# LA CULTURA

# LA CULTURA

DI

## RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ANNO XVII (1898)



ROMA

Via S. Martino (al Macao) 11

Anno XVII. Roma, 1-15 gennaio 1898. N. 1-2

LA CULTURA

# RECENSIONI

**Fritz Schultze.** — *Vergleichende Seelenkunde.* — Ester Band, Erste Abtheilung 1892. Zweite Abtheilung 1897.

Il ben noto autore di questa pregevole publicazione è un convinto evoluzionista, e nello stesso tempo un risoluto neo-kantiano. Egli combatte rigorosamente il materialismo, ed uno dei migliori capitoli dell'opera è quello appunto, che mette a nudo le contraddizioni in cui s'avvolge il materialista, quando col puro moto cerca di spiegare la vita e il pensiero. Ma non per questo è più indulgente allo spiritualismo, del quale fa una critica non meno rigorosa e stringente. Né accetta del tutto la dottrina dell'identità, secondo la quale anima e corpo sarebbero due diverse manifestazioni di un sostrato unico; perchè parrebbe che con questa conciliazione tra gli opposti indirizzi tutte le difficoltà fossero vinte e tutti i misteri chiariti, laddove per quanto " sia sicura l'azione reciproca tra l'attività dell'anima e la cellula nervosa, altrettanto è impossibile derivare dal puro moto dei nervi la sensazione nell'anima, o dall'atto del volere nell'anima il moto nei nervi. E del pari irresolubile il secondo problema, per quanto il fatto sia indubitato. Nel nostro organismo v'ha innumerevoli cellule nervose. Ciascuna d'esse è un piccolo organismo a sè, e pure questi miliardi di cellule nervose non si mostrano come diversi individui, ma formano un individuo solo e si sentono come tali. Onde proviene questa unità ... Anche qui siamo ai confini della conoscenza, e dobbiamo confessare la nostra *dotta ignoranza* „ I 1. 165.

In questo punto l'autore è kantiano schietto, ma in parecchi altri il suo kantismo è sopraffatto dall'evoluzionismo. Così nel capitolo intitolato la coscienza e l'incoscienza, l'autore non ammette come il Kant l'apriorità della coscienza; perchè per lui la coscienza è una qualità, che ammette una infinita gradazione. V'ha un punto nel quale il bianco s'è attenuato a confondersi col nero, o la coscienza è svanita al punto da potersi dire incoscienza, e da questo minimum per gradi ci si solleva alla coscienza piena, che solo nell'uomo è dato di conseguire. Epperò egli è disposto ad ammettere che tutti gli esseri senzienti dalla monera all'uomo faccian parte di un graduale e non interrotto sviluppo. Agli animali non manca una certa parola, o un modo di comunicare tra loro; talchè Jacolliot scrive sul linguaggio degli elefanti, e Gerner sul linguaggio delle scimmie (I. 2, 89-91). Non mancano gli animali neanche di moralità; poichè anche in essi i sentimenti altruistici, svolgentisi dagli istinti sessuali, arrivano a quel grado d'intensità che si scopre nel cane disposto a morire sulla tomba del suo padrone. Nè basta ancora, chè l'evoluzione si può indietreggiare ancora, perchè anche la pianta ha un'anima, anch'essa ha un certo oscuro sentimento ed un impulso, come ci attesta la sensitiva, che si ripiega in sè stessa non appena tocca, o l'*eucaliptus* che quando non trova le condizioni di umidità che gli occorrono, cerca di mettere le radici in luogo più propizio (I, 2, 163). La sola differenza che si può ammettere tra animale e pianta, è che in quest'ultima non v'ha se non la sensazione sola, mentre nel primo una sensazione ben presto si fonda con altre trasformandosi in percezione. Onde dalla pianta all'uomo non si deve ammettere se non una evoluzione sola.

Io non so quanti potranno seguire l'ingegnoso autore in queste costruzioni. Certo è che se all'animale si attribuisce un linguaggio e una moralità, si deve intendere l'uno e l'altro in un senso ben diverso da quello che siamo soliti usare parlando dell'uomo; perchè altrimenti non ci sarebbe ragione di negare all'animale quelle attitudini astrattive, che secondo il Wundt, accettato dallo Schultze (Ivi p. 63), sono esclusive dell'uomo. Nè la sua difesa dell'animismo vegetale mi ha persuaso; perchè poniamo anche il caso che una pianta o due offrano alcuni fenomeni che riscontriamo nella vita animale, non si capisce il perchè tutte le altre ne sien prive, dato che tutte le piante abbiano lo stesso principio interno. E poi sarà benissi-

mo che nei protisti si debba ammettere moto e senso; ma le piante non potrebbero essere dei protisti svoltisi in un senso contrario a quelli che si trasformarono in animali? Non è raro il caso di animali, che nel primo stadio del loro sviluppo hanno maggior libertà di moti che non nell'ultimo, talchè si direbbe di loro che, in luogo di progredire, regrediscono. Ma qui fo punto, nè voglio correre il rischio di sentirmi dire dallo Schultze, che se egli è poco kantiano, io per contrario sono troppo.

F. Tocco

**B. Labanca.** — *Sguardo agli scrittori italiani di Francesco di Assisi nel secolo XIX.* — Milano, Aliprandi, 1896, pp. 54 in 8.°

Dobbiamo al Labanca uno studio veramente pregevole e interessante, su Francesco d'Assisi e i Francescani dal 1226 al 1328. Fu pubblicato nella *Nuova Rassegna* (Num. del 18 Marzo 1894), e prova la famigliarità che il L. ha colla storia di quel singolare periodo e colla biografia esterna della singolarissima figura, che lo impersona. Però la sostanza dell'opuscolo annunciato è un'incresciosa polemica contro il Prof. R. Mariano, tantochè è ragionevole supporre che tutto il resto serva, per così dire, da cornice, con evidente danno delle parecchie cose buone e utili a sapersi, che il Labanca vi ha detto. Nessuno, e chi scrive queste linee meno di ogni altro, oserebbe portarsi arbitro fra i due: ma tutti, e chi scrive pel primo, saranno addolorati nel vedere due valorosi storici ed interpreti di una dottrina, il cui fondatore pose l'umiltà illimitata e l'incondizionato amore del prossimo come premesse necessarie del rinnovamento interno, anzichè dedicare tutto il loro tempo e le loro forze a diffondere la conoscenza e l'amore di studi tanto negletti fra di noi, trovano modo di trattarsi poco cristianamente proprio ragionando dell'uomo, che più di tutti s'è avvicinato al Cristo nella pratica dell'umiltà e dell'amore.

Una circostanza di molto peso spiega l'attacco vivace del Mariano e avrebbe dovuto indurre il Labanca a usare indulgenza. Il Mariano, spirito dommatico e perciò alquanto intransigente, combatte con vigore il cosidetto cristianesimo etico, del quale lo Harnack è il più audace e poderoso propugnatore in Germania, e che ha trovato buon'accoglienza anche tra parecchi nostri pensatori, come p. e., il Negri, e a quanto parrebbe, lo stesso Labanca. Ora il Mariano sente di dover reagire con ogni sua forza contro questo novello tentativo razionalistico, transitorio senza dubbio come gli altri congeneri, e che rappresenta un episodio superficiale e non una fase nuova dell'evoluzione cristiana. Il Mariano, infatti, come ogni credente nel Cristo, è persuaso che non occorreva l'incarnazione perchè l'umanità progredisse sulla via dell'immegliamento etico, nella quale già tanto si era avanzata e potrà avanzarsi ancora in futuro senza l'aiuto della rivelazione. Il contenuto specifico ed essenziale del Cristianesimo è il domma, non l'etica: e di lui deve dirsi aut sit sicut est aut non sit. E a questo non essere il Mariano ritiene che spiani la via il cosidetto cristianesimo etico: ed è naturale e umano che dal terrore di un tanto disastro, del maggiore che un credente possa immaginare, egli sia spinto a sferzare i seguaci con tanta poca carità apparente, con quanta San Paolo parlò ai Galati e ai Colossesi e San Giovanni al vescovo di Pergamo. Non v'è dubbio che se il Labanca avesse considerato per un momento queste condizioni personali del Mariano, avrebbe risparmiato a lui ed a sè stesso una difesa per quanto legittima altrettanto inopportuna e amara.

Un altra considerazione sento l'obbligo di dover fare. Tra quanti in Italia scrivono del poverello di Assisi, Giulio Salvadori è quegli che meglio può renderne il ritratto morale e interpretarne l'indole, gli ammaestramenti e le azioni, perchè nessuno meglio di lui sente dentro di sè lo spirito e rivive la vita spirituale dell'umile fraticello. Quel ritratto e quel racconto ha inteso di fare il Salvadori scrivendo lo studio su S. Francesco inserito nella *Nuova Antologia* (Febbraio, 1895): e il Mariano sentenziando che quello è una fiaba amabile, ma leggendaria e fantasiosa, buona, forse, solo a intrattenere i bimbi, ha dato, astraendo dall'esagerazione nei termini e dal tono altezzoso, la miglior lode e il giudizio più esatto di quell'articolo, che molti stimano un gioiello artistico. Il Mommsen dice che lo scrivere storia sarà sempre un lavoro della fantasia, e in conseguenza i doni naturali non sono meno necessarii allo storico della dottrina acquisita collo studio indefesso. D'altronde, anche questa dottrina non manca al Salvadori, come, a chi non lo sappia, proveranno gli opuscoli francescani, che egli viene pubblicando insieme col Sabatier e le sue geniali ricerche sulla leggenda dei Tre soci e sullo Speculum. Questa è la mia personale opinione sul Salvadori: e non pretendo che il Labanca l'adotti, e tanto meno lo biasimerò se ne avrà una diversa. Dispiace, però, che il Labanca (p. 33 seg.) mentre non trova lodevole che il Mariano dia quel giudizio sul Salvadori proprio nella rivista sulla quale questi ha inserito il

suo studio, si lasci poi trasportare a pronunciarne lui uno non meno acerbo nè per la sostanza nè per la forma intorno allo stesso Saldori, che pure è suo collega di Università. Quando lo scriveva il Labanca scordava il precetto francescano che alcune pagine dopo (p. 49) rammenta al Mariano: " Bada frate che il tuo animo " sia preso da passione: che la passione non " lascia vedere il vero „.

FR. M. PASANISI.

**Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff.** — *Aischylos Orestie griechisch und deutsch. Zweites Stück: Das Opfer am Grabe.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1896, pp. 268.

Questa edizione delle Coefore non tien dietro all'altra vecchia ed esaurita dell' Agamennone pubblicata dal Wilmowitz dodici anni or sono, ma rappresenta la seconda parte di una nuova comprendente tutta quanta l'Orestiade. Il Wilamowitz ha rivolto le sue cure prima che agli altri al più maltrattato dalla tradizione, e dai critici il più trascurato o mal curato, dei tre drammi eschilei, accompagnando l'edizione critica del testo con un' ampia introduzione, una versione poetica che è di efficace commento al testo medesimo ed importantissime note filologiche.

L'introduzione s'intitola *Blutrache und Muttermord*, e difatto è quasi tutta occupata nell'esame delle successive modificazioni che il concetto della vendetta di sangue in genere e in ispecie del matricidio subì nel mondo greco. Il Wilamowitz parte dall'affermazione del Seeck che caratteristica differenza dei popoli germanici dagli altri di stirpe aria sia appunto il compenso per denaro dell' uccisione di un parente. Questo compenso è invece ammesso dagli eroi omerici e dallo stesso Achille (I, 632); solo col tempo le idee dei Greci su tali quistioni vengono profondamente a modificarsi fino al punto dell' Orestiade Eschilea. Ma come si è compiuta questa evoluzione? Come Oreste non solo sente in sè potente il comando dell'anima del padre, ucciso pure per vendetta di sangue, ma giunge al punto di uccidere sua madre stesso? Così un delitto di sangue ne chiama un altro e un' altro ancora più grave si aggiunge: il matricidio; e si trovano in contrasto l'obbligo della vendetta e la necessità di rompere un sacro vincolo naturale. E come poi questo contrasto si toglie, come il matricida è purificato e tutto pacificato, composto? Il Wilamowitz crede si tratti di una rinnovazione della antica leggenda avvenuta per effetto della morale delfica. L' Apollo Delfico, il Dio morale e pacificalao per eccellenza, personificazione delle tendenze più nobili ed elevate dello spirito umano, concilia l'obbligo della vendetta coll'obbligo del rispetto verso la madre, l'uccisione di Agamennone e l'uccisione di Clitemestra. Come per Oreste, così per Edipo e per altri si avevano leggende Delfiche costituitesi verso il secolo ottavo e che verosimilmente erano narrate in poemi per noi perduti ma che servirono di fonte a poeti posteriori. Così il Wilamowitz ammette l'esistenza di un'Orestiade, cui attinsero Stesicoro, Pindaro (nell'Olimp. 11), Eschilo. I rapporti che vi sono fra la narrazione Eschilea e quanto esponeva Stesicoro nella sua Orestiade fanno porre il dilemma che o Stesicoro sia fonte di Eschilo o l'uno e l'altro dipendano da una fonte comune; e il Wilamowitz argomentando dal diverso carattere, dalla diversa economia e dalle singole differenze delle due narrazioni, per quanto ipoteticamente possiamo indurre, si decide appunto per la seconda ipotesi. Togliendo dal dramma Eschileo quanto v'è di locale attico, da Stesicoro quanto vi si è infiltrato di esiodeo si vengono ad ottenere notizie concordi fra loro costituenti appunto il fondo del perduto poema. Naturalmente tutto quanto il ragionamento del Wilamowitz è puramente ipotetico, nè di più fondato su ipotesi necessarie. Che ci sia proprio bisogno di ricorrere ad ammettere l' esistenza di questa perduta Orestiade non sappiamo vederlo e non crediamo affatto insostenibile che la fonte di Eschilo possa essere proprio Stesicoro che, sia pure secondo un concetto di morale Apollinea delfica, può avere elaborata e rinnovata purificandola l'antica leggenda. Della seconda *Orestiade* Stesicorea (framm. 34), dell'esistenza della quale non abbiamo ragione di dubitare per il raffronto con le due Elene, noi non sappiamo nulla e nemmeno quindi se le si convengano o convenissero tutti quei raffronti che rispetto alla prima fa il Wilamowitz per escluderne la dipendenza diretta di Eschilo. Di più l'esempio stesso della seconda Elena non deve fare ammettere senza troppa difficoltà che alle tendenze rinnovatrici e in certo modo purificatrici di Stesicoro si debba pure il rinnovamento apollineo del mito di Oreste? — In quest'esame del valore della vendetta di sangue nel mondo greco e conseguentemente delle fonti della trilogia Eschilea è spesa quasi tutta l'Introduzione e tratta la prima appendice (Die delphische Orestie). Dell' introduzione stessa la parte estrema tratta del valore psicologico del dramma, di un rifacimento, che il Wilamowitz loda altamente, del Leconte de Lisle, a noi ignoto, dell'apparato scenico e del modo in cui

le Coefore potrebbero adattarsi ai nostri teatri.

Della tradizione diplomatica il Wilamowitz si occupa assai ampiamente come introduzione al commento, valendosi dei dati di essa nello stabilire i limiti e i criteri della critica congetturale per il testo eschileo. Perduto ogni rappresentante della famiglia dei codici, cui sembrano avere avuto presenti Eustazio e Tzetzes, le Coefore ci sono conservate solo dal celebre Laurenziano 32, 9, le lezioni del quale erano già accertate nell' edizione del Wecklein-Vitelli e possono ora più facilmente verificarsi per la pubblicazione dei fac-simili curata dal D.r Rostagno. Secondo il Wilamowitz l' archetipo del nostro manoscritto non data che dalla metà del IX secolo, quando si risvegliò certo l' amore pei testi classici ma, perduti gran parte dei manoscritti e spesso i migliori, ci si dovette contentare di averne copie di altri di cattiva tradizione, qualunque si trovassero. Lo stato in cui ci è offerto dal Laur, il penultimo coro delle Coefore o, per citare un altro esempio, la scena dell'araldo nelle Supplici mostra chiaramente come grave sia il compito della critica congetturale. Ma ciò nonostante il Wilamowitz non si lascia trasportare dalla *nimia emendandi libido,* come d'altra parte nemmeno da un amore eccessivo per le lezioni tradizionali, purchè un senso esse diano, ed emenda felicemente in più luoghi, in altri con minore probabilità ma pur genialmente, in altri infine si limita a indicare la corruttela; più spesso con felici interpretazioni difende il testo tradizionale. Discutere minutamente il valore degli emendamenti, delle interpretazioni, non è qui il caso, e del resto in materia così controvertibile ed ipotetica troppo campo ha il gusto subiettivo. Noi per es. non crederemmo intieramente giusto quanto il Wilamowitz scrive sul principio lacunoso del dramma conservatoci nelle Rane aristofanesche, col Weil attribuiremmo piuttosto che a Clitemestra ad Elettra i vv. 691-699, come rivolto a Elettra intenderemmo il v. 715, e via dicendo; e rispetto al parodos dell'Elena euripidea di cui il Wilamowitz si occupa nella seconda appendice (*Die Senkungen in den Trochaeen des Aischylos*) riteniamo ancora opportuni alcuni emendamenti che proponemmo nella *Riv. di Fil.* L' apparato critico è talora scarso e spesso si omettono anche congetture non senza valore. Ma anche per questo tutto è il criterio subiettivo e quanto di subiettivo, quanta poca cura del lavoro degli altri vi sia talora nei lavori del Wilamowitz non lo mostra solo quest'edizione delle Coefore. Rispetto poi alle particolarità paleografiche del Laurenziano sarà opportuno vedere quanto con sagace pazienza osserva in proposito il Rostagno nella prefazione alla pubblicazione del fac-simile.

AUGUSTO MANCINI

**Cappello Michelangelo.** — *Les consulats et les bailages de la république de Venise.* - Bruxelles 1897 p. 37, estr. dalla *Revue de droit international et de législation comparée.*

Il giovane autore richiama opportunamente l'attenzione degli studiosi del diritto internazionale sul regime delle colonie veneziane e sul modo con cui la serenissima repubblica tutelava all'estero i suoi sudditi. Egli collega il suo tema, pur da recenti scrittori piuttosto negletto, al quesito più generale risguardante le origini del consolato. Fu esso una instituzione prettamente medioevale o il portato di antiche tradizioni romane conservate attraverso le burrascose vicende dell'età di mezzo? Il Cappello si dichiara senz'altro in favore di quest' ultima tesi, scostandosi dall' opinione del Rivier e di molti altri eruditi, i quali ritengono che una tale instituzione fosse intimamente legata all'organizzazione corporativa del commercio medioevale e alla constituzione dei comuni. Io non so nascondere una certa preferenza per la congettura da lui combattuta; ma debbo però convenire che gli argomenti addotti dal Cappello meritano considerazione. Anche senza dar peso alle tradizioni un po' troppo sospette che parlano di un regime consolare nella prisca Venezia, è certo infatti che, se v' ha luogo in Italia dove le instituzioni romane abbiano poturo persistere lungo il medioevo, fu la città delle lagune. Anche per questa mancano tuttavia i documenti da cui risulti provato il continuar delle magistrature romane tutrici dei mercanti e specialmente dei *transmarini negotiatores*, conservate, per esempio, dai visigoti. E d' altronde il regime consolare suppone colonie già abbastanza vaste e forti, nè la prosperità di Venezia risale a tempi tanto remoti. Pur dalle ricerche accuratissime del Lonel appare che i suoi traffici e la sua flotta mercantile cominciarono ad avere un largo sviluppo in sul finire del secolo decimo sotto la dominazione saggia di Pietro Orseolo.

Lo Gfrörer, dal Cappello non ricordato, ritenne che appunto in quel torno Venezia imprendesse a mandare all'estero proprî consoli: ma egli si fondava, se la memoria non m'inganna, su di un passo della cronaca di Andrea Dandolo che il prof. Monticolo dietro l'esame dei manoscritti più accreditati ebbe a dimostrare scorretto. Il Cappello risostiene ora l' esi-

stenza di consoli veneti già fin nel nono secolo, ravvisandoli negli *iudices* da Giovanni Partecipazio *ordinati secundum suum velle* nella vinta Comacchio l'881. A me però l'ipotesi, che il Cappello cerca di accreditare con varî argomenti, sembra un po' troppo ardita e non troppo solidamente fondata. Se anche l'effettiva dominazione di Venezia su Comacchio non potè durare, si può ben credere che i dogi vi abbiano per un momento pensato dettando quelle disposizioni che sembravano più opportune per affermare la loro sovranità sul territorio occupato.

Notizie più sicure si hanno per l'undecimo secolo, e il nostro autore espone assai bene come e perchè si svolgesse l'espansione coloniale di Venezia, additando le sedi principali in cui il fiorente comune ebbe proprî consoli o baili. Le attribuzioni, i diritti e i privilegi di questi formano oggetto della parte rimanente del lavoro, completato da uno sguardo rapidissimo al sistema delle magistrature commerciali della repubblica, alle sue leggi marittime e al suo dominio sul mare adriatico, oggi illustrato dal Lenel nel suo ottimo scritto: “ *Die Enstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria* „. Sono queste le pagine più interessanti nello studio del Cappello e le più sicure. Io non so però accordarmi con l'autore in ammettere l'esistenza di statuti veneti sulla navigazione avanti il principio del secolo decimoterzo.

Il Foscarini stesso è in questo ramo di studî una guida alquanto mal certa. Accordandomi col parere autorevolissimo dello Schupfer io penso che il documento del 1167, ond'era concesso ai Veneziani dimoranti in Antiochia il diritto di *fare iudicia sua liberè et quiete secundum legem et statuta eorum*, non può ritenersi indubbia testimonianza di leggi scritte già nella seconda metà del dodicesimo secolo. E, pur concesso questo, quali serî motivi indurrebbero a credere che si trattasse proprio di leggi marittime? Anche minor fede meritano i cronisti che parlano di statuti nautici da Venezia dettati già sotto i tribuni. Siamo su un terreno troppo malfido. E non credo neppure che a codificare le consuetudini marittime abbia pensato Enrico Dandolo: le sue leggi, ora tornate in parte alla luce, risguardavano solo il diritto civile e il penale. La prima legge nautica a noi nota (al Cappello è sfuggita) rimane quella da Pietro Ziani emanata il 12 marzo 1227, di cui dà ampio ragguaglio il Predelli nei suoi regesti del *Liber plegiorum*.

Di queste inesattezze, che il Cappello non seppe evitare, non è tuttavia da far gran caso. La storia della legislazione veneziana e specialmente di quella marittima fu sinora piena di lacune e d'incertezze. A darle saldo fondamento si dovrebbe incominciare dal pubblicare i diversi *statuta et ordinamenta super navibus* che ci sono giunti: e mi auguro che qualche studioso si accinga presto alla utile impresa. Il decantato codice di Andrea Querini, conservato ancora, sebbene imperfetto per l'abrasione delle miniature più belle, nella biblioteca Querini Stampalia in Venezia e comunemente noto sotto il nome inesatto di *Capitulare nauticum* non è più solo: pur degli statuti di Raniero Zeno si sono ora scoperti altri manoscritti, che rendono possibile una edizione veramente critica. Quelle del Canciani e del Pardessu lasciano molto a desiderare.

L'egregio autore non prenderà certo in mala parte le osservazioni ch'io son venuto scrivendo: è lecito aspettarsi molto da lui. Ed io vorrei che dopo questa rapida sintesi, la quale, raccogliendo nello spazio di poche pagine la materia di molti volumi, doveva necessariamente riuscire in alcune parti monca e imperfetta, proseguisse gli studî incominciati e ci fornisse per intero quella utilissima storia della diplomazia veneziana che nessuno ha tentato ancora con successo. E poichè egli dovrà allora tornare sul tema ora trattato, dedicherà certo qualche pagina ai *vicedomini*, per lo studio dei quali già offre un materiale notevole il Lenel nel suo citato lavoro, e attingerà ben più largamente alle cronache e ai documenti inediti. Io amo considerare questa pregevole memoria come la promessa, anzi l'arra di un libro più ampio, che tornerà di molto onore a chi lo scrisse e di molto profitto per la storia del diritto internazionale.

ENRICO BESTA

**Alessandro D'Ancona.** — *Federico Confalonieri. (su documenti inediti di archivj pubblici e privati)* — Milano, Treves, 1898, in 12°, pag. XX, 489.

Con questo serio e geniale lavoro storico del D'Ancona s'innalza, a mio credere, un degno monumento, *aere perennius*, alla memoria venerata d'uno dei più nobili martiri della nostra indipendenza. E la grandezza del soggetto trova mirabile riscontro nella grandezza della trattazione. Il D'Ancona, letterato, critico e storico, ha tanti indiscussi titoli alla benemerenza dei patrii studii, e la lunga e operosa sua vita è stata un tal seguito di continua attività a vantaggio della istruzione pubblica; che la lode balzante spontanea dal cuore e dalla mente per

questo nuovo attestato del suo vasto e benefico sapere, non sembrerà ad alcuno (come non è nel mio animo) intinta della comune adulazione di chi sta in basso verso chi ha raggiunto l'eccelse cime della rinomanza generale.

Inoltre argomenti validi di particolare elogio all'autore del presente libro a me pare siano riposti nell'intento ch'egli si è profisso e nel lodevole mezzo col quale l'ha raggiunto. Parlando del suo lavoro, che dice *sperarlo non inutile contributo alla storia del nostro risorgimento*, l' Autore fa il seguente augurio: *vorrei riuscisse gradito e proficuo specialmente alla gioventù italiana, alla quale tutta intendo offrirlo dedicandolo per essa ai miei figli e nipoti* (pag. XVII). — Ognuno comprende la grande utilità, per non dire l'urgente necessità, che ai giovani dell' età nostra, può derivare da cotanto nobili esempi d'illustri maestri; solo a me sembra che noi insegnanti dovremmo tutti fare eco a questa voce autorevole col dedicare il meglio delle nostre forze morali e intellettive all'educazione del cuore prima, o più, che all'istruzione della mente degli scolari affidati alle nostre cure. La desiderata e sempre vagheggiata opera rigeneratrice delle scuole del nostro paese se ne avvantaggerebbe insieme col progresso morale e civile della nuova generazione.

Ma perchè i lettori della " Cultura „ subito s' invoglino di questa opera che lodiamo e la diffondano specialmente tra i giovani, senz' altro tenterò di ritessere lo schema della narrazione storica che v'è contenuta, per poi accennare a qualche peculiar pregio o anche ad alcune delle inesattezze in cui l'A. è incorso in tanto faticato lavoro.

***

Il Regno Italico con base repubblicana e nazionale, svegliò negl'Italiani il desiderio d'unità e d'indipendenza; ed il Confalonieri fu tra gli oppositori del dominio napoleonico, sebbene i maligni glie ne attribuissero ragioni d'indole affatto intima e privata.

Coll'assassinio del ministro Prina il 20 aprile del'14 cadde il Regno Italico; ma, in luogo della libertà, tornarono gli Austriaci: fatale conseguenza d' errori molteplici e d' insufficiente preparazione. Che anzi gli odii campanileschi tra i *forestieri italiani* e gli *olonisti* (i Milanesi, in ispecie) fecero financo calunniare il Confalonieri di causa di quell'assassinio, e in tali confusioni partigiane il 20 aprile 1814 finì coll'esser annebbiato come una leggenda, sebbene la verità purgasse il nobile conte d' ogni volgare macchia di sangue.

Chi chiamò gli Austriaci fu il Municipio, dove non mancavano gl' " *italici puri* „ che di Milano avrebbero voluto fare un *regnetto* (al dir del Foscolo) con un principe neppur facile a trovarsi. L' Austria invece già si era insinuata per bene in tutta la Lombardia, nè l'imperatore Francesco si sarebbe peritato di lanciare al Confalonieri e ai colleghi di lui le amarissime parole " *Voi mi appartenete per diritto di cessione e per diritto di conquista.....* „ se già non fosse sicuro che i buoni Lombardi erano stati in gran parte sapientemente intedescati.

Certo, all'animo operoso del Confalonieri non si aprì allora altra via che la cospirazione; così doveva accadere ad un carattere fiero e indomito, ma non altrettanto prudente; egli divenne subito una " *pecora segnata* „ per la polizia e fu continuamente invigilato e spiato vicino e lontano dalla sua patria, mentre si andava addensando sul capo di lui e dei suoi la procella che scoppiò nel 1821.

Sebbene istruito dall' esempio e dalla parola del Buonarroti, arditissimo repubblicano francese, Confalonieri era troppo aristocraticamente nobile per esser abile cospiratore; io lo direi il Massimo d' Azeglio della Lombardia. Giaceva malato a letto quando nel marzo scoppiò l' insurrezione militare del Piemonte. A Milano poco o nulla era preparato. Cinque amici del conte prevedendo l' irruzione piemontese si adunarono a San Siro per proporre una Reggenza di dodici persone in Milano e per prender gli accordi sopra i tre futuri stati confederati in cui avrebbero voluta divisa l'Italia. Speranze e sogni d'inesperti! L'Austria vigile impedì il passaggio del Ticino (checchè poi il buon Manzoni lo inneggiasse *varcato* !) e il 13 aprile seppe farsi confessare quanto desiderava da uno dei cinque del congresso di San Siro; quindi, fatta spargere calunnia che questo giuda, Carlo Castillia, fosse stato sagrificato dal suo amico marchese Giorgio Pallavicino (da cui era stato indotto ad andare insieme a Novara dal colonnello San Marzano, e poi a Torino da Carlo Alberto) riuscì a far cadere in trappola volontariamente il Pallavicino stesso, indignato dell'atroce calunnia. Allora l'*iniquo* Salvotti intenerisce questo altro generoso, ma imprudente amico del Confalonieri, col farlo visitare dalla madre sua addolorata; lo inganna col dichiarargli ormai saper tutto e gli fa seriamente spifferare ogni cosa. Questo, la mattina del 13 dicembre; la sera del giorno stesso fu arrestato il Confalonieri. Ma costui, che s'attendeva l'arresto, perchè mai non fuggì, come fecero tanti altri ? fu temerità ? fu orgoglio? fu insania ? Non possiamo dirlo; cer-

to ci fu tradimento, perchè la sera dell'arresto si trovò murata una uscita segreta della sua abitazione.

Il Pallavicino si finse pazzo, facendo il merlo; ma merlo non era il Salvotti; allora si diè a ritrattar tutto che aveva confessato e a tacere su ogni altra domanda; il qual nuovo sistema invece danneggiò il Confalonieri, cui assai premeva essere almeno scolpato dall'insulse accuse di complicità nell'assassinio del Prina e in quell'altro tentato contro il general Bubna. Il Pallavicino credè di far bene e finì col mostrarsi ingeneroso e ingiusto col conte quando pubblicò le sue " Memorie „ il che produsse rottura completa della loro antica amicizia. E causa prima di questo male era stato il sempre iniquo Salvotti,

E iniquamente, quanto arbitrariamente, fu anche architettato e condotto il lungo processo dei poveri accusati; nel quale, tra le tante angherie e ingiustizie i giudici, per dirne una, falsavano financo gl'interrogatori. Quanto al Confalonieri l'incolpazione principale era la lettera di lui al San Marzano; ma questa lettera non si aveva; che fare? — dica il Confalonieri il contenuto. — Egli confessa aver voluto *dissuadere* quell'ufficiale da ogni tentativo d'irruzione. — Il mezzo deve salvarlo, avendo, con lo scritto, giovato in fin dei conti all'Austria. Ma il Confalonieri dev'*essere colpito a tutti i costi*, ed il Salvotti, che pur dichiarò *giammai essere stata da lui ottenuta una espressa e chiara ammissione della colpa*, riuscì a farlo condannare per *alto tradimento* alla pena di morte.

L' imperatore, sordo alle preghiere della moglie del condannato, e perfino a quelle della imperatrice, burocratico come un *Travet* qualunque, cede solo per timor d'inesattezza nella procedura; sospende prima, muta poi la pena di morte nel carcere duro allo Spielberg. Gl'infelici, dopo la berlina, partono; ma il Confalonieri, per la malattia da cui era sempre attaccato, è fatto trattenere a Villac; di qui è condotto a Vienna, dove il Metternich, subdolamente ma invano, lo tenta a confessioni politiche contro l' amico di lui il principe di Carignano, sicchè infine è internato nel sepolcro del carcere moravo.

Sull'*infame rupe* passò tredici anni, dolorosissimi per raffinata e studiata crudeltà imperiale. Il poliziesco abate Paulovich, falsatore di religione, fu causa che il povero condannato si astenesse da ogni divota pratica esterna, trovando da sè la giusta via per uscir da quel martirio dello Spielberg nè disperato nè santo: *già credente per convinzione bramò esser religioso per sollievo del cuore*. E certamente egli è da ammirarsi da tutti se per questo alto sentimento evangelico della umana carità respinse più volte la possibile via di evadere dal carcere sol perchè non volle compromettere alcuno; ma la infelice sua Teresa, che invano aveva tentato di riavere il suo sposo, invano aveva sperato (per dispotica inflessibilità del tiranno) di finire almeno i suoi giorni presso di lui, ormai, *santa martire dell'amor coniugale, consunta, non vinta*, morì nel settembre del 1830, pianta solo *molto tempo di poi* dallo sventurato consorte, perchè tardi, quanto barbaramente, gli si comunicò il ferale annunzio.

Nel 1836 il nuovo imperatore, Ferdinando, fece grazia del carcere al Confalonieri; ma l'attendeva la deportazione in America con tutti i pericoli per la sua rovinata salute, per i pessimi mezzi di trasporto, per la crudeltà e la rivalità dei capitani dei legni mercantili su cui era imbarcato. Le libere cittadinanze del nuovo mondo acclamarono, con festose accoglienze, il *martire pel miglioramento dell'umanità*; ma egli non resistè alla nostalgia della cara Italia e, sebbene dovesse temere l'espressa minaccia d'esser ricondotto nell'orrido Spielberg, pure l'anno dopo tornò in Europa per ramingare in Francia, nel Belgio, in Egitto, in Grecia. Nel 1840, durante questi viaggi, il magnanimo Cesare aveva concesso a lui stabile ritorno in patria; ma quando nel 1846, proprio *ai primi albori del nostro risorgimento egli stava per ripassare le Alpi e fermarsi a Milano,....* in un piccolo villaggio del Gottardo, ad Hospenthal, il 10 dicembre finì la nobile sua vita. A Milano ebbe degne esequie per opera di amici e ammiratori, e l'Austria non concessa sulla porta del tempio altra iscrizione che: *A Francesco Confalonieri Requiem.*

Ma la requie, che pur gli concedeva l'eterna nemica, gli turbarono i frivoli e pettegoli salotti milanesi col non risparmiare la memoria venerata di lui da volgari calunnie. Ed i leggeri bellimbusti *paneropolitani* furono solleticati nella loro fatua moralità col diffamare una donna, la irlandese Sofia O'Ferral, che nell' entusiasmo devoto verso tanta tenacia di sacrificio, si consacrò, per alto senso di pietà e di ammirazione, a consolare gli ultimi anni del malato gentiluomo; se non che l'affetto di questa pia (la quale il Pellico giudicò *degnissima* del Confalonieri) fu santo, nè minuì punto la memoria della Teresa, chè anzi ella s' associò allo sventurato consorte nell'adorazione di essa, contenta solo di secondi onori. *Chiusi gli occhi alla luce del mondo.... il Confalonieri li riaprì per bearsi* della visione, oltre quella della sua Teresa, del-

l'Italia novella nella novella vita a cui *con nobile soddisfazione doveva sentire di aver cooperato coll'amore ardente, coi sofferti dolori, colla costanza imperterrita.*

***

Converrebbe pure dir qual cosa della seconda parte del libro, cioè dei documenti numerosi e importanti di quest'opera che è stata condotta con genio ed amore singolari, con sapienza e pazienza infinite. Ci sono oggetti di curiosità, se può usarsi tal parola in ricerche storiche, come le confidenze o di polizia o di agenti segreti; i costituti di Pallavicino e di Castillia, ed il confronto del Confalonieri col Pallavicino; le relazioni sui diversi viaggi del conte per l'Italia e all'estero; quelle delle impressioni della condanna sul pubblico milanese e in particolare quelle intorno al Confalonieri dopo la condanna. D'eccezionale interesse è la *relazione autografa del principe di Metternich a S. M. l' imperatore Francesco I* sopra il colloquio col Confalonieri, perchè non mancò uno storico a sostenere perfino che il colloquio non era esistito mai. Ed altri ed altri documenti, che, tra biglietti di poche righe e lunghe discussioni, formano il bel numero di centoventotto.

Ed è bene che i giovani, anche se il valore storico non ve li attiri, li leggano per semplice naturale curiosità; accanto a lettere di Foscolo che vedranno per letterario piacere, apprenderanno morali insegnamenti per affinare agli esempi di virtù civili il loro animo incline al progresso morale. E bene a loro verrà anche da alcuni pravi fatti delle male arti usate dalla polizia e dai governanti d'altri tempi per oscurare nobili aspirazioni o financo onorati titoli di gloria. Esaminino quella strana, per non dir altro, e minuta relazione del colloquio del Confalonieri col Metternich e ne ponderino le sobillatrici astuzie, diplomatiche e volpine, per sorprendere la buona fede di un nobile disgraziato. E rileggano quelle brutte parole con cui il governatore della Lombardia suggeriva al Vicerè, nel 1840, i mezzi non solo per dissipare l'aureola di martire dal Confalonieri, ma al luogo di *grand citoyon* farlo apparire come un *egoista.*

Ma l'esame dei documenti ci porterebbe troppo oltre; basti quindi affermare che essi certificano eloquentemente con quanta scienza e coscienza il d'Ancona si sia accinto nell' ardua impresa di questa esauriente narrazione d' un glorioso episodio del risorgimento italiano.

Conviene per altro ricordare che, quanto alla sostanza, uno studio sopra il Confalonieri fu già dall'A. stesso pubblicato nella " *Nuova Antologia* „ del 1890, sicchè questo si presenta come una nuova edizione di quello, ritoccata, corretta e di molto ampliata.

Quanto poi alla genesi del lavoro il D' Ancona la riporta al 1848, ricordando di aver ascoltato un discorso del suo maestro Cesare Scartabelli in commemorazione appunto del Confalonieri; giustamente quindi egli si confessa lieto ora " *in età non più giovanile* „ di sciogliere " *un voto fatto nei primi anni.* „

Per le fonti e i documenti, l'A. è stato veramente fortunato, avendo avuto la valida cooperazione dell'illustre diplomatico e filologo distinto, il senatore Costantino Nigra, ambasciatore d'Italia a Vienna; nè gli mancò la liberale cortesia del Conte Badeni, come non gli fecero difetto aiuti del nostro ministero dell'interno per ricerche negli Archivi di Stato. Solo i *costituti* del Confalonieri sventuratamente non furono trovati, per quante ricerche l' A. tentasse o facesse fare a Milano, Verona, Venezia, Gratz e Vienna; se non che egli crede che probabilmente essi andaron bruciati, con tanti altri documenti, a Venezia, prima della guerra del 1866, e poi, dato che venissero un giorno alla luce, ammette pure che poco aggiungerebbero a quanto oramai si conosce dei fatti che ne sono l' oggetto.

***

Poniamo infine alcuni appunti a qualche passo del libro o inesattezza di esso, non per seguire il proverbio latino: *in cauda venenum* (che Dio ce ne guardi !) ma perchè manifestino imparzialità di giudizio e giovino ad una nuova edizione del prezioso lavoro per il pronto diffondersi della prima.

A pag. 32 l'A. afferma che " *l'esperienza, pur troppo !, non insegna nulla* „ ed a me, questa, pare arrischiata massima, se si parla a giovani che l'esperienza già stimano tanto poco.

A pag. 60 comincia il cap. con la data " *Il 12 Marzo 1821* „ mentre da quanto è detto appresso a pag. 66 risulta piuttosto il 10: qui dunque trattasi di errore di stampa.

A pag. 75 si cita il gen. *De Meester*, e non era male aggiungere una nota biografia illustrativa, per seguire il lodevole sistema usato in tutto il libro ad ogni nuova e notevole persona di cui si parli la prima volta.

Nella prima nota a pag. 91 si rimanda ad una lettera dello Strassoldo al Metternich, in data 25 dic. 1821, nei Documenti, la quale poi manca. E dev'essere una vera dimenticanza, perchè in quella lettera, riportata a pag. 272-273, che il Sedlnitzky scrive allo Strassoldo si chiedono appunto precisi schiarimenti *dei modi villani* che

dicevansi usati nell'arresto del Confalonieri (di cui tratta la nota sopra detta); ma poi la risposta dello Strassoldo (allo stesso Sedlnitzky, in data 6 genn. 1822) tace affatto su questo punto; nè in alcuna delle lettere dello Strassoldo al Metternich (nessuna con la data del 25 dic. 1821) si fa parola del fatto accennato. A pag. 189: *eccoci oramai al 22° grado di latitudine*, doveva correggersi in 25°, se subito si dice: *cioè da un solo grado e mezzo dalla zona torrida.*

Alla nota n. 1, a pag. 427 si rimanda alla lettera dello Strassoldo allo Sedlnitzky; ma tutto è inutile, perchè l'accenno che, a pag. 412, si fa, in quella lettera, di quanto qui si tratta non giustifica affatto il richiamo.

Minori inesattezze sono alcune sviste tipografiche, come un *convvjo* a pag. 153, un *dritto* per diritto a pag. 198 e poche altre.

Invece non voglian finire senza tacere che non ci pare di corretta imparzialità storica quel continuo e manifesto astio che l'autore getta sul Cantù; non perchè questo scrittore non abbia a meritare rimproveri (chi può dirsene immune?) ma perchè, pure a contraddire un avversario, il D'Ancona avrebbe potuto dare un esempio diverso ai giovani in fatto di cortesia cavalleresca, invece di ribadire in loro qualche idea già appresa, sui libri, di poco decorose polemiche fra letterati, anche di grande levatura.

Ma è tempo di far fine ad osservazioni e alla recensione intera: e termino ritornando all'augurio che accennavo verso il principio dell'articolo. Questo libro scritto per i giovani, con l'attrattiva della forma, con la semplicità della razionale divisione delle parti, con la grave severità di provare con documenti ogni particolare del racconto, può e deve essere di grande allettamento agli scolari e agl'Italiani tutti. Giova quindi sperare che esso sia divulgato quanto più si possa, perchè l'educazione della nostra gioventù si avvantaggi in questi nobili esempi di tenaci e forti caratteri, e perchè gl'insegnanti delle nostre scuole seguano l'orma del maestro, venerato e autorevole, nel provvedere, prima dell'istruzione della mente, alla educazione del cuore dei loro alunni. Nè mai meglio che in questo caso può giustamente ripetersi che questo libro rappresenta, non solo un pregiato lavoro storico e letterario, ma bensì una buona azione di vivificatrice e sana morale civile.

Pio Spezi

**Adalbert Berger.** — *Jugend-Schutz und Jugend-Besserung.* Material und Abhandlungen vorwiegend strafrechtlichen Charakters unter weitgehender Berücksichtigung des Auslandes und der Geschichte. I. Theil: Material. — Leipzig, 1897, p. XIV-928.

La voce del filosofo aveva, severamente, ammonito: “ Ich habe immer gedacht, man bessere das Menschengeschlecht, wenn man die Jugend bessere „. Rivolgete le cure alla gioventù, aveva detto il Leibniz; ad essa amorevolmente provvedete, educatela, ingentilitela, mettetela fuori dell'ambiente guasto e corrotto, se non la volete essa stessa corrotta e corruttrice; migliorate la gioventù e tutto il genere umano sarà con essa migliorato!„ mentre così l'uno parlava alla Germania, un altro alla Francia diceva: “ Sauvez l'enfant, et il n'y aura plus d'hommes à corriger ou à punir. „

Fu ascoltata in Germania la voce del filosofo? fu seguito in Francia il consiglio del Roussel?....

Perocchè io ho udito il grido d'allarme levarsi là dove il Leibniz aveva parlato, un grido angosciosamente invocante aiuto, or che il male profeticamente preconizzato ha tutte invase le arterie più vitali di quel popolo forte ed altero della sua sana e robusta giovinezza; quello stesso grido che poco innanzi, levatosi non meno autorevole dal centro della repubblica francese e dalle pagine della più autorevole gazzetta parigina, aveva avvertito che la piaga s'era fatta cancrena. Ma gli ammonimenti erano stati più volte ripetuti, più volte i governi e gli uomini di stato richiamati a volgere l'occhio vigile sulla piaga sanguinosa, che ogni dì più allargavasi, sino a minacciare la integrità degli organi più vitali della società: lo scienziato aveva scoperto il male e preveduto il pericolo — la società a tutt'altra bisogna intenta non s'era curata di ascoltarlo. Non aveva essa forse compreso abbastanza quanta e quanto grave responsabilità assumeva, di quali colpe sarebbesi resa responsabile col trascurare, se non pure i rimedi, la diagnosi almeno del male, non più latente ormai, ma evidentissimo per molti segni esteriori, e che galoppando progrediva e guadagnava di giorno in giorno terreno? Perchè, se è pur vero che, come osserva Alfred Fouillée (1), non si può facilmente asserire quanto disse il Quételbet, che la società cioè stabilisce essa stessa il bilancio della criminalità alla stessa guisa con cui stabilisce quello delle imposte o delle spese, “ il faut pourtaut convenir que la responsabilité remonte souvent à la collectivité . . . surtout quand il s'agit des enfans et des jeunes gens. „ Troppo a lungo forse e da troppi s'era dimenticato quanto, con molto senno, fu

(1) *Revue des deux mondes*, 15 janvier 1897.

detto una volta, che il valore d'un codice penale si misura dalla maggiore o minore efficacia con cui è regolata la materia relativa ai minorenni: fors'anche questo giudizio, che in forma positiva traduceva l'ammonimento del Leibniz, era parso falso o esagerato.

La crescente criminalità dei minorenni in Germania è un fenomeno che turba ed impensierisce. L'aumento incominciato nel 1882 fu avvertito soltanto, e da pochissimi, undici anni più tardi. Si scrisse, si reclamarono dal governo provvedimenti urgenti, si disse dalla *Kölnische Zeitung* che un progetto per la riforma delle penalità nella criminalità dei minorenni sarebbe stato presto presentato al *Reichstag*.... e l'aumento continuò: da 30000 circa, quanti erano nel 1882, i minorenni condannati in Germania erano saliti nel 1894 a circa 45000. Iniziatosi non più che quindici anni or sono, il movimento ascendente della delinquenza giovanile non s'è mai fermato: una sola sosta (dovuta certo a circostanze estranee e forse anche al caso) vi fu nel 1885, allorchè la cifra spaventosa scese al disotto di 31000. Ma la sosta ingannava; quattro anni più tardi la cifra saliva improvvisamente a 36000, sette anni dopo, nel 1892, a poco meno di 47000. Nel breve spazio di dieci anni la criminalità di questa forte gioventù, balda e vigorosa, sana nella mente e nel cuore, disciplinata ed istruita, che all'Italia tutti additavano come modello di virtù e di sapere, s'era aumentata della metà, s'era per una forza ignota e malefica accresciuta di più che del cinquanta per cento! L'esercito dei condannati contò in breve tra le sue file una nuova numerosa falange di fanciulli e di giovinetti, tutto un nuovo piccolo esercito di delinquenti dai 17 ai 18 anni, sottratti alla scuola della scienza e gettati nel baratro tenebroso della scuola del delitto! Nè il movimento accenna punto a finire: è anzi da temersi che le prossime statistiche ci riveleranno con le loro cifre spaventose un rincrudimento del male.

Quasi di pari passo con la Germania, ma certo con minor violenza, il morbo s'è andato estendendo in Francia: un anno prima che in Germania, nel 1881, l'aumento s'era manifestato visibilmente: da 36000 quasi nel 1880 i giudicati minorenni erano diventati nel 1893 più 46000: in tredici anni la criminalità dei fanciulli s'aumenta di un quarto, mentre quella degli adulti s'accresce soltanto d'un nono! A Parigi, scrive il Fouillée, più della metà degl'individui arrestati hanno meno di ventun anno, e quasi tutti hanno commesso delitti gravi: nel 1880 solamente, 30 assassinii, 39 omicidii, 3 parricidii, 2 avvelenamenti, 114 infanticidii, 4212 ferimenti, 25 incendi, 153 stupri, 80 attentati al pudore, 458 furti qualificati, 11862 furti semplici. “ Voilà le bilan de cette belle jeunesse! „ E questo aumento è ancor meno sensibile per effetto del sistema della correzionalizzazione per ciò che riguarda i delitti di competenza delle corti d'assise, essendo noto come per quel sistema un non piccolo numero di reati, che erano prima di competenza delle corti, son passati poi nella sfera di competenza dei tribunali correzionali.

Or, quale fenomeno più grave di questo, per cui d'un tratto, in un decennio o poco più, in due tra le più forti nazioni d'Europa una corrente morbosa ne invade la gioventù, e avvelenato il sangue che dovrebbe dar loro la vita, le mostra agli occhi del mondo infette e attossicate negli organi loro più vivi e più forti? È vero, sì, che in Francia non da ora il male aveva incominciato a dar segni di sè, e che dal 1826 al 1880, mentre la criminalità degli adulti s'era appena triplicata, quella dei giovani dai sedici ai ventun anno s'era fatta quadrupla, quella delle fanciulle più che tripla. Ma in un decennio la delinquenza nei minorenni s'è estesa con una violenza che non aveva mostrato in mezzo secolo: in tre lustri essa ha fatto passi da gigante. E questa violenza non è ancora più spaventevole per la Germania, dove l'aumento è avvenuto non a gradi, ma quasi d'un salto? non in rapporto al numero dei delinquenti adulti, ma con una terribile sproporzione? Che dire, se si pensa che mentre per il codice penale nostro e francese la minore età giunge fino ai 21 anno, per gli effetti della legge penale tedesca la minore età termina invece ai 18 soltanto, sicchè una parte considerevole dei condannati dai 18 ai 21 anno non figura nel numero dei delinquenti minorenni? che mentre per l'Italia l'imputabilità penale incomincia coi 9 anni compiuti, per la Germania invece ha principio coi 12, sicchè un'altra parte, e non trascurabile, dei delitti, sia pur lievi, che son commessi nel periodo dai 9 ai 12 anni in Germania, non apparisce nelle tavole statistiche? E se si consideri che, mentre la criminalità dei minorenni s'è così improvvisamente accresciuta in Francia ed in Germania, è andata invece continuamente decrescendo in Inghilterra dal 1869 in qua; che questo aumento coincide in Francia col principio della maggiore estensione della cultura e della civiltà; che in Italia persino, calunniata da tutti come la culla del delitto e dal Fouillée stesso chiamata il paese della più forte criminalità generale — quantunque egli stesso rico-

nosca che d'una certa specie di delitti obbrobriosi, mentre in Francia se ne contono circa 700, in Italia invece si oscilla tra i 250 ed i 300 — che in Italia, dicevo, la criminalità dei minorenni è da molti anni stazionaria e che quasi con certezza può dirsi non esservi aumento; che tra i minorenni sono inclusi anche i giovani dai 18 ai 21 anno, e che le proporzioni dei delitti per età nella minorità si mantengono pressocchè costanti: se si rifletta a tutto questo e si rammentino le parole di Adolphe Guillot, il quale nei delitti dei minorenni riscontra " une exagération de férocité, une recherche de lubricité, une forfanterie de vice qui ne se recontrent pas au même degré à un âge plus avancé „ — allora il male, che oggi infesta Francia e Germania e che domani potrà invadere l'Italia, si presenta in tutta la sua gravità ed il problema della ricerca delle cause con una urgenza, che non è dato di trascurare.

Io sono arrivato al punto di partenza, a quella considerazione cioè che il Berger espone nella prefazione della sua opera: " Se si pensi che questa criminalità dei giovani è connessa da una parte col crescente abbandono in cui son lasciati i fanciulli e con la crescente delinquenza degli adulti dall'altra, si vedrà come per l'avvenire sociale della Germania s' apra una prospettiva veramente spaventosa „ — e dalla quale ho preso le mosse. Quali adunque le cause? e più ancora, quali i rimedi contro tanto male?

Il Berger, considerando nella breve prefazione al suo primo volume gli effetti della cultura che in quest'ultimo quarto di secolo s'è straordinariamente accresciuta in tutta Europa, ma più che altrove in Germania, osserva che con l'aumento della cultura s'è andato sviluppando un aumento di immoralità. Da una parte gli accresciuti agi della vita e le accresciute esigenze moderne di fronte al sistema di vita tanto più semplice e più morigerato di non molti anni innanzi — le maggiori difficoltà dall' altra che l'individuo incontra nella atroce lotta, in cui il più forte vince ed il debole soccombe — la conseguente insufficienza dei mezzi e la dura necessità nella quale molte madri son messe, di dover con un lavoro, che le sottrae alle cure della famiglia ed alla educazione dei figli, concorrere con l'uomo al sostentamento di questi — tutto ciò fa sì che, rallentato il vincolo della famiglia, tolta ai figli nella più tenera età la lor naturale e più efficace educatrice, la gioventù, abbandonata a se stessa, inesperta ancora e non abbastanza nutrita dall'affetto materno o educata dal rigore paterno, si trovi presto in contatto col malsano ambiente che la circonda e del vizio subisca il malefico influsso, quando ancora non possiede i mezzi per combatterlo. " Immaturi dunque sotto ogni aspetto, conchiude il Berger, questi giovani cresceranno e si faranno maturi.... pel delitto. „

Senonchè, se il Berger per la Germania si limita a trovar le cause dell'aumentata criminalità giovanile in un complesso di fatti e circostanze di natura economico-sociale, ben più gravi sono i risultati cui perviene il Fouillée. Il quale, nel ricercar queste cause ignote, fa intendere come non ultima tra esse debba annoverarsi la scuola. Non afferma egli certo, come altri ha fatto, che l'aumento della delinquenza procede di pari passo col progresso sociale e che le regioni più ricche e più civilizzate son quelle in cui maggiore è il numero dei delitti: anzi egli combatte l'opinione che la scuola sia causa diretta dell'aumentata criminalità. Ma come causa indiretta? " Nous n'admettons pas que l'enseignement obligatoire soit *directement* responsable du flot montant de la criminalité juvénile. Reste à rechercher les actions indirectes. Et tout d'abord, si l'école n'a pas créé la criminalité croissante de l'enfance, il faut concéder qu'elle ne l'a pas empêchée. „

V'è dunque nella scuola qualcosa che nuoce? L' insegnamento troppo superficiale delle scienze positive, la continua lotta dei partiti che nella scuola si riverbera in forme troppo acute, sicchè accade che spesso ai giovani l'uno additi come immorale ciò che altri glorifica, una mancanza assoluta di religione, un sistema di educazione che s'indirizza più alla mente che al cuore: ecco le imperfezioni ed i difetti cui il governo dovrebbe con ogni cura provvedere.

Ma più di questa, e quanto più deleteria, è l'influenza esercitata dalla stampa! " Jamais un criminel n'accusa l'instruction scolaire de l' avoir excité au crime; en revanche, combien ont accusé les journaux d'avoir été leur initiateurs! „ E qui, esaminata l'azione che può esercitare sull'animo ingenuo di un fanciullo una certa stampa pornografica e licenziosa, lo scrittore invoca riforme e provvedimenti, atti a proteggere la società contro l'opera di dissoluzione che e la stampa e altri mezzi di pubblicità su di essa esercitano. Dovrebbe insomma lo Stato sovraintendere meglio alla polizia dei teatri e di certi ritrovi troppo in voga, ove l' arte non è che eccitazione alla " débauche „, limitare con una legislazione severissima il consumo delle bevande spiritose, difendere con più rigore le fanciulle inesperte dalla seduzione, riformare la giuria, impedire che la gioventù troppo vicina all'infanzia vada nelle corti d'assise a familia-

rizzarsi col delitto, migliorare l'educazione nella famiglia e nella scuola: e quando tutto ciò si fosse ottenuto, la moralità generale si rialzerebbe di molto.

Sagge riforme invero! ma difficili nella loro pratica applicazione e insufficienti purtroppo a combattere fin nelle sue prime origini male cotanto grave! Occorre andar più in là; occorre rivolgere la maggior cura alla prevenzione, riformare fin nei suoi principi il sistema di repressione moderno.

Il vigente codice penale, avverte il Berger, or più non giova: i mezzi punitivi usati per la repressione e coi quali prima si otteneva qualche risultato, rimangono oggi in gran parte senza efficacia. Le cause della criminalità nei minorenni sono, per lo scrittore tedesco, prevalentemente di natura sociale: esse dunque debbono esser rintracciate là dove i rapporti sociali si mostrano difettosi; migliorando quelli, provvedendo alla protezione ed al miglioramento della gioventù in tutti i momenti della sua vita e della sua attività, nella famiglia, nella scuola, nella città, nello Stato, nell'esercito, nel diritto privato e nel diritto pubblico, in quello civile e nel penale, si potrà sperare di risolvere almeno in parte il problema sociale.

A quest'uopo, con opera non facile e con non piccola fatica, il Berger riunisce nel suo grosso volume tutte le disposizioni di legge relative alla gioventù, esistenti in tutti i codici antichi e moderni di tutti i popoli civili; e poichè il compito ch'egli si propone è di esaminare tutti gli aspetti che il problema può presentare, sia dal punto di vista storico e dogmatico che da quello politico e criminale, per poi risolverlo positivamente con la scorta del diritto comparato e della critica, egli accoglie, con vasta concezione, tutte le norme legislative di cui s'abbia conoscenza, da quelle del diritto romano più antico e del diritto canonico, a quelle del diritto moderno della Francia e della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Svizzera, dell'Italia (che v'è rappresentata nei molti codici dei suoi piccoli Stati e in quelli definitivi della unificazione), della Scandinaria, della Russia, della Finlandia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e del Messico, aggiungendovi le numerosissime decisioni prese negli otto congressi internazionali tenuti in Europa dal 1872 al 1895.

Da tutto questo materiale, studiato ed analizzato scientificamente, dovranno per opera del Berger venir fuori quelle proposte di riforma, di cui la Germania oggi tanto ha bisogno per la salvezza della sua gioventù, e che il Berger ha sinteticamente esposto nella sua prefazione.

***

Questo lo stato miserando, in cui versano sul finir del secolo innovatore due tra le più grandi nazioni d'Europa: questi gli sforzi solitari che in Francia ed in Germania con maggiore o minore speranza di successo si fanno, per richiamare l'attenzione della società sui pericoli che la minacciano.

La fortuna d'Italia ha voluto che il paese nostro si sottraesse almeno qer questa parte alla vergogna. Oggi adunque è concesso darsi vanto e risollevarsi agli occhi del mondo civile: voglia il cielo che il vanto dell'oggi non si muti in una triste disillusione domani!

Roberto de Ruggiero

**Carlo Letourneau.** — *La guerra nelle diverse razze umane*. Versione di Carlo Lessona. — Roma, Voghera, 1897 p. 503.

Il libro (dice bene il suo egregio traduttore) è una solenne dichiarazione di guerra alla guerra: questa maledetta piaga dell'umanità è studiata con un fine così evidente — e sia pur santo — di rivelarne l'immoralità, e l'inutilità completa pel progresso umano, da mettere in serio imbarazzo chiunque debba dare dell'opera un sommario ed un giudizio.

Il Letourneau non è de' soliti che aggiungono alle tirate lirico-sentimentali, in pro' della pace e contro la guerra, soltanto la tinta più accesa di qualche aggettivo reboante. Da esperto e sicuro sociologo, egli ha ragionato con grande compostezza e serenità di scienziato. La storia naturale della guerra condannerà la guerra. Dimostrare " come gli uomini abbiano contratto la funesta abitudine di guerreggiare, di razziarsi reciprocamente; come i capi in guerra siano divenuti re; come questi siano vissuti per la guerra e con la guerra; come il genere umano sia stato educato da essi secondo i loro bisogni e sentimenti „ e così via, vorrà dire distruggere la sinistra aureola al sanguinoso istituto, e dimostrare seriamente ch'esso è contrassegno di barbarie e macchia della civiltà vera.

Il L. ha quindi studiato il fenomeno guerresco nelle razze di tutti i colori, che sono al mondo, con quel garbo che gli è proprio, e con quella rapidità di tocco d'un sociologo ardito, e che va innanzi senza incertezze. Codesta parte espositiva ed attraente è la più ricca di notizie; quella che è davvero più scientificamente seria. In essa l'autore si dimentica della tesi, del suo dogma, del suo ideale; e lo studio procede sereno ed abbondante di osservazioni.

Modestissimo storico qual sono, io non posso controllare ciò che il L. dice dei popoli selvaggi e degli animali. Gli crederò anche che le api ubbriacate di alcool facciano, press'a poco, come gli uomini che hanno alzato il gomito; ma dubito molto del carattere scientifico ch'egli dà alla distinzione della guerra " giuridica „ dall'altra vera e propria. Da un certo numero di fatti (egli scrive) precedentemente segnalati, si può anche inferire che nelle prime origini delle società umane, i gruppi erano d'umore piuttosto pacifico, e che le loro guerre avevano *un carattere giuridico* (p. 477). Ecco: se la sociologia mi riesce a trovare *l'idea giuridica della guerra*, cioè la forma disciplinata e quasi rituale della guerra (come nel duello), prima della lotta disordinata, feroce, bestiale, è inutile che si continui a ragionare e a discutere. Strano, che con tanto uso ed abuso di evoluzione (alla quale credo anch'io) ora ci si venga a dire che un concetto elevato, profondo, astratto si rivela prima che il fenomeno brutale, immediato, irresistibile, istintivo della violenza, come reazione ad un male, o mezzo per acquistare un bene! Da questi concetti niente scientifici a quelli di G. G. Rousseau ben poco ci corre: " *Dans ce nouvel état, avec une vie simple et solitaire, des besoins très-bornés, et les instruments qu'ils avaient inventés pour y pourvoir, les hommes jouissaient d'un fort grand loisir....* „ hanno inventato il duello o la guerra giuridica! In un altro ordine d'idee, il L. vien fuori con ragionamenti consimili. Egli chiama benedetta (p. 15) quell'età in cui certi animali, non avendo *quasi* concorrenti, non erano costretti a combattere dei rivali, e quindi erano sforniti di mezzi di protezione. Ma quella specie certo dovette attraversare tutt'altro che un'età benedetta, perchè essa scomparve davanti ad altre, dotate di qualche varietà più favorevoli alla difesa od all'attacco. Tant'è vero, che l'evoluzione degli organi degli animali, che ripete quella embrionale, non si arresta allo stato dell'individuo, senza mezzi di difesa ed offesa, ma procede. L'individuo completo ha le sue brave corna, zanne, unghie e pungiglioni, un arsenale *naturale* in piena regola. L'animale, senza mezzi di protezione, poteva rappresentare una sotto-specie meno evoluta e diversamente proteggibile, o gli organi primitivi di protezione possono essere stati poi ridotti allo stato rudimentale, da non essere facilmente discernibile non dico da un sociologo, ma neanche da un zoologo di mestiere. Ma forse un sociologo può vederci meglio! E per tornare all'esposizione storica (chè della tesi non è qui il luogo di occuparci) trovo debolucci i capitoli, attinenti a cose che una volta ho studiato anch'io; e cioè quelli che riguardano la guerra a Roma, in Grecia, nel medio evo e nell'India. Il L. converrà (non dubito) meco sull'opportunità di cancellare, in una seconda edizione, frasi come queste: " i commentari del grande Cesare, ammirati dal punto di vista letterario *unicamente* perchè il loro autore fu uno dei grandi massacratori della storia (p. 421)....„ Ciò è qualcosa di enorme. Non ho mai saputo che i latinisti fossero cotanto teneri del terso e limpido stile del *massacratore*, per istinti sanguinari! E poi, giacchè il L. odia tanto i massacri ed i massacratori, (e chi gli darebbe torto?) perchè non ha pensato che la conquista romana ha impedito le continue guerre interne ed esterne delle popolazioni galliche, imponendo loro con la soggezione a Roma la *civilitas* de' vincitori? Non ammette anche il L. che, caduto l'impero, " i suoi distruttori combattevano costantemente fra loro „? (p. 453). Dunque essi facevano, quel che avevano fatto, prima di essere contenuti dalle armi romane.

Oggi è diventato di moda il dir male dell'impero romano e delle sue istituzioni, come si trattasse d'una masnada gigantescamente ordinata di ladroni e di conquistatori. Il sociologo moderno (salve eccezioni) mi richiama alla mente gli antichi dottori cristiani. Agostino fu una terribile requisitoria dell'iniquità, ingratitudine e perfidia romana (*de civ. Dei*, III, 6 e segg) e dice anche lui, chiaro e tondo: remota iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia? (IV, 6). È il *motivo dominante* del sociologo francese. Tutto sta a vedere, se queste rapine sistematiche non hanno avuto nessun lato buono; e questa è la questione che non va mai dimenticata. Il sociologo non può sempre giudicare tutte le istituzioni umane; egli deve soltanto spiegarle, perchè altrimenti egli sostituisce il suo criterio personale alle leggi di quella natura, ch'egli vuole studiare, senza preconcetti. E quando si lavora per una tesi, non so vedere differenza fra un libro ispirato a questo scopo, ed un'opera teologica che serenamente tende a provare le verità rivelate, le quali, anche prima delle prove, si mettono fuori di discussione.

NINO TAMASSIA.

I. L. de Lanessan. — *La république démocratique.* — Paris, Colin, 1897, pag. 360.

Il sig. de Lanessan è persona assai nota anche fuori di Francia, poichè oltre all'essere stato un deputato assai in vista tenne per parecchi anni l'alta carica di governatore generale

dell'Indo-china e pubblicò importanti lavori sulle questioni coloniali ed uno studio veramente prezioso sull'Indo-china francese studiata sotto il punto di vista economico, politico ed amministrativo. Nello stesso tempo è dottore aggregato alla facoltà di medicina di Parigi ed ha al suo attivo anche molti pregiati scritti di storia naturale.

Nel libro, che ora prendiamo ad esaminare, egli dopo aver ricordato le varie costituzioni che si succedettero in Francia dal 1789 al 1875 espone l'organizzazione dei poteri pubblici secondo la costituzione del 1875, che assicurò la vita della republica, tanto più che i legittimisti perdettero il loro re di diritto divino, i bonapartisti videro morire l'erede diretto del loro imperatore e gli orleanisti assistettero al riconoscimento del regime republicano da parte del Vaticano. Ma questa repubblica non è ancora, secondo l'autore, democratica; il popolo non gode del potere sovrano se non nei giorni delle elezioni e non può nè controllare efficacemente gli atti dei deputati e senatori da lui eletti nè mettere il menomo ostacolo all'esecuzione delle loro volontà.

L'autore indica alcuni mezzi per rendere l'esercizio della sovranità nazionale più diretto e più effettivo, e fra questi specialmente il discentramento citando a questo proposito l'esempio dell'Inghilterra: — " Il n'y a pas de pays, en effet, où les libertés et les droits individuels soient mieux sauvegardés qu'en Angleterre; il n'y en a guère non plus qui jouissent d'une décentralisation administrative plus considérable. „ — E mentre si lascierebbero ai comuni poteri più larghi, l'autore vorrebbe introdurvi il *referendum* per le principali questioni locali, il che sarebbe anche il miglior modo per compiere l'educazione politica del popolo: — " Lorsque, grâce à l'exercice prolongé du référendum communal, les électeurs se seront habitués à étudier les questions économiques, sociales, etc., dont la solution est abandonnée, par les lois actuelles, aux municipalités; lorsque l'éducation du peuple sera faite en ce qui concerne les problèmes auxquels sa vie de tous les jours est intéressée; lorsque, en un mot, la nation aura pris l'habitude d'exercer directements sa souveraineté dans le domaine communal, on trouvera tant naturel d'étendre le referendum aux questions interessant les districts ou collectivités de communes, puis à celles intéressant les régions ou collectivités de départements, et enfin, avec problèmes intéressant la nation tout entière. „ — L'autore chiude il suo libro esponendo quali riforme sociali potrebbero essere accettate ed introdotte.

Naturalmente non è qui il caso di prendere a discutere minutamente le idee esposte dal sig. de Lanessan; a noi basterà aver richiamato l'attenzione del pubblico colto sopra questo libro, che contiene molte giuste osservazioni esposte con molto tatto e molta abilità.

PIETRO ORSI.

**Max May.** — *Wie der Arbeiter lebt.* — Berlin, Heymann, 1897, p. 75.

Questo denso opuscolo contiene il bilancio di venti famiglie operaie; seguendo il criterio più rigoroso del metodo monografico, l'autore ha scelto quattro famiglie tipiche residenti in grandi città (oltre a 100 mila abitanti), sei famiglie di città medie, altre cinque abitanti in piccole città, due appartenenti a paesi industriali e, finalmente, tre di villaggio. Ne ha esaminata l'intima costituzione famigliare, tenendo conto delle persone che lavorano e degli elementi improduttivi. Il bilancio economico è costruito con la cura più scrupolosa: dato il reddito generale di ciascuna famiglia, si rileva la spesa per il vitto, le spese parziali per i singoli alimenti, per i bisogni psichici, per l'abitazione, per gli obblighi di previdenza sociale, ecc. L'investigazione è condotta con tanta precisione e con tanta minuzia che s'indicano perfino il numero e la qualità degli ambienti della casa, per ricavarne elementi preziosi per la igiene e la moralità delle famiglie studiate. Cosicchè questo lavoro statistico, così ricco di dati, si legge anche dai profani a questo genere di ricerche col più vivo interessamento.

Senza addentrarci in osservazioni critiche, stimiamo più utile ricordare qualche cifra, che farà pensare gli studiosi italiani.

Un operaio d'una grande città tedesca guadagna dai 1400 ai 1900 marchi; in una città media, il salario annuo oscilla intorno ai 1000 marchi: un meccanico può arrivare fino a 1500, e una lavandaia discendere a 650. Anche i salari d'una piccola città non si scostano quasi affatto dai 1000 marchi, mentre nei paesi industriali un operaio della fabbrica non raggiunge i mille marchi e un fabbricante di macchine supera i duemila. Nei villaggi, un muratore prende fino a 1131 marchi, un vetturino 936 e un bracciante 741.

Che cosa spendono per il vitto queste famiglie operaie? Nelle grandi città, dal 37 al 46 per cento dell'entrata viene speso per l'alimentazione; nelle città medie e piccole e nei paesi industriali questa proporzione sale dal 41 al 58, nei villaggi si sale ancora dal 51 al 63.

Queste cifre vengono a confermare una nota legge dell'Engel che gli operai ad alto salario spendono, proporzionalmente, per il vitto, meno degli operai a basso salario, e rimane quindi, ai primi un largo margine, soddisfatti i bisogni materiali dell'esistenza, per le esigenze della vita psichica e sociale.

Infatti gli operai delle grandi città spendono 12, 24, fino a 29 marchi per abbonamenti a giornali; e anche nelle piccole città e, più specialmente, nei paesi industriali, la voce di abbonamento a giornali figura nel bilancio annuale della famiglia operaia, mentre non esiste affatto nell'operaio dei villaggi. Un capitolo di bilancio che cerchereste invano nella maggior parte delle famiglie operaie italiane, mentre è strettamente obbligatorio in quelle tedesche, riguarda l'assicurazione: chi conosce il grandioso sviluppo degli istituti di previdenza economica in Germania non si meraviglia più delle cifre anche elevate che figurano sotto questa voce.

Delle venti famiglie studiate, quattordici spendono annualmente tutto ciò che guadagnano, le altre sei risparmiano una parte della loro entrata. L'alimentazione consiste in pane, carne, latte, patate, frutta e formaggio, vino e birra. La spesa per la carne è relativamente elevata dappertutto: si va da un massimo di 296 marchi (fabbricante di macchine in un paese industriale) ad un minimo di 67 (lavandaia in una città media).

Questo studio del May, il cui esempio va segnalato all'imitazione degli osservatori dei fenomeni sociali, si presterebbe a molte considerazioni teoriche e, più ancora, a significanti confronti internazionali; ma a noi è bastato riassumerlo nella sua parte sostanziale.

FILIPPO VIRGILII

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

— *Una novità sopra G. B. Vico.* — Se n'è scritto tanto, che a prima giunta riuscirà strano, che si parli di novità sul suo conto. Pure, non di rado avviene che di alcuni grandi pensatori restano, per molto tempo, inconosciuti fatti o da loro compiuti, o da altri compiuti a loro riguardo. E appunto è accaduto rispetto al Vico, che i molti espositori e censori delle sue dottrine non si sono mai occupati di alcuni scrittori cattolici che nel secolo scorso furono di lui critici austeri, e il più delle volte con buon fondamento.

Un raro libro venuto fra le mie mani del secolo scorso, che confuta la *Scienza nuova* secondo i dettami della Bibbia, e una lettera di Vico, piena di tristezza, che si lamenta di *dotti cattivi*, che, sotto il *velo di pietà*, distruggevano i suoi trovati storici e filosofici, richiamarono la mia attenzione, e mi convinsero ch'era ancora da scoprire un nuovo mondo critico riguardo al Vico. Postomi alla ricerca storica, riuscii ad avere notizia di parecchi critici cattolici, che con le loro confutazioni e dichiarazioni non poco illustrano la vita e la dottrina dell' insigne pensatore napolitano. Di siffatta mia ricerca verrà in luce nel prossimo gennaio 1898 un volume, edito da Luigi Pierro di Napoli. Ho voluto darne in questa *Rivista* il solo annunzio. Il volume avrà per titolo: *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici, con considerazioni comparative su gli studi religiosi de' secoli XVIII e XIX.* [B. LABANCA]

## Istruzione, educazione

— Dal 1895 esiste presso l'Università di Grenoble un corso complementare di lingua e letteratura italiana dovuto all'iniziativa della città stessa e le cui spese sono sostenute da questa e dallo Stato insieme. Come la cattedra di spagnuolo a Tolosa, questa dell'italiano a Grenoble rappresenta uno di quegli insegnamenti regionali, che debbono contribuire a dare alle università francesi riformate un loro particolare carattere. La cattedra è affidata al prof. Henri Hauvette, il quale pubblica una relazione a questo proposito nella *Revue internationale de l'enseignement* (XXXIV, p. 481 segg.). — Un gruppo poi di professori di spagnuolo e d'italiano hanno preso l'iniziativa di indirizzare al Ministro dell'istruzione pubblica francese una petizione, intesa a domandare l'istituzione di una *aggregazione* delle lingue meridionali, che si reclama già da qualche anno. Essa è pubblicata nella *Revue Universitaire* (VI, p. 479 segg.).

— L'editore Delagrave di Parigi ha pubblicato la prima traduzione francese della più importante e più profonda delle opere del Pestalozzi: *Wie Gertrude ihre Kinder lehrt*, pietra angolare per l'istruzione popolare. La traduzione, sull'edizione del 1801, è fatta dal dott. Eugène Darin, che ha aggiunto pure delle note. F. Cadet la presenta e la raccomanda caldamente ai pedagogisti francesi notando che i principii del metodo di Pestalozzi « sont immortels comme la vérité même; il sont devenus, dice, la base de toute organisation pédagogique, et le progrès de l'éducation populaire est en raison directe de l'intelligence et du dévouement que l'on met à les bien faire connaître et à les appliquer ». [E. V.]

— La sig. Augusta Weiss col titolo *La femme, la mère, l'enfant* ha pubblicata una guida per uso delle giovani madri (Parigi, A Maloine). L' ope-

ra è presentata da J. Morache, professore alla facoltà di medicina di Bordeaux, il quale loda l'a. perchè tende a preparare la madre ai suoi doveri di educatrice materiale e intellettuale delle giovani generazioni che saranno l'avvenire. Egli loda il libro perchè si sente che è scritto da una donna per le donne, da una madre per le madri; egli ne lode la sicurezza scientifica e la forma famigliare concludendo: « Votre libre enfin, Madame, possède une grande qualité: il y règne un souffle de jeunesse presque de gaieté; on ne fait bien, en effet, que ce que l'on fait soyeusement ». [E. V.]

## Storia

Traina Giuseppe. — *La storia civile, religiosa e letteraria dei secoli IX e X.* — Conegliano 1897, estr. dal periodico *L'Edelweiss*, a. I. — Il tema era dei più belli, e veramente opportuna sarebbe stata una sintesi che si fosse giovata delle particolari ricerche sulla coltura e sulle condizioni morali di quei due secoli che la tradizione soleva raffigurarci come secoli di ferro, forse i più tristi che l'umanità abbia attraversato da che usci dalla pristina barbarie. Ma, pur troppo! il nostro autore, il quale come dilettante potrà anche essere bastevolmente dotto, non si accinse all'impresa con sufficiente preparazione: il suo lavoro non può pretendere ad un alto carattere scientifico e non è riuscito nemmeno come lavoro di divulgazione. È poco più di un elenco nudo di letterati, di filosofi, di storici, di asceti, di predicatori, di santi, di pápi, di eretici: e ben poco lume di critica si scorge pur in quella enumerazione arida di nomi e d'opere. Vieti pregiudizî ed errori più volte combattuti non si veggono raddrizzati o corretti: la vita giuridica, su cui tanta nuova luce si è gettata in questi ultimi tempi, è ben poco curata, anzi, direi, trascurata affatto. Anche la parte introduttoria che doveva formare lo sfondo, su cui vivificare le singole macchiette del quadro, ha scarso valore. L'autore stesso non è riuscito a formulare un giudizio preciso di quei secoli, troppo calunniati forse: ora ne esagera i difetti, ora i pregi, e, dopo un lungo ondeggiare, finisce col dirli: *non al tutto barbari e non al tutto civili.* In generale il lavoro è una rifrittura di vecchie idee, piuttosto parziali a favor della chiesa e avverse all'impero. Nè ciò deve meravigliare quando si sappia che le fonti principali cui il Traina attinse, furono autori, come il Cantù e il Balan, che lavoravano e sentenziavano di seconda mano. Gli scritti dei più illustri indagatori del pensiero medioevale non sono citati, nè messi a partito. Al Traina evidentemente rimasero sconosciuti pur i lavori notissimi del Giesebrecht e dell'Ozanam. Come poteva dunque riuscir utile il suo lavoro, cui una forma e uno stile non poco scorretti impedivano di riuscir dilettevole? [Enrico Besta]

J. Bertin (*Medecin des Hospices de Gray*). *De la mainmorte au moyen-âge.* [a) *De la possibilité pour le mainmortable ou serf de quitter son domicile et de recouvrer sa liberté.* b) *Des charges et des obligations du mainmortable envers son seigneur.* c) *La condition du mainmortable comparée a celle du paysan du milieu du 19.e siècle, dans le comté de Bourgogne en particulier.*] *Étude historique.* Gray, Roux 1896, p. 44. — Lo scritto del Dott. Bertin si compone di capitoletti dedicati allo studio della manomorta in Borgogna, in relazione a' punti speciali di sopra accennati. Per rispetto al primo il Bertin vuol combattere il pregiudizio, molto diffuso, che fa credere indissolubile il vincolo fra il villano ed il signore, e cita parecchi documenti e *les coutumes* di Borgogna che ammettono il contrario. In una parola, in Borgogna mancherebbe al signore il rigoroso *droit de poursuit.* Il villano può sciogliersi abbandonando i beni signorili immobili e parte de' mobili, ed espressamente accennando che vi rinuncia allo scopo di acquistare la libertà.

Osservo che ciò era già noto (Viollet, *hist. du droit français, 1893;* p. 317-8); ma la storia non teme il superfluo. Un altro capitolo parla dell'origine della manomorta e delle condizioni de' villani. Il Bertin incomincia da' Druidi, e fa un riassunto un po' deficiente, a dir vero, di cose note parecchio; ma c'è qualcosa d'interessante ne' documenti che pubblica e che si riferiscono a' carichi de' villani ed ai diritti signorili. Un capitolo molto notevole è quello che tocca del servizio militare nel medio evo, e più particolarmente nella contea di Borgogna. Se anche da noi si studiassero regionalmente le condizioni storico-giuridiche italiane, a questo modo, la scienza ne avrebbe vantaggio, perchè le notizie particolari pazientemente raccolte hanno non iscarso valore, anche se accompagnate da digressioni generali e incomplete, e che talvolta rivelano mancanza di famigliarità col metodo e l'indirizzo storico, ne' loro autori. [Nino Tamassia].

## Antichità, Archeologia

— Da parecchi anni la Società Numismatica Italiana vagheggiava la pubblicazione di una grande opera, destinata a raccogliere notizie di tutte le zecche italiane dalla antichità ai nostri tempi, arricchita di riproduzioni e fac-simili, se non per tutte, almeno per le più importanti monete edite in Italia. La vastità del disegno era tale che, se da un lato lusingava gli studiosi, dall'altra la soverchia spesa rendeva l'opera di quasi impossibile attuazione anche per una società di dotti.

Tuttavia qualcosa se ne fece; anzi al conte Papadopoli ed ai signori Gnecchi si debbono tre concorsi, per cui le illustrazioni di Bologna, di Fano, di Reggio Emilia furono raccolte e pubblicate.

Ora, a dare maggiore impulso al lavoro è venuta la protezione efficace del Principe di Napoli, che ognuno sa quale distinto numismatico sia: egli nei suoi viaggi ha raccolta una collezione di circa diciottomila monete d'oro, d'argento, di rame, di cui cinquemila esemplari rarissimi, ed un migliaio forse unici; e, in tali studî, ha acquistata una pratica eccezionale. Il Principe ha offerto alla Società di pub-

blicare a proprie spese il desiderato *Corpus numorum italicorum*, rilasciandone il ricavo a profitto della Società stessa, che si è affrettata naturalmente ad accettare.

Così dell'opera colossale, che comprenderà venti volumi in foglio, e per la quale già sono pronte cinquantamila schede, presto comincerà la pubblicazione, cui occorreranno almeno dieci anni di cure assidue e di lavoro diligente. Gli studiosi non possono che rallegrarsi di questa monumentale collezione delle monete d'Italia: ed è bello che ad essa si colleghi il nome di un principe di Casa Savoia.

— È uscito il fascicolo 36 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie* del Roscher (Lipsia, Teubner), che va da *Mondgöttin* a *Myton*. Tra gli articoli compresivi accenniamo a quello sulle Muse di O. Bie. Con questo fascicolo è completo il secondo volume (I-M con 456 illustrazioni). A ragione il Roscher nella prefazione di questo volume si mostra soddisfatto dell'opera sua e de' suoi collaboratori e nota come in questo ancor più che nel primo si abbia una esposizione obbiettiva, sobria e completa dei miti tramandatici dagli scrittori con riguardo ai culti ed ai monumenti dell'arte figurata. Il numero dei collaboratori si è pure accresciuto; ai vecchi si sono aggiunti E. Aust, O. Bie, H. Bulle, Fr. Cumont, Th. Eisele, R. Franz, O. Gruppe, R. Holland, A. Jeremias, O. Jessen, H. Kuentzle, H. Lewy, Mackrodt, E. H. Meyer, C. Pauli, Pilling, F. Quilling, O. Rossbach, Rubensohn, J. Schmidt, E. Schwartz, R. Wagner, G. Weicker, Wernicke, S. Wide. Secondo le previsioni dell'a. l'opera sarà completa in circa sette od otto anni.

— 'Η Μακεδονία ἐν λίθοις φθειγγομένοις καὶ μνημείοις σωζομένοις ἤτοι πνευματικὴ καὶ ἀραχιολογικὴ παράστασις τῆς Μακεδονίας ἐν συλλογῇ 1409 ἑλληνικῶν καὶ 189 λατινικῶν ἐπιγραφῶν καὶ ἐν ἀπεικονίσει τῶν σπουδαιοτέρων καλλιτεχνιτῶν μνημείων ὑπὸ Μαργαρίτου Γ. Δημίτσα καθηγητοῦ (Ἀθήνησιν, ἐκ τοπ τυπ. τῶν ἀδελφῶν Πέρρη, 1896 in-8 pag. 1044). — Il lungo titolo risparmia l'indicazione del contenuto dell'opera. L'a. è noto per parecchi altri lavori, specialmente di geografia e sulla Macedonia in particolare. Questo, che annunciamo, è l'illustrazione della Macedonia antica o meglio un'utile raccolta delle iscrizioni antiche di quella regione, col relativo commento e la relativa bibliografia. 189 di esse sono latine, non sempre pubblicate e spiegate a dire il vero con molta esattezza. Vi ha compreso, pubblicandole da vecchie collezioni, anche le iscrizioni di altra provenienza, relative alle città della Macedonia. L'indice comprende solo i nomi di ogni specie, ma ciò assolutamente non basta.

K. Schumacher, *Kastell Oberscheidenthal*. (Heidelberg, 1897; in-4, pagg. 13 con 3 tavole). — Il prof. Carlo Schumacher, che prende parte attiva ai lavori per l'esplorazione del *Limes* della Germania superiore e della Rezia, ed a cui si deve già l'illustrazione del *castellum* di Osterburken, ha ora stampato quella del *castellum* di Oberscheidenthal nella 6.ª dispensa della pubblicazione, in cui la Commissione del *limes* fa note le sue indagini (*Der obergermanisch-raetische Limes des Roemerreiches*).

Nel *castellum* di Oberscheidenthal si erano già fatti scavi prima di quelli, che vi si compierono, nell'ottobre del 1895, per cura della Commissione del *limes*, e i quali condussero a nuove scoperte ed alla determinazione della sua topografia. Il castello di forma rettangolare con gli angoli smussati (m. 153 × 137) conserva avanzi del muro di cinta e delle quattro porte fiancheggiate da torri quadrate, del pretorio, di bagni e di qualche altra costruzione. Si posero pure allo scoperto resti del selciato, e, negli ultimi scavi e negli anteriori, si trovarono, con altre antichità, alcune armi e laterizii con sigilli della legione VIII Augusta, della XXII, della coorte III dei Dalmati e della XXIII *voluntariorum civium Romanorum*. [E. F.]

— Nell'ultima seduta della Commissione centrale in Vienna per la raccolta e conservazione dei monumenti, il conservatore direttore prof. Alberto Puschi riferì intorno ad una lapide sepolcrale romana trovata a Tuttisanti e alla constatazione di strade romane nell'Istria, una delle quali andava da Pinguente al Quieto e a Sterpetto; la seconda da Lanischie a Castel Colmo. Inoltre venne constatata la strada romana da Divaccia a Roditti per circa un chilometro, alla cui superficie si scorgono ancora le carreggiate con una larghezza di metri 1.3.

Zironi cav. Enrico, *L'arte del muratore e gli scavi e restauri di antichità e belle arti* (Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi p. 100). — Il libro comincia con un cenno biografico dell'autore firmato da « alcuni amici e ammiratori » ed è adorno del suo ritratto. Ma non si tratta perciò, come sembrerebbe, di un'opera postuma. L'a. è vivo e sano ed occupa l'ufficio di conservatore nei musei, gallerie e scavi di antichità. Quella sua biografia però interessa perchè ci palesa una bella figura. Lo Zironi infatti che da giovane esercitò l'arte muraria si è formato da sè colla sua grande volontà.

L'opera stessa è divisa in due parti: 1. L'arte della costruzione muraria, su cui più si diffonde, divisa in 22 lezioni teoriche e pratiche alla portata di tutti i lavoratori e direttori; 2. Scavi e restauri, guida pratica per chi deve scavare, restaurare, illustrare, e conservare oggetti e monumenti d'arte tanto antichi quanto moderni. La lunga esperienza dell'a. fa sì che l'opera possa riuscire veramente utile.

## Geografia, Viaggi

Storck, *Beitrag zum geographischen Kartenzeichnen in der Schule*. (Offenbach a. M. 1896). — Lo Storck propriamente è professore di scienze naturali e fisico-matematiche nella Realschule di Offenbach sul Meno: e la sua breve memoria forma parte del

programma pel 1896 di detta scuola. L'autore mostra di conoscere sufficientemente la letteratura relativa al suo argomento, ma forse non quanto meriterebbe l'importanza didattica del medesimo. Il metodo da lui proposto, e dimostrato praticamente con 17 schizzi riuniti nelle 4 tavole, che accompagnano l'opuscolo, è una delle tante variazioni di quel cosidetto metodo costruttivo, il quale ha sedotto moltissimi insegnanti tedeschi, e qualche scrittore italiano di libri geografici per le scuole. Esso consiste nel sostituire alla rete dei meridiani e dei paralleli, un artificiale e artificioso sistema di linee destinato a servire da canavaccio al disegno delle carte. Nella « Introduzione metodica » del mio Atlante pel disegno cartografico ho riassunto tutti i difetti scientifici e gl'inconvenienti di altri di codesto metodo: nè, mi pare, che il tentativo dello Storck possa far modificare la condanna pronunciata su questo metodo dai più insigni pedagogi tedeschi.

[Fr. M. Pasanisi].

Marius Bernard. *Autour de la Méditerranée. L'Italie* (*de Vintimille à Venise*) avec 120 gravures de H. Avelot et une carte itinéraire du voyage. (Paris, H. Laurens, 1897, in-8, p. 400). — Nella ricca fioritura dei libri stranieri che s'occupano dell'Italia e degl'Italiani, viene non ultimo per valore intrinseco e per ricchezza di veste questo d'un fine osservatore ed elegante scrittore, Marius Bernard, già noto ai lettori francesi per altri lavori consimili su *Les côtes Barbaresques* e *Les côtes Latines*, che formano la prima e la seconda serie di un' opera maggiore e più complessa, *Autour de la Méditerranée*. L'autore, che in quest'opera di nove volumi s'è proposto di descrivere gli usi ed i costumi di tutte le città che il Mediterraneo bagna, passando dalla Spagna alla Tunisia, dal Marocco alla Tripolitania, dalla Francia all'Egitto e alla Turchia, è giunto in Italia e di questa ha preso a descrivere le sue città marittime maggiori e minori: movendo da Ventimiglia, egli visita le città del Tirreno, la Sardegna, la Sicilia, non senza rendere il tradizionale omaggio a Roma ed a Firenze; passa da Napoli alle Calabrie, e seguendo il litorale dell'Adriatico chiude il suo viaggio a Venezia, percorrendo così un giro che non è comune a coloro che visitano l'Italia e che può invece esser frutto di osservazioni originali a chi, come l'a., voglia studiare il paese nostro nei suoi aspetti più vari e disparati. Se si pensi infatti quanto diversa, per le diverse influenze straniere a cui le varie città marittime soggiacquero nei secoli, sia la manifestazione dell'arte a Napoli ed a Venezia; come opposti sieno il carattere e la natura d'un sardo da quelli d'un anconitano, e gli usi della costa toscana da quelli della siciliana e della calabrese, si comprenderà come ad un fine narratore la molteplice varietà dei luoghi possa suggerire larga messe di osservazioni originali e come il libro del Bernard acquisti per questa ragione un pregio singolare.

Qualche inesattezza qua e là non manca, specialmente quando l'a. nel riferire alcune frasi dialettali del nostro popolo le trascrive erratamente (qualche volta anche le parole italiane sono scorrette) o nel descrivere qualche uso popolare mostra di non averne bene inteso il significato e l'importanza: ma queste mende, che sono inevitabili in uno straniero, il lettore italiano perdona di buon grado. Ricche e numerose illustrazioni adornano il bel volume, che merita lode per la squisita eleganza della sua veste tipografica. [R.]

## Arte

Enrico Zernitz, *Brevi cenni storici intorno allo sviluppo delle arti del disegno in Italia*. Vol. I: Dal secolo XIII alla fine del secolo XV; Vol. II: Il secolo XVI; Vol. III: Dal secolo XVII al XIX (Trieste, Schimpff, 1896-97). — « Lo scopo del presente lavoro, dice l'a., si è quello di provvedere gli studiosi delle arti del disegno di un manuale che esponga in compendio tutte le fasi più importanti della storia dell'arte italiana in modo da darne una esatta idea, senza obbligarli a ricorrere ad opere troppo voluminose e scientifiche, che non sono alla portata di tutti, sia per la troppo minuziosa congerie di notizie che raccolgono, sia per il prezzo elevato di tali opere... Ebbi quindi in mira di raccogliere in tre volumi brevemente la storia di tutte e tre le arti del disegno in Italia; facendo risaltare in ogni epoca solo i principali artisti, e specie quelli che diedero nuovi impulsi all'arte italiana, toccando delle più importanti scuole di secolo in secolo, dai primordii dell'arte italica fino ai tempi nostri, senza diffondermi nella critica parziale delle singole opere e delle singole epoche ». Il primo volume comincia con brevi cenni sui vari metodi di pittura, sulla prospettiva, sull'architettura e sull'ornato; il terzo si chiude con un compendio della storia delle belle arti in Italia e con un sommario della storia delle arti straniere. L'a., che è professore di disegno nel Civico Liceo femminile e nel Ginnasio Comunale superiore di Trieste, ha fatto opera diligente ed utile e merita lode.

Hesselgren Fréderic — *De la gamme musicale*, Turin 1897 pp. 38. Impensierito, non scoraggito dalle difficoltà che all'accettazione della sua tesi opporranno senza dubbio l'abitudine, la tradizione secolare e le esigenze materiali di taluni instrumenti più diffusi, l'autore nella sua notevole memoria riaccende le dispute intorno alle scale musicali oggi adottate. Comincia da una critica a fondo contro le tre gamme temperate, che rendono impossibile l'armonia perfetta e l'espressione dei sentimenti diversi. Dimostra quindi come sia inesatto il ritenere che i rapporti degli intervalli segnati nella così detta gamma scientifica sieno elementi di una formula generale applicabile a tutte le scale e come nessuna gamma maggiore basti da sola a constituire la scala musicale, benchè le singole note delle gamme maggiori debbano far parte di quella. Probabilmente non esiste una formula unica per tutte le scale, ma essa è variabile col variar della tonica, e conseguentemente debbono esser variabili tutti i rapporti di con-

sonanza. Ogni intervallo, dall'ottava in fuori, ha un doppio rapporto normale e relativo senza che la consonanza rimanga alterata: e la differenza tra i due rapporti corrisponde appunto ad una comma. Dagli intervalli

$$\frac{16}{15},\ \frac{25}{24},\ \frac{9}{8},\ \frac{10}{9}$$

e dagli altri

$$\frac{256}{225},\ \frac{135}{128},\ \frac{27}{25}$$

di cui egli dimostrò matematicamente l' esistenza, l'autore deduce quella che secondo lui dovrebbe essere veramente la gamma musicale rappresentata da

$60,\ 64,\ 67\frac{1}{2},\ 72,\ 75,\ 80,\ 85\frac{1}{3},\ 90,\ 96,\ 100,\ 108,\ 112\frac{1}{2},\ 120$

vibrazioni i cui rapporti armonici sono

$$1:\frac{16}{15}:\frac{9}{8}:\frac{6}{5}:\frac{5}{4}:\frac{4}{3}:\frac{64}{45}:\frac{3}{2}:\frac{8}{5}:\frac{5}{3}:\frac{9}{5}:\frac{15}{8}:2$$

Agli intervalli di consonanza *perfetta* e *relativa* l'autore, convinto che si debba abbandonare la distinzione fra le note diesis e bemolle, vorrebbe aggiungere una terza categoria formata dagli intervalli di *dissonanza relativa*. Mercè questi vari intervalli la gamma musicale potrà servire alla formazione di tre scale distinte, atte a dare all' armonia espressione diversa secondo che essi saranno di consonanza perfetta o relativa o di dissonanza relativa. Due tabelle sinottiche mettono in evidenza la costituzione della gamma musicale naturale, di cui l'Hesselgren offre la formula, e quella delle gamme maggiori fondate su essa con i loro rapporti armonici. In fondo in fondo però l'Hesselgren nel suo pregevole scritto non fa che offrirci una nuova scala temperata: e certo contro questa non mancheranno i difensori del temperamento sinora in voga, giustificato da fisici insigni. [Enrico Besta]

Frdr. Niederheitmann. *Cremona. Eine Charakteristik der italienischen Geigenbauer und ihrer Instrumente. Dritte vermehrte und auf Grund letzter Forschungen verbesserte Auflage* (Lepzig, Carl Merserburger, 1897). — L'autore dà in brevi cenni i caratteri proprii dei costruttori italiani di violini, delle varie scuole, premettendo alcune notizie storiche e delle interessanti nozioni tecniche. Limita il suo studio esclusivamente al violino, senza punto soffermarsi su la storia degli istrumenti a corda che quello precedettero, perchè suo scopo principale è appunto di dare al lettore tutte le nozioni occorrenti a riconoscere l'autenticità degli istrumenti.

In questo libro, e specie nella parte tecnica, il Niederheitmann dà prova della rara competenza che egli ha acquistato nella materia con uno studio accurato e con una gran copia di osservazioni e confronti. Le caratteristiche degli istrumenti provenienti dalle varie scuole e dai varii autori sono date con una precisione scrupolosa, sin nei più minuti particolari, come pure sono indicati da lui tutti gli artifici usati dagli imitatori e tutte le frodi messe in opera dai contraffattori. Ed è bene notarlo; le osservazioni sono fatte solo sopra istrumenti di provenienza indiscutibile. Nulla è, insomma, tralasciato dal Niederheitmann per rendere l'opera realmente utile qual guida per gli amatori in genere dei violini di autore.

La terza edizione, testè uscita, di questo libro non è la semplice ristampa delle precedenti. La parte tecnica è rimasta quasi invariata, mentre invece la parte la quale si riferisce a notizie di carattere storico-biografiico è stata a cura del D.r E. Vogel messa al corrente delle recenti ricerche. [F.L].

## Filologia, Storia letteraria

— *Aramäische Sprichwörter und Volkssprüche.* Ein Beitrag zur Kenntniss eines ostaramäischen Dialekts sowie zur vergleichenden Parömiologie von Dr. Moses Lewin, Frankfurt a. M. Verlag v. J. Kauffmann, 1895, in 8. di 90, XII pag. — Il Dr. Lewin ha avuto un'idea felice nel compilare l'opuscolo sopra annunziato, istruttivo tanto per la materia, quanto, e specialmente, per la lingua dei proverbi e sentenze ivi pubblicati, ed estratti dal Talmud di Babilonia. Molta parte di queste sentenze era già stata pubblicata in antecedenti raccolte, ma spesso mescolata con altre e con un testo sovente scorretto. Il Lewin ha avuto cura di consultare le varianti del Rabbinowicz e altri sussidi critici, per rendere possibilmente migliore la lezione. Egli offre una serie di testi in un dialetto arameo-orientale ben determinato per il luogo e per il tempo, nel dialetto cioè parlato nella regione dell'alto Eufrate e Tigri, verso il 500 dell'era volgare. Esso si accosta più di tutto al mandeo, ed è ragionevole supporre che, essendo proprio di una determinata comunità religiosa, abbia delle particolarità anche per questo riguardo, come, p. es. il neosiriaco (così detto dialetto di Urmia) parlato dagli Israeliti (cf. Nöldeke, Z. d. DMG. XXXVII, 601). Come avverte il Lewin, questo dialetto è in un grado di sviluppo, o decadenza, molto avanzato, per la perdita di consonanti ecc.

L'A. dopo una breve introduzione generale dà la lista delle parole occorrenti in questi proverbi e abbastanza diverse nei dialetti affini. Quale criterio abbia seguito nel giudicare di questa diversità non è sempre chiaro, perchè, specialmente col siriaco (che, come dialetto orientale, è strettamente affine) essa sembra essere ben piccola. P. es. gaddâ è identico nel siriaco e così bîsâ gaddh = *infelice*-'amrâ, *lana* Kak$^{h}$â, *dente molare* (p. 19, 17 ed. Baethgen?) ecc.; oltre a questa lista di parole, l'A. espone anche le parti della grammatica meno dichiarate finora. I proverbi stessi sono divisi per materia e non per ordine alfabetico, ma una tabella in fine li dispone in quest'ordine e permette così di ritrovarli facilmente. Queste sentenze esprimono spesso belli ed elevati sentimenti morali, ed il Lewin le accompagna con utili note e raffronti istruttivi; in questi occorrono talvolta errori di stampa o inesattezze; p. es. p. 51 il verso di Orazio ep. 1, 10, 24 naturam expellas furca tamen usque recurret); p. 64, *lwâth*; 81, 7, si rispetta, ecc. [IG].

Stephan Fellner, *Die homerische Flora*, Wien, Hölder, 1897 pp. 84. -- Non v'ha dubbio che, come l'autore afferma, il piacere estetico dei poemi omerici venga agevolato dal saper procacciarsi una

rappresentazione più esatta che sia possibile del paesaggio che ne forma la scena, del quale certamente la vegetazione è precipuo elemento. Sulle orme dunque del Buchholz e degli scrittori di *Realie* a lui posteriori, raccoglie e coordina quanto di meglio si può far constare su cotesto argomento non sempre facile nè scevro da dubbi e da questioni. Il libretto si divide in due sezioni, cioè Flora naturale, e Terreno coltivato. La prima tratta in quattro paragrafi distinti delle coste, dei monti, delle paludi e delle praterie; la seconda del campo, della vigna, dei frutteti e degli ortaggi. [G. F.]

— *Anthologia Lyrica sive Lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores.* Post Theodorum Bergkium quartum edidit Eduardus Hiller. Exemplar emendavit atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit Otto Crusius. Lipsiae, Teubner, 1897. — Troppo noti sono i pregi dell'edizione Bergk-Hiller dei Lirici greci, perchè torni qui necessario ridirne le lodi. Il Crusius ha il merito di averne diligentemente curato la ristampa, di avervi aggiunto i frammenti più importanti ultimamente scoperti, ed un'annotazione critica, che ha utilissime indicazioni bibliografiche, alle quali è servito in gran parte di fonte il *Sitzler, Jahresbericht über die griechischen Lyriker*, 1888-1891. Il Crusius ha resistito ai consigli di coloro che volevano esclusi dall'Antologia Bergk-Hiller i carmi elegiaci, come non pertinenti propriamenie alla poesia melica: e certamente, stando al significato preciso della parola *lirico* o *melico*, molta ragione era pure in quei consigli. — Ad ogni modo, trattandosi di un così insigne studioso, qual'è il Crusius, è a doler ch'egli non sempre abbia convenientemente limata la forma latina. Si vegga, ad esempio, questa proposizione (p. VII): « *ut..... intra paucos menses quae potissima mihi viderentur adderem et demerem.* » l'arrebbe che egli avesse escluso cose importantissime: l'espressione logica era questa: *quae potissimum sive addenda sive demenda mihi viderentur, adderem vel demerem*»; oppurre bisognava porre due aggettivi così: « *ut.... quae potissima mihi viderentur, adderem, quae autem inanissima, demerem.* Lo zeugma del C. è inammissibile. [C. Pascal].

J. L. V. Hartman. *Notae criticae ad Platonis de Republica libros.* Pars Prior (libri I-V) Hagae Comitum apud M. Nijhoff, 1896 pp. XVI e 159. — Premesso un accurato elenco dei trentatrè codici della *Politeia*, aggruppandoli secondo le biblioteche in cui si trovano, l'Hartman tocca delle ricerche fatte dai diversi filologi per determinare in che rapporto stiano gli uni con gli altri, senza però portare un giudizio proprio in questa questione. Segue quindi il commento perpetuo dei primi cinque libri, nel quale principalmente si sforza di restituire il testo, mostrando moltissimo acume e dottrina specialmente grammaticale. È un commento non molto esteso, ma utilissimo allo studioso sopra tutto perchè l'autore ebbe la cura di ricordare in esso, per quanto potè, tutti gli emendamenti che furono messi innanzi dai dotti dopo l'edizione del Baiter (1874) fino al termine del 1894. — Il carattere di questa rivista non mi concede entrare in discussioni di luoghi singoli. [G. F.]

René Pichon, *Histoire de la litterature latine* (Paris, Hachette, 1897, p. XVIII, 986). — Quest'opera occupa certamente un posto segnalato tra le storie della letteratura latina recentemente pubblicate. L'a. ha avuto di mira di *ben definire* e *bene spiegare*: di togliere gli equivoci, i pregiudizi inveterati, come quello p. e. di entusiasmarsi per l'ardore rivoluzionario di Tacito che è un conservatore; esaminare le opere nella loro intima essenza, e nella loro forma esterna, arrivare alla formula netta dell'originalità individuale di ciascun autore e far notare i legami di tutti tra loro e colle loro epoche e infine di far emergere lo sviluppo di tutta intera la letteratura. Nota come abbia voluto tenersi lontano dalle generalizzazioni oratorie dei bei tempi del romanticismo e dalla erudizione minuta, che è utile, indispensabile ausiliaria della scienza, ma non è la scienza stessa; egli ha inteso di riunire l'analisi filologica e la spiegazione filosofica, le quali separate portano quella a racogliere materiali sterili ed inerti, questa a vaghe declamazioni. A questi concetti eccellenti e bene esposti nella bella prefazione si è attenuto l'a., che ricorda di aver avuto per maestri il Boissier ed il Brunetière. E così ha scritto quest'opera che è destinata ad essere letta con interesse ed a lasciare certamente nei lettori delle idee. L'*erudito* forse non ne sarà sempre contento e non accetterà per buono p. e. un giudizio *generale* sugli scrittori delle storie Auguste, che abbia per base questa lode: « ils ont le respect du detail précis et le culte du document » ma appunto a lui sarà utile la lettura del libro [V.]

Ribbeck Otto; *Scaenicae Romanorum Poesis fragmenta*, tertiis curis recognovit. Volumen I: Tragicorum fragmenta. Lipsiae, In aedibus D. G. Teubneri, 1897. — Questa terza edizione dei frammenti delle tragedie romane è stato preparata per il *Thesaurus latinitatis*, così efficacemente promosso dal Wölfflin. In che cosa propriamente superi le altre due, non è facile dire: anzi, se l'impressione nostra non ci inganna, gli studiosi più si avvantaggeranno dal riscontrare quella, che questa. Non si può essere, ad esempio, soddisfatti, che siano state qui soppresse le *Quaestiones scaenicae*. Nè lo studio delle diverse lezioni è qui agevole, perchè manca una chiave o indice delle varie sigle. Sono spiegate è vero, alcune *notae* nella *prefazione*; non però tutte: quali codici invero sono designati dalle lettere B, H, L, H², L² ? E quando si citano i critici moderni, perchè non dare l'indicazione delle loro opere ? Lo studioso vede citazioni tali: *Bothius*, *Bergkius*, *Bue*, *Schmidtius*, ecc.; come farà ad orizzontarsi, per ritrovare, in mezzo alla colluvie delle opere loro, il passo in cui, forse pure di sfuggita, è toccato dell'una questione o dell'altra ? L'a., a quanto pare, non ha dismesso gli antichi vivaci rancori contro Luciano Müller: e che rancori personali si conservino, è umano: ma è serio portarli pure ne-

gli studii e nella scienza? Volendo citare l'edizione di Nonio fatta dal Müller, è serio scrivere così, per non nominarlo: *'eum qui anno 1878 apud B. G. Teubnerum Nonium edidit »* (praef. p. VII)? E a pag. 275, ove si produce in questa forma un verso d'incerto autore: *« tam dómum itionem règes Atridaé parant »*, si potrà proprio non far menzione di quanto su questo verso scrisse in più luoghi L. Müller, e specialmente in *De re metrica*, p. 420? E a pag. 276, a proposito del verso: *« Proin démet abs te règimen Argos, dum èst potestas cónsili »* non sarà neppure degna di ricordo la bella correzione del Müller: *« dum est potestas, consule »*? [C. PASCAL].

MAX BRÜCKNER, *Zur Beurtheilung des Geschichtschreibers Prokopius von Caesarea*. (Programm des k. human. Gymnasiums in Ansbach für das Schuljahr 1895-96). Ansbach, Brügel u. S., 1896; p. 63. — Non si può dire che Procopio non abbia richiamato l'attenzione dei dotti! La ricca letteratura intorno al famoso scrittore bizantino è accuratamente riferita dal Brückner, il quale trova che non ostante le tante indagini fatte non è completamente risolta la questione procopiana. Ecco ciò che l'a. si propone di provare: 1) che Procopio, per la sua smania dell'imitazione non è soltanto tratto ad adornarsi delle penne altrui, ma anche a dire parecchie bugie; 2) ch'egli non si serve coscienziosamente delle sue fonti, ma le presenta, sotto quel non vero aspetto, che gli pare meglio corrispondente al suo scopo; 3) che, infine, la sua obiettività di narratore degli avvenimenti e di giudice di essi è offuscata da spirito di parzialità.

Per tutto ciò che si riferisce all'imitazione di Tucidide e d'Erodoto, da parte di Procopio, il Brückner rimanda al Braun. Ora, siccome Procopio porta via anche narrazioni, discorsi, particolari ecc. da' suoi archetipi, e non soltanto frasi e modi di dire, si comprende subito con quale coscienza di storico noi abbiamo a che fare. In quanto al secondo punto, il B. incomincia a notare che Agatia, mentre in un luogo ricorda Procopio, con parole di altissima lode (4, 26), spesso poi polemizza con lui, non riconoscendogli, quasi, esattezza di narratore.

Procopio descrive i Franchi come un βάρβαρος ἔθνος, decisamente il contrario Agatia. E così in altri punti della storia delle guerre gotiche. Nè maggiore attendibilità storica dimostra il racconto procopiano delle guerre persiane; ma v'ha anche questo di strano, ch'egli ingarbuglia ed oscura proprio gli avvenimenti a cui assiste. Lo stesso si nota nella storia della conquista africana, ove si manifesta l'animosità dello storico per gli Occidentali e la sua completa ignoranza de' fatti, un poco da lui remoti. A proposito della sua qualità di ξύμβολος e di ciò che il B. osserva a questo proposito, mi permetterò di osservare che Procopio essendo direttamente sottoposto a Belisario, non conviene andar troppo pel sottile, nello studiare il carattere delle funzioni di quello (p. 43). Il corpo d'esercito, sotto Belisario, più che un insieme di milizie dipendenti dall'imperatore, deve essere considerato come un'estensione enorme del *comitatus*, intorno ad un capo di ventura (MOMMSEN, *Hermes* 24, p. 236), il quale può servirsi d'un uomo di sua fiducia, come gli pare e piace.

Notevole mi sembra poi la dimostrazione, che il B., fa della sincera antipatia di Procopio per Giustiniano. Anastasio e la dinastia di questo raccolgono tutte le simpatie dello storico, così poco devoto alla verità, da sagrificarla poi completamente ogniqualvolta si tratta di magnificare il suo padrone Belisario, tacendone le pecche e gl'insuccessi e alterando i fatti, pur di glorificarlo. Caduto Belisario, Procopio col libretto adulatorio περὶ κτισμάτων, con grande disinvoltura, fa la corte a Giustiniano e riesce a diventar prefetto, ma non a cancellare da' suoi scritti le tracce del suo animo infido e bugiardo.

Questo è il succo dello scritto interessante del Brückner; non tutto è provato, o per dir meglio spiegato, ma non si può negare che dallo studio, che abbiamo riassunto, non riceva un altro colpo formidabile, e meritato, la già discussa veridicità di Procopio. [NINO TAMASSIA].

FRANZ HANNA, *Das byzantinische Lehrgedicht Spaneas nach dem codex Vindobonensis theolog*. 193. (*Separatabdr. aus dem Jahresber. über das K. K. Akad. Gymnasium in Wien für das Jahr 1895-96*). Wien, 1896, p. 18. — Sotto il nome del misterioso Spanea, esiste un poemetto didascalico scritto in greco volgare, di non modica importanza, per la storia della lingua e della cultura greca medievale. Non è che una parafrasi dell'orazione di Ipocrate a Demonico, e pare si debba ad Alessio Comneno, secondo lo Schmitt (Byz. Zeitschrift 1, p. 316 e segg.) Codesto poemetto ebbe un curioso destino: di essere, per così dire, manipolato da parecchi scrittori lungo i secoli 12.°-16.°, i quali lo acconciarono a' loro gusti ed alle loro tendenze, lasciando tracce del loro pensiero e del loro stile, nelle successive elaborazioni. Fortuna che capitò anche in Occidente a qualche operetta famosa, preparandosi così materia di disperazione ai ricercatori del primo autore. Ora F. Hanna ci dà un'esatta trascrizione d'una forma del poemetto bizantino, secondo il codice viennese teolog. 193, facendo precedere a questa accurate note di confronto con lezioni di altri codici. Il codicetto 193 pare al Hanna scritto da un ἀγράμματος, che ha lasciato segni parecchi della sua più che scarsa cultura, in molti scambi di lettere e sbagli di accenti. [NINO TAMASSIA].

— *Das Steinbuch aus der Kosmographie des Zakarijâ ibn Muhammad ibn Mahmûd al-Kazwînî*, übersetzt und mit Anmerkungen versehen von Dr. JULIUS RUSKA, Professor, (Beilage zum Jahresbericht 1895-96 der Prov. Oberrealschule, Heidelberg) Max Schmersow, Kirchhain N-L. — Zakariyyâ Qazwînî fiorì nel XIII secolo dell'era nostra, e la cosmografia da lui composta lo fece chiamare da alcuni europei « il Plinio degli Arabi». Il testo della Cosmografia è stato pubblicato già da molti anni per opera del Wüstenfeld, ed in parte è stato tradotto dal-

'Ethé. L'autore della presente «Beilage» Prof. Ruska, riprende la versione al punto al quale è stata lasciata dall'Ethé, e traduce una quarantina di pagine nelle quali si tiene proposito delle pietre. Il suo lavoro è accompagnato da poche ma utili note, alcune delle quali contengono buone correzioni al testo stesso edito dal Wüstenfeld. Ho confrontata qua e là la versione e mi sembra essere in genere esatta; talvolta, del resto, la lezione stessa del testo non pare sicura. Taluni luoghi per altro l'intenderei un poco diversamente; p. e. (testo pag. 210, 21-22).... molti danni e dolori ne allontana specialmente da vecchie e vecchi, (p. 211, 3) la polvere del piombo di Qal'a) dov'era una miniera, rinomata, cf. Yâqût *Geogr. Wörterb.* (IV, 162) (p. 212, 14).... si trasporta dall'India e si estrae da quella terra, (da quel terreno) nel quale vengono bruciati i morti. Anche alla p. 208, 27 il pron. relat. e i suffissi si riferiscono forse ai pianeti, non alle luci. Quanto alla parola baschimah (pag. 244, 25) che non dà senso, deve essa certamente emendarsi mashimah (tunica involvens foetum et una cum eo ex utero prodiens).

L'autore si propone di trattare in altra occasione delle fonti donde deriva la trattazione di Qazwînî, ma intanto quanta utilità abbia già la sua traduzione si può dedurre dal fatto che la storia della mineralogia sembra ancora ignorare del tutto il capitolo di Qazwînî. [IG].

D.r Luigi Mario Capelli. *Primi studj sulle enciclopedie medioevali.* I. *Le fonti delle enciclopedie latine del XII secolo.* Modena, Namias, 1897, in 16.° p. 59. — La letteratura enciclopedica medioevale è poco nota e poco finora studiata, sia perchè il dominio è estesissimo, sia perchè la materia è ingrata. All'ardua impresa si è accinto animosamente il Capelli; e intanto pubblica un saggio delle sue ricerche, limitato alle fonti delle enciclopedie del XII sec., delle quali esamina le sei seguenti, che abbiamo a stampa: il *Liber floridus* di Lamberto, l'*Imago mundi* di Onorio di Autun, l'*Eruditio didascalica* di Ugo di S. Victor, le *Excerptiones allegoricae* del suo scolaro Riccardo, il *De naturis rerum* di Alessandro Neckam e gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury. Aveva l'autore messo mano anche alle enciclopedie del XIII sec., ma gli appunti egli ha per ora « abbandonati nel fondo del cassetto » (p. 9). Nè sono trascurate le enciclopedie anteriori; e nelle note incontriamo informazioni sulle fonti di Marziano Capella, di Cassiodorio, di Isidoro e di Rabano Mauro. All'ultimo leggiamo alcune buone conclusioni, tra cui questa: che « l'antico trivio e quadrivio non erano più sufficienti a comprendere tutta la scienza medioevale » (p. 56). Solo va notato che non fu Isidoro il primo ad allargare i confini; perchè già Cassiodorio al trivio e quadrivio aveva aggiunta la teologia.

Ma non sono le osservazioni e le critiche che domanda l'opuscolo; esso si presenta modestamente come programma a domandare incoraggiamento; e diciamo senza esitare che lo merita sincero e pieno. Non si lasci l'autore prendere dallo sconforto; anche in un villaggio una forte volontà trova il modo di essere operosa; nè disperi di uscir presto di là in lungo dove spiri ai suoi studi aura più propizia. [R. Sabbadini].

— *Sulla origine della lingua italiana*, lezione del prof. A. Ghignoni, Torino, Clausen, 1897, pp. 52. — Chiarezza di idee, bellamente esposte, forma il pregio della parte teorica di questa lezione, che, tuttavia, per gli alunni della 1. liceale, ai quali è dedicata, conterrà più del bisogno: occorre spesso, del resto, scrivendo pei giovani, che, volendo dir tutto tutto, si pervenga a sottigliezze astruse per le loro menti. Ma sotto questo punto di vista s'avrebbe un difetto relativo, che in via assoluta sarebbe pregio. Il male vero incomincia là dove l'A. s'accinge, con un'abbondante esemplificazione, ad esporre le leggi particolari che determinano i rapporti fonetici tra latino e italiano. Senza stare a sceglier qua e là, ma fermandomi alla prima paginetta, noto che per *primiero* da *primariu* e *nuora* da *nuru* non si può davvero parlare di « dittongazione o permutazione in un suono affine delle vocali latine brevi accentate »; che si trovan proprio a disagio insieme esempj (e sono i soli che si alleghino) come *posto* da *positu*, e *bottega* da *apotheca*, per dimostrare la « caduta delle vocali latine brevi non accentate »; e che *Bologna* da *Bononia*, *amassero* da *amassent*, *breviale* da *breviarum*, i soli esempj che l'A. invochi a documentare lo scambio delle liquide tra loro, derivano ognuno le loro forme da ragioni speciali: l' *l* di *Bologna* è dovuto a ragione dissimilativa, l' *r* di *amassero* all'influsso analogico della terminazione dei perfetti indicativi (*amarunt* ecc...), l' *l* di *breviale* a ragione dissimilativa in pari tempo che a sostituzione di suffismo (suff.-*ale* in luogo del suff.-*ariu*). [C. d. L].

Filippo Angelitti, *Sulla data del viaggio dantesco*, desunta da dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella « Commedia » — memoria letta all' Accademia Pontaniana. Napoli, tip. della R. Università 1897, in 8° gr. pag. 100. — Premettiamo anzitutto che l'autore è uno scienziato, assistente nel R. Osservatorio di Capodimonte, e libero docente d'astronomia: vale a dire, che potremo discutere con lui per ciò che è letterario, non per quanto è assolutamente scientifico nel tema preso a trattare. Quindi, abbiamo diritto di dissentire pienamente da lui, quando, negando le recenti investigazioni, si presenta disposto a credere realmente di Dante la controversia *Quaestio de aqua et terra*. « Bisognerebbe prima trovare un altro che fosse stato capace d'intenderlo (tale opuscolo) non che di scriverlo ». L'argomento è troppo lieve per meritare troppo lunga confutazione.

Del resto, i calcoli astronomici dell' autore non solo confortano, ma provano l'assoluta esattezza dei particolari tramandati a noi intorno alla biografia di Dante e di Beatrice: costei dovette morire nel 1291; il suo immortale amante nascere nel maggio 1265, si che nel marzo 1301 era davvero « nel mezzo del cammino di nostra vita »

Poichè, alla fine, il prof. Angelitti, dopo lunghi calcoli matematici ed astronomici — nei quali confessiamo di non aver saputo trovare il bandolo — integra « la conclusione che il viaggio cominciasse il 25 marzo 1301, stile comune » come « la sola che risponda pienamente a tutte le indicazioni scientifiche date nel poema ». Ed è data che soddisfa anche ad altre esigenze, di carattere estrinseco, più o meno vagheggiata dai dantisti: il 25 marzo 1301, nel computo Giuliano, è l' anniversario della morte di Gesù Cristo; cioè un sabato — il sabato di passione; la pasqua cadde il 2 aprile: quindi il viaggio durò per tutta la settimana santa.

Il presente opuscolo poco, dunque, aggiunge di nuovo; ma meglio che il nuovo, è utile veder ora la scienza positiva e severa confortare le deduzioni cui attraverso i secoli, con lungo amore e studio indefesso, sono giunti i critici ed i commentatori della Comedia. [GZ.]

Amedée de Margerie, *doyen de le Faculté des lettres à l' Université catholique de Lille. — Petrarque* — (Extrait de la *Revue de Lille*, mars 1897); Arras-Paris, Sueur-Charruey libr-édit. 1897, in 8.°, pag. 28. — È, forse, una conferenza detta ai giovani o preti o cattolici di quella università di Lilla, ove il De Margerie è decano: solo questa origine può spiegare e giustificare le bizzarrie di certi pensieri e giudizi di lui. Egli non dubita che Laura fosse maritata, e nemmeno che ella corrispondesse al suo entusiastico adoratore: tutt'altro. Anzi rimprovera al poeta questo colpevole amore, e gliela mena buona soltanto perchè non fa mai accenno a cosa carnale: chi sa che cosa avrebbe detto, se una lettura più attenta l'avesse fatto imbattere in quei famosi versi in cui il Petrarca si augura « sola una notte; e mai non fosse l'alba!. » E l'originalità del lavoretto consiste tutta qui, che del resto vi si ripetono cose risapute, e non davvero con molta esattezza.

Ma il Margerie ha voluto far di più; ha voluto citare nel corso della sua lettura qualche verso e varii sonetti del poeta; ed il male non sarebbe stato grande, se egli non avesse preteso di tradurre in sonetti francesi quelli volgari. Qualche confronto basterà per poter giudicare meglio.

Canta il Petrarca (XLVIII, 1-4)

> Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
> Dopo le notti vaneggiando spese,
> Con quel fero desio ch'al cor s'accese
> Mirando gli atti per mio mal s'adorni....

traduce il Margerie:

> Père du ciel, après tant de jours consumés
> De nuits qu'en songes vains, hélas, j'ai dépensées,
> D'ardeurs que fit jaillir, aveugles, insensées,
> Une beauté trop chère en mes sens enflammés,...

E nemmeno l'aritmetica (ed ognun sa quanto importi per la cronologia del *Canzoniere*) trova pace nel v. 9 di questo sonetto:

> Or volge, Signor mio, l'*undecim*'anno

che è reso:

> Déja, mon Dieu, *dix* ans ont passé depuis l'heure...

bizzarra libertà che trova riscontro nel son. LXXXV *In morte* (il De Margerie cita dall'ordinamento del Marsand, senza nemmeno sospettare l'edizione Mestica) ove, mentre il P. dice:

> Tennemi amor anni ventuno ardendo

egli si limita a un vago

> Vingt ans et plus l'Amour m'a tenu dans sa flamme.

Un'altra volta lo tormenta il verbo *vaneggiare*, nel son. I, v. 12:

> E del mio vaneggiar vergogna è il frutto

reso con

> Tel est le fruit des ans perdus dans le mensonge

ove il *Canzoniere* è tutto alterato per una miserabile rima a *songe* dell'ultimo verso. Si potrebbe continuare così l'esame di tutti i dieci sonetti così ltradotti, o, piuttosto, traditi: ma occorrerà meglio a traduzione(!) di questi versi della celebre canzone, che il De Margerie non dubita sia stata diretta a « *Nicolas Rienzi* »:

> O grandi Scipioni, o fedel Bruto
> Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
> Romor laggiù del ben locato offizio:
> Come cre' che Fabrizio
> Si faccia lieto udendo la novella
> E dica: Roma mia sarà ancor bella!

> O vaillants Scipions, o fidèle Brutus
> Vous frémirez joyeux si vous pouvez apprendre
> A qui Rome a commis le soin de la defendre.
> Je vois Fabricius à ce bruit tressailir,
> Et j'entends ce grand cri de sa bouche jaillir:
> Ma Rome, enfin, enfin tu deviendras belle!

Dopo di che punto e basta. [GZ.]

Molmenti Pompeo. — *Girolamo Parabosso, scritore e organista del secolo XVI.* — Rona S. Casciano, L. Cappelli edit. 1897 in 16, pag. 18. — È la bene analisi d'un libro con amore edito; il caso è nuovo. L'on. Molmenti ha avuto occasione di scorrere un dotto ed erudito lavoro, tutto su documenti inediti o rari, intorno alla vita ed alle opere del Parabosso, compilato da Giuseppe Bianchini, ed ha voluto darne notizia. Egli spera così invogliare qualche editore a stamparla: possiamo sperarlo con lui, ma ne confidiamo poco, data la corrente degli editori in Italia.

Certo, il Bianchini appare aver fatto opera diligente, che sarebbe utile aver sott'occhio per intero: auguriamoci, dunque, di aver presto il suo bel libro. (GZ).

Ceretti Felice. — *Omaggio Nuziale* (Elegia del conte G. Tommaso Pico della Mirandola, con la traduzione del prof. Ercole Sola) — (Mirandola, tip. Grilli 1897, in-8° pag. 36). — L'elegia è quella della quale il Tiraboschi, traendola da un manoscritto dalla Biblioteca Estense di Modena, pubblicò i primi distici: una delle tante elegie del cinquecento, condotte sullo schema di Ovidio, tra boschereccie e amatorie. La traduzione del Sola è piuttosto una parafrasi alquanto diluita.

Meglio di tutto è la promessa che il Ceretti fa, in una nota, d'un suo lavoro critico e biografico intorno all'autore: lo aspettiamo con desiderio, tanto più che il Ceretti è un vero specialista, dotto e erudito di cose della Mirandola. [GZ.]

V. LABATE CARIDI, *Il cavalier Marino nella tradizione popolare* — Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese » (estr. dalla *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*) — in 16° pag. 14. — Il Marino fu vittima — ed è ancora — della sua fama. In Italia ed in Francia passò per corifeo d'una letteratura turpe e d'un epoca corrotta; quindi a lui si attribuisce quanto di peggio ha prodotto la stolta incoscienza di scrittori che non onorano certamente il seicento. Fu, del resto, giusta punizione: e non è a stupirsi se oggi ancora si parla del Marino per antonomasia, come di poeta corrotto e corruttore, sì da attribuire a lui perfino le liriche oscene, in cui è ricordo della rivoluzione francese. Una intera leggenda, non onorevole, s'è accolta e svolta intorno a lui; e di questa si occupa l'autore del presente libretto, non privo di meriti, di notizie, benchè alquanto superficiale. Non è che un saggio, cui facilmente si potrebbe dar maggiore ampiezza, ma che lascia desiderio di un lavoro complessivo sopra un autore poco fortunato. La sua biografia è da rifare, perchè quella di M. Menghini non basta; l'esame delle sue ispirazioni va continuato, perché il Torrara non ne ha dato che un saggio (benchè dotto e rigoglioso); e soprattutto vanno studiate le fonti della sua opera maggiore, l'*Adone*, così miseramente toccate da un abborracciatore impreparato, un signor F. Mango. [GZ.]

D.r UMBERTO TRIA. *D. Antonio Muscettola duca di Spezzano ed il p. Angelico Aprosio da Ventimiglia*. Napoli, d'Auria (1897), in 4.° p. 47. — Anche questo è un saggio o meglio un capitolo di un lavoro ampio sul Muscettola; e il lavoro promette di riuscire utilissimo alla conoscenza di quel secentismo del quale anzichè parlar tanto con frasi generiche e vuote sarebbe tempo di occuparsi metodicamente e amorosamente, riservando i giudizi sintetici dopo le ricerche analitiche.

Il presente capitolo, nel quale son da lodare la parsimonia, l'ordine e la chiarezza, è condotto sul carteggio inedito, contenuto in due codici genovesi, tra il Muscettola e l'Aprosio, che va dal 1660 al 1678. Qui ritroviamo i caratteri già conosciuti di quel secolo; ma troviamo pure molte notizie nuove sia intorno ai metodi del Muscettola e ai lavori letterari che egli andava componendo, sia intorno alla biblioteca ventimigliese, a cui l'Aprosio consacrava tante cure affettuose e intelligenti e la quale, pur menomata da quella che era, racchiude tuttora molti tesori, come sa chi ebbe la fortuna di consultarla. [R. S.]

— Al ch. prof. Vittorio Rossi dell'Università di Pavia gli amici hanno offerto nell'occasione delle sue nozze colla signorina Pia Teiss una *Miscellanea nuziale*, che noi tanto più di buon grado annunziamo in quanto che il prof. Rossi ci onora della sua collaborazione. E con l'annunzio mandiamo anche noi agli sposi le nostre felicitazioni.

La *Miscellanea* stampata dall'istituto italiano di arti grafiche di Bergamo in isplendida edizione di 124 esemplari, dei quali 50 in carta a mano e 4 in carta speciale gialla, contiene: *R. Renier*, Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito; *C. Cipolla*, Briciole di storia Scaligera; *G. Volpi*, Un vocabolarietto di lingua furbesca; *A. Luzio*, Un articolo cestinato di G. Leopardi; *V. Cian*, Giochi di sorte versificati del sec. XVI; *Fr. Foffano*, Un capitolo inedito d'uno studente pavese del Cinquecento; *G. Mazzoni*, Il primo accenno alla Divina Commedia?; *C. Merkel*, I beni della famiglia di Puccio Pucci, inventario del sec. XV ill.; *V. de Bartholomaeis*, Antica leggenda verseggiata di S. Francesco d'Assisi; *M. Bardi*, Due curiosità quattrocentistiche; *A. Moschetti*, Gius. Baretti nel suo nascondiglio; *A. Medin*, Vanto della Fortuna; *V. Lazzarini*, Un rimatore padovano del Trecento; *G. Rua*, Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore (1610-1625); *O. Bacci*, Attorno al Farinata dantesco; *E. Sicardi*, L'autore dell'antica « Vita di Pietro Aretino »; *M. Pelaez*, Per la storia degli studii provenzali; *E. Lovarini*, Canti popolari tarantini; *E. G. Parodi*, Etimologie; *G. Fraccaroli*, Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella Divina Commedia; *E. Gorra*, Di un poemetto francese inedito del sec. XV; *F. Flamini*, Ballate e terzine di Antonio da Montalcino, rimatore del sec. XV; *C. Salvioni*, Quisquiglie etimologiche; *Fl. Pellegrini*, Alcune rime toscane inedite del secolo XIII; *F. Novati*, Due sonetti alla Burchiellesca di Luigi Pulci; *P. Papa*, La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima; *L. G. Pelissier*, Lettres inédites de Lucas Holstenius aux frères Dupuy et à d'autres correspondants.

— Un'edizione delle *Novelle* di Gaspare Gozzi è stata edita dalla casa Guigoni di Milano nella *Biblioteca delle famiglie*. Quelle *Novelle*, la cui lettura non si raccomanda mai abbastanza ai nostri ragazzi, in questa collezione non dovevano mancare.

— La *Biblioteca scolastica* del Barbèra di Firenze si è arricchita dell'edizione di due autori italiani fra quelli la cui lettura è tra le più consigliabili per la loro efficacia morale sui giovani. Un volume comprende *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori* di Giuseppe Parini col dialogo *Della Nobiltà* in appendice ed è illustrato da Guido Mazzoni, il quale, molto a proposito, comincia la sua prefazione citando il motto di S. Girolamo: « commentatoris officium est, quae obscura sunt, breviter aperteque dilucidet: « Non avrei durato, egli dice, molta fatica ad accumularvi erudizioni più o meno recondite.... ma i lettori dovranno rendermi giustizia, che non ho ceduto mai alla tentazione, nè di dire più di quanto era necessario e opportuno, nè di far cascare, come si dice, le cose dall' alto. Gli altri han detto la loro? ed io dico alla buona la mia, senza mettermi a predicare, senza arrovellarmi a polemizzare, avendo dinanzi alla mente sempre e soltanto una scuola se-

condaria. » — L'altro volume contiene *L'Osservatore Veneto*, il famoso periodico di Gasparo Gozzi secondo l'edizione originale del 1761; questa è la prima edizione integrale che se ne fa. Emilio Spagni l'ha corredata di buone e brevi note « per spiegare tutta quella mitologia, tutte quelle reminiscenze classiche, di cui si faceva tanto uso una volta, e soprattutto quegli accenni a persone, cose e fatti della vita d'allora, che a molti riescono incomprensibili. »

MESTICA ENRICO. *Prose e poesie scelte per le scuole secondarie di grado superiore*. Città di Castello, Lapi, 1897, in-12, pag. VIII, 722. — Questa nuova raccolta o antologia letteraria scolastica, che viene ad accrescere il numero dei già molti, già troppi *florilegi* di prose e poesie, si distingue dalla maggior parte degli altri per ciò che è frutto di lunghe e pazienti osservazioni fatte dall'autore nella scuola. La scelta dei luoghi è stata determinata da un razionale ordine di progressione verso le difficoltà di argomento sempre più riflessivo, passando dagli *affetti e passioni* agli *ammaestramenti morali e civili*, per trattare poi dei *propugnatori e martiri del risorgimento d'Italia*, quindi di *letteratura ed arte* ed infine porgere *studi dal vero* che rispecchiassero *il sentimento della Natura* ed esempi di *Varietà* storiche e letterarie.

Si son preferiti autori moderni, e parlando a giovani, si è lodevolmente curato di porger loro quanto al cuore e alla fantasia più si rivolgesse col mezzo delle lettere. C'è, nel libro, una certa unità ortografica che ben s'accorda colla sua unità organica, sicchè questo, bene usato dall'insegnante, molto aiuterà nell'istruire e molto di più nell'educare i nostri scolari liceali.

Sulla proporzione delle varie scelte di autori avremmo qualcosa da dire [quei *venti* Mestica (G. o F. che sieno) a lato, per esempio, di *quattro* Manzoni e *quattro* Carducci ! !]; ma sul libro null'altro, se non che domandarci: tra la colluvie di opere consimili, troverà, questo, la fortuna che merita e che gli auguriamo ? [P. SPEZI]

EMMA BOGHEN CONIGLIANI, *Idealità Leopardiane*, Torino, Clausen, 1897, pp. 32. — In queste poche pagine si tenta la storia della divina anima leopardiana, in cui le più sublimi idealità, aduggiate dall'ombra del *vero*, del nudo e truce vero, non intristiron mai al punto che la poesia da quella sgorgante producesse sull'animo del lettore gli effetti deleterj della vera e propria disperazione. L'Autrice dimostra una larga e sicura conoscenza della letteratura leopardiana, e, pur non dicendo cose nuove, reca in quel che dice una delicatezza tutta femminile che singolarmente si confà all'argomento. [C. d. L].

— Il prof. dott. C. Cimegotto del Liceo di Benevento ha condotto a termine e sta per dar fuori uno studio biografico-critico su *Arnaldo Fusinato* il brillante poeta di Schio, l'ardente volontario, cui la patria consacrerà fra qualche mese un marmo per eternare il ricordo del combattimento eroico di Vallarsa. Questo studio, abbellito dai ritratti di *Arnaldo* e *Clemente Fusinato*, di *Anna Colonna* e di *Erminia Fuà*, sarà diviso in sei capitoli. I. *Il caffe Pedrocchi e la vita padovana nel decennio 1840-1850. Il Circolo e gli amici di Arnaldo Fusinato.* II. *Primi anni e primi studi. I due fratelli Arnaldo e Clemente studenti e soldati dell'indipendenza italiana.* III. *I due matrimoni di Arnaldo con Anna Colonna ed Erminia Fuà. Intermezzo satirico.* IV. *Vicende posteriori. Arnaldo a Firenze e a Roma. Suoi ultimi anni e sua morte.* V. *L'opera poetica: poesie giocose, sentimentali e politiche. Loro fortuna.* VI. *Antonio Guadagnoli ed Arnaldo Fusinato.* Il volume, edito a Padova coi tipi dei Fratelli Gallina, consterà di circa 400 pagine.

PIO SPEZI. *Il matrimonio secondo l'opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli* (Estratto dal *Pensiero Italiano*, Milano, Aliprandi, 1897, p. 30). — Dell'amore e della sagacia, con cui lo Spezi ha preso ad analizzare il carattere e le opere del Belli, questo studio non è la prima prova, e non sarà, speriamo, l'ultima: la perfetta conoscenza che l'egregio autore possiede della poesia romanesca in genere e di quella del Belli in ispecie, si mostrò qualche anno fa in un geniale studio sul *Belli e la sua poesia romanesca*, che fu molto apprezzato e lodato. Ora col presente lavoro lo Spezi si volge ad esaminare un particolare argomento, quello del matrimonio secondo l'opinione del volgo romano e del modo con cui questa si manifesta nei sonetti del poeta; e fondandosi tutto sui versi or melanconici ed ora burleschi, ora romanamente satirici ed ora filosoficamente pessimisti del Belli, notomizza attraverso la bella forma dei sonetti il cuore e l'anima di questo popolo, in cui accanto ad un « naturale spirico satirico che cerca ed ama lo scherzo per momentanea allegria burlesca » v'ha un profondo sentimento di poesia e d'amore, accanto alla oziosa spensieratezza v'è la saggezza e l'onestà dei pensieri e delle azioni. L'argomento interessantissimo è stato felicemente trattato dall'a. in poche pagine; ed io non so far di meglio, per mostrare il valore del breve studio, che riportare un brano d'una lettera scritta da un appassionato e perfetto conoscitore della nostra poesia in vernacolo, Paul Heyse, allo Spezi a proposito del suo lavoro: « La scelta dell'argomento mi pare assai felice, poichè si mostra, nell'istesso tempo, un lato caratteristico della vita del popolo Romano, specie nel basso ceto, e la genialità del poeta, che tratta il suo tema sotto tanti diversi aspetti, ora col suo solito umorismo, ora con una seria perspicacia degl'intimi sentimenti e costumi dei suoi compaesani, ch'egli conosceva più d'ogni altro e che ha studiati con un intelletto d'amore che non l'abbandona mai. E voi (scrive allo Spezi l'Heyse) avete analizzato con sicura intuizione il senso talvolta nascosto di molti versi, che potrebbero sembrare equivoci, se il lettore non si astiene di generalizzare quello che non fu detto che per dare ad un sonetto una punta umoristica ». [R.]

FEDELE ROMANI, *L'Amore e il suo Regno nei proverbi abruzzesi*, Firenze, Paggi, 1897, pp. VIII-115.

— È un volumetto concepito e scritto con molto garbo. Nella prima parte di esso si raccolgono i proverbi relativi a *La donna e l'amore*; nella seconda quelli che piglian di mira *Il matrimonio e la famiglia*. Ciascun proverbio, oltre la traduzione italiana, si trae dietro un commentario abbondante, troppo abbondante, forse, se si consideri che in luogo di rimaner circoscritto entro i limiti di quella vita abruzzese che la materia prima del libro vorrebbe non si perdessero mai di vista, quasi sempre si estende alle odierne condizioni della vita sociale in genere. È, ad ogni modo, un troppo del quale non si può addirittura dire che stroppi; perchè son pagine, queste, che, scritte alla buona, non son mai ineleganti, e spesso si aggraziano di qualche leggera venatura di pessimismo schopenhaueriano. [C. d. L.]

Gorra Egidio. — *Lingua e letteratura Spagnuola delle origini*. — (Milano, Hoepli, 1898 in-16° pagg. XVIII-430. — L'opera è divisa in due parti, grammaticale la prima, antologica la seconda. Nella prima il prof. Gorra espone quanto si riferisce alla fonologia della lingua spagnuola, non solo delle origini, ma anche dei nostri giorni: nella seconda dà lunghi esempi e squarci tratti da libri antichi, e anzi dai più cospicui, della letteratura di Spagna, dalle testimonianze primitive alla fine del secolo XIV.

È opera, naturalmente, destinata alle scuole di filologia romanza, e, come tale, si presenta di indiscutibile utilità. Forse, rispetto al metodo, sarebbe stato desiderabile che il compilatore della antologia si fosse attenuto ai modi segnati dal Bartsch e dal Monaci, che, oltre facilitare l'uso del libro, ne rendono più agevole giovarsi del testo e del glossario. Forse anche sarebbe stata opportuna qualche nota di più ai testi, qualche nota che aiutasse gli studenti e gli studiosi, a superare difficoltà, che ancora fanno ostacolo ai più valenti filologi, e che possono render meno rapida la lettura e l'intelligenza del documento.

Contuttociò il libro è utile e ben fatto, e si può considerare il primo che abbracci tanta materia, anche a fianco del florilegio che dal *Canzonero do Cid* ha tratto il prof. Restori. [GZ.]

## Letteratura contemporanea

Fausto Squillace, *Zola e Nordau*, Napoli, 1897, pp. 102. — L'opuscolo fu scritto sotto l'impressione della lettura del libro *Degenerazione* di Max Nordau, qua e là paradossale, ma da un capo all'altro geniale. Sicchè l'A. di fronte alla nuova critica, tutta a base di psichiatria, fa le identiche condizioni a quella storica e a quella critica, parendo in somma a lui cosa indiscutibile che d'ora innanzi non potrà esservi critica letteraria che non riposi essenzialmente sulle indagini psichiatriche. Se non che, egli non si trova d'accordo col Nordau a proposito dello Zola. che quegli rassegna tra i *degenerati* pel tramite del *realismo*: non par sicura, in via generale, allo Squillace la diagnosi di caratteri degenerativi enunciata dal Nordau a proposito del grande romanziere francese; ma, in ogni caso, egli preferirebbe ascriver lo Zola tra i « mistici » anzichè tra i « realisti » in arte, trovando che, salvo il pessimismo e la premeditata trivialità, i caratteri di lui son precisamente gli stessi dal Nordau attribuiti a quella prima categoria di degenerati. Se non che, l'opuscolo si chiude coll'interrogazione: « dunque, Zola è un mistico? », e parrebbe potersene arguire che anche per lo Squillace la forma di critica letteraria, largamente ed audacemente esperimentata dal Nordau, non abbia, finora almeno, in sè gli elementi per conseguire ben sicuri risultati, quando venga applicata a singole personalità letterarie. [C. d. L.]

Renato Fucini (Neri Tanfucio). *Le veglie di Neri*. Paesi e figure della campagna toscana. (Milano, Hoepli, 1898, 8.°, p. 305). — È questo senza dubbio uno dei pochi libri di novelle e bozzetti, che l'arte, la vera arte sana e rigogliosa, abbia saputo darci in questi ultimi tempi, e che come tutte le cose veramente buone e belle potrà sopravvivere ancora molti anni alla catastrofe cui molti altri libri buoni, ma non più adatti al gusto dei tempi, han dovuto soggiacere. Ne è prova il numero delle edizioni. che di queste *Veglie* si son fatte, l'una sempre più ricca e più elegante dell'altra. Non starò dunque a dir nulla di questa sesta, artisticamente illustrata, che il Procacci ha ornato d'una sua arguta prefazione; nè del Fucini « democraticamente campagnuolo come l'Auerbach » sano ed allegro ma non senza il sentimento dei mesti e gravi problemi dell'età sua, dirò s'egli riboboleggi troppo e quanto o più del suo devoto Procacci; a me basterà soltanto rammentare, con le parole di quest'ultimo, che bellezza ed arte squisita, quale si nascondono nell'aria plumbea e paludana del *Matto delle Giuncaie*, o nella freschezza salubre di *Primavera* e di *Lucia*, nella triste ventura dei montanini che *vanno e tornano di maremma* o nella comicità amabile e serena della *Fatta*, del *Merlo di Vestro* e della *Scampagnata*, non si trovano più, bisogna purtroppo confessarlo, nelle novelle o nei bozzetti, che si scrivono ai giorni nostri. [R].

Emilio De Marchi, *L'età preziosa*, precetti ed esempi offerti ai giovinetti. Quinta edizione (Milano, Hoepli). — Il libro, di cui la prima edizione uscì nel 1890, fu allora premiato dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere. « Sono precetti ed esempi offerti ai giovinetti, diceva la Commissione, ma nulla di quell'arida pedanteria che spesso si riscontra nei libri analoghi ... L'autore senza pensare che sia necessario dir tutto lo scibile, quasi non ci fossero altri buoni libri al mondo, si figura un giovinetto dei nostri tempi, e gli insegna quel che un padre vorrebbe fosse insegnato ai suoi figli.... L'autore del resto non si sta pago ai precetti morali, ma pur nel campo intellettivo con molta chiarezza insegna a studiare, per modo che il libro serve a chi ha maestri e può seguire un regolare corso di studi e ad un tempo sarebbe guida preziosa a chi volesse imparare da sè ».

E. G. Boner. *Musa crociata.*, Roux, Frassati e C., Torino, 1897. — La musa di E. G. Boner — il poeta messinese non discaro alla nostra colta e graziosa Regina, già noto per i severi studi, e sovratutto per i Miti delle acque e le Novelle peeloritane — esce questa volta vestita di gramaglia.

Le sciagure dei Candiotti, le stragi sanguinose degl'infelici armeni, la ferocia del Turco sghignazzante per la colposa inerzia dell'Europa invilita, han fatto vibrare i nervi della sua arpa di accenti fieri e pietosi ad un tempo. Ed è bene che oggi, mentre l'arte è quasi ridotta ad uno sfoggio di cesellature ove il pensiero è soffocato fra le strette di una forma leziosa, il Boner abbia inteso la nobile missione del poeta civile dando alle stampe questa *Musa crociata* a benefizio dei Candiotti.

Non tutte le liriche della raccolta hanno gli stessi pregi di fattura e d'ispirazione: alcune, forse, come *Consigli*, *Nostalgia del Nord*, *Sul Pincio*, *Civitas Dei*, sarebbe stato opportuno inserirle in altro volume, causa la diversità dell'argomento; molte però sono lodevoli per l'elevatezza del sentimento, il vigore dell'espressione poetica, e la felice rievocazione di memorie storiche atte a lumeggiare il patriottismo del poeta. Tra le invettive al Sultano ed una viva pittura di ambiente, si leva l'appello che nei versi *Fra carmi ed armi* l'autore rivolge ai poeti d'Italia, appello, purtroppo, rimasto privo di risposta; e suona acerbo il rimprovero alla patria per l'atto compiuto contro Hierapetra in *Giudici morti*, e in *Padre e figlio* contro il *baldante* Imperatore che non ebbe pietà degli oppressi imploranti il soccorso delle nazioni europee. In *Giudici morti* spesso l'impeto lirico assurge con ala poderosa:

Oh, ma scoppiano i marmi
De l'appia via, sorgendone
Ombre corrusche d'armi,

E si strappan gli allori
Dal teschio irati Cesari.
Consoli e dittatori.

Oh, ma l'ombra di Dante
Su la Pineta e l'Adria
Si profila gigante,

Com'abbia in gran dispitto
Lui che di Dante immemore
Consuma il gran delitto.

E con terribil voce
Rompendo le marmoree
Arche di Santa Croce,

Gridan « vergogna ! » i fieri
Spettri di Michelangelo,
Di Foscolo e d'Alfieri.

Anche dalle nozze del bene amato Principe d'Italia il poeta ha tratto argomento — lasciando addietro le viete forme di epitalamii inariditi — per alzare il suo grido di protesta avverso il popolo barbaro fra i civili, e per invocare dalla patria una mano vendicatrice.

Non vogliamo privare i lettori di un saggio di questa sana poesia, ove la delicatezza del sentimento si sposa ad una squisita eleganza di forma, e a sobria efficacia di rappresentazione:

ORIENTE

Un perenne di ciel vasto fulgore,
Un vol di nuvolette iridescenti,
Un roseo lume di tramonti e aurore.
Un tremolar di chiare acque fluenti,

Un dondolio di verdi palme ai venti,
Un immenso verzier di rose in fiore,
Un vaporare, in valli erme, d'unguenti,
Un trillar d'usignoli al sol che muore,

Di zaffiree montagne una catena,
Di biondi campi un riso interminato,
Di borghi e ville una ghirlanda amena,

E auriflui rivi, e un mar di gemme orlato,
E olenti boschi; e in fondo all'ampia scena,
Un armeno fantasma insanguinato.

È bene adunque, ripetiamo, che a quelle aure che udirono l'armonico inno di Pindaro tra il clamore delle turbe festanti, sia giunto dall'Italia giovane l'eco di un'arpa gentile, nell'ora che i rosei orizzonti si oscurarono tra gli orrori della violenza umana. [Ettore Lacchini].

Ch. Donos (De Martrin Donos). *Le Ladies' Club*. (Paris, Vanier, 8.°, p. 323). — Il feminismo, messo ormai sulla via dei rapidi progressi, comincia a minacciare anche la buona pace del romanzo. Non bastavano gli scritti apologetici ed i congressi: ecco ora anche il romanzo dedicato alla difesa della *santa causa!* E che cosa immagina l'a. di questo *Ladies' Club*, di questo circolo femminile *fin de siècle*, in cui si svolge tutta una vita strana d'intrighi e di..... sciocche ambizioni femminili? Una signora, la contessa di Valseuve, membro rispettabile del club, innamorata d'un giornalista, il bel Kiss, si batte in duello per lui con un'altra donna, Maria Brocolis: nel momento però in cui il colpo di questa sta per partire, sopraggiunge il bel Kiss, e la palla della pistola, risparmiando la coraggiosa amante, colpisce in pieno petto l'amato, che la contessa Valseuve aveva voluto conquistare col proprio sangue. Ella assiste amorevolmente il ferito; ma ecco il marito, poichè, si badi, la terribile contessa ha anche un marito! Ebbene? Immaginate voi la catastrofe del dramma? Il marito, minacciato con un'arma, è messo alla porta dai due amanti: accorso per paura del ridicolo, fugge per paura della morte: « le mari indigne reculait devant l'amant chaste, vengeur. » È forse questo un pronostico, un augurio per le donne dei secoli venturi? Il femminismo può dare di simili sorprese! [R].

— La *Collection Blanche* della casa L. Westhausser di Parigi si è arricchita di un nuovo volume per i fanciulli *L'héritage de Pierrech* illustrato dalla sig. Garay. L'a., Yan de Castétis narra la storia del piccolo orfano Pierrech e del suo asino Astoa descrivendoci il paese basco. La miglior lode del libro ne dà Jules Clarétie nella sua lettera-prefazione scritta col suo solito stile delicato e fine e nella quale così si esprime: « Votre petit livre a le parfum des collines de Cambo, le récit est intéressant, simple, ému, il plaira. » — L'istesso editore ha pubblicato per i

più piccoli *Les Folies-Guignol*, un grande album a movimento. Le scene drammatiche, scelte dal vecchio repertorio dei burattini e in accordo coi personaggi che si muovono, sono destinate a divertire e far ridere i bambini nelle lunghe serate invernali. [F. V.]

I. CHALON. *Le Trou des Chiens*. Paris-Bruxelles, Lebègue. — Più che un vero romanzo, sono episodi briosi della vita borghese d'una piccola città del Belgio negli anni dal 1878 al 1884, coll'intento sociale di smascherare qualcuno delle famose *menzogne convenzionali* svelate così magistralmente dal Max Nardau, a cui il presente libro è dedicato. Pregio speciale del libro è quello di raggruppare e colorire quelle impressioni che, come direbbero i francesi, hanno un sapore o un gusto di *terroir*.

L'edizione di presenta sotto una veste tipografica semplice ed elegante. [P. S.]

## Scienze giuridiche e politico-sociali

— La rivista settimanale *Soziale Praxis*, che si pubblicava a Berlino dal Dr. Jastrow, col primo di Ottobre è stata acquistata da una società, che senza seguire un particolare indirizzo politico si propone di lavorare per la riforma sociale in base dei decreti imperiali del Febbraio 1890. Direttore ne è il dott. E. Francke, editrice la casa Duncker e Humblot di Lipsia. Il primo numero di questa nuova serie contiene: Compiti e scopi della *Soziale Praxis*; I due decreti dell'imperatore Guglielmo II del 4 Febbraio 1890; il congresso internazionale per la legislazione degli operai a Bruxelles; Politica generale sociale ed economica; Politica sociale comunale; Movimento operaio industriale; Protezione degli operai; Assicurazione e casse di risparmio; Condizioni sociali; Abitazioni; Igiene pubblica; Educazione e istruzione; Istituzioni di beneficenza.

BATTAGLIA GIORGIO. — *Studi sulle origini della feudalità*, Palermo, 1897 pp. 48. — Il Battaglia, che già ebbe ad occuparsi di argomenti affini nei suoi lavori sull'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi, sulle donazioni dei Merovingi e sulle precarie ecclesiastiche, volle ora affrontare il problema difficilissimo risguardante la origine del feudalesimo, sul quale si affaticarono e si affaticano tuttavia tanti illustri scrittori creando sistemi che non resistono solidamente alla critica. Non pare che il nostro autore abbia voluto offrire un'ipotesi propria: il suo lavoro, limitato a un numero ristretto di pagine, è poco più che una rassegna, fatta del resto con certa diligenza, delle principali opinioni finora manifestate e delle critiche loro mosse. Egli si ferma soprattutto su quelle che vorrebbero derivati i feudi dai benefici militari dell'impero romano, dal capitolare di Kiersy, dagli ordinamenti militari dei franchi, dalla secolarizzazione dei beni ecclesiastici e dai benefici, dai prischi *comitatus*, dai rapporti di vassallaggio. Ad ogni caso egli inclinerebbe ad un sistema eclettico. Nè io di ciò saprei dargli torto: l'assetto feudale è un fenomeno complicatissimo in cui molteplici elementi si vennero intrecciando; i singoli scrittori ne lumeggiarono a preferenza l'uno o l'altro, attribuendo forse troppa importanza a quello che essi avevano scoperto e trascurando i vincoli che lo legavano agli altri e l'azione reciprocamente esercitata. Piuttosto si potrebbe obbiettare all'autore di aver cercato più che le origini del feudalesimo quelle del feudo, laddove la diffusione di questo, se pur è la principale caratteristica esteriore del nuovo assetto politico, non fu certo la causa, ma l'effetto delle mutate condizioni sociali. Senza dubbio il Battaglia avrebbe fatto opera ben più utile, se, invece di accingersi ad un tema così generale, avesse rivolto i suoi sforzi allo studio monografico di qualche punto speciale.

[ENRICO BESTA]

PAPPAFAVA VLADIMIR. — *Die vereinigten Staaten von Venezuela*, Innbruck 1897 pp. 21. — È un ragguaglio breve, ma chiaro, diligente ed instruttivo del regime adottato dagli stati uniti di Venezuela (Andes, Bermudez, Bolivar, Carabobo, Falcon Lara, Mirando, Zamora, Zulia) secondo la riforma andata in vigore 21 giugno 1293. Il Pappafava, già favorevolmente noto per molti lavori di legislazione comparata, con efficace precisione c'insegna come si portino i singoli stati nei rapporti fra di loro e rispetto alla federazione, come si eleggano ed agiscano le due camere constituenti il congresso, il presidente degli stati uniti, il consiglio di stato, il gabinetto, la suprema corte federale, la corte di cassazione e come siano regolati il diritto di cittadinanza, la condizione degli stranieri, la libertà di stampa. Additandoci i principî più notevoli onde sono regolati i rapporti interni ed esteri della federazione, ci pone in grado di poter equamente giudicare della nuova constituzione. [E. B.]

## Miscellanea

— *Rendiconti dell'Accademia R. delle scienze di Berlino*. Seduta generale del 28 Ottobre: 1. Il sig. Pernice lesse sulla negligenza e sulla responsabilità per le conseguenze nel diritto più antico romano. Per rispondere al quesito, a quale epoca rimonti la punizione della negligenza nel diritto romano, bisogna distinguere tra le diverse specie di delitti. I delitti sacri mostrano ora responsabilità per dolus, ora responsabilità per le conseguenze. Nei delitti profani un grande numero presuppone anzi premeditazione. In tutti i delitti pubblici si può dimostrare la limitazione al *dolus*. Nei delitti privati e negli indennizzi invece ricorre la responsabilità per ie conseguenze. La negligenza non ha mai una importanza per sè. 2. Il sig. Erman presentò l'opera del sig. arch. Dr. L. Borchardt, *Die aegyptische Pflanzensäule*. 3. Il sig. E. I. Bekker, dell'Università di Heidelberg è nominato membro corrispondente della classe filoso-

fico-storica nel ramo delle scienze politiche e giuridiche. 4. S. M. il Re Oscar II di Svezia e Norvegia fu scelto il 29 Luglio a membro onorario e la nomina ne fu confermata il 14 Settembre. 5. Il 20 Settembre morì a Francoforte s. M. il membro ordinario della classe filosofico-storica W. Wattenbach, l'8 Agosto il membro corrispondente della classe fisico-matematica, V. Meyer di Heidelberg, il 13 Ottobre il membro corrispondente della stessa classe, R. Haidenhain di Breslavia. 6. L'Accademia ha concesso 3000 m. al suo membro sig. Harnack per ulteriori lavori preparatorii alla storia dell'Accademia da farsi pel prossimo giubileo. La classe filosofico-storica ha concesso 400 m. per la pubblicazione intrapresa dal Dr. G. Steinhausen di lettere tedesche private dei sec. 14 e 15. — Seduta della classe filosofico-storica del 4 Novembre: 1. Il sig. Brunner lesse sulla storia delle classi sociali germaniche. 2. Il sig. Harnack riferì sulla scoperta o identificazione degli *Acta* Pauli fatta dal sig. K. Schmidt, che per incarico della commissione accademica per i Padri della Chiesa esamina manoscritti copti. 3. Il sig. Brunner presenta il rapporto del sig. prof. Schiemann sui risultati dei suoi studii fatti a Pietroburgo coll'aiuto dell'Accademia sulla storia dell'imperatore Nicolò I di Russia. — Seduta della classe filosofico-storica del 18 Novembre: 1. Il sig. J. Schmidt lesse su « Nominativi plurali cretesi in -εν. Quando accanto al cretese φέρομες si introdusse dalla comune lingua scritta φέρομεν, questa produsse accanto ad ἁμές la nuova forma ἁμέν. Per ciò anche gli altri plurali della terza declinazione per un certo tempo oscillarono tra -ες ed -εν finchè la lingua scritta decise nuovamente a favore di -ες. Numerosi casi analoghi di altre lingue appoggiano questa spiegazione. 2. Il sig. Conze presentò il IX fascicolo dei Rilievi sepolcrali attici pubblicato per incarico dell'imp. Accademia delle scienze di Vienna e coll'appoggio dell'imp. Istituto archeologico germanico. — Seduta generale del 15 Novembre: 1. Il sig. Hirschfeld lesse sugli Edui ed Arverni sotto il dominio romano. La politica, che seguì Augusto nell'ordinamento della Gallia, viene chiarita dall'esempio de' due più importanti popoli gallici e si cerca di spiegare l'alleanza degli Edui coi Romani mercè il confronto colle fratellanze tedesche del sangue. La dissertazione si chiude con una considerazione sulla sorte di quei due popoli nei primi tre secoli dell'impero romano. 2. Il sig. Erman presentò una comunicazione del sig. Dr. L. Borchardt: Un nuovo nome di re della prima dinastia. In uno delle così dette tombe reali preistoriche, che il de Morgan ha aperto l'anno scorso presso Neggadeh nell'alto Egitto, si è trovata una tavoletta di avorio, che accanto ud un nome ufficiale di re, che non si può identificare, ne porta anche un secondo. Poichè questo nome suona *Mn* e poichè queste tombe, siccome ha dimostrato il Sethe, appartengono alla prima dinastia, così sembra che questo re non possa essere altri che il primo sovrano, il re Menes. Conosceremmo così la tomba del più antico re, di cui gli Egiziani stessi avevano ancora ricordo. 3. I sigg. C. A. von Cornelius professore a Monaco e B. Erdmannsdörffer professore in Heidelberg, sono stati nominati membri corrispendenti della classe filosofico-storica. 4. Il membro corr. sig. Ferd. Cohn di Breslavia compì il 13 Novembre il cinquantesimo anniversario della sua laurea. L'accademia gli inviò un indirizzo. 5. L'accademia ha concesso al prof. G. Schweinfurth di Berlino m. 3000 per la pubblicazione di una prima parte della sua carta fatta nel deserto arabico dell'Egitto. — Seduta della classe filosofico-storica del 2 dicembre: 1. Il sig. Diels legge su un frammento di Empedocle contenuto nel papiro epicureo 1012 di Ercolano. 2. Lo stesso presentò una dissertazione del Dr. Paolo Wendland di Charlottenburg su una fonte doxografica di Filone, dimostrando che parecchi estratti doxografici da questo addotti nel suo scritto *de somniis*, rimontano ai così detti *Vetusta Placita*. — Seduta generale del 9 Dicembre: 1. Il sig. Hartwig presentò una dissertazione del privato docente Dr. R. Krause sulla costruzione e funzione delle glandole salivari posteriori degli ottopodi. 2. Il sig. Auwers presentò l'opera: *A Determination ol the Solar Parallax and Mass of the Moon*, from Heliometer Observations of the minor planets Iris, Victoria and Sappho made in the years 1888 and 1889 at the Royal Observatory, Cape of Good Hope, in cooperation with the observatories of Yale College (Newhaven). Leipzig, Göttingen, Bamberg and Oxford (Radcliffe), and from Meridian Observations made at all the principal observatories, planned and discussed by *David Gill* with the cooperation of *Arthur Auwers* and *W. L. Elkin*. Vol. I., London 1897. Vol. II, London 1896. — 3. Il prof. S. Lenmann di Heidelberg manda l'appendice alla sua opera: *Franz Bopp, sein Leben und seine Wissenschaft* contenente la corrispondenza tra Franz Bopp e W. von Humboldt. 4. L'Accademia mandò al suo membro anziano e segretario T. Mommsen per il suo 80.° anniversario (30 Novembre) una placchetta eseguita dal sig. B. Kruse col ritratto del Mommsen e la scritta: *Theodoro Mommsen octogenario decori suo pietatis ergo Academia scientiarum Borussica XXX Nov. MDCCCXCVII* con lettera del presidente. 5. L'Accademia ha perduto i membri corrispondenti della classe filosofico-matematica sig. Alb. Schrauf di Vienna il 29 Novembre ed il sig. Aug. Winnecke di Strassburgo morto a Bonn il 2 Dicembre. 6. Le classe fisico-matematica ha concesso 700 m. per iscopi scientifici al prof. dott. Fr. Dahl di Kiel per ordinamento del suo materiale faunistico raccolto a Ralûm; 500 m. al sig. Ph. Fauth di Landstuhl per l'edizione di disegni dei pianeti di Giove e Marte; 1200 m. al privato docente dott. C. Woltermann di Berlino per l'edizione di un'opera su funghi dell'India orientale. La classe filosofico-storica ha concesso 1000 marchi al prof. dott. Th. Büttner-Wobst di Dresda come onorario per l'edizione del terzo volume di Zonara e reso alla casa editrice E. Weber di Bonn l'onorario di 540 marchi da essa sborsato per lo stesso volume.

ALMANACCO ITALIANO: *Piccola Enciclopedia popolare della vita pratica, e Annuario diplomatico, amministrativo e statistico.* — Anno III, 1898, con 224 figure e una carta geografica a colori fuori testo. (Firenze, R. Bemporad). — Accolto dal favore del pubblico è uscito or ora il *terzo anno* di questo Almanacco, che si è in breve tempo acquistato le simpatie generali. Un libro di utilità generale, quotidiana, pieno di notizie, corredato di eleganti incisioni, raccolto entro una elegantissima copertina a colori. Vi si trovano notizie sull'aeronautica, sull'automobilismo, sulla borsa, sulla caccia, sul ciclismo; vi si parla di enologia, di marina, di occultismo, di moda, di sport e di viaggi; vi si tratta di massoneria, di politica, di letteratura, di scienze fisiche, d'igiene; ed ha poi copiose notizie intorno all'esposizione italiana, che avrà luogo nel prossimo anno a Torino.

SALVATORE SALOMONE-MARINO. *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia.* Palermo, Sandron, 1897, vol. in-16, pag. VII, 432. — Di questo valente medico e folklorista siciliano abbiamo nel presente volume una nuova pubblicazione che viene ad accrescere la copiosa raccolta di suoi scritti dei quali è riportata la lunga nota in fondo al libro e che palesa la sua non comune operosità scientifica, storica e letteraria.

Dello scritto che ora annunciamo vorremmo dare ampio resoconto, se lo spazio ce lo permettesse; solo diciamo che gli studiosi così di antropologia, come quelli di psicologia, come quelli di letteratura dialettale hanno qui, per quanto almeno riguarda i contadini della Sicilia (che l'autore dichiara di prediligere in modo particolare nei suoi studi scientifici e geniali) una miniera ricchissima di documenti variati e importanti. L'autore inoltre con scrupolosa coscienza afferma aver portato nelle sue osservazioni un animo spoglio affatto d'ogni preconcetto di metodo o di scuola, cosicchè i suoi « quadretti » egli dice « saranno mal riusciti » .... ma son veri, poichè egli si è « .... *accostato al popolo con fiducia, con pazienza, con sincerità, cercando di sorprenderne l'indole precisa e le genuine usanze nelle gioie e nei dolori suoi, nelle passioni, nelle faticose occupazioni giornaliere, negli atti della domestica vita.* » Questo dunque è il vasto campo che l'autore ha percorso con amorosa scienza e con paziente costanza; e noi siam sicuri che il frutto delle sue ricerche incontrerà quella lieta accoglienza che giustamente meritano fatiche così nobilmente impiegate.

Le otto pagine che riportano le pubblicazioni del *Salomone-Marino* finiscono con la promessa di due altri suoi studi storici, uno sopra *Un processo di stregoneria nel 1622* e l'altro sopra *La Sicilia e Don Giovanni D'Austria nelle imprese contro i Turchi ed in Fiandra* studi fatti su documenti inediti. Attendiamo quindi con impaziente desiderio questi nuovi contributi alla storia e all'antropologia, di cui siam lieti di aver dato ai nostri lettori l'annuncio.

[P. SPEZI]

— Quando il prof. D. Gnoli uscì dalla *Nuova Antologia* pubblicò due numeri di saggio dell'*Italia* giornale letterario che doveva cominciare a pubblicarsi regolarmente nel gennaio 1898. Ora l'*Italia* di Domenico Gnoli si è fusa con la *Vita Italiana*, fondata dal De Gubernatis, svolgendo sotto il più ampio titolo di *Rivista d'Italia* un programma di nazionale coltura nell'arte, nelle lettere, nelle scienze. Drrettore della *Rivista d'Italia* sarà Domenico Gnoli. I due fascicoli quindicinali saranno con più densa materia, compresi, di qui innanzi, in un grosso fascicolo mensile illustrato.

— L'editore S. Lapi di Città di Castello pubblicherà: CIRO ANNOVI, *Per la storia di un'anima, biografia di Giacomo Leopardi.* — MARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI, *Discorsi d'arte*: Pietro Perugino e l'arte umbra — Raffaello Sanzio ossia dell'arte perfetta — Giacomo Zanella e l'opera sua poetica — Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia — Il duomo d'Orvieto e le cattedrali del medioevo.

— Col nuovo anno, in Melfi, apparirà una rivista quindicinale di letteratura ed arte: « *La Sfinge* », direttore C. Antonaglia. « Discorrendo su le varie manifestazioni del Bello, avrà lo scopo di comporre in un armonico tutto le forze multiforme del nostro Paese ». Essa apre sin d'ora tra gli abbonati un concorso per una novella di qualsiasi genere, originale e scritta in lingua italiana. Premio: lire *cinquecento.*

— L'editore Hoepli ha pubblicato la seconda edizione del Manuale della sig. Emilia Bonetti: *Disegno, taglio e confezione di biancheria* destinato alle scuole normali e professionali femminili ed alle famiglie. La prima edizione è stata smaltita in poco più di due anni. In questa seconda l'autrice ha dato maggior sviluppo alla esposizione segnatamente nella parte dimostrativa dove si riferisce agli studii e ragguagli di proporzione sui modelli; ha aggiunto dieci tavole ed un suo metodo per ottenere a base di calcolo l'ingrandimento e il rimpicciolimento dei modelli.

---



---

*Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.*

# ELENCO DI LIBRI

**Ackermann Dr. L.** — *Papst Leo XIII. und die heilige Beredsamkeit.* — München, Abt, 1897, in-8, p. 88.

**Alighieri Dante.** — *La Vita Nuova sec. la lezione del cod. Strozziano VI, 143* con un sommario della vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole a cura di G. L. PASSERINI. — Paravia, 1897, in-8, p. XLVII, 75.

**Amatucci A.-I.** — *Ruri.* — Neapoli, typ. R. Univ. MDCCCLCVII (*sic*), in-8, p. 16.

**Apostolidès Dr. B.** — *Essai sur l'hellénisme égyptien et ses rapports avec l'hellénisme classique et l'hellénisme moderne.* Tome I: L'Hellénisme sous l'ancien et le moyen empire. — Paris, Welter, 1898, in-8, p. XLVIII, 62.

**Ἀριστοφάνους Εἰρήνη** cum scholiorum antiquorum excerptis passim emendatis. Rec. et adn. H. VAN HERWERDEN. — Lugduni-Batavorum, Sijthoff, 1897, in-8, I p. XXXIX, 112; II p. 214.

**Ballin Dr. Fr.** — *Italienische Herbsttage.* Erinnerungen an den fünften archäol. Kursus (1895) deutscher Gymnasiallehrer in Italien. — Dessau, Progr. des herzogl. Friedrichs-Gymn., 1897, in-4, p. 34.

**Baumgartner Dr. M.** — *Die Philosophie des Alanus de Insulis im Zusammenhange mit den Anschauungen des 12. Jahrhunderts dargestellt.* — Münster, Aschendorff, 1896, in-8, p. XII, 145. M. 5.

**Bianco St.** — *Considerazioni su alcuni punti della storia del medio evo.* Fasc. I. — Alba, tip. Sansoldi, 1897, in-8, p. 87.

*Bimbi* (*I nostri*), (Scritti d'igiene infantile). — Venezia, tip. Ferrari, 1897, in-8, p. 238.

**Chevaldin L.-E.** — *La grammaire appliquée ou série synoptique de thèmes grecs et latins* sur un chapitre de Montesquieu avec une introduction théorique et une appendice... — Paris, Klincksieck, 1897, in-8, p. II, 219.

**Ciceronis (M. Tulli).** *Laelius de amicitia* con note ital. del prof. C. MARIANI. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1898, in-8, p. 82.

**Clement of Alexandria.** — *Quis dives salvetur.* Re-ed. together with an introduction on the mss. of Clement's work by P. M. BARNARD. — Cambridge, Univ. Press, 1897, in-8, p. XXX, 66.

**Croce B.** — *Per la interpretazione della critica di alcuni concetti del marxismo.* — Napoli, tip. dell'Università, 1897, in-4, p. 47.

**Curto Dr. G.** — *La Beatrice e la Donna gentile di Dante Alighieri.* Conferenza. — Pola, Martinolich, 1897, in-8, p. 105.

**De Cillis F. S.** — *Sul concetto del possesso nel diritto romano.* — Napoli, Jovene, 1897, in-8, p. 176.

**Eisenhofer L.** — *Procopius von Gaza, eine literarhistorische Studie.* — Freiburg, Herder, 1897, in-8, p. 84. M. 2.

**Finali G.** — *Le Marche,* ricordanze. — Ancona, Morelli, 1897, in-4, p. 231.

**Firmin-Didot G.** — *Royauté ou empire. La France en 1814 d'après les rapports inédits du Comte Anglès.* — Paris, Firmin-Didot, in-8, p. VIII, 295.

**Forman L. L.** — *Index Andocideus, Lycurgeus, Dinarcheus.* — Oxonii, E prelo Clarendoniano, 1897, in-8, p. VI, 91.

**Forcignanò F.** — *Pe' caduti d'Africa,* canzone. — Catania, Giannotta, 1897, in-16, p. 7.

**Foucher A.** — *Catalogue des peintures Népâlaises et Tibétaines de la collection B.-H. Hodgson à la bibliothèque de l'Institut de France.* — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 34.

**Freund P. G.** — *Sociale Vorträge.* — Münster i. W., Alphonsus-Buchh., 1898, in-8, p. 252.

**Fuchs J.** — *Hannibals Alpenübergang.* Eine Studien- und Reisergebnis. Mit zwei Karten und einer Abbildung. — Wien, Konegen, 1897, in-8, p. 152.

**Gal J.-B.** — *L'homme individuel et social.* Deux. édition. — Aoste, Impr. catholique, 1897, in-8, p. 394.

**Ganser A.** — *Das Weltprinzip und die trascendentale Logik.* — Leipzig, Friedrich, 1897, in-8, p. VII, 155.

**Geyr Dr. H.** — *Die Absichtssätze bei Dio Chrysostomus.* — Wesel, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 18.

**Gobbi U.** — *L'assicurazione in generale.* — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. IX, 307.

**Grazia (De) D.** — *Demostene e i suoi accusatori.* — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. XX, 4 9.

**Hammerschmidt Dr. K.** — *Die Ornithologie des Aristoteles.* — Speier, Progr. des kgl. human. Gymn., 1897, in-8, p. 80.

**Hauvette H.** — *Un précurseur italien de Corneille, Girolamo Bartolommei.* — Grenoble, Allier, 1897, in-8, p. 23.

**Heidenstam (De) O.-G.** — *Une soeur du grand Frédéric, Louise-Ulrique reine de Suède.* Avec une introduction de M. RENÉ MILLET. — Paris, Plon, 1897, in-8, p. VIII, 472.

**Hoppe Dr. R.** — *Die Elementarfragen der Philosophie nach Widerlegung eingewurzelter Vorurteile.* — Berlin, Winckelmann, 1897, in-8, p. 92.

**Humbert Dr. C.** — *Ueber Shakspeares Hamlet.* — Bielefeld, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 16.

**Imbert G.** — *Versi* (1891-1897). — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. 96.

**Klaschka Dr. Fr.** — *Die Ideen Platos und die praktischen Ideen Herbarts* (*Eine Parallele*). — Mies, Progr. des k. k. Staats-Ober-Gymn., 1897, in-8, p. 26.

**Kranold G.** — *Pharisäer und Sadducäer.* Ein Versuch die Geschichte der beiden Parteien bis auf Christi Zeit darzustellen. — Magdeburg, Progr. des Realgymn., 1897, in-4, p. 28.

**Kubicki Dr. K.** — *Die attische Rechnung vor Archon Kallias Ol. 93, 3.* — Wohlau, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 30.

**Langer Dr. L.** — *Eine Sichtung der Streitschriften über die Gliederung der Hellenika von Xenophon.* — Brünn, Progr. des 2. d. Obergymn., 1897, in-8, p. 31.

**Livi (Titi)** *ab urbe condita liber XXIII,* comm. ad uso delle scuole da G. B. BONINO. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897, in-8, p. 195.

**Longhi S.** — *La baucarotta.* Esposizione teorico-pratica e contributo per una riforma legislativa. — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 363. L. 5,50.

**Loti P.** — *Figures et choses qui passaient.* Seiz. éd. — Paris, C. Lévy, 1898, in-8, p. 335.

**Manfroni C.** — *Lo scontro di Modone, episodio della lotta veneto-genovese* (1403). — Roma, Estr. dalla *Rivista marittima*, 1897, in-8, p. 49.

**Mantz P.** — *La peinture française du IX siècle à la fin du XVI.* — Paris, Soc. franç. d'éditions d'art, in-8, p. 288.

**Marina Prof. G.** — *L'istituto antropologico italiano di Livorno.* — Livorno, Giusti, 1897, in-8, p. 8.

**Massarani T.** — *Diporti e veglie.* Sec. ediz. accresciuta dei seguenti saggi: José Espronceda; Pagine del martirologio nazionale; In Calabria; San Marino; Un raro cimelio; La seconda mostra mondiale di belle arti in Venezia; L'Ulisse dantesco. — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 589.

**Meyer G.** — *Notice sur les corrogationes Promethei d'Alexandre Neckam.* — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 42.

**Molineri G. C.** — *Storia della letteratura italiana.* Nuova ed. Vol. III. — Torino, Paravia, 1898, in-8, p. 179.

**Morando G.** — *Corso elementare di filosofia.* Vol. I. Preliminari: Elementi di psicologia, cenni di cosmologia. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 631, LV.

**Müntz E.** — *La tiare pontificale du VIII au XVI siècle.* — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 93.

**Niessen Dr. L.** — *Die Theorie der formalen Stufen praktisch angewendet auf die abschliessende Anabasis-Lektüre.* — in-8, p. 16.

**O' Connell D.-J.** — *L'Américanisme d'après le P. Hecker, ce qu'il est et ce qu'il n'est pas.* — Paris, Lecoffre, 1897, in-8, p. 17.

**Pascal E.** — *Costumi ed usanze nelle Università italiane.* Discorso. — Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. 65.

**Patanè Finocchiaro L.** — *Appunti su Girolamo Preti* con breve studio sull'origine dell'Idillio e la Salmace commentata. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1898, in-8, p. 89.

**Pernot A.** — *Deux années militaires en Allemagne.* — Paris, Charles-Lavauzelle, in-8, p. 89.

**Pratesi P.** — *Agl'insegnanti elementari (Nel compilare il calendario).* — Firenze, Estr. dalla *Rass. scolastica*, 1897, in-16, p. 16.

**Ramorino F.** — *Cornelio Tacito nella storia della coltura.* Discorso inaug. — Firenze, 1897, in-8, p. 76.

**Rasi P.** — *Lanx satura.* 1. La 1 iscrizione degli Scipioni; 2. Orazio, carm. 1, 2, 39; 3. Giovenale 1, 131. — Torino, Estr. dalla *Riv. di filologia e d'istruzione classica*, 1897, in-8, p. 12.

**Reissinger K.** — *Ueber die Bedeutung und Verwendung der Präpositionen ob und propter im älteren Latein.* Eine lexikalisch-semasiologische Untersuchung. Inaug.-Diss.-Laudau, Buchdr. Kaussler, 1897, in-8, p. 82.

**Rindtorff Dr. E.** — *Die Religion des Zarathustra.* — Weimar, Progr. des Realg., 1897, in-4, p. 24.

**Robert C.** — *Röm. Skizzenbuch aus dem achtzehnten Jahrhundert* im Besitz der Frau Generalin von Bauer geb. Ruhl zu Kassel. — Halle A. S., Niemeyer, 1897, in-8, p. 80 M. 8.

**Romano A.** — *Raccolta di esercizi greci secondo le grammatiche di Curtius-De Hartel e Inama* con pref. del prof. N. Festa. Parte I (per la 4. ginn.). — Paravia, 1898, in-8, p. 236.

**Romano-Catania G.** — *Filippo Buonarroti. Notizie storiche sul comunismo.* — Palermo, Reber, 1898, in-8, p. 148. L. 2,50.

**Sarlo (De) Fr.** — *Metafisica, scienza e moralità.* Studi di filosofia morale. — Roma, tip. Balbi, 1898, in-8, p. XLVII. 77.

**Savini F.** — *Compromesso di pace fatto nel 1395 fra gli Ascolani da una parte e il Conte Andrea Matteo d'Acquaviva ed i Camplesi dall'altra.* — Teramo, tip. del *Corriere abruzzese*, 1897, in-8, p. 11.

**Schmidt P.** — *Die Bedeutung der Kleingartenkultur in der Arbeiterfrage.* — Berlin, Simion, 1897, in 8, p. 63.

**Schneider I.** — *De alliterationis apud T. Lucretium Carum usu ac vi.* — Bamberg, Progr. des k. neuen Gymn., 1897, in-8, p. 83.

**Schneller Chr.** — *Tridentinische Urbare aus dem dreizehnten Jahrhundert.* Mit einer Urkunde aus den Judicarien von 1244-1247. — Innsbruck, Wagner, 1898, in-8, p. 283.

**Seeliger Dr. K.** — *Messenien und der achäische Bund.* — Zittau, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 32.

**Sergi G.** — *Arii e Italici. Attorno all'Italia preistorica.* Con figure illustrative. — Torino, Bocca, 1898, in-8, p. 229.

**Setti G.** — *Omero ed Archiloco.* — Messina, Estr. dalla *Rivista di storia antica*, 1897, in-8, p. 53.

**Sollima Dr. Fr.** — *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia* (VI, 265-274 C.). — Messina, tip. d'Amico, 1897, in-8, p. 50.

**Spera G.** — *L'esercizio ferroviario e le possibili riforme ed economie.* Studi e ricerche. — Roma, in-4. Parte I 1897 p. 126; Parte II 1898 p. 217.

**Stern Dr. W.** — *Die Grundlegung der Ethik als positiver Wissenschaft.* — Berlin, Dümmler, 1897, in-8, p. 471.

**Subak Dr. J.** — *Die Conjugation im Neapolitanischen.* — Wien, Progr. der I Staatsrealschule in dem II. Bez., 1897, in-8, p. 22.

**Tannery P.** — *Le traité du quadrant de maître Robert Anglès (Montpellier, XIII siècle).* Texte latin et ancienne traduction grecque. — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 80.

**Ueberegger J.** — *Zur Schuldfrage der Antigone des Sophokles.* — Olmütz, Progr. des k. k. deutschen Staats-Gymn., 1896, in-8, p. 18.

**Vollert W.** — *Die wichtigsten Unterscheidungslehren der christlichen Konfessionen nach Schrift, Geschichte und Bekenntnis.* — Gera, Progr. des fürstl. Gymn. Rutheneum, 1897, in-4, p. 24.

**Wehrmann Dr. P.** — *Friedrich der Grosse als Kolonisator in Pommern.* — Pyritz, Progr. des kgl. Bismarck-Gymn., 1897, in-4, p. 29.

**Zampini G. M.** — *Augusto Conti e le sue ricreazioni.* — Firenze, Scuola tip. Salesiana, 1897, in-16, p. 35.

**Zenker E. V.** — *Die Wiener Revolution 1848 in ihren sozialen Voraussetzungen und Beziehungen.* — Wien, Hartleben, 1897, in-8, p. X, 296.

---

*Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1-15 febbraio 1898. N. 3-4

# LA CULTURA

## RECENSIONI

**E. Maillet.** — *La création et la providence devant la science moderne.* — Paris, Hachette et C., 1897, in 8 g. pag. 466

Non havvi forse problema, che abbia maggiormente agitato ed ancora agiti sia le menti elevate che le umili in ogni paese in ogni ordine sociale quanto la conciliazione od il divorzio fra la religione e le dottrine moderne scientifiche.

Per taluni la conciliazione è oggi necessaria grandemente perchè la cultura sente il bisogno di questo ideale; l'intelletto ha necessità di quest'anima divina che solo può dar vita alla civiltà intera. Spiriti superiori infatti sentono viva la tendenza ad una religione perfettibile, alla cui formazione cooperi tutta l'umanità, ed incessantemente si adoprano di metterla in armonia col duplice progresso della vita civile e della vita scientifica. Si entusiasmano al concetto dell'anima vivificatrice; di una religione interna sopra tutte le manifestazioni della vita individuale e sociale. Si consolano che al presente conflitto sterile od anche violento debba succedere una feconda, attiva, armonica concordia.

Il Maillet con quest'opera, che non ha potuto arricchire di nuove osservazioni, frutto di lunghi studi, sorpreso dalla morte, e che la famiglia ora pubblica quale venne presentata all'Accademia delle scienze morali di Parigi, porta un contributo originale alla grande questione. Il lavoro venne premiato in seguito ad una relazione ampia e lusinghiera di Bouillier, nella quale è chiaramente tracciato il concetto dell'Autore, desideroso della conciliazione fra la scienza e la fede. Certamente sarebbe questa un'opera degna di sereno studio per quanto eclettica, ed obbiettiva.

L'A. in una prima parte esamina lo stato attuale della questione di Teodicea dinnanzi alla teologia, al sentimento religioso, alla natura, alla scienza, all'esistenza di Dio, al problema della creazione e della provvidenza. Non lo seguiremo in questa analisi minuta e lunga, sebbene sia la parte originale del lavoro. Diremo solo che in una seconda parte fa un ampio studio sui sistemi principali di Teodicea nell'antichità, e sulla provvidenza nella metafisica cristiana per dare maggiore valore alla sua tesi.

La verità, che egli ritiene scaturisca dalla storia delle religioni e dai grandi sistemi di filosofia, si è che la coscienza deve essere considerata come primo ed ultimo principio delle cose e dei rapporti di Dio col mondo. Però sonovi due massime per comprendere la coscienza; nell'una si attribuisce ad un principio trascendente che è Dio; nell'altra ad un principio immanente che è la Natura.

Ma che cosa è questa coscienza? Ognuno sa che è il problema più arduo della psicologia contemporanea; l'A. è fra coloro che danno alla coscienza una realtà, un'io sostanziale, e che ripongono in essa tutta la vita psichica. Combatte quindi i sistemi che hanno condizionato il principio assoluto sia con la materia sia con la natura, e vuole demolire il determinismo assoluto ricorrendo anche all'autorità di Claudio Bernard, perchè al di sopra delle cause efficienti sonovi delle cause finali, delle idee creatrici, cioè una finalità suprema che presiede al riavvicinamento di tutte le parti Il determinismo non è per esso, che l'espressione superficiale delle cose e con tale idea tenta di conciliare la teologia con talune ipotesi scientifiche come l'origine della vita, la variabilità delle specie, ma con poca efficacia. In egual modo comprende l'azione della Provvidenza nella storia, ma anche qui sorge la domanda se la religione si debba riguardare come una pura istituzione divina o come una pura istituzione umana. Per quanto siano opposte queste due teoriche vorrebbe l'A. conciliarle in una forma religiosa, superiore, assoluta. La preghiera "Padre nostro che sei nei cieli „, della quale crede trovarne le trame nelle più antiche religioni e persino nei Veda, sembragli la sintesi migliore di tutto il passato re-

ligioso dell'umanità come la vera formola dell'avvenire.

Nella terza parte dell'opera l'A. spiega i criteri di questa filosofia religiosa, assoluta, superiore, divina ed umana, la quale crede conciliabile con le aspirazioni anche future nella storia dell'umanità. L'idealismo di una religione libera da superstizioni da interessi da ingiustizie è senza dubbio occultamente vagheggiato da molti pensatori e scienziati: però questo ideale dovrebbe soddisfare anzitutto le masse bisognose di concreto di tangibile.

Questo lavoro pertanto che è scritto con profonda convinzione e con grande erudizione metafisica non sarà che un sogno, non ostante che lo spiritualismo che credevasi nella scienza e per la scienza debellato, risorga di nuovo sotto altre forme assai vivace sebbene confuso.

La religione anche più pura e sublime non potrà mai piegare la scienza quasi sotto il giogo di una legge: potrà piuttosto sospingere lo scienziato all'amore assoluto della verità, che è poi il principio fondamentale dello spirito scientifico moderno. Il Maillet che ha dedicato la sua vita a scrivere questa nuova Teodicea avrebbe compiuto opera più proficua certo a combattere gli errori di quelli che a pro delle religioni tenterebbero la conquista della scienza.

BARDUZZI.

**Gino Arias.** — *La congiura di Giulio Cesare Vachero*, con documenti inediti. — Firenze, Cellini, 1897, p. 170.

Le congiure di G. C. Vachero, di Paolo Balbi, di Raffaele Della Torre costituiscono tre episodi di grande importanza nella storia di Genova, sempre agitata, del resto, da interne discordie. Il signor Gino Arias ha fatto argomento di un suo lavoro la prima di queste tre congiure; prezioso lavoro, soggiungo, sebbene l'autore, nella dedica che egli ne fa al prof. Stocchi, lo dica primo, modestissimo saggio delle sue ricerche storiche. La cospirazione è studiata nelle sue cause più remote e nelle sue conseguenze con molta diligenza e con molto acume, e la narrazione di essa è illuminata dalla luce copiosa che hanno dato all'autore i numerosi documenti da lui trovati negli archivi di stato e principalmente in quello di Firenze.

L'argomento è noto. Genova era agitata dalle ire e gelosie delle sue fazioni, dalle rivalità della nobiltà vecchia contro la nobiltà nuova, quando un uomo ardito, ambizioso, senza scrupoli, intollerante della supremazia che nella sua città esercitava la classe dei nobili, medita con un audace colpo di mano di sconvolgere l'ordinamento della repubblica. Carlo Emanuele I duca di Savoia, che da lungo tempo aveva gli occhi su Genova, seconda il disegno del Vachero, valendosi della mediazione di Gio. Antonio Ansaldo, genovese, che era allora a Torino: anche la corte di Toscana partecipa od almeno segue ed approva l'opera del cospiratore, intorno al quale cresce rapidamente il numero dei congiurati; ma la trama con pazienza e con sagacia preparata è sventata dal tradimento di uno dei complici, Francesco Bodino, e dall'ardimento del Senato genovese. I congiurati sono presi, processati e giustiziati, ad onta delle minaccie di rappresaglia che il duca di Savoia proclama di voler fare, e non fa, su alcuni genovesi che erano alla sua corte ed in balia di lui.

Ma la storia di questa congiura, che mise a così dura prova la repubblica di Genova, l'Arias espone con grande copia di particolari, bellamente intrecciandola colla storia generale dell'Italia ed in modo speciale con quella Lombardia spagnuola, del Piemonte e della Toscana; e poichè la maggior quantità di documenti da lui trovati appartiene all'archivio di Firenze, egli cerca di vedere se o quali relazioni abbia avuto col Vachero la corte dei granduchi di Toscana. Il lavoro è dunque, per molti rispetti, pregevole; tanto più che un forte alito di vita giovanile corre entro esso dalla prima all'ultima pagina, e l'esposizione è sempre corretta, disinvolta, sicura. Forse l'autore, innamorato del suo argomento, e caldo fautore dei principî di libertà, talvolta non mantiene la misura nei giudizi che egli da sulla politica di C. E. I, sull'opera stessa, non certo encomiabile, del Vachero. Il linguaggio che egli adopera non è sempre di uomo sereno; non è il linguaggio dello storico che vuole dalla narrazione dei fatti, e non dalla espressione dei suoi personali sentimenti, discenda il giudizio del lettore. Certo egli accetta troppo sovente i giudizi del giureconsulto Della Torre, il quale, a chi pensi che egli era genovese e che fu uno degli incaricati del processo dei cospiratori, non sembrerà dubbio che non sia sempre imparziale.

E così quando esce dal campo della congiura l'Arias non sempre è esatto. Nessuno vorrà certo ammettere coll'autore che " la Francia, poichè nel 1601 furono chiusi dal Piemonte i valichi alpini, doveva passare per la Valtellina, se voleva portare un suo esercito in Italia " (p. 28), giacchè è noto che il trattato di Lione lasciava ancora nelle mani della Francia Casteldelfino, e quindi una delle vie, la più facile, per entrare nel marchesato di Saluzzo. Del pari

non approverà l'autore, quando sulla fede del Della Torre dice che " lo stimolo di libertà è inseparabile dal genio genovese „ (p. 27), chi pensi alle molte e varie vicissitudini della repubblica di Genova, con alterna vicenda per molti secoli soggetta alla Francia ed ai duchi di Milano. E così dicasi della causa precipua che l'Arias dà all' intervento del duca di Savoia nelle cose di Genova dell'anno 1628. C. Emanuele I., egli dice, pensò di stringere in lega gli stati italiani, indipendentemente dalla Francia e dalla Spagna; non essendo riuscito nel suo intento " non trovò altro mezzo di appagare la sue ambiziose pretese che l'inganno e cospirò a danno di Genova „ (p. 31). Le mire di C. E. su Genova hanno ben altra causa ed altro principio che il tentativo del Vachero; come del resto dice più di una volta l'autore stesso in vari punti del suo bel libro. Il quale per conchiudere, come quello che si presenta quale frutto di ricerche diligenti e fortunate, ed abile studio di analisi, mi perdoni l'egregio autore quest' ultimo appunto, avrebbe dovuto citare gli Annali del Caffaro non nella edizione datane dal Muratori, bensì nella edizione recente del Belgrano, e non avrebbe dovuto in nessun modo numerare tra le sue fonti le " Lezioni di storia universale „ del Demichelis, modesto libro di testo per le scuole secondarie.

GIOVANNI FILIPPI

**E. Rodocanachi.** — *Tolla la courtisane. Esquisse de la vie privée à Rome en l'an du jubilé 1700.* — Paris, Flammarion, pag. VIII-374, in-16.

Il Rodocanachi è ben noto fra di noi, perchè scrisse già numerose opere intorno alla storia nostra, particolarmente intorno alla storia di Roma, ed alcune di queste furono premiate dall'Académie française.

Il libro presente è un nuovo contributo; il quale tuttavia avrebbe potuto essere molto più pregevole, se l'A. avesse voluto scrivere una vera opera di storia, non un romanzo storico. Il Rodocanachi scelse a suo eroe un cavaliere francese, il quale, dopo aver, per gli occhi della sua bella, ucciso un altro cavaliere, fugge a Roma, dove dimora dal 17 dicembre 1699 fino al 17 febbraio 1701 e con una serie di lettere descrive all'amata lontana la vita condotta nella città italiana, le numerose feste di questa, il giubileo celebrato nel 1700, il conclave, da cui fu nominato papa Clemente XI, la vita stravagante di Maria Casimira regina di Polonia e quella di Tolla, cortigiana mantenuta da Costantino Sobieski, uno dei figli dell'esule regina. Tutto questo dà al Rodocanachi occasione di rappresentare la vita privata romana, in particolar modo quella della nobiltà. Ma il cavaliere francese e, per conseguenza, anche le sue lettere non sono mai esistiti (ciò confessa il Rodocanachi nel *Prologue au lecteur malévole*); inoltre, sebbene il Rodocanachi ciò non confessi più, tuttavia è evidente, che nè l'epistolario immaginato ritrae il carattere di un descrittore della fine del seicento, nè i fatti narrati sono succeduti tutti nel breve periodo di tempo, in cui sono stati costretti, nè infine, e questo è il peggio, il dotto autore straniero colla sua finzione ci permette di misurare il valore storico delle notizie, le quali pure, come mostra la bibliografia in fine al volume, sono state tratte da una serie non piccola di fonti interessanti e in buona parte manoscritte.

Il Rodocanachi non ha certo bisogno, ch'io gli dica, che le fonti, anche contemporanee, possono, sotto certi aspetti, essere fallaci e che il lettore, il quale vuole istruirsi, non solo ammazzar tempo, desidera conoscere il criterio, col quale lo storico ha fatto sue le notizie fornitegli dalle fonti; non bastano dunque le affermazioni, che l'A. " n'a pas assez d'imagination et qu'il a trop le respect de la vérité historique pour avoir modifié, en leurs traits essentiels, les faits „; che ciò, che il protagonista nelle sue lettere racconta, " s'est accompli en réalité et a été raconté par d'autres „; che infine, se " ce petit tableau des moeurs romaines.... est faux dans l'ensemble, au moins le lecteur peut-il tenir pour assuré qu'il est exact dans les details „; il Rodocanachi avrebbe provato assai meglio il suo rispetto per la verità storica, se, dopo averci fatto conoscere un po' addentro le fonti raccolte, avesse dato a queste la parola. Il Rodocanachi risponderà forse, che si tratta di notizie sparse, riguardanti una per una episodi, che non vale la pena di esaminare col rigore, con cui si scruta un grande fatto politico. Ma neppur questo mi par giusto: la vita privata, i costumi di un popolo, quantunque si esplichino in episodi, che, presi ciascuno a sè, hanno scarso valore, tuttavia nel loro complesso sono di alta importanza; lungi dal considerarli come minutaglie curiose, è bene ricercare il modo di studiarli profondamente.

Di questa necessità non so citare una prova migliore che il libro presente stesso. Sebbene di tratto in tratto gli sfoghi amorosi dell'autore immaginario delle lettere mi mettessero una gran voglia di saltar a piè pari qualche pagina, ho continuato la lettura con interesse, perchè, debbo confessarlo, la numerosa serie di episodi nar-

rati costituisce un racconto storico importante; ma, chiuso il libro, mi sono domandato, se il Rodocanachi non avrebbe potuto foggiarci un descrittore, che sentisse un po' più la grandezza morale ed artistica di Roma e fosse un po' meno maldicente; se proprio uno scrittore del seicento, venisse egli pur di Francia, si sarebbe meravigliato delle vie fangose, degli alberghi cattivi, dei costumi, insomma, della Roma del seicento così, come se ne meraviglia il suo innamorato cavaliere, il quale e nell'osservazione dei fatti e nelle riflessioni filosofiche e persino in alcuni scortesi giudizi rassomiglia molto da vicino a certi forestieri, che girano l'Italia solo per dirne roba da chiodi. C. MERKEL

**F. Corazzini.** — *Storia della Marina Italiana del Prof. C. Manfroni.* Recensione — Torino, Tip. Rossini 1897.

Il libro è la *Storia della Marina italiana, dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto* (Roma, Forzani e C. 1897) del prof. Camillo Manfroni; la recensione, o quella, almeno, che vorrebbe essere tale, è del prof. Francesco Corazzini e comparve (anzi fu diffusa) di questi giorni, stampata sopra un foglio volante, anzichè, come è consuetudine, su qualche rivista.

Del libro io volevo discorrere quando comparve, avendo già altra volta parlato, sulla "Cultura „, di altre opere del medesimo autore; ma poi, ripensando meglio alla sua grande importanza, mi parve migliore e più onesto consiglio lasciare che altri, più di me competenti in quella materia, esponessero al pubblico i non comuni pregi della ponderosa ed eruditissima opera.

Ed esaminandola accuratamente, rilevassero da prima le difficoltà immense di una simile impresa, tali da scusare *a priori* le deficienze o i difetti che, per avventura, fossero nell'opera; e poi, mettessero in luce la grande dottrina dell'autore; l'acutezza profonda della sua critica, quasi sempre serena e felice; il coordinamento delle singole parti dell'opera, mirabile in tanta congerie di fatti; il non avere mai dimenticato che una *storia vera* della Marina di qualunque paese non si può intendere (come, più o meno, qualsivoglia altra storia), senza conoscere la storia politica di quel paese, senza avere afferrato il nesso che avvince l'una altra; facessero intendere, infine, l'importanza grandissima, che, in ogni caso, ha il suo lavoro.

E tali furono, infatti, i giudizi più autorevoli, dati da illustri scrittori italiani e stranieri sul nuovo volume del Manfroni, che è, poi, — si noti — il primo di una serie, che deve abbracciare l'intera storia della Marina italiana.

Senonchè uno scritto del prof. F. Corazzini, che è la recensione sopra riferita, mi induce ad alzare anche la mia voce, in difesa degli studi storici e della critica serena ad un tempo.

Non dirò delle aspre censure, mosse dal C. all'Autore per *otto pagine*, di fronte alle *cinque righe* di dispettoso elogio che gli consacra, in fine della pag. 2, se non per esaminarle obbiettivamente. Ma prego il lettore di ricordare che uno degli elogi è il seguente: "Il libro si legge volentieri, come l' appendice di un giornale „ (!) e che la conclusione, cui perviene il sig. Corazzini, è questa: " che il libro, di *Marina* non ha che il titolo; che il poco, che di marina v'è introdotto, è inesatto e spesso scorretto „, e che, se il poco che ne dice l'A. fosse sufficiente, sarebbero molto più pregevoli i *bei manuali scolastici* del *Ferrero* e del *Rinaudo*, perchè almeno trattano molto più compiutamente di lui la storia generale.

E qui, anzichè cominciare, vorrei chiedere se è lecito discorrere a questo modo di opere importantissime, che sono costate fatiche immense, e che se anche avranno dei difetti (inseparabili da ogni opera umana), hanno, per universale consenso, grandi, ammirabili pregi: e mi par già d'intendere quello che tutti mi risponderebbero, e primi proprio il Ferrero ed il Rinaudo, così male a proposito citati, quanto chiarissimi davvero, per la lunga serie delle loro opere eccellenti. Ma proseguiamo piuttosto: e la risposta, aspettino a darla gli studiosi, in fine di queste mie righe.

La prima censura mossa dal C. al M. è questa: che il suo libro " non è una storia della *Marina*, ma una storia *politica*. „ — Egli non intende, adunque, quale sia il significato moderno della parola *storia*. Per lui la storia della Marina sta tutta nell'*archeologia navale*, nelle *costruzioni*, nella *tecnica*, insomma non in altro. Onde quello appunto che è uno dei massimi pregi del libro, per lui è il più grave suo difetto. Ma oggidì si distingue bene la *storia genetica* dalla *storia tecnica*; e se egli vorrà leggere il magistrale libro del Bernheim "Lehrbuch der historischen Methode „ o quello recentissimo, del Crivellucci (che dell'opera del Bernheim ha il titolo, e ne riporta una parte), potrà intendere meglio quale sia oggi il concetto che si ha della storia e di quello che essa dev'essere.

Poco oltre, il C., iniziando l'enumerazione di quelli che a lui paiono errori, difetti, o inesattezze, fa dire al M. quello che egli non ha mai detto, riportando *inesattamente le sue parole*. Il M. dice che la " storia delle marine orientali e greca ha poca relazione col popolo italiano „ — non dunque: " colla storia marittima del popolo

ital.„ , come scrive e vuole lui. — Quanto poi al suo sdegno perchè il M. afferma che " la marina antica si aggira in una cerchia ristretta„, osservo che se l'espressione non è molto felice, essa lascia intendere, tuttavia, che vuol dire *ristretta, per fonti e per fatti*, come è realmente, e non perchè non abbracci gran numero di secoli e di popoli. — E quanto all' *architettura* delle navi, od ai loro nomi, la prima, in una *storia* non *tecnica* entra senza dubbio, ma fino a un certo punto; i secondi, in verità, hanno piccola importanza. E la *storia* consiste in ben altro che nel sapere *sopra tutto* che cosa sieno le *Mioparone* o la *Samoena*, o il *Cercuro*, o il *Gaulo*, o l'*Ippogogo*.

In principio della pag. 2 dello scritto del C. trovo altre citazioni, che chiamerò ancora *inesatte*, ma che falsano, ad ogni modo, interamente la verità. Per sostenere che il M. dice poco e male, anche quando parla di storia generale, lo cita così: "Non entra nei limiti di questo lavoro *la politica italiana di questo tempo* (p. 199). „ Ma a pag. 199 si legge invece: " Non entra nei limiti di questo lavoro l'esame delle cause che spinsero Lodovico il Moro a rinnovare le pratiche presso la corte di Francia, d'accordo cogli esuli napoletani„ ecc. Come si vede subito, è tutt'altra cosa.

E così subito dopo, a proposito di Carlo VIII, parrebbe, a leggere il C., che il M. non abbia nè manco fatto cenno di quella *spedizione navale*, di cui si occupa invece minutamente, raccontando, sulla fonte del Sanudo, tuttociò che se ne sa (pag. 203-4). Della *spedizione terrestre* di Carlo VIII, non poteva certo il M. dire, nel suo libro, se non quel tanto che bastasse a metterla in relazione con quella *navale*.

Dice il C. che il M. " tralascia le fazioni e le battaglie navali, e le spedizioni e i viaggi marittimi sono il più delle volte semplicemente citati, - vedi pagg. 9, 11, 12, 14, ecc. ecc. „ - Possibile?! Eppure troviamo tutto un capitolo (p. 324/5) sulla battaglia della Prevesa; capitolo che l'illustre Duro scrisse essere " uno de los mas eruditos, de los mas conspicuos, de los mas trascendentales. „ E leggiamo, poi, tutta la storia della guerra di Negroponte (da pag. 60 a pag. 83); e leggiamo (p. 407 segg.) tutti i fatti, mirabilmente ricostruiti, della battaglia delle *Gerbe*; e così via, scorrendo per tutto il libro, non troviamo una sola guerra o battaglia, che non sia stata, più o meno largamente, illustrata. — Quanto poi alle tante citazioni fatte dal C. per provare che di moltissimi fatti il M. fa un riassunto, o semplici citazioni, esse sono perfettamente inutili, per questa ragione: che *il M. riassume ciò, di cui dovrà parlare in altri volumi*; e vi accenna soltanto per trarne un giudizio sintetico sulla politica generale delle repubbliche italiane. O come mai non se n'è avvisto, il prof. Corazzini? — I fatti omessi, o per i quali si rimanda il lettore ad altre opere, o sono fatti insignificanti (p. es. quelli di cui a pag. 264, n. 1), o si riferiscono a cose *non marittime* (p. 265, n. 3).

Quanto poi agli " importanti particolari sulla battaglia di Amalfi„ (p. 277, n. 1), parrebbe, dal C., che il M. non abbia parlato, altro che *in nota*, della battaglia medesima: e invece la espone *diffusissimamente*; e dice poi che i particolari addotti, si hanno " oltre che dalle solite fonti, anche„ ecc. ecc. — Il medesimo accade per la citazione che segue subito dopo, a sostegno della medesima tesi: cioè che il M. omette fatti importanti, o rimanda ad altri autori. Cita dunque il C: " non ci fermeremo a descrivere a lungo... del resto tutta la spedizione notissima per le narrazioni del La gravière „ ecc. E il lettore della recensione corazziniana *ignora* che si tratta qui di una spedizione *terrestre*, di una *marcia di guerra*, si potrebbe quasi dire, fatta dall'esercito di Carlo V. (p. 355). E così, subito dopo, cita il C.: „ Senza intrattenerci sui minuti particolari di una spedizione.. che si trova diffusamente nell'opera del Padre Guglielmotti„ ecc. Ma a pag. 371 si legge invece: " Senza intrattenerci sui minuti particolari di una spedizione *che l' assenza del Dragut rendeva poco importante*, „ ecc. — E così potrei continuare parecchio; ma poichè pare che il sistema di critica del sig. Corazzini sia quello che ho esposto fin qui, *quae jam dixi sentio fuisse longiora*. E passo oltre.

Lamenta il Corazzini che nel volume incriminato sia *troppa bibliografia*; la quale egli avrebbe desiderato che " fosse rimasta sul tavolino. „ — Avete capito?!

Subito dopo questo innocente desiderio, trovo una serie di *errori di stampa*, nella recensione C.: *Parato* per *Paruta*; *Cantarini* per *Contarini; Faglietta* per *Foglietta*; *Jorian de la Gravière* per *Jurien de la Gr.*; *Veraggio* per *Veroggio*; *Stirling, Maxwell* prese per due persone; *Avenaprimo* per *Arenaprimo*. E tutti questi, in cinque righe: troppi sono, per essere errori di stampa!

Dice il Corazzini: " Pare che il libro ci canzoni. Volete la storia della guerra di Cipro? andate e fatevela, ecco chi ne à scritto„. E bisogna sapere, invece, che sulla guerra di Cipro (*per esempio*, dacchè l'ha addotto lui) sono scritte *cento pagine*. — Dice, poco oltre, che non parla delle *Mude*: e ne parla, invece, in fine della pag. 131 e nella seguente. — Al *commercio* è dedicato tutto il cap. IX (pag. 128-138); e il

signor C. non se n'è accorto. — E così per le *leggi marittime*; così per le *caravelle*. Delle quali ultime il C. lamenta che l' autore non abbia parlato, nè conosca la monografia fatta su di esse dal D' Albertis: e in principio della pag. 186 si ragiona delle *caravelle* e si cita proprio il D'Albertis!

Si meraviglia, poco dopo, il C. che il Manfroni abbia parlato di *repubbliche italiane*, alla fine del secolo XV. Non intendo: che forma di governo avevano Venezia, Genova e Firenze, alla fine del 400?

Della lunga nota del C., a pag. 4 del proprio scritto, è meglio non parlare. Basti il dire che rimprovera il M. di aver chiamato *Castelli* i luoghi forti di Puglia, ecc. perchè, dice: " le statistiche del 1881 assegnano ad essi una popolazione molto numerosa „. Sì signore; ma qui si tratta del 1400 e non del 1881, o del 1897, col quale anno era meglio che il C. facesse il rimarco e il compito, magari facendo lui il relativo nuovo censimento, in antecipazione di quello, che finalmente (speriamo) si farà.

Più oltre, a pag. 5, il signor C. non ricorda che le *navi a remo* cessano dovunque col secolo XVII; che i Francesi le abolirono ai tempi del Duquesne; che ai tempi di Mazarino, il Granduca vendette le sue; che i Veneziani, infine, nel sec. XVII, diedero la prevalenza alle *navi a vela*. — Egli sostiene poi che le *Galee* avevano tre e quattro alberi, nonchè " due o uno solo „ , come aveva detto il M. Eppure tutti i quadri di battaglie navali, tutte le relazioni toscane adorne di incisioni, danno ragione al M. E gli dà ragione il Machiavelli (vedi *La Marina del Granducato mediceo*, del med. Manfroni), che parla sempre dell'*albero*, non degli *alberi*; e gli dà ragione anche il D'Albertis.

Curioso, poco dopo, l'appunto fatto al M. per aver scritto *supersalientes*, anzichè — come preferiva il C. — *supersaglientes*; curioso davvero, a non dire altro. — Poco oltre ancora, lo rimprovera di non aver bene indicato l' ufficio del *Comito* e taciuto quello del *Sottocomito;* e prosegue: " *sbagliato l'ufficio del Nocchiero, etc. etc. tutto inesatto, per non dire peggio* „. A parte la solita scortesia, *per non dire peggio*, della forma, ma perchè il signor C. *non prova* che *tutto* è inesatto, per non dire.... che cosa?

La nota (2) a pag. 5 dello scritto del C. è fatta col sistema della precedente. Dice il C. ad es. che il M. " identifica le *biremi* alle *fuste*, le *navi turrite* alle *barbotte* „: apriamo il libro a pag. 119, n. 3, e ci accorgiamo che il M. non fa altro che riportare, *tra virgolette*, le parole testuali del Cirneo a quel proposito, dicendo: " Il Cirneo così traduce i nomi dei legni „ , ecc.

In principio della pag. 6 si fa rimprovero al M. di aver detto che le barche *corazzate* o *imbarbottate* erano una specie di grosse barche coperte — perchè, dice il C. potevano essere tanto *barche*, che *grossi navigli*: tant'è vero che " io possiedo il disegno d'una galera del sec. XVIII, a tre alberi, imbarbottata „ ! E crede così di aver provato il suo asserto: sì, certamente, se il M. anzichè parlare della fine del sec. XV, come fa, avesse parlato del XVIII! — Quanto segue, poco dopo, sulle *caravelle*, contraddetto al M., è affermato proprio da quel D'Albertis, a cui il C. lo rimanda.

Distingue il M. (p. 181) le *navi a vela* dalle *galee*; e il C. chiede, meravigliato, e ripete la domanda, a metà della seg. pag. 7: come? " le galee non erano navi a vela? „ Nossignore. Esse avevano bensì la vela, come l'hanno i nostri piroscafi; ma serviva in casi speciali, e in tempo di combattimento l' albero si abbassava. — Si può bene distinguere, adunque. Non vi pare?

In fine della med. pag. 6, a proposito di quanto è detto nel M. sull'*arte nautica*, sulle *conoscenze matematiche*, sull'*astrolabio*, il C. trova ancora tutto inesatto. — Eppure il prof. Eugenio Gelcich, che conta oggi fra i più competenti cultori di studi marinareschi, che scrisse lavori importantissimi su Colombo, ecc., in una sua monografia molto pregiata sull' *Infanzia della scienza nautica* (inserita, se non erro, sulla *Rivista Marittima*) dice quasi testualmente quello che ha scritto il Manfroni. — Dunque? —

Segue un'altra curiosa osservazione: che l' espressione *alto medio evo*, usata dal M., è *assai strana*. Ma l'ha pur usata il Winckelmann, che fu anzi, mi pare, dei primi; l' usano il Villari, il Tommasini e tanti altri; e quantunque sia palese la sua origine tedesca, essa esprime, nondimeno, molto bene il concetto.

Parlando poi della guerra sostenuta da Venezia dal 1471 al 1474, di Cipro, e del Mocenigo, che era stato l'anima dell' impresa, il M. aveva osservato (pag. 95) che poco vantaggio n'avea tratto la Repubblica Veneta, perchè in quasi quattro anni di guerra non avevano nè ricuperata Negroponte, nè aiutato il re di Persia, nè ripreso le Sporadi; ma " s'era fatta soltanto abbondante preda „. A pag. seguente poi (p. 96) dice che l'opera del Mocenigo a Cipro fu d'immenso vantaggio a Venezia " perchè le assicurò il possesso di quel regno ricchissimo e fiorentissimo. „ Vedete contraddizione, sclama il Corazzini: il vantaggio fu immenso, dunque. — Ma il signor C. non s'è avvisto che, citando il M., non lo ha citato che per metà: dopo la parola " fiorentissimo „ , il testo prosegue: „ ma

al di fuori di questo, la potente squadra di lui non giovò affatto alla Repubblica. „ Ammettiamo volentieri che si poteva dir meglio; ma per trovare contraddizioni, bisogna citare a metà; precisamente come per trovarne fra quanto è detto a pag. 10 e quanto a pag. 38 sul Governo Veneto (ultime righe della pag. 7 del C.), bisogna *dimenticare* che nelle due pag. citate *si parla di cose diverse*. Ma pare che il signor Corazzini sia facile a dimenticare o a non vedere: tant'è vero che, proprio nel fare al M. l'appunto di cui ora parlo, lo cita così: " Gli storici ecclesiastici si scagliano..... contro l' *egoismo* e il *mercantilismo* di Venezia„; e *dimentica* che dopo le parole " si scagliano „ , il Manfroni aveva aggiunto: " a torto„ -- con che cambia, naturalmente il senso.

Ma basta ormai. Contro il giudizio di illustri critici il Duro, il Boselli, il Molmenti, il Neri, che unanimi dichiarano l' opera del Manfroni pregevolissima, il prof. Corazzini trova tutto male; tutto è deplorevole, per lui, in questa sua ultima..... *recensione*, come più altre volte già gli accadde, in altre. Ma ognuno è padronissimo d'intenderla come gli pare; nè io mi sarei mosso per codesto. Perchè io l'abbia fatto, l'ho detto in principio: ora che la protesta è documentata, diano gli studiosi il loro giudizio. Quanto a me, mi limito a deplorare qualche cosa anch'io. A deplorare che un uomo benemerito degli studi marinareschi, un uomo che ha pure dei titoli alla riverenza di chi ha letto le sue opere — perchè tale è, innegabilmente, il prof. F. Corazzini — possa perdere la serenità del suo spirito sino a servirsi delle armi, di cui egli s'è servito, ed a scrivere *recensioni* tali, che contro di esse, quanti siamo cultori di studi in qualsivoglia disciplina, abbiamo il diritto e più, forse, il dovere di ribellarci.

GIUSEPPE MARINA

**A. Philippi.** — *Die Kunst der Renaissance in Italien,* Erstes und Zweites Buch. — Leipzig, Seemann, 1897.

Di manuali di storia della nostra arte la Germania non ha, certo, difetto. Dal Kugler allo Schnaase, al Burckhardt, al Lübcke è una bella serie di nomi autorevoli di critici che hanno date al pubblico colto opere per vari rispetti egregie, atte a diffondere la notizia della storia più luminosa della nostra cultura, la storia delle arti figurative. Alle quali opere noi italiani non abbiamo, pur troppo, da contrapporne altre che possano lontanamente competere con quelle. Ma a tutti quei pregevoli manuali mancava il complemento, così necessario alla retta intelligenza dell'arte, d'una riproduzione fedele e perspicua dei migliori monumenti dell'arte nostra, oggi resa più agevole dalle molteplici e splendide collezioni fotografiche, dovute a molte case italiane e straniere. In grazia di queste oggi si diffonde largamente la conoscenza di sculture, dipinti, monumenti architettonici, prima accessibili solo ai pochi, i quali, viaggiando, potevano acquistarne diretta visione; ed anche per costoro mancava poi il modo di ravvivarne il ricordo, e la possibilità di fare raffronti e più sicure analisi, oggi divenute agevoli per tutti. Si pensi poi alle collezioni private di pitture e sculture, rimaste sconosciute a molti, e divenute oggi, in grazia delle fotografie, quasi di ragion pubblica; e s'intenderà quanto la conoscenza della storia artistica si sia oggidì avvantaggiata sugli studi d'un tempo.

Un manuale, adunque, che al testo unisse una ricca copia di figure illustrative eccellenti, era opera desiderata ed utile per tutti. In un tal libro le tavole sarebbero un commentario vivo ed intuitivo del testo, non solo; ma varrebbero da sè sole a dare una idea adeguata dello svolgimento storico delle forme dell'arte. Soltanto così si può preparare un utile storia dell'arte oggi. Poichè prima bisogna vedere e poi leggere; e poichè non si possono sempre e da tutti vedere gli originali lontani, così in qualche modo suppliscono le fotografie e le loro derivazioni. Il testo scritto in tal modo è piuttosto una illustrazione di questa parte intuitiva, senza la quale un manuale di storia dell'arte non può mai divenire, per quanto è possibile, popolare. Questo è appunto il pregio singolare dell'opera del Philippi, qui sopra annunziata. Pubblicata in eleganti dispense, e distribuita in cinque parti delle quali due soltanto hanno fino ad ora veduta la luce, presenta al lettore una serie di eccellenti e numerose riproduzioni, quasi ad ogni pagina, di opere d'arte anche le men note, tratte, quasi tutte, dalle migliori fotografie che se ne abbiano, se ne eccettuino le tav. 85, 86, 87 (2. vol.) derivate da cattive incisioni degli affreschi di Masaccio al Carmine di Firenze.

Se per questa parte l'opera inaugurata dal critico tedesco è commendevolissima, non altrettanto, o non sempre, si può dire del testo. L'A , come dichiara nella lucida Introduzione, non vuol fare nè una descrizione o una critica di opere d'arte, nè tanto meno una biografia d'artisti; ma sopratutto intende di dare una storia dei tempi e delle condizioni onde furon create l'opere d'arte, e per cui solo queste posson esser godute e giudicate Ma di tutto questo ben poco abbiamo trovato nel corso dell'opera, che si può dire una compilazione e non

sempre felice. Ci sia lecito qui notare alcuni punti, ove ci sembra che altri non consentirà colle opinioni dell'autore. Il quale giustamente comincia col rilevare la precedenza della scultura sulla pittura nel rinascimento dell'arte nostra, e col far sentire quanto l'arte di Nicola e di Giovanni pisano potessero sul genio di Giotto. Ma quali sieno gli antecedenti che prepararono nell'arte romanica, nella scultura dei maestri Comacini e Toscani l'opera di Nicola, non è da lui mostrato a sufficienza. A proposito del famoso gruppo di S. Martino nella facciata del Duomo di Lucca ripete il giudizio sfavorevole del Cavalcaselle, dimostrato oramai erroneo dallo Schmarsow e da altri. Anche intorno ai rapporti fra Andrea Pisano e Giotto nei lavori delle porte del Battistero e del Campanile di Firenze, occorreva forse dire qualcosa di più preciso. Fra i dipinti di Giotto qui riprodotti sarebbe stato desiderabile qualche saggio del grande ciclo Assisiate, che è incontrastabilmente la più grande opera pittorica dell'amico di Dante; come anche circa l'evidente affinità fra l'autore del trionfo della morte nel Camposanto pisano, e quello dell'allegoria del Trionfo della Chiesa nella Cappella degli Spagnoli in S. Maria novella, l'autore nulla ci dice di preciso. Nè ci par ragionevole il porre Fra Giovanni da Fiesole in diretta continuità coi Giotteschi senza tener conto degli elementi visibili che il pittore angelico derivò dall'arte di Masolino e di Masaccio; e fra i Giotteschi tacere di uno dei più originali ed efficaci, il così detto Giottino, l'autore della celebre Deposizione agli Ufizi.

La seconda Parte s'apre con un capitolo ben distribuito sulla architettura e scultura del Rinascimento in Firenze; ove ci è grato notare come l'A. riconosce quale astro maggiore e genio sovrano il Brunellesco, troppo oggi dimenticato. Se quanto all'architettura tutti facilmente consentono, non altrettanto è per la scultura, nella quale il grande maestro dette solo pochi saggi. Ma questi bastano per farci intravedere come lo stile mosso e ardito che fu gloria poi di Donatello dovesse all'ispirazione brunelleschiana. Il racconto vasariano, favoloso o no, dei due Crocifissi adombra ad ogni modo codesta efficacia del Brunellesco su Donatello. Ma l'A. non doveva tacere due altri grandi nomi che sono tanta parte nella scultura pre-donatelliana, Iacopo della Quercia e Nanni di Banco, vero maestro ed emulo di Donatello. Nè si poteva dimenticare il Cividali, come ha fatto l'autore. Al quale anche ci sia lecito notare l'erronea affermazione (p. 127) che il S. Spirito sia opera anteriore al S. Lorenzo.

Un nuovo impulso dà alla pittura nei primi anni del sec. XV la scultura già grande col Brunelleschi coi primi lavori del Ghiberti e di Donatello; al quale impulso dobbiamo il ciclo dei freschi della Cappella Brancacci. Ma v'era stata anche una graduale preparazione per parte dei pittori immediatamente precedenti a Masolino e a Masaccio. Se non c'inganniamo, un merito grande deve riconoscersi per questo rispetto allo Starmina, (che il Vasari dice maestro di Masolino) mal dimenticato dall'autore, se a lui dobbiamo in parte i freschi della Cappella Castellani in S. Croce e forse anche quelli della cappella laterale al coro del Domo di Prato, sulla quale sarebbe desiderabile che la critica raccogliesse la sua attenzione. A Masolino l'A. nega la paternità della storia di Petronilla nella Cappella Brancacci; e secondo noi a torto, quando la si confronti col convito di Erode da lui dipinto a Castiglione d'Olona, mentre giustamente gli attribuisce gli affreschi di S. Clemente a Roma. E quanto a Masaccio, non ci pareva fosse da dimenticare l'affresco di lui a S. Maria Novella, che, per quanto guasto, offre tali elementi da poter servire di criterio onde distinguere l'opera sua da quella dell'omonimo maestro.

Comunque sia di questi e d'altri rilievi che si potrebbero fare all'opera dell'autore, da lui aspettiamo la continuazione del lavoro iniziato utilmente se non sempre lodevolmente, ed auguriamo che trovi imitatori anche in Italia.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

*Storia della letteratura greca ad uso delle scuole* per il **Dott. Prof. Italo Pizzi** della R. Università di Torino. — Torino, Clausen, 1897, in-8 di pagg. VIII, 292.

Il prof. Italo Pizzi, valente orientalista, traduttore di Firdusi, dei Nibelunghi e del Panciatantra, autore di grammatiche e manuali di lingua sanscrita, iranica ed araba, di una storia della letteratura italiana e di una della poesia persiana, oltrechè di un'antologia epica e di ammaestramenti di letteratura per i componimenti in poesia e in prosa (un'opera, quest'ultima, che conta già nove edizioni), non contento di avere sbalordito il pubblico dotto e semidotto con prove così frequenti di tanto svariata dottrina, ha voluto anche mostrare d'un colpo la sua conoscenza della letteratura greca, componendone una storia ad uso delle scuole. E come è naturale, data la superiorità dell'ingegno suo, non ha egli sentito il bisogno che qualche debole intelletto avrebbe provato, di scusarsi dell'ardimento con cui occupa un campo che non suol esser il suo; anzi, fidando nell'univer-

salità del genio che non conosce confini, non esita neppur ad affrontare arditamente coloro che degli studi classici formano l'unica loro occupazione, e li vuol dimostrare incapaci di comporre un manuale perfetto come quello che a lui con così poca fatica esce dalla penna. Quei disgraziati non faranno mai nulla di buono, perchè non san liberarsi dalla *discussione minuta* (sono parole della prefazione) *delle opinioni di microscopici critici autori di microscopiche dissertazioni intorno a questioni da nulla.* Egli, invece, non trova neppur necessario *di riferire e le edizioni dei testi e i titoli delle opere critiche relative, delle opere di erudizione* ecc. I poveri metodici si sono perduti più volte dietro a queste inezie, pensando (ingenui!) che non fosse inutile mostrare all'inesperto principiante quali sono i libri buoni e quali lo possono mettere più sicuramente e più presto sulla buona via d'intendere a dovere gli autori. Ma l'egregio professore di Torino pone un termine a queste fatiche sprecate, osservando, con mirabile acume, *che per tutto ciò, ove qualche giovane lo voglia, bastano i numerosi cataloghi che di tanto in tanto ci vengono mandati dalle case librarie d'Italia e di fuori.* Si finirà ora di canzonare, all'estero, gl'italiani col dire che accattano la loro erudizione dai manuali bibliografici; d'ora in poi essi l'attingeranno genuina dai cataloghi dei librai! Nè si dica che i poveri librai non sanno catalogare per ordine di merito, il che importerebbe, ma solo per ordine alfabetico o di materie; perchè prima di tutto col nuovo metodo diverranno i giovani a mano a mano acutissimi nell'indovinare dal titolo il valore di ogni opera che non conoscono, e poi l'illustre uomo dà loro nelle parole surriferite un criterio infallibile per giudicare dell'importanza di un libro. Basterà che sia *microscopico* per essere messo da parte. Vero è che le cose appaiono tanto più piccole, quanto più alto è il luogo da cui si contemplano; sicchè alcune opere che a noi miseri terreni paiono grandi, possono sfuggire anche allo sguardo d'aquila che fissi dalle regioni aeree questo basso mondo. Lo stesso prof. Pizzi ci può fornire di ciò ad ogni pagina del suo nuovo manuale esempi notevoli, affermando parecchie cose, che non avrebbe certamente affermate, se certi libri gli fossero stati più familiari. Perchè non sembri temerario questo giudizio, sarà bene che anche il lettore ne veda qualche saggio. In una prossima edizione il valente autore si muova a pietà della nostra ignoranza e ci dica in qualche breve nota a piè di pagina, per quali ragioni egli crede che le cose stiano a quel modo ch'egli le espone, e non come vorrebbero i *microscopici*.

Per la questione omerica (che, sia detto di passaggio, è una questione oziosa per chi vede le cose dall'alto) raccogliamo a p. 31 del nuovo manuale questa peregrina notizia: " Nei moderni... nacque qualche dubbio intorno all'esistenza d'Omero solo verso la fine del secolo scorso. I primi furono il Casaubono in Francia e il Bentley in Inghilterra ". Disgraziatamente sembra che, dei due filologi qui nominati, il primo abbia vissuto dal 1559 al 1614 e il secondo dal 1662 al 1742; ma non dubitiamo che il prof. Pizzi avrà le sue buone ragioni per farli campare almeno fino alla vigilia della Rivoluzione Francese. Molto maggiore è il miracolo ch'egli fa a p. 81, facendo morire Simonide di Ceo oltre un secolo prima che nascesse; ma non sarà soverchia audacia supporre che questo miracolo sia dovuto al proto, perchè l'autore mostra meglio a p. 83 la sua conoscenza dell'età di Simonide, dicendo che " Pitagora, Eschilo, Erodoto, erano pure di questo tempo ". Già! non si sa perchè parecchi giovani d oggi non debbano considerarsi contemporanei del Manzoni, se erano già nati quando morì l'autore dei *Promessi Sposi!* Anche a Pindaro accadrebbe una cosa curiosa, perchè a p. 84 muore " nella tarda età di anni ottanta, cioè nel 422 ", e poichè per la nascita nella pagina precedente è posta senza esitazione la data comune del 522, ne viene di conseguenza che il geniale poeta visse un secolo senza oltrepassare per questo l'ottantina. Siccome però si tratta di numeri, c'è sempre il pericolo di un errore di stampa, e questo pericolo non è escluso neppure per la vita di Stesicoro a p. 79, per le date dei drammi di Aristofane a p. 136 seg. e per quella della nascita d'Ecateo a p. 150. Ma Parmenide, se Dio vuole, " godette dell'amicizia di Socrate quando s'incontrò con lui in Atene " (p. 181); e se l'autenticità dell'Ἀθηναίων πολιτεία attribuita a Senofonte è posta in dubbio, ciò dipende solo dal fatto ch'essa " sembra essere stata modellata " sulla Λακεδαιμονίων πολιτεία (p. 171)!

Lasciati dunque da parte i numeri, a cui trattandosi di storia, sarà pedanteria dare importanza, occupiamoci un po' dei fatti. Il dotto autore lamenta nella prefazione che poco si studino le opere classiche e poco si badi al loro contenuto; sicchè, quando egli espone poi nel suo manuale gli argomenti di quelle opere, dobbiamo supporre che voglia darci un modello da seguire per questo esame, ora così negletto, dei capolavori letterari. Ci si permetta di riportare un saggio del riassunto dell'Iliade: " Achille allora (cioè dopo aver sentito che gli sarà tolta Briseide), proferito un

terribile giuramento di non ritornare alle armi se non quando sarà vendicato dell'oltraggio fattogli, si ritrae co' suoi sulle sue navi, spettatore ozioso della guerra. Ma ecco che, da quel giorno, le sorti della guerra non sono favorevoli agli Achei „. Lo stesso Omero aveva pensato che lo sdegno d'Achille non potesse spiegare abbastanza le sconfitte dei Greci, ed aveva escogitato l'intervento di Tetide e la promessa di Zeus; ma tutto ciò forse al prof. Pizzi pare un ripiego meschino, tanto più che Zeus e gli altri dei per l'appunto dovevano tornare dal paese degli Etiopi, e ciò produce nell'azione del poema un ritardo inutile di undici giorni. Correggendo dunque sapientemente questo difetto del sonnecchiante Omero, il riassunto tace di Tetide e fa cominciare *da quel giorno*, cioè subito dopo la contesa, le sconfitte dei Greci. La madre di Achille sarà citata incidentalmente a p. 29, ma solo per dirci che Achille la invocò piangendo perchè andasse “ a consolarlo „. Anche il combattimento presso le navi è saggiamente mitigato dal prof. Pizzi col dire che Ettore “ tanto si avanza che già sta per gettarvi il fuoco per incendiarle „, mentre l'Achille omerico è così crudele da non piegarsi finchè non vede coi suoi occhi l'incendio (XVI 116-128). Dopo la morte di Patroclo e la riconciliazione con Agamennone, l'eroe del poema “ si prepara a combattere e solo attende il momento in cui la madre sua Teti gli porterà le nuove e meravigliose armi che Efesto sta apprestando per lui „. Veramente Efesto non ci avrebbe neppure pensato, se Tetide non fosse andato a pregarlo; ma bisogna dire che la moglie di Peleo non gode le simpatie del prof. Pizzi. Per l'Odissea è importante sapere che “ Nella casa di Ulisse, in Itaca, tutto è disordine, perchè cinquanta Proci, giovani principi, potenti e orgogliosi, là si tenevano a divorarne le sostanze mentre sollecitavano la mano della bella Penelope moglie di lui e mentre il figlio Telemaco, già venuto all'età di venti anni, assiste con dolore ai loro giuochi oltraggiosi e ai loro banchetti „. Chi non avrà letto l'Odissea, potrà da queste parole argomentare o che *Proci* voglia dire *giovani principi*, o che sia nome proprio di famiglia o di nazionalità. Ma questo è di poco momento, come parecchie altre cose a cui non vale forse la pena di accennare, p. e. la bella accoglienza che Ulisse ha da Nausicaa è riferita senza il minimo accenno alla dea, che l'avea preparata; e l'accecamento di Polifemo, considerato come un' inezia, quasi che tutt'a un tratto, senza una ragione al mondo, fosse venuta ad Ulisse la voglia di cavare un occhio a un disgraziato che non ne aveva due. Anche per i poeti elegiaci è notevole l'acume con cui il prof. Pizzi li intende e la chiarezza con cui ne espone le idee. Ecco, per esempio, una parafrasi di Tirteo 8, 29 seg. “ che se il giovane cade in battaglia, è pur sempre bello e glorioso, *egli che era già* caro alle donne e spettabile agli uomini „, di Mimnerno 1, 9 “ essa (la vecchiaia) che rende l'uomo spregevole alle donne e inviso ai *figli* „; e Senofane 2, 1 segg. “ pare di compiacersi (sic!) nei giuochi nei quali si mostra il valore e l'agile coraggio dei giovani, ma poi soggiunge „ ecc. Mi rincresce che il poco spazio di cui dispongo m'impedisca di mostrare al lettore tutti gli altri fiori di questo genere; il libro si potrebbe, per questo, rispetto, chiamare un florilegio. Ma non posso fare a meno di mostrare come riesca a dare brevemente una chiara idea di una tragedia di Euripide (p. 122). “ L'Ercole furente rappresenta l'eroe *quand'egli* dopo tante gloriose imprese compiute, divenuto d'un tratto furente per opera della gelosa Era, uccide Megara moglie sua e i figli natigli da lei. *Rinsavito*, Ercole *si purga* del delitto commesso facendo sacrifizi espiatori e *trova asilo* presso di Teseo in Atene „.

Se dalla parte espositiva passiamo ai giudizi sugli autori, troveremo un modello del genere in questa caratteristica di Minnermo (p. 52): “ poeta malinconico e sentimentale che, *raccolto e chiuso* nel suo dolore, *si stempera in infinite querimonie* e su tutta la vita induce quella fosca e tetra tristezza che inducono in lui le sue sofferenze „. Non sembra che allo stesso modo pensasse di Mimnermo Orazio quando scriveva: *Si Mimnermus uti censet, sine amore iocisque non est vivendum, vivas in amore iocisque.* Ma è che Orazio ignorava forse quel che il prof. Pizzi ci attesta, che Mimnermo “ ebbe un *amore infelice* per una suonatrice di flauto detta Nanno, e questo *intimo dolore* gli dettò versi accorati *non senza* certo desiderio ardente di godimenti e di piaceri, *congiunto alla rassegnazione e all'acquiescenza a tutti i mali di quaggiù* „. Questa rassegnazione sta forse in ciò, che il poeta preferisce bensì la morte alla vecchiaia e lo dice ripetutamente, ma non consta che abbia avuto il coraggio di uccidersi. Il Pizzi completa il suo giudizio paragonando Mimnermo col Leopardi; e questo paragone sia caldamente raccomandato ai promotori del centenario leopardiano! La svariata cultura del prof. Pizzi lo trae facilmente a confronti fra scrittori di tempi e paesi diversi. Così a p. 61, parlando di Archiloco, dice: “ Si vede anche che, *per comporre a modo*

*suo*, egli ha bisogno di eccitarsi, e che in quell'eccitamento dell'animo trova e dice meglio assai che quando è tranquillo e calmo. Anche Lutero, dicesi, non predicava bene se non quando era molto irritato, e i più bei versi di Dante son quelli forse che gli sono stati dettati dallo sdegno „. Ho voluto riportare queste parole, perchè si veda che nel nuovo manuale hanno tutti da imparare qualcosa, non esclusi i professori di lettere italiane. Del giudizio che il Pizzi dà dell'arte di Eschilo (p. 110) è opportuno riportare la parte che riguarda i caratteri dei personaggi, perchè si veda come generalmente gli altri sbaglino: “ Gli stessi personaggi suoi sono, in generale, rappresentazioni o simboli di idee, più che personaggi veri, e però sono riusciti talvolta duri e rigidi, con movimento scarso e qualche volta impacciato „. E si noti che questo concetto serve poi di base al confronto con Sofocle (p. 118): “ non facendo dei personaggi suoi *tanti simboli* come già Eschilo, ma uomini veri „ ecc. Dopo di che, la Clitennestra dell'Agamennone può andare a rimpiattarsi tra i simboli. Ad Euripide, poi, come si può perdonare di averci presentato nel Ione “ esso Ione, il futuro re d'Atene

> sulle porte del tempio d'Apollo,
> scacciar con le scope gli uccelli
> e garrirli con alti schiamazzi »?

Noto di passaggio che questa serie anapestica è nel manuale scritta modestamente di seguito alla precedente prosa; mentre qui si riproduce staccata allo scopo di far notare un altro dei pregi dell'opera, il pregio della forma, di cui si dirà brevemente fra poco. Tornando ad Euripide, ecco che si presenta un altro meraviglioso confronto: “ *troppo* si assomiglia a certo noto maestro di musica che, sulle scene, fa fare ai suoi eroi anche vilissime cose, onde ebbe lodi grandissime da certi moderni troppo invaghiti di lui „. E disgraziatamente anche qui per mancanza di spazio dobbiamo rinunciare ad altri esempi del genere.

Non si possono però tacere alcune nuove scoperte nel campo mitologico, scoperte che basteranno da sole ad assicurare la gloria al nuovo manuale. I Fauni sono posti nella dolce compagnia delle Ninfe e dei Satiri a p. 11., e perchè non si creda che, seguendo i poeti romani, l'egregio autore identifichi Fauno con Pane, egli s'affretta ad accompagnarli con “ esseri misteriosi e talvolta burloni e maligni, come Pane „. Dunque anche i Greci ebbero dei Fauni; ed è verosimile che li festeggiassero alle calende greche. Un altro esempio: Anfione a p. 16 “ al suono del flauto innalzava le mura di Tebe „, seccato, a quanto pare, dal fratello Zeto che non gli voleva lasciar suonare la cetra

Il manuale è stato composto con grande sveltezza e con meravigliosa rapidità, sicchè nella forma presenta parecchie tracce di quella che con poco rispetto si potrebbe chiamar fretta. Ecco alcune frasi: p. 18 “ gli dei... delle cose di quaggiù *s'impacciavano* assai più che delle cose del cielo „, p. 53 “ la legislazione di Licurgo, che, soverchiamente rigida, *sforza* la natura umana „, p. 61 (parafrasando il frammento 2 di Archiloco) “ che il suo pane è *impastato a suon di lancia*, che a suon di lancia è pure il suo vino Ismarico, e ch'egli lo beve a suon di lancia „, p. 123 “ una terra *proscritta* ai profani „; p. 180 l'oraziano *numero carentis arenae* è tradotto “ dell'arena che non soffre computo „. Vedasi ancora la letteratura dopo il quarto secolo “ *sfiacchita* e decrepita „ (p. 12), la musica citaredica che “ *s'accomandava* alla cetra „ (una cetra accomandataria!) a p. 48, e la poesia di Tirteo che “ assunse il *fare fiero* e quasi di *gioia selvaggia* „ (p. 49). Dubbio è il senso del *va* a p. 37, ove si dice: “ Va ancora attribuito ad Omero un certo numero di epigrammi „, e così a p. 180: “ vanno pure attribuiti a lui (Pitagora) certi carmi detti aurei „. Ma lasciando queste piccolezze, notiamo la magnificenza del periodare in ogni pagina del libro, e prendiamo anche qui alcuni esempi. P. 127 (si parla di Euripide, e, non per la forma soltanto, il passo è notevole) “ Ne cambiò anche il *linguaggio*, perchè mentre il *linguaggio* dei personaggi di Eschilo è tutto quanto pomposo e risonante, oscuro talvolta e nebuloso, e mentre Sofocle, pure essendo chiaro e perspicuo, adopera *linguaggio* altamente poetico e lontano dal favellar comune, Euripide ha *linguaggio* quasi famigliare, eletto sì, ma piano e facile, *onde* ebbe dai contemporanei censure fierissime „. p. 44 “ La Teogonia è un poemetto di poco più che mille versi lungamente *stato* attribuito ad Esiodo, sebbene già da qualcuno tra gli antichi *se ne dubitasse quanto all'autenticità* „. p. 24 “ Giove fa intendere a Calipso essere suo volere che Ulisse ritorni a casa, *perchè* la ninfa, sebbene a malincuore *perchè* ardentemente ne desiderava le nozze, porge all'eroe agio e modo di comporsi una zattera sulla quale egli affronterà il mare e l'ira sua „. Un simile uso elegante del *perchè* trovasi anche p. e. a p. 22 e a p. 136, e graziosamente sono usate altre parole come *laddove* a p. 24. 41. 79. 121 ecc. *finchè* 160, *quando* 22 102, *allorquando* 45. 105 e via dicendo.

Prima di finire notiamo che il libro presenta una *novità*, come l'autore stesso con giusta com-

piacenza la chiama, riportando *qua e là, nelle note, il testo greco di quei pensieri più spiccati* che l'autore nel suo testo ha *riferiti o ridetti o riassunti in italiano, di questo o di quello scrittore, per far risuonare, almeno, all'orecchio dei giovani la parola genuina, tale e quale, dell'autore di cui si parla, pur di averne un saggio anche se breve.* A queste parole, riprodotte qui fedelmente dalla prefazione, l'egregio autore fa seguire il dubbio che quel greco delle note non giovi a nessuno, perchè *nei nostri licei, tanto poco si conosce di greco dai giovani, in generale, da trovarsi impacciati nel recitare a memoria la prima declinazione dei nomi.* Questa affermazione sarebbe degna dell'onorevole Martini, in omaggio alle cui idee sembra che il nuovo manuale sia fatto; ma tanto valeva risparmiare anche quel po' di greco delle note. La fortuna del nuovo manuale è assicurata per quei tempi, da molti sognati, in cui la letteratura greca si conoscerà dalle traduzioni; e perciò alle notizie sopra ogni autore segue (alla rinfusa pur troppo) una lista dei nomi di coloro che ne hanno tradotto le opere in tutto o in parte. La lista servirebbe a qualche cosa, se fosse accompagnata da qualche cenno bibliografico; ma per questo... ci sono i cataloghi dei librai. Alla regola di non citare lavori e studi speciali l'egregio autore non vien meno quasi mai; pure a p. 88 fa menzione *d'un assai notevole studio* del prof. Rambaldi su Bacchilide. Questa eccezione è molto più eloquente della regola !

N. Festa

**Martino Martini.** — *De C.* (sic) *Rutilii Namatiani reditu haec disseruit Martinus Martini.* — Florentiae, apud A. Ciardelli, editorem. An. MDCCCXCVII. — pp. 38, in 8.°.

Il sig. Martino Martini deve esser giovane, molto giovane, almeno a giudicare dalla presente dissertazione, la quale ha tutta l'apparenza d'un primo lavoro giovanile: tanto si manifesta quasi ad ogni pagina l'inesperienza del suo autore vuoi rispetto al modo, come fu svolto il tema, vuoi rispetto al maneggio della lingua latina. Molto adunque gli si deve perdonare, non tralasciandosi però di dargli il consiglio di volersi mettere un'altra volta a consimili lavori di critica letteraria con più ampio studio di tutte le questioni inerenti all'argomento, con maggior corredo di notizie bibliografiche e, devo pur aggiungere, con più sicura conoscenza della grammatica e della stilistica. Lodo volentieri in lui la buona volontà, riconosco anche, qua e là nel libro, una certa tal quale garbata spigliatezza ed eleganza del latino eloquio, ma del resto tali e tanti ne sono i difetti sia della sostanza che della forma, ch'esso si deve ritenere, a mio giudizio, nulla più che un tentativo, per quanto lodevole, fallito al suo scopo.

L'opuscolo è diviso in sei capitoli, che ora accenno per indicarne il contenuto, e che sono così enunciati dall'A: I. *De Claudii Rutilii Namatiani vita ex operibus sumpta.* II. *Quaeritur an res apta poësi sit.* III. *De Claudii Rutilii Namatiani amicis.* IV. *Quae magis notanda in carmine sunt* (sic). V. *Imago Romae in carmine expressa.* VI. *De Claudii Rutilii Namatiani meritis, imitationibus ac vitiis.* Nessuno di questi capitoli è trattato dall'A. con quel rigore di metodo e con quella ampiezza di svolgimento che si vorrebbe: le questioni principali, che vi si connettono, o sono omesse del tutto od accennate appena di sfuggita, o ne sono accettati, senza alcuna discussione critica, i risultati finali da quelli che prima di lui si occuparono dell'argomento; vi manca affatto la ricerca personale, nessuna idea originale, nessun nuovo contributo, se togli forse un paio di luoghi paralleli, vi si contiene. Fa quasi assoluto difetto la bibliografia, specialmente recente: l'A. non conosce, o almeno mostra di non conoscere, fra i moderni, se non Luciano Mueller, la cui edizione usa nelle sue citazioni e del quale riferisce di quando in quando le opinioni esposte nella prefazione all'edizione stessa. La materia è abbastanza bene disposta, ma non sempre è così: perchè, per. es., di Lacanio, padre del poeta, si parla di proposito nel cap. III, che tratta degli amici di lui? Quanto si dice qui fuori di posto andava unito a quel poco che del padre di Namaziano è detto nel cap. primo. E in questo capitolo, riguardo alla questione dei *nomina* del poeta, perchè si contenta l'A. di riferire, approvando con un *recte*, quanto scrive il Mueller sulla precedenza di *Claudio* rispetto a *Rutilio* (invece di *Rutilio Claudio*), e non accenna punto alla forma *Numatianus*, che pure è stata in vigore per sì lungo tempo e non è abbandonata del tutto neppure ai giorni nostri ? Del resto si può confrontare in proposito la nota 1 delle mie *Adnotationes metricae* a questo poeta in *Rivista di Fil. e d'Istr. Class.* 1897, (XXV, 2), p. 169.

Se da una parte l'A. trascura questioni importanti relative alla persona e all'opera del poeta (*), dall'altra si lascia andare qualche

(*) Colgo questa occasione per rendere pubbliche grazie al D.r R. Helm della benevola recensione da lui fatta del citato mio lavoretto nella *Berl. Phil. Wochenschrift* (XVII, n. 35, col. 1066 sg.): soltanto all'appunto che, in forma di un cortese augurio,

volta a digressioni superflue e a considerazioni, espresse talora in modo astruso ed ambiguo, che difficilmente si capisce in che nesso stieno con l'argomento principale: così in principio, così alla fine del cap. IV, così a p. 25 sg., così a pag. 29 sg., così a p. 37 sg. Ancora, che bisogno c'era, per esempio, a proposito dell'epiteto di *legiferi* dato da Rutilio ai Romani, di chiamare a confronto Virgilio, Prudenzio, Apuleio (seguo l'ordine dell'A.), che designano con questo appellativo rispettivamente Cerere, Mosè, gli Ateniesi (p. 33)? E la bellissima invettiva del poeta contro l'oro è sufficientemente illustrata col semplice accenno all'*auri sacra fames* di Virgilio (p. 34)? Non è questo un motivo, per così dire, comune a tutta la poesia antica, specialmente presso gli elegiaci?

Ma è inutile insistere più a lungo sul contenuto, povero assai, di questo scritto, che è esente, del resto, nella sostanza, da gravi errori; piuttosto aggiungerò qualche osservazione sulla forma dello stesso. Già Quintiliano aveva avvertito *aliud esse Latine, aliud grammatice loqui*: mi dispiace però di dover dire che questo libro lascia a desiderare non solo dal lato della lingua e dello stile (per l'uso improprio di certe parole e costruzioni e pei trapassi), ma anche, ciò che è certo più grave, per la violazione d'importanti regole della grammatica. Taccio quindi del meno grave, quantunque specialmente dopo gli ottimi lavori, così diffusi nelle nostre scuole e medie e superiori, del Gandino, del Cocchia, del Cima e di altri, certe improprietà potrebbero essere di leggieri schivate da chi vuole scrivere nella lingua del Lazio; ma non si può assolutamente permettere che si offenda, per es., la nota regola del possessivo *suus* com'è a p. 6 (" quae quidem in *suis* versibus describuntur "; cfr. p. 7: " *sua* ipsa verba referamus "), o che si adoperi il *cum* causale con l'indicativo (p. 31: " *quum*.... non *poterat* viae se committere,... quiescebat "), o che si usi *quod* per *cur* (p. 7: " *quod* sic sentiat inferius ostendit "), o che si metta all'indicativo il verbo dell'interrog. indir., com'è nel titolo del cap. IV: " quae magis notanda in carmine *sunt* ": errore ripetuto anche nell'*index rerum*. Ma più spesso pecca l'A. contro le regole della *consecutio temporum*: cfr. p. 5: " quo labore *esset* id munus assecutus, .....intellegi licet "; p. 7. " ...quam notum *fuisset*, patebit "; p. 27: " quam tristia *essent*..., apparet "; p. 36: " nec tacet.... quam difficile *esset*... " Un altro sbaglio poi commesso dall'A. nell'uso dei tempi in una propos. consecutiva mi offre ora occasione d'insistere su di un punto della sintassi latina non sempre bene chiarito dalle grammatiche. È risaputo che nelle proposizioni consecutive spesso le regole generali della *consecutio temporum* possono non trovare applicazione, considerandosi le due proposizioni (princip. e dipend.) come staccate l'una dall'altra e quindi potendosi usare con quei tempi che avrebbero nella forma indipendente (cfr. per maggiori notizie il Gandino nella *parte quinta* de' suoi eccellenti *Esercizi Latini*, p. 72 sg.): così nel classico esempio di Cicerone: " Socratis responso iudices sic exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum *condemnarent* " poteva anche usarsi il perfetto *condemnarint*, perchè nulla impedisce d'immaginare le due proposizioni in questa forma indipendente: " iudices Socratem, hominem innocentissimum, capitis *condemnarunt*: sic eius responso *exarserunt* ". Non mai però dopo un tempo perfetto nella principale si potrà avere nella dipendente consecutiva un piuccheperfetto, perchè ciò ripugnerebbe alla natura stessa della proposiz. consecut.; ed invero esprimendo il piuccheperfetto nella secondaria un fatto od una azione anteriore a quella indicata dal tempo della principale, si verrebbe alla illogica conseguenza di porre l'effetto prima della causa. Ciò premesso, l'A., scrivendo a p. 19: " tum tali ira incensus poëta fuit (perchè non *est*?), ut haec scribere *ausus esset* ", ha peccato contro la regola suesposta: doveva dire o *auderet* secondo la norma generale della *consecutio temporum*, oppure, considerando, mediante un'astrazione della mente, le due proposizioni come stanti a sè e senza alcuna relazione fra i momenti delle due azioni, *ausus sit*.

In questo libro anche le citazioni, oltrechè riferite da vecchie edizioni, non sono fatte con quel metodo che si richiede; strana pure è la punteggiatura usata, che contribuisce non poco a rendere più oscuri certi punti: così l'A. usa ed abusa del *punto e virgola*, che mette, p. e., quasi costantemente fra la prodosi e l'apodosi d'un periodo, con un criterio ch'io non arrivo a comprendere. Occorrono poi nel libro certe espressioni che per un verso o per l'altro sono da riprovare: p. e. p. 4: " sententia, quae Pictavium (quale patria del poeta) *nominat* "; a p.

pare mi faccia, di avere, cioè, trascurato, tutto intento alla parte formale, il contenuto dei versi, credo di dover rispondere che il titolo stesso della mia disamina mi obbligava ad omettere qualsiasi altra considerazione che non fosse puramente m e t r i c a; chè, del resto, io pure ammiro con lui lo splendido elogio della *regina.... pulcherrima mundi*, e non solo questo, ma tanti altri luoghi del grazioso poemetto elegiaco.

5 e 14 è appaiato, come fonte antica, il Gruytère a Zosimo (“ a Zosimo atque a Grutero traditum est „ p. 5; “ non modo a Zosimo sed etiam a Grutero describitur „ p. 14); a p. 8 è nominato Theodulphus Aurelianensis come colui “ qui litteras artesque in Italia e tenebris excitavit „, quasi si trattasse dell'instauratore dell'umanesimo; a p. 35 si legge questo paragone per lo meno improprio: “ ut cinis ignem, ita eius risus lacrimas tegebat „, seguendo a conferma dell'asserto i versi di Rutilio I, 285-292, che poco o punto hanno a vedere con quello. Agli errori di stampa corretti a mano dall'A. stesso si aggiungano i seguenti: *studii* per *studui* p. 3; *discendentem* per *discedentem* p. 5; *Venosino* per *Venusino* p. 8; *consideramus* per *consideremus* p. 13; *Tyle* per *Thyle* p. 14; *probabi* per *prolabi* p. 18; *probum* per *probrum* p. 20; *illustrae* per *illustrare* p. 28; *accomodans* per *accommodans* p. 34; *Epital.* per *Epithal.* p. 35. A p. 21 nel passo di Velleio oltre che è scritto male *Macenas* si legge *praecipiti* per *praecipitis*. Perchè in fine l'A. a p. 25 scrive *poesin*, mentre altrove, come va bene, *poesim*? A p. 8 dalle parole *liberaliter eruditus* fino a *comprobatur* il periodo è tolto, senza alcuna citazione, dal Mueller.

Ancora noto che la lettera *C.* usata nella copertina come sigla prenominale altro non potrebbe significare che *Gaio*, con che si sbattezzerebbe (se così possiamo dire di un fiero campione del morente paganesimo quale era Rutilio) il nostro poeta.

Altre osservazioni potrei fare e, purtroppo, non favorevoli all'A., ma con le prove addotte credo sufficientemente giustificato il mio giudizio severo di questo libro; tuttavia siccome trattasi, a quanto pare, di un primo lavoro giovanile, e qua e là ho potuto notare qualche punto abbastanza bene svolto e qualche buon periodo latino, così non è da disperare; anzi io credo che l'A., se vorrà seguire il consiglio che sopra mi sono permesso di dargli, potrà col tempo fare molto di più e molto di meglio.

PIETRO RASI

**Ludwig Slonimsky.** — *Karl Marx nationalökonomische Irrlehren.* — Berlin. I. Räde, 1897 (Traduz. dal Russo).

Intorno all'opera principale di Marx si è di recente andata formando una estesa letteratura critica. Il *Capitale* pare che formi una delle più grandi preoccupazioni degli economisti, e contro a quel libro essi dirigono i loro maggiori sforzi, per demolirlo.

Alle polemiche *pro e contra Marx*, così vive specialmente in Germania, e che in fondo non fan che rispecchiare e tendenze e aspirazioni, direi politiche, perchè ispirate appunto dal bisogno, più o meno palesemente sentito dagli uni o dagli altri, di attaccare o di difendere l'attuale ordinamento sociale, di difendere cioè e di rappresentare gl'interessi antagonistici della tale o tal'altra classe; a tali polemiche, dico, si aggiunge ora la critica dello Slonimsky (traduzione tedesca di M Schapiro), un economista di quella Russia, cioè, che da poco entrata nell'orbita della economia moderna, progredisce rapidamente, e dove il rapido movimento ascensionale della industria è accompagnato da un attivo movimento scientifico.

La critica dello Slonimsky ha la pretesa di esser fatta da un punto di vista imparziale ed assolutamente obbiettivo; cioè senza preconcetti di scuola e senza pregiudizii di classe. Questo, che a prima giunta può sembrare un grande pregio, pare a noi costituisca uno dei principali difetti del libro. Infatti, purtroppo, assai spesso questa critica viene a mancare di forza e di vigore, assume un certochè di freddo e di scolorito, e finisce talvolta per essere uno sforzo di logica pedestre, e come un abile giuocare con le parole del Marx, per metterlo in contraddizione con sè medesimo.

E dove il critico, invece di sminuzzare e di demolire a pezzo a pezzo l'opera, ne afferra i concetti generali ed informatori, la obbiettività assoluta se ne va in fumo; appunto perchè non è possibile di criticare e di combattere dei modi di concepire e considerare un complesso di fatti, se non con un altro ordine di idee e tendenze, per lo meno implicitamente contenente nella critica.

Lo Slonimsky non si limita ad alcuni punti soltanto dell'opera di Marx, ma invece l'abbraccia quasi tutta, seguendone passo passo lo svolgimento.

L'autore incomincia dal criticare il concetto fondamentale di *capitale*, che egli dice venga da Marx confuso e identificato col concetto di *società capitalistica*; mentre che, in realtà, il capitale sarebbe, secondo lui, un elemento sempre necessario e indispensabile dell'atto produttivo.

Noi osserviamo, che non è la funzione tecnica quella che delle cose fa capitale, ma bensì il *rapporto sociale*. Marx limita il suo studio ad un dato momento storico; e cioè alla società, diciamo, *industriale-borghese*, nella quale la funzione *capitale*, frutto di un lungo periodo di formazione storica, ha assunto aspetto tipico, e dominante. Ciò non toglie, e Marx non lo esclude punto, che già in precedenti forme di

società i mezzi di produzione fossero in parte distaccati dai produttori diretti, e che una parte della produzione fosse fatta pel mercato, cioè fosse di merci. Come pure, anche in società antichissime vi era del danaro accumulato, che invece di servire da tesoro, o da mezzo istrumentale degli scambi, esercitava qualche funzione capitalistica, specie nella forma usuraria o mercantile.

Passando poi alla critica della teoria del *valore-lavoro*, l'A. dice " questa teoria esser fondatá su di un *sillogismo* e in contraddizione con i fatti. „ Afferma che Marx stabilisca come misura una grandezza ignota e mutevole, quale è quella del *lavoro.*

Secondo l'autore Marx logicamente avrebbe dovuto stabilire come misura delle merci il *costo*, e poi, procedendo, avrebbe dovuto cercare di ridurre questo a quantità di lavoro. Il metodo seguito da Marx si converrebbe secondo l'A. tutto al più ai prodotti industriali.

Osserviamo qui, di sfuggita, che lo Slonimsky non distingue sempre nettamente il valore della *forza-lavoro* dal valore prodotto mediante l'esplicazione del lavoro.

Una delle contraddizioni immanenti alla *teoria del valore* consisterebbe, secondo lo Slonimsky, nel fatto, che accanto a questa categoria del valore intrinseco, indipendente continui poi a coesistere la verità volgare, che, cioè, il valore intrinseco dipende da circostanze esteriori (produzione e mercati). Egli si domanda: che cosa rimane di quel *valore*, che viene a perdere la sua misura certa per essere soggetto alle accidentalità esteriori, come ad es. al deprezzamento? Potremmo rispondere: il *valore* è determinato dal lavoro in quanto questo è *sforzo utile.*

Lo Slonimsky critica la tesi della formazione del *plus-valore* nel processo produttivo per l'impiego della forza-lavoro, che genera, esplicandosi, un più di valore. Afferma che la posizione della questione del valore del lavoro [meglio, forza-lavoro] comprende già la risposta.

Trova specialmente infondato il concetto di vendita della forza-lavoro; perchè, a suo dire, il capitalista non compra l'operaio ma bensì il lavoro di esso.

Ora osserviamo, come la circostanza, che il contratto assuma la forma di locazione d'opera limitata ad un dato numero di ore, non altera in sostanza il rapporto di dipendenza dell'operaio, in quanto fulcro del lavoro; perchè, appunto in quel dato tempo si esplica (e il capitalista trova modo di farlo esplicare) il lavoro potenzialmente contenuto nella persona dell'operaio. Non è il lavoro ciò che si vende; perchè esso non esiste mai realmente e concretamente; e, mentre si esplica, va ad incorporarsi in un *prodotto.* Non è questa cosa, ossia il lavoro, che vien messo in atto solo nel processo produttivo, che mentre è non è, non è ciò che il capitalista compra, ma bensì il potere di metterlo in azione. Il capitalista paga appunto il necessario alla esistenza dell'operaio, non il corrispettivo del lavoro messo in atto. Non ci fermeremo poi qui ad esaminare come il prodotto del lavoro, e quindi il plus-valore, stia (in date condizioni tecniche, sociali ecc.) in funzione col salario, con la durata del lavoro e così via.

Lo Slonimsky insiste poi molto sul punto, che la proprietà di creare plus-valore è maggiore nelle bestie e nelle macchine che non nel lavoro umano.

Ma, osserviamo, le macchine e le bestie sono istrumenti in mano degli uomini. Noi non consideriamo il quanto di sforzo che alle bestie costa il lavoro, se pur si può dire propriamente che le bestie *lavorino*, ma bensì quanto costi a noi di sforzo il produrle, il mantenerle e il guidarle (cioè il loro costo), perchè possano lavorare.

Quanto al fatto, poi, che la sostituzione delle macchine agli uomini non rechi danno ai capitalisti, ciò dipende: 1) dalla circostanza, che per la maggior produttività aumenta il saggio del plus-valore; 2) e dal fatto, che il singolo capitalista, che economizza in capitale, può fare un estraprofitto, finchè non sien discesi i prezzi di mercato della merce prodotta. Più in là soltanto, e, cioè, quando l'aumento di capitale costante in confronto del variabile sarà generale, e quando saranno diminuiti i prezzi, si sentirà l'effetto nella discesa del saggio corrente di profitto. Non accenno nemmeno agli altri effetti dovuti ai perfezionamenti tecnici (cfr. pure in proposito, la mia dissertazione, *Tecnica ed Economica*, Roma 1894).

Passando, dipoi, alla formazione della rata media di profitto, Slonimsky dice, che Marx descrive in modo impreciso, e secondo la tradizione degli economisti volgari, la funzione della concorrenza. Sostiene che essa non può bastare a togliere le disuguaglianze di profitto, se quest'ultimo è realmente una diversa espressione del plus-valore.

Afferma che Marx sviluppa in fondo tre differenti teorie del valore; ponendo dapprima come base dal sistema la teoria del *valore-lavoro*, per fermarsi poi in ultimo alla *teoria mista* (spese di lavoro e capitale), seguendo così servilmente la scuola di Ricardo, e pur sostenendo sempre, senza spiegare la transizione, che questa teoria fondata sul *costo più profitto*, non sia se non una varietà della prima.

L'autore trova che la parte dell'opera di Marx, dove è *descritta* la produzione capitalistica è la sola realmente notevole. All'incontro trova che le deduzioni teoriche sono erronee e rappresentano soltanto la generalizzazione delle condizioni dell'Inghilterra. Qui ritorna sulla questione di capitale e capitalismo, della quale abbiamo già detto.

Sostiene che l'economia dovrebbe occuparsi dei concetti e fatti generali, e perciò occuparsi dei mezzi della produzione, cioè del capitale, indipendentemente dalla persona del possessore.

Noi obbiettiamo che la economia è scienza storica; perchè gli atti economici dipendono dai rapporti concreti esistenti in una data società. E Marx non ha inteso di fare la economia pura ed eterna, e superiore alle leggi della relatività.

Più in là Slonimsky sostiene che le terribili conseguenze dello sfruttamento non dipendono dalla natura del capitale, ma dal modo di servirsene; e che l'ordinamento capitalistico è perfettibile come lo mostrano le limitazioni legali dei salarii, delle ore di lavoro e simili. E dice che è un errore di Marx l'attribuire al capitalismo gli effetti della proletarizzazione ecc., che son dovuti non a quello ma alla tecnica. Già, ma la tecnica è stata causa e mezzo per la formazione dell'ordinamento capitalistico! — e ciò il nostro autore dimentica.

Riguardo al profitto di intrapresa l'autore conclude che la questione si riduce al modo della distribuzione del guadagno netto, e che il sistema di produzione non va punto toccato [sic.].

Passando poi al tema della *rendita* dice essere confuso il concetto marxista circa la *terra*, e si addentra nella critica del concetto di *terra-capitale*. Dice che Marx generalizza le condizioni dell'Inghilterra e che non fa se non riprodurre essenzialmente la teoria ricardiana della rendita.

Osserva come la proprietà preesista all'ordinamento capitalistico, e gli sia anzi di intralcio. Appunto perciò, rispondiamo, accanto al profitto per la terra-capitale c'è la categoria della rendita. E, perchè la proprietà riesce d'intralcio, nei paesi capitalisticamente più progrediti c'è la tendenza, ove le condizioni del suolo le permettano, ad eliminare la piccola per la grande proprietà.

Lo Slonimsky trova modo per dirsi favorevole alla proprietà comunale ed a quella parcellare della terra.

Passando in fine a quello che egli chiama lo scopo pratico dell'opera del Marx, lo Slonimsky dice infondata la pretesa tendenza alla socializzazione dei mezzi di produzione, ed afferma che il programma pratico di Marx si scosta dalla teoria.

Contro la socializzazione della produzione lo Slonîmsky porta i soliti argomenti. E trova pur modo di parlare a più riprese, di protezione dei deboli contro i forti, dei diritti umani ed altri simili luoghi comuni.

Conclude col dire: " che mentre l'opera di Marx ha una grande parte nel movimento intellettuale riflettente la questione operaia, non porta d'altro canto nessun nuovo contributo alla *scienza economica* ".

Noi, per riassumere, e per dare un giudizio complessivo, diremo, che Slonimsky, pur facendo un lavoro degno d'esser letto, non ha aggiunto nulla all'ovvia critica del Marxismo.

FRANZ LABRIOLA

**Tillier.** — *Le mariage, sa genèse, son évolution.* — Paris, Societé d'éditions scientifiques, 1898 — pag. 318.

Conviene avvertire subito che l'autore di questa pregevolissima monografia sul matrimonio, per quanto dovesse lottare con la difficoltà grave di battere una via già percorsa prima di lui da altri valentissimi cultori della antropologia, della etnografia e della sociologia — pur tenendosi sempre nel campo di quelle scienze, senza entrare quasi affatto in quello delle discipline giuridiche se non talora a semplice conforto delle sue tesi – ha saputo darci un lavoro non solo completo, ma anche originale.

In una succinta prefazione egli espone brevemente ed imparzialmente le teorie del Bachofen, dello Starcke, del Letourneau, del Lubbock, dello Spencer, del Lennan, del Morgan, del Lacombe che lo avevano preceduto nello studio della genesi e della evoluzione del matrimonio; e benchè non segua interamente nessuno di essi, non manca però di riferirsi all'opera loro e di valersene assai frequentemente nel corso del libro, senza che questo perda nulla, tuttavia, della sua freschezza e della sua novità.

A mostrare, del resto, l'organica fattura e la grande importanza scientifica dell'opera del Tillier nulla potrebbe valere meglio di un brevissimo sunto, tutto obiettivo, nel quale seguirò l'ordine dato dall'Autore stesso alla trattazione del difficile e complicato argomento.

Giova notare che il Tillier, convinto evoluzionista, prescinde affatto dalla esposizione e dalla difesa della ipotesi Darwiniana, che suppone già nota ai lettori, e sulla quale è interamente basata tutta l'opera sua. Si tratta dun-

que, di fronte alla teoria della evoluzione, di un libro di applicazione e di conferma, e non già di un libro di polemica; e l'autore ha fatto assai bene ad evitare discussioni ed esposizioni che qui sarebbero state fuori di luogo. La dottrina evoluzionista, specialmente nel campo degli studi sociologici, malgrado le naturali incertezze e le non poche lacune di dettaglio — che hanno altrove il loro campo proprio — è già entrata, per le sue basi e per le sue linee generali, in quella fase di sicurezza scientifica nella quale non è più necessario, ad ogni sua applicazione, presentarne e discuterne, dirò così, i titoli di legittimità.

Del resto, però, è bene aggiungere che la maggior parte delle osservazioni e delle conclusioni di quest'opera hanno un valore indiscutibile anche per chi, negando la discendenza preumana della società, si limiti ad ammettere che la organizzazione di questa, nel lento cammino della civiltà, ha il suo punto di partenza da uno stato primitivo di rozza barbarie. E questo, oramai, non è più un dubbio per alcuno.

Premessa una attenta e severa discussione del grave problema di metodo, relativo al significato, al valore ed ai modi di ricerca delle notizie sui popoli selvaggi — i quali non sono sempre discendenti degeneri di razze che ebbero una antica civiltà; ma per lo più popolazioni ancora molto indietro nella via dello incivilimento, e molto vicine, anzi, per i loro costumi e per il grado della loro organizzazione sociale, alle condizioni della umanità primitiva — in tutta la prima parte viene minutamente studiato nelle sue forme storiche ed in quelle attuali, il matrimonio, inteso, piuttosto largamente, come qualunque forma di " associazione consentita od imposta fra individui di sesso diverso „.

Ricchissimo è il materiale che l'Autore trae dalla storia, dalla antropologia e dalla etnologia comparata; e severa la critica cui egli lo sottopone; ma a noi non è possibile che un semplice accenno alle principali conclusioni, nel quale seguiremo l'ordine stesso che l'Autore ha dato a questa parte *descrittiva* dell'opera sua.

In essa il matrimonio è successivamente considerato:

1) In ordine al *numero degli individui che compongono l'associazione*: Qui sono importantissimi gli argomenti di che si vale il Tillier per negare quella *promiscuità* primitiva che altri autori, più o meno esplicitamente, ammettono essere stata la prima forma delle relazioni sessuali umane. La promiscuità assoluta, nel senso vero della parola, avrebbe dovuto consistere nel fatto che tutte le donne fossero comuni a tutti gli uomini, e reciprocamente questi a quelle; sicchè nessuna *scelta* avrebbe guidato i sessi nella soddisfazione del bisogno istintivo dell'accoppiamento, e nessuna unione avrebbe durato oltre il fatto dell'accoppiamento stesso. Ragioni fisiologiche, ragioni psicologiche, ragioni sociali; e fatti e notizie suggerite dalla etnografia comparata conducono l'autore a concludere che in realtà non dovette aversi mai altro che una promiscuità relativa, consistente in una grande instabilità delle unioni, ed in frequenti e larghe eccezioni allo esclusivo possesso, da parte dell'uomo, della sua compagna o delle sue compagne. Certo, come la promiscuità e l' *etairismo* assoluti dovettero essere impossibili nella umanità primitiva, così essi non si rinvengono attualmente presso alcun popolo selvaggio. Estesissima invece è ancora oggi la *poligamia*; ed in una estesa regione del continente Asiatico vive ancora la *poliandria*, ma la forma di associazione sessuale verso cui tendono oramai anche le civiltà meno progredite della nostra occidentale, è quella monogamica.

2) Quanto ai *mezzi con cui l'uomo si procura la o le compagne*, vengono successivamente esaminati il *ratto*, che dovette essere l' unico da principio, ed è in uso ancora presso parecchie popolazioni selvaggie — la *compra-vendita*, che fu il più frequente nella antichità storica, ed è ancora in uso nei gruppi Indù, Chinese e Musulmano i quali nel loro complesso rappresentano più di una metà della popolazione della terra — il *mutuo consenso*, che è la forma adottata da tutte le società europee o di origine europea — e talune specie di matrimonio *obbligatorio*, tipo delle quali è il levirato, per cui il fratello del marito defunto deve sposarne la vedova o le vedove.

3) A proposito delle *interdizioni di unioni fra individui* o gruppi di individui, il Tillier, come aveva fatto anche lo Starke, vuol dimostrare che i divieti o le permissioni che originano i fatti della endogamia o della esogamia debbano porsi in relazione non già col gruppo etnico della tribù, ma con la divisione di questa in gruppi minori; per cui — a dirla con le sue stesse parole (pag. 100) — " il faut entendre par tribu exogame une tribu divisée en clans lorsque le mariage est interdit dans le clan; et par tribu endogame, soit dans la règle, une tribu non divisée en clans et dans laquelle le mariage est permis entre les membres de la tribu; soit, beaucoup plus rarement, une tribu divisée en clans lorque le mariage est permis ou imposé dans le clan „.

Importantissimo è poi, in questo capitolo, il

paragrafo che si riferisce all' incesto. L'Autore, staccandosi dallo Spencer, dal Lubbock e dagli altri scrittori che lo fanno dipendere dal fatto della esogamia, propone, a spiegare l'origine e l'evoluzione del concetto morale dell'incesto, una ipotesi basata esclusivamente sugli effetti della precocità sessuale. La famiglia primitiva, cioè, non avrebbe conosciuto senso di ripugnanza per alcuna forma di accoppiamento sessuale fra consanguinei; ed anzi tali unioni dovettero essere dapprima quasi la norma generale. Ma appunto la frequenza e la estrema facilità dei rapporti tra fratelli e sorelle anche prima della pubertà e dello assodamento della complessione fisica, avrebbe presto prodotto conseguenze assai dannose per lo sviluppo organico degli individui; e la esperienza di esse avrebbe quindi consigliato ben presto la necessità di severe interdizioni in seno alla famiglia primitiva, dalle quali poi, per eredità e per tradizione, sarebbe derivata lentamente, nella mentalità umana, l'organizzazione complessa di una ripugnanza invincibile per ogni unione incestuosa.

L'ipotesi, specialmente così accennata, può sembrare troppo semplice per dare spiegazione, tenendo conto quasi esclusivamente di un solo fattore, di un solo fenomeno morale e sociale tanto complesso; ma conviene riconoscere che le notizie di fatto e le ragioni addotte dall'Autore a sostegno di essa, sono assai gravi e meritano, per lo meno, una discussione molto seria.

4) Circa la *durata dell' associazione*, l' Autore conclude che la instabilità delle unioni dovette esser grande nella famiglia primitiva, e maggiore nella forma poligamica che nelle altre; ma cerca di mostrare come in realtà non vi sia un nesso necessario fra la durata del matrimonio, e il grado di civiltà delle singole popolazioni. Importanti sono qui le osservazioni sulla posizione sociale della donna, le quali portano il Tillier a sostenere che si è molto esagerato nel ritenere che da per tutto la donna sia stata tenuta in conto di schiava all'inizio della organizzazione sociale, e che a quella assoluta inferiorità della donna nella società famigliare si dobbono fare gravi restrizioni.

5) Da ultimo l'Autore con grande ricchezza di notizie e di osservazioni, che qui non è possibile indicare, si ferma a discorrere delle *condizioni del contratto*, e in modo particolare della violazione della fede coniugale, ossia dell'adulterio, che è reato sempre e presso ogni popolo per la donna; ed è più grave per essa quando pure vien considerato come colpa anche per l'uomo.

Mostrato così, in queste cinque distinte monografie descrittive, lo stato attuale e lo sviluppo storico del matrimonio nei differenti gruppi etnici che popolano la terra, l'Autore vuole collegare questo fatto umano coi precedenti di esso nelle specie animali da cui l'umanità è lentamente derivata, ed in un capitolo bellissimo, che è il primo della seconda parte, riassume assai chiaramente tutto ciò che si sa fino ad ora circa l'associazione sessuale dei mammiferi, ossia di quelle specie animali che, per la riproduzione, sono organizzate come gli uomini. Ecco, esposte con le sue stesse parole, le conclusioni principali a cui giunge l'Autore esaminando successivamente gli erbivori, i carnivori ed i primati: " Les erbivores sont sociables, polygames: l' instinct de la conservation des jeunes n'est pas developpé chez le mâle et l'association sexuelle proprement dite se dissoût après la fécondation de la femelle. Les carnivores ne sontpas sociables, sont monogames; l'instinct de la conservation des jeunes, quoique plus développé chez la femelle, existe chez le mâle et l' association sexuelle proprement dite se prolonge pendant plus ou moins longtemps après la cessation du rut chez la femelle. Les primates sont en majorité sociables et polygames; l'instinct de la conservation des produits est puissamment developpé chez le mâle, et l' association a probablement une durée égale à celle de la vie (sexuelle) du mâle " (pag. 197). Ciò premesso in un secondo capitolo, il Tillier cerca di dare un'idea di quello che dovette essere l' associazione matrimoniale nei primitivi gruppi umani ancora vicini per la organizzazione fisio-psicologica, ai loro progenitori. Ed è naturale che la prima famiglia umana dovesse essere molto simile a quella dei primati d' ordine superiore, ossia " une union polygame où le mode d' acquisition des épouses etait la capture, et dans laquelle il n'existait aucune règle interdisant certaines unions ".

Ora: come poterono, da quella forma primitiva, derivare tutte le altre succedutesi nel lento corso della storia umana? Questo è appunto l' argomento di un terzo capitolo, che è forse il più importante di tutto il libro, nel quale l'Autore riprende in esame le numerose forme di unione studiate nella prima parte, e i loro modi d'essere, per ricercarne la derivazione naturale da quella primissima forma di famiglia poligamica, dove le donne erano appropriate dagli uomini col ratto, dove nulla vietava l'incesto, dove la durata dell'unione era subordinata soltanto al vigore del maschio nell'escludere i rivali, e dove la donna seguiva passivamente quello dei suoi pretendenti che avesse avuto la vittoria

sugli altri. Questa ricostruzione teorica, cioè, della genesi e della evoluzione del matrimonio completa quella specie di trattazione descrittiva che l'Autore aveva fatto da principio. L'importanza del capitolo sta principalmente nella conclusione che il Tillier ne trae contro la teorica dello Starcke per il quale il matrimonio dovrebbe considerarsi come una istituzione puramente sociale e giuridica, dove il soddisfacimento dell'istinto sessuale non è l' essenza e la ragion d'essere unica, ma soltanto uno degli scopi ricercati. Per il Tillier, invece, conviene estendere di molto la definizione ed il concetto del matrimonio, sino ad includervi tutte le forme di unione sessuale che mirano a soddisfare due ordini di necessità fisiologiche: il bisogno della riproduzione, e quello della conservazione della prole. Perciò " le mariage humain n'est nullement un phénonème purement social " e " lorsque l'homme moderne parait obéir seulement à des impulsions psychiques très complexes lorsqu'il se marie, il obéit en même temps à un reste d'instinct primitif hérité de ses ancêtres les plus réculés. " Le singole forme di associazione seguono bensì regole speciali ad ogni gruppo umano; e sono queste regole che hanno un carattere *sociale*, dipendente dalla organizzazione *sociale* del gruppo; ma non il matrimonio in sè stesso il quale, come forma di unione sessuale tendente ai due fini suddetti, sussisterebbe per sè, come nelle specie animali che precedono l'uomo, anche senza l'attuazione di una qualunque organizzazione sociale.

L'ultimo capitolo è dedicato alle previsioni che dal passato e dal presente possono dedursi per l'avvenire *prossimo*, limitato cioè al periodo di tempo che dovrà trascorrere senza che si producano nel nostro organismo mutamenti anatomici, fisiologici e psichici di grande importanza Le conclusioni principali, forse in qualche parte troppo ottimiste, sono favorevoli alla probabilità che la monogamia si estenda sempre più anche dove non è stata ancora raggiunta — che l'opinione e le leggi tendano a vietare i matrimonii tra persone di età sproporzionata, ed elimitare quellí tra gli infermi per malattie accertate ereditarie — che il divorzio non divenga un fatto generale — che l'adulterio cessi dall'essere considerato come un *reato*, e conservi il carattere di un semplice *danno* arrecato con la violazione di un contratto — che si tenda, di fronte ad esso, ad una sempre maggior parificazione di diritti e di doveri fra l' uomo e la donna — e che l'amore divenga l'unico motivo delle unioni, fondate sul mutuo consenso.

Ho dovuto necessariamente limitarmi ad indicare in modo assai sommario soltanto il disegno generale di questo studio sulla genesi e la evoluzione del matrimonio; ma spero che anche questo rapidissimo cenno basterà a mostrare il valore dell'opera del Tillier, che senza dubbio porterà nuova e feconda luce su uno fra gli argomenti più importanti della antropologia e della sociologia.

GINO ROSMINI

**Comte Angelo De Gubernatis.** — *La Serbie et les Serbes*. Lectures et impressions (avec gravures). — Florence, B. Seeber, 1897, in-8, p. 319.

Ai piccoli ed incauti raccoglitori di note fuggevolmente e disordinatamente prese in un viaggio di piacere, e a scrivere d'un popolo o d'una regione intera non da altro senso spinti che dal futile desiderio di raccoglierle in un volume elegante e di esclamare, come l'ingenua colomba di La Fontaine, " *J'y étaist; telle chose m'advint* ", questo libro profondo di pensieri e d'osservazioni dottissime sia innanzi tutto d'ammonimento. V'impareranno quelli quanto lavoro, quante cure, quanto studio si richieda per poter parlare con esattezza e con coscienza d'un popolo, sia pur piccolo come quello della Serbia; vi conosceranno quali sieno le difficoltà per poter esprimere un giudizio fedele e soprattutto qual sia il metodo e quali debbano essere i fini in ogni narrazione d'un viaggio che sia diretto allo studio delle complesse manifestazioni della vita d'un popolo. Molti resoconti e descrizioni di viaggi io ho letto: note di *touristes* spensierati ed allegri, studi severi di psicologi, critiche di letterati, canzoni di poeti, discussioni di artisti, anche sommi, sui vari paesi che ciascuno di questi aveva visitato: ma un libro che, come il presente, sapesse con la pittoresca descrizione del paesaggio, con la fine ed acuta osservazione dei costumi e degli usi, con l'esame coscienzioso dei fenomeni sociali propri di quel dato popolo e studiati attraverso tutta la lunga serie della successione storica, con una sottigliezza fin nei più minuti particolari ed una larghezza di vedute e di concetti non comuni, un libro che sapesse, dicevo, in una sintesi geniale, presentare agli occhi del lettore tutta una nazione, in ogni suo più vario e più disparato aspetto, non m'era finora davvero occorso di leggere.

Or quanto più rari e più belli non son tali pregi, quando essi vengano ad adornare un libro che già di per se solo ha quello della originalità? Poichè, se altri scritti sulla Serbia eran per l'innanzi apparsi presso i Francesi o i Tedeschi o qualche breve nota incompleta da

noi in Italia, un libro tuttavia che della nazione serba e del paese parlasse in modo completo, " un livre populaire d'ensemble „ (come scrive il prof. De Gubernatis), mancava fin qui da noi e forse anche fuori: nessuno, io credo, aveva sino ad oggi con tanto amore e fedeltà, " exempt de toute passion et de toute prévention „, con tanta versatilità e con così profonda conoscenza, saputo toccare dei vari problemi etnici e politici, economici e scientifici, industriali ed artistici, che possono interessare un popolo, e che vivamente interessano quello serbo. Ed è codesto che ha fatto l'illustre autore del libro che ci sta dinanzi, specialmente per ciò che riguarda le attinenze del popolo serbo con le altre stirpi che son venute nel corso dei secoli mescolandosi e confondendosi con esso: prendendo occasione dal viaggio da lui compiuto or fa un anno a Belgrado, egli ci dà con questo volume notizie fedeli e giudizi sereni sulla scienza, sull'arte, sui commerci, sulla religione, sugli usi, sulla cultura generale della Serbia.

Ma accanto e al disopra dello storico e dell'arguto osservatore v'ha qui specialmente il patriotta italiano da un canto, il fiero propugnatore della pace universale dall'altro. Le notizie sulla attività e sul movimento commerciale ed industriale in genere della Serbia son sempre seguite da opportune osservazioni sulla utilità, che l'Italia ritrarrebbe da un maggiore avvicinamento alla Serbia, da una maggiore comunanza d'interessi, da una più diretta relazione tra i due Stati, rimasti finora, con reciproco danno, troppo separati. E sempre e su tutto domina la voce del difensore della nobile, grandiosa idea, che ancora pochi spiriti solitari vagheggiano: l'unione fraterna di tutti i popoli, l'amore universale come principio di pace duratura tra tutti gli Stati.

Io vorrei della parte che riguarda le origini etniche e lo svolgimento politico della nazione serba e di quell'altre in cui l'a. studiando i vari problemi sociali propone i mezzi atti a raggiungere una più diretta comunanza d'interessi tra la Serbia e l'Italia, riassumere qui, se lo spazio lo consentisse, le pagine più salienti e nelle quali spira quel caldo sentimento di simpatia che sempre spinse l'a. verso quei popoli balcanici, che nelle loro tradizioni più si avvicinano all'Italia: ma esse perderebbero, rabbreviate, tutta la loro efficacia. Riferirò soltanto le belle parole, con cui l'a. chiude il suo volume e che sono per se stesse la sintesi più perfetta del suo pensiero: " J'ai écrit un jour des pages sympathiques sur les Magyars, que je continue à aimer, tout en detestant cordialement la politique austro-hongroise; aujourd'hui je viens d'écrire pour les Serbes; demain, peut-être, je dirai tout le bien que je pense des Roumains. Il me semble que celui-ci est encore le meilleur moyen de travailler pour la paix. Tant qu'on ne se connaît pas, on peut s'haïr: dès que l'on découvre le côté sympathique de chaque peuple, les oppresseurs mêmes doivent avoir honte de leur oeuvre de destruction et changer de système; pour désarmer la tyrannie et l'injustice nous ne disposons ni de canons, ni de gendarmes; mais la plume d'un écrivain honnête peut, connue l'éclair, percer des ténèbres, et remettre un peu d'azur au ciel. Quant au peuple serbe notre voeu sincère est de le voir marcher à notre rencontre, en reprenant, uni avec les Montenégrins, le chemin de l'Adriatique; tel est notre désir, et tel est aussi son droit. „

Roberto de Ruggiero

**A. Pernot.** — *Deux années militaires en Allemagne.* — Paris, Charles Lavauzelle, in-8, de 90 pages avec 5 figures ou cartes.

La trasformazione e le esercitazioni dell'esercito germanico costituiscono uno studio a cui attendono con cura tutti coloro che si occupano di ordinamenti militari presso le varie nazioni di Europa; ma sopratutto i francesi le osservano con occhio vigilante, non essendo spento in essi il timore di una invasione del loro territorio per parte dei loro vicini teutonici.

I disastri accaduti nella guerra del 1870 spiegano e giustificano tale timore dei Francesi e gli sforzi che fanno per mantenersi nella prudente vigilanza di cui il loro antico *gallo* è l'emblema. E fra la corrente pacifica che gli Statisti vorrebbero stabilire per mantenere l'equilibrio europeo, i francesi seguono il principio di mantenere asciutte le polveri. Perciò noi vediamo come essi nulla trascurino per essere ben informati della tattica, delle manovre, dei nuovi regolamenti, degli armamenti della Germania, delle sue divisioni politiche, dello spirito militare nei vari gradi in cui si esplica, e degli effetti che si manifestano per la diffusione delle teorie socialiste.

Tutta una serie di scrittori si appassiona su tali questioni sapendo di corrispondere ad un sentimento generale della propria nazione.

Uno di questi scrittori è A. Pernot Capitano nel 10.° battaglione dei Cacciatori, che ha tentato di raggruppare sinteticamente gli articoli pubblicati dalle riviste militari e dai vari giornali in questi due ultimi anni.

Il suo tentativo si può dire che è assai ben riuscito, nel senso di fornire ai suoi colleghi e

compatrioti, una serie di osservazioni, da cui sorgono considerazioni importanti, circa l'opera costantemente progressiva dell' organizzazione militare della Germania, per la preparazione delle sue truppe alla guerra, per migliorare le vie di comunicazione e per addestrare nuovi ufficiali superiori all'esercizio dei grandi comandi, e sviluppare le individuali iniziative negli ufficiali e sottoufficiali.

A corredo e per chiarezza della sua esposizione, il Capitano A. Pernot l'ha illustrata di cinque tavole. Nella prima ha indicato la formazione di marcia e di attacco della 1.ª divisione della guardia alle grandi manovre del 12 Settembre 1895; nella seconda, il Reno a Vieux-Brissach, dove si svolsero le esercitazioni di collocamento di ponti improvvisati, e lo studio del terreno su cui, in caso di guerra, dovrebbero svolgersi le prime operazioni di concentramento di truppe per impedire un' invasione nell'Alta Alsazia. La terza contiene la pianta delle reti ferroviarie stabilite in Alsazia e Lorena, le quali si raccordano ai concetti militari. Adesso, l'azione delle truppe addette alle vie ferrate, si estende in Germania anche a costruirne improvvisamente a secondo del bisogno dell' esercito. In un esperimento fatto da 10 compagnie, furono costruiti 95 chilometri di strada ferrata, di dimensioni ristrette, in soli 8 giorni. La 4 e 5 tavola contengono il ponte di Kiel e il profilo normale del Canale.

Come conclusione del suo lavoro che ha certo dei pregi pei militari, in quanto riassume in poche pagine molte cose utili a sapere, l'Autore dimostra che il militarismo che opprime la Germania vi ha provocato una evoluzione caratteristica contro l' amore alle armi, agli ardori bellicosi e allo spirito bellicoso dei tedeschi. Ma dopo questa osservazione che potrebbe alimentare soverchia fidanza nei suoi compatrioti, da giudizioso politico e militare, li avverte, che, malgrado l'evoluzione da lui accennata, se la guerra scoppiasse, si vedrebbe che la Germania apparentemente divisa, è invece nell' esercito unita in un fascio, in un pensiero, quello della patria. AUGUSTO CHIALVO.

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia, Religione

— L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire 1500 a chi presenterà la migliore memoria inedita su questi due temi: *Dei principali indirizzi della Filosofia contemporanea. L'Estetica di Kant e la scuola romantica, e l'Estetica positivista.* I concorrenti sono liberi di trattare l'uno o l'altro tema. Le memorie dovranno essere scritte con buona calligrafia in italiano, latino o francese. È in facoltà dei concorrenti il manifestare nello scritto il proprio nome, o presentare le memorie senza nome e con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra scheda suggellata. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 30 Settembre 1899.

— *Monumenta veteris liturgiae Ambrosianae. Pontificale in usum Ecclesiae Mediolanensis, nec non ordines ambrosiani ex codicibus saec. IX-XV collegit, edidit et notis illustravit D.* MARCUS MAGISTRETTI. Mediolani 1897. — Fra le diverse pubblicazioni fatte in occasione del XV anniversario secolare della morte di S. Ambrogio, una delle più importanti sotto il rispetto scientifico è senza dubbio questa dei monumenti dell'antica liturgia ambrosiana.

A questa edizione curata dal Dr. Magistretti, l'illustre Ceriani che trovasi a capo di quell'eletta schiera di dotti, che consacrano la loro attività a conservare ed illustrare i tesori della Biblioteca Ambrosiana, ha fatto precedere una dotta prefazione, e l'Hoepli ha data al libro una veste tipografica di severa eleganza.

Lo scopo di questa edizione è di dare un testo il più possibilmente esatto delle formole liturgiche ambrosiane, bisogno tanto più sentito, in quanto le pubblicazioni attuali erano sopratutto basate sui manuali liturgici del principio dell'epoca moderna, in cui nessun conto era tenuto dei più antichi codici ambrosiani. Quelli adibiti dal Magistretti vanno dal secolo IX al secolo XV: egli dice espressamente (p. XVIII) di non averci voluto dare un completo apparato critico tendente a stabilire i complessi ed intricati rapporti della liturgia ambrosiana con quella delle altre chiese; ma colla sua pubblicazione ha posto il fondamento, su cui potranno costruirsi ulteriori studi storici e comparativi della liturgia Ambrosiana, e fissare definitivamente le relazioni dei libri liturgici Ambrosiani, coll'Ordo Romanus, e coi sacramentarii di Gelasio e di Gregorio.

L'edizione fatta con tutta la precisione ed il corredo paleografico più moderno, rende esatto conto non solo delle varianti dei diversi manoscritti adoperati, ma ancora di quelle dei testi già stampati, ed è munita di annotazioni coi richiami ai diversi sacramentarii ed ordini liturgici e con cenni illustrativi assai pregevoli ed utili, di storia ecclesiastica milanese, in cui è tenuto largo conto dell'importan-

te letteratura relativa alla storia ed alle istituzioni di Milano.

Essa presenta oltrechè un importanza per gli studi liturgici, anche un notevole interesse sotto l'aspetto giuridico, specialmente per quanto si riferisce alla consacrazione delle *res sacrae* ed alla forma dell'ordinazione, per cui la dottrina canonistica dovrà tenerne conto nell'elaborazione di queste materie. A questa pubblicazione farà seguito quella del *Manuale Ambrosianum ex codice saec. XI*, e noi dobbiamo esser lieti che per tal modo l'Italia contribuisca efficacemente a questi studi liturgici, che specialmente per opera di scienziati stranieri ebbero in questi ultimi tempi un notevole incremento.

[A. Galante]

## Istruzione, Educazione

Louis Defert, *L'enfant et l'adolescent dans la société moderne* (Paris, 1897, Montgredien et C. p. 211, in-16). — Argomento assai importante e complesso è questo, ripetutamente trattato sotto diversi aspetti, e con intendimenti molteplici, ma con resultati non ancora abbastanza soddisfacenti.

Dalla società moderna, che a tante cose anche poco utili si dedica, viene trascurato assai spesso; moltissimi fanciulli nascono e crescono privi della protezione della famiglia o dello Stato o delle Associazioni filantropiche. L'evoluzione fisica e morale di questi esseri è lasciata nel più desolante abbandono, sviata, alterata, rovinata per modo che invece di riuscire elementi utili divengono spesso di peso e di danno permanente.

L'A. senza indagare le cagioni di questo male sociale studia l'argomento in relazione con le leggi attuali della Francia e con i fatti che quotidianamente è d'uopo constatare. E lo fa in modo semplice e piano tracciando un quadro veritiero delle condizioni del fanciullo sotto l'impero di tali leggi. Anzi come ben dice Ippolito Roussel, (notissimo apostolo in Francia dell'infanzia abbandonata e maltrattata) nella prefazione a questo volumetto, è merito speciale dell'A. di averne messo con chiarezza alla portata di tutti i testi legislativi per mezzo dei quali oggi dovrebbesi regolare la condizione del fanciullo e del minorenne che hanno necessità di tutela pubblica.

In una parola è questo un libro pratico, è una guida per chiunque si voglia o si debba occupare della protezione dell'infanzia. In Italia purtroppo anche per questo danno sociale abbiamo da imparare molto dalla Francia. Basterebbe ricordare la Sicilia per arrossire delle tristi condizioni nelle quali sono lasciati tanti e tanti infelici. [Barduzzi]

Carolina Mariani, *Pedagogia?!* Parma, Battei, 1897, p. 375 in-16, a totale beneficio dell'Istituto di Anagni. — « *Sono pagine sparse della mia gioventù; memorie liete del mio insegnamento* » dice l'esimia scrittrice nella prefazione di questo libricciuolo, che ha il nobile ed elevato fine di fare penetrare nelle famiglie la necessità di una pedagogia pratica, alla quale la donna dovrebbe per la prima ispirarsi per l'avvenire dei propri e degli altrui figli.

Purtroppo in Italia la pratica dell'educazione, o non è ben compresa, o è disprezzata o tollerata anche dove maggiormente dovrebbe fiorire. Ed è confortevole che una maestra sappia sì bene adoperarsi a popolarizzarla lasciando la parte dottrinale a chi studia con più ampii ed elevati concetti il grave problema della scienza dell'educazione.

Sono sei i lavoretti riuniti in questo volume; madri e maestre — le maestre nervose — la pedagogia nella divina commedia — la psicologia nelle scuole normali — un programma di pedagogia — calendario pedagogico ossia massime sull'educazione dei più celebri scrittori — due lezioni di pedagogia nelle scuole normali o dimostrazione del metodo pratico che l'Autrice opportunamente propugna.

Auguriamoci che la promessa che fa nella prefazione di scrivere un trattato popolare di *Pedagogia materna* sia presto un fatto compiuto, perchè per ora l'insegnamento della pedagogia nelle nostre scuole primarie non può soddisfare chiunque abbia chiaro ed esatto concetto della parte che dovrebbe essergli data. [B.]

## Storia

— Nel 1893 il dott. Hermenegild R. v. Jirecek ha pubblicato: *Unser Reich vor zweitausend Jahren, eine Studie zum historischen Atlas der oesterreichisch-ungarischen Monarchie* con una carta geografica (Wien, Hölder). Egli vi espone le condizioni dei paesi che oggi costituiscono la monarchia austro-ungarica all'epoca di Erodoto. L'opera è divisa nei seguenti capitoli: 1: Le leggende dell'epoca ellenica primitiva (Cadme, Eracle, Illo, gli Argonauti, Antenore, Diomede e Tirreno); 2. Ponto ed Adria; 3. Istro; 4. Le catene di monti: Haemus, la selva Ercinia, le Alpi; 5. Le popolazioni di Erodoto (i Traco-illirii, gli Scoloti-sciti e gli altri popoli minori); 6. Le vie di comunicazione con un'appendice sull'Eridano e sull'ambra. Ha pubblicato poi un secondo studio: *Unser Reich zur Zeit der Geburt Christi*, diviso in tre parti: a) la regione a sud del Danubio; b) la regione a nord del fiume; c) trasmigrazioni di popoli. Ora poi ha pubblicato la prima parte di quello che deve essere il vero lavoro, l'Atlante storico della monarchia austro-ungarica: *Karten zur Geschichte des heutigen Oesterreichisch-ungarischen Reichs-Territoriums*. Questa prima parte si riferisce ai primi secoli dell'era volgare, e oltre alla carta preliminare dell'epoca precristiana, contiene le carte del territorio all'epoca di Cristo, al tempo della maggiore estensione del dominio romano (colle cartine di Carnuntum e Vindobona), al tempo delle trasmigrazioni dei popoli, all'epoca carolingia (colla cartina: Oriente del IX sec.), nel X secolo (colla cartina: Oriens-Ostarrichi del X sec.).

Dott. Bruno Guyon. *Aquileja e la genesi della leggenda d'Attila*. Udine, 1896 (in-8, p. 30). — Questo scritto, che si direbbe una conferenza o una let-

tura fatta per scopo di divulgazione, sebbene aspiri a delle cose nuove, non aggiunge nulla o quasi a quello che sul medesimo argomento ha scritto in modo magistrale il D'Ancona, or fanno parecchi anni (cfr. *La leggenda d'Attila Flagellum Dei in Italia*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pag. 361 segg.). In questo saggio il Guyon vorrebbe dimostrare come l'origine della leggenda d'Attila « è da ravvisare nel gran fatto della distruzione d'Aquileja »; ed ei ritorna più volte sul concetto che « i fatti avvenuti in Aquileja concorsero in grado eminente a formare la leggenda per la naturale azione della quale ci avviene di pensare che Aquileja debba aver dato il primo e principale motivo della leggenda ». Ma anche qui si potrebbe osservare che anche il D'Ancona ha riconosciuta e messa in evidenza in non poche pagine (p. 401-409) la importanza che Aquileja ha nei primordi e nella formazione della leggenda attilana. Il G. chiude il suo scritto col dire che « uno studio compiuto sulla leggenda d'Attila in Italia è ancora cosa desiderabile; bisognerebbe all'uopo notare e confrontare diligentemente le cronache e non solo quelle del Friuli; raccogliere memorie e tradizioni ovunque ci si presentino e il tutto collegare in ordine alla ragione storica dei fatti ». E ben venga uno studio che sappia dirci veramente qualche cosa di nuovo. [E. G.]

Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano. — *I capitani del contado del comune di Perugia*. Perugia 1897, pp. 58 estr. dalle *Pubblicazioni periodiche della Facoltà di giurisprudenza della università di Perugia*. — È il secondo contributo che il Vitelleschi, da pochi mesi dottore in giurisprudenza, reca alla storia della sua Perugia ed a quella delle instituzioni politiche del medioevo: e sul primo, dedicato allo studio della legislazione perugina intorno alle rappresaglie, segna già un notevole progresso. Il Vitelleschi ci dà notizia della magistratura dei cinque capitani del contado, instituita nel 1428 quale intermediaria tra il governo centrale e le singole terre soggette, sinora appena accennata dal Fabretti. Incomincia dal porre in luce i motivi, onde i perugini s'indussero alla creazione del nuovo instituto per affermare la signoria sul contado, garantire la quiete interna e l'esazione delle imposte. Ne descrive quindi le funzioni a tutela dell' ordine pubblico, per l'esercizio della giustizia civile e penale, per la difesa dello stato, pel buon andamento dell' amministrazione finanziaria e per l' approvvigionamento della città. Da ultimo accenna all' abolizione della magistratura avvenuta il 1526, e ne congettura causa principale la politica della chiesa, la quale fattasi dominatrice di Pistoia, aveva interesse a togliere di mezzo quell'organo accentratore che poteva servire a una ben ordinata resistenza.

Dal Vitelleschi, il quale mostra nei suoi due lavori ingegno sveglio e serio, pronto nel cogliere il nesso fra il passato e il presente, proclive e atto alla sintesi, speriamo lavori di maggior mole e di maggior peso. Egli ci annunzia prossima la stampa della sua tesi su « *La polizia dei comuni medioevali italiani*: a lui l'augurio che al nuovo libro, di cui ha saputo così bene scegliere il tema, sorrida il successo. Nessuno più di me è disposto a far buon viso a qualunque tentativo per riconstruire le nostre tradizioni politiche e amministrative. Non alieno dalle ricerche modeste e pazienti, che preparano l'ingegno a voli più audaci e offrono il materiale a nuove e più brillanti costruzioni, vagheggio pur io nello storico il senso pratico. La contemplazione del passato non dev'essere una mera palestra intellettuale, un *hortus deliciarum* di eruditi sognatori. Per ciò non posso non lodare l'indirizzo preso dal Vitelleschi e il programma del quale, nella lettera-prefazione alla sua monografia, si fa sostenitore il prof. Scalvanti, a lui maestro. [Enrico Besta]

Prof. Guido Bigoni, *La caduta della Repubpubblica di Genova nel 1797*. — Genova, Sordo-Muti 1897, pag. 114. — Nel *Giornale Ligustico*, col modesto proposito « di far conoscere alcuni documenti inediti dell'Archivio Genovese » il prof. Bigoni ha ripreso in esame tutte le fonti edite che si riferiscono alla caduta della Repubblica ligure, ha spogliato i manoscritti della Biblioteca Civica e della Universitaria, ha raccolto nell' Archivio alcuni documenti nuovi, ed ha compilato una breve ma succosa monografia, che è fino ad oggi (mentre ancora si attende la promessa conferenza del prof. Barrili) l' unica commemorazione genovese del grande avvenimento.

Nella prima parte l'A. descrive a larghi tratti le tristissime condizioni della Repubblica aristocratica durante gli ultimi cinquant'anni della sua vita, intrattenendosi specialmente a parlare degli ultimi dogi e dei più ardenti fautori di libertà, fra i quali i due fratelli Serra.

Per voler dir molto in breve spazio, per ricordare in poche parole molti fatti, per non trascurare nessun accenno bibliografico, il prof. Bigoni forse riesce in questa prima parte meno chiaro e meno efficace, di quel che egli ci si sia mostrato in altri lavori. Per esempio, la lunga digressione intorno al poeta Gianni, incastrata nella bibliografia di Giancarlo Serra, (pag. 27-30) distrae l'attenzione del lettore, che a stento riesce a riprendere il filo, ed avrebbe trovato miglior posto in nota.

Più scorrevole e piana, ma altrettanto erudita, è la seconda parte, in cui si studiano le idee ed i sentimenti del governo francese e dei suoi rappresentanti rispetto a Genova; le trame ordite dal Faypoult, d'accordo e per ordine di Bonaparte per « addormentare il Senato fino al momento del risveglio ».

Nell'ultima finalmente l'A. narra il colpo di stato del 29 maggio, le conferenze di Monbello e tutti gli altri avvenimenti dell'anno 1797.

In appendice si trovano alcune lettere del segretario F. M. Ruzza al Bonaparte, alcuni biglietti di calice ed altri documenti importanti, fra i quali alcune lettere dei fratelli Serra al Bonaparte, già pubblicate nella *Correspondence inédite* del Panckoucke.

La monografia erudita, importante e ricca di notizie bibliografiche merita d' essere segnalata ai cultori della patria storia. [C. Manfroni].

— *La difesa del Vascello — o Villa Giraud, fuori Porta S. Pancrazio — fatta dal comandante — Giacomo Medici e la sua legione — durante l'assedio di Roma — intrapreso dai Francesi nel 1849 — Lettere di Leone Paladini — milite della legione Medici — scritte ai suoi parenti dall'organizzazione di detta legione fino al suo scioglimento dopo la resa di Roma — dall'Aprile al Luglio 1849.* Roma Stamp. reale D. Ripamonti, 1897, un vol. in-8 picc., pag. 1647. — Questo lungo titolo, che certifica poca esperienza letteraria nell'autore, potrebbe far credere che la presente pubblicazione avesse pure poco valore. Il Paladini ha voluto, stampando queste nove lettere (che prima, sotto finto nome, poi col nome suo vero, inviò al padre in Milano) riprodurre nei particolari della più ingenua semplicità lo stato d'animo suo mentre prendeva parte alla difesa del Vascello nel memorabile assedio di Roma nel 1849. Inoltre si è proposto pure di dimostrare, coll' affermazione propria e col farsi eco del convincimento di molti (egli dice dei più) dei suoi commilitoni, che, in quel fortunoso agitarsi di speranze e di desiderii politici e civili, l' ideale d'una repubblica, come governo nazionale, non era punto nè entusiasmo nè convincimento, curandosi tutti invece di voler allontanare da Roma i nuovi stranieri, che erano i Francesi. Ora a noi sembra che questo secondo intento sia in parte ottenuto dallo scritto del Paladino; ma che non formi l'oggetto più attraente del libro. Quanto al primo poi l' autore è da lodare per essersi deciso a farci conoscere questo documento, diciamo intimo, di aspirazioni di un tempo che è già lontano per noi, e che noi apprendiamo piuttosto dalle storie che da relazioni individuali.

Certo affermiamo subito che la parte letteraria dello scritto presenta evidenti difetti; come il fondo storico del racconto poco ha di non conosciuto. Ma crediamo che non pertanto la lettura di esso può e deve essere utile alla generazione nostra; perchè, scritto alla buona, ci par di udire un buon vecchio che, coll'aspetto di onorata e ancor robusta canizie e col parlar facile e semplice, ci attragga al racconto di fatti gloriosi e grandiosi di cui esso fu *pars magna* e per cui riportò testimonianze di onore senza ostentarle ambiziosamente.

L'aver il Paladini indotto (o almeno finito di persuadere) il Medici a non aumentare la falange garibaldina seguendola nella temeraria ritirata e che, se in numero maggiore, avrebbe avuto più dolorosa fine di quella che ebbe, è pure un merito particolare che dev'esser ricordato, come son ricordate le sue qualità di valoroso e costante difensore del Vascello negli attestati lasciatigli dall'Avezzana e dal Medici stesso.

Nè meno interessante è il racconto delle vicende passate per mare, e a Malta e a Tunisi, dove trovò che il console sardo rappresentava anche l' Austria e dove potè allogarsi alla meglio, aiutato da un amico più esperto se non più istruito di lui.

Forse non sarebbe stato male che si fossero unite più note d' illustrazione e di commento per togliere ora qualche inesattezza, ora qualche troppo cruda ingenuità, come, per darne un esempio, quando viene citato *un certo* sig. Ferdinando Lesseps.

Ma concludiamo che nè lo storico nè il letterato qui è da cercare; è solo da ammirare un nobile esempio di modesto patriotta che racconta graditi e gloriosi ricordi del passato senza pretese di artistica forma e solo spera giovare ai nipoti con la famigliare narrazione di episodi della sua vita. [P. Spezi].

— *Cenni sul brigantaggio.* (*Ricordi di un antico bersagliere*). — (Torino, Roux Frassati e C., 1897, in-8.°, p. 160). — Chi sia l'a. di questo libro non è facile indovinare: ben si capisce invece com'egli sia un vecchio piemontese, di quelli di antico stampo, cui tutto il mezzogiorno d'Italia appare un po' troppo napoletano e perciò antipatico. Questi cenni sul brigantaggio, che nel 61 infestò le provincie meridionali, sono certamente una pagina ben triste per la storia del risorgimento italiano e ben dolorosa per quella parte d'Italia, che, funestata dal mal germe del brigantaggio, seppe pur tuttavia concorrere alla unificazione della patria. Ma l'a. è troppo piemontese, per vincere quella ripugnanza che nel tempo andato ispiravano agli abitanti del Nord anche i più fieri rivoluzionari del regno borbonico; sicchè quando si presenta l'occasione non li risparmia, riuscendo così qualche volta imparziale nei suoi giudizi. La narrazione, a forma di diario, procede calma e piana, senza slanci, spesso monotona; la lingua vi è poco curata. [R.]

Adolfo Padovan, *Le Creature sovrane.* (Milano, Ulrico Hoepli, 898 pag. 300). — L'autore ha provato, nel *distaccarsi* da questo suo libro che *si è preso tanta parte dei suoi pensieri giovanili*, un dolore ed una agitazione d'animo così molesti, che ha sentito la necessità di manifestarli al lettore nella brevissima prefazione « per ottenere quel conforto che prova ogni creatura nella confidenza del segreto ». Per lui questo libro era, prima di darcelo a leggere, « come una cosa vitale, la più sana e la più pura » e l'unico suo conforto, nel privarsene, sembra essere la certezza che questa sua opera *non cadrà nell'oblio* (p. 234). Ora, se egli non ci avesse detto tutto questo, il libro si sarebbe letto con interesse, con curiosità, ed anche con diletto; ma dopo quelle dichiarazioni, e forse soltanto per le larghe promesse che esse racchiudono, queste trecento pagine quasi esclusivamente anedottiche, che narrano i grandi dolori, le grandi gioie, i forti orgogli e la morte di molti uomini di genio, e compassionano il naufragio degli ingegni mediocri, non lasciano altra impressione che un vivo senso di aspettazione non soddisfatta. [Gino Rosmini]

## Geografia, Viaggi

Mario Mandalari. *Ricordi di Sicilia: — I: Caltagirone*; *II Randazzo.* Catania, Giannotta, 1897. — L'autore, in questi due volumetti, quanto all'argomento ha voluto dare un saggio di opera più generale col narrare particolarmente le storie dei luoghi

più notevoli dell'isola; quanto alla forma ha cercato di avvivare la sua prosa con una certa genialità letteraria che alletti (nel mentre che istruisce) lo studioso lettore ed in ciò afferma aver voluto seguire il metodo che il Gregorovius ha con arte squisita adoperato nel noto volume sopra le Puglie. [P. SPEZI]

— *Il vecchio missionario e viaggiatore nell'Africa centrale*, il comm. abate Giovanni Beltrame, lesse all'accademia di Verona nel nov. del 96 e ha dato alle stampe una sua memoria sopra *la colonia Eritrea*. Il lavoro è breve, ma conferma nell'autore la stima e la competenza che gli è riconosciuta così per i dieci anni di esperienza passati in Africa come per altre dotte sue pubblicazioni sullo stesso argomento. [P. S.].

## Antichità, Archeologia

BLINKEMBERG CHRISTIAN, *Antiquités prémycéniennes, étude sur la plus ancienne civilisation de la Grèce*, trad. par E Beauvois. Estratto dalle *Mém. de la Soc. R. des Antiq. du Nord*. 1896. — Copenaghen, Thiele, 1897. — La civiltà micenea è una civiltà sviluppatissima: si manifesta in Grecia con una forma già adulta e ne possiamo seguire le fasi fino alla morte ed anche possiamo assistere al suo risorgere; ma finora l'alba della cultura in Grecia era coperta di nebbie e solo oggi intravediamo i germi della civiltà micenea nella c. d. « Civiltà delle isole », perchè si manifesta principalmente nelle isole dell' Egeo. Mettere un po' d' ordine nelle notizie sparse e imperfette circa questa civiltà, distinguere la fase premicenea dalla protomicenea, scartare ciò che falsamente si attribuiva a questi periodi e sopratutto far noto il materiale sconosciuto o trascurato che rientra in questa sfera, è il compito di pazienza e difficoltà non comuni che il Blinkemberg si è proposto. Perciò la sua opera è un prezioso sussidio alla archeologia preellenica, colmando un vuoto e mettendo le basi della ricerca posteriore.

La civiltà delle isole o premicenea appartiene all'età eneolitica o neolitica recente, possiede già un culto antropomorfo (1) e un'arte figurata; adopera principalmente vasi di pietra o di grossa argilla eseguiti per lo più senza tornio o con ruota imperfetta, con ornamentazione geometrica sviluppata, e vasi d'argento. Nelle tombe si trovano soltanto oggetti d'uso e di ornamento, raramente le armi. Si nota una cura barbarica raffinata della toletta, potendosi dimostrare anche l' uso del tatuaggio o per lo meno della pittura della faccia; lame di ossidiana servivano secondo l'autore come rasoi. Era conosciuta la musica, perchè tra le figurine vi sono de' flautisti e degli arpisti.

Una tale civiltà è posteriore a quella primitiva di Troia, ma anteriore a quella protomicenea di Thera e di altre isole, in cui si riconoscono i germi della decorazione pittorica de' vasi e delle pareti etc. Questa sovrapposizione di strati ci da una cronologia relativa; la cronologia assoluta non può darsi che approssimativamente e cioè si può comprendere nei limiti del III-II millennio a C. per la contemporaneità di questa suppellettile colla VII dinastia egizia, dimostrata dagli scavi di Kahun.

L'autore accenna, ma con prudente riserbo, alla questione etnografica che si collega con tali antichità ed espone alcuni dubbî circa il dominio Cario delle isole. In questo mi sembra troppo scettico; ma ha ragione di dire che la questione non può essere risoluta, finchè non è definita quella relativa alla civiltà micenea. [LUCIO MARIANI].

E. AMÉLINEAU, *Les fouilles d'Abidos*. (1896-97), Paris, Leroux 1897. -- Da qualche tempo a questa parte si è principalmente rivolta l' attenzione degli archeologi al « preistorico », piuttosto che allo « storico » delle varie regioni. Il beneficio immenso reso dalla paletnologia allo studio delle antichità europee, specialmente nei paesi classici, ha invogliato anche gli orientalisti a spingere le loro ricerche in questo campo, tanto più che si è visto quanto giovamento abbia portato lo studio comparativo delle civiltà preclassiche ed orientali. In questi ultimi anni le ricerche del De Sarzec in Caldea, del Flinders-Petrie (*Nagada aud Ballas*, London 1896) e del De Morgan (*Recherches sur les origines de l' Egypte*, 2 voll. 1897) in Egitto, hanno fatto conquistare nuovi punti di contatto tra la civiltà europea primitiva e quella d'oriente. Anche l'Amélineau, trascinato da questa corrente, ha creduto nelle sue recenti campagne di scavo presso Abido, trovare delle antichità che risalgono ad un tempo anteriore alle prime dinastie storiche o quasi storiche dell' Egitto. Abido è infatti uno dei luoghi d' Egitto, nei quali c'è maggiore speranza di trovare simili antichità; e che esistano monumenti egizii anteriori ai tempi delle più antiche dinastie, molti egittologi sono disposti ad ammettere. Il monumento scavato in quest'ultima campagna sembra fosse grandissimo, contenendo 65 vani, disposti in due parti distinte; ma adiacenti. Il monumento non era completamente vuoto, quantunque visitato dagli spogliatori, l'Amélineau vi ha trovato una numerosissima suppellettile, specialmente armi e utensili di pietra e di bronzo, vasi di argilla e di pietra, con alcune iscrizioni, molte derrate, avanzi di mobili in legno, stoffe etc. Soltanto due scheletri erano nella 2.ª parte dell'edificio e l'A. suppone che questo fosse infatti destinato soltanto a due morti e le numerose camere fossero destinate ai doni votivi de' posteri. Un' iscrizione d'un vaso parla di *due dei*; essi sono, a dir dell' A., questi due individui, antenati divinizzati, l' uno dei quali si chiamava probabilmente *Ti*.

L'Amélineau dice che, finchè non si esauriscono gli scavi del cimitero di Om-el-Gaab, non si possono trarre conclusioni definitive; ma ritiene che i risultati di quest'ultimo scavo non infirmino ciò che crede aver scoperto in Abido l'anno precedente (cfr. Amélineau, *Les nouvelles fouilles d'Abidos* (1895-96),

(1) Nota peraltro una diversa spiegazione dei c. d. « idoli cari » in Max Mayer, *Mykenische Beiträge* II: *Jahrbuch d. I.* 1892 e in Reichel, *Vorhellenische Göttercülte* 1897 pag. 69 segg.

Burdin, Angers 1896). La sua teoria è conosciuta: egli crede d'aver trovato i nomi dei c. d. « doppioni » di 21 o 22 re tiniti anteriori a Menes, cui se ne aggiunge un altro di dinastia tebana scoperto dal De Morgan. Tuttociò è possibile; ma è noto quanto poco credito abbia trovato presso gli egittologi la teoria dell'Amélineau (cfr. Maspero, nella *Révue crit. d'hist. et litter.* 8 febbr. 1897). Noi non possiamo giudicare se egli abbia ragione o no, perchè dal solo rapporto, senza illustrazioni, non sappiamo farci un'idea del carattere della suppellettile rinvenuta. Ma invero da quanto egli stesso dice, di armi di bronzo, di porcellane etc. non ci sembra avvalorata l'idea d'una così alta antichità. Egli però annuncia la prossima pubblicazione di una grande opera con illustrazioni, intorno ai suoi scavi di Abido. Da questa aspettiamo maggior luce intorno alla oscurissima questione. [L. M.].

— *Forma urbis Romae.* Di recente sono stati pubblicati i fascicoli 4 e 5 di questa monumentale opera del ch. prof. R. Lanciani, pubblicata sotto gli auspicii dell'Accademia dei Lincei. Essi comprendono le tavole indicate coi n. 5-7. 12-14; le quali rappresentano la pianta di Roma dalla valle dell'Inferno fino oltre la mole Adriana con le fabbriche Vaticane, S. Pietro e parte di Campo Marzio; le tav. 22, 29, 35, che ci conducono da Porta Fontinale (Magnanapoli) a Porta Capena con tutti i fori, l'arce Capitolina, il Palatino, il Colosseo ed il Circo Massimo; le tav. 40, 44 dalla Marmorata a Campo Boario. L'opera non ha bisogno di essere lodata e raccomandata per la sua importanza scientifica. Soltanto vogliamo compiacerci coll'a. di aver saputo in sì breve tempo condurla molto innanzi. A quanto ci si assicura il fasc. 6 dovrebbe essere pubblicato in questo mese ed il 7 al principio dell'anno prossimo.

A. Pasqui, *Nuove scoperte nella necropoli di Palestrina,* estr. dalle *Notizie degli Scavi* del mese di giugno 1897. — La relazione dell'egregio ispettore Pasqui ha una grande importanza perchè serve a determinare con precisione alcuni fatti relativi alla necropoli prenestina, intorno ai quali si era in dubbio. Gli scavi condotti nel passato senza metodo scientifico e solo per avidità di guadagno, avevano impedito la constatazione dei varii modi di seppellimento usati in quel ricco ed interessante cimitero latino. Il Pasqui ha notato le relazioni che le tombe avevano colla strada antica e rilevato come l'inumazione dei defunti abbia avuto luogo sempre in fosse di maggiore o minore grandezza. Sono specie di tombe familiari in cui si deponevano man mano delle casse: le più antiche erano piccole ed accompagnate da un ripostiglio per la suppellettile, le più recenti, più grandi, e contenenti dentro gli oggetti insieme al cadavere. Talvolta le casse erano in peperino, tal'altra si ha motivo di credere che fossero in legno. In epoca più recente troviamo anche casse di terracotta o fosse coperte da tegoli, cui seguono le tombe ad incinerazione di tipo romano.

Il contenuto delle tombe recentemente scoperte, le quali non sono più antiche del IV-III sec. a. C., era ricco in ornamenti d'oro e singolare per alcune specie nuove di vasi, tra cui è da notare un unguentario a borsa di cuoio chiuso in una specie di gabbia di rame, con catenelle per appenderlo, del qual genere in uso forse soltanto a Preneste esso è il rappresentante meglio conservato che si conosca.

Lo studio di queste tombe ha dato occasione al Pasqui di comunicare interessanti notizie circa la celebre tomba Bernardini, la cui splendida suppellettile orientalizzante si vede esposta nel Museo al Collegio Romano, accertando che si trattava di una tomba a grande fossa con pareti di blocchi di tufo, che conteneva avanzi dello scheletro e vasi di bucchero sottile. Quest'ultimo fatto ha un importanza grandissima per la cronologia di quelle antichità, che recentemente il Montelius (*Preclassical chronology in Greece and Italy*) ha tentato di far risalire al IX sec. a. C., mentre generalmente è creduta del VII-VI sec. a. C. [L. M.]

Luigi Stabile, *Sunto di storia ed archeologia della città di Napoli* (Napoli, Tip. del Diogene 1897, pag. 139). — È un sunto, dice l'A., delle cose principali della città di Napoli, scritto pei giovani studenti, e che dall' « epoca greca » arriva sino al regno di Carlo III. L'intenzione dell'A. è certamente lodevole, ma l'opera parmi non vi corrisponda. Prima di tutto, perchè fermarsi a Carlo III; che forse la storia di Napoli finisce con il regno di quel principe? In secondo luogo, lo Stabile il quale asserisce di aver « prelevate le sue notizie, da pregevoli autori, per lunghi studî e sane regole di critica » (p. 4), non conosce affatto il « Corpus Inscriptionum Latinarum », e se deve citare, qualche iscrizione, p. e., quella di Valentiniano III che fortificò Napoli con mura e torri (C. X, 1485) la cita dall'Ignarra *De Palestr. Neap.*; non conosce, inoltre, « l'Archivio storico per le Provincie Napoletane » e, quindi, ignora, per citarne qualcuno, i lavori pregevoli del Capasso, del Cocchia, del De Petra e dell'Holm ed è superfluo il dirlo, quello ottimo del Beloch sulla « Campania »; le sue citazioni si riferiscono sempre a scrittori antiquati (Celano, Romanelli, Summonte) e sono scritte in quella maniera (p. e. *Strabone, De Situ Orbis*; *Velleio lib. I*) che lascia sospettare siano molte volte di seconda mano. Nè voglio addentrarmi nei particolari, ciò che ho detto parmi sufficiente a mostrare che il libro va rifatto di sana pianta per metterlo al corrente degli studi recenti che l'A. avrebbe dovuto non ignorare; soltanto allora potremo dargli quella lode che la sua intenzione merita, ma della quale il libro, così come è ora compilato, non è pur troppo meritevole. [L. C.]

Garofalo Francesco, *Sull'ostracismo,* (Napoli 1896 pp. 57, estr. dalla *Rivista bimestrale di antichità greche e romane*). — L'erudita memoria approfondisce la conoscenza del famoso instituto ateniese, che, pur dai lavori del Maier, del Lugebild, del Valeton, del Dunker e di altri insigni cultori della storia greca, non appariva studiato per tutti i suoi aspetti. Il Garofalo con stringatezza quasi soverchia, che lo costrinse a metter molte cose nelle note le quali

sarebbero state bene nel testo e ad aggiungere alle note una serie di scolî, lumeggia i motivi politici che indussero alla introduzione dell' ostracismo, secondo l'autore nostro avvenuta dopo l'anno 508/71, e dall'esame dei singoli casi, nei quali fu praticato cerca determinarne lo scopo originario quale sostegno alla minacciata democrazia e la successiva evoluzione, allorchè divenne soprattutto un'arma valida contro i più vigorosi oppositori delle riforme vagheggiate dai più. Così possiamo seguirne le varie fasi fino a che, reso omai inutile, venne meno, non per espressa abrogazione di legge, ma per desuetudine. Chiude il coscienzioso lavoro la esposizione degli effetti e delle procedure dell' ostracismo nei due principali momenti della *προχειροτονία* e della *όστρακοφορία*. Il giurista, avvezzo all' esame obbiettivo degli instituti, avrebbe forse preferito un ordine che avesse meglio raffigurato la descritta instituzione così come fosse un organismo tuttora vivente.

[Enrico Besta]

## Filologia, Storia letteraria

Peter Mullemeister, *Bemerkungen zur Streitfrage über die Echtheit der Brutusbriefe I, 16 und 17.* Beilage zum Programm des Gymnasiums zu Emmerich, 1897, 4.° pagg. 19. — Fin dal secolo scorso gl'Inglesi Tunstall e Markland si pronunziarono contro l'autenticità delle lettere che nella raccolta delle ciceroniane si conoscono col titolo: *Epistolarum ad Brutum libri II.* Sono in tutto 25 lettere, 18 nel primo libro, 7 nel secondo; fra cui la 1ª, 4ª, 6ª, 7ª, l'11ª, la 13ª, la 16ª e 17ª del libro primo, e la 3ª e 5ª del secondo sarebbere di M. Giunio Bruto a Cicerone, le altre di Cicerone a Bruto. Nel secolo nostro ha ripreso la questione dell'autenticità di questo carteggio Carlo Federico Hermann che ne parlò a lungo in una dissertazione pubblicata fra le Memorie dell'Accademia di Gottinga (a. 1845-47, vol. III); sostenendo che le lettere devono essere veramente attribuite a Cicerone e Bruto. Dall'Hermann in poi sono uscite diverse monografie, ora in un senso, ora in un altro, e s'è poi anche tentato di fare una cernita in quel carteggio, separando una parte ammessa come genuina, un'altra no. È questa l'opinione ora prevalente in Germania; specialmente Otto Eduard Schmidt e Ludiwig Gurlitt sono attualmente i più competenti in questo studio, e in diverse loro monografie hanno cercato di stabilire che se il resto può passare come genuino, non son tali certamente le lettere 16ª e 17ª del 1.° libro, attribuite entrambe a Bruto, e dirette una a Cicerone, l'altra ad Attico. Dicono che l'intonazione di queste lettere non s'addice al personaggio che si pretende le abbia scritte, nè a quello cui si vorrebbero dirette, massime la prima; notano in esse lo svolgimento di uno o due temi quasi scolastici e una certa povertà d'idee; onde conchiudono che esse non sono altro che *suasoriae* o esercitazioni scolastiche, di quelle onde più saggi ci dà Seneca il vecchio nella sua opera. Il Gurlitt nell'annata 1894 dei *Iahrbücher* del Fleckeisen (p. 222) diceva a dirittura: « intorno a queste suasorie non è più il caso di spender parole. »

Ora non è di quest'opinione il Müllemeister, autore della breve dissertazione che qui s'annunzia. Ripresa ad esame la questione, fatta una minuta analisi delle due lettere 16ª e 17ª, egli conchiude che nè il pensiero, nè la forma disdice a Bruto, quando si rifletta che costui non era già un'alta personalità politica, un fedele repubblicano, ma piuttosto uno che pensava a' fatti suoi, a tirar l'acqua al suo mulino, uno che non diede ascolto ai vari consigli di Cicerone quando n'era il caso, e si sarebbe anche messo d'accordo con M. Antonio se l'occasione propizia si fosse offerta. In questo giudizio negativo della figura di Bruto convengono altri ai nostri giorni, tra cui il citato Otto Ed. Schmidt autore di una memoria su Bruto che è tra quelle del 40° congresso dei filologi tedeschi tenuto a Görlitz nel 1889 e fu pubblicata a Lipsia nel 1890. A me non par provata questa condanna di Bruto: le sue lettere non ci autorizzano a ritenerlo un farabutto come piace allo Schmidt e al Müllemeister; era invece un repubblicano vero, ma uomo più di pensiero che di azione; uccise Cesare, ma non seppe poi guidare il partito repubblicano, nè prepararne la vittoria. Cionostante. credo abbia ragione il Müllemeister nella difesa che fa della lettera 16ª e 17ª. Da un pezzo Cicerone e Bruto non andavan d'accordo; e dal loro carteggio traspaion tra le righe i dissensi, anche quando usano espressioni di reciproca stima e amicizia. Qual meraviglia che allorquando Bruto seppe del passo fatto da Cicerone presso Ottavio per raccomandar la causa de' congiurati, gli abbia scritto nell'impeto del risentimento la lettera I. 16 facendogli aspri rimbrotti per tale condotta che ei riteneva ledesse la dignità del partito? Non mi pare che in tale lettera vi sia nulla che ripugni alla situazione reciproca delle parti e all'indole dello scrittore. Però dice bene il Müllemeister al termine della sua dissertazione, la questione non si potrà risolvere se non quando si saranno accuratamente confrontati i dati della biografia di Plutarco col contenuto delle lettere controverse; laonde è un campo ancora aperto alle ricerche degli eruditi. [F.R.].

Giuseppe Bianchini, *Questioncina Oraziana.* (Verona-Padova, Drucker, 1897 in 8.°, pagg. 16). — Riguarda la doppia lezione di Or. *Sat.* 1, 6, 126: *fugio campum lusumque trigonem*, e: *fugio rabiosi tempora signi*, enumerando gli editori che stanno per l'una o per l'altra, e le ragioni che possono addursi a favore della prima che l'A. crede preferibile. Nulla di nuovo; in favore della lez.: *fugio campum lusumque trigonem* non dice nè più nè meglio di quello che disse già il Bentley; nè l'A. mostra buon metodo nell'esporre lo stato della questione, trascurando di notare la prima fonte di ciascuna lezione; poi si vede che non ha chiara idea del codice antichissimo del Blandini, sebbene lo citi a proposito del Döderlein (pag. 9, nota 2); e gli errori di stampa rigurgitano; insomma sarebbe stato

meglio che il B. non si fosse lasciato tirare dalla tentazione di pubblicare questa povera cosa. [F.R.]

M. ANNAEI LUCANI *De bello civili liber VII, introduction, notes and critical Appendix, by.* J. P. POSTGATE. Cambridge, at the University Press, 1896. — Questo volumetto fa parte di una collezione di libri scolastici detta *Pitt Press Series* che comprende classici antichi e moderni, libri matematici e pedagogici. Esso contiene il 7.° libro della Farsaglia di Lucano secondo il testo dell'Hosius (Lps., Teubner, 1892), con breve commento, tolto per lo più dal Lucano dell'Haskins, in parte anche da vecchie edizioni, dell'Oudendorp, del Burmann, del Bentley, Precede un'introduzione storica che accennato all'attendibilità del racconto di Lucano, traccia la storia dei fatti dal blocco di Durazzo alla battaglia di Farsalo, poi aggiunge una breve discussione sul luogo dove avvenne la battaglia modificando in qualche parte l'opinione del Colonnello Stoffel (*Guerra civile de César, Paris, 1887*). Il libretto si chiude con un'appendice critica, osservazioncelle sul testo per lo più tolte dall'apparato dello Hosius. [F.R.].

O. SPATH, *Analecta critica ad Lucianum*, Freising, 1896. Progr. pp. 30. — Il testo di Luciano è guasto e perciò conviene emendarlo: questo tenta di far l'autore con sottili ragioni, cavate però non dalla più retta tradizione e collazione di manoscritti, ma dal ragionamento e dalla logica. Così egli purga 36 luoghi da presunte interpolazioni e ne corregge altri 17 mutando, supplendo, e trasponendo. Non dico che qualche volta non abbia ragione, ma le più sono rimasto molto scettico; è materia opinabile, e anche se e quando l'emendamento migliora il testo non vuol dire però che sia vero: bisognerebbe infatti provare che Luciano scrisse sempre nel modo più razionale possibile, — il che credo non riuscirà facile ad alcuno. [G. F.]

DOTT. MARIO ANTIMO MICALELLA, *La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare*. Esame critico delle guerre di Cesare contro gli Elvezi e contro Ariovisto. Lecce, Tip. Cooperativa 1896. — Per l'intelligenza delle guerre galliche ed il giudizio dei piani di Cesare la questione sul valore del racconto di Dione Cassio e sulle fonti sue è di capitale importanza. La critica moderna in genere lo colloca poco alto: sua fonte precipua è Cesare stesso, le sue divergenze sono inesattezze nate sovrattutto dal voler abbreviare.

Lo scritto presente è una difesa dello storico greco. Due punti esamina con particolare diligenza l'autore, ma sono quelli da cui si svolge poi come dall'antefatto di una poetica favola il dramma storico della conquista gallica e la catastrofe della razza celtica: la guerra elvetica e la guerra contro Ariovisto. In entrambe, secondo l'autore, le divergenze di Cassio da Cesare sono ben lungi dal rivelarsi come inesattezze di compendiatore; anzi, chi ben guardi, paiono veramente atte a mettere a nudo la tendenza di Cesare nei suoi Commentari Infatti ciò che essenzialmente si rileva dal riscontro della duplice narrazione è questo: Cesare vuol mostrare che la migrazione Elvetica aveva carattere ostile, e lo ha indotto a scendere in campo: Dione pone innanzi che tutto era pace nelle Gallie, e che la guerra egli la volle, e la cercò. Cesare vuol fare intendere di essere stato costretto a marciare contro Ariovisto così dall'implorazione degli alleati, dal grido di dolore della Gallia stessa contro le crudeltà inaudite del tiranno straniero, come dall'ambizione e dalla superba arroganza di costui. Dione Cassio ci svela che la guerra nel campo stesso di Cesare era stimata ingiusta e illegale, perchè non pubblicamente decretata, nè la ritrosia dei soldati aveva quindi basi non degne, indisciplinatezza e viltà dei legionarî. Ed in tante altre parti secondarie, narrazioni di battaglie, colloquî di ambasciatori, disegni dei nemici, il racconto cassiano procede ben più verosimile e coordinato che non il racconto di Cesare, nè può affatto derivare da questo.

L'autore conclude ricercando la fonte genuina, ed eliminati, principalmente per il carattere sommario del racconto in ciascuno di essi, i diversi narratori delle guerre galliche, enuncia una congettura che sarebbe di non lieve momento: che la narrazione cassiana derivi dalla storia di Asinio Pollione.

Tale ipotesi non manca per vero d'essere abbastanza plausibile e attraente sì per le ragioni addotte dall'autore, l'importanza della storia di Pollione e l'essere stato egli in grado, come addetto al servizio di Cesare durante la guerra civile, di avere dai legionarî informazioni esatte, sì perchè la tendenza se non contraria, certo alquanto severa, di Asinio Pollione, il cui spirito doveva essere abbastanza indipendente, e il talento storico aveva pure del critico (come dimostrano le lodi gravi di Orazio sull'opera sua, e gli appunti suoi al racconto cesariano riferiti in Svetonio e alla forma di Livio) si ritroverebbe in fondo anche nella narrazione di Cassio. [P. B.]

A. WACHTLER, *Studien zum VI. Buche der palatinischen Anthologie*, Villach, 1896 (pp. XVII-XXXVIII del *XXVII Iahresb. des k. k. Staats-Gymnasiums in Villach*). — Questi « Studi » del sig. Wachtler al VI della Palatina sono pazienti e minuti ed in parte anche giudiziosi; ma non si può dire che contribuiscono gran che alla intelligenza di quella speciale materia epigrammatica (anatematica): restringendosi a dichiarare la parte formale dei varii componimenti. L'A. si rifà dalle formole lemmatiche, le quali in buona parte mancano; dove appaiono, si osserva la loro più o meno complessità, la varietà degli elementi che le costituiscono, e la loro particolare posizione grammaticale. Dai lemmi passando agli epigrammî, vi si analizzano e confrontono le varie forme verbali e nominali e il peculiare atteggiarsi dello stile nei singoli componimenti: verbi del dedicare, casi in cui son posti l'oggetto dedicato o consacrato, la persona che dedica, la persona cui la cosa è dedicata. Come ognun vede, la materia presa ad esame è umile, modesta e piana: tale insomma che non si presta ad osservazioni di molto rilievo; nè mai l'A. si eleva ad os-

servazioni generali. Di maggior valore invece sono gli appunti che mirano a notare vizii o imperfezioni nella scelta del materiale da parte del compilatore; o a determinare la cronologia di taluno di que' componimenti. Senonchè in questo campo è poco agevole ed è pericoloso assai anche solo l'accennare a termini di tempo. Con la diligenza della facile e minuta ricerca formale contrasta un po' la trascuranza onde son riferiti nomi o voci greche, ortograficamente mal riprodotte: piccole e lievi mende, ma che tradiscono una mano di lavoratore o giovanile e frettolosa o inesperta e poco amante della esattezza. [G. SETTI]

P. EUGEN HUFMAYR, O. S. B., *Die Pseudocyprianische Schrift* De Pascha Computus. Augsburg, Pfeiffer, 1896, in-8. pagg. 40, con tav. cronologica. — È un diligente studio intorno all'opuscoletto pervenutoci col nome di Cipriano, sul computo del giorno di Pasqua. Nei primi secoli del Cristianesimo v'era divergenza tra alcune chiese dell'Asia e la Chiesa di Roma (con cui s'accordarono in ciò Alessandria e Gerusalemme) rispetto al giorno da festeggiare la Pasqua. Le Chiese d'Asia ricordando che Cristo era morto alle 3 pom. del 14 Nisan, e ritenendo compiuta in quell'ora l'opera della Redenzione, terminavano allora i digiuni e iniziavano la festa pasquale. In Occidente invece, ritenendosi Gesù morto di Venerdì, sepolto di Sabato, risorto la Domenica, si considerarono il Venerdì e il Sabato come giorni di penitenza e digiuno, e s'iniziava la letizia pasquale solo il giorno della Risurrezione. Tale divergenza è parso ad alcuni che provenisse da diversa interpretazione data al fatto della morte di Cristo dai diversi Apostoli, Giovanni e Paolo da un lato, Pietro dall'altro, gli uni ritenendo che il compiuto sacrifizio dell'Uomo-Dio segnasse l'istante della Redenzione degli uomini, gli altri considerando solo la Risurrezione come la prova visibile della missione sovrannaturale e divina del Cristo. L'Hufmayr non crede giusta questa spiegazione e chiarisce la divergenza riflettendo che Pietro, il quale predicava tra Giudei, doveva accogliere la settimana giudea; ma mutando però i giorni delle feste per segnare un distacco dall'antica fede; onde come in luogo del Sabbato diventò festivo il giorno seguente, così la festa pasquale si volle fissare non il 14 Nisan che era anche la festa pasquale Ebrea, ma qualche giorno dopo. Tra i pagani d'Asia fatti cristiani tale spostamento non era stato necessario. Comunque sia di ciò, la divergenza sparì a poco a poco. Rimase però sempre incerto il giorno di Pasqua, messo in relazione col 14 Nisam ossia col primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera. Di qui tentativi fatti già dagli antichi cristiani per stabilire norme precise e rendersi indipendenti dal calcolo dei Giudei. Ippolito di Roma, vissuto sul finire del secondo secolo e in principio del terzo, fu il primo a stabilire un canone, che ci venne conservato in parte inciso intorno a una statua d'Ippolito sedente, statua trovata 1551. Partendo dalla *octaeteris* greca, o periodo di otto anni, osservò che ogni due volte otto anni, ogni decennio, il plenilunio cadeva lo stesso giorno del mese e che ogni sette sedecennii, ossia ogni 112 anni cadeva anche lo stesso giorno della settimana. Fissato il plenilunio primaverile del primo anno di regno di Alessandro Severo al 16 Marzo, potè stabilire il suo canone per le feste pasquali degli anni seguenti. Ma Ippolito adottando la ottaeteride greca ne adottava gli errori; siccome invece di 2922 giorni il calcolo greco ne fissava 2923½, ne veniva un errore di tre giorni ogni sedecennio, e già dopo i primi 16 anni dalla pubblicazione del canone di Ippolito ne apparve evidente l'inattendibilità. A correggere quest'errore mirò appunto lo scrittore dell'opuscolo *De Pascha computus*, composto il 243 quinto anno del regno di Gordiano. Ma costui anzichè basarsi su calcoli astronomici, volle attingere esclusivamente alle sacre scritture e fissare i pleniluni partendo dal giorno presunto della creazione del sole e della luna. Di qui nuovi errori che l'Hufmayr rileva, e non è il caso di ripeter qui. Basti aggiungere che lo studio dell'Hufmayr è di molta importanza per ricostruire la tabella del computista antico, per correggere qua e là errori del testo Harteliano, e certo non si potrà esimere dall'averlo sott'occhi chiunque d'or innanzi si vorrà occupare dell'opera pseudocipiranea. [F.R.].

BIANCHINI GIUSEPPE, *La Canzone d'Orlando*, note bibliografiche (Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1897, in 16 pag. 16). — Non è che bibliografia di una recente e parziale traduzione dei principali episodi della *Canzone d'Orlando*, edita da A. Moschetti, con un proemio storico di V. Crescini.

Il Bianchini dice che questa prefazione è perfetta; e non ci stupisce da uno studioso dotto e serio, quanto il Crescini. Ma egli loda ai sette cieli anche la traduzione: e qui si può discutere.

Non abbiamo sott'occhio il lavoro del Moschetti, bensì dobbiamo contentarci delle citazioni scelte dal recensore. Ma, quando a lui pare bella cosa la versione di questi tre versi:

> Cumpainz Rollanz, sunez votre olifant
> si l'orrat Carles ki est az porz passant,
> jo vus plevis, ja returnerunt Franc;

in questi altri:

> « Compagno Orlando, deh, suonate il corno!
> Carlo l'udrà, che fra le gole or passa
> e i Franchi, il giuro, torneranno. »

c'è da dubitare che egli sia in grado di dare un giudizio in simile argomento. [GZ.]

FONTANA VITTORIO, *Giuseppe Coraulo notaio, agronomo, poeta bellunese* (Belluno 1897, pp. 15 estr. dagli *Studi bellunesi*).— In questo accurato opuscolo l'egregio professore che da parecchio tempo s'occupa con amore della storia letteraria del bellunese, raccoglie varie notizie intorno alla vita e alle opere del Coraulo, un tempo assai noto sotto l'appellativo di *Barba Sep dal Prat de Castion* (1733-1786). Lo considera sopratutto come letterato, soffermandosi in special modo sulla versione vernacola della *Gerusalemme liberata*: e conclude col dare di lui un giudizio assai

favorevole. Nè sola Belluno dev'esser grata al prof. Fontana rievocante la memoria quasi cancellata de' suoi figli che, se non toccarono le eccelse vette dell'arte, furono però tali da recar lustro al paese nativo. L'ammirazione dei grandi e lo studio intenso dell'opera loro non devono farci perder di vista gl'ingegni modesti, i cui scritti, meno improntati a individualità, sono specchio più fedele del pensiero e della coltura comune: sarebbe pur ottima cosa se, lasciate da banda le sterili dissertazioni su argomenti triti e ritriti, ove troppo è difficile dir cose nuove, fossero più coltivati gli studii utilissimi delle letterature regionali. All'operoso autore va dunque data schietta lode per essersi fatto risoluto seguace d'un tale indirizzo. [ENRICO BESTA]

GIUSEPPE FINZI, *Pagine autobiografiche tratte dai migliori scrittori moderni* ad uso delle scuole secondarie. (Torino, Clausen, 1897, pag. 388). — Il titolo spiega abbastanza il contenuto di questa nuova Antologia compilata dall'egregio prof. Finzi, preside del R. Liceo di Modena. La scelta dei brani è stata determinata dal giusto pensiero d'influire sulla formazione del carattere della nostra gioventù; perciò troviamo assegnata una larga parte alla *Vita* dell'Alfieri, alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, alle *Ricordanze* di Settembrini. Le pagine di questi tre autori occupano una buona parte del volume, che viene completato con tratti tolti dalle *Memorie* di Giorgio Pallavicino, dai *Miei Ricordi* di Massimo D'Azeglio, dai *Ricordi* di Ercole Ricotti, dalla *Giovinezza* di Francesco De Sanctis, dai *Quarant'anni di vita artistica* di Ernesto Rossi e finalmente con qualche pagina di due viventi: Paolo Mantegazza ed Adelaide Ristori.

Di ognuno degli autori il prof. Finzi aggiunge alcuni cenni, sobri ma efficaci. [P. O.]

## Letteratura contemporanea

JACK LA BOLINA (A. V. VECCHJ). *Ricordi di fanciullezza.* (Milano, ditta editrice Brigola, 1897, p. XII-345). — A chi abbia pur una volta sentito rammentare il nome di la Bolina, riconosciuto ormai tra i primi ed i migliori scrittori nostri di cose marinaresche, non fa d'uopo certamente raccomandar questi *Ricordi*: la *Storia generale della marina militare* e le *Memorie di un luogotenente di Vascello* godono, quella per le scienze storiche, queste per le lettere italiane, si bella fama, che questo nuovo, simpatico volume non potrà passare inosservato e non concorrere con quelli e con i numerosi scritti sparsi dall'a. qua e là in riviste e giornali ad accrescergli ed a rendergli sempre più solida e meritata quella fama. Facile e piacevolissima lettura, il nuovo volume non si rivolge nè a storici, nè a letterati, ma i giovani sa dilettare con l'attraente narrazione di fatti svariati occorsi all' autore nella sua infanzia (le memorie vanno dalla nascita dello scrittore ai primi anni della sua vita nell'accademia navale), e gli adulti interessa pel ricordo degli avvenimenti politici svoltisi tra il 40 e il 58. V'ha qui di tutto un po': ora una birichinata del fanciullo, ora un episodio della vita politica di quel tempo, qua una osservazione profonda su avvenimenti cui l'autore assistè in quei primi anni, là una pagina calda, inspirata di vera poesia, consacrata al mare infinito, al mare « salubre al corpo ed allo spirito », che aveva preparato severamente il giovane alle battaglie della vita; ma sempre lo scrittore si mostra storico coscenzioso, appassionato amante della vita marina, letterato forbito ed elegante, e sopratutto efficacissimo inspiratore del sacro amor di patria. Tanti pregi e così rari ai dì nostri m'han fatto pensare quel che leggendo le *Memorie d'un luogotenente di Vascello* scrive nella prefazione: d'aver pensato un giorno il Mannucci: che « quest'ottimo libro, che vorrei vedere in mano a tutti i giovani per farsi migliori e amare e servir meglio la cara nostra patria » debba avere o prima o poi un seguito. [R.]

— La ditta Agnelli di Milano ha pubblicato in seconda edizione l'*Epistola di S. S. Leone XIII contro l'ingordigia, Parco ac tenui victu contentus ingluviem fuge, ad Fabricium Rufum*, in esametri latini, accompagnata da una versione in esametri italiani del prof. Luigi Gelmetti e da un'altra in endecasillabi apparsa nel maggio scorso sulla *Civiltà Cattolica.*

V. MARANO ATTANASIO. *Perduto!* Racconto. (Ascoli Piceno, Cardi, 1897, in-8, p. 91). — La minuscola edizione vuole imitare quelle recenti del Guillaume; il piccolo racconto è insignificante e senza interesse; lo stile povero e disadorno.

— L'editore Hoepli ha pubblicato la seconda edizione del libro *Alla luce del vero* di Alberto Boccardi, illustrato con dodici tavole fuori del testo del pittore Riccardo Carniel. Questo libro che la *Cultura* ha già raccomandato, ha trovato ottima accoglienza presso tutta la stampa e il fatto che pochi mesi dopo la prima sia stata necessaria una seconda edizione, dimostra che anche le famiglie lo hanno trovato ottimo per i ragazzi.

— La casa editrice Galli ha dato alla luce un breve opuscolo di Cesare-Augusto Levi, intitolato la *Visione degli angeli* e dedicato a S. M. la Regina d'Italia, in cui i concetti poetici e soavemente ascetici sono esposti in forma di mistica narrazione.

— L'editore Luigi Cardi di Ascoli Piceno ha anch'egli (e chi non ne pubblica ora?) impreso a pubblicare una piccola *Biblioteca di moda*, destinata alle ultime novità nel campo della novella e della drammatica, in volumetti quindicinnali in formato lungo. I due primi venuti in luce contengono l'uno sei brevi, artistici bozzetti di C. A. Blenghini (Ugo Mario Albani) dal titolo *Pagine fosche*, accompagnati da una lettera-prefazione di Luigi Conforti, l'altro una commedia di Oreste Gallo, *Cura coniugale*, rappresentata tre anni or sono al *Teatro della Commenda* in Milano.

CLARY D'ENILEC. *Herbe folle*. (Paris, Plon et Nourrit, 1897, in-8, p. 290). — Quanta serenità e quanta giovialità ad un tempo raccolgono queste brevi e nitide pagine! Come alla vecchia, antiquata sì, ma pur sempre nuova melodia del racconto ingenuo e semplice si possono preferire le insipide originalità del romanzo odierno? Questo, che una mano gentile di donna elegantemente ha scritto, è un breve diario di fanciulla, che ai piccoli fogli profumati affida la storia del suo amore: un odor primaverile, una freschezza di candore giovanile spira da esso, e tra il profumo e il verde dolcissimo mille osservazioni originali, cento avventure semplici e divertenti, un continuo schioppettio di vivacità ingenua e piena d'incanto. Tale è il bel volume di Clary d'Enilec, una intelligente scrittrice, forse più di molte altre degna d'esser nota anche in Italia. [R.]

— La Société française d'édition d'art L.-Henry May continua le tradizioni dell' Ancienne Maison Quantin per i libri eseguiti con cura scrupolosa e certamente con lusso superiore al prezzo loro. La *Encyclopédie enfantine* comprende già in abbondanza alfabeti, album, opere illustrate in nero ed in colori di tutti i formati e di tutti i prezzi, ed immagini in fogli o riunite. Di questa collezione, che s'arricchisce ogni anno, annunciamo le più recenti pubblicazioni.

Nella *Bibliothèque Maternelle*, destinata a contenere libri per la gioventù di argomento facile e interessante, e d'altra parte coll'intendimento di dare lezioni di morale semplice e senza pretese sono pubblicati: *Les Galons de Robert* della signorina I. de Colomb colle illustrazioni del pittore militare E. Chaperon; Roberto, figlio d'un colonnello, guadagna i suoi galloni colla sua buona condotta e la sua obbedienza esemplare. — *Les mémoires d'un rat écorché* della sig. De Gériolles con illustrazioni di E. Vavasseur, storia allegra delle ingenue biricchinate di un ragazzo. — Nella *Bibliothèque enfantine*: *Histoires de Bébés* di I. Lheureux con illustrazioni di Edyck, per i bambini che appena leggono e per cui i genitori alle storie delle fate preferiscono semplici e brevi storie della vita infantile. — Tra gli *Album* poi: *Perdus au Jardin des Plantes* di Arsène Alexandre con 40 acquarelli di Gumery, dove l'a. mette in iscena lo stesso Jean de la Fontaine che presenta a Jacque ed a sua sorella Lucia gli animali del Giardino delle Piante: è una specie di introdusione alla raccolta delle Favole di La Fontaine. — Infine tra gli *Albums d'images* citiamo la 14.ª série delle *Images enfantines*, 20 storie allegre — talune di molto spirito — illustrate a colori, che tutte faranno ridere i nostri cari bambini. [E. V.]

RAMBAUD A., *L'anneau de César*. 3me éd. (Paris, Hetzel, in 2 vol.). — Son le memorie d'un vecchio e potente capo gallico, di Venestòs figlio di Beborix e di Eponina, nipote di Djarilo, il vero re dei Parisii della riviera ai Castori (la Bièvre), feroce combattente contro Cesare prima, sotto Cesare poi. Nella prima parte ricorda la sua infanzia, le sue prime armi sull'Oceano e nella sua terra stessa e infine la riconciliazione di tutti i Galli in difesa contro il generale Romano; nella seconda, espone le lotte contro l' invasore, la splendida vittoria di Gergovia, l'assedio di Alesia, gli ultimi combattimenti e infine la rivincita dei Galli, combattenti sotto le aquile Romane contro le legioni del senato. Il racconto è molto drammatico, molto viva la descrizione, che ci trasporta in mezzo a popolazioni forti e vergini, ardenti di amore della patria e della libertà.

— Nella *Collection pour les enfants* della libreria Oudin di Parigi si sono pubblicati due altri volumetti con illustrazioni in nero ed in colori. L'uno, *Les petits de Presles*, contiene un delicato racconto della contessa L. de Courville, la quale ha disegnato anche le illustrazioni. L'altro, *Lettres d'un grand' Mère*, contiene le affettuose lettere della contessa de Ségur al suo nipotino Jacque de Pitray e sono pubblicate dalla figlia di quella, la viscontessa de Pitray, autrice anche questa di racconti per fanciulli, la quale le fa precedere di una biografia della madre. [E. V.]

— *St-Nicolas* è un giornale illustrato per ragazzi e ragazze da 8 a 15 anni, che la libreria Delagrave pubblica già da diciannove anni. I fascicoli del 1897 formano un volume di 832 pagine ricco di illustrazioni ben riuscite, e scene drammatiche e descrizioni relative a paesi stranieri o a fatti storici. Tutto è adatto ai piccoli lettori e destinato ad interessarli. Gli editori non dimenticano mai che una buona risata fa buon sangue anche ai ragazzi e racconti e illustrazioni umoristiche non fanno difetto. Quest'anno il giornale che costa all'estero 20 franchi, conterrà tra altro: *Jean Tapin*, storia di una famiglia di soldati del cap. Danrit, illustrata da P. de Sémant; *Tricyclard et Bécaneau* racconto di avventure drammatiche e comiche di Séverine, illustrato da Caran-d'Ache; *Le petit Roi de l'Hertogenwald* di H. Gauthier-Villars con illustrazioni di Guydo; *L'enfant prodigue* di L. Marin, illustrato dall'a. stesso. Non mancheranno le rubriche solite: *La boîte aux lettres; le tribunal de St. Nicolas; Les jeudis de St. Nicolas* ed i concorsi di ogni specie con premi. — Nel 1897 poi si sono pubblicati dall'istessa casa Delagrave i vol. 78 e 79 del *Musée des familles*, il noto periodico di letture piacevolissime che si pubblica già da sessantaquattro anni e che è adattissimo per le famiglie. Esso contiene novelle e romanzi, poesie, articoli di belle arti e di scienza, varietà storiche, geografiche e letterarie, cronache umoristiche e d'altro genere, tutto con illustrazioni. In quest'anno vi è stato inserito tutto il romanzo di Louis de Caters, *Les pirates de Venise*, ora pubblicato anche a parte. È un racconto storico a tinte un po' forti dove vediamo de' grandi personaggi della Serenissima alle prese coi famosi Uscocchi, che hanno lasciato negli annali dell'Adriatico così terribili ricordi. Da ambe le parti troviamo dei forti eroi, gli uni di orribile ferocia, gli altri di altissima dignità e questo contrasto incatena l'attenzione del lettore. Le

illustrazioni di Ed. Zier aggiungono pregio al libro. Per l'anno venturo tra le storie da pubblicarsi si annunciano: *Fille de France* di L. Brunet, la cui azione si riferisce all'opera di Luigi XI, il quale vi ha grande parte; *L'Auberge du Spessart* di W. Hauff; *L'expiation* di H. Bertold, quadro psicologico ecc. Conterrà come sempre i racconti minori: la *Questions de jour*, la *Gaietes du mois*, il mosaico.

## Scienze Politico-sociali

GENNARO MONDAINI, *La questione dei Negri nella storia e nella società nord-americana.* (Torino, Bocca, 1898, pag. 490). — Questo lavoro è diviso in due parti. La prima è essenzialmente storica; l'autore prende le mosse dalla fondazione delle colonie nord-americane e studia come vi si organizzò la schiavitù, come essa decadde nel nord e si sviluppò invece nelle provincie del sud per modo da dare origine a due società, che dovettero fatalmente venire a lotta fra di loro; narra quindi con molta chiarezza ed esattezza le vicende della guerra tra il Nord e il Sud.

L'abolizione della schiavitù pose sul tappeto una nuova questione, il *Negro-Problem:* qui incomincia la parte seconda del lavoro, in cui l'autore studia l'evoluzione sociale degli Afro-Americani. — « Erano 4 milioni circa di esseri umani, innalzati d'un tratto dalla condizione di macchine o tutto al più di animali a quella di uomini, restituiti alla libertà ma privati al tempo stesso di quella capanna, di quella veste, di quel pezzo di pane che loro forniva la schiavitù, lanciati d'un tratto senza la minima preparazione nella lotta per la vita. » — Il prof. Mondaini espone i provvedimenti adottati dal governo e le conseguenze che ne derivarono; esamina il movimento demografico della razza negra, lo sviluppo economico, la religione, l'educazione, il pauperismo, la criminalità nelle provincie del Sud ecc. ed arriva alla conclusione che la lotta tra le due razze continuerà finchè il progresso degli Afro-Americani e lo sviluppo economico-sociale del Sud non conducano alla loro fusione sociale.

A questo proposito il Mondaini è ottimista (come fa notare il prof. Enrico Morselli nella prefazione da lui scritta al libro di cui ci occupiamo); ha cioè fiducia nei progressi dei Negri, mentre il Morselli sostiene *che il Negro è condannato dalla sua stessa morfologia e fisiologia a non poter mai raggiungere il Bianco* e dichiara non doversi augurare agli Stati Uniti che avvenga tale fusione. Troviamo quindi raccolte in questo volume le due opinioni contrarie, il che fa comprendere sempre più la grande difficoltà del problema, che agita oggi la società nord-americana.

Ad ogni modo l'accuratezza delle ricerche, la prudenza nel trarre conclusioni, e la chiarezza dell'esposizione rendono assai pregevole il libro del giovane professore Mondaini. [PIETRO ORSI]

## Miscellanea

DR. LUIGI NARDO. *Della anatomia in Venezia.* Discorso pubblicato con note e giunte dal Dr. Cesare Musatti. (Venezia, Visentini, 1897, p. 109). — Questo discorso storico sebbene letto all'Ateneo Veneto fino dal 1855 viene soltanto ora pubblicato dal Dr. Musatti. Merita di essere consultato per meglio conoscere le antiche vicende dello studio dell'Anatomia sotto la Veneta repubblica; la quale fino dal 1308 stabiliva norme speciali in proposito, ordinando eziandio la sezione di qualche cadavere.

Fra i molti che illustrarono nei secoli XVI e XVII grandemente l'insegnamento dell'Anatomia umana a Venezia basterà ricordare *Niccola Massa* (1521); *Andrea Vesalio* (1537) che, invitato dalla Repubblica preparò a Venezia, prima di illustrare la cattedra di Padova, la sua grande opera « *De corporis humani fabrica* »; *Giovanni Veslingii* (1627) della Vestfalia che contro l'Arveo difese strenuamente le scoperte dell'Asselio.

Pregio notevole di questa pubblicazione sono senza alcun dubbio le note e l'appendice del Musatti, e i documenti importanti, dei quali non possiamo qui riferire neppure l'elenco, sebbene in modo evidente diano prove delle vicende dell'insegnamento dell'anatomia a Venezia, quando altrove era o abbandonato od anche osteggiato, e dimostrino sempre meglio quanto la gloriosa Repubblica ne fosse provvida tutrice assai prima di molti altri governi.

Ricorderemo soltanto che la relazione fatta dall'Aglietti al Collegio medico nel 1797 sull'andamento di questa Cattedra, e sulla distribuzione delle lezioni in due anni e sul programma minuto di esse da meritare di essere paragonato con quelli attuali dopo tanti e sì splendidi progressi della scienza sulla struttura dell'umano organismo. [BARDUZZI]

— « *Semprevivi* » Biblioteca popolare contemporanea. Il Cav. Giannotta offrirà, nei primi di quest'anno, i seguenti volumi: *Grecia e Italia* di Felice Cavallotti; ricordo della infelice guerra grecoturca. *In Calabria* di Cesare Lombroso; studio di antropologia su quelle forti e trascurate regioni. *L'Isola del Sole* di Luigi Capuana; impressioni e reminiscenze della sua Sicilia. *Curiosità scientifiche* di Paolo Lioy; raccolta di pagine che formano uno svariatissimo caleidoscopio di notizie di storia naturale, esposte piacevolmente e condite da fine umorismo. *Fotografie matrimoniali* di Neera; macchiette fosforescenti. *Sulla laguna* di Enrico Castelnuovo; racconti pieni di interesse, i quali tutti parlano della bella e misteriosa regina dell'Adriatico. Dopo questi volumi verranno man mano pubblicandosi, nel corso dell'anno, degli altri che porteranno il nome di *Ferdinando Martini*, *Antonio Fogazzaro*, *Anton Giulio Barrili*, *Paolo Mantegazza*, *Vittorio Bersezio*, *Enrico Panzacchi*, *Mario Rapisardi*, *Federico De Roberto*, *Jarro*, *G. A. Cesareo*, *Antonio Caccianiga*, *Marchesa Colombi*, *Ugo Ojetti*, *Vertua Gentile*, *Salvatore Farina*, *Bruno Sperani*, *Gandolin*, *Gemma Ferruggia*, *Scipio Sighele*, *Jobi*, *Annibale Gabrielli*, *Sabatino Lopez*, *Tommaso Cannizzaro*, ed altri.

---

*Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1-15 marzo 1898. N. 5-6

# LA CULTURA

## RECENSIONI

**A. Sabatier.** — *Esquisse d'une philosophie de la religion d'après la psycologie et l'histoire* — Parigi, Fischbacher, 1897. in 8.°, pp. XVI, 415.

Paolo Sabatier, autore della *Vie de S. François d'Assise*, è più conosciuto in Italia, che non sia Augusto Sabatier, autore dell'*Esquisse d'une philosophie de la religion*. Non conosco se siano parenti. Parenti o non parenti, quel che importa ora di dire, è che Augusto è molto stimato in Italia da coloro che coltivano studii cristiani e biblici. Da più anni egli lavora con assiduità e competenza intorno a speciali punti di storia cristiana, e più e più di esegesi biblica.

Notevoli suoi articoli si leggono nella *Encyclopédie des sciences religieuses* sui libri del N. Testamento. Scritti importanti ha egli pubblicati dal 1866 su le sorgenti della vita di Gesù, su le origini storiche del pensiero dell'apostolo Paolo, su la genesi letteraria dell'Apocalisse. Il libro su annunziato è come la sintesi delle sue varie indagini sul cristianesimo. È veramente il suo libro è, più che *Saggio d'una filosofia della religione*, *Saggio d'una filosofia del cristianesimo*. Salvo poche pagine che trattano della religione in genere, tutte le altre del volume svolgono quistioni gravi su la religione cristiana, con molta penetrazione e padronanza senza dubbio.

L'opera ha tre parti: la prima ragiona della religione e della sua origine: la seconda, del cristianesimo e della sua essenza; la terza, più estesa, del dogma, della sua natura e della sua evoluzione. Tutte e tre le parti sono composte a metodo di rigorosa osservazione psicologica e storica; essendo l'A. convinto a ragione, che la filosofia religiosa deve avere *deux sources, la psychologie et l'histoire*. Confessa, e non può non confessarlo chiunque pongansi in simili ricerche complicatissime, ch'egli intraprende *une oeuvre pleine de difficultes et même de perils*. In lui, ad ogni modo, non difetta preparazione psicologica e storica per l'opera intrapresa.

Quanto alla origine della religione l'A. fa bene a scartare la opinione di coloro che la credono originata, per interesse, dai preti. Non si accorgono che i preti sussistono per la religione, non la religione per i preti. Anche rifiuta l'altra opinione, che ne pone la causa nei miti. Neppure costoro si avvedono di prendere per causa un effetto. L'antica e ripetuta opinione, che il timore abbia dato luogo alla religione, a lui sembra manchevole; giacchè il solo timore, senza qualche speranza, non è fenomeno religioso. Vorrebbe che la religione fosse derivata dalla contradizione fra voleri smisurati e poteri limitati, fra intense voglie e impotenze a soddisfarle, contradizione di cui l'uomo è stato sempre agitato. Certamente esiste in noi; nasce e vive con noi, ma non è dessa che partorisce la religione; perchè noi l'avvertiamo assai tardi, quando già la religione è apparsa nell'individuo e tra gl'individui. Ha ragione il poeta e filosofo latino, che il timore genera la religione, e ragione il Sabatier, che tale sentenza è incompleta. A compierla, non è necessario ricorrere alla contradizione, cosa troppo riflessiva. Basta aggiungere — come in altro mio lavoro ho provato — al *timore* la *impotenza* di superarlo, di combatterlo ed abbatterlo. Se si potesse vincere, la religione non ci sarebbe. Gli uomini, invece, sono stati e saranno religiosi; perchè impotenti a vincere il timore, specie dell'ignoto, naturalmente doloroso, che accompagna la vita dal nascere alla morte, e che la scienza non arriverà a dissipare.

La religione, per l'A., è tutta nella preghiera. Se questa manca, la religione manca. La preghiera, egli scrive, è *la religion en acte*. La preghiera ha la sua storia: comincia dalle pratiche più grossolane per una potenza misteriosa, da cui ci sentiamo dipendenti, e si eleva alla orazione più perfetta insegnataci dal Cristo. La preghiera è non solo religione in atto, ma rivelazione di Dio nell'uomo. La rivelazione progredisce col progresso della preghiera; perciò la rivelazione non è alcun che di estrinseco all'anima umana, nè ha bisogno di venir provata estrinsecamente mediante miracoli. " Sono

gli apologisti della scuola tradizionale più conservatori che confessano, oggi, avere *le miracle perdu sa force probante.* „

Idee, senza dubbio, molto giuste nell'ora presente, e rispetto agli odierni progressi esigetici e scientifici; ma non si riferiscono alla prima parte, la quale si proponeva di considerare la natura e la origine della religione. L'A., a dir vero, ha poca fede alla storia delle religioni in generale, alla loro classificazione: nessuna ne ha alla storia delle religioni de' selvaggi, tanto che per lui *est fastidieux et vain de les dénombrer* (112). Così persuaso, è naturale di rinvenire nella prima parte della sua opera molta materia, in sè stessa pregevole, non però acconcia all'argomento. Ad es. le sue dottrine su la ispirazione, su le profezie, sui miracoli del medio evo, sul paragone tra maomettismo, buddismo e cristianesimo, che sono nella prima parte, formano piuttosto una introduzione ad una filosofia della religione cristiana, che ad una filosofia della religione in generale. Ho voluto insistere su questo punto, non per iscemare valore allo studio del Sabatier, ma per raccomandarlo come ricerca filosofica su la religione cristiana.

La seconda parte si occupa, come si è detto, del cristianesimo, considerato in ordine alla evoluzione religiosa dell'umanità, alla sua essenza, e alle principali forme che ha assunto col tempo. Il cristianesimo, per evoluzione religiosa, deriva dalle tradizioni israelitiche. Ciò si è visto di buon'ora dai teologi, ma si è esagerato. Vero che *Novum Testamentum in Vetere latet*, e che *Vetus in Novo patet*, salvo che non in tutti i fatti storici, non in tutti i detti profetici, non nella originale essenza della religione cristiana. Il profetismo, ch'è il più prossimo al cristianesimo, non è ancora il cristianesimo; attesochè i profeti non guardavano tanto all'avvenire, quanto alla presente corruzione politica e religiosa, contro la quale lottavano in nome di Jahven. Il monoteismo neppure è costante appo gli Ebrei; è certo che non è stato l'*apanage naturel et primitif d'Israël*. Il Renan che si è piaciuto di scorgere il monoteismo nei primi popoli semitici nella sua *Storia del popolo d'Israelle*, ha trovato opposizione. Il Sabatier ha in ciò perfetta ragione.

Importante è ancora di studiare che cosa il cristianesimo ha in proprio e di caratteristico, che ne costituisce la essenza. Questa si domanda, invano, ai cattolici ed ai protestanti. I primi la pongono nell'autorità infallibile della Chiesa; i secondi, ora nel dogma della giustificazione per la fede, ora nell'autorità infallibile della Bibbia, ed ora nella divinità preesistente di Gesù Cristo. È lodevole il Sabatier, che al proposito giovasi del metodo psicologico e storico, nella sua evoluzione religiosa. Secondo questa afferma, che il cristianesimo rivelasi la più perfetta e definitiva unione di amore dell'uomo con Dio: dell'uomo, quale figlio; di Dio, quale padre. L'uomo allora solo credesi cristiano, quando sentesi nella unione filiale con Dio, unione d'amore intenso conforme a quella avuta da Gesù Cristo. Dunque la essenza psicologica e storica del cristianesimo consiste in tale unione, di cui Gesù Cristo fu il modello perfetto, e n'è l'imperativo categorico. Per la coscienza de' primi cristiani la filialità di Gesù non fu nel senso metafisico, bensì nel senso morale. Gesù credesi figlio di Dio, pel suo grande amore e rispetto a Dio. *En lui c'est l'homme qui appelle Dieu* “ *père* „ *et c'est à l'homme que Dieu répond* “*mon fils*„ (192). È il “ figlio dell'uomo„ che diviene, com'io scrissi nel *Cristianesimo primitivo*, “ figlio di Dio „ per la bontà e santità, non già il “figlio di Dio„ che diviene, per una generazione fisica e metafisica, “ figlio dell'uomo „. Matteo allude alla generazione fisica (I, 18, 20), nata per una leggenda formatasi verso il terzo quarto del primo secolo; Giovanni allude alla generazione metafisica (I, 14), nata per influssi filoniani, la quale prevalse nella lunga elaborazione dogmatica dal Gesù di Nazareth al Gesù di Nicea.

Le principali forme assunte dal cristianesimo, secondo il nostro A., sono il cristianesimo giudaico, il cristianesimo cattolico ed il cristianesimo protestante. Il cristianesimo, perfetto nella sua essenza consistendo nella piena unione morale dell'uomo con Dio, mediante il Cristo, è perfettibile nella sua *évolution historique*, e sempre perfettibile in avvenire. Perfezionarsi sempre, è meglio realizzarsi. Oggi il cristianesimo è meglio compreso che per lo passato, e “ giammai la civiltà e l'anima dell'umanità, prese nel loro insieme, sono state più a fondo (*plus foncièrement*) cristiane. „ Di qui è che dal cristianesimo giudaico al cristianesimo cattolico, e dal cristianesimo cattolico al cristianesimo protestante ha avuto luogo progresso, non regresso.

Il cristianesimo giudaico fu, a così dire, l'aurora del cristianesimo, ancora oscurata da contrasti tra cristiani giudaizzanti e paganizzanti, e più e più da credenze messianiche ed apocalittiche. Paolo superò subito essi contrasti, facendo prevalere l'universalismo cristiano. Però a grado a grado si liberò dalle credenze messianiche, o, veramente, stimò di non insistervi più,

per amore ad un cristianesimo eminentemente ordinato a scopo morale e santificante. Ciò vedesi chiaro, a cominciare dalla seconda epistola ai Corinti, dove s'insiste non pel ritorno di Gesù Cristo, ma per la imitazione per la vita morale di Gesù Cristo.

Il cristianesimo cattolico fu, senza dubbio, una evoluzione storica riguardo al cristianesimo messianico; se non che lo alterarono due tendenze: una pagana, con la gerarchia sacerdotale, presso che identica a quella pagana; e una giudaica, con le molte leggi e molte cerimonie esteriori ereditate dal giudaismo. Coteste due tendenze hanno adulterata la religione di Gesù Cristo, riducendola ad un governo e ad un culto del tutto esteriori, con a capo un'autorità personale infallibile. Storico imparziale il Sabatier, confessa che il cattolicismo si è spesso salvato, e ritornato a vita novella mercè il misticismo di mirabili anime religiose, e, quel ch'è più, per un protestantismo latente (*protestantisme latent*), che in esso non è venuto meno mai.

Il cristianesimo protestante fu pure esso una evoluzione, anzi una rivoluzione rispetto al cristianesimo cattolico nel secolo XVI. A. Sabatier è cristiano protestante, e confessa di restare protestante: *je reste religieux, chrétien et protestant*. Perchè resta cristiano protestante? Perchè la essenza del cristianesimo consiste non nel governo e culto esteriori, ma nella pietà interiore, nell'amore interiore filiale dell'uomo con Dio, ad esempio di Gesù Cristo. La Riforma, secondo fu iniziata da Lutero, ebbe appunto l'alto scopo di richiamare i cristiani alla pietà e santità interiore, che sola giustifica appo Dio. Tale è il significato profondo della giustificazione per la fede, e tale è il principio da cui mosse il protestantismo, e per cui si è avuta *la plus grande révolution religieuse que le monde eût traversée depuis la prédication de Jésus.*

Il Sabatier, protestante eterodosso e liberale, non vuole sapere de' protestanti ortodossi e tradizionali, che fondonsi nell'autorità infallibile della Bibbia. In questa è, sì, la parola di Dio, ma non tutta la Bibbia è parola di Dio. Oltre di ciò, le due autorità infallibili della Bibbia e del Papa vanno, infine infine, all'unisono. Nè vuol sapere del cristianesimo protestante, che radicasi nella preesistente divinità di Gesù Cristo. Egli ritiene co' migliori critici la *filialità morale*, e non *sostanziale* di Gesù Cristo. Egli è, e resta cristiano protestante; ancora perchè il sacerdozio privilegiato de' cattolici è la negazione del sacerdozio naturale e generale proprio di tutti i cristiani. " L'individuo, pel protestantismo, è prete avanti all'altare interiore della sua coscienza; il padre di famiglia è prete nella sua casa; il cittadino libero è prete, se vive da onesto, nella città. „

La terza ed ultima parte che tratta della natura e della evoluzione dei dogmi, è la più diffusa, ma io sono costretto, per i limiti della *Rivista*, a tratteggiarla con maggiore brevità. Quanto alla natura de' dogmi sono, nell'opera, cose accettate, generalmente; e lo stesso può dirsi in riguardo alla funzione da essi esercitata nella Chiesa. È importante ciò che vi si scrive rispetto alla evoluzione storica de' dogmi. Per l'A., dopo il medio evo, i dogmi non hanno più vita: non vita scientifica, assolutamente sottoposta alla sola autorità della ragione; non vita cristiana protestante, avendo il protestantismo accolta la idea del progresso, e progresso continuo nella stessa Chiesa; non vita cristiana cattolica, che, ridotta ad avere come sola autorità quella del Papa, non li conserva che come qualcosa d'*imbalsamato* (291), o, direi io, come degli stalattiti. La conseguenza di queste premesse sarebbe quella da me stabilita: " che la morte dei dogmi, ai dì nostri, non è la morte del cristianesimo, anzi più intensa ed estesa vita morale di esso (*Cristianesimo primitivo*, 395). „

Cotesta conseguenza non viene accettata del chiarissimo professore della Facoltà teologica protestante di Parigi. I dogmi, per lui, devono restare, ma si devono di continuo modificare: restare, non pel loro valore assoluto e immutabile, bensì per il loro valore disciplinare e pedagogico; modificare, secondo i nuovi bisogni scientifici, non potendo la religione, nel nostro secolo, separarsi dalla scienza. Ma come si fa che i più de' dogmi, nel modificarsi secondo la scienza, si distruggono? L'A., d'altra parte, ammette un tal numero di dogmi de' quali non è più a discutere, e di natura immodificabili, che la evoluzione di che ragiona diventa zero via zero. Afferma, inoltre, non avere Gesù Cristo imposto dogmi di sorta, ed essere stato, da principio, l'Evangelio *une invitation toute morale* (280). Dunque? Dunque non i dogmi, sì i precetti morali restano, da indi in poi, come regola disciplinare e pedagogica della religione cristiana. Nonostante che il cristianesimo si dichiari una morale, resta sempre una religione; perchè in esso i precetti morali, accompagnati spesso da sacrifizii, vengono comandati non dalla ragione individuale o sociale, bensì in nome di Dio e del suo Cristo. (1)

B. Labanca.

(1) Nell'opera di A. Sabatier è una ricchissima letteratura bibliografica. È penoso vedere, per l'Ita-

**E. Pascal.** — *Costumi ed usanze nelle università italiane.* — Milano, Hoepli, 1897 pag. 61.

È il discorso che doveva esser letto nella inaugurazione solenne degli studii del presente anno accademico all' Università di Pavia, ma l'a. ne fu impedito da modi plateali inusitati nel tempio della scienza.

L'offesa gravissima fatta alla libertà accademica non può che essere stigmatizzata da quanti sentono vivo il rispetto ai nostri Atenei, molto più che la ragione delle ostilità al prof. Pascal ebbe impulso dall'essersi dovuto egli occupare, d'incarico del Ministero, delle anormali condizioni di una scuola pubblica.

La pubblicazione che ora l' a. ha fatta del suo discorso è la più efficace rampogna contro un nuovo assolutismo, che porterebbe alla ruina delle nostre Università.

È per noi assai confortevole trovare propugnata in questo discorso un'opinione che pur noi da tempo sosteniamo: chè cioè delle nostre Università se ne occupa troppo e male chi non la conosce e non ne ha varcata la soglia, ed invece troppo poco chi vi ha dedicata la parte migliore del suo ingegno, lasciando crescere nel pubblico i più erronei e dannosi giudizi. Da questi soltanto si potrebbe impedire il sopravvento della politica tanto esiziale in materia di studii e di istruzione, e così si formerebbe nel paese una corrente di idee non falsate da preconcetti, razionali e rispondenti al vero.

L' a. con giustissimi criterii mette a nudo i maggiori inconvenienti delle nostre Università nelle quali la decadenza disciplinare diviene sempre più grave, fino a tollerare oggi nuovi tumulti perchè il Ministro non ha concesso a tutti indistintamente una sessione straordinaria d' esami, che stando rigorosamente alla legge, non poteva, nè doveva essere concessa ad alcuno.

Avanti di esaminare le condizioni presenti l' a. dà uno sguardo al passato. Ricorda le origini, i difetti delle Università italiane antiche, manifestando l'opinione, che molte delle attuali pecche sono per atavismo una scoria delle antiche.

Egli è recisamente d'avviso, che se havvi istituzione cui l'autonomia sarebbe fatale, è proprio l'Università, e, fra le molte ragioni che a sostegno della sua tesi mette innanzi, dà molto valore a due eccessi di libertà; cioè libertà per gli studenti di non andare a scuola; libertà per i professori nell'adempimento dei doveri accademici, e specie per coloro ai quali la cattedra serve di ajuto nell' esercizio più proficuo delle professioni di medico, ingegnere, avvocato etc.

Osserva pure, che i professori deputati o senatori si credono dispensati dall'obbligo di attendere ai loro doveri accademici mentre dovrebbero o lasciare la cattedra, oppure farsi sostituire nelle assenze.

Deplora giustamente l'a. che mentre si ripete ogni anno che le vacanze sono troppe se ne concedono sempre delle nuove e superflue, e ciò a dimostrazione della mancanza di norme costanti direttive nelle Autorità.

In Italia pur troppo si è ormai abituati a considerare come un male non fatto ad alcuno, quello che si fa, per le ragioni variabili della politica, all'insegnamento.

Molte altre opportune osservazioni potremmo riferire dell' esimio collega sulla insufficienza degli esami, sulla deficiente confusa azione del Consiglio superiore, sui danni della burocrazia ministeriale; ma ci limiteremo a concludere, che molti dei mali dai quali è oggi sempre più invasa la nostra vita universitaria sono conseguenze del malore che tutto e tutti ha colpito, dell'indifferenza, dello scetticismo della lotta di gruppi, di classi, di regioni. Sta alla scuola combattere questo stato anormale pericoloso, ma prima urge di rinvigorirla, di purificarla, e di fare riacquistare alle nuove generazioni la stima la fiducia in essa, dalla quale dipende in gran parte il loro avvenire come quello della nazione.

D. Barduzzi

**Ettore Pais.** — *Storia di Roma. Vol. I. parte I:* Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato. — Torino, C. Clausen, 1898.

Della “Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche„, che si è accinto a scrivere il prof. Pais, dopo il primo volume della “Storia della Sicilia e della Magna Grecia„ edito dal Clausen nel 1894, ha veduto in questi giorni la luce la prima parte del primo vol. della “Storia di Roma„, quarto dell'intiera opera. Intenzione dell'a. nell'occuparsi del periodo più antico di Roma è stata di sbarazzarsi prima di tutto il materiale spurio per poi

---

lia, ricordati solo Tommaso d'Aquino, *Summa theol.*, I., Perrone, *Praelect. theolog.* e A. Vera, per la traduzione della *Philos. der Relig.* di Hegel. È da sperare che voglia ripararvi in una seconda edizione. Soltanto sul valore e processo storico de' dogmi l'Italia, nel nostro secolo, ha una larga letteratura. Poi, come dimenticare i nostri scritti della Rinascenza, che precorsero in modo splendido la Riforma? Del resto, il Sabatier è stato, nel suo procedere verso l'Italia, uguale con tutti: non ha ricordato neppure le pubblicazioni della *Chiesa evangelica valdese*, che prenderà il nome di *Chiesa evangelica d'Italia*.

procedere speditamente al lavoro di ricostruzione. Un giudizio quindi pieno e completo non può emettere la critica, finchè non abbia esaminato non solo la seconda parte di questo primo vol., ma anche quello o quelli che conterranno l'opera di sintesi. Se peraltro l'esame di questa prima parte può non solo darci un'idea della mirabile acutezza di mente e della vasta dottrina dell'A., che del resto sono già note, ma può servire ancora a mettere in rilievo l'originalità del libro, che è tale da rinnovare senza dubbio tutti gli studi sulla primitiva storia di Roma, val bene la pena di darne una notizia.

Questo libro consta di quattro capitoli: il primo contiene i prolegomeni e le fonti della più antica storia romana; il secondo, il terzo, e il quarto contengono respettivamente la critica delle leggende relative alla fondazione di Lavinio, di Alba e di Roma, delle leggende intorno ai sette re di Roma, del periodo della repubblica dalla cacciata dei re alla congiura di Spurio Melio.

Nel primo cap. l'a. comincia col dichiarare che la storiografia romana conta un origine molto tardiva. È un fatto che la storia dei popoli barbari d'Italia non ebbe principio prima del contatto coi coloni greci, e che i più vetusti storici di Roma fossero greci, è dichiarato dalla tradizione. Ma a questi storici quali monumenti indigeni e tradizioni orali potevano fornire materia di considerazione e di racconto? Innanzi tutto, nota l'a., non era dell'orizzonte scientifico di quegli scrittori l'osservare i monumenti e, se anche lo avessero fatto, avrebbero trovato la grande efficacia dell'arte greca ad essi coetanea sugli indigeni; d'altronde i più antichi monumenti di Roma furono distrutti nell'incendio gallico. Dei canti tradizionali, rammentati da Catone, non si deve esagerare l'importanza storica: di essi nel corso della storiografia romana non si trova traccia veramente sicura e per il loro carattere non vanno giudicati diversamente dalle laudazioni funebri e dalle nenie delle prefiche. Questi canti perirono presto e, se poco uso ne fece Catone, agli storici greci rimasero ignoti. L'a. quindi con magistrale processo fa osservare come coll'ingrandirsi dell'importanza politica di Roma, si andasse mano mano formando presso i greci la storiografia della Città. Da quando Roma nel sec. V a. C. venne in relazione con Siracusa che era divenuta padrona del Mediterraneo e tentava sottomettere popoli nella Penisola, a quando ebbe domato i Sanniti e sottomesso Taranto non solo, ma strinse alleanza con Pergamo per abbattere le potenze cartaginese e macedone collegate, avviandosi a diventare la signora del mondo, una serie ognor crescente di scrittori greci si occupò della Città, con tanto maggiore interesse, quanto più essa diveniva grande e temibile: da Antioco siracusano che ne faceva menzione nel 424 a. C. a Jeronimo di Cardia e Timeo di Tauromenio che attesero ad una storia della guerra del re d'Epiro in Italia, a tutti i dotti dell'Ellade, della scuola Alessandrina così come della Pergamena, che si volsero al nuovo astro. Allora sorge l'adulazione, si creano false genealogie, i vinti per ingraziarsi i vincitori glorificano accanto alla Città le famiglie più cospicue, dando ad esse origini mitiche; e le voci di protesta di chi, come Metrodoro di Skepsis, serbava odio contro Roma, vengono a poco a poco soffocate dal consolidarsi della potenza romana e dal diffondersi nel II sec. di un'ampia letteratura storica sì greca che latina. — Ma alla storiografia romana non mancarono elementi romani. Oltre ai canti conviviali che si fusero nelle memorie di famiglia, esistevano i più antichi elenchi di sacerdoti e di magistrati, i quali si trasformarono in una secca e breve cronaca compilata dai pontefici stessi. Quando precisamente abbiano avuto principio gli annali dei pontefici, non si sa; si comprende però che ad essi di buon'ora dopo i contatti greci tenesse dietro una redazione più ampia, gli annali massimi. L'A. confuta la dichiarazione di Cicerone sulla secchezza e aridità di essi, dimostrando che egli parte da un principio puramente formale, e con dati di fatto dimostra pure chiaramente che essi sono una compilazione recente forse del III o II sec. Chi ne fosse l'autore si lascia appena sospettare. Con tali falsificazioni sta in istretta relazione quella dei libri lintei. — Necessità politiche e morali determinarono la compilazione degli annali ufficiali: dall'una parte bisognava suffragare con documenti, anche falsi, l'opinione che i Romani non erano un popolo recente di predoni, ma un'antica e nobile stirpe, affine alla greca; dall'altra dare una forma unica e pudica alle molte leggende tra loro contrastanti e spesso inverecconde narrate dai Greci. Ma tale processo di trasformazione non giovò a mascherar tutto e tanto meglio a togliere a molte leggende il colorito poetico. Così verificavasi il fenomeno di avere contemporaneamente la esposizione dei fatti storici in prosa e in poesia; si svolgeva l'epos, fenomeno naturale in Roma, dove lo svolgimento delle facoltà intellettuali subiva influenze e innesti della letteratura greca. Questi poeti epici non furono di Roma e imitarono la letteratura alessandrina del loro tempo: essi mi-

ravano ad essere eruditi conoscitori di filologia e archeologia non meno che delle scienze e della storia, e non c'è dubbio che gli annali di Ennio esercitarono influenza non poca sui redattori degli annali massimi. — La tradizione romana iniziata nella storiografia da Ap. Claudio e Cn. Flavio, fu interrotta dagli annalisti che scrissero in greco. Ma se Flavio Pittore, Cincio Alimento, C. Acilio e Aulo Postumio Albino ebbero conoscenza della lingua greca e poterono leggere ed ammirare storici siculi, come Timeo, non potevano tutto a un tratto assimilarsi l'arte dei Greci: " una razza, come dice l'A., intellettualmente inferiore non può riassumere ed assorbire in tutto e prontamente il lavoro psicologico di un'altra stirpe „, per cui la forma di questi annali rimase come schematica; il quale difetto pochi decenni dopo saltò agli occhi di Catone e di Asellione. L'uso però della lingua greca non dipendeva solo dall'ammirazione della cultura ellenica: Fabio Pittore, Acilio e Postumio erano uomini di stato e tendevano colla loro storiografia a conquistare l'opinione pubblica dei Greci; ma il trionfo politico dei Romani era evidente, ed è notevole il tentativo di Catone di riannodare, scrivendo in latino, le tradizioni di Ap. Claudio. Nessuno mai, a parer mio, come l'a. ha messo al nudo la vera essenza di Catone, il famoso tipo della rude austerità e del misellenismo. Egli ce lo mostra fin dalla sua giovinezza imbevuto della cultura greca al pari di qualunque altro più dotto romano, ed anche per la sua opera principale, le " Origines „, sebbene l'avesse scritta in latino, doveva molto all'imitazione di opere greche. " Quest'uomo, dice l'a., di straordinaria energia, il più schietto rappresentante della invasione del contado nella città, che quasi tutto doveva a se stesso e che personificava nel più alto senso della parola le buone e le cattive qualità della sua razza, era troppo orgoglioso e troppo rude per mostrare di apprezzar ciò che doveva alla cultura dei vinti. Ed allo stesso modo che serbava tutti i caratteri della pressochè feroce virtù romana, che non gli vietava per altro di esercitare l'usura, non possedeva quella finezza di educazione che lo inducesse a trattare il mondo ellenico e la gente greca con quell'amabilità signorile che da qualche generazione era ereditaria in qualche famiglia patrizia, come ad es. in quella dei Corneli. Quest'uomo che si atteggiava a disprezzatore della cultura ellenica, cercava nondimeno di appropriarsela per ogni lato „. E l'opera sua, sia che ciò si debba attribuire alla sua nascita provinciale, sia all'importanza politica degli altri popoli d'Italia, ebbe quel carattere di universalità, che fu un pregio non più riscontrato in tutta l'annalistica romana. Gli annalisti che succedettero a Catone ben si scostarono dal mirabile modello che aveva offerto loro, così come ai Greci, Polibio, e hanno poca importanza. — Ma l'ellenismo da prima osteggiato, prevale in Roma dopo la intiera soggezione dell'Ellade e si ha una grande influenza delle dottrine storiche e filosofiche greche. Polibio, Artemidoro di Efeso e Posidonio creavano la geografia storica universale; gli uomini di stato romani si formavano una cultura politica; Sempronio Asellione scriveva una storia prammatica proprio nel senso di Polibio; e l'annalista Fannio dava ai suoi scritti un colorito stoico. — Ma da un lato la decadenza letteraria greca, dall'altro l'avidità nel popolo di letture amene produssero la retorica nella storia; così l'esser questa caduta nelle mani di letterati o persone ligie ad un sistema o ad una tendenza politica apportò la partigianeria. Si mentisce per ottenere un effetto retorico e i romanzi più insulsi finiscono col sostituirsi alla storia. Licinio Macro si scosta dagli altri, attinge dai vecchi commentari latini e, sebbene cada in puerilità e sia lungi dal mostrare buon senso, la dignità romana lo trattiene dalla pura imitazione greca tenuta da Sisenna e merita, come Valerio Anziate, di esser fonte di Livio e Dionisio sia per il valore stilistico, sia per l'abbondanza del materiale raccolto. – E questo materiale in effetto non era cresciuto, specialmente pei tempi anteriori all'incendio gallico; ma accanto alle orazioni e alle riflessioni, mezzi acconci per esornare la storia, vi erano le pretese genealogiche delle nuove genti che, avendo conseguito le cariche curuli gareggiavano colle famiglie patrizie autentiche e con quelle della nobiltà plebea nel vanto di illustri antenati, quindi falsificazioni delle " *laudationes* „ e delle " *imagines* „ e perfino falsificazioni di documenti. Il nessun valore dei documenti e la falsità delle memorie romane rispetto al tempo anteriore all'assedio dei Galli venne rivelato da un cronografo romano di nome Clodio, che non si può identificare con Q. Claudio Quadrigario. — Il materiale storico cresce ancora più per l'esposizione delle istituzioni, pel racconto delle lotte fra patrizi e plebei narrate sulla scorta delle vicende recenti e infine l'uso e l'abuso della ricerca antiquaria insieme cogli studi di filologia o di grammatica. E degli studi antiquari e grammaticali fra i molti l'a. mette come principale rappresentante Varrone, che riassumeva e compendiava tutto il frutto della ricerca storica e

letteraria sì greca che latina, senza genialità, senza vedute originali, con orizzonte ristretto e con poca sicurezza di giudizio. — Perdutasi la produzione dei Greci che primi si occuparono delle vicende romane e perdutasi anche la grande compilazione che se ne fece nell'età di Varrone e di Cicerone, è prezioso qualche frammento che si possa trovare collo studio delle fonti. Ci duole di non potere per mancanza di spazio riferire per intiero il giudizio che l'a. dà di Diodoro e di altri importanti scrittori; ma basti il dire che egli rimuove da sè quell'eccessivo rispetto che tutti i critici dal Niebhur al Mommsen hanno avuto per un uomo che egli reputa di pochissimo valore; così di Dionisio dice: " esempio perfetto della degenerazione che la storia patì per opera della retorica negli ultimi tempi dell'alessandrinismo ". Lo splendore della forma non fa velo all'a. per un severo giudizio su Livio, ma dice che la sua opera per il contenuto storico ha un modesto valore scientifico. La genesi e la costruzione dell'antica storia romana si chiude all'età di Cesare e di Cicerone. Dopo Livio si ha fra i Romani la compilazione povera e il compendio; fra i Greci la compilazione è migliore e si hanno scrittori dell'importanza di Appiano, Dione Cassio e Plutarco. Appiano attinge in generale a fonti tarde ed estese. Così è di Dione, il quale del resto, sebbene non si fosse svincolato dalla retorica, tuttavia cercava di porgere una narrazione rispondente alla logica e ai suoi concetti politici. Senso politico e vedute storiche fanno difetto a Plutarco. Simpatico specialmente per la bontà morale di tutti i suoi scritti, d'immensa cultura greca e latina, in lui non si trova un canone critico e l'uso delle fonti è da lui fatto senza discernimento. Ha il merito di offrirci un numero straordinario di notizie anche dei più antichi annalisti.

Ad esporre questo cap. delle fonti ci ha indotti la geniale novità della trattazione, cui l'a. ha saputo dare unità organica, seguendo non solo le fasi politiche, ma altresì l'evoluzione psicologica del popolo romano. E come ha ben rilevato la dipendenza della letteratura latina dalla greca e, quasi direi, la fusione di esse, al punto che non si possa comprendere la prima senza l'altra, ha pure volto la mente alle letterature moderne, cogliendo quei momenti simili, che si ripetono per legge immutabile dello spirito umano. Egli ha una percezione immediata e fresca di tutto; ingegno originale, mostra un'indipendenza di giudizio singolarissima e apre una nuova strada a comprendere gli autori antichi, accennando via via ai giovani volenterosi gli studi che restan da fare. Una discussione così nuova, così piena e sicura del materiale di cui dovrà valersi, ben ci affida dell'eccellente riuscita del suo lavoro. Chiude questo capitolo l'A. esaminando, come in riassunto, di quali elementi si valsero gli annalisti romani e gli scrittori greci per le loro elaborazioni, donde uscì la tradizione ufficiale. E guidato nelle sue osservazioni dalla conferma di fatti analoghi che riscontra nella storia greca e in quella di altri popoli stabilisce i canoni sui quali fonderà le sue dimostrazioni.

Non molto agevole ci sembra poter dare un sunto dei tre cap. seguenti, i quali hanno ricevuto una maggiore impronta del poderoso ingegno dell'a., perchè sebbene egli sia riuscito a conferire anche ad essi organica unità e li abbia tutti e tre concepiti in un medesimo disegno, pure le dimostrazioni delle leggende sono condotte con tale parsimonia di parole ed al contrario con tale ricchezza di fatti, che, ove non si vogliano riprodurre per intiero, siamo sicuri di tralasciare parti essenziali. Il metodo seguito dall'.a è rigorosamente oggettivo e analitico; egli poi mostra tanta acutezza di mente e agilità di pensiero, che forse in questi ultimi tempi non è uscita altra opera di un carattere così spiccato. Precede la esposizione della tradizione ufficiale piena di vivacità e di movimento, al punto che quelle cose, che sin dall'infanzia si apprendono anche dai mezzanamenti colti, si risentono volentieri, perchè narrate con un intento e rinfrescate di nuovi particolari. Segue la discussione di ciascuna leggenda: l'a. fa rilevare le incoerenze storiche e logiche dei fatti, le duplicazioni, le anticipazioni; quindi studiando la genesi della leggenda la pone sotto esame pezzo per pezzo; osserva se è di carattere straniero o indigeno, se è sorta da dati topografici o da culti, feste, istituzioni; ricerca la spiegazione dei nomi; indaga quali rapporti intercedano fra la leggenda e i caratteri storici di qualche gente che abbia avuto interesse di favorirne la formazione; guarda di penetrarne il significato storico e morale. Poi l'a. riassume e con opera di statistica mette insieme i resultati di tutte le dimostrazioni e trae da essi resultati complessivi; e tali e tante sono le prove di fatto, le quali si illuminano a vicenda, che ne derivano conseguenze necessarie e irrefutabili. Nello studio della genesi della tradizione ufficiale risale dagli elementi di cui essa è composta alle molteplici leggende più vetuste che li fornirono; è veramente meravigliosa questa nuova creazione di un mondo leggendario, e l'opera dell'a. somiglia a quella del geniale ar-

cheologo che disfatto un edificio relativamente recente, già costruito di pezzi di opere antiche, raccoglie con intelletto d'amore le reliquie preziose e dallo studio di queste con felice induzione dà novella vita alle antiche opere d'arte. Ricerca pure nella tradizione ufficiale quanta parte vi ebbe l'opera dei poeti, il romanzo, le tendenze politiche e morali, i fini cronologici, le pretese di famiglia; quanto contributo vi portarono gli altri popoli coi rapporti commerciali e politici, colla loro cultura e civiltà; in qual tempo e quali scrittori ne curarono l'ultima redazione.

A quale conseguenza perviene l'a. con questo studio così accurato e completo? L'a. stesso dà la risposta: " Con l'arrivo della stirpe sabina (V sec.) che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere, che lotta per la conquista di Fidene e poi di Veio, scorgiamo finalmente i primi albori della vera storia di Roma „. A molti sorgerà in cuore diffidente meraviglia vedendo tanta opera di distruzione; ma quando si dimostra che Latino ed Enea son forme diverse del culto di Giove, Amata e Lavinia vanno identificate con Vesta, Romolo non è che un dio solare, Numa un dio fluviale, Tullo Ostilio dio della guerra, il re Tarquinio non altri che Giove, Orazio Coclite il dio Vulcano, Marcio Coriolano il Mars di Corioli, Sp. Melio *eques Maelius* da Equimelio, il delatore Minucio Ercole μηνυτής, allora si vede che non vi è semplice distruzione, ma creazione. Certo a coloro i quali per un irragionevole spirito di conservazione rinunziano di malissima voglia alla storia leggendaria di Roma, solo perchè è stata sempre creduta, come se profanamente si tenti di sfrondare la corona di gloria della città che fu signora del mondo, crescerà a dismisura la meraviglia dinanzi a tanta trasformazione. Piuttosto l'ammirazione dovrebbe nascere a vedere come naturalmente e senza sforzo, sotto il più rigoroso dei ragionamenti, si vada formando questo mondo mitico romano. Se alcuno si pone a leggere con diffidenza, l'a. pieno di fede nelle sue scoperte, animato da schietto entusiasmo, lo trascina colla potenza dell'analisi e colla felicità dell'induzione, e trasportandolo di sorpresa in sorpresa lo persuade colla moltitudine delle prove di fatto. In alcuni luoghi è piano e semplice e si rimane stupiti, pensando come a certe verità che l'A. sa trovare così agevolmente, nessuno abbia mai fatto attenzione; in altri invece è sottile, ma chi segua per un poco il ragionamento dell'A., il quale con memoria potente tiene come schierati davanti a sè tutti i fatti che esamina e con mente acuta e pensiero agilissimo passa dall'uno all'altro, ne vede le relazioni, ne coglie le analogie, ben presto riconosce che le illazioni sono giuste e naturali. Nessuno mai, a parer mio, occupandosi di storia romana ha messo a contributo delle sue dimostrazioni corredo maggiore di studi e materiale più vasto: seguace della scuola positivista l'a. abbraccia non solo tutti i fenomeni del mondo romano, ma anche quelli del mondo greco e di tutti i popoli moderni, e per forza di analogia sa illuminare le più ardue questioni e confermare quegli asserti che a tutta prima sembrerebbero arditi, e da questo lato la sua storia si può dire che acquisti un altro carattere, quello sociologico. Del resto in mezzo a tanta rovina di tradizione spuria si scorgono gli elementi sani di cui si varrà l'A. per ricostruire l'edificio; non sarà un edificio troppo sontuoso, carico di troppi ornamenti, ma semplice e schietto, di fondamenta solidissime. Già nel secondo cap. l'a. affronta l'arduo problema dei primi abitatori del Lazio e dopo averne discusso le leggende ne fa apparire agevolmente la soluzione. Più qua e più là si vedono spostate le origini di molte istituzioni, si annunziano nel cap. terzo nuove basi date al tribunato ed anche sulle varie forme dei comizi par che sorga a diffondersi una luce più chiara. Ma affinchè meglio si comprenda lo splendido metodo dell'a., tenteremo di esporre più fedelmente possibile una qualunque delle tante bellissime leggende da lui discusse, sebbene sia manifesto che non pochi pregi perda la discussione nel riassunto, rimanendo privata della frase viva del Maestro Compendiamo la leggenda di Numa.

— Numa è un re pacifico considerato come l'istitutore di tutti i culti e i sacerdozi, di tutte le leggi sacre, dei collegi degli artefici e di quanto si può riferire a uno stato bene ordinato. Ma che l'edificio è artificiale si comprende dalle molteplici versioni che assegnano ad altri re le attribuzioni di lui o ne alterano il carattere datogli dalla tradizione comune. Non hanno bisogno di esser confutate le notizie, che egli nacque proprio il giorno della fondazione di R. e che aggiunse alla Città il Quirinale dove in età storica si mostrava ancora la sua casa. L'accentramento in lui, primo pontefice massimo, di tutte le istituzioni sacre tradisce l'opera tardiva dei pontefici che al *rex sacrificulus* avevano lasciato una parte puramente formale; così ai pontefici spettava pure l'ordinamento del calendario. I dodici Salî rappresentavano i dodici mesi dell'anno e Mamurio, il fabbro che avrebbe costruito gli undici scudi

simili a quello caduto dal cielo, come la statua di Atena in Atene, è la personificazione dell'anno costituito dei dodici mesi. Mamurio Veturio gli antichi interpretavano Memoria Vetusta, ossia l'anno che muore; e sapevano che i canti dei Sali erano in onore dell'anno. — La notizia che a Numa assegnava l'istituzione delle monete di ferro sorse per la teoria che questo re sabino (e i Sabini vantavano origine spartana) era il Licurgo dei Romani, ossia la copia di quel legislatore che avrebbe introdotto e monete e usanze e leggi che i Romani avrebbero tolte da Sparta. — Anche l'istituzione dei Feciali era conforme al carettere di questo re; ma oltre alla falsa etimologia dell'equo dagli Equi, mentre era un popolo di briganti, dai quali si diceva avesse Numa preso l'equa istituzione, la natura giuridica dell'istituto stesso riporta ad età avanzata, quando non si faceva più guerra *ἄσπονδος*. — Il più importante però è sapere, donde deriva il nome di Numa Pompilio. *Pompilius* e *Pomponius* sono gli stessi nomi e di fatti i Pomponî plebei si consideravano discendenti di Numa. Gli antichi avevano osservato che il nome dei pontefici stava in relazione con *pons* e specialmente col *pons Sublicius*, che dicevasi fatto da Numa o da Anco e che era affidato alla cura dei pontefici. Ma con maggior sicurezza *pontifex* e *Pompilius* stanno in relazione col nome che nell'antico latino e nell'umbro-sabellico significava cinque. Cinque infatti furono i primi pontefici e può darsi che il nome dei *pontifices* stesse in relazione col numero di essi; certo il numero cinque e i ponti hanno una parte fondamentale in tutto il più antico ordinamento civile e giudiziario dei Romani. — I contatti che gli antichi notavano fra le dottrine pitagoriche e le leggi di Numa, donde la famosa leggenda, dimostrano che il diritto dei pontefici si sviluppò sotto l'efficacia della Magna Grecia, e questa efficacia fu naturalmente esercitata tardi. Anche le pretese delle famiglie plebee dei Calpurnî Pisoni, dei Marcî, dei Pomponî, che accanto agli Emili patrici si vantavano discender da Numa e che prima del IV sec. non ottennero alcuna carica politica o sacerdotale, dimostrano tardivo il racconto di Numa. Tali genealogie, già messe in dubbio dagli antichi, si spiegano per mezzo del pontificato che queste famiglie avrebbero conseguito, quando questa magistratura era riuscita, a danno del *rex sacrificulus*, a divenire la prima autorità religiosa. Ma Numa Pompilio era già creato prima di questo tempo. — Senza serio fondamento i moderni fanno derivare il nome di Numa da *νόμος*. Dai tratti caratteristici si ricava che Numa è la personificazione del sacerdote addetto al culto di Vesta. Numa o Numerio probabilmente non è diverso da Numitore, re Albano, padre della vestale che generò Romolo, il fondatore dello stato romano e che avrebbe tolto da Alba il culto di Vesta. Più chiaramente si vede che il pio Numa è lo stesso che il pio Tito Tazio, giunti ambedue da Cures sul Quirinale: Numa è in relazione colla vestale Tarpeia, Tito Tazio con Tarpeia traditrice della rocca; tutti e due avrebbero istituito gli stessi culti, compreso quello di Vesta. La tradizione che pur vuole differenziare i due personaggi, sostituisce alla ninfa o camena Egeria, come moglie di Numa, Tazia figlia di Tazio. Ma per leggi fonetiche Tazia può esser nata dal nome della musa Tacita onorata da Numa, la quale è uguale alla dea Muta onorata da Tazio, ossia quella dea collegata poi con Lara e la ninfa Iuturna. Iuturna, Tacita, Tazia, Egeria sono figure mitologiche distinte, sono ninfe che rappresentano la vita di una sorgente e con esse sono messi in rapporto Tito Tazio e i mitici rappresentanti degli auguri e del pontefice di Vesta. — Più evidenti ancora sono i rapporti fra Numa ed Enea. Il culto delle Vestali, connesso con Numa, imponeva di attinger l'acqua pei riti in Roma dalla valle delle Camene dove era la fonte di Egeria, a Lavinio dal Numicio; a Lavinio presso il Numicio era la sorgente Iuturna, come Iuturna era in Roma il nome della sorgente presso il tempio di Vesta. Il fiume ed il fonte Numicio, dove sarebbe caduto il pio Enea, divenuto dio tutelare del luogo sotto il nome di Giove Indigete, non era lungi dalla regione dove trovavasi il bosco di Diana e la sorgente del lago Nemorense chiamata Egeria. Ovidio canta che Egeria l'abitatrice della valla delle Camene posta fuori della porta Capena, dopo la morte del coniuge Numa, ripara nella selva Aricina e nel lago di Nemi; da ciò si comprende che il culto della ninfa Egeria venne portato in Roma da Aricia, donde vi furono pure trasportate le ossa di Oreste e il culto di Diana. Ma da Lavinio derivava il culto di Vesta e delle vestali; là Amata madre di Lavinia e suocera di Enea era la personificazione del nome dato in Roma alle Vestali. Perchè il culto delle Vestali derivava da Lavinio, a Lavinio si recavano ogni anno i magistrati romani; perchè Numa è un dio di Lavinio, un senatore in età storica doveva compiervi cerimonie secondo la legge di lui. Dopo tutto si spiega come Numa avesse i suoi colloqui colla ninfa Egeria non alla porta Capena, ma nel bosco di Aricia. Numa infatti non è

diverso dal dio fluviale che abitava nel Numicio, e Lavinio e Aricia sono patria di lui e della sua sposa Egeria. Veramente il fonte Numicio era lontano dalla sorgente di Egeria; ma l'uno e l'altra appartenevano a due città che erano state a capo delle confederazioni latine e presso l'uno e l'altra andavano per le sacre annuali tutti gli abitanti delle città vicine. È naturale che la fantasia dei credenti e la speculazione dei sacerdoti abbiano favoleggiato sugli amori di Numa o Numicio per Egeria, come i coloni dell'Elide giunti a Siracusa favoleggiarono su quelli di Alfeo per la sorgente Aretusa. Dopo altre osservazioni bellissime l'a. così chiude la leggenda: " E poichè Numa è una divinità fluviale, diventa chiaro perchè fosse fatto autore di riti purificatori, perchè a Roma avesse creato il collegio dei pontefici i quali avevano incarico di curare quel ponte Sublicio che congiungeva le due sponde del Tevere. Il carattere fluviale di lui è infine indicato dalla circostanza che egli viene costantemente collegato con Giano, il dio dei monti e delle acque, ossia il padre del dio Fonte, l'amante di Juturna e di Camena. Si asseriva infatti che Numa, dio fluviale e solare anche lui, avesse eretto il tempio a Giano, che al pari di Numa era strettamente collegato con il calendario, e che Numa fosse stato sepolto alle falde del Gianicolo, di fronte al ponte Sublicio, presso l'ara del dio Fonte, figlio di Giano. "

Quel che avrebbe dovuto fare la poesia antica, lo ha fatto adesso la critica. Tutto è nuovo, come si vede, e se anche qualche tentativo si può costatare dei grandi maestri tedeschi, l'a. si spinge più in là sino all'ultime conseguenze: il seme è gettato in terreno fertilissimo che dà centuplicato il raccolto. Certo non è cosa agevole dimostrare falsa una tradizione; ma quanto più grande e importante trovare come la leggenda fu formata, il tempo in cui sorse, i fatti storici che le dettero origine, le persone che vi si interessarono, i significati che contiene! E il Pais riesce in ciò mirabilmente. Mentre gli si stende davanti un ampio disegno, egli vede tutto, nota tutto, discute tutto: i fatti comuni par che prendano da lui significato nuovo, le cose ad altri sembrate piccole acquistano nelle sue mani grande valore. Quante preziose notizie non trasse dal calendario romano non ancora abbastanza giustamente considerato! E quel numero infinito di questioni diffuse nelle note per fornire gli elementi alla discussione principale quanta energia non rappresentano distolta dall'insieme del lavoro; ma nessuno può presumere di trovargli il punto debole, chè da tutti i lati è parato; anzi, quel che è più, dopo una ricerca così paziente e minuta, dopo una serie di questioni particolari e infinite che dovrebbero smorzare la vivacità dell'ingegno. la discussione procede sempre elevata, sostenuta: pare che l'a. vada sempre acquistando lena, ed incoraggia a leggere, perchè egli non si mostra mai stanco. A quest'opera straordinaria ed originale quale accoglienza farà l'Italia? L'a., esempio luminoso di viva fede nella scienza, alla quale ha consacrato salute e vita e nella quale trova l'oblio dei suoi dolori, se, finora ahi molto spesso, lo va a visitar la sventura, guarda con fiducia alla generazione che sorge, all'Italia nuova; da essa attende piena ragione alla lunga fatica. I critici d'oltralpe vedranno in un campo, in cui ad essi non era ancor conteso il primato, esser sorto un ingegno poderoso a far dileguare molte teorie cui è raccomandata più di una fama.

GIOVANNI NICCOLINI.

**Eugène Mottaz** — *Stanislas Poniatowski et Maurice Glayre* (Correspondance relative aux partages de la Pologne). — Paris, Calman Lévy, 1897, pagg. LI-298.

Maurizio Glayre fu intimo consigliere ed amico dell'infelice Stanislao Poniatowski, che, non solo dovè assistere alla violenta partizione del suo regno, ma fu da molti accusato d'essere il più grande, se non il solo responsabile della immensa catastrofe della Polonia. Col proposito di difendere la memoria del disgraziato monarca e di mostrare quale ardente sentimento d'amor patrio e quale spirito di disinteresse albergassero nell'anima di lui, il prof. E. Mottaz pubblica ora il carteggio di Stanislao coi suoi agenti presso la corte di Francia, e specialmente con Maurizio Glayre, che per alcuni anni rappresentò ufficialmente la nazione polacca a Parigi. Queste lettere, aggiunte a molte altre, scritte o ricevute dal Glayre negli ultimi anni della sua vita, furono scoperte negli archivî della famiglia Lerber, erede e discendente da quella del Glayre e dal signor Lerber, domiciliato a Romainmôtier, il Mottaz ebbe il permesso di trascrivere e di pubblicare tutti quei documenti, i quali, non v'ha dubbio, spargono nuova e vivissima luce sugli avvenimenti e sugli intrighi diplomatici di quel triste periodo di storia europea, che corse dal 1772 al 1791.

Il M. ha preposto al libro una biografia del Glayre, desumendola in gran parte dalle lettere di lui. Da essa apprendiamo che il G. era valdese, e che come molti dei suoi correligionari, di cui eran piene le corti d'Europa nel XVIII secolo, abbandonò giovanissimo la patria; poco

più che ventenne fu prescelto dal re Stanislao come suo segretario privato, fu da lui inviato a Pietroburgo, come segretario di legazione prima, e poi come ministro plenipotenziario; richiamato in Polonia con molte lodi dopo due anni, durante i quali aveva saputo piacere alla grande Caterina e rendere utili servizi al suo re, fu nominato consigliere segreto e dalla Dieta ebbe la cittadinanza polacca, che tanto raramente veniva concessa. Subito dopo la prima partizione del regno, fu incaricato di rispondere al *manifesto* delle potenze e di redigere la nobile e fiera protesta che il re indirizzò agli stati amici; perduta ogni speranza di ottener giustizia fu " testimonio e confidente della disperazione d'un re virtuoso e degno di sorte migliore „ e lo servì in legazioni diplomatiche a Vienna, a Berlino, a Parigi, nella quale ultima città egli s'adoperò attivamente, (anche per mezzo della celebre madama Geoffrin, il cui salotto era il centro della società dotta di Francia) ad acquistare amici e protettori all'infelice Polonia. Tornato a Varsavia, ebbe incarichi delicati e difficili, che seppe compiere con intelligenza e con zelo, fu autore di nobili e generosi consigli al re Stanislao, finchè stanco e stomacato dallo spettacolo di corruzione e di sanguinose discordie che gli offriva la Polonia, si ritirò in patria (1787) conservando però la stima e l'affetto del re Stanislao, il quale gli scrisse sempre lettere, improntate ad un'immensa stima, ad una grande riconoscenza, lo incaricò di una missione a Parigi, e fino all'ultimo momento rimpianse la perdita di un così zelante e fedele consigliere.

Il Glayre prese parte alla rivoluzione del paese di Vaud contro i Bernesi (1798), ma osteggiò le mene dei *patrioti*, che volevano ridurre la Repubblica Elvetica in potere del Direttorio e fino agli ultimi giorni della sua vita (1819) si rese utile alla patria, sia rappresentandola in legazioni diplomatiche, sia prendendo parte al governo del suo cantone.

Questa, in poche parole, è la biografia che il Mottaz ci presenta nella *Introduzione*; seguono poi, disposte in ordine cronologico le lettere, che raggruppate in sei capitoli, possono dirsi veramente una nuova storia documentaria dello spartimento della Polonia.

Nel primo capitolo (pag. 3-58), intitolato *Stanislas Poniatowski et la France en 1772*, si trovano le lettere indirizzate da Stanislao al conte di Monet, suo primo rappresentante a Parigi, e rimaste poi nell'archivio di famiglia del suo successore. Esse erano scritte per la maggior parte in cifra e ci presentano il re Stanislao sotto un aspetto assai favorevole, desideroso del bene del suo paese, zelante difensore della sua indipendenza, disposto a qualunque sacrifizio pur d'ottenere il concorso, o almeno la neutralità, della Francia nelle sue lotte contro i confederati, protetti dalla Russia.

È veramente doloroso che il signor M. non abbia pensato a mettere a riscontro di questi documenti nuovi ed importantissimi le notizie che già avevamo dagli altri scrittori e che si sia limitato a poche e brevi note illustrative di alcuni passi, che gli sembravano meno chiari. Un'immensa miniera di notizie, di giudizi, di impressioni si trova raccolte in queste lettere del re Stanislao, le quali forniranno al futuro storico della Polonia il mezzo di correggere molte inesattezze, di riparare a molte omissioni, di studiare uomini e fatti con maggior sicurezza. (Veggasi, per es. la lettera del 7 Ottobre 1772 in cui il re istituisce un confronto fra gli effetti della rivoluzione compiuta in Isvezia dal re Gustavo il 19 agosto di quell'anno, e gli effetti che avrebbe avuto in Polonia una consimile rivoluzione, che molti in Francia consigliavano a Stanislao).

Il secondo capitolo contiene le lettere scritte dal re Stanislao ad un altro suo agente segreto, il conte Branicki, negli anni 1772 e 1773 e rivelano tutti i segreti maneggi delle tre potenze alleate dopo il primo smembramento, il dolore sincero ed acutissimo del re per quei deplorabili avvenimenti, il suo desiderio di agire a difesa dell'indipendenza polacca, pur che la Francia volesse sostenerlo.

Insieme alle lettere del re, se ne trovano altre a lui dirette dal Branicki (fra le altre importantissima la relazione d'un colloquio segreto da lui avuto col ministro d'Angerson il 10 Dicembre 1772), altre dal Glayre scritte in nome del re al generale de Rieule, collega del Branicki, altre dirette al generale Monet, tutte, senza eccezione, meritevoli d'attentissimo esame.

Nel capitolo terzo, che va dal 1773 al 1787, Maurizio Glayre, dovrebbe avere una parte preponderante: non troviamo invece che non una sua breve lettera da Parigi (23 giugno 1777) ed una del re a lui; quasi tutte le altre sono scritte da Stanislao, o a nome di lui, dallo stesso Glayre già ritornato a Varsavia, al conte di Monet, che fu sempre il rappresentante ufficiale della Polonia a Parigi.

Nel quarto e quinto capitolo sono raccolte le lettere indirizzate al Glayre, già ritiratosi nel cantone di Vaud, dai suoi amici polacchi, fra cui la principessa Lubomirska, e dal re stesso per dargli conto degli avvenimenti della Polo-

nia e per stimolarlo ad aiutare l'infelice nazione coi suoi consigli e coll'opera sua. Vi notiamo preziosi giudizî e commenti sulla *lunga dieta*, sull'entusiasmo effimero dei Polacchi, sui violenti tumulti scoppiati in seno alla dieta stessa e sui segreti sobillatori, e specialmente una nobile e dignitosa lettera di Stanislao (25 nov. 1789) nella quale esposte le sue speranze, i suoi dolori, i suoi disinganni, il re termina con queste belle parole: " Quelque soit le diamétre de la sphére dans laquelle ou me laissera de l'activité, je l'emploierai toute entiére, jusqu'à mon dernier soupir, à faire tout le bien qui sera en mon pouvoir. Patience et courage, sera toujours ma devise „.

Anche un'altra lettera lunghissima, confidenziale, in data 21 giugno 1791, scritta dal re al *suo buon amico* dopo la famosa costituzione del 3 maggio merita d'essere segnalata, come quella che contiene un esame di coscienza di Stanislao intorno alla sua condotta passata ed un piano di governo per l'avvenire, piano che dalla nuova invasione russa fu reso vano.

Concludendo, non v'ha dubbio alcuno che le lettere pubblicate dal Mottaz siano preziosissimi documenti per la storia della Polonia e per le relazioni di questo stato con le principali potenze d'Europa e che contengano gli elementi necessarî per una parziale riabilitazione del re Stanislao; ma non v'ha dubbio neppure che questa pubblicazione documentaria abbia bisogno di una minuta, diligente analisi e di una amplissima illustrazione. M'auguro perciò che il signor E. Mottaz voglia servirsi dei documenti da lui pubblicati per darci una biografia critica del re Stanislao.

CAMILLO MANFRONI

**Montelius Oscar.** — *Preclassical Chronology in Greece and Italy.* — *The Tyrrhenians in Greece and Italy.* Estratti dal *Journal of the Anthropological Institute.* — Londra, Febbraio 1897.

L'illustre paletnologo svedese ha esposto in questi due opuscoli la sua teoria sopra la cronologia preclassica in Grecia ed in Italia, cui si attacca, come corollario, la questione de' Tirreni od Etruschi. Egli, come è noto, è partigiano della " teoria orientale „ circa l'origine della civiltà d'occidente e, dopo quanto si è scritto contro questa opinione, vale la pena che in questo periodico, ove abbiamo riassunto la opposta teoria del Reinach (*Cultura*, 15 Febbraio 1897, pag. 57 seg.) e le diverse del Köhler (ivi, 15 Maggio 1897 pag. 156 seg.) e dell'Helbig (ivi 15 Marzo, 1 Aprile 1896 pag. 91 seg.); si faccia anche menzione di questa che in gran parte va d'accordo colle idee del P. De Cara (*Hethei-Pelasgi* I nella *Civiltà catt.* 1885-97), del Pauli (*Eine Vorgriech. Inschr. v. Lemnos.*), del Ridgeway (*Academy* 1895 II pag. 32; *Journal of Hellenic Studies* 1897 XVI pag. 77 seg.) etc.

Secondo il Montelius la civiltà micenea deriva dalla Hethea, la quale si collega colla Babilonese. La civiltà micenea è della pura epoca del bronzo, in un grado più avanzato che nel resto d'Europa, perchè possiede una architettura perfetta e di più la scultura, la pittura e la scrittura (cfr. *Cultura* 1 Febbr. 1897 pag. 42 segg.).

La civiltà micenea non è uno sviluppo della precedente indigena; ma è importata colla venuta d'un nuovo popolo che si è infiltrato nella popolazione preesistente. Gli immigranti vengono dall'Asia Minore (Caria, Lidia) e sono sotto l'influenza degli Hethei; ma non proprio hittiti essi stessi.

La civiltà micenea ha in Grecia una lunga vita durante il dominio di questi popoli che sono i Pelasgi. Essi sono cacciati dai Dori e, mescolati ad altri elementi greci (ioni, achei etc.), si spargono verso oriente ed occidente. Là troviamo in epoca ellenica i Pelasgi Tirreni di Lemnos, di Imbros, ed altri avanzi di questa gente; ugualmente li troviamo in Sicilia e in Italia, ove sotto il nome di Etruschi = Tirreni ne rimangono gli ultimi nepoti.

Una tale teoria trova conferma nella tradizione, che è unanime, se si eccettua Dionigi, il quale però ha una opinione sua propria riguardo agli Etruschi e non segue una tradizione. Ma ha altresì conferma nei fatti archeologici, perchè in Etruria nella prima età del ferro esistono tombe a camera e a fossa, mentre al nord degli Apennini il ferro e le tombe ad inumazione giungono più tardi, quando, secondo la testimonianza di Livio, gli Etruschi si estesero verso il settentrione, cioè nel VI sec. a. C.

L'età del bronzo ha le stesse fasi nell'Italia settentrionale e centrale; al cominciare dell'età del ferro si avverte in Etruria un nuovo fenomeno: insieme all'incinerazione comune alle due regioni, cominciano a presentarsi tombe ad inumazione. Questo è un fatto importante che il Montelius accentua contro l'opinione generalmente seguita (Helbig. *Die Italiker in der Poebene; La provenienza degli Etruschi*, *Ann. Ist.* 1884 pag. 108 segg. Pigorini, *Le popolazioni primitive nella valle del Po* negli *Atti* del 1. congr. geogr. ital. I, 1892); egli asserisce che in Etruria camere e fosse sono contemporanee e non le prime posteriori alle seconde, le camere più an-

tiche somigliano alle tombe micenee più recenti e coesistono coi pozzi ad incinerazione, dovuti agli " italici „ che formavano il fondo della popolazione, mescolati agli Etruschi. Un tale asserto che sconvolge tutta la teoria " italica „ dei nostri paletnologi merita di essere ripreso e discusso con nuove ricerche, perchè è il punto capitale della teoria del Montelius e ci auguriamo che le persone che sopraintendono agli scavi in Etruria lo tengano presente e ci offrano la riprova o la confutazione di esso.

Il *saeculum* etrusco, secondo la tradizione, sarebbe incominciato coll'anno 1050 a. C. e ciò spiega perchè tipi micenei puri siano scarsi in Etruria e vi si trovino invece alcune forme del Dipylon. Una tale cronologia va d'accordo con quanto possiamo dedurre dall'esame comparativo delle diverse fasi della civiltà del bronzo e del ferro in Grecia e in Italia.

La successione dei tipi nella suppellettile, ci dà la cronologia relativa dei diversi strati; ora, dice il Montelius, bisogna ammettere che per lo sviluppo di un tipo sia necessario un certo tempo, che egli suppone circa di un secolo. Alcuni punti fondamentali della cronologia sono fissati: il *terminus post quem* è dato dalla contemporaneità della XVIII dinastia (XV sec. a. C.) col 3. tipo di vasi micenei (*Bügelkanne*) e la fibula tipo Peschiera; il *terminus ante quem* è dato dai vasi greci, la cui cronologia è fissata ora esattamente dopo lo studio dei resti della distruzione fatta dai Persiani nel 480 a. C. dell'Acropoli d'Atene.

Stabilendo dunque delle sottili distinzioni tipologiche nel materiale pre e protostorico italiano, il Montelius conclude che esso occupa un intervallo di 900 anni dal III periodo del bronzo al IV periodo etrusco, dal XV al VI-V sec.

Conseguenza di questa teoria è che siano costretti a far risalire le nostre antichità ad un tempo più remoto; p. e. la tomba Regulini-Galassi di Cervetri e quella Bernardini di Palestrina vengono portate al IX sec., mentre erano credute generalmente di 250-300 anni più tardi. E siccome in queste tombe appare già la scrittura etrusca, conviene ammettere che essa sia stata introdotta in Etruria in epoca anteriore a quanto finora si soleva ritenere.

Il Montelius non si spaventa di queste conclusioni e, fino ad una certa misura, anche noi crediamo che si possa invecchiare la nostra civiltà; ma il punto debole della cronologia del Montelius mi pare che stia nel tempo che egli presume necessario allo sviluppo di un tipo. È impossibile poter determinare *a priori* questo tempo e le distinzioni tipologiche da lui fatte mi sembrano troppo sottili. Alcune forme diverse possono avere altra spiegazione della successione di tempo ed essere contemporanee. Oltre a ciò bisogna ricordare che la cronologia micenea, fondata specialmente sulla cronologia egizia è tutt'altro che fissata; sì l'una che l'altra sono da alcuni innalzate od abbassate di qualche secolo. Così, mentre pel Meyer (*Gesch. d. Altertums*) e l'Erman (*Aegypten*) la XVIII dinastia è del XVI-XIV sec. a. C., pel Torr (*Memphis and Mycaene*), è del XIII. Mentre per lo Tsundas (*Μυκῆναι καὶ Μυκηναῖος πολιτισμός*) ed i più, il fiore della civiltà micenea è del XVI-XII sec., pel Beloch (*Griech. Gesch.*) essa discende fino all'VIII sec. Con tutto ciò il tentativo del Montelius merita seria considerazione e noi che ci accostiamo alle sue idee sulla natura ed origine delle civiltà primitive d'Italia e di Grecia, desidereremmo che avesse ragione anche il suo sistema cronologico.

LUCIO MARIANI

*Des indices de l'occupation par les Ligures de la région qui fut plus tard appelée La Gaule par* **M. Deloche**. Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. T. XXXVI, I. P. — Paris, Klincksieck, 1897.

L'A. entrando nelle questioni delle origini etnografiche della Francia, si ferma su quella che riguarda la estensione del dominio dei Liguri prima della invasione dei Celti o Galli. Respingendo la ipotesi di Alex. Bertrand, sostenute nell'opera di esso [*Nos origines*; *La Gaule avant les Gaulois*; ivi 1891], che i Liguri cioè fossero un popolo iperboreo calato dalle sponde del Baltico e del Mare del Nord — il Deloche abbraccia la teoria del D'Arbois de Ioubainville [*Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1889-94] secondo il quale i Liguri giunti molto tempo prima dei Celti o Galli, che sarebber tutt'uno, nel centro dell'Europa occuparono quella che fu poscia la Gallia, stabilendosi anche in Italia e nella parte settentrionale della Spagna.

Il Deloche nota anzitutto come i Celto Galli ci sieno stati descritti dagli antichi quali alti di statura, corpulenti, bianchi di carnagione, di capelli biondi e spesso rutili; mentrecchè gli abitanti della Gallia (non è ben chiaro se si intenda l'antica preromana, o la moderna Francia) presentano generalmente gli opposti caratteri somatologici. Sono cioè di pelle bruna, con capelli neri o castano scuri, di media o piuttosto mediocre statura. E ciò vuol dire che l'elemento celto-gallico venne assorbito da una popolazione più numerosa residente sul luogo prima di esso; appunto dalla popolazione dei Li-

guri descrittaci siffattamente: una gente piccola, asciutta, di pelle bruna e di capello nero.

Ciò premesso il D. passa a determinare i luoghi ne' quali persiste ancora, o almeno ha persistito in tempi storici e documentati, l'etimo del nome dei Liguri. Ed è questa la parte sostanziale della sua memoria.

Si ritrovano nomi locali: 1. sulla destra riva del Rodano, al sud della Garonna; 2. nel bacino della Charente; 3. in quello della Dordogna; 4. della Vienna; 5. nel bacino della Loira; 6. nel bacino della Senna; e 7. in quello della Mosa, che è quanto dire disseminati un po' per tutte le Gallie, i quali si riportano all'etnico dei Liguri sotto le forme di *Liguria*, *Ligura*, *Ligurium* e *Liger*. Il Deloche si spiega così il fatto, che dalla invasione dei Celto-Galli la parte maggiore degli abitatori precedenti fosse cacciata verso il mezzodì, il sud-est e il sud-ovest; solo rimanendo qua e là sui luoghi dei gruppi di Liguri; i quali conservarono una individualità distinta frammezzo alle popolazioni celtiche. E nell'uso comune della lingua i luoghi stessi furono cognominati dagli abitatori primitivi.

La toponimia medioevale e moderna delle regioni comprese nell'antico dominio dei Liguri in Italia offre col fatto della Francia un riscontro calzantissimo, cui il Deloche accenna. Ma una obbiezione grave si solleva a questo punto.

I derivati italici che hanno per tema *Ligur-* sono regolari dal nome del popolo che fu nella forma greca *Λίγυς*, plur. *Λίγυες* per *Λιγυσες*, e nella forma latina primitiva *Ligus*, plur. *Liguses* come tuttavia rimase in *ligus-tinus*, *ligus-ticus* ecc. Fu un fenomeno peculiare del tardo e classico latino quello per cui si ridusse in *-r-* la *-s-* intervocalica, che nel greco andò consunta del tutto. Così fecesi dal genuino *Liguses* il *Ligures* plurale, riflettendosi poi nel singolare *Ligus* e *Ligur* così come avvenne per *honos* e *honor* (cfr. *hones-tus* ecc.). Ma il caso è uno e medesimo per la fonetica degli idiomi celtici o gallici? E cioè: ha potuto il *ligus-* primitivo farsi *ligur-* anche in lingua celtica nell'età preromana?

Ecco ciò che non possiamo dire. Anzi ogni rapporto dell'etimo di *Ligus* con quello del *Liger* = Loire, e come altri volle anche coll'antico nome *Llœgr* = Albione, viene generalmente, per questo fatto, rifiutato. E' allora la questione si invertirebbe: i nomi della Gallia a base di *Ligur-* e non dall'originario *Ligus* sarebbero forme italiche; e cioè importate colla conquista romana ne' luoghi ov'ora appaiono.

Il Deloche ha in ogni caso il merito di avere approfondita la questione sul terreno della toponomastica; terreno scabrosissimo nello stato presente delle nostre cognizioni intorno alle lingue preromane dell'Europa occidentale; ma che pure, il giorno in cui si sarà fatta un po' di luce, rimarrà una delle basi più solide per le ricerche preistoriche.

F. L. PULLÈ

**Henri Weil.** — *Études sur le drame antique.* — Paris, Hachette, 1897, pp. 328.

Enrico Weil raccoglie in un volume della collezione Hachette una serie di articoli già pubblicati, i più nell'ultimo decennio, in varii periodici francesi. Ma l'averli ora raccolti insieme oltre al togliere l'ostacolo di ricercarli sparsi qua e là come sono, giova a far meglio conoscere ed apprezzare il pensiero dell'insigne filologo in molte e gravi quistioni sulla storia del dramma antico, essendo le monografie, varie di argomento e di carattere, pur legate fra loro da un nesso intimo ed organico. Hanno per lo più forma di recensione, ma l'A. ha tratto occasione dall'esaminare l'opinione di altri, per esporre la propria, che in generale sa temperare le eccessive arditezze delle ipotesi e tenere con eccellenza di metodo la giusta misura fra le tendenze conservatrici e innovatrici in fatto di critica letteraria. Così nello studio sulla *Tragedia Attica* si critica giustamente la definizione propostane dal Wilamowitz nella sua *Einleitung in die Attische Tragödie*, nell'altro sulla *Drammaturgia di Eschilo* si fa apprezzare e si difende contro il Richter il valore estetico dell'arte eschilea, nell'altro sulle *tesi contraddittorie nelle commedie di Aristofane* si vaglia giustamente la nota teoria dello Zielinski sull'*agon* comico, e contro il Bernardakis si propugna l'uso di un criterio meno subiettivo nell'apprezzare e raffrontare i drammi sofoclei ed euripidei e si combatte la nuova interpretazione della *κάθαρσις* aristotelica.

A proposito della tragedia attica, e difendendone il carattere patetico come essenziale, il Weil è tratto ad esaminare il noto passo di Suida su Arione, del quale cerca una interpretazione nuova e propone nuovi emendamenti. Emendare *ᾆσαι* in *διδάξαι* è senza dubbio felice, ma voler supplire per il raffronto collo Scoliaste degli *Ucc.* 1403, la parola *κύκλιον* dopo *λέγεται ... πρῶτος χορὸν στῆσαι* non solo non ci pare necessario, ma contro il senso generale del passo. Arione *τραγικοῦ τρόπου εὑρετὴς* è detto avere per il primo costituito un coro tragico (questa sola parola devesi supplire e non già nella lezione ma nell'interpretazione) cioè di satiri e avere loro fatto cantare il ditirambo,

e se dopo si aggiunge *καὶ ὀνομάσαι τὸ ᾀδόμενον ὑπὸ τοῦ χοροῦ καὶ σατύρους εἰσενεγκεῖν ἔμμετρα λέγοντες*, tale ripetizione dipende dal fatto che Suida trae e compila notizie identiche da diverse fonti. E quantunque poi il Weil accennando alle origini della tragedia " rinunci a sapere quel che fosse la tragedia prima della tragedia „ e ricordi il " *rebus nox abstulit atra colorem* „, non è audacia il dire che forse questo passo di Suida affermando l'importanza del ditirambo satiresco viene a gettare fra le tenebre uno sprazzo di luce maggiore di quel che si creda, offrendo fondamento all'ipotesi che dapprima l'introduzione dei satiri abbia dato sviluppo all'elemento drammatico del ditirambo e in qualche parte lo abbia reso meno grave, poscia per reazione abbia l'elemento serio cercato di separarsi dal burlesco e satiresco. Nello stesso articolo sulla tragedia attica il Weil tocca anche della quistione sull'origine della tetralogia, accettando ed accordando le congetture espresse su materia così controversa e disputabile dall'Heimsoett, dal Croiset e dal Wilamowitz. Veramente la congettura molto problematica del Wilamowitz muove da un principio tutto diverso e se si accorda, ammesso che sia accettabile, con quella degli altri due critici, ciò è solo in quanto non si oppone ad esse. La quistione dell'origine della tetralogia si sdoppia in due che trovano la loro soluzione, l'una, per dir così, in ragioni interne e concernenti la natura stessa del dramma tragico, che ha così stretti rapporti coll'epopea, l'altra nelle condizioni esterne in cui si svolge la gara drammatica; i quesiti cioè sono: come invece di una tragedia se ne siano rappresentate più, e come il numero sia stato determinato colla tetralogia. Nella memoria sulla tragedia attica la trattazione del Weil è forse un po' troppo sommaria ed affrettata; non così nelle altre in cui l'A. rivela maggiore originalità di vedute e le quistioni sono discusse più a lungo e con maggiore penetrazione. Felicissime sono le osservazioni sul carattere lirico della tragedia eschilea (pp. 29-33), sul valore drammatico ed estetico delle scene episodiche e sulla cronologia delle Eumenidi (p. 52-55); a proposito invece delle idee teologiche di Eschilo il Weil dà forse troppo peso al passo *Ζεύς, ὅστις ποθ' ἐστίν*, in cui non si deve scorgere altro che una delle tante formule rituali, di cui si trovano esempi molteplici così negli scrittori greci come nei latini.

L'articolo sulla favola di *Prometeo in Eschilo* è forse per genialità d'osservazioni il migliore di tutto il volume. Posto nettamente il principio che per comprendere il Prometeo di Eschilo è necessario conoscere quanto questi abbia tolto, quanto aggiunto, quanto infine modificato nel mito, il Weil riesce a determinare il carattere del Titano eschileo divenuto un gran Dio, ammirabile per saggezza e fermezza, previdente fra tutti, prima nemico ma poi sottomesso al potere di Giove, ausilio e forza di questo potere stesso. Sotto i nomi di Zeus, di Prometeo, d'Herakles Eschilo ci parla del bene e del male dell'umanità, dei suoi progressi, delle sue sofferenze. Ci trasporta prima alle origini del genere umano e del mondo, quando appena sono cessate le grandi battaglie degli Dei, le terribili convulsioni cosmiche. Tifone sprofondato nell'Etna fa sentire ancora la sua smaniosa forza distruttrice, ma sull'umanità che vegeta in triste torpore appare la prima scintilla del fuoco, il dono del Dio benefico, il germe delle arti, delle scienze, della civiltà. Ma il Dio benefico, il padre morale e intellettuale degli uomini, o meglio, di fatto, la persona rappresentante questa forma rivelantesi della Divinità e al tempo stesso l'immagine divinizzata dell'Umanità, è condannato a lunghe e crudeli sofferenze: ogni progresso si compie, si espia col dolore. Solo infine i tempi si maturano, l'umanità s'esalta piegando la fronte, la pace è conchiusa fra la terra e il cielo. L'amore degli Dei per le figlie dei mortali è il segno del ravvicinamento; dalla loro unione nascono gli eroi amati dagli Dei e degni della loro immortalità. Prometeo liberato da Ercole è in eterno riconciliato con Zeus. Tali le conclusioni del Weil felicemente e genialmente espresse con mirabile forza di sintesi.

Accanto al Prometeo trovano degno posto le quattro monografie su Euripide, nello studio del quale poeta maggiori sono le benemerenze del Weil. Della profonda conoscenza che ne ha egli dà prova nello studio complessivo sul *Teatro di Euripide* in cui le vecchie quistioni sulle idee religiose, sulle tendenze filosofiche-psicologiche, sulle modificazioni introdotte nella trattazione dei miti, sul carattere talora comicizzante, sulla parte del coro nell'arte euripidea sono felicemente e genialmente rinnovate. Sebbene talune osservazioni siano forse un po' sofistiche, ad es. quella a pag. 158 pel valore della parola *παθήματα* nel noto passo aristotelico, pure egregiamente riuscito nelle varie sue parti è lo studio *sulle Fenicie e la κάθαρσις*; come felice saggio di ricostruzione drammatica è l'altro sull'*Antiope* quantunque molte congetture del W. siano state infirmate dal ritrovamento dei papiri del Mahaffy, e l'altro sull'*Hera-*

*kles* in cui si esamina la nota edizione del Wilamowitz. Seguono tre memorie sulle *Forme liriche della tragedia greca* (cfr. il libro di Paul Masqueray, *Théorie des formes lyriques de la tragédie grecque*, Paris, Klincksieck, 1895), sulle *tesi contraddittorie nelle commedie di Aristofane* e infine una sulla *Regola dei tre attori nelle tragedie di Seneca*.

L'indole del nostro periodico ci vieta di discutere minutamente le piccole quistioni di testo, le nuove interpretazioni, le congetture, gli emendamenti proposti; chè appunto in questo insigne volume il Weil non solo si occupa delle più gravi ed ardue quistioni generali di storia letteraria, ma cura amorosamente la critica del testo, rivelandosi ingegno e tempra di vero e forte filologo, e congiungendo al l'abito scientifico degli studiosi alemanni la mirabile genialità dello spirito francese.

AUGUSTO MANCINI

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

VICTOR CHARBONNEL. *La Volonté de vivre*. Paris, Armand Colin et C., 1897, p. 311. — Non posso nascondere il senso di vivo rincrescimento che ho provato leggendo scritto, sulla copertina di questo libro piuttosto inutile, il nome del valente e battagliero autore di quella interessantissima « Histoire d'une idée » dove con tanto ardore di polemica, con tanto viva e sicura baldanza l'abate Charbonnel aveva, ora è più d'un anno, combattuto per la opportunità e la utilità morale, sociale e religiosa di un congresso delle religioni che a Parigi continuasse nel 1900 l'opera cominciata dal famoso *Parlamento* di Chicago del 1893.

Con una larghezza di idee, con uno spirito di tolleranza che nessuno avrebbe osato sperare in un sacerdote cattolico, l'abate Charbonnel aveva, in quel libro, cantato un inno fiducioso ad una splendida utopia, la futura pacificazione di tutte le confessioni religiose in una professione ed in un sentimento altissimo di religiosità cristiana; ed aveva combattuto coraggiosamente e fortemente contro ogni sorta di obbiezioni, di pregiudizi, di restrizioni dei molti e caldi avversarii della sua nobile idea.

Che differenza fra questa elegante ma sterile « Volonté de vivre » e quel suo volume così denso di alti pensieri, così forte e audace di sentimenti e di illusioni animose!

Potevamo bene aspettarci, senza dubbio, che anche in questi capitoli staccati di pura edificazione morale e religiosa, l'Autore avrebbe continuato a mostrarci come anche ad un sacerdote cattolico, di animo nobile e di intelletto coltissimo, sia possibile rimaner fuori e ben lontano, scrivendo, dalle ristrettezze meschine e dalle intolleranze aggressive di un pedante dogmatismo: si leggano, specialmente, i capitoli sulla *religione*, sull'*ideale* e sullo *evangelismo morale*, che potrebbero non piacere troppo a qualche ortodosso esigente.

Ma altrove, e particolarmente nei primi capitoli, egli insiste su concetti pericolosi perchè suscettivi di una interpretazione tutta egoistica, a proposito della bellezza morale di un mistico e pensoso raccoglimento dell'individuo in se stesso, e intorno alla volgare banalità di ogni rapporto socievole col basso volgo delle creature umane. Questo altero disprezzo della nostra povera società di uomini, questo esaltamento della solitudine morale e del silenzio sono troppo simili ai vaneggiamenti di certi modernissimi superuomini, e si scostano troppo da quel calore di simpatia cristiana che era così vivo negli scritti precedenti del giovane autore.

Così pure preferirei che, invece di scrivere molte pagine imaginose e poetiche per consigliarci l'invidia dei morti, egli avesse rammentato una profonda parola del suo divino Maestro, e ci avesse mostrato di amar meglio la vita, la vita operosa ed attiva, spesa pel bene e pel vantaggio di noi e dei nostri compagni d'esistenza.

Ed anche mi rincresce — ma forse è tutta questione di gusto — che egli abbia voluto bruciare il suo grano d'incenso al simbolismo, il nuovissimo iddio della moda, non soltanto in quel delizioso bozzetto intitolato « Plonge ta coupe au fond des eaux » dove è arduo scoprire quello che si nasconda « dietro al velame delli versi strani » ma anche in altre parecchie pagine della sua armoniosissima prosa musicale.

Ed avrei voluto......... Ma, via, se il libro avesse dovuto essere tutto conforme ai miei desiderii, molto probabilmente l'abate Charbonnel avrebbe preferito non scriverlo. E, malgrado tutto, sarebbe stato male, non dico per la filosofia, che non ci ha guadagnato molto, ma certo per l'arte, perchè, così com'è, esso è un libro scritto assai bene.

[GINO ROSMINI]

— *Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik* herausgegeben von O. Flügel und W. Rein, Vierter Jahrgang. Langensalza 1897. — Fascicolo V: a). Memorie: *Flügel*. Idealismo e materialismo della storia (continuazione); *Schwartz-Stockolm*. Alcune osservazioni sul concetto e sullo scopo dell'educazione. — b). Comunicazioni: 1. *Hirt*. La scuola popolare volta all'educazione artistica del popolo tedesco (W. Rein);

2. 44.ma riunione dei filologi ed insegnanti tedeschi dal 29 Settembre al 2 Ottobre in Dresda. — c). Recensioni, 1.° filosofiche : 2.° pedagogiche. — Fascicolo VI. a). Memorie : *Flügel.* Idealismo e materialismo della storia (continuazione); *Bliedner.* L'evoluzione filosofica di Carlo Mager. — a). Comunicazioni: 1.° Sulla letteratura herbartiana in Grecia; 2.° 27. Adunanza generale della società per la diffusione dell'educazione popolare tenuta in Halle agli 8 e 9 Giugno; 3.° Concorsi a premi; 4.° Sulla scuola professionale in Austria; 5° Proposizioni fondamentali su quello che oggi occorre in cultura ai maestri popolari. — c). Recensioni: filosofiche varie e pedagogiche. — d). Riviste filosofiche e pedagogiche.

## Istruzione, Educazione

GIUS. ALIANI, *L'abitudine nell'educazione.* Studio di pedagogia pratica ad uso dei maestri, degli allievi-maestri e dei padri di famiglia (Palermo, Sandron, 1897 p. 121). — L'a., ispettore scolastico, studia fino a qual punto l'abitudine possa giovare all'educazione, che cosa occorra per regolare, disciplinare, modificare e cambiare, all' occorrenza, le abitudini, affinchè non diventino una forza irresistibile da impedire all'individuo di essere padrone de' suoi atti e di voler il miglioramento proprio e quello della società in cui vive e quali abitudini siano più utili per la vita e per l'educazione. Esamina perciò dapprima in generale l'abitudine nell'educazione, poi in particolare nell'educazione fisica, nell'educazione intellettuale, e nell'educazione morale e nell'ultimo capitolo riassume le sue osservazioni, che sono tutte di persona molto esperta.

G. GUADAGNINI, *Il Fanciullo eterno* (studi dell'Umanità). (Roma, Fratelli Bocca, 1897, p. 102). — È un opuscolo scritto con un certo garbo per dire delle cose molto comuni e molto note. Lo scopo che si propone è di ricercare gli elementi per formare e mantenere la felicità famigliare. Parla, dapprima, dei costumi che si convengono alla moglie, dell'età e del casato di essa, per fermarsi più a lungo a discorrere del bello assoluto e del bello ideale della donna; non trascura neanche lo scabroso argomento delle ricchezze. Ultimate queste ricerche preliminari, che si convengono all'uomo che vuol accasarsi, l'a. s'intrattiene dell'ufficio, delle mansioni, dei doveri della moglie e del modo che si deve tenere nell'allevare ed educare i figli. Questi ultimi capitoli si leggono con maggior interesse; alle considerazioni sempre giuste si accompagnano opportuni ricordi storici e aneddoti brillanti. L'opuscolo è dedicato all'on. Zanardelli e si fregia anche di un bello e somigliantissimo ritratto dell'illustre uomo, e dell'autografo col quale si compiaceva accettare la dedica. Il poderoso argomento non si può dire svolto e trattato nella sua ampiezza, ma è toccato leggermente per rapidi cenni: è scritto per intrattenere amabilmente in una conversazione da salotto piuttosto che per gli studiosi; non bisogna, quindi, giudicarlo per quello che non vuole essere. [F. V.]

## Storia, Biografie

GAETANO COGO. *La sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica veneta.* (Udine, tip. Boretti, 1896). — È un lavoro molto coscenzioso che tratta della conquista del Friuli fatta dalla repubblica veneta nel periodo che corse dal 1411 al 1421.

L'A. comincia col porre bene in luce quali fossero le condizioni politiche del Friuli nel periodo precedente alla conquista veneta quando esso stava sotto il protettorato del patriarcato d'Aquileia; forse di più avrebbe potuto e saputo fare se avesse anche accennato alle cause per le quali si mantenevano ancora vivaci nell'estremo oriente d'Italia, in pieno secolo decimoquinto, quegli istituti comunali e feudali che altrove, in Lombardia ad esempio e nel Veneto propriamente detto, erano da più di un secolo e mezzo in completa decadenza.

Poichè risulta dalla minuta e documentata narrazione che ne fa il Cogo che la conquista veneta dovette superare la resistenza non già di mercenari assoldati ma dei cittadini stessi dei comuni friulani e della nobiltà delle campagne, e che gli uni e gli altri solo dopo lunga lotta capitolarono davanti le agguerrite compagnie di ventura veneziane comandate spesso da nobili fuorusciti friulani al servizio di S. Marco. Risulta pure che ripetutamente e quasi sempre invano fu chiesto dai Friulani l'aiuto dei re d'Ungheria. Ed è, come osserva lo stesso Cogo, maraviglioso monumento della sapienza politica veneziana il fatto che una conquista, compita col sangue e la violenza su popoli che difendevano da sè la propria autonomia, siasi poi per tanti secoli pacificamente e con soddisfazione dei popoli stessi mantenuta. [G. MOSCA]

MAXIME DE LA ROCHETERIE ET LE MARQUIS DE BEAUCOURT, *Lettres de Marie-Antoinette, recueil des lettres authentiques de la Reine, publié pour la Société d'histoire contemporaine.* Paris, Picard et fils, in-8.° picc., pag. X, 472. — È il secondo ed ultimo volume della raccolta di queste preziose lettere, e poichè esse vanno dal 1781 alla morte dell'infelice regina, sono le più importanti di tutta l'opera.

La maggior parte furono già pubblicate; ad ogni modo la precisa lezione di tutte, le copiose note illustrative e l'insieme organico di questo lavoro danno alla lettura di esse l'utilità d'una storia minuta. Il carattere intimo, nobile e altero di M. Antonietta si ritrova sempre, anche nei brevi biglietti scritti in momenti di massimo orgasmo dell'animo suo. *L'affare della collana*; lo scoppiare e il progredire della rivoluzione; il tentativo della fuga di Varennes; la fine tragica della disgraziata regina, sono i punti più notevoli a cui rimandano queste lettere, e vi abbiamo incluso pure la morte della autrice di esse, perchè l'ultima sua lettera (quella a Mad. Elisabetta, la buona sua cognata) fu detta e ritenuta quale suo testamento. Come pure in una ampia memoria politica al suo fratello, l'imperatore d'Austria Leopoldo II,

M. Antonietta apparisce abile diplomatica; così in molte lettere ritrovasi l'affettuoso animo di buona madre di famiglia e trabocca in espressioni gentilissime: « .... *je n'ai pas un moment à moi* » essa scrive il 7 dicembre 1791 al conte di Fersen « *entre les* « *personnes qu'il faut voir, les écritures, et le temps* « *que je suis avec mes enfants. Cette dernière occu-* « *pation, qui n'est pas la moindre, fait mon seul* « *bonheur...., et quand je suis bien triste, je prend* « *mon petit garçon, et cela me console dans ce mo-* « *ment.* »

Chiude la raccolta una *table analytique* di grande e pratico vantaggio per le ricerche tanto delle persone, quanto dei luoghi di cui è discorso nell'opera. Certo a complemento di questo indice si poteva aspettare, e si desidera sempre, la *tavola* degli argomenti trattati, o, per lo meno, che ciascun numero di richiamo dei personaggi citati portasse un ricordo che giustifichi la citazione.

Correttissima è la stampa e ricca è l'edizione di questo libro pregiato e utile. [P. Spezi].

— Ai primi di Marzo, editrice l'Unione tipografico-editrice torinese, uscirà la *Vita di Antonio Stoppani*. Questa *Vita* del sommo geologo, dell'incomparabile sacerdote italiano, fu scritta dal di lui nipote Angelo Maria Cornelio, che seguì con amore lo zio, specialmente nei periodi più culminanti delle sue battaglie per la verità e per la giustizia, raccogliendo diligentemente documenti interessantissimi.

Berardo Mezucelli. *L'abate Luigi Tosti* (Chieti, tip. G. Ricci, 1897, p. 16). — Le belle e nobili parole che l'arcidiacono Mezucelli dedica alla memoria del dottissimo cassinese e dirige ai giovani chierici della sua diocesi, perchè essi imparino meglio a conoscere ed onorare un uomo di tanto valore, sono un ritratto sintetico ed anche completo (data la brevità dello scritto) del grande storico di Matilde e di Bonifacio VIII, il più grande forse che la Chiesa abbia avuto in questo secolo. La sua storia della badia di Montecassino, dello scisma greco, del Concilio di Costanza, di Abelardo, della Lega lombarda, di Bonifacio VIII e della contessa Matilde, i suoi Prolegomeni alla storia universale della Chiesa, i Ricordi biblici ed una numerosa serie di scritti vari, sono brevemente ma organicamente presi in esame dal Mezucelli, per disegnare, con l'esame della vastissima ed altissima concezione ch'egli ebbe dei più ardui problemi civili e religiosi, la figura di lui sovrana nella storia e nelle lettere della Chiesa cristiana. Quale sia stata l'opera del Tosti, quali gli effetti di quelle sue sapienti ricerche, quale il fine a cui egli mirò, il Mezucelli acutamente spiega in queste pagine, che inspireranno nei giovani ecclesiastici il desiderio di temprare le loro menti con la sapienza di sì grande maestro.

— *Per l'inaugurazione del monumento a Vito Sansonetti in Mottola addì X ottobre MDCCCXCVII.* — È ancor così vivo in Roma il ricordo del valente giurista, dello storico dottissimo, dell'uomo integerrimo, risuona ancora così calda e affascinante la sua voce all'orecchio di chi ebbe la ventura d'udirla nelle aule dell'Ateneo e del foro romano, che par quasi un sogno la sua fine immatura! Ma leggendo queste pagine, che l'affetto degli amici e la profonda e devota ammirazione dei concittadini vollero a lui consacrate, la sua figura ritorna ancora più viva e più palpitante dinanzi agli occhi di quanti lo conobbero; e, rinnovellando il dolore, esse scoprono di lui nuove virtù, nuovi pregi ch'egli modestamente aveva saputo tener nascosti. Avvocato e scrittore tra i più valenti di diritto pubblico, Vito Sansonetti spiegò anche la sua attività come insegnante; uomo di una onestà senza macchia, alla politica militante fu estraneo, ma a questa rivolse la mente ed arrecò il lume della sua alta intelligenza, quando i gravi interessi dello Stato lo commovevano; forte del proprio ingegno respinse da sè gli onori vani e niun'altra gloria mai volle se non quella del proprio lavoro. A tante virtù della mente e del cuore fu, or è qualche mese, per opera degli amici e dei concittadini, tributato l'estremo ed il più alto onore: un modesto monumento gl'innalzò Mottola, la piccola e ridente terra natale. E di lui, nel triste giorno della inaugurazione, parlarono con parole calde di affetto gli amici: il breve opuscolo, che nel frontespizio riproduce l'artistico busto marmoreo, contiene, con le numerose adesioni, le parole calde di affetto, che Gaetano Semeraro, Antonio Sabato e Raffaele De Cesare pronunziarono in suo onore, e che son, forse più dell' effigie marmòrea, imperituro monumento della memoria di lui. [R.]

## Geografia, Viaggi

Diego Messana. *La geografia a colpo d'occhio.* Tavole sinottiche e sunti accuratamente compilati sull'Europa e l'Italia in particolare e sulle altre parti del mondo in generale (Roma, tip. Elzeviriana, 1898, p. 30). — L'utilità delle tavole sinottiche e dei sunti ha consigliato l'a. di raccogliere in poche pagine e con un metodo sintetico tutte le indicazioni geografiche più importanti, che allo scolaro possono servire per ritenere con maggiore facilità la nozione dei luoghi e la loro posizione. Delle cinque parti del mondo si danno le indicazioni generali dei confini, dei mari, dei fiumi, dei laghi, dei monti, ecc.; più particolari son quelle dell'Italia che è considerata nella sua divisione fisica, politica ed amministrativa, con indicazione per ciascuna provincia dei capoluoghi e della loro popolazione, dei circondari, e del numero dei comuni. Seguono sempre col medesimo sistema sinottico quelle degli stati europei e un'utilissima appendice, contenente nozioni sulle linee ferrate e di navigazione italiane e alcuni itinerari da Roma alle principali città d'Europa.

Georges Noblemaire. *En congé: Égypte, Ceylan, Sud de l'Inde.* Paris, Hachette et C.ie 1897. — Senza grandi pretese, questo libro di ricordi di un viaggio in alcune parti marittime dell'India, può dilettare sia per la eleganza dello stile spontaneo e vivo, sia per la varietà degli avvenimenti narrati. Nè

mancano giuste riflessioni e interessanti episodi atti a sollecitare la curiosità più esigente dei lettori.

L'edizione è accurata, come in generale lo son tutte della rinomata casa Hachette. [P. S.].

## Antichità, Archeologia

R. HEBERDEY, *Oproamos. Inschriften vom Heroon zu Rhodiapolis* (Wien, Hölder, 1897). — L'importantissima iscrizione, che ora l'Heberdey ripubblica per incarico dell'Accademia delle scienze di Vienna, contiene tutti i documenti relativi alle benemerenze di Oproamos verso il popolo della Licia ed agli onori conferitigli. Essa è stata rinvenuta a Rhodiapolis da Spratt, Forbes e Daniell, che ne copiarono una parte la quale non fu però mai pubblicata. Il monumento fu invece reso noto per il viaggio intrapreso in Licia negli anni 1881 e 1882 dagli archeologi austriaci: la copia ne fu fatta dal Loewy e dal Petersen. Nel 1882 i frammenti furono collazionati da Hula e Kalinka, i quali aggiunsero anche dei nuovi frammenti. Finalmente nel 1894 Kalinka ed Heberdey ritrovarono ancora nove blocchi interi e circa cento frammenti minori. Il risultato di questo studio è quello che l'Heberdey con molta diligenza ci dà, pubblicando in tavole a parte i facsimili dell'iscrizioni e nel testo l'epigrafe in lettere minuscole coi supplementi delle parti mancanti e con uno studio sulle più importanti questioni cronologiche. Delle questioni invece di diritto pubblico egli non tratta che in quanto gli parve necessario, perchè esse vanno trattate insieme con tutto il materiale raccolto in quelle varie spedizioni.

GEORG WISSOWA, *Pauly's Realencyclopadie der klassischen Altertumswissenschaft.* Neue Bearbeitung. — È stata testè pubblicata la prima parte del terzo volume (V Halbband) di 1440 pagine, contenente le parole da *Barbarus* a *Campanus*. Come i precedenti volumi anche questo si raccomanda per l'abbondanza del materiale, l'ottima disposizione sistematica di ogni articolo e la ricchezza delle fonti classiche e moderne. Non abbondano lunghi articoli, perchè sotto la lettera *B* difettano in generale parole che richiedano una lunga trattazione; quindi per contrario il numero degli articoli è maggiore di quelli che si sono avuti nei volumi precedenti. Meritano particolare attenzione per la loro importanza gli articoli: *Basileus* (v. Schoeffer); *Basilica* (Mau); *Bathykles* (Robert); *Baumkultus* (Kern); *Befestigung* (Droysen); *Belisarios* (Hartmann); *Bellerophon* (Bethe); *Berenike* (Wilcken); *Bernstein* (Blümner); *Berossos* (Schwartz); *Bestattung* (Mau); *Bibelübersetzungen* (Jülicher); *Bibliotheken* (Dziatzko); *Biene*, *Bienenzucht* (Olck); *Bithynia* (Ruge, Ed. Meyer e Brandis); *Boiotia* (Oberhummer e Cauer); *Bona dea* (Wissowa); *Boreas* (Wernicke); *Bosporos* (Oberhummer e Brandis); *Britanni* (Hübner); *Buch*, *Buchhandel* (Dziatzko); *Bukolik* (Knaack); Βουλή (Oehler); *Byzantion* (Oberhummer, J. Miller e Kubitschek); *Caecilius Calactinus* (Brzoska); *Caelius Balbinus* (Stein); *Calumnia* (Hitzig).

## Filologia, Storia letteraria

DR. WILHELM SCHMID. *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus. Registerband.* — Stuttgart, W. Kohlhammer, 1897. — Del quarto ed ultimo volume, compresa l'appendice, di quest'opera importante ho già parlato nella *Cultura* (N. 12, 15 Ottobre 1896); qui abbiamo i *registri*, o *l'indici*, allora promessi, un volume di 234 pagine. Nella brevissima prefazione di una sola paginetta il dotto Autore c'informa, che la grave fatica di allestire questi Registri, se l'assunse volentieri il suo amato Padre, quantunque settantenne ed occupato in altro ufficio, alieno dagli studi filologici. Beato il figlio, al quale il vecchio genitore prestò così utile servigio; beato il genitore, che in mezzo ai farmachi potè trovare ancora tempo e forza da rendere al figlio una bella testimonianza di paterno affetto e ai cultori del greco un monumento della sua scienza, degli studi suoi non dimenticati dopo le scuole, che noi diciamo secondarie!

Il volume avrebbe dovuto essere più ampio e contenere più di due registri come risulterebbe dalla copertina del vol. IV, ma qui l'autore ci fa osservare che: I.° spesse volte non furono allegati gli esempi di più ampii luoghi, ai quali si rimanda nel testo; II.° che del vocabolario di Luciano qui furono recate solo quelle parole che sono strettamente necessarie alla tessitura e connessione di quest'opera, e sono quindi complete le tabelle riportate nel vol. I., pag. 250 e segg., completissimo lo *index Lucianeus* del Iacobitz, che non occorreva qui principalmente riferire. III. Ci avverte in fine che nel II Registro (cioè quello delle parole; poichè secondo l'uso antico si fanno due indici, l'*index rerum*, pag. 1-52, e l'*index verborum*, p. 53-234) dal materiale recato nel vol. IV pag. 635 e segg. furono prese quelle parole soltanto sulle quali, tranne l'ordinata distribuzione in particolari classi, precedentemente non si fecero speciali osservazioni, nè si notò alcuna singolarità.

Con queste avvertenze, colle quali già l'autore, accortosi del lavoro incompleto, voleva difendere non tanto la propria, quanto la fatica paterna, io non credo più essere conveniente distendermi in censure o critiche, d'un'opera per tanti rispetti lodevolissima. Dirò tuttavia che sarebbe stata cosa certo più meritevole d'encomio, se il volume presente fosse stato più ampio, il tesoro linguistico più ricco, l'ordine più sistematico o razionale. Ma allora noi non avremmo avuto da ammirare quest'esempio raro, per non dire unico, di un padre settuagenario che si fa collaboratore al figlio nel compilare un'opera in quattro grossi volumi e piena di un'erudizione filologica tale, che nessuno dei nostri editori avrebbe il coraggio di pubblicare, per non dire che nessuno dei nostri grammatici ellenisti si accingerebbe a compilare.

[C. G.]

ANTON SAUER, *Die Lyrik in Sparta und deren Hauptvertretern*, nel Iahresbericht des Kais. Kö-

nigl. Ober-Gymnasiums zu den Schotten in Wien, 1896, pp. 88. — Quale carattere abbia avuto la poesia lirica di Sparta, come in paesi dorici poeti di origine diversa quali Terpandro, Taleta, Polimnasto, Tirteo, Alcmane abbiano potuto non solo trovare accoglienza, ma elevare a tanta altezza l'arte loro, e quale singolarmente sia il merito di ciascuno, ricerca il Sauer in questa dissertazione che pur non contenendo molto di nuovo si legge volentieri e si apprezza per la sintesi talora felice di notizie tradizionali sparse e lacunose. Senonchè il S. ha appunto il difetto di credere troppo alla tradizione e di affermare per riempire lacune un po' arbitrariamente fondandosi poi su affermazioni ipotetiche come su fatti stabiliti. Egli applica alla lirica il principio fissato dal Müller e dallo Schömann, che tutte le forme della vita dorica e conseguentemente della spartana hanno un carattere etico-pratico: così l'arte di Terpandro, di Taleta e degli altri corifei della lirica dovette adattarsi alle esigenze della società spartana e servire come a moralizzare sia religiosamente sia civilmente il popolo. Tutto questo è giusto ed anche non è nuovo, ma è per lo meno arrischiato quanto il Sauer afferma di Licurgo e più ancora di Gitiades, Spendeon, Dionisodotos: allo stesso modo non sappiamo se sia proprio fuor di dubbio la storicità delle notizie date a p. 20, n. 1. Il valore della prima e della seconda κατάστασις, in rapporto coll'istituzione delle feste Carnee e delle Gymnopedie è posto bene in rilievo: ma rispetto alle relazioni fra la recitazione epica, i proemi, i nomoi e gli antichi canti di culto si doveva affermare meno e tenere più conto delle notizie che appunto sulla recitazione epica dà il *De Musica* plutarcheo, del quale non tutti i passi che facevano al caso sono stati riferiti. Quel che sorprende poi è che l'A. così credente nella tradizione, e talora non a torto (p. es. p. 20, n. 2), a p. 24 dubiti della genuinità del Frammento di Terpandro, per attribuirlo nientemeno che a Olimpo! Del resto la parte relativa a Terpandro e a Taleta è migliore delle altre; senza novità notevole di osservazioni è quella intorno a Tirteo, addirittura insufficiente l'altra per Alcmane. Tale insufficienza dipende dal fatto che l'A. ignorava, (o almeno non se n'è valso, come resulta dalla scarsa Bibliografia premessa alla dissertazione), molte e importanti ricerche sia generali, sia speciali sugli argomenti che tratta. Lodevolissimo invece è l'interesse e quasi si può dire l'amore con cui la ricerca è condotta, certo per effetto delle opinioni religiose e civili dell'Autore, che qua e là liberamente traspaiono e che, almeno quanto al volere anche nei nostri tempi una poesia religiosamente e civilmente educatrice, quale la lirica spartana, noi non possiamo che approvare.

[AUGUSTO MANCINI]

I. ÜBEREGGER, *Zur Schuldfrage der Antigone des Sophocles* (Olmütz 1896). — Antigone che contro il divieto di Creonte ricopre di terra il cadavere del fratello Eteocle e che, scoperta e condotta alla presenza del re, non ha per lui se non parole di superbo disprezzo, è colpevole o innocente? Nel secondo caso il carattere d'Antigone, quale Sofocle ce lo ha rappresentato, non sarebbe un carattere tragico; morendo perfettamente innocente essa desta in noi orrore e non compassione, come appunto vorrebbe Aristotele. Il quale, com'è noto, nella Poetica insegna, che il poeta che voglia suscitare tale sentimento nell'animo degli spettatori, deve rappresentare l'eroe o l'eroina colpevole soltanto di un fallo. Ed un fallo appunto è quello di cui si è resa colpevole Antigone e che la trae a rovina. Invece di cercare d'ottener dal re mediante preghiere la revoca dell'editto, essa s'accinge senza esitazione alcuna a trasgredirlo e lo trasgredisce, ubbidendo, com'ella dice, alle supreme leggi divine; scoperta, invece di placarlo, col suo contegno insultante lo irrita sempre più. È una colpa tragica nel vero senso della parola, giacchè questa è lieve ed umana e l'espiazione è terribile: la morte. E v'è qualche cosa di fatale nella colpa d'Antigone: è il carattere impetuoso ereditato dal padre che le impedisce di comandare a sè stessa, di agire con prudenza e di usare il dovuto rispetto a colui che incarna in sè la suprema autorità dello stato. Tali, in breve, sono i concetti fondamentali svolti dall'A. nella sua monografia; concetti tutt'altro che nuovi, ma da lui esposti con tanto garbo e vivacità di forma, che la lettura dell'opuscoletto riesce veramente attraente.

[CAMILLO VITELLI]

DR. FRITZ HOFINGER, *Euripides und seine Sentenzen*. I. Teil (Programm des k. Gymnasiums Schweinfurt für das Schuljahr 1895-96), Schweinfurt, Reichardt, 1896, pp. 39. — Il titolo del programma farebbe credere che si trattasse di una delle solite raccolte di sentenze euripidee delle quali ne abbiamo fin troppe e che non servono troppo spesso che a far trarre conclusioni avventate e contradditorie sul carattere e sulle opinioni del più calunniato fra i poeti. Invece il Dr. Hofinger studia le sentenze onde abbonda il dramma euripideo da un punto di vista ben diverso e molto interessante, proponendosi il quesito quando Euripide se ne valga, in quel modo, con quale effetto, e se il frequente uso di esse sia senz'altro dovuto all'arbitrio e al capriccio o se dipenda dalla natura del poeta stesso e da ragioni di tecnica drammatica. L'A. parte dalla definizione aristotelica di γνώμη, data in due modi diversi ma non contraddittori nella Rhet. 1394 a e nei Soph. Elench. p. 176 b, e dopo avere determinata, con molta sottigliezza ma non a torto, la differenza fra sentenze e gnome, ne esamina l'uso nel principio (Einleitungssentenzen oder Promythien) e nella chiusa di lunghe parti dialogiche e di monologhi (Epimythien), nelle Sticomythie e nei versi con cui il coro interviene spesso nel dialogo, risolvendo l'A. i quesiti proposti e rispondendovi con un'esattezza che talora peraltro potrebbe esser maggiore. Dobbiamo augurarci pertanto sollecita la pubblicazione della seconda parte e che in essa siano più esattamente formulate le conclusioni generali della ricerca.

[AUGUSTO MANCINI]

Hermann Reich, *Die ältesten berufsmässigen Darsteller des griechisch-italischen Mimus.* Wissenschaftliche Beilage zum XXII. Iahresberichte 1896-97 über das Königliche Wilhelmsgymnasium zu Königsberg i. Pr., Königsberg i. Pr., Hartungsche Buchdruckerei, 1897, pp. 36. — Quello che l'Autore sostiene, che vi siano stretti rapporti, anzi vera e propria derivazione dei mimi dai jongleurs e che di questa derivazione non si siano mai perdute le traccie molteplici, è giusto e in gran parte ovvio. Ma appunto perchè ovvio non è certo una trovata peregrina come l'A. mostra di credere, nè si può dire bene spesa una memoria di trentotto pagine per dimostrare cose evidenti di per sè, non dette per la maggior parte da altri perchè troppo evidenti e tali insomma cui bastava per comprendere un semplice accenno. La ricerca sarebbe stata interessante se il Reich ne avesse estesi i limiti, sia pure di poco, se per esempio, giacchè a questi generi accenna a p. 24, avesse esaminato il valore delle ipotesi recentemente espresse dal Crusius, dal Wilamowitz, dal Dieterich, sull'hilarodia, la magodia, la lysiodia.... Quello che ora il Reich ci dà di nuovo è poco, troppo poco. [Augusto Mancini]

K. Reissinger, *Über Bedeutung und Verwendung der Präpositionen ob und propter im älteren Latein* (Landau, 1897). — L'autore, scolaro dell'Heerdegen (di cui è nota la *Lateinische Semasiologie*) studia nella presente dissertazione l'uso delle due preposizioni ob e propter negli scrittori latini anteriori all'età augustea; egli s'occupa specialmente della evoluzione del loro significato.

I. Il significato fondamentale di ob è locale « contro, di fronte » p. e. Enn. Ann. 329: *ob Romam noctu legiones ducere coepit.* cfr. *ob oculos versari.*

II. Da questo significato locale, per un processo facilmente intelligibile, si passa al significato commerciale « come prezzo di, come risarcimento di, come pegno di etc » p. e. Plaut. Epid. 703: *Dedin tibi minas triginta ob filiam?*

III. Per ulteriore allargamento di questo significato puramente commerciale, ob viene a significare « in punizione di, in ricompensa di, in ringraziamento di » p. e. Plaut. Asin. 43: *dono te ob istuc dictum.* Merc. 991: *Supplicii sibi sumat quod volt ipse ob hanc iniuriam* (in espiazione di).

IV. Per il processo di generalizzazione, ob viene ad indicare la causa corrispondente e diventa una vera particella causale. Plaut. Epid. 287: *ne qua ob eam suspitionem difficultas evenat.*

Contemporaneamente, si svolgono altri due significati:

V. indica l'opposizione diretta « ad onta, non ostante ». Così l'aut. interpetra, a parer mio con ragione, l'ob (unito ad industriam) in cinque luoghi di Plauto (Cas. 276; 805; Men. 123; 791; Merc. 1026). Fino ad ora i lessicografi e i commentatori spiegavano l'*ob industriam* come *de industria.*

VI. prende il significato di « pro » = nell'interesse di, p. e. Plaut. Truc. 521: *Eia, adeo ob rem, mea voluptas, tibi istic obvenit labos* (ti capita proprio nel tuo interesse). Così è da spiegarsi e non già come particella causale l'ob unito con rempublicam che ricorre assai di frequente in Cicerone.

Ob in questi varii significati si trova soltanto in Plauto. Dopo di lui l'uso di ob va man mano restringendosi; la statistica recata dall'autore mostra la tendenza della preposizione a fissarsi ed irrigidirsi in certe formule determinate.

Un'evoluzione più limitata subisce il significato di « propter ». Da quello fondamentale di « accanto » si passa a quello spirituale di « per causa, per cagione ». Il passaggio è rischiarato da alcuni esempi tolti da Plauto, p. e. Rud. 127: *nam ego propter eiusmodi viros vivo miser* = io sono infelice stando vicino a questi uomini, io sono infelice per cagione di questi uomini. Concludendo, il lavoro del Reissinger, diligente e coscienzioso, è un modesto ma utile contributo al nuovo Thesaurus linguae latinae.
[Camillo Vitelli]

Aemilius Ballas. *Specimen lexici Corneliani.* P. I. Fraustatt, 1896 (Beilage zum 43 Jahresb. des kön. Gymn.). — Nessuno, credo, vorrà negare la grande utilità di siffatti lavori, nei quali sono da ammirare specialmente la molta pazienza e l'abnegazione di coloro che hanno il coraggio di sobbarcarvisi; certo se ogni autore avesse il suo lessico speciale, fatto con criteri e intendimenti scientifici, come, o compiuto o condotto bene innanzi. lo hanno, per esempio, Pindaro e Teocrito (Rumpel), Eschilo (Dindorf), Sofocle (Ellendt), Omero (Ebeling), Cicerone (Merguet), Cesare (Merguet, Menge e Preuss, e più recente, Meusel), Tacito (Gerber e Greef), Livio (Fügner), ecc., quanto non ne guadagnerebbe non solo la critica dei testi, ma anche l'esegesi dei singoli scrittori! E quanti sussidi e contributi, per limitarci ora al campo latino, al futuro *Thesaurus linguae Latinae*! Del lessico di cui ora discorriamo, troppo scarsa parte ci sta sott'occhio da poterne dare un giudizio; tuttavia, come si dice che dall'unghia si conosce il leone, così anche da questo piccolo saggio, che comprende tutte le parole usate da Cornelio dalla prep. *a*, *ab* al verbo *affero* (ad eccezione dei nomi propri, della quale omissione non so comprendere il motivo) si può arguire quale sarebbe la bontà e l'utilità di quel tutto « che a così fatta parte si confaccia ». Per le citazioni dei passi si valse l'a. delle edizioni del Nipperdey-Lupus, del Fleckeisen e del Halm; il metodo è quello seguito dal Meusel e dal Fügner. Di ogni parola sono indicati,. oltrechè la forma e il significato (distinti gli esempi secondo che il significato è proprio o traslato) anche tutti i varî usi e le varie costruzioni; inoltre sono riferite, quando occorre, le varianti principali. Auguriamo che all'a. bastino il tempo, la voglia e le forze per proseguire e condurre presto a termine il lavoro così come lo ha cominciato; certo non saranno gettate le sue fatiche, e il suo lavoro potrà stare onorevolmente a fianco degli altri congeneri. [Pietro Rasi].

Helmuth Liesegang. I. *De Taciti vita et scriptis.* II. *Quo consilio Tacitus Germaniam scripsisse*

*videatur.* Cleve, 1897 (Wissenschaftliche Beilage zum Progr. des kön. Gymn.). — La prima delle due dissertazioncelle fu composta nel 1865, la seconda nel 1864, con iscopo puramente didattico, quando i programmi dell'insegnamento secondario nella Prussia Renana richiedevano ancora dagli alunni una certa facilità nell'uso orale della lingua latina. Cambiati poi i programmi, mancò, come nota l'a., la ragione prima di una introduzione in latino alla lettura degli antichi classici; non si capisce però come mai l'a. si sia risolto dopo un così *grande mortalis aevi spatium* a mettere in luce i due scrittarelli, che, a confessione di lui stesso, nulla di nuovo contengono: trattasi di una pura e semplice esposizione di notizie sapute e risapute, esposte, se vogliamo, con ordine e chiarezza, ma prive quasi affatto (se si eccettui un po' qualche punto della 2. parte) di ogni disamina critica e personale e scompagnate dalla bibliografia relativa (mi piace in proposito ricordare, tra i nostri, le due belle ed utili *Introduzioni* di L. Valmaggi al libro primo [Torino, 1891] e al libro secondo [1897] delle *Storie*, edizione molto lodata anche in Germania, e quanto al *fatum* [p. 6 sg.] dei libri di Tacito cfr. l'eccellente monografia del Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della cultura* [I. ed. Firenze, 1897, II. ed. Milano, 1898], che ora rammento soltanto perchè me se n'è offerto il destro, non perchè voglia far carico all'a. di averla trascurata, essendo questa posteriore alla pubblicazione del Programma). Si può dire adunque che sovrabbondi, come ozioso del tutto, l'epiteto di « wissenschaftlich » applicato alla « Beilage » di questo Programma; non manca però un'inopportuna e sciocca insolenza contro gli Italiani, quando, a proposito di certi onori tributati da quei di Terni al presunto loro concittadino, dice che ciò fecero « falsa illa atque levi Italorum ambitione elati ». A torto poi l'a. asserisce ricisamente a p. 3: « Ceterum Taciti familiam per longum temporis spatium floruisse inde perspicimus, quod imperator Claudius Tacitus (275-6) praeclarissimum illum rerum scriptorem parentem suum dixit (Flav. Vop. Tac. 10) »: non doveva dimenticare che, per es., il Teuffel (—Schwabe)[5], p. 826, vi annota: ob mit Recht bleibt fraglich ». Un po' meno inconcludente è la 2. parte del Programma, dove l'a. ribattute altre opinioni, ritiene che Tacito, il quale durante il crudele dispotismo di Domiziano non poteva por mano alla storia (*periculosae plenum opus aleae*, per dirla con Orazio) siasi messo a dettare la *Germania*, dopo l'uccisione di quell'imperatore, perchè già fin d'allora rivolgeva in mente il pensiero di scrivere una storia romana « ab excessu divi Augusti usque ad Domitiani necem »; onde, cresciuti in quei tempi i contatti fra Romani e Germani e collegatesi le vicende di Roma con le vicende di quei popoli, volle Tacito comporre un libro a parte per far meglio conoscere, sotto tutti gli aspetti, questa nazione, non potendo o non credendo opportuno di inserire siffatte notizie nell'opera maggiore, che stava per pubblicare, nè ritenendo sufficiente a quello scopo le informazioni che certo doveano dare sul paese e sui costumi dei Germani Livio nel narrare la spedizione di Druso e Plinio nei suoi libri « bellorum Germaniae XX », dove per giunta queste notizie doveano essere disperse qua e là per l'opera intera, e quindi di non facile ritrovamento.

Il latino di questo programma è perspicuo, scorrevole e, direi, irreprensibile sia sotto l' aspetto grammaticale che stilistico: solo spiace un *quamvis* per *quamquam* o *etsi*, un *fuit ortus* per *est ortus*, un *dicit* nel discorso diretto, e qualche altra improprietà di minor conto. Si noti anche che la scrittura piena del prenome *C* è *Gaius*, non *Caius* (p. 3).

[Pietro Rasi]

D. Anton Rüger, *Studien zu Malalas.* Praepositionen und Adverbien. Das 18 Buch. Die konstantinischen Excerpta. Die Tuskulanischen Fragmente, Bad Kissingen, Weinberger, 1895, pp. 56. — L'argomento fu suggerito al Rüger dal Krumbacher; e a giudicare dai resultati cui l'A. giunge e da quelli anche cui potrà giungere estendendo la ricerca a Giovanni Antiocheno, a Teofane e a tutti gli Excerpta Constantiniana il suggerimento fu buono. Solo resta a vedere se simili lavori siano del tutto opportuni prima che si abbia una sicura conoscenza della tradizione diplomatica del testo, anche quando questa sia semplice, fin troppo semplice, come per Malala. Ad ogni modo il Rüger doveva procurarsi se non una nuova collazione, il modo almeno di esser rassicurato della lezione dei manoscritti per quei luoghi in cui dubitava che altri non avesse letto bene. Ciò non vuol dire che la ricerca non sia riuscita, ma solo che forse i dati statistici (quasi quasi non aveva torto il Krumbacher a volerli omessi) non hanno o meglio non danno la garanzia di essere, quanto si poteva, esatti. Le conclusioni invece cui giunge il Rüger sono, ripetiamo, importanti, e non solo per gli studi di grammatica storica, ma anche per le gravi quistioni sulla costituzione del testo e sulle fonti di Malala. La frequenza delle preposizioni in tutti i diciotto libri è di ben 22 per ogni pagina alle edizioni Teubneriane, ma tale proporzione non è la stessa per tutti i singoli libri; il quinto e il diciottesimo presentano anzi gravi sproporzioni dalla regola generale, come anche anomalie nell'uso delle singole preposizioni. Rispetto al diciottesimo il Rüger crede probabile che non appartenga a Malala, sibbene a un più tardo cronista; ma naturalmente a definir la quistione non è sufficiente, e lo nota il Rüger stesso, il solo argomento grammaticale. Di più metterebbe conto, secondo pare dai dati statistici raccolti nella tabella (p. 7), fare una minuta analisi anche dei libri XV, XVI, XVII in cui pure manca la giusta proporzione fissata dal Rüger. L'A. si occupa anche brevemente degli Excerpta Constantiniana *περὶ ἐπιβουλῶν* e dei frammenti Tusculani editi dal Mai e dal Patzig attribuiti a Malala, concludendo giustamente che l'autore degli Excerpta si valse di un esemplare della Cronica di Malala in diciotto libri conforme al nostro Oxoniense e che i frammenti possono bene essere attribuiti a Malala. S'intende che queste conclusioni non hanno valore assoluto,

ma solo dal punto di vista da cui è condotta la ricerca, e il Rüger è lodevole appunto non solo per la diligenza nella raccolta del materiale, ma anche per la sobrietà dei giudizi. [AUGUSTO MANCINI]

Dr. ANTON RÜGER, *Präpositionen bei Johannes Antiochenus*. I. Teil. Programm des Gymnasiums Münnerstadt für das Studienjahr 1895-96, Münnerstadt, Buchdruckerei von G. Blatz, 1896, pp. 38. — Le stesse osservazioni di metodo si possono fare a questa memoria sull'altro importante cronografo bizantino, che al pari di Malala ha avuto nella tradizione diplomatica sorti così disgraziate. I resultati della ricerca non sono ancora formulati precisamente dall'Autore, ma, ciò che si vedrà meglio dopo la pubblicazione delle altre parti, sono senza dubbio notevole contributo per risolvere la quistione dell'autenticità e della genuinità della forma dei frammenti che qua e là riusciamo a stento a raccogliere. In questa prima parte il Rüger si occupa degli Excerpta Constantiniana dei quali rileva l'importanza fondamentale per la critica degli altri, dell'uso delle preposizioni e degli avverbi in Erodiano, una delle fonti dell'Antiocheno, degli Excerpta Salmasiana, notandone le singolarità e discrepanze grammaticali dai Constantiniana e infine dei frammenti del Parigino, che, diversi pure da questi, ricordano per molti rispetti l'uso di Malala. [A. M.]

PAUL MEYER. *Notice du Manuscrit Bibl. Nat. Fr. 6447* (dalle *Notices et Estraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale* ecc. Tom. XXXV, 2°. partie). Paris, 1896 (pp. 78, in-4). — Quell'infaticabile esumatore di antichi testi romanzi che è il prof. P. Meyer, descrive ed esamina in questa lunga e dotta memoria un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, rimasto fino ad ora, se non ignorato, quasi dimenticato. Esso è specialmente importante perchè oltre a testi, già noti agli eruditi, contiene una versione del *Genesi* ed una del libro dei Macabei, ambedue condotte non sulla Volgata ma su poemi francesi la più parte perduti, non che un'ampia raccolta di leggende di santi. Questo prezioso volume, entrato non si sa precisamente quando nella Biblioteca Nazionale, appartenne un tempo alla celebre biblioteca dei duchi di Borgogna, e fu scritto molto probabilmente in Fiandra, come risulta da non pochi indizi.

La versione in prosa francese del *Genesi* tratta i racconti biblici con la più grande libertà, ma essa non fu condotta sul testo latino, poichè facilmente si può stabilire come la sua fonte fosse un testo poetico, anzi fossero due componimenti poetici, del primo dei quali, un poema ottonario ora perduto, il Meyer molto felicemente ricostruisce dei passi interi, introducendo nel testo prosaico lievi trasposizioni o mutamenti, e del secondo si può con sicurezza affermare che era il noto poema di Hermand de Valenciennes.

La versione dei Maccabei presenta il fatto notevole che mentre essa è talora una traduzione, sebbene libera, del testo biblico, tale altra sembra la riduzione in prosa di due poemi di cui uno in versi alessandrini rimati fra loro in varia maniera, e l'altro in ottonarii, che si discoprono quasi immutati nei lunghi brani che il Meyer riporta, e che sembrano derivare oltre che dal testo biblico anche dalle *Antichità* di Giuseppe Flavio.

Forse maggiore importanza che queste due parti del nostro manoscritto ha per lo storico della letteratura quella che contiene le leggende dei santi. Dopo alcune assennate osservazioni sulle raccolte francesi di simile natura, il Meyer passa in rassegna ad una ad una queste scritture, di ciascuna riferendo il principio e la fine, e tutte corredando di note bibliografiche e letterarie. Fra queste leggende (circa settanta) mi sembra meritino speciale menzione la *Vie de Saint Julien l'Hospitalier* (n. 39), sulla quale il Meyer dottamente si intrattiene, la traduzione del trattato *De Antechristo* di Adson (n. 45); la *Vie de sainte Marie l'Egyptienne* (n. 48), riduzione in prosa del poemetto che servì di fonte alla *Vida de S. Maria Egipciaca*, poemetto spagnuolo del sec. XIV (pel quale mi permetto di rimandare al mio libro recente: *Lingua e letteratura spagnuola delle origini*, Milano, Hoepli, 1898, pag. 308 e segg.); la *Vie de Sainte Marthe* (n. 68), dalla quale si rileva che l'autore la compose per comando di Margherita, figlia dell'imperatore Baldovino e contessa di Fiandra e di Hainaud del 1244 al 1280.

[EGIDIO GORRA]

— L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso del 1898 il tema: « La vita e le opere di Giovanni Pontano ». Il lavoro deve fondarsi sopra un'accurata ricerca della vita privata e pubblica del Pontano, e un esame diligente di tutte le sue opere letterarie e scientifiche, sicchè si possa scorgere chiaramente il posto che egli tiene nella cultura contemporanea. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria deve essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il premio sarà di lire italiane mille. La memoria dev'essere inviata al Segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1899.

CASIMIRO VARESE. *Vita e scritti di Roberto Hamerling e la sua tragedia tradotta « Danton e Robespierre »*. (Milano, Galli, 1898, in-8, p. 315). — Noi non avevamo in italiano, ch'io mi sappia, una biografia di Roberto Hamerling, il povero derelitto di Kirchberg am Walde, il maggior poeta tedesco del tempo presente, a detta del Rosegger: pochi cenni sparsi qua e là, ma nulla di completo, e che valesse a rendere un po' più note tra noi la vita e le opere del grande scrittore. Al Varese dunque si deve il primo tentativo d'una biografia completa. Attingendo alle memorie personali dell'Hamerling (piacemi più scrivere l'*Hamerling*, come ho scritto sempre l'*Heine*, quantunque ciò non sembri esatto all'a.) racchiuse nel bel volume di lui *Stationen mei-*

*ner Lebenspilgerschaft*, e ai ricordi che di lui scrisse l'amico suo P. Rosegger, il poeta nazionale della Stiria nelle *Persönliche Erinnerungen an Robert Hamerling*, il Varese tratteggia in una prima parte del suo volume, con vera maestria, il carattere del poeta, narrandone le vicende modeste della vita ed esaminandone le numerose opere sue. Segue poi la versione italiana d'uno dei più belli e più forti capolavori del poeta, la tragedia *Danton e Robespierre*, e che è lo scopo principale del presente volume. La fedeltà, con cui l'originale tedesco è reso, è certamente ammirevole: non così a me pare sia la forma italiana, specialmente per quella parte della tragedia che l'autore scrisse in versi e che il traduttore ha volto in endecasillabi italiani, curati sì, ma non freschi e spesso difettosi di spontaneità. [R.]

## Letteratura contemporanea

Domenico Ciàmpoli. *Il Barone di San Giorgio*. Romanzo. (Milano, Treves, 1897, in-8, p. 335). — Se alcuno, desideroso di anatomizzare il pensiero artistico del Ciàmpoli e di vagliarlo al lume d'una critica sottile, chiedesse a quale scuola questo nuovo romanzo appartiene, io direi che esso sta a cavalcioni tra due tendenze opposte, e, tenendo un piede nell' idealismo del romanzo classico, spinge l'altro verso il verismo in voga. V'hanno qui infatti delle due diverse tendenze i caratteri spiccati: da una parte l'intreccio laboriosamente studiato, dall'altro la poca naturalezza di alcune scene, con un misto, ibrido accozzo di forme artistiche opposte, che se spiace ai critici severi, non toglie però al lavoro quell'interesse e quella attrattiva, che è stato sempre il miglior pregio del romanzo in ogni scuola ed in ogni tempo. Della forma, nella quale l'argomento si estrinseca, è dovere d'imparzialità riconoscere la correttezza e a volte anche l'eleganza: non molto lodevole invece è la prolissità del periodo, di cui spesso si compiace l'a. e che è forse l'unica menda di tutto il volume. [R.]

Rina del Prado. *Charitas*. Racconti dedicati all'adolescenza. (Trieste, tip. Morterra, 1898, p. 69). — Sono quattro novelline morali ed educative, dedicate alla gioventù e dirette ad illustrare il santo principio cristiano: *Ama il prossimo tuo come te stesso*, che l'autrice cerca con esse d'infondere nei suoi piccoli lettori. Il pensiero pedagogico è degno d'encomio; non così la forma in cui esso si estrinseca, e che vorrebbe una maggior cura sia per la semplicità, non sempre raggiunta, della frase, sia per la purezza della lingua, già alquanto migliorata dagli ultimi suoi scritti.

Manfredo Cagni. *Il libro d'oro della vita*. (Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 518). — Questo *libro d'oro*, che ora il Cagni ripubblica lievemente modificato in seconda edizione, è una raccolta abbastanza ricca di pensieri, sentenze, massime e proverbi tratti in gran parte dalle opere filosofiche e letterarie dei migliori scrittori di tutti i tempi. Massimarii e raccolte di proverbi e sentenze non mancavano certo in Italia, che ne vanta non poche ed eccellenti, perchè si sentisse il bisogno d'averne una nuova; purtuttavia, come non v'è libro che non sia anche in minima parte utile, anche questo del Cagni avrebbe potuto riuscir tale e forse anche sortire l'effetto migliore che da un'opera siffatta si può sperare; sostituire tutte le raccolte ancora in uso e rimaner sola padrona del campo. Senonchè (e non è biasimo che si vuol fare all'egregio a.) tale pregio il libro presente non ha. Non diremo certo delle numerose lacune, che in esso si riscontrano, nè degli errori di cui l'a. stesso riconosce non privo il suo libro; le mende di questo sono precipuamente nella scelta delle massime e dei proverbi, là dove si son trascurati non poco gli scrittori classici latini ed i tedeschi, per preferire (forse troppo) i francesi, e nel modo di citazione dei pensieri, che a volte son dati nella lingua originaria, più spesso tradotti (e non bene), senza un sistema uniforme, sempre senza la indicazione dell'opera da cui son tratti. Sarebbe stato infine più opportuno tralasciare i pensieri e le massime proprie dell'autore, per non dare se non quelle che la storia può aver reso degne di studio e di riflessione. [R.]

Giovanni Verga. *Una peccatrice*. (Catania, Giannotta, 1898, p. 240). — Il libro, com'è noto, è tra le prime composizioni del Verga e fu da lui pubblicato trent'anni or sono, quando non l'arte era decadente e sgrammaticata, ma l'autore ancor troppo giovane ed inesperto, per misurare il danno che al nome d'uno scrittore può derivare da una cattiva prova, sia pur la prima. Ripubblicato ora, che il ricordo n'era quasi spento, quel lavoro ha suscitato le censure della critica, che giustamente considerava condannate all'obblio quelle pagine, ed ha fruttato al Verga, che della loro riapparizione non aveva colpa, aspri giudizi; sicchè il proposito dell'editore, ch'era il desiderio di fargli cosa grata, è riuscito ad un effetto opposto. Nè i lettori si son giovati di questa pubblicazione: chè a quelli, che non conoscevano prima il peccato antico, la lettura di « Una Peccatrice » può aver tolto la voglia di leggere altri lavori del Verga. [R.]

— *Aprile*. Tre novelle, di Sofia Bisi Albini. (*Biblioteca azzurra*, edita dalla Casa editrice Ditta Giacomo Agnelli, Milano). — Questo volume inizia una desiderata Biblioteca per le Signorine della quale le Novelle, ora nuovamente edite, di Sofia Bisi Albini, la coraggiora fondatrice della fortunatissima *Rivista per le signorine*, sono certo un programma. Suo intendimento è di dar vita a una letteratura giovanile che non sia una pedantesca lezione di morale; lasciar che le signorine ritrovino nei romanzi delle simpatiche creature che abbiano pure le dolcezze e i difetti dell'età loro, e vibrino e sentano e si esprimano giovanilmente, non come si usa nei libri *fatti* per loro; dare insomma ai loro dentini giovani e forti dei saporiti e sani frutti sugosi, colti freschi freschi nel giardino della vita.

Con fine intendimento ella ora ristampa le sue novelle, quasi a mostrare alle fanciulle come la semplicità, la

schiettezza, la freschezza siano doti indispensabili così per riuscire veri artisti come per diventare donne elette.

Cesare Rossi. *Ballate*. (Trieste, Balestra, 1897, p. 74). — Come fiori in una landa stepposa, che raramente s'adorna di profumate corolle variopinte, queste ballate vengono a spargere sulle misere rovine della poesia spicciola dell'anno ora compiuto un profumo gentile. Sono 66 ballate brevi, di vario argomento, ora svelte e leggere se liete, ora lente e cadenzate se tristi: una lunga catena preziosa di versi inspirati ai più belli e più alti sentimenti, una corona variopinta di pensieri poetici, rivestiti in una forma semplice, spontanea, elegante. E a mostrare la varietà di quelli e la bellezza di questi, io non so far di meglio che riportar qui la prima ballata del volume, *Saluto*:

O su dal lago del mio core emerso
Come alcïon che a fior d'acqua si libri,
Se l'amor t'accarezzi o l'ira vibri,
Va' col mio pianto e col mio sangue, o verso.

Cogli i vagìti delle nivee culle
E de' talami onesti i casti baci;
Tèmprati al foco del lavoro umano;
Liba il riso su i labbri a le fanciulle,
E tra' sepolcri meditando taci.
Poi, se non suoni e non risplendi in vano,
Quest'intimo tesor spandi lontano
Sì che alcun seme di virtù fecondi,
E sparendo nel sol pio ti confondi
Nella doglia immortal dell'universo.

[*]

Victor Joze. *La Tribu d'Isidore*. Roman de moeurs juives. (Paris, Antony, 1897, in-8, p. XIV-306).

Louis Dollivet. *Sale Juif!* (Paris, Colin, 1897, in-18, p. VI-301). — Scrivere un romanzo che abbia per oggetto gli israeliti, la loro vita, i loro costumi e in un momento per giunta in cui una lotta ben triste per la storia della umanità si combatte in Francia, dev'essere, io credo, opera molto ardua. Ebbene, ecco già due scrittori che all'argomento gravissimo rivolgono la loro attenzione e la sincerità delle loro osservazioni. Sincerità, ho detto; poichè è bene si sappia che questi due volumi son sorti qualche tempo prima della grande agitazione di oggi, e non son quindi figli diretti della malaugurata lotta, che ha per molti giorni dilaniato la Francia. Pur quanto diversi son tra loro i due volumi, e come opposte le conclusioni a cui ciascuno degli A. giunge! Era forse preconcetto nell'uno dimostrar quanto sia perniciosa l'azione dell'elemento israelita in Europa, o proposito dell'altro il mostrare al mondo cristiano come anche gl'israeliti sien capaci di forti e nobili virtù? No: l'affermazione del Joze quando egli avverte d'essere un nemico del romanzo a tesi, merita piena fede; egli non vuol essere che uno spettatore « un passant qui se promène sur la grand' route de la vie et s'intéresse aux batailles des insectes humains », e tale rimane nel raccontar la storia non sempre bella e non sempre lusinghiera della famiglia Rosenfeld, la tribù d'Isidoro. È piuttosto il campo diverso della osservazione, a cui i due scrittori si son dedicati, che fa nascere vivo il contrasto tra le loro conclusioni. Il Dollivet studia l'ambiente sereno e puro d'una onesta famiglia borghese: qui le virtù domestiche del semita, la sua tenacia nella volontà, la sua onestà, la sua fede incrollabile; nulla che abbia per iscopo una apologia, ma tutto v'è serenamente e fedelmente studiato, anche quella ripugnanza innata che l'israelita sente pel cristiano e che è forse una delle cause dei dissidi tra le due razze. Nel Joze invece il lettore è trasportato in tutt'altro ambiente, nella famiglia dei Rosenfeld, potenti per danaro e combattenti a spada tratta contro la razza ariana per conquistare con qualunque mezzo la forza e dominare poi il mondo. Ed ecco quindi sfilare una lunga discendenza di mercanti, di usurai, di sfruttatori che impavidi non indietreggiano neanche dinanzi al delitto. Se questo è il quadro che il Joze presenta, non bisogna però credere ch'egli voglia lanciare una maledizione: « en philosophe incapable de haïr » egli ha voluto studiare da un canto una forma di estrinsecazione dell'attività dei semiti, dall'altro tutto un ambiente ed una lotta tra le due razze, in cui gli ariani non appariscono certo migliori dei semiti: e li ha considerati nei misteriosi gabinetti della polizia, ponendo accanto a Judas un Voroff, uno Schteckel ed uno Storojenko, cristiani, che sono di quello assai più furfanti. [R.]

Max Lyau. *Coeur d'enfant*. (Paris, Société libre d'éd. des gens de lettres, 1897, in-8, p. 284). – Poche volte m'è occorso di leggere con pari diletto e di chiudere con ugual rammarico l'ultima pagina d'un libro, come m'è accaduto con questa fine ed arguta autobiografia d'infanzia; e tanto più pregevole è questo *Coeur d'enfant*, in quanto che mentre di solito le autobiografie, vere o finte, sono di uomini, qui protagonista è una bimba, una intelligente e graziosa fanciullina, che adulta ci racconta della sua prima infanzia i piccoli ed i grandi avvenimenti, gli episodi or tristi ed or lieti, i dolori e le gioie. Nè io so dar miglior lode all'a. e meglio esprimere il contenuto del volume, se non ripetendo per questo *Coeur d'enfant*, ciò che Anatole France dice parlando dei fanciulli: « Les petits enfants sont des génies méconnus; ils prennent possession du monde avec une énergie surhumaine. Rien n'égale cette première poussée de vie, ce premier jet de l'âme... ».

[R.]

Jean de la Brète. *L'imagination fait le reste...* (Paris, librairie Plon, 1897, in-18, p. 284). — Gli scritti che il nitido volume raccoglie son tre: un romanzo, *L'imagination fait le reste* e due racconti, *Conte vrai* e *Un premier pas dans l'indépendance*. Il titolo originale del nuovo romanzo dice già di per sè come anche questo sia degno parto geniale dell'ingegno vivace del de la Brète: v'ha anche in questo una vivezza di colori, una gaietà di tinte, una spigliatezza della frase, una profondità di osservazione mista a piacevole umorismo, quali si trovano nella celebre opera di lui, *Mon oncle et mon Curé*. In questo nuovo libro, l'a. si mostra qual'è, eccel-

lente ed elegante narratore, osservatore acuto e profondo.

Nonce Casanova. *Le choc.* Roman contemporain (Paris, Société libre d'éd. des gens de lettres, 1897, in-8, p. 267). — *Roman contemporain!* Quali sorprese non ci dà il romanzo contemporaneo? Eccone uno, ad esempio, che il Casanova ci regala e che io riassumerei volentieri, se lo spazio me lo consentisse, per mostrare di quante e di quali sciocche fantasticherie sia fertile, in Francia specialmente, la nuova tendenza d'un verismo male inteso! È dunque davvero tanto insensato quest'ultimo scorcio di secolo, che, per esprimere un falso concetto artistico, non si trovi altro titolo da dare ad un libro che l'attui, se non quello di *romanzo contemporaneo?* [R.]

— *Le Petit Français illustré* è un giornale settimanale per le scuole e gli scolari che l'editore Colin pubblica da nove anni. L'annata 1897 forma un volume di 627 pagine di argomenti molto varii. Contiene infatti racconti serii ed umoristici, novelle, leggende, poesie, articoli di storia, geografia, storia naturale, belle arti, scienza, industrie, morale, e biografie, viaggi, curiosità, statistiche, citazioni, ricette, giuochi, aneddoti, scherzi, storie senza parole; le illustrazioni sono belle e numerose.

Fritz Gregorovius. *Der Hôtel-professor.* Gera, 1897, 8. p. 31. — È un bozzetto di genere della moderna vita universitaria e professionale dei medici tedeschi, la quale non è molto diversa dalla vita de' medici italiani, e probabilmente di quelli di tutto il mondo contemporaneo.

Dinanzi allo specchio della coscienza di un giovane assistente si succedono le immagini del maestro passato, la figura amorevole e fedele dell'omettino dalla apparenza strana e modesta, sotto la quale però si raccoglievano collo zelo per l'ufficio, per la scuola e per la ricerca un alto grado di sapere e di abnegazione; e la figura rotonda, impellicciata, dorata, sdegnosa di posare il piede sull'umile selciato delle vie del clinico presente, che nell'occhio acutissimo alla diagnosi non ha uno sguardo per le sofferenze umane, e sotto la mossa larga e misurata del superuomo cela lo spirito acre dell'industriale.

La morale dei libro: « che nessun'arte è più nobile ed alta di quella del medico dove si ponga a servizio della umanità; nessuna più bassa e vile dov'essa si applichi allo sfruttamento del dolore » è adombrata nella socratica ironia con cui viene descritta la rapida parabola della fortuna clinica attraverso la casa di salute, i consulti, la reclame fino agli stabilimenti fondati per azioni a sfruttare i mali.

L'ideale affoga nella fiumana irruente degli esempii e della necessità. Il giovane osservatore al primo passo della sua carriera pratica ci mostrerà la primitiva ingenuità convertita in solenne incoscienza, e in una incurabile sordità morale.

Il Gregorovius, che ha lasciato sopra altri soggetti analoghi correr la vena del suo umorismo sassone, si studia di castigar col riso il moderno costume. Noi non crediamo alla immediata virtù correttrice della satira; crediamo però che la satira sia il sintomo diagnostico di certe malattie morali e possa anche segnare il principio di una crisi risolutiva. [F.L.P.]

## Scienze giuridiche e politico-sociali

Christian Schneller, *Tridentinische Urbare aus dem XIIIten Jahrhundert, mit einer Urkunde aus Judicarien von 1244-47* (Vol. IV delle « *Quellen und Forschungen zur Geschichte, Litteratur und Sprache Oesterreichs* ecc.»). Innsbruck, Universitäts-Buchhandl. 1898, p. 283. — Questo volume contiene: 1) la trascrizione d'un vecchio codice trentino intitolato « *Liber compositum* (sic) *ad recuperandum ficta dominorum canonicorum sub a. d. 1220; 2*) del « *Liber memorialis de Racionibus de Sopramonte de domino ven. episcopo Tridentino* » del 1205; 3) di un altro regesto di proprietà e di censi pertinenti alla Chiesa di Trento, della metà circa del sec. XIII; 4) e finalmente di un documento dell'a. 1244 riguardante la proprietà comunale delle *sette Pievi* (Giudicarie). L'A. non si contentò dell'esatta riproduzione de' monumenti, che hanno una certa importanza per la storia del Trentino, ma volle anche illustrarli con una serie di dissertazioni storiche, filologiche e geografiche, mettendo opportunamente in luce le cose più rilevanti che i documenti stessi gli offrivano.

La storia giuridica italiana non è povera di regesti di proprietà e di censi ecclesiastici; ma nondimeno, anche questi di Trento meritavano l'onore della pubblicazione e d'uno studio. Dubitiamo però che l'A. (forse non giurista) abbia da essi tratto tutto quello che il ricco materiale gli offriva, almeno per la parte storico-giuridica, che in tali ricerche divide tutta l'importanza del lavoro con le indagini filologiche. Così per es., riferendomi al glossario, osservo che l'illustrazione della parola *arimania* fatta col solo sussidio di G. Grimm (Antichità giur. ted. p. 291 e segg.) non può dirsi perfetta, o almeno sufficiente. L'A., spiegando l'espressione *pro calzaria*, evidentemente ignora ch'essa è stata studiata diligentemente da parecchi, e che quindi dicendo: *Schuhgeld, für die Fussbekleidung* non si spiega un bel nulla; e nemmeno è esatta l'altra traduzione data dall'A. di *capitaneus* con *Hauptmann.* La *cenatica* poi gli doveva ricordare (*allerliebstesLatein!* diremo anche noi) *l'unum gustare* dei documenti lucchesi. Nulla suggerisce all'A. la storica parola *placitum* (pro placito) e nemmeno la riapparizione dello *scario. Vervex* non è il *Widder,* ma la femmina, anche in antico italiano; nè so perchè l'A. abbia preferito l'ariete; e si che l'A. conosce la Crusca (p. 160). Forse l'A. non voleva por mano a confronti ed a note, che l'avrebbero ingolfato in questioni intricate e difficili, e si contentò d'una parca illustrazione, lasciando il resto a quelli del mestiere. I quali non possono non essere, intanto, grati allo Schneller per quel che ha fatto. [N.T.].

GIROLAMO BOCCARDO, *Socialismo sistematico e socialismo inconsciente*. (Roma, tipografia del Senato, 1896). — Il libro del Boccardo nella sua piccola mole, poichè consta soltanto di circa centosessanta pagine, è indiscutibilmente uno dei migliori lavori fra quelli che nell'ultimo decennio si sono pubblicati in Italia e fuori sulle quistioni che più interessano ed appassionano coloro che partecipano alla vita intellettuale e pubblica in tutti i paesi civili.

L'A. mantiene in esso quei principi che ha esposto nelle sue prime e più antiche pubblicazioni, fecondati da un'esperienza più matura e sostenuti con vivacità sempre giovanile da uno scrittore che dimostra di essere perfettamente al corrente del movimento intellettuale contemporaneo. Egli combatte con uguale vigore tanto il socialismo marxista che pretende di rinnovare la società sulle basi del collettivismo, quanto quello dei così detti socialisti della cattedra che, negando ogni base psicologica alle leggi economiche, vorrebbero estendere l'intervento dello Stato a tutti i rami dell'attività sociale e farne il supremo distributore della ricchezza, quanto finalmente quell'altra specie di socialismo, che ora pur troppo è quasi del tutto attuata, la quale consiste nell'assorbire che fa il Governo per mezzo dell'imposta quasi tutto il risparmio nazionale e nell'atrofia che, come conseguenza necessaria, si sviluppa in tutte le manifestazioni spontanee della vita economica del paese.

La natura pratica dell'ingegno del Boccardo del resto fa si che egli, pure combattendo energicamente la funesta tendenza moderna all'accentramento burocratico, non respinga l'opera dello Stato là dove essa è dimostrata indispensabile per raggiungere uno scopo etico o d'utilità sociale, che altrimenti non si potrebbe conseguire. Egli chiaramente vede che più che una quistione unica ed inscindibile quella dell'intervento dello Stato comprende un complesso di quistioni che, caso per caso, vanno risolute secondo le necessità della vita sociale. Così ad esempio ammette che la legge possa regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, ammette che essa possa intervenire prescrivendo norme tassative per la pubblica incolumità e per l'igiene, mentre si ribella apertamente ad una limitazione legale per gli adulti delle ore di lavoro.

Certo sarebbe stato assai desiderabile che un libro come quello del Boccardo avesse avuto una pubblicità e diffusione maggiore, ma pur troppo la celebrità dei libri non dipende sempre dai loro meriti intrinseci. Spesso i paradossi e le lusinghe alle passioni più comuni e volgari riescono i mezzi più adatti per raggiungere una facile e non duratura celebrità. Ciò non può aspettarsi chi, come il Boccardo, è uso di parlare solamente al buon senso ed alla ragione. [G.]

PIETRO PELLEGRINI. *I diseredati e i loro diritti*. Borgo a Mozzano, tip. editrice N. Vannini, 1897, p. 207. — Un libro scritto male può essere talvolta, non voglio negarlo, un libro pensato bene; ma la fatica che il lettore deve fare per riordinarne le idee, per collegarle in una progressione ed in una connessione logica che permetta, se non altro, di averle ben chiare nella mente, nuoce molto all'autore.

In questo volume del signor Pellegrini le cose buone son molte; ma per disporle in modo che ne riesca chiaro e ben coordinato il sistema che egli ha voluto proporre e sostenere, occorre — diciamolo francamente — uno sforzo di buona volontà che non tutti i suoi lettori saranno stati capaci di fare.

Darne un sunto che mostri apertamente come egli intenda l'evoluzione dei sistemi economici e dei rapporti fra il proletariato operaio, il capitalista e l'intraprenditore, nei due periodi attraverso i quali la storia dell'umanità passerebbe da una forma di semplice *riunione* ad una fase armonicamente *organica*, sarebbe difficile impresa. Il valore del libro a me pare stia principalmente nelle molte ed acute osservazioni particolari di dettaglio, specie sulla cooperazione; ed il meglio che si possa fare è consigliarne l'attenta e paziente lettura agli studiosi dei problemi economici.

Per i semplici dilettanti, temo che l'utilità sarebbe assai relativa. [GINO ROSMINI]

G. BOVIER-LAPIERRE. *Entretiens familiers sur la question religieuse et sociale*. (Paris-Lyon, Delhomme et Briguet, 1897, p. 141). — L'autore è persuaso che mai le idee spiritualiste ebbero a sostenere così fiero ed accanito contrasto come ai nostri giorni. E questo libro — avverte egli nella breve prefazione — è destinato in modo speciale alla salvezza mentale e morale dei *piccoli* e degli *umili*; suo scopo è mostrar loro che non v'è in questo povero mondo alcuna via di consolazione e di speranza fuori che nella fede in Dio. E se l'autore non avesse voluto altro che questo, non si potrebbe che dargliene gran lode. Nel suo libro infatti i piccoli e gli umili troveranno realmente un sentimento religioso vivissimo, espresso con una grande bonarietà, con una sicurissima fiducia, con una serena e sincera persuasione. Ma v'è ben altro, nell'aureo libretto. E può darsi che alcuni di essi, in queste conversazioni famigliari fra un buon sacerdote cattolico, un contadino, un maestro di scuola e due o tre loro semplici amici — in queste conversazioni dove tutto trova posto, dalle più elementari nozioni di geografia celeste, di cosmografia, di geologia, di antropologia, sino a quelle più astratte di etica e di politica sociale ed economica, non senza l'inevitabile accenno alle terribili sovvertitrici eresie socialiste, e alla enciclica *de conditione opificum* di Leone XIII — può darsi, dico, che alcuni di essi vi trovino anche delle cose nuove e delle nozioni utili.

Quanto a me, non è colpa mia se sono poco tenero amico di queste ricette a buon mercato per la guarigione d'ogni male con la educazione, la istruzione, la moralizzazione popolare, elementare, generale. Ammiro la buona intenzione; invidio, magari, la sincera persuasione di che ne spera un gran bene, ma credo che le *lezioni di cose* (che l'autore di questi *entretiens* vuol dare con essi), possano e

debbano, appunto nei libri per i piccoli e per gli umili, consistere oramai in ben altro.

[GINO ROSMINI]

HENRY DE CASTRIES, *L'Islam, impressions et études*. Paris, Colin et C.ie 1896, in 16.°, pag. 360. — Con forma di elegante e brioso stile questi studi hanno valore di non poca autorità per il contributo che recano alle scienze antropologiche e storiche. Metà del libro è racconto, metà appendice: e la varietà degli argomenti di questa seconda parte diletta quanto la narrazione della prima. L'autore trae, da quanto dice aver veduto e notato, una conclusione poco lusinghiera per l'idea islamitica nell'Algeria, poichè crede che le peggiorate condizioni economiche del paese mal conservino a quel popolo la tenacia voluta alla sua religione contro l'elemento cristiano dominante; ma crede pure che la Francia debba vigilare di più e più occuparsi di questa regione in cui la differenza di religione è un ostacolo continuo, forte e capitale allo stabile dominio che essa vuole, non fissare, ma render sicuro in quella parte dell'Africa settentrionale. [P. SPEZI].

## Miscellanea

— *Resoconti delle sedute dell'Accademia di Berlino.* — Seduta della classe filosofico-storica del 16 Dicembre: Il sig. Schmoller in aggiunta alla sua lettura del 21 Gennaio legge sullo sviluppo della moneta tedesca, dalla moneta unitaria del denaro fino ad un sistema divisionario di monete piccole, medie e grandi, 1300-1600. — Seduta generale del 6 Gennaio: 1. Il sig. Dilthey legge sul Platone di Schleiermacher. Rifà la storia della comune impresa platonica di Federico Schlegel e di Schleiermacher. studia di ricavare da nuove fonti la teoria di Federico Schleger e tratta in fine del valore duraturo della teoria platonica di Schleiermacher. 2. Il presidente presenta l'opera: *Ammonius in Aristotelis de interpretatione commentarius* ed. A. Busse, Berlin, Reimer. 3. Il sig. G. Darboux di Parigi, corrispondente dell'Accademia, manda: *Leçon sur les systèmes orthogonaux* I. Paris, 1898. La classe filosofico-storica ha concesso 600 m. al sig. prof. Dr. Burdach di Halle s. S. per ricerche sull'origine e lo svolgimento della lingua scritta neoalto-tedesca. L'Accademia ha perduto il 13 Dicembre 1897 il membro corrispondente della classe fisico-matematica Francesco Brioschi di Milano. — Seduta della classe filosofico-storica del 13 Gennaio: Il sig. Dummler tratta di alcuni punti della vita dell'abate Hraban di Fulda e dell'epoca de' suoi scritti più antichi. — Seduta generale del 20 Gennaio: 1. Il sig. Warburg tratta dell'origine dello scarico delle punte. 2. Il sig. Fischer presentò una dissertazione dei sigg. Dr. M. Krüger e Dr. G. Salomon: *Die Alloxurbasen des Harns*. 3. La classe filosofico-storica ha concesso 700 m. al sig. Prof. Dr. Freudenthal di Breslavia per ricerche sulla vita di Spinoza.

— Seduta della classe filosofico-storica del 3 Febbraio: 1. Il sig. Köhler lesse sulla conquista dell'Asia da parte di Alessandro il Grande e la lega corinzia, ricercando quale parte abbia avuta questa nella conquista e quale importanza abbia dato il re alla cooperazione de' suoi alleati in guerra. 2. Il membro corrispondente Th. Homolle di Parigi manda: *Topographie de Delphes* (estratto del *Bulletin de correspondance hellénique*), Parigi 1898. — Seduta generale del 10 Febbraio: 1. Il sig. Weinhold legge sulla venerazione delle fonti in Germania. La prima parte di questa dissertazione dell'origine delle fonti secondo il mito e la leggenda; la seconda della natura divina e sacra, che si credeva abitasse e operasse nelle fonti; la terza delle maniere di adorazione dei luoghi sacri. 2. Il sig. Landolt manda la seconda edizione della sua opera: *Das optische Drehungsvermögen organischer Substanzen und dessen praktische Anwendung* (Braunschweig, F. Vieweg u. Sohn, 1898). 3. La R. Ambasciata serba a Berlino manda come dono di S. M. il Re Alessandro l'edizione a facsimile dell'evangelo del principe Miroslav. L'Accademia ha perduto il membro corrispondente della classe fisico-matematica sig. Rodolfo Leuckart di Lipsia morto il 6 Febbraio. — Seduta della classe filosofico-storica del 17 Febbraio: Il sig. Harnack lesse su l'Accademia e Fichte.

— Il fasc. 2 (15 febbraio) della *Rivista d'Italia* (già Italia e Vita Italiana), diretta da D. Gnoli contiene: G. Carducci. « Le tre canzoni patriotiche » di Giacomo Leopardi; A. Chiappelli. L'idea della pace internazionale e i suoi progressi recenti; L. Capuana. Alfonso Daudet; A. Graf. Flora Nivalis (versi); P. Kristeller. L'Esposizione dei ritratti nel Gabinetto delle stampe; E. A. Butti. La fine d'un ideale (dramma); I. Del Lungo. Marco Tabarrini. Rassegne: letteraria, drammatica, artistica, storica, musicale, tedesca, politica, finanziaria. Necrologie. Bollettino bibliografico. Notizie. L'Italia nelle riviste straniere. Illustrazioni.

— *I nostri bimbi* (scritti d'igiene infantile) (Venezia, tip. Ferrari, 1897, p. 238). — È una raccolta di scritti, articoli e conferenze, fatta con criterio scientifico e con fine gusto letterario dal dott. Amedeo Levi di Venezia. È un libro prezioso, che noi vorremmo vedere in tutte le case e letto attentamente e consultato continuamente, anzi imparato a memoria da tutte le mamme. Ricordiamo gli scritti principali: A. Mandelli parla dell'autonomia degli ospedali dei bambini; il prof. Grancher si occupa della medicina infantile, alla quale dedica pure un succoso articolo il dott. R. Guaita, che dà, in seguito, consigli e suggerimenti per prevenire la difterite. Della difterite e della sua cura si occupano pure il dott. Mensi e il dott. Guastalla; alla terapia infantile rivolgono i loro studi accurati i dottori Pagliari, Pestalozza, Monti, Rinonapoli, Muggia.

Il dott. Musatti ricorda i molti pregiudizi dominanti nelle famiglie a proposito dell'alimentazione dei bambini, il dott. Peroni dimostra l'utilità dei bagni e ne spiega la tecnica, il dott. Bidoli esamina più specialmente gli accidenti della prima dentizione. Il dott. Capretti-Guidi dedica pagine piene di eloquenza e di buon senso igienico e sentimentale

all'allattamento materno, mentre il prof. Antonino e l'ing. Carini presentano un disegno di asilo infantile per paesi caldi. Chiude l'interessante volume un bell'articolo del dott. Levi, il sagace ordinatore di questa raccolta, sul *Grido*, che emette il bimbo appena nato e che si fa sentire, rivelatore di mali che occorre subito investigare, tutte le volte che il bambino non può esprimere con la parola le sue sensazioni. È un buon libro, lo ripetiamo volentieri, che si legge tutto d'un fiato, che alletta e istruisce: è un'ottima guida per i babbi e per le mamme. Si vende a beneficio dell'erigendo ospedale dei bambini « Umberto I » in Venezia, al prezzo di L. 3,50; noi auguriamo a questo libro una larga diffusione, non tanto per il benefico scopo che la vendita si propone, ma per il vantaggio fisico e morale che ne risentiranno le famiglie dove il libro stesso viene a trovarsi, amico fedele e compagno prezioso. [F. V.]

— L'editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano pubblicherà nel prossimo marzo le seguenti novità: Maria Tarugi: La Madonna di Luca della Robbia, novelle. — Haydè: Dalla vita, novelle. — Bruna: In solitudine, versi. — Alcibiade Vecoli: Ritagli di tempo, versi. — Rachele Botti Binda: Nella vita e nel sogno, versi. — Gualtiero Petrucci: Il Pessimismo letterario nell'antichità greca.

GRIFFINI A. *Storia naturale illustrata* per la gioventù italiana, per le scuole e le famiglie (Milano, Hoepli). L'autore è assistente universitario del maggiore Museo zoologico d'Italia e già noto pei suoi numerosi lavori scientifici e pei suoi manuali di entomologia, molto competente inoltre in materia didattica. In questo libro che non potrà essere accolto che con gran favore, abbiamo una storia naturale popolare scientifica e moderna. Vi si comprendono *generalità*, *biologia*, *zoologia*, *botanica* e *mineralogia*, il tutto svolto non solo secondo le più moderne classificazioni, ma anche colle più moderne idee secondo le quali si spiegano i fenomeni principalmente biologici e si coordinano i viventi secondo le loro affinità. Ciò che v'ha subito di rimarchevole in questo libro si è il fatto del premettere le generalità indispensabili prima di entrare nella trattazione dei varii gruppi. Qua e là notiamo ancora la classificazione in *specie* del genere *Homo*, la confutazione di molti errori comunissimi nei soliti libri, per esempio, della pretesa utilità degli uccelli insettivori, le riflessioni sulle metamorfosi regressive, sugli organi rudimentali, sul polimorfismo nei polipi coloniali.

I vari gruppi poi ricevono ciascuno brevi e rigorose definizioni, fatte in modo da esser perfettamente contrapponibili fra loro in modo da scaturirne evidentemente i caratteri affini ed i caratteri differenziali; seguono quindi pochi cenni di generalità su ciascun gruppo e poi la descrizione di molte specie.

L'esposizione è piana: le varie parti sono sviluppate omogeneamente. In ogni capitolo è manifesta la cura di far risaltare al lettore tutto ciò che più può interessarlo e principalmente ciò che può indurlo a riflettere, a ragionare su quanto legge, fermandogli l'attenzione su quelle forme, quei fenomeni e quelle strutture, che riescono i più importanti materiali sui quali è fondato un epilogo finale del libro. L'opera è arricchita da 17 tavole in cromolitografia con 700 incisioni nel testo.

— Col 1897 *l'American Journal of archaeology* ha cominciato a pubblicare una seconda serie col dotto titolo *The Journal of the archaeological Institute of America*. — Esso deve contenere: 1. Rapporti archeologici dell'istituto nei campi dell'archeologia americana, cristiana, classica ed orientale; rapporti delle scuole americane di Atene e di Roma; 2. Atti dell'Istituto; sommarii di notizie e discussioni archeologiche; bibliografia sistematica di letteratura archeologica; corrispondenze; note e notizie; 3. Relazioni dell'Instituto; 4. Bollettini in appendice alle relazioni. Sono usciti sinora due fascicoli di questa nuova serie. Il primo contiene la relazione annuale del 1895-96 della scuola di Roma. Il secondo contiene le relazioni annuali del 1896-97 dell'Instituto e delle scuole di Atene e Roma.

— *Il Bene*. Natale 1897. Milano, tipografia editrice L. F. Cogliati. — Questa, indicata col nome scritto sopra, è una strenna dell'omonimo periodico settimanale illustrato, che da nove anni si pubblica in Milano dalla ditta Cogliati, che, se la memoria non mi tradisce, il Bonghi lodò nella sua *Cultura*; periodico di tenue prezzo materiale, ma di un grande pregio morale, come quello che contiene tutti gli atti di beneficenza pubblica, e articoli succosi di sana morale evangelica, di quella morale, che c'invita a sollevare le miserie del prossimo senza convertire la religione in arma politica, senz'ispirare odio contro quelli, che non la pensano come noi, senza rabbiosa partigianeria; dico insomma la morale del Rosmini e del Manzoni. Tra gl'istituti sommamente benefici, che fioriscono in Milano, quello dei *figli della Provvidenza* è per certo uno dei più degni di encomio; poichè esso è rivolto bensì, come gli altri istituti congeneri, a ritirare dalla strada i fanciulli abbandonati dai loro genitori, sia per colpa o sventura di costoro, ed offre ad essi col pane quotidiano della vita corporea, coll'alimento materiale, anche quello di una buona educazione; ma quest'educazione è fondata sopra principii, che io credo necessarii, indispensabili, massime nei primordii della vita umana; dico i principii religiosi, che più di ogni altro morale nutrimento contribuiscono a formare l'onesto cittadino, il futuro buon padre di famiglia e in ogni tempo il valoroso difensore della patria.

A proposito dell'infanzia abbandonata mi perdoni il lettore se qui gli ricordo un bel libricciuolo del Cav. Luigi Ferriani, Procuratore del Re, il quale *a beneficio degli istituti dei figli della Provvidenza* pubblicava nel 1895 questo volumetto col titolo: *Fanciulli abbandonati*, di sole 99 paginette, ma piene di esperienza e saggezza, facendovisi una diagnosi accuratissima di quelle terribili malattie sociali, che

tolgono ogni orrore per la carcere, e rendono il delitto famigliare all'uomo, anzi glie ne fanno un'occupazione gradita. È dedicato a Don Carlo San Martino, pio sacerdote, direttore di questi istituti. L'analisi che il Cav. Ferriani ci fa dello stato del delinquente e della sua famiglia è tale, che ogni persona assennata non può non pensare alle varie cause di sì grande morbo, e alla indubitabile rovina che sovrasta alla società umana, se non si curerà seriamente il fatal morbo nella sua radice. Si legga soltanto il dialogo fra il marito carcerato e la moglie, che lo va a trovare in prigione, pag. 79-81, ed ivi si vedrà che i quattro figli, il maggiore dei quali ha soltanto undici anni, s'ingegnano a *rubare*, che dicono *lavorare*, mentre i complici di furto si chiamano *Zii*, la carcere *ospedale*, il ladroneggio *commercio* ecc. Ma io domando: quali sono i primi passi che fa l'uomo per giungere a sì fatto pervertimento d'intelletto e di cuore? Perchè l'atmosfera moderna è così impregnata di vapori e di gaz micidiali allo spirito buono e alla mente sana? E poi, mi si lasci che lo dica francamente, i mali che la moderna società realmente soffre, si possono medicare con i rimedii, che si sogliono proporre in pubblico ed in privato? La responsabilità dei gravi disordini morali, che non fanno altro che riempire le carceri, dovrà soltanto ricadere su quei disgraziati che li commettono e ne scontano la pena? Che cosa fecero e fanno gli educatori del popolo, i grandi pedagogisti? Ma la corda già troppo stride e torniamo alla Strenna del *Bene* per finire.

In questa, come in quella del 1896, figura tra i principali scrittori Giuseppe Morando, di cui, oltre la *Psicologia* uscita di recente, debbo ricordare un libro, pubblicato nel 1895, tipog. Cogliati, col titolo: *il problema del libero arbitrio*. È noto che il valoroso professore segue le dottrine rosminiane, e glie ne fu mosso rimprovero, perchè esagerato. Ho pochissima autorità in tutto, e meno ancora nelle cose filosofiche; ma a dire la verità, un po' di esagerazione mi pare che ci sia nei libri del Morando, quantunque nei principii idealistici (o spiritualistici) io consenta in generale con lui più che con altri psicologi. Mi permetto solo di notare che non tutte le opere di Seneca, le quali si citavano un tempo, come opere genuine di lui, sono sue; così p. es. il *liber de moribus*, che egli cita a pag. 343, non è di Seneca (Teuffel, §. 289, 10. — 5. ediz.). E neppure mi piace, che il passo dello stesso filosofo, riferito colla traduzione italiana, nello stesso volume a pag. 159, dal testo di S. Agostino, quindi indirettamente, non abbia alcuna indicazione dell'opera di Seneca, da cui sarebbe tolto; il dotto professore può vedere presso il Teuffel con quanta facilità si alterasse il testo di Seneca.

Del resto, per concludere, dirò che tanto in questa strenna del *Bene*, quanto negli altri opuscoli e periodici educativi, lasciamo i politici quasi sempre ispirati dalle passioni partigiane, vorrei che si eccitasse un po' più ed un po' meglio chi dirigendo la nazione coi voti, colle buone leggi, coi sapienti consigli, ne ha poi alla fin fine il sacrosanto dovere, a prendersi cura delle classi povere, sofferenti, e ad un tempo lavoratrici e virtuose; si cercasse di prevenire una causa, non ultima, della così detta *lotta di classe*, la miseria. Bisogna insomma proclamare una morale e santa riforma, procurata per mezzo delle giuste e savie leggi dirette a creare non dei politicanti, ma dei probi e laboriosi cittadini.

[Carlo Giambelli].

F. Imperato. *Attrezzatura, manovra delle navi e segnalazioni*. Milano, U. Hoepli, Manuale di 620 pag. con 305 incisioni nel testo e 24 tavole litografiche. — Questo manuale può certo dirsi uno dei migliori nel genere per la quantità della materia, per l'ordine metodico e la chiarezza nella esposizione. Scritto principalmente con scopo didattico, il presente manuale, non solo è stato adottato in quasi tutte le scuole nautiche, ma è stato pure accolto col meritato favore dai pratici tutti e dagli amatori in genere delle cose di mare.

Perciò non deve far meraviglia se in breve volgere di tempo siasi resa necessaria una seconda edizione. Questa non è una semplice ristampa, anzi il manuale per le numerose modifiche e le notevoli aggiunte è di molto migliorato ed aumentato di mole.

In cotesta seconda edizione è svolta più ampiamente la parte che si riferisce alla manovra delle navi a vapore, come pure è dato uno sviluppo più rigorosamente scientifico alla parte teorica delle nozioni di meccanica navale.

Inoltre notiamo che è opportunamente illustrato il nuovo regolamento per evitare gli abbordi in mare, e che è pure dato un largo cenno dei varii sistemi di segnalazione in uso nella R. Marina, e che sono indicate le regole e consuetudini sui varii impieghi delle bandiere nel cerimoniale ed in altre circostanze.

Insomma, a dirla breve, l'egregio insegnante dell'istituto nautico di Piano di Sorrento nulla ha trascurato per migliorare il suo manuale e renderlo così sempre più accetto al pubblico. [F.L.].

---

# ELENCO DI LIBRI

**Alighieri D.** — *La Vita Nuova* (*La vie nouvelle*). Trad. accompagnée de commentaires par Max. Durand Fardel. — Paris, Fasquelle, 1898, in-8, p. 218.

**Amatucci A.-I.** — *Ruri*. — Neapoli, typ. R. Univ. MDCCCLCVII (*sic*), in-8, p. 16.

**Annovi C.** — *Per la storia di un'anima*. Biografia di G. Leopardi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XII, 232.

**Basset R.** — *Histoire de la conquête de l'Abyssinie* (XVI siècle) par Chihab eb-din Ahmed ben 'Abd El-Qâder surnommé Arab-Faqih. Trad. française et notes. Fasc. I. — Paris, Leroux, 1897, in-8, p. 80.

**Batiffol P.** — *Six leçons sur les Evangiles*. Deux. éd. — Paris, Lecoffre, 1897, in-8, p. 132.

**Bellissima Dr. G. B.** — *Vocabolario per il Critone di Platone*. — Torino, tip. Bertolero, 1897, in-8, p. 31.

**Beltrami L.** — *Alessandro Manzoni*. Con 9 autografi e 58 illustrazioni. — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. 190.

**Berger Dr. A. M.** — *Der von Michel Angelo Buonarroti eigenhändig geschriebene Augentractat* (*XVI Jahrh.*) *herausgeg*. — München, Dr. v. Knorr u. Hirth, 1897, in-8, p. 23.

**Bernhard Dr. J. A.** — *Kunstgeschichtliches für die Schule*. — Dresden, Progr. des Vitzthumsch. Gymn., 1897, in-4, p. 26.

**Bertrin G.** — *La question homérique. Variétés littéraires*. — Paris, Poussielgue, 1897, in-8, p. 334.

**Bevan A. A.** — *The hymn of the Soul*. — Cambridge, Univ. Press. 1897, in-8, p. 40.

**Birt Th.** — *Sprach man avrum oder aurum?* — Frankfurt a. M., Sauerlaender. 1898, in-8, p. 218.

**Bellettino N.** — *Storia della rivoluzione inglese*. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1897, in-8, p. 168.

**Borgognoni A.** — *Scelta di scritti danteschi* con prefazione e a cura di R. Truffi. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 193.

**Brambilla G.** — *Saggi critici di storia della ragioneria*. 1. Gli albori della ragioneria italiana; 2. Il secolo XIX. — Milano, tip. A. Boriglione, 1898, in-8, p. 62.

**Brunamonti M. A., nata Bonacci.** — *Discorsi d'arte*. — Città di Castello, Lapi. 1898, in-8, p. 199.

**Capasso D. A.** — *Note critiche su la polemica tra Annibal Caro e Ludovico Castelvetro*. — Napoli, Trani, 1897, in-8, p. 101.

**Chevaldin L.-E.** — *La grammaire appliquée ou série synoptique de thèmes grecs et latins* sur un chapitre de Montesquieu avec une introduction théorique et une appendice... — Paris, Klincksieck, 1897, in-8, p. II, 219.

**Ciardulli Dr. O.** — *Claudio Claudiano quale fonte storica dei suoi tempi*. — Ariano, tip. Tricolle, 1897, in-8, p. 54.

**Ciceronis (M. Tulli)** *Laelius de amicitia* con note ital. del prof. C. Mariani. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1898. in-8, p. 82.

**Ciceronis (M. Tulli)** *Laelius de amicitia*. With notes by Ch. E. Bennett. — New York, Leach, Shewell a. Sanborn, 1898, in-8, p. 123.

**Clement of Alexandria.** — *Quis dives salvetur*. Re-ed. together with an introduction on the mss. of Clement's work by P. M. Barnard. — Cambridge, Univ. Press, 1897, in-8, p. XXX, 66.

**Cochin H.** — *La chronologie du Canzoniere de Petrarque*. — Paris, Bouillon, 1898, in-8, p. X, 160.

**Colozza G. A.** — *Del potere di inibizione*. Nota di pedagogia. — Paravia, 1898, in-8, p. 128.

**Corbellini Dr. A.** — *Cino da Pistoia. Amore ed esilio*. Note. — Pavia, tip. del *Corriere Bellunese*, 1898, in-8, p. 180.

**Del Balzo C.** — *Gente di chiesa*. Romanzo. — Torino, Bocca, in-8, p. X, 354.

**Dock Dr. A.** — *Der Souveränetätsbegriff von Bodin bis zu Friedrich dem Grossen*. — Strassburg i. E., Schlesier u. Schweikhardt, 1897, in-8, p. XI, 152.

**Dreyfus-Brisac E.** — *L'éducation nouvelle*. Études de pédagogie comparee. Trois. série. — Paris, Masson, 1897, in-8, p. XII, 406.

**Fregni G.** — *Sulla celebre colonna al nome dell'imperator Foca in Roma*. Studi storici. — Modena, Namias, 1898, in-8, p. 38.

**Freund P. G.** — *Sociale Vorträge*. — Münster i. W., Alphonsus-Buchh.. 1898, in-8, p. 252.

**Frisoni G.** — *Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese-brasiliana*. 2. ediz. — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. XI, 276.

**Fuchs J.** — *Hannibals Alpenübergang*. Eine Studien- und Reiseergebnis. Mit zwei Karten und einer Abbildung. — Wien, Kouegen, 1897, in-8, p. 152.

**Garelli A.** — *La proprietà sociale*. — Milano, Hoepli, 1898, in-8, voll. 2.

**Geyr Dr. H.** — *Die Absichtssätze bei Dio Chrysostomus*. — Wesel, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 18.

**Gioia B.** — *Corleo e la sua filosofia morale*. — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 192.

**Grazia (De) D.** — *Demostene e i suoi accusatori*. — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. XX, 4 9.

**Grillo N.** — *Traverso la Sardegna*. — Genova, tip. R. Istit. Sordo-muti, 1897, in-8, p. 178.

**Haller Dr. W.** — *Iovinianus. Die Fragmente seiner Schriften, die Quellen zu seiner Geschichte, sein Leben und seine Lehre zusammengestellt, erläutert und im Zusammenhange dargestellt*. — Leipzig, Hinrichs, 1897, in-8, p. 159.

**Harpf Dr. A.** — *Zur Lösung der brennendsten Rassenfrage der heutigen europäischen Menschheit*. Eine soziologische Studie mit einem Anhange zur Begründung der Sozialethik. — Wien, Breitenstein, 1898, in-8, p. 71.

**Hasper Th.** — *De compositione Militis gloriosi commentatio*. Adiectae sunt emendationes Militis gloriosi. — Dresdae, Ex comment. congressui philologorum dedic., 1897, in-4, p. 28.

**Hicks G. D.** — *Die Begriffe Phänomenon und Noumenon in ihrem Verhältniss zu einander bei Kant*. Ein Beitrag zur Auslegung und Kritik der Trascendentalphilosophie. — Leipzig, Engelmann, 1897, in-8, p. 276.

**Hölder O.** — *Die Formen der römischen Thongefässe diesseits und jenseits der Alpen.* — Stuttgart, Kohlhammer, 1897, in-4, p. 38, tav. XXIV.

**Hammerschmidt Dr. K.** — *Die Ornithologie des Aristoteles,* — Speier, Progr. des kgl. human. Gymn., 1897, in-8, p. 80.

**Ireland mons. J.** — *La Chiesa e la società moderna.* Discorsi trad. dalla contessa Sabina di Parravicino di Revel. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. XVI, 142.

**Klaschka Dr. Fr.** — *Die Ideen Platos und die praktischen Ideen Herbarts (Eine Parallele).* — Mies, Progr. des k. k. Staats-Ober-Gymn., 1897, in-8, p. 26.

**Laffitte J.-P.** — *Le représentation proportionnelle.* — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. XV, 123.

**La Rocca L.** — *La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia.* — Catania, tip. dell'Etna, 1897, in-8, p. 30.

**Lefèvre A.** — *L'histoire.* Entretiens sur l'évolution historique. — Paris, Schleicher, 1897, in-8, p. VIII, 691.

**Linaker A.** — *La vita e i tempi di Enrico Mayer* con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877). — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, voll. 2.

**Livi (Titi)** *ab urbe condita liber XXIII,* comm. ad uso delle scuole da G. B. Bonino. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897, in-8, p. 195.

**Lohmann Dr. W.** — *Das Arbeitslohn-Gesetz.* Mit besonderer Berücksichtigung der Lehren von Ricardo, Marx und H. George. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1897, in-8, p. 93.

**Lucini G. P.** — *Il libro delle imagini terrene.* — Milano, Galli, 1898, in-16, p. 126.

**Mackenzie J. S.** — *A manual of ethics.* Third ed. — London, Clive, 1897, in-8, p. XIX, 456.

**Mader Fr.** — *Die höchsten Teile der Seealpen und der Ligurischen Alpen in physiographischer Beziehung.* — Leipzig, Fock, 1897, in 8, p. 235.

**Marina Prof. G.** — *L'istituto antropologico italiano di Livorno.* — Livorno, Giusti, 1897, in-8, p. 8.

**Martens W.** — *Beleuchtung der neuesten Controversen ueber die Römische Frage unter Pippin und Karl dem Grossen.*

**Massetani Dr. G.** — *La filosofia cabbalistica di Giov. Pico della Mirandola.* — Empoli, tip. Traversari, 1897, in-8, p. 185.

**Maurici A.** — *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica.* — Palermo, Reber, 1898, in-8, p. 223.

**Meerheimb (von) H.** — *Allerseelen und Der erste Patient.* Zwei Novellen. — Leipzig, Rüger, 1897, in-8, p. 124.

**Merlino S.** — *L'utopia collettivista e la crisi del «* socialismo scientifico ». — Milano, Treves, 1898, in-8, p. 133.

**Michelangeli L. A.** — *Dopo il Bacchilide pubblicato dal Museo Britannico.* — Messina, Estr. dalla *Riv. di storia antica,* 1898, in-8, p. 22.

**Molineri G. C.** — *Storia della letteratura italiana.* Nuova ed. Vol. III. — Torino, Paravia, 1898, in-8, p. 179.

**Nathusius (von) M.** — *Die Mitarbeit der Kirche an der Lösung der sozialen Frage auf Grund einer kurzgefassten Volkswirthschaftslehre und eines System der christlichen Gesellschaftslehre.* Zweite völlig neu bearbeitete Aufl. — Leipzig, Hinrichs, 1897, in-8, p. XI, 563.

**Nusko Marusa.** — *Aus der Seele zum Herzen.* Gedichte. Mit einer poetischen Einführung von F. Dahn und dem Bildnis der Verfasserin. — Leipzig, Rüger, 1897, in-8, p. 128.

**Olivieri Sangiacomo A.** — *I richiamati.* Romanzo. — Milano, Aliprandi, in-8, p. 327.

**Pároli E.** — *Grammatica teorico-pratica della lingua svedese.* — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. XV, 293.

**Pappritz Dr. R.** — *Anleitung zum Studium der klassischen Philologie und Geschichte.* — Berlin, Fussinger, 1898, in-8, p. 48.

**Pascal E.** — *Repertorio di matematiche superiori (definizioni; formole; teoremi; cenni bibliografici).* I. Analisi. — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. XV, 642.

**Pastor L.** — *Zur Beurtheilung Savonarolas* (1498). Kritische Streifzüge. — Freiburg i. B., Herder, 1898, in-8, p. 79.

**Perroni Grande L.** — *Note dantesche.* — Messina, tip. Muglia, 1897, in-8, p. 40.

**Petrone I.** — *La storia interna ed il problema presente della filosofia del diritto.* Prolusione. — Modena, Soc. tipogr., 1898, in-8, p. 75.

**Pieper Dr. A.** — *Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Frankreich, und Spanien seit der Mitte des sechszehnten Jahrh.* I Theil. — Münster i. W., Aschendorff, 1897, in-8, p. 218.

**Pochhammer P.** — *Durch Dante.* Ein Führer durch die « Commedia » in 100 Stanzen und 10 Skizzen. — Zürich, Henkell, in-8, p. 144.

**Rasi P.** — *Lanx satura.* 1. La 1 iscrizione degli Scipioni; 2. Orazio, carm. 1, 2, 39; 3. Giovenale 1, 131. — Torino, Estr. dalla *Riv. di filologia e d'istruzione classica,* 1897, in-8, p. 12.

**Reforgiato V.** — *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 95.

**Reichesberg Dr. N.** — *Die Arbeiterfrage einst und jetzt.* — Leipzig, Wigand, 1897, in-8, p. 55.

**Rieks Dr. J.** — *Leo XIII und der Satanskult.* — Berlin, Walther, 1897, in-8, p. XX, 301.

**Romano A.** — *Raccolta di esercizi greci secondo le grammatiche di Curtius-De Hartel e Inama* con pref. del prof. N. Festa. Parte I (per la 4. ginn.). — Paravia, 1898, in-8, p. 236.

**Saltini G. E.** — *Tragedie medicee domestiche (1557-87) narrate sui documenti.* — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, p. LXXVIII, 377.

**Salvo di Pietraganzilli R.** — *Rivoluzioni siciliane. 1848-1860. Cose proprie e cose degli altri.* Contributo alla storia del risorgimento italiano. Vol. I: 1848. — Palermo, Bondi, 1898, in-8, p. 368.

**Sauty L.** — *Les voix humaines.* — Paris, Soc. libre d'édition des gens de lettres, 1898, in-8, p. 116.

**Scapinelli E.** — *Agricoltura e agricoltori in Sicilia e il furto legale (l'usura).* — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 34.

**Schelle Dr. E.** — *Der neueste Angriff auf die Echtheit der Briefe ad M. Brutum.* — Dresden, Progr. der Annenschule, 1897, in-4, p. 54.

**Störenburg Dr. H.** — *Die Bezeichnung der Flussufer bei Griechen und Römern.* — Dresden, Progr. des Gymn. z. heil. Kreuz, 1897, in-4, p. 45.

**Tiele C. P.** — *Geschichte der Religion im Altertum bis auf Alexander den Grossen.* Deutsche Ausg. von G. Gehrich. I Band. — Gotha, F. A. Perthes, 1895-96, in-8, p. 445.

**Tolra H.** — *Saint Pierre Orséolo doge de Venise, puis Bénédictin du monastère de Saint-Michel de Cuxa en Roussillon (Conflent).* Sa vie et son temps (928-987). — Paris, Fontemoing, 1897, in-4, p. XXXVI, 439.

**Torr C.** — *The portraits of Christ in the British Museum.* — London, Clay, 1898, in-8, p. 14.

**Vazov I.** — *Sous le joug turc.* Roman de la vie des Bulgares a la veille de leur libération, traduit du bulgare par V. Andreev avec une préface de M. L. Léger. — Paris, Jouve, in-8, p. III, 615.

**Weisweiler Dr. J.** — *Die consecutio temporum.* Ein Kapitel der lateinischen Schulgrammatik. — Tremessen, Progr. des kgl. Progymn., 1897, in-4, p. 12.

**Zampini G. M.** — *Augusto Conti e le sue ricreazioni.* — Firenze, Scuola tip. Salesiana, 1897, in-16, p. 35.

**Zyromski E.** — *Lamartine poète lyrique.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. 337.

---

*Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 Aprile 1898. N. 7

LA CULTURA

# RECENSIONI

**De Heidenstam O.-G.** — *Une sœur du Grand Frédéric, Louise-Ulrique, reine de Suède. Avec une introduction de M. René Millet.* — Paris, Plon, Nourrit e C., 1897, vol. in-8 pic., pag. VIII, 472.

Il sig. Oscar De Heidenstam, che a Parigi ha fatto conoscere di già il suo spirito di critico e di letterato in variati articoli sopra la letteratura scandinava (pubblicati nella *Revue des Deux Mondex* e nel *Cosmopolis*), adesso palesa questa dote peculiare del suo ingegno nel campo della storia e ci presenta una estesa analisi politica e psicologica della vita agitata della regina Luisa Ulrica di Svezia.

La scelta del soggetto merita plauso, perchè la storia della Svezia ha passato, nel secolo XVIII, non solo un periodo di agitata e turbolente esisteuza, ma ha pure segnato il carattere fermo e autoritario al suo governo, per cui ha potuto vincere così le sommosse interne di avidi innovatori, come le diplomatiche gelosie di paesi stranieri.

Questo indirizzo politico che ha salvato la Svezia dal correre verso una fine consimile a quella della vicina Polonia si deve alla *sorella del Grande Federico*, la quale perciò è tenuta nella giusta estimazione di gratitudine presso il popolo svedese.

Che se poi pensiamo alla fama che, ben oltre della Svezia, risuonava di lei nell' Europa; per cui gl' ingegni più eletti del tempo la esaltarono nei loro scritti, e specialmente Voltaire la magnificò di lodi particolari, come un astro luminoso nel grigio cielo del Settentrione; se parve nata per stare degnamente a lato di Caterina di Russia (colla quale ebbe comuni varii pregi e difetti) e di Maria Teresa d' Austria; se infine fu giustamente ammirata per saggezza politica, per sagacia pacifica e per altre virtù d'animo civile; possiamo credere molto profittevole a tutti la lettura d'un'opera che per questi riguardi risente di utilità generale.

E la condotta del racconto diviso in proporzionati capitoli, il giusto titolo di ognuno di essi, la facile ed elegante forma in cui è dettato, i richiami a molti documenti illustrativi e l'uso di molti di questi, avvantaggiano l'interesse del libro tra il diletto del romanzo e l'utilità della storia. Veramente intorno al modo col quale le fonti storiche sono state trattate facciamo riserva d'ogni lode, anzi d'ogni giudizio, attendendo che in proposito si pronunci, colla competenza sua autorevole, la società storica svedese di Stoccolma. Preferiamo d'offrire ai nostri lettori il riassunto del libro.

***

Parlato della origine di Luisa, della sua adolescenza e delle condizioni politiche della Svezia in sul cominciare del secolo scorso, si racconta nei primi due capitoli, del suo matrimonio con Adolfo Federico di Holstein, principe destinato a succedere nel trono di Svezia.

Quindi come passasse i primi anni di vita coniugale a stabilire la sua influenza nella corte e (avuto un figlio, l' erede), stretta alleanza con la Francia e la Prussia, ad eludere le senili imprudenze amorose del vecchio re Federico I, e, a destreggiarsi fra i due contendenti partiti dei *Bonnets* e dei *Chapeaux* servendosi del valido appoggio del ministro Tessin, fino a vedersi, omai quasi insperatamente, alla morte del monarca, proclamata regina insieme col suo sposo, riconosciuto e approvato dalla Dieta.

Ma il Tessin, se fu degno uomo di stato, fu pure infelice vagheggino della Luisa, sicchè divenne di lei avversario politico. E molte incertezze ed umiliazioni, (specialmente nel vano tentativo di rovesciare il governo parlamentare) tra l'ostilità del ministero e i falli della inesperienza dei giovani regnanti, ricaddero sopra la corte.

Nella *guerra dei sette anni* il Senato, contro ogni tradizione nazionale, strinse la Svezia in alleanza con la Francia e l'Austria, avversando i disegni della regina e degli alleati di lei, il fratello Federico di Prussia e lo Czar Pietro III di Prussia; ma i disastri delle armi austriache portarono nuova occasione alla Luisa Ulrica per ribadire l' idea monarchica assoluta sopra

l'inetto governo nazionale; idea fissa che non mutò quando poi, per diplomazia dovette conciliarsi di nuovo con i *Chapeaux* e con la Francia, per la politica russa diversamente orientata coll'avvenimento, al trono dei Romanow, della famosa Caterina II.

Ma alla Svezia soprastavano giorni ben tristi di turbolenze interne. L'autore parla della educazione del principe ereditario, Gustavo, del suo matrimonio (stabilito fin dalla sua nascita) con la principessa di Danimarca Sofia, contro le idee della madre Luisa; dei vani tentativi della regina che, a fine di raggiungere il suo scopo, desiderava fare un colpo di stato invece di concedere la revisione della costituzione; e della triplice alleanza della Russia, Prussia e Danimarca che si dichiararono contro ogni cangiamento.

Il viaggio del fratello della Regina, Enrico di Prussia, a Stoccolma, quello di Gustavo a Parigi per invito di Choiseul e la morte del re Adolfo Federico il 1771 con la successione di Gustavo III al trono di Svezia occupano un capitolo dei più importanti dell'opera.

Il celebre colpo di stato del 19 agosto 1772 non solo rese forte la Svezia sotto una monarchia che si svincolava dal parlamento, ma ricondusse pace nella casa regnante perchè la regina madre si conciliò col figlio vedendo questa realtà dei suoi antichi e costanti sogni, dimenticando il forte dissenso che avea con lui; " *Tu es mon fils et tu es enfin digne de l'être* " ella grida in un trasporto di gioia; e riesce a quietare i furori di Caterina di Russia e quelli di suo fratello Federico di Prussia già pronti a volersi opporre colla forza ad ogni cambiamento di cose in Isvezia secondo il precedente trattato.

I due ultimi capitoli contengono il curioso intervento d'uno scudiero nella consumazione delle nozze del re con la regina state per dieci anni troppo e sempre platoniche; e le conseguenti calunnie sparse specialmente dal principe Carlo, il quale peraltro non aveva neppur lui avuto figli dalla consorte Carlotta; lo scandalo nato in corte, così a quelle dicerie, come alla nascita del principe ereditario Gustavo IV e infine il ritiro della regina madre al castello di Svartsjö e la morte di lei nel 1782 cagionata da un attacco d'una nuova malattia, detta allora, in Isvezia, *febbre russa* e che non era diversa dalla nostra moderna *influenza*...

Questo è il contenuto del libro, a cui precede una breve e briosa introduzione del René Millet già ministro di Francia a Stoccolma, e che è accompagnato da un ritratto, molto ben eseguito in elioincisione, della regina Luisa Ulrica ricavato da un quadro del Latinville. Aggiungasi la buona correttezza della stampa, la chiarezza dei caratteri e la legatura particolare e nuova del volume, che fanno molto onore alla tipografia editrice E. Plon di Parigi.

Non abbiam creduto di dire nulla della lingua usata dallo svedese autore di questa storia, perchè non è oggetto che' spetti giudicare a noi; crediamo invece di aggiungere solo che lo stile del signor De Heidenstam è ricco di pregevoli attrattive per una certa semplicità, vigoria ed arguzia; sicchè queste doti alletteranno forse più il pubblico degli studiosi di storia a conoscere nei particolari la vita della nobile Regina cui ben potè dirsi che *ornabant omnia sui sexus decora*, *ingenium virile*, *blanda facundia*, *litterarum amor singularis*.

P. Spezi

**Albrecht Dieterich.** — *Pulcinella, Pompeianische Wandbilder und Römische Satyrspiele.* — Leipzig, Teubner, 1897, X, 306, con tre tavole.

Il titolo promette già molto, molto il nome dell'Autore, e l'opera mantiene ad usura le promesse; perchè il Dieterich non solo tenta in essa una dimostrazione scientifica fondata sui dati della tradizione monumentale e letteraria (che colla vasta dottrina e la sagace pazienza è riuscito a raccogliere, e con vera penetrazione d'ingegno ad accordare ed interpretare) di ipotesi in parte nuove, in parte pur sempre genialmente svecchiate riferentisi direttamente all'argomento della ricerca, ma tante sono le quistioni d'antichità sceniche, archeologiche, filologiche trattate, spesso esaurientemente, che, ammessa anche la fallacia o la poca probabilità di talune almeno di quelle ipotesi, resta pure al libro indubbio e incontrastabile valore. Cominciamo dunque dall' esame di queste ipotesi che ho detto in parte genialmente svecchiate, perchè molte di esse potremmo trovarle arditamente proposte, come arditamente negate nei vecchi lavori dell'Eckstein, del Munk, del Neukirch, del Walcker e perfino dello stesso Casaubon, ben inteso senza alcuno studio delle fonti monumentali e con scarsa e lacunosa conoscenza di quelle letterarie.

Quattro pitture della Casa del Centenario di Pompei, tre appartenenti all' atrio, una al fregio interno del triclinio, servono al Dieterich per definire nettamente l'obietto principale della sua ricerca, se ci sia traccia nella tradizione letteraria, come a lui pare ci sia nella monumentale, dell'esistenza di un genere drammatico in cui a personaggi serii e in azione

scenica seria si aggiunga una figura comica. L'interpretazione della scena tragica è felicissima; resta però come un fatto notevole che nessuna delle figure porti con sicurezza la maschera: ne manca certamente il vecchio e se non ne manca invece con qualche probabilità la donna che porta pure l'ὄγκος, tale promiscuità senza ragione è ancor più notevole. Nella seconda pittura la donna e i bambini sembra certo non abbiano maschera, e nemmeno la sacerdotessa della terza: c'è dunque in tutte e tre le scene la tendenza ad ometterla e se questo non si fa per la figura comica della rappr. II e per le due della III, dipende esclusivamente dal carattere speciale del tipo. Il raffronto fra la seconda e la terza pittura dell'atrio avrebbe condotto il Dieterich a conclusioni ben diverse. Che ragione ci sia per chiamare tragica la figura della donna coi bambini e comica la sacerdotessa non so proprio vedere, nè dal genere della scena si può argomentare con sicurezza; sicuro è solo che la maschera tipica dà all'una e all'altra pittura un carattere comico. Cade quindi l'osservazione del Dieterich che nella seconda rappresentazione si abbiamo personaggi tragici in azione tragica senza maschera con un tipo comico in azione comica mascherato: l'uso della maschera è in questa come in altre pitture pompeiane molto arbitrario e la presenza di un solo personaggio comico è casuale, tantochè nella scena terza perfettamente parallela se ne hanno due. L'artista ha loro lasciato la maschera perchè addirittura essenziale, mentre si è comportato con molta libertà rispetto alle altre figure. Questo risulta in modo evidente dalla pittura del fregio in cui la donna ha certamente l'ὄγκος e la maschera tragica, il vecchio certamente quella comica, e sulla quale ci sarebbe molto da dire, perchè l'interpretazione del Dieterich, che il vecchio faccia volgendosi un atto di ossequio, nonostante i luoghi di classici citati in difesa, è tutt'altro che sicura ed è più naturale sia un atto di meraviglia e di paura di fronte ai rimproveri della donna. Mette poi conto notare come il personaggio comico nelle tre pitture in cui appare non presenti mai, all'infuori beninteso, della maschera, gli stessi caratteri e che particolarmente una volta sola porti il pileo verde. Viene dunque il sospetto che i dati forniti dall'interpretazione senza preconcetto dei dipinti pompeiani non autorizzino a porre la quistione nei termini in cui la pone il Dieterich, perchè la seconda scena dell'atrio è perfettamente parallela alla terza e tale parallelismo è confermato dalla simmetrica disposizione delle quattro pitture, per cui starebbero di fronte trasversalmente le due tragiche e le due comiche. Resta a spiegare la scena del triclinio, la quale in ogni modo non ha nessun rapporto con quelle dell'atrio. Ammettendo per un momento che la presenza in essa di una maschera tragica e di una comica autorizzi a ricercare dove esistesse un genere drammatico con tale mischianza di figure seguiamo il Dieterich nella sua indagine letteraria. Alle pitture pompeiane torneremo anche noi più oltre.

Nel cap. II del libro si tratta a lungo magistralmente del tipo del servo comico che nonostante le innovazioni sceniche introdotte nella commedia e nelle maschere di essa per influsso della tragedia rimase sempre lo stesso caratteristico. Questa affermazione è l'unica che abbia interesse diretto per la ricerca del Dieterich e di cui poi egli si valga, nè certo può essere affermazione contestabile. Quello che invece quasi come in digressione l'A. afferma rispetto ai satiri, ai φλύακες e ai tipi comici delle prime forme burlesche drammatiche a noi pare molto dubbio, ma il discuterne ci porterebbe troppo in lungo traendoci ad esaminare non solo quanto il Dieterich afferma, ma quanto prima di lui hanno sostenuto il Löschcke, il Körte e il Bethe, cui egli si riferisce. Per noi la quistione dei satiri scenici nonostante tutto quel che s'è scritto, specialmente per estendere questo nome di satiri a tutti i tipi burleschi di cui abbiamo contezza, non ha progredito molto dal punto cui l'aveva felicemente condotta il Furtwängler venti anni or sono, pubblicando negli Annali dell'Istituto (1877) la Cista prenestina con rappresentazioni Dionisiache, e speriamo di potere fra non molto esporre quanto pensiamo sull'argomento. Qui è necessario limitarci ad osservazioni particolari: per es. noi non crediamo giusto l'affermare con tutta sicurezza (p. 57), che i comasti dionisiaci quali i φλύακες derivino da tipi teriomorfici, mentre questo si può affermare dei satiri e dei sileni; quel che si dice a pag. 30 della σιμῳδία presuppone si parli non dei primitivi satiri quali l'intende il Dieterich, ma del satiro scenico già fissato per influsso peloponnesiaco; è molto arbitrario il fondarsi sulla pittura vascolare in cui abbiamo dinanzi ai sei uomini cavalcanti su struzzi una figurina scherzosa, barbuta e con orecchie di cavallo, per argomentarne sia pure ipoteticamente, senza badare se quelle rappresentazioni siano effettivamente da intendersi come relative a forme comiche drammatiche e quasi con esatta distribuzione di parti, che le sei figure rappresentano un κῶμος e la figurina un σάτυρος, in modo che si abbia

già distinto il coro da un attore; a p. 62, n. 1 il Dieterich fondandosi sul passo di Svetonio p. 16, 1 Reiff. Cfr. Diomed. p. 490, 20): " Latina Atellana a graeca satyrica differt, quod in satyrica fere satyrorum personae inducuntur aut si quae sunt ridiculae similes satyris Autolycus, Busiris etc. „ giunge alla gravissima conclusione che nel dramma satiresco greco potessero mancare i satiri. Senonchè il passo che starebbe in contraddizione con quello che *di sicuro* sappiamo di questo genere deve in accordo coi dati tradizionali interpretarsi diversamente: la differenza dalle Atellane consiste nella presenza dei satiri soli *oppure talora* (aut si quae sunt) dalla presenza di tipi burleschi simili ai satiri, i quali satiri nulla dice che manchino. Il Dieterich, forte ingegno dialettico, cerca così man mano e per lo più indirettamente di porre le basi, che d'altronde mancherebbero alla sua ricerca, dando spesso come certe problematiche ipotesi ed argomentando pure da fatti con tutta probabilità mal sicuri. Bisogna guardarsene molto, perchè la forza della sua dialettica è grande, nè dimenticarci del " *cave a consequentiariis* „. Così nel cap. IV si comincia coll'affermare una quasi perfetta identità fra i φλύακες e i satiri, cui è costretto ad ammettere chiunque accetti quello che si dice nel cap. III pei satiri e creda alle testimonianze di tardi grammatici (non poi tutti) affermanti satirica la fabula Rintonica, senza badare se in tali affermazioni non si debba riconoscere altro che un'effetto della tendenza a paragonare, classificare e schematizzare comune ai grammatici stessi, la stessa tendenza che talora fa riunire ai grammatici sotto il nome di commedia la palliata, la togata, l' Atellane, la Rintonica...... La stessa osservazione deve farsi per quello che il Dieterich dice a proposito dei raffronti istituiti dai grammatici fra le Atellane e il dramma satiresco greco: anzi il paragone dei passi in cui i varii generi solamente si confrontano, con gli altri in cui si fanno quasi coincidere e si raggruppano insieme dovrebbe far vedere chiara la genesi di tali aggruppamenti. Pure collo studio delle Atellane sembra che una buona volta muoviamo da basi meno incerte. Il Dieterich si occupa minutamente delle singole maschere di esse con molta dottrina e assennatezza, e si avvia dopo tante digressioni, di cui per altro egli sa ben valersi, dritto alla mèta prefissasi. Nelle Atellane mitologiche riconosciute dall'antichità stessa come fabulae satyricae, quali l' Agamennon suppositicius, Armorum iudicium, Atreus, Atalanta, Sisyphus, Ariadne di Pomponio, l'Hercules coactor, Eurysaces, Phoenissae di Novio.... si trova finalmente l'unione di una figura comica in azione e maschera comica con figure tragiche in azione e maschera tragica, quello che il Dieterich cercava. Cominciamo dal nome. Che queste Atellane si chiamassero fabulae satyricae il Dieterich stesso non sa addurre altra prova che un passo del commento di Porfirione all'Arte Poetica (v. 221): " hoc est satyrica experunt scribere ut Pomponius Atalantam vel Sisyphon vel Ariadneu „; ma è facile vedere come l'espressione indeterminata satyrica non corrisponda a quello che il Dieterich vuole e come essa invece non sia una prova della indeterminatezza di concetti che nella distinzione dei varii generi del dramma avevano i grammatici antichi, per i quali, anche per effetto della tradizione della satira latina, tutto quanto v' è di burlesco con elemento mitologico si comprende sotto il nome generico di satirico. Ha invece un valore non dubbio per non ammettere altro nome che quello di Atellane il silenzio degli altri grammatici stessi e sopratutto il passo di Giovenale in cui si chiama Atellana una di queste farse mitologiche, VI, 81 seg.:

Urbicus exodio risum movet Atellanae
Gestibus Autonaes.

Ma quello che più preme è stabilire il carattere di queste forme drammatiche, particolarmente se esse presentino davvero il dualismo che vuole il Dieterich. Ora questo non solo non è sicuro, ma addirittura improbabile. Che i personaggi tolti alla tragedia non fossero trattati tragicamente lo mostrano all'evidenza titoli come Agamemnon suppositicius, Hercules coactor, e di fronte a questa considerazione cade quanto il Dieterich fonda sul molto discutibile carattere tragico dei pochi frammenti che cita in difesa della sua tesi. È molto fallace l'argomentare da un verso o due il carattere di un genere letterario a noi d'altronde quasi ignoto ed ammessa anche, ciò che noi facciamo senza difficoltà alcuna, la genuinità dell'attribuzione tradizionale dei frammenti, non dispiace l'ipotesi che appunto il contrasto fra la ridicolezza dell'azione e la gravità delle parole fosse cercato con intento comico. Di più l'analogia colle produzioni dei fliacografi conduce a conclusioni opposte a quelle del Dieterich: non si tratta affatto di identità (cfr. p. 115, n. 1), nè di derivazione nel senso stretto della parola, sibbene di paralellismo ed il vedere dimostrato non solo dai frammenti, ma sopratutto dalle rappresentazioni vascolari che i φλύακες mitologici trattavano parodicamente o per lo meno burlescamente i personaggi e i miti tragici non può non fare ammettere probabile che lo stesso fosse per l'Atellana. Il Dieterich cerca al

solito di trovare una conferma delle sue ipotesi nelle notizie, o per dire con maggior precisione nelle interpretazioni e congetture, dei grammatici; ma le parole di Mario Vittorino (p. 82, 10 Keil) a proposito del dramma satiresco greco: "quod genus nostri in Atellanis habent „ non mirano a identificare, ma a paragonare cogliendo dei varii generi l'elemento comune; anche il senso delle parole di Diomede (cfr. Svet. 16,1) già citate non è colto bene dal Dieterich: il grammatico contrappone un genere burlesco latino ad uno greco e nomina dell'uno e dell' altro i tipi burleschi; tace poi, parlando in generale dell'Atellane e non della forma speciale mitologica di essa, non della parte necessariamente comune (i tipi burleschi) ma di quella eventualmente comune, come appunto i personaggi tolti alla tragedia. Deve poi anche notarsi che come caratteristico dell'Atellana non è citato il Maccus che per esempio ("in Atellana Oscae personae, ut Maccus„). Che Diomede e quindi la sua fonte tenda a cogliere fra i vari generi l' elemento necessariamente comune, cioè il burlesco, lo mostra all' evidenza l' altro passo in cui le Atellane diconsi " argumentis dictisque i o c u l a r i b u s  s i m i l e s  s a t y r i c i s  g r a e c i s. „ Sulle osservazioni speciali che il Dieterich fa a proposito dei singoli frammenti ci sarebbe molto da dire. Certo il raffronto fra il fr. 64 di Pomponio e il fr. 140 di Sofocle è stringente e caratteristico, ma questo particolare dimostra all'evidenza come i personaggi tragici non mantenevano certo nemmeno nella forma la dignità loro, come il Dieterich vorrebbe per principio generale; il fr. 79 di Novio

Sume arma, iam te occidam clava scirpea

non ammette solo l'interpretazione data a pag. 105, ed altri potrebbe intendere quelle due parole come una forma volgare, quasi noi diremmo: con un dito, con uno steccolo e simili; nè quindi davvero è necessario ammetterle pronunziate da un Maccus. Anche quello che si afferma a pp. 117-118 sull'uso della maschera nelle Atellane è molto arbitrario e la conclusione, come spesso nel lavoro del Dieterich, esorbita dalle premesse, Noi sappiamo da un passo di Festo s. v. *personata* che i personaggi dell'Atellana avevano costantemente la maschera ("per Atellanos, qui proprie vocantur personati„) e se si vuole restringere questa affermazione ai personaggi caratteristici dell'Atellana, dobbiamo confessare che per quelli tolti da essa alla tragedia non sappiamo nulla. Se poi volessimo argomentare dall'esempio di generi affini, come soprattutto i φλύακες, dovremmo dedurre che tutti i personaggi avevano maschere e foggie comiche. Così la pretesa fabula satyrica del Dieterich in cui si avrebbe avuta l'unione di un tipo burlesco mascherato a persone tragiche non mascherate in azione tragica, si riduce alla forma già nota dell' Atellana mitologica, svoltasi per influsso delle tante forme affini che si avevano nell'Italia meridionale, e se non derivatane parallela ad esse, ai φλύακες, alla commedia epicarmea, al mimo, e via dicendo; e che può per opera di Pomponio e di Novio avere attinto alla fonte del dramma satiresco greco, diffuso pure in Roma e in Italia, ed al quale si riconnette indirettamente se in essa ha avuto efficacia la commedia epicarmea, sia pure per mezzo dei fliacografi, e se Epicarmo, come io credo di aver reso probabile, ha imitato davvero il dramma satiresco attico. Che l'Atellana mitologica abbia servito da exodium dopo una tragedia e che non sia mancata relazione d'argomento fra l'una e l'altra credo non si possa dubitare, e che la diffusione di tal costume si debba all'esempio del Dramma satiresco diffusosi a Roma, e che in questo l'opera di Accio abbia pur la sua parte, non avrei difficoltà a concederlo al Dieterich; ma da ciò solo si può dedurre che l'Atellana mitologica, tutta quanta burlesca, ha subito in qualche modo l' effetto del dramma satiresco greco. Ma che cos'è dunque il dramma satiresco romano? Non è per noi che la riproduzione, la traduzione dell'originale greco, quale senza dubbio i Σύνδειπνοι Σοφοκλέους del fratello Quinto nominati da Cicerone (ad Quint. fratrem II, 15), e probabilmente l' Erigona dello stesso Quinto e forse anche l'Alcyon e il Glaukos Pontius di Marco. Anche le σατυρικαὶ κωμῳδίαι che Nicolao (ap. Ath. VI, p. 261, C) attribuisce a Silla e che il Leo (Hermes, XXIV, 82, n. 4) credeva satire luciliane, il Dieterich naturalmente fabulae satyricae cioè *römische Satyrspiele*, non sono che imitazioni di drammi satireschi greci e il nome di commedie può accennare alla tendenza che v'è nei satiri della tarda età alessandrina di avvicinarsi al carattere comico. In un'epoca in cui il gusto greco predominò talmente da ricercarsi con amore persino i generi di minore importanza e da imitarli studiosamente non fu trascurato certo il dramma satiresco ed hanno ragione il Dieterich e il Birt (nel suo eccellente studio sull'Arte poetica aggiunto come appendice al volume) che la parte riservata ad esso da Orazio dimostra all'evidenza quale interesse avesse per i dotti del tempo e particolarmente per i Pisoni. Ma anche la testimonianza d'Orazio non accenna che i modelli greci abbiano subito modificazioni di qualche momento e tale è il senso

dei versi 235 seg., che non si debba far parlare il Sileno del dramma satiresco come un servo della commedia; una teoria che trova piena conferma in quanto sappiamo della tradizione del dramma dell' età classica. Un dramma satiresco romano non è mai esistito, questa è la conclusione cui eravamo giunti per nostre ricerche e che lo studio geniale e dotto del Dieterich, paziente e intelligente raccoglitore di materiale ma nell' interpretarlo troppo facile a lasciarsi trasportare oltre i giusti limiti dai pregi stessi del suo sottile ingegno, non ha potuto che confermare.

Col capitolo settimo si torna ai monumenti pompeiani, e noi pure torniamo, ma non per seguire il Dieterich in tutte le minute e sagaci sue osservazioni: gran parte di quello che dice si fonda su quanto egli crede di aver dimostrato nei capitoli precedenti e quantunque, date le sue premesse, sia per lo più giusto, logico e finamente dedotto, non può avere valore per chi come noi creda fallaci queste premesse medesime. E di tale fallacia sembra in qualche momento sospetti il Dieterich stesso, qua e là costretto a concessioni per la sua tesi davvero pericolose: così per il suo *römisches Satyrspiel* deve a p. 137 ammettere due forme distinte, una in cui le persone tragiche non hanno maschera (come la pittura n. II dell'atrio) l'altra in cui la portano tragica (come nel fregio del triclinio); a pag. 137 pure, se vuol riferire alla fabula satyrica le due pitture parietali di Pompei n. 1471, 1472 (secondo Helbig), evidentemente di scene comiche o al più di atellane, deve ammettere una fabula satyrica non mitologica; e noi potremmo domandare allora in che consistesse la ragione per dirla satirica. Più ancora ci sarebbe da dire se volessimo discutere dei singoli monumenti, in cui il Dieterich vede troppo spesso più di quel che realmente vi sia, come quando ammette che l'unione di maschere tragiche con quella del servo comico accenni alla fabula satirica, mentre non si tratta che dell'associazione di maschere tipiche pei principali due generi drammatici. Molto di buono contiene il cap. ottavo (*Der Kostüm der lustigen Figuren*); e nella seconda parte, ove si tratta dell'uso votivo dei vasi con rappresentazioni teatrali e dei rapporti fra le pitture del fregio e le illustrazioni dei libri, anche il nono, mentre nella prima c'è molto di falsamente argomentato da basi incerte o addirittura errate. Interessantissimo è il capo decimo, e i raffronti che genialmente vi si instituiscono per ricercare nell'antichità gli elementi della maschera e del tipo di Pulcinella non possono fare a meno di colpire vivamente la nostra attenzione e indurre una certa probabilità per le conclusioni del Dieterich. Ma sia sempre il Pulcinella un tipo che ricorda (e forse anche ne deriva) la fabula Atellana o altra forma comica popolare; non si parli per esso di dramma satiresco, molto meno di dramma satiresco romano!

E torniamo, per finire anche noi, alla pittura del triclinio. L'ordine delle rappresentazioni comiche e tragiche regolarmente alternate nel fregio sarebbe turbato se si trattasse di una scena di una (data ma non concessa) fabula satyrica, di cui in tutto il fregio, constante di dodici pitture, non si avrebbe che una sola rappresentazione. Evidentemente il pittore non tenendo presente l' ordine delle altre scene cominciò colla figura muliebre una scena tragica, ma accortosi dell'errore aggiunse il tipo comico, e comica è ed era secondo l'ordine e la intenzione dell'artista la scena stessa. Non sappiamo poi se un esame più accurato del monumento, a noi noto solo per la riproduzione del Dieterich e la descrizione del Maas (Annali LIII, 1881)), attenuando il carattere tragico della figura muliebre, possa rendere inutile la nostra congettura.

AUGUSTO MANCINI

**Alexander von Brandt.** — *Beiträge zur Geschichte der französischen Handelspolitik von Colbert bis zur Gegenwart.* — Leipzig, Duncker und Humblot, 1896, pagg. 234.

Per conoscere appieno e per istudiare attentamente le condizioni odierne della politica commerciale della Francia è necessario risalire, dice il signor von Brandt, alle origini delle istituzioni e delle leggi, che regolarono ed in parte regolano ancora il commercio di quella nazione; alcune di esse sono state emanate al tempo della Monarchia, altre al tempo della Rivoluzione, altre al tempo del Primo Impero, e, quantunque nel corso di due secoli molte condizioni siano radicalmente mutate, la situazione commerciale della Francia, rispetto alle altre nazioni, è rimasta quasi immutata, grazie alla straordinaria attività, ed al senno del popolo francese, che seppe porre energico riparo ai danni, pressochè inevitabili, delle lunghe guerre e degli interni rivolgimenti.

L'autore prende le mosse dall'epoca di Luigi XIV e del Colbert, in cui l'opera di unità amministrativa e politica della Francia, incominciata da Filippo il bello, potè dirsi veramente compiuta (1659); e dato un rapidissimo sguardo ai grandi passi fatti prima di quell'epoca per raggiungere la meta, si ferma lunga-

mente a studiare le condizioni politiche del regno nella seconda parte del secolo XVII, lo stato delle sue finanze, delle sue industrie, delle sue imposte, dei suoi commerci, esamina le tariffe doganali e gli editti promulgati da Luigi XIV nel 1664 e nel 1667, presentandoci il Colbert come il vero restauratore, per non dire fondatore, della potenza coloniale e commerciale della Francia, che per opera sua potè incominciare a far concorrenza all'Olanda ed all'Inghilterra, potè mandare i suoi convogli mercantili nelle nascenti colonie, sotto la protezione di un armata, che di giorno in giorno diventava più potente e più agguerrita. Egli, in ciò d'accordo coi due più recenti biografi del Colbert, il Clément ed il Neymark, difende il grande statista dalle accuse di coloro che gli rimproverarono d'avere trascurato l'agricoltura a benefizio dell'industria, e solo ammette che egli fu troppo debole di fronte a Luigi XIV e non seppe impedirgli di intraprendere e di continuare quelle sue folli guerre, che minacciarono la stabilità delle istituzioni finanziarie e coloniali con tanta fatica e con tanto senno fondate dal Colbert.

Rispetto a questo primo capitolo dell'opera mi sia lecito di far notare che le cognizioni bibliografiche dell'autore sono un po' limitate: non ho visto citato, per esempio, lo studio dello Iál, *Abraham Duquesne et la marine de son temps*, che tanta luce sparge sull'attività del Colbert rispetto alla marina commerciale e militare del suo tempo; non trovo citato neppure l'importante lavoro del Pauliat, *Louis XIV et la Compagnie des Indes*, nè quello del Postel, *Madagascar*, nè infine la splendida opera dell'americano Mahan, *The influence of Sea Power upon the history*, che dell'epoca Colbertiana ci ha dato in poche pagine un giudizio mirabile per acutezza d'analisi e per vigore di sintesi.

Comprendo anch'io che in 28 pagine (chè tante ne ha il capitolo primo) l'A. non poteva darci se non un compendioso sguardo all'opera del Colbert; ma un accenno almeno alle conclusioni cui giunsero gli autori da me ricordati era pur necessario.

Nel successivo capitolo (pagg. 30-57) si studia il lunghissimo periodo che va dalla morte del Colbert alla Convenzione nazionale, ricordando le dannose conseguenze delle guerre di Luigi XIV, contro la Lega d'Augusta prima e poi per la successione di Spagna, e l'opera riparatrice del Fleury, che cercò di sanare le sanguinose ferite riportate dalla Francia in trent'anni di continue lotte esterne. L'A. per dimostrare il crescente sviluppo delle industrie e del commercio ricorre alle statistiche del Forbonnais, che ci danno una proporzione di 9 a 78 per l'esportazione, di 16 a 192 per l'importazione fra gli anni 1715 e 1786; studia infine il nuovo indirizzo degli economisti francesi, dei così detti *agrari*, il cui primo apostolo fu il Boisguillibert ed il cui capo scuola il D'Argenson, fondatore del sistema così detto *fisiocratico*. Riesce impossibile riassumere in questo periodico, anche per sommi capi, il sintetico lavoro del signor von Brandt; ricorderò solo, che dopo aver esaminato e discusso a lungo il trattato franco-inglese del 1786, che sanciva la libertà di commercio, l'A. passa a studiare, forse troppo superficialmente, la politica commerciale della Convenzione, del Direttorio, del Consolato e dell'Impero (pag. 58-67) per venire subito dopo al periodo della Restaurazione. Anche qui è doloroso constatare che il signor von Brandt non abbia notizia neppure dell'altra importantissima opera del Mahan, *The influence of sea power upon the french revolution ed empire*, nella quale più della metà del secondo volume è spesa nello studio minuto e diligentissimo degli effetti del blocco continentale sulla politica commerciale degli stati d'Europa. Ed anche rispetto all'economia generale del lavoro, non mi pare lodevole il metodo seguito dall'autore, che in nove paginette ha compendiato la storia d'uno dei più agitati periodi storici, che la Francia abbia mai avuto. Tuttavia a sua scusa si può osservare che la parte storica serve a lui solo come preparazione allo studio del presente e che il blocco continentale fu un fenomeno transitorio, che non ebbe troppo durature consegnenze nello sviluppo della politica commerciale e coloniale francese.

Più minuta ed accurata è l'analisi della politica dei Borboni, ristabiliti nel 1814; essi, spinti da una parte dal desiderio di abbattere tutto ciò che la Rivoluzione aveva edificato, dall'altra trattenuti dal timore di nuocere alla loro popolarità, ristabilendo il libero scambio, tennero una via di mezzo; cercarono di accontentare tutti colle leggi del 1816, del 1818, del 1821, senza però riuscirvi, finchè prevalse il sistema proibitivo che, se favorì la borghesia ed i proprietari di terre, diede però impulso alla rivoluzione del Luglio 1830. Assai bene studiata è qui l'influenza dell'economia politica dei Borboni sullo spirito pubblico e sui rivolgimenti interni della Francia; questa è forse, almeno pei cultori di storia, la parte più notevole e più interessante del libro. I successivi capitoli studiano le tariffe e le leggi doganali sancite dal Parlamento durante il governo di Luigi Filip-

po, il nuovo indirizzo della politica commerciale della Repubblica di Napoleone III, l'importantissimo trattato anglo-francese del 1860, le mutazioni avvenute in seguito alla guerra franco-prussiana ed al trattato di Francoforte; si chiude il volume con uno studio diligentissimo e minuto delle condizioni odierne del mercato francese, specialmente in relazione colla Germania.

In complesso il lavoro, se non è ricco di osservazioni nuove, è accurato e condotto con un metodo rigorosamente scientifico, corredato di frequenti tabelle statistiche, notevole pei confronti e per le acute osservazioni. Questa almeno è l'impressione di chi ha letto diligentemente il libro e lo ha considerato dal lato storico; chè nella discussione della parte esclusivamente commerciale ed economica non posso nè voglio addentrarmi in omaggio al noto "*ne sutor ultra crepidam*".

CAMILLO MANFRONI

**E. Sanz y Escartin.** — *El individuo y la reforma social.* — Madrid, J. A. Garcia, 1896, pp. 448 in-8.
**C. Benoist.** — *La crise de l'État moderne.* — Paris, Didot, 1897 pp. 453 in-8.

Sono due opere, che si propongono di esaminare la costituzione sociale e politica presente per indicarne le più urgenti e razionali riforme: la prima esamina tutti gli aspetti della vita sociale, indagando i rapporti fra l'individuo e la società organizzata; la seconda ferma l'attenzione sovra un lato solo della grande e complessa questione, ricercando le cause che hanno condotto alla crisi dello stato moderno e suggerendone i rimedi, che concreta in una riforma della rappresentanza politica. Le due opere presentano, nella forma e nella sostanza, i pregi e i difetti delle singole nazionalità cui appartengono i due autori. Lo scrittore spagnuolo procede con calma, quasi timidamente, nella disamina di tutti i problemi economici che si agitano oggidì: le sue opinioni recisamente conservatrici non gli impediscono di riassumere le più opposte tesi sostenute dalle varie scuole di politica economica, tentando di mostrarne gli errori per lasciar campeggiare la verità ch'egli va divulgando. Se non v'ha originalità di vedute nè vigore di critica, l'esposizione delle idee e dei fatti è compiuta con ordine e chiarezza: vi è perfino una esuberanza di argomenti e di ricerche; se la bibliografia è scarsa, non si può dire deficiente del tutto, chè anzi le opere più recenti e più note sono dall'a. conosciute.

Lo scrittore francese affronta il suo problema con l'audacia di un novatore, che ha trovata la formola esatta per dare allo stato moderno l'impulso della sua rigenerazione vitale: la sua forma di esposizione è vivace, immaginosa, direi quasi pretenziosa; non v'ha, neanche qui, nessun lampo di originalità, ma il problema è posto bene, l'analisi di esso è suffragata dall'autorità di una schiera gagliarda di pensatori, e le conclusioni sono tratte con calore suggestivo e con un certo garbo persuasivo.

Riassumiamo rapidamente le due opere.

Il sig. Sanz, dell'accademia di scienze morali e politiche di Madrid, considera l'individuo come fondamento d'ogni riforma sociale, e la morale come forma d'ogni nostra attività cosciente; vede nel lavoro l'istrumento principale della nostra felicità e lo chiama legge della vita; studia la ricchezza nella società e nell'individuo, ricercando il significato materiale e morale del risparmio. Dimostra la necessità di risolvere il problema del pauperismo, avvertendo che la società moderna esige da tutti gl'individui come da tutte le classi straordinarie energie; passa, quindi, a parlare della proprietà, studiandola nell'evoluzione storica, ricercandone le relazioni con il lavoro e il risparmio; egli ritiene che la proprietà individuale sia fondamento di libertà. Critica il collettivismo, che ritiene conduca alla dissoluzione della famiglia, riconosce che ogni sistema di riforma sociale ha le sue imperfezioni, e conclude che il progresso non consiste nel distruggere ma nel perfezionare ciò che già esiste. Discorre del capitale, della sua origine e natura, dell'armonia che deve esistere fra esso e il lavoro, per affermare che il titolo mobiliare, forma democratica della proprietà, è istrumento d'indipendenza e di benessere per il lavoratore. Ritornando a parlare della ricchezza, accenna alla sua funzione sociale, com'è quella d'iniziare imprese, favorire patronati, diffondere la beneficenza; e apprezza convenientemente la parte che possono esercitare le classi operaie nel miglioramento delle proprie condizioni per mezzo delle associazioni organizzate. Gli ultimi capitoli di quest' opera sono dedicati a investigare la funzione sociale della scienza, dell'insegnamento, della morale, della religione, dell' arte, del diritto; e un capitolo speciale è dedicato alla donna e alla sua influenza nella riforma sociale.

Il sig. Sanz scrive, senza reticenze, che il lavoro è la vera sorgente di tutti i beni umani: la civiltà nel suo triplice aspetto materiale, intellettuale, morale, è opera sua; il suo primo risultato, nell'ordine cronologico e nell' ordine positivo in cui si succedono gli avvenimenti della vita e dell'umanità, è la creazione della ricchezza (p. 49). E in altro punto: La civiltà

futura, la società dell' avvenire, se non ha da essere in balia della licenza rivoluzionaria o dell' oppressione cesarea, deve fondarsi sovra gruppi liberamente costituiti, secondo lo spirito dei tempi, armonizzando fra di loro tutti gl'interessi sociali (p. 237). Egli avrebbe, dunque, qualche idea moderna e serenamente sana, ma la sua idolatria per l'istituto della proprietà privata, che considera come una cosa sacra, e il culto per i poteri costituiti gli impediscono di vedere più addentro i mali dell'attuale costituzione economica e di figgere lo sguardo in più lontano e più fulgido orizzonte. Ciò non toglie che l'opera sua sia da consultarsi con profitto per la copia del materiale e la diligenza dell'elaborazione.

Il sig. Benoist, come abbiamo veduto, dedica le sue ricerche alla struttura dello Stato moderno, affermando la sua profonda simpatia e la sua incrollabile fiducia nel suffragio universale organizzato. Il suffragio universale inorganico conduce all'anarchia universale; l'educazione di questo suffragio e il voto obbligatorio possono essere degli espedienti compatibili con la sua forma attuale; lo scrutinio di lista o di dipartimento, il voto segreto o il voto pubblico, la limitazione delle spese elettorali possono essere buoni cambiamenti nella forma, come si possono recare cambiamenti di sostanza nei limiti di età, di domicilio, di capacità; e si possono anche tentare delle combinazioni col suffragio a più gradi e col voto plurimo. Ma la grande riforma consiste sempre nella rappresentanza proporzionale delle classi e degli interessi nazionali. Non vi è una rappresentanza organica dove non esiste rappresentazione reale del paese, e non vi è rappresentanza reale del paese dove ha sede nel parlamento un qualche cosa che non vive realmente nel paese o dove questo qualche cosa che vive nel paese non ha nel parlamento il posto che gli compete. Cosicchè la rappresentanza nazionale più esatta, più consueta, più *organica*, sarà quella che contiene, in riassunto, la maggior parte, come quantità e come intensità, di queste vite collettive. L'a. difende la sua tesi da coloro che veggono in essa nient'altro che una rappresentanza professionale o una rappresentanza d'interessi. Egli scrive, enfaticamente: il fondo, la base, la midolla o il nervo del sistema è la vita. Perchè, allora, l'aggruppamento per professioni ? Perchè la professione è ciò che vi ha di più reale, di più positivo, di più costante e di più presente, di più *specifico* nella vita sociale dell'uomo; perchè se l'uomo non vive di solo pane, vive sopratutto di pane, ed è la professione che gli fornisce questo pane (p. 295).

Il libro del Benoist, che si legge con molto interesse e con diletto, non è utile solo per l'abbondanza delle opinioni che sono state emesse intorno a questo argomento, e che lucidamente riassume, ma anche per le informazioni statistiche e legislative intorno al funzionamento dei varii sistemi rappresentativi negli stati d' Europa. Non v'ha dubbio alcuno intorno alla giustizia di questo sistema organico e razionale di rappresentanza caldeggiato dall'a., che risponde veramente ai bisogni della vita, e che si trova, ora, in così singolare contrasto con la composizione dei nostri parlamenti.

FILIPPO VIRGILII

# APPUNTI E NOTIZIE

## Istruzione

NELSON DR. JULIUS, *Ueber die Behandlung der Kunstgeschichte im Gymnasialunterricht*, nel *Jahresbericht über das K. K. Wilhelms Gymnasium zu Aachen für das Schuljahr 1896-97*. — Non sarà senza utilità anche per noi italiani la tesi che il Dr. Nelson sostiene con questo scritto, quantunque la natura dei ginnasii tedeschi e delle nostre scuole secondarie sia alquanto diversa. Egli è certo che in Germania c'è una corrente molto favorevole a sviluppare l'insegnamento artistico nelle scuole classiche. A giudicare dalla numerosa e recente bibliografia che il Nelson cita, si vede che v'è proprio una campagna organizzata a questo scopo e dobbiamo rallegrarci che una nazione così positiva ci dia prova di questo desiderio di educazione estetica, poichè purtroppo bisogna convenire che ai nostri giorni questo lato della cultura è molto trascurato. Da noi poche voci hanno risuonato in questo senso: cito a titolo di lode uno scritto del compianto prof. Gentile dell'Università di Pavia, pubblicato molti anni fa e intitolato *Un po' d'arte nella scuola*. Le sue idee allora erano le stesse quasi che oggi il Nelson propugna. Non si può dire che una cultura classica sia completa, se insieme alle bellezze delle letterature antiche non s'insegna al giovane a gustare l'arte antica. Le opere d'arte sono un comple-

mento dell'educazione estetica; ma sono anche un complemento e un aiuto agli studii storici e credo che non sia necessario spendere molte parole riassumendo tutti gli argomenti del Nelson, poichè noi italiani, per grazia di Dio, sentiamo per natura e quasi inconsciamente il bisogno di studiare e gustare le opere d'arte che ci circondano e che furono la principal gloria della nostra nazione. Ma il formulare la proposta d'introdurre un insegnamento speciale di storia dell'arte nei Licei, solleverebbe molte grida di protesta di chi, forse non a torto, lamenta il sovraccarico degli studii. Sembra che la proposta incontri anche in Germania la stessa difficoltà, onde il Nelson si studia di semplificare da una parte i corsi liceali, dall'altra a limitare l'insegnamento della storia dell'arte al puro necessario e fondamentale.

Qualche cosa in questo senso si è tentato qui in Roma, ove nell'anno scorso i giovani di alcuni ginnasii e licei furono condotti a visitare monumenti e musei e va fatta debita lode a chi prese una simile iniziativa; ma l'idea ha bisogno di generalizzarsi e di concretarsi di più. Io non mi dilungo nella tesi che potrebbe avere uno svolgimento amplissimo; mi basta di richiamare su di essa l'attenzione di chi è più competente di me in materia didattica; insisto soltanto sulla necessità di pensare a questo problema, se non vogliamo che le future generazioni, in mezzo a tanto positivismo obbligatorio, non perdano il retaggio migliore della natura italiana.

[Lucio Mariani]

## Storia

Benedetto Croce, *Isabella Del Balzo, regina di Napoli, in un inedito poema sincrono* (Napoli, L. Pierro, 1897, fasc. in-8 picc. pag. 72). — Estratto dall'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane* questo lavoro del dotto scrittore Benedetto Croce poco ha di parte letteraria, sebbene il titolo additerebbe di tal genere l'indole dello scritto.

Trattasi, è vero, d'un lunghissimo poema inedito, d'un ignoto poeta Ruggiero di Pazienza di Nardò (*Rogeri de pacientia de Nerito*); manoscritto che trovasi nella Biblioteca Comunale di Perugia; ma, poichè pare che risulti dall'opera che l'autore avesse facile adito alla corte di Napoli; poichè della Isabella del Balzo canta la vita e la famiglia, unendo notizie storiche dei fortunosi tempi in cui quella regina si trovò; così il Croce ha creduto di cavare da questa copiosa miniera di fatti, quanto può aggiunger novità ad avvenimenti d'interesse storico alle conosciute vicende della città di Napoli.

E gli studiosi gliene sapranno certamente molto grado perchè l'esposizione sintetica del Croce è fatta con molto giudiziosa misura e particolar forma attraente; sicchè il breve scritto unisce all'utilità del contributo storico anche il diletto d'una piacevole lettura. Che anzi dai copiosi saggi, che qui si danno del voluminoso lavoro, appare che sarebbe piuttosto da augurarsi che la parte letteraria allettasse qualche valente critico ad occuparsene di proposito. Come pure quei che si dilettano di studi storici locali delle singole città del Mezzogiorno, potrebbero ricercarvi notizie di famiglie nobili del lontano tempo del nostro cinquecento sia nella geneologia e sia nell'araldica di epoche tanto remote.

Nè mancano l'umorismo ed una punta di satira qua e là, così nelle citate parti del poema, come nella critica del Croce, il quale, con arguzia fine di osservatore esperto, non lascia talora d'indugiarsi alquanto sopra parti che dilettino di più il lettore: e per un esempio ricordiamo l'insistenza curiosa e lunga che il buon poeta di Nardò fa sopra la difficile ***lattazione*** della piccola Isabella per la esagerata piccolezza della ***boccuza*** sua, nella quale nessun ***popigno de ziza*** (capezzolo di mammella) non ci ***capea.***

Come saggio poi di curiosa e ardita libertà poetica citiamo il singolare verso laudativo di certa nobile signora: « ***Bella creatura, bella, dico bella!*** «

E mi pare che basti. [P. Spezi].

## Viaggi

Otto Grundke. *Reiseerinnerungen aus Griechenland. Jahresbericht des K. Gymnasium zu Kreuzburg O. S.*, Ostern, 1897. — Queste memorie si riferiscono ad un viaggio d'istruzione compiuto dal professore Grundke nel 1893; come avverte l'autore, esse non hanno la pretesa di arricchire la scienza e sono destinate piuttosto alla scuola. È un ottimo costume questo delle scuole secondarie in Germania che i professori pubblichino simili programmi sopra le questioni principali dell'insegnamento; i viaggi poi in paesi classici sono per chi studia la storia e la letteratura classica un complemento eccellente.

Il Grundke in uno stile semplice e in forma concisa ci dà un quadro esatto di nozioni utili a chiunque intraprenda un viaggio in Grecia, principalmente ad Atene, nozioni, per le quali si è giovato molto della guida del Meyer. Molte cose fanno impressione ad un tedesco in Grecia, che invece per noi meridionali sono ovvie. Tanto nei giudizii che nelle informazioni non ho rilevato alcuna inesattezza, soltanto mi è sembrato un po' strano che per l'autore, fra tutte le donne incontrate in Grecia, la più bella fosse una tedesca. Via, è vero che ad Atene le bellezze son rare; ma basta slontanarsi un poco e andare nelle isole per vedere qualche Afrodite od Athena rediviva! Ho delle fotografie da me eseguite che al sig. Grundke farebbero cambiare d'opinione su questo punto. [Lucio Mariani]

Hermann Allmers, *Römische Schlendertage.* Neunte illustrirte Auflage mit zwanzig Vollbilder. (Oldenburg u. Leipzig, Schulzesche Buchh., 1898, pag. 468). — L'a. arrivò a Roma il 13 Novembre 1858 ed è della vita di Roma di quel tempo che egli ci parla, con quell'entusiasmo che la città eterna desta sempre nei tedeschi. Ed egli la descrive siccome la città della quiete: « non è solo nei luoghi solitarii e abbandonati e pieni di rovine che regna la quiete; no, essa si distende su tutta la Roma

moderna. In nessun luogo si vede un correre disordinato, in nessun luogo l'ansia febbrile degli affari. Si gira, si guarda, si gode, si parla sempre come piace con vera comodità e bonomia ..... A Roma si deve gironzare con gioia tranquilla, osservare, percepire e godere e dimenticare la lontana confusione del mondo, i litigi dei partiti e tutte le meschine cure della vita quotidiana, coll'anima soltanto aperta per il grande passato e l'eterna bellezza: quest'è il vero modo di vivere nell'eterna città. A Roma tutto va adagio, l'uomo e l'asino, l'indigeno ed il forestiero, alto e basso, laico ed ecclesiastico, perfino la storia universale qui da anni segue adagio e tranquillamente la sua via e solo di tratto in tratto dall'esterno le vien dato uno spintone, se essa nel suo lento andare è rimasta troppo indietro. » Per questo sentimento si intende come nell'ultimo capitolo scritto nel '70 l'a., che riconosce giusta e necessaria l'occupazione da parte dell'Italia, si spaventi dell'introduzione a Roma della vita moderna e del trasferimento della corte.

Ma insieme appunto perchè ci descrive una città, la cui vita oggi non è più quella di allora, il libro desta interesse. E sia per ciò, sia perchè esso è scritto bene, sia perchè contiene osservazioni geniali ed esprime sentimenti realmente provati si intende come l'opera abbia avuto nove edizioni. Quest'ultima poi è arricchita di venti tavole secondo disegni dell'a. stesso o di suoi amici, fatti durante il soggiorno a Roma.

L'indice indica chiaramente il contenuto: Italia, poesia; Arrivo; Un giorno a Roma (lettera); Figure di Natale; Vita della strada a Roma; Il carattere del popolo italiano; Fogli del diario; Poesie; Cocci e rottami; Dalla vita delle piante; Vita festiva a Roma; Entro le mura; Sotto la terra; Le quattro stagioni dell'arte; Giri per la campagna; Sull'odierna vita artistica; Una città dimenticata; La basilica; Fantasie sul Panteon; Da momenti lontani; Fogli del diario; Congedo da Roma, poesia; ecc.

## Antichità

Dr. Ernest Wagner und Dr. Georg von Kobilinski, *Leitfaden der griechischen und römischen Altertümer für den Schulgebrauch zusammengestellst.* Mit 14 Grundrisszeichnungen im Text, 22 Bildertafeln und Plänen von Athen und Rom. (Berlin, Weidmann, 1897, p. XIV, 181). — I nuovi programmi tedeschi hanno dato speciale importanza alla spiegazione reale delle opere dell'antichità e stabilito come vero scopo dell'insegnamento delle lingue antiche lo studio dello spirito e della cultura de' Greci e de' Romani. Questo manuale, fatto per soddisfare a questa esigenza, è sufficiente al bisogno. Vi si espongono le antichità pubbliche, militari e sacre e la vita privata con chiarezza e in genere con esattezza. Le tavole, i cui disegni son tolti dalla sesta edizione dell'opera di Guhl e Koner, sono tutte aggiunte in fine dell'opera; più pratico certamente per i giovani sarebbe stato se tutte le figure fossero intercalate nel testo. Sono scarse poi le figure relative alle antichità sacre, le quali invece sono utilissime per il commento ai classici.

O. Gauckler, *Le domaine des Laberii a Uthina*, (Paris, Leroux, in-4 pag. 53, estratto dai *Monuments et mémoires* pubblicati dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere). — Nello studio delle rovine antiche dell'Africa, ci si è limitati sinora a studiare gli edifizi pubblici. Il Gauckler, ispettore capo del servizio beylicale delle antichità ed arti, si propone di esaminare le case private, scoprendone metodicamente alcune e cercandone i rapporti da una parte colle case di Pompei, dall'altro colle case tunisine d'oggidì. Tali ricerche esso le fa nelle rovine della colonia romana d'Uthina, oggi *Udna*, (circa 25 chil. a sud di Tunisi), e veramente in uno de' suoi sobborghi più eccentrici. Ha messo sinora in luce totalmente quattro grandi costruzioni ed altre sedici in parte: e ne ha ricavato due statue e sessantasette mosaici a soggetto figurato, senza contare i pavimenti a motivo geometrico, i frammenti di scultura e d'architettura e gli oggetti minori, che sono tutti al Museo del Bardo.

Tra queste abitazioni private la più importante e più curiosa è la prima da lui scavata e che egli designa sotto il nome di casa dei Laberii. Il Gauckler descrive anzitutto partitamente la casa che sembra costruita negli ultimi anni del primo secolo o al principio del secondo, ed ha la forma di un quadrilatero. Passa poi agli edifizi annessi, che però, per mancanza di fondi, non ha potuto mettere del tutto in luce. Descrive poi le terme private, che sembrano appartenere all'istesso complesso di edifizii, e nelle quali dopo la invasione vandalica, che produsse la ruina e l'abbandono della città, si è stabilita una fabbrica di vasi cristiani, che rimase in attività sino al giorno in cui un incendio la distrusse.

Lo studio di questa e delle altre abitazioni private di Uthina ha portato il Gauckler a questi risultati: esse, al tempo degli Antonini e dei Severi, hanno un tipo quasi uniforme, che ricorda in parte la casa di Pompei e per altro lato annuncia già l'odierna casa tunisina; tutto vi è calcolato per combattere il caldo e gli insetti; i mosaici, che si ritrovano dovunque, nel più umile passaggio, come nel salone più sontuoso, sono corrispondenti e per colori e per soggetti alla destinazione del locale. Il Gaukler riproduce questi mosaici insieme in piccolo in una tavola che ci dà la pianta della casa e poi i principali in iscala maggiore in altre tavole e nel testo. [V].

## Filologia, Storia letteraria

— È uscito il primo fascicolo della rivista *Atene e Roma*, Bullettino della società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici residente a Firenze. I fascicoli saranno non meno di sei nel corso dell'anno. La parte maggiore di ogni fascicolo sarà serbata, di regola, ad articoli e memorie, originali o di divulgazione, sopra soggetti

attinenti o agli studi dell'antichità greca e romana, o alle scuole donde tali studi non sono esclusi; essi vorranno essere sempre scritti con l'intento di esser letti non tanto da coloro che fanno professione di studi classici, quanto da tutte quelle persone colte che reputino elemento non inutile di coltura conoscere le varie manifestazioni dell'ingegno greco e romano nelle lettere, nelle arti, nella storia politica e civile, nella scienza. L'altra parte di ciascun fascicolo conterrà, oltre gli atti ufficiali e la cronaca della società, notizie ed appunti.

O. HABERLANDT. *De figurae quae vocatur etymologicae usu Sophocleo* (Freienvalde a. O. 1897, pp. 33. Progr.). — È uno studio statistico sottile e diligente intorno a questa figura retorica, fregio e menda insieme dello stile di Sofocle: essa infatti non è che un esempio delle tante eleganze dello scrivere di questo poeta, eleganze che talora finiscono ad essere arguzie, non senza cadere qualche volta in veri e propri bisticci. Dopo discusso e determinato che cosa si abbia ad intendere per figura etimologica l'A. ne determina le principali divisioni e le sottodivisioni corrispondenti, notando sotto ciascuna i singoli esempi. Lo studio è corredato di tre indici molto opportuni per trovare gli esempi e le regole relative, e nel complesso è un'utile raccolta di materiali non senza corredo di saggie e acute osservazioni. [G. F.]

PLATONIS *Sophista*. Recensuit prolegomenis et commentariis instruxit OTTO APELT. Lipsiae MDCCCXCVII, in-8, pagg. VIII-217. — Questo non è che il sottotitolo, mentre il titolo maggiore designa il volume come facente parte della nota collezione delle opere platoniche illustrate dallo Stallbaum. Che l'Apelt, di cui tutti gli studiosi riconoscono la grande competenza nel campo della filosofia greca, incaricato di curare una seconda edizione del commento composto dallo Stallbaum poco meno che sessant'anni addietro, abbia trovato molto più da mutare che da conservare, non è cosa che possa far meraviglia a chi abbia qualche idea del lavoro che sugli scritti platonici in questo frattempo hanno accumulato filosofi e filologi di ogni paese civile. Più che una seconda edizione, è dunque un libro nuovo che l'Apelt ci presenta. Dello Stallbaum, oltre il nome posto nel titolo (per quella lodevole riverenza per cui rimane, ad esempio, il nome del Pauly anche alla nuova Enciclopedia che si va pubblicando sotto la direzione del Wissowa) è conservata una buona parte dell'argomento e alcune delle note, che perciò vengono contrassegnate con la sigla Stb. In tutto ciò che l'Apelt ha aggiunto o rifatto di suo va lodata innanzi tutto la sobrietà e la chiarezza; e non sembri piccola lode! Un più minuto esame di quanto concerne il testo e il commento, non è concesso dall'indole di questa Rivista. Poche osservazioni siano fatte per incidenza: p. 71, 9 di questa edizione il commento difende la lezione τιθείς mentre il testo ha τιθεῖς; trattasi di una svista nella correzione delle bozze. Lo stesso dicasi di παὶ per καὶ p. 63, 7, di νυνδή p. 79, 8 (cfr. 62, 5), di susceptum per susceptam nella nota a p. 58, 9 etc. La nota a p. 55, 9 non mi pare che spieghi a sufficienza il passo 217 B ἐπεὶ-ἀμνημονεῖν: bisognerebbe cambiare l'interpunzione, e insistere sul γε. Qualche cosa di simile vale anche per l'oscuro passo 219 C, che mi duole di non poter esaminare senza andar troppo per le lunghe. Nei prolegomeni (p. 36) la citazione di Alessandro di Afrodisia presso Filopono meritava di essere accompagnata dalle obiezioni che Filopono stesso presenta (In Ar. de gen. et corr. II 3, p. 226, 21 segg. della recente edizione di G. Vitelli). [N. FESTA].

DR. LEO LANGER. *Eine Sichtung der Streitschriften ueber die Gliederung der Hellenica von Xenophon*, (Brünn, 1897 pp. 31. Progr.) — È impossibile riassumere in poche parole il contenuto di questo studio, perchè è esso stesso un breve riassunto della questione agitata intorno alle Elleniche. A leggere quante opinioni disparate e talora strambe furono messe innanzi non si può non provare una certa sfiducia di poter mai trovarci il bandolo. E l'autore stesso infatti confessa di dover rinunciare a qualsiasi certezza su questo punto, sebbene concluda che della discussione il risultato più probabile sia quello d'una tripartizione dell'opera cioè: 1) I-II 3, 10. — 2) II 3, 11-V 1. — 3) V 2-VII. [G. F.].

— *Antimachus of Colophon and the Position of Women in Greek Poetry* by E. F. M. BENECKE. A Fragment printed for the use of scholars. London, Sonnenschein, 1896, in 8.°, pagg. VIII, 256. — Questo volume è stato pubblicato dopo la morte dell'autore, un giovine che all'età di 26 anni si spense nella Svizzera il 16 Luglio 1895. Ci duole di non conoscere chi ha compiuto il pietoso ufficio di raccogliere i manoscritti del defunto e curarne diligentemente la stampa. In tempi in cui non si sa rinunziare alla soddisfazione di far apprezzare agli altri l'opera propria, va segnalato con ammirazione questo pio sconosciuto che, assumendosi una grave fatica, ha chiuso se stesso nell'ombra per mettere in luce la cara (chè tale s'indovina dovergli essere stata) persona perduta. Si può con l'editore ammettere agevolmente che, se all'autore fosse bastata la vita, quella parte dell'opera ch'egli aveva già scritta, al pari di quella che ancora gli rimaneva da compiere, avrebbe, prima della stampa, subito un rimaneggiamento e una rifusione completa.

L'opera intiera avrebbe avuto il titolo « Le donne nella poesia greca; ricerca sull'origine dell'elemento romantico in letteratura » e avrebbe contenuto tre parti: 1) sul posto che le donne occupano nella lirica e nella tragedia greca, 2) sulla parte che le donne hanno nella commedia, 3) sull'ideale della donna per i poeti alessandrini. Il volume contiene due saggi, dei quali uno racchiude la materia che avrebbe dovuto formare argomento della prima delle dette tre parti e insieme tratta di alcune questioni che avrebbero trovato più acconcio luogo nella parte terza; l'altro saggio corrisponde quasi esattamente alla seconda parte dell'opera disegnata, ma non ha il vantaggio di una compiuta elaborazione.

Anche in tali condizioni il libro può riuscire utile agli studiosi per la quantità di materiale raccolto e per l'esame di luoghi importanti di poeti lirici e comici. Non possiamo disgraziatamente dire lo stesso del genere di argomentazioni a cui l'autore propendeva e di cui queste pagine sono tutte piene. Basterà darne un breve saggio. Tra il periodo classico e il periodo alessandrino molte differenze sono state notate dai dotti, ma nessuno, pensava il Benecke, badò alla principale: l'amore nel primo periodo è da uomo a uomo, nel secondo è da uomo a donna. Di questo cambiamento non è autore nè Euripide, nè Menandro, come altri crederebbe, ma Antimaco di Colofone, che per primo « ebbe il coraggio di dire che una donna è degna di amore ». Se in questo punto è stato difficile finora scorgere la verità, ciò dipende da due errori di metodo: o si è confuso il sentimentico romantico e il sentimento di rispetto sociale e intellettuale; o, pur distinguendo le due cose, si è considerata l'una connessa strettamente con l'altra, quasi che l'elemento necessario a render più puri ed elevati i sentimenti dell'uomo verso la donna fosse appunto l'emancipazione sociale di questa. L'idea romantica fondamentale, che possa giustificarsi un uomo, il quale ponga nell'amore la principale cura della sua esistenza, non appare nella letteratura greca fino dopo Euripide, ed è già sviluppata prima di Menandro. L'amore nel senso moderno si svolse dall'amore fra camerati. Antimaco pensò che quell'amore era possibile anche fra uomo e donna! Egli riunì quindi due tendenze diverse del suo secolo: graduale riemancipazione della donna e costante progresso e purificazione dei rapporti d'amore fra uomini. Antimaco, da questo punto di vista, diviene un poeta di straordinaria importanza. A provar ciò è necessario un esame della posizione che la donna ebbe nella società greca nei vari tempi. Tutto questo esame è dominato pur troppo dal preconcetto ch'esso debba condurre appunto ai risultati suesposti. L'episodio di Ettore e Andromaca è considerato come un'eccezione, non imitata, perciò, e non interamente compresa dagli antichi. La figura di Nausicaa si riduce a « un bel tipo di lavandaia », quella di Penelope a una buona donna di casa e niente altro. Quanto a Ulisse, egli sogna e sospira la moglie, ma intanto si diverte con altre donne. E così procede l'esame degli altri poeti, a cui qui bisognerà rinunziare. Solo dirò che γάμον ἱμερόεντα nel famoso fr. 3 di Focilide è considerato come un'*amara ironia*! [N. Festa].

E. Krell, *Philo περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον, die Echtheitsfrage.* Programm zu dem Jahresberichte der k. h. Gymnasiums bei St. Anna in Augsburg für das Schuljahr 1895-96, pp. 38. — Accostandosi in modo particolare al Wendland, il nostro A. difende le genuità dell'opuscolo, esaminandone le traccie nelle opere di S. Ambrogio, di Eusebio, di Clemente Alessandrino, per venire a notare in seguito taluni caratteri linguistici comuni all'opuscolo in discussione ed alle opere indubbiamente Filonee, per concludere poi, esaminati gli argomenti addotti contro la genuità e dimostratili o insussistenti o deboli, ed eliminate anche le ipotesi sopra un presunto autore diverso da Filone, che l'opera è veramente di Filone, appartiene alla gioventù del filosofo e riproduce idee e concetti che in altre opere Filonee compaiono. Il lavoro in buona parte è espositivo ed in parte anche riassume e riproduce discussioni già impiantate; ma è chiaro, prudente e, nei limiti ammessi dalla questione, convincente, e non privo di elementi proprii del Krell.

[C. O. Z.]

1. Dr. J. Strenge, *Das Komische Moment in Ciceros Rede pro Murena* (Parchim, 1896). — 2. A. Breysig, *De locis quibusdam Germanici Phaenom.* (Erfurt, Festschrift des Gymn.). — 3. H. Polstorff, *In Iuvenalis satiras observationes criticae* (Güstrow 1896). — 4. Dr. Küster, *De A. Persii Flacci elocutione* (Löbau, Westpr. 1894, 1896). — 5. Dr. O. Klose, *Die beiden an* Maximianus Augustus *gerichteten* panegyrici latini (Salzburg, 1895).

1. *Das Komische Moment in Ciceros Rede pro Murena,* è l'argomento di un breve lavoro di critica estetica sulla celebre orazione di Cicerone. L'autore parte da una chiara definizione del ridicolo, paragonato col sublime come suo contrapposto, e traccia rapidamente i limiti del campo vastissimo in cui può aver applicazione l'elemento comico in tutte le sue forme. Quindi procede ad un accurato e gustoso esame della orazione tulliana rispetto all'elemento comico che la compenetra. Le figure di Sulpicio e di Catone ci compariscono davanti agli occhi nella mirabile caricatura in cui Cicerone ce li volle rappresentare, e con essi vediamo derisa tutta la classe dei giureconsulti da una parte e tutti i seguaci dal rigido stoicismo dall'altra. Il buon umore di Cicerone, osserva il Dr. Strenge, si spiega benissimo per la piena consapevolezza della sua superiorità e per la coscienza di aver salvata la patria dalla congiura di Catilina, per la soddisfazione, infine, di chi sa di aver ragione e crede non aver nulla da temere. Tutto l'esame è condotto dal Dr. Strenge con molto garbo e spirito, e anche con sano criterio.

In una cosa sola credo esageri, nel voler vedere un bisticcio in quel *Servi Sulpici* più volte ripetuto nel § 7. S'ha proprio motivo di credere che col solo nome del suo avversario l'oratore volesse suggerire il concetto di un *servus* col senso particolare di *Sklavenseele, Packesel?*

Due volte (p. 3 e p. 13) trovo la frase *De* sublime au ridicule il n'y a qu'un pas. Trattasi di un errore di stampa?

2. Il Prof. Alfredo Breysig esamina alcuni luoghi dei *Phaenomena* di Germanico. Nel v. 51 restituisce, a mio avviso, con sicurezza *super attend[ens red]it ad Cynosuran,* e nel v. 73 difende col confronto del testo di Arato la lezione proposta dallo stesso Breysig nel 1873 e impugnata quindi dal Bährens. Nel v. 239 dimostra doversi leggere *hinc.* Non egualmente sicura sembra l'emendazione proposta per il tormentatissimo v. 268: *cum primum agricolam ven-*

*tus superimminet acris* e l'altra per il v. 636:.. *tum nota corona* (la corona boreale, la celebre corona di Arianna). Per i versi 163, 192, 201, 290 dimostra il Breysig non essere necessario allontanarsi dalla tradizione. Così anche per il v. 137 *sortita=sortita est.* A questo proposito il Breysig c'informa di non aver potuto acquistare in nessun modo uno scritto del Sabbadini (Catania 1888) contenente collazioni di Sallustio, Ovidio, Plinio, Germanico e Claudiano. Noto infine che non so spiegarmi perchè il Breysig scrive *Palermitanus codex.*

3. La tesi del Sig. H. Polstorff rimonta al 1882 ed ha per titolo *De versibus aliquot Iuvenalis male suspectis.* Dopo un'esposizione dei principii dell' alta critica e una polemica piuttosto prolissa contro la critica estetica, vi sono esaminati vari luoghi di Giovenale, creduti o sospettati spurii. Ora il medesimo Dr. Polstorff in un programma di Güstrow (1896) esamina altri luoghi delle satire in cui la tradizione è poco sicura, o si richiede un'interpretazione diversa dalle solite. Fra le emendazioni che propone, a me non sembra credibile *intestata sepulcra* I, 144. Il verso non ha bisogno di mutamento alcuno, perchè Giovenale poteva benissimo dire *subitae mortes atque intestata senectus* invece di *subitae mortes senum intestatorum.* Molto probabile mi sembra invece *subligar Haemi,* che il Polstorff propone per VI, 70. Nel resto si trovano parecchie osservazioni di molto buon senso; ma la dissertazione sarebbe assai più pregevole, se non avesse una forma soverchiamente prolissa e monotona.

4. Della lingua di Persio si occupa in due programmi (Löbau Westpr. 1893 e 1896) il Dr. H. Küster. Le ricerche sull'uso speciale della lingua di un dato scrittore, per quanto sembrino facili a prima vista, sono in fondo oltremodo difficili, perchè richiedono la conoscenza compiuta dei caratteri generali di quella lingua e dei particolari aspetti che quella assume secondo il tempo, le circostanze, il genere letterario in cui viene adoperata e le tendenze e qualità proprie dell'autore. Trattandosi di scrittori artificiosamente oscuri come Persio, quelle difficoltà si accrescono anche più. Al Küster è capitato di considerare come particolarità linguistiche certe figure retoriche; p. e. se Prol. 9 troviamo *picamque docuit nostra verba conari*, non è perchè sia, come dice il Küster, *conari=loqui audere*, ma si tratta di un'ellissi spiegabilissima. Così 1, 109 *frigescere* è una metafora, anzi una cattiva metafora suggerita dalla reminiscenza di Hor. Sat. II 1,61; sicchè non era il caso di notare l'uso particolare di questo verbo *de studio quod paulatim remittitur*, come poco esattamente dice il Küster. Questi ci vorrebbe anche far credere che *sapere* si trova in Persio nel senso di *similem esse* adducendo il *sapimus patruos* 1, 11; ma, se avesse avuto presente il *demorsos sapit ungues* del v. 106, avrebbe egli stesso rigettata quella interpretazione. La particolarità, retorica non linguistica, non è nel *sapere* ma nel *patruos* invece di *patruorum severitatem* o sim. Dice il Küster a proposito di 6,39 *sapere urbi cum pipere et palmis* xxi p. che qui il dativo è in luogo dell' accusativo con *in;* ma è piuttosto *urbi=civibus*, e l'*in* sarebbe quindi assurdo. Neppure crederemo che 2,71 *quin damus id superis de magna quod dare lance* etc. sia il verbo *dare=libare*, ma soltanto penseremo che in ogni sacrifizio agli dei si aveva appunto in mente di far loro un'offerta o un dono. Si può continuare per un pezzo con esempi siffatti. La conclusione è che il lavoro del Küster è piuttosto infelice, e, come la nebbia, lascia il tempo che trova. Nella lista dei libri adoperati mi meraviglia soprattutto la mancanza delle edizioni di Iahn-Bücheler e di Conington-Nettelship. Il commento di quest'ultima avrebbe reso un gran servizio al Küster e gli avrebbe fatto comprendere che poteva impiegar meglio il suo tempo.

5. Il Dr. O. Klose (Programma di Salzburg 1895) esamina i due panegirici latini diretti a Massimiano (Paneg. lat. II e III ed. Bährens) e rilevando le numerosissime somiglianze nella lingua e nello stile, conclude che sono opera del medesimo retore, distruggendo la tesi del Rühl, che aveva negata l'identità, in base alle differenze di procedimento retorico. La dimostrazione del Klose è, in genere, convincente; si può, tutt'al più, rimproverarle di eccedere nell' enumerazione delle affinità di forma, mettendo quelle puramente accidentali accanto a quelle che rivelano un indirizzo stilistico e una tendenza letteraria.

Ma quello che per ora il Klosen ha lasciato da parte, è forse ciò che più importa per giudicare del valore dei suoi argomenti. Crede egli col Seeck che l'autore di queste orazioni sia Eumenio? Se sì, altri argomenti dovranno ricavarsi, per lo meno dal panegirico IV; se no, dal numero delle rassomiglianze di contenuto o di forma fra II e III bisognerà sottrarre per lo meno tutte quelle che si trovano anche fra II e IV o III e IV. Anzi, a rigore, questo esame andrebbe fatto per tutti i panegirici anonimi dello stesso tempo. [N. Festa]

Weber. *De Senecae philosophi dicendi genere Bioneo.* Marp. Catt. 1895. — L' autore di questa *dissertatio inauguralis* rileva anzitutto il colore satirico delle opere di Seneca, anche fatta astrazione dal *ludus de morte Claudii*; colore satirico che Seneca ha comune con Orazio. L'A. non crede tuttavia che Seneca l'abbia desunto direttamente da Orazio, sebbene egli riporti una folla di reminiscenze oraziane da lui riscontrate nel filòsofo (gli è sfuggita, se vedo bene, quella avvertita da me pel *Boll. di Fil. Class.* dell'agosto 1895), parendogli poco probabile che Seneca, il quale cita in più luoghi Orazio, abbia avuto presente lui, anzichè un filosofo. Egli opina che tanto Orazio quanto Seneca abbiano attinto a Bione, filosofo citato da entrambi. Non si deve però dimenticare che Seneca, se era filosofo, era anche poeta; eppoi tali reminiscenze sono così ricalcate, direi quasi, sulle espressioni Oraziane corrispondenti, che difficilmente si può pensare ad una coincidenza fortuita per quanto riguarda, oltrechè il pensiero, anche la forma. Comunque sia, l'A. investiga nel seguito del suo lavoro i caratteri principali dello stile di Bione e dimostra come essi si tro-

vino per l'appunto anche in Seneca; l'esame delle cui opere è fatto con singolare diligenza ed accuratezza, in un latino severamente corretto, quale sarebbe di grazia che sapessero scrivere sempre i laureandi; poichè non bisogna tacere che questa dissertazione è opera d'un giovane di 22 anni. [A. CIMA.]

— *Nouveaux contes berbères recueillis traduits et annotés* par RENÈ BASSET Directeur de l'Ecole Supérieure des Lettres d'Alger (Paris, Leroux 1897, in-16, di pag. XXVI, 373). — Il Basset avea pubblicato, dieci anni or sono, una prima serie di racconti berberi; la fa ora seguire da un nuovo volume che contiene favole e racconti di vario genere, leggende storiche ed anche talune poesie. La massima parte di questi testi è stata raccolta dallo stesso Basset nelle varie escursioni da lui fatte in paesi abitati da tribù berbere. Alcune di queste vanno perdendo l'uso del berbero che ben presto sarà per essi una lingua morta, e tale circostanza accresce valore ai testi raccolti fra di esse. Come stile e come invenzione molti di questi racconti non sono certo da paragonare colle favole e coi racconti di altri popoli orientali, ma senza dubbio hanno molta importanza. Senonchè quello che rende il volume assai pregevole ed utile sono le ricchissime annotazioni del Basset, le quali ne occupano una metà. Colla nota competenza egli illustra, uno per uno, questi testi berberi con notizie bibliografiche e copiosissimi rinvii, quando si tratta di racconti più o men comuni ad altre letterature popolari. Una parte delle note si riferisce alla prima serie e rende più complete quelle che in essa si trovano. Alcune delle note del Basset sono più che semplici note, dei piccoli articoli pieni di erudizione. È facile quindi immaginare quanta importanza ha il libro del dotto professore di Algeri per lo studio delle letterature popolari. [I. G.].

## Letteratura contemporanea

POMPEO BETTINI. *Poesie.* (Milano, Ditta Brigola di G. Marco, 1897, p. XI-200). — La pietà d'un amico fedele, raccogliendo in queste pagine i versi d'un anima buona e triste, ha voluto salvare dall'oblio il nome del giovane Bettini, immaturamente tolto alle lettere ed alla poesia, che in lui avevano un degno cultore. E poche volte — è d'uopo confessarlo — il giudizio del critico è stato così poco annebbiato dal sentimento dell'amicizia, come in questo caso: Gustavo Macchi, pubblicando i versi dell'amico Bettini, ha conservato colla memoria di lui un bell'esempio di quella spontanea ed ingenua poesia giovanile, che raramente si ritrova nelle numerose raccolte poetiche di oggi. Mende nei versi di Pompeo Bettini non mancano, anzi ve ne son molte; ma basterebbero quelli commoventissimi della inspirata canzone *La figlia della Maddalena*, per riconoscere nel giovane infelice l'anima d'un poeta. [*]

F. G. MONACHELLI. *Clara.* Romanzo. (Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. 218). — Che la nobile società aristocratica sia fedelmente ritratta in questo libro, può anche darsi; ma che sia bello e sia lodevole il sistema seguito dall'a., d'infarcire tutto il volume con complimenti inglesi o con sospiri in francese, quando v'è la lingua italiana che può render tutto con migliore efficia, non credo. È questa una delle mende del romanzo, ma è forse la minore: al di sopra di questa ve n'è un'altra e ben maggiore, che sta nella forma poco curata dello stile e in una certa mancanza di spigliatezza, che rende il dialogo non naturale e la narrazione qualche volta pesante.

M. MARYAN. *Le prieuré.* (Paris, Blériot, 1897, in-8, p. 319). — Il nome dell'a. non è ignoto nella letteratura romantica francese, anzi vi gode un buon posto. E meritatamente: i molti volumi da lui scritti, sebbene non tutti capolavori artistici, hanno dato prova dell'ingegno dell'a. e della sua inesauribile vena inventiva. Nè quest'ultimo, intitolato *Le prieuré*, è inferiore agli altri, sebbene la forma esteriore con cui l'argomento è ordinato, la forma di diario, sia venuta, per l'abuso che se n'è fatto, un poco in uggia. Ma l'intreccio, condotto mirabilmente, e lo studio dei caratteri, resi quasi tutta con molta efficacia e naturalezza, destano così vivo nel lettore l'interesse, che esso si deve ritener come una delle poche eccezioni nella colluvie dei romanzi sciocchi, che c'inonda. [R.]

## Scienze giuridiche e politico-sociali

Dr. E. OTTO, *Zur Beurteilung und Würdigung der Staatslehre Spinozas* (Darmstadt, 1897). — Come appare dallo stesso titolo questa piccola monografia è più una critica che una ricostruzione storica delle dottrine politiche dello Spinoza. Onde l'autore non ha sentito il bisogno di stabilire un confronto tra queste e le dottrine dell'Hobbes che le precedono ed hanno con loro molti punti di contatto, e molto meno di paragonare il trattato teologico-politico, che fu pubblicato il 1670 e il trattato politico, scritto poco tempo avanti la morte (1677) e lasciato incompiuto. L'autore non si occupa se non di quest'ultima opera, criticandone i concetti principali, come quelli sull'origine dello Stato, sul maggior valore della forma aristocratica in confronto della monarchica, e della forma democratica in confronto delle altre due; biasima che la teoria politica non sia attinta da una larga esperienza storica, ma ben piuttosto appaia come una deduzione da presupposti sistematici, sicchè corre il rischio di cadere col sistema stesso; rileva infine come alle dottrine politiche dello Spinoza manchi ogni soffio d'idealità etica e giuridica. Ma con tutto questo non gli sfuggono i grandi meriti dello Spinoza, come quelli di aver stabilito in un tempo di pieno dommatismo teorico, che tutte le forme politiche

possono avere dei pregi quando si adattino alle reali condizioni dei paesi dove son nati; e che la forma monarchica per conseguire il suo fine ed assicurare la sua stabilità debba temperarsi; e che il maggior presidio della monarchia deve stare in un esercito non mercenario ma nazionale, nel quale nessun altro interesse primeggi all'infuori della difesa dello Stato dai nemici interni ed esterni. È notevole che non ostante lo Spinoza abbia visto i grandi vantaggi dell'esercito nazionale, ammetta poi che nelle forme aristocratiche sia più utile la milizia mercenaria. Contraddizione, che non è senza un profondo motivo, ma che dimostra come la forma aristocratica per taluni rispetti sia da meno della monarchica. Se l'a. avesse tenuto presente il trattato teologico-politico ben altri meriti avrebbe riconosciuto nello Spinoza, che vi appare come un divinatore dell'avvenire. [T.].

IOHN GOLDSTRAM. *The institutions of Italy.* Publishers to the India Office, Whitehall Gardens 1896. — È un lavoro chiaro, breve ed abbastanza coscenzioso nel quale si vuole dare agli Inglesi di media cultura una idea sommaria delle condizioni sociali e delle istituzioni politiche ed amministrative dell'Italia presente e lo scopo che l'A. si è prefisso si può dire in generale raggiunto. Qua e là si potrebbe rilevare qualche inesattezza di dettaglio, ma mende di simil genere è difficile che si possano del tutto evitare quando si vuole istruire il lettore sopra condizioni ed istituzioni che non solo non gli sono famigliari, ma hanno alle volte poca analogia sostanziale con quelle della sua patria. È strano poi che, sebbene l'A. sia inglese, il lavoro appaia scritto piuttosto da un italiano, perchè lo scrittore stesso mostra di aver familiari moltissimo le leggi, e gli usi dell'Italia, mentre in qualche punto si direbbe che conosce quelle dell'Inghilterra appena quanto basta per spiegare ai suoi compatriotti quella legislazione straniera con cui egli ha così intima domestichezza.

[G. MOSCA].

H. UNGER, *Die soziale und ethische Wirkung der Arbeiterversicherung* (Berlin, Troschel, 1897, pp. 78). — È un opuscolo denso di considerazioni e di fatti. Fa brevemente la storia delle assicurazioni operaie in Germania, distinguendo i provvedimenti adottati a favore degli infortunii sul lavoro da quelli per le vedove e gli orfani, rammentando pure le istituzioni private che realizzano l' assicurazione per il caso dei disoccupati. Analizza, quindi, i particolari tecnici dell'assicurazione operaia, mettendo in evidenza i varii elementi che servono alla determinazione della quota di assicurazione e del premio corrispondente, come l'età degli inscritti, l' età degli invalidi e dei pensionati, il contributo delle Casse di risparmio, degli istituti di beneficenza, ecc., le malattie professionali e così via. Mostra, fra gli effetti etici dell'assicurazione, la necessità di recare miglioramenti razionali e continui nell'igiene industriale e nelle condizioni igieniche generali: la funzione sociale dell'assicurazione è lo stimolo alla previdenza operaia. Opportune tavole statistiche corredano gli argomenti svolti con succosa concisione dall'a., e indicano anche i progressi compiuti in Germania dall' assicurazione obbligatoria.

[F. VIRGILII]

MAYER-EBSTEIN, *La retraite assurée aux travailleurs.* (Chalon sur Saone, 1897, p. 30). — L'autore ha l'ambizione di trattare questioni della più alta gravità; così, fra le opere sue, ricorda volentieri uno studio pratico sul miglioramento delle classi lavoratrici e un lavoro sul come si risolverà la questione sociale; deve avere anche una grande coscienza dell'originalità delle proprie idee, perchè si lamenta a gran voce che i concetti da lui esposti in un'opera precedente siano stati utilizzati, anzi copiati, da un rapporto presentato al Consiglio superiore del lavoro per la creazione d'una Cassa nazionale operaia di previdenza. E rammenta a tale proposito la sentenza della Corte di Roma, con la quale si condannò il nostro illustre prof. Lombroso (l'a. scrive Lombrozzo, ma non bisogna pretendere l'esattezza ortografica di nomi e cose italiane in libri francesi) ad un indennizzo di 2500 franchi per il plagio che si volle vedere nella sua *Grafologia*; e approva e loda quella sentenza, in omaggio alla proprietà letteraria, e si augurerebbe manifestamente che si applicasse anche a suo favore un simile procedimento. L'opuscolo di cui parliamo non ha nessun valore scientifico, ed è semplicemente un libercolo di polemica, che basta avere annunziato. [F. V.]

VALERIANI. *Il problema del divorzio.* Rassegna storico-etico-giuridica. Modica, 1897. — È una voce contro il divorzio e nulla più. Si può dar questa lode che l'opuscolo è scritto con scioltezza e vivacità pel sentimento stesso che inspira l'A.; ma la tendenza dell'A. è appunto sentimentale e la sua coltura storico-etico-giuridica vieta e originalissima. Io non gli fo biasimo di non sapere che cosa sia il matrimonio romano, che non è un contratto, e di non apprezzare che cosa s'intende quando si asserisce, come si può asserire del matrimonio odierno, che è un contratto: ma ch'egli con una perfetta incoscienza critica accumuli fatti veri e fatti impossibili, desunti o travolti non sapremmo nemmeno da quali strane fonti, che interpreti i testi delle XII tavole in guisa così amena e barocca, come non farebbe nemmeno un deputato al Parlamento nazionale, che le sue sole fonti e le sue sole autorità sieno due o tre autori di terzo o quart'ordine del secolo scorso (l'unico nome serio è quello dell'Einecio, citato, perchè dimostra, secondo l'A., che i figli dicevansi *res mancipi*) tutto ciò oltrepassa i limiti dell'ingenuità compatibile. [P. B.]

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 15 Aprile 1898. N. 8

LA CULTURA

# RECENSIONI

**G. B. Nitto de Rossi.** — *La basilica di S. Nicolò di Bari è palatina? Questione storica intorno alla lapide della sua dedicazione.* — Trani, Vecchi, 1898, p. 105, in-8 grande.

L'A., in questo scritto, ha dovuto distrigare un intrigo ben ordito in un monumento cristiano, a danno del palatinato della Basilica di san Nicolò di Bari, nelle Puglie. Viltà di preti e dappocaggine di priori della basilicale chiesa; gelosia di vescovi e di canonici; astuzia de' Gesuiti; voglia di Roma di tutto sottoporre alla sua autorità hanno, insieme, contribuito non solo ad alterare antichi diplomi, sì ancora a murare una lapide dal lato destro della porta principale della Basilica. Nella quale lapide si leggono parole che fanno di essa non più una chiesa palatina, dipendente, cioè, per fondazione, installazione e giurisdizione, da principi regnanti. Il Nitto, con molta diligenza, con competenza e imparzialità, ha esaminato sotto varii aspetti, paleografico, archeologico e più e più storico, la lapide, e assodato che vi si allogò in un tempo posteriore alla consacrazione della Basilica. e ch'è in fondo una contraffazione sul modo onde avvenne, realmente, la dedicazione della celebre chiesa barese.

La dedicazione si effettuò nella fine del secolo XII, e proprio nell'anno 1196, notizia sicura che il Nitto ha cavata da una Cronaca di Halberstat dell'accuratissima collezione tedesca del Pertz. La lapide commemorativa della dedicazione fu addossata presso alla porta della Basilica nel secolo XVI. L'anno ed il giorno precisi non si sono potuti assodare; essendo stata premura dei falsificatori e impostori di farli passare inavvertiti.

La falsificazione e l'impostura si pare da moltissimi lati. La pietra adoperata nella lapide non è propria del fatto commemorativo, nè del luogo dove si è lavorata. È un marmo nero, mortuario, come se si trattasse non d'una grande festa, quale fu la consacrazione, ma d'un ricordo di solennità funebre. Nel luogo non difettava il marmo bianco, usato in simili casi. L'epigrafe attribuisce ad Arrigo VI il titolo di *Cristianissimo*, che non gli si doveva storicamente; stantechè tale titolo fu dato, la prima volta, da Gregorio III a Carlo Martello, e poi dagli altri Papi agli altri Re di Francia. Gl'imperatori di Germania ancor l'ebbero, ma non mai al tempo di Arrigo VI (1190-1197). La massima falsità dell'epigrafe è in queste parole: *apostolico praemunitus mandato*, per gabbare i posteri, che la Basilica s'era consacrata, dopo l'autorizzazione d'un ordine pontificio; che il Beatillo, storico della vita di san Nicola, scritta nel 1620, dichiara breve pontificio.

Le chiese palatine, così dette, perchè emanazioni di munificenza di palazzo *reale*, e non *papale*, non han bisogno dell'approvazione de' Pontefici per consacrarsi. Di ciò si ha esempii innumerevoli. Vi può intervenire il vescovo nella consacrazione, ma il vescovo può scegliersi a grado del Principe, non del Papa. Lo confessa anche Giovanni XVIII (1000-1009) ad un arcivescovo, che si lamentava della consacrazione d'una chiesa palatina di Tours, avvenuta senza consenso episcopale e papale, per solo volere del Conte d'Angiò Fulcone. La Basilica di Bari era stata fondata da Ruggiero, Duca di Puglia, ed arricchita da altri principi di Normandia, e da molte munificenze di Carlo II d'Angiò (1248-1309). Dunque la Basilica si poteva consacrare, senza ordine o breve pontificio di sorta. Furono i preti e i priori, vili e vani insieme, che, per insegne vescovili e canonicali, permisero la falsa iscrizione della lapide. Furono i Gesuiti, che, entusiasmati e interessati per l'autorità di Roma contro diritti principeschi, si valsero di un Don Abbondio, del Priore Fabio Grisone, per fare accreditare la leggenda, mediante il monumento epigrafico, che la Basilica di Bari, palatina di fondazione e di consacrazione, fosse, invece, papalina. E perchè? Perchè si era consacrata col consenso e permesso del Papa: *apostolico mandato*. Furono i tempi della controrivoluzione vaticana alla rivoluzione lu-

terana, che resero possibile e compatibile una iscrizione, ch'era, in sostanza, una impostura.

Carlo III Borbone fu, nel regno di Napoli, il primo a rivendicare le prerogative regali. Vi si adoperò per riaverle eziandio rispetto alla Basilica di san Nicolò. All'uopo si condusse di persona a Bari nel 1741. Non potè tutti riconquistare i precedenti diritti. Il Priore e i preti lo ingannarono, per viltà, o per imbecillaggine, persuadendolo con documenti apocrifi, sopratutto con la inventata epigrafe, che la chiesa palatina s'era consacrata per ordine del Papa, allora Celestino III (1191-1198). Carlo III riparti da Bari, addolorato; avendo potuto salvare una parte de' diritti della corte di Napoli contro le invasioni della curia di Roma.

Tale è per sommi capi l'assunto sostenuto dal professore G. B. Nitto de Rossi. Verso del quale mi congratulo di cuore, non solo pel servigio reso alla famosa chiesa barese; non solo per aver difeso, lui prete, con animo indipendente una giusta causa; ma ancora per aver fatto uso, anzi che di argomenti astratti, di quella critica storica che sola è potente rivendicatrice diritti malmenati o travisati con astute invenzioni. Prima del Nitto il priore G. C. Giliberti avea difeso a viso aperto il palatinato della secolare Basilica.

Il Nitto propone che venga infranta la lapide bugiarda. Io vorrei che rimanesse, e che se ne ponesse, dall'altro lato della porta, un'altra composta alla più scrupolosa verità storica. I documenti inventati, o alterati, abugiardati valorosamente, è bene che restino; perchè accrescono la efficacia del vero assodato e rintracciato a fatica.

B. Labanca

**Edmond Dreyfus-Brisac.** — *L'Éducation nouvelle. Études de pédagogie comparée.* — Paris, Masson et C^ie, 1897.
*La riforma dell'educazione. Pensieri ed appunti di* Angelo Mosso. — Milano, Treves, 1898.

Questo volume del Dreyfus-Brisac contiene una raccolta di scritti, pubblicati dall'88 in qua. È il terzo della serie, al quale l'autore ha dato questo titolo; e il titolo gli par dato a posta, perchè indichi quello che nel volume non si trova. Non vi si parla, infatti, nè di *éducation* e tanto meno di *éducation nouvelle*; della pédagogie comparée poi si fa qualche accenno solo nel primo capitolo.

Si può per ciò affermare che questo volume sia un libro mancato? Tutt'altro. Vi sono trattate invece questioni assai importanti, non solo per la Francia ma anche per l'Italia; e i nostri ministri e la nostra amministrazione dell' istruzione pubblica vi potrebbero imparare molto.

Un nostro ministro della pubblica istruzione v'imparerebbe p. e. come si fa a creare la *politica scolastica* e a diventare un *ministro politico*: basterebbe che meditasse lo studio che il Dreyfus fa del ministro Ferry.

Un valent'uomo quel Ferry!

Non, forse, perchè tutto quello che fece e che disse fu tutto ben fatto e ben detto; ma perchè molto disse e molto fece; e perchè disse e fece col convincimento di avere a compiere una missione in pro del suo paese.

Dal 4 febbraio 1879 al 14 novembre 1881; dal 30 gennaio al 7 agosto 1882; dal 21 febbraio al 20 novembre 1883 propose e fece approvare ben 8 leggi fondamentali, che ancor reggono la pubblica istruzione in Francia; oltre una serie di riforme minori, anch'esse fatte per legge, e l'importante decreto del 2 agosto 1880, con cui modificò così profondamente i programmi dell'istruzione classica.

Per compiere un' opera di simil pondo non bisogna avere solamente la povera ambizione di esser ministro, ma l'ambizione di voler riuscire un ministro utile. E il Ferry quest' ambizione l'ebbe. Anzi, più che ambizione, la sua fu convinzione e passione: chè, se questa passione lo indusse a proclamare, con alquanta esagerazione, che le questioni dell'insegnamento erano *le problème du siècle*, fu certo essa che lo rese così operoso nel Parlamento e nel Senato e così efficace nella stampa e sull'opinione pubblica.

Perchè poi si veda che tutto il mondo è paese e che tutte le amministrazioni centrali dell'istruzione pubblica sono, in tutti i paesi, tutte della stessa tinta, il' Dreyfus osserva che il Ferry " dût engager à la fois deux battailles, l' une " contre les partis, l'autre contre les routi- " nes. La seconde devait être la plus *longue* " et la plus *rude*; et il l'emporta.... car il avait " su s'entourer de collaborateurs éminents, qui " n'eurent pas un rôle passif „.

La nostra amministrazione centrale imparerebbe poi da questo volume a conoscere molti aspetti di questo o quel problema sul nostro ordinamento degli studi secondari, leggendo e meditando i capitoli 1.° 2.° 4.° 5.° di questo volume. Forse anche il Consiglio superiore vi avrebbe potuto imparare qualche cosa: se non altro una maggior ponderazione nel giudicare una questione vecchia, ripropostagli recentemente. Bisogna infatti, tener sempre in mente, che all'esempio della Francia si ricorre sempre utilmente; giacchè non è solo, per le questioni poli-

tiche e sociali, che la storia ha costituito la Francia come il più grande gabinetto sperimentale, dalle cui prove e riprove l'Europa e il mondo, senza alcuna spesa e rischio proprio, possono trarre esempio e vantaggio per sè, ma anche per le questioni d'insegnamento. Ecco quello che è successo da noi recentemente. L'amministrazione centrale aveva osservato (meglio sarebbe dire: aveva riprodotta un'osservazione vecchia) che la nostra divisione in due categorie di scuole, che conducono a carriere differenti, è troppo prematura; che i giovani vi entrano, prima che la loro vocazione abbia potuto manifestarsi; che questo fatto produce poi spesso rimpianti vivi e disillusioni irreparabili; che, per questo, molte forze si perdono o disperdono; che, così, si crea una pericolosa e profonda varietà di concepir la vita e che un popolo unico è bene che abbia uniche, almeno le fondamenta della sua coltura. Osservò anco che delle due categorie di scuole, l'una, la tecnica, non dava che un'educazione ed istruzione bastarda, che non rispondeva ad alcun bisogno e che non poteva dare alcun risultato efficace: insufficiente per quelli che miravano principalmente alle cognizioni tecniche, insufficiente per quelli che aspiravano a una certa coltura generale. Or bene, quando si fu ad organizzare questa s c u o l a u n i c a, che pareva ai proponenti, ed è, necessaria, si fece questo ragionamento e non altro che questo: noi abbiamo due categorie di scuole, l'una cattiva nel suo organismo e pessima nei suoi risultati; l'altra, secondo l'opinione di tutti, buona in sè e buona nei suoi effetti. Dunque riduciamole tutte e due al tipo della scuola pessima. Perchè, infatti, l'ordinamento proposto per la scuola unica non fu il g i n n a s i a l e, ma il t e c n i c o.

Ed il Consiglio superiore alla sua volta ragionò: voi volete creare una scuola unica e assegnarle il triplice scopo, di completare l'istruzione primaria, di preparare per gl'istituti tecnici, di preparare per gli studi classici.

In nome di ogni più elementare scienza ed esperienza didattica noi la respingiamo. — Poichè le discussioni del Consiglio superiore non sono pubbliche (e questa segretezza non istà bene), non si sa se il rigetto della proposta fu motivato da altre ragioni: ma dalle pubblicazioni fatte, risulta che questa fu la principale. Or era giusto che, per una ragione d'indole puramente didattica, si rigettasse una proposta così importante e che interessa tante famiglie? È questa ragione didattica è poi vera?

Come è che non vi fu nessuno ad osservare che ragioni didattiche nell'insegnamento degli elementi non ve ne sono: dico, badisi bene, le ragioni che definiscono la fisonomia di un insegnamento e lo specializzano. Queste ragioni vengono, a mano a mano, dopo, quando per gli studi che si sovrappongono e sopraggiungono, l'indirizzo si determina e si precisa.

Nell'insegnamento dell'italiano, per esempio, ci possono essere, forse, nelle due prime classi delle scuole secondarie, due modi d' insegnare la grammatica o d' intendere o d' imparare a memoria un brano di uno scrittore, o di formulare un tema, ovvero di correggere un lavoro? Ma è quando lo studio del latino si eleva, che anche l' insegnamento dell' italiano, chi sappia farlo, diventa *letterario* e che si può mostrare e dimostrare, come dev'esser fatto un periodo di garbo e come ciascuna parte di un periodo va congiunta alle altre e collocata a un determinato posto, perchè riproduca ciascuna parte dell' idea, secondo la importanza sua e valore.

La questione vera non doveva essere dunque che una sola, ed era la seguente: perchè le scuole ginnasiali sono, fra tutte, le nostre scuole migliori, e le tecniche e le liceali, e anche quelle dei primi quattro anni degli Istituti tecnici, o vanno male o danno risultati insufficienti?

E la risposta non avrebbe potuto essere che questa sola: che cioè l'insegnamento ginnasiale è fatto per *classi* e gli altri tutti per *corsi* e per *materie*. Infatti, tra il primo e gli altri insegnamenti non vi è altra differenza capitale che questa, e la ragione della diversità dei risultati non può essere che in essa. Abbondano le ragioni per dimostrare questa verità; ma non è questo il luogo di dirle.

Addito poi del volume del Dreyfus come utili, anche per un lettore italiano, i capitoli seguenti: L' a s s o c i a t i o n n a t i o n a l e p o u r l a r é f o r m e d e l' e n s e i g n e m e n t s e c o n d a i r e; l a q u e s t i o n d e l' e n s e i g n e m e n t s e c o n d a i r e d e v a n t l e S é n a t; l' e n s e i g n e m e n t o b b l i g a t o i r e e t l e s c o m m i s s i o n s s c o l a i r e s.

Ma, povero destino degli studiosi ed intendenti della pedagogia utile! Il Dreyfus nella prefazione riassume così il risultato dei suoi lavori: “ en présentant au lecteur ce troisième re-
“ cueil d'articles ou d'études sur l'éducation....
“ il nous faut reconnaître, non sans *mélancolie*
“ qu'aucune des idées défendues par nous, de-
“ puis vingt ans, n'a prévalu dans nôtre sy-
“ stème national d'instruction publique. Et
“ d'abord, pour les écoles primaires l' o b b l i-
“ g a t i o n reste toujours lettre morte.... nous
“ préconisions l' unité des programmes dans

" l'enseignement secondaire et c' est la dualité
" qui triomphe, pâle copie du système alle-
" mand „.

Anche da noi, chi sa come le cose della pubblica istruzione sono andate (vanno? andranno ancora?) ha sentita la stessa melanconia dell' eminente scrittore di questo volume. E l' ha imputata anche alle stesse cause. " Demandez " à l'administration, dice il Dreyfus, de se défaire " de la plus mince de ses prérogatives! Elle " ne le voudra jamais.... Les procédés, qui con- " sistent à tourner les difficultés sans les ré- " soudre semblent prévaloir à tous les degrés " de nôtre enseignement; et tout nouvement, " même si elle en a donné le signal, s'arrête à " la première difficulté, qui contrariera son omnipotence ou son *apathie*. „ Sunt lacrymae rerum, insomma.

———

Anche il volume del prof. Mosso ha un titolo più ampio della materia che tratta: non vi si parla, in fatti, della educazione tutta, ma dell'educazione fisica solamente. Però, migliorata questa, l' educazione tutta risentirà vantaggio; tanto importante essa è.

Il libro del Mosso è un buon libro: e sarebbe tanto utile che lo leggessero tutti i padri italiani. E nondimeno le sue idee fondamentali non sono che queste: 1° l'educazione fisica è necessaria per la rigenerazione della nostra gioventù; 2° la ginnastica tedesca e qualsiasi esercizio fisico, in locali chiusi, debbono essere aboliti; 3° nell'educazione fisica, insufficiente e monca come ora è, sta la causa precipua dell' effeminatezza latina.

Sono idee vecchie, su cui si è travagliata non solo la pedagogia forestiera, ma anche la nostra. Cosicchè fa meraviglia, che ci sia stato bisogno di un libro buono ed utile e dell'autorità e della scienza del professore Mosso. Non sono nuovi nemmanco i mezzi proposti: anche sopra questi mezzi si è discorso molto. Si è discorso, ma non si è stati uditi mai colà *dove si puote*: e perciò sia il benvenuto questo volume, che, pare almeno, ha saputo aprire gli orecchi di certa gente.

Appunto ora, infatti, sta raccolta una commissione, nominata dal Ministro, per provvedere al rinnovamento della nostra educazione fisica. Però, dalla maggioranza dei componenti di essa, appare che un'idea chiara, un concetto definito il potere esecutivo non li ha avuti nel formarla. Certo il prof. Mosso, che ne fa parte, potrà darlo lui un indirizzo preciso, perchè egli sa quello che vuole e che ci vuole. Ma nè il Mosso, nè gli altri potranno fare opera che possa attuarsi. Una commissione per l'educazione fisica non s'intende da sola: accanto ad essa ce ne vorrebbe un'altra didattica. E tutte e due poi dovrebbero procedere di accordo, o almeno intendersi, prima, su certi concetti fondamentali. Ecco come sta la cosa. Una riforma sull' educazione fisica non può essere che una vana riforma, se non ha un numero di ore più adeguato di quelle che ha ora; un numero di ore, più adeguato, non le si può dare, se non si modificano gli orarii scolastici; gli orarii scolastici non possono modificarsi, se non si modificano il nostro ordinamento di studi secondari e i programmi relativi.

Fra queste tre cose ci è una così evidente concatenazione logica, che non può scindersi la prima dalle altre due. L'averlo fatto dimostra di aver proposto alla commissione un compito insolubile; l'averlo la commissione accettato dimostra, che essa non si è reso conto del quesito che deve sciogliere.

Ad ogni modo, poichè di educazione fisica si ha da parlare, io propongo al prof. Mosso due quesiti. E li propongo con molta timidezza e molto rispetto.

Si tratta di convitti. Io so di un rettore dei nostri convitti nazionali, che ebbe, già tempo, una fede grande nell'educazione fisica; e anche lui sperò di guarire con essa, e per essa, l'anemia morale e l' anemia intellettuale, che, pur troppo, tutte e due, sogliono tener dietro all'anemia fisica e poi accompagnarsele per tutta la vita. S'innamorò per questo di un Convitto che aveva ampii spazii, li adattò, creò una palestra con intorno una pista di 366 metri di giro, e la mise in comunicazione con un'altra palestra coverta e con una terrazza aperta di 1500 metri quadrati. Su quella palestra, su quella terrazza soleva slanciare i giovani convittori. Prima furono gli esercizii e i giochi inglesi; poi si corresse e lasciò i giovani alla loro iniziativa. E la correzione la trovò utile: i giovani solevano metter su essi quei giochi, che avevano imparati da fanciulli, e che erano in uso nei loro paesi e nella loro regione. E riuscivano graditi, animati; e perciò più efficaci che gli esercizi e giochi inglesi o all'inglese. A tutto questo si aggiungevano le passeggiate militari settimanali, le passeggiate in bicicletta (ne aveva quaranta di giovani ciclisti), e poi, sussidiariamente, sale di bigliardo, scuola di lavori manuali ed altro ancora. E con quest'altro evitava le ricreazioni conversate, nelle quali solamente i giovani s'impartiscono un mutuo insegnamento di sensualità e di effeminatezza.

Tutto questo ei fece. Ma avvertì intanto, che, se tutta quasta vita fisica ridava la salute, aumentava l' energia, diminuiva l' abitudine alla

menzogna, faceva meno frequenti i casi di vigliaccheria e ingagliardiva i muscoli; le forze crescenti ed esuberanti si rivelavano, spesso, con pericolose manifestazioni di sensualità. Sicchè a lui pareva di trovarsi involto in una inestricabile petizione di principio.

Il professore Mosso dovrebbe dare un consiglio su questo quesito. Egli che sa, può solo dar consigli giusti, per riparare gli effetti di questi muscoli ringagliarditi.

L' altro non è un quesito veramente, ma un fatto. A quel rettore successe un altro. Certo un brav'uomo; ma che non aveva la stessa fede nell'educazione fisica. Quindi tutta quella varia attività di esercizii finì: e fu ripristinata l'antica ginnastica, insufficiente, noiosa, materiale, inintelligente, sgradita.

Io non narro questo fatto al professore Mosso per dimandare a lui un giudizio su i criterii del primo e del secondo rettore, nè, perchè pronunzii chi di essi aveva od ha torto. Ma lo narro per mostrargli che il torto vero è del ministero, che non sa dar torto ad uno dei due; del ministero, che mostra lui di avere il torto di non avere un criterio suo.

Forse il prof. Mosso potrebbe dire che le questioni che suscitano i convitti non possono risolversi che in un modo solamente: con la loro abolizione. Anche il Ferry (per conchiudere col nome di lui, come col nome di lui ho incominciato) anche il Ferry aveva in orrore *les internats*. Ma egli rifletteva che erano oramai una necessità della società francese e che "la responsabilité de l'État était gravement engagée par les dévoleppement qu'a pris chez nous, à la différence des autres pays, cette institution de l'internat. La tutelle administrative y remplace celle des parents pour un très grand nombre de nos enfants, et il est naturel que la vie des internats ne doit être soumise ni au régime d'un *caserne*, ni à la discipline d'un *couvent*."

Questo si può; ma è il ministero che deve. Che diamine un'idea sola, non è poi molto!

LUIGI GAMBERALE

**A. Crivellucci.** — *Manuale del metodo storico* coll'indicazione delle raccolte di fonti e dei repertorii bibliografici più importanti (Euristica e Critica, cap. 3. e 4. del *Lehrbuch der historischen Methode* di E. BERNHEIM). - Pisa, Spoerri, 1897, pp. VIII, 208.

" Quelli che conoscono il *Manuale* del Bernheim, sapranno, spero, apprezzare questa mia fatica, nè grata nè lieve, alla quale mi sono sobbarcato nell'interesse degli studî e dei giovani nostri. Quanto tempo perduto, quante forze sprecate nei nostri anni migliori per mancanza di una guida come questa! " Così il Crivellucci comincia la sua prefazione; ma questo lamento melanconicamente rievocante le tristi condizioni degli studi in Italia in un tempo passato ha purtroppo la sua ragion d'essere anche per il presente. Quante giovani forze si sprecano in vane ricerche, quante volte un edifizio faticosamente costruito con pazienza, con amore ed anche con ingegno rovina sulle basi di cartapesta che parvero di pietra! Nelle ricerche storiche specialmente sono innumerevoli questi casi e si potrebbero fare delle biblioteche intiere di memorie, di monografie, di libri che per mancanza di metodo nella ricerca non sono che una deplorevole perdizione di carta, di tempo, d' ingegno. E le ragioni di tutto questo si riducono all' insufficiente conoscenza delle fonti e alla mancanza di discernimento nell'uso di esse, per cui accade anche oggi che si intraprendano ricerche storiche senza sapere nemmeno che oltre le fonti letterarie ne esistono altre monumentali ed epigrafiche, si scrivano storie locali cominciando dalle età eroiche e si pubblichino edizioni secondo i codici più antichi appunto per questo ritenuti necessariamente i più autorevoli. A correggere pertanto questo falso indirizzo dei nostri studi è diretta sopratutto l'opera sapiente di gran parte (purtroppo non ancora di tutti) dei nostri insegnanti superiori; ma il vizio è così diffuso e inveterato che con questo solo mezzo è vana la speranza di riuscire sollecitamente. È necessario valersi di tutti i mezzi possibili perchè la gioventù nostra acquisti un po' di quell' habitus scientifico che così mirabilmente feconderebbe l' ingegno italiano ed oltre la gioventù tutti coloro, e sono molti, che usciti ormai dalle scuole, continuerebbero a disperdere senza una buona guida le forze dell' ingegno loro. Il manuale del Crivellucci è appunto tradotto e adattato all'uso degli studiosi italiani: utilissimo per gli studenti che hanno un maestro come si deve, perchè potrà loro servire come libro di testo, cui saranno di commento efficace le lezioni e le esercitazioni pratiche della scuola di magistero, ed offrendo una trattazione compiuta supplirà a quello che la scuola non può dare; indispensabile addirittura per tutti coloro, studenti o no, che desiderosi di fare e potendo fare errano bisognosi di una regola e di una guida sicura.

Dell'opera del Bernheim il Crivellucci ha tradotte liberamente solo quanto si riferisce all' Euristica e alla Critica delle fonti. La prima parte oltre la partizione delle fonti, contiene le indicazioni delle raccolte, dei repertori, la biblio-

grafia generale e quella delle singole scienze sussidiarie; la seconda tratta ampiamente della critica intrinseca delle fonti stesse, dell' autenticità e della critica del testo, della cronologia, delle fonti delle fonti ....; e della intrinseca, del valore delle testimonianze, nell' indole loro, in rapporto col carattere dell' autore, con altre fonti e via dicendo. Il Crivellucci non si dissimula che in un libro di questo genere, specialmente nella parte bibliografica, non possono mancare omissioni, ma chi ponga mente come presto si faccia a moltiplicare citazioni non potrà non lodarlo per avere ricordato solo le opere migliori e più recenti, in cui possono trovarsi indicate molte altre, senza accrescere così inutilmente il volume del libro e porre poi nell' impiccio della scelta non sempre indifferente l'imperito studioso. Non mancano peraltro davvero omissioni e lacune che meritano d'esser notate: non si dà nessuna notizia di opere di storia ecclesiastica, eccetto il Nierschl, non si citano fra i periodici nè la *Byzantinische Zeitschrift*, nè la *Römische Quartalschrift*, nè l'*Archiv für Kirchengeschichte* dei PP. Denifle ed Ehrle, nè gli *Analecta Bollandiana* ... importantissimi per la pubblicazione di fonti storiche; non si capisce bene con qual criterio sia composta la bibliografia sotto il comma c) *Repertorii di fonti* (pp. 31-33), e perchè poi vi si citi una storia babilonese e non una storia greca e romana, se non letteraria; la storia della letteratura Bizantina del Krumbacher è citata nella prima edizione; si citano i vecchi *Exempla inscriptionum latinarum* del Wilmanns e non la nuova silloge del Dessau; i facsimili paleografici dell'Omont dal 4° al 14° secolo e non anche gli altri del 14° e del 15°; non la *Miscellanea Tironiana* dello Schmitz, non i Cataloghi dei manoscritti greci delle Biblioteche italiane pubblicati dal Martini e quelli di varii studiosi negli *Studî italiani di filologia classica* del Vitelli; non un libro di antichità sia greche, sia romane, sia cristiane ...... Nella seconda parte non sarebbe forse stato male aggiungere qualche esempio di più e citarne sempre i più noti: così per quel che si riferisce a duplicazioni di leggende sarebbe stato opportuno qualche esempio della storia greco-romana, e quanto alle leggende locali create per spiegare monumenti o fatti altrimenti inesplicabili non sarebbe stato più efficace accennare al Pasquino che a Donna Chinsica? Ma tutte queste sono minuzie: e gli appunti per le omissioni bibliografiche spettano più che ad altri al Bernheim. La stampa è assai corretta, e di errori notevoli non abbiamo trovato che a p. 67 uno Schaeffer sfuggito in luogo di Schaeffle.

A tutto riparerà il Crivellucci in una seconda edizione, che auguriamo prossima non tanto nell'interesse legittimo del solerte editore quanto degli studi. E quando di un libro come questo i nostri studiosi e particolarmente i nostri giovani non avranno più bisogno vorrà dire che il metodo scientifico sarà uscito trionfante dalla lotta coll' ignoranza presuntuosa e che il nostro paese non andrà più fra gli altri con bassa fronte o da troppo pochi degnamente rappresentato per portare al progresso degli studi il contributo delle altre nazioni. Ma anche allora a libri come questo resterà sempre notevole valore come trattazione scientifica della teoria del metodo e la gloria di essere stati una teoria non senza pratica.

AUGUSTO MANCINI

**George Sand.** — *Lettres à Alfred de Musset et à Sainte-Beuve.* III édition. — Paris, Calmann Lévy, 1897.

Marcello Prévost ha reso di moda le *Lettere di donne.* Come, dunque, non fregarsi le mani di gioia davanti ad un volume dove si raccolgono (e non v'è scarso l'inedito) le lettere di una donna quale George Sand ad uomini quali de Musset e Sainte-Beuve? Ma, in verità, la pubblicazione del volume è stata consigliata dal desiderio altamente onesto di mettere una buona volta a posto le cose nel gran *débat* che da quasi sessant'anni si agita sugli amori del Musset colla Sand e che assunse recentemente uno straordinario vigore. Il pubblico italiano v'ha uno speciale interesse, perchè, com'è a tutti noto, quella *camaraderie* che tra i due grandi scrittori rivestiva a Parigi caratteri così soavi da far considerare alla madre del Musset la Sand come l'angelo tutelare del figliuolo, degenerò in triste dramma a Venezia, durante il breve soggiorno che la coppia geniale vi fece. Nella città delle lagune, cantata con tanto sentimento e tanta eleganza da Alfred de Musset, i rapporti tra i due (forse a causa della ininterrotta intimità) divennero ben presto tali da rendere inevitabile ed urgente la separazione, quando sopravvenne la malattia del giovane poeta, che mise in grado la Sand di provargli tutto il *dévouement* di cui era capace la sua squisita anima femminile. Il De Musset riprese la via di Francia, appena convalescente: la Sand restò in Italia col giovane e bel dottore che avea curato il De Musset.

Nell'abbandono della Sand si volle riconoscere la principale, se non unica causa, della fine precoce e miseranda dell'autore di *Rolla*: la pietà pel morto, l'invidia che in una società

come la parigina doveva esser grande e implacabile contro una donna la quale non si contentava dei trionfi nel campo letterario, e lo zelo forse un po' precipitoso del fratello di Alfredo, contribuirono in egual misura ad accreditare la leggenda, già delineata in alcuni versi amari del poeta, che la più grande scrittrice del secolo avesse spietatamente accorciata la vita del più simpatico poeta che vanti la Francia.

La Sand non restò indifferente agli attacchi che le vennero d'ogni lato; ma, sia detto a sua lode, seppe contenersi, e non si lasciò andare a chiacchiericci femminili, nei quali ella avrebbe realmente lasciato qualche brandello della sua dignità di donna e di scrittrice. Essa aspettava la sua riabilitazione dalla pubblicazione della sua corrispondenza col De Musset, che il 10 marzo 1864 consegnava, accompagnandola con una lettera di minute e precise istruzioni, all'amico suo Emilio Aucante.

Le lettere di lei, dunque, che noi abbiamo sott'occhio e che muovono appunto dal momento in cui Alfredo de Musset, convalescente, ripigliava la via di Francia, dovrebbero servire e bastare a sfatar l'odiosa leggenda. E a questo servono e bastano, a parere del sig. Rocheblave, che ha scritto una preziosa introduzione al volume. Se non che, il sig. Rocheblave, che strenuamente assume la difesa della Sand, ha egli stesso sentito il bisogno di appoggiarsi ad altri documenti che non queste lettere; e specialmente a frammenti editi ed inediti del giornale intimo della grande scrittrice. Ora, veramente, in quelle righe che la Sand scriveva per sè e per sè sola si leva acuto e sincero dapprima il grido dell'innocenza e poi quello dell'amor vero e grande pel poeta, che rifiorisce dopo il passeggero intermezzo col dottorino veneziano. Ma non direi che la stessa impressione facciano le lettere, nelle quali spesso si sente che chi le scrive non dice sempre la verità o almeno tutta la verità. Alfredo de Musset, guarito, le chiedeva amore, l'amore di una volta: essa rispondeva avviluppandolo di un sentimento che vuol esser materno piuttosto che amoroso; essa vuol esser ragionevole fino a farsi un dovere di ricordargli ogni tanto ch'ella è un po' più vecchia di lui, e ch'egli ha diritto, colle tante doti che possiede — prima, quella della giovinezza — a godersi allegramente la vita; essa gli si dimostra prodiga di savi consigli per la salute dell'anima e del corpo: “ Oh! je t'en prie à genoux, scrive il 29 aprile 1834; pas encore de vin, pas même de filles! C'est trop tôt. Songe à ton corps qui a moins de force que ton âme et que j'ai vu mourant dans mes bras „. Tutto questo doveva esser olio sul fuoco pel poeta che si sarebbe perfin contentato di dividere l'antica dolce intimità col dottor Pagello: ma, d'altra parte, non aveva poi ragione la Sand a tenersi in guardia contro il giovane che nella convivenza di Venezia gli s'era dimostrato capace d'ogni eccesso?

La Sand non era una donna come un'altra: ecco la verità semplicissima, nella quale s'annida la giustificazione della sua condotta. In lei l'intelletto faceva concorrenza (e che concorrenza!) al cuore: non era quindi possibile in lei quella dedizione incondizionata che permette e rende dolce alla donna comune lasciare assorbir tutto intiero l'essere proprio dall'essere amato. Il suo intelletto altissimo reclamava dei diritti anche pel suo cuore: tanto vero che parve ad essa di poter fondare la propria giustificazione davanti a sè stessa e agli occhi dell'uomo altra volta amato sopra un semplice particolare cronologico: ch'ella, cioè, non s'era abbandonata ad altri amori se non dopo che Alfredo de Musset avea pronunciato le sacramentali parole: “ tutto è finito tra noi! „. È dubbio che così ponderate distinzioni troverebber luogo in una passione semplice e grande, e in cuor di donna che non fosse una grande scrittrice; ma ad ogni modo non si può rimproverare alla Sand di esser rimasta nei suoi rapporti col Musset quel ch'essa era e sentiva di essere. Al più, sarà da lamentare che i due s'incontrassero: chè a dir vero non manca in queste lettere qualche passo in cui non si può negare che sanguini copiosamente il cuore della Sand. La breve durata di quell'idillio così passionato ed intellettuale ad un tempo, e la rovina che si lasciava prevedere inevitabile del giovane così riccamente dotato da natura non potevano non far larga breccia nel cuore di una donna che nelle inebrianti sodisfazioni della gloria aveva incominciato dal cercare un compenso alle delusioni del cuore.

Le lettere al Sainte-Beuve sono in numero di ottantuna, e vanno dal gennaio 1833 al gennaio 1869, e varian molto di argomento e di dimensioni, dal laconismo d'un semplice e familiare invito a pranzo alla prolissità dell'epistola letteraria; dalla gelida e compassata lettera d'affari all'incomposto e infrenabile sfogo di segrete angosce. Ma di singolare importanza è quella in data del 20 gennaio 1861, nella quale la Sand chiede al Sainte-Beuve un “ gran favore „ che vuol esser poi semplicemente un “ gran consiglio „. Il suo romanzo *Elle et Lui*, dov'ella avea cercato ridurre ai suoi veri termini la sto-

ria dei suoi amori col Musset, falsata da malevoli ed ingenui, avea dato luogo a repliche " piene di fiele, di villanie e d'imposture „, di cui una, notissima, di Paul de Musset. S'affacciava quindi spontanea alla mente della Sand il pensiero di pubblicare la sua corrispondenza col poeta morto; e sull'opportunità e sul modo di tale pubblicazione desiderava il parere e, nel caso, anche l'intervento del Sainte-Beuve. Or ecco il giudizio ch'essa pronuncia, incidentalmente, sul povero poeta morto: " *Il* était d'un caractère si fantasque, si malheureux, et avec cela *il* était si grand poète qu'à partir du jour où *il* eut perdu l'affection qu'*il* avait tant foulée aux pieds, *il* se crut et se sentit par conséquent désespéré — aux heures de la poèsie. Le reste du temps, *il* menait joyeuse et mauvaise vie. Pauvre enfant! *Il* se tuait! Mais *il* était déjà mort quand *elle* l'avait connu! *Il* avait retrouvé avec elle un souffle, une convulsion dernière! *Il* se ranima par moment, *en l'absence toujours. Elle* se croit, *elle* se sait innocente du lent suicide qui a été la vie entière du malheureux! „.

Un ritratto dalle linee potenti e dai colori vivissimi in poche righe: e il men male sarebbe che rispondesse in tutto e per tutto alla realtà: chè in tal caso non ci sarebbe che da ammirare la Sand di aver saputo serbare la sua perfetta oggettività d'artista descrivendo un uomo già morto, e ch'essa ai suoi begli anni, per un momento almeno, aveva amato di pazzo amore!

CESARE DE LOLLIS

**Gabriele D' Annunzio.** -- *La Città morta.* — Milano, Treves, *1898*.

Il nuovo lavoro di Gabriele d' Annunzio, ha, teatralmente parlando, luci ed ombre.

Poichè queste ultime si riannodano a condizioni facilmente superabili, credo meglio discuterle onestamente; d'altronde, sono convinta di riuscire a provare a coloro che volontieri se ne avvantaggierebbero per diminuire il valore sintetico della " Città Morta „ come esse non distruggano la compagine, nè la significazione altissima dell'opera d'Annunziana.

Ben' inteso esprimendo il mio giudizio sopra la " Città Morta „ non intendo rivestirmi di un' autorità che non posseggo; se anche la mia modesta intellettualità non mi obbligasse per se stessa a supporre alle mie parole un valore relativo, dovrei pur sempre ricordarmi che al nome di Gabriele d' Annunzio non è lecito avvicinarsi che col più grande rispetto, col più profondo ossequio — ma poi che sono sicura che nessuna parola onesta può ferire chi lavori in ispirito di perfezione, così spero mi sarà concesso venia se liberamente esprimo l'opinione mia.

Gabriele d' Annunzio ha recato nella forma drammatica i metodi dell' opera romantica. — Vissuto per lunghissimi anni, e per assiduo lavoro, nel romanzo, nell' abitudine di questo, egli è stato trascinato sia per piano prestabilito, sia inconsciamente, a trasportare le norme di quello nel dramma.

Ora egli avrebbe dovuto rendersi chiara ragione che i metodi della forma romantica stanno in opposizione diretta con quelli della forma drammatica, e che il confonderli equivaleva a togliere al dramma le caratteristiche sue.

Senza entrare nell' intricatissime questioni dei piani, delle linee prospettiche che esige la forma drammatica, formule che d' altronde si ponno riassumere in quella strategica Napoleonica, forze molteplici convergenti tutte in un dato momento e luogo, ad un unico scopo, senza entrare, dico, in quelle questioni così complesse, basti avvertire che Gabriele d'Annunzio ha forse trascurato il canone più semplice e chiaro del codice drammatico.

Intendo dire, che egli, autore, è intervenuto nel suo dramma.

I personaggi della " Città Morta „ narrano, pensano sè stessi veduti e descritti sempre da Gabriele d'Annunzio.

Senonchè questo è metodo speciale al romanzo; nel romanzo l' autore quando non narri direttamente i suoi personaggi può intromettersi, interrompere qualunque dialogo loro, descrivendoli, analizzandoli, vivisecandone pensieri ed emozioni; nel romanzo questo esercizio psicologico disegna i personaggi reali, umani.

Nel dramma invece il personaggio non appare vivo se non mosso da meccanismo proprio, cioè da meccanismo a cui sembri estraneo, lontano l'autore.

Sì che Gabriele d' Annunzio ribellandosi ad una legge drammatica precisa, rallenta il suo dramma di soverchie narrazioni, di troppe lunghe introspezioni de' suoi personaggi. — Manca a quelle pagini la tecnica sicura dell'intreccio rapido delle voci e delle anime; in esse non vivono, non vibrano uomini nello scambio febbrile d'azioni e reazioni, nella vicendevole projezione d'emozioni e passioni; — ma si muovono, lenti, fantasmi che solitari declamano, notomizzano sino allo spasimo, stati d'animo, giuochi complessi cerebrali e sentimentali.

Ed in aiuto all'opinione mia citerò due scene capitali della " Città Morta. „. Nella prima A-

lessandro confessa a Bianca-Maria l'amore suo.

La situazione è bellissima, perchè ricca di elementi morali e sentimentali in opposizione crudele fra di loro. Ma questa lotta appena s'intravede — essa s' attenua, svanisce negli squarci lirici, nei ricordi storici, mitologici, che interrompono, impediscono, turbano lo sviluppo logico del dialogo, mentre oserei dire che semplici e rapide battute avrebbero generato un'emozione scenica maggiore.

Ed a questa scena ne succede un' altra, ove il medesimo metodo conduce alle condizioni identiche. Essa è quasi interamente costruita col racconto di Leonardo ad Alessandro dell' amore suo delittuoso per la sorella, racconto che Alessandro ascolta in silenzio, quando già le primissime parole della rivelazione atroce dovevano far sorgere dal cuore alle labbra di lui una reazione selvaggia, disperata.

Qui, lo sprezzo per i canoni drammatici è così evidente, la rinunzia ad un cozzo tragico grande, così completa, che la persuasione ci vince. Gabriele d' Annunzio volontariamente, consciamente, sacrifica dogmi teatrali ad un ideale d'arte ch'egli giudica di loro più vitale.

È evidente. Egli l' Apostolo solenne della Bellezza, egli il rinnovatore del romanzo italiano a traverso una ricerca del Bello assidua, inesauribile, egli doveva volere il trionfo del proprio culto sopra preoccupazioni a questo nemiche.

Egli, l'apportatore d'un verbo nuovissimo disposto a cadenze ritmiche, plasmato a duttilità meravigliosa, egli doveva pure avere l'orgoglio di creare ad imagine del suo sacerdozio il teatro moderno.

Per lo che, audacemente incurante d'ogni formola stabilita, erige in sue vece a canone inviolabile la sovranità della forma. Nessuna vita, nessun movimento deve interrompere l' intreccio delle immagini, lo sviluppo delle narrazioni, le lenti analisi dei sentimenti.

Fluidi, ritmici, debbono sovrapporsi gli uni agli altri i periodi delle battute inondando l'uditore di dolcezza squisita come un liquore che scorra molcente per le vene.

Questo, od almeno mi sembra tale il concetto del nuovo teatro d'Annunziano.

Ora, al di là del rispetto altissimo che impone un simile sogno, noi italiani, dovremmo sempre accoglierlo col gaudio che sveglia ogni evoluzione, ogni progresso spirituale. Discutendo anche quanto vi possa essere d'eccessivo nel concetto di lui, rimane fermo che Gabriele d'Annunzio è chiamato a trasformare coll'esempio suo, coll'altezza del suo nome, a trasformare dico, l' essenza stessa della scena italiana.

Il teatro italiano in questi ultimi quindici anni ha vissuto riproducendo, dipingendo, vita regionale, o di provincia.

I pittorici contadini siciliani, i piccoli borghesi dell' Alta Italia hanno quasi unicamente contribuito co' loro elementi, alla nostra arte rappresentativa.

Certo quegli studi furono a tempo loro utilissimi concedendo agli autori di vaglia materia a sviluppare doti rare d'osservazioni, aiutando a far noto, e non solo l'una all'altra provincia, ma anche all' estero, tipi ed ambienti interessanti.

Ma il tempo procede; studi diversi ed intensi hanno generato il desiderio di vedere l'uomo vivere, agire, soffrire, non solo in ambiente ristretto, ma in rapporto a società più late.

All'interesse del quadro d'ambiente, fine a sè stesso, è andato sostituendosi quello di considerarlo come punto di partenza di uno sviluppo più vasto, più complesso. Senonchè in Italia questa aspirazione rimaneva indefinita, vaga; e ciò significa che a concretarla mancavano due cose: l'una, la lingua; ed è logico; poichè incarnava il teatro locale ancor troppo dialettale, ed eccessivamente aderente alla realtà della vita, essa necessariamente doveva rimanere estranea a termini astratti, a vocaboli generali che stringessero in associazione sottile pensieri molteplici, a parole complesse che esprimessero stati d'animo contraddittorii.

D'altra parte mancava l' uomo a cui il pubblico concedesse l'autorità indispensabile a svellere tutto uno scenario decrepito per sostituirvi tutto un mondo di pensiero e di azione nuovissimo; mancava la voce giovane a cui il pubblico facesse credito d'un'ispirazione non portata da un tornaconto qualunque, ma generata dalle intime fibre dell'organismo suo.

E ad un tratto improvvisamente tutte queste condizioni furono da Gabriele d'Annunzio raggiunte.

Ora a chi mi fermasse dicendomi che il teatro d' Annunziano implica piuttosto la risurreziene del teatro antico, che l'antiveggenza d'un teatro moderno italiano, io affermo che " la Città morta „ racchiude tutta l'essenza del teatro odierno.

Per il che noi dividiamo il teatro in due grandi categorie: quello di ieri che s' appoggiava a fatti, ad episodii, ad intrecci limitati, colti dalla vita d'ogni giorno; quello d'oggi che risponde a molta coltura e pensiero, al gaudio dell'astrazione, dell'interne visioni.

E ditemi se noi tutti non possiamo salutare in Gabriele d'Annunzio il capo scuola del moderno teatro italiano se la nostra gratitudine non deve ascendere a lui come un incenso; pensate! egli ci ha donato il vocabolario più ricco, più armonioso, più plastico che sia mai stato creato; egli c'invita a servircene non già in umile sudditanza, ma per raggiungere sogni d'arte individuali, per esprimere in audace rivolta alle tendenze della vecchia scena drammatica quello che s' agita nel nostro intelletto, quello che ferve nel nostro cuore! Soltanto la nostra riconoscenza sarebbe sterile, l'opera sua fors'anche meno feconda, se non ci pungesse il desiderio di compiere verso di lui un alto dovere.

L'iniziativa di Gabriele d'Annunzio è astratta, inaccessibile nei principi per cui combatte e ne' suoi metodi ai più. Studiamo di volgarizzarla; di farne intendere il significato e l'importanza grandissima e raccolti intorno al Maestro combattiamo in lui, per i nostri studi, il nostro pensiero, la nostra arte italiana futura.

E se, quod est in votis, la "Città Morta" verrà presto rappresentata a Milano tacciano intorno al gran fatto tutte le gare meschine, tutte le piccole invidie, tutti i preconcetti e giudizi avventati.

Ricordiamo solo che per virtù di Gabriele d'Annunzio il nostro teatro risorge con vigore smagliante e che per iniziativa sua l' arte nostra drammatica saprà varcare in modo durevole i confini italiani; saprà, non appoggiata a costumi locali, ma a criterii universali, comunicare con un numero maggiore di cuori, far vibrare un numero maggiore d'intelletti.

Per le ragioni esposte più sopra, per la scissione profonda fra la forma drammatica e quella romantica, le obbiezioni che ponno sorgere contro la "Città Morta" considerata dal punto di vista teatrale, svaniscono di fronte al lavoro giudicato puramente quale opera letteraria; in essa ci delizia sino all' estasi l'intervento assiduo dell' autore; e voluttuosamente esultiamo per le disquisizioni sue sottili, le introspezioni acute, le descrizioni lente d'anime e di cose.

Il libro appare allora in tutta la magnificenza di una visione meravigliosa, e, fiduciosi, ci abbandoniamo al sortilegio di quelle pagine gravi, solenni come il destino che gravita sopra quei quattro esseri umani.

Ci vorrebbe uno spazio assai più vasto per parlare adeguatamente della "Città Morta" per citare tutte le bellezze preziosissime di cui è ricolma; ma ricorderò fra le pagine più alte la descrizione di quel volo tumultuoso d' allodole che vi avvolge del tessuto aeriforme più meraviglioso che fantasia di poeta abbia mai creato; il racconto della scoperta delle tombe degli Atridi che rimane indelebile nella dovizia sua concreta, sì che tutto quell' oro sfolgora reale dinanzi ai vostri occhi, sfolgora nel bagliore sinistro della dannata stirpe ch'egli riveste.

E qui, analizzando la "Città Morta" dal lato letterario, mi sia lecito tornare una volta ancora sul dialogo fra Alessandro e Leonardo; poichè se scenicamente può sollevare qualche obbiezione, egli ritrova nel libro l' intero, magnifico significato suo. Credo dunque non ingannarmi affermando come le pagine in cui Leonardo narra se stesso, la sua vita, l'amore suo delittuoso a traverso le gradazioni più sottili, le sfumature più tenue, cui anima conscia e vergognosa della sua miseria possa giungere, rimarranno fra le più umane, le più commoventi della letteratura nostra.

Ed ora per ultimo, due parole sul soliloquio di Leonardo nell' atto V. A Parigi fu mutilato, ma poichè di sicuro Eleonora Duse ed Ermete Zacconi non permetteranno simile affronto, perchè l'arte di questi saprà disegnarne tutte le più recondite bellezze, io non dubito che sulle scene italiane trionferà di ogni ostacolo.

Ad ogni modo alla vittoria potrà contribuire l'evocazione del libro letto.

In esso quel brano è mirabile ed evidente per giuoco, movimento psichico.

Leonardo, colla logica di maniaci, tutti i motivi dell'angoscia che lo dilania riunisce in un raggruppamento fatale.

La purità di coscienza agognata egli la ritrova nel delitto; questo gli appare pacificatore, perchè ha troncato l'irrequietezza della coscienza sua morbosa. Egli confonde la dolce creatura ormai spenta con quella e quest' alterazione della personalità, quest'estendere a cause esterne la rovina morale ed organica del proprio io, questo studio di dissoluzione fatale, tradotto in forma ammirabile, costituisce il prodigio di un grande poeta che piega le formole aride della scienza, ai voli del suo genio.

Serbiamoci dunque altamente rispettosi di fronte all'estrinsicazione scenica della "Città Morta" Non è forse equo che il nostro omaggio arrivi a chi "colla più piccola delle gioie che ci dona dilata la nostra anima all'infinito come un cerchio nell' acqua calma, sinchè ci dà la *certezza* d'una grande felicità?"

LAURA GROPALLO

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

OTTO KEUTEL. *Ueber die Zwechmässigkeit in der Natur bei Schopenhauer.* (Leipzig, Programm der städt. Realschule, 1897). — L'autore di questa dissertazione espone e discute la dottrina di Schopenhauer intorno alla finalità della natura. Egli trova che la filosofia di Schopenhauer è tutta un insieme di contradizioni inestricabili: la conoscibilità della cosa in sè contraddice all'idealismo trascendentale; la finalità, che pure è ammessa, non può esser spiegata da una volontà cieca, senza intelligenza; il monismo della volontà, invocato per render ragione della finalità esterna o il *consensus naturae* va in frantumi con la spiegazione ch'è data della finalità interna degli organismi mediante la molteplicità delle Idee, nelle quali la volontà si obbiettiva; e tutta la dottrina delle Idee nel senso platonico è incompatibile con l'evoluzione della specie; e con la finalità mal si concilia il Pessimismo, come pure la dottrina sulle imperfezioni naturali dell'intelletto: tutta una massa caotica, dice l'autore, di premesse problematiche, di affermazioni senza prova, di analogie che non provano nulla, e in cui si rispecchia quella dualità fra intelletto e volontà, ch'era il fondo del carattere personale del filosofo. L'autore per conto suo conclude che solo una causa intelligente e creatrice può rendere ragione in una maniera sodisfacente della finalità e del progresso del mondo.

È a deplorare che l'autore nella sua discussione non abbia tenuto nessun conto della critica del giudizio teleologico, di cui pure la dottrina di Schopenhauer sulla finalità vuol essere la continuazione e la conferma. E in generale, una cosa vogliamo osservare. Questa caccia alle contradizioni di Schopenhauer è un esercizio molto in voga tra gli studiosi di cose filosofiche. La nostra impressione, che sarà forse più letteraria che filosofica, è che un sistema che si contraddica a quella maniera non è solamente falso, ma impossibile: impossibile che sia stato concepito, scritto e professato per quarant'anni di seguito da un uomo che non era il primo venuto. Come mai lo Schopenhauer non scrisse due parole senza contradizioni? S'ha da porre un limite a qualunque critica, filosofica o altra; ed è la comprensibilità del fatto stesso ch'è oggetto della ricerca.

[G. M.]

A. MONTANARI, *Lezioni sulla filosofia della storia.* (Bologna, Zanichelli 1897, pp. 470). — Il senatore Antonio Montanari ha insegnato per 46 anni la filosofia della storia nell'università di Bologna, ha esercitato anche una notevole influenza negli avvenimenti politici di quella città. Ora, per consiglio insistente degli amici, pubblica le sue lezioni: questo primo volume comprende le lezioni tenute nell'anno 1850-51 e addita le norme alla civiltà sullo studio profondo della psicologia, delle cagioni degli avvenimenti storici e dell'armonia che si scorge fra l'ordine di provvidenza, l'esplicamento totale dell'uomo e i dettami della filosofia. Queste prime lezioni dovrebbero precedere lo studio comparativo delle tre grandi civiltà mondiali, e comprendono: le tre scuole filosofiche principali — scuola politica o dei ricorsi, scuola progressista, scuola teosofica; andamento storico dell'umanità; psicologia; fattori della civiltà; l'arbitrio umano; cosmologia; unità dell'umano seme e suoi destini sulla terra; studi sociali; la civiltà nel genere umano; corruzione; del genio; tradizione; senso comune.

L'a. si mostra persuaso che l'Italia saprà trarre ammaestramento dagli avvenimenti e darà prova di un buon senso che l'Europa forse non si aspetta. Se non ha il senno e la maturità politica degli inglesi, si differenzia pure dalla leggerezza francese e dalle astruserie tedesche. S'intende che noi lasciamo al senatore Montanari la responsabilità di questi giudizii così recisi; noi non vogliamo criticare, oggi, la sua opera appena iniziata; abbiamo voluto solamente annunziarla, augurandoci con l'a. che l'Italia, giovandosi dell'esperienza del passato, si mostri preparata a raggiungere il compimento de' suoi destini. [F. V.].

## Istruzione, Educazione

— Per cura della rassegna *Il pensiero educativo* diretta dal prof. Ildebrando Bencivenni si è pubblicato sotto il titolo *Il manuale scolastico* (Città di Castello, Lapi) una raccolta completa delle leggi e dei regolamenti in vigore risguardanti l'istruzione elementare e normale con illustrazioni e commenti, utilissima a tutti gli insegnanti elementari, agli ispettori scolastici, direttori di scuole normali, direttori didattici, amministratori municipali, uffici scolastici provinciali, e commissioni di vigilanza. Un buon indice analitico-alfabetico rende pratico il manuale, che forma un volume di quasi quattrocento pagine e dove ci sembra che nulla manchi.

## Filologia, Storia letteraria

MAXIMILIANUS HODERMANN, *Quaestionum oeconomicarum specimen* (Berlino, 1896, Calvary e C., in-8, pag. 51). — È uno studio questo relativo alle idee degli scrittori greci intorno all'economia domestica, il quale può interessare non solo i filologi, ma pure i cultori di scienze sociali. Benchè nella storia dei fatti economici della Grecia e principalmente di Atene si posseggano lavori importanti, fra

i qua'i sempre eccelle il libro del Böchk e non manchino monografie sulle dottrine di taluni pensatori, o sullo sviluppo di qualche teorica speciale, tuttavia ancora sono necessarie indagini e generali e particolari. E la dissertazione presente è un lodevole contributo, accuratamente compilato sulle fonti. L'A. comincia a riferire i giudizii frammentari che trovansi nelle opere dei poeti, come di Omero e di Esiodo; indi espone con certa larghezza i concetti dei *sofisti*, i quali gettarono le prime basi delle ricerche d'economia domestica. Si diffonde in seguito sul pensiero socratico, riservando la maggior parte dell'esposizione a Senofonte ed Aristotile, e parla delle relazioni fra le teoriche dell'uno e le teoriche dell'altro; viene poscia all'analisi degli scritti di filosofi, stoici ed epicurei, dei quali ultimi merita considerazione Filodemo per le sue analisi sull'*Oeconomicum* di Senofonte. Ma i più si limitarono ad attingere alle memorie di Senofonte e di Aristotile e non hanno per l'argomento valore proprio ed originale.

[A. G.]

— *Index Andocideus, Lycurgeus, Dinarcheus.* Confectus a LUDOVICO LEAMING FORMAN, Ph. D. (Oxonii, E prelo Clarendoniano, 1897). — Lavoro umile e paziente, eppur tanto proficuo, sì per gli eventuali riscontri di passi, sì per lo studio storico delle forme e per quello dello stile di ciascuno scrittore. L'A. si è avvalso per Andocide e Dinarco delle edizioni del Blass (Lipsiae, 1880 e 1888); per Licurgo di quella del Thalheim (Berolini, 1880); per i frammenti, dell'edizione Baiter-Sauppe. — Le particelle più comuni, quali ὁ, μέν, δέ, καί sono state omesse; del che non sapremmo riprendere l'A., tanto più che egli giustamente ha creduto opportuno di comprendere le stesse particelle, quando sieno in usi o in unioni speciali. Circa alle citazioni di poeti, fatte da Licurgo, l'A. non le ha comprese nel suo indice, salvo il caso che si trattasse di poeti incerti. — Possediamo ormai, tra antichi e moderni, moltissimi indici di parole degli scrittori greci e latini; ed è ad augurare che la raccolta si completi, avendosi così un validissimo sussidio agli studii dei filologi.

G. MEASON WHICHER. *Selections from Lhomond's Urbis Romae viri inlustres.* New York 1896. — Questo volumetto, che fa parte d'una collezione di classici latini edita dalla casa Leach, Shewell e Sauborn, contiene una scelta delle migliori pagine del libro del Lhomond, seguito da note illustrative e da un piccolo dizionario. L'edizione è elegante e la stampa accuratissima, come pure sono pregevoli le incisioni che adornano il testo. Le note, semplici ed opportune, sono in parte storiche in parte grammaticali e rimandano a manuali in uso nelle scuole americane. Al dizionaretto si potrebbe fare qualche appunto. L'A. dà i verbi citando il presente, il perfetto e il participio passato, anzichè pres., perf. e supino come si usa da noi, e fin qui sta bene; è strano però che citi anche la forma passiva di participii di verbi intransitivi, forma ignota al latino, o almeno agli scrittori, p. es. *ventus*, *perventus*, *parsus*, *mansus*, *reditus* (per *eo* si dà invece il sup. *itum*). Anche i segni di quantità, sparsi con profusione sopra certe sillabe, si desiderano invece sopra certe altre: per es. *ingemo*, *exprimo* meritavano il segno della breve sulla penultima più che quello della lunga sull'ultima. [A. C.].

LEONARDO PATANÈ FINOCCHIARO, *Appunti su Girolamo Preti* con breve studio sull'origine dell'idillio e la « Salmace » commentata. (Milano, Albrighi, Segati e C., 1898, in-8, p. 89). — Che c'è di nuovo in questo libretto? Una letterina del Preti ad un amico colla relativa proposta, e la notizia di altre lettere del poeta conservate a Modena ed a Bologna (pp. 21-2). Poco, ma pur qualche cosa, se il prof. P. F. se ne ne fosse servito ad una nuova ricostruzione chiara, se anche sommaria, della vita del secentista bolognese. Ma egli ha intitolato *appunti* il suo scritto e non altro che appunti ha voluto che fosse, almeno nei due primi capitoli (*Vita e opere; Giudizi sul Preti*). È spiacevole che le solite difficoltà, nemiche pur troppo a chiunque voglia studiare e lavorare lungi da ogni centro di studi, gli abbiano impedito di compiere le sue ricerche; tuttavia quelle difficoltà non lo dispensavano dal vagliare criticamente i materiali raccolti e dal provarsi a comporli ad unità. Bisogna pur convincersi una buona volta che il cucire insieme le notizie racimolate di qua e di là (e in questo caso da opere divulgatissime), sia pure con ordine e con esattezza di riferimenti e di citazioni, non è ancora fare un lavoro storico e che gli « appunti » non elaborati nè discussi nè congegnati insieme è meglio tenerseli nel cassetto.

Un altro avvertimento dovrebbero pure aver presente quanti si propongono di far partecipe il pubblico dei risultati dei loro studi; questo: che è necessario informarsi se quei risultati stessi non siano stati già raggiunti da altri, anzi di lungo tratto superati. La *bibliografia* e la nota degli *autori citati in corso*, premesse al lavoro, già mi avevano fatto dubitare che il P. F. non si fosse dato codesta cura, e il dubbio mi si tramutò in certezza leggendo il lagrimevole « breve studio » sull'origine dell'idillio, che forma il III capitolo. Basti dire che le fonti più recenti ivi citate sono il Quadrio, il Fontanini, il Crescimbeni, come se intorno alla poesia pastorale e ai più cospicui monumenti d'essa non esistesse ormai una mezza biblioteca moderna, come se del poemetto mitologico, che strettamente si collega all'idillio secentistico, non si fosse più volte e dottamente parlato in questi ultimi anni, come se intorno agli idillii del Marino, da cui la *Salmace* del Preti indubbiamente procede (p. 49), non si avesse già qualche buon saggio di studi.

Tra le poesie del Preti, cui il P. F. nega attitudini naturali di poeta (p. 41), la migliore è appunto *La Salmace*, che troviamo ristampata in fondo al volumetto. È un idillio, ricco assai più di difetti e d'organismo e di stile che non di pregi, nel quale sono descritti, dietro alle orme di Ovidio, gli amori e le trasformazioni di Salmace e di Ermafrodito. Nel commento il P. F. registra le imitazioni ovidia-

ne e le osservazioni critiche di Nicola Villani, ma accumula una quantità di dilucidazioni oziose (vedi p. es. p. 58, nota 6; p. 59 n. 1, 2; p. 60, n. 3, 4; p. 61, n. 1, 2, 3 ecc. ecc.), mentre non pare siasi dato molto briga nel rilevare i luoghi dove il Preti imita i poeti italiani di poco a lui anteriori.

[VITTORIO ROSSI]

## Letteratura contemporanea

FULVIA. *Bianca.* (Milano, Cogliati, 1898, 8° p. 200). — Dopo le belle e serene pagine di *Marco Delinas* (l'ultimo romanzo della simpatica scrittrice) il dolce nome di lei non era più stato riveduto, io credo, sul frontespizio d'un libro. Oggi esso riappare circondato tutto d'un'onda purissima di bontà e di leggiadria congiunto ad un altro nome femminile: al nome e all'anima di Bianca, la protagonista di questa storia semplice e sana, la fiera ed onesta fanciulla, al cui soffio tutto si purifica e s'abbellisce. Poche figure attorno a lei: due bimbi viziosi da educare, un padre corrotto nel vizio ma non ancor depravato, una vecchia domestica burbera, son la famiglia straniera nella quale l'umile ed intelligente Bianca entra come educatrice. L'alito di lei tutto trasforma in poco tempo, la bontà che da lei spira le s'irradia d'intorno e doma i capricci dei bimbi, vince il vizio del padre, intenerisce la burbera domestica. Accanto a queste una quinta figura: il dottor Monselice. Come si svolga l'intreccio ciascuno immagina: Bianca, l'umile istitutrice, diventa la moglie del dottore. Qui finisce il romanzo di Bianca, ma comincia quello di Bianca Monselice..... della quale speriamo di poter riparlare presto, quando l'a. ci avrà regalato il volume, che ne narrerà le vicende.

E. A. BUTTI. *L'incantesimo.* Romanzo. (Milano, Treves, 1897. 8°, p. 380). — Quali siano i difetti di questo nuovo romanzo hanno già detto altri critici di me più autorevoli — quali i pregi lo dice, meglio che la critica, il nome, omai tanto autorevole nella letteratura romantica, del Butti. Nè dell'argomento — una ben semplice storia d'amore che si svolge tra un accanito misogino, sociologo e idealista a suo modo, ed una leggiadra fanciulla, e finisce.... come molte volte finiscono certi amori di passione sfrenata — nè del fine, che nel volume presente non si può scorgere, ma si paleserà forse nel suo seguito, « La Chimera », non ancora apparso in luce — io posso oggi occuparmi, perchè questo « Incantesimo » è soltanto la prima parte d'un lavoro maggiore. Coteste cose si potranno vedere e giudicar meglio, quando tutta l'opera sarà completa. Per oggi io dunque mi limito ad una sola osservazione, che può parer pedantesca, ma che pur può in sè contenere il germe di tutto un giudizio futuro. Si sa (e fu anche detto) che il Butti non appartiene ad alcuna scuola letteraria: ed io credo davvero che un ingegno forte come il suo non senta il bisogno d'appoggiarsi ad alcuna autorità di setta o di cenacolo letterario. Ma è vero altresì che i suoi romanzi, e più che gli altri questo « Incantesimo », non risentano l'influenza di alcuna scuola, di una certa scuola specialmente, in cui il simbolismo e l'occultismo (mi si perdoni la parola tolta agli spiritisti) è la parola d'ordine, il vessillo? Io m'auguro che la seconda parte dell'« Incantesimo » venga presto a distruggere, il dubbio che « le Sirene » m'hanno reso quasi certezza; ma se ne « La Chimera » la via seguita sarà quella d'oggi, allora io non credo si potrebbe più da alcuno negare che il Butti sarà stato sopraffatto dalla morbosa influenza del simbolismo odierno e che le tenebre nella letteratura avranno riportato — pur troppo per questo periodo di decadenza — un'altra vittoria sulla luce splendente della spontaneità e della verità nel romanzo. [R.]

ALBERTO CIOCI, *Fioretto l'amico di Lucignolo e di Moccolo.* Libro per i ragazzi con molte incisioni di C. Chiostri (Firenze, Bemporad, p. 172). — È la storia del terzo birichino della brigatella. Anche Fioretto ne fa e ne racconta delle belle e come i suoi compagni può dare utili ammaestramenti. Basterà dire che questo libro sta bene accanto agli altri del Cioci.

FIORENZA, *Il cuore dei ragazzi* (Firenze, Bemporad p. 398). — Sono trentun racconti, che ai nostri fanciulli faranno versare lagrime di commozione e di ammirazione. Queste semplici storie hanno un grande pregio: tutte sono vere nella sostanza e spesso anche nei loro minuti particolari e ciò rende il libro tanto più educativo ed efficace. Si tratta di eroismi e di tratti nobilissimi di fanciulli: p. e., per citare i più noti, di Domenico Cariolato, di Giovanni Razeto, Emanuele Piano...., nomi che sta bene che i fanciulli conoscano.

TOMMASO CATANI, *Le isole dell'arcipelago toscano, viaggio di Pirro Colpodivento* con disegni di G. Chiostri (Firenze, Bemporad, p. 203). — Il Catani sta pubblicando da qualche anno una collezione di libri per i ragazzi *In giro per il mondo.* Nella prefazione al primo di questo volume, raccomanda ai ragazzi di fare tutte quelle gite che posson fare e di appuntare sempre quelle cose che più fanno loro impressione. E su simili appunti son fatti questi suoi libri. Il primo di questi contiene *Gite* in Liguria, in Garfagnana, nel Casentino, nelle valli dell'Elsa e della Cecina. Il secondo, fatto in forma di epistolario di un fanciullo ad un amico, porta i piccoli lettori *Al paese dei Canarini.* Il terzo, *Rina*, descrive un viaggio nell'Italia ed il quarto, *Al paese verde*, guida nelle valli Alpine, in Valtellina e all'Engadina. Ora è uscito il quinto, questo che annunciamo, e che al pari degli altri si segnala per il garbo, la lingua purissima e schietta, e la geniale riproduzione del paesaggio. [E. V.].

ANTOINE ALBALAT. *Marie-premier amour.* (Paris, Colin, 1897, in-18 jésus, p. 351). — « Ce livre a été écrit sous les pins, dans les bois parfumés de notre terre provençale », scrive l'autore nella breve e poetica dedica a François Coppée; e dei pini e dei boschi la storia semplice e commovente di questo primo amore ha il profumo gentile, della tepida e verde Provenza il calore delle passioni, il fremito del

dolore e delle lagrime. L'idillio di Maria, la pura figlia dei campi, è uno dei soliti idilli d'amore; un amore ingenuo che diventa passione e che le toglie nel mezzo della più fresca gioventù l'onore; sedotta, invano ella invoca dal freddo amante una riparazione. Ma v'ha tanta poesia in queste pagine, tanta ricchezza di sentimenti puri, e il senso della natura e della vita penetra così profondo, che l'argomento non nuovo vi acquista un aspetto originale e si presenta, qual'è, la creazione veramente artistica d'una mente forte, d'un ingegno superiore. [R].

## Scienze giuridiche

EMILIO COSTA, *Il diritto nei poeti di Roma*. Prolusione (Bologna, Zanichelli, 1898). — Il dott. Emilio Costa, professore ordinario dell' Università di Bologna, inaugurando quest'anno il suo corso di storia del diritto romano, ha trattato un argomento che, mentre attesta la conoscenza ch'egli possiede pur delle fonti non giuridiche del diritto, può interessare anche quanti studiano i classici sott'altro aspetto che non sia quello giuridico. Il Costa, autore di un poderoso volume sul *Diritto privato nelle Commedie di Plauto* e di uno studio non meno compiuto sullo stesso tema per quanto riguarda Terenzio, ha esteso le sue ricerche anche agli altri poeti latini e ne dà conto qui come gli è concesso dai limiti d'una prolusione. Premesso quanto giovi alla storia del diritto anche l'indagine di tali fonti non propriamente giuridiche, egli fa notare l'importanza del raffronto tra i poeti di tempi diversi considerati sotto tale aspetto, raffronto che può farsi, egli dice, « innanzi tutto per quegli accenni ad istituti o rapporti di diritto, ch'essi porgono di proposito e indottivi da esigenze dell' argomento. Le mutazioni avvenute in tali istituti e rapporti così accennati, e nel loro essere e nella loro forma, la nascita d' istituti e rapporti nuovi e la cessazione di antichi, balzano dal raffronto vivamente ». Gli esempi ch'egli cita e illustra in seguito, sono dei più convincenti. Così, la manomissione degli schiavi, certe forme di contratto, il concetto di eredità, certe espressioni, come *mancipare*, *formula*, *vadimonium* ecc., altro senso hanno nei poeti più antichi, quando l' istituzione a cui alludono era viva e vigente, altro nei posteriori, presso i quali, tali espressioni, seppur sopravvivono, non sono più che reminiscenze erudite di concetti o trasformatisi o spenti nella coscienza del popolo.

Io credo che se il prof. Costa a questo saggio così promettente facesse seguire, almeno per i poeti principali da lui studiati, una trattazione completa, gliene sarebbero specialmente grati quegli studiosi che, appunto per esser digiuni di studi giuridici, urtano ad ogni passo in gravi difficoltà nell' interpretazione dei classici. I lavori speciali usciti su quest' argomento, come avverte il Costa stesso in nota, sono ben lungi dal soddisfare; dei commenti non occorre dire; quanto poi alle opere più propriamente d' indole filologica, non manca qualche studio diligente (p. es. quello del Gemoll, *Die Realien des Horaz*), ma ha piuttosto per oggetto di metter sott'occhio, ben classificate, le difficoltà, che di illustrarle e risolverle. [A. CIMA].

## Miscellanea

— *Rendiconti dell'Accademia delle scienze di Berlino*. — Seduta generale del 10 Marzo: Il sig. Erich Schmidt parla di Uhland come uomo politico. Dai mss. lasciati dall' Uhland esamina per caratterizzare i suoi sentimenti un discorso ai cittadini di Stoccarda sul libero rapporto tra deputati ed elettori, abbozzi di discorsi e nuove lettere relative all'ordine *pour le mérite* e parecchie poesie satiriche degli anni tra il 40 ed il 50. Il sig. Iagic' di Vienna manda la sua opera: *Neue Briefe von Dobrowsky, Kopitar und anderen Süd- und Westslaven*. Il sig. Bywater di Oxford manda la sua edizione di Aristotele de arte poetica (Oxonii 1898). - Seduta della classe storico-filosofico del 17 Marzo: Il sig. Erman legge su tre iscrizioni trovate nelle tombe di tre principi di Elefantine, alla fine dell'antico regno (circa 2500 a. C.), in cui narrano i loro viaggi in Nubia e nei deserti vicini. Ad uno di essi riuscì, di riportare di là, oltre ad altri tesori, anche un nano, di cui specialmente il re si dilettò; anche la lettera, scritta dal re, ci è conservata nella tomba. Il secondo fu mandato alla costa del mar Rosso, dove i Beduini avevano ucciso un ufficiale egiziano. Il terzo partì per riportare in patria il cadavere del padre; egli vi riuscì e portò anche felicemente tutti i tesori guadagnati dal padre e li diede al re, che ne lo risompensò. Il sig. A. Weber presenta la sua opera: *Indische Studien* vol. XVIII (Lipsia 1898).

— L'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (sezione della Società reale di Napoli) conferirà un premio di lire cinquecento a chi presenterà la migliore memoria sopra un argomento di *Stereochimica*. Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 Giugno 1899.

# ELENCO DI LIBRI

**Annovi C.** — *Per la storia di un'anima.* Biografia di G. Leopardi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XII, 232.

**Basset R.** — *Histoire de la conquête de l'Abyssinie* (XVI siècle) par Chihab eb-din Ahmed ben 'Abd El-Qâder surnommé Arab-Faqih. Trad. française et notes. Fasc. I. — Paris, Leroux, 1897, in-8, p. 80.

**Battaglia-Fontana E.** — *L'idea della madre nei grandi scrittori italiani.* — Belluno, Tip. del « Corriere Bellunese », 1897, in-8, p. 86.

**Bellissima Dr. G. B.** — *Vocabolario per il Critone di Platone.* — Torino, tip. Bertolero, 1897, in-8, p. 31.

**Berger Dr. A. M.** — *Der von Michel Angelo Buonarroti eigenhändig geschriebene Augentractat (XVI Jahrh.) herausgeg.* — München, Dr. v. Knorr u. Hirth, 1897, in-8, p. 23.

**Bernheim E.** — *Der Universitätsunterricht und die Erfordernisse der Gegenwart.* — Berlin, Calvary, 1898, in-8, p. 76.

**Birt Th.** — *Das Idyll von Capri. Aus der Bildermappe des Beatus Rhenanus herausgeg.* — Marburg i. H., Elwert, 1898. in-8, p. 109.

**Bollettino N.** — *Storia della rivoluzione inglese.* — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1897, in-8, p. 168.

**Brambilla G.** — *Saggi critici di storia della ragioneria.* 1. Gli albori della ragioneria italiana; 2. Il secolo XIX. — Milano, tip. A. Boriglione, 1898, in-8, p. 62.

**Brunamonti M. A., nata Bonacci.** — *Discorsi d'arte.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 199.

**Callegari E.** — *I Gracchi e l'opera loro politico-sociale.* Prelezione. — Padova, tip. Prosperini, 1898, in-8, p. 40.

**Canevazzi G.** — *Nicola Bernardini pubblicista e collezionista.* — Lecce, tip. Lazzaretti, 1897, in-8, p. 40.

**Carra (Bon) de Vaux.** — *L'abrégé des merveilles.* traduit de l'arabe d'après les manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Paris. — Paris, Klincksieck, 1898, in-8, p. XXXVI, 415.

**Chalambert (de) V.** — *Histoire de la ligue sous les règnes de Henri III et Henri IV ou quinze années de l'histoire de France.* Avant-propos, notes, dessins d'en-têtes et de fins de chapitres per A. de Chalambert. — Paris, Firmin-Didot, 1898, in-4, p. LXVIII, 505.

**Chevaldin L.-E.** — *La grammaire appliquée ou série synoptique de thèmes grecs et latins* sur un chapitre de Montesquieu avec une introduction théorique et une appendice... — Paris, Klincksieck, 1897, in-8, p. II, 219.

*Cronica Vicentina di* Bernardin San Zuanne *del secolo decimo sesto.* Nozze Vivi-Rezzara. — Vicenza, tip. Giuliani, 1898, in-8, p. 40.

**Dehérain P.-P.** — *Les plantes de grande culture.* — Paris, Carré et Naud, 1898, in-8, p. XVIII, 236.

**Delatour A.** — *Adam Smith, sa vie, ses travaux, ses doctrines.* — Paris, Guillaumin, 1886, in-8, p. VIII, 325.

**Delattre (P.).** — *Une fille de Henri IV.* — Paris, Téqui, 1898, in-8, p. 337.

**Del Balzo C.** — *Gente di chiesa.* Romanzo. — Torino, Bocca, in-8, p. X, 354.

**Delisle L.** — *Notice sur un manuscrit de l'église de Lyon du temps de Charlemagne.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-8, p. 16.

**Didon (P.).** — *L'éducation présente.* — Paris, Plon, 1898, in-8, p. XVI, 415.

**Farcinet Ch.** — *Les anciens sires de Lusignan Geoffroy La Grand' dent et les comtes de la Marche.* — Fontenay-le-Comte, Revue du Bas-Poitou, 1897, in-8, p. 41.

**Faure A.** — *Le mariage en Judée et en Égypte. Analogie des deux institutions.* — Valence, impr. Villard, Brise et Blache, 1897, in-8, p. 107.

**Fontaine P.** — *L'art chrétien en Italie et ses merveilles.* — Lyon, Vitte, 1898, in-8, voll. 2.

**Fontana V.** — *Pietro Pagello.* Tricesimo dalla morte. — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 32.

**Fraccaroli G.** — *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella « Divina Commedia ».* — Bergamo, tip. dell'Istit. ital. d'arti grafiche, 1897, in-8, p. 15.

**Freund P. G.** — *Sociale Vorträge.* — Münster i. W., Alphonsus-Buchh., 1898, in-8, p. 252.

**Freytag I.** — *De anonimi περὶ ὕψους sublimi genere dicendi.* Dissert. inaug. — Marpurgi Cattor., 1897, in-8, p. 83.

**Friggeri E.** — *La vita, le opere e i tempi di Antonio Panizzi.* Discorso. — Belluno, tip. Cavessago, 1897, in-8, p. 103.

**Frisoni G.** — *Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese-brasiliana.* 2. ediz. — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. XI, 276.

**Galletti B.** — *Panteismo ossia la religione del vero e dell'avvenire* con appendice contro i rossi e contro i neri e la nobiltà e le donne. — Palermo, tip. Bizzarrilli, 1897, in-8, p. 263.

**Gamberale L.** — *Sulla riforma del Consiglio superiore della pubblica istruzione.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 16.

**Garofalo Fr. P.** — *I Celti nella penisola iberica.* — Girgenti, tip. Montes, 1897, in-4, p. 20.

**Gioia B.** — *Corleo e la sua filosofia morale.* — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 192.

**Guépin D. A.** — *Un apôtre de l'union des églises au XVII siècle. Saint Josaphat et l'église greco-slave en Pologne et en Russie.* — Paris, Oudin, 1897, in-8, voll. 2.

**Haberda Dr. A.** — *Bericht ueber eine archäologische Studienfahrt der Schüler des k. k. Staatsgymn. in Krems nach Carnuntum.* — Krems, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1897, in-8, p. 9.

**Jannaccone P.** — *La poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme ritmiche.* — Torino, Roux Frassati e C., 1898, in-8, p 130.

**Kunz Fr.** — *Sentenzen in Senecas Tragödien.* — Wiener-Neustadt, Progr. des k. k. Staatsobergymn., 1897, in-8, p. 38.

**Langlois Ch.-V.** — *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV siècle* (6. art.). — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 38.

**Lanzalone G.** — *Fior di spini.* — Cologna Veneta, Tacoli, 1898, in-8, p. 24.

**La Rocca L.** — *La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia.* — Catania, tip. dell'Etna, 1897, in-8, p. 30.

**Lebon A.** — *Cent ans d'histoire intérieure. 1789-1895.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. IX, 339.

**Lehmann H. O.** — *Die Systematik der Wissenschaften.* Rede. Mit tabellarischen Uebersichten über die Gliederung der Wissenschaften nach D' Alembert, Bentham, Ampère, Comte, Spencer, Erdmann, Wundt und Lehmann. — Marburg, Elwert, 1897, in-8, p. 31.

**Lipsius R. A.** — *Glauben und Wissen.* Ausgewählte Vorträge und Aufsätze. — Berlin, Schwetske, 1897, in-8, p. 467.

**Lisinni A.** — *Le feste fatte in Napoli nel 1465 per il matrimonio di Ippolita Sforza Visconti con Alfonso duca di Calabria.* Da lettere del tempo (Nozze Mocenni-Castelfranchi). — Siena, tip. Lazzeri, 1898, in-8, p. 39.

**Livi (Titi)** *ab urbe condita liber XXIII*, comm. ad uso delle scuole da G. B. Bonino. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897, in-8, p. 195.

**Lorenz Dr. Th.** — *Zur Entwicklungsgeschichte der Metapher Schopenhauers.* Mit Benutzung der handschriftlichen Nachlasses. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1897, in-8, p. 48.

**Lucini G. P.** — *Il libro delle imagini terrene.* — Milano, Galli, 1898, in-16, p. 126.

**Mackenzie J. S.** — *A manual of ethics.* Third ed. — London, Clive, 1897, in-8, p. XIX, 456.

**Mader Fr.** — *Die höchsten Teile der Seealpen und der Ligurischen Alpen in physiographischer Beziehung.* — Leipzig, Fock, 1897, in 8, p. 235.

**Marchain R.** — *Les distractions de La Fontaine.* — Paris, Soc. libre d'édition des gens de lettres, 1898, in-8, p. XXIX, 421.

**Marcks E.** — *Königin Elisabeth von England und ihre Zeit.* Mit 4 Kunstbeilagen und 110 Abbildungen. — Bielefeld, Velhagen u. Klasing, 1897, in-8, p. 129. M. 3.

**Margueritte P. et V.** — *Une époque. Le disastre.* — Paris, Plon, in-8, p. 507.

**Meerheimb (von) H.** — *Allerseelen und Der erste Patient.* Zwei Novellen. — Leipzig, Röger, 1897, in-8, p. 124.

**Melzi d'Eril Fr.** — *Ricordo di Monaco. Eugenio Beauharnais e Augusta di Baviera.* Documenti inediti. — München, Kaiser, 1897, in-8, p. 150.

**Merkel C.** — *Come vestivano gli uomini del « Decameron ».* Saggio di storia del costume. — Roma, R. Accad. dei Lincei, 1898, in-8, p. 116.

**Meyer P.** — *Notice sur un légendrier français du XIII siècle classé selon l'ordre de l'année liturgique.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-4, p. 69.

**Michelangeli L. A.** — *Dopo il Bacchilide pubblicato dal Museo Britannico.* — Messina, Estr. dalla *Riv. di storia antica*, 1898, in-8, p. 22.

**Miles (Ten. Giulio Bechi).** — *Tra il bianco e il nero.* Bozzetti e scarabocchi. — Firenze, Bemporad, 1898, in-8, p. 256.

**Mocci A.** — *L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora.* — Bosa, tip. Doneddu, 1898, in-8, p. 75.

**Morris J.** — *What will Japan do?* — London, Lawrence a. Bullen, 1898, in-8, p. XII, 190.

**Musatti Dr. C.** — *Drami musicali di Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie.* Nota. — Venezia, tip. Visentini, 1898, in-8, p. 12.

**Novicow G.** — *Coscienza e volontà sociali.* Versione autorizzata del dott. G. Capponi Trenca. — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 372.

**Nusko Marusa.** — *Aus der Seele zum Herzen.* Gedichte. Mit einer poetischen Einführung von F. Dahn und dem Bildnis der Verfasserin. — Leipzig, Röger, 1897, in-8, p. 128.

**Offermann (Freih. v.) A.** — *Parlamentarismus contra Staat in unserer Zeit.* — Wien, Braumüller, 1898, in-8, p. 100. M. 1.

**Olivieri Sangiacomo A.** — *I richiamati.* Romanzo. — Milano, Aliprandi, in-8, p. 327.

**Ommer E. M.** — *L'amitié.* Trois. édit. — Bruxelles, « La Voix internationale », 1898, in-8, p. XIV, 155.

**Parson A. R.** — *Parsifal. Dor Weg zu Christus durch die Kunst.* Eine Wagner-Studie. Aus dem Englischen uebersetzt nach der zweiten Auflage von Dr. R. Freih. v. Lichtenberg. — Berlin, Zillmann, 1897, in-8, p. XV, 212. M. 3.

**Pascal E.** — *Repertorio di matematiche superiori (definizioni; formole; teoremi; cenni bibliografici).* I. Analisi. — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. XV, 642.

**Pascoli G.** — *Minerva oscura.* Prolegomeni: La costruzione morale del poema di Dante. — Livorno, Giusti 1898, in-8, p. VII, 216.

**Pfleiderer Dr. R.** — *Die Attribute der Heiligen.* Ein alphabetisches Nachschlagebuch zum Verständnis kirchlicher Kunstwerke. — Ulm, Kerler, 1898, in-8, p. VII, 205. M. 3.

**Pochhammer P.** — *Durch Dante.* Ein Führer durch die « Commedia » in 100 Stanzen und 10 Skizzen. — Zürich, Henkell, in-8, p. 144.

**Refergiato V.** — *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 95.

**Rizzo I.** — *Adversaria. I. Eumelo; II. De Cynaetho deque hymni in Apollinem Delium aetate.* — Messanae, D'Amico, 1897, in-8, p. 21.

**Rizzo Dr. G. E.** — *Forme fittili Agrigentine.* Contributo alla storia della coroplastica greca. — Roma, Estr. dal *Boll. dell'imp. Istit. arch. germ.*, 1898, in-8.

**Romano A.** — *Raccolta di esercizi greci secondo le grammatiche di Curtius-De Hartel e Inama* con pref. del prof. N. Festa. Parte I (per la 4. ginn.). — Paravia, 1898, in-8, p. 236.

**Rouse W. H. D.** — *Atlas of classical portraits with brief descriptive commentary.* — London, Dent, 1898, in-8, parti 2.

**Roviglio A.** — *Della Scandinavia e di un passo oscuro di Paolo Diacono.* Risposta al prof. A. Crivellucci. — Reggio-Emilia, tip. Calderini, 1898, in-8, p. 7.

**Sacchetti-Sassetti A.** — *La vita e le opere di Angelo Maria Ricci.* — Rieti, tip. Trinchi, 1898, in-8, p. XXVII, 276.

**Salvo di Pietraganzilli R.** — *Rivoluzioni siciliane. 1848-1860. Cose proprie e cose degli altri.* Contributo alla storia del risorgimento italiano. Vol. I: 1848. — Palermo, Bondì, 1898, in-8, p. 368.

**Sangiorgio G.** — *Il commercio del mondo.* Sguardi storici — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 618.

**Savini Fr.** — *Le lettere di Filippo Maria Visconti a Giosia di Acquaviva.* — Firenze, Estr. dall'*Archivio storico italiano*, 1897, in-8, p. 15.

**Sorio B.** — *Lettere dantesche* per cura di G. Biadego. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 131.

**Taddei A.** — *Istituzioni di diritto civile italiano.* Vol. I. — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. 322.

**Tarozzi G.** — *La coltura intellettuale contemporanea e il suo avviamento morale.* — Civitanova-Marche, Natalucci, 1897, in-8, p. 321.

**Thiele G.** — *De antiquorum libris pictis capita quattuor.* — Marpurgi Catt., Elwert, 1897, in-8, p. 44.

**Thomas P.** — *Notice sur la vie et les travaux de Auguste Wagener.* — Bruxelles, Extr. de l'Annuaire de l'Académie royale, 1898, in-8, p. 56.

**Torr C.** — *The portraits of Christ in the British Museum.* — London, Clay, 1898, in-8, p. 14.

**Tropea G.** — *Sulla storia di Roma di Ettore Pais* (Recensione). — Messina, tip. della Rivista, 1898, in-8, p. 13.

**Tschernjäew P.** — *Terentiana. De Ciceronis studiis Terentianis.* — Casani, typ. Antonovianis, 1897, in-8, p. 104.

**Utzig Fr.** — *Handlexikon der röm. Litteraturgerchichte für Gymnasiasten und angehende Philologen.* — Braunschweig, Wissmann, 1898, in-8, p. 87.

**Vazov I.** — *Sous le joug turc.* Roman de la vie des Bulgares a la veille de leur libération, traduit du bulgare par V. Andreev avec une préface de M. L. Léger. — Paris, Jouve, in-8, p. III, 615.

**Vignoli Dr. T.** — *Peregrinazioni antropologiche e fisiche.* — **Schiaparelli G. V.** — *Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. XII, 367.

**Virgilii F.** — *Statistica.* 2. ed. rifatta. — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. XV, 221.

**Wolff G.** — *Zur Psychologie des Erkennens.* Eine biologische Studie. — Leipzig, Engelmann, 1897, in-8, p. 34.

**Woltmann Dr. L.** — *System des moralischen Bewusstsein* mit besonderer Darlegung des Verhältnisses der kritischen Philosophie zu Darwinismus und Socialismus. — Düsseldorf, Michel, 1898, in-8, p. XII, 391.

**Zeller B.** — *Louis XIII, Marie De Médicis, chef du Conseil. tats généraux. Mariage du roi. Le Prince de Condé (1614-1616).* Étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens. — Paris, Hachette, 1898, in-8, p. XII, 400.

**Zoccoli E. G.** — *Per una pubblicazione di filologia ed archeologia del sig. avv. Giuseppe Fregni.* Note. — Modena, tip. Vincenzi, 1898, in-8, p. 21.

**Zyromski E.** — *Lamartine poète lyrique.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. 337.

---

*Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 Maggio 1898. N. 9

LA CULTURA

# RECENSIONI

**J. B. Crozier.** — *History of Intellectual Development: on the lines of modern Evolution.* Vol. I. — New-York, Longmans, 1897, pp. 538 in-8.

Questo primo volume di un'opera destinata a riassumere tutto lo sviluppo storico del pensiero umano, il che significa a gettare le grandi linee della storia positiva della civiltà, si occupa solamente del pensiero greco e indiano, del paganesimo greco-romano, del giudaismo, del cristianesimo nelle sue prime manifestazioni. Nei volumi successivi, l'a. s'intratterrà intorno al maomettanesimo, al cattolicesimo medioevale, al rinvigorimento dell'erudizione, alla Riforma, alla metafisica moderna, alla scienza moderna in relazione alla dottrina dell'Evoluzione; e cercherà pure di ricavare i risultamenti della lunga rassegna sullo sviluppo intellettuale, soffermandosi sui grandi problemi del giorno riflettenti la religione, la filosofia, la politica, l'economia politica, la sociologia.

Come si vede, la tela è vasta, e, in attesa di vedere ultimato il quadro in tutte le sue parti, riassumiamo, intanto, il contenuto di questo primo volume.

In una rapida introduzione, l'a. espone le differenze fra il metodo che si segue nell'investigare le leggi della civiltà in generale e quello che si adotta per l'investigazione delle leggi dei fattori singoli e, particolarmente, del fattore intellettuale, che è quello studiato dal nostro autore. La prima parte comprende quattro capitoli: nell'uno si analizzano i rapporti di differenza fra la religione, la scienza e la metafisica; nell'altro si esamina il pensiero dei filosofi greci prima di Platone: Talete, Anassimene, Anassimandro, Pitagora; Senofonte, Parmenide, Eraclito, Zenone; Anassagora, Socrate, Democrito; l'opera di Platone è sintetizzata in poche pagine: il Crozier chiama quest'opera colossale *staticamente* perfetta, mentre la trova deficiente sotto l'aspetto *dinamico*, evolutivo; un terzo capitolo è dedicato ad Aristotile, che modifica l'opera di Platone per gettare i primi semi della teoria evolutiva; l'ultimo capitolo va da Aristotile al Cristianesimo ed abbraccia le correnti degli stoici e del neo-platonismo. La seconda parte è rivolta a considerare l'evoluzione del pensiero indiano: tutti i sistemi della filosofia indiana sono fondati sull'anima come principio supremo: si descrivono, uno ad uno, i varii sistemi dominanti, e si precisano le differenze fra il buddismo e gli altri sistemi indiani. La terza parte si diffonde a rintracciare l'evoluzione del giudaismo: il primo capitolo tenta di sviscerare il diverso concetto dell'anima nel paganesimo e nel cristianesimo, illustrando la teoria con argomenti di fatto desunti da leggi e da istituti della Grecia e di Roma; il secondo capitolo è una rapida ma suggestiva sintesi storica del popolo ebreo, di cui si manifesta chiaramente il carattere religioso; il terzo capitolo è una digressione filosofica sui centri evolventi nella religione, ponendo di fronte al principio primitivo del soprannaturale la funzione civile del codice morale; il quarto e quinto capitolo vorrebbero mostrare l'evoluzione dell'idea divina, avvertendo come il dio dei profeti non sia il dio di Gesù, spiegando l'origine e seguendo l'evoluzione di Satana, ecc.; il sesto capitolo ci porta da Giobbe e dall'Ecclesiaste alle persecuzioni di Antiochia per salire alla dottrina della risurrezione e alla credenza in una vita futura; vi è un ultimo capitolo che considera il Messia e l'evoluzione messianica nel periodo persiano, greco, romano, e al tempo di Cristo.

La quarta parte segue l'evoluzione del Cristianesimo e comprende tredici capitoli; s'inizia con una dotta dissertazione sul metodo impiegato nei tempi antichi e moderni, rilevando come le due cause che hanno condotto all'impiego e ai successi del metodo diretto nei tempi nostri siano lo spirito scientifico e lo spirito della religione di Gesù. Ritorna sulle differenze fra il dio di Gesù e il dio dei profeti e dei Salmisti, espone il codice morale di Gesù, mo-

stra tutta la grande influenza esercitata dalle epistole di Paolo e dai quattro Evangelii, influenza accresciuta dall'apostolato pieno di entusiasmo dei discepoli di Gesù; ricerca gli antecedenti storici e filosofici dell'agnosticismo, di cui dà una minuta descrizione analitica. Secondo il nostro autore, il politeismo conduce alla tolleranza religiosa e sociale, il monoteismo alla persecuzione. Continuando nelle sue ricerche, riassume e analizza le opere filosofiche di Ireneo, Tertulliano, Origene; accenna le conseguenze dell'elevazione di Cristo alla posizione di dio, mostrando le relazioni fra Cristo e Dio Padre, ricordando, a tal proposito, le decisioni dei concilii di Nizza, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia. Quest'ultima parte del primo volume si chiude con l'enumerazione delle cause che hanno determinata la decadenza della moralità romana, quali sono la conquista, la schiavitù, la lussuria, l'invasione dei culti stranieri, ecc.

Quest'opera del Crozier meriterebbe di essere largamente analizzata e discussa, mentre noi ci siamo limitati semplicemente a darne un esatto resoconto, quasi un indice-sommario del contenuto. Ma saremo giustificati avvertendo che noi non abbiamo fino ad ora che il primo volume di essa, che contiene solo l'esposizione storico-critica, mentre le applicazioni sociologiche si ritroveranno nei volumi prossimi; e sono queste applicazioni che potranno gettare molta luce su quella che si potrebbe chiamare interpretazione sociologica della storia. Noi abbiamo, in proposito, le nostre idee, nitidamente formate, e non mancheremo di esaminare tutta quanta l'opera del Crozier in base a tali concetti nostri, pur mantenendo sempre la più serena obbiettività critica.

Il Crozier ha il merito, che gli dobbiamo riconoscere subito, di avere fermata la sua attenzione sovra uno dei più eminenti fattori del progresso civile e di averlo lumeggiato con una profonda conoscenza storica.

FILIPPO VIRGILII

*Souvenirs du général c.te* **Fleury**. Tome premier (1837-1859). — Paris, E. Plon, Nourrit et C.ie, 1897, in-8, pagg. VIII-433.

*Souvenirs* ha intitolato l'autore questo libro, non *mémoires*, poichè " lorsqu'on n'a été ni chef d'armée, ni ministre, ce titre m'a tousjours paru prétentieux „. Con questo criterio quanti libri di *memorie* non dovrebbero essere sbattezzati! Ma, anche senza essere quelli di un comandante in capo, nè di un ministro, i ricordi di un personaggio, che tenne alti ufficii nel secondo impero e del sovrano fu amico e confidente, non possono che riuscire importanti.

Il generale Fleury li scrisse negli ultimi anni della sua vita, cercando nelle rimembranze del passato un lenimento al dolore per la catastrofe del principe imperiale. La morte gl'impedì di finirli: essi non oltrepassano la guerra del 1870; manca quindi la narrazione, che pur sarebbe utile udire da lui, della politica tenuta dalla parte bonapartista dalla caduta dell'impero alla fine miseranda del figlio di Napoleone III. Sono scritti per i figli, con l'ordine di non farli pubblici che dopo dieci anni dalla sua morte. Il Fleury mancò ai vivi nel 1884. Il primo volume comparve l'anno scorso.

Il Fleury, nato nel 1815, dissipato il suo patrimonio, si assolda nel 37 negli *spahis*, combatte valorosamente in Africa, e vi resta sino alla rivoluzione del 48. Ciò è narrato nei primi capitoli, meno importanti, certamente, dei seguenti, ma tuttavia non privi di particolari curiosi. Ritorna in Francia, si accosta al principe Luigi Napoleone Bonaparte, da lui conosciuto anni prima in Inghilterra. Da questo momento noi entriamo nella storia: ci passano dinanzi la presidenza, il colpo di Stato, il matrimonio, la Crimea, gli altri fatti sino al 1858. Il Fleury, che visse, si può dire, nelle *coulisses*, in cui parecchi di questi fatti furono preparati, che in taluni ebbe pure la sua parte, che si trovò in relazione co' principali attori, ci presenta un racconto attraente, nel quale, insieme col riassunto di cose note, si hanno aneddoti e rettificazioni di narrazioni già fatte, come, per esempio, per i preliminari del Due dicembre. Naturalmente egli è ammiratore entusiasta di Napoleone III, insino come scrittore: " ce beau langage qui a fait de Napoléon III le plus grand écrivain de son règne „ egli dice a proposito del messaggio del 31 ottobre 1849. Ma per non tutti quelli, che circondavano l'imperatore, ha uguale ammirazione.

È assai favorevole al Persigny, al Morny, al Saint-Arnaud (l'autore racconta come riuscì trarre quest'ultimo dalla parte del principe presidente, e si compiace di aver fornito a Napoleone questo strumento del colpo di Stato): severo, al contrario, verso il principe Girolamo e severissimo verso il Rouher. Essi però non compaiono in questo primo volume che alla sfuggita: anzi, per dir meglio, il primo non è segnalato che per non aver seguito il padre all'Eliseo la mattina del 2 dicembre 1851, protestando " par son absence contre un acte qu' il reconnaîtrait bientôt et dont il accepterait tous les avantages „. Dell'uno e dell'altro si parlerà

più a lungo nel secondo volume, il quale, contenendo il racconto delle missioni straordinarie del Fleury in Italia e in Danimarca e della sua legazione a Pietroburgo, dove fu inviato nel 1869, riuscirà anche prezioso per la storia diplomatica del secondo impero.

E. FERRERO

**Silvio Spaventa.** — *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati* da BENEDETTO CROCE. — Napoli, Libreria Morano, 1898.

La caratteristica e l'importanza di questo nuovo lavoro del Croce consistono nell'epistolario di Bertrando e Silvio Spaventa, che ora per la prima volta vede la luce. Silvio Spaventa lasciò detto alla sua signora, cui il presente volume è dedicato, che, lui morto, queste carte fossero lasciate al nipote Benedetto, perchè ne facesse l'uso, che più gli sembrasse opportuno; e il Croce, dopo averle ordinate, le pubblica oggi, con diligenti note, specialmente biografiche sui personaggi, ricordati nelle lettere, e con brevi richiami degli avvenimenti, e dei tempi, cui si riferiscono, giovandosi sopratutto dei libri di Raffaele de Cesare (*Una famiglia di patriotti; La fine di un Regno; Silvio Spaventa e i suoi tempi; Silvio Spaventa giornalista*). Il lavoro si divide in tre parti: La rivoluzione del 1848 e il processo del 15 maggio; la prigionia dello Spaventa nell'ergastolo di Santo Stefano; il soggiorno a Londra, a Torino, a Firenze e il ritorno a Napoli, sino al suo ritiro da ministro di polizia, Luogotenente Cialdini.

La prima parte riguarda sopratutto il *Nazionale*: un ottimo foglio politico, fondato e diretto da Spaventa a Napoli nel 1848; e poi è riferito a lungo il processo, con la pubblicazione integrale degli interrogatori, del *costituto* di Spaventa, e delle ultime parole da lui rivolte ai giudici. Alla fine di ottobre 1852 Silvio Spaventa era rinchiuso nel carcere di Santo Stefano; e qui comincia la vera e importante corrispondenza col fratello. L'affetto, che univa quei due, era veramente straordinario: Silvio vedeva in Bertrando non solo il fratello proprio, ma il suo padre spirituale, il suo maestro, la guida sua; e Bertrando era tutto compreso d'ammirazione per le virtù, che posero Silvio fra gli uomini maggiori del Risorgimento italiano. In queste lettere, che parlano di studii e di filosofia, non una parola di rimpianto, da parte di Silvio; non un consiglio di debolezza da parte di Bertrando. Silvio deplora il progressivo intorpidamento dell'ingegno, e l'infralimento del corpo: " L'ergastolo è cosa da non pigliare a scherzo — scrive al fratello — io ci ho perduto dentro mente e cuore e ogni cosa „; ma quando si tratta di liberarsi da tutte queste sofferenze con una domanda di grazia, protesta, sdegnoso: " suppliche è inutile che ti dica che da me l'aspetterebbero invano; questa via non è la mia, ed io morrei qui dentro volentieri anzi che mettermi sulla medesima „. E Bertrando lo esorta a studiare, a fissar sulla carta le idee, o a dimenticare nell'educazione dell'intelletto i suoi dolori. In queste lettere si parla a lungo di Gioberti e di Rosmini, di Hegel e di Spinoza, di Schelling e di altri filosofi; e sono ricordati Camillo De Meis, Luigi Settembrini, Diomede Marvasi, Giuseppe Massari, Pica, Poerio, Pironti ed altri. Non molte le notizie sull'ergastolo; Silvio è ansioso di sapere gli studii del fratello, e le notizie degli amici e del mondo; di sè poco dice. Insieme alle lettere son pubblicati alcuni frammenti, scritti da Spaventa in carcere: *Avvertimenti politici*, *L'esercito napoletano e la riazione*, *Della riazione del governo di Napoli considerata nei suoi effetti;* e appunti filosofici, che a me sembrano importantissimi, specialmente quelli relativi alla libertà e allo Stato, densi e involuti spesso nella forma, ma non oscuri per chi conosce le dottrine politiche di Silvio Spaventa, anzi necessarii a misurare di quelle l'origine e il posteriore sviluppo.

Uscito che fu dall'ergastolo, sino al giorno, in cui, concessa la costituzione da Francesco II, potè ritornare nel Regno, al lavoro per la santa causa, alla quale aveva dedicato la vita intera, corsero tristi giorni per lo Spaventa. Una strana ipocondria, ribelle ad ogni cura e sforzo di volontà, lo assalì: non sapeva, nè che risolversi, nè che fare. " Non mi piace nè di leggere, nè di scrivere, e neppure di pensare — scriveva al fratello, il 30 dicembre 1859, da Firenze — son malato di mente e di animo in modo come forse non sono stato mai „. Il ritorno a Napoli gli fu benefico, e fu benefico alla rivoluzione, che principalmente per opera sua potè rientrare, dopo un breve periodo di anarchia, nelle vie costituzionali e monarchiche. Lady Russel gli aveva detto una sera a Londra: " *Voi farete, mio caro signore, un gran bene all'Italia* „; ed era una profezia, poichè, se le vicende parlamentari impedirono, che egli potesse portare più a lungo nel governo del paese i vantaggi del suo alto ingegno e del suo patriottismo illuminato, nulla gli impedì di rimanere in vita e in morte esempio insuperato di fermezza d'animo e di virtù.

Questo volume, che dobbiamo alle diligenti cure di Benedetto Croce, viene dopo che altri hanno scritto su Silvio Spaventa; eppure com-

pleta la figura, che si può avere di lui. Egli apriva intero l'animo suo al fratello, senza immaginare che queste lettere potessero un giorno essere pubblicate; e mentre da simili pubblicazioni altri uomini escono sminuiti, egli rimane quall'era, perchè quale si manifestava in pubblico, tale era in privato. Questa mirabile coerenza rivela appieno di qual ricco tesoro morale egli fosse fornito, ed è questo tesoro morale, inesauribile in lui, che spiega gli scatti di quell'indole generosa, noncurante di sè, e insofferente di ogni volgarità o fiacchezza; e mostra l'origine di quell'alta autorità, che egli esercitò finchè visse sugli amici e sugli avversarii, e dell'ammirazione unanime, che anche oggi copre il nome di lui.

Benedetto Croce ha compiuto egregiamente un'opera buona e d'importanza civile.

RAFFAELLO RICCI

**G. Patroni.** — *La ceramica antica nell'Italia meridionale.* — Napoli, Stabil. tipograf. della R. Università, 1897, in-4 grande, pag. XI-181 con 122 illustraz. nel testo.

La R. Accademia di Archeologia, Lettere e B. Arti di Napoli bandiva nel 1893 un concorso a premio per una memoria intorno alla ceramica antica nell'Italia meridionale; il Dr. Patroni, ora libero docente di archeologia nell'Università di Napoli, vinse il concorso col lavoro che vede ora la luce. Va data lode anzitutto all'Accademia per la scelta del tema, giacchè la numerosissima suppellettile ceramica che uscendo dal suolo dell'Italia meridionale, ha da più d'un secolo destato l'interesse degli archeologi, non era stata mai presta a studiare nel suo complesso con criterii rigorosi e vastità di vedute.

Sebbene il lavoro non possa ancora dirsi una completa storia della ceramica italiota, gli studi del Patroni hanno tuttavia posto le basi di una ricerca seria e sistematica intorno alla natura di questa importante produzione artistica. Il Patroni, a mio avviso, ha giustamente rilevato la differenza sostanziale che intercede tra la natura della ceramica greca e quella dell'italiota, diversità che risiede in ragioni etniche.

Questa diversa natura si rivela tanto nello stile, quanto nel significato dei soggetti rappresentati, sicchè malgrado che la ceramica dell'Italia meridionale sia in gran parte una derivazione dell'arte vascolaria attica, è tuttavia un prodotto originale come per lo stile, così per i soggetti. Il Patroni sostiene in parte e sviluppa la teoria, intuita dai primi illustratori de' vasi suddetti e che ha qualche seguace tra i moderni, che tutta la ceramica italiota abbia avuto scopo funerario e che quindi tutti i soggetti rappresentati abbiano relazione col culto dei morti Questo fatto è evidente in alcune scene funebri, è spiegabile in scene di nozze, di toletta ed altre che paiono di genere, è anche presumibile in alcune scene di soggetto mitologico, le quali avranno avuto un significato morale relativo alla vita d'oltre tomba o alle vicende della vita in questo mondo. Questo costume di rappresentare scene mitologiche con significato funebre trova riscontro nelle urne etrusche e nei sarcofagi romani; e noi dobbiamo confessare che non sempre ci riesce trovare quale sia la relazione tra i miti e le idee religiose degli antichi. Forse è questa la ragione per cui si rimane un po' titubanti ad accettare in ogni caso la teoria del Patroni. Io p. e. non vedo chiaramente come rappresentanze teatrali del genere delle Φλύακες (p. 178) possano collegarsi col culto de' morti. In alcuni casi poi la spiegazione del Patroni mi sembra un po' stiracchiata e quasi sono indotto a preferire le ipotesi proposte precedentemente come ad es. nel vaso fig. 120, sebbene non sempre siano in tutto chiare. Può essere peraltro che col progresso degli studii sulla mitologia antica e specialmente sulla civiltà dei popoli italici tale incertezza sia vinta e la spiegazione del Patroni abbia una completa conferma.

La ceramica dell'Italia meridionale era stata finora considerata come un tutto, nel quale si studiavano piuttosto le rappresentanze che l'arte. Certo che, in confronto coll'arte vascolaria attica, essa destava assai meno simpatia ed ha minor pregio estetico; ma ogni manifestazione, sia pure primitiva o decadente, può portare preziosi sussidii alla storia dell'arte, e perciò gran parte dello studio del Patroni è rivolto a determinare le scuole o centri di fabbricazione dei diversi tipi di forme e di ornati. In questo diligente esame, al quale si è dedicato da più anni, noi non possiamo controllare le sue conclusioni, perchè ci manca quella prattica del materiale che sarebbe necessario; solo ci viene il dubbio che alcune delle sue conclusioni possano venir modificate coll'estendere le ricerche a tutto il materiale ceramico dell'Italia meridionale che esiste. È vero che il Patroni, sia in Napoli, che a Ruvo, a Taranto, a Bari, a Lecce etc. ha esercitato il suo occhio sopra un copiosissimo complesso di monumenti del genere; ma è pur vero che numerosi esemplari ne esistono in altri musei stranieri, molti dei quali non è possibile nè sicuro studiare soltanto sulle

imperfette pubblicazioni. Mentre dunque esprimiamo il voto che il Patroni possa estendere il suo studio anche alle collezioni straniere di vasi dell'Italia meridionale, ci limitiamo qui a dire che egli avrebbe riconosciuto i seguenti centri di produzione.

Prima per importanza artistica è la fabbrica di Paestum, alla quale appartiene l'unico gruppo di vasi firmati dell'Italia meridionale che si conosca, quelli cioè di Assteas e Python (nella Puglia abbiamo solo un esempio isolato di un'anfora con la firma *Dasimos*, ornata di rappresentanze poco chiare e prive di uno spiccato carattere artistico personale); nella Campania riconosce le fabbriche di Cuma, Saticula e Abella e dubitativamente quelle di Capua e Neapolis; nella Lucania ha ritrovato un solo centro di produzione: Anxia e nell'Apulia Rubi e Canusium. Ha separato dal resto i vasi decadenti, in cui è imitata la pittura a fondo nero e figure risparmiate dal colore, con un colore rosso sovrapposto, il qual genere è forse comune a più centri e nemmeno limitati alla sola Italia meridionale.

Il Patroni ha anche il merito di avere per primo rivelato una produzione ceramica dipinta, nell'Italia meridionale, anteriore al periodo delle importazioni greche e delle imitazioni di queste, alle quali ultime appartiene anche il primo stile pugliese.

In un altro lavoro *Vasi arcaici delle Puglie* nei *Monumenti dell'Acc. de' Lincei* VI, 1896 pag. 349 segg. e tav. XIII, egli svolse più ampiamente il tema che qui riassume, aggiungendo altri monumenti a completare la serie. Accenna soltanto alla ceramica preistorica che collega principalmente con quella della Sicilia, perchè di essa si occuperà in un lavoro speciale intorno a scavi da lui condotti in quel di Matèra, descrive poi alcuni vasetti a decorazione geometrica di Taranto e tratta dei vasi " miceneizzanti „ Messapici ed Apuli, e dei vasi ellenizzanti del vallo di Diano. Ognun vede come sia limitato il numero di vasi arcaici finora conosciuti nell'Italia meridionale; ma non sembra infondata la speranza che invece quel territorio ci offrirà copiosi saggi d'una simile e forse più antica produzione, quando si pensa che gli scavi sistematici in quella regione cominciano appena adesso.

Mi resta ora a dire qualcosa della parte tipografica ed artistica del libro, e non posso fare a meno di rimpiangere che ad esso non si siano potute aggiungere tavole in cromolitografia o almeno il fotocollografia. Tutta la parte illustrativa del libro è affidata alla zincotipia a reticolato, il sistema più imperfetto e che da noi in Italia meno si sa adoperare. Bisogna però riconoscere come alla imperfezione delle figure contribuisca il fatto che le fotografie dei vasi sono le più difficili a farsi e non riescono mai col necessario contrasto di tinte e senza quei riflessi od *aloni* che nascondono la rappresentanza. Cosicchè spesse volte non si può seguire il testo col confronto delle figure. Nondimeno la pubblicazione di un libro così illustrato a Napoli rappresenta sempre un progresso al quale le tipografie napoletane e gli atti di quell'Accademia non ci avevano abituati. E come ci siamo augurati che il Patroni possa proseguire i suoi studi, così ci auguriamo che il suo ultimo libro abbia una seconda edizione in veste più perfetta.

Lucio Mariani

*Studien zur lateinischen Moduslehre* von Dr. **Armin Dittmar.** — Leipzig, Teubner, 1897.

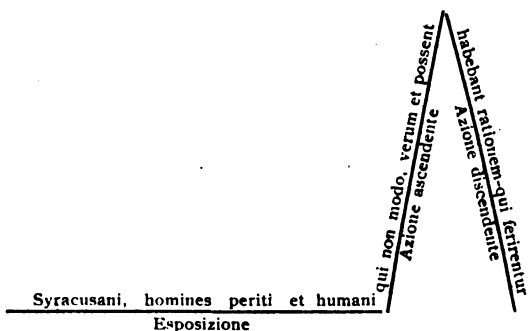
Questi " Studi „ constano di due parti. Nella prima, l'a. fa la critica della teoria del filologo inglese Hale " sulla costruzione della congiunzione *cum* „ o, per dire più esattamente, sull'uso del congiuntivo nelle proposizioni dipendenti, giacchè a tutte queste si estende in sostanza una tale teoria, la quale non è poi gran fatto diversa, come l'a. stesso avverte, da quella che troviamo nelle grammatiche elementari di data recente. L'a. dimostra come la spiegazione che si suol dare della differenza, che passa tra l'uso del congiuntivo e quello dell'indicativo in queste proposizioni, sia imperfetta e insufficiente; e su ciò si può facilmente convenire con lui. Ma la sua nuova teoria, che occupa la seconda parte degli "Studi,„ e che egli contrappone a quella comunemente accettata, è forse più soddisfacente? Ne dubito assai, e non mi pare riuscito il tentativo che fa l'a. di dimostrare che tutte le proposizioni col congiuntivo hanno carattere " polemico, „ laddove nell'indicativo si contiene " qualche cosa di sovrano (?), apodittico, e insieme qualche cosa di tranquillo, pacifico, comodo, liscio, indifferente (!), „ com'egli si esprime a pag. 109.

Che in tale teoria ci sia un fondo di verità, nessuno vorrà negarlo, ma pochi di certo vedranno in essa una spiegazione più semplice e praticamente più accettabile di quella data comunemente, la quale, pur essendo difettosa fin che si vuole, però dà ragione abbastanza soddisfacente per la più parte dei casi. All'incontro, la prolissa classificazione delle proposizioni costruite col congiuntivo e di quelle coll'indicativo (le relative propriamente dette col cong.

sono distribuite in ben 36 “ gruppi „) non vedo a che possa servire. L'incertezza in cui evidentemente si trova l'a., e lo sforzo che gli costa il cavare quel preteso significato “ polemico „ da tutti i congiuntivi raccolti, provano quanto sia difficile a lui stesso il rendersi conto della sua teoria. Citerò ad esempio il 10° gruppo delle relative (pag. 102). Ecco come è interpretato il *sunt qui* col cong.: “ = Es giebt *sogar* Leute, von den *folgendes* gilt, nicht bloss Leute, die ich eben beschrieb; es giebt *andrerseits aber auch* Leute; es giebt *in der That, wirklich* Leute; *denn* es giebt *auch* Leute; es giebt *allerdings*, *freilich* Leute; es giebt *wohlgemerkt* Leute; es wird *sicherlich*, *vermuthlich* Leute geben. „ Tutte queste affermazioni condurrebbero alla conclusione desiderata: “ Es giebt also Leute *von folgender besonderen* Art.... Und so gewinnt auf die natürlichste Weise(?) der Konjunktiv eine qualitative, d. h. eine *polemische-qualitative* Bedeutung. „

Ma non so quanti troveranno “ naturalissima „ una tal deduzione e come giovi a ciò il moltiplicare gli avverbi sottolineati, nel periodo che ho riportato.

Si aggiunga che a rendere più diffidente il lettore verso la nuova teoria concorre anche il divagare, che fa spesso l'A., in considerazioni d'ordine trascendentale, le quali, lungi dal chiarire la materia, la fanno parere sempre più astrusa e lontana da ogni pratica applicazione. Anche a tal proposito citerò un solo esempio. A pag. 121 egli vorrebbe dimostrare che nel passo di Cic. Verr. 5, 28, 71: *Syracusani homines... securi ferirentur*, la proposizione relativa “ ha prima e dopo significato polemico. „

L'argomentazione sua è riassunta nella seguente figura, che riporto a titolo di curiosità:

A parte tali stranezze, è ammirabile, dopo tutto, la filoponia dell'a., se si pensa all'immane fatica da lui sostenuta nel raccogliere, vagliare e classificare il materiale di questo libro, ossia forse duemila esempi di autori classici in ben 329 pagine in ottavo. Un lavoro simile, condotto con tanta serietà e pertinacia, per un intento puramente speculativo, e non di speculazione, in Italia non sarebbe neppur concepibile. Ma forse è meglio per noi, se l'amore della scienza non ci fa perder di vista del tutto la realtà; giacchè, salvo il rispetto dovuto a chi pensa e lavora, non posso a meno di concludere esprimendo il timore che questi “ studi „ siano destinati a lasciare il tempo che trovano.

A. Cima.

**Dr. Jul. Subak.** — *Die Conjugation im Neapolitanischen.* — Wien, 1897.

Il D.r Subak è un allievo del Mussafia e del Meyer-Lübke, due maestri che lo sguardo capace di dominare tutto intero il campo della linguistica neolatina raccolsero spesso, con speciale predilezione, sulla storia dei parlari italiani. Dei loro autorevoli consigli egli si giovò, e dalla loro parola derivò l'entusiasmo col quale venne raccogliendo i materiali per questo saggiuolo sia dalla bocca dei parlanti sia da numerose stampe. Il campo e il modo della propria indagine egli volle ben circoscritto: quello nel recinto della città di Napoli, questo nella materia delle forme vive, senza preoccuparsi che incidentalmente e in caso di necessità delle loro vicende storiche. Certo, il saggiuolo può esser considerato come una buona promessa, perchè spesso attesta nel suo autore quel fiuto naturale che è qualità indispensabile a chi si dedichi a studi di tal genere, e sempre la preoccupazione di rendersi ragione di tutto, senza potersi e volersi rassegnare alle eccezioni misteriose. Ma non tutto in esso è perfetto: chè il soggiorno di pochi mesi in Napoli non bastò e non poteva bastare al Subak per acquistare del dialetto napoletano una pratica tale da potersi senz'altro affidare ad essa pel suo studio; mentre, d'altra parte, i saggi a stampa d'un dato dialetto non possono, a parer nostro, riuscir utili se non a chi abbia già nell'orecchio le leggi generali che governano quel dialetto. E il fatto è che occorre qualche volta al Subak di allegar forme che non esistono nell'uso vivo del napoletano, e più spesso di tentar faticose e audaci spiegazioni per fenomeni dei quali agevolmente si renderà conto chi possieda con una certa sicurezza la materia prima, diciam così, del dialetto.

Di quel che affermo allego qualche prova, spigolando qua e là. A pag. 4 il Subak si dichiara imbarazzato davanti a forme quali *songo* (sono), *stongo* (sto), *rongo* (do) ch'egli non si tien sicuro di poter ravvicinare, pel tramite dell'analogia, a *pongo* estraneo all'uso vivo napoletano: a tal proposito gli viene, sì, a mente

il campobassano *stenghe* (sto), registrato dal D'Ovidio, ma solo per chiedersi in quale rapporto possa mai essere col nap. *stongo*. Ora, non sarà *stenghe* coniato sull'analogia di *tenghe*, *venghe*? e se sì (e questa è anche l'opinione del D'Ovidio, nel suo saggio, che il S. ebbe sott'occhio), non converrà forse ricorrere a queste due forme, che son pure napoletane, per spiegarsi l'altra: *stongo*? L'effetto dell'analogia, sarebbe, è vero, soltanto parziale, in quanto non invaderebbe la vocal tematica; ma non può esser questa una difficoltà pel Subak, che non esita a giudicar *veco* (video) e *vaco* (vado) come attratti dall'analogia di *dico*. A pag. 6 tra gli esempj di 2. persona sing. ind. pres., in cui o breve accentato passa a *uo* per effetto di *i* finale si registra: *chiuove* (pluis), inopportuno qui e perchè vi si tratta di alterazione terziaria della vocale accentata, e perchè la voce, pel suo stesso significato, non può esistere nell'uso vivo del dialetto. A pag. 8 è definita " sorprendente „ (auffällig) la ritrazione dell'accento nella desinenza *-áveme* della 1. pers. plur. dell'impf. indic.: eppure, a me non par dubbio che essa si spieghi per l'analogia di altre forme dello stesso tempo e modo (1. 2. e 3. persona sing.); e il fenomeno ha notorio riscontro in Toscana, e, fuori d'Italia, in Ispagna: la stessa spiegazione poi varrà per la 1. plurale del futuro preterito: *-íyemo* (v. pag 13). A pag. 10 il S. non esita a spiegarsi l'identità della 3. pers. sing. del perf. dei verbi di I. (*-aje*) colla 1. per effetto di simmetria coi pff. della II., dove 1. e 3. sing. suonano egualmente *-ètte*; ma ad una tal spiegazione egli pervenne di certo avendo sott'occhio la *Grammatik der roman. Sprachen* del Meyer-Lübke, II, 306, dove invero la spinta della simmetria appar più forte, poichè, allegandovisi forme di perf. di II in *-ije*, la differenza tra la 1. del perf. di I. e la 1. pers. del perf. di II. consisterebbe unicamente nella vocale caratteristica delle due classi verbali. E ancora ivi il S. mostra di rappresentarsi i fenomeni morfologici con una materialità che é anche contro la realtà, quando scrive che la 1. pl. del perf. ind. *-áyemo* " è formata dalla 1. sing. coll'aggiunta dell'esponente *-mo* „, e che la 2 plur. " è la stessa del singolare coll' aggiunta del pronome vo[s] in forma atona: „ perchè *-áyemo* è semplicemente da -avimus, e *-ásteve* è semplicemente da -astis+vo[s]. A pag. 12 il S. registra una terminazione in *-ammo* di 1. pers. plur. del fut. indic.: ma non credo che essa sia dello schietto uso dialettale, che preferisce l'espressione perifrastica. A pag. 16 registra un *éremo*, 1. pers. plur. dell'impf. di esse: or posto che veramente lo si senta in bocca di popolo, io non vedo proprio la necessità di ricorrere, per spiegarlo, all'analogia col perf. *fúyemo* da fúimus, quando in latino possiam rappresentarci un èramus da erāmus per analogia colle tre pers. sing. che recan l'accento sull'e. Ancora a pag. 16 trovo la forma *síveve*, 2. pers. plur. di impf. dal verbo esse: al primo momento parrebbe un errore di stampa; ma non è, perchè il S. s'ingegna di renderne conto, così: la 3. plur. *éreno* si forma dalla 3. sing. *era* coll'esponente *-no*: simmetricamente, si forma la 2. plur. *sívene* dalla 2. sing. *sive* più l'esponente *-no*. Ora io chiedo al D.r Subak: come mai la desinenza *-no*, caratteristica precisa della 3. plur. nella conjugazione neolatina in genere, entrerebbe, in nap., al servigio della 2. ps. plur.? proprio nel nap. che contro ogni possibilità di equivoci ha voluto munirsi d'una desinenza (*-vo*) caratteristica della 2. perss. pll.?

Cesare de Lollis.

**Ibn Hamdîs.** — *Il Canzoniere*, pubblicato da Celestino Schiaparelli. — Roma 1897, in-8 gr., XV-492 pp. (Pubblicazioni Scientifiche del R. Istituto Orientale di Napoli, Tomo I).

Per consenso quasi unanime dei critici orientali, fra i poeti arabi, onde fu ricca la Sicilia sotto il dominio musulmano, il primo posto tocca ad un compatriota di Teocrito, a Ibn Hamdîs, che, nato a Siracusa nel 1056, morì esule (probabilmente a Maiorca) nel 1133. La materia trattata dal poeta è la più varia che si possa immaginare: sono ora liete avventure d'una giovinezza spensierata, allegri conviti e simposi fatti talvolta entro le sale d'antichi conventi, o scene di cacce principesche e descrizioni di palagi e giardini reali; ora epigrammi gentili su argomenti leggeri, i quali ci ricordano spesso l'Antologia greca, od elegie, o lodi a mecenati, ed inni guerrieri ed epinici, e gridi di esultanza per le vittorie islamite o rimpianti amari per le sconfitte, e propositi virili di rivincite. Sovra tutto aleggia nei suoi versi la mestizia dell'esule, che, in Ispagna ed in Africa, invano torna con affetto ai ricordi della patria lontana: " Rammento la Sicilia, e l'angoscia ne ravviva ancor più nell'anima il ricordo; benchè scacciato da quel paradiso, ovunque voglio andar narrandone le glorie „ (n. 110); — " ogni istante la rivedo nel mio pensiero, e mi commuovo come si può commuovere una fanciulla „ (n. 27); — " dietro a te, o mare, sta per me un paradiso, ov'ebbi delizie soltanto, non mai sventure.... Oh, se le mie brame ve-

nissero esaudite, poichè il mare mi tien lontano, vorrei far della luna novella una barca, e correr con essa ad abbracciare il sole laggiù „ (n. 2). — E di tali mesti ed affettuosi saluti al luogo natio ci sarebbe da comporre una piccola antologia.

L'Amari, fin dal principio dei suoi studi arabi, avea rivolto la sua attenzione al poeta, che abbonda in accenni ad avvenimenti contemporanei, e ne avea tratto qualche buona notizia su fatti riguardanti la Sicilia e taciuti dai cronisti. Ma egli ben sentiva che assai maggiore sarebbe stato il frutto per gli studi storici sulla Spagna, sull'Africa e sulla Sicilia, quando un arabista valoroso avesse saputo trarre dai codici sgraziatissimi una buona edizione del nostro poeta; il quale sentiva di sè così altamente, da proclamare ad un suo mecenate: “ Io ben vi guido pel sentiero dei miei concetti peregrini; il mio verso si adorna d'ogni perla rara. La mia lingua edifica tai versi, che il piccone demolitore del tempo non osa abbatterli (1); essi non son poesia sol perchè il metro loro è giusto; essi sono magia cui crea il mio pensiero „ (n. 135).

Il prof. Celestino Schiaparelli, dell'Università di Roma, raccolse alfine il voto dell'Amari. Si pensi che i due codici a noi giunti del canzoniere sono scorretti, privi in buona parte di segni vocali o muniti di vocali false, e di più difettosi sì che molte poesie dell'uno mancano nell'altro; si aggiungano le difficoltà che sempre presenta la poesia, e la poesia araba in ispecie; e si avrà un'idea delle difficoltà che ad ogni passo intralciavano l'opera dell'editore. Studiati bene i codici; raccolte pazientemente le citazioni sparse in una trentina d'altre opere arabe a stampa e manoscritte; sorretto dalle vaste cognizioni storiche e da quel sentimento della filologia arabica che il suo maestro Amari già gli attribuiva 27 anni or sono, lo Schiaparelli riuscì a darci una edizione eccellente del canzoniere, ove solo pochi punti, circa una dozzina, sono rimasti insanabili. Speriamo che la traduzione italiana dello stesso professore venga presto ad aiutar gli orientalisti nell'interpretazione del non facile testo, ed a far conoscere il poeta ai profani; il letterato, fra l'orpello orientale, troverà non poche gemme preziose, e l'erudito avrà ampia messe di notizie storiche, e belle pitture della vita di quei tempi, degli usi, dei costumi. — Aggiungiamo che l'esecuzione tipografica per parte della Casa Editrice Italiana, diretta dal De Luigi, fa onore all'Italia e non teme confronti colle migliori produzioni di tipografie straniere.

Carlo Alf. Nallino

(1) Non si dimentichi che *bayt* in arabo significa « casa » e « verso ».

**Iosè Estanyol y Colom.** — *Lezioni didattico-storiche di diritto canonico.* Versione con note del sac. Antonio Bollani. — Milano-Roma, Trevisini, 1897, pag. XIX-543.

Soltanto una parte del programma, che l'a. si è proposto di svolgere, è contenuta nella presente pubblicazione, perchè vi si tratta soltanto dei *preliminari della scienza* (lib. I) e *della storia esterna del diritto canonico* (lib. II), mentre l'opera intera dovrà trattare anche (secondo l'annunzio che l'a. stesso ne dà) della costituzione, della amministrazione e della giurisdizione della chiesa.

Non si ha, dunque, finora che la parte generale dello studio del diritto canonico, quella che deve servire d'introduzione e di fondamento all'altra che verrà. Ma già si può dire che l'opera dell'Estanyol y Colom sarà di molta utilità agli studi moderni del diritto canonico, e che perciò ben fece il Bollani a renderla di facile cognizione anche in Italia, traducendola. Non vi si possono, infatti, disconoscere i pregi di molta chiarezza, di ampia erudizione, di conoscenza della critica storica anche recentissima. Dispiace di non vedervi tenuto conto di ciò che si è fatto in Italia, dove, in questi ultimi anni, lo studio del diritto canonico, con criteri puramente scientifici, ha avuto non poco progresso: in ciò il traduttore avrebbe dovuto riparare alla mancanza dell'autore.

Delle due parti del libro è migliore la seconda, dove si espone la storia esterna del diritto canonico. L'a. la divide in quattro periodi. Il primo corrisponde alle origini della chiesa; il secondo abbraccia tutto il medio evo, fino alla metà del secolo XII; il terzo è caratterizzato dalla formazione del Corpus iuris canonici; il quarto corre del Concilio di Trento all'ultimo Vaticano. Tale divisione è giusta, avendo ciascuno de' detti periodi caratteri nettamente a sè propri. Non si comprende, però, perchè l'a. abbia voluto escludere dalla storia esterna del diritto canonico, per parlarne invece nei preliminari, ciò che si riferisce alle fonti del diritto canonico stesso, considerate nelle loro qualità intrinseche, anzi che nelle loro esteriori manifestazioni, quali sono le collezioni ed i codici. Ciò è contro l'uso comune, ed anche contro la logica distribuzione della materia.

Sulla prima parte si potrebbero fare più gravi osservazioni. L'a., sotto il titolo di *prelimi-*

*nari*, vi tratta del diritto canonico in generale, della chiesa e delle sue relazioni collo stato, della legge ecclesiastica e delle fonti del diritto canonico. Prescindendo da ciò che ora si è detto in quanto alla distribuzione del contenuto, e pur dichiarando che anche in questa parte si trovano pregi non pochi, restano tuttavia molti punti su cui non si può andare d'accordo coll'a., quantunque debba riconoscersi che molte di tali divergenze derivano dal diverso criterio con cui lo studio del diritto canonico può esser fatto. L'a. lo studia più dommaticamente che scientificamente, e si conceda pure che fra i due metodi di studio non possa introdursi un'assoluta distinzione, giacchè il dogma, se non ha dato al diritto canonico tutta la materia, gli ha certamente tracciato la via, che esso ha seguito. Perciò non entreremo in questione con l'a. se sia possibile fare un lavoro *giuridico* e *storico*, quando si pone per principio che " le teorie del diritto sono comprese nella idea della divina volontà „; e nemmeno se possano *giuridicamente* stabilirsi i rapporti fra chiesa e stato, quando il punto di partenza si prende dalla teologia medievale, dicendo: *potestas saecularis subditur spirituali, sicut corpus animae.* Su queste ed altre questioni rispettiamo le opinioni, che possono esser giuste conseguenze di diversi presupposti. Ma altri punti vi sono, su cui non si può dire altrettanto. Chi, per esempio, dirà, come dice l'autore, che criterio sicuro per determinare la competenza di ciascuno dei due poteri (chiesa e stato) ed evitarne i conflitti è quello di tener distinto quanto tende alla salvezza dell'uomo (competenza della chiesa) da quanto tende al benessere temporale (competenza dello stato)? Questo principio medievale teoricamente è esatto: quanto lo sia praticamente, lo seppe il medio evo stesso, quando ne fu travolto nella lotta fra papato ed impero. Può porsi questo principio come criterio delle relazioni attuali fra la società ecclesiastica e la civile? E chi è che decide se si tratti, in un caso concreto, della salvezza spirituale dell'uomo, o del suo benessere temporale, quando ciascuna parte opponga all'altra la propria competenza? E passando alla parte storica, nessuno, per esempio, potrà convenire coll'autore che il regio placet sia istituzione moderna, perchè " nei dieci secoli che seguono alla pace ottenuta da Costantino alla chiesa, non si trova un solo caso, dove si veggano le disposizioni ecclesiastiche sottoposte alla revisione o alla regia approvazione. „ Come fa a dir questo l'a., che pur ben conosce il codice di Giustiniano e i capitolari di Carlo Magno? Per dimostrare la inesattezza della sua asserzione, basterà ricordare il *Liber diurnus*, dove, fra le altre, è contenuta la formola per fare, con espressioni umilissime, istanza all'imperatore ed all'esarca, perchè sia approvata la elezione del nuovo pontefice, e ne sia quindi autorizzata la consacrazione. Uno degli atti più arditi di Gregorio VII non fu quello di non sottoporre all'approvazione imperiale la propria elezione? Se nemmeno, per lungo tempo, si potè dare il capo alla chiesa senza che lo stato intervenisse, si pensi se è giusto il dire che la origine del placet coincide colla scisma di Avignone, come dice l'autore. E a questo proposito ci sembra che sarebbe stato molto opportuno che il tradottore avesse accennato a ciò che il placet è oggi in Italia: avrebbe, con ciò, fatto vedere come, assai più che non oggi, fosse la chiesa, con tale espediente, sottoposta nei tempi passati alla giurisdizione dello stato.

Altre simili osservazioni si potrebbero ancor fare. Ma, ciò non ostante, sinceramente ripetiamo che tanto l'opera dell'Estanyol y Colom, quanto la chiara e facile traduzione del Bollani meritano buona accoglienza fra i cultori del diritto canonico anche in Italia.

C. Calisse

# APPUNTI E NOTIZIE

## Istruzione, Educazione

— *Il Congresso della Pro Schola.* — Nei giorni 7, 8 e 9 Aprile, presieduta dal prof. Giuseppe Mantica, si riunì in Roma la prima assemblea generale dell' associazione italiana *Pro Schola*. Il rapporto dei lavori sociali, letto dal rappresentante di turno Siro Corti, determinò bene lo scopo della *Pro Schola*, che è quello di creare in Italia la politica dell'educazione, come v'è una politica della finanza, una politica estera, ecc. ecc. La *Pro Schola* per conseguenza, mercè il contributo minimo anuuo di *cinquanta centesimi*, è aperta e tutte le classi sociali e non si limita, come si è fatto fin qui, a raccogliere iu fascio i soli insegnanti.

Fra le importanti relazioni discusse nell' assemblea, meritano particolare menzione le seguenti: *Inchiesta sulla Scuola Popolare* (relatore G. Signo-

rini); *Istituzione dei viaggi scolastici cooperativi* (relatore avv. Guido Pardo); Federazione delle biblioteche circolanti (relatore Ugo Morini); Proposta di *Conferenze politico-educative* (relatore avv. Alfonso Vagnozzi). L'Assemblea accolse con plauso tutte le proposte, dando mandato al Consiglio Generale di attuarle; quindi approvò i bilanci consuntivo e preventivo e il regolamento.

Inoltre furono emessi molteplici voti che riguardano il diritto dei ciechi alla istruzione; la istituzione di Comitati per l'educazione della donna; l'istituzione di Comitati universitari per l'istruzione del popolo; l'istituzione di Ricreatori laici; la proposta del prof. Samorini di Ancona sul riconoscimento del servizio prestato nell'insegnamento in antecedenza a quello governativo; ed altre proposte a vantaggio degli insegnanti dei diversi gradi.

Infine si procedè, con numeroso intervento di votanti, alle elezioni del Consiglio Generale, di cui entrarono a far parte le signore Walner e Zurlini, il deputato Cottafavi, l'ex deputato Rossi, i consiglieri comunali di Roma Nissolino e Teso, i pubblicisti Maineri e Signorini, gli avvocati Gotti, Pardo, Vagnozzi, il medico dott. Gerardo Giannattasio, gli insegnanti Corti e Stoppoloni, gli impiegati Botturi, Morini, Sanguinetti, e lo studente universitario Urbani.

E poichè il primo congresso riuscì fecondo di tanto lavoro, dobbiamo augurarci che alla *Pro Schola* aderiscano tutti gli uomini di buon volere. Essa non chiede che 50 centesimi l'anno. Tale contributo può essere inviato con cartolina vaglia o altrimenti. Gli statuti si possono richiedere con l'invio di una semplice carta di visita alla *Pro Schola* in Roma.

FANNY ROMAGNOLI, *In alto i cuori!* Letture per le giovinette (Firenze, Bemporad, p. VIII, 246). — L'a. con questa antologia intende di presentare alle giovinette esempi di morale pratica, di educarle alle virtù modeste e formarne il carattere. Ha diviso l'opera sua in tre parti. Nella prima relativa alla famiglia è stato suo proposito di dimostrare alle fanciulle che alle piccole virtù della donna son dovute la pace e spesso la prosperità delle famiglie. Nella seconda ha raccolto esempi per dimostrare la bellezza e la grandezza del sentimento religioso. Nella terza, relativa alla patria ha tratto dai fasti del nostro risorgimento figure, aneddoti, episodi che ci facciano vivere in quei tempi gloriosi. In appendice sono aggiunte lettere di argomento famigliare, tratti narrativi e descrizioni, brevi e facili poesie. L'a. ha preso la maggior parte di questi scritti da libri fatti per le scuole elementari da autori noti. [E. V.]

## Storia

PAUL ALLARD, *La jeunesse de l'empereur Julien* (Paris, « Revue des questions historiques » 1897, pag. 60). — Rimasto orfano e poverissimo a sette anni, esiliato a Nicomedia, Giuliano tornò poi a Costantinopoli. Più che Eusebio di Nicomedia, influì su di lui Medonio, che l'iniziò agli studi esclusivamente greci ed al pensiero pagano. Agli studii sacri e filosofici si dedicò specialmente a Macellum nella Cappadocia, dove fu relegato col fratello Gallo e dove si formò il suo carattere aspro e selvaggio. Cessata la relegazione colla nomina di Gallo a Cesare, Giuliano a Costantinopoli udì il grammatico Nicocle e il retore Ecebolo, restando però sempre Macedonio il suo vero pedagogo. A Nicomedia poi si rivolse al paganesimo per influsso del retore Libanio e del neo-platonici, scolari di Edesio, specialmente di Massimo, diventando la speranza dei pagani.

F. SALATA, *Nuovi studi sulla liturgia slava* (Parenzo, Tip. Coana, 1897 p. 42). — La *Cultura* ha già annunziato un altro lavoro del Salata sulla liturgia slava, che troviamo lodato anche da una fonte non sospetta, il recensente della *Civiltà Cattolica* (fasc. del 2 Aprile p. 92), il quale scrive: « I decreti della S. Sede sulla liturgia slava non permettono che questa s'introduca, là dove non fu mai adoperata; quindi è legittima la ricerca storica, che mira a dissipare i dubbii in questa parte, così è legittimo lo studio che altri adopera, con la debita dipendenza dall'autorità, perchè non si facciano innovazioni arbitraria e per conseguenza contro la mente della S. Sede. Sotto questo aspetto ci sembrano buone le prove addotte dal ch. Autore, ed il suo studio merita ogni considerazione. » E la *Cultura* ha a suo tempo annunciato anche un libro del Goetz sulla storia dei due apostoli degli Slavi. Su questo lavoro si fonde essenzialmente il nuovo studio del Salata, che raccoglie le prove come i propugnatori della liturgia slava si fondino su documenti falsi. Il suo studio è diligente, come tutti quelli del giovane ed operoso a., che è mosso da un grande amore per la sua Istria, che passa ora un sì brutto momento. [X.].

## Antichità

— Abbiamo annunciato tempo fa il primo fascicolo dell'*Enquête sur les installations hydrauliques Romaines in Tunisie*, che si pubblica sotto la direzione del Gaukler (Tunisi, Tip. Rapide). — Abbiamo ricevuto ora il secondo che contiene: M. Chenel, capo dell'ufficio dei comuni al governo tunisino, Alimentazione in acqua potabile dell'antica Simittu (Chemtou). La fonte di Ain- R'ezat; M. Hilaire luogotenente, studio sull'installazione idraulica d'Ain-Zerissa e dello stesso, Nota su due installazioni idrauliche romane del *Saltus Massipianus;* M. F. Fidelle, controllore civile di Sfax, Studio sulle barre, cisterne e pozzi delle tribù dei Mraia e dei Ulad-Selim (in 119 località); La cisterna romana di EL-Onk; Le cisterne di Sidi-Scianch. Il fascicolo contienee sei figure.

— *Greek and Roman Mythology* by K. POMEROY HARRINGTON and H. CUSHING TOLMAN. (Leach, Shewell, and Sanborn, Boston 1897, p, 180). — Fedeli al loro motto ἄριστα μόνον gli editori Leach Shewell e Sanborn di Boston e New York hanno pubblicato testè in elegante edizione un volumetto

che ha il duplice pregio di riuscire piacevole ed utile nello stesso tempo. E di fatto la Mitologia greca e romana dello Steuding, che i professori Harrington e Tolman adattarono alle scuole classiche dell' America, tenendo il giusto mezzo fra i soliti dizionari mitologici e i gravi trattati scientifici, dà in poche pagine la genesi e lo sviluppo dei miti secondo le ultime ricerche della scienza. Un' attrattiva particolare del libro è il numero ragguardevole dei passi di poeti antichi e moderni, citati o riportati integralmente, che fanno seguito alla succinta ma chiara esposizione di ciascun mito. In questo modo il lettore inglese acquista una sufficienie conoscenza delle fonti poetiche e prova il piacere di sentire nella propria letteratura l'ultima eco dei canti greci e latini. Dopo la descrizione omerica della caduta di Efesto (H. I 590 e segg.):

*ἤδη γάρ με καὶ ἄλλοτ ἀλεξέμεναι μεμαῶτα*
*ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο,*
*πᾶν δ'ἦμαρ φερόμην, ἅμα δ'ἠελίῳ καταδύντι.*
*κάππεσον ἐν Λήμνῳ, ὀλίγος δ' ἔτι θυμὸς ἐνῆεν*

non si leggeranno forse volentieri i bei versi del Milton che liberamente traduce il testo greco?

And how he fell
From Heaven, they fabled, thrown by angry Iove
Sheer o'er the crystal battlements; from morn
To noon he fell, from noon to dewy eve
A summer's day; and with the setting sun
Dropped from the zenith like a falling star
On Lemnos the Aegean isle.

Così l'arte per un istante fa sparire i venticinque secoli che separano il poeta inglese dal greco. Ad un libro come questo, intorno al quale spesero cure l'autore e i traduttori non può certo mancare il favore degli scolari e del pubblico inglese che in mezzo alle cure della vita dedicata alle industrie ed al commercio non oblia i nobili studi. [N. VIANELLO].

Prof. CARLO GIAMBELLI, *Il Licini Forum e gli Orumbovii*. Dissertazione critica storica. — Il prof. Giambelli riporta il passo di Plinio che accenna agli Orumbovii od Orobii ed al Licini Forum e cerca di fare un po' di luce su quei popoli e su questa località. A noi non pare di vedere, come al prof. Giambelli, nel testo Pliniano una punta d' ironia per l' interpretazione che Cornelio Alessandro dà al nome Orumbovii, sebbene riconosciamo che le sue opinioni vadano prese con molta riservatezza; crediamo anzi che Plinio, come in genere, gli antichi, ne avessero buonissima opinione.

In ogni modo non ci sembra tanto facile trovare una etimologia da sostituire a quella data da Cornelio Alessandro e dimostrare legittima e buona quella proposta dal prof. Giambelli.

In quanto all' identificazione del Licini Forum non possiamo tacere una cosa gravissima. Il prof. Giambelli decide in base ad un' iscrizione, a cui mostra di prestare cieca fede, iscrizione che evidentemente è falsificata. Infatti il Mommsen, nel *Corpus Inscript. Lat.* (vol. V 5213) accenna ad un' iscrizione che dice così:

IOVI . O . M
. . . . . . . . .

Il Giulini, rispettabilissimo, dice di averla inutilmente cercata: il Radaelli, ancora con dubbio, legge l' iscrizione nella forma qui riportata. Il rimanente, riportato dal prof. Giambelli è una aggiunta: oltracciò il Mommsen nota un' interpolazione aggiunta con altre varianti.

Invece il prof. Giambelli la crede vera laddove si tratta di una falsificazione: se l' iscrizione, poi, come egli dice, è al posto, sarà stata fatta là, appositamente: il che non deve far meraviglia. All'occhio esperto, peraltro, l' iscrizione nella sua forma grafica ispira una certa diffidenza, che stupisce non sia nata nel prof. Giambelli.

Quanto all'origine degli Orumbovii il Giambelli stesso riconosce quanto sia difficile determinarla: nè quello studio ch'egli fa lo conduce a dati chiari e sicuri.

Il lavoro, non manca, però, di erudizione.

[EMILIO JONA]

## Filologia, Storia letteraria

M. BELLI, *Morfologia greca* (Livorno, Giusti 1897). — *Sintassi greca* (Ibidem 1896). — *Prosodia latina* (Ibidem 1897). — Questi tre volumetti fanno parte della Biblioteca degli studenti, diretta dal Dr. M. Grünhut, e sono destinati a chi debba fare una sommaria ripetizione della materia svolta amplamente durante l' anno scolastico o a chi voglia prepararsi agli esami in pochi giorni. Attenersi alle regole generali, omettere in gran parte le innumerevoli eccezioni, usare un linguaggio rigorosamente pratico, ecco lo scopo che si propose il Belli nel compilare la sua grammatichetta greca sull'opera magistrale di Giorgio Curtius. Meglio sarebbe stato compendiare la grammatica del Curtius rifatta dal Dr. Hartel, giacchè il Curtius, tanto benemerito degli studi classici, era tenace nei suoi criteri di filologia e non accoglieva facilmente le dottrine altrui, anche quando fossero più conformi ai risultati della scienza.

Tuttavia anche così la morfologia greca, compilata con esattezza e chiarezza, potrà riuscire d'efficace aiuto ai giovani dei nostri ginnasi e licei.

Pur troppo non osiamo dir altrettanto della Sintassi ristretta in trentotto pagine, compresi gli esercizi, e della Prosodia latina nella quale trovano posto due appendici, una sull' esametro e pentametro, l'altra sui metri oraziani. L' autore in questi due volumetti, cercando d' essere breve è diventato oscuro. [N. VIANELLO].

DE LA VILLE DE MIRMONT. *La vie et l'oeuvre de Livius Andronicus*. (Bordeaux, Feret et fils, 1897). — Molto bene accolta dagli studiosi di filologia è stata quest'opera dell'egregio professore della Facoltà di Lettere di Bordeaux. Ed è infatti molto, notevole la diligenza e l'amore, con la quale egli ha raccolto tutte le notizie intorno al suo autore, e i risultati delle più recenti ricerche. — Faremo, di sfuggita, alcune brevissime osservazioni. A pag. 69 tra le principali opere sugli antichi versi saturnii

non era da dimenticare *Zander*, *Versus italici antiqui*. — A pag. 71 si pone *superare* nel senso di *gravir*, *franchir*, *solo* come arcaico: ciò non è; cfr. ad es. Verg. Aen. 11, 514. — A pag. 70 era necessario correggere il guazzabuglio antico di Aulo Gellio tra *insequi* « inseguire » e *insecere* « dire ». — Così pure falsa a pag. 77 è l'ipotesi circa la derivazione di *topper*. — Nel framm. 32 la sostituzione proposta dal Baehrens del nome *Telamonis* ad *Atlantis* non è *bizzarra*: Livio Andronico traduce i nomi mitici greci (Μνημοσύνη Moneta; Μοῖρα Morta); cfr. Servio, ad Aen. IV, 246 « *sane Latine Atlas Telamon dicitur* », — A proposito del framm. 40 (pag. 93) della *Odyssia Latina*, era opportuno citare tra i riscontri omerici Od. IX, 162 e 557. — L'a. avrebbe fatto poi bene a indicare per tutti i frammenti gli autori antichi, che ce li han conservati; nonchè il numero d'ordine che essi frammenti tengono nelle edizioni di Mueller, Havet, Baehrens, ecc.

[C. PASCAL].

ÉDOUARD BERTRAND, *Cicéron au théatre*. Grenoble, Impr. F. Allier, 1897, p. 128 (Estr. degli annali della Università di Grenoble). — Il teatro era la passione di Cicerone, come ne fanno fede le opere di lui, piene, la maggior parte, di reminiscenze della scena latina, di versi citati dai poeti tragici e comici, di allusioni a opere drammatiche, ai personaggi, agli autori. Egli conosce, a fondo, tanto il teatro greco, quanto quello latino; amico dei due più grandi comici di Roma, iniziato da essi nei segreti della scena, s'interessa, soprattutto, alla parte della loro arte che è comune alla sua: la dizione drammatica, il gesto e l'azione. A Marco Tullio dobbiamo una quantità di frammenti di tragici e comici, che, senza lui, sarebbero andati perduti, di modo che dalle opere sue si può ricavare una compiuta storia del teatro latino, non solo per quanto riguarda gli autori, ma, altresì, per quanto riguarda i varî generi: la tragedia, la commedia, l'atellana, il mimo. L'a. non vuol, peraltro, rifare un lavoro già fatto: egli vuol ricercare, soltanto, le impressioni, i gusti, i giudizî di Cicerone sul teatro latino, servendosi dei frammenti delle tragedie e delle commedie antiche, che si trovano nelle opere ciceroniane e rendendo loro un poco di vita.

Lo studio del B. è diviso in cinque capitoli: *Cicerone storico del teatro* (I); *Cicerone critico drammatico* (II-III); *il teatro nelle opere filosofiche e nei discorsi di Cicerone* (IV); *il teatro nell'epistolario di Cicerone* (V). Segue un'appendice nella quale sono riuniti i principali testi dei poeti tragici e comici di Roma dei quali l'a. dà la versione nel suo studio. Il lavoro del B. non esitiamo a dirlo, è assai attraente, scritto bene, e, nel suo insieme, buono; ma si notano qua e là alcuni errori, che, veramente, non sono scusabili in un lavoro come questo: a pag. 110, p. e. è scritto che Terenzio, giovanetto, aveva affascinato Livio Salinatore, mentre è notissimo che Livio Salinatore era il padrone di Livio Andronico, e Terenzio, invece, fu schiavo e, poi, liberto del senatore Terenzio Lucano, Publilio Siro, mimografo, è dal B. chiamato Publio Siro (p. 23, 108, 110); ed altri errori si potrebbero notare, ma non vi insistiamo perchè già furono rilevati da P. T. nella *Revue Critique* II (1897), 220-221. Ad ogni modo, lo scritto del B. merita di esser letto e studiato.

[L. C.].

M. TULLI CICERONIS *Laelius De Amicitia, with notes by Charles E.* BENNETT, *Professor of Latin in Cornell University*. Boston, New Jork, Chicago, Leach, Shewell, and Sanborn, 1897.

M. TULLI CICERONIS *Laelius De Amicitia*, con note italiane del Prof. C. MARIANI. Milano, Albrighi, Segati e C., 1898. — Due esemplari, uno americano l'altro italiano, della tante volte riprodotta operetta ciceroniana. L'uno e l'altro fanno parte di collezioni scolastiche di autori latini; ma, a dir la verità, quanto più bella per stampa, per carta, per legatura l'edizione americana! Così si potesse dire il rovescio pel contenuto! Ma pur troppo bisogna anche qui cedere il primo luogo al libro forestiero. Il Bennett, professore nell'Università di Ithaca (1) (Stato di New York) pur attenendosi al testo lipsiese di C. F. W. Müller lo ha in tanti punti modificato adottando con cognizione di causa varie emendazioni proposte dal Meiser, dal Deiter, dal Novàk e da altri. Il Mariani invece si è attenuto al testo del Müller riproducendolo anche là dove è ormai riconosciuto non rispondente a ragionevole critica. Le note sono brevi in entrambi; nel libro americano, come là sogliono, fatte seguire al testo, nell'italiano apposte a pie' di pagina. Anche se confrontiamo le case editrici, l'americana ci par più seria; basti dire che la ditta Albrighi, Segati e C. di Milano non dubita inondare le scuole italiane di quelle edizioni di autori greci e latini con costruzione e versione letterale che sono una vera peste, e senza recar nessuna utilità a nessuno, non fanno che fomentare la pigrizia degli alunni fuggifatica. [F. R.].

F. RAMORINO, *Cornelio Tacito nella storia della cultura*. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1897-98 nell'Istituto superiore di Firenze. — La rinomanza di Tacito attraverso i secoli, i giudizi dati sulle sue opere, quasi tutte storiche, scritte dall'anno 98 al 117 della e. v. hanno offerto degnissimo argomento al prof. Ramorino, ordinario di letteratura latina, per questo discorso inaugurale. Le opere di Tacito infatti sono state studiate anche come espressione di sentimenti politici-morali giudicandosi quasi come massimari per gli statisti. Anzi si è forse esagerato nell'interpretare talvolta i concetti politici di Tacito fino a giudicarlo fautore di una nuova repubblica aristocratica.

Non seguiremo l'erudito oratore nell'esame accurato che egli fa della rinomanza di Tacito attraverso i secoli. Noteremo solo che per opera di un papa mediceo (Leone X) furono pubblicati per la prima volta i primi cinque libri degli Annali Tacitiani, e che in Toscana nello scorcio del XVI secolo e in principio del XVII vi fu un vero focolare di studii intorno a Tacito. L'Arcivescovo di Siena

(1) Dal nome del fondatore è detta *Cornell University*.

Ascanio Piccolomini trasse da Tacito l'opera sua: « *Gli avvedimenti civili estratti dai sei primi libri degli Annali.* » Anche altrove si studiò con acume sebbene con intendimenti diversi a seconda delle condizioni politiche; e si è sempre studiato Tacito, per cui può dirsi col Ramorino stesso, che ha lasciato una lunga e viva nominanza simile a quella luminosa scia che lasciano dietro sè navigando i colossi dei nostri mari, assumendo però nelle diverse età ora l'aspetto di maestro di governo nella monarchia, ora di odiatore di tiranni e apostolo di idee repubblicane od infine per quello che è veramente, cioè narratore sincero ed abile scultore di quadri morali e grande stilista. Giustamente chiude il suo lavoro eruditissimo l'A. con una opinione che pienamente condividiamo: che qualunque sia il moderno pensare non si potrà mai disprezzare lo studio del passato, la cultura classica che sono la base della soluzione di tutti i problemi storici. [D. B.].

ALFREDUS WERTH. *De Terentiani metris et elocutione.* (Annuario del Ginnasio e della Scuola Reale di Mülheim per l'a. scol. 1896-97). Lipsia, Teubner, 97. — È un breve studio intorno ai metri usati da Terenziano Mauro nel noto suo poemetto *de litteris*, *syllabis*, *metris*, e intorno ad alcune particolarità dello stile di lui. Rispetto alla prima parte, dopo una minuziosa rivista de' singoli metri, della loro composizione, delle cesure, dopo un esame delle particolarità prosodiche notabili ne' versi del vecchio poeta africano, conchiude l'a. potersi da tutto ciò inferire che nell'opera di lui non vi è nulla che la dimostri posteriore all'età di M. Aurelio imperatore; ma non esservi dati per stabilire un preciso termine *ante quem*. È l'opinione corrente in fondo, respinta da tempo l'ipotesi del Lachmann, che faceva Terenziano vissuto alla fine del terzo secolo (v. l'ediz. sua del 1836, e l'articolo dello Studer nel secondo volume del Museo Romano, p. 63). — Nella seconda parte il Werth mette in rilievo alcuni particolari stilistici atti a far vedere che la maniera di scrivere propria di Terenziano ha del popolare, e risente bene l'età sua tanto posteriore alla classica, ma è aliena dal fare bombastico di Apuleio e anche dai vezzi dello stile africano, visibili ad es. in Arnobio. Per altre particolarità del linguaggio di Terenziano, l'a. rimanda ad un articolo suo inserito nel 23 vol. dei supplementi ai Jahrbücher filologici. — Il latino in cui è scritta questa dissertazione lascia qua e là a desiderare per la correttezza grammaticale. Così nel bel principio, volendo dire che l'arte di comporre i singoli versi era nel secondo secolo dell'e.v. molto coltivata, dicesi «*singulorum versuum pangendorum ars quam maxime exculta erat* » dove l'A. voleva evidentemente dire: *excolebatur*. E più d'una volta lo scrittore s'impappina nell'uso delle frasi relative, come là dove dice (p. 20): *has igitur leges quas maxima diligentia .... Terentianus observavit, isdem Serenus Sammonicus se obligavit*; quell' *has leges* è un accusativo non retto da alcun verbo e sta nella frase a pigione, mentre tutto sarebbe andato bene se il *leges* fosse entrato nella frase relativa: *quas leges .... Terentianus observavit, iisdem Sammonicus se obligavit.* [F. R.].

IOVINIANUS, *Die Fragmente seiner Schriften, die Quellen zu seiner Geschichte, sein Leben und seine Lehre, zusammengestellt, erläutert u. im Zusammenhange dargestellt von Lic. Th. Dr. Ph. Wilhelm* HALLER, *Stadtpfarrer in Ludwigsburg.* (Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1897, in 8.°, pagg. 159). — È questo il 2.° fascicolo del secondo volume di una nuova serie di testi e ricerche per la storia dell'antica letteratura cristiana, che Oscar von Gebhardt e Adolfo Harnack hanno intrapreso a pubblicare presso l'editore Hinrichs di Lipsia. Tale pubblicazione è sussidiata dalla reale Accademia delle Scienze prussiana. Già una prima serie di tali « Testi e ricerche » ha visto la luce in ben quindici volumi; ed ora con ottimi auspici è cominciata anche questa seconda serie che già contiene studi notevoli intorno ad antichi testi cristiani. Che cosa possiamo contrapporre noi Italiani all'operosità efficace della Germania cattolica e protestante in fatto di studi biblici e dell'antica letteratura cristiana? Pur troppo pressochè nulla. Dolorosa inerzia, del nostro clero specialmente, dalla quale dipende in gran parte la decadenza della nostra coltura religiosa!

Il volume presente è una diligente monografia intorno a Gioviniano, un monaco italiano vissuto a Roma e a Milano sul finire del quarto secolo dell'e. v. contro il quale ebbero a scrivere severe pagine S. Gerolamo (*adv. Iovinianum libri II*), papa Siricio (*Epistolae ad diversos Episcopos*), S. Ambrogio (*Epist. ad Siricium; epist. ad Vercellenses*) ed altri. Gioviniano stesso scrisse qualche opuscolo, esponendo e difendendo la sua dottrina intorno alla santità per tutti eguale dei battezzati, intorno al niun valore religioso del digiuno, e alla niuna differenza di merito tra la verginità e la vita coniugale; dottrina contraria naturalmente alla ortodossa e condannata in sinodi a Roma e Milano; ma di questi opuscoli di Gioviniano a noi non è giunto nulla, e se ne deve trar notizia dalle opere degli avversari. È ciò che fa in questo suo lavoro l'Haller. La monografia è divisa in tre parti; nella prima si raccolgono, dalle citazioni degli avversari, i frammenti di Gioviniano, distinguendo per mezzo dei caratteri le citazioni dirette, le indirette, le dubbie; nella seconda son messe insieme tutte le antiche testimonianze intorno a Gioviniano; nella terza si espone, conforme risulta dai dati precedentemente raccolti, la vita e la dottrina di Gioviniano. Rispetto a quest'ultima, l'Haller ricerca tutte le ragioni filosofiche e bibliche che possono spiegarla, mostrando come abbiano ecceduto Girolamo e gli altri nel condannarla, vituperando anche, senza sufficiente ragione, così egli crede, la vita e i costumi di Gioviniano. È bene avvertire che la discussioue è condotta con ispirito di protestante, non di cattolico. In ogni modo il lavoro dell'Haller è tanto più importante, quantochè intorno a questo eretico non s'era più scritto nulla di particolare dopo la dissertazione del Lindner *De Joviniano et Vigilantio*, 1839; sebbene nel 1891

l'Harnack avesse riconosciuto l'importanza delle idee di Gioviniano in un articolo sulla dottrina della santità conseguita per via della sola fede, articolo pubblicato nella *Zeitschrift für Theologie u. Kirche.* L'Haller fa un passo innanzi nello studio di tale questione e però merita lode. [F. RAMORINO].

GAETANO CURCIO BUFARDECI, *La reazione contro il Seicento nelle Satire di Salvatore Rosa e Benedetto Menzini* (Ragusa, Piccitto e Antoci, 1897, in-8 pp. 103). — Un breve cenno sul movimento scientifico e critico e sulla satira letteraria e civile del Seicento, una breve biografia del Rosa fiorita di sfatate leggende, un sunto delle satire di lui intramezzato di notizie generiche sulla corruzione del secolo, una breve biografia del Menzini e il riassunto sommario delle sue satire, ecco quanto si racchiude nel volumetto del sig. Curcio Bufardeci. Che mettesse conto pubblicare per la stampa codeste esercitazioni, è lecito dubitare; anzi scommetto che ne avrebbe dubitato e si sarebbe risolto per il no anche il C. B., se avesse avuto qualche sentore degli ultimi ed importanti studi sul Rosa e di quel poco che s'è fatto di recente intorno al Menzini, e se egli non fosse tanto all'oscuro dei metodi e delle esigenze della critica odierna. Probabilmente allora egli si sarebbe avvisto che ad illustrare le sette satire del Rosa (sette, non sei, come continua a credere l'a., perchè una, dianzi ignota, fu messa in luce nel 1876 da Filippo Palizzi e di nuovo dal Cesareo) occorreva non già intesser chiacchiere alla parafrasi, ma procurar di chiarire le particolari allusioni a fatti, a costumi, a persone, ricorrendo alle storie, alle poesie, alle altre satire del tempo; e che a determinare il valore e la portata delle satire menziniane (tredici, non dodici, perchè una nuova fu stampata da C. Arlia nel vol. III del *Borghini*) occorreva non accontentarsi di ripetere o riassumere le informazioni che già le note delle vecchie edizioni danno sulle persone bistrattate. Al lavoro sarebbe forse mancato il luccicare delle idee larghe e delle frasi smaglianti; e sarebbe stata una gran fortuna, dacchè quelle sono nel volumetto roba vecchia e gualcita e nel coniar queste il sig. C. B. non ha davvero mano felice; ma in compenso avremmo avuto uno scritto utile e sodo. [VITTORIO ROSSI].

## Letteratura contemporanea

A. SODINI. *Le sirene.* (Perugia, libreria Terese, 1897, in-8, p. 140). — Non so se il Sodini sia seguace d'una certa scuola, che oggi è molto in voga; ma se si deve giudicare da questo volumetto, non si può a meno di ritenerlo un fedele imitatore dello stile dannunziano. V'ha nella prosa di queste brevi pagine quella preziosità della forma, quello studio nella ricercatezza dell'epiteto, quella insistenza in alcuni concetti, che lo stile *novo* ha ora reso di moda in molti scrittori. Nè diversa è la tendenza, che nella materia chiaramente apparisce: i sei racconti, o meglio i sei bozzetti di cui il volume si compone, non sono ciascuno fine a se stesso, ma come parti d'un sol tutto hanno in sè un fine comune e recondito, che è quello della rappresentazione sintetica delle varie forme, con cui l'anima femminile si estrinseca e che simbolicamente s'adombra nei tre titoli maggiori della tripartizione: *Le spirituali, Le appassionate, Le voluttuarie,* e nei sei minori di ciascuna novella: *Rosa bianca* e *Vas spirituale, Rosa thea* e *L'appassionata, Rosa rossa* e *Capriccio voluttuario.* [R.]

E. A. BUTTI. *L'Automa.* Romanzo. (Milano, Treves, 1897, 8.° p. VIII-344). — Non è un'opera nuova: pubblicata già qualche anno fa, ora ricompare nella quarta edizione, riveduta dall'autore. È questo il primo lavoro del Butti, quello che per primo seppe fruttargli la fama di scrittore elegante, di ardito romanziere. Ed è certo uno dei suoi migliori, libero più che gli altri posteriori da ogni influenza di scuola, sì nel concetto che nella forma.

ONORATO ROUX, *Le avventure di Magrolina e Poveraccio* con illustrazioni di Cantagalli e Zanoboni (Paravia, p. 71). — È la storia di un ragazzino saltimbanco e de' suoi compagni, due cani, appunto Magrolina e Poveraccio, un gatto, una scimmia, un coniglio e due topolini bianchi. Il racconto è grazioso come tutti quelli che il Roux scrive per i ragazzi. [E. V.]

LEONE TOLSTOI. *Novelle.* Saggio di traduzione italiana per G. S. (Milano, Cogliati, 1898, 8°, p. VIII-227). — Le novelle che il traduttore ha raccolto in questo volume sono ben piccola parte della grande opera del Tolstoi, ma bastano (come osserva l'anonimo) a dare una giusta idea dell'arte nuova e maravigliosa, che il grande scrittore della Russia ha saputo creare. Esse son cinque in tutto: *Michele, Spegni il fuoco mentre sei in tempo, Il piccolo cero, I due vecchi, I tre modi di morire* e sono scelte con l'intento di dare agl'italiani un saggio di quella novellistica, che il Tolstoi ha reso immortale e nella quale l'insegnamento morale sta in quella « convinzione profonda, immutabile dell' uomo che, giunto alle ultime conseguenze del pessimismo, si ritrasse e si ritemprò nella fede. » La versione è abbastanza curata in generale, ma deficiente in qualche punto.

GAETANO IMBERT. *Versi* (1891-1897). (Firenze, B. Seeber, 1897, p. 96).

SILIO ITALICO. *Odi.* (Napoli, tip. Pansini, 1897, p. 38).

CORRADO DOM. MANENTI. *Versi.* (Noto, tip. Orecchia, 1897, p. VI-54). — Tra queste tre raccolte di versi non meriterebbe d'esser menzionata che la prima, dell' Imbert, pregevole per la forma e pei concetti: la sua musa, che più spesso s' inspira alla natura or placida e ridente nei campi verdi, or furibonda e terribile nel mare in tempesta o nel vulcano in eruzione, è una musa che si fa ammirare ed apprezzare. — Dell'altre due raccolte la musa fu poco o punto inspiratrice. Non parlo dei *Versi* pedestri del Manenti, che soltanto la pietà e il grande affetto d'un amico potè creder degni di venire alla luce. Ma quelli di Silio Italico, che avrebbero potuto esser dei buoni versi se non fossero una continua

contorsione della forma e del pensiero, sono a volte d'una nebulosità incomprensibile. Un breve esempio di questo genere di poesia è il *Preludio*, esempio classico di limpidezza e di armonia!

Nibbio, pieno di fuoco, a veli sghembi
L'augel ghermisci.
Ne' cieli del pensiero, o vista Idea,
Te pur afferro.
Si come a furia il rio, l'ostia divora,
Così mi pasco
Di te, onde lunge, via, capestro arcaico,
Rima, t'abborro.

[*]

ANTONIO ZARDO. *Poesie varie* tradotte dal tedesco. (Firenze, Le Monnier, 1898, 24°, p. VIII-308). — Il piccolo volume, severo nella veste austera, non è, come tante altre raccolte di fiori esotici, un tentativo di traduzione a solo scopo di diletto, ma una lodevole prova, nell'esercizio difficile della versione poetica, fatta con intendimenti di arte e con amorevole studio. Le poesie che esso contiene non erano state finora per buona parte ancora tradotte in italiano; di altre il traduttore ha ora tentato una nuova versione. Sono tutte poesie tolte dalle opere dei migliori poeti tedeschi: e ve n'ha di Goethe, di Schiller, di Heine, di Kleist, di Lenau, di Körner, di Sturm, di Uhland tra i maggiori, di Grün, di Eichendorff, di Chamisso, di Geibel, di Gleim, di Gottschall, di Hamerling, di Herder, di Heyse, e di molti altri ancora.

ROGER DOMBRE, *Les demoiselles Danaïdes, roman pour les jeunes filles* (Paris, Colin, p. 274). — Queste signorine Danaidi sono delle brave figliuole, sono simpatiche figure, che con grande attività lavorano per tenere in pareggio il loro bilancio familiare; senonchè la loro cassa si vuota sempre, d'onde il loro nome. E il loro cugino Uberto è anche un buon figliuolo, fiacco dapprima, che si trasforma poi per l'ammirazione di una delle cugine; questo sentimento desta la sua coscienza e lo spinge ai sacrifizi più meritorii. E questa storiella tanto morale non è fatta in istile da predicatore; è tutta uno scatto di riso, che lascia delle eccellenti impressioni.

CHARLES DE ROUVRE, *Princesse Esseline*, roman pour les jeunes filles (Paris, Colin, p. 291). — È un racconto pieno di sentimento e di intima emozione. L'a. studia con molta arte e con un senso molto delicato le sofferenze di un padre che vive solo per la sua figliuola e che si vede a poco a poco sostituito nell'animo di questa da colui, che ne diventerà lo sposo. La scena si svolge dapprincipio a Venezia, la cui poesia è espressa finamente, poi a Parigi e quindi in provincia.

## Scienze giuridiche e politico-sociali

GIOVANNI SARAGAT. *La commedia della giustizia nell'ora presente. Ricchi e poveri.* (Torino, Roux Frassati, 1898, 8°, p. 157). — Il confronto fra la giustizia pei ricchi e la giustizia pei poveri (pei quali, come dice l'a., non v'è giustizia) ha fatto nascere questo libro, che vuol essere un fiero attacco rivestito delle forme della satira umoristica contro il gravissimo male d'una giustizia iniqua ed ineguale. Ma l'idea, innegabile certamente, d'una disparità di trattamento nell'amministrazione della giustizia verso le due classi sociali, la ricca e la povera, e che avrebbe potuto esser fonte d'un buon libro, non è riuscita (duole il dirlo) che a creare una parodia di studio, pieno di eccessi e di esagerazioni. A creder vero tutto ciò che scrive l'a., bisognerebbe immaginarsi tribunali come tanti mercati in cui chi più offre vince e porta a casa la merce. Eh, in qualche caso non dirò che ciò non avvenga; ma è convinto davvero l'a. che nella giustizia pei ricchi vi sia sempre la commedia e mai il dramma?

— *Essay in liberalism by six Oxford men.* London, Paris 1897, pag. 286. — Sei già studenti nei collegi di Oxford hanno pubblicato, ciascuno, in questa raccolta un saggio sulle questioni molteplici del liberalismo.

Il primo saggio del Belloc tratta della *tradizione liberale*. Dubita della possibilità di un ritorno ai suoi antichi e semplici principii per opera del socialismo e del collettivismo. Delinea la indipendenza e la responsabilità economica e politica del cittadino liberale. Discute della decadenza dell'idealismo politico e dei modi di rinvigorirlo, e dell'avvenire sociale ed industriale. Nel secondo l'Hirst studia *il liberalismo*, e le connessioni tradizionali della scienza economica con la politica liberale, e le opposizioni recenti al libero scambio, e la questione della municipalizzazione di certi servizii. Il Simon nel terzo saggio esamina la questione del liberalismo in rapporto col lavoro e le tendenze socialiste per trasformarlo.

Nel quarto saggio il Phillimore sviluppa il concetto del rispetto ai sentimenti nazionali e al *national self-governent* in rapporto con le relazioni dell'estero, col nazionalismo applicato alle colonie, col militarismo e con la democrazia. Il concetto liberale della educazione è l'argomento prescelto dall'Hammond, il quale con molto acume studia tutto il valore della educazione nelle sue varie forme dimostrando la necessità di accrescerne l'efficacia cogli alti ideali della libertà.

Le basi storiche del liberalismo sono nell'ultimo saggio esaminate da Macdonell cominciando dalla rivoluzione del 1688 fino al ritiro di Gladstone nel 1895.

Questo volume dei sei egregi giovani dovrebbe essere di stimolo a lavori di egual genere anche fra noi, massime in quelli che aspirano alla vita pubblica che vi pervengono spesso non preparati da severi studii, ma piuttosto da favori, o da simpatie locali e da reazioni contro valorosi rappresentanti nelle pubbliche cose. [D. B.].

V. PARETO, *Karl Marx. Le capital. Extraits faits par Paul Lafargue* (Paris, Guillaumin e C., senza data, in-8 piccolo pag. 176). — La piccola biblioteca economica del Guillaumin si è di recente arricchita di questo volume, in cui si contengono i noti

estratti del Lafargue dal *Capitale* di Carlo Marx e una introduzione critica dovuta al Pareto, già pubblicata, se bene rammentiamo, in lingua italiana.

L' introduzione del Pareto è brillante ed oggettiva; egli tenendo conto delle obbiezioni presentate contro le dottrine del socialista alemanno e delle ricerche positive dirette sulla teorica del valore, fa una analisi succosa e pregevole di molti fenomeni. Riassume le idee sostenute dal Marx nel primo volume del Capitale e specialmente rileva gli errori e le petizioni di principio da cui sono viziate le sue proposizioni fondamentali, tutto ciò con serenità piena di disamina. Poco si distende il Pareto in questo studio di carattere teorico sulla politica-sociale propugnata dal Marx, tuttavia dichiara la sua fede nella libertà economica più ampia, attribuendo alla protezione, una dispersione enorme di ricchezza. Nella lotta contro i privilegi ed i monopolii i liberisti e socialisti convengono. E se si discorre di libertà nel campo della circolazione possiamo consentire del tutto col Pareto, ma nel campo della distribuzione il principio della libertà, il quale è un precetto dell'arte economica, non una legge dimostrata dalla scienza, può ammettere eccezioni, come gli scrittori classici hanno concordemente sostenuto e provato, e come la esperienza universalmente conferma. Degli estratti del Lafargue possiamo dire soltanto che riferiscono i concetti principali del Marx, ma di frequente, senza il corredo di prove storiche, la qual cosa del resto si comprende, data la brevità del sunto e il genere dei lettori, cui il libro si dirige.

[A. GRAZIANI]

R. VON SCHUBERT - SOLDERN, *Das menschliche Glück und die soziale Frage* (Tübingen, Laupp, 1896, pp. XXXIV-351). — Quest'opera fu pubblicata originariamente nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, e l'autore, raccogliendo i varii articoli, di cui si componeva la prima pubblicazione, in un volume, li fa precedere da una rapida introduzione e da molte note e aggiunte. Nell'introduzione, l'a. discute intorno all'origine e alla classificazione delle scienze e discute dottamente dei metodi scientifici di ricerca e di studio. Le note e aggiunte, che occupano 120 pagine di un carattere fitto e minuto, sono illustrazioni bibliografiche, discussioni critiche delle opinioni svolte nel corso dell'opera. Le quali opinioni rappresentano le vedute filosofiche dell'autore, ed egli stesso dichiara che sono rimaste immutate in questa ristampa, mentre ha variato in parte la distribuzione della materia per mettere meglio in luce i fondamenti del suo sistema. I varii capitoli del grosso volume svolgono i seguenti argomenti: la felicità individuale in genere; intelligenza e governo di se stesso; la felicità sociale; natura e coltura; concetto del lavoro; concetto del capitale; concetto del valore; sviluppo della proprietà; concetto della proprietà; distribuzione della proprietà. È un libro di psicologia con applicazioni e illustrazioni sociali. L'a. dice di essersi istruito scrivendolo e di avere chiarite molte idee che aveva prima confuse, e l'opera ha per lui una grande importanza subbiettiva; si augura che il medesimo effetto possa avere anche nei lettori. [F. V.].

— Una interessantissima pubblicazione di natura storica è cominciata ora in Germania: il dr. Richard Wrede, riunendo i risultati di molte ricerche storiche sull'uso delle pene corporali nel diritto penale, ha impreso a pubblicare in fascicoli di 48 pagine una storia sistematica di queste pene a cominciare dai tempi più remoti fino all'epoca presente, passando attraverso tutto il tenebroso medioevo, e in questo esaminando tutte le forme della inquisizione. L' opera condotta con criteri scientifici, ha per titolo: *Die Körperstrafen bei allen Völkern von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart* (Dresden, Dohrn) ed è arricchita di molte illustrazioni rappresentanti gli arnesi della inquisizione e scene di supplizi e di torture. Essa sarà completa in 15 fascicoli.

## Miscellanea

— *Come devo governare la mia casa?* di G. FERRARIS-TAMBURINI. (Milano, Ulrico Hoepli, 1898, p. 496). — La massaia più esperta e più abile, avvezza da tempo a governare la famiglia e custodir la casa, come la giovine sposa non ancora abituata a saper fare da sè, hanno in questo libro la loro bibbia domestica, dalla quale impareranno a reggere la famiglia con decoro e proprietà, rimanendo fedeli nel tempo medesimo alla massima prima d' ogni donna di casa; e cioè economia e risparmio.

Questo libro, raccoglie in 500 pagine una quantità rilevante di notizie svariate e di ricette indispensabili. Vi si parla dell' abitazione, arredamento della casa, amministrazione, governo della servitù, allevamento e cura dei figli, loro educazione fisica, artistica, intellettuale e religiosa; della cucina e degli alimenti, del bucato, della biancheria, vestimento, cosmetici; medicina domestica, viaggi, degli animali domestici e nocivi e di tutto quanto ha rapporto con la vita pratica. Dà altresì delle notizie pratiche utilissime per quanto semplici come, ad esempio, il modo di tagliar un pollo, di profumar la biancheria, di preparare una tavola da pranzo, di comporre un menù, di smacchiare le stoffe, di coltivare le piante di casa, di preparare conserve, scegliere persone di servizio e via via fino alle istruzioni sul modo di ballare, di porgere inviti, di preparare corredi da viaggio. Questo volume fa degno riscontro alle altre opere pure edite dall' Hoepli sotto il titolo *Come devo comportarmi?* e *Come devo scrivere le mie lettere?*



*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 15 Maggio 1898. N. 10

LA CULTURA

# RECENSIONI

**W. Sturm.** — *Der Apostel Paulus und die evangelische Überlieferung.* — Berlin, Programm der zweiten städt. Realschule p. 1897 23, in-8 grande.

Gli studiosi tedeschi di cose cristiane continuano nelle loro analisi minute, minutissime. Beati loro che trovano un ambiente, per così dire, paziente, che fa buon viso alla loro pazienza mirabile, e che ne accoglie i frutti con benevolenza e favore! Nello scritto di sopra annunziato, dove si esamina la dottrina dell'apostolo Paolo in rapporto alla tradizione evangelica, si porge un esempio luminoso, fra tanti, di analisi minuta, minutissima; la quale, a chi scrive, è dato solamente di accennarne la sintesi.

Prima di tutto lo Sturm vuole assodare che cosa afferma il grande Apostolo di Gesù Cristo. Non si può non ammettere nelle epistole paoliniane una cristologia paoliniana; dunque è da vedere anzitutto quale dessa sia nelle sue epistole autentiche, principalmente in quelle ai Galati, ai Corinti ed ai Romani. La cristologia di Paolo, in queste epistole, tale quale si appalesò dopo la sua conversione sbalorditiva per le vie di Damasco, può restringersi in questa formula: Dio volle la salvezza degli uomini per la fede nel Cristo. Ciò posto, che cosa è, per l'A. apostolo de' gentili, il Cristo? Egli non distingue in modo chiaro il Cristo umanato dal Cristo preumanato; non si occupa della incarnazione del Cristo, ma allude spesso alla umanità di Cristo, e ad una preesistenza di Cristo. Qui la tradizione evangelica è rispettata in maniera implicita, se non esplicita.

Il punto caratteristico delle epistole di Paolo, specie delle due ai Galati e ai Romani, si è che la sorgente della umana salvezza è nella fede piena nel Cristo crocifisso e risorto, e che siffatta fede, che ha virtù di annullare il peccato ed abrogare la necessità della Legge, è in noi creata e conservata per grazia divina. Tale dottrina soterologica è conforme del tutto alla vita psicologica di Paolo. Da rigido e furioso giudeo diventato risoluto cristiano, egli tiene con fermezza, che ciò sia accaduto non per opera propria, ma per opera di Dio. È cotesto un potente sentimento in lui, che spicca evidente, dove più e dove meno, in tutte le epistole, e ne costituisce la sua distinta apostolicità.

L'altro punto caratteristico delle epistole paoliniane, è che in esse non badasi alla vita, ai discorsi ed ai miracoli del Cristo. La morte, la croce, la passione e la risurrezione di Cristo sono il vero e sodo fondamento, ed il più alto ideale del cristianesimo. Sono per lui tali fatti un profondo pensiero; sente per essi una commozione intensa, indicibile. La morte di Cristo è la vita novella degli uomini: la morte e la risurrezione di Cristo sono la morte del peccato, prodotto da Adamo, e la rigenerazione umana: la croce di Cristo è il simbolo più eloquente della novella fede; a dir breve, la tomba di Cristo è la culla della religione cristiana. Al proposito lo Sturm raccoglie con isquisita diligenza i diversi luoghi delle epistole. Un luogo di quella ai Galati è come l'epilogo della dottrina cristiana di Paolo, proprio dove dice: Sono stato crocifisso alla croce di Cristo; vivo non già io, ma Cristo vive in me; rispetto alla mia presente vita, nella carne, io vivo nella fede al Figliuol di Dio, che mi ha amato, ed ha sacrificato sè stesso per me (II, 20).

Se non che, in questi punti caratteristici delle epistole paoliniane la tradizione evangelica non è punto negata; anzi vi è supposta di necessità; è piuttosto elevata ad una sintesi mirabile, e raccomandata con affetto e rispetto attraente. Bisogna, per altro, aggiungere, che ancora riafferma, esplicatamente, la tradizione evangelica. Egli, infatti, ricorda l'ultima cena di Cristo (I Cor., XI, 23-30): il ministero di Cristo in relazione ai dodici apostoli: gli uffici e i poteri a costoro affidati dal Cristo; a volte allude alla primazia solo di onore di Pietro. Non dipartendosi dalla tradizione evangelica, afferma, inoltre, il regno di Dio dal Cristo promesso, senza entrare ne' particolari evangelici; la missione a-

postolica de' Dodici, senza mostrarne la particolarità evangeliche; la vita cristiana consistere, così come ne' quattro Evangelii, nell'imitare Cristo, nell'essere perfetto come Cristo, compenetrando nello spirito di Cristo il proprio spirito, senza presumere di rifare in sè la vita di Cristo nelle sue speciali manifestazioni ed effettuazioni.

W. Sturm, nel suo lavoro accurato e minuto, fa una risposta non astratta e filosofica, ma concreta e storica a coloro che in Germania pretesero di fare dell'apostolo Paolo il fondatore del cristianesimo, nel senso che se ne sia formato un concetto del tutto indipendente, e differente addirittura dagli altri apostoli. Paolo, certo, accenna in qualche epistola, massime ai Galati (I, 10-24), che, per una speciale rivelazione di Gesù Cristo, annunziava la dottrina cristiana; ma dal contenuto di essa appare manifesto, ch' egli scrive *ab irato*, per i giudaizzanti che alteravano ciò che aveva seminato nelle chiese da lui fondate; ed, oltre a ciò, la rivelazione a lui fatta non escludeva l'altra rivelazione del gran Maestro fatta ai suoi discepoli. Neppure Ferdinando Baur, che ha esagerato, senza dubbio, la lotta tra gli apostoli, per servirsene ad una novella critica ed orientazione cristiana, ha osato, da storico eminente, di fare di Paolo il fondatore del cristianesimo. (1) Sono stati alcuni discepoli di lui che hanno esagerata la dottrina storica del maestro.

W. Sturm è un conciliatore, come ben altri in Germania, fra le epistole paoliniane e le narrazioni evangeliche. Certo, in moltissimi punti, Paolo non differisce da Matteo, da Marco, da Luca e dallo scrittore degli *Atti*. La grave difficoltà è quanto alla Legge, abrogata spesso e del tutto da Paolo, in gran parte rispettata dai tre Sinottici. Dico spesso; perchè talvolta scrive il sommo Apostolo in modo scuro, anzi paradossastico, come qui: Annulliamo noi dunque la Legge mediante la fede? Così non sia! Anzi, noi stabiliamo la Legge (*Rom.* III, 31).

B. Labanca

A. Geffroy. — *L'Islande avant le Christianisme d'après le gragas et les sagas.* — Paris, Leroux, 1897, pag. 199.

Gragas è il codice delle leggi islandesi: non il codice originario, ma una posteriore redazione, del secolo XIII, riordinata ed aumentata. Sagas sono cronache, od anche i poemi, in cui si raccolgono le memorie delle famiglie illustri, quali sono state conservate dalla tradizione od anche come sono state direttamente apprese dall' autore. Su queste leggi e sulle cronache popolari si fonda l'autore, per descrivere lo stato dell'Islanda, avanti che vi penetrasse il cristianesimo, cioè dalla metà del secolo X alla metà dell'XI. Egli prende a descrivere specialmente il diritto pubblico, ossia la costituzione politica dell'isola, quando questa si governava indipendentemente, come repubblica, co' capi delle tribù e colle assemblee popolari. Fra queste la più importante era quella detta Althing, ossia assemblea generale, che aveva potestà legislativa e giudiziaria insieme. L'A. ne descrive minutamente ogni parte: il luogo ove si convocava, le persone che vi partecipavano, i capi che la dirigevano, le materie che ne formavano la competenza, il modo di procedere, l' autorità sua nel paese. Altre assemblee erano esclusivamente giudiziarie, ossia tribunali, ed erano, tranne una (fimtardom), regionali o particolari. Il coordinamento fra queste diverse assemblee avvenne a poco che si rendeva più certa e più chiara la costituzione. Da prima soverchiavano i capi delle famiglie o tribù, di coloro cioè che, venuti dalla Scandinaria, avevano occupato l'isola fra il secolo IX e il X. Fra questi capi si forma poi un vincolo politico, che dà luogo ad un governo comune e generale, il quale però, per ragione di questa origine sua, ritiene un carattere essenzialmente oligarchico, che, inutilmente combattuto da taluno chiaroveggente, generò poi la discordia, ed aprì la strada al conquistatore norvegese, che distrusse la indipendenza dell'isola.

La costituzione si potè dire completamente formata intorno al 1000, che è l'epoca a cui appartiene il racconto della più importante delle saghe, la saga di Nial, che l'A. prende a fondamento delle sue ricerche, ponendola a confronto col gragas e con altre saghe minori. È un monumento del massimo interesse, non soltanto perchè forma come un pratico commento alle disposizioni teoriche delle leggi, ma perchè pone sott'occhio, con grande semplicità ed altrettanta efficacia, i costumi del popolo, le sue tradizioni, la procedura complicatissima de' giudizi, il vero aspetto, insomma, di quella primitiva società. E così avviene che, esponendo il racconto della saga, l'A. ha occasione di toccare molti altri argomenti, che non sono direttamente connessi colla costituzione islandese, ma che pur sono importanti per avere cognizione

(1) In Italia uno splendido e vigoroso scrittore, il Negri, ha creduto che la lotta fra gli apostoli siasi scoperta da F. Baur (*Medit. vagab.*, 748). Io invece, provai, che dal secolo IV s'era scoperta la lotta da Girolamo e da Agostino, e che, per la diversa interpretazione di essa, era avvenuta un' acre disputa tra i due Padri della Chiesa (*Cristianesimo primitivo* pag. 76 e sg., 1886).

completa di quella civiltà. Così si parla della podestà del capo di famiglia, del modo di celebrare i matrimoni, delle guerre private, del duello, delle composizioni e d'altro.

La impressione che si riceve dalla lettura di questo libro, pregevole ed interessante per molte ragioni, è quella che l'A. stesso indica fin dal principio; vi si vede cioè come l'Islanda abbia dato rifugio alle più antiche, e perciò più pure, istituzioni germaniche, quando sul continente europeo esse cadevano o si alteravano sotto la combinata azione del cristianesimo e del classicismo. E siccome non v'è nazione in Europa che, in misura più o meno ampia, non debba tra i fattori della propria civiltà contare il germanesimo; così potrà ciascuna riconoscere una parte di sè stessa in que' costumi, che si conservarono puri, più a lungo che altrove, nella disgregata terra islandese. Più speciale interesse, per utili confronti, il libro poi offre agli studiosi di diritto germanico. L'A. non si diffonde in tali confronti: talvolta, soltanto, accenna rapidamente a qualche analogia che trova in Shakespeare e ne' costumi inglesi. Ma ciò non era nel suo proposito. Piuttosto si può osservare che non sempre egli rimane nella giusta misura de' suoi giudizi, perchè l'amore del soggetto lo porta a qualche, però non frequente, esagerazione. Ne è esempio quel che egli dice del guidrigildo fra gl'islandesi, cioè che carattere proprio di questo, in confronto delle leggi barbariche del continente, sia il non esserne fissata la somma dalla legge, ma il doverla fissare, caso per caso, le parti interessate od i giudici, il che accresce la moralità e la efficacia della pena. Ora chi non sa che nelle leggi longobarde, per esempio, il guidrigildo non è determinato, ma continua, invece si trova la dichiarazione che le parti o gli arbitri devono determinarli secondo la qualità delle persone e le circostanze che hanno accompagnato il fatto, per cui il guirdigildo si deve pagare? È vero che le leggi posteriori vengono poi a stabilirne la somma: ma questa è una novità di fronte al diritto originario, ed è per lo più dovuta alla necessità di togliere ostacoli a quella subordinazione che le leggi progredendo, volevano ottenere da tutti.

C. Calisse

**Prof. Camillo Manfroni.** — *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto.* — Roma, Forzani, 1897, pag. XVII-534, in-8.

Il prof. Camillo Manfroni, insegnante storia moderna all'università di Genova, dopo essersi dedicato a studî di storia politica moderna, particolarmente piemontese, in questi ultimi tempi volse le sue cure alla storia della marineria italiana ed in pochi anni, dal '91, con alacrità mirabile diede alle stampe una numerosa serie di lavori intorno alla marineria pontificia, toscana, siculo-napoletana ed intorno alle relazioni degli stati cristiani colla Turchia, specialmente in riguardo alle guerre marittime. Tante pubblicazioni hanno già procurato al prof. Manfroni un posto cospicuo in simil genere di studî. Il volume presente è un saggio di un disegno vasto e grandioso accarezzato dall'A., quello cioè di narrare la storia della marineria italiana dall'anno 476 al giorno d'oggi.

Il saggio presentato spetta ad un periodo intermedio. Lasciando impregiudicata la questione, se non sarebbe stato meglio, che l'A. avesse addirittura dedicato questo saggio al primo periodo dell'età, che si è proposto di abbracciare (e lasciando anche da parte la questione dell'anno 476, dal quale il Manfroni vorrebbe partire, anno, che per la storia della marineria mi pare, che dica assai poco), è certo, che il periodo scelto è interessantissimo: infatti, l' A. prende il racconto dall'età, in cui la marineria mercantile delle antiche città marittime italiane decade rapidamente insieme colle colonie, che dovevano essere protette da essa, e lo chiude colla battaglia di Lepanto, cioè con una delle prime gloriose prove della marineria militare degli stati moderni; incomincia dalla caduta di Costantinopoli, la quale segna il trionfo degli Osmani in Oriente, e finisce col 1573, quando spunta l'alba della decadenza della potenza turca, decadenza, che per incertezze, gelosie e sospetti politici simili a quelli, che il Manfroni ci espone tante volte nel suo libro, si trascina oramai da secoli, nonostante il disgusto dell'Europa.

Il libro è diviso in tre parti; delle quali la prima ci fa assistere al dissolvimento delle colonie italiane in Oriente, la seconda s' intitola la lotta per l' equilibrio del Mediterraneo, la terza il predominio spagnuolo.

Il Manfroni apre il racconto mostrandoci, come la caduta di Costantinopoli, baluardo della civiltà cristiana in Oriente, quantunque spaventasse gl' Italiani non solo per i gravissimi danni commerciali, ma anche per la minaccia di sorprese nell'Italia stessa, tuttavia non consigliò ad una lega nè le signorie continentali, neppure le nostre città marinare, attaccate ai loro interessi commerciali particolari; al contrario, queste si studiarono di fare il vantaggio loro, accusando l'una l'altra al sultano. Genova, che da lungo tempo non aveva più una politica

propria, si disinteressò dalla lotta secolare contro gl' infedeli per l'illusione, che ciò bastasse a conservarle le numerose e prospere colonie, che aveva sul mar Nero ed a Costantinopoli stessa. Firenze, la quale non possedeva, non che colonie, neppure una marineria, e tuttavia, mercè i suoi mercanti intraprendentissimi, aveva allacciato numerosi rapporti commerciali coll' Oriente, confidò, e non a torto, che la sua debolezza militare, oltre a non irritare il Turco, ove fosse sostituita dalla malizia, le avrebbe arrecato anzi dei vantaggi positivi; incominciò quindi a blandire il sultano, si fece al suo fianco spia di quanto si trattava contro di lui in Italia ed abilmente seppe eccitarlo contro le città, che con lei rivaleggiavano nei commerci e nella politica. Venezia, che aveva tanti interessi in Oriente e nuovi, gravissimi ne aveva contratti nella penisola italiana, comprese i pericoli, a cui sarebbe andata inevitabilmente incontro affrontando il Turco. Questo, è vero, non possedeva ancora navi capaci di disputarle il bacino orientale del Mediterraneo; ma neppur Venezia colle sue numerosissime navi era ben preparata ad una guerra di mare: le navi italiane, armate a scopi commerciali soltanto, contavano marinai abilissimi, si affrontavano anche arditamente, quando si trattava di lotte da corsaro; ma innanzi ad una guerra regolare il proprietario pensava al pericolo di perdere i suoi legni, il mercante aveva paura per le sue merci.

Primi a provare i danni della nuova condizione, in cui era caduto il Mediterraneo orientale, furono i Genovesi, i cui interessi per la posizione geografica delle loro colonie, erano anche i primi a cozzare cogl' interessi del Turco: i Genovesi, perdute in breve tempo una gran parte delle colonie, abbandonarono le altre, rimaste come staccate dalla madre patria nel lontano mar Nero, al banco di S. Giorgio, che colle sue ricchezze dava ancora una qualche speranza di poterle difendere. Venezia, le colonie della quale erano in posizione momentaneamente meno pericolosa, vide sospesa sopra di queste la bufera, ma non ancora scatenata; i Fiorentini da questa trassero anzi vantaggio. Chi profondamente sentì il pericolo e gagliardamente si adoperò a stringere in lega non gl' Italiani soltanto, ma tutti gli stati cristiani contro il Turco, fu il pontefice Pio II. Alla parola del papa, santificata da un'altissima missione, tutti dichiararono obbedienza; ma combattendo il Turco, si riusciva a difendere il dominio marittimo di Venezia, gia troppo temuta per la sua potenza sempre crescente nella penisola. Gli stati più interessati e più potenti perciò procurarono di mettere impedimenti o indugi alla nuova crociata; Venezia stessa, dubitando, che questi la lasciassero sola nella lotta contro il Turco, rispose con freddezza agli eccitamenti di Pio II, il quale morì senza aver veduto alcun frutto dell'opera sua. I successori del Piccolomini serbarono qual più qual meno la tradizione di lui, alla quale la loro condizione, veramente, li obbligava; ma senza energia sufficiente; anzi più d'una volta, avviluppati nelle lotte politiche o deviati dai loro interessi famigliari, perdettero quasi affatto di vista l'esempio dato da Pio II.

Venezia, che non aveva osato approfittare del movimento destato dal Piccolomini, sia pure per motivi non infondati, alla morte di lui incominciò a provare anch'essa le conseguenze dell' inazione degli stati cristiani e la guerra di Negroponte, scoppiata nel 1463, fu il preludio delle sue ingloriose ritirate nelle battaglie navali, della perdita delle sue colonie. Essa allora, in circostanze più sfavorevoli che ai tempi di Pio II, cercò di sua iniziativa l'alleanza di Sisto IV, del re di Napoli. Neppure allora la fortuna mancò del tutto alla sagace politica veneta, poichè delle perdite sofferte Venezia si rivalse coll'acquisto di Cipro, situata in posizione felicissima per i commerci. Ma intanto le colonie genovesi scomparivano quasi del tutto; cadeva Caffa; i Turchi, invasa la penisola Balcanica, si mostravano sull' Isonzo, minacciavano le spiaggie dell' Italia meridionale; e Venezia por salvare i suoi commerci nel 1479 era costretta a comperare la pace a dure condizioni. L'opposizione man mano maggiore allo sviluppo della sua operosità in Oriente, sviò la politica di Venezia, traendola ad implicarsi sempre più nelle questioni italiane, alla guerra di Ferrara, alle aspirazioni sulle città costiere della Puglia e del Ionio; e questa politica aggressiva di rimbalzo accresceva la gelosia, l'odio degli stati italiani contro la città marinara, che una tradizione antica, ma ancor viva aveva abituato a considerare come aliena dalle cose italiane.

Questo è nelle linee massime il disegno della prima parte del libro, alla quale però il Manfroni aggiunge una serie di capitoli, che formano altrettante appendici speciali. In questi egli in primo luogo espone brevemente i rapporti commerciali, che Venezia, Genova, Firenze ebbero da una parte con Costantinopoli e coll'Asia minore, con Cipro e colla Siria, coll' Egitto e colla Barberia, dall'altra cogli stati occidentali dell' Europa, particolarmente colla Francia, colla Spagna, colle Fiandre e coll'In-

ghilterra; in secondo luogo narra le relazioni degl'Italiani coll'India, le gravi conseguenze, che queste sentirono dalla scoperta del capo di Buona speranza, i vani tentativi di Venezia di riparare al nuovo danno, spingendo il soldano d'Egitto ad obbligare gl'Indiani ad avviare per i suoi stati le loro drogherie, e pensando anche al taglio dell'istmo di Suez; in terzo luogo il Manfroni narra le scoperte di Colombo e degli altri grandi navigatori oltre l'Atlantico; termina con un cenno sulle costruzioni navali e sull'arte della navigazione in Italia nei primordi del secolo XVI.

Il disegno di questa prima parte del libro del Manfroni ha, se mal non mi appongo, il carattere d'una introduzione generale alla storia della marineria italiana moderna; seguendo quindi linee molto larghe, i primi capitoli particolarmente abbondano di affermazioni più che di prove; si leggono volentieri, ma lasciano l'impressione d'una compilazione. Quando invece il Manfroni si addentra nel racconto particolareggiato dei fatti, desta un'impressione assai migliore: cito fra i capitoli, che mi piacquero di più, il terzo, intitolato i tentativi di lega cristiana; il quarto, Venezia in lega con Pio II; mi piacque meno il quinto, la guerra di Negroponte: il calore, con cui l'A. suole scrivere, mi pare qui nocivo all'efficacia del racconto; avrei desiderato un esame più minuto, più attento delle cause della decadenza negli ordinamenti marinareschi, nella disciplina, nell'equipaggiamento delle navi; avrei pure desiderato una discussione col Fincati, il quale di Nicolò Canal, che condusse la guerra di Negroponte, diede un giudizio severissimo e tanto più grave, se si riflette alla competenza marinaresca di tal giudice, mentre il Manfroni vuol giustificar in qualche modo il capitano veneto. Nella ritirata, per così dire, del Manfroni davanti alle osservazioni tecniche del Fincati mi par di vedere il maggior difetto del libro: il Manfroni, quando tratta di storia politica, si sente a casa sua; quando invece gli si affacciano questioni intorno agli ordinamenti marinareschi, alle condizioni del naviglio, alla tattica nelle battaglie, allora non discute, confessando schiettamente la sua manchevole esperienza. Questa sincerità è tanto più lodevole, quanto è più rara; comprendo pure, che non è agevole unire cognizioni così diverse, che anzi è quasi impossibile; tuttavia ardisco esporre il dubbio, che ad una storia della marineria possa bastare una buona conoscenza della storia politica. Tutta la serie di capitoli, che ho indicata come il nucleo della prima parte del libro, forse sarebbe stata meglio sotto il titolo: L'Italia e i Turchi al fine del medioevo. Nella serie dei capitoli, che furono aggiunti come un'appendice, il 9°, intitolato il commercio degl'Italiani nel secolo XV, avrebbe potuto essere ampio ed interessantissimo; ma l'A. a pag. 123, nota 1 dichiarò, che, " trattandosi d'una storia più specialmente politico-militare, gli parve sufficiente di riassumere in un solo capitolo le notizie più importanti „, fu perciò molto breve, trasse le notizie da poche fonti relativamente e non approfondì alcuna questione speciale, mentre, ad esempio, il rapido incremento delle marinerie del Portogallo, della Spagna, dell'Inghilterra e dell'Olanda, l'ardore destatosi per i grandi viaggi, i quali dovevano mutare profondamente le condizioni del commercio, ci suggeriscono una quantità di domande e di problemi gravissimi.

Ripeto il medesimo appunto al capitolo 10° (per una svista fu stampato 11°): conseguenze della scoperta del capo di Buona speranza; l'accenno, che si fa subito in principio ai tentativi degl'Italiani di pervenire per mare alle Indie; la domanda fatta, sia pur troppo tardi, dalla repubblica di Venezia al re di Portogallo, che le vendesse tutte le spezierie, che traeva dalle Indie e di cui Venezia avrebbe voluto conservarsi il monopolio; la proposta fatta da alcuni Genovesi al consiglio degli anziani della loro città " de mittendis navibus in Indiam „, cioè d'istituire relazioni commerciali dirette o, diremmo oggidì, una linea di navigazione con quel paese, destano in noi un interesse vivissimo; ma l'A., il quale pure nell'introduzione al libro afferma di aver già compulsato tante raccolte di fonti storiche, tante filze di documenti, non solo non si ferma a dare maggiori notizie, che probabilmente, e non c'è nessuna meraviglia, gli mancarono, ma non rileva neppure quanto mi pare che si convenga, l'importanza dell'argomento. I capitoli 11° e 12° intorno alle scoperte di Colombo e degli altri navigatori italiani oltre l'Atlantico sono una compilazione d'importanza secondaria e, data l'economia del lavoro, non poteva essere altrimenti, perchè le scoperte di Colombo, del Caboto e di tanti altri esploratori italiani appartengono alla storia delle marinerie straniere. Le scoperte di Colombo sono narrate dal Manfroni generalmente dietro la guida del De Lollis e del De Simoni; ma il Manfroni si mostra estremamente cauto; interessante e buono è pure il capitolo intorno agli altri navigatori; onde non so approvare gli appunti del Corazzini, un recente critico del Manfroni, il quale affermò, che dei

grandi viaggiatori, delle scoperte marittime il nostro A. fece solo pochi cenni. Mi pare invece proprio troppo povero il capitolo 13° intorno alle costruzioni navali ed all'arte della navigazione: l'A. in questo segue principalmente il Guglielmotti, gli scritti del quale sotto altri aspetti giudicò severamente, e il De Albertis, i cui studi non mi paiono sempre abbastanza profondi.

La seconda parte del libro del Manfroni, intitolata lotta per l'equilibrio del Mediterraneo, incomincia dal 1490 circa e va fino al 1559, l'anno, in cui la pace di Cateau Cambrésis affermò l'egemonia della Spagna sopra l'Italia. Questo fu, come il più agitato, così anche il più doloroso periodo per la penisola. Ludovico il Moro, viste alleate ai suòi danni la Francia e Venezia, aveva eccitato contro questa Bajazet; la repubblica quindi, invece che a conquistar la Lombardia, dovette pensare a difendersi dai Turchi, ed a Porto Longo l' 11 luglio 1499, causa la paura e l'insubordinazione dei marinai, la sua flotta, mentre avrebbe potuto, non seppe rompere l'armata turca. Quella prova procurò a Venezia tale taccia di viltà, che a tergerla occorse il sangue versato a Lepanto. Nè la brutta prova allora data fu sola, nè fu senza gravissimi danni: il 29 agosto di quel medesimo anno i Turchi, sfuggiti più volte alle navi superiori di numero dei Veneziani e dei loro alleati, occuparono Lepanto; più tardi ancora, a Navarrino, la flotta veneta con nuovo esempio d'insubordinazione scansa la battaglia coi Turchi e n'è conseguenza la perdita di Modone. Venezia nel nuovo cimento aveva sperato l'aiuto della Spagna, la marineria della quale si mostrava allora le prime volte a difesa del Mediterraneo; ma l'aver persistito nell'occupazione delle città Pugliesi, che spettavano a Federico III d'Aragona, re di Napoli, le alienò l'animo degli Spagnuoli.

Venezia, soccorsa or dal papa, or da Francia, ma sempre debolmente, guerreggiò ancora contro i Turchi con varia fortuna sino al 1503; allora, stanca, fece con questi una nuova pace a più dure condizioni: oramai doveva veder i Turchi alle porte dell'Adriatico e sull'Isonzo e pagar loro grossi tributi per tutelare alla meno peggio i suoi commerci. La lega di Cambrai le diede un ultimo colpo, arrestando anche la sua espansione in Italia. D'allora Venezia, ch'era stata tanto tempo oggetto d'invidia e di paura agl'Italiani, rimasta quasi il solo stato indipendente, incominciò a guadagnarsi le simpatie delle altre regioni oppresse dallo straniero; ma essa era oramai troppo indebolita e le sorgevano intorno troppo potenti colossi, perchè potesse osare di assumere la difesa d'Italia.

Mentre la potenza di Venezia declinava d'ogni parte, comparve l'uomo, che doveva restituire fama alla marineria italiana. Era questi Andrea D'Oria, l'operosità maravigliosa del quale il Manfroni studiò con cura, sebbene del carattere e del valore militare di lui abbia poi giudicato severissimamente. Il Manfroni narra in modo particolareggiato le imprese del D'Oria prima in servizio del re di Francia, poi di papa Clemente VII, poi dell'imperatore Carlo V, al quale, secondo il giudizio dell'A., Andrea D'Oria fu devoto per modo da sacrificargli non solo la difesa, che da lui aveva sperato Venezia, la secolare, mortale nemica di Genova, ma financo la sicurezza del Mediterraneo e la propria fama di marinaio. Questo giudizio, fondato sopra uno studio coscienzoso, mi pare uno dei punti più importanti del libro.

Ai tempi del D'Oria il Mediterraneo fu minacciato non più solo ad Oriente dalle flotte turche, ma anche a mezzodì dai pirati Barbareschi; i quali occuparono quasi tutta la costa africana, vi fondarono regni proprii e dai loro golfi e canali sicurissimi piombavano, non che sulle navi mercantili, sulle flotte militari e sulle spiagge delle isole e della penisola italiana.

In queste guerriglie continue e disastrose specialmente all'Italia si fecero un nome terribile i fratelli Barbarossa. Ma non meno di questi nocquero le insidie di una tortuosa politica. La Francia, impegnata nella lotta gigantesca contro la Spagna e l'Impero, se fu sovente inferiore in terra ferma, non aveva poi affatto il modo di contrastare agli Spagnuoli per mare con forze proprie: ricorse perciò a quell'alleanza coi Turchi e coi Barbareschi, che fu detta empia e che non minacciò solo i nemici di Francia, ma anche Venezia, la quale aveva voluto rimanere neutrale. Venezia si trovò allora in una condizione difficile e pericolosa: esperta dei pericoli, che la lega coi re di Francia le aveva già recati, essa rifiutò costantemente l'alleanza, chiesta con insistenza da Francesco I e da Enrico II; entrambi questi re allora pensarono a indurla per forza a chiedere loro quell'alleanza, che di buon gr..do non aveva concessa, epperciò le eccitarono contro il Turco. Venezia comprese questo disegno e non cedette; ma sagacemente non ricorse neppure alla Spagna; la quale d'altra parte non avrebbe veduto di mal occhio, che i Turchi distruggessero la potenza della sua più temibile rivale in Italia, o, se si fosse guadagnata la deside-

rata alleanza di Venezia, avrebbe procurato di valersi della flotta veneta a tutto prò dei suoi interessi. Fra queste due infide alleanze Venezia preferì, e forse non a torto, restar sola.

Ma anche questa politica ebbe i suoi danni: Venezia dovette rassegnarsi a soffrire gl'insulti continui recatile dagli Osmani e dai Barbareschi, collegati insieme, senza reagire, senza chieder soccorso, a lasciare, che la difesa del Mediterraneo, finallora sostenuta principalmente da essa, fosse assunta dalla Spagna. Le sue numerose navi per lunghi anni rimasero disarmate nei cantieri, disavvezzando i marinai dal mare e dalla guerra, oppure comparivano appena in guardia dell'Adriatico.

Il sopravvento preso dalla marineria spagnuola non prova tuttavia, che gl' Italiani allora abbandonassero il mare: come sui campi di battaglia europei, così anche per mare gl'Italiani diedero ancora grandi prove individuali; anzi la Spagna adoperava per la maggior parte navi, marinai, non che capitani italiani. Con Italiani l' imperatore Carlo V combattè per mare con varia fortuna e nel 1538, alleato coi Veneziani, avrebbe, afferma il Manfroni, potuto distrurre la flotta turca alla Prévesa, se per reconditi fini Andrea Doria, capitano generale dell'armata cristiana, non avesse preferito risparmiar le forze spagnuole .... ed il Turco. Alla mancata battaglia della Prévesa il Manfroni attribuisce un' importanza gravissima; anzi forse troppo grave, perchè egli colla fosca descrizione delle conseguenze di quell'errore fissa il principio di un periodo di tempo, in cui i Turchi ed i pirati barbareschi sarebbero rimasti padroni del Mediterraneo, mentre certo assai più che la non avvenuta battaglia alla Prévesa fu grave ai cristiani la battaglia delle Gerbe, perduta dagli Spagnuoli, eppure subito dopo questa vediamo rialzarsi le varie marinerie e prender coraggio e trovar fortuna. Tuttavia la descrizione dell'affannoso periodo fra il 1538 ed il 1563, quando avvengono le prime avvisaglie della riscossa cristiana, è fatta con ricchezza di notizie particolareggiate, con arte; sicchè il lettore segue trepidante le vicende di quegli anni infausti.

Tutta questa seconda parte, avendovi realmente le vicende politiche un posto importante, è riuscita bene ed abbonda anche di particolari sconosciuti mercè un prezioso schedario di documenti inediti, che il prof. Achille Neri mise generosamente a disposizione del Manfroni.

La parte III del libro, la quale, non so bene perchè, fu intitolata predominio spagnuolo, se si tolgono i due primi capitoli, che restano affatto isolati e sarebbero forse stati più opportunamente aggiunti alla parte II, forma un lavoro a sè. Dei due citati capitoli il primo descrive l' infelicissima battaglia delle Gerbe ed il momento di turbamento maggiore nelle condizioni del Mediterraneo; il secondo narra l'assedio di Malta, in cui appaiono le prime prove di quel risorgimento della marineria, a cui abbiamo accennato, risorgimento, che fu opera di Filippo II specialmente, ma anche del gran duca di Toscana, del pontefice e della casa di Savoia. Spostati questi due capitoli, si può dire, che la parte III si accentra tutta nel racconto della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto in particolar modo. Essa è, senza alcun dubbio, la parte migliore del libro; ma, ripeto, si può dire meglio un altro lavoro, iniziato con una preparazione più ampia e profonda, condotto con metodo non più sintetico, ma analitico. I titoli stessi di questa nuova serie di capitoli bastano a provarcelo: infatti, il primo (per noi, terzo della parte III) espone con una larga sintesi le fonti antiche e moderne per la storia della guerra di Cipro. Il secondo narra i precedenti di Lepanto, cioè la campagna vana del 1570 e la conclusione della lega cristiana per opera di Pio V. Il terzo contiene un esame minuto dei preparativi della campagna del 1571: il Manfroni qui esamina diligentemente le forze della marineria veneta, della marineria pontificia, colla quale momentaneamente si era fusa quella medicea, della marineria spagnuola; descrive la distribuzione delle milizie combattenti sopra le navi; l'ordine di marcia e di combattimento di queste. Col medesimo diligente metodo il capitolo 4.° descrive la battaglia di Lepanto, cioè la condizione delle due armate nemiche prima dello scontro, il vario presentarsi di questo sulla lunga linea delle navi cristiane, la condotta difficile a giudicare di Gian Andrea D'Oria, infine il risultato immediato della battaglia. Il 5° ed ultimo capitolo narra la sconclusionata campagna del 1573, finita, per la politica doppia di Spagna e la paura non ingiustificata di Venezia, colla pace del 1573 stesso, in cui Venezia rinunciò alle sue colonie, conquistate dai Turchi, ed a tutti i vantaggi, che la clamorosa battaglia di Lepanto aveva fatti sperare.

Così con una scena grandiosa, presentata con ampie cognizioni e con arte, si chiude il saggio del Manfroni; il quale per la larga conoscenza delle fonti, il diligente esame delle questioni politiche ed il calore della forma avrà, credo, un posto onorevole fra le opere di storia marinaresca. Infatti, il Manfroni corregge spesso notizie e giudizi troppo soggettivi, talora an-

che fallaci, di storici italiani, particolarmente del Guglielmotti (cf. le osservazioni a pag. 31, nota 3; 35, nota 1; 310, n. 1; 395, n. 3; 478, n. 2), del Guerrazzi (cf. pag. 317, n. 4; 374, n. 2), del Verroggio (pag. 336, n. 2); spesso sta a fronte anche a storici stranieri: al La Gravière, col quale polemizza sovente, pur riconoscendogli particolari cognizioni nautiche e militari, e al Duro, il recente storico della marineria spagnuola. Ma l'A. permetterà, che, mentre lodo l'importanza ed il valore del suo libro, gli muova anche alcuni appunti. Mi crederei un adulatore, se non esponessi questi schiettamente. A me pare, che il calore, con cui esso suole scrivere, lo tragga talora a giudizi troppo assoluti: cito le recriminazioni contro i criteri politici o troppo regionalisti, o troppo mercantili degli stati italiani: questi criteri erano il prodotto di condizioni speciali, che ebbero il loro bene e il loro male, ma s'imposero come una legge di natura. Cito altre, secondo me, pur vane recriminazioni contro la politica sleale degli stranieri. Noto infine alcune condanne troppo recise sia a proposito dell'indirizzo politico (cf. pag. 201), sia a proposito dei movimenti militari (cf. pag. 338). Ho già osservato, che l'A. trattò quasi esclusivamente delle relazioni politiche degli stati marinari italiani cogli Osmani, mentre il titolo generico del libro fa pensare del pari a molte altre questioni sulle costruzioni navali, sugli ordinamenti marinareschi, sulle cognizioni e sull'arte della navigazione, sui commerci, ecc. (1). Ho pure detto, che il metodo, con cui il lavoro è condotto, non è sempre uguale; ma in principio si ispira ad una sintesi molto larga, infine invece si fa analitico: la bibliografia pure ora è più, ora è meno rigorosamente usufruita (2); infine mi sembra, che mentre le parti seconda e terza, a linee larghe congiungono originalità di notizie e di struttura, la parte prima si risenta forse di soverchio dei pericoli di una compilazione. Ma l'A. ha inteso darci un saggio soltanto ed è appena al principio del suo grandioso disegno. Mi auguro, ch'egli possa compiere metodicamente le ricerche bibliografiche ed archivistiche iniziate; che continui nella cura coscienziosa di vagliare ogni notizia senza lasciarsi trasportare troppo dal sentimento; allarghi il più che gli sarà possibile lo sguardo a tutte le questioni attinenti al suo tema; proceda con metodo rigoroso; e il compimento del suo disegno costituirà certamente l'opera, ma anche la gloria di tutta la sua vita.

CARLO MERKEL

(1) In una calorosa difesa del libro presente fatta su queste pagine stesse (fasc. 1-15 febbr. '98) il prof. Marina al Corazzini, che aveva rimproverato il Manfroni di essersi occupato troppo della storia politica e troppo poco della storia marinaresca, e non affatto a torto, rispose, che esso Corazzini « non intende ... quale sia il significato moderno della parola storia », che « oggidì si distingue bene la storia *genetica* dalla storia *tecnica* » e lo rimanda al manuale del metodo storico del Bernheim. Non sono riuscito a capire che cosa il Marina con ciò abbia voluto dire; so, che ci può essere una storia *genetica* anche dell'*arte marinaresca* e che il concetto genetico della storia non toglie punto l'obbligo, che una storia della marineria badi soprattutto a ciò, che alla marina si riferisce.

(2) In una recente recensione del libro del Prof. Manfroni (in *Nuovo archivio Veneto*, XIII, P. 2, an. 1897, pag. 473 segg.), il Cogo insieme con lodi fa riserve sopra « alcuni giudizi di uomini e di cose, che - nota modestamente - ci sembra, oggi non possiamo ancora pronunziare » e segna pure « qualche lacuna bibliografica, che qua e là presenta il lavoro ». Non tutti i sussidi bibliografici indicati dall'egregio recensente mi pare, che fossero ugualmente urgenti, alcuni certo erano utilissimi; ma nella bibliografia, la quale, data l'ampiezza del lavoro, potè facilmente soffrire di qualche dimenticanza, io noto piuttosto il difetto di rigore metodico. Le grandi collezioni di fonti storiche le quali il Manfroni dice di aver usufruito, erano indispensabili; bisogna consultarle anche per lavori d'indole assai più ristretta; piuttosto osservo, che alcune, p. es. i *Monumenta Germaniae*, certamente non poterono giovare al presente saggio. Ripeto la medesima osservazione per gli studi speciali. Per gli archivi sarebbe stato opportuno, che il Manfroni indicasse quali categorie di documenti spogliò completamente. Quanto alle citazioni bibliografiche, noto che l'A. le suol fare in una forma incompleta ed incostante: qualche citazione è troppo generica, in altre non v'è corrispondenza esatta fra il testo e le note; per una svista tipografica certamente è indicato come autore della memoria intorno a *Djem Sultan* il Thuasme invece che il Thuasne. Del resto gli errori tipografici sono rarissimi: cito a pag. 137 la data 1700, che sta forse per 1400 ed a pag. 259 la data 1617 per 1517.

*Die lateinische Sprache. Ihre Läute, Stämme und Flexionen in sprachgeschichtlicher Darstellung von* **W. M. Lindsay** M. A., fellow am Jesus College, Oxford. — Vom Verfasser genehmigte und durchgesehene Übersetzung von Hans Nohl. — Leipzig, S. Hirzel, 1897, in-8, pag. XVI-747.

*L'Aussprache, Vocalismus und Betonung der lat. Sprache* del Corssen (ultima edizione Lipsia 1868-70), il poderoso materiale ammassato ed ordinato da questo " grande operaio del sapere „ era già da tempo antiquato e da tempo

si attendeva chi lo riordinasse, lo correggesse e lo presentasse sotto forma più moderna e più conforme agli ultimi riportati della scienza.

A sopperire a questo bisogno si posero quasi contemporaneamente lo Stolz colla sua *Lautlehre der lat. Sprache* (Lipsia 1894) seguita dalla *Stammbildungslehre* (ibid. 1895), in Germania, ed il Lindsay col lavoro: *The latin language*, (Oxford, 1894), in Inghilterra.

Ed è appunto questo lavoro che ora presentiamo ai lettori, in veste tedesca, veste datagli molto bene da un discepolo di quella scuola di Heidelberg, dove tien cattedra uno dei più eminenti e benemeriti glottologi della Germania, l'Osthoff. Il fatto stesso che il lavoro del Lindsay è stato tradotto in tedesco è prova sicura del favore che esso ha trovato presso il pubblico non solo dei dotti ma di quanti si interessano di studî linguistici e filologici in genere.

E di fatti l'opera del Lindsay è fatta bene sotto ogni rapporto, e noi la salutiamo di buon grado come un'opera altamente utile e meritoria. Essa non ha il valore scientifico d'una memoria che disveli nuovi veri; ma ha certo un grande merito come opera di recapitolazione, un merito didattico, pratico (1).

La esposizione nell'opera del L. è chiara, intelligibile anche da chi si affacci appena all'altare; i punti sicuri della scienza, quelli che ne formano il patrimonio positivo, sono trattati per esteso con giusta misura e ottima sintesi; i punti oscuri o mal sicuri sono accennati, al caso ne sono vagliate le varie opinioni, senza che mai si tenti d'imporre una o l'altra o la propria.

Le proporzioni dell'opera sono giustissime: essa si compone di dieci capitoli:

Nel 1° capitolo il Lindsay tratta della origine dell'alfabeto latino, indagandola suono per suono, segno per segno, dai primi monumenti del latino fino a quelli in cui l'alfabeto aveva preso forma stabile. Nel 2° tratta della pronuncia dei vari suoni (le vocali, i dittonghi, le semivocali *i u*, l'aspirazione *h*, le consonanti, la quantità delle vocali ecc.) riportando per esteso, come del resto fa per tutta l'opera, e vagliandole accortamente, le molteplici e molto spesso oscure se pur non contraddittorie attestazioni dei grammatici, e perseguendo, dove stimò necessario od utile all'intelligenza, i suoni fino nel campo romanzo, seguendo in questo capitolo le orme del Seelmann, *Aussprache des Latein* od accennando i punti da queste divergenti. Nel 3° cap. tocca delle due varie opinioni che s' hanno riguardo all' accentuazione del latino (espiratoria, Seelmann, musicale, Weil e Benloew) ponendosi dalla parte di quelli che la ritengono espiratoria; tratta dell'accentuazione arcaica, della legge della penultima (trisillabismo), e dell'accento sintattico, degli indebolimenti vocalici, delle sillabe finali ecc. — I continuatori latini (e gli italici in genere) sono esposti nel cap. 4° con larga e sicura esemplificazione; le serie (digradazioni) vocaliche sono forse esposte con minore ampiezza di quello che si sarebbe potuto desiderare, ma è vero d'altra parte che questo capitolo della disciplina poco si presta ad esser trattato ed esemplificato in un' opera che s'occupi d'una lingua soltanto, richiedendo esso un campo molto vasto per la comparazione. Lo stesso si potrebbe osservare, ma la stessa obbiezione si potrebbe fare, a proposito della teoria delle liquide e delle nasali sonanti, teoria che è certo uno dei capisaldi della fonologia indogermanica, ma che non può che a stento esser trattata in un' opera più storica che comparativa. — Si passa poi, cap. 5°, alla tematologia. Si espongono i suffissi tematici, la composizione, ecc. La declinazione è trattata nel cap. 6°, dove sono pure compresi la comparazione e i numerali. Nel 7° i pronomi (fino al romanzo), nell' 8° le coniugazioni, dove l'autore tocca i problemi più scabrosi della morfologia (quello del perfetto sopra tutti) riassumendo chiaramente a principio d'ogni sotto-capitolo le questioni principali della morfologia indogermanica, accennando precisamente ai principali punti di contatto del latino colle lingue sorelle (p. es. col celtico per la formazione del passivo) e tenendo sempre l'occhio rivolto anche al campo romanzo, al quale anzi è dedicato un breve sottocapitolo a parte. I due ultimi capitoli sono: 9° avverbi e preposizioni, 10° congiunzioni ed interiezioni, dove l'autore trae ampio profitto dalla profonda conoscenza che ha e rivela del latino dei comici. In chiusa un registro dei nomi e delle cose.

La traduzione tedesca poco o nulla si scosta dall'originale inglese.

Esso ha conservato anche in questa nuova forma la sua individualità: in qualche punto la traduzione omette qualche proposizione non assolutamente necessaria ed evita qualche ripetizione — amplia la esemplificazione germanica, e, pur sempre riportando gli esempî inglesi dell'originale, ne aggiunge dei tedeschi ecc. Nella parte tipografica s'è cercato di venir incontro a qual-

(1) Ed è forse perchè il senso pratico è così vivo negli Inglesi che essi riescono tanto bene nelle opere riassuntive. Ne abbiamo due a poca distanza in campi affini: questa del Lindsay e l'altra, di cui la *Cultura* non mancherà di dar relazione, del Conway sui dialetti italici.

che desiderio espresso, e si sono tenuti più distinti i singoli capitoli e più spazieggiati i singoli paragrafi, ed è perciò che la traduzione ha qualche pagina di più. In complesso però non c'è affatto divergenza fra le due edizioni.

L'opera del Lindsay infine ha anche questo buon numero: che è tutt'altro che eccessivamente voluminosa: il piano vasto ed esigente è trattato comodamente in meno di 700 pagine (659 nell'originale, 747 nella traduz.) in-8. La stampa nitidissima in tutt'e due e quasi scevra d'errori.

Insomma, lo ripeto ancora una volta, un'opera sotto ogni rapporto eccellente; un'opera che sta egualmente bene sul tavolino di chi questi studî segua da lontano o soltanto come appoggio ad altri studî — ed a questo essa insegnerà chiaramente molte notizie —, come su quello dello specialista a cui riuscirà di comoda consultazione; opera che noi vedremmo molto volentieri in mano agli insegnanti delle nostre scuole classiche e ai nostri studenti di lettere, perchè se anche i suoi insegnamenti non si vorranno o non si dovranno enunciare in iscuola, certo starà molto bene a conoscerli.

A. Polacco

**P. Leroux.** — *Malthus et les économistes.* — Paris, L. Pfluger, 1897 (due volumetti della « bibliothèque nationale »).

L'editore Pfluger di Parigi iniziò fin dal 1868 una biblioteca nazionale, allo scopo di far penetrare in tutte le case, fino nelle più modeste, le opere che costituiscono il tesoro letterario dell'umanità. In un piccolo e comodissimo formato in-32, compose degli eleganti volumetti da 150 a 200 pagine l'uno, che pose in vendita a 25 centesimi. L'ultimo volume porta il numero 339, che, insieme al 338, raccoglie gli scritti pubblicati nel 1846 da Pietro Leroux intorno alla teoria malthusiana. Questa del Leroux è veramente un'opera di propaganda: scritti con molta vivacità, con frequenti citazioni bibliche, con stile enfatico, gli articoli del Leroux, comparsi dapprima nella *Revue Sociale*, dovettero certamente essere destinati ad un grande successo; raccolti in volume, a cinquant'anni di distanza, non destano più che un'impressione di curiosità.

Per combattere Malthus ci vogliono ben altro che delle declamazioni, e il Leroux, secondo noi, ha il torto di divagare in indagini metafisiche anzi che opporre argomenti solidi e concreti a quelli esposti con tanto calore di entusiasmo e rigore di prova sperimentale dal pastore inglese. Certo, la teoria malthusiana non si può più accettare oggidì nè nella sua formulazione matematica e neppure nelle sue conseguenze. Non già nella sua formula primitiva, perchè è dimostrato che le due progressioni, da cui parte Malthus, devono considerarsi legate l'una all'altra e non separate, distinte, indipendentemente svolgentisi; e le due progressioni stesse esprimono la potenzialità genetica di un fatto e non la manifestazione concreta del fatto stesso. La teoria malthusiana non può essere accolta nelle sue conseguenze, perchè il Malthus non previde, nè, allo stato della scienza dei tempi suoi, poteva interamente prevedere la rivoluzione agricola portata dalla chimica agraria e, quindi, le nuove e più feconde sorgenti della produzione del suolo. Ma le correzioni posteriori, che si potrebbero meglio chiamare interpretazioni diverse se non vere e proprie integrazioni scientifiche, non distruggono la verità fondamentale del principio di Malthus, e nulla tolgono allo splendido corredo di prove, che a quello servì di dimostrazione.

Ritorniamo al Leroux. In un primo studio egli vuol dimostrare l'esistenza nel medioevo di due principii in lotta, la ricchezza e la nobiltà; due principii che, in fondo, si equivalevano, perchè animati da un medesimo scopo, il lucro. In un secondo studio, che si attacca al primo e lo completa, si propone di dimostrare: 1. che i malthusiani propongono un massacro annuo di innocenti in tutte le famiglie la cui generazione sorpassa il numero fissato dalla legge; 2. che l'economia politica soccomberà o la religione sarà distrutta per sempre; 3. che l'economia politica ordina di uccidere i figli, mentre il Vangelo prescrive di salvarli; 4. che la legge naturale degli economisti è l'opposto della legge divina; 5. che l'economia politica ci toglie la salute e distrugge nel medesimo tempo la fede, la speranza, la carità.

L'opinione che il Leroux s'è formata dell'economia politica e degli economisti giustifica pienamente le teorie ch'egli espone ulteriormente. Secondo questo autore, il capitale uccide l'umanità, e la uccide in mille modi, con le malattie, col delitto, con la prostituzione, con tutte le piaghe del corpo e dell'anima; e la ragione di ciò la ritrova in una curiosa tavola aritmetica in cui la moltiplicazione del capitale si svolge con una progressione molto più rapida e più elevata di quella che regola la moltiplicazione umana. E per il Leroux ogni accrescimento di capitale è usura; e siccome l'economia politica giustifica l'interesse del capitale, così questa scienza non è che la dottrina dell'usura, timidamente introdotta dapprima per un errore transitorio dei teologhi protestanti, ed elevata, quindi, ad un'incommensurabile sfrontatezza.

In un ultimo studio, il Leroux afferma che vi saranno sempre dei poveri perchè noi ci aggiriamo fra i labirinti dell'errore; il male terribile sarà tolto quando l'umanità sarà ricondotta alle pure sorgenti del Vangelo: l'unità del genere umano attraverso il tempo e lo spazio, e la solidarietà mutua di tutti gli uomini, ecco il principio supremo in vista del quale la famiglia, la città, la proprietà devono essere organizzate.

Noi abbiamo già fatto troppo onore al Leroux riassumendo i suoi scritti, e non ci sentiamo di intrattenerci più a lungo sul commento di essi. La nostra ammirazione per Malthus, rafforzata dalle critiche positive della sociologia moderna, non può certo venire scossa da queste malinconie idealiste, che ci fanno pensare a tutte quelle buone intenzioni di cui dev'essere lastricato l'inferno.

FILIPPO VIRGILII

# APPUNTI E NOTIZIE

## Istruzione

DR. BERNHARD, *Kunstgeschichtliches für die Schule* (Progr. des Vitzthumsch. Gymn. 1897). — L'A. dopo aver ricordato i varii tentativi che si sono fatti negli ultimi tempi per introdurre anche nelle scuole classiche della Germania lo studio dell'arte antica, tratta sotto varii punti l'introduzione di questo nuovo studio. La maggior parte di questa trattazione è consacrata alla importanza e al movimento artistico dell'antichità ed è congegnata naturalmente assai più con riguardo alle fonti filologiche che non alle fonti archeologiche. — Egli vorrebbe che tale insegnamento fosse affidato ai professori di lingue classiche che insegnano nelle scuole superiori; quanto poi alla pratica dell'insegnamento egli pensa che dopo opportune preparazioni cattedratiche sopra punti di primaria importanza nella storia dell'arte i professori si dovrebbero giovare degli antichi testi per ravvivare le imagini presentando le notizie e le descrizioni negli autori. In tal maniera parte dell'esercizio di traduzione si farebbe sopra testi di importanza più reale che formale. I luoghi da raccomandare per tale esercizio sono stati poi raccolti dallo stesso Dr. Bernhard in un cataloghetto a parte, col titolo *Schriftquellen zur antiken Kunstgeschichte* (Auswahl für die oberen Gymnasialkklassen. Dresden 1898). [A. N.].

## Storia

L. PASTOR, *Zur Beurtheilung Savonarolas.* Kritische Streifzüge, Freiburg im Breisgau Herder 1898. — È un opuscolo polemico, dove il Pastor difende il giudizio da lui riportato nel III vol. della storia dei Papi sull'opera del Savonarola. Dopo brevi e stringenti repliche alle osservazioni del Prof. Commer inserite sul *Iahrbuch für Philos. und speculative Theologie* XI p. 89-90, e dopo un cenno delle opere del Procter (*Il Domenicano Savonarola e la riforma* Milano 1896) e del Ferretti (*Per la causa di fra Girolamo Savonarola fatti e testimonianze* Milano 1897), le quali non fanno se non sfondare porte aperte, si esamina più diffusamente la recente opera di Paolo Luotto prof. nel R. Liceo di Faenza, morto non ha guari (*Il vero Savonarola ed il Savonarola del Pastor.* Firenze 1897). La quistione tra lo storico dei Papi ed il suo critico, non è nè sui fatti nè sul loro concatenamento, ma ben piuttosto sugli apprezzamenti. Lo scopo del Luotto è di mostrare che il Savonarola si mostrò sempre il più incensurabile dei cattolici, anche quando si ribellò al Papa, respingendo la scomunica ed appellandosi al giudizio della Chiesa, da pronunziarsi in solenne concilio. Poichè, dice il Luotto, le autorità più indiscutibili, come quella del Ballerini, affermano che una scomunica *invalida nullum habet effectum nec obligat nisi aliquando ratione scandali.* Ma quando s'ha a dire invalida, chiede il Pastor? Secondo lo stesso Ballerini i casi sono questi: *aut fertur a non habente potestatem, vel contra alicuius privilegium, vel post legitimam appellationem, vel quando continet errorem intolerabilem.* Nessuno di questi casi s'adatta al Savonarola; perchè l'atto pontificio era emanato dalla suprema potestà nella Chiesa. Il Savonarola poteva umilmente difendersi innanzi al Papa, e sollecitare l'assoluzione della scomunica, dimostrandone infondati i motivi; ma prima di difendersi doveva rispettare la misura che lo avea colpito. E fosse stata anche di nessun valore la scomunica, dovea pur rispettarsi *ratione scandali*, come dice il Ballerini. A queste stringenti osservazioni il Luotto avrebbe potuto rispondere, che tra i capi annoverati nella teologia morale, c'è anche *post legitimam appellationem.* Ora il Savonarola si era appellato dal Papa al concilio; e la superiorità del concilio era stata già stabilita a Costanza; e un Cardinale, che fu poi Papa Giulio II, riteneva al pari del Savonarola che fosse urgente l'appellazione. Adunque fino a che il Concilio non si fosse riunito, la scomunica non avrebbe potuto avere effetto. Ma sono sicuro che il Luotto questo discorso non lo avrebbe tenuto; perchè poteva ben stare sulla bocca d'un vecchio cattolico, ma non sulla sua. Tanto vero, che egli cerca di revocare in dubbio le lettere, con cui il Savanarola si chiarisce continuatore di quelle dottri-

ne, che il Gerson aveva fatte trionfare. Eppure l'autenticità di queste lettere era stata strenuamente difesa dal domenicano P. Marchese d' accordo col Ranke!

Lo sforzo del Ferretti e del Luotto è di togliere il Savonarola dalle mani degli eretici e dei miscredenti, e di restituirne la gloria al più schietto cattolicismo. Ma la verità è che solo quelli, che come il Villari, si mettono fuori di qualunque interesse confessionale, possono serenamente giudicare del Savonarola e rilevarne la grandezza. Sarà vero per la rigida ortodossia che il Savonarola doveva piuttosto piegare il capo che ribellarsi; sarà vero per la fredda storia che i tempi di Costanza erano passati, e che il Savonarola s' ingannava nel credere di poter vincere una partita già perduta in precedenza a Basilea; ma non è men vero agli occhi di chi giudica gli uomini secondo il loro morale valore, che in confronto di Alessandro VI il Savonarola appare un gigante; poichè se l'uno prostituisce la tiara a piaceri e interessi, l' altro sacrifica la sua vita alle più alte idealità. [F. Tocco.].

## Antichità, Archeologia

W. AMELUNG. *Dell'arte alessandrina*. (Roma, Estr. dal Boll. comunale 1897). — A questa monografia diedero occasione due teste femminili che si trovano ora al Magazzino archeologico romano del Celio; nelle quali l'A. per confronti stilistici dichiara di riconoscere opere alessandrine. L'A. raccoglie anzitutto parecchie opere statuarie del tempo ellenistico, la cui provenienza dall'Egitto è indubitata, riconosce in esse un carattere comune e speciale, confortato anche dalla concordanza coi rilievi ellenistici illustrati dallo Schreiber e si giova di questo carattere per allargare ed aumentare questo gruppo con altre opere di incerta e di diversa provenienza. Tra queste ultime opere sono anche le due teste femminili del Celio, le quali, già menzionate nel Boll. com. dell'87, qui vengono riprodotte in due tavole fototipiche.

Portato poi dall'argomento ad accennare all'origine di questo stile speciale, egli riconosce nel carattere tenero e morbido dello stile alessandrino una continuazione dell'indirizzo attico e prevalentemente di quello che riconosciamo in Prassitele e nella sua scuola. [A. N.].

— Le *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn*, fondate a Vienna da A. Conze ed O. Hirschfeld e continuate in fine da O. Benndorf e E. Bormann, sono cessate col XX volume. In breve sarà pubblicato l'indice generale, che il dott. S. Frankfurter sta compilando. — Al loro posto sottentrano i *Jahreshefte des k. k. österreichischen archäologischen Institutes* diretti dal prof. Otto Benndorf. Ne è ora uscito il primo fascicolo, che contiene: *O. Benndorf*, Immagine di una giovane Greca; *M. Hoernes*, Migrazioni di forme ornamentali arcaiche; *W. Reichel*, Sul domatore del toro di Tirinto; *P. v. Bienkowski*, Frammenti di rilievi di Taranto; *E. Hula*, Mutamenti di iscrizioni imperiali attiche; *E. Kalinka*, Comunicazioni da Costantinopoli; *R. Heberdey*, Un'iscrizione bilingue di Licia; *J. Jüthner*, Corona e nastro per i vincitori; *K. Schenkl*, Il Georgos di Menandro; *E. Reisch*, Athene Hephaistia; *E. Szanto*, Note archeologiche al Faust di Goethe; *O. Benndorf*, Ancora una volta Adamklissi; *G. Niemann*, Sulla base del Tropaeum di Adamklissi. Appendice: Statuto provvisorio dell'Istituto archeologico austriaco; *E. Kalinka* ed *J. Strygowski*, La cattedrale di Herakleia; *G. Schön*, Iscrizioni di Cilli in mosaico; *F. Bulic'*, Cisterna romana di Salona; *A. Wilhelm*, Rapporto epigrafico dalla Grecia; *E. Bormann* ed *E. Kalinka*, Rapporto dalla Bulgaria; *O. Benndorf* e *R. Heberdey*, Rapporto provvisorio sugli scavi di Efeso; *M. Glavinic'* e *W. Kubitschek*, Un ritrovamento di denari in Dalmazia; *H. Majonica*, Iscrizioni di Grado. Il fascicolo è adorno di tre tavole e 63 figure intercalate nel testo.

## Filologia, Storia letteraria

*Un précurseur italien de Corneille: Girolamo Bartolomei* par HENRI HAUVETTE. Grenoble, tip. Allier, in-8, pag. 24. — Sono note le relazioni fra il teatro spagnuolo e le opere drammatiche di Corneille, dalle quali appare come questi presa la materia greggia di atti-di-fede e di misteri quasi di niun conto, sapeva ridurli a capolavori. Ma finora non è stato studiato quanto egli deve al teatro italiano.

Che il Corneille conoscesse il teatro italiano, specialmente tragico, del secolo XVI, nulla prova; anzi può anche darsi che manchino prove a stabilire che l'insigne poeta sapesse l'italiano o l'intendesse a leggerlo. Ma è pure un fatto che due delle sue opere, *Poliuto* - un capolavoro - e *Teodora* - una miseria - hanno evidenti relazioni con opere affini del nostro Bartolomei, vissuto tra il 1584 e il 1662.

Di queste si trattiene il prof. Hauvette. Con molta prudenza egli avanza la sua ipotesi, guardandosi bene dal trarne conclusioni decisive: ma l'esame delle scene affini, dei tipi risponde per lui ai dubbi di chi legge. Vero è che tanto il Bartolomei quanto il Corneille si sono giovati della stessa fonte: le vite dei martiri; ma certe somiglianze sono troppo palesi per non lasciar sospettare, non già il plagio, ma una lontana imitazione.

Bisognerebbe, sì, poter dimostrare che in Francia l'opera del Bartolomei sia stata conosciuta, mentre invece siamo ben scarsi di notizie che spettino a questo dimenticato: appena appena è eloquente il fatto di trovarlo in relazione con persone di quella Corte. Occorrerebbero documenti risolutivi: ma è anche vero che l'Hauvette ha ben trattato il suo soggetto, se non importante, certo curioso. [GZ.]

*M. Antonio Flaminio*, studio di ERCOLE CUCCOLI, con documenti inediti. (Bologna, Zanichelli, edit., in-8, pag. X-292). — È lavoro di molta diligenza, quasi esauriente, rispetto alla quantità dei fondamenti eruditi, sui quali l'autore ha inalzato il suo perso-

naggio. La poesia del Flaminio è studiata in ogni parte, sia dal punto di vista dell'arte, che della semplice forma, o dell'ispirazione che generalmente ha base nella storia. Come tale, il Cuccoli merita ogni lode.

Ma egli rivela insieme non lieve inesperienza di critico: due buoni terzi del volume sono piuttosto consacrati a raccogliere documenti, giudizi di contemporanei al poeta, bibliografia, particolari d'ogni maniera, che non sembrano bene fusi con la narrazione. Questa, tuttavia, procede ordinata e abbastanza densa, benchè taluni punti della vita del poeta restino tuttora nell'ombra, da cui invano cercarono trarlo i critici che hanno preceduto il signor Cuccoli. La questione se fu Ordinato, sia pure degli ordini minori, è appena adombrata da lui, benchè sia delle principali, se non la fondamentale in uno scrittore che tanta parte prese al movimento religioso del secolo XVI, e che *forse* morì fuori della confessione cattolica: altro punto importante ancora insoluto. Così, maggiori ricerche avrebbero permesso maggiori particolari sulla dimora del F. alla Corte d'Urbino, sulle sue relazioni con il Castiglione e con altri scrittori del tempo, che il Cuccoli avrebbe trovato senza difficoltà nelle biblioteche romane, specialmente nella Vaticana tra i codici latini. Con tuttociò il libro, come raccolta e studio di materiale edito, è buono e, come si suol dire, ben piantato.

Resta ora l'inedito, che un po' scarseggia. Ma alla buona volontà - e l'autore ne mostra tanta - non sarà difficile riparare le mancanze, e completare la notizia d'uno scrittore, per tanti rispetti, degno, tra i lirici latini del periodo classico, d'esser considerato dei primi. [GZ.]

## Scienze Politico-sociali

Dr. ARNECKE, *Zur Theorie des Geldes* (Dortmund, W. Crüwell, 1896, in-8 piccolo pag. 96). — L'a. limita i suoi studi al concetto della moneta ed alla dichiarazione delle sue funzioni essenziali. Premesse alcune ricerche sul valore, analizza varie definizioni della moneta, presenta critiche acute, non sempre concludenti, contro quelle del Roscher, del Menger, del Philippovich, del Knies e dello Stein, ed afferma che l'origine del denaro non riposa nè sulla difficoltà degli scambi, dato il sistema del baratto, nè sull'idea di vincere coteste difficoltà, ma proviene dalla tendenza a realizzare profitti commerciali determinati dalla speculazione. Ritiene che le funzioni del denaro di intermediario degli scambi, di denominatore dei valori, di mezzo potente d'accumulazione e di trasporto dei capitali, rappresentino caratteri accessori e derivati, e che nemmeno possa dirsi la moneta misuratore di valori, ma soltanto « membro di una schiera di uguaglianze fra le varie ricchezze ». Le diverse operazioni non si collegherebbero al valore d'uso, ma alla natura medesima dello scambio. Ora per quanto l'Arnecke tenti di rafforzare con osservazioni rilevanti questi principii, ci sembra che esse non valgano a scuotere la teoria prevalente, secondo cui appunto la moneta ha il precipuo ufficio d'intermediario degli scambi e di denominatore dei valori. Certo la denominazione dei valori non significa che essi traggano dal valore della moneta la loro vita e sostanza, e che il valore della moneta sia l'unico mezzo per raffrontarli e come reazione a tali dottrine può la memoria dell'Arnecke avere anche utile effetto scientifico.

[A. G.]

PETER SCHMIDT. *Die Bedeutung der Kleingartenkultur in der Arbeiterfrage.* — Berlin, Leonhard Simion, pag. 63. — L'autore, come lo dice già il titolo, si occupa della influenza che può esercitare sulla condizione degli operai la coltura di piccoli giardini che loro appartengano o siano dati in fitto. Egli considera la questione prevalentemente sotto il riguardo morale ed educativo, e si dà ad esaminare come la cultura di appezzamenti minimi di terreno, fatta nelle ore di libertà e qual diversivo dal lavoro della officina, sia un mezzo efficace per migliorare la condizione igienica e morale dell'operaio, e per tenerlo lontano da luoghi e ritrovi nocivi ed immorali, e per rendere più forte la coesione della famiglia e così via.

L'autore si fonda in gran parte sui buoni risultati che han sortito i varii tentativi fatti da società di patronato, da comitati, da comunità e così via, di dare cioè a delle famiglie di operai, dietro corrisposta di un piccole fitto, delle parcelle di terreno da coltivare, fornendo loro pure gli istrumenti e gli altri mezzi di produzione.

Certo il punto di vista seguito dall'autore non va trascurato, ma a nostro vedere il lato economico della questione è il decisivo.

Anzitutto, perchè la cosa riesca economicamente attuabile e non rimanga nei semplici limiti di un più o meno lodevole tentativo filantropico, è necessario stabilire se tale cultura di giardini o orti, migliorando le condizioni di benessere fisico ed intellettuale dell'operaio, si traduca in ultimo in aumento della sua forza produttiva, ossia della sua intensità di lavoro, oppure non significhi una spesa di lavoro al di là dell'orario della fabbrica (già troppo esteso) che porti con sè, come necessaria conseguenza, una diminuzione della capacità di lavoro. Solo nel primo caso sarà possibile che il sistema preconizzato dall'autore vada di pari passo con una diminuzione delle ore di lavoro, perchè allora a tale diminuzione corrisponderebbe realmente un aumento della intensità del lavoro.

D'altro canto questa piccola coltura, anzi questa coltura di appezzamenti minimi di terreno preconizzata dall'autore, questa coltura fatta quasi per diletto e come diversivo da altri lavori riesce poi realmente più intensiva e più produttiva di quella fatta razionalmente e da operai specializzati, come sostiene il signor Schmidt? Questo punto è di grande importanza perchè evidentemente, affinchè la cosa abbia una influenza sulle condizioni della classe operaia occorre che molta parte di suolo venga sottratta alla coltura ordinaria.

E ancora due osservazioni. Il possesso di piccoli terreni renderebbe più difficile gli spostamenti di

operai da un punto all'altro del territorio a seconda dei bisogni dell'industria e riescirebbe di danno alla produzione nazionale.

In ultimo ricordiamo, che il dare agli operai delle parcelle di terreno da coltivare può essere un mezzo con cui gli intraprenditori cerchino di vincolare quelli, allo stesso modo come si cerca di fare con le case operaie fornite dal capitalista e con altre simili istituzioni. [Franz Labriola].

G. Romano-Catania, *Filippo Buonarroti*. Notizie storiche sul Comunismo (Palermo, A. Reber 98, pp. 148). — Il Romano-Catania ha fatto bene a tessere la biografia di questo cospiratore (discendente di Michelangelo) che si può giustamente considerare come un precursore del socialismo italiano. Ed è strano, che una figura così simpatica di lottatore sia rimasta tanto tempo nell'ombra, e che dimenticato in gran parte sia rimasto il suo indefesso lavoro a preparare gli animi degli italiani nella lunga lotta per la patria indipendenza. La biografia di Filippo Buonarroti, scritta con vivacità di colorito e con piena conoscenza dell'ambiente in cui egli è vissuto, si legge con vero diletto. L'a., nella conclusione, avverte: « Quanti conobbero Filippo Buonarroti, e scrissero di lui, hanno parole di sincera ammirazione per la serena dignità de' suoi modi, e per l'elevatezza del suo carattere, naturalmente buono, ma irrequieto e tenace ad un tempo. Era egli di maschio e di nobile aspetto; la fronte aveva spaziosa ed alta; il guardo profondo, ma dolce insieme ed austero ». Il faro luminoso della sua vita fu l'idea dell'eguaglianza, da cui traeva logicamente la necessità delle riforme sociali.

Anche l'edizione di quest'elegante volumetto è nitida e corretta, e di ciò ne va data lode sincera ad Alberto Reber di Palermo. [F. V.]

## Miscellanea

— Si è incominciato a pubblicare a Berlino una nuova rivista mensile *Ost-Asien* sotto la direzione di Kisak Tamai di Dai-Nappon nel Giappone. La rivista è destinata a fornire ai negozianti ed industriali tedeschi delle notizie relative al Giappone e in generale all'Estremo Oriente. Il primo fascicolo contiene: Il nuovo gabinetto giapponese; Osservazioni; Le Filippine ed il Giappone; Trattato di commercio e navigazione tra l'impero tedesco ed il Giappone; Commercio esteriore del Giappone; Banche giapponesi; Commercio germanico colla China ed il Giappone; Una missione in Giappone; Morimura Bros; La bellissima cantatrice Rokwa; Notizie varie; Bollettino bibliografico; Inserzioni.

— *Le edizioni del « Marzocco »*. — Questa impresa « ha duplice scopo: diffondere libri nei quali sia grande il rispetto e il culto dell'arte (senza badare alle grette e meschine divisioni di scuola che sono i poveri cenci di cui si ammanta l'impotenza); e far cogliere agli autori più direttamente e più copiosamente il frutto del loro lavoro ». Saranno pubblicati nel maggio quattro libri di autori nostri, noti ormai al pubblico italiano; e cioè un romanzo di Enrico Corradini, *La verginità*; una raccolta di studi critici di Angelo Cecconi (*Thomas Neal*); uno studio critico di Angelo Conti e *La morte di Orfeo* (ristampa) di Luciano Zùccoli.



# ELENCO DI LIBRI

**Arnim** (v.) **J.** — *De Platonis dialogis quaestiones chronologicae*. — Rostoch, 1896, in-4, p. 21.

**Arfert O.** — *Dos Motiv von der unterschobenen Braut in der internationalen Erzählungslitteratur*, mit einem Anhang: Ueber den Ursprung und die Entwicklung der Bertasage. Inaug. Dissert. — Schwerin, Bärensprungsche Buchdr., 1897, in-8, p. 71.

**Bach Dr. J.** — *Homerische Formenlehre*. Fur den Schulgebrauch. — Münster i. W., Aschendorff, 1898, in-8, p. 55.

**Bamberger Dr. H.** — *Das Tier in der Philosophie Schopenhauers*. Inaug. Diss. — Würzburg, Becker's Buchdr., 1897, in-8, p. 135.

**Bardou R.** — *Étude économique sur libre-échange et protection*. — Perpignan, impr. de l'Indépendant, 1897, in-8, p. XII, 121.

**Barge Dr. H.** — *Entwicklung der geschichtswissenschaftlichen Anschauungen in Deutschland*. — Leipzig, Dieterich, 1898, in-8, p. 36. M. 0,60.

**Basset R.** — *Histoire de la conquête de l'Abyssinie* (XVI siècle) par Chihab eb-din Ahmed ben 'Abd El-Qâder surnommé Arab-Faqih. Trad. française et notes. Fasc. I. — Paris, Leroux, 1897, in-8, p. 80.

**Bauer J.** — *Das Bild in der Sprache*. — Ansbach, Progr. der kgl. Studienanstalt, in-8, I, 1879 p. 59; II, 1886 p. 41; III, 1897 p. 36.

**Belfiore Dr. G.** — *Magnetismo e ipnotismo*. — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. VI, 377.

**Bellissima Dr. G. B.** — *Vocabolario per il Critone di Platone*. — Torino, tip. Bertolero, 1897, in-8, p. 31.

**Berdolt Dr. W.** — *Der Folgesatz bei Plato*. Mit historisch-grammatischer Einleitung: Der Konsekutivsatz in der älteren griech. Litteratur. — Erlangen, Druck E. Th. Jacob, 1896, in-8, p. 103.

**Bernheim E.** — *Der Universitätsunterricht und die Erfordernisse der Gegenwart*. — Berlin, Calvary, 1898, in-8, p. 76.

**Birt Th.** — *Das Idyll von Capri. Aus der Bildermappe des Beatus Rhenanus herausgeg.* — Marburg i. H., Elwert, 1898, in-8, p. 109.

**Bollettino N.** — *Storia della rivoluzione inglese*. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1897, in-8, p. 168.

**Borgna G.** — *La lex Atinia*. — Cagliari, tip. del Corriere. 1897, in-8, p. 119.

**Brambs Dr. F. G.** — *Studien zu den Werken Julians des Apostaten*. I Teil. — Eichstätt, Progr. des K. b. human. Gymn., 1897, in-8, p. 58.

**Brambilla G.** — *Saggi critici di storia della ragioneria*. 1. Gli albori della ragioneria italiana; 2. Il secolo XIX. — Milano, tip. A. Boriglione, 1898, in-8, p. 62.

**Brunamonti M. A., nata Bonacci.** — *Discorsi d'arte.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 199.

**Bücher Dr. K.** — *Die Wortschaft der Naturvölker.* Vortrag. — Dresden, v. Zahn u. Jaensch, 1898, in-8, p. 71.

**Canevazzi G.** — *Nicola Bernardini pubblicista e collezionista.* — Lecce, tip. Lazzaretti, 1897, in-8, p. 40.

**Champol.** — *Sophie ma plus jeune.* — Paris, Gautier, in-8, p. 319.

**Columba G. M.** — *La numismatica delle isole del Mar Libico.* — in-8, p. 11.

*Cronica Vicentina di* Bernardin San Zuanne *del secolo decimo sesto.* Nozze Vivi-Rezzara. — Vicenza, tip. Giuliani, 1898, in-8, p. 40.

**Crozals (De) J.** — *L' unité italienne* (1815-1870). — Paris, May, in-8, p. 284.

**Curti Th.** — *Ein internationales Arbeiterschutzamt.* — Zürich, Schabelitz, 1897, in-16 p. 18.

*Dans l'ombre du harem.* Roman. — Paris, « Revue blanche », 1898, in-8, p. 309.

**Dehérain P.-P.** — *Les plantes de grande culture.* — Paris, Carré et Naud, 1898, in-8, p. XVIII, 236.

**Dückershoff E.** — *Wie der englische Arbeiter lebt?* — Dresden, Böhmert, 1898, in-8, p. 43.

**Einsiedler P. J. M.** — *De Tertulliani adversus Judaeos libro.* Dissert. inaug. — Augustae Vindel., typ. Ph. J. Pfeifferi, 1897, in-8, p. 44.

**Eusebio F.** — *Luteus, lutum, pallor luteus.* — Torino, Loescher, 1897, in-8, p. 16.

**Faguet E.** — *Drame ancien, drame moderne.* — Paris, Colin, 1898, in 8, p. 275.

**Fareinet Ch.** — *Les anciens sires de Lusignan Geoffroy La Grand' dent et les comtes de la Marche.* — Fontenay-le-Comte, Revue du Bas-Poitou, 1897, in-8, p 41.

**Fontana V.** — *Pietro Pagello.* Tricesimo dalla morte. — Belluno, tip. Cavessago, 18,8, in-8, p. 32.

**Fraccaroli G.** — *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella « Divina Commedia ».* — Bergamo, tip. dell'Istit. ital. d'arti grafiche, 1897, in-8, p. 15.

**Friedberg Dr. E.** — *Das kanonische und das Kirchenrecht.* Rector. Rede. — Leipzig, Druck A. Edelmann, 1896, in-4, p. 32.

**Friggeri E.** — *La vita, le opere e i tempi di Antonio Panizzi.* Discorso. — Belluno, tip. Cavessago, 1897, in-8, p. 103.

**Galeni** *de temperamentis liber I.* Ad codices primum conlatos rec. G. Helmreich. — Augsburg, Progr. des k. hum. Gymn. bei St. Anna, 1897, in-8, p. 62.

**Gioia B.** — *Corleo e la sua filosofia morale.* — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 192.

**Guastella C.** — *Saggi sulla teoria della conoscenza.* Saggio primo: Sui limiti e l'oggetto della conoscenza a priori. — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 569.

**Gudenatz C.** — *Zur Kritik der Lehre Kants von der Möglichkeit der reinen Mathematik.* Inaug. Dissert. — Leipzig, Druck E. Künne, 1897, in-8, p. 39.

**Haberda Dr. A.** — *Bericht ueber eine archäologische Studienfahrt der Schüler des k. k. Staatsgymn. in Krems nach Carnuntum.* — Krems, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1897, in-8, p. 9.

**Hanotaux G.** — *Tableau de la France en 1614. La France et la Royauté avant Richelieu.* — Paris, Didot, in-8, p. IV, 406.

**Hartman J. J.** — *De emblematis in Platonis textu obviis.* — Lugduni Bat., Sijthoff, 1898, in-8, p. 144.

**Herzog Dr. E.** — *Zur Verwaltungsgeschichte des Attischen Staates.* — Tübingen, Beil. zum Verz. der Doktoren., 1897, in-4, p. 58.

**Holtheuer Dr. Br.** — *Die Gründung der Angelsächsischen Kirche.* — Aschersbeben, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 43.

**Jahn Dr. P.** — *Die Art de Abhängigkeit Vergils von Theokrit.* Fortsetzung. — Berlin, Progr. des Köllnischen Gymn., 1898, in-4, p. 25.

**Kalbfleisch W.** — *Die Realien in dem altfranzösischen Epos « Raoul de Cambrai ».* Inaug. Dissert. — Giessen, Druck. C. v. Münchow, 1897, in-8, p. 68.

**Korn W.** — *Tizians Holzschnitte.* Inaug. Dissert. — Breslau, Druck W. G. Korn, 1897, in-8, p. 77.

**Krause Dr. Fr.** — *Byron's Marino Faliero.* Ein Beitrag zur vergleichende Litteraturgesch. (Schluss). — Breslau, Progr. der kgl. Oberrealschule, 1898, in-4, p. XXVII.

**Kroehnert O.** — *Canonesque poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt?* Dissert. inaug. — Regimonti Pr., ex off. Leupoldiana, 1897, in-8, p. 67.

**Ladeuille J.-L.** — *Les horribles.* Poème fin de siècle. — Paris, Soc. libre d'éditions des gens de lettres, in-8, p. 47.

**Lanzalone G.** — *Fior di spini.* — Cologna Veneta, Tacoli, 1898, in-8, p. 24.

**La Rocca L.** — *La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia.* — Catania, tip. dell'Etna, 1897, in-8, p. 30.

**Lehmann H. O.** — *Die Systematik der Wissenschaften.* Rede. Mit tabellarischen Uebersichten über die Gliederung der Wissenschaften nach D' Alembert, Bentham, Ampère, Comte, Spencer, Erdmann, Wundt und Lehmann. — Marburg, Elwert, 1897, in-8, p. 31.

**Levi A. R.** — *Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente.* Vol. I: Dal periodo celtico alla morte di Elisabetta (55 a. C. a 1603). — Palermo, Reber, 1898, in-8, p. XV, 583.

**Lipsius R. A.** — *Glauben und Wissen.* Ausgewählte Vorträge und Aufsätze. — Berlin, Schwetske, 1897, in-8, p. 467.

**Livi (T.)** *ab urbe condita liber III.* Rec., note e cenni del prof. P. Di Lauro. — Paravia, in-8, p. 166.

**Long W. J.** — *Ueber Hume's Lehre von den Ideen und der Substanz in ihrem Zusammenhang mit derjenigen Locke's und Berkeley's.* Inaug. Dissert. — Heidelberg, Hörning, 1897, in-8, p. 41.

**Lorenz Dr. Th.** — *Zur Entwicklungsgeschichte der Metapher Schopenhauers.* Mit Benutzung der handschriftlichen Nachlasses. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1897, in-8, p. 48.

**Lucini G. P.** — *Il libro delle imagini terrene.* — Milano, Galli, 1898, in-16, p. 126.

**Ludwich A.** — *Kritische Miscellen* (I-XI). — Königsberg, Beil. zum Verzeichniss der Vorlesungen der Univ., 1897, in-4, p. 20.

**Mackenzie J. S.** — *A manual of ethics.* Third ed. — London, Clive, 1897, in-8, p. XIX, 456.

**Mader Fr.** — *Die höchsten Teile der Seealpen und der Ligurischen Alpen in physiographischer Beziehung.* — Leipzig, Fock, 1897, in-8, p. 235.

**Marcks E.** — *Königin Elisabeth von England und ihre Zeit.* Mit 4 Kunstbeilagen und 110 Abbildungen. — Bielefeld, Velhagen u. Klasing, 1897, in-8, p. 129. M. 3.

**Margueritte P. et V.** — *Une époque. Le disastre.* — Paris, Plon, in-8, p. 507.

**Martin-Saint-Léon É.** — *Histoire des corporations de métiers* depuis leurs origines jusqu'à leur suppression, en 1791, suivie d'une étude sur l'evolution de l'idée corporative au XIX siècle et sur les syndicats professionnels. — Paris, Guillaumin, 1897, in-8, p. X, 671.

**Meerheimb (von) H.** — *Allerseelen und Der erste Patient.* Zwei Novellen. — Leipzig, Rüger, 1897, in-8, p. 124.

**Meyer P.** — *Notice sur un légendrier français du XIII siècle classé selon l'ordre de l'année liturgique.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-4, p. 69.

**Michelangeli L. A.** — *Dopo il Bacchilide pubblicato dal Museo Britannico.* — Messina, Estr. dalla *Riv. di storia antica*, 1898, in-8, p. 22.

**Miles (Ten. Giulio Bechi).** — *Tra il bianco e il nero.* Bozzetti e scarabocchi. — Firenze, Bemporad, 1898, in-8, p. 256.

**Mocci A.** — *L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora.* — Bosa, tip. Doneddu, 1898, in-8, p. 75.

**Morel E.** — *Terre promise.* — Paris, « Revue blanche », 1898, in-8, p. 374.

**Molinari (De) G.** — *Grandeur et décadence de la guerre.* — Paris, Guillaumin, 1898, in-8, p. 314.

**Niehues B.** — *Commentatio historica de imperatoris Heinrici III patriciatu Romano.* — Monasterii Guestf., Iudex lect. Acad., in-4, 1897, pag. 62.

**Norden E.** — *De Minucii Felicis aetate et genere dicendi.* — Greifswald, Beil. zum Vorlegungsvers. der Univ., 1897, in-8, p. 62.

**Nusko Marusa.** — *Aus der Seele zum Herzen.* Gedichte. Mit einer poetischen Einführung von F. Dahn und dem Bildnis der Verfasserin. — Leipzig, Rüger, 1897, in-8, p. 128.

**Offermann (Freih. v.) A.** — *Die Entscheidung der Krone im österr.-ungar. Quotenstreite.* — Wien, Braumüller, 1898, in-8, p. 22.

**Offermann (Freih. v.) A.** — *Parlamentarismus contra Staat in unserer Zeit.* — Wien, Braumüller. 1898, in-8, p. 100. M. 1.

**Olivieri Sangiacomo A.** — *I richiamati.* Romanzo. — Milano, Aliprandi, in-8, p. 327.

**Olschewsky S.** — *La langue et la métrique d'Hérodas.* — Leide. Brill, 1897, in-8, p. 84.

**Osiander (Dr.).** — *Der Montcenis bei den Alten.* — Cannstadt, Progr. des k. Gymn., 1897, in-4, p. 60.

**O' Wickedone P. R.** — *Emporgepeitscht.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 91.

*Pages choisies des auteurs contemporains: André Theuriet.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. XVI, 311.

**Pannella G.** — *Giù e su per i tre regni della Divina Commedia in cerca di edizioni e comenti.* — Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1898, in 8, p. 24.

**Pannella G.** — *Lavori di terracotta nell'Abruzzo Teramano.* — Teramo, Estr. dalla *Riv. Abruzzese*, 1898, in-8, p. 13.

**Panonzi Dr. G.** — *L'Ebreo attraverso i secoli e nelle questioni sociali dell'età moderna.* — Treviso, Ist. Mander, 1898, in-8, p. V, 481.

**Pappalardo A.** — *Spiritismo.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. XV, 203.

**Paulcke M.** — *De tabula Iliaca quaestiones Stesichoreae.* Dissert. inaug. — Regimonti Bor., ex off. Leupoldiana, 1897, in-8, p. 109.

**Petroni avv. G.** — *La funzione della dote romana.* — Napoli, Jovene, 1897, in-8, p. 174.

**Piritone-Federico G.** — *Giovanni Meli, i tempi, la vita, le opere.* — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. XXX, 432.

**Reforgiato V.** — *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 95.

**Reichesberg Dr. N.** — *Die Arbeiterfrage einst und jetzt.* Ein akademischer Vortrag. — Leipzig, Wigand, 1897, in-8, p. 55.

**Renan E. et M. Berthelot.** — *Correspondance. 1847-1892.* — Paris, C. Lévy, 1898, in-8, p. 542.

**Rizzo I.** — *Adversaria. I. Eumelo; II. De Cynaetho deque hymni in Apollinem Delium aetate.* — Messanae, D'Amico, 1897, in-8, p. 21.

**Rohling A.** — *Ein unechtes Index-Dekret gegen meine Schrift: Der Zukunftstaat.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 17.

**Romani Dr. F.** — *I Toscani parlano bene e scrivono male?* — Firenze, Paggi, 1898, in-8, p. 45.

**Rostand E.** — *L'action sociale per l'initiative privée.* Avec des documents pour servir à l'organisation d'institutions populaires et des plans d'habitations ouvrières. Tome II. — Paris, Guillaumin, 1897, in-8, p. XVIII, 970.

**Schöne A.** — *Ueber die Ironie in der griech. Dichtung insbesondere bei Homer, Aeschylus und Sophokles.* Rede ..... gehalten an der Christian. Albrechts-Unir. — Kiel, Univ. Buchh., 1897, in-8, p. 23.

**Solmi Dr. A.** — *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune.* Saggio di storia economica e giuridica. — Modena, Soc. Tipogr., 1898, in-8, p. VIII, 140.

**Stettenheimer E.** — *Ueber den Grundsatz der brevis manus im römischen und gemeinen Recht.* Inaug. Dissert. — Heidelberg, Buchdr. C. Pfeffer, 1896, in-8, p. 52.

**Stier J.** — *Das Unbewusste bei Lotze.* Inaug. Dissert — Berlin, Buchdr. Gebr. Grunert, 1897, in-8, p. 72.

**Strenge Dr. J.** — *Einige Bemerkungen zu Ciceros Rede pro Sulla.* — Parchim, Progr. des grossherz. Friedrich-Franz-Gymn., 1898, in-4. p. 25.

**Taddei A.** — *Istituzioni di diritto civile italiano.* Vol. I. — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. 322.

**Thirion.** — *L'expédition de Formose. Souvenirs d'un soldat.* — Paris, Charles-Lavauzelle, in-8, p. 102.

**Thirria H.** — *La marquise de Crenay, une amie de la Reine Hortense, de Napoléon III et de la duchesse de Berry.* Lettres inédites. — Paris, Plange, 1898, in-8, p. VII, 229.

**Thomas P.** — *Notice sur la vie et les travaux de Auguste Wagener.* — Bruxelles, Extr. de l'Annuaire de l'Académie royale, 1898, in-8, p. 56.

**Tuch Dr. E.** — *Lotzes Stellung zum Occasionalismus. Die Bedeutung der occasionalistischen Theorie in Lotzes System.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1897, in-8, p. 48.

**Vazov I.** — *Sous le joug turc.* Roman de la vie des Bulgares a la veille de leur libération, traduit du bulgare par V. Andreev avec une préface de M. L. Léger. — Paris, Jouve, in-8, p. III, 615.

**Vignoli Dr. T.** — *Peregrinazioni antropologiche e fisiche.* — **Schiaparelli G. V.** — *Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. XII, 367.

**Villecrosse J.** — *Les lamentations du peuple.* — Paris, Giard et Brière, 1898, in-8, p. 257.

**Wagner Dr. R.** — *Romfahrt.* Reise-Erinnerungen aus dem Jahre 1897. — Zürich, Zürcher u. Furrer, 1898, in-8. p. 133.

*Wohin die Frauenrechtlerei führt oder Gesetzliche Frauenprivilegien in England.* Von zwei englischen Juristen. Ins Deutsche übers. mit einem Vorwort von C. Belfort Bax. — Zürich, Schabelitz, 1898. in-8, p. 102.

**Wolff G.** — *Zur Psychologie des Erkennens.* Eine biologische Studie. — Leipzig, Engelmann, 1897, in-8. p. 34.

**Woltmann Dr. L.** — *System des moralischen Bewusstsein* mit besonderer Darlegung des Verhältnisses der kritischen Philosophie zu Darwinismus und Socialismus. — Düsseldorf, Michel, 1898, in-8, p. XII, 391.

---

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 Giugno 1898. N. 11

LA CULTURA

# RECENSIONI

**Otto Gross.** — *Die Gotteslehre des Theophilus von Antiochia.* — Chemnitz, Pickenhahn, 1896, p. 64, in-8 grande.

In questa ricerca storica e critica il Gross, professore nel Real ginnasio di Chemnizza (Chemnitz) si propone di mettere in evidenza quale sia stata la vera dottrina di Teofilo, vescovo di Antiochia, intorno a Dio. Molti dubbii si sono spesso agitati sul concetto di Dio, avuto da Teofilo, scrittore cristiano della seconda metà del II secolo. Dovendo raccogliersi la sua dottrina teosofica dai tre libri da lui scritti ad Autolico, versato assai nella filosofia pagana, e risoluto contraditttore della nuova fede cristiana, non è da maravigliare che i tre libri contengono delle affermazioni, che a prima giunta si porgono come concessioni, alla filosofia pagana, che pure Teofilo intende combattere, per tirare il suo amico Autolico alla filosofia cristiana. Il Gross, con mirabile pazienza, non rara appo i Tedeschi, raffronta le diverse locuzioni greche; le commenta nella sostanza e nella forma, per venire in tal modo a capo della vera dottrina teosofica del vescovo di Antiochia, successore al quinto vescovo Eros di quella città. Dove la fede nazarena si chiamò, la prima volta, fede cristiana, e dove Paolo esercitò, la prima volta, la sua grande missione apostolica ai Gentili, senza obbligarli alla circoncisione voluta dai giudaizzanti cristiani.

La ricerca storica del Gross consta di due parti, ben ordinate, la prima negativa e la seconda affermativa. La prima espone tutte le opposizioni di Teofilo contro il politeismo pagano; la seconda, tutte le intuizioni e ragioni a favore del teismo cristiano. Nelle due parti si usa dall'espositore la consueta diligenza a ricostruire la dottrina teofiliana quanto a Dio.

Nella parte negativa si fa una lunga rassegna degli dei e de' miti della religione pagana, posti in discredito da Teofilo ad Autolico, che aveva messa in male aspetto la divinità cristiana. Per Teofilo tutti gli dei e i miti sono o invenzioni fantastiche, o travisazioni bibliche, o personificazioni di fenomeni fisici, o più spesso divinizzazioni di esseri umani, e, quel ch'è peggio, non sempre di eroi, ma di furbi, o malvagi. In quest'ultima interpretazione il Padre della Chiesa si appigliava al sistema del celebre Evemero, pagano, che, senza volerlo, favorì la causa cristiana, con ridurre gli dei a tanti esseri umani, divinizzati dal popolo, o divinizzatisi da sè stessi. Dopo Teofilo, Padre della chiesa greca, altri Padri della chiesa latina, Arnobio, Lattanzio ed Agostino, si giovarono dell'evemerismo per combattere il politeismo pagano. Teofilo raccoglie notizie intorno agli dei non solo dalla voce viva del popolo, ma eziandio dai poeti e dai filosofi greci, desideroso di fare un solo fascio degli dei, tanto del volgo, quanto de' poeti e i filosofi.

Naturalmente pone in rilievo il lato scenico e ridicolo della mitologia; essendo suo scopo di screditarla come culto religioso idolatrico e politeistico. Chi voglia paragonare la critica di Teofilo con gli studii critici moderni su la mitologia, avrà certo poco a nulla da apprendere da lui. Bisogna, per altro, osservare che siamo con lui al secolo II, e, di più, che gli scrittori cristiani, di questo secolo ed ancora degli altri susseguenti, furono apologeti, e, come tali, premurosi di rilevare il solo aspetto sciocco e funesto del mitismo antico.

La seconda parte affermativa dell'accurato studio del Gross riferisce i pensieri di Teofilo sul teismo cristiano in opposizione al politeismo pagano. Autolico, pagano, con tuono satirico aveva attaccata, in un suo scritto, la fede cristiana, e domandava, tra le altre cose, che gli si facesse vedere il Dio cristiano. Teofilo gli prova che Dio, spirituale nella sua natura, inconcepibile nella sua maestà, inarrivabile nella sua sublimità, non può vedersi con gli occhi del corpo, neppure con gli occhi della mente, in sè stessa limitata. Non può neanche rappresentarsi con una immagine, od esprimersi in

una sola definizione. Dio è, in sè stesso, invisibile, inconcepibile, inesprimibile. Di Dio possiamo, soltanto, vedere e sapere alcuni attributi, che si manifestano nella fabbrica e nel governo del mondo; i quali, del resto, meglio ci sono insegnati dalla fede e dalla rivelazione: dalla fede, posseduta dal solo uomo di cuor puro; dalla rivelazione, dataci dai soli profeti dell'A. Testamento, e dal massimo profeta del N. Testamento.

Il Gross è di parere che Teofilo faccia uso ancora della esperienza, per dimostrare la esistenza e gli attributi di Dio. Se ne serve, senza dubbio, ma più per costituire de' paragoni tra la nostra percezione sensitiva e la nostra cognizione intellettiva, anzi che per dimostrazioni della esistenza e degli attributi di Dio. Tali dimostrazioni hanno luogo più tardi, nei secoli posteriori a quello del vescovo di Antiochia, finchè se ne fa un abuso enorme nel medio evo. Contro il quale abuso — che rendeva Dio quasi essere esperimentale, e tenuto, per così dire, fra mani — reagirono i mistici del medio evo, e più e più i critici dell'evo moderno.

Della Trinità non si trova un concetto esplicito nell'apologia teofiloniana. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono in essa nominati, ma più come attribuzioni qualitative, che relazioni sostantive di Dio, anzi vengono in quella considerati, in modo confuso, come qualità, o proprietà dello Spirito Santo. Ciò è naturale; perchè il vescovo antiocheno è de' Padri anteniceni, non de' Padri postniceni, vissuti, cioè, dopo il 325. Del Cristo si parla, ma come Verbo concepito (Λόγος ἐνδίαϑετος), non come Verbo proferito (Λόγος προφόριχος) e incarnato, giusta il IV Evangelio. Si parla del Cristo morto e risorto, che santifica i vivi, e risuscita i morti.

Le maggiori opposizioni, anzi, a dir meglio, derisioni di Autolico erano contro la risurrezione de' morti, credenza predominante appo i cristiani de' primi secoli. Teofilo vuole persuaderlo in ciò che gli riusciva strano e ridicolo, sperando di trarlo dalla sua parte con varii paragoni sensibili. Si accorge di non riuscirvi. All'uopo invoca la fede, non solo necessaria alla religione, ma eziandio alla vita e alla scienza. È questa la tesi prevalente appresso i Padri della Chiesa de' primi quattro secoli del cristianesimo.

Lo studio del professore del Ginnasio di Chemnizza non è possibile riepilogare. Richiama passi quasi ad ogni linea, per accertare il vero concetto dell'autore cristiano. Ho perciò badato al contenuto in generale, e di esso ho reso conto.

B. Labanca

*Extraits des historiens Français du XIX<sup></sup>e siècle, publiés, annotés et précédés d'une introduction sur l'historie en France par* **Camille Jullian** professeur à la Faculté des lettres de l'Université de Bordeaux, membre du Conseil supérieur de l'Instruction publique. — Paris, Hachette, 1897, in-16, p. CXXVIII-684.

Il presente volume, che tengo assai a far conoscere, fa parte della *Collection des Classiques Français* pubblicata dalla casa Hachette; sotto l'aspetto tipografico esso non ha nulla che alletti; tuttavia credo, che fra i volumi della collezione sia uno dei più felici per l'argomento ed uno dei più importanti anche per il compilatore, il quale non è solo un dotto ben noto per i suoi studî storici, ma anche insegnante universitario e membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica in Francia.

Infatti, il Jullian non si appagò di far una scelta di passi delle opere dei recenti storici francesi, ma illustrò questa con numerose e dotte note, inoltre alla raccolta prepose un' ampia introduzione, che è di per se stessa assai istruttiva.

In questa introduzione il J., dopo aver descritto la condizione degli studii storici in Francia sotto il governo di Napoleone I, ne espone lo sviluppo dal 1800 al 1815, dal 1815 al 1830, dal 1830 al 1848, dal 1848 al 1870 e dal 1870 al 1896, rilevando particolarmente il vario loro atteggiarsi davanti agli avvenimenti politici. Questa narrazione istruttiva e serena, nonostante il suo carattere politico, si raccoglie, come è ovvio, di preferenza intorno agli storici, di cui poi nell'antologia sono fatte conoscere le opere; ma mentre in questa gli scritti di ogni singolo storico sono raccolti cronologicamente insieme, nell'introduzione invece il J. li divide fra i singoli periodi, di cui discorre, in modo che, se perdiamo la vista dell'insieme delle opere di uno storico, siamo però in grado di conoscer meglio l'atmosfera, in cui ogni singolo scritto fu pensato e pubblicato. La veduta dell'insieme dell'operosità di ciascuno storico l'abbiamo poi, e in luogo più opportuno, nell'Antologia.

Ho già detto, che le condizioni dei varii periodi storici sono esposte con serenità: in questa descrizione difficile, quanto importante noi sentiamo davvero la parola dello scrittore coscienzioso e prudente. I giudizii intorno ai singoli storici sono invece riscaldati da una ammirazione costante, la quale ha reso l'orecchio del J. meno sensibile alla gamma delle lodi; anzi l'ha tratto qualche volta a quello *chauvinisme*, che fa men buona compagnia a tante

splendide doti del popolo francese. Le doti prodigate generalmente senza molte riserve, fino ad un certo segno, le comprendo: il J. non avrebbe scelto gli scrittori, di cui ci parla, se non li avesse giudicati lodevoli; essendo il libro dedicato a giovani, non era opportuno raffreddare con troppe riserve l'impressione prodotta dagli scrittori presentati; infine, mi affretto a dichiararlo, questi sono veramente quasi tutti di grande valore. Tuttavia i giudizii su autori di carattere tanto diverso potevono forse stare fra di loro in maggiore armonia. Così, parlando della *Démocratie en Amérique* del Tocqueville, a p. LXVII il J. afferma: " je crois pas qu' il " existe au monde un meilleur ouvrage d'hi- " stoire contemporaine "; delle *Révolutions d'Italie* del Quinet afferma pure (p. LXXII), che sono " un livre d'histoire de premier ordre " e qui il giudizio mi pare assai esagerato (1); di Renan, più oltre scrive (p. CI): " Il n'y a peut- " être pas, dans le travail historique de ce siè- " cle, une oeuvre à lecture plus apaisante que " celle de Renan "; e della *Cité antique* di Fustel de Coulanges (p. CIV): " Il n'y a pas, dans " notre littérature historique, un livre qui, in- " sensiblement, retienne, attache et captive da- " vantage ". Il solo scrittore, che, oso dire, il J. giudichi con severità, pur attribuendogli doti di artista e di avvocato " insigne ", è il Taine, al quale fa appunti giusti, ma molto severi, se con essi si paragonano le lodi prodigate agli altri storici. Ma lo *chauvinisme* più ancora che in questi ed altri giudizî, i quali, essendo dispersi in molte pagine, hanno forse condotto l'A. a dimenticare le giuste loro proporzioni, si rivela in una delle ultime pagine, che trascrivo, perchè con un giudizio finale non bello contiene un quadro imponente delle forze, di cui gli storici francesi dispongono, ed anche un accenno rapido, ma non meno importante dei difetti della storiografia francese, difetti, che pur troppo son comuni anche a noi, per noi anzi sono tanto più dolorosi, perchè lo Stato nella ristrettezza dei mezzi finanziari, e sovente anche delle idee politiche, non si studia di riparare al danno come in Francia. Ma lascio la parola al Jullian, il quale, dopo aver con soddisfazione osservato, che " le gouvernement actuel n'a rien suppri- " mé de ce qu'ont fondé ses prédécesseurs ", che " du ministère Duruy jusqu' en 1895, il " n'y a pas solution de continuité dans la po- " litique scientifique de nos gouvernants ", afferma con orgoglio non dissimulato (p. CXXIV): " Quant au travail historique, celui qui se fait " dans nos frontères, on peut se rassurer; nul " pays, à l'heure présente, pas même l'Allema- " gne, n'a une organisation administrative de " l'histoire comparable à la nôtre. Écoles ou " groupes de chaires à Paris, une vingtaine " de centres universitaires en province, voilà " pour l'enseignement; — une dizaine de socié- " tés historiques à Paris, une au moins dans " chaque département, deux sections de l'Insti- " tut: voilà pour la recherche; — les sociétés " savantes groupées en fédération officielle, a- " yant leur congrès périodique à Paris; d'au- " tres congrès libres en province; une demi- " douzaine de grandes collections de documents, " tout autant de bibliothèques, subventionnées " par l'Etat; à Paris, la *Revue historique*, la *Re- " vue des Questions historiques*, puis les revues " spéciales pour telle ou telle science; en pro- " vince, chaque département ou chaque grande " ville ayant sa revue, universitaire, religieuse " ou libre; il y en a en Gironde, au moins " quatre où l'histoire a accès: voilà pour la pu- " blication.

" Il est vrai de dire que, en dépit de l'ex- " cellence de ces cadres, la science historique " ne parait pas avoir en France, la solidité et " la cohésion qu' elle a en Allemagne. Il nous " manquera toujours cet esprit de discipline " qu'ils ont là-bas, et malgré toutes nos so- " ciétés, nos revues et nos écoles, l'esprit indi- " vidualiste, qui est le fond de notre nature, " persistera toujours. L'esprit d'école n'est point " notre fait.

" Mais je ne suis pas sûr que l'infériorité " scientifique existe ou demeure. L'histoire en " Allemagne s'emiette et s'effritte: la discipline " y est plus grande que chez nous, mais la " routine s'y glissera peut-être; dans certains " ordres de recherches, le travail, si quelque " maître ne réagit pas pour réveiller les esprit " se perd peu à peu en une sorte de scolasti- " que philologique: les grands noms disparais- " sent l'un après l'autres; attendons les épigones " d'Alexandre ou les petits-fils de Charlemagne. "

Quest'ultimo giudizio è affrettato, perchè nè la storiografia tedesca è così bassa, nè quella francese è così alta come il Jullian crede: anzi, qui egli si è dimenticato delle lagnanze fatte non molto avanti (p. CVI), dove nota con rin-

(1) Parlando del Quinet, il J. chiama il Muratori « le dom Bouquet italien » (ibid.): con buona pace del dotto francese a me pare che il nostro grande raccoglitore di fonti storiche si elevi assai sopra quello francese anzitutto, perchè nessuno ancora in Italia aveva aperto la via alla grande opera, poi perchè il Muratori, non ostante gli scarsi mezzi, la condusse al termine con una larghezza di disegno ed un rigore di critica affatto nuovi.

crescimento, che venticinque anni or sono, in Francia ogni storico " travaillait peut-être da-
" vantage et s'attachait plus dévotement à son
" oeuvre: le professeur ou le savant n'avaient
" point ce secret désir de quitter le livre pour
" la tribune, ces ambitions politiques qui de nos
" jours rompent si brusquement tant de belles
" carrières historiques. „ Fosse però anche vera la decadenza degli studii storici in Germania, il rallegrarsene è segno di un egoismo nazionale selvaggio: il veder venir meno il tributo meraviglioso, che un gran popolo per quasi un secolo recò agli studii, non può che rattristare.

Con tutto ciò non celo, che molte osservazioni fatte dal Jullian a proposito dei metodi della storiografia, dei varii indirizzi di questa e del suo svolgimento in Francia, sono giuste e molte istruttive. In tutta questa dotta ed importante introduzione noi seguiamo con interesse sempre vivo il pensiero di una mente chiara e riflessiva. Il Jullian, come la pagina surriferita basta a far capire, non è appassionato per l'analisi pura; di fatti questa, se non si sposasse alla riflessione sintetica, non avrebbe scopo; tuttavia egli ama la ricerca diligente più che la pagina citata possa far credere, la raccomanda non meno che la riflessione sintetica e la cura dell'esposizione. Tra le sue osservazioni più importanti intorno allo sviluppo della storiografia francese noto questa (p. CXIV), che, mentre nel 1820 gli storici furono all'avanguardia del partito liberale e nel 1870 ancora furono a capo del partito democratico, ora invece si direbbe, che guardino con inquietudine il trionfo della democrazia pura e che inclinino verso una reazione aristocratica.

Nell'antologia, che segue, sono raccolti ora interi capitoli, ora solo brani più o meno numerosi di Chateaubriand, Thierry, Barante, Giuzot, Thiers, Mignet, Michelet, Tocqueville, Quinet, Duruy, Renan, Taine e Fustel de Coulanges. I luoghi scelti trattano di argomenti svariati e di tutti i periodi storici: vi sono parecchi, interessantissimi passi, in cui gli scrittori scelti spiegano i loro criterii, il loro metodo storico; di un medesimo scrittore sono riferite ora narrazioni di fatti, ora descrizioni, ora ragionamenti; in fine, sono recati tratti di storia orientale, greca, romana, medievale, moderna e contemporanea; una parte a sè, e notevole, forma il periodo della rivoluzione. Generalmente questi frammenti appartengono alle opere più insigni, ma perciò anche più note; tuttavia sono riferiti anche articoli e pubblicazioni meno conosciute. La scelta in generale mi par fatta con gusto artistico e con criterio severo insieme; non mi sembrano peraltro opportuni alcuni passi brevissimi, perchè non bastano a formare un'impressione efficace e sicura.

Felice è stato il pensiero d'incominciare cogli studii di carattere religioso ed artistico del Chateaubriand, alcune pagine del quale sono veramente belle. Al Thierry l'editore assegnò 100 pagine, mentre ad altri scrittori d'importanza non inferiore ne rimasero assai meno; tuttavia anche le pagine del Thierry, particolarmente dove discorrono del metodo, sono interessantissime. Del Guizot sono recate pagine profonde. Thiers ci compare coi difetti, che lo rendono talora poco simpatico, ma colla terribile descrizione della battaglia di Eylau. Il Mignet ci presenta fra altre la descrizione commovente della decapitazione di Maria Stuarda. Interessantissime sono di nuovo le pagine (oltre un centinajo) del Michelet, tra le quali segnalo la poetica, ma forse un po' troppo colorita descrizione della Brettagna ed anche l'antisemitismo ferocemente espresso nel capitolo *L'or, le fix, le juif (XIVe siècle)* e la passione spudoratamente giacobinesca, che gonfia la descrizione della presa della Bastiglia. In più serena atmosfera ci riconduce il Tocqueville, al quale, non so se per averlo giudicato troppo noto o per altra ragione, il Jullian concesse appena una trentina di pagine, mentre i brani dell'opera *De la démocratie en Amerique*, il capitolo *La marche de la France vers la démocratie*, gli estratti dell'*Ancien régime et la révolution* fanno sì che ci distacchiamo a malincuore da queste pagine, che sono forse le più belle e profonde dell'antologia. Il Quinet, particolarmente nei brani delle *Révolutions d'Italie*, ci fa sorridere, tanto la sua retorica da conferenziere improvvisato ha sformato fatti e giudizii; qualche pagina di meno al Quinet ed in compenso qualcuna di più al Tocqueville non avrebbero guastato. Al Duruy pure è lasciato poco spazio; ma probabilmente, perchè si tratta di scrittore conosciutissimo agli scolari francesi. Molto, forse troppo spazio è dato al Renan; nè la scelta degli scritti di questo mi pare in tutto felice: alcune pagine della storia dell'impero romano del Renan a mio avviso si elevano di poco sopra quelle del Gibbon e l'editore stesso in nota si vide obbligato a correggere qua e là il testo od a contraporre osservazioni più caute degli storici recenti. Al Taine sono accordate 50 pagine, di cui le prime, tratte dalla *Histoire de la littérature Anglaise*, contengono l'affascinante descrizione dell'operosità e dei costumi inglesi ben nota, le più sono tolte alle *Origines de la France contemporaine*: l'editore, dopo aver già nell'intro-

duzione abbondato di osservazioni critiche sul Taine, anche qui, in nota, ama rilevare quante volte il Taine non dica più del Tocqueville; ma queste osservazioni danno un interesse particolare all'illustrazione sua. L'ultimo scrittore, il Fustel de Coulanges, per il quale il Jullian ha una predilezione non dissimulata, occupa quasi 80 pagine; ma non ce ne lagniamo: così i capitoli della *Cité antique*, come quelli presi alla *Historie des institutions politiques de l'ancienne France* si leggono con ammirazione.

Il testo è opportunamente illustrato da note ora bibliografiche, ora critiche, ora semplicemente esplicative. Insomma, l'antologia presente, pur avendo qualche difetto, è vivamente raccomandabile alle persone colte, che vogliano avere un'idea generale dello sviluppo della storiografia francese in questo secolo. Le pagine raccolte ci provano, che gli storici francesi, qualunque siano i loro criterii storici e politici, hanno sempre avuto un culto per la forma dell'esposizione: questa sarà ora vivace, ora severa, ma è sempre accurata, rivela ognora negli scrittori il desiderio di farsi leggere da molti, di esercitare una larga efficacia; in fatti, questa cura dell'arte del dire non va disgiunta dal sentimento, che la storia debba far passare, debba essere consigliera alla vita politica. Più d'uno degli storici citati fu uomo di Stato, altri rimasero dotti puri; ma tutti, o quasi, sono pensatori profondi: la critica in essi non veste quasi mai forma rigorosamente analitica, spesso lasciano luogo a correzioni; ma, se non erro, è notevole questo, che nessun altro paese colto d'Europa vanta tanti scrittori, che abbiano profondamente studiato la storia moderna e contemporanea, quanti la Francia: l'Italia, la Germania stessa han sempre rivolto più volentieri i loro studii al medioevo; la Francia invece coltivò con ardore gli studii di storia antica, orientale, greca e romana; studiò il medioevo e l'evo moderno. In nessuna nuova via presa dagli studii essa fu tarda ad entrare: n'è bella prova questa antologia stessa: dalle pagine del Chateaubriand, del Thiers, del Mignet a quelle del Tocqueville, e del Taine, del Fustel de Coulanges, quanti mutamenti si sono succeduti nei criterii, nel metodo della storiografia! quante volte noi udiamo la storia di un medesimo periodo di tempo narrata diversamente! Ma questa, che all'osservatore superficiale può sembrare una contraddizione strana e poco confortante, è invece un incoraggiamento allo studio: ciò vuol dire, che la storia dell'umanità è ben più complessa e profonda, che i retori non pensino, e quanto più diligentemente vi riguarda addentro, tanto più essa si trasforma. Certo, non oserei dare questa antologia in mano ad un nostro scolaro senza riserve; perchè i nostri scolari, più che di sentire giudizii sopra i fatti storici, hanno bisogno di imparare praticamente come questi si debbono ricostruire colla lunga ricerca e col diligente esame delle fonti prime e del materiale bibliografico; ora tutto questo paziente lavoro, nè dall'antologia presente, e nemmeno da molte opere originali degli scrittori citati non traspare, perchè gli storici francesi più volentieri che altri hanno fatto proprio il discutibile dogma, che il lavorio di ricerca e di discussione analitica nell'opera finale non abbia ad apparire. Ma a destare lo spirito di osservazione e di riflessione dei nostri scolari certo questi saggi di storiografia francese raccolti dal Jullian gioveranno egregiamente.

C. Merkel

**Joh. Segebade.** — *Vergil als Seefahrer* (*Seemann*). Ein Beitrag zur Erklärung und Würdigung des Dichters. (Programm des grossherz. Gymn. zu Oldenburg, p. 33).

Due osservazioni preliminari: Quantunque in tedesco *Seefahrer* e *Seemann* sieno sinonimi, non si capisce la ragione di questa *variatio*, che, cioè, sulla copertina si legga *Seefahrer*, nel titolo interno *Seemann*. Ancora noto che pur riconoscendo in latino come sola vera la scrittura *Vergilius*, non c'è alcun motivo, anzi molti ve ha in contrario, di scrivere con l'*e* anzichè con l'*i*, il nome del Mantovano nelle lingue moderne; e quanto al tedesco non sono io che l'affermo, ma il grande Ritschl, quegli stesso che con il suo solito acume e con la sua solita dottrina provò, se non primo, certo meglio di tutti, che la grafia classica del nome latino è *Vergilius*, e non *Virgilius*; infatti egli appunto mette la scrittura tedesca *Vergil*, invece della volgata *Virgil*, nella categoria delle " pretiöse Schreibungen „ (cfr. su *Virgilio* o *Vergilio*, oltrechè Stampini nella prefaz. alle *Georg.* Tor. 1884, p. XVII, un mio articoletto in *La Scuola Second. Ital.* 1897, n. 5, p. 99). Ciò premesso, dico subito che il *Programma* che ci sta dinanzi esce della volgar schiera (questo in generale, chè eccezioni vi sono, e belle e non infrequenti) di simili pubblicazioni, le quali più che a soddisfare ad un bisogno vero e proprio della scienza intendono a mantenere in vigore una inveterata consuetudine dei ginnasi tedeschi, non, del resto, disprezzabile. E si distingue questo *Programma* specialmente per la sua originalità: non che lavori sia sulla marina presso gli antichi in generale, sia sulle così dette *realità* di vario ge-

nere e quindi anche *nautiche* presso Virgilio in particolare, manchino alla letteratura moderna (l'A. nota la bibliografia relativa nel cap. I, dove, non so perchè, è omessa l'indicazione del libro del Troost, *Seebilder aus Vergil*, Frankenstein i. Schl. 1892, che pure egli cita a p. 16, n. 1), ma nessuno, prima di lui, aveva trattato la materia così *ex professo* e, aggiungiamo pure, con tanta competenza: infatti alla cultura filologica, che ed apparisce da questo lavoro e si può *a priori* supporre in un " Oberlehrer „ di un ginnasio tedesco(*), l'A. unisce e per tradizione familiare e per esperienza propria molte cognizioni nautiche; sicchè non a torto egli fa valere per sè il detto di Alcmano: *πεῖρά τοι μαθήσιος ἀρχά*. E questa scienza di cose marinaresche si manifesta anche nell'uso frequentissimo di termini nautici rigorosamente tecnici, che riescono ostici e ingenerano talora confusione od oscurità ai *χερσαῖοι*, agli *ἀθαλάσσωτοι*, come con una punta di leggiera ironia li chiama l'A. (il Breusing direbbe " Stubennautiker „), che quando commentano Virgilio sono da lui accusati, nè sempre a torto, di fraintendere per la loro ignoranza *in subiecta materia* parecchi passi di contenuto o carattere nautico. Non posso ora seguire l'A. in tutta la sua esposizione: ecco solo per sommi capi la distribuzione della materia: fabbrica delle navi, materiale impiegatovi, aspetto esteriore, ornamenti, nomi (esclusivamente di animali o mostri), mole, varie specie, stazioni, preparativi in partenza, uso dei remi e delle vele (interessante è in proposito l'elenco dei passi in nota a p. 9, che mostra come Virgilio abbia saputo variare il concetto dello spiegare le vele al vento), uso del timone, ecc., venti, tempeste —, finchè, come canta Virgilio nel IV delle Georgiche *Atque equidem extremo.... iam sub fine laborum Vela traham et terris festinem advertere proram*, così l'A. uscito fuori del pelago burrascoso parla della nave che ritorna felicemente in patria ed entra in porto: siccome poi la navigazione era cominciata con l'invocazione dell'aiuto divino, così termina con l'offerta dei doni votivi. Ognuno di questi punti è illustrato dai luoghi rispettivi di Virgilio (che l'A. a ragione ascrive a quegli scrittori antichi i quali " mit besonderer Vorliebe und, um es sogleich zu sagen, mit besonderer Sachkenntnis seemännische Dinge behandeln „), tratti principalmente, come ben s'intende, dall'*Eneide*, in parte, piccolissima, anche dalle *Georgiche* e dalla *Appendix Vergiliana:* nessun contributo vi portarono, e non lo potevono portare, le *Bucoliche*. Nè trattasi di una semplice collezione di passi, chè l'A. vi aggiunge opportune considerazioni, ricavandone conclusioni giuste; assoggettati poi a singolare disamina sono specialmente i seguenti luoghi dell'*Eneide*: I, 114 sgg.; III, 70; 117; 682 sgg.; IV, 398 e 399 sg.; 587; V, 10 sgg.; 15 118 sgg.; 271; 280 sg.; 827 sgg.; 867 e 868; VI, 413 sg; VIII, 90 e 91; X, 283; 290 sgg.; 288; 654; XI, 329. Molto interessante a me sembra quella parte del *Programma* dove l'A., dopo aver detto che le navi della flotta di Enea erano principalmente navi da trasporto, ma concepite dal poeta come navi da guerra (cfr. p. 5) e dopo addotti vari argomenti, viene alla conclusione, che la *classis* era costituita essenzialmente di *biremi* (cfr. I, 182 e VIII, 79), e non di *triremi*, le quali Virgilio non solo mai non nomina, quantunque *triremis* sia metricamente eguale a *biremis*, ma che anche, a suo avviso, non sono mai indicate dal poeta altrimenti o con perifrasi: infatti, secondo l'A., a ciò non osterebbero i vv. V, 118-120, che egli, non ricerco ora con quanta ragione, ritiene spuri (anche il Ribbeck *Prolegg.* 79 considera come *pannus adsutus* l'emistichio *terno consurgunt ordine remi*, che nelle varie sue edizioni mise sempre fra parentesi quadre). Ciò provato, e non in considerazione dell'anacronismo che vi sarebbe di porre le triremi all'età eroica (dei quali anacronismi e di altre contraddizioni reali, come provò recentemente il Cartault nel suo *Étude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris, 1897, *passim*, non è da meravigliarsi presso Virgilio e in generale presso i poeti latini *), egli fa la seguente osservazione, la quale se non parrà a tutti vera o verosimile, certo si dirà ingegnosa, che, cioè, nel dare al suo eroe una flotta di *biremi* Virgilio abbia voluto, cedendo anche alla sua smania di paralleli contemporanei, far cosa grata ad Ottaviano che ad Azio aveva vinto con le leggiere biremi Liburne le pesanti poliremi

(*) Del Segebade, studiosissimo in ispecie di Petronio, è per la massima parte l'eccellente *Lexicon Petronianum*, pubblicato ora, dopo la morte prematura dell'A., da Ernesto Lommetzsch presso la Casa Teubner (Lipsia 1898; cfr. *Praef.* p. III).

(*) Cfr. per Ovidio il bel lavoro del Cocchia *La Geografia nelle Metamorfosi di Ovidio e l'Averno Virgiliano*, Napoli, 1896, dove però non sempre a ragione, secondo il mio parere, il Cocchia biasima Ovidio di non aver seguito nelle descrizioni dei luoghi l'ordine naturale e geografico. E cfr. anche la nota 1, p. 12, del nostro A. a proposito dell'incertezza e scambio in Virgilio dei nomi dei venti, dove egli non a torto suppone che così faccia il poeta soltanto per variare l'espressione, senza voler sempre indicare una direzione determinata. Invece nelle *Georgiche*, dove diverso è lo scopo della poesia, che è didascalica, Virgilio è più preciso.

di Antonio. E giusta è l'osservazione al v. 15 dello stesso libro, che per *arma colligere* non si debba pensare al "Refen der Segel", ma che *arma* sia sinonimo di *armamenta* (come, del rimanente, intende anche il Kappes), sicchè *arma colligere* corrisponderebbe al "Deck klaren", inteso il *Deck* in un senso un po' diverso dal moderno. Vedasi anche come a p. 16, n. 1, riesca all'A. di spiegar bene i vv. 114 sgg., e ciò non teoricamente soltanto, ma principalmente per esperienza fattane in seguito ad un triste caso, di cui egli stesso fu spettatore in un viaggio di mare. Insomma possiamo dire che questo è un libro non solo ben pensato e scritto, ma anche in parte vissuto dall'Autore.

P. Rasi

**Hieronymo Benivieni.** — *Dialogo d'Antonio Manetti circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri* ristampato da Nicola Zingarelli. — Città di Castello, Lapi, 1897; n. 37-39 della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari;* in-8, pp. 143.

Delle operette storiche raccolte da Gaetano Milanesi sotto il nome di Antonio Manetti in un bel volume Le Monnier forse una sola, la *Notizia di Guido Cavalcanti*, spetta al dotto matematico ed architetto fiorentino, dacchè la *Novella del Grasso* gli tolse, come è noto, il Barbi, e che sian sue le notizie di *Huomini singolari in Firenze dal 1400 innanzi* e la *Vita* del Brunelleschi dubitano per buone ragioni C. de Fabriczy e Alessandro Chiappelli. Talchè pare che si apponesse Girolamo Benivieni quando diceva che delle molte cose che sapeva, il Manetti "non ha lasciato memoria alcuna". Ma ad impedire che andassero perduti gli studi suoi circa il sito, forma e misura dell' *Inferno* dantesco, provvide appunto il Benivieni, esponendo in un dialogo ch'ei finge avvenuto tra lui e il Manetti, i pensamenti dell'amico, e in un altro supplendo da sè alla mancanza dei disegni esplicativi che la morte aveva vietato al Manetti di compiere. Codesti dialoghi pubblicati primamente nel 1506 pei tipi di Filippo di Giunta come appendice all'edizione della *Commedia*, erano stati ristampati da Ottavio Gigli con molti rammodernamenti di forma. Ora il prof. Zingarelli li ha rimessi in luce quali essi sono nella giuntina, tenendo anche a riscontro il cod. Riccardiano 2245, che in alcun luogo si scosta da essa, sia nella lezione del testo, e sia nelle postille marginali.

Accurata è l'edizione, come garbata e sobria la prefazione che lo Z. le ha preposto. Quivi egli rileva le diversità che intercedono tra il breve riassunto della costruzione manettiana aggiunto dal Landino al suo commento e la estesa e minuta relazione del Benivieni, osservando poi che della fedeltà di questa ci è guarentigia la distinzione tra i due dialoghi, nel primo dei quali è il Manetti stesso colui che dà gli insegnamenti, nel secondo il Benivieni fa l'applicazione grafica di questi e non tace neppure qualche dubbio; dove si vede che il relatore "volle nettamente separare quel che c'è di suo da quello che appartiene esclusivamente al Manetti." Indi lo Z. riassume con brevità ed efficacia le gravi obbiezioni che al sistema di questo furono mosse e chiude con alcune buone osservazioni generali sui tentativi che si sono fatti e si continuano a fare per determinare le precise dimensioni dell' Inferno Dantesco. Certo l'Alighieri ebbe dinanzi alla mente un concetto ben chiaro dell'abisso e i suoi calcoli dovette pur farli. "Ma che si volesse cacciare in una vera selva, aspra e forte di minuzie, che volesse proprio fissare le misure per lunghezza, larghezza e profondità, che volesse eccedere così i veri limiti dell'opera sua e per di più impigliarsi in un ginepraio di dubbi e di difficoltà non si può credere davvero." All'intelligenza del concetto dantesco, basta "una costruzione molto semplice, rozza se vogliamo, ma chiara, senza soverchie ipotesi, grossolana anche qualche volta, ma plausibile", chè a voler costringere tutto quel mondo spaventoso e infinitamente vario "in spazi determinati a miglia, a bracce, a once", si corre pericolo di sciupare gli effetti estetici dell'arte dantesca. Questo stesso notò, non ha guari, il Bassermann, e i dantisti serî non la penseranno altrimenti.

V. Rossi

**Luca Beltrami.** — *Alessandro Manzoni.* (Manuali Hoepli). — Milano 1898.

Ottimo libretto è questo, che in poche pagine ci offre raccolte tutte le notizie più importanti sulla vita e sull'attività letteraria del Manzoni, colla maggior esattezza ed equità e senza discendere ad inezie e pettegolezzi. In un tempo in cui nell'arte, come nella vita, pare sia per trionfare il falso, il manierato, il gonfio, assai opportunamente l'autore rinfresca la memoria del grande milanese che, in tutto quanto operò e scrisse, non cessò mai di essere vero e sincero. Forse il Beltrami avrebbe fatto anche meglio aggiungendo qualche pagina di bibliografia, giacchè ormai ciò che si è scritto sul Manzoni costituisce una biblioteca. I giudizii poi sul Manzoni scrittore potevano anche prendere

un po' più di spazio. A questo proposito osserverò che le *Considerazioni sul romanzo storico* non devono essere state scritte soltanto, come nota l'A. a pag. 101, per frenare gli abusi di questa manifestazione letteraria, ma piuttosto per la convinzione, in cui il Manzoni era venuto, che una tal forma letteraria sia falsa. Ad ogni modo, certi romanzi in cui l'A. vede un esempio di tale abuso, credo siano posteriori a quello scritto.

Ciò che rende soprattutto attraente questo manualetto sono i facsimili di autografi e le riproduzioni di ritratti di famiglia, nonchè altre illustrazioni relative all'autore dei *Promessi Sposi*, e segnatamente i saggi di incisioni dell'edizione del 1840, illustrata da Fr. Gonin e da altri, e di quella illustrata testè dal Previati. L'A., con equità pari alla competenza, discorre brevemente dell'una e dell'altra di queste edizioni illustrate, e noi, profani, " chiniam la fronte „ al giudizio che egli ne dà, piuttosto favorevole alla seconda che alla prima. Tuttavia, le incisioni, per quanto difettose, del Gonin, che hanno accompagnato le letture della nostra adolescenza, ci sono tanto care, ci sono " impresse nella mente non meno che l'aspetto dei *nostri* familiari! „ Perciò difficilmente possiamo rassegnarci ad accettare un'interpretazione così diversa, per quanto ci si dica che artisticamente è più plausibile. E poi, giacchè il Manzoni stesso aveva pienamente approvato l'opera del Gonin e riconosceva nelle composizioni di lui proprio quello che aveva veluto nella sua fantasia, a me pare che il Previati avrebbe fatto bene a non rinnegare del tutto quei tipi ormai quasi consacrati dalla tradizione. Quella Lucia da lui disegnata è mille volte più espressiva di tutte le Lucie del Gonin, ma non è la Lucia che siamo ormai avvezzi a figurarci e che, oso dire, si figurava il Manzoni. E Gertrude accosciata per terra colla faccia appoggiata al sedile di quella " poltrona storica „, che, come sopra un palcoscenico, serve anche pel dottor Azzeccagarbugli e pel Cardinal Federigo? È *d'annunziana*, non *manzoniana*, e non credo che il Manzoni possa averla concepita così.

A. Cima

**Martin Hartmann.** — *Das arabische Strophengedicht*, I. Das Muwassah. — Weimar E. Felber 1897 (Semitische Studien v. C. Bezold, Heft 13-14).

Il libro dell'Hartmann tratta una parte della letteratura araba la quale, sebbene importante, è restata fino ad ora negletta e poco conosciuta. Chiunque si occupa di filologia araba conosce i 26 o 27 metri classici *Tawîl*, *Madîd* ecc colle loro forme ben determinate e colla lingua fissata secondo le regole della grammatica. Queste forme sono dette dall'Hartmann straordinariamente poche e semplici. Veramente non saprei qual altro popolo semitico possa vantare maggior ricchezza degli arabi nelle forme metriche della poesia; anzi anche altri popoli, p. es. i Romani, non hanno certamente saputo creare gran varietà di metri e di strofe, se non quando hanno imitato i Greci. Ma, ad ogni modo, è naturale supporre che accanto alla poesia dalle forme classiche, tanto in riguardo del metro quanto in riguardo della lingua, fiorisse anche una poesia popolare non inceppata troppo dalle regole della grammatica e della prosodia. Di questa poesia tratta l'Hartmann, e nominatamente della strofa detta Muwassaha, dando così un prezioso contributo alla storia della letteratura araba. Il libro dell'Hartmann oltre un'introduzione, contiene tre lunghi capitoli. Nel primo sono noverati gli autori di Muwassahât, nell'ordine alfabetico della trascrizione, cioè secondo l'alfabeto latino. Sono ben 132 autori dei quali l'A. dà notizie biografiche, coll'indicazione delle fonti ecc. Fra questi poeti figurano nomi conosciuti nella letteratura araba come Abû-l- Fidâ, Ibn Baggia (il medico e filosofo Averpace) Ibn 'Abd Rabbihi ecc. ed anco l'ultimo sultano mamelucco di Egitto, Qansuh al- Gaurî. Naturalmente non tutti questi autori occupano un ugual posto fra i poeti di Muwassahât; alcuni ne hanno scritto molte, e sono i veri rappresentanti di questo genere di poesie, altri invece potrebbero chiamarsi dei dilettanti che poco hanno contribuito al suo sviluppo ed alla sua storia. A questa lista dei poeti segue nel II. capo la trattazione sulla stessa Muwassaha e la distinzione delle svariatissime forme, seconde le quali sono noverate e raggruppate le strofe dei diversi autori.

Su queste basi l'A. tratta nell'ultimo capo la storia della Muwassaha; questo capo è, per più riguardi, assai importante. Abbiamo infatti una storia di questa parte della poesia araba a cominciare dal V secolo dell'egira (XI dell'era volgare). Nel VI secolo cade il maggior fiore della Muwass.; la quale nata nella Spagna, non tardò a diffondersi nell'Oriente arabo, dove anzi seguitò a vivere, quando era già morta nella Spagna. Un' importantissima questione si collega poi con questa poesia a strofe, cioè se abbia avuto in Ispagna, dove è nata, una speciale causa, e se abbia influito sulla poesia dell'Occidente.

Il libro dell'Hartmann pieno di ricerche originali e ricco di notizie filologiche, letterarie e bibliografiche, c' insegna tante cose sopra una

parte importante, ma quasi ignorata della letteratura araba, che tutti gli arabisti gliene debbono essere assai riconoscenti.

I. GUIDI

**Dr. Mehemed Emin Efendi.** — *Kultur und Humanität. Völkerpsychologische und politische Untersuchungen.* — Würzburg 1897, pp. 166.

*Cultura e Umanità:* ecco un argomento di grande importanza sociologica che uno scrittore arabo viene a lumeggiare con acume d'intelligenza, con precise conoscenze storiche e con fine arguzia. È un argomento che i nostri sociologi non hanno mai approfondito e che viene ora, se non esaminato sotto tutti gli aspetti e interamente esaurito, certo presentato nella sua luce più moderna, collocato sulle basi più solide per poterne ricavare un sistema armonico. Il libro, lo dichiariamo subito, meriterebbe una larga analisi critica e noi ci auguriamo che intorno ad esso si espanda la discussione alta e serena. Il Dottor Emin Efendi, che ha avuto la sua istruzione, evidentemente, in Germania, è ben armato per rispondere alle obbiezioni che d'ogni parte gli possono essere rivolte, per respingere gli attacchi che si possono muovere alle sue teoriche; ma è un fenomeno degno di nota questo pensatore arabo che lancia in mezzo all'Europa studiosa un'opera di modeste dimensioni, ma densa di riflessioni acute, un'opera sovra un tema che spaventa gli investigatori più audaci dei problemi sociali.

Eccone un pallido riassunto. Il libro si divide in cinque capitoli: il primo e il secondo si limitano a dare, rispettivamente, il concetto della coltura e il concetto dell'umanità; il terzo accenna ai rapporti che possono coesistere fra la coltura e l'umanità, ricordando le influenze esercitate dai popoli europei sugli abitanti degli altri continenti; il quarto capitolo stabilisce i fondamenti naturali e i limiti dell'umanità, soffermandosi lungamente sulla teoria dei contrasti sociali, contrasti derivanti dalle differenze di razza, di lingua, di religione, di classe, fra i diversi popoli; precisa quali sono le manifestazioni esteriori e le forme dei contrasti, ne determina i gradi e ne ricava gli effetti, non senza esaminare le relazioni di alcuni contrasti su altri e sui sentimenti individuali; il quinto ed ultimo capitolo è dedicato alle conclusioni e alle previsioni sulla coltura europea.

La coltura è considerata dai popoli d'Europa come il più alto ideale, il bene più prezioso cui si debba aspirare; per il nostro autore coltura e civiltà sono sinonimi, e la coltura riassume in sè la somma del potere e del sapere spirituale. È noto, però, che il potere e il sapere sono ereditati o si ottengono mediante il lavoro; il potere, il sapere e il lavoro sono per l'uomo non già uno scopo, un fine a sè stesso, ma un mezzo per raggiungere questo scopo. L'a. conclude che la cultura è il lavoro: *Kultur ist Arbeit!* E in questa frase è contenuta una grande verità, intendendo il lavoro a scopo di godimento.

Si è detto e sostenuto da storici e sociologi che durante il periodo in cui l'Asia e le altre parti del mondo erano allo stato inumano, barbarico, bestiale, nel quale sarebbero rimaste senza l'aiuto dell'Europa, questa era, invece, allo stato umano. Ciò non è assolutamente vero, scrive il Dr. Emin Efendi: nei primi secoli della sua storia anche l'Europa era inumana, anzi si può affermare che tale sia stata fino alla Rivoluzione francese, e che il periodo umano, il periodo di civiltà sia recentissimo.

Anche la coltura è, per conseguenza, un fenomeno recente, perchè l'umanità è strettamente legata alla coltura, e questa non si può concepire senza di quella. Quali sono i principii fondamentali che devono regolare lo svolgimento progressivo dell'umanità? L'a. li enuncia nei seguenti postulati:

1. La vita dell'uomo è sacra ed inviolabile.
2. L'onore dell'uomo è inviolabile.
3. È proibita ogni azione che provochi nell'uomo un dolore fisico o la manifestazione insoddisfatta d'un bisogno (fame, sete, ecc.): come pure si devono impedire le violenze fisiche e la diffusione delle malattie.
4. La libertà dell'uomo è incontrastata.
5. Le credenze religiose devono essere libere.
6. La proprietà privata è inviolabile.

Alcuni di questi principii meriterebbero dall'a. una dimostrazione psicologica, altri uno schiarimento maggiore. L'ultimo avrebbe bisogno di un commento storico-sociologico, che ne limitasse la rigidezza della formulazione, giacchè, per noi, solamente la proprietà che è frutto del lavoro attrae le più vive simpatie, non già la proprietà ereditata, che diviene un fattore di parassitismo e di sfruttamento sociale.

Venendo a parlare della diffusione della coltura dall'Europa agli altri continenti per opera degli europei, l'a. ricorda le infamie e le turpitudini che s'accompagnano sempre allo spirito di conquista e dimostra che non è con la forza armata, con la logica del cannone, che si può avere l'orgoglio di civilizzare i popoli cosidetti barbari. A un certo punto l'a. dice, e noi riportiamo volentieri questo periodo che è la sintesi delle sue considerazioni: “ Se io avessi

tempo vorrei scrivere un'opera in tre volumi " *de atrocitatum Africanarum occulandarum atque justificandarum arte* ", che io potrei rispettosamente dedicare in nome dell'umanità a qualcuno fra gli uomini di Stato europei " (p. 34). Non si può essere più finemente sarcastici di così! Ma con la solita imparzialità, l'a. nota che la lotta contro la schiavitù è una pagina della quale l'Europa può andare orgogliosa.

La base dell'umanità è l'inclinazione al bene, ma a questo concetto non si sono sempre inspirati i popoli, e neppure ora è collettivamente seguito il principio. Una divisa medioevale in Germania diceva: Cavalcare e rubare non è vergogna. L'a. osserva, non senza arguzia, che la politica europea dei nostri tempi non è molto diversa da quella contenuta nel motto del medioevo. E ricorda, a suffragio della sua affermazione, le atrocità del governo e del popolo turco e l'impotenza della diplomazia europea a porvi un freno.

In quanto ai contrasti sociali derivanti da differenze di razza, di lingua, di religione, di classe, l'a. rileva giustamente un vero perturbamento nella logica umana e negli apprezzamenti dei fatti individuali e collettivi. Vale la pena di riportare questa sua frase: Un negro non viene mai " assassinato " da un bianco, ma semplicemente " ucciso " o, meglio ancora, " giustiziato "; viceversa, un bianco non viene mai " ucciso " da un negro, ma " trucidato ". Analogamente, un mussulmano viene ucciso in tutta regola da un cristiano, ma un cristiano è sempre assassinato da un mussulmano.

Queste parole suonano come un monito severo per la nostra civiltà, che usa un linguaggio diverso per esprimere un'identica forma di barbarie; anzichè attenuare, coi lenocinii del dizionario, le nostre colpe, noi dovremmo daro ai popoli che si vogliono civilizzare il primo esempio di una sana civiltà, e dovremmo avere tanto rispetto per noi stessi da non permettere che rivivano e si affermino in mezzo a noi tradizioni e abitudini barbariche.

FILIPPO VIRGILII

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

DOTT. ETTORE GALLI-PAVIA. *La morale nelle lettere di Marsilio Ficino*. Tip. fr. Fusi 1897, in-8, pag. 116. — Più che uno studio completo, è saggio di studio sull'opera filosofica del Ficino; ma è certo un progresso sul lavoro, tuttavia degno di considerazione, del Galeotti. Il Galli ha conosciuto quanto hanno scritto recentemente in Germania e in Italia sul suo autore, ed ha saputo trarne partito; ma non è penetrato così a fondo della sua analisi da non meritare l'accusa d'essere rimasto osservatore talvolta superficiale. Per esempio, il capitolo su la morale nel secolo XV è oggimai insufficiente, dopo gli studi abbastanza compiuti, sul pensiero e lo spirito intimo del Rinascimento; e non rivela conoscenza precisa del movimento che seguì in Italia, tra il Concilio di Firenze del 1439 e la riforma, più tentata che compiuta, di fra Gerolamo Savonarola.

Migliori assai i capitoli nei quali l'autore si occupa più addentro del pensiero ficiniano; ma anche qui si può, anzi si deve fargli un rimprovero: quello, cioè, di non aver messa in relazione la parola del Ficino con la parola dei suoi compagni, dei suoi continuatori, dei suoi maestri, ed un po' anche con i concetti che dagli altri scritti del restauratore della filosofia platonica emergono, e che spiegano le lacune o i luoghi più ardui dell'epistolario.

Rispetto a questo, era forse da tentarsi diligentemente di ritrovare nel gran numero delle lettere le vere missive, le epistole unicamente tali per comodo di forma, e quelle spurie: ma il Galli non s'è proposta tale compito veramente difficile, e che pure bisognerà condurre a termine, un giorno o l'altro - e speriamo più presto che tardi.

Così il lavoro, pur non mancando di pregi, resta saggio non scadente di divulgazione: lavoro filosofico, esauriente, no. [GZ.]

GIUSEPPE MORANDO. *Corso elementare di filosofia. Elementi di psicologia e cenni di cosmologia* (Milano, 1898). — L'A. definita la filosofia, tratta della classificazione delle scienze filosofiche e della importanza ed uffici della filosofia: quindi dell'ufficio *intellettivo* della filosofia sulle scienze e lettere, e ufficio *morale* sull'individuo e sulla società. Esamina, in seguito, la definizione e l'obietto della psicologia, il problema ideologico, idea e suoi caratteri, origine delle idee; il materialismo, il sensismo, il soggettivismo, l'ontologismo, il panteismo. Discute sulla natura dell'anima umana, sulla lotta, e sulla destinazione di tale anima. Nella « Cosmologia » l'A. tratta dell'animazione universale, dello spazio, dei principii corporei, della discontinuità del moto, dell'inerzia, della intelligenza ed armonia universale.

Quest'opera dovrebbe essere consigliata agli alunni dei licei, perchè, in poco, si sintetizzano tutte le varie e molteplici discussioni filosofiche: è un libro

scritto bene in italiano, chiaro e non come *certi* libri filosofici di difficilissima intelligenza. [K.]

## Storia

Francesco Savini. *Compromesso di pace fatto nel 1395 fra gli Ascolani da una parte e il conte Andrea Matteo d'Acquaviva ed i Camplesi dall'altra*. (Estr. dalla *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, a. XII, f. XI 1897). Teramo, tip. del « Corriere » 1897, in-8, pag. 12. — Documento importante per la storia delle due vecchie regioni amiche e vicine di Ascoli e di Teramo, nel secolo XIV, quando vi ardevano le ire faziose. È, in sostanza, un vero compromesso di pace. Con questo atto il consiglio degli Anziani e il consiglio d'Ordine, nonchè i più ragguardevoli cittadini d'Ascoli eleggono due procuratori per trattare con i procuratori del conte Acquaviva e i rappresentanti di Campli. Se ne deducono notizie non prive di pregio per la storia di quei Conti, decidendo la questione, incerta finora, sul primo duce d'Atri, che ora appare essere stato Andrea Matteo, non Antonio.

Il Savini, egregio cultore degli studi regionali, pubblica integro il documento, illustrandolo con somma cura. [GZ].

Giacinto Pannella. *Biagio Michitelli nell'Elba e un episodio del 1801, lettere inedite di Murat, d'Halsted e d'altri* (Teramo, tip. del Corriere Abruzzese). — Sono poche lettere che contribuiscono a meglio colorire personaggi e tempi che tanto occupano gli studiosi di storia nazionale del principio di questo secolo, quando le violenze napoleoniche misero a duro cimento molte coscienze, tentate dal corruttore oro inglese. Così di Biagio Michitelli, abruzzese, governatore dell'isola d'Elba per Ferdinando, re di Napoli, quando dovè consegnare Porto Longone al commissario di Gioacchino Murat: e quando il vicerè ammiraglio inglese L. G. Halsted tentò corromperlo a tradire il sovrano.

La cura del Pannella d'illustrare uomini e avvenimenti del suo Abruzzo si rispecchia minuta e coscenziosa anche in questo lavoro. [P. S.]

## Antichità, Archeologia

Oscar Hölder. *Die Formen der römischen Thongefässe diesseits und jenseits der Alpen*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1897, pag. 38, con 24 tav. — Dopo una pubblicazione sui fittili romani della collezione archeologica di Rottweil (*Die römischen Thongefässe der Altertumssammlung Rottweil*, Stuttgart, 1889), il prof. Hölder si era proposto uno studio generale della ceramica romana in Germania ed in Italia, raccogliendone i tipi e mettendoli a confronto. La morte gl'impedì di dare l'ultima mano al suo lavoro, che la Società archeologica di Rottweil ora ha pubblicato, in unione con la Società archeologica wurtemberghese. Naturalmente, e tale avvertenza è fatta dagli editori, bisogna tener conto che in questo studio le scoperte e le ricerche più recenti non hanno potuto esser messe a profitto. Ad ogni modo esso meritava di vedere la luce. Delle tavole, che lo corredano, ventitre contengono una serie abbondante di disegni di tipi di vasi romani, che l'autore trovò ne' musei della Germania, della Svizzera e dell'Italia sino a Napoli. Le singole specie di fittili sono distribuite in modo che prima si hanno le forme date dall'Italia, poi quelle di oltralpe. L'ultima tavola (in zincotipia) presenta alcuni frammenti di vasi aretini.

In Germania, negli ultimi tempi, gli studii sulla ceramica romana hanno progredito assai coi lavori del Dragendorff, dell'Hettner, del Koenen, dello Schumacher. Vi possiamo aggiungere questo postumo dell'Hölder, le cui tavole poi, come abbiamo già detto a proposito del libro del Koenen sulla ceramica della regione renana (*Cultura*, XVI, 1897, p. 83), possono servire utilmente per confronti e per richiami anche agli archeologi di altri paesi, specialmente del nostro, comprendendo esse un numero cospicuo di tipi di fittili romani d'Italia. [E. Ferrero]

Richard Wuensch, *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom* (Leipzig, Teubner, in-8, p. 123). — Nel 1850 furono scoperte sulla Via Appia circa 60 lamine plumbee rotolate, che dal Ministero pontificio dei lavori pubblici passarono al Rosa e da questi nel 1880 al Museo Kircheriano, dove tuttora si trovano. Se ne ha notizia dal Matter nel 1852 e dal De Rossi nel 1880. Ora il Wünsch, l'editore delle *Defixionum tabellae Atticae*, le ha studiate e ne pubblica 48, quante cioè si possono leggere, cinque latine, le altre greche; vi unisce una tavoletta greca, trovata in via Nazionale e conservata nel Magazzino archeologico comunale. Sono tutte *tabulae devotionis*, destinate ad impedire la vittoria degli aurighi rivali. Appartengono quelle della via Appia circa al 400 d. Cr., quella di via Nazionale circa al 300.

Il Wünsch con molta diligenza illustra partitamente queste tavolette, cercando di chiarire le figure ed i segni che contengono e le idee superstiziose che vi si esprimono. Non possiamo seguirlo nella sua disanima, ma è senza dubbio utile di conoscere le conseguenze cui egli giunge. Le tavolette appartengono alla setta gnostica dei Sethiani; ma naturalmente ci offrono una *gnosis* volgare, non filosofica superiore. In Seth, che vi è rappresentato siccome persona dalla testa asinina, sembra certamente essersi fuso il Tryphon-Seth egiziano, simile all'ebraico Sabaoth, e Seth figlio di Adamo, che è Gesù Cristo. Quest'osservazione lo trae a studiare il noto graffito del Palatino, dove nell'uomo dalla testa asinina messo in croce si riconobbe il Cristo e in tutta la scena si riconobbe uno scherno. Il Wuensch osserva specialmente che accanto alla testa asinina si osserva un Y, precisamente come nelle tavolette di devozione: nel graffito come in queste si dovrà quindi riconoscere Seth. E allora non v'è più a credere che si tratti di uno scherno.

È fatto curioso che questo graffito perda nella storia del cristianesimo quel posto, che gli si era

dato, proprio quando per un momento si è creduto di aver trovato sull'istesso Palatino un *pendant* ancor più importante [V.].

DR. PAUL WEISE, *Ueber den Weinbau der Römer.* Erster Teil (Hamburg, Progr. der Realschule vor dem Lübeckenthore, 1897, in-4, p. 21). — L'a., indicate nei primi due capitoli le fonti antiche e moderne, tratta nel terzo dell'origine e dell'antichità della coltivazione della vite in Italia, dimostrando siccome probabile che presso gli Italici stessi essa si sia sviluppata al pari anche della preparazione del vino. Nel quarto tratta, seguendo le fonti antiche, dello stabilimento dei vigneti: della natura adatta del suolo e della scelta delle viti. Egli non completa però questo capitolo fermandosi alla prima qualità di queste, l'*Aminea.* Promette di completare il suo lavoro e sarà buona cosa. Nota però giustamente, che anche questa sola parte del suo studio dimostra che la coltivazione della vite presso i Romani fu accurata ed aveva raggiunto un'altezza, cui si è pervenuti un'altra volta appena nei nostri tempi.

## Geografia

GIUSEPPE TOMÈ. *Geografia del presente e dell'avvenire, ossia etnografia e geografia politica del mondo civile, giusta i principii dell' etnicarchia.* (Porto Maurizio, 1898). — Il presente volume completa quanto l'A. già in altro suo lavoro aveva esposto come teoria scientifica della geografia; lo completa, cioè, contenendo la pratica applicazione dei principii esposti in quella teoria che nel 1880 collo stesso titolo fu pubblicata dal Loescher. Contiene l'*etnografia e geografia politica* così in generale studiandosi *il globo e le razze umane*, come in particolare, facendo oggetto di osservazioni e di previsioni tutte le *Etnicarchie ed autonomie costituite o da costituirsi.*

La base pratica, diremo così, della teoria sta nella tendenza naturale dei popoli a formare famiglie distinte, non per forza materiale politica, ma per comunanza di lingua e per continuità di territorio.

E per ogni nazione di tutte le varie famiglie del mondo europeo-americano, l'A. si ferma a considerare prima le condizioni presenti, poi a prevedere quello che di ciascuna avverrà fatalmente, rinforzando ambedue le parti del suo studio con copiosissima e ragionata bibliografia, che talvolta può parere soverchia ma sarà sempre utile. Utile però maggiormente sarà se il volume venga accompagnato, o seguito, da uno studiato indice analitico, di tutta l'opera.

L'organismo dunque del libro si presenta in forma scientifica; ma è evidente pure il suo fine civile e sociale, che è quello d'insinuare le idee umanitarie d'una pace universale, basata sopra l'esclusione del militarismo, quando tutte le nazioni, costituite sopra naturali territorii ben definiti dalla loro lingua e dalla postura loro, non avranno da temere dai vicini.

Se oggidì tal sogno ha dell'utopia, può domani divenir realtà. Ad ogni modo ci pare degno di lode il lavoro ardito, ma serio ed utile per varii rispetti, che il Tomè ha lanciato alla pubblica conoscenza, e, pur non consentendo in tutte le sue idee di forma e di sostanza, riconosciamo che da tale opera gli studiosi saranno per ricavare aiuti e vantaggi non pochi, tra cui poniamo la soddisfazione di curiosità e di diletto che il titolo stesso richiama. [P. SPEZI]

## Storia dell'arte

GIACINTO PANNELLA. *Lavori di terra cotta nell'Abruzzo teramano.* (Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1898). — È estratto dal periodico « *La rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti* » di cui il Pannella è solertissimo direttore da molti anni. Serve ad illustrare alcune terre cotte del cinquecento conservate a Nocella ed altrove, nella provincia teramana, che per questa industria è stata per molto tempo insigne, come ne fanno memoria storici e critici d'arte notevoli. [P. S.]

## Filologia, Storia letteraria

H. GEYR. *Die Absichtssätze bei Dio Chrysostomus* (Wesel 1897). — Com'è noto, Dione Crisostomo è fra i retori-filosofi dell'età imperiale uno dei più interessanti non solo per la materia dei suoi numerosi scritti, ma anche per la sua forma, la sua lingua e il suo stile, sotto il qual rispetto egli è uno dei principali rappresentanti del così detto « atticismo ». L'atticismo del N. è stato ampiamente studiato dallo Schmid nella nota opera « Der Atticismus in seinen Hauptvertretern » etc. 3 vol. Stuttgart, 1887-1893; la presente ricerca esamina una particolar forma grammaticale: le proposizioni finali, specialmente coll'intento di vedere se e fino a qual punto per questa parte l'uso dell' « atticista » sta in relazione con quello degli scrittori attici. Com'è naturale, è un lavoro essenzialmente statistico, dal quale si rileva che nell'uso delle proposizioni finali egli non si attiene servilmente a nessuno degli scrittori antichi. Chè anzi talvolta sembra seguire l'uso del tempo suo: al quale, secondo il Geyr, è da attribuirsi la ripetuta unione di ἵνα con i « verba curandi », l'unione delle particelle ὡς ἄν (= ὅπως ἄν) [« die abgesehen von Xenophon in der ganzen attischen Prosa überhaupt nur einmal vorkommt »], l'uso assai frequente del congiuntivo anche dopo tempi istorici. [CAMILLO VITELLI]

STAMPINI ETTORE. *Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani.* Torino, Erm. Loescher, 1898, p. 38 in-8. — È questa la prolusione al corso di letteratura latina, che il chiaro professore della Università di Torino lesse in questo anno scolastico 1897-1898. I carmi trionfali erano argomento tra i più trascurati di tutta la storia letteraria romana: pure nei trattati più diffusi e meritamente celebrati sono ad essi consacrati appena poche righe. Eppure si tratta di manifestazioni letterarie di non lieve momento, giacchè da esse si sviluppò poi l'epigramma politico e mordace. E l'A. raccoglie amorosamente tutte le notizie che a proposito di siffatti carmi ci

sono state tramandate; ed esamina le questioni cui l'argomento può dar luogo. I carmi, com'è noto, erano di una sfrenata licenza: ai trionfatori non si risparmiavano nè facezie, nè, perfino, ingiurie: come può ciò accordarsi col carattere elogiativo, che necessariamente doveva essere anche proprio di siffatti componimenti? L'A. fondatamente suppone che i carmi trionfali costituissero propriamente dei *cori*: che perciò al coro degli elogiatori dovesse seguire il coro avverso, che temperasse le lodi con alcuna mistura di biasimo, e col rivelare particolari piccanti; il che necessariamente cresceva vivacità e gaiezza alla baldoria festiva. Ma con una disciplina militare così rigida e severa, quale fu la romana, come andava d'accordo la sconfinata licenza di questo cachinno trionfale, nel quale, rotti i freni, era lecito al semplice gregario motteggiare il duce supremo? Anche qui l'A. ha una ipotesi molto fondata, appellandosi alle superstizioni antiche circa la malia, che avrebbe certamente, secondo le credenze del tempo, perseguito dei suoi danni il trionfatore, qualora la pompa trionfale fosse stata per lui null'altro che l'esaltazione magnifica della sua potenza e del suo valore. Era dunque la superstizione religiosa, che faceva mescolare l'amaro al dolce, e consigliava a rendere meno grandioso il trionfo: di là il passaggio alle scurrilità, ai motteggiamenti più plateali e sanguinosi è logico e graduale. E tale ipotesi l'A. conforta di prove storiche non poche nè lievi. Il lavoro del prof. Stampini è dunque dotto e profondo, e fa veramente onore agli studii nostri.

LUDWIG EISENHOFER. *Procopius von Gaza. Eine literarhistorische Studie. Gekrönte Preisschrift.* Freiburg i. B., Herder'sche Verlagshandlung, 1897, p. 84. — L'importanza della Scuola di Gaza sta specialmente, come avverte l'Eisenhofer, nella posizione di battaglia da essa assunta, di fronte a' nemici del Cristianesimo. Questa Scuola, se non può gloriarsi del nome di un Proeresio, o di un Imerio, pure può vantare nomi abbastanza insigni, come Enea di Gaza, lo scolastico Zaccaria di Mitilene, Procopio di Gaza ed altri conosciuti come *γραμματικοί*.

Questi sofisti cristiani vogliono opporre al paganesimo, ravvolto nel misticismo delle dottrine neoplatoniche, le stesse armi con le quali la nuova fede è oppugnata, e perciò, talvolta, essi pencolano tanto verso la filosofia pagana, da non lasciar modo alla critica di giudicare del loro sentimento religioso.

Procopio di Gaza, ὁ χριστιανὸς σοφιστής, è il rappresentante più insigne di queste tendenze filosofiche. Egli visse, approssimativamente, fra il 465 ed il 528, quasi sempre a Gaza, indefesso nell'opera sua. Fozio lo chiama φιλόπονος. I suoi lavori esegetici, ne' quali traspare il concetto neo-platonico sposato all'idea cristiana, ebbero vicende curiose.

Un vescovo bizantino dell'undecimo secolo se li era bellamente appropriati. L'Eisenhofer, in questa dotta monografia, cerca le fonti delle opere esegetiche di Procopio, ed a' singoli passi di queste, egli fa corrispondere i luoghi degli scrittori, a' quali il cristiano sofista ha attinto.

Trattasi, quindi, d'una serie di tabelle, ove i luoghi paralleli di Procopio e delle sue fonti immediate sono diligentemente notati. [N. T.]

GIACINTO PANNELLA. *Su e giù pei tre regni della Divina Commedia - in cerca di edizioni e comenti* - (Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1898). — È il titolo d'un primo studio su Dante. Seguono un secondo: *Un'anfibologia, voluta nella Divina Commedia;* un terzo: *La contraddizione del V canto dell'Inferno*, e un quarto: *Ritorno ai primi comentatori della Divina Commedia.* La versatilità letteraria e artistica del Pannella si manifesta qui d'una sobria critica degna di lode; e a lui danno competenza di giudizio i lunghi anni d'insegnamento di lettere italiane ch'egli ha esercitato, come continua ad esercitare, nel regio istituto tecnico del suo paese nativo, Teramo. [P. S.]

ISIDORO DEL LUNGO. *Florentia. Uomini e cose del quattrocento.* (Firenze, G. Barbèra, 1897, un vol. in-16, pag. VIII-460). — Il presente libro dell'autorevole scrittore toscano, Isidoro Del Lungo, attesta una volta di più la magistrale sicurezza che questo dotto insegnante possiede nel giudicare *di cose e di uomini* della nostra letteratura, in ispecie di quella del quattrocento.

Firenze fu (e doveva essere, come il Del Lungo dimostra) la naturale sede del Rinascimento, come i Medici furono grandi fautori di studi e protettori della cultura, non tanto per volontà o per genio, quanto per necessaria conseguenza della condizione loro in uno stato e in un tempo come il quattrocento, cioè nella rinascenza artistica e letteraria italiana.

Tutto il volume quindi ha come sfondo del quadro questo Umanesimo famoso; ma la figura principale ne è il Poliziano; quell'Angelo Ambrogini, che dal suo luogo di nascita, Monte Pulciano o Monte Politiano (come incontrasi in documenti) cangiò il suo nome di patria in un cognome nuovo, non usato da nessuno dei suoi antenati.

E di questo messer Angelo si esaminano *Le origini* (patria, famiglia, cognome, parentado), si espone la vita *nello studio fiorentino*, si discute intorno alla valida protezione e amichevole intimità che Lorenzo dei Medici concesse a lui, e com'egli si adoperasse per corrispondervi degnamente, guadagnandosi, con merito, fortuna e gloria.

La torbida sua fanciullezza, agitata dalla tragedia domestica per l'assassinio di suo padre, ha un riscontro con la morte di lui, di cui il brutto mistero non sembra pur anco svelato; e il Del Lungo riporta esattamente tutte le versioni e le opinioni, sia dei nemici dell'umanista, sia dei suoi ammiratori, perchè il lettore giudichi lui, e pone alla luce, egli la prima volta, una lettera d'un tale Spannocchi, scritta solo pochi giorni dopo avvenuto il fatto. Pare quindi che titolo di vituperio non mancasse alla sua fine e che il silenzio d'alcuni e l'esagerazioni di altri impedissero di sapere la verità poco bella.

Del Poliziano inoltre si riportano e si studiano le opere: la *Strega* (con testo latino e italiano) prele-

zione alle *Priora* di Aristotele, le *Sylvae* e le *Stanze* per la celebre Giostra di Giuliano de Medici del 28 gennaio 1475. Stanno poi aneddoti letterari e storici: un *carnasciale postumo;* un *cappellano medico;* la *tenzone poetica di Amore e Fortuna* e un *pensiero a Dante.*

Il libro a noi sembra mirabile anche per il lato dello stile; quello stile che risente moltissimo della forma classica trecentistica così nella robustezza del periodo, come nella scelta semplicità della lingua. Sicchè per purezza ed eleganza, per critica ed arte, per storia e letteratura, il volume racchiude tanti pregi, che siamo ben lieti di ricordarlo ai nostri lettori, dolenti solo che ragioni non dipendenti dalla nostra volontà, ci abbiano costretto tanto a parlarne in ritardo, quanto a darne breve e povero cenno.

Ma il nome dell'autore, notissimo nel campo degli studi, e la fama dell'editore, assicurano chi desiderasse istruirsi con diletto, che il presente libro è utile, piacevole e di ottima edizione. [P. Spezi]

Rinaldo Brambilla. *Un importante episodio della vita di G. Pontano.* Milano, D. Briola libr. edit. in-8, pag. 20. — È un ritorno alla già troppo dibattuta questione, se il Pontano lesse o non lesse un panegirico a Carlo VIII: ne hanno parlato a lungo, fra gli antichi, il Colangelo e il Guicciardini, dieci o dodici anni sono il Tallarigo, il Morandi, il Torraca; ultimamente, traendone occasione da un sonetto del Pistoia, il Gabotto, il Rossi, il Percopo, chi per rimproverare al Pontano il discorso, chi per dimostrare che egli non lo profferì mai. Pare che il prof. Scherillo sia di quest'ultima opinione; il Brambilla, suo scolaro, invece, qui si dimostra convinto che il Pontano dovette cedere alla *necessità* e tenne il panegirico, ma contro voglia; e più tardi se ne pentì.

Veramente, dati i tempi maligni e l'uomo un po' leggiero, questa soluzione ci sembra delle più ragionevoli. [GZ.]

Gemma Zambler. *Gaspare Gozzi e i suoi Giornali.* Venezia, Tipografia Fratelli Visentini 1897. — Il lavoro comincia con un ampio quadro delle condizioni di Venezia al tempo del Gozzi, quadro, che non è semplice sfoggio di facile erudizione, ma preparazione necessaria a ben intendere e giudicare l'autore e ricco di particolari fin qui inediti, tratti dai Mss. del Museo Correr. Anche certi lati del carattere del Gozzi ricevon maggior luce dall'esame accurato de' suoi scritti, in cui egli ci appare buono e rispettoso figliuolo, amante appassionato e costante, però marito e padre poco affettuoso. Oh quel manoscritto del figliuolo Francesco, opportunamente citato dalla Signora Zambler, quanto egoistico desiderio di pace non rivela nel Gozzi e che assenza completa di paterna e maritale tenerezza in quel cuore, che tanta tenerezza versava nelle lettere agli amici, forse perchè l'amicizia gli dava conforti e non gl'imponeva sacrifici! Ma non siamogli soverchiamente severi: egli scontò nella vecchiaia non consolata dall'amor de' figliuoli, l'abbandono, in cui li lasciò fanciulli.

Studiato l'uomo, l'a. passa a trattare de' giornali da lui scritti, cominciando dal Mondo Morale. Non è divertente l'aggirarsi tra le molteplici personificazioni del romanzo allegorico in esso pubblicato, e l'autrice, pur notando la freschezza di qualche bella descrizione, non nasconde il senso di noia, da cui si sente oppressa; ma, quasi a sollievo, si trattiene poi a lungo e con compiacenza sulle traduzioni, contenute nel giornale, specie su quella della Morte di Adamo del Klopstock, superiore per fedeltà, struttura di frase e melodia di verso alla posteriore del Varese, e su quelle dei dialoghi di Luciano, col quale il Gozzi ebbe tanta affinità di spirito.

Con abbondanza di citazioni mostra poi l'A. l'utilità pratica della Gazzetta Veneta, piena d'annunzi d'ogni sorta, la sana morale ond'erano informati gli scritti, la buona forma in ch'eran redatti, la serenità indulgente dei giudizi, di cui è prova la difesa assunta nel giornale dell'opera goldoniana; il che mostra pure come la Gazzetta Veneta non fosse estranea a nulla di quanto in città avveniva. Solo di politica il Gozzi non s'occupò, e per l'indole sua e perchè non se ne interessava il popolo, solo inteso ai divertimenti, osserva la signorina Zambler. Ma quest'ultima ragione non mi persuade interamente: non è forse ufficio dello scrittore dare a poco a poco un migliore indirizzo al gusto del pubblico, volgendone la mente a più serii interessi, a idee più elevate? non fece egli così per la letteratura e per la morale? Gli è che in politica egli fu nè più, nè meno, d'un Veneziano del tempo suo. Non dalla gaudente Venezia, ma dal Piemonte austero doveva venirci la rigenerazione politica.

Venendo all'Osservatore, la signorina Zambler lo pone a confronto con lo Spettatore dell'Addison, tanto superiore ad esso, chi non lo riconosce? Ma piacciono il calore e la dottrina, con cui mostra le cagioni, per le quali l'un periodico riuscì di tanto inferiore all'altro, pur essendo negli autori pari l'ingegno. Certo il Gozzi speculatore non fu, ma osservatore acuto e le sue pitture dei costumi sono fedeli, spesso argute. Grande abilità mostra ne' ritratti e nelle favole; semplicità invece quasi fanciullesca nell'orditura delle novelle. Questo ed altro nota l'A., corroborando i giudizi con citazioni felicemente scelte.

Nè, veneziana, si lascia illudere dalla carità del natio loco a porre troppo in alto il nome del giornalista, e gli assegna il posto che niuno potrà contendergli, del più onesto fra i primi autori di pubblicazioni periodiche, quello, la cui opera, avendo meriti indiscutibili, se pure non di prim'ordine, continuerà ad esser letta e studiata, quando dei giornali è invece la vita così effimera, l'efficacia così breve.

A tal conclusione giunge col suo geniale lavoro la signorina Zambler, la cui giovane età scusa abbastanza qualche espressione, che la Crusca non accetterebbe.

E noi, dalla sua vivace intelligenza, dal suo forte amore per lo studio, attendiamo presto nuovi e sempre più belli ed utili contributi alla storia della patria letteratura. [E. L.]

*Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di* Alessandro Manzoni, con note di Alfonso Bertoldi (Firenze, Sansoni edit. in-16, pag. X-472). — Libri come questi hanno un difetto d'origine: il compilatore, per quanto zelo, per quanta cura e studio vi metta, troppo facilmente presenta il fianco a critiche ed a rimproveri. Al Bertoldi, quindi, si può rimproverare di aver omesso questa o quella lettera, di non essersi giovato abbastanza delle opere inedite (ormai edite dal povero Bonghi) e specialmente di quelle *lettere filosofiche*, di cui il Ferrieri, che le trascrisse, non potè veder l'edizione; si potrebbe tenergli conto di qualche sentenza omessa o di qualche pensiero accettato; più facile ancora sarebbe rimproverargli tale o tal altra mancanza. Ma chi esamina il volume, chi vegga quale lavoro di analisi erudita, quale diligenza di bibliografo, quale cura di correttore e di raccoglitore, il Bertoldi ha messo in questo fitto libro, non potrà che essergli grato e concedergli, senza lesinare, ogni lode. Le opere del Manzoni comprendono ormai nove grossi volumi, che non possono stare nelle biblioteche di tutti: mancava un libro in cui il fior fiore ne fosse raccolto, sì da presentarlo ai giovani - giovani, per modo di dire: quanti, anche tra coloro che vanno per le maggiori, potrebbero in coscienza giurare di aver letta *tutta* l'opera del Manzoni? - riunito, in bell'ordine, e con opportuni commenti, che poco o nulla lasciassero a desiderare.

Veramente, se il libro, come parrebbe dalla collezione di cui fa parte, fosse soltando destinato agli studenti delle scuole secondarie - e, magari, universitarie - peccherebbe di soverchia erudizione; ma poichè in fatto diverrà opera di consultazione e di studio per quanti ammirano il grande scrittore lombardo, il soverchio non è certo troppo nè fuori di luogo. Anzi ci sarebbe da augurarsi che tutti gli editori di libri destinati a raccogliere molta materia in lieve spazio, adatti ad ogni borsa, avessero la pazienza operosa e il gusto letterario del bravo prof. Bertoldi. [GZ.]

Pierre de Nolhac, *Le Virgile du Vatican et ses peintures* (Paris, Klincksieck, in-4, p. 111). — « Vi sono pochi ms. così celebri come il Virgilio del Vaticano; ma se si è parlato spesso di questi frammenti e delle pitture che li accompagnano, non esiste uno studio completo o una completa descrizione. Noi riuniamo in questo lavoro alcune osservazioni che potranno aiutare le ricerche definitive, soprattutto quando il ms. intero per mezzo di processi di riproduzione diretta sarà stato messo sotto gli occhi dei paleografi e degli archeologi. Essi offriranno forse già ora qualche utilità alla storia del testo di Virgilio e a quella della libreria nell'antichità. » Il de Nolhac colla sua nota competenza studia anzitutto il ms. dal punto di vista paleografico, per l'alfabeto, i nessi, le abbreviazioni, la punteggiatura, i segni critici, le aggiunte e correzioni primitive e quelle posteriori concludendo che il codice possa essere o del IV o del VI secolo. Passa quindi allo studio delle pitture, che ritiene con molta fondatezza copiate da altro codice di epoca più fiorente dell'arte romana. Descrive quindi foglio per foglio il codice comprendendovi anche le pagine perdute, di cui ha potuto indicare il contenuto nel testo e nelle pitture. Chiude il lavoro la storia del codice.

## Scienze giuridiche e politico-sociali

— *L'Istituto di Storia del Diritto Romano*, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, iscritti nelle Facoltà giuridiche del Regno. Il tema posto a concorso è: *Le origini delle « Legis actiones »*. Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate, non più tardi del 31 Marzo 1899, alla Direzione dell'Istituto presso la R. Università di Catania. All'autore della migliore memoria sarà conferito il premio di L. 300. Altri premî potranno essere conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione.

Dr. Adolf Dock, *der Souveränetätsbegriff von Badin bis zu Friedrich dem Grosse*. Strassburg i. E. Schlesier und Schweikhardt, 1897, p. 152. — Tre secoli fa, scrive l'A., G. Bodin includeva nella sua definizione dello Stato, come terzo elemento caratteristico di questo, e nel quale egli credeva di trovare la vera essenza dello Stato, il *potere sovrano*. Era la prima volta, dopo Aristotele e Polibio, che la sovranità diventava oggetto di ricerche scientifiche. La sovranità era dal Bodin definita come la più alta, propria e perenne potestà, libera dal vincolo delle leggi, sopra i sudditi. Era un concetto energico, e per quanto astratto, rispondente alle idee de' tempi ed alle tradizioni del regno di Francia: era un concetto cui si preparavano fiere opposizioni e favorevole voga, nelle dottrine politico-sociali, attraverso i secoli. Nemmeno oggi i contendenti sono pacifici, e si discute sempre, se il soggetto della sovranità sia il principe od il popolo. Una serie di problemi esiste pur sempre; la sovranità è qualità essenziale dello Stato? Può esistere, nella comunità internazionale, uno Stato non sovrano? Non solo, ma oggidì s'identifica la sovranità col potere dello Stato e ne sorgono incertezze, dubbi, incongruenze, a dirimere le quali il giurista deve riandare il pensiero scientifico de' tempi passati: studiare, insomma, la storia del dogma della sovranità. A questa storia attesero, per rispetto all'opera del Bodin, E. Hancke nel 1894, e per rispetto all'Althusius, il Gierke già nel 1880. L'A. si propone di studiare la letteratura politica germanica, dal Bodin a Federigo il Grande. Trattasi di percorrere una selva di idee disordinate, caotiche, una casuistica sottile ed arcigna, per ben due secoli, e le linee fondamentali, che collegano certi principii ben netti e distinti a tutta questa massa di concetti e di dottrine, sono appena, appena discernibili. L'A. ha diviso le sue ricerche in tre parti. La prima è dedicata al concetto della

sovranità; la seconda al contenuto giuridico della sovranità; la terza, come appendice, studia le idee che sullo Stato aveva il gran Federigo.

Piano e semplice è il metodo tenuto dall'A. Egli premette il concetto o la definizione bodiniana ed a questa fa seguire i passi degli scrittori tedeschi, l'uno dopo l'altro, con poco o niuno commento. Tutto il lavoro perciò ha più l'aspetto d'uno scheletro, che d'un organismo completo e vivo: anzi più che d'uno scheletro, d'un ammasso di rottami, e chi legge deve sudare, come l'A., per trovare un po' di bandolo alla matassa. Sei pagine sole sono dedicate alla sintesi, e davvero soggiungere che il *filo rosso*, che serve ad orientare il pensiero nella selva selvaggia dei dogmatici tedeschi, è sempre dato dalla dottrina dello statista francese, è dir poco o nulla. Il libro, quindi, se non ha un'anima propria, giacchè il concetto dogmatico staccato dall'ambiente che l'ha creato e svolto, è qualcosa di incoloro e di spento, può avere ed ha una vera importanza per il materiale ricco raccolto, e pazientemente ordinato. Ed il giovane A. si ricorderà, a suo tempo, che anche in cotali indagini *mens agitat molem*, ma non l'opposto. [Nino Tamassia]

J. B. Gal. *L'homme individuel et social*, (Aoste, Imprimerie Catholique, 1897, in-8, pag. 394). --- Scrivere per i giovanetti e per il popolo sembra in Italia, dove siamo piuttosto pedanti, cosa troppo meschina ed uggiosa per gli uomini di vaglia, « in tutt'altre faccende affaccendati » e la bisogna si abbandona per lo più - non manca qualche eccezione - a scrittorelli senza cultura, senza coscienza di ciò che potrebbe e dovrebbe essere, per valore e per effetti, l'opera loro.

Questo non si può dire per il libro del Gal, che, considerato obiettivamente, e salvo il giudizio, che io darei piuttosto severo, sulla maggior parte del suo contenuto, è tuttavia un buon modello, almeno per la forma, di ciò che dovrebbe essere un libro di lettura e di educazione popolare. Molte sono in esso le ingenuità, non scarsi gli errori, moltissime le cose superflue; ma l'autore ha saputo scendere e adattarsi senza pedanteria alle forze e ai mezzi mentali dei suoi lettori, pure riuscendo a mantenere al libro un certo colorito di serietà e di dottrina. Così potesse l'esempio essere imitato e..... migliorato!

[Gino Rosmini]

Jules Le Fevre-Deumier. *Études politiques* (Paris, Libr. de Firmin-Didot et C., 1897, in-8 grande, pag. 265). --- Non so chi abbia avuto l'iniziativa affettuosa cui si deve questa pubblicazione postuma che la casa Firmin-Didot ha curato con molta eleganza di edizione tipografica. Non vi è un cenno di prefazione nè altro che dia ragione di questa raccolta di pagine sparse, prive - diciamolo francamente - di qualunque valore e di qualunque interesse scientifico. Un frammento di una rapidissima biografia di Napoleone III, che si ferma ai primi giorni seguiti al colpo di stato del due dicembre; qualche brano, per lo più senza conclusione di sorta, di argomento politico ed economico; due *note*, dedicate ad una *Altezza* che non è detto chi fosse, su qualche libro stampato in Francia dopo il dicembre del '51, consistenti in brevissimi giudizi, spesso di una severità non abbastanza giustificata, su pubblicazioni di storia, di filosofia, di filologia e di letteratura; due critiche, in sostanza piuttosto banali, di opere voluminose di Guizot e di Chasles... ed ecco tutto. La pubblicazione dunque, così vuota di novità e scarsa di importanza scientifica, non può aver servito ad altro che a rinverdire in Francia il ricordo di un uomo, l'opera del quale, al tempo suo, non ebbe grande celebrità, ma non fu scarsa di valore. Tornato in patria dopo che, nel 1830, ebbe combattuto valorosamente, anche con pericolo della vita, per la libertà della Polonia; Giulio Le Fevre-Deumier vi si dedicò esclusivamente alla letteratura. Rovinato economicamente per cattive speculazioni e per le somme ingenti spese nella costruzione di un sontuoso palazzo ai Campi Elisi, riuscì a farsi notare, nel 1848, da Luigi Bonaparte per il calore con cui ne sostenne la causa, e da lui fu nominato bibliotecario dell'Eliseo nel 1849 e delle Tuilleries nel 1852. Ma la sua produzione, assai numerosa, di versi, di tragedie, di romanzi, di studi storici, biografici, e bibliografici, per quanto non fosse priva di qualche valore letterario, non valse a dargli gran nome. Ed io non credo che a ciò possano servire ora questi *studi politici*, che vedono la luce quarant'anni dopo la sua morte, nei quali sarebbe difficile trovare altro pregio che una certa eleganza e briosità di stile. [Gino Rosmini]



*Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 15 Giugno 1898. N. 12


# LA CULTURA


## RECENSIONI

**Domenico Perrero.** — *I Reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806). Narrazione storica su documenti inediti.* — Torino, Bocca, 1898, pag. VIII-327, in-16.

Ecco un libro, che farà fremere qualche vecchio piemontese e non sarà letto senza commozione da nessuno, che nutra affetto verso la casa di Savoia. Il Perrero nella prefazione (pag. VII) osserva, che la storia del Piemonte negli anni agitati, in cui questo fu retto dalla repubblica francese e dal primo Napoleone, è stata narrata ampiamente da più d'uno, mentre invece la storia della famiglia reale, durante il tempo, in cui questa errò per l'Italia in cerca di aiuti e di speranze alla propria causa, è rimasta così oscura, che anche oggidì corrono in giro strani errori; a ragione afferma, che questa ignoranza non è " senza scapito, talora, della stessa storia generale, i cui fatti, per quanto diligentemente esposti ed acutamente svolti nelle loro conseguenze, ci lasciano sovente incerti sulle vere loro origini, appunto perchè queste si sarebbero dovute investigare nell'intimo ambiente di quella Corte vagabonda, vale a dire, nelle intenzioni, nelle opinioni e, pur troppo, anche ne' pregiudizii e nelle passioni de' principi e de' ministri, che, a volta a volta, andavano prevalendovi di credito e d'influenza. „ I documenti di questa storia particolare il Perrero raccolse dalle biblioteche del Re e del principe di Carignano e dagli archivii di Stato a Torino " in tempo, fortunatamente, in cui, nei nostri archivi, non era ancora invalsa l'idea, che sia un provvedere all'onore della Casa di Savoia, il rendere inaccessibili le scritture, che la concernono „. In gran parte sono lettere dei principi stessi, specialmente di Vittorio Emanuele I, di sua moglie Maria Teresa, di Carlo Emanuele IV, di Maria Clotilde e di Carlo Felice; ma ricorrono anche frequenti lettere dei ministri di stato e degli ambasciatori del re presso le grandi potenze.

Questi documenti non furono forse usufruiti con un criterio inappuntabile sotto ogni aspetto — mi sia permesso di muovere francamente alcune obbiezioni ad un dotto coscienzoso e molto benemerito della storiografia piemontese così per l'indefessa ricerca dei documenti, come per l'acutezza nell'esame di questi —: l'A. si valse poco della bibliografia contemporanea e posteriore, ed anche allora che cita qualche pubblicazione, non cura sempre di dare indicazioni precise. Dei documenti, che per primo ci fa conoscere, pure non reca costantemente la data, talora omette il nome del destinatario, tal altra usufruisce di un medesimo documento in luoghi diversi senza le spiegazioni opportune; per regola tralascia di indicare la posizione d'archivio, cosicchè chi volesse rivedere un documento indicato, dovrebbe far le ricerche da capo a fondo; infine, se si eccettuano alcuni documenti usufruiti nelle ultime pagine del libro, tutti gli altri sono pubblicati con ortografia uniforme, il che fa nascere il dubbio, che l'editore abbia ritoccato questa, sia pur leggermente. Questo, quanto al metodo del lavoro, metodo, che del resto non è proprio dell'A., ma di tutta una numerosa scuola. Quanto alla disposizione, mi permetto pure qualche appunto: il Perrero divise il libro in capitoli brevissimi; ed a cagione dei varî argomenti, a cui rivolse l'attenzione, cioè la vita del re, la vita dei principi, l'opera dei ministri, i negoziati degli ambasciatori, le vicende politiche del Piemonte, le condizioni della Sardegna, ecc., il racconto si intreccia, si interrompe, si riprende, ci conduce ora avanti coi tempi, ora indietro, in modo, che non essendo i dati cronologici frequenti, talora vien da domandare a qual punto degli avvenimenti siamo. È vero, che questi andirivieni sono una conseguenza naturale delle questioni molteplici, di cui il Perrero giustamente tenne conto; ma forse un'esposizione ordinata altrimenti e più ricca di dati cronologici avrebbe agevolato la lettura. Del resto lo stile spoglio di retorica, limpido, schietto, nervoso è d'una

concisione e di una efficacia esemplare. Quanto ai criterii dell'A., questi sono senza ambagi soggettivi, benchè l'A. evidentemente si sia studiato di essere imparziale. Mi spiego: non credo, che uno studio qualsiasi possa non essere soggettivo e se anche fosse possibile, questo studio astratto ci fornirebbe un prezioso insegnamento di meno; ma il soggettivismo può manifestarsi in forme ben diverse. Nel libro presente esso si rivela già nel modo di usufruire dei documenti, poichè evidentemente l'autore fece una scelta fra questi, poi dai documenti prescelti trasse solo i passi, che gli parvero più importanti; è vero, che simili selezioni s' impongono; ma mi pare, che se l'A., invece di attenersi alle linee generali soltanto, si fosse addentrato nell'analisi psicologica dei personaggi, mentre avrebbe rappresentato meglio la vita intima di questi, i quali invece vediamo solo nelle occupazioni politiche, avrebbe pure avuto occasione di riprodurre tanti documenti, che il lettore sarebbe stato in grado di studiar questi indipendentemente dai criterî, con cui li presentava l'A., il che ora è impossibile. I quali criterî sono sempre severi, talora forse troppo. Quando il Perrero non solo scopre, ma giudica rigidamente i dissidî della famiglia reale, o le paure dell' infelice re Carlo Emanuele IV (talvolta più fondate che le subite decisioni di Vittorio Emanuele I), quando mette a nudo spietatamente la furia diplomatica del cav. Balbo, la cura avuta dal De Maistre per i suoi risparmî, mentre tante fortune rovinavano, le vaporose illusioni politiche di tutti, rifletto, che fra tanti improvvisi rivolgimenti e tante sciagure chi era colpitó da queste non poteva tener così facilmente la testa a segno come noi, che riascoltiamo quei sogni, quegli sfoghi nella quiete serena del nostro gabinetto da studio. Non meno duro mi sembra l'A. quando parla e quando tace del clero e dei sentimenti religiosi dei principi piemontesi: tranne i due papi, Pio VI e Pio VII, il Gerdil e l'abate Piattoli, sul quale il P. con ragione invita l'attenzione degli studiosi per il suo grandioso disegno della restaurazione italiana, egli non ricorda che quei tre o quattro preti, i quali negli ultimi anni di governo di Carlo Emanuele ebbero l'aria di condurne la incerta politica; a me pare, che nella storia della rivoluzione francese in Italia il clero abbia una parte importantissima e spesso ammirevole, la quale merita di essere studiata con cura e senza preoccupazioni nè prò, nè contro; quanto al sentimento religioso, esso, mentre, così come ci si presenta, è un prodotto naturale dell' indirizzo della Chiesa, quindi dei cattolici nei secoli XVII e XVIII, fu pure un gran conforto in anni pieni di rovine.

Mi son permesso schiettamente questi appunti; ma so bene, che molte riflessioni si possono contrapporre; ad ogni modo, insisto nel ripetere, che l'A. mi pare giudice imparziale e sincero, che la sua esposizione è efficacissima e che il libro come per l'argomento, così anche per il modo, in cui questo è trattato, fa un' impressione profonda.

Il racconto, poichè è ora di venire a questo, prende le mosse dai primi giorni dell'anno 1799, quando re Carlo Emanuele IV e la sua famiglia, dopo essere stati costretti a rinunciare allo stato avito, ne sono cacciati. Il re dopo una breve dimora in Toscana, durante la quale assistiamo agli abboccamenti avuti coll' Alfieri e con Pio VI, si recò in Sardegna, il solo dominio, che gli restasse, e contava di rimanerci. La Sardegna non poteva offrire alla corte piemontese comodi palagi; ma si impose volontariamente tributi straordinarî per sovvenire ai bisogni finanziarî urgenti della real casa, ed accolse questa con devozione affettuosa. Ciò non ostante Carlo Emanuele fu presto richiamato sulla penisola dalle speranze, che le vittorie degli Austro-Russi avevano risollevate; anzi, appena questi tolsero ai Francesi il Piemonte, lo czar Paolo I invitò il re a rientrarvi. Tutto il libro del P. è pieno di una grande e giusta ammirazione verso gli czar Paolo I ed Alessandro I, i quali in quegli anni fortunosi protessero la casa di Savoia con una costanza, una risolutezza, una gentilezza, non condivise da alcuna altra potenza, neppure dall' Inghilterra. Nella illustrazione di questa politica degli czar sta, credo, la parte del libro più importante per la storia generale. L'A. spiega opportunamente le ragioni specialissime dei riguardi avuti dagli czar verso la casa di Savoia con una visita fatta a Torino nel 1782, la quale aveva destato fra le due famiglie una simpatia singolare; ma certo il motivo capitale di quella protezione fu politico. Gli czar, d'accordo in ciò coll' Inghilterra, pur essendo alleati colla casa d' Austria, non volevano, che questa, raccogliendo i vantaggi maggiori dei sacrifizî e delle vittorie comuni, diventasse troppo potente. Ma, fosse bene o male per la casa di Savoia, questo pensiero non trionfò subito: l' indugio di Carlo Emanuele nell' approfittare del consiglio datogli da Paolo I e l'aver frattanto lo czar accondisceso al desiderio dell'Austria, che per il momento il re di Sardegna se ne stesse lontano, troncarono la speranza del ritorno. Carlo Emanuele, lasciato il fratello Carlo Felice a governar la

Sardegna, ch' ebbe nel modesto principe piemontese uno dei suoi più cordiali benefattori, tornò bensì sulla penisola, dove rimase, ma non si spinse mai oltre Firenze. A questo proposito il P. è forse troppo severo contro il re; il quale, osserva esso, " non era nè un Emanuele Filiberto, nè un Vittorio Amedeo II „ e di fronte all' invasione francese non si stancava di raccomandare ai suoi ministri di " cedere, cedere e cedere con grazia, per rendere la sottomissione meritoria „. Certo la sottomissione sola non avrebbe salvato Carlo Emanuele nè dalla ferocia del Direttorio, nè dall' ambizione di Napoleone I, se costantemente non fosse stato pronto alla difesa del principe sabaudo il magnanimo czar; ma a che avrebbe giovato d'altra parte anche una generosissima resistenza? L'esercito piemontese era disciolto, le finanze erano esauste, lo stato piemontese, dice giustamente l'A., era in dissoluzione; se dunque il re avesse chiamato il Piemonte alla rivolta e se anche la sua voce fosse stata ascoltata, l'insurrezione non sarebbe probabilissimamente riuscita ad altro che ad aggravare le conseguenze della disfatta inevitabile. La prudenza o, se così anche si vuol dire, la paura del re risparmiò al Piemonte un inutile sacrifizio. Del resto, vogliamo vedere con approssimazione ciò che sarebbe accaduto al re, se allora fosse tornato in Piemonte? Badiamo a ciò, che toccò a suo fratello il duca di Aosta, il quale, sostenitore di una politica coraggiosa, tornò veramente in Piemonte: Vittorio Emanuele aveva concepito il pensiero di presentarsi al quartier generale al maresciallo russo Souvarow e di mettersi ai suoi ordini da buon soldato; ebbene il vittorioso comandante russo, obbligato a cedere alla politica prepotente del ministro austriaco Thugut, pregò il generoso principe di non mostrarsi neppure a Torino; sicchè mentre nella capitale e dappertutto in Piemente spadroneggiavano gli Austriaci, lasciando al governo del re appena una modesta, anzi odiosa funzione amministrativa, il focoso Vittorio Emanuele dovette trattenersi a Vercelli ad aspettare gli eventi, che in principio dell' '800 lo risospinsero con sua moglie Maria Teresa incinta in una corsa penosa da Vercelli ad Alessandria, da Alessandria a Moncalieri, da Moncalieri a Livorno. Nè le arti politiche del Thugut si limitarono a vietare a Carlo Emanuele il ritorno in Piemonte; l' onnipotente ministro austriaco obbligò ancora il re a privarsi del servizio di parecchi dei suoi più intelligenti e generosi ministri, il conte di Castelalfero, il marchese di San Marzano, il cav. Damiano di Priocca; dimenticando persino, che alla corte piemontese c'era una principessa austriaca, mentre lo czar ed altri re continuavano a tener un ministro presso Carlo Emanuele, il Thugut trascurava anche questo riguardo; ma non trascurava di fare spiar ogni atto della corte.

Tristissima condizione! Mentre l'autorità politica del re è vilipesa dal ministro dell'imperatore alleato non meno che dalla Francia rivoluzionaria, anche le finanze sono in istato disperato; per cui il re deve ricorrere alla generosità dello czar, all' Inghilterra più ritenuta, alle corti di Lisbona, di Madrid, di Vienna; e queste ultime due sebbene congiunte di sangue colla casa di Savoia, le rispondono con un rifiuto. In angustie così penose vennero in soccorso al re la nobiltà piemontese col rinunciare in parte agli stipendi dovutile per gli uffici diplomatici, di cui veniva incaricata, i Sardi coll' erogar donativi e col garantir con beni privati i debiti della corona, i principi romani stessi, i Corsini, i Doria, particolarmente i Colonna, che ospitarono a Roma e nelle loro ville la corte piemontese con devozione affettuosa. Queste dolorose condizioni non giustificano certo sempre la condotta politica di Carlo Emaueles; il quale nel breve periodo di tempo fra il 1799 ed il 1800, in cui sotto l'artiglio dell'Austria potè riaver una parte nel governo del Piemonte, si mostrò incapacissimo non meno nell'azione amministrativa che in quella politica, e negli ultimi anni, nei quali regnò di nome, lasciò troppi appigli al sospetto, che su lui dominasse, non solo la moglie, ma una camarilla di nuovi cortigiani, fra cui il medico, il confessore, i quali avrebbero tenuto lungi dalla fiducia del re così l'erede del trono, come i ministri, i quali del governo avevano pure la responsabilità. Ma la morte, che nello spazio di pochi mesi decimò spaventosamente la famiglia reale, il crollare di tutte le speranze, il dover ramingare da Firenze a Foligno, da Foligno a Roma, da Roma a Frascati e poi a Napoli e poi ancora a Roma, avendo sempre alle calcagna i Francesi, le trattative coi quali non recavano che nuove offese al re e penosi dissidi nella famiglia; quest' Odissea, come l'A. a ragione la chiama, più che a giudicare ci persuade a rimpiangere uno strazio senza pari. E la sorte del re si rispecchia con colori anche più tristi nella condizione dell'erede presuntivo, il duca d'Aosta, anch'esso costretto ad errare di luogo in luogo, mercè ancora d'una nave inglese, disgustato della politica remissiva del re suo fratello e dell'abbandono, in cui è lasciato, perchè Carlo Emanuele ha paura del suo ardimento, privo di mezzi finanziari, epperciò doloro-

samente forzato a rimandar senza un aiuto gli emigrati, che da ogni parte dello stato avito accorrono a lui ad implorar soccorsi e salgono al numero incredibile di un milione. Scena spaventosa! mentre tanti emigrati si affollavano intorno alla corte, ridotta a campare a stento da un giorno all'altro poco meno che di elemosina, a Torino, scriveva Vittorio Emanuele nel gennaio 1801, " la famine y est au point qu'on trouve des gens morts le matin dans les rues de faim! „

E la sorte si fa al re ognora più avversa. Sullo scorcio del maggio 1801 egli parte d'improvviso ed in segreto da Roma, perchè avvertito, che i Francesi vogliono farlo prigioniero. Rifugiatosi a Napoli, vi è ricevuto da quella corte come un importuno; Vittorio Emanuele sempre più si irrita, perchè tenuto lungi dagli affari; Carlo Felice protesta di essere ridotto in Sardegna come un vicerè di legno e manda le sue dimissioni; Pio VII stesso, sollecitato dai Borboni di Spagna, disapprova il tentativo fatto dal re di ristabilire in Sardegna i gesuiti. Carlo Emanuele a sua volta con una certa arditezza disapprova la politica di maniche larghe del pontefice, non cela la sua poca edificazione per quanto ha veduto a Roma nella vita ecclesiastica ed ama novellare facetamente fra ministri e diplomatici; ma, malandato di salute e sfiduciato, vorrebbe abdicare. Questo pensiero fu combattuto efficacemente dapprima da Maria Clotilde e dalla camarilla circondante il re, la quale impaurì Carlo Emanuele coll'insinuargli che abdicando sarebbe venuto meno ai doveri verso lo stato; la regina diceva e faceva ridir volentieri, ch'era pronta ad alleggerirgli col proprio lavoro le fatiche della corrispondenza e dei consigli. Ma il 7 Marzo 1802 anche Maria Clotilde fu improvvisamente rapita dalla morte; persistendo le dissuasioni dall'abdicare, il re fece un ultimo, risoluto sforzo di governare da solo; ma, mancandogli le forze e l'animo, nel maggio decise di soddisfare al suo bisogno di riposo.

Il fratello, Vittorio Emanuele I, successe a Carlo Emanuele in condizioni tanto più gravi che il re non aveva lesinato nell'imporgli obblighi finanziari gravissimi in quelle strettezze. Tuttavia d'allora, sia pure lentamente, le sorti della casa incominciarono a rialzarsi. Vittorio Emanuele diede prova di nobiltà d'animo e di sagacia insieme, allorchè nel marzo del 1803, avendogli il Bonaparte proposto un compenso in Toscana a patto che rinunciasse ai suoi diritti sul Piemonte, sebbene i ministri russi lo esortassero ad accettare questa concessione, dicendo, che ove i Francesi un dì avessero dovuto ritirarsi dal Piemonte, ogni effetto della rinuncia sarebbe svanito, persistette nel rifiutar quella condizione umiliante e nello stesso tempo troppo opportuna alle mene dell'Austria, la quale avrebbe poi potuto farne suo prò. Col fratello, Carlo Felice, Vittorio Emanuele seppe condursi in modo da provargli, nonostante i suoi sospetti, che non lo teneva più per un vicerè di legno in Sardegna; deposte le paure di Carlo Emanuele, il nuovo re si circondò di nuovo di ministri e diplomatici intelligenti, quali il cav. Rossi, il conte De Maistre, il conte di Front, il conte di Roburent; ma la prova più alta della sua coraggiosa energia sta nel disegno concepito di mettersi alla testa di un esercito reclutato da tutte le provincie d'Italia e di ritornare con questo sui campi di battaglia a fianco dei suoi alleati. Lo czar, gli paresse questo disegno fantastico o pericoloso, oppure preferisse valersi senza imbarazzi dei suoi generali e soldati, non secondò l'ardore belligero del re; tuttavia non fu perciò meno generoso verso di lui, perchè nel trattato stipulato coll'Inghilterra l'11 aprile 1805, come afferma non a torto il P., gettò " le prime basi della futura grandezza della casa di Savoia „. Questo trattato infatti stabiliva, che, se le armi degli alleati fossero riuscite vittoriose, mentre alla casa d'Austria sarebbe stata data in compenso la Baviera, al re di Sardegna non sarebbe solo stato restituito il Piemonte, ma sarebbero stati aggiunti ancora ad ingrandimento Genova ed una parte della Lombardia, " ce qui — si osserva nel trattato stesso — formera une puissance intermédiaire et respectable qu'il est de l'intérêt de la Russie de consolider autant que possible „.

Questo importante disegno era già noto mercè i Mémoires e la corrispondenza del principe Czartoryski, ministro dello czar Alessandro I: ma il P. ora aggiunge un dispaccio del conte di Front, il quale il 24 ottobre 1809 avvertiva segretamente il re, che " le cabinet britannique est non seulement convaincu de la nécessité de rétablir V. M. dans les anciens états, mais de celle de l'agrandir autant que possible du coté de la mer pour la mettre mieux à même de défendre la clef des Alpes „. Il Pitt, che allora dirigeva la politica inglese, evidentemente pensava a contrapporre il rafforzato regno di Sardegna alla Francia, dandogli i mezzi necessari per isviluppare una potenza temibile sul Mediterraneo; lo czar, oltre che a ciò, aveva pensato a rialzare nel regno di Sardegna un valido baluardo contro l'Austria. Le

aspirazioni secolari della casa di Savoia così verso la riviera ligure, come verso la Lombardia parevano prossime a diventar realtà nel momento stesso, in cui il Piemonte e la real casa erano schiacciati sotto il peso dell'onnipotenza Napoleonica. Del singolare regalo promesso la sagacia militare e la generosità di Vittorio Emanuele non erano indegne; poichè, essendosi buccinato di creargli un regno anche più grande, ma escludendone il Piemonte o la Sardegna, il re, contro le esortazioni del De Maistre, dichiarò che non voleva cedere il Piemonte, perchè conosceva bene " les avantages et désavantages d'un pays, que j' ai continuellement étudié, et je l'ai vu en pratique plusieurs années ", che non voleva neppure abbandonar la Sardegna, perchè (pag. 261), " si nous n'eussions eu que le continent, nous serions perdus, et notre reconnaissance pour la Sardaigne, qui nous a maintenue une couronne sur la tête, exige qu' on fasse tout le possible pour la conserver ".

Ma lo czar coi suoi splendidi disegni era assorto ad un' idea anche più elevata, tanto elevata, quanto singolare nella mente di uno czar; a questa invece Vittorio Emanuele non seppe arrivare nè allora, nè poi. Nelle istruzioni date al Nowosiltzoff, plenipotenziario russo a Londra, lo czar osserva, che " l'arme la plus puissante, dont se soient servi jusqu' à présent les Français et avec laquelle ils menacent encore tous les pays, est l'opinion universelle, qu' ils ont su répandre, que leur cause est celle de la liberté et de la prosperité des peuples. Il serait honteux — continua — pour l' humanité qu' une cause si belle dût être considérée comme le propre d' un gouvernement, qui ne mérite, sous aucun rapport, d' en être le défenseur, il serait dangereux pour tous les États de laisser plus longtems aux Français l'avantage marquant d'en conserver l'apparence ". Alle difficoltà fatte a Pietroburgo dal De Maistre lo Czartoryski, primo ministro dello czar, rispondeva non senza profondità, che il serait bien singulier qu' on ne fût pas content de regner comme regne le roi d'Angleterre "; ma Vittorio Emanuele non era cresciuto a queste idee: generoso di cuore, benefico, pronto a metter la vita a cimento sul campo di battaglia, disposto ad ogni sacrificio personale a favore del suo stato, non poteva capire, come l' autorità della monarchia fosse conciliabile con un governo popolare; i tempi a questa rassegnazione del resto non erano ancora maturi. Per poter ammirare l' amore di Vittorio Emauele al suo paese bisogna guardar le cose da un altro punto di vista, ascoltare, per esempio, questa ramanzina, data al suo primo ministro, cav. Rossi: " Si, pour pouvoir dépêcher à tems la poste ou un exprès, on doit passer une journée sans remuer de la table ou une nuit sans aller se coucher, ou se lever la nuit, c'est ce que j' ai fait plus d' une fois, et que les autres, par consequent, peuvent faire aussi..... On n' ira dorénavant souper ou dormir que lorsque les affaires seront finies: c'est ce que je fais moi même ". Disgraziatamente la spada di Napoleone I troncò ancora i bei disegni della Russia e dell' Inghilterra: l' 11 Febbraio 1806, non che Roma, anche Napoli divenne dimora pericolosa a Vittorio Emanuele, il quale dovette decidersi a ritornare nel suo piccolo regno di Sardegna per attendervi altre sorti.

Qui finisce l'esiglio volontario del re e con questo anche la narrazione del P., la quale si chiude con una discussione non priva d' interesse. Il P. si domanda quale fosse meglio, l'attaccamento rassegnato del vicerè Carlo Felice alla Sardegna, oppure la persistenza di Vittorio Emanuele nel pensiero di riacquistare il Piemonte. Giuseppe Manno, sardo, fu per Carlo Felice: il Perrero, piemontese, è invece per Vittorio Emanuele. Veramente il Manno non aveva posto la questione nei termini recisi, a cui il P. con una punta di risentimento la ridusse. Il Manno aveva ragione quando, rievocando il tristo spettacolo di patimenti e di offese, che nel suo volontario esiglio la corte piemontese aveva dato di sè, e la preoccupazione talora cieca di riacquistare il perduto, sentiva, tanto più come sardo, simpatia per l' ingegno pratico di Carlo Felice, che, incaricato di reggere la piccola e povera Sardegna, non se ne sdegnò, non si perdette d' animo, ma le dedicò le sue maggiori cure e fini coll' amarla. Vittorio Emanuele, più soldato che diplomatico e più diplomatico che amministratore, non sognò che l' ora di adoperare la spada per acquistare il suo Piemonte, sognò davvero certi momenti, tanto le circostanze erano lontane dall'offrirgli una speranza fondata; ma fece un sogno felice e nessuno certo può contenere un sentimento di ammirazione per l' invitta sua idea, che il P. ha saputo così bene mettere in rilievo.

Alla narrazione seguono in appendice alcuni paragrafi intorno al ritorno di Vittorio Emanuele in Piemonte nel 1814, intorno alle trattative di matrimonio di Carlo Felice con Maria Cristina di Napoli, intorno ai duchi del Chiablese ed agli ultimi anni di Carlo Emanuele IV: sono appunti, discussioni, episodi secondari,

interessanti tutti, commovente in particolar modo è la descrizione dei patimenti di Carlo Emanuele.

Deponendo il libro e ripensando al romanzesco racconto, non si può fare a meno di concludere: che principi buoni e nobili anche fra le loro debolezze! Ecco quanto s' impara da un narratore sincero e da documenti, che ora sono negati agli studiosi per la paura, che tornino a minor decoro della casa di Savoia.

C. MERKEL

**D. Bassi.** — *Mitologia Classica* I. Mitologia Greca. — Milano, F. Vallardi, p. XII-188 in-8.

L'autore stesso ci avverte che " ha voluto fare opera di divulgazione che potesse servire agli studenti delle nostre scuole secondarie e.. ... alle persone di media cultura. „ Pertanto il libro va giudicato secondo l'intendimento che ne ha governata l'elaborazione: onde non vi si deve cercare quello che non poteva entrarci, per es. apparato bibliografico, ricerche sulla genesi dei miti, discussioni intorno a opinioni discrepanti; tutte belle e utilissime cose, ma che, data l'indole della collezione di cui il volume fa parte, sarebbe stato necessario di adattare all'angustia dello spazio concesso, col pericolo di snaturare il tipo di un'opera popolare, senza poter soddisfare alle esigenze di un'opera scientifica. Giudicando adunque l'opera del Bassi alla stregua dovuta, troviamo opportuno che egli abbia mantenuta la consueta divisione degli esseri mitologici in dei ed eroi, con le rispettive suddivisioni tradizionali. Nè invero si poteva allontanare senza pericolo da questo metodo, dal quale non si sono emancipate nemmeno le opere scientifiche; poichè il concetto di raggruppare i miti secondo il loro processo genetico, sarebbe seducente, ma del tutto inattuabile — in un trattato, s'intende — stante la poca sicurezza dei risultati a cui si è giunti nell'indagine mitologica. L'esposizione è sempre chiara e ordinata, nè vi si notano lacune o mende significanti. Tuttavia qualche inesattezza, se non costituisce un grave difetto in un'opera di divulgazione, non sarebbe stato male evitarla, perchè ufficio della letteratura scientifica popolare è in parte quello di sradicare certi errori inveterati che o sono l'effetto d'un tenace pregiudizio o durano come strane sopravvivenze d'uno stadio anteriore di cultura. Per e. a p. 41 è detto: " Il culto di Afrodite, secondo le testimonianze più remote, da Cipro, dove i Fenici che ve lo portarono, aveano un' antichissima colonia, si estese appunto per opera loro prima alle isole greche dell' Arcipelago, poi di qui alla maggior parte delle città marittime della terra ferma. „ L' origine ellenica del mito d'Afrodite è stata ormai luminosamente dimostrata, nè viene infirmata dall'esistenza di certi elementi semitici nel culto di questa divinità, dovuti a un naturale processo d'infiltrazione: poichè altrimenti si potrebbero porre nel Pantheon pagano moltissime figure di santi della religione cattolica. A p. 142 parlando di Cadmo, il B. si esprime così: " Nel mito egli fu un eroe solare, com'è dimostrato dalla sua lotta contro il drago, guardiano della fonte, e dalla conseguente espiazione; anzi in origine dovette essere l'immagine del sole stesso, che vien dall'oriente (la Fenicia), e fra il color di porpora, donde l'epiteto *phoinix* (purpureo): epiteto che più tardi male interpretato fu cagione che in Cadmo si vedesse un duce fenicio. „ Si direbbe quasi che il Bassi abbia voluto conciliare l'idea tradizionale del mito colla nozione scientifica di esso: di che invero non sapremmo lodarlo. Senonchè più che errore o confusione di concepimento, nelle parole sopra riferite si deve scorgere un difetto di espressione, e crediamo di non andar lontani dal vero asserendo che il pensiero del Bassi si possa così formulare: " Cadmo fu chiamato *Phoinix*, vale a dire il rosseggiante. Ma *Phoinix* designò anche l'abitante della Fenicia. La circostanza che la Fenicia si trova a Oriente della Grecia, e che il sole nel suo nascere si mostra rosseggiante, dette ansa alla falsa credenza dell'origine fenicia di Cadmo. „ Sarebbe stato desiderabile che il Bassi avesse insistito sull'origine ellenica del nome *Cadmo* (Esichio ha questa glossa: *κάδμος· δόρυ, λόφος ἀσπὶς οἱ Κρῆτες*), di cui è fuori di dubbio la parentela col verbo *καίνυμαι.* Un' etimologia così trasparente non sarebbe certo sfuggita a tanti valentuomini, se per una specie di daltonismo mentale non fossero stati disposti a vedere traccie d'influsso orientale dove appariva soltanto schietta e genuina manifestazione dello spirito ellenico. A p. 50 ripete del nome Iperione l'interpretazione etimologica data dagli antichi " colui che cammina al di sopra „ s'intende " dalla terra. „ Eppure nella forma *Ὑπερίων* non si può non riconoscere una forma di comparativo perfettamente omologa a quella del latino *superior*.

In un' opera popolare non sarebbe stato inutile cercare di rappresentare il processo che in generale si è verificato nella genesi dei miti, poichè la forma dommatica con cui si afferma il carattere e il significato d'un mito può lasciare una certa perplessità nell'animo di chi a

certi studî non è iniziato, o generare un concetto erroneo della corrispondenza tra fenomeni naturali ed esseri divini, conforme più a un vieto simbolismo, che a un concetto storico e scientifico.

Questi gli appunti che abbiamo creduto fare all'opera del Bassi, l'importanza dei quali è molto attenuata dalla considerazione che alcuni di essi si potrebbero fare a qualunque lavoro dello stesso genere. Egli ha voluto " fare opera di divulgazione ", e a noi sembra che sia egregiamente riuscito nel suo intento, dando inoltre un bel saggio della sua profonda conoscenza della materia, e lasciando vedere che sarebbe pari ad un assunto ben più alto e più grave.

V. Costanzi

**Ignaz Schneider.** — *De allitterationis apud T. Lucretium Carum usu ac vi.* — Bamberg, 1897, pp. II-89. (Progr. des k. neuen Gymnasiums).

A pp. I-II l'A. cita la letteratura più recente relativa all'allitterazione nel latino, ma non in modo compiuto: per es., non vi si fa cenno dei lavori del Bötticher, del Jordan, del Räbel, ecc.; omette poi del tutto l'indicazione della bibliografia meno recente: ciò che certo non avrebbe dovuto fare almeno per il lavoro fondamentale del Näke, pel quale come per altri mi si permetta di rimandare alla mia Memoria intitolata: *Osservazioni sull'uso della allitterazione nella lingua latina,* Padova, 1889, p. 145 sg., nota 2, degli *Atti e Mem. della R. Accademia di Padova*, nuova serie, vol. V. Ma forse l'A. non intese di dare un elenco di tutta, o, se non di tutta, della principale letteratura in proposito, volendo semplicemente indicare le pubblicazioni più recenti che gli furono di sussidio nel comporre il suo opuscolo. Il quale ha almeno il merito della originalità, in questo senso che della allitterazione nei sei libri *De rerum natura* nessuno prima di lui si era occupato di proposito, quantunque molti esempi di unioni allitteranti fossero già stati notati da altri in Lucrezio, alla cui lingua e stile non disconveniva questo *condimentum orationis* (cfr. l. c. *Osserv.* p. 129). Del rimanente l'A. va per la strada in parte tracciata da altri, deviando qualche volta e correndo troppo oltre, come cercherò di provare. Delle quattro specie di allitterazione che il Näke distingue e ch'io credei opportuno d'indicare con le denominazioni di allitterazione *esterna iniziale*, *esterna finale*, *interna*, *mista* (l. c. p. 124 sg.), l'A. non contempla che i casi della I e III categoria, cioè l'allitterazione riguardante le parole consuonanti fra loro in principio (*omeoarcto*), oppure in mezzo o in principio e in mezzo, prescindendo quindi dai casi dell'*omeoteleuto* e dell'*anadiplosi* o, meglio, *epanastrofe* (cfr. l. c. *Osserv.* p. 151, n. 20). L'A., dicendo di seguire il Wölfflin, ammette allitterazione (e voluta dal poeta, p. 5) in parole comincianti non solo per *a ae au*, ma anche per *a au o*: ora nè il Wölfflin riconosce in verun caso allitterazione fra due o più parole principianti per *a* ed *o* (1) (cfr. p. 3. dell'estratto della sua nota Memoria), e quanto al dittongo *au* (cfr. p. 3 sg., p. 21 e p. 94 Anm. 3) dice solo ch'esso può essere riferito nelle *allitterierenden Verbindungen* tanto ad *a* quanto ad *o*, ma in quest'ultimo caso soltanto nella pronuncia rustica e volgare; sicchè sbaglia l'A., com'io credo, ricercando i luoghi di questo genere nello stile nobile ed elevàto dell'opera letteraria, così, per es., al v. 6,748 oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti "(ed in altri luoghi, cfr. p. 55 —; l'A. cita dall'edizione del Bernays), dove inoltre la distanza fra le due parole, che si vorrebbero unite dal vincolo della allitterazione, ne indebolisce anzi distrugge affatto l'effetto (mi si passi il giochetto di parole allitterante).

Notisi anche che l'allitterazione, e in particolar modo quella vocalica, deve essere, perchè se ne possa ragionevolmente tener conto, molto a c c u m u l a t a, o per lo meno deve apparire anche da altre note intrinsiche od estrinsiche che è ricercata, ovvero, offertasi spontaneamente, non fuggita dallo scrittore; quindi mentre siamo pur disposti, per es., a riconoscere allitterazione in 1, 677 " quorum abitu aut aditu, " p. 7 (rafforzata dal concetto dell'antitesi, quantunque l'effetto dell'omeoteleuto sia qui prevalente), non crediamo che la si debba assolutamette vedere, o, meglio, sentire, per es., in 5, 726 " astrologorum artem ", oppure in II, 555 " omnis oras ", e in cento altri esempi analoghi addotti dall'A. Il quale se è da lodare per la somma

(1) Forse l'A. appartiene ad una regione, in cui nella pronuncia volgare della sua lingua il suono dell'*a* si avvicinerà talora a quello dell'*o*; ma questa non sarebbe una buona ragione per ammettere la stessa pronuncia nella lingua latina, come, p. es., altri vollero far allitterare fra loro in latino *v* e *f*, quasi che il *v* latino avesse avuto o avesse mai potuto avere il valore fonetico del *fau* tedesco. O forse l'A. volle applicare alla poesia latina la regola speciale del tedesco, per la quale possono allitterare fra loro tutte le vocali indistintamente. Cfr. Wölffl. l. c. p. 3. Nè solo l'A., a p. 56 in nota, crede probabile l'allitterazione al v. 4, 168 «omnis Acherunta» (e no *Acherunte*, come ivi sta scritto), 1018 «occupat amnem», ecc., ma anche, per maggior conferma del suo parere, vi aggiunge ch'essa «e voluntate poetae esse videtur»!

pazienza e diligenza con cui ha notati, spesso però più con l'occhio che con l'orecchio, i casi di allitterazione lucreziana, è tuttavia da riprendere per essersi lasciato andare ad esagerazioni incredibili nel considerare appunto come allitteranti certe fortuite combinazioni di parole; difetto, del resto, comune a qualche altro che si occupò dell'argomento. Sicchè io credo che anche a lui si potrebbero riferire le spiritose parole del Wölfflin, il quale entro i limiti propostisi nella sua Memoria avea pur così ben tracciata la strada a consimili ricerche ulteriori; egli infatti paragona codeste esagerazioni "den Spielerien..... in den Formen der Wolken Gestalten belebter oder unbelebter Wesen zu erkennen " (p. 6). Certo nell'indicare esempi di allitterazione voluta dallo scrittore (taccio qui della allitterazione *naturale* o *volgare* o *popolare*, per occuparmi soltanto della allitterazione *retorica*: cfr. l. c. *Osserv.* p. 132 sgg.), certo, dico, nell'indicare simili esempi il criterio è molto incerto e subiettivo, (1) ma in tutte le cose vi ha un giusto mezzo, vi sono quei *certi fines* di cui parla Orazio. Infatti non basta trovare che due parole vicine o non molto divise fra loro abbiano una o più lettere simili in principio o in mezzo per portarle subito e senza più come esempio di allitterazione, perchè nella grande maggioranza dei casi, pur fuori di quelli indicati dal Buchhold, che l'A. segue (p. 3), è una mera combinazione se quelle parole hanno quelle date lettere, nè d'altra parte apparisce che lo scrittore abbia voluto usarle appunto per fini retorici; il quale piuttosto se ne servì senza accorgersi, o perchè fare altrimenti non poteva o, per altre ragioni, non credeva opportuno. E se l'allitterazione, specialmente presso i poeti, non la consideriamo come un mezzo, più o meno, retorico, è vana fatica il volerla rilevare, giacchè, se nessun effetto di stile ne risulta, è un fenomeno affatto inconcludente che per puro azzardo o per natura o necessità di lingua due, o anche più, parole abbiano fra loro uguaglianza di lettere o di sillabe: tanto varrebbe allora ricercare anche, per es., se un poeta o uno scrittore in generale adoperi più spesso, relativamente, parole comincianti per vocali o per consonanti, oppure per labiali o per gutturali, oppure se più bisillabe o più trisillabe, e quanto più spesso in un posto che in un altro, e simili altre questioni, come si dice, bizantine o di lana caprina. Se, per es., Lucrezio scrive III, 181 " ut pernoscere possis ", non abbiamo allitterazione voluta (p. 7), perchè il *pernoscere* non fu adoperato invece di *cognoscere* per amore di allitterazione, ma invece, puta caso, per dare maggior forza intensiva al verbo. Nè certo Lucrezio volle allitterare, anche per ragione del grande distacco delle parole, che si vorrebbero coallitteranti, e quantunque sembri trattarsi di allitterazione duplice, al v. I, 82 (p. 85): " indugredi sceleris. quod contra saepius illa " e neppure al v. VI, 1114 (p. 89): " Atthide temptantur gressus, oculique in Achaeis " (riferiti, fra molti altri, come esempi di " concinnitas quaedam ", p. 85, perchè vi sarebbe allitterazione in testa e in fine del verso), dove nemmeno noi che siamo ora messi sull'avviso riusciamo a percepire con le nostre orecchie (" aurium sensus fastidiosissimus ") una consonanza valutabile (1). Ed è egli serio affermare che in unioni come *pars parva*, *pars peior*, *pondera propria*, ecc. (p. 31) Lucrezio abbia avuto intenzione di allitterare? E luoghi consimili portati dall'A. come esempi di allitterazione voluta (2) ne potrei recare più di qualche dozzina;

(1) Com'io la pensi in proposito, è dichiarato l. c. p. 140 sgg.

(1) Anche fra coloro che si occuparono dell'altra specie di allitterazione, che con termine più speciale e proprio si chiama *omeoteleuto*, non pochi vi furono che peccarono per questo rispetto. Così, per recare un paio di esempi, il Grimm sentiva il *Mittel-* o *Binnenreim* in questi versi lucreziani: « tecta, viam propter, non magno pondere tota (VI, 549), « omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi » (V, 864)! Ed altri esempi porto ed altre considerazioni faccio in proposito nella memoria *Dell'omeoteleuto latino* (Atti dell' Accad. cit. vol. VII, 1891, p. 426 segg.).

(2) L'A. non distingue i casi dell' allitterazione fortuita da quella ricercata (quantunque a p. 3 sg. riferisca, approvandola, la distinzione del Buchhold), ma dalle parole da lui usate in più luoghi, come a p. 5, a p. 79, a p. 80, ecc., e dalla esclusione, secondo il criterio adottato, di certi esempi apparisce chiaro che quelli riportati egli li assegna tutti all'opera volente e cosciente del poeta. Che se questo non fosse e l'A. dicesse che molti degli esempi addotti egli pure intendeva di attribuirli al caso o alla necessità della lingua, risponderei prima di tutto, che ciò egli avrebbe dovuto dichiarare esplicitamente, e poi aggiungerei che allora nessuna ragione c'era di notarli. Che si direbbe di uno, il quale così indicasse l'allitterazione, per es., nel principio della Divina Commedia: « Nel **m**ezzo del cammin di nostra vita — **M**i ritrovai per una selva oscura, — Chè la di*ritta* via era smar*rita* »? E allitterazioni di questo genere ne notano moltissime l'A. ed altri in Lucrezio e in altri scrittori! Aggiungo ora per incidenza che, pur non esagerando come nell'esempio surriferito della prima terzina dantesca, tuttavia molto vi si avvicina in alcuni esempi di allitterazione notati nella Div. Comm. il Carneri (*Sechs Ges. aus Dante's Göttl. Kom. deutsch u. eingel.*

in tutti i quali casi si sarebbe tentati di chiedere come mai il poeta avrebbe dovuto o potuto dire altrimenti se avesse voluto schivare la pretesa allitterazione: certo alle difficoltà della rude e ribelle materia, della *novitas rerum* ed *egestas linguae*, se ne sarebbe aggiunta un'altra di nuovo genere pel povero Lucrezio. Ond'io credo che il rimprovero che l'A. fa al Kvíçala, di non aver distinto quando il poeta (Virgilio) " figura illa voluntate ac studio usus aut quando ea orta sit casu; multa enim affert exempla, quae sunt levia, exilia, fortuita " (p. 2), si possa ritorcere benissimo contro di lui, il quale mentre così *cernit acutum* nei difetti degli altri e scorge il fuscello nell'occhio altrui, non s'accorge della trave che è nel proprio.

Neppure è da approvare l'A. quanto al metodo seguito nella distribuzione della materia. Già il Wölfflin, indicando da maestro e guida un nuovo cammino nella trattazione dell'argomento, avea messo in rilievo l'importanza di certe formule o unioni bimembri allitteranti in *costruzione coordinata*, appartenenti al linguaggio sacro, giuridico, popolare o di carattere proverbiale, ecc., con o senza affinità anzi spesso in opposizione di concetto; altri, allargando la ricerca e talora abbandonandosi ad esagerazioni, studiarono l'allitterazione anche in altri rapporti sintattici..... L'A. segue quest'ultimo sistema, ma io non capisco perchè mai valga la pena di fare dei paragrafi a parte di questo genere: *substantivum cum adiectivo attributo*, pag. 27; *substantivum cum attributo substantivo* (*genetivo*), p. 34; *verbum cum subiecto*, p. 38; *verbum cum re obiecta*, p. 42; *verbum cum adverbio*, p. 49; *allitteratio infinitivi verbi cum eo vocabulo, ad quod pertinet infinitivum*, p. 52 ecc.: capitoli questi che nelle loro esagerate distinzioni e suddistinzioni non hanno alcuna importanza rispetto al dichiarare l' essenza della allitterazione, la quale, sia come figura retorica vera e propria (nel qual caso spesso si può confondere con la *paronomasia* od *annominazione*: cfr. l. c. *Osserv.* p. 140), sia come puro *condimentum sermonis*, non è certo necessariamente determinata dalla varia costruzione grammaticale delle parole. Infatti che importa mai che si notino a parte i casi analoghi, per es., a *cor cupidum* (4, 1130), oppure a *motus materiai* (3, 853), oppure a *convertunt corpora* (1, 678), ecc., se nessun effetto diverso consegue dalla variata costruzione? Anche nel capitolo, dove l'A., in parte secondo l'esempio già dato da altri, nota l' allitterazione nelle differenti sedi del verso (al qual capitolo egli annette la massima importanza: cfr. p. 6 e 54), a me pare che siano oltrepassati i limiti di una giusta misura, e che sia un pretendere di vederci dentro troppo il volere scoprire l'intenzione del poeta nel porre le coppie od unioni allitteranti in una parte piuttosto che o più spesso che in un'altra del verso. Ancora, perchè mai l'A. si prende la briga di indicare in Lucrezio anche gli aggettivi composti allitteranti nei due elementi di composizione, p. 55? Forse che siamo certi che furono proprio da lui coniati? (diversa invece è la cosa, per es., nelle commedie di Plauto, dove non v'ha dubbio ch'egli formò certi aggettivi, o vocaboli in generale, allitteranti in sè stessi con una certa *vis comica*, per assecondare il gusto del pubblico). E in ogni caso volendo indicare, a cagion d'esempio, un oggetto *pieno di frondi*, usando per secondo elemento di composizione il comunissimo e, in quel dato luogo, appropriatissimo *fer* (1), come avrebbe potuto dire il poeta diversamente o meglio di *frondifer* (1, 18)? E le stesse osservazioni si facciano per *falcifer* (3, 640), *florifer* (3, 11), e per altri consimili, donde è esclusa affatto nel poeta l'intenzione di allitterare.

Interessante ed istruttiva è la distinzione che l'A. fa delle coppie coallitteranti nelle tre forme principali *a a b b*, *a b a b*, *a b b a* (p. 7 sgg.), purchè anche qui si prescinda dalle solite esagerazioni: osservo inoltre che nella penultima forma, più ancora che nell'ultima, cioè nella forma parallela più che nella chiastica, l'effetto della allitterazione è di molto indebolito per l'alternarsi appunto e l'incrociarsi delle due consonanze differenti, come, per es., in 5, 1219 " ..... magnum percurrunt murmura caelum " (p. 12): e cito questo passo, fra i tanti altri consimili, per mostrare anche con un altro esempio un po' diverso dai precedenti quanto sia sbagliato o mal sicuro il metodo seguito dall'A. nel considerare l'allitterazione: per me credo che della allitterazione interna allora solo si possa e debba ragionevolmente tener conto quando da altri indizi concomitanti, per es., il *cumulo* delle parole coallitteranti, la loro *spe-*

*mit ein. Vers. üb. die Anwend. der Allitter. bei Dante.* Wien, 1896); cfr. specialmente p. 14 del *Vorwort*: quasi si direbbe ch'egli dello *Stabreim* vorrebbe fare un principio metrico della terzina di Dante! Del resto cfr. le giuste osservazioni di A. Ive nella recensione di questo libro in *Rass. bibliogr. della letter. ital. IV*, 1896, p. 89 sg.

(1) Pel significato originario dei composti con *fer* distinti da quelli con *ger* vedasi *Archiv für lat. Lex. und Gramm.* III, 567, nella recensione di B. Deipser, *Ueb. die Bild. u. Bed. der lat. Adi. auf fer u. ger* ecc.

ciale natura, collocazione, ecc., si possa arguire ch'essa non è casuale, come nella nota formula " do, dico, addico,,, o nel verso di Ennio " quae cava corpore caeruleo cortina receptat „ (Ann. 599 ed. M.), o in quest'altro dello stesso Ennio " amicus certus in re incerta cernitur „ (Fab. 388), o in questo di Accio " Fraxinu' fissa ferox infensa infrenditur (*al.* infinditur) ossis „ (Ann. 8 M.), ecc.; ma nell'esempio di Lucrezio sopra addotto, pur ammessa la pronuncia *kaelum*(1), quanto mai è debole, trascurabile e non dovuta alla volontà del poeta, ma semplicemente al caso, l'allitterazione percurrunt.... caelum! Avesse l' A. almeno citato il verso integralmente, con l'aggiunta, cioè, di *contremit*, chè allora la pretesa allitterazione avrebbe ricevuto un piccolo rinforzo! Nè in proposito l' A. è sempre coerente a sè stesso: perchè, per es., riconosce allitterazione in 5,858 " commendata manent „ (p 9), o in 6,751 " pennis appellunt „, e non la nota pure in 6,645 " complebant pectora „ (p. 12), o in 4,782 " conventus..... convivia „ p. 12)? ecc., ecc. E perchè, se non tien conto delle preposizioni e congiunzioni (cfr. p. 3), segna allitterazione in 5,547 " allata atque auris „ ecc. (p. 15), e non parimenti in 3,54 " acrius advertunt animos *ad* religionem „ (p. 15; cfr. p. 49)? ecc. ecc. E incoerenze di questo genere altre ne potrei citare: perchè, per es, l'A. nota allitterazione in 3,801 " disiunctum discrepitansque „ (p. 21), e non anche per lo stesso motivo (oltre l'allitterazione interna da lui segnata) in 2,346 " pervolgant...... pervolitantes „ (p. 42)? Nè in 1,677 " mutatoque ordine mutat „ (p. 7), o in 2, 43 " armis pariter pariterque animatas „ (p. 13), abbiamo una figura di allitterazione vera e propria, ma semplicemente esempi di *polyptoton* e di *repetitio*, che di necessità son congiunti con l'allitterazione.

Aggiungo infine che le troppo numerose suddistinzioni dei capitoli portano per conseguenza, che talora gli stessi esempi di allitterazione vengano di necessità ripetuti in più capitoli, o che anche esempi di allitterazione molteplice perdano della loro efficacia quando per poter esser ridotti sotto certi paragrafi debbono abbandonare qualche elemento coalitterante, o che, d'altra parte, non ogni capitolo contenga sempre a rigore quegli esempi che sarebbero indicati dal titolo stesso.

Il latino di questo *Programma* è buono: spiacciono però subito nella prima pagina dopo la bibliografia due improprietà di stile ed una di lingua: " *in* eo libello.... perscrutatus est „, invece del semplice abl. strum., riferendosi il concetto a tutto il contenuto del libro; " *ab* eis linguis...... (allitteratio) recepta esset „, dove l'abl. dell'agente con *ab* è qui male usato invece del semplice ablativo o, meglio, in questo luogo, dell'*in* con l'accus.; " recognitio libri „ (recensione) per *censura libri*.

Venendo ora alla conclusione dirò che, tratto d'entro a questo libro "il troppo e il vano„, esso è utilissimo per l'indicazione di quelli che sono veri e propri esempi di allitterazione in Lucrezio (vedi in modo più particolare tutto il cap. II e molti di quegli esempi addotti in supplemento ai glossari del Wölfflin e dell'Ebrard, p. 17 segg., nonchè alcuni del cap. I e VI).

Pietro Rasi

**Mario Rossi.** — *I Discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante* (Città di Castello, Lapi, 1897 n. 40-41 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari;* 8.° pp. 118).

A confutare il Varchi che nell'*Ercolano* (1570) aveva scritto che " Dante vantaggia e soverchia Omero „, un letterato toscano mise fuori sotto il nome di Ridolfo o Anselmo o Pandolfo Castravilla un discorso, nel quale si argomentò di mostrare " che la *Comedia* di Dante non è poema; che dato e non concesso che fusse poema, non è poema eroico; che dato e non concesso che fusse poema eroico, è cattivo poema e ripieno d'infinite imperfezioni in tutte le sue parti, cioè nella favola, nel costume, nel concetto e nella dizione „. Chi fosse il Castravilla forse non seppero i più dei contemporanei, nè a noi è venuto fatto di determinare con sicurezza, dacchè l'ipotesi del Barbi suffragata di osservazioni acute dal sig. Mario Rossi (*Giorn. dantesco*, V, 1), che quello sia un pseudonimo di Lionardo Salviati, non pare vada esente da obbiezioni (*Bullett. società dantesca*, N. S., IV, 77). Certo si è che quella grossolana requisitoria, messa a stampa da Belisario Bulgarini solo nel 1608, suscitò nell'ultimo quarto del secolo XVI una lunga e vana controversia pro e contro il poema. A chi dunque studi la fortuna di Dante sarà comodo il poterla avere facilmente a mano nella ristampa curata dallo stesso Rossi nel volumetto che qui s'annuncia.

Nel 1573 l'*Accademia degli Alterati* discusse

(1) Noto di passaggio che gli esempi di certe unioni o formule allitteranti in *c* possono aggiungere un argomento di più a quelli che si adducono per provare che i Romani pronunciavano il *c*, sia palatale che gutturale, come *k*, cioè sempre con suono gutturale. Cfr. in proposito il Wölfflin, l. c. p. 23.

e combattè in sette tornate l'opuscolo del Castravilla e da queste discussioni ebbe forse nascimento la *Difesa di Dante* di Filippo Sassetti, che in forma non definitiva — lo dicono le lacune e certe proposte interlineari di correzioni — si conserva in un codice magliabechiano. Ne la trasse il Rossi e la pubblicò per la prima volta dietro al *Discorso* del Castravilla, preponendo ai due testi una breve prefazione, che dà notizia delle fonti e del metodo dell'edizione — troppo pedantesco forse, trattandosi di scritture così tarde — nonchè del tempo in che la *Difesa* fu composta (1573-75).

Nel *Discorso* del Sassetti non mancano qua e là buone osservazioni, quella per es. " che non un sogno sia quello che Dante ci narra nel poema suo, ma un'attione che egli d'havere fatto vuol persuaderci „; non fa difetto però neppure la intollerabile prolissità che era nel costume del tempo, mentre la grettezza classicheggiante della critica, con quel continuo ricorrere ad Aristotile per difendere Dante, mostra ancora una volta, che il Rinascimento sebbene per il suo fine senso della bellezza non potesse sottrarsi al fascino della poesia dantesca e non ammirarla, tuttavia non era affatto in grado, per i suoi preconcetti critici e i suoi canoni d'arte, di intenderla e di rendersi conto della sua stessa ammirazione.

V. Rossi

# APPUNTI E NOTIZIE

## Istruzione, Educazione

Piero Giacosa, *Cose vecchie e storie nuove*. Libro illustrato per i fanciulli (Paravia, 1898, pag. 162). — « Durante le vacanze autunnali, mentre mi accingevo a dare qualche prima nozione di cose naturali alle mie figlie, mi venne indicato un libro elementare tedesco, che ha per titolo: *Herzblättchens Naturgeschichte erzählt von Hermann Wagner*. Nel percorrerlo trovai molti articoletti scritti con quel garbo che è particolare ai libri tedeschi destinati ai bambini e mi convinsi che il programma e il modo di svolgerlo erano buoni. » Senonchè il Giacosa non ha tradotto il libro tedesco; l'ha utilizzato in parte, l'ha modificato ed integrato. Il sistema è questo, che si dà notizie sull'origine, sulla natura e sulla fabbricazione degli oggetti con cui siamo a contatto quotidiano. Il primo capitolo p. e. è intitolato: *Allo svegliarsi* e l'a. vi tratta dell'acqua, della spugna, del sapone, della spazzola, del pettine di corno, del lino e della canapa, del cotone, della lana, della seta, delle scarpe e chiude con *un poco di morale*. Accompagna poi coll'istesso sistema i bambini a colazione, a scuola, a tavola e finisce colla sera, cogli zolfini, col carbon fossile e col petrolio e colla musica. Il libretto, molto utile, è piacevolissimo ed auguriamo che incontri nelle famiglie quel favore che merita, tanto più che l'a. promette di continuare « se sarà incoraggiato il tentativo di svincolarsi dalle forme tradizionali della letteratura infantile abbandonando lo stile cattedratico o lezioso per un fare più sciolto e naturale ». [E. V.]

Maria Cleofe Pellegrini, *I Lunedì nella scuola, conversazioni sui doveri e sui diritti*. Libro per le scuole femminili e per le famiglie (Milano, Agnelli, in-8, p. VII, 308). — La prima edizione di questo libro fu pubblicata sette anni fa. Intendimento dell'a. fu quello di dare alle fanciulle gli elementi della morale e del diritto; ricavarli dalla vita di famiglia e dalla società d'oggi; concentrare la riflessione delle alunne sulle tante e svariate relazioni d'ordine etico, che esse già conoscono e rispettano; ordinare via via i precetti, ritrovati, a dir così, e formulati dalle alunne stesse; dimostrare che essi hanno dignità di principî e devono quindi tenersi per massime di condotta. La forma adottata è quella delle conversazioni con riepiloghi che raccolgono la parte scientifica d'ogni conversazione, e con domande per mezzo delle quali le alunne sieno avvezzate a rispondere a voce e talvolta per iscritto a facili temi, tolti dagli argomenti spiegati.

Questa seconda edizione che ora si pubblica e che dimostra come l'opera abbia avuta buona accoglienza, è ampliata e largamente ritoccata in vari punti e principalmente nei capitoli riguardanti il lavoro, la beneficenza, l'amministrazione comunale e provinciale. [E. V.]

J. Baudrillard, *Histoire d'une bouteille*. Libre de lecture sur l'enseignement anti-alcoolique à l'usage des cours moyen et supérieur des écoles primaires. Compositions inédites de G. Geoffroy (Paris, Colin, in-8, p. 196). — Dopo la Danimarca ed il Belgio la Francia è il paese che più abusa dell'alcool, seguita a poca distanza dall'Olanda e dalla Germania. Più grave è ancora il fatto che mentre la consumazione dell'alcool negli altri paesi è diminuito (è aumentata solo in quelli, che ne consumano poco, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Turchia e la Grecia), in Francia è aumentata moltissimo; dai litri 2,82 che se ne consumava per persona nel 1875, si è salito a l. 4,54. Da ciò le pubblicazioni antialcooliche, come questa che annunciamo e che è destinata a mostrare ai ragazzi i tristi effetti dell'alcoolismo. [E. V.]

L. Harquevaux et L. Pelletier, *200 jeux d'enfants en plein air et a la maison* (Paris, Larousse). — Questa raccolta contiene giuochi di tutte le specie, per fanciulli e fanciulle sino all'età di quattordici anni. Gli autori non hanno avuto l'intenzione di fare un libro dotto, onde non vi si trovano discussioni sull'origine dei giuochi, ma soltanto delle regole precise su ciascuno di essi, esposte chiaramente senza frasi inutili, che faticherebbero i ragazzi. La disposizione adottata permette ai fanciulli di trovare da sè i giuochi che meglio convengono al loro carattere, alla loro età, al loro numero, ai mezzi, di cui dispongono ed alla stagione. [E. V.]

## Storia

Plathner, *Die Alleinherrschaft der Peisistratiden* (XV Jahresbericht des Herzoglichen Friedrichs-Realgymnasiums und der Vorschule des Fridericianum für das Schuljahr 1896-97, Dessau, Hofbuchdruckerei von C. Dünnhaupt, 1897, p. 19. — È un programma di ginnasio tedesco, come dal titolo stesso apparisce, nel quale si contiene la storia della signoria dei Pisistratidi: come si formò; come si svolse; e come ebbe fine. La breve monografia ci sembra assai ben fatta ed è accompagnata, in fondo al volumetto, non a piè di pagina (mala abitudine questa che gli autori dovrebbero cercar di evitare), da note copiose ed erudite, fra le quali rileverò: la 1. che ha per iscopo di riassumere le varie questioni che si dibattono nel mondo scientifico sulla *Ἀθηναίων πολιτεία* di Aristotile; la 16. che tratta della cronologia dei Pisistratidi e la 57. relativa alla congiura di Armodio e di Aristogitone, nella quale l'A. viene a conclusioni negative a cui il sottoscritto aderirebbe qualora non fosse per essere accolta la congettura da lui recentemente proposta intorno a quel difficile problema storico nel *Bollettino di Filologia Classica*, 1898, pag. 206-209; 229-233.

[L. Cantarelli]

P. Delattre, *Fleurs historiques. Une fille de Henri IV.* Paris, Téqui, 1898, in-12, pag. 337. — La figlia di Enrico IV è Enrichetta Maria di Francia, moglie di Carlo I, re d'Inghilterra. Il libro è un compendio della vita tempestosa di questa principessa coraggiosa e sventurata, e, come compendio, ci pare fatto abbastanza bene. Guida principale all'autore è stata la biografia di Enrichetta Maria, che il conte di Baillon stampò nel 1877 e ristampò, con qualche modificazione e qualche correzione nel 1884 (*Henriette-Marie de France, reine d'Angleterre, étude historique*, Paris, 1884: in un altro volumetto sono le *Lettres inédites de Henriette-Marie de France, reine d'Angleterre, à Charles I. et à divers*, che, nell'edizione del 1877, erano nello stesso volume della vita). Fra i libri, che servirono al Baillon, quello, a cui non di rado ricorre pure direttamente il Delattre, riportandone tratti anche lunghi, sono i *Mémoires* della Motteville, che contengono molti particolari della vita di Enrichetta, raccolti dalla stessa sua bocca.

L'autore avrebbe potuto sopprimere le poche citazioni in vece di darle incompiute ed inutili: il libro del Baillon non è indicato che in questa maniera: « Comte de Baillon, H. M. » l'*Abrégé de la vie de Henriette-Marie de France* etc. par C. C. (Charles Cotolendi), Paris, 1696, è citato col solo nome: « Cotolendi »; della *Life of Henrietta Maria* della Strickland non è detto il nome dell'autrice.

[E. Ferrero]

Benedetto Croce. *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799.* Roma, Loescher, 1897. — Sono tre studi storico-biografici, composti già dall'autore per varie occasioni, che portano questi titoli: 1. Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore Napoletano; 2. Vincenzio Russo: contributo alla storia del socialismo in Italia; 3. Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher. A questi tengono dietro due appendici, l'una relativa ai Giacobini napoletani prima del 1799, l'altra alla domanda di grazia di Domenico Cirillo. Tale domanda, invano negata dal Coco e da altri storici, fu rinvenuta tra le carte di Nelson e pubblicata prima da Cordy Ieafreson (*Lady Hamilton and Lord Nelson*) e poi in traduzione italiana dal Croce col presente volume. Comunque si voglia spiegare e attenuare la cosa, essa rimane pur sempre un atto di debolezza di un uomo che fu « forse più notevole come scienziato e come onest'uomo, che come rivoluzionario ed eroe politico » (p. XXXIV).

Questi scritti che ora vediamo riuniti con aggiunte e correzioni in un elegante volume, mentre mostrano l'accuratezza delle ricerche dell'a. e la sua serena obiettività di giudizio, contribuiscono anche non poco (specie la prima appendice) a chiarire e illustrare le condizioni parlicolari di quella società napoletana in fine del secolo decimottavo, che accolse nel suo grembo la effimera repubblica partenopea. [d. G.]

— Al Comitato cittadino, costituito per la commemorazione del cinquantesimo anniversario dei fatti memorandi di Venezia nel 1848-49, parve che uno dei mezzi più degni di celebrare quell'epoca insigne, fosse di promuovere la pubblicazione di un libro, che ne descrivesse in modo largo e completo le origini e gli avvenimenti, le virtù e i dolori, e rendesse manifesti gli impulsi e i benefici che ne ridondarono alla causa del risorgimento italiano.

E il Consiglio, nella tornata 19 Gennaio 1898, deliberava « di bandire un concorso per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49* », confidando che l'altissimo tema possa essere accolto con simpatia. È un tema che scalda il cuore e la mente di buon cittadino; è un tema che deve infervorare i forti ingegni e invogliarli ad un'opera che accresca dignità alla scienza storica, e, nel tempo stesso, sia di onore alla patria. Se lo scopo sarà coronato di prospero risultamento, il cinquantesimo anniversario di Venezia nel 1848 avrà avuto la più splendida, la più degna, la più durevole delle commemorazioni. Il premio è di lire ottomila per l'autore dell'opera

che sarà riconosciuta migliore per giudizio della commissione esaminatrice. Il premio è indivisibile. Al concorso sono ammessi tutti gli scrittori italiani. Il termine per la presentazione dei lavori è di tre anni, a contare dal 22 Marzo 1898; perlocchè il termine scaderà col dì 22 Marzo 1901. Entro quel giorno, i manoscritti dei lavori inviati dovranno esser fatti pervenire all'ufficio di segreteria del Comune di Venezia.

GASTON LOTH, *Histoire de la Tunisie depuis les origines jusqu' a nos jours* (Paris, Colni, in-8, p. IV, 295). — Questa piccola storia della Tunisia che si deve all'iniziativa del Millet, residente generale della Francia a Tunisi, è stato pubblicato a spese del governo tunisino e redatto da G. Loth, incaricato di corsi al Liceo Carnot di Tunisi. I fatti si sono distribuiti in grandi periodi, ciascuno in diversi capitoli; ogni capitolo poi ha tre parti: un sommario destinato ad essere impresso nella memoria, un'esposizione più dettagliata e infine da' brani estratti da autori di ogni epoca e di ogni paese. Un lessico infine dà il significato di alcune parole più difficili per gli alunni.

L'opera illustrata da due carte, una fisica e l'altra politica, è destinata ai ragazzi delle scuole francesi della Tunisia, ma è utile per quanti si interessano alle sorti di quello splendido paese.

## Antichità, Archeologia

TIELE C. P. *Geschichte der Religion im Altertum bis auf Alexander den Grossen.* Deutsche autorisierte Ausgabe von G. Gehrich. I Band. Gotha, F. A. Perthes, 1896, in-8, p. 442. — Il primo volume dell'opera del Tiele *Geschiedenis van den godsdienst in de oudhein*, uscita ad Amsterdam nel 1893, fu accolta con grandissimo e meritato favore. A procurarle maggior numero di lettori di quello che potesse avere l'originale, il Gehrich intraprese questa traduzione tedesca a vantaggio specialmente dei teologi. Questo primo volume tratta della storia della religione egiziana, assiro-babilonese e dell'Asia Minore, chiudendosi collo Jahvismo. Che cosa abbia inteso l'a. di esporre nella sua opera, ce lo dice nella prefazione: « Storia della religione non è una descrizione ordinata secondo un certo principio di tutte le religioni, ma una descrizione dello sviluppo della religione, cioè dell'uomo religioso, nella storia dell'umanità.... Se si vuole non costruire ma descrivere la storia della religione, si può trovarla soltanto nella storia di religioni che siano storicamente congiunte ».

— *Aegyptiaca* (Leipzig, Engelmann, 1897, in-8, p. 152). È una raccolta di lavori offerti a Giorgio Ebers in occasione del suo sessantesimo natalizio. Vi si contiene: *J. H. Bondi*, Reciproche influenze culturali degli Egizi e dei Semiti; *L. Borchardt*, Un libro di conti della casa reale dell'antico regno; *A. Erman*, Le sentenze della regina del cielo; *F. Hommel*, L'Egitto nelle iscrizioni dell'Arabia meridionale; *Fr. Krebs*, La polizia nell'Egitto romano; *O. von Lemm*, Miscellanea Coptica; *A. Lincke*, Cambise nella leggenda, letteratura ed arte del medioevo; *E. Meyer*, Glosse alle tavole di Tell el Amarna; *W. M. Müller*, La ricetta fenicia del papiro Ebers; *W. Reinhardt*, Un documento arabico-coptico di scomunica; *H. Schäfer*, Ancora una volta l'iscrizione di Napoli; *C. Schmidt*, Un'iscrizione sepolcrale greca di Antinoe; *K. Sethe*, Amenhotep, il figlio di Hapu; *W. Spiegelberg*, Una nuova raccolta di canzoni amorose; *G. Steindorff*, Una nuova forma di arte egiziana; *U. Wilcken*, Sulla letteratura egizio-ellenistica.

— Il terzo volume dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Lipsia, Teubner), comincia col fascicolo 37 testè uscito, che va da *Nabaiothes* a *Nemesis*. Gli articoli più ampii sono: *Narkissos* (Greve), *Nausikaa* (Wörner), *Nebo* (Jeremias), *Nahalennia* (Ihm), *Neilos* (Wagner-Drexler), *Neleus* (Weizsäcker), *Nemesis*. I fascicoli 38 e 39 che ora si stampano conterranno tra altro gli articoli: *Neptunus* (Wissowa), *Nereiden* (Weizsäcker), *Nereus* (Bloch), *Nergal* (Jeremias), *Nerio* (Wissowa), *Nerthus* (Ihm), *Nike* (Bulle), *Niobe* e *Niobiden* (Ermann e Sauer).

A VON DOMASZEWSKI, *Wien zur Zeit der Römer.* (Wien, 1897, in-fol. p. 5). — Questo articolo, adorno di sei illustrazioni, è estratto dal primo volume della *Geschichte der Stadt Wien* pubblicata dalla società archeologica di Vienna. Il Domaszewski, il chiaro illustratore delle antichità militari romane, vi raccoglie le notizie che si hanno sull'antica Vindobona e ne espone la storia.

## Filologia, Storia letteraria

FR. UTZIG, *Handlexicon der Römischen Litteraturgeschichte für Gymnasiasten und angehende Philologen.* Braunschweig, 1898, in-8, pag. 87. — Non si comprende come l'autore non abbia cercato di valersi sempre della 5. edizione del Teuffel-Schwabe, anzichè della 4., alla quale esplicitamente si richiama nella breve prefazione. Nel corso dell'opera cita qua e là anche la 5., ma siccome questo accade in modo irregolare e arbitrario, non serve che a produrre confusione: p. e. a p. 49 in una mezza colonna si trova una citazione della 5. fra due della 4. e, per giunta, si dànno i numeri delle pagine piuttosto che quelli dei paragrafi. Se l'autore avesse, inoltre, pensato a far uso di alcune ragionevoli abbreviazioni, avrebbe potuto nello stesso spazio raccogliere un numero molto maggiore di notizie, e quindi essere più compiuto e più esatto. In libri di questo genere importa soprattutto la precisione, anche esteriore. E tenuto conto di ciò, non esitiamo a dire che l'autore avrebbe dovuto o non pubblicare o rivedere e correggere, dalla prima all'ultima pagina, l'opera sua. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Il giovane studioso che volesse trovare qui una guida per una ricerca, poniamo, sul verso Saturnio, non trova citato altro lavoro che quello del Bartsch del 1867! Così per i frammenti di Varrone Atacino sia-

mo ancora rimandati al Wernsdorf. Virgilio comparisce ora come *Vergil* e *Vergilius*, ora come *Virgil* e *Virgilius*. L'articolo *Anthologia latina* ci presenta il Burmann come autore e non come editore, e, mentre non manca un articoletto sul *codex Salmasianus*, indarno si cercherebbe qualsiasi accenno all'intima relazione tra esso e l'*Anthologia*. L'amante di *Lygdamus* (questo nome non è registrato al suo posto naturale) nell'articolo *Albius Tibullus* è chiamata Naerea ecc. [N. F.]

Giuseppe Fraccaroli. *Le dieci bolge e la graduatoria delle colpe e delle pene nella Divina Commedia* (Estr. dal vol. misc. nuz. Rossi-Teiss). Bergamo, Istit. d'Arti grafiche 1897. — Ingegnosamente e acutamente il F. in questo suo breve studio, che ad altri si ricollega, dà le ragioni del succedersi d'ogni peccato nell'Inferno e specialmente nelle Malebolge (dieci gironi) trovandone l'analogia e la gradazione. Per la classificazione delle colpe pone a base il principio dell'*amore che erra per malo obbietto o per troppo o per poco di vigore*; nella struttura o topografia morale di tutto il poema parrebbero tuttavia esservi delle lacune, le quali dan campo alla discussione per fissare la graduatoria nel diverso grado di volontà; così pel cerchio VIII infernale, che è di tutti il più comprensivo, la classificazione dei vari generi di frode ammette diversi ordini di motivi. Ma Dante dovette, per necessità d'arte, fare qualche strappo alle sue teoriche; epperò il F. si studia, con una ingegnosa ipotesi, circa la gradazione dei dieci peccati della frode, di spiegar ciò che è silenzio o volontaria omissione del sommo poeta.

[Vittorio Fontana]

## Miscellanea

— *Rendiconti delle sedute dell' Accademia delle scienze di Berlino.* — Seduta generale del 14 Aprile: 1.° Il sig. Schulze lesse su hexactinellidi americane. 2.° Il sig. Erman presentò il rapporto del sig. Dr. Borchardt dal Cairo sulla corrosione del materiale delle costruzioni di Philae. Egli indica, che la distruzione degli edifizi egiziani è una conseguenza del sale, che essi ricevono dalla terre delle rovine che li circonda. Questa distruzione però si ha solo se gli edifizi sono esposti anche all'umidità. 3.° Il sig. van' t Hoff presentò il *Report of the Committee of the Royal Society of London. International Catalogue of Scientific Literature*. La classe filosofico-storica ha concesso 1000 marchi al prof. Dr. Gelzer di Jena per l' edizione delle *Notitiae episcopatuum* e 2000 marchi al Dr. P. Brönnle di Berlino per istudii arabici nel *British Museum* di Londra. — Seduta della classe filosofico-storica del 21 Aprile: Il sig. Vahlen lesse: Osservazioni ermeneutiche sulla Poetica di Aristotele (Continuazione). — Seduta generale del 28 Aprile: 1.° Il sig. Lenz lesse sulla guerra smalcaldica e veramente sugli avvenimenti dalla riunione dell' esercito smalcaldico presso Donauwörth sino alle cannonate innanzi ad Ingolstadt, dal 24 Agosto sino al 4 Settembre 1546. 2.° Il sig. Conze presentò una conferenza stampata *Pro Pergamo*, che tratta di quello che si dovrà ancora fare per le ricerche in Pergamo. 3.° Il sig. Dümmler presentò il rapporto sull' edizione dei *Monumenta Germaniae historica*. 4° La classe filosofico-storica ha consegnato al suo membro sig. Diels i 7000 marchi che stavano a sua disposizione per la continuazione dei *Commentaria in Aristotelem graeca*. S. M. l' imperatore ha approvato la nomina del prof. dott. Max v. Pettenkoffer a membro non residente della classe filosofico-storica. L' Accademia ha perduto l' 8 Aprile il membro corrispondente della classe filosofico storica sig. Giorgio Bühler di Vienna. — Seduta della classe filosofico-storica del 5 Maggio: 1.° Il sig. Erman lesse sui più antichi concetti degli Egiziani sulla vita dopo la morte. I più antichi dei cosidetti testi delle piramidi si immaginano il regno dei beati nel cielo presso gli dei e vedono nelle stelle i morti rischiarati; lo sviluppo poetico di questo concetto porta poi a ciò, che si descrive il morto come compagno degli dei e nuovo dio. Nei testi più recenti si aggiunge la dottrina del dio Osiride, che è morto e ritornato in vita, divenendo così un modello per gli uomini. Colla mescolanza di questa dottrina con quei concetti più antichi, la quale si vede già in molti dei testi delle piramidi, comincia poi quelle confusione, che è la caratteristica delle credenze egiziane posteriori sui morti. 2.° Il sig. Schmoller riferì un giudizio di Wöllner sull'Accademia dell'anno 1786. 3.° Il sig. Conze presentò la monografia su Hierapolis Phrygiae, apparsa come supplemento dell'*Jahrbuch des archaeologischen Instituts*, l'ultima pubblicazione alla quale abbia preso parte personalmente Carlo Humann insieme coi sig. Cichorius, Judeich e Winter (Berlino 1898). 4.° Si presentò all'Accademia l'opera inviata dal sig. Paul Sabatier, la *S. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima* da lui pubblicata (Parigi 1898).

*Un verdetto dall'Estero* — Un amico nostro giunto or ora da un viaggio all'estero, vo'le notarci come strano il fatto che nei principali alberghi, specialmente di Francia, e della Svizzera, come pure nei ristoranti e nei caffè, si vadano negoziando e vendendo su larga scala biglietti della Lotteria di Torino. Noi non trovammo, a dir vero, nulla di strano in tutto ciò. Il programma e il regolamento della Lotteria vennero conosciuti all'estero: piacquero; si apprezzò la convenienza della Lotteria sotto tutti i rapporti: cominciarono dall'estero, come nell'interno gli importanti acquisti; ora poi che è notorio essere giunta la Lotteria proprio alla chiusura, è naturale che più attiva ne sia la negoziazione delle cartelle.

# ELENCO DI LIBRI

**Appel L.** — *Syntax des Konjunktivs in Dantes Inferno.* — München, Progr. des Jahresber. der kgl. Luitpold-Kreis-realschule, 1897, in-8, p. 34.

**Ardy L. F.** — *Libertà, evoluzione, nazionalità* — Udine, tip. Del Bianco, 1898, in 4, p. 20.

**Arfert O.** — *Dos Motiv von der unterschobenen Braut in der internationalen Erzählungslitteratur*, mit einem Anhang: Ueber den Ursprung und die Entwicklung der Bertasage. Inaug. Dissert. — Schwerin, Bärensprungsche Buchdr., 1897, in-8, p. 71.

**Bach Dr. J.** — *Homerische Formenlehre.* Fur den Schulgebrauch. — Münster i. W., Aschendorff, 1898, in-8, p. 55.

**Bainvel R. P., S. J.** — *Causeries pédagogiques.* — Paris, Poussielgue, 1898, in-8, p. VII, 360.

**Bamberger Dr. H.** — *Das Tier in der Philosophie Schopenhauers.* Inaug. Diss. — Würzburg, Becker's Buchdr., 1897, in-8, p. 135.

**Bardou E.** — *Étude économique sur libre-échange et protection.* — Perpignan, impr. de l'Indépendant, 1897, in-8, p. XII, 121.

**Belfiore Dr. G.** — *Magnetismo e ipnotismo.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. VI, 377.

**Bernheim E.** — *Der Universitätsunterricht und die Erfordernisse der Gegenwart.* — Berlin, Calvary, 1898, in-8, p. 76.

**Berthaut L.** — *Quaud même! 1870-71.* Roman. — Paris, Soc. d'éditions littér., in-8, p. 291.

**Birt Th.** — *Das Idyll von Capri. Aus der Bildermappe des Beatus Rhenanus herausgeg.* — Marburg i. H., Elwert, 1898, in-8, p. 109.

**Borgna G.** — *La lex Atinia.* — Cagliari, tip. del Corriere, 1897, in-8, p. 119.

**Brueckne A.** — *Julian von Eclanum, sein Leben und seine Lehre.* Ein Beitrag zur Geschichte des Pelagianismus. — **Harnack A.** *Ueber den dritten Johannesbrief.* — Leipzig, Hinrichs, 1897, in-8, p. X, 180; 27.

**Canevazzi G.** — *Nicola Bernardini pubblicista e collezionista.* — Lecce, tip. Lazzaretti, 1897, in-8, p. 40.

**Castanier P.** — *La vierge de Babylone.* Roman antique. 2. éd. — Paris, Charles, 1898, in-8, p. 355.

**Champol.** — *Sophie ma plus jeune.* — Paris, Gautier, in-8, p. 319.

**Cohen E.** — *La politique agricole.* Appel aux électeurs ruraux. — Paris, Guillaumin, 1898, in-8, p. 63.

**Columba G. M.** — *La numismatica delle isole del Mar Libico.* — in-8, p. 11.

**Conrady Dr. A.** — *Die Beziehungen der chinesischen Kultur zur abendländischen.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 17.

**Curti Th.** — *Ein internationales Arbeiterschutzamt.* — Zürich, Schabelitz, 1897, in-16 p. 18.

*Dans l'ombre du harem.* Roman. — Paris, « Revue blanche », 1898, in-8, p. 309.

**Degenkolb H.** — *Magister und curator im altrömischen Konkurs.* — Leipzig, Edelmann, 1897, in-8, p. 42.

**Deubler J.** — *Vierzehn Tage in Sicilien.* — Freistadt in Oberösterr., Progr. des Kaiser Franz Josef-Staatsgymn., 1897, in-8, p. 35.

**Dieulafoy.** — *Le château Gaillard et l'architecture militaire au XIII siècle.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-4, p. 66.

**Di Gerbaix-Sonnaz C. G.** — *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia.* Vol. II, p. II. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, in-8, p. IV, 369-690.

**Eben H.** — *Agis und Kleomenes.* — Oberstein-Idar, Progr. der Realschule, 1897, in-8, p. 45.

**Farcinet Ch.** — *Les anciens sires de Lusignan Geoffroy La Grand' dent et les comtes de la Marche.* — Fontenay-le-Comte, Revue du Bas-Poitou, 1897, in-8, p. 41.

**Ferrarini L.** — *Note di diritto civile.* — Modena, Soc. tipogr., 1898, in-8, p. 308.

**Fontana V.** — *Pietro Pagello.* Tricesimo dalla morte. — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 32.

**Fontenay (De) G.** — *A propos d'Eusapia Paladino. Les séances de Montfort-L'Amaury (25-28 Juillet 1897).* Compte rendu, photographies, témoignages et commentaires. — Paris, Soc. d'éditions scientifiques, 1898, in-8, p. XXX, 280.

**Fraenkel H.** — *Die regula Catoniana. Ihr Wesen und ihre Entwickelung mit besonderer Berücksichtigung der Frase, ob und inwieweit sie noch im justinianischen Recht gegolten hat.* Inaug. Dissert. — Berlin, 1898, in-8, p. 33.

*Freiheit, Gleichheit, Brüderschaft in der Praxis oder Socialdemokraten unter sich. — Die Sclaverei und das Christenthum nach Bebel und nach der wahren Geschichte.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 32.

**Friedberg Dr. E.** — *Das kanonische und das Kirchenrecht.* Rector. Rede. — Leipzig, Druck A. Edelmann, 1896, in-4, p. 32.

**Friggeri E.** — *La vita, le opere e i tempi di Antonio Panizzi.* Discorso. — Belluno, tip. Cavessago, 1897, in-8, p. 103.

**Fuchs J.** — *Kirche und Kultur.* — **Hackel Dr. V.** — *Ist der Glaube au Wunder widersinnig?* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 32.

**Fuchs J.** — *Kirche und Schule.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 32.

**Fuchs J.** — *Kirchenvermögen, Judenvermögen.* — R. H. — *Fördert die katholische Kirche den Aberglauben?* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 31.

**Gercke Dr. A.** — *Griechische Litteraturgeschickte, mit Berücksichtigung der Wissenshaften.* — Leipzig, Göschen, 1898, in-16, p. 176.

**Gobbi U.** — *Il nuovo progetto di legge sui dazi comunali e la riforma tributaria milanese.* — Milano, A. Vallardi, 1898, in-4, p. 46.

**Grossi M.** — *Verso la luce.* — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. 100.

**Guastella C.** — *Saggi sulla teoria della conoscenza.* Saggio primo: Sui limiti e l'oggetto della conoscenza a priori. — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 569.

**Haberda Dr. A.** — *Bericht ueber eine archäologische Studienfahrt der Schüler des k. k. Staatsgymn. in Krems nach Carnuntum.* — Krems, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1897, in-8, p. 9.

**Hassert Dr. H.** — *Aus den Gebirgsländern der Balkan-Halbinsel: Das Fürstentum Montenegro.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 20.

**Hauck Dr. A.** — *Der Kampf um die Gewissensfreiheit.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 20.

**Heber M.** — *Gutachten und Reformvorschläge für das Wiener Generalconcil.* 1311-1312. Inaug. Dissert. — Leipzig, Fischer u. Wittig, 1856, in-8, p. 74.

**Helbig W.** — *Les vases du Dipylon et les naucraries.* — Paris, Klincksieck, 1898, in 4, p. 37.

**Herdach K.** — *Die eigentlichen Führer der Socialdemokratie. — Christliche Arbeiter-Fürsorge.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 39.

**Herdach K.** — *Socialistisch-communistische Versuche.* — **Heimbach P.** — *Ist Eigenthum Diebstahl?* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 44.

**Herzog Dr. E.** — *Zur Verwaltungsgeschichte des Attischen Staates.* — Tübingen, Beil. zum Verz. der Doktoren., 1897, in-4, p. 58.

**Holtheuer Dr. Br.** — *Die Gründung der Angelsächsischen Kirche.* — Aschersbeben, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 43.

**Josephson J.** — *Darstellung und Beurteilung des Buddhismus ins Auschluss an den buddistischen Katechismus des Bhikschu Subhadra.* — Rendsburg, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 35.

**Jüttner H.** — *De Polemonis rhetoris vita operibus arte.* — Breslau, Marcus, 1898, in-8, p. 116. M. 5.

**Korn W.** — *Tizians Holzschnitte.* Inaug. Dissert. — Breslau, Druck W. G. Korn, 1897, in-8, p. 77.

**La Corte G.** — *Della cronaca arabo-sicula di Cambridge e di due testi greci delle Biblioteche Vaticana e Parigina.* — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1897, in-8, p. 40.

**Ladeuille J.-L.** — *Les horribles.* Poème fin de siècle. — Paris, Soc. libre d'éditions des gens de lettres, in-8, p. 47.

**Lanzalone G.** — *Fior di spini.* — Cologna Veneta, Tacoli, 1898, in-8, p. 24.

**Lehmann H. O.** — *Die Systematik der Wissenschaften.* Rede. Mit tabellarischen Uebersichten über die Gliederung der Wissenschaften nach D' Alembert, Bentham, Ampère, Comte, Spencer, Erdmann, Wundt und Lehmann. — Marburg, Elwert, 1897, in-8, p. 31.

**Livi (T.)** *ab urbe condita liber III.* Rec., note e cenni del prof. P. Di Lauro. — Paravia, in-8, p. 166.

**Lorenz Dr. Th.** — *Zur Entwicklungsgeschichte der Metapher Schopenhauers.* Mit Benutzung der handschriftlichen Nachlasses. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1897, in-8, p. 48.

**Margueritte P. et V.** — *Une époque. Le disastre.* — Paris, Plon, in-8, p. 507.

**Marshall (Dr.).** — *Die Wanderungen der Tiere.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 24.

**Mazzoni Giacopo.** — *Discorso in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante* a cura di M. Rossi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 128.

**Miles (Ten. Giulio Bechi).** — *Tra il bianco e il nero.* Bozzetti e scarabocchi. — Firenze, Bemporad, 1898, in-8, p. 256.

**Mocci A.** — *L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora.* — Bosa, tip. Doneddu, 1898, in-8, p. 75.

**Monti E.** — *Saggio sui numeri indici dell'educazione popolare in Italia e presso altri popoli civili e proposte di provvedimenti atti a migliorare le condizioni intellettuali e morali della gioventù italiana.* — Milano, Agnelli, 1898, in-8, p. 93; 46.

**Morel E.** — *Terre promise.* — Paris, « Revue blanche », 1898, in-8, p. 374.

**Moritz H.** — *Die Zunamen bei den byzantinischen Historikern und Chronisten.* I Teil. — Landshut, Progr. des k. hun. Gymn., 1897, in-8, p. 55.

**Offermann (Freih. v.) A.** — *Die Entscheidung der Krone im österr.-ungar. Quotenstreite.* — Wien, Braumöller, 1898, in-8, p. 22.

**Offermann (Freih. v.) A.** — *Parlamentarismus contra Staat in unserer Zeit.* — Wien, Braumüller, 1898, in-8, p. 100. M. 1.

**Olschewsky S.** — *La langue et la métrique d'Hérodas.* — Leide, Brill, 1897, in-8, p. 84.

**Ott E.** — *Von Venedig bis vor Rom 1896.* — Böhm. Leipa, Progr. des Staatsgymn., 1897, in-8, p. 53.

**O' Wickedone P. R.** — *Emporgepeitscht.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 91.

*Pages choisies des auteurs contemporains: André Theuriet.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. XVI, 311.

*Peterspfennig (Der).* — *Der Raub des Kirchenstaates und die angebliche Misswirthschaft daselbst.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 30.

**Petroni avv. G.** — *La funzione della dote romana.* — Napoli, Jovene, 1897, in-8, p. 174.

**Pipitone-Federico G.** — *Giovanni Meli, i tempi, la vita, le opere.* — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. XXX, 431.

**Pölzl G.** — *Die Beweise der Unsterblichkeit der Seele in Platons Phädon.* — Marburg, Progr. der k. k. Staats Gymn., 1897, in-8, p. 31.

**Renan E. et M. Berthelot.** — *Correspondance. 1847-1892.* — Paris, C. Lévy, 1898, in-8, p. 542.

**Rizzo I.** — *Adversaria. I. Eumelo; II. De Cynaetho deque hymni in Apollinem Delium aetate.* — Messanae, D'Amico, 1897, in-8, p. 21.

**Robling A.** — *Ein unechtes Index-Dekret gegen meine Schrift: Der Zukunftstaat.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 17.

**Rosenmund R.** — *Die Fortschritte der Diplomatik seit Mabillon vornehmlich in Deutschland-Oesterreich.* — München, Oldenbourg, 1897, in-8, p. X, 125.

**Roth K.** — *Die erzählenden Zeitformen bei Dionysius von Halikarnass.* — Bayreuth, Progr. des k. b. human. Gymn., 1897, in-8, p. 52.

**Sabatier P.** — *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore fratre Leone.* — Paris, Fischbacher, 1898, in-8, p. CCXIV, 376.

**Salkowski P.** — *Zur schulmässigen Erklärung der Tusculanen Ciceros.* — in-8, p. 20.

**Schadow P.** — *Eine attische Grablekythos.* Inaug. Dissert. — Jena, Buchdr. G. Neuenhahn, 1897, in-8, p. 34.

**Scheuffele H.** — *Ueber den Betrieb der Turnspiele und Turnfahrten an Mittelschulen.* — Pforzheim, Progr. des grossherz. Gymn., 1897, in-4, p. 16.

**Schmid C.** — *Der Troianerfries vom Heroon in Gjölbaschi-Thrysa, Benndorf und die Ilias.* — München, Progr. des k. Ludwigs-Gymn., 1897, in-8, p. 55.

**Schoemann P.** — *Das pactum de compensando.* Inaug. Dissert. — Trier, Lintz'sche Buchdr., 1897, in-8, p. 40.

**Schubert-Soldern (Dr. v.).** — *Die soziale Bedeutung der ästhetischen Bildung.* — Leipzig, Seele, 1897, in-8, p. 14.

**Stier J.** — *Das Unbewusste bei Lotze.* Inaug. Dissert. — Berlin, Buchdr. Gebr. Grunert, 1897, in-8, p. 72.

**Stumme (Dr.).** — *Nordwestafrika.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 22.

**Thirion.** — *L'expédition de Formose. Souvenirs d'un soldat.* — Paris, Charles-Lavauzelle, in-8, p. 101.

**Thirria H.** — *La marquise de Crenay, une amie de la Reine Hortense, de Napoléon III et de la duchesse de Berry.* Lettres inédites. — Paris, Plange, 1898, in-8, p. VII, 229.

**Thomas P.** — *Notice sur la vie et les travaux de Auguste Wagener.* — Bruxelles, Extr. de l'Annuaire de l'Académie royale, 1898, in-8, p. 56.

**Tuch Dr. E.** — *Lotzes Stellung zum Occasionalismus. Die Bedeutung der occasionalistischen Theorie in Lotzes System.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1897, in-8, p. 48.

**Turchányi G. T., S. J.** — *Tabellae chronographicae ad solvenda diplomatum data.* — Oeniponti, Wagner, 1897.

**Vignoli Dr. T.** — *Peregrinazioni antropologiche e fisiche.* — **Schiaparelli G. V.** — *Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. XII, 367.

**Villecrosse J.** — *Les lamentations du peuple.* — Paris, Giard et Brière, 1898, in-8, p. 257.

**Volpe G.** — *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia.* — Pisa, *Studi storici*, 1898, in-8.

**Wagner Dr. R.** — *Romfahrt.* Reise-Erinnerungen aus dem Jahre 1897. — Zürich, Zürcher u. Furrer, 1898, in-8, p. 133.

**Wahlin L.** — *De usu modorum Theocriteo.* — Göteborg, Wettergren u. Kerber, 1897, in-8, p. 44.

**Wegehaupt I.** — *De Dione Chrysostomo Xenophontis sectatore.* Dissert. inaug. — Gothae, F. A. Perthes, 1899, in-8, p. 83.

**Witkowski Dr. G.** — *Die Anfänge des deutschen Theaters.* — Leipzig, Seele, 1898, in 8, p. 16.

*Wohin die Frauenrechtlerei führt oder Gesetzliche Frauenprivilegien in England.* Von zwei englischen Juristen. Ins Deutsche übers. mit einem Vorwort von C. Belfort Bax. — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 102.

**Wolff M.** — *Zur Kritik der Lehre vom Eigenthumserwerb durch Specifikation im römischen Recht.* Inaug. Dissert. — Breslau, Druck von Th. Schatzky, 1897, in-8, p. 36.

**Wolff G.** — *Zur Psychologie des Erkennens.* Eine biologische Studie. — Leipzig, Engelmann, 1897, in-8, p. 34.

---

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 Luglio 1898. N. 13

LA CULTURA

# RECENSIONI

**L. P. Didon**, *de l'ordre des Frères Prêcheurs.* — *L'Éducation présente.* Discours à la jeunesse. — Paris, Librairie Plon, 1898, pag. XVI-414.

Sono 15 discorsi, diretti ai giovani, in occasioni varie, o di distribuzioni di premii, o d'inaugurazione di anni scolastici, o di conferenze religiose; e vi si parla di quell'educazione, che il P. Didon afferma che si dà nei convitti delle scuole libere o religiose, rette da lui. Che questa educazione sia effettiva e reale in quelle scuole, o che vi rimanga, in tutto o in parte, come suole, un desiderio ed un obbiettivo, io non posso dire; ma è certo che il P. Didon rivela idee larghe e compiute; idee che abbracciano quasi tutta la questione dell'educazione nei convitti, e additano il punto, a cui gli sforzi degli educatori dovrebbero dirigersi. Potrebbesi da questo volume trarre un manuale dell'educatore presente; poichè questo aggettivo *presente* non è, in questo caso, un vuoto aggettivo da *réclame*. È invece un aggettivo, che risponde alla realtà del contenuto di tutto il libro; nel quale si mostra e si dimostra di che cosa ha bisogno l'educazione, perchè si metta in rapporto con l'attuale ambiente *sociale*, economico, politico, *democratico*, intellettuale e religioso. Un più largo programma, un più compiuto concetto sull'educazione non potrebbe formularsi od aversi.

L' autore si domanda: l' educazione presente (Francese, si capisce già; poichè l'Italiana non ha bisogno di nulla) forma essa indoli coraggiose, che si muovano con criterio e per impulso proprio, senza tener conto delle prudenze vigliacche consigliate dalla paura delle compromissioni? Forma cervelli equilibrati, che vedano con aggiustatezza e chiaramente? anime dalla fede intrepida e ragionata? cittadini di patriottismo gagliardo, pronti ad accorrere al primo grido che l'anima del paese sarà per gettare?

E l'autore risponde: *no*.

No; finchè la gioventù resterà chiusa, per un lungo periodo di dieci anni, in una disciplina rigida, con le sue giornate monotone, con le sue ore di lavoro e di ricreazione, sempre simili tra loro, e regolari, come le ore di un orologio; no; finchè durerà la lontananza forzata dalle famiglie, attenuata solo dalle vacanze annuali, ma non mai di tanto che le anime dei giovani se ne soddisfacciano; no; finchè dureranno i cortili chiusi da inferriate e da mura, invasi dalla melanconia fosca delle caserme e delle prigioni, e gli arrolamenti di questi piccoli eserciti passivi. No; finchè seguiteranno i giovani ad avere come guida della condotta della lor vita la paura delle punizioni e una disciplina assiderante, esteriore, automatica, atta solo a prepararli a quell'ubbidienza passiva ed assoluta, che i codici militari vogliono e tutti gli ordinamenti civili rifiutano. No; finchè ci saranno Rettori e Censori, a cui pare di diventare persone apprezzabili, se giungono ad avere la triste fama di severi ed austeri; e che, impotenti a conquistare l'autorità, che l'intelligenza, l'attività coscenziosa, la competenza e l'affetto naturalmente ispirano, sono fatalmente tratti a cercare, con ordinamenti irragionevoli e irritanti, un'autorità bruta e brutale. No; finchè paia che le autorità preposte sui convitti usino di questi metodi, non per conseguire un fine educativo, ma per assottigliare il numero dei convittori, ma per non darsi la noia di penetrare nelle loro coscienze ed indoli, ma per rigidezza e paralisi di cuore, ma per abitudine, o cerebrale necessità, di raggricchiarsi entro il *vas angustum et putridum* dei regolamenti; così da far sospettare, che, piucchè ad altro, non mirino che a procurarsi la maggior somma di agi e di riposo che un convitto può offrire. No; finchè vi saranno convitti, in cui cento, duecento, trecento alunni passeranno le loro ricreazioni, penosamente, in una corte angusta, o in camere più anguste ancora; finchè, a ventine, a trentine, saranno cacciati a soffocare in un dormitorio unico, nel quale colui che sorveglia sembra posto a guardia di carcerati; no; finchè

si pensa di aver adempiuto al proprio dovere, appena siasi riuscito a mantenere l'ordine apparente e la disciplina esteriore.

Occorre, seguita P. Didon, di non comprimere troppo e sopratutto di non deprimere. La *compressione* non dà che schiavi ed ipocriti: e, quanto più essa è praticata con accortezza, sagacia e zelo, tanto più riesce in questa deplorevole bisogna: la compressione lascia l'impronta incancellabile della servitù.

La *depressione* poi non riesce a produrre che l'ebetismo e la codardia.

Per far sbocciare l'individualità, supremo scopo dell'educatore, bisogna amare l'alunno, divinare le sue potenzialità, incoraggiarlo, crederlo migliore di quello che è, non isolarlo dagli altri compagni, non pensare a chiudere il mondo fuori della sua anima.

Dividere i giovani gli uni dagli altri, impedire che le squadre abbiano comunione fra loro, fare di un convitto unico tanti convittini in pillole, allo *spezzatino*, pare al P. Didon una cosa impossibile e, perciò solo, sciocca. Come? egli dice: voi avete degli uomini da governare, voi sapete quale forza si viene a possedere, quando, in un ambiente qualsiasi, si può creare un'unità, e raccogliere molti attorno a un'idea forte, e voi volete dividere? Ma è genio politico quello che riunisce; mentre è il genio dell'*impolitique* - si scusi la barbara parola - quello che divide. Come? Voi volete dividere per delle ragioni grette, per rendervi più agevole la sorveglianza, credete salvare la moralità, non permettendo le comunanze delle diverse età e non vi accorgete, che, con ciò solo, rendete insufficiente ogni educazione fisica, e impossibile quella che studia le costituzioni di ciascun alunno e le raggruppa secondo i bisogni speciali, intelligentemente? Voi temete da queste unioni il mutuo insegnamento del male e non pensate che non lo impedite niente affatto, che la vita del convitto dura solo otto o nove mesi, e che, negli altri tre o quattro, questi accozzamenti avvengono necessariamente, fatalmente? E non riflettete che, poi, quando i giovani rientrano, se la vostra teoria è vera, riportano in convitto quella scienza del bene e del male, che voi avete voluto impedire con uno spediente così sciocco, così gretto e così sospettoso? Non avete riflettuto, che, per millanta ragioni, l'uomo è un animale socievole e che le piccole comunelle, provocate da simpatie naturali, da relazioni di famiglia, da bisogni di studii e da tante altre cause, che è difficile enumerare, si formano sempre; e che, per ineluttabile necessità d'istinto e di casi, come si son visti sempre, così si vedranno ancora riunirsi i giovanetti a sei a sei, a quattro a quattro, a due a due?

Ma queste riunioni possono essere, anzi sono dannose e pericolose? Benissimo; ma non vi ha altro mezzo per evitare le abitudini e le necessità pericolose, che sostituendo ad esse, abitudini e necessità buone. Abolite le ricreazioni conversate, abolite le conversazioni oziose, fate che i giovani organizzino le loro piccole società, per questo o quel fine aperto, confessabile ed approvato, dal quale resti lusingato il loro amor proprio od anche la loro vanità, fate che la palestra, le palestre, li riuniscano nelle ore disoccupate per uno scopo rispondente all'indole giovanile e al loro bisogno naturale di movimento, e voi otterrete che gli aggruppamenti buoni sottentrino agli aggruppamenti tristi. E credete infine che sia proprio educatore il criterio che distingue i convittori in corruttibili e corruttori, e il convincimento che l'età e la corruzione hanno un'ascensione ugualmente progressiva e parallela? Credete che sia prudente additare ai più giovani i più adulti, come i loro probabili e possibili corruttori, persuaderli con il vostro sistema di sospetti, che, ogni anno o due, salendo alla squadra superiore, ascenderanno un grado di più nella scala della corruttela, e far intendere ai più giovani e ai più adulti insieme, che, in fin delle fini, nelle convinzioni delle autorità, loro preposte, sta fissa l'idea che l'ultima meta dell'educazione dei convitti è la corruzione, e che essa toccasi appunto con l'ultimo anno di lor dimora fra quelle *infauste* mura? E volete che i giovani, poi, nella vita, non ricordino i convitti e i superiori con ribrezzo e con nausea? Un sistema meno compressivo, meno passivo, meno frazionante, meno scettico; un sistema che dia modo al carattere e all'ingegno di muoversi spontaneamente; un sistema che moltiplichi le occasioni alle iniziative, dando l'*aire* alla responsabilità di ciascuno; un sistema virile che non richieda solo un'obbedienza passiva per via di una disciplina estrinseca, ma un'obbedienza consentita, in grazia di convinzioni nette; un sistema acconcio a far imparare la vita presente quale essa è, con le sue libertà, con le sue lotte, con le sue agitazioni, con i suoi pericoli, con le necessarie tolleranze - questo è il sistema che deve abbattere gli antichi metodi di educazione generale.

Come può pensarsi a chiudere il mondo fuori delle anime dei giovani, continua il P. Didon, appunto ora che a nessuno, senza perire, è più concessa una vita segregata, indifferente, familiare esclusivamente, e profondamente egoistica? Al diritto divino è successo il diritto po-

polare; al regime di stato e di classe, il regime dell'eguaglianza democratica; al principio autoritario, il principio elettivo; al principio elettivo limitato, il suffragio universale; alle proibizioni severe, che legavano le coscienze, il diritto di credere, di parlare, di scrivere, di associarsi; alla tranquilla unione del capitale e del lavoro, una situazione tesa, una specie di guerra permanente e latente, sempre pronta a scoppiare o in forma di scioperi o di lotte accanite; all'unità della fede, una divisione piena di ostilità tra i credenti militanti e gli increduli della scienza o delle sette; alla tranquillità politica, la battaglia incessante dei partiti. Or, tra questa concorrenza violenta e questa lotta profonda per la vita, noi, fondatori delle scuole libere o religiose, rendendoci conto di un ambiente simile, ci siamo domandati se non è urgente il preparare la gioventù ad affrontarlo, se non è necessario ed assoluto obbligo di uomini veggenti creare un'educazione conforme alla vita nazionale.

E in conformità di questo indirizzo hanno quei bravi uomini creato scuole, in cui il primo dovere è di formare gl'individui; cioè a dire caratteri che abbiano iniziativa, che si risolvano ed agiscano da sè, che sappiano ciò che vogliono e perchè lo vogliono; e cerchino di conseguirlo per quelle vie, la cui efficacia ed aggiustatezza siano riconosciute dal buon senso e dalla ragione pratica.

Il dovere dell'educatore, che comprende l'epoca in cui viviamo, è di sottoporre i giovani, confidati alla sua vigilanza, a un regime di attività senza tregua: attività fisica, intellettuale, morale, religiosa. Bisogna che la gioventù, raccolta in un convitto, scelto dalle famiglie, giuochi con entusiasmo e si eserciti in tutti gli *sports*, che richiedono uso di forze fisiche e di volontà; sicchè sia pronto non solo a diventare un bravo soldato, ma ad affrontare le ordinarie e più certe e più difficili lotte, fra cui, nella vita, si troverà impigliato, voglia o non voglia. *Agere et pati fortiter*, ecco il motto: bisogna formare uomini di azione, uomini atti, fisicamente e moralmente, a durare le fatiche e i disagi necessarii alle lotte della grande industria, dell'alta Banca, del grande commercio, a far fruttare il glorioso impero coloniale della Francia, per accrescere così e centuplicare la ricchezza nazionale. Poichè la salvezza di un paese, è sempre il P. Didon che lo afferma, riposa, oramai, quasi solamente nella sua floridezza economica.

Un'attività intellettuale occorrerà, che sorregga, conforti, sospinga e allieti il gran movimento della vita politica; e con essa un'attività religiosa, che non costringa a scegliere fra la religione e la patria, che abbia addirittura una passione di rispetto e di santa tolleranza verso coloro che non hanno le stesse credenze e le stesse opinioni; e che tragga i motivi della sua esistenza e della sua espansione, nel guidare il nuovo corso delle idee umane, assorbendole e attuandole. Sì! esclama il P. Didon, noi vogliamo i nostri giovani così, e non altrimenti religiosi che così! Giovani dalla coscienza forte e convinta, e perciò di azione pronta e diritta; giovani che non si contentino delle pratiche religiose abitudinarie. Noi non sappiamo più che farci dei pater noster anodini e delle preghiere anemiche!

Queste sono le aspirazioni, questi gl'intendimenti larghi ed ampii del P. Didon. Io li ho riassunti quasi con le sue parole stesse. E dichiaro questo, qui, perchè altri non vi scorga allusioni: sebbene per me, e più, pel mio paese, sarebbe assai più confortante la convinzione che nessun Rettore di Convitti italiani possa vedere additata la propria persona, nella descrizione di quel metodo di educazione, stupido e balordo, che il P. Didon mira a distruggere.

Sì, certo; nulla di più bello e di più giusto degli ideali di questo sacerdote! L'uomo futuro del secolo futuro dovrà essere un uomo appassionato dell'azione, irrequieto così da non concedere riposo nè a sè, nè alle sue ricchezze; sì da rendere impossibile la coesistenza con lui dei ricchi oziosi, inutili, parassiti, che, con le braccia inerti e la testa vuota, vivano aspettando, come ora fanno, la scadenza dei titoli di rendita, delle obbligazioni, delle azioni e del fitto delle loro terre. L'uomo futuro dovrà essere gagliardo ed allenato alla resistenza fisica e atto ad assorbire la vita intellettuale e morale della sua epoca, senza adagiarvisi però, inerte ed impotente teorico.

Sì, certo anche; l'ubbidienza passiva, l'autorità dispotica che travolge il concetto di autorità, associandolo all'idea dell'irragionevolezza e perciò dell'ingiustizia, il sistema compressivo e depressivo, l'inerzia fisica e la quasi inerzia intellettuale, le proibizioni irritanti e perciò stupide, la segregazione sospettosa e inattuabile, la divisione dei cuori e delle anime, tutto questo non è acconcio a preparare l'uomo sognato dal P. Didon. Ma quali sono le vie additate dal P. Didon per realizzare il nobile sogno suo? Permettansi pure i *debating clubs* al modo inglese, gli aggruppamenti nelle palestre ginnastiche; concedasi ai giovani di associarsi e di scegliersi i capi delle associazioni da esse crea-

te; trattinsi pure come uomini, come esseri liberi, che comincino ad avere la responsabilità delle proprie azioni, tutto questo è qualche cosa, ma, oltrechè di attuazione difficile, non è tutto.

Il P. Didon riferisce l'esempio di una libertà concessa alla scuola Lacordaire: noi tolleriamo qui, dice egli, l'uso del tabacco, nelle ore di ricreazione: quando si può fumare, il giovane non si stima più un bambino, e il fumare non ha più l'attrattiva del frutto proibito. Il che conferisce a moderarne l'uso, a non abusarne, e, sopratutto, a non usarne (come succede nei convitti in cui il fumo è giudicato un enorme delitto) in certi luoghi, dove si assorbono col fumo i miasmi e il tifo.

Certo il lato educativo di questa libertà del fumo, il P. Didon lo mostra ed è vero; ma nessuna dimostrazione può togliere a questa e ad altre simili libertà la loro caratteristica precipua di concessione e di transazione. Or, dato questo aìre a transigere, dove l'educatore dovrà fermarsi? Evidentemente molte altre abitudini la società grande crea ed ha, che non possono penetrare nelle società piccine dei convitti; e, ad ogni modo, non pare che l'effetto di queste transazioni possa giungere a modificare sostanzialmente le indoli. Quali che siano e quante che sieno queste concessioni fatte nei convitti, i giovani le trovano poi nella vita, e le praticano, senza pensarci su, indifferenti: ed anche nel convitto pensano, che l'averle non è poi una cosa mirabile e che migliaia di uomini le hanno. Onde non è possibile attribuir loro la potenza d'imprimere un indirizzo fermo e una determinata fisionomia ad un carattere. Questi sono provvedimenti utili certo; ma solo per rendere meno disgustosa la vita del convitto, solo per scemare i frutti proibiti convenzionali, solo perchè i giovani aprano un poco il cuore verso chi, trattandoli così, mostra di comprendere i loro desideri, anche se non in tutto ragionevoli. Sono concessioni che tendono a diminuire la divisione della vita del convitto dalla vita vera; sono un mezzo efficace, per rendere possibile quella vita artificiata, ma non preparano punto alla vita vera.

Qualche miglior preparazione a questa, i giovani la troverebbero in quell'istituzione, che il P. Didon chiama *externat*, e che, se io ho ben compreso, non è altro che il semi-pensionato, già introdotto in alcuni convitti nostri. Se non che l'*externat* del P. Didon si estende a tutte le età; mentre il semipensionato nostro, quando la porta del Ginnasio si schiude, perchè i giovanetti vi entrino, si arresta sul limitare. Questo limite incondizionato di età scioglierebbe anch'esso tanti nodi delle questioni sui Convitti; renderebbe i Convitti accessibili a molta più gente che ora non soglia; sarebbe un buon avviamento per dare ai Convitti quella maggiore elasticità, di cui hanno bisogno, per continuare ad essere utili; metterebbe lo Stato nel caso di far partecipare ai giovani esterni dell'unico beneficio vero che i Convitti danno, quello di uno studio non disturbato; e vigilato e diretto non da istitutori, ma da professori, e potrebbe dar modo di ritenere i convittori fino ai 15 anni solamente, cioè fino all'età, da cui cominciano i guai, più avvertiti e più noti dei convitti attuali.

Ma quando tutto questo siasi fatto, quando tutte queste riforme sieno efficacemente e pienamente attuate, potrà dirsi perciò che i Convitti riusciranno a creare quell'educazione presente, di cui il P. Didon ci ha esposto un così largo e splendido programma? Aprite pure le finestre, perchè entrino nei convitti ampie correnti di aria, quest'aria non sarà nè migliore, nè peggiore di quella che si respira al di fuori. E, come in Francia, così, e più, in Italia, le correnti dell'aria della vita non sono pure e sane. Miasmi paludosi hanno corrotto, al di qua e al di là delle Alpi, la vita municipale e la vita politica; e l'idea democratica e l'idea socialista, entrando in cuori e cervelli meschini e ristretti, vi si sono raggricciate, intorpidite e storpiate. Sicchè nei due paesi non è l'aria del di fuori quella che potrebbe giovare: è invece dal di dentro che dovrebbero sgorgare, per modificarla, purificarla, risanarla, dei getti continui di aria ossigenata ed azotata. Certo le riforme proposte dal P. Didon sono utili; e certo, secondo l'immagine e somiglianza loro, tante altre potrebbero proporsi; ma non è da nessuna di esse che nei giovani si educherà quella passione delle iniziative, delle avventure, delle intraprese, dell'attività, dell'azzardo, che il P. Didon vagheggia tanto e che basta a fare, in Inghilterra, quasi ignota, e negli Stati Uniti, ignota affatto, la classe corruttrice degli spostati. Nemmanco l'educazione fisica la più riuscita giova a questo: la nobiltà italiana ebbe sempre l'equitazione, la caccia, e più la scherma, che di tutti gli esercizi è, moralmente e fisicamente, l'esercizio principe, e non perciò può dirsi che la nobiltà nostra rassomigliò o rassomiglia alla nobiltà inglese, la cui educazione fisica fu ed è tutta nei giuochi liberi. Nemmanco alla francese rassomiglia; poichè, se la nostra nobiltà diventò spadaccina, non ci è alcuno che possa darle il vanto di essere stata o di essere guer-

riera; massime a quella di qualche parte di questa povera Italia nostra. Onde io, nelle mie fantasticherie solitarie, penso talora, che, se a noi e ai convitti nostri toccasse la venturosa vicenda del vecchio Prospero della Tempesta, potremmo, forse, educarvi, anche senza l'aiuto di nessun Ariele, delle Mirande, e, in quella solitudine non avere impedimenti per trasfondere nelle loro vene le correnti di sangue, rinnovato dall'attività scientifica e dall'idea democratica, sociale, economica e politica. Ovvero bisognerebbe riformare tutta l'educazione intellettuale, e bagnare le anime dei giovani con le larghe ondate di spirito moderno che le biblioteche di lettura e altre vie intellettuali offrono. Nei cuori degli uomini giacciono i semi di ogni nobile virtù; e sono solamente i libri quelli che possono fecondarli, vivificarli, nutrirli. Ma questo è un desiderio più vano, più strano, più impossibile, della fantasticheria di vedere rinnovata per sè e per i giovani nostri la venturosa vicenda del vecchio Prospero.

Ad ogni modo, beato lui, il P. Didon! Beato lui, perchè gli è dato di esporre, con eloquenza convinta, un nobile e generoso programma; beato lui, perchè gli è concessa un'udienza, che ha per la sua persona quei sentimenti di benevolenza e quella fiducia, che sono la metà della persuasione; e beatissimo lui, perchè non ha superiori gerarchici, le cui *lodi* e *distinzioni* lasciano i consapevoli dell'opera propria, così *indifferenti*, come i *biasimi* e le *sgarbatezze* loro.

LUIGI GAMBERALE

**Angelo Mosso.** — *La riforma dell'educazione.* Pensieri ed appunti. — Milano-Roma-Napoli, Fratelli Treves editori, pag. 230.

L'autore, ben noto, oltrecchè come eminente fisiologo, per due altre pubblicazioni su la educazione fisica della donna, e della gioventù ha dato ora in luce questo nuovo volume, dedicandolo *alla Società ginnastica di Torino, ispiratrice e maestra dell'educazione fisica in Italia.*

Argomento più arduo e più importante che questo della educazione nazionale delle nuove generazioni non dovrebbe esservi in Italia, ma purtroppo sovente o, è disprezzato da quelli stessi che avrebbero il dovere assoluto di contribuirvi con amore costante, oppure è malamente compreso, ed anche in opposto modo applicato da coloro che assumono le gravissime responsabilità di dirigerlo.

Altra volta abbiamo anche noi unita la nostra modesta voce (1) a quella di molti esimii maestri, ma invano abbiamo sostenuto, che la dottrina della scuola deve avere sua prima base nelle scienze biologiche, sociali e morali, e che quanto più queste progrediscono tanto più intime debbono farsi le loro connessioni con la pedagogia da doversi omai riguardare come un ramo delle scienze biologiche stesse. Forse il grande poeta d'Italia divinò questo concetto quando nel Canto ottavo del Paradiso disse:

« E se 'l mondo laggiù ponesse mente
« Al fondamento, che *natura pone*
« Seguendo lui avvia buona la gente ».

Degna di lode e di incoraggiamento è pertanto l'opera dell'esimio prof. A. Mosso, che con leale franchezza dimostra, che urge una riforma nella educazione della nostra gioventù, e che l'azione del governo fin qui è stata debole e vana: che le famiglie trascurano l'educazione fisica dei loro figliuoli; che le Università nostre vivono nell'ignavia; e che la classe dirigente e gli ottimati sono fatti più gracili dei popolani.

Il volume che ora annunziamo è diviso in sette capitoli. Nel primo (pag. 1 a 25) intitolato: *Precedenti storici*, ricorda che l'Italia era maestra della educazione fisica alle altre nazioni; che in Italia ebbero le origini la cultura e la scienza moderna, e lo stesso metodo inglese di educare la gioventù; e che la educazione fisica, fioriva fra noi fino dall'epoca del Rinascimento (1).

Il Vergerio professore a Padova in sul principio del 1400 ha lasciato un'opera classica: *De ingenuis moribus et liberabibus studiis*, nella quale raccomanda vivamente per ogni giorno oltre alle ore destinate allo studio, quelle per gli esercizii del corpo.

Anche Enea Silvio Piccolomini, Senese, che fu poi Pio II, propugnò grandemente l'educazione fisica e scrisse due notevoli trattati, l'uno sulla caccia, e l'altro sulla equitazione; e quanto esso ha *scritto intorno alla necessità degli esercizii fisici*, dice il Mosso, *è tutto così sensato e giusto che potrebbe anche oggi, passato pur di quattrocento anni, ristamparsi, come introduzione a qualche libro di ginnastica.*

L'A. accenna ad altri ricordi gloriosi lamentando, che oggi l'Italia abbia copiato del tutto la ginnastica tedesca di guisa che l'Euler, lo storico classico di essa il più completo, non ricorda neppure una volta le opere degli italiani.

Descrive poscia l'A. le origini della ginnastica tedesca, la vita e le opere di Spiess, ed i primi se-

(1) *Del rinnovamento della scuola educativa in Italia* R. Bemporad, ed. Firenze 1893.

(1) Vedi W. Krompe, *Die italienischen Humanisten und ihre Wirksamkeit für die Wiederbelebung gymnasticher Pödagogik.* Breslau Verl. Korn 1895, pag. 245.

gni di decadenza e i tentativi di Iaeger per riabilitarla, dimostrando chiaramente come le palestre chiuse e la ginnastica fra i banchi rechino danno alla salute.

Nel secondo capitolo, dalla pag. 26 alla 74, discorre della educazione fisica in Germania la cui riforma venne iniziata nel 1890 dall'Imperatore stesso; riforma che, sebbene lentamente, progredisce in mezzo a vivaci polemiche nelle quali il Mosso ha saputo tenere posto onorevole.

Nel terzo capitolo studia le cagioni della effeminatezza latina, e giustamente dissente dal Ferrero che nel suo libro L' *Europa giovane* sostiene, che la inferiorità della razza latina si debba attribuire alla sua sensualità precoce e molto sviluppata. Ma ciò non costituisce, come ben osserva il Mosso, una inferiorità fisiologica. La nostra disgrazia, soggiunge egli, si è che non sappiamo trovar profitto della durata minore della giovinezza, e che anzi la volgiamo a nostro danno per mezzo di una falsa educazione perchè trattiamo i nostri figliuoli come bambini quando sono già uomini. Il metodo d' istruzione che adoperiamo nelle scuole, i libri, gli orarii, tutto è tedesco. Abbiamo imitato i popoli del Nord senza tener certo che siamo più precoci, e ben diversi.

Purtroppo quando si imita un'altro popolo e se ne vogliono copiare le istituzioni ciecamente, non se ne ritrae che danno. Da 50 anni abbiamo posta tutta l'istruzione e l'educazione nelle mani del governo senza avere ancora saputo o voluto risolvere uno solo dei tanti problemi che interessano la educazione e l'istruzione dei nostri figli e l'avvenire della patria, mentre si dovrebbero anzitutto migliorare coll'educazione fisica poichè il lavoro non solo modera la sensibilità, ma rinvigorisce la fibra.

Le cagioni che atrofizzarono il sentimento dell'energia e soppressero il culto della forza umana nella razza latina è argomento grave di storia e di critica che qui non possiamo toccare, però vogliamo ricordare che quegli stessi che più si adoperarono a distruggerlo oggi tentano di promuovere l'educazione fisica nelle scuole per temperare la gioventù alla lotta della vita moderna.

L'educazione fisica in Francia è la materia del quarto capitolo (da pag. 105 a 121) nel quale l'A. prova che anche colà cresce la tendenza alle riforme ginnastiche contro gli antichi metodi della ginnastica acrobatica tedesca.

Nel capitolo V (da pag. 122 a 140) l'A. prende in esame la gracilità crescente svelata dalle leggi militari, mostrando i danni che arreca all'educazione fisica il sistema odierno del tiro a segno coll'esentare tanti giovani nelle città da ogni esercizio militare. I tristi effetti della legge sul tiro a segno sono ormai da tutti conosciuti, e bisogna purtroppo deplorare col Mosso che siansi già spesi tanti milioni anche con poca giustizia.

Il sesto capitolo (pag. 141 a 169) è dedicato all'educazione dell'avvenire. Coi ricordi classici della Grecia e di Roma l'A. sostiene che, sebbene i medici abbiano poca fiducia nelle cose vecchie, urga ritornare all'antico per ritrovare negli esercizi liberi del corpo e nei giuochi ginnici il primato dell'educazione fisica per la forza la bellezza, o meglio necessità di fare trionfare la ginnastica svedese che è accordo di giuochi popolari e di ginnastica medica.

L'A. giustamente segna l'importanza notevole che gli Americani danno all'educazione fisica. Essi ci additano l'avvenire e dobbiamo augurarci che le Università saranno un giorno anche in Italia il centro dell'educazione fisica come lo erano al tempo del Rinascimento.

Nell'ultimo capitolo (da pag. 170 a 198) l'A. esamina i miglioramenti che si possono attuare nelle nostre scuole col modificarne i programmi, col semplificarne l'opprimente enciclopedismo; col ridurre gli orarii per fare posto onorevole alla educazione fisica. Siamo lieti che l'esimio collega con assai maggior autorità della nostra sostenga eziandio questo concetto che cioè: la più grande vittoria che dobbiamo preparare alle nuove generazioni si è di redimerle con la scuola imprimendo indelebilmente in esse la vera coscienza morale che solo renderà vigile e perspicace la coscienza intellettiva, perchè il proletariato intellettuale sarà sempre più triste del proletariato economico.

L'Italia conclude il Mosso è fra tutte le nazioni la sola che siasi veduta rinascere quattro volte dalle ruine.... Dalla memoria del vostro primato antico ci deve quindi venire il coraggio per ricostituire l'educazione nazionale oggi disfatta.

Questa è la via della riabilitazione. Tutti concordi ed animosi dobbiamo seguirlo sotto il vecchio labaro: *In hoc signo vinces.*

D. BARDUZZI

**Theodorus Hasper.** — *De compositione Militis Gloriosi commentatio. Adiectae sunt emendationes Militis Gloriosi.* — Dresdae, Teubner, 1897.

Poche commedie di Plauto sono state oggetto di tante discussioni, rispetto alla loro composizione come questa del Soldato Smargiasso, che è tra le bellissime del teatro Plautino. Opinione comune è che essa deva annoverarsi tra le commedie contaminate, ossia tra quelle a com-

porre le quali Plauto non si servì di unico modello greco, bensì da più greche ricavò scene e intrecci, fondendoli in un tutto che ai lettori o spettatori doveva apparire come uno ed organico. Ma diversissime poi sono state le ipotesi fatte per fissare quali parti della commedia plautina si avessero a ritenere come derivate da una fonte, quali da altra fonte. A chi parve che solo la prima scena, il dialogo famoso tra il soldato vanitoso e il parasita adulatore, sapesse di additizio, e che tutto il resto si dovesse già trovare nel modello greco, che era intitolato 'Ἀλαζών, " il millantatore „. Altri invece giudicarono che tutta la commedia non sia altro che una ricucitura di più e diversi luoghi di opere greche; il Lorenz (v. i prolegomeni alle sue edizioni del *Miles*, 1869 e 1886) giunse persino a distinguere quattro modelli greci, a cui Plauto avrebbe tolto qualcosa, aggiungendo poi ancora di sua invenzione tutt'una scena. L'opinione più diffusa, rappresentata anche da uno degli ultimi valenti studiosi di Plauto, il Leo di Gottinga (v. le sue *Plautinische Forschungen*, 1895) è questa che nel *Miles* abbia Plauto fuso insieme almeno due commedie greche, nell'una delle quali un *Alazon* o millantatore veniva gustosamente gabbato da una combriccola di persone congiurate a' suoi danni, e indotto a congedare una sua amante per dar ascolto alle profferte di una creduta matrona che si fingeva incapriccita di lui; nell'altra un altro sciocco, vittima lui pure della sua vanità, veniva ingannato alla sua volta, in quanto che, traforato un muro di separazione tra la sua casa e quella d'un vicino, la sua amante, pur custodita con occhi d'Argo, trovava modo di tradirlo inosservata e godersela in segreti convegni con un giovane che da tempo l'amava. Di fatto queste due azioni, affini ma diverse, si intrecciano nel *Miles* di Plauto, e si direbbe che il 1. atto, il 4. e il 5. siano della prima, il 2. e il 3 della seconda.

L'Hasper nella presente monografia che fu presentata l'anno scorso al congresso dei filologi di Dresda, leva arditamente la voce contro i diasceuasti della Commedia Plautina; e sostiene che nell'originale *Alazon* vi doveva essere già e la prima scena, il colloquio del soldato e del suo parasita, e il duplice intreccio ossia il doppio inganno contro lui ordito, quello della parete bucata e l'altro dell'indurlo a congedar l'amante facendolo cadere in un tranello da cui a stento riporta salva la vita. In tutto ciò io credo che l'Hasper abbia perfettamente ragione. Una prima scena allo scopo di far subito conoscere agli spettatori il vanitoso Falstaff, doveva pur esserci nella greca *Alazon*, giacchè un tale personaggio non si poteva far comparire solo al principio del quart'atto quando l'azione s'impernia su di lui, senza averne fatto fare prima la conoscenza. Ora ciò era ben possibile con un soliloquio, ma sarebbe stato cosa fredda e monotona; tutto induce a credere che già nel modello greco si introducesse a parlare coll'Alazon un suo parasita, il quale colle più smaccate adulazioni, accolte tutte dal vanitoso per lodi sincere, faceva risaltare assai bene la di lui indole; ciò riusciva di sicuro effetto anche se il parasita non doveva più comparire nel resto della commedia come avviene in Plauto. I due intrecci poi che si suppone facessero in origine parte di due diverse commedie greche e siano stati fusi in uno da Plauto, sono così intimamente legati, che è credibile già in origine fossero una cosa sola; di fatto l'uno di essi è, in fin de' conti, un antefatto col quale principia l'azione comica presentando subito l'eroe smargiasso come vittima della sua vanità e rendendo così possibile l'intrigo che si svolge di poi e che termina con una burla così crudele per il protagonista. L'intreccio della parete forata bisognava dunque inventarlo per render possibile e credibile l'altro intreccio, il vero intreccio della commedia. Fin qui dunque l'Hasper ha ragioni da vendere.

Ma alla sua volta egli adotta l'ipotesi della contaminazione per altre parti della commedia e precisamente per la fine del second'atto e per la seconda scena del terzo; e ritiene pure non plautina, ma ritoccata e ampliata fuor di misura dai posteriori capicomici, la prima parte della scena prima del terz'atto. È da convenire in genere che le commedie plautine hanno subito dei ritocchi per opera dei capicomici, pei quali può darsi che qua e là il vero testo plautino sia perduto per sempre. È da convenire pure che qualche scena del nostro *Miles* dà luogo a dubbio, essendovi cose non ovvie a capirsi. Al fine del second'atto Sceledro, un servo a cui il soldato smargiasso aveva affidata la parte di custodire l'amante sua, e che l'aveva vista difatti nella casa del vicino ma pure era stato persuaso di non aver visto quel che aveva visto, ciò per via della parete traforata onde non sapeva nulla, temendo gli venisse danno dall'aver palesato dei sospetti che gli si fecero credere infondati, dice volersene andare in qualche segreto luogo per lasciar sbollire le ire destate colle sue rivelazioni, *aliquo aufugiam et me occultabo aliquot dies* (v. 582), e intende dire: in qualche luogo lontano da casa; ma poi ritornando sul proprio divisamento, conchiude (v. 585):

*verumtamen, de me quicquid est, ibo hinc domum,* " checchè m'abbia ad accadere, n'andrò a casa „. Ora pochi versi più giù un vicino dice che Sceledro è fuori (v. 593: *Sceledrus nunc autemst foris*). Questa apparente contraddizione fa pensare all'Hasper che qui vi sia fusione di redazioni diverse. Però l'azione drammatica poteva togliere la contraddizione; poteva Sceledro aver pronunziato tra sè e sè il v. 585, esprimente l'intenzione di recarsi a casa, contraria all'avviso precedentemente manifestato, il solo udito dal vicino interlocutore. Che Sceledro infatti dovette essere in casa è provato dalla scena 2. del terz'atto, ove un conservo di lui, Lucrione viene a dire che egli dorme e russa ubbriaco. L'Hasper, è vero, crede questa scena frutto di contaminazione, per la ragione che questo Lucrione non comparisce che in essa e non ha parte alcuna connessa coll'azione Ma io non sono di quest'avviso; e ritengo che anzi la scenetta di Lucrione fosse una delle più gustate dal popolino, imagine fedele dei costumi rapaci de' servi posti alla custodia della dispensa e della cantina.

Nella 1. scena del terzo atto riconosco che v'è un lungo dialogo estraneo all'azione comica; è una vera scena-digressione; un vecchio Periplecomeno che si presta a favorire gli amori del giovane Pleusicle e offre la sua casa e la sua opera per burlare e gabbare il vanitoso soldato, parla a lungo de' suoi modi cortesi e della sua liberalità, difende la sua posizione di scapolo ostinato con alcune osservazioni argute sui costumi spenderecci delle mogli; tuttociò non ha che far coll'azione anzi la indugia, un po' la intoppa, perchè in quel momento si dovrebbe appunto ordire l'intrigo principale e si dovrebbe far presto prima di essere sorpresi dalla parte avversaria. L'Hasper è persuaso si tratti di una rielaborazione della scena dovuta all'età postplautina, e cerca risalire alla forma primitiva ed originale togliendo molti versi. Ma il guaio è che se si leggono di seguito i versi lasciati dall'Hasper, la scena non ha più sugo; è una scena-digressione e la digressione o si sopprime affatto o, se s'accoglie, non può essere stroncata, ma deve avere il suo naturale e sufficiente svolgimento. Insomma più s'esamina a fondo la commedia plautina in tutte le sue parti, e più ci si persuade che è tutta d'un getto. Forse è tutta una serie di vane ipotesi la idea della contaminazione voluta scoprire qua e là. Bisogna contentarsi di uncinare di quando in quando alcuni versi-zeppe o inutili dittografie, ma rispettare il resto. Sarebbe un bel risultato, se dopo tanto affannarsi in analisi sottili e diasceuasi d'ogni maniera, si dovesse tornare all'idea di un'opera d'arte semplice, una, quale fu sempre e sarà sempre gustata come un bel lavoro comico; la commedia meriterebbe tanto più ammirazione, se uscisse intiera e schietta dal crogiuolo della critica, dopo esservi stata per tanto tempo triturata e maciullata così spietatamente!

F. Ramorino

**E. Zanoni.** — *La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche.* — Firenze, Barbèra, 1897, 16°, pag. XIII-444.

Il prof. Zanoni colla monografia presente non intese paragonare il Guicciardini ad altri scrittori; non si propose neppure di esaminare il pensiero politico od i criterii storici del Guicciardini nel loro graduale sviluppo; nel leggersi gli scritti del Guicciardini lo Z. ne notò i passi, che gli parvero più caratteristici, e con questi, col capo ancora tutto compreso d'ammirazione per la lettura fatta, col sussidio dell'opera del Villari intorno al Machiavelli, con questi mezzi semplicissimi, stese il lavoro presente. Il quale rivela nell'A. attitudine ad osservare, a riflettere, contiene osservazioni belle ed è nel suo complesso interessante, tuttavia ha pure gravi difetti.

Per incominciare dalla bibliografia, noto, che lo Z. qua e là cita bensì alcuni, che scrissero ex professo o per incidenza del Guicciardini; ma fornisce indicazioni bibliografiche di questo genere: pag. 254, nota 2: " A. Muratori, Annali d'Italia, pag. 96„; pag. 257: "Thiers, Histoire du consulat et de l'Empire „; pag. 287: " L. Ranke, Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber, 1824 „ — lo Z. usa dire " il prof. Ranke „ e veramente il Ranke fu anche professore e quale! fece scuola a tutti gli storici d'Europa. — Generalmente lo Z. si accontenta di citare il nome di uno scrittore; solo nell'ultimo capitolo del libro, intitolato " Giudizi dati su Fr. Guicciardini „, nomina pure le opere; ma anche qui in modo, che ha tutta l'apparenza di citare di seconda mano, dal Machiavelli del Villari. Egli a pag. 260 dice, che la Storia d'Italia del Guicciardini " fu esaminata con soverchia diligenza dal Rosini „: accetti un consiglio: non creda mai la diligenza soverchia.

Ma i difetti bibliografici notati sarebbero ancora, sotto un aspetto, cosa secondaria; se l'aver voluto lo Z. far da sè, senza ricorrere alle opere di tanti, che studiarono già il Guicciardini, non l'avesse tratto spesso in condizioni pericolose. Così, i capitoli del suo libro, che hanno indole generale, come il primo: " La scienza di Stato „; l'ottavo: La scienza della

storia „; il duodecimo, già citato: Giudizi dati su Fr. Guicciardini „, sebbene contengano qua e là osservazioni buone, sono assolutamente insufficienti; nel capitolo duodecimo lo Z. approva e disapprova quelli, che scrissero del Guicciardini, senza discussione, senza prove.

Lo Z. non conosce, o mostra di non conoscere, nè la storiografia contemporanea straniera, neppure quella italiana: non vede che il Machiavelli ed il Guicciardini; i quali, secondo lui (pag. 249), “ furono i primi a concepire la vera storia politica e civile, perchè per lo innanzi si possedevano soltanto i diarî e le cronache „; “ gli autori, che li precedettero, avevano poca esperienza del cuore umano e delle sue leggi: la loro mente era inconsapevole del misterioso legame, che unisce la nostra esistenza presente a quella passata e futura del mondo „. Come mai lo Z. prima di sentenziar così recisamente non riflettè all'adagio, che “ natura non facit saltus „? È vero, che egli non mostra di conoscere molti cronisti: sul fine del capitolo intorno alla scienza della storia ne cita una serie; ma son quasi tutti toscani e manca fra essi Marin Sanuto il giovane, al quale lo storico moderno deve più che al Machiavelli ed al Guicciardini; altrove (pag. 252) egli dice, che le Ephemerides di Scipione Vegio giacciono ancora inedite nella biblioteca Ambrosiana, mentre furono pubblicate fin dal 1876 nel primo volume della Bibliotheca historica Italica edita dalla Società storica Lombarda. Ma tralasciando anche i particolari inesatti, se è ammissibile, che al Machiavelli ed al Guicciardini la storiografia italiana fu debitrice di una forma nuova, come non pensare ai grandi cronisti del medioevo senza ammirazione?

Lo Z. è di altro parere: per lui (pag. 57) “ la vera scienza di Stato si rivelò per la prima volta nelle lettere, nelle relazioni nei discorsi degli ambasciatori e dei diplomatici sorti nella metà del secolo XV e nella prima del secolo XVI „; e, si badi bene, si rivelò allora solo in Italia, chè la nazione italiana, (pag. 209) “ nell'età della Rinascenza, teneva in mano la fiaccola della civiltà per diradare le tenebre dell' Europa ancora barbara „ e “ barbari „ chiama di solito lo Z. gli stranieri di quel tempo, certo perchè alcuna delle frasi classicizzanti dal Guicciardini rimase appiccicata al suo stile.

Ma non si creda dopo quanto ho notato, che lo Z. sia un ammiratore dell'Italia del rinascimento; tutt'altro. Fin dal primo capitolo egli la vede “ debole e decaduta „; secondo il suo giudizio assoluto (pg. 7) “ la fede religiosa, le libertà politiche avevano ceduto il posto all'indifferenza, all'egoismo: gli entusiasmi in alti ideali erano svaniti, il cuore non aveva più palpiti per la virtù, e tutta la forza dello spirito italico si raccoglieva nella mente scettica e indifferente al bene e al male, in ispecie [meno male!] nelle classi sociali superiori „. E altrove (pg. 247): il nembo delle invasioni straniere schiantò la nostra civiltà, ridusse in servitù la nostra patria, “ perchè questa era corrotta, senza fede, senza armi proprie „, perchè “ la fibra è rilassata, il cuore non ha più palpiti per la virtù; la diffidenza, l'egoismo, l'amore all'interesse è nei principi e la fiacchezza nelle milizie nostre „. E queste affermazioni assolute, questi quadri a foschi colori si ripetono nel libro a sazietà. Ora, è vero, molti oggidì dicono così; molti, ciò che è certo assai più grave, accusarono già gl'italiani di questi difetti nel cinquecento; ma il guaio si è che in qualunque secolo noi ci trasportiamo, sentiremo sempre gli scrittori deplorare la corruzione, la mancanza di fede, la viltà, ecc.; siffatti giudizii hanno sempre del vero e dell'eccessivo; lo storico perciò nell'adottarli deve usar molta oculatezza e distinguere i difetti, che sono comuni a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, da quelli, che si accentuano in un'età e la caratterizzano. Lo Z. invece non di rado si lascia trascinare da un impeto irriflessivo e cade in espressioni come questa: (pag. 339): “ Rinnovo perciò la maledizione contro la memoria di essi [spagnuoli] che rovinarono ed abbrutirono i nostri avi, li tennero duramente soggetti nell'anima e nel corpo per più di due secoli e della cui schiavitù (sic) risentono ancora le fatali conseguenze le presenti generazioni „ !!

In questa volata anche la forma è poco felice e questa pecca sovente. Cito i passi seguenti (pag. 269): “ La battaglia del Taro è notevole per i suoi avvenimenti e l'arte adoperata dallo storico nel descriverla; (pag. 291). “L'elemento politico, ripeto, è uno dei più originali che [il Guicciardini] ha portato nella storia d'Italia e d'Europa e nel quale non fu ancora uguagliato„ (pag. 314); “ Nel suo disprezzo per l'ambizione, l'avarizia e la mollezza dei preti, [il Guicciardini] affermò nei suoi ricordi, che se non fosse stato l'utile proprio per cui dovette prediligerne la grandezza, avrebbe piuttosto amato Martin Lutero quanto se stesso „; e molti altri passi non rigorosamente rispettosi alla sintassi potrei citare a pagg. 214, 219, 254, 256, 273, 282, 301, 303, 356. Ma mi sia permesso di notare ancora un anacronismo curioso: a pag. 264 lo Z., certo nel calore della parola, esclama, che il Guicciardini ci “ trasporta in seno

ai Parlamenti, dove si discorre dei più alti interessi delle repubbliche e dei principati, delle paci, delle guerre, delle alleanze „; non pare egli, che il Guicciardini abbia scritto in questo nostro secolo?

Ma finisco e ripeto, che, nonostante i difetti notati, il libro dello Z. si fa leggere volentieri non solo per l'argomento suo, ma anche per molte assennate osservazioni, e per un calore sincero di sentimento, che anima quelle pagine. Lo Z. stesso è probabilmente conscio dei suoi difetti; poichè nel dedicare il libro al Villari lamenta di non aver potuto apprendere direttamente dall'illustre maestro " il metodo sapiente col quale avvezza i suoi allievi a leggere e a imparare sulle antiche carte e dai vetusti documenti, sì che gli uomini del passato realmente rivivono nel loro spirito „. Lo Z. infatti mostra di non aver avuto maestri, non ha metodo e, ciò che accresce questo guaio, aspira alle larghe sintesi, non ha la pazienza dell'analisi.

Del libro presente abbiamo ancora a vedere una appendice, che lo Z. chiamò in modo meno adatto parte terza. Si tratta di 44 lettere inedite di Francesco Guicciardini, tratte dalle Carte Strozziane, nn. 124 e 853, dai Codici 27 e 28 della Magliabechiana e da alcune poche copie dell'archivio comunale di Modena. Queste lettere col lavoro non hanno quasi alcun rapporto; poichè lo Z. non se ne valse in modo particolare, nè le illustrò; noto ancora, che l'interpunzione adottata non è punto acconcia ad agevolare la lettura del testo e che lo Z. non mostra sempre di aver letto bene. Le lettere pubblicate si possono dividere in due gruppi, di cui il primo spetta agli anni 1514-17 e fu scritto da Modena, da Reggio, ma principalmente da Firenze; il secondo gruppo ci trasporta invece al periodo degli anni 1532-34 e comprende nella massima parte lettere scritte da Bologna. Queste sono le più importanti senza paragone; tuttavia d'ogni parte si possono spigolare particolari interessanti.

Così, a caratterizzare l'indole del Guicciardini e del suo governo nel Modenese giova una lettera del 1518 ai Conservatori di Modena (pag. 406, sg.), in cui lo storico, allora governatore di questa città, dice, che una certa loro lettera " non meriterebbe alchuna risposta „; che, se esso insistette, perchè onorassero la venuta del duca di Urbino (Lorenzo de' Medici), " lo ho facto più per honor vostro che per altro, perchè la Ex.tia sua è di qualità che non ha bisogno di essere honorato da voi, ma a voi bene è bisogno et debito di honorarlo „, che infine un'altra loro lettera gli ha fatto credere, che " quando scrivete a Governatori vi paja scrivere a vostri famigli di stalla „. Una lettera del 1532, da Bologna rivela nel Guicciardini un criterio poco democratico ed anche poco sincero nel trovar nuove sorta di imposizioni: scrivendo a Bartolomeo Lanfredini depositario di S. S.tà, egli propone (pg. 431), che in luogo di un'altra maniera di contribuzione si dupplichi ai Bolognesi il dazio di " tutti i cesti di frutte, herbaggi et simili cose „, portate a vendere sulla piazza di Bologna, assicurando che " questa cosa è desiderata da tutto il popolo, perchè non habbiano a esser tocche le borse loro, a che son male avezi et el dazio è sì leggiere et che tocca a sì varie persone et quasi incerte, che si può dire non offenda nissuno „. All'osservazione del Guicciardini si poteva rispondere che, essendo la somma da esigere fissa, il peso assoluto dell'esazione non variava, qualunque fosse il modo; ma un'imposta diretta avrebbe colpito solo i cittadini più o meno agiati, paganti imposte, il dazio invece colpiva tutti, particolarmente la folla dei povori, viventi di erbaggi e frutta; di questi il Guicciardini non si curava; ma se quel dazio sia leggiero, provano i disordini, ai quali diede luogo in ogni tempo. Una terza lettera del 1533, diretta ancora al Lanfredini da Bologna, lascia intravedere nello storico un'altra debolezza: un tale aveva domandato una certa provvisione, ed egli osserva (pg. 410): " ma ci sono delli altri gentil huomini et poveri come lui et che anche hanno delle moglie forse non manco belle della sua che se ne torrebbono et che ne fanno instantia „.

In queste parole balena un dubbio grave sulla moralità dell'amministrazione del Guicciardini. La quale tuttavia lottò onorevolmente contro le clientele e le passioni partigiane, tristissimo rimasuglio dell'indipendenza comunale. Le lettere da Bologna del 9 luglio ed 11 agosto 1532, del 24 marzo 1533, del 1 luglio e 16 ottobre 1534 sono quadri spaventosi dei disordini, in cui le fazioni guidate dai Pepoli e dai Campeggi avevano precipitato Bologna.

C. Merkel.

# APPUNTI E NOTIZIE

## Istruzione

I. Giovanni Lozzi, *Primo libro sull' istruzione secondaria in Italia. Il personale insegnante.* Napoli, Pietrocola, 1896, pp. VIII-272, in-8 gr.

II. Alessandro Donati, *Scuole classiche e Riforme... romantiche.* Ancona, Marchetti, 1896, pp. 100, in-8 picc. — In questi ultimi tempi specialmente si è tanto scritto sull' istruzione secondaria, a dritto e a rovescio, con mire ora più o meno conservative, ora più o meno nichiliste, e venendo a conclusioni e proposte disparatissime, ch' io non mi sento il coraggio di scendere, neppur rendendo semplicemente conto delle opinioni altrui, nell' increscioso agone. Mi sbrigherò adunque con poche parole dei due libri sopra indicati, i quali, del resto, per un rispetto o per l' altro, meritano (e affermo questo specialmente pel primo) di non passare sotto silenzio.

I. Lavoro di mole e di polso è quello del prof. Lozzi, lodato anche fuori d' Italia, dove con molto ordine e chiarezza e con molta conoscenza della materia è passata in rassegna gran parte della nostra legislazione scolastica, per quanto s'attiene specialmente all' istruzione mezzana. Però nel volume che abbiamo sott'occhio il Lozzi si occupa in modo più particolare delle questioni riguardanti il così detto personale insegnante, promettendoci di trattare in altro libro l' ordinamento degli studi. Dopo una prefazione, dove sono dichiarati con grande verità e franchezza i principali inconvenienti relativi alla carriera e all'opera dei docenti nelle scuole medie, e dopo una introduzione, dove in breve e spassionato riassunto viene esposto lo stato, come si dice, della questione, l'A. entra subito *in medias res*, svolgendo ampiamente e sotto ogni aspetto il suo tema in undici capi suddivisi in un numero maggiore o minore di paragrafi e paragrafetti. I quali sia che riguardino i requisiti delle persone chiamate ad insegnare, oppure l'orario delle lezioni (sulla iniqua, nel senso etimologico della parola, distribuzione del quale fra i professori, non rimunerati certo, comparativamente fra loro, in proporzione del lavoro in iscuola e del lavoro a casa, l'A. fa in più luoghi giustissime osservazioni), sia che si riferiscano alla questione degli stipendi o alla carriera dei docenti, ecc. ecc., ci dànno testimonianza, oltre che del buon senso e della imparzialità dell'A., anche della sua dottrina e competenza *in subiecta materia*. Son da lodare pure in questo libro la proprietà e la spigliatezza della lingua e dello stile, che fanno non dubbia prova nel Lozzi, cultore delle severe e precise discipline matematiche, anche di una educazione classica; del resto, che il sustrato classico non nuoccia alla scienza, abbiamo avuto e abbiamo pur in Italia notissimi e solenni esempi. Mi piace terminare con queste parole dell' A., che traggo dalla succosa conclusione del libro, e che riepilogano cose le qualità di un buon insegnante: *sapere, saper insegnare, voler insegnare.* (*)

II. Certo assai meno importante è l'opuscolo del Donati, dove pur tuttavia sono da apprezzare la giustezza di certe considerazioni e la bontà di alcune proposte, nonchè l' elegante esposizione, unita talora ad una giusta dose di *verve*, che ne rende gradita la lettura. Non credo, come ho già avvertito sopra, di dover addentrarmi in un minuto esame delle sue idee, esposte un po' saltuariamente, dove, siccome in generale avviene, *sunt bona mixta malis:* dirò solo ch' egli, per usare una frase degli eroi omerici da lui stesso adoperata, *euchetai einai* il più convinto seguace dell' on. Martini; e in ciò, come in tante altre cose, ognuno è padronissimo di seguire l' opinione che crede migliore; quanto a me, se per avventura l' A. desiderasse di sapere com' io la pensi in proposito, non farei che ripetergli le idee, che il prof. Fraccaroli ha, non è molto, esposte con tanta assennatezza, eleganza e perspicuità nella *Rassegna Nazionale* del 1. e 16 Maggio, anno 1897, col titolo *A chi e a che servono le scuole secondarie*; anche gli citerei i due bellissimi e recentissimi articoli di E. Pistelli comparsi in *Atene e Roma* n. 1 e 2. e intitolati *La Scuola Unica* e *Il greco e il latino negli Stati Uniti.*

Ed ora non per entrare in polemica, ma soltanto perchè me ne si offre il destro, aggiungo anche che certe questioni relative all' insegnamento del greco e del latino non mi pare che sieno state trattate in qualche numero della *Scuola second. ital.* con quella cognizione di causa e con quella serenità di giudizio che sarebbero state opportune, anzi necessarie; del rimanente, egli è fuor di dubbio che i cultori delle discipline filologiche o classiche nelle nostre scuole non hanno cosi in orrore le materie scientifiche (delle quali anzi essi per primi riconoscono il grande valore), come i cultuori di queste sono, generalmente parlando, ingiusti e accaniti avversari di quelle. [Pietro Rasi].

## Antichità, Archeologia

E. Martini, *La vita dei Greci*, (Biblioteca Vallardi, 1897). — Questo volumetto è una volgarizzazione compendiosa di un argomento assai vasto, sicchè a prima vista sembra impossibile che in un cen-

(*) Dello stesso Lozzi è stata ora pubblicata nella *Scuola second. ital.* (n. 21, p. 237 sg.) una notevole lettera, che ha molta relazione con le idee esposte nel libro di cui ho tenuto parola.

tinaio e mezzo di paginette in-8 sia compreso un cenno di quanto può dare un'idea generale delle antichità greche. Tuttavia non si può negare che esso sia sufficiente a dare una nozione elementare degli usi e costumi ellenici e sia un buon complemento per chi percorre i primi gradi degli studi; classici. Come avverte anche l'autore, esso è lavoro di compilazione e tra le opere più da vicino seguite, cita quella veramente eccellente del Mahaffy. Il volumetto contiene anche qualche illustrazione: in queste veramente l'editore avrebbe potuto essere più generoso e fare migliore scelta di *clichès*, poichè se ne trovano a buon mercato. I nomi greci corrispondenti alle cose descritte sono spesso aggiunti tra parentesi in caratteri latini, il che mi sembra sia stato più economico per la composizione tipografica che utile pel lettore.

È naturale che per compendiare in brevi capitoli argomenti vastissimi, come p. e. il IV, Amministrazione e giustizia, l'a. abbia tenuto conto degli usi e costumi e delle istituzioni vigenti in Atene in un dato periodo, anzichè dare un'idea dell'ordinamento de' varii stati e delle varie epoche. Ma l'a. poteva tener conto dei recenti lavori dello Studniczka sul vestiario; e nell'appendice, ove è dato un cenno di metrologia, seguire le ultime conclusioni del Doerpfeld e di altri circa l'equivalente metrico delle misure. [L. M.]

C. Robert, *Römisches Skiszenbuch aus dem XVIII* Jahrh. 20. Hallisches Winckelmannsprogr. Halle, Niemeyer 1897. — L'illustre archeologo Robert pubblica in questo programma una raccolta di disegni di statue antiche, possedute dalla Signora Gener. Von Bauer, nata Ruhl, in Cassel. Il Robert, confrontando il contenuto degli album con la storia delle scoperte in Italia, conclude che i disegni debbono essere stati eseguiti tra il 1760 e il 1789.

L'autore ha vissuto principalmente in Roma; ma ha disegnato anche alcune statue in Pisa, Firenze e Napoli, ed altre anche in Spagna e in Germania. Qualche monumento tuttavia sembra copiato da pubblicazioni anzichè dall'originale. Dal confronto di questi disegni con altri, eseguiti da Henry Tresham, che visse in Roma tra il 1775 e il 1789, il Robert crede giustificata l'attribuzione di questa raccolta a questo pittore irlandese. Siamo dunque nell'epoca in cui avevano principio gli studi dell'archeologia figurata e le opere del Winckelmaan e del Goethe influivano sull'indirizzo dell'arte richiamandola verso le bellezze dell'antica scultura. I disegni sono raccolti in quattro *album* e rappresentano 435 fra rilievi e statue, di cui alcune in varie posizioni e poche pitture e musaici nonchè sculture moderne. Il disegno è franco; ma le proporzioni un po' allungate. Spesso è malinteso il vestito, e si vede che l'autore sopra semplici schizzi d'assieme o schemi fatti dinanzi agli originali ha poi con inchiostro e leggero acquarello completato a memoria il disegno. Donde nascono confusioni nella mente dell'artista, che trasforma anche a suo capriccio alcune figure o le aggruppa insieme per formare una scena. Vi sono talvolta apposte delle indicazioni topografiche che ci dicono ove le statue si trovavano al tempo dell'autore, ma sono spesso errate, forse perchè fatte a memoria molto tempo dopo l'esecuzione de' disegni. Il Robert cerca identificare tutti questi disegni con monumenti conosciuti e rettifica le false indicazioni. 31 di questi disegni sono riprodotti, impiccoliti, nel programma del Robert. In fine segue l'elenco dei disegni con le osservazioni ed i riscontri del Robert.

Per quanto poco fedeli siano queste riproduzioni di statue antiche, delle quali non danno nè l'idea dello stile, e neppure un'esatta idea della composizione, non si può tuttavia negare una certa importanza che questa raccolta, come altre dello stesso genere, ha per la storia delle antichità figurate. Ma in gran parte questa importanza la raccolta la deve al Robert che ha speso il suo tempo a commentare colla sua grande dottrina, un *corpus* di disegni che non ha valore artistico, nè contiene opere sconosciute dell'antichità. [Lucio Mariani]

W. H. D. Rouse. *Atlas of classical portraits*. London, J. M. Dent, 1898. — Questo atlantino di ritratti di personaggi storici greci e romani è destinato ad aiutare la memoria dei giovinetti nello studio della storia e nella lettura dei classici. È diviso in due parti, una di personaggi greci e l'altra di romani. La prima contiene 33 ritratti ricavati dai monumenti più attendibili, oltre a 2 conii; la seconda 49 ritratti e 36 tra conii e gemme. Le riproduzioni, talvolta condotte su fotografie eseguite espressamente, sono assai eleganti ed accurate; solo, all'ordine alfabetico avrei preferito l'ordine cronologico. Accompagnano i ritratti brevissimi cenni biografici, contenenti anche qualche speciale notizia o qualche citazione caratteristica, sempre all'intento di aiutare la memoria del fanciullo. Questi cenni sono generalmente esatti: non avrei detto però che Ovidio sia solo « a polished versifier », nè di Virgilio: « born *at* Mantua » (piuttosto *near* M.). Anche il verso di Virg. citato sotto Marcellus, dice « si *qua* fata aspera rumpas », non « si *tu* fata ecc. », e similmente, la citazione sotto Cicero dev'essere « concedat laurea *laudi* », non « concedat laurea *linguae* ». Infine, mi pare che il punto interrogativo, che l'A. aggiunge alla notizia dei ritratti incerti, non si doveva omettere a proposito del presunto Sofocle del Laterano. [A. Cima]

Dr. F. Ballin, *Italienische Herbsttage* estratto dalle « Schulnachrichten » del Ginnasio di Dessau. (progr. n. 710). Dünnhaupt, 1897. — Il prof. Ballin ha raccolto le sue note di taccuino in questo programma, in cui narra il suo viaggio compiuto insieme a parecchi colleghi dei Ginnasi tedeschi in Italia, nell'ottobre del 1895. Egli si limita a descrivere le giornate più importanti; quelle passate a Firenze, ad Orvieto a Roma e ci dice quali furono le impressioni provate da lui innanzi ai capolavori dell'arte antica. Guidati da conoscitori così profondi dell'arte e della topografia antica, quali il Petersen, l'Hülsen e il Mau, è naturale che questi professori di ginnasio siano rimasti entusiasmati della visita

alla classica terra d'Italia; d'altra parte il prof. Ballin dimostra d'aver saputo apprezzare ed assimilare gli ammaestramenti che una corsa rapida per il nostro bel paese può dare. Egli nota anche le reminiscenze della patria, che i monumenti antichi suscitano nella sua memoria e ricorda le imitazioni che presso Dessau esistono del c. d. tempio di Vesta, del tempio di Saturno, e d'un campanile di Verona. Il suo scritto non è fatto per dire nulla di nuovo, ha soltanto lo scopo di mostrare il vantaggio che questa gita d'istruzione ha arrecato al suo spirito colto. Egli conclude: il nuovo incitamento che tutta la mia intima natura ha acquistato dalla immediata visione dell'antico, il nuovo entusiasmo per ciò che riempie il mio petto, sono il compenso non caduco di questo viaggio di studio, che perciò considero come una delle più grandi fortune che mi siano capitate. *Nihil supra deos lacesso.* [L. M.]

NEREO CORTELLINI, *Le monete di Caligola nel Cohen* (Milano, Cogliati, in-8, p. 47). — La *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain* del Cohen non è un lavoro, a rigor di termine, scientifico: è lavoro piuttosto pratico, utile ai negozianti ed ai compratori di monete. Che non sia completa e che non difetti di inesattezze è cosa nota. Ora il Cortellini che attende a studiare la vita di Caligola, ha studiato con pazienza di benedettino le monete di questo imperatore ed ha riconosciuto quanto era prevedibile, che cioè la descrizione nel Cohen non è sempre esatta e che vi sono trascurate delle particolarità caratteristiche, le quali possono storicamente costituire un documento. Egli pubblica ora la prima parte di questa sua revisione del Cohen, quella cioè che riguarda le monete con leggenda latina. Divide il suo studio in: Inesattezze varie; Titoli; Cronologia delle monete di Caligola; Inesatta aggiudicazione di monete alla città di Corinto; Monete inedite.

## Viaggi

K. BAEDEKER. *Italien. I Theil. Ober-Italien, Ligurien, Das nördliche Toscana.* (Leipzig, Verlag von K. Baedeker, 1898, in-8, p. LXVI-536). — È questa la quindicesima edizione, a cui in breve tempo è giunta la prima parte del manuale Baedeker per l'Italia. Ricco di notizie esattissime, specialmente per ciò che riguarda la storia dell'arte di Venezia e di Firenze, questo volume contiene divisa in 60 itinerarii una vasta materia di notizie e di indicazioni sul Piemonte, sulla Lombardia, sul Veneto, sull'Emilia, sulla Ligura e sulla Toscana settentrionale; accompagnano il testo 25 carte geografiche, 30 piante delle principali città e 5 disegni planimetrici. La nuova edizione, migliorata e accresciuta di indicazioni utili ai forestieri, prova una volta di più come il Baedeker ponga ogni cura, perchè i suoi manuali di viaggio conservino, anzi si accrescano quella fama, che l'editore ha saputo far loro acquistare.

## Filologia, Storia letteraria

DR. REITER, *De Platonis proprietate quadam dicendi* (Programma di Braunsberg, 1897). — Si tratta dell'uso del verbo *κινδυνεύειν* nei dialoghi platonici per concludere, ciò che si sapeva da un pezzo, che esso è dovuto all'urbanità attica, aliena dall'affermazione recisa e urtante, desiderosa di far apparire che la verità si presenta da sè, non per merito di chi la sostiene. Che l'ironia socratica si trovi, anche in ciò, perfettamente d'accordo con questo senso di delicato riguardo per il modo di pensare del prossimo, anche quando sbaglia, è un'altra cosa che ogni lettore di Platone conosce. Nè ad altri risultati giunge il R., pur esaminando tutti i luoghi in cui la parola si trova. Poco meno che un errore di metodo è certamente quello di far precedere questo studio da una ricerca sull'etimologia di *κίνδυνος* e sull'uso di esso e del verbo *κινδυνεύειν* in altri scrittori. A questi mezzi bisogna ricorrere solo per necessità, quando si tratta d'interpretare parole o costrutti poco chiari; nel caso presente è come accendere una lanterna per accrescere la luce del sole a mezzogiorno. [N. F.]

I. FREYTAG, *De Anonymi Περὶ Ὕψους sublimi genere dicendi.* Marpurgi Cattorum, 1897, in-8, pag. 84. — In questa tesi di dottorato si dimostra che l'autore del Περὶ Ὕψους metteva egli stesso in pratica le sue teorie, cercando nell'esposizione una forma sublime. Il merito del lavoro non è nella tesi; ma piuttosto nelle minute ricerche fatte per la dimostrazione, specialmente lo studio sulla lingua usata dall'ignoto autore. Speriamo che tali ricerche servano presto a far progredire i dotti sulla via di rintracciare a chi l'opera appartenga. Il Freytag avrebbe fatto cosa molto più utile, se avesse esaminato con la stessa cura qualcuno dei retori, per cui sono maggiori le probabilità di passare per autore del Περὶ Ὕψους, p. e. il Teone indicato dal Christ. [N. F.]

ANTONIO ROMANO. *Raccolta di esercizi greci secondo le grammatiche di Curtius-De Hartel e Inama*, con prefazione del prof. *N. Festa.* Ditta Paravia, 1898. — Sebbene la nostra letteratura scolastica sia già abbondantemente provveduta di libri d'esercizii greci, sì originali che tradotti, diamo il benvenuto anche a questo del prof. A. Romano, che non parrà certo di troppo, ove si consideri che, per molte ragioni ovvie, gli insegnanti devono necessariamente variare le esercitazioni grammaticali sostituendo, dopo un certo periodo di tempo, un libro d'esercizii troppo usato, con qualche altro men noto. Per dare un giudizio sicuro di libri di questo genere bisognerebbe averne fatto la prova nella scuola: però, anche da quanto si può capire scorrendolo, mi sembra che il presente sia compilato con molta cura e meritevole di esser raccomandato ai colleghi. Come da altri fu già avvertito, non era forse conveniente modellarlo così fedelmente sugli Esercizii latini del prof. Gandino; e in realtà, dovendo questi

esercizii guidare soltanto, in ultima analisi, alla lettura dei classici, non allo scrivere greco, forse sarebbe stato meglio omettere gli « esercizii preliminari », tutti di semplici vocaboli, non di proposizioni, che l'A. manda innanzi ai « temi »; ma speriamo che i colleghi usino di tali « esercizii preliminari » con discrezione, per non rendere anche più uggioso di quello che non sia considerato ora lo studio del greco. Il prof. Festa ha poi prevenuto, nella sua prefazioncina, una facile osservazione per ciò che riguarda i « registri » di parole da mandarsi a memoria, premessi a ciascun esercizio, notando giustamente che sarebbe stato miglior partito che i vocaboli, anzichè in ordine alfabetico, fossero aggruppati secondo un nesso ideologico ed etimologico. Mi si permetta di aggiungere altre due osservazioni, sebbene io sia pienamente d'accordo con lui sulla necessità d'insistere negli esercizii mnemonici. Anzitutto, l'apprendimento dei vocaboli sarebbe agevolato, se gli autori d'esercizii si restringessero ai prosatori attici, mentre per solito, come vedo che fa anche il Romano, infarciscono i loro temi spigolando in tutto il campo della grecità una quantità di vocaboli che poi gli scolari non incontreranno in vita loro forse una volta sola, e che sono perciò d'inutile ingombro alla memoria. Inoltre, bisognerebbe che la memoria dell'alunno fosse aiutata sempre dal raziocinio. Si avrebbe torto certamente di non fargli apprendere vocaboli e frasi, ma pur a torto gli si propongono da mandare a memoria vocaboli di cui non ha modo di rendersi ragione. Egli è ancora alla I. declinazione, a mala pena gli è stata anticipata la cognizione dell'imperativo pres. att. di λύω, e già si pretende ch'egli s'imprima nella mente due imperativi come *μιμοῦ* e *μετάθες* (pag. 18), che a lui devono parere due mostri. Così altrove (pag. 27) gli si registra la partic. *δέ*, notando tra parentesi: « non si traduce ». Ma che parola è codesta, si domanderà stupito lo scolaro, che io devo mandare a memoria, e che non si traduce ?! Mi affretto a soggiungere che tali imperfezioni, per quanto ho potuto vedere, sono però rare in questi esercizi e del resto saranno facilmente corrette dall'insegnante. La stampa mi pare accurata; mi è saltato agli occhi qualche neo nel dizionarietto: *μυσάνθρωπος* a pag. 228 e « rima » tradotto *κώπη*, sicchè evidentemente ha usurpato il posto di « remo ». [A. CIMA]

L. E. CHEVALDIN. *La Grammaire appliquée*, ou série synoptique de thèmes grecs et latins sur un chapitre de Montesquieu. Paris, Klincksieck, 1897. — Il volumetto del prof. Chevaldin fa parte d'una « nouvelle collection à l'usage des classes », che si pubblica dalla libreria Klincksieck, all'intento principalmente di far conoscere alle scuole francesi i libri, o almeno i metodi, che si usano nelle scuole tedesche. Vi si comprendono traduzioni o riduzioni (con quel comodo *d'après* che manca all'italiano), per es. quella del manuale d'ortografia del Brambach, della metrica oraziana dello Schiller, della Stilistica del Berger, opere ben note anche da noi; alcune prefazioni delle raccolte di classici di Weidmann e di Teubner, presentate con un titolo, a dir vero, alquanto pomposo (l'Introduzione del Kraner a Cesare diventa « l'Armée romaine au temps de César », e una prefazione di O. Jahn: « Cicéron et ses ennemis littéraires »); e qualche magra introduzione (p. es. quella dell'Ingerslev al suo vocabolario), che non meritava questo *excès d'honneur*. Ma, comunque, lodevole sempre è l'intento degli editori, al quale si uniformano appunto anche colla pubblicazione del manualetto che annunziamo, e in cui il prof. Chevaldin ci offre un saggio di traduzione in greco e in latino d'un capitolo di Montesquieu, aggiungendo per ciascuna traduzione un commento grammaticale e stilistico. Dalla traduzione, come dal commento, è provato abbastanza che l'autore è *doctus utriusque linguae*, maneggia con garbo tutti i mezzi stilistici di cui deve disporre un traduttore, ed è al corrente dei sussidii scolastici recenti. Il suo lavoro riuscirà quindi assai utile agli studiosi; ma più ancora credo che sarebbe utile se l'A. avesse fondato sempre (almeno per quanto riguarda la parte latina) la sua traduzione sopra luoghi di classici, che non gli potevano mancare, dato l'argomento trattato in queste pagine del Montesquieu. Vero è che egli dice di essersi giovato delle note prese ai corsi del Benoist; ma, se l'autorità di quel suo maestro può da una parte suffragare la scelta di questa o di quella espressione, ci dimostra d'altra parte che neppure nella scuola del Benoist si faceva ciò che si fa da tempo in Italia. Se l'A. infatti avesse conosciuto lo « Stile latino » di G. B. Gandino, avrebbe probabilmente condotto il suo lavoro sopra un disegno più rigorosamente scientifico, e si sarebbe persuaso che ormai un lavoro di traduzione dal moderno all'antico non può essere che una ricostruzione fatta sopra basi più sicure, che non siano quelle del suo buon gusto. Infatti, che vale il dire, com'egli fa spesso: questo modo è più *léger*, quest'altro è più *lourd?* E perchè *rex* è « mieux que *princeps?* (pag. 61), *fregit* mieux que *fefellit*, *praeteriit?* » (pag. 58). Non sarebbe meglio dire: così ho tradotto perchè nello stesso caso il tale autore ha detto così? Il render ragione della preferenza usata ad una dizione sull'altra valeva assai più che il soffermarsi a certe nozioni troppo elementari in un lavoro di tal genere (p. es. a pag. 38, la differenza tra *civitas* e *urbs*, a pag. 75 su *ποτέ* non enclitico, a pag. 61 *τἄλλα*: pour *τὰ ἄλλα* ecc.). Seguono il capitolo di Montesquieu così tradotto e commentato quattro capitoli di Appendice, contenenti: la correzione d'un tema greco, id. d'un tema latino; consigli per la versione latina; id. per la versione greca, il tutto coi medesimi criterii. [A. CIMA]

ENRICO CHIAVES, *Proverbi e Modi di dire Latini più comuni, spiegati e commentati*. II ed. accr. e corr. Torino, Paravia, 1897, pp. 93. — Di questi così detti proverbi e modi di dire latini ho dato recentemente breve e sfavorevole giudizio nel n. 11 del *Bollettino di filologia classica*, al quale per risparmio di tempo e di noia, per i lettori e per me, chiedo di poter rimandare. Che qualche cosa di

buono e di utile contenga il volumetto, l'ho già dichiarato e qui lo ripeto; ma tanti e così gravi sono del resto i difetti, le lacune, le stranezze, gli errori del libro, per quanto questa seconda edizione sia « accresciuta e corretta », che esso deve ritenersi, a mio giudizio, se non proprio del tutto, certo in buona parte fallito al suo scopo. [PIETRO RASI].

VINCENZO REFORGIATO. *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi.* (Catania, Tip. F. Galati, 1898, pp. 95). — Nella quantità grande di pubblicazioni leopardiane in occasione del primo centenario dalla nascita, può tornar utile questo breve studio, ove il R., partendo dal concetto che la contraddizione non è sempre per sè un fatto censurabile, ma una necessità di condizioni di cose e d'uomini, ricerca sottilmente le cause delle contraddizioni non poche nel Leopardi *uomo*, *pensatore* e *poeta*. Forse il voler ricercare in lui più il filosofo che il rinnovatore di certe forme d'arte e di pensiero ha sviato i commentatori dietro una analisi psichica, la quale molto ci fa star dubitosi nello studiare la storia di quell'anima sdegnosa e dolorosa; tantochè ha ragione di ripetere il R. a conclusione delle sue accurate indagini che il suo nemico vero e implacabile il Leopardi l'ebbe in se stesso. Ma questa verità non nuova ha però condotto il R. ad altre deduzioni contro la teoria lombrosiana su *le contraddizioni del Genio*, non accettando egli le opinioni dello psichiatra torinese, nè approvando gli studi del Patrizi sul Leopardi. Le delusioni e le amarezze della vita spiegano le contraddizioni dell'uomo; quelle del pensatore e del poeta restano spiegate in quella sua filosofia del dubbio, in quella evoluzione del suo spirito di poeta che va dagli entusiasmi della *canzone all'Italia* fino alle umilianti e desolanti affermazioni de « *la ginestra* ». La perfetta fusione tra lo spirito poetico e lo spirito filosofico di Giacomo Leopardi avviene soltanto nell'ultimo periodo della sua vita infelicissima, quando il nudo ragionamento piglia il posto dell'estro in quella prosa mirabilmente precisa, nitida e gelida in cui sono scritti l'*Elogio degli uccelli* e il *Cantico del gallo silvestre*. Del resto innanzi alle creazioni del genio inchiniamoci riverenti, persuadendoci che le più strane *contraddizioni* (o siano del Genio o del più modesto mortale) possono spiegarsi senza bisogno di ricorrere a isterismi, epilessie, follie e simili; senza in fine presupporre, come condizione essenziale, una degenerazione d'ordine fisiologico o psichico. [VITTORIO FONTANA]

## Letteratura contemporanea

F. CAVALLOTTI. *Italia e Grecia.* (Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. XVII-168). — Questo volumetto, che è il quarto della simpatica *Biblioteca popolare contemporanea* del Giannotta iniziata con *Le tre Capitali* del De Amicis, contiene gli ultimi tre scritti del povero Cavallotti, cioè il discorso *Pro Candia*, improvvisato a Milano il 17 settembre del 96 nel Comizio per gli insorti di Candia, il discorso politico *L'Italia nella questione di Grecia e d'Oriente* tenuto in Parlamento l'11 aprile 1897, e la commemorazione di Antonio Fratti, *Per Antonio Fratti e gli altri Italiani caduti a Domokos*, pronunziato il 30 maggio successivo: seguono un *telegramma a Canzio* e due epigrafi l'una pel Fratti, l'altra per Alarico Silvestri. Il volumetto insomma raccoglie quanto con la penna e con la parola il Cavallotti fece per la causa di Grecia, ed offre un bel saggio di oratoria, forse il più bello che l'autore dell'*Alcibiade* e dell'*Aristomene* abbia saputo dare alle lettere italiane.

BERTA BERTESI (*Rita Blè*), *Leggende* raccolte e composte per le giovinette con disegni originali di *L. Pasini* (Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 414). — L'autrice ha scelto bene le sue leggende, che sono: Cristoforo, Una grande figura simbolica (l'ebreo errante), Primaele e Nennina, Maria D'Oro, Griselda, La leggenda del carbon fossile, Il tesoro, Il Demonio del Lago, La mano di pietra, Ospite celeste. A queste si aggiungono tre capitoli: In fondo al mare, Nel mondo alato, Tra i baci del vento, dove si parla delle leggende dei pesci, degli uccelli, delle piante e dei fiori. E se son gentili queste leggende, gentile è pure la forma, che l'a. ha lor dato. Il libro è destinato alle giovanette. [E. V.]

BERNARD LAZARE. *La Porte d'Ivoire* (Paris, Colin, 1898, 18-jésus, p. 319). — Il titolo per se stesso non rivela qual sia il contenuto del libro: ma esso è stato messo in testa a questa preziosa raccolta di novelle e di racconti, per riunirle tutte con una sola parola in un insieme armonico. « *Comment appelleras-tu ce livre ?* » fa chiedere l'a. al novelliere or triste ora gaio, ora leggero, ora profondo. — « *Je l'appellerai, si tu le veux bien, La Porte d'Ivoire* ». — « *Pourquoi ?* ». — « *Parce que tous ces contes, que je t'ai contés, son divers comme les songes qui nous hantes, et les pensées qui nous assaillent* ». — Pure il legame tra le storie antiche e moderne, tra le leggende spagnole ed i ricordi della Roma dei Borgia, tra il racconto di cose che si svolgono sulle rive di Creta e quello che s'agita sull'onde del nord, è tale che al lettore par quasi di poter abbracciare in un solo pensiero età antiche e moderne, uomini e popoli di paesi lontanissimi, e di comprendere, attraverso questa lanterna magica, il presente ed il passato, avvicinati in una unità spirituale ed intellettuale, che si può soltanto concepire leggendo il bel volume. Egli è perciò che rinunziamo a dare un'idea più particolare del libro. I ventinove racconti che esso contiene sono, ciascuno per se stesso, come altrettanti capitoli d'una storia, e solo riassumendo il contenuto di ciascuno di essi si potrebbe riuscire ad esporre il contenuto di tutto il libro.

## Scienze giuridiche e politico-sociali

TEODORO KIPP. *Le fonti del diritto romano. Introduzione allo studio delle istituzioni e della storia del diritto romano.* Traduzione italiana per cura di

Giovanni Pacchioni. (Lipsia, Deichert, 1897, p. VII-120). — Mosso dalle stesse considerazioni di natura didattica, che spinsero il Kipp in Germania, dove pur non difettano i manuali della storia e delle fonti del diritto romano, a scrivere questo prezioso lavoretto, il prof. Pacchioni della Università di Innsbruck ha tradotto in italiano e per uso della studentesca delle nostre università questo breve, ma utilissimo manuale di fonti romane. E in Italia invero il bisogno di un libro elementare, succinto, ma completo e coscienzioso sull'importante argomento mancava sinora: i giovani al principio dei loro studi o dovevano ricorrere ai grossi trattati di storia del diritto, col rischio di non comprenderli, o rinunziavano, purtroppo assai più spesso, a riordinare e completare le cognizioni avute nella scuola, mediante lo studio d'un buon manuale adatto allo scopo. A questo bisogno supplirà indubbiamente il libro del Kipp, cui l'egregio professore ha aggiunto, qua e là, indicazioni di letteratura italiana; e a noi piace rivolgerne speciale lode all'intelligente traduttore.

[R. De Ruggiero]

Luigi Cagnetta. *Simulazione.* (Estratto dal « Digesto italiano » p. 38). — L'argomento della simulazione negli atti giuridici in genere e nei contratti in ispecie non aveva avuto sin qui una trattazione così ampia e completa (sebbene esposta in forma succinta, come s'addice all'indole d'un articolo di enciclopedia), quale ci è fornita oggi dalla pregevole monografia dell'avv. Cagnetta; la quale, dopo i brevi articoli del Bertolini (*Atto simulato e atto fraudolento*), del Cappelli (*Degli atti simulati e della loro prova*) e del Tarducci (*L'eccezione di simulazione e l'azione revocatoria*), e l'opera del Mirabelli (*Dei contratti simulati rispetto ai terzi*), può dirsi davvero lo scritto più completo sull'importante materia. Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima l'a. tratta della nozione e delle specie della simulazione (causa erronea e simulata, vizio di consenso, simulazione assoluta, relativa e semplice, simulazione fraudolenta, azione ed eccezione, prescrizione) ed applicando con ricchissima serie di esempi gli ultimi risultati della giurisprudenza ai vari casi della simulazione, esamina questa nelle donazioni, nei contratti, nelle istituzioni fidecommissarie, nelle disposizioni *cum causa*, nell'istituto della collazione e dell'imputazione. La seconda parte è dedicata allo studio delle differenze tra la frode e la simulazione, e quindi a quelle che ne conseguono tra l'azione di simulazione e quella revocatoria o Pauliana. Nella terza finalmente sugli effetti e sulla prova nelle relazioni delle parti e dei terzi, l'a. distinguendo gli effetti della simulazione assoluta, che produce nullità dell'atto giuridico, da quelli della simulazione relativa che lo rende semplicemente annullabile, ed esaminado questi effetti nella dottrina e nella giurisprudenza, tratta della non facile materia della prova, studiandone gli elementi e i mezzi separatamente per ciò che riflette le questioni tra le parti e fra gli eredi delle parti, e per ciò che si riferisce ai rapporti verso i terzi. — Abbiamo brevemente riassunto la materia, vasta e complicata, per mostrare quale ordine ad essa l'a. abbia dato; in questa nuova e logica sistemazione di essa (oltre che nelle particolarità, nelle quali qui non ci è concesso entrare) è il merito maggiore dell'egregio giurista, il quale riunendo e coordinando tutti i risultati sì della dottrina che della giurisprudenza, ha saputo dare alla materia un assetto generale e razionale, e fornire ai pratici una guida sicura ed una ricca fonte nello studio delle gravi questioni, cui la simulazione può dar luogo. [R. De Ruggiero]

Filippo Virgilii. *Statistica* (Milano, Hoepli, 1898, p. XII-221). — Quali e quanto gravi sieno le difficoltà per riunire in un breve, succinto manuale, che serva ad usi scolastici e conciliando il rigore scientifico di una esposizione esatta e completa di una parte della scienza con l'esigenze di una trattazione elementare, possa raccogliere in poche pagine tutti i risultati della scienza, sa bene chiunque sia dedito all'insegnamento, ed in particolar modo a quello delle scienze giuridiche e sociali, in cui ancor maggiore è quella difficoltà. Ma per la statistica questa difficoltà fu felicemente superata dal prof. Virgilii; il quale pubblicando il presente lavoro ha saputo mirabilmente raggiungere lo scopo di tali manuali, raccogliendo in un piccolo trattato tutte quelle nozioni sulla statistica, che servono a dare un concetto esatto di questa scienza, ed esponendo la materia in un modo facile e pienamente adatto all'uso scolastico cui è destinato. Ci è gradito dunque vedere di esso questa nuova seconda edizione, notevolmente migliorata ed arricchita, ed augurare che il libro continui sempre a perfezionarsi, accogliendo i nuovi risultati delle ricerche scientifiche.

## Miscellanea

— *L'Universal-Bibliothek*, che l'editore *Philipp Reclam jun.* pubblica a Lipsia, s'è arricchita di altri 10 volumetti, giungendo così al n. 3780 dell'intera collezione. I nuovi volumi apparsi contengono due novelle di Ferdinand Kürnberger, *Eis* e *Aus Liebe sterben*; una storia istruttiva sugli esercizi del corpo e sulla ginnastica a cominciare dai giuochi ginnici dei greci fino ai sistemi tedeschi odierni, di Hans Brendicke, intitolata *Bilder aus der Geschichte der Leibesübungen;* una commedia in un atto di Julius Horst, *Katzenjammer;* un'opera popolare in quattro atti, *König Krause*, composta da Julius Keller e da Louis Heruann e musicata da Victor Holländer; una nuova ristampa dell'*Historia von den Lalenbürgern und anderes Volkstümliches* di Ludwig Aurbacher a cura di Joseph Sarreiter; e finalmente in un prezioso volumetto di circa 400 pagine una raccolta di 300 lettere scelte di Federico il Grande, *Dreihundert ausgewählte Briefe Friedrichs des Grossen*, illustrate e commentate dal Dr. A. Kannengiesser.

---

*Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 15 Luglio 1 Agosto 1898. N. 14-15

LA CULTURA

# RECENSIONI

**Pietro Ceretti** (Theophilus Eleutherus). — *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose* (Pasaelogices specimen). Versione del latino del Prof. C. Bandini con note ed introduzione di Pasquale d' Ercole prof. nell' Università di Torino. vol: IV *Essologia* Sez. II La Fisica (Tomi due pag. CCXX-1011). — Torino, Unione Tipografico-editrice 1897.

Nel ciclo della gigantesca intuizione ideologico-cosmica del grande filosofo di Intra, l' Essologia rappresenta la filosofia della natura e vien dopo, per ordine di successione, ai Prolegomeni dalla Paselogica ed alla metafisica (Esologia). Di questa Essologia o filosofia della natura una prima sezione, la Meccanica fu già data per le stampe nel 1892: e questa che apparve nello scorso anno e che noi segnaliamo al presente, concerne la Fisica.

Tracciare qui le linee fondamentali di questa meravigliosa ed insuperata concezione *panlogistica* del mondo non è, nè può essere ufficio nostro. Le nostre forze non basterebbero alla bisogna, nè sapremmo far meglio che riassumere (al che occorrerebbe più che lo spazio di una semplice recensione) gli studî profondi del prof. d' Ercole, il quale ha rivissuto con vero *intelletto d'amore*, il pensiero del Ceretti e ne ha fornita un' analisi perspicua nelle introduzioni che, come a questo quarto volume, così antecedono agli altri volumi del Ceretti anteriormente pubblicati.

Basti, in un tempo in cui leva tanto rumore di sè la intuizione empirica del mondo, segnalare una forma di pensiero che supera, per non smentita potenza di spirito *logicamente costruttivo*, quante altre concezioni cosmiche vanti la ideologia, e colloca il Ceretti accanto, se non sopra l' Hegel e gli altri filosofi che hanno vissuto e rivissuto la logica interna della natura e delle cose.

Nulla parrà più alieno da certe forme e da certi indirizzi del pensiero moderno che l' interpetrazione logica ed essologica della natura, eppure nulla di più conforme e di più corrispondente agli ultimi risultati della critica filosofica, la quale insegna che il mondo oggettivo della natura non è altrimenti conoscibile a noi che come rappresentazione della nostra coscienza. Quei positivisti, i quali si avvisano di trapassare immediatamente al trans subbiettivo, e quei naturalisti, i quali contrappongono la pretesa obbiettività delle loro conoscenze alla censurata subbiettività dei cultori della filosofia dello spirito - questi positivisti e questi naturalisti, dico, sono non già i progressisti ed i critici, ma ahimè! i ritardatarî ed i dogmatici della filosofia. La natura in tanto in noi e per noi esiste in quanto è da noi ed in noi consaputa: e la storia della natura non è la storia di qualcosa di estrinseco, di transubbiettivo, per sè stante; la storia della natura è la stessa storia naturale della coscienza che apprende ed in quanto apprende la natura; le oggettive note della natura sono, adunque, le stesse forme e categorie della nostra coscienza; la natura è data in *funzione*, come direbbero i matematici, della nostra coscienza. E la Fisica, nel modo onde la concepisce il Ceretti, è appunto una istoriazione (o una esplicazione) della natura, secondo che la viene determinando e qualificando la coscienza: onde le qualifiche dell' una sono le stesse qualifiche dell' altra; epperò il Ceretti ci viene esplicando le *qualità* della natura *senziente*, le *qualità* della natura *sopraintelligibile*, le qualità della natura *intelligibile*, le qualità della natura *intelligente* e così via, apponendo alla natura le qualità di sensibile, intelligibile, sopraintelligibile con le quali la coscienza la qualifica nell' apprenderla. E ciò, perchè l'obbiettivo della natura non è la pura astrazione del trans-subbiettivo, ma la sintesi del soggetto e dell'oggetto data nella coscienza; ciò, perchè la storia interna o il processo evolutivo della natura è " la storia della mente naturativa, e la natura non può essere, esistere e vivere altrimenti di quel che è nella mente formolativa dell'essere, dell'esistere e del vivere ". Anch'esso questo processo d' istoriazione

della natura si avvera per gradi. Il primo è segnato dallo spirito non ancora consapevole di sè e che domanda che cosa sia la natura in sè stessa e crea la natura meccanica; il secondo è segnato dallo spirito pervenuto alla scienza di sè e che domanda non che cosa sia la natura in sè, ma che sia la natura nella coscienza e crea l'istoriazione qualitativa della natura o la fisica; il terzo grado, quello in cui si addiviene al riconoscimento che la natura e la coscienza della natura sono una sola e medesima cosa, sono la natura cosciente o la coscienza naturante: onde segue l'istoria della natura biologica.

Certo, questa concezione speculativa del mondo non può essere convenientemente apprezzata oggi: e lo stesso processo logico-metafisico onde la natura viene interpetrata ed intesa *in funzione* della coscienza parrà una vanità dialettica al pensiero prevalente e che preferisce d'intendere la coscienza in *funzione* della natura. Se non che appunto questo invertimento dei termini, questo porre prima quello che vien dopo, questa pretesa di misurare lo spirito secondo la natura e la coscienza secondo un'astratta e fantastica oggettività delle cose, quando è invece la coscienza l'universale misura delle cose medesime, appunto questa serie di paralogismi forma il πρῶτον Ψεῦδος dell' obiettivismo empirico. Se la natura non ci è data che come rappresentazione della coscienza, contrapporre la natura alla coscienza è un assurdo paradossale; è un modo della coscienza che — strana forma di parricidio teoretico — si ritorce contro la sua stessa fonte, contro la totalità della coscienza; è la rappresentazione che si rivolge stoltamente contro l' in sè, l'effetto contro la causa, la cosa generata contro la causa generativa. Questa contrapposizione può essere un grado di manchevolezza e d'inferiorità della coscienza empirica, mai e poi mai uno stato della coscienza razionale: della coscienza che ha superato le antitesi superficiali dell'empirismo, perchè ha sentito e sperimentato il *punctum pruriens* della critica.

Perfettamente consapevole del contrasto della sua intuizione speculativa con l'imminente naturalismo, il grande filosofo di Intra nel manoscritto di questa *Fisica* scriveva queste parole: " In questo secondo ordine della Essologia noi compiamo un lavoro astruso e certo assai tedioso alla mente che non vive la vita della specolazione; questo lavoro lo dedichiamo non alla intelligenza, ma alla concezione filosofica, a quella concezione, che è avvezza alla filosofia greca, e specialmente alla speculazione idealistica moderna. I naturalisti che non hanno coltivato la filosofia platonica, l'aristotelica, la kantiana e l' hegeliana, respingeranno, disprezzeranno forse questa nostra *vanità metafisica della natura.* „ Ma essa, aggiungiamo noi, sarà sempre giudicata una della più gigantesche concezioni ideologiche da quelle menti che sono state educate nelle vie della speculazione ideale e della critica della conoscenza, ed anche da quei naturalisti, che già oggi non mancano (l'esempio del monismo phisico informi) e meno mancheranno in avvenire, se il rinascente idealismo della filosofia della natura (Ostvald, Max Verworn) non è una illusione, i quali accennano a superare, per altre forme ed altre vie, le conclusioni del naturalismo empirico.

I. PETRONE

**J. H. Bridges.** — *The opus majus* of ROGER BACON edited with introduction and analytical table in two volumes I pp. CLXXXVII 404; II pp. 568. Oxford, Clarendon press, 1897.

Questa magnifica edizione, che deve sostituire la rarissima del Jebb pubblicata nel 1733 e ristampata diciassette anni dopo in Venezia, si vantaggia sulla precedente, perchè è più completa, essendovi aggiunta la settima parte *de Morali philosophia*, che a torto da Iebb era tenuta per un trattato a sè, mentre l'intitolazione stessa deve persuadere del contrario (*Incipit septima pars hujus persuasionis de Morali philosophia*). Sfortunatamente questa parte, ora per la prima volta pubblicata, non è completa; poichè delle sei parti, in cui secondo l'*opus tertium* andava divisa, nei manoscritti di Dublino e di Oxford non si sono conservate se non le prime quattro. Un'altra modificazione importante della presente edizione è l'avere staccato il *De Multiplicatione specierum* dal corpo dell'*Opus Majus*, col quale non ha niente che fare, come aveva già dimostrato il Charles nella sua monografia su Rogero Bacone (Bordeaux 1861). Questo trattato speciale, diviso in sei parti, è giustamente messo in appendice nella nuova edizione (II vol. pp. 405-552). Parecchie correzioni sono state fatte all'edizione precedente, principalmente nella punteggiatura e nel testo della parte sesta *De scientia experimentali*, che è la più scorretta. Per esempio II p. 167 *argumentum concludit et facit nos concedere conclusionem* in luogo del pleonastico *concludere quaestionem*; p. 169 *praesentia in locis* in luogo dello sgrammaticato *pervenentia in locis;* p. 175 *tanto iris est inferius et e converso* e più sotto *per centrum iridis transit et e converso* invece d'*inferius ergo, transit ergo* e così di seguito. L'edizione del

Jebb era fatta sopra un manoscritto del *Trinity College* di Dublino, la nuova invece sopra uno ben più antico appartenente alla biblioteca Bodleiana (235 Digby), dal quale quello di Dublino appare copiato.

L'edizione è preceduta da una splendida introduzione sulla vita e sull'opera di Rugero Bacone. Sulle ragioni, che promossero l'accusa e la condanna alla prigionia dell'infelice frate, il nostro autore fa delle osservazioni che meritano di essere ricordate. Il Papa Clemente IV, che avea chiesto un esemplare degli scritti Baconiani morì pochi mesi dopo che li ebbe ricevuti (1267). Il Papa, che gli successe dopo una vacanza di più di tre anni (1271), benchè Francescano, non doveva essergli così benigno; perchè aveva in odio tutti i suoi correligionarii, che si mostravano battaglieri e sparlavano del clero, e nel *Compendium Studii Philosophiae* aveva scritto: " quando parecchi del clero si riuniscono o ad Oxford o a Parigi, le loro dispute, le loro contese, i vizii loro sono di scandalo al laicato ". Io aggiungo che questo linguaggio violento era comune a quella parte dei minoriti, che si chiamava la spirituale. Non ho prova che il Bacone appartenesse a questa parte; e forse uno scienziato come lui sarà stato ben lontano dall'approvarne le esaltazioni mistiche. Ma è notevole l'avere anch'egli predicato, che senza una severa riforma sarebbe prossima la venuta dell'anticristo, come solevan dire i Gioachimiti. Nè si deve trascurare che intorno a quello stesso anno 1277, in cui sotto il generalato di Girolamo d'Ascoli il Bacone fu condannato alla carcere come reo di " novità sospette ", anche i frati spirituali Tramondo e Tommaso di Tolentino, Pietro di Macerata (fra Liberato) e Pietro di Fossombrone (frate Angelo) con altri molti subirono la stessa pena per altre accuse (Hist. tribol. in *Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte* II. 302). Come pure va rilevato che quello stesso generale fra Raimondo Gaufredi, il quale liberò dal carcere gli spirituali della Marca, pare che abbia data la libertà anche al Bacone; perchè nel 1292 ricominciò a scrivere, pubblicando il suo *Compendium Theologiae.* Queste coincidenze non provano, ripeto, che il Bacone appartenesse alla parte degli esaltati; ma aggiungono o io m'inganno, qualche cosa alla spiegazione della sua condanna. Egli certo, come giustamente osserva il Bridges, era andato molto in là quando connetteva i mutamenti delle religioni con le congiunzioni dei pianeti Giove e Mercurio; avea scoperto il fianco ai suoi nemici, quando asseriva che sotto le imposture dell'arte magica qualche cosa di vero si nascondesse; avrà suscitato le ire di parecchi quando sulle accuse d'ignoranza e di vaniloquio coinvolgeva le persone più eminenti del proprio ordine. Ma la sua condanna non è un fatto isolato, e si collega con tutte quelle misure, che i conventuali sotto il generalato dell'Ascoli presero contro quelli che in un modo o in un altro ritenevano un pericolo per la disciplina dell'ordine.

Dell'importanza del Bacone il Bridges ha un giusto concetto: " In tutte le discussioni che egli fa dei problemi scolastici, la soluzione da lui conseguita è di tal natura da favorire la caduta della buccia scolastica e portare alla luce il problema reale e positivo, che vi sta in fondo. Le sue teorie scolastiche perciò sono per noi e probabilmente anche per lui di un valore più negativo che costruttivo. Il suo maggiore sforzo sta in altra direzione e al di là dello scolasticismo ". Di qui il suo interesse per la matematica, il cui valore sa apprezzare meglio di quel che farà più tardi il suo omonimo; di qui le sue predilezioni per l'ottica e la prospettiva, dove va anche più in là della sua fonte araba Alhazen; di qui il suo interesse per la geografia, dove ha trattato con tanta copia di ragioni della probabile via occidentale verso l'India, che Pietro D'Ailly nell'*Imago Mundi* e Colombo nella lettera a Ferdinando ed Isabella lo citano come autorità; di qui l'anticipazione dei metodi moderni in quella che egli chiama *scientia experimentalis*, e che per quanto ristretta ed imperfetta, è pure una gran meraviglia in pieno secolo XIII.

F. Tocco

**J. Réville.** — *Paroles d'un libre-croyant. Prédication moderne de l'Évangile.* — Paris, Fischbacher, 1898, pp. IV-324, in-16.

È questo uno scritto d'una grande sincerità e indipendenza religiosa. Giovanni Réville vuol essere in esso un pensatore credente, un cristiano sincero, ma libero e indipendente dalle varie confessioni religiose sul cristianesimo. Vi si sente chiaro il desiderio per un ritorno al cristianesimo semplice, puro ed attraente di Gesù Cristo, desiderio oggi manifestato dal maggior numero de' critici storici della religione cristiana in Germania, in Francia, in Inghilterra ed anche in Italia.

G. Réville è, senza dubbio, un critico storico, e non filosofico in fatto di religione. Tale è l'indole della *Revue de l'histoire des religions*, di cui egli è direttore dal 1884. Tale si è sempre dimostrato nelle altre sue pubblicazioni su *La doctrine du Logos dans le quatrième Évangile*

(1881), su *La religion à Rome sous le Sévères* (1886), e nell'ultimo importantissimo lavoro su *Les origines de l'épiscopat* (1894). Nello scritto di sopra annunziato egli non si conduce da critico storico, ma conforme ai suoi studii critici storici espone quale sia stata la genuina religione di Gesù di Nazareth. La esposizione è fatta non con un discorso continuato, bensì in varii discorsi, da lui pronunziati a Parigi, a Ginevra ed altrove, innanzi ad uditori in gran parte protestanti liberali.

Il primo discorso versa intorno al metodo cristiano di riformare la religione. Giovandosi l'A. delle feconde parole di Gesù, nelle quali dice, ch'era venuto non per abolire la Legge o i Profeti, ma per compierli (*Matt.*, V, 17), dimostra che la riforma è, più che brutale rivoluzione, soppressione di ciò ch'è vieto e cattivo, e ricomposizione di ciò ch'è perennemente buono e migliore. Per conseguenza è necessario, dal moderno cristianesimo, distaccare le *formes dogmatiques, philosophiques ou rituelles*, che han fatto il loro tempo, ed accostarvi *formes nouvelles* che si adattino ai bisogni del nostro secolo, non contrarie alla nativa religione di Gesù, e alle esigenze della scienza moderna. Ciò posto, egli opina che le esigenze odierne della scienza non comportano più il credere ai dogmi della Trinità e della divinità tradizionale di Cristo, ai miracoli e alla redenzione nel senso di soddisfazione espiatoria. Non per questo il cristianesimo di Gesù vien meno; resta sempre fermo nella sua primitiva semplicità e sublimità morale.

Dopo l'A. passa a provare che la religione è indistruttibile nel cuore umano. La nostra epoca, osserva a ragione, è poco religiosa, non irreligiosa; il cristianesimo è tuttora vivo, operoso ed esteso. La scienza che lo stima divenuto non più che una *curiosità storica*, allude al cristianesimo de' dogmi, de' miracoli e de' riti, non accettato più neppure dai conservatori cristiani intelligenti. Vi è la morale del cristianesimo, proclamata da Gesù, la quale nessuno scienziato può disprezzare, e negarne i beneficii passati e presenti. Cosiffatto è in breve il contenuto del secondo discorso, che ha per titolo: *Indistructibilité de la religion*.

Il terzo ed il quarto discorso sono i più belli e importanti: il terzo pone la efficacia della predicazione moderna nel ripigliare la semplicità dell'Evangelio; il quarto ragiona de' Cristi che passano, e del Cristo che resta e resterà per l'avvenire. Tra la fine del secolo XIX ed il principio del secolo XX si prepara, secondo l'A., una *rinascenza cristiana*. In che modo? Ritornando all'Evangelio. A quale Evangelio? A quello che indica Gesù, là dove dice: Venite a me voi tutti i travagliati ed aggravati; io vi darò il riposo. Togliete sopra voi il mio giogo; apprendete da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre (*Matt.* XI, 28, 29). Qui Gesù invita gli uomini a imitarlo nei suoi procedimenti e insegnamenti morali; non perchè seconda persona consustanziale col Padre; non perchè nato dallo Spirito Santo, ma perchè uomo umile e mite di cuore.

Bisogna ritornare di preferenza all'Evangelio de' Sinottici, appo i quali " troviamo la tradizione popolare e autentica della parola di Gesù, non impigliata in ispeculazioni teologiche, come accade negli altri scrittori del Nuovo Testamento ". Bisogna, inoltre, dimenticare, nel novello cristianesimo, varii Cristi: il Cristo giudaico, legalista, vendicatore ed edificatore d'un nuovo regno; il Cristo ellenico, quale Verbo di Dio che s'incarna: il Cristo degli asceti ed anacoreti. Bisogna inaugurare nuovi Cristi, e cioè il Cristo romantico, socialista, idillico; rispettare a preferenza il Cristo che rimane sempre attraverso le varie epoche; ed è il Cristo della rassegnazione nel dolore e nelle sofferenze, e che proclamò così la parola suprema della fede e della speranza: Mio Padre, che sia fatta la tua e non la mia volontà (p. 101). È qui affermato, in fondo in fondo, dal dotto autore ciò ch'io scrissi dal 1886, che, cioè, il nuovo evo cristiano non vuol sapere del Cristo dogmatico e taumaturgico, bensì vuole onorare il Cristo crocifisso, che visse beneficando, e morì perdonando (*Cristianesimo primitivo*, XVII, 420).

Negli altri discorsi il Réville continua a raccomandare il cristianesimo nella sua primitiva schiettezza evangelica, non meno contro il cattolicismo che contro il protestantismo dogmatici e speculativi. Gli altri suoi discorsi sono: il sentimento della miseria umana è la prima condizione del progresso morale; la rivelazione universale è nella ricerca di Dio; la fede evangelica non è una scienza, sì un atto di fiducia; la spiritualità della fede cristiana, sorgente di moralità; il sacrificio di cui è simbolo la croce, è il centro della religione cristiana: la serenità dell'anima pietosa è la vita cristiana; la unità cristiana, secondo l'Evangelio, è comunione morale, non chiesastica, nè dogmatica; l'Evangelio non ispiega il mistero dell'ultimo destino, perchè dona appena una promessa per una vita sempiterna. Di quest'altri discorsi io non posso, certo, rendere conto per ordine; accennerò qua e là qualche cosa, che ne dimostri la presente e futura utilità.

Allorchè il Réville vuol provare che la fede evangelica non è una scienza, ricorda le efficaci parole di Gesù: Chiunque non avrà ricevuto il Regno di Dio come un fanciullo, non entrerà punto in esso (*Mar.* X, 15). In guisa che la fede cristiana deve essere simile a quella che ha il bambino verso la sua madre. La scienza dogmatica l'ha travisata: ne ha fatto un atto non di fiducia spontanea ed amorosa, bensì interessato. Nel proposito il nostro A. scrive pagine mirabili a favore della scienza, che forse non saprebbe dettare uno scienziato. Pure, impensierito, più che di sè stesso, dell'umanità, si rivolge alla fede cristiana del regno di Dio, ch'è regno, per i cuori puri, di giustizia, di misericordia e di bontà: cuori che appunto ai fanciulli si rassomiglino.

Ben dice l'A. che la religione della croce, ossia del sacrificio, è il cristianesimo. E qui rimprovera i cattolici ed i protestanti: i primi, che hanno ridotto il sacrificio, ch'è indispensabile condizione della vita morale, al rituale sacrificio della messa; i secondi, che si sono ispirati, quanto al sacrificio, alla dottrina complicata e teologica di S. Paolo, scordando quella semplice ed etica, più propizia ai popoli, de' Sinottici ed anche del IV Evangelio. Secondo i quattro Evangelii il sacrificio " eleva alla più alta potenza tutti i sentimenti generosi, tutte le nobili aspirazioni, tutti i grandi slanci dell'anima umana (219) „. Ed il sacrificio che contiene tanta potenza morale, forma la vera vita cristiana; che non è comtemplativa secondo l'Evangelio, come quella del buddismo indiano, o dell'essenismo giudaico, o dell'ascetismo medievale, ma operativa per chi sappia compiere la propria missione modesta per la maggiore estensione del regno di Dio, ch'è regno di giustizia, in noi e intorno di noi (244, 255).

Nel penultimo discorso l'illustre professore della Facoltà teologica protestante di Parigi annunzia ai suoi uditori, che la vera unità cristiana, giusta l'Evangelio, consiste nella fraterna comunione morale, non chiesastica, nè dogmatica. Qui si eccede, senza dubbio; bastava dire: non dogmatica. Una fraterna comunione morale, non chiesastica, è alcun che di così ideale ed astratto, che in realtà la religione si ridurrebbe ad una *faccenda privata*, come appunto la proclamarono i socialisti, raccoltisi a Berlino, or sono pochi anni; o non avanzerebbe altro che una comunione invisibile, o dicasi chiesa invisibile. L'A. se ne accorge. Crede ripararvi ammettendo ancora il bisogno delle chiese visibili; ma e il tèma e la continuazione del suo ragionamento le escludono rigorosamente.

Chi, a dir vero, intende raccomandare il cristianesimo di Gesù Cristo, com'è lo scopo di G. Réville, deve confessare che desso fu comunione fraterna morale, nè chiesastica, nè dogmatica. Gesù non fondò una chiesa, come han creduto i cattolici e i protestanti, gli uni e gli altri a modo loro. La parola chiesa è appena due o tre volte nei quattro Evangelii. Gesù fondò piuttosto una religione individuale, anzi che sociale, cioè chiesastica. Nel mondo religioso che lo circondava, la chiesa, cioè il Tempio, era troppo potente; non era possibile contrapporvi un'altra chiesa. Gesù protestò risoluto contro gli abusi e la esteriorità di quella, e si rassegnò a promovere una salutare riforma interiore, che elevasse l'uomo alla moralità e religiosità la più alta e sublime, sicuro che tal seme (il granel di senape) coltivato dall'individuo, feconderebbe e si allargherebbe anche nel campo sociale e chiesastico.

Dopo la sua morte cominciarono, infatti, piccole comunità cristiane, cioè piccole chiese, tenute da prima in segreto nelle case e nelle catacombe, finchè si perviene a grado a grado alle grandi chiese, e tra queste alla grande chiesa per eccellenza, alla chiesa, cioè, de concilii generali, de' papi, de' patriarchi, de' pastori. Avvenuta questa evoluzione cristiana, la fraterna comunione cristiana non può essere che chiesastica, se non voglia farsi del cristianesimo una religione campata in aria. Come che sia di ciò e di altro che si potrebbe osservare sul libro di G. Réville, è sempre un libro dotto, di amena, istruttiva e salutare lettura. Vorrei che gli scienziati italiani, indifferenti od ostili alla religione, lo leggessero. Forse potrebbero modificare la loro indifferenza, od ostilità.

Stando allo scopo propostosi, non ho potuto capire come l'A. abbia fatto così poco, anzi quasi nessun uso delle parabole evangeliche, e della immagine viva e simpatica del *Pastor bonus*, pur tanto conforme al cristianesimo di Gesù, e alla primitiva coscienza cristiana. Vero che ne' suoi discorsi tengonsi in molto conto i Sinottici, ma vero ancora che vi è rispettato, per la parte morale, anche il IV Evangelio, dove trovasi la immagine di Gesù, come *Pastor bonus*, immagine spesso e graziosamente dipinta dai primi cristiani nelle catacombe di Roma, di Napoli e di Siracusa. Anzi devo al proposito avvertire che il cattolicismo, che fa tanto lusso d'immagini nelle chiese, a differenza del protestantesimo, poteva riprodurvi, tra tanti simboli, quello così naturale e significativo del *Pastor bonus*.

B. Labanca

**F. S. De Dominicis.** — *Linee di pedagogia elementare per le scuole normali e i maestri.* Volumi tre: Parte 1. La scuola e lo scolaro, pp. 175; Parte 2. La vita interna della scuola, pp. 250; Parte 3. Storia della scuola e antologia storica della pedagogia, pp. 267. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897.

Chi segue da qualche anno, con scrupolosa attenzione, lo svolgersi e il progredire degli studi pedagogici fra noi, non può non aver accolto con gioia questo nuovo manuale che un noto e valente insegnante di pedagogia nelle nostre Università ha scritto con l'intendimento di porgere un libro di testo per le scuole normali che rispondesse alle ultime e più moderne esigenze della scienza pedagogica. Il libro del de Dominicis, meglio che un complesso di linee, è un forte e completo disegno organico di pedagogia ordinato con grande cura, con forte intelligenza e con serena coscienza, è una sintesi breve e vigorosa delle quistioni più importanti e delle dottrine più moderne che si muovono nell'orbita di questa scienza, la quale ha compiuto enormi progressi in questi ultimi tempi, dando nuovo aspetto e nuova fisionomia alla scuola popolare. Certo chi vagheggia ancora una pedagogia, quale venne fuori dai trattati pubblicati intorno al 1848, ristretto alla sola didattica, e questa ingombra tutta di formule psicologiche e logiche ed interamente segregata dalla vita scolastica, non può comprendere nè ammirare un manuale, che, nel prendere in esame la scienza dell'educazione, che è sopratutto scienza della scuola, si domanda anzitutto la ragione intima della necessità della scuola nella società moderna e cerca dimostrare la grande funzione sociale cui adempie la scuola popolare ed il modo onde va organizzata in uno Stato civile, in ordine al diritto amministrativo, sanitario e finanziario. Il difetto del libro del de Dominicis è forse uno solo: quello, cioè, di presentarsi piuttosto come un riassunto di opera ben più vasta e larga che di sviluppare in modo ampio, ma elementare, le nozioni principali della scienza pedagogica, per il fine di riuscire del tutto piano e facile alle tenere menti dei giovinetti e delle giovinette delle scuole normali, che sono prive di qualsiasi cultura generale: difetto che può andar corretto dalla viva voce dell'insegnante della scuola, quando questi sa opportunamente svolgere e ordinare i diversi argomenti, adattandoli alle intelligenze dei suoi alunni e rendendo il suo insegnamento più elementare, almeno nei primi tempi, che gli riesca possibile. Perchè, specialmente nel primo volume, l'autore più che ai discenti rivolge la sua parola dotta, ordinata, tutta informata a principi scientifici, ai docenti, i quali, mentre in questo libro, trovano parecchie cose che prima forse ignoravano e che è bene, per la loro cultura, apprendano, debbono poi sentire il dovere di rendere queste popolari e adatte alle menti dei giovinetti affidati alle loro cure. Ed è questo appunto il compito dell'insegnante, tanto meglio adempito quanto più larga dottrina e più profonda coscienza della sua missione egli reca nel suo ufficio.

Il merito principale dell'opera del de Dominicis risiede nella coordinazione e nel nesso dei diversi argomenti. Nulla vi pare distaccato e fuori posto; ma tutto vi è collegato con tale ordine da rendere il libro sommamente interessante ed organico. Nella prima parte, in otto brevi e succose lezioni, l'A. delinea a grandi tratti il fatto dell'educazione, considerato nei suoi fattori, nei suoi mezzi, nei suoi fini, nel suo processo, e in ordine alla sua efficacia. Forse le idee sono troppo addensate in poche pagine e richiedono nel docente un non breve lavoro propedeutico per abituare l'alunno alla chiara comprensione del libro di testo. A questi cenni preliminari sul concetto dell'educazione segue lo studio delle diverse parti della scienza pedagogica, la quale, secondo il De Dominicis, va divisa in *Sociologia pedagogica*, cioè studio sociale della scuola, la quale considera i rapporti della educazione con la società e la scuola; *Antropologia pedagogica*, che studia le forme e le leggi di sviluppo dell'educando nei periodi che preparano alla scuola e in quelli della scuola; *Politica*, *Didattica*, *Etologia*, che studiano la vita interna della scuola in ordine al suo governo, all'insegnamento e alla formazione del carattere; *Storia della scuola*, che espone, nella loro successione, gli speciali ordinamenti scolastici, in ordine alle dottrine pedagogiche del tempo e all'efficacia che i fatti ebbero sulle idee e le idee sui fatti.

Questa facile e saggia ripartizione della materia della scienza pedagogica ha il merito di collocare bene molte questioni, le quali poi riescono di lieve soluzione; poichè prima di conoscere l'alunno il maestro ha bisogno di conoscere la scuola e la funzione sociale di questa, e prima di apprendere il modo col quale si governa la scuola e si impartiscono i diversi insegnamenti ed il fine a cui, per mezzo degli insegnamenti e del buon governo, tende la scuola, l'insegnante è necessario che conosca la natura stessa dell'educando, ed infine, quando il quadro delle norme pedagogiche gli è tutto presente, il maestro ha bisogno di saggiare e pro-

vare al lume della storia il valore e l'importanza di queste norme. In tal modo il manuale di pedagogia non rimane un complesso di fatti e di precetti slegato e senza connessione, ma tutto procede ordinato e ogni cosa è collocata al suo posto.

Nella sociologia pedagogica l'A. si occupa anzitutto delle relazioni che intercedono fra la scuola popolare e la società moderna, lo Stato, la religione e la famiglia per determinar esattamente il concetto e la funzione della scuola, indi presenta poche e precise linee di diritto scolastico tracciate con vera genialità.

Nell'antropologia pedagogica, dopo aver fissato con esattezza e precisione i periodi dello sviluppo umano e aver distinto forse troppo sommariamente le diverse attività, studia lo sviluppo umano e dello scolaro dapprima dal lato descrittivo e concreto, dando notizia dei fatti fisiologici e psichici di ogni periodo, in quanto hanno o possono avere relazione coll'educazione; poscia mostra le leggi generali da cui i fatti e fisiologici e psichici, nel loro complesso, dipendono; e, finalmente, mostra come dai fatti e dalle leggi derivino le norme per l'educazione di ciascun periodo in genere e della scuola in specie. Nella classificazione delle attività umane oltre ad una soverchia brevità devesi deplorare l'assenza di ogni nozione di anatomia e di fisiologia del sistema nervoso, indispensabile per l'intelligenza della psicologia pedagogica.

Con cura e con saviezza non minore è condotto il volume che si occupa della vita interna della scuola, in ordine al suo governo, ai suoi insegnamenti e alla formazione del carattere. Le questioni del governo della scuola e dei metodi sono trattati sotto punti di vista del tutto moderni e rispondenti allo spirito della pedagogia scientifica. Gli insegnamenti delle scuole elementari non sono esaminati alla rinfusa, ma secondo criteri scientifici. Perciò alle discipline che mirano a dare cognizioni teoriche, quali la lingua, l'aritmetica, la storia, la geografia, le scienze naturali, precedono discipline atte a formare abilità e attitudini, quali la ginnastica, il lavoro manuale, il disegno, il canto, la parola portata, il leggere e lo scrivere: alla discussione astratta dei diversi metodi di insegnamento viene sostituita quella concreta dei metodi d'insegnamento delle diverse materie. Vien fuori quindi una didattica che non è più la vecchia metodica dei soliti trattati di pedagogia, ma una scienza organica delle materie di insegnamento della scuola popolare, le quali non sono che i mezzi offerti dai progressi della cultura per attuare nella scuola l'idea educativa. Parte del tutto nuova e piena d'interesse è quella dell'etica scolastica, nella quale vengono lumeggiati i rapporti fra la scuola e la vita e vien studiata la cooperazione della scuola alla formazione del carattere dell'uomo e del cittadino.

Nel terzo volume il De Dominicis ha delineato a grandi tratti e con mano magistrale la genesi della scuola popolare, investigandone le cause, ricercandone i fattori e dimostrando l'efcacia delle dottrine pedagogiche e filosofiche; e nello studio della genesi ha richiamato molte delle questioni trattate nella parte teorica dell'opera, presentandole sotto nuova luce. Una raccolta ordinata ed opportuna di brani scelti da pedagogisti di ogni tempo chiude degnamente quest'opera dell'insigne professore dell'Università pavese, nella quale non sai che cosa più ammirare se l'ordine logico con cui vengono trattate le quistioni o la facilità e l'eleganza dell'elocuzione o la profondità della dottrina o la densità, la brevità, la chiarezza o infine quello spirito altamente moderno e prettamente liberale che tutta l'anima. (1)

GIACOMO TAURO

**Georges Pariset.** — *L'État et les Églises en Prusse sous Fredéric-Guillaume I.er* (1713-1740). — Paris, Colin, 1897, pag. XX 989.

Il fatto che un dotto francese ha consacrato un voluminoso libro, frutto di ricerche dirette ed originali, a studiare un breve periodo del regime ecclesiastico-politico prussiano, caratterizza senza dubbio quella tendenza della scienza — che si viene sempre più accentuando — a divenire internazionale, e a collocarsi al disopra di barriere politiche, le quali sarebbero, altra volta, sembrate insormontabili.

Questo lavoro si connette a quella preziosa serie di studi, iniziati sotto l'impulso dello Schmoller, allo scopo di raccogliere e coordinare i materiali della storia interna, sociale ed economica della Prussia, nel secolo scorso, e nella brillante prefazione l'A. dimostra la speciale importanza del periodo prescelto, come quello che essendo un periodo di transizione,

(1) Mentre correggo le bozze di stampa di questa recensione mi giunge un altro libro del De Dominicis, « Principi di Morale Sociale » edito dalla Casa Paravia. È un altro manuale per le scuole normali fatto con molta cura ed ordine e si affida per la chiarezza e la semplicità. Era oramai tempo che i libri di testo per questi gradi dell'istruzione fossero compilati, non da mestieranti, ma da insegnanti dotti e valenti, vigili custodi della serietà scientifica e conscii dell'importanza della scuola normale!

mostra meglio l'equilibrio di tutti gli elementi della vita storica e sociale.

Il metodo con cui la ricerca e le indagini sono condotte costituisce uno degli elementi più interessanti di questo libro. La questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, vi è trattato con criterii più larghi di quelli finora usati: l'elemento sociale ed economico vi ha una larga parte, accanto al momento storico, per cui l'esposizione che ne risulta non è unilaterale, ma completa ed esauriente, e il fenomeno politico-ecclesiastico vi appare in tutte le sue complesse manifestazioni.

Ora la copia e la varietà dei materiali, stampati e manoscritti, editi e inediti che l'A. ha coordinato e compulsato, ne fanno ammirare veramente la forza e l'abilità d'indagine, congiunta a doti felicissime di esposizione, sopratutto quando si consideri la difficoltà naturale di studiare e maneggiare le fonti storiche di un paese straniero.

La distribuzione dalla materia è logica ed organica, e per questa parte il libro dal Pariset potrà fornire utili ammaestramenti a quelli che si accingeranno a scrivere lavori storici sulle relazioni fra Stato e Chiesa, negli antichi stati italiani, per la più parte dei quali, manca sotto questo riguardo, una storia esauriente.

Il perno dei rapporti fra Stato e Chiesa nei paesi protestanti è costituito dal *jus episcopale* del sovrano, vale a dire dal *jus circa sacra* che ad esso vien riconosciuto. Così l'A. comincia con uno studio sullo sviluppo storico del sistema episcopale di fronte a quello territoriale e collegiale, e come naturale completamento di esso, fa seguire un esame sulla religione di Federico Guglielmo I. chiamato ad esercitare questi diritti. Con due capitoli sull'amministrazione laica della Chiesa e sulle fonti del diritto ecclesiastico si chiude il libro I. che si intitola: " Lo Stato tutore della Chiesa „ — Il resto dell'opera è così ripartito: Libro II. La costituzione della Chiesa (Cap. 1. I concistorii, C. 2. Il clero, C. 3. I fedeli, C. 4. Sistemi e confessioni, C. 5. L'Unione). Libro III Situazione sociale della Chiesa. (C. 1. La vita del pastore, C. 2. La disciplina ecclesiastica, C. 3. Beni temporali, C. 4. Gli addetti alla Chiesa, C. 5. I patronati). Libro IV. Funzione sociale della Chiesa. (C. 1. Il culto, C. 2. L'insegnamento, C. 3. La giustizia, C. 4. L'assistenza). Libro V. La vita religiosa. (C. 1. Saggio di statistica, C. 2. Credenze popolari, C. 3. Idee teologiche, C. 4. L'affare Wolf). Libro VI. I dissidenti e gli stranieri. (C. 1. Le sette protestanti, C. 2. I cattolici, C. 3. Gli ebrei, C. 4. I coloni).

La trattazione della materia nei singoli capitoli è minuta e dettagliata, anzi molte volte la nozione di dettaglio, il materiale anedottico ha il sopravvento, e non vien sempre coordinato a sistema, con severa ed esatta precisione.

Qua e là, si ravvisa ancora una certa prolissità, per la tendenza dell'autore a fare digressioni sociali e filosofiche ad ogni istante: ora se ciò è prova di uno spirito acuto ed esuberantemente brillante, nuoce però all'unità dell'esposizione; inoltre troppo spesso l'A. ha generalizzato le sue deduzioni, il che da ad esse, per alcune parti, un carattere di immaginosa superficialità.

La trattazione degli argomenti più strettamente giuridici, dimostra nell'A. la mancanza di cognizioni sicure di diritto ecclesiastico, che avrebbero facilitato di molto il suo compito, ed al tempo stesso resa la sua ricerca più esatta e più proficua. Ad esempio invece di fare una lunga esposizione di diversi istituti (p. e. dal patronato, della giurisdizione ecclesiastico pag. 391 488) che è imprecisa e insufficiente, avrebbe potuto riferirsi più utilmente ai trattati speciali limitandosi a studiare il diritto particolare prussiano. Così i lavori di Hinschius e di Rieker sul diritto ecclesiastico evangelico non furono adoperati dall'A. Alcune affermazioni relative al diritto ecclesiastico sono addirittura errate. Fra altre vi si trova (p. 108) la strana asserzione che " si cita sopratutto il Nuovo Testamento pel diritto ecclesiastico, e l'A. pel diritto canonico „.

La distinzione che è data poi, fra diritto canonico e diritto ecclesiastico (p. 458) non è affatto usata nella scienza canonistica: il diritto canonico — dice l'A. — regola gli atti dei fedeli sottomessi alla chiesa, il diritto ecclesiastico regola la costituzione e l'amministrazione della chiesa. Invece, com'è noto, sono ben diversi i caratteri per cui si differenziano queste espressioni. Insufficienti sono ancora le nozioni sulla giustizia canonica (p. 490). — L'A. dichiara (p. 393) che le distinzioni giuridiche del patronato " possono aver la loro utilità in diritto, ma sarebbero fuor di luogo nella storia „, e, forte di questo principio, confonde nella trattazione seguente il patronato avente il carattere di diritto pubblico di regalia, con quello di diritto privato, e trovando che " le distinzioni giuridiche fanno perdere di vista la nozione dell'unità del patronato „, afferma che il patronato reale corrisponde alla proprietà concreta ed effettiva, ed il patronato personale ad una proprietà astratta o eminente. A parte l'inusitata espressione di " proprietà eminente „ con que-

sta definizione si viene a disconoscere tutto il carattere del patronato, ove non si può parlare di una proprietà di patroni, dal momento in cui, specialmente per la riforma di Alessandro III, i loro diritti furono ridotti ad una *proprietas inutilis.* — Il dire poi (pag. 503) che la competenza civile dei tribunali evangelici si restringeva al matrimonio, non corrisponde alla realtà, perche ad essi spettavano ancora le cause relative al patrimonio della Chiesa.

Ma queste mende, che pur avrebbero potuto facilmente essere corrette, si spiegano forse col fatto che l'insegnamento del diritto ecclesiastico nelle facoltà giuridiche della Francia, è dismembrato fra le varie discipline e non forma materia d'insegnamento a sè. Ad ogni modo all'A. che ha dimostrato tanta abilità ad orientarsi fra le fonti storiche di un paese straniero non sarà difficile il mettersi al corrente cogli ultimi risultati della scienza canonistica.

Ed allora applicando alla storia economica e sociale francese, il metodo adottato per la Prussia, potra darci studi storici interessantissimi sulla condizione giuridico-sociale della Chiesa in Francia, argomento finora per molti periodi non ancora studiato sistematicamente.

A. Galante

8. **Apostolides.** — *Essai sur l'hellénisme égyptien et ses rapports avec l'hellenisme classique et l'hellénisme moderne*, T. I, fasc. I. — Paris, H. Welter, 1898.

I recenti studii e gli scavi fatti dal Flinders-Petrie, dal De Morgan, e da altri in Egitto hanno accertato che la presenza di popoli stranieri stabiliti in Egitto data da un'epoca antichissima e che fra questi popoli figurano già gli abitanti delle isole dell'Egeo, dell'Asia Minore e forse del continente ellenico, depositarii della civiltà micenea (*Cultura* 1898 pag. 76). Ciò ha fatto modificare di molto le vedute che intorno all'ellenismo in Egitto si avevano fino ad ora, che esso cioè non avesse avuto relazione coll'Egitto prima de' tempi di Psammetico e nessuna influenza prima dell'epoca alessandrina. Per coloro che veggono nella civiltà micenea il patrimonio esclusivo dei greci, degli stessi greci dell'epoca classica, può ritenersi dimostrato che gli Elleni avessero stanza o per lo meno relazioni commerciali fin dai tempi della XII dinastia.

L'Apostolides, allievo del ch. Revillout, ha intrapreso uno studio destinato a provare che l'ellenismo ha avuto influenza in Egitto in epoca ancora più lontana, ed ora pubblica il 1. fascicolo di quest'opera, il quale oltre ad una introduzione, ricca di note, che spiega il suo intendimento, tratta delle origini egiziane. L'autore è al corrente degli studii non solo di Egittologia ed Assiriologia; ma si serve anche con molto criterio e concordemente dei risultati delle ricerche antropologiche, paletnologiche ed archeologiche in tutto il mondo antico e dell'esame linguistico degli idiomi parlati in esso. Egli adopera dunque tutti i ferri del mestiere, non è un esclusivista, che dà la preferenza ad un argomento e disconosce la forza degli altri. Oltre a ciò, l'Apostolides non è uno scettico riguardo alle fonti classiche: egli anzi si sforza di spiegare come autori, quali Erodoto, Diodoro e Manetone, in fatto di storia egiziana non siano discordi che apparentemente; le diversità fra di essi derivano da posposizione di pagine e da lacune nei codd. delle loro opere, lacune, di cui gli sembra anche intravedere una ragione. Non bisogna poi credere che l'Apostolides, per un malinteso *chauvinisme* si sforzi di far risalire la storia della stirpe ellenica (pura ariana) a tempi così remoti. Egli ha giustamente insistito sul fatto che nè i Greci, nè gli Egizi sono un popolo puro; ma il risultato della fusione di varie stirpi, i discendenti di varie razze, appartenenti ai ceppi più disparati, cosicchè i Greci che, secondo lui, avrebbero toccato il suolo egiziano fin dai tempi delle prime dinastie storiche, non sono gli stessi Elleni della storia; ma i preelleni abitatori dell'Egeo; dell'Asia Minore e della Grecia. E in ciò non possiamo non andare d'accordo. Egli riconosce infatti negli *Hanebu*, popoli stranieri abitanti nel basso Egitto e in continua lotta coi Faraoni, gli antenati dei Greci e si riserba di dare prove più ampie di questa identificazione, quando svolgerà la storia di Snefru e della IV dinastia.

Persuaso dunque della mescolanza delle stirpi in Egitto l'autore si è posto nell'impresa abbastanza grandiosa di rifare la storia dell'Egitto dai primi tempi fino a quelli della decadenza, seguendo principalmente il quesito di riconoscere le razze dominanti e di spiegare gli avvenimenti politici col criterio della lotta di stirpi diverse che cercano dominare nella fertile vallata del Nilo. Quattro principali popoli successivamente hanno occupato l'Egitto e se ne sono disputato il possesso: i Rebu, i Cusiti, gli Amu, ed i Kemiti. L'Apostolides riconosce nei primi i Libii dei Greci, popoli di razza turanica di pelle bianca, capelli biondi ed occhi azzurri, cranio leggermente dolicocefalo, venuti dall'Asia Minore ed a questa dal Caucaso, progenie del gran ceppo iperboreo, cui appartenevano i popoli primitivi della Grecia, dell'Italia

i cui discendenti de' tempi storici erano i Lelegi. In origine trovavansi nello stadio di civiltà dell'età della pietra scheggiata e solo più tardi per influenza de' nuovi venuti progredirono a quello della pietra levigata. Nei tempi storici essi erano ridotti all'occidente dell'Egitto, mentre il Sud era tenuto dai Cusiti, i veri progenitori degli egizii. Questi, di razza camitica, di tinta scura, erano venuti dall'altipiano centrale dell'Asia. La loro lingua era " monosillabica senza inflessioni esprimente le modalità con esponenti aggruppati non agglutinati attorno alla radice „ e il loro arrivo è anteriore allo sviluppo della scrittura cuneiforme; ma possedevano una scrittura ideografica che ha prodotto poi la geroglifica fonetica. La loro religione era feticista, non erano un popolo industriale, ma agricolo.

Il terzo popolo che arriva in Egitto è quello degli Amu, di razza Mosco-Iberica, venuti dal Caucaso e dall'Armenia, donde per tre diverse strade si erano sparsi all'Ovest (Frigia, Troade, Propontide, Macedonia, Tracia) e al Sud, in Mesopotana, in Siria, nell'Egeo, e in Egitto. Da qui, più tardi, scacciati si stabilirono nell'Africa settentrionale, nell'Iberia e nella Francia meridionale.

Sono i popoli neolitici, di cui restano quali avanzi ai due estremi punti cardinali, i Baschi ed i popoli della Mingrelia, l'antica Ossethia. Il tipo primitivo degli Amu, non è facile a riconoscersi sui monumenti egiziani, perchè questi appartengono all'epoca, in cui si erano semitizzati. Quanto alla loro lingua l'A. crede, come il Sayce, che fosse un idioma ad inflessioni, parente dell'Hetheo, dell'Etrusco, dell'Accadico; avevano un sistema di scrittura geroglifico del quale sarebbe saggio quello delle pictografie cretesi scoperte dall'Evans; in Mesopotamia loro si dovrebbe l'invenzione della scrittura cuneiforme. La religione degli Iberi era naturalistica; essi erano gli inventori della architettura in pietra, sono essi infine che hanno introdotto i metalli (età eneolitica).

La lotta di razza simboleggiata nella guerra tra Set e Osiride dimostra quanto disputato fosse il primato che i Cusiti da una parte e gli Amu dall'altra si contendevano; i Tifoniani riuscirono una volta fin anco a raggiungere Coptos; ma furono poi battuti e ricacciati indietro, sicchè si dispersero e in gran parte emigrarono dall'Egitto nei paesi circonvicini del Mediterraneo.

Ma la lotta non cessò con questo: gli stranieri ripresero l'offensiva e nuovi nemici dell'Egitto appaiono nella storia: la venuta dei Kemiti, poi quella degli Hanebn sono i temi che l'autore si propone di trattare nel 2. fascicolo che è alle stampe e del cui contenuto, come dei successivi, è nostro intendimento tenere informati i lettori della *Cultura*.

E perciò anche ci asteniamo pel momento da qualsiasi giudizio intorno ad una tale opera, cui peraltro non può negarsi il pregio della originalità. Essa è una novella prova del come lo studio delle antichità elleniche preclassiche, sia strettamente collegato con quello delle orientali e come dalla storia orientale si attenda la luce per giudicare con maggior esattezza della civiltà preellenica e protoellenica. L'Apostolides col presente saggio promette di fare opera seria ed assai utile a questo scopo; non possiamo tuttavia resistere dal consigliarlo a tenersi in guardia dal preconcetto che può turbare la serenità dei giudizii e dall'allettamento che le etimologie e le omonimie topografiche esercitano sopra studii di tal genere.

Egli è certo che le sue teorie seguono una corrente che ogni giorno s'ingrossa ed acquista terreno; salvando la storia antichissima dal naufragio nello scetticismo.

LUCIO MARIANI

**Dr. Wilhelm Rohmeder.** — *Das deutsche Volkstum und die deutsche Schule in Südtirol.* — Wien, C. Graeser, 1898.

Nel N. 122 dell'*Alto Adige* di Trento (1-2 giugno) si cominciò a pubblicare un pepato scritto che con molta dottrina rivede il pelo al dottor Rohmeder, e bene sta; ma io credo di far bene altrettanto non dedicando al libro di lui una vera e propria recensione, giacchè esso, un pasticcio di bubbole, d'esagerazioni, d'impertinenze, di bugie e di poche verità, non meriterebbe davvero, checchè ne dicano i suoi sfegatati ammiratori, ch'io vi perdessi il mio tempo, nè la « Cultura » il suo spazio, se il farlo non mi sembrasse opera doverosa d'Italiano. Per provare ch'io dico il vero, basta scorrer l'elenco delle opere che l'A. dice d'aver consultate (pp. X-XI): tutte opere, in generale poco importanti, di Tedeschi, fra' quali emergono gli italofobi Steub, Tappeiner e Bidermann; di non Tedeschi il Solitro, (1) e il trentino Frapporti, (2) non compreso nell'elenco, e citato solamente un paio di volte per canzonarlo. I profondi studi dell'Ascoli, del Galanti, e dei trentini Malfatti, Campi, Orsi, G. A. Oberziner, per tacere di molti e molt'altri, per il R. non esiston nemmeno (3).

(1) *Benaco* Salò 1897.

(2) *Della stor. e della condiz. del Trentino nell'ant. e med. evo.* Trento 1840.

(3) Un insigne esempio della sincerità del nostro Dottore è anche questo. Egli allega, perchè gli fa comodo, l'opera dello Schneller, *Deutsche und Romanen in Südtirol und Venetien*, ma fa le viste di non conoscere l'op. *Statuten einer Geissler-Bruderschaft in Trient aus dem XIV Iahrhundert* dello stesso S., e posteriore al precedente, perchè è contrario alle sue idee.

***

Io m'era proposto, dice nel proemio l'A. con una certa gravità, d'esporre le condizioni presenti delle scuole in tutti i luoghi sul confine linguistico italiano-tedesco nel Tirolo, accennando pure ai loro rapporti con la Chiesa, e con la lingua da questa usata; ma poi per autorevoli eccitamenti credetti bene d'aggiungere a ciò delle notizie storiche ed economiche a fine d'accrescere il pregio dell'opera mia. Per gli eruditi, continua umilmente, non dirò in tali aggiunte nulla di nuovo: a me basta mostrare in breve certe cose, che non sono generalmente conosciute (pp. V-VI).

Poi il R. dichiara che per i nomi di paesi, di monti, d'acque, di passi, ecc. si servirà soltanto di nomi tedeschi, perchè così potrà effettuare anche il suo laudabile intento di richiamare in vita certe denominazioni *storiche* tedesche del Trentino, cadute miseramente in oblio (1); e qui se la piglia con que' suoi connazionali che, indegni del gran nome tedesco, usano termini italiani anche quando non ce n'é di bisogno; mentre lui si dimentica spesso e volentieri di que' nomi tirolesi d'origine latina, che son ben più storici dei tedeschi ora in uso. Quindi salta addosso al *Baedeker*, che ha sì poco patriottismo da scrivere, sentite che abominio, *Trento* invece di *Trient*, *Val dei Mócheni* o *Val di Fersina* scambio del più semplice *Fersenthal*, e così via; e finisce col chiamare a raccolta il sentimento nazionale dei Tedeschi per evitare d'ora in poi simili orrori.

Il Cap. II s' apre col designare a linee rette, curve e spezzate i confini orientale, occidentale, e meridionale del germanesimo. Noi, lasciando in pace l'orto e l'occaso che non ci riguardano, consideriamo il mezzodì, e vedremo che fuori della linea retta da Radkersburg a Oldenhorn, la quale segna, circum circa, il limite australe della nazione germanica, sporgono, senza tener conto per ora delle terre che tedesche più non sono, alcune penisole e alcune isole tedesche, fra le quali all'A. stanno più a cuore quelle che si trovano nel Trentino e nel Veneto. Egli le passa tutte in rassegna, deplorando che le povere isolette teutoniche comprese nel Regno d'Italia debbano presto sparire.

Passiamo ora allo schizzo *storico*, se così si può chiamare, del *Südtirol* fin verso il 1000 d. C. (Cap. III).

Che cos'è il *Südtirol?* si chiede in prima l'A. Il *Südtirol* non è tutta quella porzione della « sacra provincia tirolese » le cui acque scorrono all'Adriatico, e che corrisponderebbe a quel favoloso *Trentino* sognato dal Frapporti come ultimo lembo d'Italia, mentre il confine italiano, — è il magno Steub che parla — dovreb'essere una linea tirata fra Verona e Bassano. « Il *Südtirol* comincia là dove principia la cultura della vite, dove nel fondo delle valli e sugli umili clivi l'ombrifero castagno subentra ai pini e agli abeti, dove con l'apparire di questi figli del mezzogiorno europeo la vegetazione nelle valli in gran parte si muta, dove colla coltivazione, coll'allevamento del bestiame, colla forma delle case o della maniera dell'abitarle si cambia a po' per volta anche il general carattere del paese ». E questa lirica trasformazione avviene, giù per su, subito sotto Franzensfeste nel bacino dell' Eisack, e sotto Schlanders nella Val d'Adige (pp. 12-13).

Ora mi si permetta un'interruzione perchè ho qualcosa da dire al signor Dottore. Se, com' ella dice, vagellava il Frapporti estendendo tanto il Trentino, non vaneggia forse anco lei escludendo dall' Italia sin tutti i monti Lessini? Ella però, volere o volare, dovrà pur riconoscere che un *Trentino* c' è, e ci gioco che sa anche dove si trova, sebben dir non lo voglia; e che codesto nome non fu inventato ieri dagli *irredentisti*; e ha fors' anco sentito parlare di certe proteste dei Canonici di Trento contro un tal Manfroni, che nel 1778 aveva fatto una carta del Tirolo comprendendovi il Principato di Trento. (1) E quel sonetto del Vannetti?

Non si deve confondere, prosegue l'A., il *Südtirol* col *Tirolo italiano* (Welschtirol), giacchè il primo è un concetto geografico, il secondo etnografico; quello è immutabile ne' suoi contrassegni, questo è variabile, variabilissimo, così che mill' anni fa il Tirolo italiano si sarebbe potuto dire tedesco e... viceversa (p. 14). Chi ce ne capisce è bravo; ma, tanto, fa lo stesso.

Passando poi a confrontare le due nazionalità della Provincia il R. dice esser cosa consolante il vedere che la popolazione romanza non è aumentata nel decennio 1880-'90. Questa va divisa in Italiani e Ladini; l'elemento italiano è vigoroso e tende ad espandersi, il ladino è morente, come per tutto. Ma badate bene, egli continua, che gli Italiani del Tirolo non sono 359 mila come si va cianciando; sono soltanto 294,616, perchè il resto è dato dai Ladini, ossia futuri Tedeschi come l'A. in cuor suo li considera. Ma vegga il R. se mette conto riscaldarsi tanto per definire veramente ladini gli abitanti delle valli del Noce. Lassù il ladino oramai è dimolto sbiadito, e fra le varietà ladine di quella regione, dice l'Ascoli, (2) non ve n'ha alcuna che non sia un ben pallido riflesso di ciò che dovette essere un giorno; e quella popolazione che si sottrae al ladino, ricade alla favella italiana, cioè a dialetti che vanno compresi fra i veneti. Ma a che parlar del-

(1) Non voglio privare i lettori del diletto d'apprendere alcuni di codesti nomi *storici* dissotterrati dal R. nel Trentino: *Roveit o Hofreit* (Rovereto), *Burg* (Borgo di Valsugana) *Löweck* (Lèvico), *Gallnetsch* (Caldonazzo), *Kalkrein* (Calceranica), *Gabless* (Cavalese), *Mön* (Moena), *Glöss* (Cles), *Pfund* (Fondo), *Reif* (Riva), *Arch* (Arco), *Mor* (Mori), *Bisanell* (Besenello), *Ganetsch* (Canezza), *Drau* (Dro), *Neves* (Lavís), *Lazan* (Lizzana), *Wittian* (Vezzano), e via di questo trotto. Nè crediate che la toponomastica del R. si ristringa al Trentino; chè lui vi sa dire che il vero nome di Verona sarebbe *Dietrichs-Bern*, quello di Udine *Welsch-Weiden*: Ravenna per lui si chiama *Raben*, la Piave *Blaue*, ecc. È però un gran peccato ch'egli non sia riuscito a scovare i nomi *storici* di cert'altri villaggi del Trentino, come *Casotto*, *Valtaro*, *Perra*, *Pozza*, *Rumo*, ecc. ecc., che deve scrivere a malincorpo nell'esosa forma italiana.

(1) Cfr. C. Battisti, *Appunti di cartografia trentina*, p. 31; Firenze, 1898, e *Arch. Stor. Lomb.*, XI, f. III, 1884.

(2) *Saggi ladini*, 1873, pp. 317-318. Arch. Glottol. Ital. Vol. I.

l'Ascoli col R., se non sa nemmeno chi sia? E dov' ha ripescata la peregrina notizia, che in Val di Non era un tempo numeroso l'elemento germanico? Chi glie l'ha detto?

L'A. stesso poi nota, che ora in Val di Non nella chiesa, nella scuola, negli uffizi si servono della lingua italiana, che influisce anche sul volgare del popolo: ma si concede un piccolo sfogo aggiungendo, che mentre molti anauniesi (1) vanno a cercar lavoro in terra tedesca, quelli di Val di Sole emigrano in Italia e al loro ritorno *con comica affettazione* parlano veneziano, milanese, ecc. ecc. Questa, ognuno lo può capire, è un'esagerazione come tant'altre del R.; ma foss'anco vero, non sarebbero *comici* quelli che vanno in Germania se tornassero alle loro case parlando tedesco?

Vediamo adesso come si formò nel corso de' secoli la popolazione del Tirolo. L'A. nomina le genti preistoriche della regione, senza però dir nulla di nuovo nè di preciso, sempre per il motivo che lui certi moderni lavori non li conosce. (2) Accenna poi alla conquista romana concludendo, e quest'è davvero di capitale importanza, che il Tirolo fu romanizzato in tutto e per tutto (p. 21).

Ma a liberare il mondo dalla peste, ad impedire « che la storia divenisse una serie di vizi e di delitti romani », ecco, ecco l'occupazione germanica, ecco i baldi guerrieri del settentrione, che abbattono, dice lui, sotto i lor colpi l'impero dei Cesari.

Seguiamo l'A. nell'enumerazione che fa dei popoli germanici, che si stabilirono nell'odierna Provincia del Tirolo, col suo solito metodo storico, ch'è quello di far pochissime e fiacche citazioni, d'asserire e d'inventare.

Primi vennero i Cimbri che, disfatti da C. Mario a Vercelli (100 a. C.), si rifugiarono forse nella trentina Valle di Cembra, e nel territorio fra la Brenta, l'Adige e il piano; ma ci crede poco anche lui, epperò lasciamola lì (pp. 22-23). Importanti son gli Alemanni che fecero parecchie scorrerie nella Rezia; ma non si può dire quanti di loro vi si stabilissero; tuttavia fu grande senza dubbio il numero di quelli che, abbattuto il loro regno dal franco Clodoveo (496 d. C.), posero stanza nella Rezia per invito di Teodorico; e così si germanizzò il Vorarlberg, e la parte occidentale del Tirolo transalpino e cisalpino (p. 23). Qualcosa rimase forse dei ladroni di Radagaiso, che passarono per il Tirolo com' una bufera, e presso Fiesole furono poi sterminati da Stilicone (400 d. C.). O che peccato!

Finalmente nel 475 l'impero d'occidente spira, e Odoacre è re d'Italia. Vien poi Teodorico che, per chiudere ad altri barbari le porte d' Italia, manda schiere di Goti nelle Rezie, molti de' quali certamente vi si fissarono. (1) Vero è bensì che i Goti della Rezia furono poi richiamati da Vitige, ma saranno per lo meno rimasti in paesi gli inabili alle armi; e vi vennero poi altri Goti dopo la tremenda disfatta di Teia al Vesuvio (552), contribuendo a germanizzare un buon tratto della Val d'Adige sopra Bolzano (p. 26). O le prove, si dirà, di tutto quest'armeggìo gotico in Tirolo? Le prove, al solito non troppo forti in vero, si trovano nelle opere allegate dal R. (2) Chi vuole, vada a cercarle.

Proseguendo vedremo scendere da settentrione i Bavari e occupare il Bacino dell'Eisack, e la Val d'Adige fino a Mezocorona o Mezotedesco; e salire da mezzodì i Longobardi. L'Avisio e il Noce, anzi l'*Ulzbach*, per usare del termine *storico*, (3) furono nella valle atesina il confine dei due regni, ragion per cui presso le sponde dell'ultimo, l'uno di fronte all'altro, sorsero Mezotedesco (*Metae teutonicae*) e Mezolombardo (*Metae longobardicae*), cioè, per dire anche qui i nomi storici, *Deutschmetz* e *Welschmetz* (4). Fra i 36 ducati del regno longobardo vi fu anche quello di Trento, che s'estendeva su quasi tutto il Trentino; e Bavari e Longobardi vissero in complesso da amici, meno talvolta che le furon legnate, finchè l'un regno e l'altro vennero incorporati nel grande impero di Carlo Magno il quale, tedesco anche lui, difese benissimo contro gli Slavi, minaccianti da oriente, i Tedeschi delle Alpi retiche (pp. 30-31).

Schiere franche eran venute anche prima per il Tonale (5) nel Trentino; altre invasioni franche s'ebbero durante la signoria de' Longobardi, ma non sappiamo quanti di questi barbari abbian messo stabile piede nel paese invaso; tuttavia contribuirono di certo anche i Franchi a rinforzare l'elemento tedesco contro gli avanzi della popolazione romana. O poveri avanzi! E dire che qui da noi furon capaci di fare sparire i vecchi e i nuovi usurpatori! Ma il R. ciò non ammette, e continua, al solito senza prove, « Così l'antica Rezia giù giù fino al piede meridionale delle Alpi divenne un paese tedesco. » (p. 31). Restarono esenti da germaniche invasioni, continua l'A., le valli di Gardena, Badia, Livinallongo, Ampezzo, Fassa e forse una parte delle Giudicarie; ma in tutto il resto del Tirolo meridionale si diffuse so-

(1) Abitanti della *Valle di Non o Anaunia*, volgarm. *Nònesi*.

(2) Poteva vedere p. e. lo scritto del Panizza *Sui primi abitatori del Trentino* (Arch. Trent. I, f. I, 1882); e G. A. Oberziner, *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*. Roma, 1883. Il R. poi non conosce nemmeno una delle pubblicazioni del Campi d'argomento archeologico (circa 18), quasi tutte riguardanti l'Anaunia.

(1) Qui non poteva mancar la storiella della riedificazione di Trento e dalle sue mura per opera di Teodorico; e la dà così pari pari com' una verità indiscutibile.

(2) Tra queste c'è anche la famosa opera del Tappeiner intitolata: *Studien zur anthropologie Tirols und der Sette Comuni*. Innsbruck, 1883. Perchè il R. non diede un' occhiata anche alla recensione di C. Cipolla nell'*Arch. Veneto*, vol. XXVI? Del resto si sa quanto valore abbiano le indagini del Tappeiner, che vide assai più crani germanici nel Trentino che nel Tirolo.

(3) Questo nome tedesco del Noce si trova la prima volta nel 1337.

(4) Anche quest' asserzione è del tutto infondata. La voce *Mezo* dei docum. ital. viene dal basso lat. *medium* (piano): questo *Mezo*, traversato dal Noce, restò unito fino al 1271, e passato il *Mezo della Corona* (castello) al tirolese conte Mainardo, fu detto *Mezo-tedesco*; l'altro, rimasto al vescovo tridentino, si chiamò *Mezo-lombardo*, cioè *italiano*. Il resto è invenzione de' secentisti. Cfr. D. Reich, *Toponomastica Storica di Mezocorona*. Arch. Trent. Anno X, f. I.

(5) Il dotto lavoro del Malfatti (*I castelli trentini distrutti dai Franchi*. Arch. Stor. per Trieste ecc. 1883) secondo il quale i Franchi sarebbero scesi per la Venosta, per il R. non esiste.

vrana, senza alcun dubbio, la lingua tedesca, come dimostrano centinaia di documenti (p. 32). Non li cita, ma è certo che gli ha pronti in tasca.

Dopo un compendioso specchietto delle popolazioni germaniche stanziatesi in Tirolo, e dei diversi strati etnici che vi s'eran venuti formando (pp. 32-33), il R. tira la somma ed assevera che nel Tirolo propriamente detto l'elemento germanico è più scarso che nel Trentino, il quale si germanizzò più presto che il Tirolo (p. 33). Questa è ben cosa maravigliosa; ma, se non la credete, ecco una bella fila di crani misurati dal già mentovato Tappeiner. È però curioso che i più tedeschi d'un tempo sian ora italiani, e i meno tedeschi ora sian tedeschissimi.

Fa eccezione, seguita il R., sebben solo in parte, la Valle di Non; ma poi, accorgendosi anche lui ch'era troppo dir tante cose senza provarle, ci dice che non sta nei limiti del suo tema il dimostrare tutto ciò singolarmente; epperò sceglierà soltanto alcuni punti storici da illuminare in maniera speciale. Vediamo.

I Goti trattarono abbastanza bene i Romani; non così i Longobardi, che spogliarono i vinti di tutto e li ridussero allo stato di servi: nelle città il municipio romano fu sostituito dalla comunità longobarda (p. 33). Meglio stettero i Reto-Romani sotto gli Alemanni ed i Bavari, per la qual cosa in quei paesi si mantenne a lungo il ladino; ma nel Trentino la sovrapposizione germanica fu più intensa, la popolazione vi fu più che mai malmenata dai barbari (oh, era ben naturale!), d'onde il diverso rapporto fra i nuovi padroni e i vinti romani nelle due parti della Provincia; tanto che, come già abbiam veduto, ogni cosa nel Trentino divenne germanica (pp. 33-36).

Adagio Biagio! Se il R. avesse voluto narrare la storia vera invece che quella fatta in casa da lui e compagnia bella, se scambio di farsi imbeccare dai soliti Steub, Bidermann, Tappeiner, dall'antiquato Egger e da altri di minor conto avesse disteso gli sguardi fuori del guscio natio, (1) avrebbe potuto vedere che la condizione degli Italiani sotto i Longobardi è, come dice il Bertolini, « una delle questioni più intricate e oscure che la storia dell'età di mezzo presenti », mentre lui la scioglie in quattro e quattr' otto come meglio gli torna.

Per il Trentino sentiamo il Malfatti. « Lo studio attento, egli scrive, che ho dato a quel periodo di storia m'induce a rifiutare quelle opinioni — (cioè che i Goti e i Longobardi fossero tanti da assorbire gli indigeni) —; nè solo per il Veneto, per la Lombardia, per la Toscana, per Spoleto e Benevento, ma anche per il Trentino; il quale per esser situato più verso settentrione non ebbe però a ricevere maggior numero di quegli ospiti. Si osservino di fatti le vie, che tennero i Goti e i Longobardi nell'occupare l'Italia — (vi vennero, com'è noto, da oriente); si consideri la topografia del Trentino a cui menavano allora poche strade; si pensi alla maggior attrattiva delle pianure del Po; e ne uscirà la conclusione che i conquistatori penetrati nel Trentino dovettero contarsi non molto numerosi, quanti bastarono ad occupare e tenere le posizioni militari più importanti; mentre alcune delle valli laterali a quella dell'Adige, siccome in massima troppo povere e troppo difficilmente accessibili (quali le Giudicarie, Fiemme e Primiero) non avranno accolto probabilmente che minuti venturieri e fuggiaschi. Che i conquistatori formassero il grosso della popolazione mi pare contraddetto dai fatti.... », e qui accenna al rapido sparire dei Goti, alla necessità d'Alboino d'aggiungersi, per conquistare l'Italia, schiere di Sassoni, che poi passarono di là dalle Alpi, dice della condizione dei vinti, svisata dal R., e continua: « Mescolanze di sangue germanico con l'indigeno ne avvennero di certo; ma in proporzione per il primo molto minore che non s'avvisino *certi storici ed etnografi dei dì nostri*. E quello che diciamo per l'Alta Italia vale anche per il Trentino, che dai tempi di Q. Marcio Rege fino a Corrado il Salico, cioè per dodici secoli, si trovò con quella nelle stesse condizioni politiche ». (1)

Noti il signor R., che il Malfatti dichiara d'aver studiato attentamente le cose suddette; e chi ha letto i suoi scritti, e chi ebbe l'onore di conoscerlo da vicino, sa quant'egli fosse coscienzioso e minuto e paziente nelle ricerche, quanto ponderato nelle deduzioni. Altro che certi impiastrafogli!

Il R. imperterito continua dicendo che Trento e Rovereto, scusate, volevo dire *Trient* e *Rovreit*, erano città tedesche come Verona e Vicenza, (2) dove ancora nel secolo XI dominava la lingua tedesca, come in tutto il paese al piede dell'Alpi che si stende da Udine fino alla Sesia!! (p. 36)

Di speciale importanza, dice quindi il R., per l'elemento tedesco nel Trentino fu l'istituzione del Principato di Trento (1027); perchè quei Vescovi erano quasi tutti buoni tedeschi, presi per lo più dalla nobiltà tirolese, e favorivano i Tedeschi e si tenevano uniti coi Conti di Tirolo (p. 36). Qui avrebbe anche potuto citare i soprusi, le angherie, gli spergiuri dei Conti che, da vassalli e avvocati dei Vescovi, coi raggiri e colla violenza diventarono padroni; che l'imperatore Federico II unì il Principato di Trento alla Marca Trivigiana; che non erano tedeschi, p. e., i vescovi Gerardo Oscasali di Cremona, e Aldrighetto di Campo, anteriori a quel Filippo Bonacolsi di Mantova (1289-1303), che il R. dà come primo vescovo italiano di Trento, nè i Podestà imperiali Lazzaro di Lucca, e Sodegerio da Tito, nel tempo che sul Trentino dominava Ezelin da Romano; che non furono mai tedeschi gli Assessori o Vicari, poi Podestà o Pretori, di Trento, cominciando da Enrico della Bella, veronese (1159), il primo di cui s'ha memoria. (3) Cosa questa di non poco momento,

(1) Per non venir meno al suo metodo *storico* il R. si guardò bene dal consultare opere importanti come quelle del Savigny, del Capei, del Balbo, dello Schupfer, del Villari, e molt' altre ancora.

(1) *Etnografia Trentina*. Arch. Stor. per Trieste ecc., 1881. Si cfr. anche A. Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*. Roma, 1885.

(2) A. p. 35 dice che nel 1166 Vicenza era una città *cimbrica* (!).

(3) Se ne vegga l'elenco di T. Gar e B. Malfatti nel vol. II dei *Commentari della Storia Trentina* di F. Ambrosi. Rovereto, 1887.

perchè se il popolo fosse stato tedesco i Vescovi non si sarebbero di certo creduti in dovere di prendersi Vicari italiani nè la città gli avrebbe voluti.

Inoltre il R. poteva evitare certi spropositi esaminando i dialetti. Egli che conosce così bene lo Schneller, (1) come mai ignora la risposta che gli diede il Malfatti nel suo diligentissimo opuscolo *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*? (2) Mentre lo Schneller aveva sostenuto che nella Val d'Adige trentina e nelle valli ad oriente di questa fioriva numeroso e predominante nel medio evo l'elemento tedesco, il Malfatti dimostrò, studiando non già le favole ma i documenti, che, pur concedendo che in passato si parlasse il tedesco in certi luoghi ora italiani (ad es. in Vallarsa, Terragnolo, (3) e in qualch'altro paese dove si stabilirono minatori e coloni chiamati da Vescovi o da Signori settentrionali), nella città di Trento e nel Trentino l'elemento italico non fu mai sopraffatto dal tedesco nè civilmente nè linguisticamente, ma fu prevalente sempre e in tutti i modi. Nel medesimo opuscolo egli scrive, che pur ammesso il perdurare di reliquie ladine in tutto il Trentino, e l'introdursi di voci tedesche, il volgare trentino pel lessico e pella sintassi era italiano già sei o sette secoli fa; e non solo tenne testa all'elemento germanico, ma rese partecipi dei propri sviluppi le parlate di quelle valli stesse dove l'elemento retico aveva resistito più a lungo. Parlando poi degli influssi stranieri sul dialetto trentino egli osserva, che « malgrado le relazioni continue e necessariamente strettissime colla parte tedesca del dominio tirolese, il trentino di voci germaniche nel suo dialetto ne conta poco più che non ne possieda qualunque altro dei vernacoli della Venezia e della Lombardia ». E questo è vero, e se ne potrebbe persuadere anche il R. colla buona volontà; ma è questa appunto che gli fa difetto. Altrimenti, invece di andar rubacchiando qua e là notizie inesatte, non si sarebbe contentato di mettere nel suo elenco delle opere consultate il *Codex Vanghianus* (4); ma avrebbe studiato, come fece il Malfatti, quei numerosi documenti (5), e avrebbe visto quanto tedesco c'è dentro.

Ma egli invece ha da farsi una grave domanda. « Quando, come, e perchè una parte del *Südtirol* divenne un *Welschtirol* (Tirolo Italiano) »? Sentite come se la cava: « Il rispondere a un tal quesito esce dai limiti che mi sono proposto; ed io me ne passo, tanto più che a un dipresso vi ha già risposto, non è molto, in un *eccellente* scritto il Bidermann (1). A me bastava mostrare in ristretto che non solo il Tirolo settentrionale (meno Enneberg e Gardena), ma anche il Tirolo meridionale (eccezion fatta di Ampezzo, Livinallongo, Fassa e parte delle Giudicarie) divennero terre tedesche; e questo, anzi, prima di quello » (p. 37). In fatti c'è riuscito magnificamente, come si è veduto.

Nel Trentino, egli continua, in certi tempi l'italiano fece in alcune parti rapidi progressi, in altri tempi riguadagnò terreno il tedesco; ma questo a po' per volta soccombette per cause politiche, religiose, commerciali, e, *horresco referens*, per la condiscendenza stessa dei Tedeschi verso gli Italiani. Rei di sì nero peccato sono anche il Goethe e il Winkelmann, che scendendo in Italia si rallegravano sentendo la dolce lingua del *sì;* e dopo questa bottata ai due sommi colpevoli il R. esce in queste gentilissime testuali parole: « Quant'è a me, io mi son liberato da un pezzo di codesta debolezza della natura germanica; e alla vista d'un Italiano io ho tanto gusto quanto ne ho vedendo le sue osterie dalle nude pareti, le sue sudicie cucine, la sua destrezza nel conteggiare, la sua avidità, la sua crudeltà verso le bestie con cui si guadagna il pane, e la sua famosa e indolente sporcizia » (p. 38). Qui il R. non solo è arrogante al solito, ma si fa anche diffamatore. « Grazie a Dio, egli prosegue, i Tedeschi, e soprattutto la loro miglior parte, non son più così sentimentali; e il *Welschland* (non poteva dire *Italia*?) non è più come cent'anni fa il paese dei nostri sogni ». Lo san tutti, che non è vero.

Poi si duole delle perdite subite dall'elemento tedesco nel Trentino (2), e pensando a quel bel ducato di *Cimbria*, che avrebbe dovuto stendersi dai monti di Fiemme alle porte di Verona, sfumato per l'indolenza del Governo, e per la smania romanizzante del Clero, ma che di certo si sarebbe potuto formare, se si dava retta allo Steub e ad altre inascoltate Cassandre. Intanto la lingua italiana nell'ultimo secolo potè fare in quei paesi vittoriosi progressi; e qui giù una legnata agli *italianissimi* della *Lega Nazionale* che non lasciano in pace i pochi resti dei Cimbri del Trentino (3). Essi hanno appreso assai bene, egli dice, quel verso del Goethe: « Se tu non vuoi, io adoprerò la forza (4) » (pp. 39-41). Chi conosce le nostre presenti condizioni può dire quanto ciò sia vero; e può anche capire quanto sia maligno il R., che mette in cattiva vista gli Italiani

(1) *Deutschen und Romanen* già cit.

(2) Giorn. di filol. romanza, N. 2. Livorno, 1878.

(3) Mi stupisco che il R. non conosca la leggenda, che fa gli abitanti di Terragnolo discendenti degli Unni d'Attila, riferita anche dal Mariani nel suo *Trento con il sacro concilio* (Trento, 1673). Ma Attila non era tedesco, e per il R. non fa.

(4) Pubbl. da R. Kink in Vienna nel 1852. Contiene circa 300 docum. dal 1082 al 1281.

(5) Oltre a questi e a mille altri docum. il R. avrebbe potuto imparare assai cose su quest'argomento dall'importantissimo *Statuto dei Battuti di Trento* del sec. XIV, pubbl. dallo Schneller, come ho detto davanti. Esso, meno pochi capitoli in latino, è scritto in *volgare* senz'ombra di tedesco. Di grande valore è anche lo *Statuto di Riva* del 1274 (pubbl. dal Gar, Trento, 1861). in un latino assai italianato; e così pure poteva vedere lo *Statuto dei Sindaci di Trento* pubbl. dal Reich (Trento, 1889), le *Designationes Communium Civit. Tridenti* del 13.9 (pubbl. dal Gar. Trento 1858), ecc. ecc.

(1) *Die Nationalitäten in Tirol.* Stuttgart, 1886.

(2) A questo proposito dice trionfalmente che anche 100 anni fa in Borgo c'era un parroco per i Tedeschi. Non so se sia vero; ma in ogni modo bisognerebbe anche vedere se ce n'era necessità, E poi, non c'è anche a Bolzano un prete per gli Italiani? Pure in Roncegno nel secolo scorso v'era un cappellano tedesco, continua l'A.; ma non dice ch'egli serviva ai minatori venuti di fuori via, e lo stesso si dica per Pergine.

(3) L'A. finge d'ignorare che sin Lavarone, in piena *Cimbria*, secondo lui, ha un gruppo della *Lega*, e che quel comune rifiutò anni or sono un cospicuo legato per l'erezione di scuole tedesche.

(4) « *Und bist du nicht willig, so brauch ich Gewalt.* »

del Trentino, e le istituzioni che difendono i loro sacrosanti diritti.

Tuttavia, dice inoltre il R., sebbene un po' tardi ora il Governo d'Innsbruck destina ogni anno una somma per sussidiare alcune scuole tedesche nel Trentino, e nei paesi tedeschi della Val d' Adige minacciati dall'invadente elemento italiano. Quest' è vero, e lo sappiamo da un pezzo; ma è una bugia bell' e buona che nel Seminario di Trento si educhino preti tedeschi (1); è un' altra bugia quella numerosa schiera di maestri e maestre che insegnano in iscuole, asili, e istituti tedeschi nel Trentino (p. 41-42). Ma non sono nè le prime nè le ultime che l'A. dice; e fanno parte anch'esse del suo metodo storico.

***

Lo schizzo storico, a Dio piacendo, è finito; ma io m'accorgo d'aver parlato più a lungo di quel che volevo. D'ora in poi sarò brevissimo davvero.

Siamo arrivati al IV capitolo, che tratta del confine della lingua tedesca in Tirolo. Dice in prima l'A. che le valli oltre le Alpi centrali, com'anche la Venosta e Ulten sono prettamente tedesche, e così pure il Mittelberg e il vitifero altipiano d' Eppan, potendosi benissimo trascurare i pochi Italiani che vi stanno o che vi vanno a cercar lavoro; le scuole sono tedesche, anzi, nota con compiacenza il R., l'italiano que' maestri non lo capiscono nemmeno. Però in *Gargazón* si predica talvolta anche in italiano. Segno che ce n'è bisogno!

A *Untermais* presso Merano nel 1890 v' erano 3100 abitanti con 332 lavoratori italiani, mentre nel-l'80 non erano che 126. La colpa precipua di quest'aumento l'ha il possessore della *Fragsburg*, un mecklemburghese, il barone Erwin Kuno von Kettenberg, il quale *a ragione* è detto da quei tedeschi *per isprezio* « il mantenitore degli Italiani ». Egli, e il R. non la può mandar giù, occupa solo braccianti italiani, e per essi ha fondato nella sua tenuta, ch' è una vera colonia italiana, una scuola, s'intende italiana (p. 46). Ah, traditore!

Tedeschissima è la Valle dell' Eisack, e le vicine d'Eggen e Tiers, nonchè le alture di *Gufidaun* e di *Lajen*, presso il qual paese sta la *Vogelweider-Hof*, la presunta patria del celebre Walter. Presunta? Ma perchè non dir *certa*, che avrebbe fatto tanto piacere ai goto-bavari di Bolzano? Ma il R., come si sa, rispetta la storia.

Da p. 48 a p. 63 parla delle valli ladine. Possiamo riassumere così: Nel 1890 in *Gardèna* v' erano 3728 abit. de' quali 272 tedeschi, venuti di Germania per certe industrie; nel distretto di *Mareo* o *Marebbe* 5440 abit., di cui 42 tedeschi; in *Ampezzo* 5939 ab. con 64 ted., ma qui penetra sempre più da mezzogiorno l' italiano, e lo stesso avviene in *Livinallongo* con 3025 ab., dei quali 8 soli tedeschi; in *Fassa* 4219 ab. con 19 tedeschi. Nei tre ultimi distretti nelle scuole, in chiesa, negli ufizi si usa la lingua italiana; mentre in Gardèna e nel distretto di Marebbe in chiesa si servono bensì generalmente dell' italiano o del ladino, ma le scuole son quasi del tutto tedesche, e il R. gongola e ci s' ingrassa. Riguardo alla Valle di Fassa, che fa parte del Trentino, egli ci sa dire, fra l'altre amenità, che i Fassani, come i Ladini in generale, odiano gli Italiani e adorano i Tedeschi specialmente per interesse.

Poi se la piglia coi preti, fautori del romanismo; e trova il modo di avvertirci che perfino Primiero era un tempo tedesco; mentre si sa che vi furono pochi minatori, e nient'altro. Vien quindi il fervorino alle Società Alpine Tedesche, le quali avrebbero del gran bene da fare in codeste regioni contro lo *chauvinisme* della *Società degli Alpinisti Tridentini*, che si cura soprattutto, dice lui, di mene politiche.

E sapete perchè il R. parla così? Per concludere che, tutto visto e considerato, la Valle di Fassa dovrebb' essere staccata dal Trentino ed unita colla tedesca Bolzano. Questo non è mica *chauvinisme*; è logica pura. Carino quel loico!

A *Bolzano* « la più cospicua città del Tirolo Meridionale, e da secoli il baluardo del germanesimo », c'erano nel 1890 tedeschi 9879 e ital. 1355; e sapendo che questi sono in aumento, il R. grida al pericolo. V' è bensì a Bolzano un povero prete italiano, ma le scuole son tutte tedesche. Nel comune di *Zwölf-Malgreien*, sempre nel 1890, fra 3640 tedeschi v'erano 448 italiani, senza scuole, s' intende; e in aumento sono questi ultimi su tutta la riva sinistra dell'Adige, dove a *Leifers* (937 it., 873 ted.), *Bronzollo* (769 it., 208 ted.), *S. Giacomo* (287 it., 84 ted.), ecc. costituiscono la maggioranza, mentre son pochi sulla riva destra del fiume, fuorchè a *Vàdena*, ch'è quasi tutta italiana (363 ital. e 53 ted.); ma dovunque nella chiesa predomina il tedesco, che impera da solo nelle scuole.

Quindi studia l'A. i motivi che favorirono l' aumento degli italiani, e li trova nella frugalità di questi e nei maggiori vizi dei tedeschi, una famiglia della qual gente non può più vivere, anche per le mutate condizioni del suolo in molti luoghi, sopra un podere che può invece dare alimento a tre famiglie italiane. Tuttavia esclama vittorioso il R., il carattere tedesco si mantiene per tutto. E poi, facendo il compunto, dice che le Autorità non devono nè favorire, nè combattere l' elemento italiano in Tirolo perchè « tocca agli stessi tedeschi difendersi contro l' invasione italiana » (pp. 63-83), ciò che vuol dire: dagli, dagli all' Italiano!

***

Il V capitolo « Il tedesco di là dall'odierno confine linguistico », s'apre subito con una mezza bugia. « Come di qua dal confine, dice il R., ci sono Italiani fra i Tedeschi, di là ci son Tedeschi fra gli Italiani », ma senza badare a questa piccola differenza, che mentre gli Italiani del Tirolo sono in quel numero che abbiamo visto, i Tedeschi nel Trentino bisogna in certi luoghi puntellarli in mille modi, in altri cercarli col lumicino, in altri dissotterrarli o inventarli di sana pianta. Ma il R. sa che in Val di

(1) Nel seminario di Trento studiano anche chierici della parte tedesca della diocesi. Il resto è fantasia, o meglio traveggole.

Fiemme quasi tutti parlano anche in tedesco, e moltissimi in Valle di Non; che da *S. Michele* (1) a Trento ci s'imbatte a ogni pie' sospinto non soltanto in ricordi tedeschi, ma in vivente germanesimo; e altrettanto in Val Lagarina. Nella stessa Rovereto, la *capitale dell' irredentismo*, di tedesco ce n' è ancora di molto, tanto più che Rovereto, (2) comunque la pensino gli *italianissimi*, cominciò come colonia tedesca sotto gli auspici della nobile stirpe dei *Kastlbark* (Castelbarco), e divenne a poco a poco italiana per opera della Repubblica Veneta. Nel comune di Arco un decimo della popolazione è tedesco; in Riva e tutt' intorno al Benaco s'impara sempre più la tedesca favella; nella *Cimbria* (cioè, su per giù, sui monti Lessini) il germanismo è ben più di quel ch'apparisca dalle anagrafi ufficiali spesso falsate; come se non si sapesse che razza di Tedeschi sono oramai i *Mòcheni* della Valle del Férsina, e i montanari di Luserna e di S. Sebastiano! In tutto questo non c'è ombra di vero.

Ma Trento, dice poscia il R., ma Trento stessa, se la non si può dire una città che fu tutta tedesca, non è nemmeno adesso tutta italiana (3). Essa aveva i suoi Statuti in tedesco; ancora nel 1493 la parte bassa della città era tedesca; ragguardevoli famiglie tedesche vi eressero anche più tardi case e palazzi (4). (pp. 84-90).

Quanto agli Statuti di Trento, dirò al sapientissimo storico che avrebbe evitato questo nuovo sproposito se avesse avuto in mente il terribile granchio a secco del Tomaschek, il quale credette l'originale dello Statuto trentino del 1363 una rozza traduzione dello Statuto del 1427 fatta nel 1463, mentre l'antico Statuto, anteriore al 1363, come aveva argomentato il Malfatti e il Reich dimostrò, era scritto in latino (5). *Errare cuiusve hominis*, disse Cicerone, ma *in errore perseverare nullius nisi insipientis*. Nè occorrono altre parole.

Non è poi vero che la « parte bassa della città » fosse tutta tedesca nel 1493. Era abitata da molti tedeschi la presente *Via del Suffragio*, che da circa il 1543 in poi si chiamò *Contrada tedesca*, conservando per qualche tempo anche il nome di *C. delle osterie tedesche* (1539-1793), mentre per l'addietro la si diceva *C. delle osterie grandi* o *di S. Martino* (1508-1517), e prima ancora *Contrada dei Cappellari* (1233-1367) (6). Veda il R. se hanno che fare col tedesco questi ultimi nomi. Ed io credo, da quel po' che ho veduto sinora, che non sarebbe difficile dimostrare, che l' elemento tedesco s' accrebbe in Trento precisamente quando certi credono che cominciasse a scadere, cioè nel secolo XV. E poi si disperse come nebbia al sole, chè la popolazione italiana lo assorbì per forza sua propria.

Ma tutta italiana Trento non è, ripiglia l' A.; è più l'apparenza che la realtà, specialmente a cagione del lavorio politico-nazionale delle società e delle gazzette *irredentiste*; e poi il tedesco guadagna sempre più, basta vedere come son frequentate le scuole tedesche! (1) E non è tedesco l'*Hôtel Trento*? (Questa è bona!); e non c'è in Trento un'attivissima sezione della *Società alpina tedesca-austriaca ?* C'è, è vero, ma è anche inutile, perchè è assai più attiva e fiorente la *Società degli Alpinisti Tridentini.* (2)

E quel monumento a Dante, seguita il R., che figura ci fa! Un monumento a Dante, che chiamò bruttissimo il dialetto di Trento! Ma se Dante disse bruttissimo il dialetto trentino, lo mise in compagnia di quelli di Torino e d'Alessandria, dove non si parlò mai nè il goto nè il bavaro; lo chiamò *volgare*, cioè *italiano*; e sappia il R. che Dante critica più o meno tutti i dialetti italiani, compreso quello di Roma. Che figura ci fa il Dottore!

Veniamo alla conclusione di questa parte del lavoro, ch'è la seguente: I territori occupati dai Goti in Tirolo son rimasti tedeschi, come son del tutto germanizzati quelli occupati dagli Alemanni. La parte dove si stanziarono i Bavari è diventata tedesca, e tale rimane meno qualche villaggio sotto Salorno; nel Trentino, occupato dai Longobardi, ora il tedesco è ridotto ai minimi termini. Nella Valle di Non, che fu contrastata fra Bavari e Longobardi, il tedesco non potè mai penetrare (p. 95). Senza rilevare che in altro passo del libro diceva, che un tempo in questa valle v' erano moltissimi tedeschi, vi prego di ponderar bene questo miracolo: i Bavari soli germanizzarono mezzo Tirolo, i soli Longobardi germanizzarono quasi tutto il Trentino, i due popoli insieme non poterono germanizzare la sola Valle di Non. O storia rohmederiana!

Ed ora sciogliamo le vele per recarci a visitare le isolette tedesche del Trentino, che sono: *La Valle di Non tedesca*, cioè 1636 montanari, divisi in quattro comuni, confinanti colla Valle di Ulten; la *Valle di Fiemme tedesca*, cioè due miseri villaggi, che contano insieme 904 ab.; la *Valle dei Mocheni* o, per dir meglio, una parte di questa valle, coi villaggi di *Rovéda* (Aichleit), *Frassilongo* (Gereut), *S. Francesco* (Ausserberg) e *S. Felice* (Innerberg) che fanno il comune di *Fierozzo* (Floruz), e *Palù* (Palai), che nel 1890 contavano complessivamente 1537 abit. tedeschi e 372 italiani; e *Luserna*, in ted. *Lusern*, ov-

---

(1) Ultimo comune del Trentino a settentr. alla sin. dell' Adige, con 626 ab. ital. e 37 ted. L' ultimo sulla destra del fiume é *Roverè della luna* con 873 ab. ital. e 5 ted,

(2) *Rovereto* città ha 8084 ital. e 447 ted., compresa la guarnigione e gli impiegati.

(3) *Trento* città conta 18151 ital. e 2339 ted., compresa la guarnigione ecc. come sopra.

(4) Quante decine o centinaia ne nomina il R. di codeste illustri famiglie? Solo Giorgio Fugger (banchiere d'Augusta) nel 1521 (!!).

(5) Reich, *Del più antico Statuto della città di Trento*. Ivi. 1889.

(6) Cfr. *Piazze e strade di Trento* dell' umile sottoscritto. Arch. Trent. XIII, pp. 85-87 (1896).

(1) E il magnifico e vasto palazzo delle scuole italiane comunali, pieno zeppo di ragazzi, lo lascia nel dimenticatoio?

(2) Questa Società, fondata nel 1872, poi sciolta, e quindi rinata nel 1877, conta ora circa 950 soci; edificò 10 rifugi, e altri 3 si costruiranno fra poco; ha un corpo di 104 ottime guide con 30 portatori; aprì sentieri ecc., pose innumerevoli segnavie, pubblicò finora 15 Annuari, guide, ecc. ecc.

vero *Lusarn*, ossia *Lasern* (che non sa nemmen lui qual sia il nome più *storico*).

Nella prima di tali amene isolette si fa tutto in tedesco. Parlando poi della seconda, confinante colle valli di Cembra e di Fiemme, il R. fa una deviazione per asserire, senza provare, come vuole il suo metodo, che anche codeste due valli già è tempo erano quasi per intiero tedesche. Scuola e chiesa son tedesche anche in quest' isola. Curioso è il passo dove l' A. dubita se quegli abitanti vengan dall' Assia, come dicono, o se sian Bavari o Longobardi, cosa che decideranno, soggiunge, gli storici, i linguisti, gli archeologi e i craniometri (pp. 100-102).

Passiamo fra i *Mocheni* della Valle del Fèrsina, discendenti dai minatori tedeschi dell'età di mezzo, e vedremo anche qui scuole tedesche in gran parte mantenute o sussidiate dallo *Schulverein* austriaco non solo, ma anche dal germanico. Che direbbe il R. se la *Società Dante Alighieri* volesse sussidiare qualche scuola italiana del Trentino? Un po' d' italiano si fa però nelle scuole, ma poco; e poco s'adopera in chiesa per la maggior gloria di Dio.

*Luserna*, che s' unisce coi VII Comuni Vicentini, con 675 così detti tedeschi (per il R. sono di purissimo sangue) fu già in pericolo di venir sommersa nel mare dell' italianità, ma la salvarono il curato *Zuchristian* e il maestro *Nicolussi*, e più di tutto gli abbondanti quattrini dello *Schulverein*. Anche la *Lega Nazionale* vi mantiene una scuola, ma è un male, dice lui, perchè in quella scuola non s' impara così bene come nella tedesca, e poi, si sa, la *Lega* è una congrega di *irredentisti* (pp. 111-116).

Seguono a ciò dieci pagine di numeri (1) per mostrare il movimento della popolazione nella parte cisalpina della provincia tirolese nel decennio 1880-90, dopo di che, se Dio vuole, siamo allo *Schluss*, cioè alla conclusione (pp. 130-134).

In essa l'A. riepiloga in parte le già dette inesattezze, poi divaga nel campo degli interessi economici, e finalmente scrive: « È un dovere d' onore per il popolo tedesco il contribuire a conservare alla nostra nazione ciò ch'è ancora tedesco sul confine linguistico e nelle isole germaniche di là dallo stesso; è un nostro sacro dovere l'appoggiare gli sforzi (?) di que' nostri connazionali », ciò che in altri termini vuol dire: Aprite le vostre borse, fuori i quattrini, per seppellire il Trentino sotto una valanga di scuole, di chiese, di maestri e di preti tedeschi! Questa è la conclusione, questa la morale di tante favole. E qui potrei finire, ma non voglio tralasciare un altro passo della commoventissima chiusa: « Un grandissimo bene spirituale, scrive il R., è la lingua materna e il diritto d'usarne ». Questo è verissimo, e ho piacere di leggere dopo tante fanfaluche una verità così bella, con la quale godo di por termine a queste mie righe.

Ma codesta verità ha da esser *vera* solamente per i Tedeschi?

L. Cesarini Sforza

(1) Almeno questi saranno esatti, si spera. È però ommesso del tutto il distretto di *Primiero* nel Trentino.

**Georges Bertrin.** — *La question homérique. Variétés littéraires.* — Paris, Poussielgue, 1897, pp. 334.

Dice l'autore nella prefazione che leggendosi pochi anni fa innanzi a un uditorio intelligente un elegante discorso in cui si difendeva l'autenticità dei poemi omerici contro l'opinione di Maurizio Croiset, un tale che aveva prestato molta attenzione alla lettura richiesto alla fine che gliene paresse, rispose: mi pare che l' accusa debba essere seria; la difesa me ne ha persuaso. Non si può dire affatto che a leggere le pagine del Bertrin sullo stesso argomento (che occupano i due terzi del volume) si rimanga con un impressione o simile o analoga; tutt'altro; ma c'è pericolo che a una conclusione analoga si arrivi con una specie di ragionamento *ex absurdo*: se, cioè, la cosa fosse così liscia come voi la fate parere, com' è possibile che tante brave persone si sieno incaponite a sostenere una stoltezza? Io sono in massima d'accordo col Bertrin nella sua tesi, che si debba restituire ad Omero il fatto suo, e ho letto con moltissimo piacere il suo libro attraente tanto per vivace eloquenza quanto per stringatezza dialettica, scritto con convinzione profonda e pieno d' osservazioni acute e degne di nota. Gli è che il troppo stroppia. Il B., meno male, ammette due poeti diversi, uno per l' Iliade ed uno per l'Odissea, - e anche qui siamo d' accordo; dell'Odissea poi non si cura, e si limita a difendere l' Iliade. Ora crede egli proprio che l' Iliade così come sta e come la leggiamo noi sia precisamente quella che uscì dalle mani del suo autore? Se egli lo crede, io non sono più d' accordo, e pochi lo saranno, con lui. Che la interpolazioni non sieno troppe e che tutte sieno alla superficie, questo reputo sia il limite ragionevole della tesi dei conservatori, e questo io sostengo, e fra non molto spero di poter aggiungere anch' io degli altri argomenti a favore di questa dimostrazione. Negare assolutamente tutto, equivarrebbe ad impugnare tutta la storia del testo omerico.

Il Bertrin veramente potrebbe rispondere che l'assoluta genuinità dell' Iliade egli non l' ha affermata: sta bene: ma allora delle interpolazioni ne ammette, o non ne ammette? Se ne ammette, viene in parte a cedere alle ragioni degli avversari. Importerebbe sapere in tal caso fino a che punto egli crede di poter cedere. Forse più che della questione omerica in sè egli era preoccupato di impugnare la teoria ibrida di Maurizio Croiset, che per dire il vero è una delle ipotesi più infelici che sieno state proposte a spiegar la genesi dei poemi omerici. Egli dice infatti che intende badare sopra tutto

a ciò che intorno a questa questione fu scritto in Francia; ma poichè pur si adatta a parlare anche e principalmente ed esuberantemente del Wolf e dei suoi più antichi apostoli, non si vede perchè non dovesse a maggior ragione occuparsi anche di ciò che scrissero più recentemente il Ludwich, il Kammer, l'Erhardt, il Rohde, il Wilamowitz, il Cauer e tanti altri, il che se egli avesse fatto, avrebbe cansato parecchie inesattezze, avrebbe omesso qualche battaglia inutile, avrebbe veduto che la tesi avversaria non è poi quella schiocchezza senza fondamento che può parere a prima vista, e che essa si connette a tante e tante questioni di capitale importanza per la storia della letteratura e per quella dell'anima umana in particolare. Gli argomenti del Wolf oramai passarono in seconda linea, e in questo senso ha ragione il Bertrin di dire che chi sostiene quella tesi è in arretrato con gli studi: bisognava però, per non essere in arretrato noi, esaminare se gli argomenti nuovi non sieno più serî dei vecchi.

In cose di scienza è risibile e malsano patriottismo il voler chiudere gli occhi su ciò che fanno i nostri vicini, per ciò che tra loro e noi non corra buon sangue in politica: ci sarà e c'è un sentimento tedesco e un sentimento francese, un'arte tedesca e un'arte francese, - ma una verità tedesca e una verità francese, diverse l'una dall'altra, non è possibile di concepirle. Sta benissimo che non sia nè doveroso nè giusto nè lecito stare sempre in adorazione di ciò che viene dal di fuori, e trascurare ciò che abbiamo di buono in casa nostra, ma se gli studi scientifici hanno una vera efficacia benefica e morale per l'umanità, si è quella di affratellar tutti in un'idea al di là e al disopra di ogni risentimento e di ogni bizza. Io non so se il silenzio del Bertrin sugli ultimi studi della filologia tedesca abbia per motivo o palese o recondito cotesto malinteso patriottismo, come si potrebbe forse inferire e da qualche altro accenno e da una tirata contro l'Hillebrand, che dopo la guerra del 1870 lasciò la cattedra di Douai e la naturalizzazione francese per ritornar Tedesco, com'era nato.

Ad onor del vero però bisogna riconoscere che più grave assai di questa omissione nel libro del Bertrin se ne incontra un'altra, di cosa che ad un Francese parrebbe dovesse essere familiare. Come mai non trovò egli analogia tra la questione omerica e quella dell'epoca carolingia? E se ve la trovò, come non pensò egli di esaminare se le sue argomentazioni non calzino in tesi all'uno e all'altro caso? e posto che calzino, di cercare se in fatto nell'epopea francese la realtà corrisponda alla sua teorica? La tesi del B. è dunque per un verso troppo generica, per un altro troppo ristretta.

Con tutto ciò il libro del Bertrin non è inutile, e non ostante qualche errore inevitabile in chi, come si vede, non è al corrente con gli ultimi studi, porta anch'esso un buon contributo d'osservazioni e d'argomenti, se non nuovi, almeno ben scelti (1), bene coordinati, e posti in ottima luce, e può servire ottimamente sopratutto come opera di divulgazione.

G. Fraccaroli

'Αριστοφάνους Εἰρήνη, *cum scholiorum antiquorum excerptis passim emendatis. Rec. et adn.* **Henricus Van Herwerden.** — Lugduni Batavorum, Sijthoff 1897. Pars prior, p. XXXIX e 112. Pars altera p. 245.

Nella prefazione è detto che a curare questa nuova edizione della *Pace* l'editore non fu mosso da altra ragione che quella che suol muovere gli altri in casi simili; ad ogni modo come speciale caratteristica di questo commento è messa in rilievo la parte fatta alle osservazioni grammaticali e lessicologiche, così che esso possa servire d'introduzione ai principianti nella lettura dei comici. Vi si riportano, dice, molti estratti degli scolii molto più emendati delle altre edizioni, per mezzo e di congetture (ahi!) e di più esatte collazioni di manoscritti. Anche il testo ha per fondamento una collazione più piena e più accurata dei codici Ravennate e Marciano. Si passa quindi a discorrere più diffusamente dell'anno in cui la *Pace* fu rappresentata, che è il 421, e si sostiene che la commedia che possediamo è appunto questa del 421, con alcuni guasti e interpolazioni, non già la *Pace seconda* di cui fanno menzione le antiche testimonianze, e meno ancora una combinazione delle due recensioni, come ebbe a sostenere lo

(1) Non certo ben scelto è quello a p. 91 per provare l'antichità della trascrizione dei poemi omerici: « La bibliothéque d'Alexandrie possédait un vieux manuscrit marseillais des poésies d'Homère. Où Marseille l'avait elle pris? De qui pouvait-il lui être venu, sinon des exilés ioniens qui avaient dû l'apporter avec eux, quand ils fondèrent la ville? [!!]. Or cette fondation remonte à l'an 539 avant Jésus-Christ. A moin de supposer que ce manuscrit ait été fait juste an moment de l'exil des fondateurs de Marseille, il faut admettre que l'*Iliade* était écrite et conservée dans les Iles Ioniennes, non par fragments, mais en entier. avant que, dans la Grèce continentale, Pisistrate en eût rassemblé les chants épars ». Di tali sviste o illusioni però ce ne sono ben poche, e questa per quanto ricordo è la più grave.

Zielinski. Quindi il v. H. procede a dare un giudizio intorno a questo dramma, e non ostante la propensione che ciascuno, anche senza addarsene, ha per l'opera che ha scelto a studiare, è costretto a riconoscere che la seconda parte della commedia non mantiene ciò che promette la prima, e questo non per mancanza d'unità, come fu detto, ma per languore proveniente da lungaggine. E ciò è verissimo; gli è che l'ipotesi non offriva abbastanza materia da trarne una commedia di giusta misura, quindi si può dire che è anzi forse la soverchia unità quella che nuoce e fa della *Pace*, a mio credere, la meno bella di tutte commedie che ci rimangono di Aristofane. Da ultimo la prefazione si diffonde più a lungo intorno alle questioni sceniche, come cioè si fosse rappresentato il volo di Trigeo al cielo sul dorso dello scarabeo, e in qual parte della scena o del teatro debba pensarsi l'antro da cui vien tratta su la Pace, che v'era stata sepolta. Esaminate le opinioni del Richter e del Robert, il v. H. espone la propria; che in mezzo della scena fosse la casa di Trigeo, sopra il cui tetto si estendesse un amplissimo episcenio; che nella parte posteriore di questo, un po' in alto, sorgesse il palazzo di Zeus, innanzi al quale si svolgesse metà della commedia; che da questo delle larghe scale conducessero ad un foro abbastanza ampio nel tetto, il quale rappresenterebbe la spelonca ove la Pace era chiusa.

D'un' edizione critica della *Pace* ci sarebbe veramente bisogno, essendo quella del Richter già troppo antiquata e quella del Blaydes alquanto farraginosa; ma neppure questa è tale da rispondere veramente ai giusti desiderî degli studiosi. Non mancò certo all'editore la dottrina e la conoscenza sicura e familiare dell'argomento; non gli mancò, anzi gli abbondò, l'acutezza dell'ingegno. Il v. Herwerden ha però la passione degli emendamenti, e non saprei dire se quelli che propose su i diversi autori si contino più a centinaja o arrivino a numeri più alti; ma, di tanti, quelli che si possono accettare non so se giungano ad una decina: forse la gran quantità degli inutili toglie credito ai pochi buoni. Intanto è certo che questa tendenza a trovar sempre da correggere e da mutare non è la disposizione più adatta per preparare una edizione critica d'un autore, che sia veramente definitiva: infatti eccoti subito che fino dal terzo verso si introduce nel testo un emendamento affatto arbitrario:

*κοὐ μήποτ' αὐτῆς μᾶζαν ἥδιω φάγοι,*

leggono tutti i codici; ma al v. H. qui l'ottativo non piace, e stampa *φάγῃ*. Viceversa al v. 32 i codd. leggono tutti: *ἕως σαυτὸν λάθῃς διαρραγείς*, e il v. H. accetta invece l'ottativo *λάθοις* proposto dal Reisig, e accolto poi da tutti a occhi chiusi, e meno male ancora che non ha stampato *ἕως σαυτὸν λανθάνοις*, come altra volta aveva proposto. Così al v. 6 stampa un inutile e affatto arbitrario emendamento del Bergk. Per il v. 42 accetta, e teniamolo pure, nella prima parte l'emendamento assai buono del Bentley modificato dal Blaydes, e per la seconda una storpiatura del Rutherford:

*οὐκ ἔστι τὸ τέρας τόδε Διὸς σκαταιβότου.*

I codici leggono *καταιβάτου*, e sta benissimo e arcibenissimo; lo scherzo consiste nel pronunciarsi questo aggettivo come una parola sola con *Διός*, tanto da dar l'illusione di uno *σκαταιβάτου*, senza bisogno di introdurre questo *σκαταιβάτου* nel testo. Ma al v. H. non parve che nemmeno *σκαταιβάτου* bastasse e stampò *σκαταιβότου*, senza badare che così ogni scherzo scompare, e resta solo una sudiceria senza senso: infatti dov' è l'epiteto di Zeus che possa confondersi con *σκαταιβότου*? Lo scoliasta ravennate dice: *παίζει καταιβάτην αὐτὸν καλῶν, ἐπεὶ σκάτοις τρέφεται ὁ κάνθαρος*. Parmi che sia già concedere molto se per queste parole concediamo che *καταιβάτην* si possa correggere in *σκαταιβάτην*, sebbene non sia necessario, e si possa credere che lo scoliasta volesse dir solo che l'autore scherza con *καταιβάτην* pronunciandolo *σκαταιβάτην*: il v. H. invece stampa addirittura anche nello scolio *σκαταιβότην*. Così si corregge il testo sulla fede dello scolio, e lo scolio poi lo si accomoda in modo da fargli dire ciò che si vuole.

Il commento è copioso e ricco di erudizione e di riferimenti, ma esso pure si risente del falso indirizzo della critica. La scelta degli scolî riportati è abbondante, ma tant' era riportarli tutti; così non sarebbe accaduto di omettere quelli che fanno più al caso per una retta interpretazione, e stampare delle cose monche, come al v. 28 e al v. 39. In quest'ultimo luogo il v. H. stampa: " Schol. *ἡ προσβολή: ἡ ζημία. ἡ τοῦ δαίμονος ὀργή*.... Alii *attributum* dei interpretantur. Ambigue dictum est. „ Ora chi ha sott'occhio tutti gli scolî si accorge che non c' è veramente questa diversità di opinione. I diversi Dei, dice uno scolio, hanno quasi loro attributo diversi animali, Zeus ha l'aquila, Atena ha la civetta; lo scarabeo di qual Dio sarà l'attributo? *Διὸς καταιβάτου*. E un altro scolio, quello citato dal v. H., dopo avere spiegato *προσβολὴ* per *ζημία*, continua: *ἀντὶ τοῦ ζῶον εἰπεῖν, ζημίαν εἶπε, καταρώμενος αὐτῷ* (cod. *ἑαυτῷ*), cioè invece di dire di qual Dio sia l'animale, dice di qual Dio sia la *ζημία*, cioè la *προσβολή*. Non sono dunque due interpretazioni

diverse ma una sola, nè propriamente nell'espressione di Aristofane c'è alcuna ambiguità. Similmente poco prima al v. 29 dopo riferito lo scolio: *ἐδωδῆς: παρὰ τὸ ὀδωδέναι ἐχρήσατο*, soggiunge: " Legit igitur *ὀδωδῆς*, ut intellexit Rutherford. „ E anche questa illazione è affatto gratuita, perchè è un giudizio temerario il ritenere lo scoliasta per uno scemo, come sarebbe se avesse letto *ὀδωδῆς* e si fosse immaginato di capire: lo scoliasta non voleva dir altro se non che Aristofane gioca sulla somiglianza delle parole *ἐδωδὴ* ed *ὀδωδή*, e dovendo indicare lo sconcio cibo di cui lo scarabeo si nutre, usa quella parola che suggerisce per somiglianza ed associazione di suoni l'idea del puzzo; nè l'espressione, a intenderla pure alla lettera, ha, nè può avere, altro significato che questo.

L'indole di questa rivista non mi concede di dilungarmi in altre esemplificazioni e forse questa volta ho abusato già della pazienza dei lettori; gli è che le lodi si possono tributare anche senza tante prove, e le censure, perchè sieno credibili, è doveroso documentarle. Per concludere, l'edizione del van Herwerden potrà essere utilissima a consultarsi, perchè è opera di persona di molta competenza, e di molto acume; è però ben lungi dall'essere per la *Pace* l'edizione veramente fondamentale.

G. Fraccaroli

**P. Jannaccone.** — *La poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme ritmiche.* — Torino, Roux Frassati e C. 1898.

L'O' Connor, secondo la citazione del Jannaccone, scrisse che " una singolare eccellenza (del Whitman, s'intende) è il metro: tutto nuovo, libero, flessibile, melodioso, rispondente al pensiero, con nobili proporzioni e cadenze che ricordano i *venti e le onde e i vasti, elementari suoni della Natura.* E il Jannacone annota: " È *meraviglioso* come questa frase sia stata ripetuta, da alcuni forse *inconsapevolmente*(?), da tutta la numerosa schiera di scrittori sul *Whitman.* Anche il Nencioni dice " che nella strofa del Whitman *sembrano risuonare i selvaggi rumori delle foreste vergini, del vento fra le liane e delle grandi onde del Mississipì e dell'Ohio* „.

Or, lasciando stare che il Nencioni non ebbe, probabilmente, mai occasione di udire i *selvaggi rumori* delle foreste vergini, etc., è quasi certo che egli non ebbe nemmanco modo di sentire e di gustare l'armonia dei Canti del Whitman; salvo forse di alcuni soli trovati su chi sa quale Rivista. Che sia così, basta a provarlo quello che il Nencioni già scrisse sul *Fanfulla della Domenica*, e che non so poi se sia stato lasciato, così come era, nei saggi critici, etc. Ad ogni modo nel detto giornale egli asserì: " cinque sono le sue opere poetiche più notevoli del Whitman: *I canti democratici* (?), *Leaves of Grass*, *Drum-Taps*, *Songs of Parting*, e un volume intitolato dal suo proprio nome, perchè tutte di poesie personali, Walt Whitman. Vorrei parlare di ciascuno di questi volumi, ma lo spazio mi manca „. Or il Jannacconi sa che questi volumi non sono esistiti mai e che il Nencioni fece una confusione tale nel citarli, da mettere nel lettore, che sa, la convinzione che dal Nencioni non fu mai vista un'edizione dell'unico volume del Whitman. Il Jannaccone non avrebbe perciò dovuto citarlo come un'autorità qualsiasi. Ad attenuare poi, forse, la *meraviglia* della ripetizione della *frase* (?) possono contribuire i seguenti periodi scritti dal Whitman nella prefazione 1855, pagina 268 del volume *Specimen Days and Collect.* Edizione di Philadelfia, Mckay 1882-83. I due periodi dicono: " Parlare letterariamente con la perfetta rettitudine e *insouciance* che i movimenti degli animali, e con l'impeccabilità del sentimento degli *alberi nei boschi* e dell'erba nei margini delle vie, sta il perfetto trionfo dell'arte. Se tu hai conosciuto qualcuno che abbia compiuto un fatto simile, tu hai conosciuto il maestro degli artisti di tutte le nazioni e di tutti i tempi „. E, naturalmente, il Whitman intendeva di sè: era sempre bene di dichiarare, prima che la critica intervenisse, che egli aveva voluto parlare con la *perfetta rettitudine e insouciance del movimento degli animali.* Che poi la forma del Whitman sia semplice e spontanea non pare; nemmanco dai due periodi riferiti, e che ho tradotti perfettamente alla lettera.

Ed ora il Jannaccone, non solamente della forma del Whitman ci parla nel suo volume, ma addirittura di un'*evoluzione ritmica.* Quando si vuol vedere qualcosa, avvengono, per allucinazione credo, delle visioni strane: quando si vuol mostrare che si sanno le vecchie leggi della metrica, si giunge a riscontrarle persino nei Canti del Whitman.

Ad ogni modo ecco quello che il Jannaccone ha riscontrato. Ha contato tutti i canti del Whitman, ha trovato che sono 385 e li ha divisi in categorie od *ordini*, come a lui piace chiamarli: 1. ordine: poemi a metro e ritmo certo e rima; 2. ordine: poemi a disegno ritmico certo; 3. poemi a ritmo vago. I due primi ordini comprendono 35 canti soli, sempre stando alla contabilità del Jannaccone; gli altri 350 sono a ritmo vago. I quali, dice sempre l'egregio autore " si presentano come una *serie di*

*versi*, *senza rima*, *senza strofe*, *senza disegno ritmico*, *senza misura*. Che altro ci vuole per dire che canti simili non sono che della prosa? Ma il Jannaccone ficca loro il viso addosso e dice: " tra la generale uniformità di questi canti una differenza si appalesa: in alcuni di essi la serie è senza alcuna interruzione, in altri la serie è *periodicamente* interrotta, ed i versi in vario numero si raccolgono in gruppi, separati da *un punto* fermo o da un *intervallo lineare*, assai maggiore di quello che intercede tra verso e verso. Noi diremo *inarticolati* i poemi della prima specie ed *articolati* quelli della seconda „.

Che il Jannaccone nei due, mettiamo tre canti, del primo ordine, trovi dei tetrametri giambici, passi pure: solo avverta che le quattro stanze di tetrametri giambici, della *Cantatrice in prigione* appartengono ad un grazioso, *vecchio* inno che il Whitman imita; che, per imitarlo, torna, per maggiore rassomiglianza, alle *vecchie* forme metriche e che la metrica vera del Whitman sta appunto nei 14 versi *in ritmo libero* che precedono l' inno, e nei 12 altri, di simile fattura, che lo seguono. Ma ad ogni modo, lasciamo da banda i 35 canti del primo e del secondo ordine; sebbene per quelli del secondo sarebbe bene ricordare, che, nella metrica inglese, è un giocarello facile il ricorrere alle lunghe e alle brevi e ai piedi e agli altri amminicoli della poesia greca e latina, per dimostrare che ci sono i metri della lirica latina e greca. Ma è un giocarello inutile. Non lo dico io, che non ho presunto mai di capire perfettamente una metrica straniera, ma lo dice lo Swinburne, che fa versi latini e greci di classica perfezione, e che, si spera, sa anche un po' l' inglese.

Ora lo Swinburne, parlando dei poemi di Matteo Arnold, che era pure un dotto e che volle in Inghilterra fare un po' di quella poesia, che poi in Italia è stata chiamata Barbara, dice (*Essays*, pag. 162-163): " la qualità del verso inglese è la rima: una lirica senza rime è come un corpo che abbia un membro paralizzato.... L' impresa di riprodurre la possanza dei metri classici, nella squisitezza intima che essa ha nei cori di un dramma greco, è un' impresa difficile, anzi disperata. Io non ho visto alcun tentativo di *metro corale senza rime*, *che mi paresse meglio di un informe aborto di prosa sbagliata*...... Devo insomma dirlo, che a me riesce inesplicabile come M. Arnold, fra tutti gli uomini, si sia solo lui impadronito dell' *esametro* inglese. I suoi intanto io li ho invano provati di ridurre, mercè la scansione, ad un metro qualsiasi; non rassomigliano a niuna cosa di questo mondo; e suonano, come anapesti dissipati, a cui si sia dato un aire falso: insomma, nè colle dita, nè coll'orecchio io posso venire a capo di riconoscere che cosa essi sieno. Sono però sicuro di questo, che alcuni di essi cominciano con un genuino e assoluto anapesto e che, come esametri, una cosa simile è assolutamente inconcepibile „. E il Bain anche lui (*English composition* pag. 236): *in inglese le regole classiche per fissare la lunghezza delle sillabe non hanno attecchito*.

Il Jannaccone però, che deve saper l'inglese, più dello Swinburne e del Bain, con un'arte sottile, con un'analisi sviscerante, o considerando *due versi come un piccolo gruppo strofico regolarmente organizzato*, o contando *come strofe le sezioni non articolate di alcuni poemi*, o non computando *66 versi come un poema articolato, ma come un periodo strofico di 66 versi*; ovvero lasciando come *gruppi strofici isolati i brevi poemi non articolati*, o facendosi delle concessioni di versi *esterni*, di *rime psichiche*, di versi *proposte* e di versi *clausole*, giunge, con la bella prosa di cui il lettore può in questo periodo stesso prelibare una saporita dose, a scoprire nel Whitman 1703 *gruppi strofici*, che son composti, chi di un verso, chi di due, chi di tre e chi (passando per quasi tutti i numeri intermedii) persino di 81 versi. È uno stupore!

Charles Comte (cito sempre dal libretto del Jannaccone) " trovò che le commedie del Molière potevano dividersi in stanze „. Or veda l'egregio Jannaccone: usando della sua libertà, avvalendosi del metodo suo e di quello di M. Charles Comte, prendendosi il divertimento di porre i segni delle brevi e delle lunghe sulle parole, potrà, quandochessia, sorgere, nel vecchio o nel nuovo mondo, chi riduca ad altrettanti *periodi strofici* tutto il volume di prosa del Whitman (*specimen Days*, etc.), massime dalla pagina 203 in poi. E i canti che ne verrebbero fuori non sarebbero gran fatto differenti dai canti delle *Leaves of Grass*.

Perchè tanto studio per ricercare nel Whitman quello che non ci è? Perchè ricercare in lui quello che egli non sapeva, e che disse espressamente di non volere usare? Nel volume più volte citato (*specimen Days*, etc.) a pagina 322, il Whitman scrisse: " Nella mia opinione sta (traduco letteralmente, poichè questa sola specie di versione può, forse, parer buona al Jannaccone) che è giunto il tempo di abbattere *essenzialmente le barriere di forma tra la prosa e la poesia*. Io dico che l'ultima, la poesia, deve d'ora innanzi far trionfare e conservare il suo carattere, senza *alcun riguardo alla rima* e alle regole di misura per via *di giambi*, *di spondei*,

*di dattili*, etc. „. (Il Whitman pare non sapesse nulla del *tetrametro trocaico*, tanto caro al Jannaccone).

Poi il Whitman prosegue: “ e anche se la rima e questi *misuramenti* continueranno a fornire il *medium* per scrittori e per temi inferiori. .. la più grande e più vera *Poesia* (mentre sarà finemente e di necessità sempre *ritmica* e distinguibile abbastanza facilmente) non può più, nella lingua inglese, essere espressa in metro arbitrario e rimato, più di quello che possa essere la più grande eloquenza o la più verace possanza o passione „. (Qui avrei supposta un'endiade, per dare un significato alla frase, ma ho temuto del Jannaccone).

E poi, alla fine di due periodi che si potrebbero benissimo ridurre a parecchi periodi strofici, conchiude così: “ La musa delle Praterie, della California, del Canada, del Texas e dei picchi del Colorado..... riprende quell'altro medium di espressione, più flessibile, più da preferirsi - s' innalza al più libero, al più vasto, al più divino cielo della prosa „.

E questo dovrebbe bastare; se pur l' egregio Jannaccone non volesse appellarsi all'espressione che la poesia *verissima* deve essere *finemente* e necessariamente *ritmica*. Ma, buon Dio, quale rumore umano che ferisca un umano orecchio non ha un ritmo? Ad ogni modo il ritmo della poesia del Whitman, della poesia verissima dico, non deve essere quello che risulta dai giambi, dagli spondei, dai dattili, etc.

Forse per questo deve essere quell' altro dei tetrametri trocaici, tanto cari all' egregio Jannaccone.

L. Gamberale

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

Gustav Brandt, *Grundlinien von Thomas Hobbes insbesondere seine Lehre vom Erkennen.* Kiel, 1895.

Arthur Schöder, *Geschichtsphilosophie bei Lotze.* Leipzig, 1896.

Sono due dissertazioni di laurea, la prima per filosofia, la seconda per teologia; e come lavori scolastici non mancano di pregi, intelligenza della materia, ordine, chiarezza, accuratezza, buon metodo. Ma invano vi cercheresti profondità di osservazioni e critica sicura e indipendente: chè questo nome non meritano le poche pagine, colle quali il Brandt chiude la sua esposizione di Hobbes e il confronto che istituisce fra il suo autore e Aristotele. Sono studi diligenti utili ai giovani che li proseguono; ma non portano un qualsiasi contributo alla storia della filosofia, nè un movimento d'idee oltre le pareti dell'università. [L. C.]

## Storia

A. Miliarakis, *'Ιστορια τοῦ βασιλείου τῆς Νιχαίας χαὶ τοῦ δεσποτάτου τῆς 'Ηπείρου*, Atene, Perry-Casdonis, Lipsia, Spirgatis, 1898, in-8, gr. pag. 676. — L'autore, professore in Atene, è noto per le sue importanti pubblicazioni che riguardano la geografia antica e la storia, tra cui sono principalmente da ricordare gli scritti intorno alle Cicladi e la utilissima Bibliografia di opere relative alla storia e geografia della Grecia.

I due Stati di cui si occupa l'autore, insieme al principato di Trebisonda, sono le monarchie elleniche sopravvissute allo sfasciarsi dell' impero orientale per la conquista di Costantinopoli fatta dai capi della 4.ª crociata nel 1204. In questi staterelli, contemporanei dei feudi franchi, si rifugiò l' elemento nazionale, con a capo i pretendenti al trono di Costantinopoli e, dopo mezzo secolo di guerre coi Franchi signori d'oriente, coi barbari confinanti e tra di loro per rivalità, l' impero di Nicea riuscì a riconquistare l' antica sede di Costantinopoli e ristabilire l'antico stato di cose nel 1261. Questo importantissimo periodo della storia bizantina, collegato strettamente colla storia dell'Occidente, che è uno degli ultimi e più gloriosi segni di vitalità del popolo greco nel medioevo, è il soggetto del bel libro del Miliarakis, il quale ha colmato una lacuna nella letteratura storica, perchè l'argomento trattato sommariamente in libri di maggior comprensione, non era stato mai preso ad esclusivo tema di studio; egli perciò ha dovuto fondare il suo edificio in gran parte sopra documenti originali ed aggiungere parecchie appendici che trattano di questioni speciali, relative all' argomento. L' interesse che quest'opera presenta anche per la storia italiana, che indirettamente si collega cogli avvenimenti narrati, farà certamente ben accolto il libro anche fra di noi. [L. M.].

Victor de Chalambert. *Histoire de la ligue sous les règnes de Henri III et de Henri IV.* Paris. Firmin Didot, 1898, pag. 504 in 8.° grande. — Allorchè, nel 1854, comparve la prima edizione di questa storia della *Lega*, cioè di uno dei più oscuri, dei più intralciati avvenimenti della storia francese del secolo XVI, e che ha tante relazioni colla storia dei paesi vicini, specialmente della Spagna, del Pie-

monte, della Santa Sede, tutti i critici lodarono la diligenza delle indagini dell'autore, e, se fecero molte riserve sulle opinioni politico-religiose con grande calore sostenute dall'autore e sulla imparzialità dei suoi giudizi, furono tutti concordi nel riconoscere l'importanza del suo lavoro.

Anche io in tempi non molto remoti ho ricorso parecchie volte all'opera dello Chalambert, e ne ho accettato alcuni giudizi, altri combattuti, altri modificati, secondo le moderne ricerche di altri storici autorevoli. Con grande soddisfazione avevo dunque appreso che per cura del figlio dell'Autore si preparava la seconda edizione dell'opera, ed aspettavo con impazienza di leggerla. supponendo che vi si sarebbe tenuto conto delle numerosissime opere che dal 1854 in poi sono state pubblicate, degli importantissimi documenti che in Francia e fuori di Francia hanno veduto la luce.

E, aperto appena il libro, questa speranza mi s'era confermata leggendo la nota « Le signataire de l'avant propos fait suivre des initiales A. C. les notes ajoutées dans cette nouvelle édition »; ma dopo aver letto da capo a fondo tutto il grosso volume ho dovuto convincermi che l'opera è rimasta tal quale apparve nella prima edizione e di nuovo non v'è che *una sola nota di poche righe a pag. 385*, che contiene un giudizio di Agostino Thierry sopra un'opinione espressa dall'autore. Del resto nulla, assolutamente nulla; degli importantissimi risultati ottenuti dal Forneron e dal Prescott nelle loro opere su Filippo 2.°, dei diligenti lavori del Poirson, dello Zeller e di tanti altri sul regno di Enrico IV, di un'infinità d'altri studî e di monografie italiane e straniere, non si tiene alcun conto, non si fa neppure menzione.

Del *Sixte V* del barone Hübner in una nota di due righe si osserva che in un certo luogo le idee dell'autore coincidono con quelle dello Chalambert; ma esso non è ricordato mai ogni qualvolta esse ne discordano. Anche sulla legazione Caetani, dopo la pubblicazione d'una mia memoria, fondata su documenti di grande peso, tutto avrebbe dovuto essere modificato nel volume; ed esso invece è rimasto immutato.

Dubito pertanto che l'odierna edizione dell'opera dello Chalambert. quantunque la casa Firmin Didot vi abbia speso molte cure e l'abbia adornata di finissimi fregi, possa rispondere alle esigenze degli studi moderni. [C. MANFRONI].

FRANCESCO MELZI D'ERIL. *Ricordo di Monaco - Eugenio Beauharnais e Augusta di Baviera*. Documenti inediti. -- Monaco, 1897, pag. 150. — È questa una pubblicazione di lusso e non priva di una certa importanza, se non per la storia generale, per la aneddotica. L'autore pubblica una serie di documenti inediti trovati a Monaco di Baviera e fra questi: 1.° Un diario francese, dovuto al generale Ottone di Clerambault, che si riferisce all'interessantissimo periodo storico, che va dall'Ottobre 1805 al Gennaio 1806 e comprende perciò alcuni appunti sulla campagna austro-francese, che terminò colla pace di Presburgo e qualche notizia poco conosciuta sul matrimonio concluso fra il figliastro del grande imperatore, Eugenio di Beauharnais, e la figlia del neo-re di Baviera.

2.° Il contratto di nozze e il cerimoniale di corte seguito in quella circostanza.

3.° Il testamento scritto nel 1823 da Eugenio B., divenuto duca di Leuchtemberg pel trattato di Schiarino - Rizzino e alcune aggiunte da lui fatte nell'anno successivo.

4.° Un estratto dalla *Allgemeine Zeitung* del febbraio 1824 in cui si descrivono i funerali di lui e una traduzione del processo verbale dei medici che fecero l'autopsia del cadavere.

5.° Il testamento della principessa Augusta, morta il 22 maggio 1851.

Poche, ma esatte illustrazioni sono intercalate fra i documenti. [C. M.].

WILH. GABLER *Ludwig, XVII. Eine historische Streitfrage und ihre Lösung*. Praga, Řiunač, 1897. — In una storia, che vuol essere popolare pel metodo delle ricerche e per la forma dell'esposizione, il sig. Guglielmo Gabler si propone la notissima questione se Luigi Carlo di Borbone, figlio di Luigi XVI, sia morto al Tempio, o sia stato trafugato ed abbia poi preso il nome di Carlo Luigi Naundorf; ma il libro non ha originalità e si fonda in gran parte sulle pubblicazioni del periodico francese *La legitimité*, sul *Bullettin d'études sur la question Louis XVII* e sull'opera del Provins.

A dire il vero l'A. prende il suo argomento *ab ovo*, dal matrimonio di Luigi XVI con Maria Antonietta e si dilunga a narrarci la morte del primo delfino, l'educazione del giovane principe Carlo Luigi, secondo le memorie di Madame de Tourzel, i suoi motti di spirito, le sue letture favorite; poi si intrattiene a narrare i casi principali della rivoluzione francese pronunziando giudizi, che mi paiono un po' troppo soggettivi. Egli passa poi a descriverci la prigione del Tempio e tutti i tentativi e le cospirazioni per liberare la famiglia reale, esamina il processo di Maria Antonietta e le scandolose accuse, che si dissero fatte a lei dal figlio suo. Finalmente (pag. 57 e seg.) incomincia a descrivere la prigionia del giovanetto dopo la morte di Maria Antonietta, interrompendo a tratto a tratto il racconto per narrare i câsi delle giornate del *Termidoro*, o altri avvenimenti della rivoluzione francese, più o meno strettamente legati alla prigionia del Delfino.

Fin qui nulla di nnovo; poche e insignificanti discussioni storiche, ma piuttosto un'esposizione lucida, chiara, quantunque per proposito l'autore mostri di non curarsi delle opere degli oppositori, e non citi mai i due volumi dello *Chantelauze* pubblicati dal Didot che pure presentano tanti documenti importanti.

La parte importante del libro incomincia dopo la morte di Robespierre; allorquando il Delfino fu tratto dalla cella, in cui era stato rinchiuso e per ordine di Barras fu trasferito in una prigione più ariosa e trattato con minore asprezza. Poichè l'A. passa in rassegna tutti i documenti pubblici, che si riferiscono alla

malattia ed alla morte del Delfino e le prove dirette o indirette della sua fuga dal *Tempio;* ma gli estratti dei documenti sono accumulati senza ordine cronologico, e senza un piano ben definito; accanto ad un proclama dello Charette del 1795, una lettera del settembre 1832; dopo una testimonianza del dottor Abeillé, discepolo del Desault, un giudizio del Sardou sulla morte di Luigi XVII; dopo un'informazione della polizia di Parigi del 1795, un brano delle memorie del generale Du Fays; tutte le notizie alla rinfusa, così come l'A. le aveva forse nei suoi spogli di giornali francesi, senza altro scopo che di accumulare prove, per dimostrare che Napoleone I e più tardi Luigi XVIII fecero sparire tutte le testimonianze della fuga del Delfino.

Non mancano inesattezze gravi, come l'accenno ad un ambasciatore della repubblica di Venezia *nel 1803* (!), ed altre di simil genere sfuggite forse all'autore nella fretta della compilazione.

Nella seconda parte del suo lavoro il Gabler rapidamente traccia la vita di sei fra i più noti personaggi, che si spacciarono per il Delfino, per concluderne poi che i primi cinque (Williams, Mèves, Hervagault, Bruneau, Richemont) erano volgari truffatori e che solo il Naundorf meritava fiducia.

La terza parte del volume contiene un riassunto delle memorie del Naundorf, degli atti del processo da lui intentato a Parigi e di quello intentato dagli eredi suoi ed un larghissimo estratto di memorie contemporanee. In una parola non si tratta d'uno studio storico, quale si annunzia nella prefazione, ma d'una compilazione, fatta in gran parte sull'opera del Provins (*Le dernier roi lègitime*), e il cui scopo, a nostro avviso, non è soltanto letterario. Tuttavia coloro che non conoscessero la letteratura odierna su questo argomento, potrebbero trovare nell'opera del Gabler un riassunto, se non imparziale e metodico, certo molta chiaro e molto efficace di tutto ciò che da cinquant'anni si è pubblicato sull'argomento.

[C. Manfroni].

Costa di Beauregard. *Un uomo d'altri tempi.* Torino, Tipogr. degli Artigianelli, 1897. — L'opera notissima del marchese Alberto Costa di Beauregard, *Un homme d'autrefois* è stata tradotta in italiano da un anonimo, che qua e là ha soppresso alcune pagine, ha smorzato alcune tinte troppo crude, ed in una breve prefazione ha fatto amplissima dichiarazione dei suoi sentimenti, quasi direi di feticismo monarchico, che sono talvolta in contraddizione con i giudizii liberi, severi, contenuti nel libro. È inutile qui esporre l'argomento dell'opera del marchese di Beauregard; i lettori ricordano certo che, cogliendo argomento dalla biografia di Giuseppe Enrico Costa, l'accademico francese Marchese Carlo Alberto Costa, il cui padre fu scudiere di Carlo Alberto, traccia un quadro degli avvenimenti politici, dei quali il suo antenato fu testimonio e parte non piccola, quali l'occupazione della Savoia per opera dei rivoluzionari francesi, la campagna di guerra degli anni 1792-1793; la campagna del 1796 contro il Bonaparte, la caduta della monarchia piemontese per opera del Direttorio. — L'amarezza, che autorevolissimi critici lamentarono nell'originale francese, non solo non è stata diminuita, ma quasi direi accentuata nella traduzione italiana: il traduttore, che ha soppresso qua e là molti brani, ha conservato intatti tutti quelli, che suonavano rimprovero alla politica nazionale italiana, e spesso, nel voltare le parole dal francese in italiano, ne ha reso più crudo il significato. Valga, per esempio, questo periodo dell'epilogo, che sintetizza i propositi e lo scopo, che si è proposto l'editore dellla presente traduzione:

« O principi di Casa Savoia, che direbbe oggi di voi il vostro antico servitore?

« Nel lontano esiglio ove eravate vi seguiva col cuore e colle speranze, ma non vi riconoscerebbe più ora vincitori e potenti. Avete abbandonata la culla della vostra infanzia, vi siete scordati degli uomini che formarono col loro sangue le gemme del vostro serto regale, di questi uomini che non riconoscevano al di sopra di voi se non la loro coscienza e Dio. Essi si scostarono allorchè videro il vostro palafreno di guerra volgere il passo *alla volta di Roma.* »

È poi necessario aggiungere che il traduttore ha creduto necessario d'affermare nella prefazione che questa « *storia di un passato molto prossimo sarà forse per noi quella d'un non lontano avvenire.* »

[C. M.]

— *Souvenirs du général c.te* Fleury. Tome second (1859-1867). — Paris, E. Plon. Nourrit et C.ie, 1898, in-8, pagg. 393. — Il secondo volume di questi *Souvenirs* (v. *Cultura*, XVII, n. 9, 1. maggio 1898) comincia col matrimonio del principe Girolamo Napoleone con la principessa Clotilde di Savoia: il Fleury fu mandato dall'imperatore incontro agli sposi a Marsiglia per salutarli al loro arrivo in Francia. Segue il racconto della guerra d'Italia (1) in parte compreso nelle lettere, che il Fleury scriveva a sua moglie dal quartiere generale francese In esse le preoccupazioni politiche hanno pure molta parte, sopra tutto, dopo Solferino, per gli apparecchi militari della Prussia, e quindi il desiderio di veder presto terminata la guerra, per lo scopo della quale, al pari di molti, che circondavano l'imperatore, il Fleury è tutt'altro che favorevole. Fra le lettere sono aggiunte considerazioni, come sulle battaglie di Magenta e di Solferino, durante le quali l'autore si trovava al fianco di Napoleone. Preme a lui mostrare che le due vittorie si devono alle disposizioni dell'imperatore, che l'azione del Mac-Mahon a Magenta non fu tale da meritargli il titolo d'onore subito conferitogli: racconta come egli persuase Napoleone a creare maresciallo il generale Regnaud de Saint-Jean d'Angély, comandante della guardia imperiale, alla cui valorosa resistenza si doveva se la giornata del 4 di giugno finì con la vittoria delle armi francesi. Il Fleury ci dà poscia la relazione dell'incarico avuto di recare all'imperatore d'Austria a Verona la pro-

(1) Gli sbagli in parecchi nomi locali italiani si devono con ogni probabilità solo alla stampa.

posta della sospensione d'armi, che fu seguita dal convegno dei due imperatori a Villafranca.

Nel luglio del 1861 il Fleury fu mandato a Torino per notificare a Vittorio Emanuele il riconoscimento del regno d'Italia. Egli ricorda con piacere la lieta accoglienza, che gli fecero il re, i ministri, la corte, la cittadinanza. Una seconda missione diplomatica egli ebbe sulla fine del 63 a Copenaghen ufficialmente per felicitare il nuovo re Cristiano IX, ma in pari tempo per consigliargli prudenza e moderazione nella questione allora agitata fra lui e la confederazione germanica per i ducati dell' Elba, che condusse alla guerra del 64. Il Fleury si recò pure allora, per il medesimo affare, a Berlino: erano i tempi, in cui la Francia secondava la politica della Prussia, non sospettando quanto ciò le sarebbe costato in un avvenire non lontano. Mentre più viva era la questione romana, il Fleury, sulla fine del 1866, fu mandato a Firenze: egli riproduce i documenti ufficiali e la corrispondenza con l' imperatore durante la sua missione, la quale, per quanto l'autore dica il contrario, ebbe un effetto molto modesto, e non servì a far indietreggiare dalla lor via il re ed il governo italiano (il Ricasoli era presidente del Consiglio dei ministri).

L'aiutante di campo e grande scudiero dell'imperatore dà ragguagli, abbastanza curiosi, sui viaggi e sulla vita della corte imperiale: nè mancano in questo volume, come nel precedente, aneddoti e giudizii su uomini e fatti: avremmo però creduto di trovarne in maggior numero. Così pure da quanto era annunciato nella breve prefazione dell'editore, pareva che questi ricordi dovessero giungere sino al 1870. Al contrario si fermano al ritorno dall'Italia sulla fine del 1866. È però detto che l'autore lasciò un gran numero di note e di documenti diplomatici e particolari sulla sua ambasciata in Russia nel 1869-70, coi quali sarà pubblicato un altro volume.

[E. Ferrero]

## Antichità, Archeologia

W. Helbig, *Eine Heerschau des Peisistratos oder Hippias auf einer schwartzfigurigen Schale*, estr. dai Rendiconti dell'accademia di Monaco, 1897 pag. 259-320. — In una scena raffigurata nell' interno di una coppa del British Museum (*Monum. dell'Ist.* IX, 1869 tav. 9-10) lo Schöne voleva riconoscere una partenza per la guerra dell'esercito troiano; lo Helbig, tenendo conto del fatto ormai dimostrato che la pittura vascolare a figure nere di stile progredito ha fiorito in Atene a tempo di Pisistrato e dei Pisistratidi, pensa che la scena rappresenti piuttosto una rivista delle truppe ateniesi fatta dal tiranno. La contemporaneità della tazza suddetta cogli ultimi anni del regno di Pisistrato o i primi di Ippia viene confermata da utili considerazioni del profondo ceramologo Hartwig, che l' Helbig riporta a pag. 261-262, il quale porrebbe il vaso tra le opere prodotte nel 530-520 a. C. La scena è solenne e pacifica, nulla accenna ad azione guerresca, è una parata, che si fa dinanzi al signore, vestito civilmente e non armato, montato sopra un carro. Tra i soldati ve ne sono alcuni in costume scitico e ciò conduce l'a. a fare uno studio molto arguto ed istruttivo sulla organizzazione dell'esercito a tempo dei Pisistratidi, studio in cui si compenetrano genialmente l'archeologia e la storia e che ricorda nel suo stile i lavori più belli del chiar.mo archeologo.

Mediante confronti con altre pitture vascolari, lo Helbig mette in chiaro che tali ausiliari non erano sempre veri sciti; ma talvolta greci in costume barbarico, che lo scopo di essi era anche quello di servire da paggi agli opliti e a reggerne i cavalli durante la battaglia. Cerca inoltre di definire quando tali ausiliari vennero introdotti: sembra che tale uso sia incominciato prima assai di quanto si credeva finora, e cioè dagli ultimi anni del regno di Pisistrato, dopo la prima spedizione navale degli Ateniesi a Sigeion.

Le relazioni fra Atene e il Ponto risalgono fino al principio del VI sec., il pittore vascolare che firma ὁ Σκύθης appartiene alla prima metà del VI sec.; secondo la tradizione, Anacharsis principe Scita, fece il suo viaggio d' istruzione in Grecia ai tempi di Solone, col quale s' intrattenne in Atene; nella caccia Calidonia sul vaso François sono dipinti, fra gli altri, arcieri sciti; tuttociò peraltro non prova che gli sciti avessero prima degli anni 540-520 una posizione speciale nell' esercito ateniese, perchè nei vasi non figurano quali ausiliarii dell' esercito ed i nomi apposti agli sciti nel vaso François dimostrano nel pittore poca conoscenza dell'onomatologia scitica.

Una conferma della sua idea trova lo Helbig nella storia della famiglia dei Filaidi, cui apparteneva Milziade, la signoria della quale sul Chersoneso deve aver facilitato l' introduzione di schiavi e ausiliari barbari. Dopo la presa di Sigeion, il commercio ateniese si estese nel Ponto, ove si rinvengono appunto per primi, i vasi ateniesi dello stile recente a figure nere.

Un' idria vulcente del Museo Gregoriano (II tav. X 1) ha stretta analogia col vaso di Londra, la scena rappresentata è alquanto diversa, e lo stile è più è più trascurato. Lo Helbig vi riconoscerebbe una scena più recente della prima, e vi scorge anche uno dei figli più giovani di Pisistrato nati dall' Argiva Timonassa. Questa ed altre considerazioni confermano l' idea che i figli di Pisistrato, almeno nei primi tempi, mantennero le tradizioni paterne nel governo e nell'organizzazione dell'esercito.

Se anche a taluno può sembrare troppo determinata e precisa la interpretazione dello Helbig e stenta ad accettarla in tutti i suoi particolari, non si può disconoscere che il vaso del Britisch, rifletta gli usi e le istituzioni ateniesi sotto il governo di Pisistrato e quindi le conclusioni dello Helbig sono un prezioso contributo che l'archeologia figurata arreca alla storia ed alle antichità militari di quel tempo.

Lo Helbig ha recentemente pubblicato uno studio dello stesso genere intorno alla prima marina di Atene in relazione colle pitture dei vasi del Dipylon nei *Memoires de l' Acad. des Inscr. et B. L.* 1898 pagg. 387-421, del quale renderemo conto in un un prossimo numero. [Lucio Mariani].

B. Heisterbergk. *Die Bestellung der Beamten durch das Loos*, Historische Untersuchungen (Berliner Studien für klassische Philologie und Archäologie, XVI Band, V Heft), Berlin, S. Calvary et C., 1896, pp. VIII-119. — Sulla designazione dei magistrati in Atene mediante la sorte scrissero, già, dottamente, il Fustel de Coulanges e l'Headlam, ma la scoperta del trattato di Aristotile sul governo di Atene, che ha chiarito alcuni punti oscuri del difficile tema, rendeva necessaria una nuova monografia che tenesse conto e degli studi pubblicati e dei nuovi materiali forniti dal trattato aristotelico. Questa monografia dobbiamo ora allo Heisterbergk, nella quale si riscontrano quella dottrina e quella sagacia di cui il chiarissimo autore ha dato prova in altre sue precedenti pubblicazioni. Riassumiamone rapidamente i punti principali. Nelle città antiche, la sovranità, sia che risiedesse in tutto il popolo, o in un piccolo numero di persone, portava con sè il diritto per ciascuno dei membri partecipanti alla sovranità stessa, di esercitare i pubblici uffici. Il sorteggio non servì dapprima che a determinare l'ordine con il quale ciascuno sarebbe chiamato ad esercitare codesto diritto. Sulla base di questo principio si eleggeva in Atene il consiglio dei 400 e più tardi quello dei 500. Quanto agli altri uffici, Solone combinò l'elezione con il sorteggio. Il suffragio universale designava un numero considerevole di candidati fra i quali la sorte aveva a decidere; poichè tutti erano elettori, ed eleggibili i soli cittadini delle classi elevate, questa combinazione aveva per effetto di limitare gli effetti del suffragio universale nell'interesse dell'aristocrazia. Più tardi la combinazione fu abbandonata; e tutti gli uffici si conferivano mediante il sorteggio tranne un esiguo numero di essi che, come la carica di stratego, richiedendo attitudini particolari, si conferivano per elezione. Era, dunque, la sorte che decideva, per quasi tutti gli uffici pubblici, non però per tutti i cittadini, ma solamente fra i candidati ad una carica pubblica. Il sorteggio non era una istituzione democratica, ma conveniva a tutte le forme di un regime repubblicano; poichè mentre l'elezione assicurava le cariche pubbliche alla maggioranza, il sorteggio poteva conferirle ad un cittadino appartenente alla minoranza. Cotesta conseguenza non era stata forse preveduta dal legislatore, il quale, invece, mirava ad assicurare a ciascuno il diritto di esercitare individualmente tutti i privilegi della sovranità, cioè l'*hecastocrazia*, secondo la parola foggiata dall'H.

In una appendice, che riproduce un articolo pubblicato già nel *Philologus*, l'A. cerca di provare che la parola *provincia* non deriva, come comunemente si ritiene, dal verbo *vincere* o *provincere*, ma da un antica locuzione *pro vincia* equivalente a *pro sorte*. [L. C.]

— Il ch.mo prof. Giovanni Svoronos, direttore del Museo Numismatico di Atene, ha intrapreso la pubblicazione di un giornale dal titolo: *Journal international d'archéologie numismatique*, Atene, Barth e von Hirst. Come indica il titolo, è intenzione dello Svoronos di non tenere più segregata la numismatica degli altri rami dell'archeologia, specialmente dalla storia dell'arte e quindi in questa rivista appariranno articoli atti a divulgare tra gli archeologi dell'arte le cognizioni dei numismatici ad essi utili e viceversa. Vi saranno trattati speciali argomenti di mitologia figurata, di storia, geografia antica etc. e il programma dei lavori promessi è molto seducente, come il nome e la posizione dello Svoronos sono garanzia di serietà e di ottima riuscita dell'intento; siamo quindi sicuri che tutti i cultori della scienza dell'antichità, faranno buon viso a questa pubblicazione, che è anche adorna di bellissime tavole e conta fra i suoi collaboratori i principali specialisti della materia.

Il 1.° fasciscolo testè uscito contiene articoli, del Babelon: *Gétas, roi des Edoniens*; dell'Imhoof-Blumer: *Bithynische Münzen*; e la prima parte del lavoro dello Svoronos Περὶ τῶν εἰσιτηρίων τῶν ἀρχαίων che tratta delle tessere d'ingresso del teatro di Dionysos e dell'Assemblea degli Ateniesi sotto Clistene. [L. M.].

A. G. Amatucci, *Manuale d'archeologia ed antichità greche e romane*, compilato in relazione con le *Tabulae quibus antiquitates Graecae et Romanae illustrantur* del prof. S. Cybulski (Torino, Clausen, in 8, p. X, 310). — Le tavole del prof. Cybulski, utilissime perchè efficacissimo commento alla lettura dei classici e di cui ogni istituto classico dovrebbe essere fornito, sono illustrate da un breve testo, che dal russo è stato già tradotto in più lingue. L'Amatucci, al tradurre questo testo, ha preferito di compilare il manuale che annunciamo. Esso è fatto con diligenza per quanto inesattezze non manchino e per quanto vi sia poca proporzione tra le diverse parti. Un difetto a noi sembra doversi notare nel libro ed è che per gli alunni contiene troppo materiale e la trattazione ne è troppo compendiosa; d'altra parte non potendo essi avere a loro disposizione le tavole del prof. Cybulski, il libro avrebbe dovuto contenere più illustrazioni. Non ci sembra che debba servire per gli insegnanti, per cui dovrebbe riuscire deficiente; almeno così noi ci auguriamo che sia. Ciò non toglie però che il prof. Amatucci non abbia fatto opera utile: il suo libro certamente gioverà a far meglio conoscere e studiare nelle nostre scuole secondarie la civiltà greca e romana.

E. Zoccoli, *Per una pubblicazione di filologia ed archeologia del Sig. Avv. Gius. Fregni; note*. Modena, Vincenzi 1898. — Avv. Gius. Fregni, *L'archeologia etrusca ed umbra in mano ai grammatici e ai pedanti; la fuga del Dr. Lucio Mariani di Roma; studi e note*. Modena, Namias, 1898. — La pubblicazione intorno alle iscrizioni etrusche ed umbre, che il sig. avv. Fregni dette alla luce l'anno scorso e della quale noi rendemmo conto in questo giornale *Cultura*, 1897 pag. 315 ha suscitato un vespaio nella patria dell'autore, ove sui giornali egli è stato preso in burletta e si è accesa una polemica della quale l'opuscolo dello Zoccoli è un saggio. Egli ha raccolto i suoi articoli di critica al Fregni, e riassunto ciò che contro l'opera è stato scritto in

altri periodici aggiungendo nelle note una copiosa bibliografia sulla materia. Ora è da annoverare anche Taramelli, *Rivista Storica Italiana*, 1898, pag. 20.

Veramente nan valeva la pena che lo Zoccoli si riscaldasse tanto per demolire, ciò che è privo di fondamento! Ma il tono della mia recensione ha dato ai nervi al sig. Fregni, il quale pubblicò una lettera a stampa a me diretta in cui mi si accusa di insolenza, ignoranza etc. e poi, poichè il silenzio gli dava ai nervi più delle critiche, dopo che non avevo mai badato a lui, è venuto a svegliarmi coll'opuscolo suddetto, del quale io non mi sarei occupato se il titolo non potesse far credere che io sia davvero fuggito. In esso si ricucinano le note frasi e, mettendo in un fascio citazioni del Sergi e del Guardabassi e confondendo in unica schiera nemica i dotti stranieri che pur dissentono intorno alla natura della lingua etrusca (quali ad es. il Corsen ed il Decke, il Lattes ed il Pauli), lancia a noi la sfida di tradurre meglio di lui le iscrizioni etrusche ed umbre. Ora noi confessiamo, come la maggior parte dei dotti in questa materia, di non sapere tradurre l' etrusco; ma crediamo che prima di tradurlo occorra studiarlo sul serio e anche compitarlo sul serio, cosa che il Fregni non sa fare.

Egli ha torto di dire che noi abbiamo usato delle parole insolenti poichè non avevamo nessun motivo per ciò; ma chiunque ha scorso il suo libro converrà che esso si prestava ad esser trattato un po' umoristicamente; ed anche il suo opuscolo recente ha alcune frasi, che non sembrano scritte sul serio; citerò quelle che mi riguardano: « Il Dr. Mariani ... che porta due nomi dei più noti e dei più distinti per valore e per audacia dell' antica Roma...: non ha nelle sue vene un briciolo solo di sangue e di valore, di quegli eroi: non è certamente un Lucio Sergio Catilina, non è un Mario, non è un Lucio Murena, non è, in una parola un Romano, ma è un soldato dell' Asia, è un Parto: fugge lieto e contento etc..... »

Infatti in audacia archeologica il sig. Fregni ci vince: *et de hoc satis!* [L. M.].

## Filologia, Storia letteraria

PINDARI *Carmina cum deperditorum fragmentis selectis*. Iterum recognovit W. CHRIST, Lipsiae, Teubner, 1896, p. IV, 351. — La presente edizione che fa parte della piccola collezione Teubneriana dipende intieramente dalla maggiore, uscita poco prima per gli stessi tipi, di cui parlò con rara competenza fra noi il Fraccaroli (*Riv. di Filol.* XXV, fasc. 1). Quello che in questa v'ha di proprio e di lodevole è la sobrietà e la praticità nell'economia del lavoro. Un tempo le piccole edizioni di classici greci del Teubner mancavano (salvo poche eccezioni) di un apparato critico possibile, sopratutto delle indicazioni delle varianti dei manoscritti, anche se importanti. Da qualche anno a questa parte a tali difetti si è venuto riparando, in modo che gli studiosi possono valersi comodamente delle edizioni minori, sicuri di trovare in esse raccolto e vagliato quanto di meglio si deve alla più sana critica. Tale e tanta differenza è appunto fra la vecchia ed esaurita edizione curata dal Christ e questa nuova, ricca di un sufficiente apparato critico, di una più diligente e compiuta raccolta dei frammenti, delle Vite pindariche, di una accurata cronologia della vita del Poeta (Fasti Pindarici), di un indice dei nomi propri. È strano però che mentre l'apparato critico è assai ampio, per quel che riguarda la cronologia delle odi non si ricordino nemmeno congetture proposte talora non senza maggior fondamento di quelle del Christ medesimo: la stessa osservazione devesi fare per i Fasti. Così noi possiamo dissentire dal Christ perchè assegna alla Pitia I la data del 474 e non quella del 470, che pure egli cita come congettura del Bergk; ma dobbiamo, p. e. muovergli appunto se per l'Istmica V non riferisce altra data che quella poco probabile del 480. Altri punti di cronologia pindarica sembrano ora doversi determinare diversamente dopo la pubblicazione dei carmi Bacchilidei. Per questo punto rimandiamo particolarmente agli articoli del Michelangeli (*Rivista di St. Ant.*, II, 3; III, 1) e del Fraccaroli (*Rivista di Filologia*, XXVI, 1) oltrechè alla prefazione del Kenyon. [AUGUSTO MANCINI]

CH. RENEL, *Compositorum graecorum quorum in* ΣΙ *prior pars exit de origine et usu*. Lione, Rey, 1896 (tesi di laurea lugdunense). — Il Renel è uno scolaro del Regnaud e dimostra la gratitudine del suo animo, dedicando al maestro il lavoro; non solo, ma soprattutto accettando le sue teorie fonetiche. Per esempio, i primi membri di composti greci e latini, che mostrano doppia vocale, τοξό-κλυτο-ς τοξί-κλυτος, *auru-ficus auri-ficus*, si spiegano ammettendo un primitivo in dittongo: ora cade l'una, ora l'altra vocale del dittongo, e si ha quindi o l'uno o l'altro riflesso: *fissoe* o *fissoi*, ci dà, con perdita dell'*-i- fissu-s*, con perdita dell'*-o- fissi-*(*pes*). Somiglia molto, come si vede, a un giuoco di bussolotti. Il lavoro del Renel non manca di qualche buona osservazione, ma l'insieme naturalmente è viziato dal peccato originale. [E. G. PARODI]

PAUL POCHHAMMER. *Durch Dante. Ein Führer durch die « Commedia » in 100 Stanzen und 10 Skizzen*. (Zurich, Henckell, 1898, p. 144). — Il Pochhammer è un benemerito della letteratura dantesca in Germania e merita i più vivi encomi e la più sincera gratitudine degli Italiani, per l'amore e la cura con cui egli s'è dato agli studi danteschi, avendo specialmente in mira di divulgare tra i tedeschi la conoscenza della Divina Commedia e delle altre opere del poeta. Vari tentativi di traduzione della Commedia egli ha già fatto sinora e con felice risultato. Adesso egli, interrompendo l'opera più ardua d'una versione completa del poema, ne ha dato un estratto a guisa di sunto in 100 stanze, che rappresentano ciascuna un canto della Commedia e che in otto versi cercano di rendere il concetto fondamentale e l'argomento predominante del canto relativo. L'opera è accompagnata da nitide piante del viaggio dantesco e della conformazione dei tre regni, preceduta da una dotta prefazione e seguita da

ricche note critiche esplicative delle piante: essa è tale che il lettore tedesco può avere un concetto sommario e abbastanza esatto del poema. L'edizione elegantissima dà poi al libro anche il pregio d'un volume di lusso.

Prof. E. PAROLI, *Grammatica teorico-pratica della lingua svedese* (Manuale Hoepli 267-268). — Già questa specificazione « teorico-pratica » designa a quale indirizzo si sia conformato l'autore del manualetto per l'insegnamento di questa lingua. In ogni modo gioverà vedere della distribuzione e della composizione del libro. Il libro si divide in tre parti principali: la prima una specie di introduzione pratica, la seconda un' esposizione teorico-pratica, la terza una scelta di pezzi in prosa e in poesia per lettura. La parte introduttiva, preceduta da una sezione sull'ortoepia e ortografia, espone i principii fondamentali della lingua in un modo quasi puramente pratico e dà una conoscenza generale di tutte le principali parti del discorso.

La seconda parte, che è naturalmente la parte principale del lavoro, tratta con larghezza dei varii elementi grammaticali, tanto nei rapporti morfologici quanto nei rapporti sintattici. La trattazione è ampia specialmente per quanto riguarda le delicate questioni degli articoli, degli aggettivi e dei sostantivi nelle varie relazioni che questi elementi possono avere fra di loro. — La distribuzione nella trattazione è similmente commendevole, inquantochè con l'evitare di esaurire tutto un argomento in una trattazione ininterrotta e con l'alternare nell' esposizione le parti di argomenti varii si ottiene un avanzamento più uniforme nei varii campi, si diminuisce nello studioso la stanchezza e si raggiunge anche nei singoli argomenti un apprendimento più efficace e sicuro. Il solo inconveniente che si poteva temere da questo modo di distribuzione era che fosse difficile orientarsi quando si fosse dovuto fare una ricerca particolare; ma anche a ciò fu ovviato con un ottimo indice analitico assai specificato, il quale richiama ad ogni articolo le varie pagine.

Quanto all'esposizione, essa è chiara e sobria. Gli esercizi alla fine d'ogni lezione sono per la maggior parte scelti bene e non soverchi.

Una sola cosa sarebbe stata ancora desiderabile e ciò è che l'A. (magari solo per la parte etimologica) facesse accenni comparativi a quelle lingue di più comune conoscenza che sono il tedesco e l'inglese. Naturalmente, questi accenni per non essere troppo frequenti avrebbero dovuto essere limitati ai casi più notevoli, segnandosi per esempio fra le analogie con l'inglese: *tala*, *tell; dufva*, *dove; taga*, *take;* e col tedesco: *oaktad*, *ungeachtet; tillhopa* (= insieme), quasi: *zu Häufen; barn* (bambino), *geboren* (nato).

Nello stesso tempo non sarebbe stato male far precedere alla parte teorica una introduzioncella di carattere glottologico; la quale richiamasse l'attenzione sulle più importanti corrispondenze fonetiche, specialmente con la lingua tedesca. Sarebbe stato questo un altro modo di facilitare lo studio della lingua e di aumentare la praticità della grammatica.

[A. NEGRIOLI].

## Letteratura contemporanea

AUGUSTO SERENA, *Le lucerine e le varie rime nuove*. Milano, Albrighi, Segati e C. 1898. — È un volumetto di 45 pagine, in cui sono pubblicate alcune poesie scritte a Lucera (*lucerine*) ed altre che nacquero altrove. Sono poesie di forma castigata e classica: il che è un fenomeno curioso, quasi strano, pei tempi che corrono; e sono anche poesie di sentimento buono, gentile, provato. Da un certo modo obbiettivo con cui l'autore suole considerare uomini e cose e dal mite e mesto giudizio che ne trae, scatta e si spande su tutte le rime un umorismo benevolo e simpatico. Ne giudichi il lettore dal seguente saggio:

TORNANDO DA LUCERA

Gabelliere fratel, se, l'errabonde
valigie aprendo, avidamente esplori
quel che il pedante reduce ti asconde
di merci peregrine e di tesori,
astieni dalle indagini profonde
la cauta mano e gli occhi inquisitori:
ecco, confesso il reo ti disasconde
un sol libro che cela e pochi fiori.
Il libro è d'un tenor che tu non sai:
una vecchia Commedia; e dice cose
che non furon soggette a dazio mai.
I fior — dolce memoria e altero vanto —
ebbe in dono il maestro; e li ripose
in quei rigidi addii che san di pianto.

E così, ecco un professore (il Serena è un professore) che sa scrivere ed ha cuore. Peccato che sia così solitario, così *rara avis!* [L. GAMBERALE]

LUIGI CAPUANA. *L'Isola del Sole* (Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. 208).

CESARE LOMBROSO. *In Calabria*. 1862-1897. (Idem, p. 187). — Strano accoppiamento in una medesima collezione (la collezione « Semprevivi » del Giannotta) questo dei due ultimi volumi, che ci sono innanzi: un po' vecchi ambedue (quello del Lombroso risale nientemeno che al 1862), essi sono una difesa ed un'accusa di due belle regioni italiane contigue, una difesa inutile l'uno, un'accusa vana e sfatata l'altro. La difesa è del Capuana e mira a « diradare un po' quella nebbia di pregiudizi e di calunnie — che si addensa su le provincie siciliane »; l'accusa è del Lombroso, che nel 1862 visitò, rimanendovi tre mesi, la Calabria, e ne scrisse poi quel lavoro, che oggi ricompare, dopo 36 anni, come sesto volume della collezione del Giannotta. Ma chi crede più oggi seriamente la Sicilia una regione infestata di briganti? E come si può far prò delle notizie, che sulle condizioni intellettuali, morali, economiche della Calabria dava nel 1862 il Lombroso, per quanto a quelle si sia cercato di dare un po' di carattere più moderno mercè brevi e sporadiche note desunte da statistiche, e incomplete? La sola parte, che ancora può interessare, è ciò che nei due volumi si riferisce alla letteratura siciliana, ai canti e alla poesia popolare calabrese: ma questa è ben piccola parte di essi, ed è assai poco per valere come studio della letteratura delle due regioni.

Amelia Osta. *Mignon Sartori.* Romanzo.

Margherita. *Le spose delle Corriere.* Romanzo. (Torino, Speirani, 1898). — Questi due romanzi della *Biblioteca romantica Speirani* appartengono a due intelligenti e modeste scrittrici, ed escono, a dire il vero, un po' dalla monotonia comune dei romanzi a tesi, tanto in voga oggidì. Non certo capolavori d'arte possono dirsi questi: chè a tanto non aspirano nè la gentile autrice di *Mignon Sartori*, della quale credo sia questa la prima prova (una prova ben riuscita e per la scelta dell'argomento saggiamente educativo e per la forma), nè la incognita Margherita, sebbene da costei sieno stati già dati dei buoni saggi di stile facile e di fresca vena inventiva in *Senza Sole* e in *Anime risorte*. Ma i due libri si lasciano leggere volentieri e son fatti per esser raccomandati alle giovanette, cui queste pagine semplici gioveranno a ingentilire i sensi e ad educare la mente. [R.]

V. Ghirardi-Fabiani, *Camir, scene della vita indiana* (Torino, Speirani, 1898, p. 239). — L'autrice trasporta il lettore nel Brasile, in mezzo ai Guarani agli inizii della loro conversione e prima dell'istituzione della loro repubblica. La narrazione è drammatica, dilettevole ed educativa insieme, ma il lavoro è affrettato. Lo confessa del resto l'a. stessa nella dedica.

## Scienze giuridiche e politico-sociali

Giuseppe Apicella. *Annuario di giurisprudenza civile e commerciale* (Sala Consilina, Tip. de Marsico, 1898, in-8, p. 133). — È questa la settima annata dell'*Annuario di giurisprudenza civile e commerciale*, che l'avv. Apicella imprese a pubblicare nel 1890, raccogliendo le massime più importanti stabilite dal Tribunale di Sala Consilina, e che va di anno in anno migliorandosi per la cura che l'a. ha posto nel corredare di note e di opportuni raffronti con la scienza e con la giurisprudenza quei punti di diritto, che sono più controversi, seguendo in ciò il consiglio che altra volta noi ci permettemmo di dare. Le massime raccolte in questo volumetto sono 192, assai più numerose quindi di quelle racchiuse nel volume precedente; non tutte sono però importanti, e per questo riguardo l'a. avrebbe fatto meglio a sopprimerne alcune. [R. de Ruggiero.]

Ferruccio Foà. *La insolvenza del non commerciante* (Estratto dal *Monitore dei Tribunali* V, 1898, Milano, p. 13). — L'avv. Foà, riprendendo uno dei temi dell'ultimo Congresso giuridico, richiama con questo breve, ma assennato articoletto l'attenzione dei giuristi e del legislatore sul grave problema della insolvenza del non commerciante, proponendo che si unifichino le regole sulla insolvenza del commerciante e del non commerciante e si cerchi una buona volta di evitare il grave sconcio d'una legge, che perseguendo e minacciando persino di gravi pene i debitori che professano il commercio, lascia invece impuniti altri debitori con assai maggior danno della moralità o della giustizia. Le succinte osservazioni, esposte in forma chiara, meritano d'esser prese in considerazione dai cultori del diritto, e dal legislatore, cui, dalla emanazione della legge del 77 sull'arresto per delitti, più impellente s'impone la necessità di provvedere ad uno stato di cose non regolato dalla legge. [R. de Ruggiero.]

P. Georg Freund, *Sociale Vorträge*. Alphonsus-Buchhandlung, Münster in Westphalen, 1898. — Seguire l'autore sarebbe impossibile, e forse cosa nemmeno molto interessante. Egli abbraccia, si può dire, tutti i rami dello scibile e tutti gli aspetti della vita sociale, si occupa della scienza e della religione, della ricchezza e della povertà, del clericalismo e del liberalismo, della *confessione*, del comunismo, del duello, del suicidio e del coraggio e di parecchie altre cose, come della schiavitù, della emancipazione della donna per mezzo della religione, e così via all'infinito.

Lo scopo che si propone l'A. è di rafforzare e di difendere la religione, portanto la discussione e la disputa su temi e questioni di attualità. Difatti, qua e là, in mezzo alle citazioni di libri sacri, oltre alle giustificazioni della *confessione* e di non so quante altre cose dello stesso genere, trovi qualche accenno su le questioni sociali. Così ad esempio l'autore critica l'arricchimento del capitalista, dell'azionista, del proprietario di case e di tutti quelli che non lavorano, considerando questi modi di guadagno come atti di usura; cioè critica la ricchezza sotto l'aspetto giuridico-morale. Se però nella società capitalistica si fosse dato retta al reverendo G. Freund, non si sarebbe prodotto più nulla con evidente vantaggio, si vede, del progresso sociale. [Franz Labriola].

Prof. Ulisse Gobbi. *L'Assicurazione in generale*. Vol. di pag. XII-308. Hoepli, Milano, 1898. — È questo un nuovo prezioso manuale della nota collezione Hoepli. L'A. ha condensato in poche pagine quanto ha rapporto all'istituto della assicurazione, sia nei criteri generali, che nelle applicazioni.

Il manuale è diviso in quattro parti. L'A. tratta nella prima le nozioni fondamentali economiche per stabilire la natura e lo scopo della assicurazione. Nella seconda dimostra in base all'esperienza lo sviluppo dell'assicurazione con i due sistemi di garanzia e di ripartizione. Esamina eziandio i principi sui quali si deve basare la determinazione dei premi, il numero degli assicurati, la divisione e la classificazione dei rischi, delle colpe. Studia infine i diversi rami di assicurazione e li classifica secondo la specie dei rischi.

Esposto per tal modo il procedimento sperimentale della assicurazione passa nella terza parte ad analizzare l'organizzazione dell'assicurazione, cioè la clientela dell'impresa, la gestione nelle sue modalità (riserva, riassicurazione, fondi di garanzia, di riserva) ed i modi di costituzione dell'impresa stessa, e delle sue diverse forme (mutue, società anonime, istituti pubblici etc.). Esamina in questa parte la grave questione del monopolio delle assicurazioni.

Un capitolo speciale viene dedicato dall'A. ai fondi di previdenza e alle casse-pensioni, il cui ordinamento dovrebbe interessare maggiormente molte amministrazioni pubbliche e private. Anzi se dovessimo esprimere un nostro convincimento in proposito sarebbe indubbiamente quello che in un non lontano avvenire alla gravosa questione delle pensioni dovrà essere applicato il sistema della previdenza mediante speciali metodi di assicurazione individuale. Non trascura l'A. di studiare il principio assicurativo nelle operazioni di credito ed in altre operazioni. Nell'ultima parte l'A. dopo avere tratteggiato l'importanza sociale delle assicurazioni ne delinea il campo d'azione e completa il lavoro con un' esame accurato comparativo fra l'assicurazione e la legislazione sociale.

L'assicurazione è, a nostro debole avviso, un sistema di difesa economico, al quale è preparato un grande sviluppo per le mutate condizioni sociali; è specialmente un metodo razionale di difesa del lavoro spontaneamente organizzato per conservare la libertà alle energie private.

L'assicurazione non può e non deve essere in armonia nè coll'individualismo assoluto, chimerico, nè col collettivismo utopistico. Compresa al di sopra di tali concetti sembraci che debba formare una delle fonti di sicurezza nell'avvenire sociale.

Questo Manuale, scritto con molto acume e con profonde cognizioni tecniche, non solo torna utile a chi si occupa di studi sociali ed economici, ma anche a chiunque dirige aziende pubbliche, o a chi deve attendere a qualche ramo di assicurazione.

[B.].

---



# ELENCO DI LIBRI

**Alighieri D.** — *La Vita nuova* sec. la lezione del cod. Strozziano VI, 143. Con un sommario della vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole a cura di **G. L. Passerini.** — Paravia, 1897, in-8, p. XLV. 74.

**Allain E.** — *Étude sur la correspondance de Pline avec Maxime* (*Messius Maximus*). — Besançon, imp. Millot, 1898, in-8, p. 80.

**Annovi C.** — *Per la storia di un'anima.* Biografia di G. Leopardi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XII, 232.

**Antonmarchi (Dr.).** — *Les derniers moments de Napoléon* (1819-1821). Nouvelle édition avec une introduction et des notes de **D. Lacroix.** — Paris, Garnier, 1898, in-8, voll. 2.

**Anzoletti L.** — *Vita.* — Milano, Cogliati, 1898, in-16, p. 256.

**Arangio Ruiz G.** — *Storia costituzionale del Regno d'Italia* (1848-1898). — Firenze, Civelli, 1898, in-8, p. XI, 561.

**Ardy L. F.** — *Libertà, evoluzione, nazionalità.* — Udine, tip. Del Bianco, 1898, in-4, p. 20.

**Aristofane.** — *Il Pluto* trad. da **A. Franchetti** con note di **D. Comparetti.** — Città di Castello, S. Lapi, 1898, in-8, p. VIII, 95.

**Bach Dr. J.** — *Homerische Formenlehre.* Fur den Schulgebrauch. — Münster i. W., Aschendorff, 1898, in-8, p. 55.

**Belfiore Dr. G.** — *Magnetismo e ipnotismo.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. VI, 377.

**Bellezza Dr. P.** — *Genio e follia di Alessandro Manzoni.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 251.

**Berthaut L.** — *Quand même! 1870-71.* Roman. — Paris, Soc. d'éditions littér., in-8, p. 291.

**Broglie (Duc de).** — *Voltaire avant et pendant le guerre de sept ans.* — Paris, C. Lévy, 1898, in-8, p. 270.

**Brömse H.** — *Das metaphysische Kausalproblem bei Leibniz.* Inaug. Dissert. — Rostock, C. Boldt, 1897, in-8, p. 73.

**Bruckne A.** — *Julian von Eclanum, sein Leben und seine Lehre.* Ein Beitrag zur Geschichte des Pelagianismus. — **Harnack A.** *Ueber den dritten Johannesbrief.* — Leipzig, Hinrichs, 1897, in-8, p. X, 180; 27.

**Byron G.** — *Inno alla Grecia* (dal canto 3. del Don Giovanni) trad. da **G. Danelli.** — Sanremo, Puppo, 1898, in-8, p. 7.

**Ceretti F.** — *Dei podestà, dei luogotenenti, degli auditori e dei governatori dell'antico ducato della Mirandola.* Cataloghi cronologici corredati di notizie. — Mirandola, Grilli, 1898, in-8, p. XXIII, 205.

**Ceretti F.** — *Il co. Gio. Tommaso di Gio. Francesco II di Pico.* — Modena, tip. Vincenzi, 1898, in-8, p. 35.

**Chuquet A.** — *La jeunesse de Napoléon.* Tome II: *La révolution.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. VI, 388.

**Cinthio Scala B.** — *Rime e prose.* Con note ed introduzione di **A. Dobelli.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 123.

**Columba G. M.** — *La numismatica delle isole del Mar Libico.* — in-8, p. 11.

**Corradini E.** — *La verginità.* — Firenze, pr. *Il Marzocco,* 1898, in-8, p. 233.

**Corsini Dr. V.** — *Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia* (Storie, lib. VI e VII). Parte I: I discorsi di Nicia e di Alcibiade in Atene con introd. generale e note per uso dei Licei. — Torino, tip. Salesiana, 1898, in-8, p. 115.

**Cozzi C.** — *Secolo nuovo.* — Verona, tip. Pozzati, 1898, in-8, p. 10.

**Crispolti F.** — *La proprietà artistica e l'editto Pacca innanzi ai magistrati.* — Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1898, in-8, p. 31.

**Curti Th.** — *Ein internationales Arbeiterschutzamt.* — Zürich, Schabelitz, 1897, in-16 p. 18.

**Curto Dr. G.** — *La Beatrice e la donna gentile di Dante Alighieri.* — Pola, Martinolich, 1897, in-8, p. 105.

**Deubler J.** — *Vierzehn Tage in Sicilien.* — Freistadt in Oberösterr., Progr. des Kaiser Franz Josef-Staatsgymn., 1897, in-8, p. 35.

**Di Gerbaix-Sonnaz C. G.** — *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia.* Vol. II, p. II. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, in-8, p. IV, 369-690.

**Di Mirafiore G.** — *Dante georgico.* Saggio. Con prefazione di **O. Bacci.** — Firenze, Barbèra, 1898, in-4, p. XIII, 176.

**Duboc Dr. J.** — *Anti-Nietzsche.* — Dresden, Henkler, 1897, in-8, p. 46.

**Dulon J.** — *Jacques II Stuart, sa famille et les Jacobites à Saint-Germain-en-Laye.* — Saint-Germain-en-Laye, Lévêque, 1897, in 8, p. X, 158.

**Dyroff Dr. A.** — *Die Tierpsychologie des Plutarchos von Chaironeia.* — Würzburg, Progr. des k. neuen Gymn., 1897, in 8, p. 59.

**Elberskirchen Johanna.** — *Das Weib, die Klerikalen und die Christlichsocialen.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 37.

**Faggi A.** — *Lenau e Leopardi.* Studio psicologico-estetico con un saggio di versioni poetiche dal Lenau. — Palermo, Reber, 1898, in-8, p. 83.

**Fontana Dr. V.** — *Postume del cav. dott. P. Pagello.* — Belluno, Cavessago, 1898, in-8, p. 16.

**Fontenay (De) G.** — *A propos d'Eusapia Paladino. Les séances de Montfort-L'Amaury (25-28 Juillet 1897).* Compte rendu, photographies, témoignages et commentaires. — Paris, Soc. d'éditions scientifiques, 1898, in-8, p. XXX, 280.

*Freiheit, Gleichheit, Brüderschaft in der Praxis oder Socialdemokraten unter sich. — Die Sclaverei und das Christenthum nach Bebel und nach der wahren Geschichte.* — Warnsdorf, Opitz, in 16, p. 32.

**Garnett R.** — *A history of italian literature.* — London, Heinemann, 1898, in-8, p. 431.

**Gautier J.** — *Khou-n-atonou (fragments d'un papyrus).* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 293.

**Geffroy A.** — *Études italiennes.* (Florence, La renaissance, Rome, histoire monumentale). — Paris, Colin, 1898, in-8, p. XXII, 309.

**Gobbi U.** — *Il nuovo progetto di legge sui dazi comunali e la riforma tributaria milanese.* — Milano, A. Vallardi, 1898, in-4, p. 46.

**Golling J.** — *Einleitung in die Geschichte der lateinischen Sprache.* I. — Wien, Progr. des Gymn. im IX Bez., in-8, p. 10.

**Gorra E.** — *Il primo accenno alla Divina Commedia?* — Piacenza, tip. Marchesotti e Porta, 1898, in-8, p. 27.

**Grilli L.** — *Versioni poetiche dai lirici latini dei sec. XV e XVI* con pref. di **C. Trabalza.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XXXVII, 99.

**Grossi M.** — *Verso la luce.* — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. 100.

**Guastella C.** — *Saggi sulla teoria della conoscenza.* Saggio primo: Sui limiti e l'oggetto della conoscenza a priori. — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 569.

**Haccius O.** — *Gliederung des ersten catilinarischen Rede Ciceros.* — Weissenburg i. E., Progr. des Gymn, 1897, in-4, p. 105.

**Haro A.** — *L'athéisme,* poème, 2. éd. avec une introduction de M. **A. Lefèvre.** — Paris, Schleicher, 1898, in-8, p. XX, 85.

**Hassert Dr. H.** — *Aus den Gebirgsländern der Balkan-Halbinsel: Das Fürstentum Montenegro.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 20.

**Hauck Dr. A.** — *Der Kampf um die Gewissensfreiheit.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 20.

**Haussonville (C.te D')** — *La duchesse de Bourgogne et l'alliance Savoyarde sous Louis XIV. La réconciliation avec la Savoie et le mariage de la duchesse de Bourgogne.* — Paris, C. Lévy, 1898, in-8, p. VI, 502.

**Heber M.** — *Gutachten und Reformvorschläge für das Vienner Generalconcil.* 1311-1312. Inaug. Dissert. — Leipzig, Fischer u. Wittig, 1896, in-8, p. 74.

**Herdach K.** — *Die eigentlichen Führer der Socialdemokratie. — Christliche Arbeiter-Fürsorge.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 39.

**Herdach K.** — *Socialistisch-communistische Versuche.* — **Heimbach P.** — *Ist Eigenthum Diebstahl?* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 44.

**Inferrera G.** — *Su « La Città morta » di G. D'Annunzio.* — Messina, Trimarchi, 1898, in-8, p. 18.

**Jüttner H.** — *De Polemonis rhetoris vita operibus arte.* — Breslau, Marcus, 1898, in-8, p. 116. M. 5.

**Koch W.** — *Beiträge zur Textkritik der « Auzels Cassadors » von Daude de Pradas.* Inaug. Dissert. — Münster, Buchdr. v. J. Bredt, 1897, in-8, p. 91.

**Ladeuille J.-L.** — *Les horribles.* Poème fin de siècle. — Paris, Soc. libre d'éditions des gens de lettres, in-8, p. 47.

**Langer Dr. C.** — *Die Annales Pisani und Bernardo Maragone.* — Zwickau, Dr. v. R. Zückler, 1897, in-4, p. 39.

**Le Breton P.** — *Quelques observations sur l'Aulularia de Plaute.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-8, p. 62.

**Lindsay W. M.** — *Introduction a la critique des textes latins basée sur le texte de Plaute,* trad. par **J. P. Waltzing.** — Paris, Klincksieck, 1898, in-8, p. VIII, 171.

**Malotet A.** — *De Ammiani Marcellini digressionibus quae ad externas gentes pertineant.* — Parisiis, Leroux, 1898, in-8, p. VI, 61.

**Livi (T.)** *ab urbe condita liber III.* Rec., note e cenni del prof. P. Di Lauro. — Paravia, in-8, p. 166.

**Luca (De) B.** — *Coma Berenices.* — Sansevero, De Girolamo, 1898, in-8, p. 29.

**Malkhazouny (De) I.** — *Le panslavisme et la question d'Orient.* — Paris, Féchoz, 1898, in-8, p. 103.

**Marescotti E. A.** — *Arturo Dalgas.* — Milano, libr. Galli, 1898, in-8, p. 357.

**Marshall (Dr.).** — *Die Wanderungen der Tiere.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 24.

**Massarani T.** — *Diporti e veglie.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 587.

**Massari M.** — *Sonetti umani* (1892-95). — Verona, Drucker, 1898, in-8, p. 123.

**Mazzoni Giacopo.** — *Discorso in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante* a cura di M. Rossi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 128.

**Menarder's Γεωργός.** A revised text of the Geneva fragment with a translation and notes by **B. P. Grenfell a. A. S. Hunt.** — Oxford, Clarendon Press, 1898, in-8, p. 26.

**Moritz H.** — *Die Zunamen bei den byzantinischen Historikern und Chronisten.* I Teil. — Landshut, Progr. des k. hum. Gymn., 1897, in-8, p. 55.

**Morselli E.** — *Elementi di sociologia generale.* — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. X, 170.

**Museux E.** — *Les défenseur du prolétariat. Eugène Pottier et son oeuvre.* — Paris, rue de Myrha 78, in-8, p. 156.

**Natali G.** — *Un poeta maceratese. Memoria su la vita e le opere di F. Ilàri* con appendice di lettere inedite d'illustri italiani. — Macerata, 1898, in-8, p. XI, 100.

**Neal Th. (Angelo Cecconi).** — *Studi di letteratura e d'arte.* — Firenze, presso *Il Marzocco*, 1898, in-8, p. XIV, 252.

**Offermann (Freih. v.) A.** — *Die Entscheidung der Krone im österr.-ungar. Quotenstreite.* — Wien, Braumöller, 1898, in-8, p. 22.

**Ottino E.** — *L'idea tragica.* Note. — Paravia, 1898, in-8, p. 46.

**Ott E.** — *Von Venedig bis vor Rom 1896.* — Böhm. Leipa, Progr. des Staatsgymn., 1897, in-8, p. 53.

**O' Wickedone P. R.** — *Emporgepeitscht.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 91.

**Pacchioni G.** — *I contratti a favore di terzi secondo il diritto romano e civile.* — Innsbruck, Wagner, 1898, in-8, p. 202.

**Pascoli G.** — *Poemetti.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. XVI, 95.

**Perocco Dr. P.** — *Cenni critici sulla vita e le opere di Pontico Virunio* (con nuovi documenti). Fasc. I: La vita. — Feltre, tip. Castaldi, 1898, in-8, p. 35.

*Peterspfennig (Der).* — *Der Raub des Kirchenstaates und die angebliche Misswirthschaft daselbst.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 30.

**Pétrarque.** — *Mon secret,* trad. par V. Delevay. — Paris, Pfluger, 1898, in-8, p. 187.

**Pichler Dr. K.** — *Die Beziehungen zwischen Oesterreich und Frankreich innerhalb der Jahre 1780-1790.* — in-8, p. 38.

**Pisani A.** — *Patriottismo vecchio e nuovo.* — Potenza, tip. Garramone e Marchesiello, 1898, in-8, p. 80.

**Renan E. et M. Berthelot.** — *Correspondance. 1847-1892.* — Paris, C. Lévy, 1898, in-8, p. 542.

**Rohling A.** — *Ein unechtes Index-Dekret gegen meine Schrift: Der Zukunftstaat.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 17.

**Roth K.** — *Die erzählenden Zeitformen bei Dionysius von Halikarnass.* — Bayreuth, Progr. des k. b. human. Gymn., 1897, in-8, p. 52.

**Schefczik Dr. H.** — *Ueber den logischen Aufbau der ersten und zweiten olyntischen Rede des Demosthenes.* — Troppau, Progr. des k. k. Staats-gymn., 1897, in-8, p. 16.

**Schefczik Dr. H.** — *Ueber die Abfassungszeit der ersten philippischen Rede des Demosthenes.* — Troppau, Dr. v. A. Drechsler, 1898, in-8, p. 29.

**Schellwien R.** — *Philosophie und Leben.* — Leipzig, Janssen, 1898, in-8, p. 121.

**Scheuffele H.** — *Ueber den Betrieb der Turnspiele und Turnfahrten an Mittelschulen.* — Pforzheim, Progr. des grossherz. Gymn., 1897, in-4, p. 16.

**Stier J.** — *Das Unbewusste bei Lotze.* Inaug. Dissert. — Berlin, Buchdr. Gebr. Grunert, 1897, in-8, p. 72.

**Stumme (Dr.).** — *Nordwestafrika.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 22.

**Thirion.** — *L'expédition de Formose. Souvenirs d'un soldat.* — Paris, Charles-Lavauzelle, in-8, p. 102.

**Thirria H.** — *La marquise de Crenay, une amie de la Reine Hortense, de Napoléon III et de la duchesse de Berry.* Lettres inédites. — Paris, Plange, 1898, in-8, p. VII, 229.

**Tropea G.** — *Giasone il tago della Tessaglia.* — Messina, *Riv. di storia antica*, 1898, in-8, p. 68.

**Tropea G.** — *Manuale di fonti letterarie della storia greca e romana* (Saggio). — Messina, tip. d'Amico, 1898, in-8, p. 65.

**Tropea G.** — *Tucidide ed il confine del « Mare Siculo ».* — Messina, *Riv. di storia antica*, 1898, in-8, p. 40.

**Tuch Dr. E.** — *Lotzes Stellung zum Occasionalismus. Die Bedeutung der occasionalistischen Theorie in Lotzes System.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1897, in-8, p. 48.

**Tvaruzek I.** — *Zur Composition der XLIV Rede des Demosthenes: Πρὸς Λεωχάρη περὶ τοῦ 'Αρχιάδου κλήρου.* — Mähr. Weisskirchen, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1897, in-8, p. 13.

**Vailati Dr. G.** — *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca.* — Torino, Roux Frassati e C., 1898, in-8, p. 44.

**Vailati G.** — *Le speculazioni di Giovanni Benedetti sul moto dei gravi.* — Torino, Clausen, 1898, in-8, p. 27.

**Vasari G.** — *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architetti,* ridotte e annotate per le scuole secondo i migliori studi sulle storia dell'arte a cura di **G. Urbini.** — Paravia, 1898, ib-8, p. XXIV, 278.

**Volpe G.** — *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia.* — Pisa, *Studi storici*, 1898, in-8.

**Wagner Dr. R.** — *Romfahrt.* Reise-Erinnerungen aus dem Jahre 1897. — Zürich, Zürcher u. Furrer, 1898, in-8, p. 133.

**Wahlin L.** — *De usu modorum Theocriteo.* — Göteborg, Wettergren u. Kerber, 1897, in-8, p. 44.

**Waliszewski K.** — *Marysienka. Marie de La Grange d'Arquien, reine de Pologne, femme de Sobieski. 1641-1716.* — Paris, Plon, 1898, in-8, p. XI, 383.

*Wohin die Frauenrechtlerei führt oder Gesetzliche Frauenprivilegien in England.* Von zwei englischen Juristen. Ins Deutsche übers. mit einem Vorwort von C. Belfort Bax. — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 102.

**Wunderer C.** — *Polybios-Forschungen. Beiträge zur Sprach- und Kulturgeschichte.* I Teil: Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Polybios. — Leipzig, Dieterich, 1898, in-8, p. 123. M. 2,80.

**Zocco-Rosa A.** — *Salvatore Majorana Calatabiano.* Ricordo necrologico. — Catania, Galati, 1898, in-8, p. 21.

**Zoccoli E. G.** — *Federico Nietzsche.* La filosofia religiosa; la morale; l'estetica. — Modena, Vincenzi, 1898, in-8, p. XXXV, 366.

**Zyromski E.** — *Lamartine poète lyrique.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. 337.

---

***Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.***

Anno XVII. Roma, 15 Agosto 1898. N. 16

LA CULTURA

# RECENSIONI

**Arture Chuquet.** — *La Jeunesse de Napoléon.* Brienne. — Parigi, A. Colin, 1897, pag. VII-493.

Arturo Chuquet, l'infaticabile storico delle guerre della rivoluzione, noto per la diligenza delle sue ricerche, quasi sempre fortunate, e per la forma piacevole e ad un tempo metodica dell'esposizione, diede alla luce nel decorso anno un voluminoso studio sulla prima parte della vita di Napoleone, intitolandola *Brienne*.

Dopo il bel lavoro dello Zanichelli, comparso recentemente nella *Nuova Antologia*, sarebbe inutile tentare adesso uno studio comparativo tra l'opera del Masson e quella dello Chuquet, e mostrare come questi completi il lavoro del suo predecessore. Lo scopo che lo Chuquet si è proposto non è soltanto di presentarci Napoleone Buonaparte in mezzo ai suoi condiscepoli, divenuti più tardi suoi compagni d'arme, ma di darci un quadro sincero della vita militare francese innanzi alla rivoluzione, di farci conoscere un'infinità di particolari, o intieramente ignorati, o mal noti, intorno alla vita intima delle scuole militari nel secolo XVIII e sul servizio territoriale di quel tempo. Le 120 pagine di appendice (pag. 363-483) sono manifesta prova della diligenza colla quale l'A. ha spogliato gli archivi del Ministero della Guerra, e molte biblioteche provinciali e private, per spigolarvi notizie d'ogni genere, che, opportunamente collegate con quel poco che già ci era noto, specialmente dopo la pubblicazione del Masson e del Biagi, servono ad illustrare la vita del grande generale.

I primi due capitoli contengono una sommaria esposizione della storia della Corsica sotto il dominio francese e un riassunto dei lavori più noti intorno alla famiglia Bonaparte; l'uno e l'altro condotti con critica sicura e scevra di quei giudizî avventati, ai quali pur troppo ci hanno avvezzati alcuni scrittori francesi quando parlano delle cose nostre.

Ma i capitoli veramente nuovi e che attraggono l'attenzione del lettore sono quelli che riguardano l'ammissione del Buonaparte al collegio di Brienne, il suo corso di studî, i primi suoi passi nella carriera militare. Apprendiamo dallo Chuquet quali fossero le scuole militari di Francia, da quali regolamenti fossero governate, quali fossero i maestri, gli ispettori, i programmi, i sistemi d'educazione, gli esami, quale la vita di Napoleone in collegio, i suoi studî, i suoi divertimenti favoriti, le sue relazioni coi condiscepoli. A questo proposito l'A. ha creduto opportuno di darci un breve cenno biografico di ciascuno dei compagni di Napoleone, ricordando specialmente coloro che invocarono più tardi le antiche relazioni per ottenere dal primo console o dall'imperatore avanzamenti, decorazioni, pensioni, o il richiamo in servizio dopo molti anni di riposo.

Lo stesso studio, che per la scuola di Brienne, è fatto e con maggior ricchezza di particolari per la Scuola militare di Parigi; la figura di Napoleone scompare quasi, in mezzo al minuto esame degli orarî, delle lezioni, delle relazioni del comandante al ministro Segur, perfino delle vivande imbandite ogni giorno agli allievi. Non ch'io trovi inutili tutti questi particolari, chè anzi essi potrebbero fornire argomento per un interessante studio comparativo fra le istituzioni scolastiche militari del secolo XVIII e quelle dei giorni nostri, che, sotto qualche aspetto, non hanno subito molte modificazioni, anzi in qualche parte mi sembrano peggiorate; ma al contenuto di alcuni capitoli mi pare corrisponda poco il titolo del libro, *La giovinezza di Napoleone.* In tutto il capitolo IV Bonaparte (pag. 182-264) è ricordato pochissime volte; appena un cenno sulla morte di suo padre, sopra alcuni cattivi versi scritti da lui sul suo testo di geometria, sopra il suo esame di promozione; e finalmente sul giudizio dei professori di Parigi, che alcuni biografi hanno pubblicato e che lo Chuquet dichiara apocrifo. Tutto il resto del lunghissimo capitolo, circa 75 pagine su 82, è consacrato ai maestri, agli istruttori, ai condiscepoli di Napoleone, molti

dei quali combatterono contro di lui, molti altri sotto di lui. Merita però un'attenzione speciale una caricatura di Bonaparte, fatta da un suo antico condiscepolo e ritrovata fra le pagine di un vecchio atlante; essa è la prova che il giovane corso amava la sua patria e che il nome di Paoli doveva essere sempre sulle sue labbra, perchè il giovane cadetto è rappresentato nell'atto di partire in soccorso dell'eroe dell'indipendenza corsa.

Nel capitolo quinto ed ultimo (*Garnisons et congés*) noi ritroviamo Buonaparte, perchè l'autore lo accompagna giorno per giorno dal 30 ottobre 1785, data della sua nomina a sottotenente di artiglieria del reggimento La Fère, fino alla sua seconda partenza per la Corsica (15 Settembre 1789).

Mentre il Masson si è occupato specialmente degli studî, delle letture, delle impressioni, dei giudizi pronunciati o scritti dal giovane ufficiale, lo Chuquet lo studia nella vita di guarnigione e di caserma, nelle sue relazioni coi superiori, coi compagni d'armi, con gli inferiori (che noi impariamo a conoscere tutti, dal colonnello giù giù fino al luogotenente *in terza*, che veniva dalla bassa forza ed era chiamato, secondo l'uso d'allora, ufficiale *di fortuna*): lo vediamo alle prese colle mille difficoltà della vita, e specialmente colla mancanza del denaro, lo vediamo nelle sue relazioni colla nobiltà di Valence, lo vediamo specialmente nei suoi affari domestici, in Corsica, dove si recò parecchie volte, usando, anzi abusando dei frequenti congedi di cui godevano allora gli ufficiali.

Un paragrafo speciale è dedicato alla società *de la Calotte*, allegra riunione dei giovani ufficiali del reggimento *La Fère* e i cui statuti erano stati compilati da Buonaparte, in quei pochi momenti di riposo che gli concedevano gli studi dell'artiglieria, del disegno ed il servizio, fattosi ormai gravoso, specialmente a causa degli ammutinamenti e delle sollevazioni popolari dell'anno 1789.

Col ritorno di Napoleone in Corsica, in nuovo congedo (15 settembre 1789), si chiude la parte espositiva del volume, alla quale fanno seguito 240 documenti o estratti di documenti finora sconosciuti, dei quali alcuni riguardano Napoleone e la sua famiglia.

Quantunque la lettura del grosso volume riesca un po' pesante per l'abbondanza di notizie biografiche anche intorno a molte persone, che nella storia generale hanno pochissima importanza, è indubitato però che esso e per la ricchezza del materiale archivistico raccolto, e per la indiscutibile novità di alcune delle sue parti merita tutta l'attenzione degli studiosi. Mentre rivedo le bozze di questo articolo mi giunge il secondo volume dello Chuquet, che ha per sottotitolo *La Révolution*. Me ne occuperò in uno dei prossimi fascicoli.

C. Manfroni

**Giacomo De Gregorio**, — *Glottologia*. — Milano, Hoepli, 1896.

Sono cinque capitoli: I. *Nozioni fondamentali*; II. *Sviluppo storico e sistematico della glottologia*; III. *Fisiologia del linguaggio*; IV. *Le radici e la origine del linguaggio*; V. *Classificazione e descrizione delle lingue*. Nel primo, che dovrebbe essere un modello di precisione e di chiarezza, si legge per esempio, che " le trasformazioni principali (del linguaggio) sempre avvengono più per influenza del popolo che per quella dei dotti „. Ma ci sono forse trasformazioni che avvengono per opera dei dotti, come dotti? O il De Gregorio vuol alludere ai vocaboli non popolari e all'efficacia conservatrice della letteratura? Ammettiamolo pure; ma l'espressione non corrisponde e può indurre in errore. E così, chi legge potrebbe credere che la definizione della glottologia, come l'a. ce la dà, sia definizione comunemente accettata: essa sarebbe " il complesso delle osservazioni sistematiche sulla origine e lo sviluppo del linguaggio, considerato tanto astrattamente che concretamente „. Ma quanti sono ora che concederebbero spetti al glottologo, anzichè al naturalista, al fisiologo, al psicologo, al filosofo di investigare le origini del linguaggio? Anche meno riesce al De Gregorio di spiegare quale posto occupi la glottologia nell'ordine delle scienze; o di mettere in chiaro quali relazioni passino tra essa e la filologia: " l'unica differenza „ così afferma " che si potrebbe additare tra uno studio fonetico, filologico e uno glottologico, sarebbe questa, che il primo si aggiri entro un terreno più recente e più ristretto „. E ricorda la storia comparata delle lingue neolatine e la filologia classica, che " nelle ricerche di fonetica, metodicamente istituite, vengono appunto ad incontrarsi colla glottologia „. Ma in tal caso, se fa cotali ricerche sistematiche, la filologia si tramuta in glottologia; e d'altra parte, la storia comparata delle lingue neolatine è glottologia pretta! La spiegazione dell'arcano è sfuggita al De Gregorio, perchè non ha pensato che il vocabolo " filologia „ si suol adoperare in due diverse maniere: in senso ristretto, e in tal caso basta ad essa la cognizione empirica di una lingua e del suo sviluppo nello spazio e nel tempo: in senso ampio, e comprende anche la glottologia. Assai

strano parrà a tutti quello che scrive dei neogrammatici e dell'analogia: " quanto alle variazioni di suono, costituenti i cosidetti fenomeni fonetici, una scuola moderna, detta dei *neogrammatici*, le ha riferite, in buona parte, alla analogia..... Sinora nessuno è riuscito a provare che tutti i fatti fonetici sieno nati per analogia... Così gli stessi neogrammatici hanno riconosciuto che vi sono delle leggi fonetiche e ne hanno anzi accresciuto la importanza, collo stabilire l'assioma, che eccezioni alle leggi fonetiche non si possano dare; soltanto essi hanno ridotto di molto il numero di queste leggi ". Ma via!

Nel secondo, quarto e quinto capitolo l'imprecisione del linguaggio e la mancanza di chiarezza riescono forse meno dannose, quantunque non meno spiacevoli; ma la negligenza e l'errore sono dannosi dappertutto ugualmente. Gettare quasi un'ombra sul grande Humboldt (come poi sul Miklosich) e annoverare " fra i primi e più rinomati glottologi Guglielmo di Schlegel (pur aggiungendo che " non si può dire che abbia direttamente giovato alla storia comparata delle lingue "); affermare, senza restrizioni o determinazioni di sorta " che il Sanscrito apporta alla glottologia " (con quel po' di definizione che s'è visto) " il più vasto e più sicuro materiale "; continuar a chiamare " aspirate " le spiranti in cui si tramutarono le tenui indogermaniche nella " rotazione dei suoni " (cioè nella rotazione delle mute) delle lingue germaniche, e non accennare neppure lontanamente alla Legge di Werner; raccontare di " liquide, labiali e nasali sonore " scoperte dal Brugman (*sic*) e dal De Saussure (il che vorrebbe alludere al *l*, *r*, *m*, *n*, sonanti, ossia vocali), e spiegare in quel bel modo le ultime conquiste della grammatica indoeuropea; tra i decifratori e interpreti delle iscrizioni cuneiformi persiane ricordare il Grotefend (e bisognerebbe spiegarsi) e il Ranlinson, ma non il Burnouf e il Lassen; prendere così sul serio il Regnaud e una folla di semi-innominati, e non trovate, parlando dei dialetti italici, una sola parola per chi ne ha svelato il mistero (1) (sbaglio: è nominato, come sicuro interprete del veneto " l'erudito F. Cordenons "), e non trovare soprattutto, facendo la storia della glottologia, nè, se non erro, in tutto il libro, una parola per il Diez e quindi tanto meno per l'importanza ch'ebbe lo studio dei dialetti viventi, romanzi, germanici e slavi, nel rendere più sicuro e rigoroso il metodo della linguistica indoeuropea; poi, nel quarto capitolo, dopo avere speso pagine e pagine a discorrere, con un ordine molto dubbio, delle radici, non accennar neppure che buona parte di quel che dice intorno ad esse appartiene alla scienza di molti anni fa e sembra ora alla maggioranza dei glottologici infondato e fantastico; scrivere le radici indogermaniche sempre con vocale *a*; poi, nel capitolo quinto, dare per sicure ipotesi discutibilissime di affinità fra ceppi linguistici, non ancora abbastanza conosciuti e studiati, e invece schierar senz'altro l'armeno fra i dialetti iranici e l'albanese fra i greci; tutto ciò (e davvero non è tutto) (1) raccomanda assai poco un manuale, destinato ai principianti e ai non specialisti. E non voglio parlare della *Bibliografia* che precede al volume, perchè non sembra fatta sul serio. E neppure voglio fermarmi a dire della lingua in cui è scritto il libro da capo a fondo, perchè, per amore di patria, dovrei usar " parole ancor più gravi ".

Io non credo, come il De Gregorio, che sia molto difficile dare agli studenti delle Facoltà letterarie certe notiziole sulla divisione delle lingue e sulla storia della glottologia; e tanto meno che codesto comodo insegnamento di cose generali e superficiali sia più importante o più utile che l'insegnamento della fonetica latina, greca o romana. Ma che sia utile ed anzi necessario, come introduzione alla scienza vera e propria e come parte della coltura generale, lo credo anch'io; e per questo appunto mi duole che il libro del De Gregorio, anzichè agevolarlo, gli abbia reso un cattivo servizio.

Ma dunque nel libro non c'è proprio nulla che valga? Non sarei giusto, se lo affermassi. C'è in esso l'attestazione d'una coltura ricca e varia, sebbene spesso incerta e incompleta: e soprattutto c'è il capitolo terzo, il quale, nonostante i suoi difetti, palesa molta conoscenza degli studi fisiologici intorno al linguaggio, ancora così trascurati in Italia, e può giovare a renderli noti e a diffonderli.

E. G. PARODI

(1) A dire il vero, ce n'è qualche cenno in una nota di p. 300; ma perchè a quel posto e perchè in una nota? Perchè dell'ordine il De Gregorio non si preoccupa troppo.

(1) Spero che sia un semplice *lapsus calami* il « medioevo » della nota a p. 77, medioevo che consiste negli anni 1619, 1675 e 1690.

**Placido Cesareo.** — *Il subbiettivismo nei poemi d'Omero.* Ricerche critiche. — Palermo, Alberto Reber 1898. pp. VIII-197.

Del Cesareo è nota una buona traduzione dell'Odissea, lavoro per non pochi numeri buono in sè e superiore a quelli del Pindemonte e del Maspero, se pur non scevro di taluni difetti non facilmente evitabili dalla gioventù del traduttore e in una prima edizione. L'opera che ora qui brevemente esaminiamo è dovuta alla penna di chi non è ancora laureato: noi dovremmo davvero essere lieti che anche soltanto poche fra le tesi di laurea gareggiassero con questa; e sarebbe un pretendere troppo, chè in pochi a tale età può trovarsi e si trova quell'insieme di doti che si appalesano nelle ricerche del Cesareo. Il quale si assunse una tesi ardita, che, o combattendo opinioni diverse o contrarie, o riducendo a concordia colla propria opinione dottrine che a primo aspetto parrebbero divergenti, o assorgendo da affermazioni disperse e solo in parte coscienti della portata loro, vuole stabilire come elemento chiaro e determinato nei poemi Omerici non l'oggettismo, intorno al quale ci fu e c'è fin troppa concordia e che d'altronde non si vuole eliminare, ma il soggettivismo, che, pure ammesso parzialmente, non era ancora stato messo nel debito rilievo. L'opinione del Cesareo urta contro quella generalmente diffusa ed accolta, ma l'urto è più nell'apparenza che nella sostanza; tanto più che anche il Cesareo dall'esame de' poemi Omerici verrebbe a quella conclusione che è tuttora accetta alla maggioranza degli studiosi, ad ammettere cioè in larga scala strati differenti, l'opera di parecchi e via dicendo — il che non so chi possa negare in tesi generale, ma nei singoli particolari è più difficile assodare che non paia ad eruditi eminenti ed anche al Cesareo. Prova, fra le altre, l'accordo circa il principio fondamentale e le applicazioni, nè scarse di numero nè tutte assennate, che insigni filologi tentarono con esito non sempre corrispondente alle fatiche ed all'ingegno. Per convinzione profonda tenace conservatore in fatto di questioni Omeriche, preferisco il non aver nessuna opinione al professarne taluna di cui scorga non sicura la dimostrazione; preferisco anche qui un socratico *non sapere.* Ritengo cioè che originario non sia tutto quanto si trovi nei poemi Omerici, desidero la massima cautela nelle singole affermazioni. Non già che il Cesareo proceda con audacia soverchia, dacchè la sua è giovanile audacia sì, ma convinta e fondata su buoni e larghi studi, su conoscenza larga della questione, su lodevole erudizione, che non si limita al campo greco, ma si estende comparativamente anche all'epopea di altre età e di altre nazioni, principalmente alla medievale: e un confronto siffatto s'era, o m'inganno, sin ora accennato, ma non ancora fatto, o almeno non fatto sulla scala, colla sicurezza, coll'opportunità del Cesareo. Ma queste e simili doti, importanti sempre e dovunque, non sono quelle che formino il principale merito del lavoro, perchè il merito precipuo di esso consiste invece nell'indipendenza del pensiero che il Cesareo seppe conservare nella discussione di un tema tanto trattato, nello svolgere il quale s'incontrano tante e sì grandi autorità. Il Cesareo mostra di pensare da sè, qualità non frequente e rara in ispecie nelle ricerche che richiedono pazienza ed erudizione.

Il Cesareo comincia collo stabilire quanto necessario ed importante e indispensabile elemento sia il soggettivismo nell'arte; di qui, fatte le applicazioni all'epopea in generale ed all'Omerica in particolare, passa ad esaminare la sostanza e la forma nei poemi Omerici, sicchè affrontando il quesito del subbiettivismo in rapporto alle questioni Omeriche, ne esplora l'ampiezza e l'importanza e dà altri criteri che avviino ad una soluzione. Uno dei precipui elementi della ricerca, ed il Cesareo lo maneggia molto bene, sta nell'esame della forma, con criterii e indirizzo che tiene molto di quello adottato dal Blass e da altri studiosi sugli oratori e sui prosatori, e neppure discorde, nella sostanza almeno, dai criterii, diremmo stilistici o stilografici, che il Lutoslawsky applicò a Platone, non unico però, ed altri, in grado molto minore, ad altri scrittori p. es. a Senofonte. Qui il Cesareo è all'unisono coll'indirizzo attuale degli studi, per quanto la residenza sua per molte ricerche gli rendesse difficili e molti mezzi di studio gli togliesse: vero è che l'a. seppe in parte rimediarvi ricorrendo ad amici e a studiosi sia d'Italia, sia dell'estero; sicchè non è certa la parte bibliografica quella che possa muovere i rimproveri più aspri de' critici. Nè mancano le traccie di grande diligenza esterna, per quanto non manchino, ed è naturale, i difetti. Lascio ad altri il non difficile compito di rintracciarli e di insistervi; nel loro complesso, e questo potrà forse bastare, non sembra che si colleghino ai pregi del libro e che li menomino: d'altronde anche le opere più lodate, e giustamente lodate, non vanno esenti da censure ben più gravi di quelle che si potrebbero muovere al Cesareo. Ne è compito della critica il limitarsi al novero degli errori, quasi che il critico tanto più sappia, quanto più numerosi

errori metta in rilievo. Piuttosto esaminiamo qua e là qualche punto. A p. 2, nota, il passo d'Aristotele (Poet. 23) mi sembra interpretato colla preoccupazione, involontaria, della tesi, da cui non discorda; ma Aristotele non voleva dir tanto. Aristotele si contenta, secondo il suo costume, di notare un fatto — ottimo costume. Si potrebbe insistere sulla nota 1 della p. 9 per la divergenza col Iebb. Ben detto a p. 23: " Questo procedimento, che noi per ora accenniamo appena ci fa intendere come non soltanto uno, ma due, ma più subbiettivismi si possan distinguere e si sono magari distinti in una stessa epopea. Parrebbe un'arguzia; ma sul serio, è così ". Parecchie divergenze hanno origine da una mancanza di distinzione (non già in senso scolastico), e tale mancanza, notavo altrove, nella discussione delle questioni Omeriche è difetto gravissimo. Intesa nei debiti limiti si accetterà, contro il Wilamowitz la conclusione del Cesareo (p. 28): " Ora non hanno una personalità propria Solone, Archiloco, quell'accattone d'Ipponace? non ne hanno Callino, Tirteo e quel caro piagnolone di Mimnermo ?" A p. 32 circa i Fenici non riterrei necessario credere che gli elogi ed i biasimi appartengano a poeti di età differente; e forse anche qui il caso di tener presente il principio, che il Cesareo applica altrove, della attenzione che il poeta tutta concentra sul quadro attuale, non curando in quel momento gli altri quadri: e poi i Fenici, commercianti, dovevano pure aver difetti e pregi, e gli uni e gli altri dovevano esser noti contemporaneamente. A p. 35 c'è per le sentenze e per la loro frequenza nell'Iliade e nell'Odissea una bella osservazione, di cui l'autore sa giovarsi. Merita trascrivere il passo seguente, p. 44, n. 7: " Alcuni fra i più antichi critici d'Omero, in Germania, specialmente il Kirchhoff il Wilamowitz e il Düntzer, mentre colgono e distinguono a un puntino la imitazione delle frasi e procurano di scernere i tratti primitivi dai posteriori, assai meno si sono occupati della imitazione larga dei caratteri e delle passioni. " Importante e arguta è tutta la nota. A p. 49 l'a. era bene dicesse qualcosa di più che " Dante rappresenti in Beatrice una dottrina teologica.... si capisce e sta bene...... " Quale è l'opinione del Cesareo? Per la lunga nota 4 alla p. 55-6 era da citare la bibliografia Apollinea del Bassi. A p. 57 si potrebbe notare che non tutti i miti, non tutti i numi furono in origine *paurosi*. Una affermazione fondamentale si trova a p. 72-73: " Se è vero, come taluni critici di Omero non han dubitato di affermare che dalle parti più antiche di quei poemi alle più recenti, dalla Menis, poniamo al Catalogo, son dovuti scorrere per lo meno meglio che un paio di secoli, e' sembra sarebber potuti bastare a determinare una differenza non piccola, nè insignificante, di espressioni, di forme, di parole, quando Dante afferma che cinquanta anni bastano a dar già un notevole mutamento alla lingua, e quando, per giunta, si tratta di tempi come gli Omerici, in cui, se la lingua e l'arte non erano bambine, ciò che abbiam detto altrove non eran neppure del tutto formate, o, per finir la metafora, donne ". È questo, direi, uno de' canoni dell'opera e merita che sia discusso ed esaminato serenamente: parimenti di esame accurato e sereno è degna l'opera tutta, che molto lascia sperare dell'ingegno e dell'operosità del Cesareo. Qui finisco richiamando l'attenzione dell'autore sulla parte linguistica dell'opera ed invitandolo a distinguere tra la nomenclatura convenzionale e la costituzione reale delle forme: quanto si dice *futuro* è realmente *futuro*? E così via. Di qui alcuni apparenti trapassi da tempo a tempo, da forma a forma.

C. O. ZURETTI.

A. R. Levi. — *Storia della letteratura inglese, dalle origini al tempo presente*. Vol. primo, dal periodo celtico alla morte di Elisabetta (55 a. C. a. 1603) — Palermo, Alberto Reber 1898, p. XV-583.

Questo del Levi è un volume ponderoso; però, diciamolo subito, è un libro nuovo nella nostra letteratura. Nuovo non solo, ma più metodico, più ricco, più compiuto di molti altri libri simili, pubblicati in Francia, in Germania ed anche nella stessa Inghilterra. È diviso in quattro parti: la prima (*le origini*) ha sette capitoli; la seconda (*la nuova lingua*) ne ha quattro; la terza (*il rinnovamento*) ne ha cinque; e otto ne ha la quarta (*il teatro*). Questa quarta, chiudendosi al 1603, non parla che del Lyly, del Marlowe e di parte dell'opera dello Shakespeare. Sicchè, per essere compiuta ci vorrà dell'altro: i drammatici, o contemporanei o immediati successori di Shakespeare, sono tanti, sono tanto importanti e servono a far intendere tanto meglio il gran poeta, che ci vorrà una gran parte del secondo volume per trattarne, comechessia, adeguatamente.

La lettura del volume riesce facile e gradita: la narrazione è spigliata, scorrevole, agevole, sebbene, qua e colà, sia un po' volgaruccia; gli esempi son molti, ma non soverchi; la critica, se non molto elevata, è quasi sempre chiara, serena ed a proposito; salvo, forse, la difesa della razza Israelita, tentata, nel render conto del-

l'*Ebreo di Malta* del Mavlowe. È così poco concordo con l'economia del volume, e così poco opportuna, da parere un'interpolazione.

La forma è semplice e piana; e, finchè si mantiene entro questi limiti, l'idea viene netta e chiara. Quando però le salta il capriccio di elevarsi, si cambia, di solito, in un parlare immaginoso; in cui è difficile pescare un concetto chiaro, o un concetto purchessia. Che cosa, per esempio, il L. ha inteso dire, affermando (pag. 378) che " lo Shakespeare concepisce e rappresenta l'anima e la *materia* nella loro doppia e magnifica *efflorescenza* di poesia e di verità? „.

Ma, detto questo, quanto alla forma, che cosa dire del contenuto? Quando si leggono libri di storia letteraria, viene naturalmente la domanda: per quale categoria di lettori è fatto questo libro? Sono libri che possono servire per i dotti, per quelli che vogliono avere una cultura generale di ogni cosa, e per quelli, anche, che della lettura di un libro si servono come di un'arma per ammazzare il tempo. Talora, potrebbe dirsi che questo libro fu fatto per questi ultimi, se mettesse conto di contare (mi si scusi il bisticcio) questi lettori per qualche cosa. Per i lettori poi che aspirano a una cultura generale, il libro deve riuscire eccessivo; come, invece, non può contentare quelli che desiderassero, con la sua scorta, conoscere il progressivo svolgersi dell'indirizzo letterario inglese, il perchè di questo o quello speciale atteggiarsi della letteratura inglese in questo o quel secolo, la fisonomia sua speciale, ma costante, le proprietà dello stile e della lingua; e convincersi di tutto questo per via di documenti, di ragioni storiche, di ricerche psicologiche e di tutti gli altri amminicoli del metodo che hanno battezzato col nome di *scientifico*. Il L. stesso deve riconoscere che i due volumi da lui promessi, anche se di un migliaio di pagine complessivamente, non possono riuscire che *corti a tanto suono*. Eppure è a questi lettori che l'autore mira: poichè di tutta quella roba, che ho più sopra inventariata, nel libro si trovano degli accenni più o meno larghi. E non si trovano nel testo solo, ma anche nelle note: le quali sono anzi più dotte del testo, e lasciano supporre, o che quella lì non è che una dottrina di seconda mano, o che l'autore non ha saputo trarne un partito adeguato. Talora pare anzi che il L. abbia la manla del citare; tanto le citazioni sono inutili. Per esempio, parlandosi dello Spenser, egli dice, nel testo, " che questi *ritirò* l'epopea dal suo cielo grandioso, e dal suo cielo di credenze *effettive*, di eroismi nazionali e di *verità umane*, in cui l'avevan posta Omero, Virgilio e Dante „. E annota: Iliade, Odissea, Eneide, Divina Commedia. Che razza di lettori ha il L. creduto di aiutare con questa nota? Certo una razza poco desiderabile.

Ed ora ad alcune osservazioni piccine, delle quali io non ho saputo darmi una spiegazione che mi accontenti. Sono tante domande. Perchè scrivere sempre *Langlande* e non *Langland?* Perchè sempre *The Vision of Piers Ploughman*, mentre il Langland scrisse veramente una Visione di *Piers Plowman?* Il *ploughman*, nomato Piers, è l'uomo misterioso, che nella *Visione*, mena i sette peccati mortali innanzi al trono della Verità Divina E lo Chaucer scrisse *The Assemblee of birds*, ovvero *The parliament of Fowls?* Perchè dire (pag. 343) " che Marlowe e Shakespeare avrebbero potuto mettere la loro firma alla scena finale della tragedia del Kyd „, mentre in essa vi ha, veramente una grande scena, quella detta del Pittore, che fu, realmente, per assai tempo, attribuita a Shakespeare, e che solo in questi ultimi tempi pare accertato che sia fattura di Ben Jonson? E le citazioni nel testo sono proprio sempre traduzione dei versi riportati a piè di pagina, ovvero dei sunti? Addito, per darne un esempio, la citazione dal Lyly, a pag. 231, nota 2, e l'altra dal Marlowe a pag. 355.

Ed è poi un'altra curiosità di cui vorrei soddisfarmi. Il Levi a pag. 135 dice: " la vita di Sir John Mandeville, che fu il primo prosatore inglese di *qualche valore*, è uno strano e tumultuoso complesso di avventure. In gioventù egli aveva studiato medicina, che abbandonò, per viaggiare in Germania, in Ungheria, a Costantinopoli, in Grecia, in Albania, in Armenia, in Egitto, nella Palestina, nell'Arabia, in Persia, in Tartaria e nella China. Ovunque, egli *osservava* e faceva, secondo dice lui, tesoro di cognizioni utili. Si trattenne alla corte del Sultano e servì il Gran Khan dei Tartari. Finalmente ritornò in patria, ove, come accadde a Marco Polo, nessuno più lo conosceva; e, nelle sue ore di ozio, scrisse i suoi viaggi in tre lingue: francese, inglese, latina „.

Or, come conciliare tutto questo con quello che il Gosse, il più recente storico della letteratura inglese (*A short history* etc. London 1898, pag. 416) dice a pagina 30? Ecco le parole del Gosse: " I viaggi di Sir John Mandeville sono memorie spurie di un viaggiatore che non *viaggiò mai;* e, come ora si ritiene, furono scritte in *Francese* da un certo *Bearded John of Burgundy*, pseudonimo, forse, di un Inglese, che, scappato dal suo paese, visse con questo falso nome a Liegi.. *Sir John Mandeville*

è una tela di plagii fatti ad antichi viaggiatori, intessuta da una persona che ebbe poca opportunità *personale di fare osservazioni*. Questo *assurdo* libro, che sedusse l'età sua in così alto grado, è pieno di grazia nella sua *forma originale*.... e rese un gran servizio al nostro parlare nazionale, poichè il *traduttore*, chiunque sia egli stato, scrisse una prosa più graziosa e più fluente che qualsiasi altro scrittore inglese, vissuto prima di lui „.

Or a chi dei due prestar fede? Che il Levi abbia arrestato, qui, (anche altrove?) troppo sollecitamente, le sue indagini? Ne nasce il dubbio; tanto più che, quando parla di scrittori italiani, dice, per esempio, che il Chiarini è stato il critico nostro che più compiutamente ha scritto dei sonetti dello Shakespeare. Eppure si sa che la critica del Chiarini si fermò a dieci anni fa; nè essa riassunse od esaminò tutto quello che fino a quell'anno si era scritto, congetturato o provato.

Ed è una disgrazia questo sospetto. Ne è scossa la fede verso tutto il libro. Il che è un male, perchè il disegno del libro è eccellente. Vi sono delle parti che possono dirsi compiute, come p. es. la vita dello Shakespeare, sulla quale una sola osservazione potrebbe farsi, quella che si rifiutano queste o quelle opinioni, senza addurne o, almeno, accennare le ragioni. Ma il L., che ha ingegno e serietà di studi, potrà arrecare un rimedio alle piccole mende, a cui ho accennato, in una seconda edizione, che io gli auguro di cuore. Senza dire che qualche appunto da me fattogli può non essere, in tutto, esatto; giacchè, lontano dai miei libri, ho lavorato di memoria. Ma, se io ho additato al Levi qualche utile osservazione, ne voglia egli tener conto nel secondo volume, al quale non faccia mancare un indice di nomi, simile a quelli che sono nelle opere storiche inglesi e che sono di tanta comodità ed utilità.

L. Gamberale

**Francesco Racioppi.** — *Forme di Stato e forme di governo.* — Roma, Società Ed. Dante Alighieri, 1898.

L' A. si è preoccupato dei vani tentativi fatti sinora per classificare le forme di governo, da Aristotile ai numerosi scrittori greci e latini, da San Tommaso e Dante a Machiavelli e Bodino, a Montesquieu, Hello, Guizot e Passy in Francia; a Kant, Heller, Stein, Gneist e Bluntschili in Germania; a Brougham e Hosmer in Inghilterra; a Posada e a Zalneda, nella Spagna, e ai più insigni scrittori nostri. Aristotile continuava a primeggiare su tutti; ma se poteva riconoscersi il buon fondamento della dottrina del filosofo greco, non poteva negarsene la insufficienza. A questa sembra al Racioppi che ripari il recente libro del Burgess: *Political science and comparative constitutional law*; e la teorica dell'insigne scrittore americano il Racioppi sviluppa e completa in questo lavoro. Il criterio fondamentale, che il Burgess e il Racioppi pongono a base della loro dottrina, è la distinzione tra *forma dello Stato* e *forma del governo*; averla dimenticata costituisce l'errore e il difetto delle classificazioni fatte sinora.

La forma dello Stato è determinata dall'organo, cui appartiene la sovranità, e però in questo campo impera assoluta la distinzione aristotelica: a tale conclusione perviene il Racioppi, dopo aver delineato il concetto di sovranità. Lo Stato non può essere che monarchico, aristocratico, democratico. Ma quanto è semplice il criterio per distinguere le forme di Stato, altrettanto sono varii i criterii, che bisogna tenere presenti per classificare le forme di governo. Anzi il Racioppi si spinge più in là del Burgess, e invece di quattro criterii, come quest'ultimo, egli ne sceglie cinque. E mi sembra abbia ragione. Perchè nello Stato abbiamo un sovrano, e un esecutivo, un legislativo e un giudiziario, lasciando da parte quest'ultimo, che non ha alcuna influenza in proposito, tutti i rapporti, che valgono a caratterizzare le forme di governo, si svolgono fra i tre poteri: sovrano, legislativo, esecutivo. Donde i cinque criterii differenziali del Racioppi. Identità o non identità di funzioni fra il sovrano e il capo dell'esecutivo o dello Stato: governi assoluti o costituzionali; modo di nomina e durata in ufficio del capo dello Stato: governi repubblicani o monarchici; identità o no del Sovrano col Legislativo: governi diretti, o rappresentativi, o misti; modo di distribuzione, rispetto al territorio, delle funzioni delegate dal Sovrano al Legislativo e all'Esecutivo: governi unitari o composti, e quest'ultimi suddivisi in confederazioni, unioni reali e Stati federali; rapporti fra Legislativo e Esecutivo: governi costituzionali o parlamentari.

Nei successivi capitoli il Racioppi svolge teoricamente e nelle applicazioni avute in pratica le varie forme di governo, rilevando come tutte rientrino nella sua classificazione. E la esposizione e la dimostrazione sono semplici e piane; non faticose citazioni, nè note pesanti di facile dottrina; l'A. degli *Ordinamenti degli Stati liberi d'Europa* e *fuori d'Europa* non ha bisogno di citare gli articoli delle varie costituzioni

per mostrare che egli le conosce, la padronanza, che egli ha della materia nei più minuti particolari, si rivela a prima vista dalla sicurezza ed esattezze dell'esame dei diversi governi, dei confronti fra essi, e delle deduzioni. Egli predilige il regime costituzionale, nel quale vede la realizzazione dello Stato giuridico, o *Rechtsstaat*, ma il suo esame è obiettivo; giuridico, e non politico nè sociologico; formale più che sostanziale. Se nota i difetti, rilevati dall'esplicazione dei varii regimi in paesi diversi, la sua critica è scientifica, non partigiana. Uditelo, come scrive del governo in Italia: " Noi abbiamo ministri fortissimi nella sfera amministrativa, limitati giuridicamente nella sfera costituzionale; onnipotenti verso i corpi locali e verso il pubblico, ma subordinati nel più alto grado al concorso continuo della Camera; arbitri del bene e del male di fronte al deputato singolo, impotenti affatto di fronte alle maggioranze dei deputati. Quello stesso enorme potere, che mette in loro mano innumerevoli interessi, li espone altresì a innumerevoli malcontenti e responsabilità: dalla loro forza amministrativa discende la loro debolezza politica; colossi dai piedi di creta, un anno di permanenza alla testa dei pubblici negozi li sciupa e li esautora. „ Pur troppo è così; ma basterà diminuire la loro forza amministrative per riparare alla loro debolezza politica?

La classificazione svolta dal Racioppi comprende senza sforzo tutte le forme di governi finora conosciute, od ha inoltre il notevole vantaggio di fondarsi su rapporti stabiliti dal diritto positivo. Il modo poi, come l'egregio A. ha svolto la tesi sua, rende il volume un pregevole manuale di diritto pubblico generale, tutta la parte preliminare e introduttiva del diritto pubblico è raggruppata attorno alle due sole nozioni dello Stato e del governo. Il Racioppi ha reso con questo nuovo lavoro un vero servigio alla scienza e agli studii del diritto pubblico, perchè le opere sue hanno l'invidiabile pregio di conciliare le astrazioni scientifiche con le risultanze della pratica: caratteristica, che in lui si va sempre più raffinando e distinguendo, e gli assicura con questo volume posto distinto fra gli scrittori di diritto pubblico.

RAFFAELLO RICCI

**Dr. W. Lohmann.** — *Das Arbeitslohngesetz mit besonderer Berüchsichtigung der Lehren von Ricardo, Marx und H. George.* — Vandenbeck und Ruprecht, Göttingen 1897.

Perchè l'a. limiti il suo esame a Ricardo, Marx e George e non tenga alcun conto dei recenti lavori e studi, che certo meritano attenzione almeno in quanto obbietto di critica, non sapremmo dire. Possiamo soltanto dire, che l'a. ha la pretesa di dimostrare infondata la dottrina e gli sviluppi teorici di Marx e di George, per dichiarare da ultimo esser fondata ed accettabile soltanto la dottrina di Ricardo.

L'esporre criticamente il contenuto e lo sviluppo della presente pubblicazione ci porterebbe troppo per le lunghe, e più in là di quel che comporti la importanza dello scritto stesso. Ci limiteremo, dunque, a dire delle sole conclusioni.

L'a. riduce la dottrina del salario di Ricardo a questo solo enunciato: " Rendita elevata salario basso, rendita bassa salario elevato; „ e sostiene, che su tale fondamento soltanto potranno poggiare e basarsi le ulteriori ricerche e gli sviluppi della legge del salario. Ma l'a. soggiunge, che, mentre la teoria di Ricardo riguardante la rendita e la influenza di questa sul salario era al tempo suo quanto di più sostanzialmente vero si potesse mai dire, ora, dopo le rivoluzioni della tecnica, la legge del salario vada modificata ed enunciata nella seguente proposizione: " con l'aumento di produttività del lavoro va di pari passo la formazione di nuovo capitale, ed il salario aumenta „. L'a. osserva come il livello della rendita abbia influenza decisiva, così sulla accumulazione dei capitali, come sui salarii reali. Egli conclude dicendo, che le condizioni della classe operaia migliorano quando, accanto ai perfezionamenti tecnici delle industrie, ci sia pure diminuzione della rendita per migliorie introdotte nella produzione agricola, ed occupazione di terre vergini più produttive. Solo quando la rendita aumenterà (sarebbe meglio il dire, quando diminuirà la produttività assoluta o relativa della terra) in ragione tale da non poter esser compensata dal risparmio di lavoro rivolto a miglioramenti tecnici nelle industrie, allora soltanto la legge di Malthus avrà pieno vigore.

Notiamo che l'a. perde di vista il fatto, che la rendita è un fenomeno di distribuzione derivante da dati *rapporti sociali* (proprietà della terra e concorrenza), che le leggi della rendita, del salario, del profitto e così via sono relative e relativamente sociali, che i mutamenti di livello della rendita sono connessi a crisi parziali o totali della società, cioè connessi a perturbamenti dell'ordine dato della società. È assurdo considerare la legge generale della produzione e della popolazione come legge complessiva ed armonica della società presa come un insieme omogeneo, e poi disconoscere, che, data una divisione in classi e dati dei fenomeni

di distribuzione, sorgano delle leggi relative della produzione e della popolazione. È cosa assurda il considerare la società umana come una massa informe e non organizzata di molecole, e trarne poi fuori, *per costruzione*, una meccanica schematica, indipendentemente dai caratteri specifici degli aggruppamenti. Chi potrà, ad esempio, disconoscere che i confini politici degli stati, le barriere doganali, il monopolio della terra e così via, costituiscano una serie di impedimenti, alla eliminazione o diminuzione della *rendita* in dati momenti storici? Chi può negare, che queste cause tengano p. e. alti i prezzi del frumento anche indipendentemente dalle ragioni tecniche della produzione e del trasporto; e, cioè, che esiste, oltre alla legge assoluta e naturale, anche una legge relativa limitatrice della produzione, relativa cioè ad una data società e ad una data forma di produzione?

Ci verrebbe di fare delle altre osservazioni; ma facciamo punto per non dilungarci di troppo.

FRANZ LABRIOLA.

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

GANSER, *Das Weltprinzip und die trascendentale Logik*. Leipzig. 1897. — Cosa voglia dire questa logica trascendentale l'apprendiamo da queste linee dell'autore, che io traduco alla lettera: « La gravità, la luce, l'elettricità, il calore, il magnetismo sono in certo modo una energia unica, la quale esplicandosi le produce con un processo evolutivo, che il nostro Io chiama mondo. Anche l'Io è in certo modo un centro, sul quale è messo in opera un equilibrio che tanto dura quanto le forze possono conservarlo. In ogni modo noi siamo pienamente giustificati se come rappresentanti o forme viventi di quell'attività, che dall'essere unico si sprigiona, chiediamo il senso logico dell'attività stessa ». La logica che risolve questo problema, che scopre le leggi proprie dell'operare di quest'essere unico è la logica trascendentale. Come si vede sotto lo stesso nome adoperato dal Kant l'autore intenda una cosa ben diversa. [T].

STERN, *Kritische Grundlegung der Ethik als positiver Wissenschaft*. Berlin 1897. — È un volume di 461 pp., sfornito di qualunque indice, fosse anche delle tre parti in cui va suddiviso e delle sei sezioni della terza parte. La prima parte dell'opera riguarda il presupposto teoretico ovvero l'eliminazione per opera del criticismo di qualunque metafisica così dell'idealistica, come della materialistica, o della dualistica. La seconda parte riguarda la posizione del problema etico, e la confutazione di tutte le soluzioni finora tentate. L'ultima parte è la costruttiva informata al più schietto positivismo. L'Etica secondo l'autore solo allora potrà acquistare quella certezza che le assicuri un consenso universale (*Allgemeingiltigkeit*), quando diverrà una scienza positiva come la fisiologia. Secondo l'A. così nell'uomo come anche negli animali vi sono due stimoli opposti, lo stimolo della propria conservazione o l'egoismo e lo stimolo morale, il quale sebbene possegga la più grande forza, è combattuto pur sempre così dai motivi egoistici, come da altre forze psichiche. Questo stimolo morale non è costante ed immutato come lo stimolo egoistico, ma nel corso dei secoli si perfeziona e si affina per opera dello scambio semprepiù attivo tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda. Questo stimolo è l'origine di ogni moralità: *das wirkliche Grundprincip der Ethik*. È strano che l'A. non citi in alcun modo lo Spencer, mentre in un luogo adduce nel testo inglese A. Smith e in due altri fa tesoro di un libro del Bain. [T.]

DR. WILHELM BAUER, *Der ältere Pythagoreismus* (*Berner Studien zur Philosophie. Band VIII*). Bern, Steiger 1897. — Quest' accurata monografia è divisa in tre parti, l'una che riguarda la metafisica, la seconda la cosmologia e la terza l'etica dei Pitagorici. In quanto alla metafisica l'autore sostiene che la testimonianza di Aristotele non va del tutto d' accordo coll'esposizione di Filolao. Poichè Aristotele dà la preferenza alla dottrina del numero, Filolao a quella dell'opposizione, e ciò che Filolao ci dice della dottrina, o meglio della simbolica dei numeri, non ha il carattere di una esposizione di principii. Nè solo tra Filolao ed Aristotele non c'è piena rispondenza ma neanche Aristotele è sempre d'accordo con sè stesso quando parla dei Pitagorici. In verità io non saprei sottoscrivere a queste critiche. Non conosciamo l'ordine dei frammenti di Filolao, e non è niente improbabile che la teoria dei numeri nell' opera intera occupasse il primo posto, nel qual caso la divergenza tra Aristotele e Filolao sparisce. Non so poi vedere la contraddizione tra *Metaph.* 1,5 986ª 17 e p. 1. 5. 985ᵇ 23. « L'essenza delle cose è il numero, che consta di due elementi l'indeterminato e e il determinato, il pari e il dispari e per cose s'intende le materiali, che tutte ci offrono il destro e il sinistro, luce e tenebre, moto e quiete e simiglianti. » Quale stonatura si scopre tra le due parti di questo discorso? — Molto più difficile è la quistione della cosmogonia Pitagorica. L'autore esamina con molta diligenza ed acutezza tutte le fonti, e cerca di ricostruire la dottrina dei Pitagorici, la quale non è na-

ta tutta d'un pezzo, ma si è andata man mano determinando a misura che le cognizioni matematiche progredivano. Quello che manca è il confronto con le cosmogonie di altri presocratici, confronto che forse avrebbe gettata qualche luce sull'intricato problema. Nella terza parte ci sarebbe da dubitare se la dottrina della metempsicosi si debba riconoscere « come il vero e schietto rampollo dello spirito Pitagorico » come « l'espressione etica di quello spirito che livella, agguaglia e concilia, di quello spirito armonizzatore proprio del più antico Pitagoreismo ». In tanti altri modi poteva manifestarsi lo *spirito armonizzatore*, salvo in questo che distrugge l'armonia tra corpo ed anima, facendo l'uno come il ricettacolo estrinseco e mutevole dell'altra. Nessun'altra teoria è più contraria allo spirito greco di questa della metempsicosi, nessun'altra come questa si direbbe importata dal di fuori. [T.]

## Storia

— Giacomo Tropea, professore di storia antica presso l'Università di Messina e indefesso direttore della *Rivista di storia antica e scienze affini* ha pubblicato il saggio di un *Manuale di fonti letterarie della storia greca e romana* ch'egli intende di compilare, e che deve riuscire di grande aiuto all'insegnamento di quella disciplina negli istituti superiori. Esso deve indicare ai giovani nel modo più sintetico e più completo, come e fino a qual segno, nella ricerca speciale, sieno utilizzabili le fonti storiche da noi possedute. Egli fa un cenno del periodo storico relativo, in alto di ciascuna pagina; poi fa seguire la biografia dello scrittore ed a questa aggiunge le notizie bibliografiche necessarie sia per quanto si riferisce alle edizioni, sia per la letteratura speciale della fonte stessa. Alla fine del volume saranno segnati due indici; uno storico conterrà, per ordine cronologico, i fatti ed i richiami alle pagine del libro, nelle quali si trovino le fonti dei fatti stessi; l'altro, analitico, conterrà per ordine alfabetico le indicazioni dei nomi di luoghi e delle persone citati nel corso dell'opera. Con speciale interesse tiene conto delle fonti geografiche e della loro letteratura, perchè il manuale sia utile non solo ai puri cultori della storia, ma anche a quelli che si dedicano alla geografia storica. Perchè poi il manuale possa essere compagno più duraturo e guida più fedele, tra pagina e pagina dello stampato ha inserito una pagina bianca numerata, sulla quale ciascuno per conto proprio possa prendere nota delle aggiunzioni, che il progresso ognora crescente degli studi storici ci costringe a segnare. — Riceviamo contemporaneamente due altri lavori del prof. Tropea, estratti dalla sua *Rivista*. In uno vuol dimostrare anzitutto che il confine orientale del mar Siculo e la grande estensione che ad esso dà Tucidide dipendono da fatti soggettivi dello scrittore, non da vere e proprie denominazioni geografiche; quindi che quel confine ebbe fortuna perchè tutte le fonti posteriori a quello storico non solo ci parlano di un mare Siculo molto esteso, ma ne portano il confine orientale sino all'occidente dell'isola di Creta. L'altro lavoro è una dettagliata biografia di Giasone, il tago della Tessaglia. Filippo di Macedonia, dice il Tropea, « soltanto dopo che a Leuctra la potenza spartana ebbe colpo fatale, poteva attuare quel vasto disegno politico che trasse la Grecia al giogo macedonico; Giasone di Fere invece lo iniziò, quando era ancora incerto l'esito della lotta spartano-tebana. Questi dunque precorre Filippo nella difficile intrapresa, grande come lui e nelle armi e nelle arti della politica. E se una congiura non l'avesse spento, proprio nell'atto in cui, unificata la Tessaglia, passava alla unificazione della Grecia, forse sarebbe toccata ai Tessali la gloria di aver vinto e domato l'eterno nemico dei Greci, la Persia. La brevità del suo dominio, la violenta scomparsa dalla scena del mondo, e, sopra tutto, la fama di Filippo saranno state le cause per le quali si è oscurata la figura del tago dei Tessali ».

Tommaso Enzo Simonetti. *Quattro precursori del Risorgimento Italiano.* Altamura, 1897. — È una commemorazione scritta con molto garbo di quattro illustri nativi di Montalbano Ionico; Placido Troili cisterciense (1688-1758) che scrisse una *Istoria generale del Reame di Napoli.* « opera di ponderosa erudizione, in cui si trova tutto quanto allora si poteva sapere; e, dove parla di relazioni fra la chiesa e il Reame, sotto la tonaca del frate scopri la storia civile del Giannone. » Felice Mastrangelo (1773-1797) generale a ventisei anni, che difese come e fin dove potè Altamura contro il cardinale Ruffo, e ritiratosi a Napoli fu preso e impiccato accanto al compagno Nicola Palomba di Avigliano, commissario della Repubblica. Nicola Fiorentino (1755-1799) giurista e matematico, impiccato anche lui due mesi circa dopo il Mastrangelo. Il Colletta riferisce la coraggiosa difesa che fece di sè, incalzando il re stesso, che colla fuga lasciò il regno povero e scompigliato in balia del nemico. Francesco Lomonaco (1771-1810) scampato per una fortunata omonimia al capestro, andò esule in Francia, in Svizzera, a Milano, finchè fu nominato professore di storia nell'Università di Pavia. L'opera sua più conosciuta è il rapporto al cittadino Carnot, *Colpo d'occhio sull'Italia* pubblicato nel 1800. L'ultima opera sua *Discorsi letterarii e filosofici* fu pubblicata nel 1809. L'anno appresso « cercò la pace nelle acque del Navigliaccio », non si sa bene per qual ragione. Il Simonetti esclude l'amore, e crede piuttosto nel disgusto della bassa invidia dei suoi emuli, che erano per riuscire a togliergli la cattedra, come appare da una lettera scritta al fratello prima di morire (1 Settembre 1810). [T.]

## Antichità, Archeologia

G. E. Rizzo, *Forme fittili Agrigentine, contributo alla storia della coroplastica greca.* Estr. dal Bollett. dell' Ist. Arch. Germ. 1897, pag. 253-306, tav. XI. — Il Dr. Rizzo, prof. già nel liceo di Girgenti ed ora a Trapani, avendo avuto occasione di aver

presenti alcune forme di rilievi fittili trovate in Girgenti, fu incoraggiato dal ch. prof. Von Duhn a pubblicarle. Per illustrare queste forme egli riassume prima ciò che si sa intorno alla decorazione a rilievo per mezzo di stampe dei vasi antichi, ed enumera i varii generi di essi.

Le matrici agrigentine aumentano assai il numero di esemplari provenienti dalla Sicilia, pochi essendo quelli che il Kekulé potè citarne, illustrando i vasi siciliani ed apuli.

Dal numero delle matrici trovate insieme è permesso credere che nel luogo della scoperta esistesse un'officina vasaria. Esse appartengono in gran parte al III sec. a. C. e, oltre che per lo stile, sono importanti pei soggetti. Una rappresenta Atena che atterra un gigante. motivo anteriore alle sculture di Pergamo. Un'altra ha effigiata la leontomachia di Heracles e un'altra sua fatica che il Rizzo cerca mettere in relazione con il gruppo di Alyzia, scolpito da Lisippo, interpretazione che dà motivo al Petersen, in una nota, per combattere l'identificazione di Alessandro che abbatte il leone nel bassorilievo di Messene edito dal Loeschcke (*Jahrbuch d. I.* 1888 tav. 7) e nel sarcofago di Sidone detto di Alessandro, e mettere in dubbio, non senza ragione, la congettura del Rizzo.

Dopo aver messo a confronto altri monumenti dello stesso genere alle 19 matrici, il Rizzo esamina la questione della tecnica de' vasi a rilievo. Questi rilievi agrigentini si accostano agli *emblemata* propriamente detti, ammette per essi la tecnica dei rilievi a cera immaginata dal Gamurrini pe' vasi aretini, ritiene che i punzoni fossero eseguiti da altri che dal figulo, alla quale idea il Petersen osserva, a me pare giustamente che un figulo poteva calcare vasi a rilievo di metallo o d'argilla che gli venissero per caso fra le mani; restava dunque, dice il Rizzo, al figulo a comporre ed adattare artisticamente le figure sui vasi e ritoccarle con finezza.

Da ultimo egli tratta le questione dell'origine di queste forme agrigentine e, giovandosi specialmente degli studi del Dragendorff sui vasi caleni e dello Hauser sui rilievi neoattici, combatte l'opinione abbastanza generale che il centro di produzione di questi tipi sia la Magna Grecia. Egli pensa piuttosto all'Asia Minore e specialmente a Rodi, che ebbe sempre relazioni commerciali con la Sicilia e specialmente colla sua colonia Agrigento. Le matrici agrigentine infatti rivelano uno stile ellenistico, sì, ma nulla di esclusivamente « alessandrino ».

E della dipendenza artistica di Agrigento da Rodi, anche in epoca più antica, sono prova le matrici di maschere fittili arcaiche che il Rizzo pubblica nella II parte del suo interessante e ben condotto studio il quale arreca un utile contributo alla storia della coroplastica greca. [L. M.].

MARIANO ARMELLINI, *Lezioni di archeologia cristiana* (Roma, tip. della Pace, 1898, in 8, p. XXIX, 653). — In questo volume, vedono la luce, ordinate con criterio metodico di trattazione, le lezioni che l'autore dettò per dodici anni ai giovani chierici nelle scuole del Pontificio seminario romano e del Collegio urbano di Propaganda Fide. Piuttosto che lezioni compiute di pensiero e di locuzione sono questi appunti di lezioni, che l'Armellini poi ampliava a viva voce. G. Asproni, che con affetto di amico ha curato l'edizione, non ha voluto in nulla modificare quanto ha trovato nei manoscritti dell'Armellini. Ma non vorremmo dire, che egli abbia fatto bene trattandosi di un libro di appunti che l'autore non destinava alla stampa; le citazioni andavano curate e il periodo poi andava talvolta rifatto o ampliato, perchè così come appare contiene qualche raro errore, che l'Armellini a voce certo non diceva, allorquando sviluppava quegli appunti.

Nella prima parte l'a. tratta del Cristianesimo nelle sue relazioni colla società e veramente della sua diffusione, dei suoi rapporti con la Sinagoga, delle professioni, arti e mestieri esercitati dai cristiani e loro cariche, e della *ecclesia fratrum*. La seconda e la terza si riferiscono ai monumenti, ai cimiteri cioè e all'arte cristiana che ivi si sviluppò. Nella quarta si svolge la disciplina ecclesiastica, trattandosi dell'arcano, della gerarchia, della iniziazione o sacramenti, dei martiri, delle agapi, della liturgia e quindi del santo sacrificio, vesti, suppellettili, canto, lingua, lumi, libri liturgici, atti dei martiri, e dei libri della storia dei cimiteri. La quinta infine spetta all'epigrafia. Un buon indice analitico compilato dall'Asproni completa l'opera rendendo facile ogni ricerca. Il libro non contiene novità d'indagini e di giudizi in ogni argomento, perchè composto non per i dotti, ma per gli studenti: ciò nulla toglie al merito della pubblicazione, che sarà certamente ben accolta in quanto che è la prima in cui in Italia sia data struttura di trattato — con vera competenza — alla copiosa messe di cognizioni svariate onde si è arricchita, specialmente negli ultimi cinquant'anni, l'archeologia cristiana.

AVV. GIUSEPPE FREGNI, *Sulla celebre colonna al nome dell'imperator Foca in Roma* (Modena, tip. Namias, in-8, p. 78). — *Sul canto dei fratelli Arvali al tempo di Romolo e di Numa.* Studi storici e filologici (Modena, tip. Namias, in-8, p. 43). — La colonna di Foca il Fregni non crede che si debba attribuire a questo imperatore, bensì a Tiberio Costantino e propone perciò un supplemento diverso da quello che ora si accetta. Il malanno più grosso si è che il sig. Fregni non ha collazionato l'iscrizione, come non ha consultato il sesto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*: probabilmente si sarebbe convinto che il suo supplemento non ha nè capo nè coda. — Più interessante è l'altra monografia nella quale il Fregni col suo sistema, illustrato dal nostro Mariani, tenta di spiegare il carme arvalico. « Gli accademici e i dotti più rinomati e più illustri d'Italia, di Francia, di Germania, e d'Europa..... non s'intesero su questo canto, lo immaginarono un canto poetico, lo divisero e suddivisero in settenari, in giambici, in catalettici, ma senza intenderlo, senza capirlo, e girando sempre la ruota in tondo, *currente rota*, dice Orazio, coi loro pastic-

cei di parole, colle loro congetture, coi loro scrupoli e colla confusione delle lingue, e coi loro fiori rettorici, ne cavarono molte pagine, ed una illustrazione, senza buon senso, e senza costrutto ». Potrebbe riuscire interessante seguire il sig. Fregni nella sua illustrazione; ma chi vuole conoscerla ricorra al libro, che non costa che una lira. Ci limitiamo a riferire il principio della sua traduzione del carme famoso: « 1. Gran Dio, « Enos » — l'Enos della Bibbia — o Marte, o dio Marte, Marmar, favorite, proteggete il seme, la pianta del lasero o del laserpizio. 2. Fate, o non volere « ne vele » che in nessun sinistro incorrono i montoni, le pecore e gli armenti: difendeteli dalla pleurite « pleores », dalle infiammazioni di petto, dalla scalmana, o dalla, così detta, polmonèa, o dall'ansia. » E così via.

Il sig. Fregni è convinto che ora noi possediamo una spiegazione con buon senso e con costrutto. Beato lui! Chi si contenta, gode! [V].

## Filologia, Storia letteraria

PALLADII RUTILII TAURI AEMILIANI *viri inlustris opus agricolturae ex rec.* J. C. SCHMITTII (Lipsiae, Teubner, in-8, p. XIII, 269). — Lo Schmitt, che precedentemente ha già pubblicati a parte i libri I e XIV, — i soli di cui possedessimo un' edizione critica — ha collezionato alcuni codici, i migliori, per la prima volta; di altri ha fatto pure una revisione accurata. Egli divide i codici di Palladio in quattro classi. Alla prima appartengono tre codici: *L Laudunensis* 426 bis, del sec. IX, *P Parisinus* 6830 D, ambedue del sec. X; sono trascritti da un archetipo comune; più diligente è il copista del *P*. Alla seconda classe, appartengono i codici con una seconda mano continua con gravi interpolazioni: *V Vindobonensis* 148 del sec. X con molte rasure e correzioni, ma che va per lo più d'accordo coi primi tre, e *G Lugdunensis* 102. Alla terza classe appartengono i codici emendati da una seconda mano e corrotti da molte interpolazioni: *S Parisinus* 6830 E, che proviene dall' istessa fonte dell' *E Erfurtensis*, *T Parisinus* 6830, *F Laurentianus*; su simili codici sono fatte l' edizioni Jensoniana, Aldina e Commeliniana. Alla quarta classe appartengono infine i codici con molte interpolazioni come *H Vaticanus* 2193 e quelli del Poliziano. Il libro metrico si ha in *A* (*Vindobonensis* 3198 discusso dallo Schneider), *B* (*Vindobonensis* 4472) *C Laurentianus* 47, 24), *D* (*Vaticanus* 5245) tutti mss. di secoli recenti. Le edizioni sembrano provenire da *C* nè molto diverso è *D*. Alla classe migliore spettano *A H*; alla seconda *D*; alla terza *C B*.

## Letteratura contemporanea

LUIGI CAPUANA. *Gli « ismi » contemporanei ed altri saggi di critica letteraria ed artistica.* Catania 1898. — «L' opera d'arte che pretenderà di usurpare le funzioni della filosofia e della scienza non caverà un ragno dal buco. È libro *lux* sì, ma questo libro (ed è giusto che sia così) non lo scriverà un artista. Io per mio conto mi contenterei che qualcuno dei nostri artisti ci desse — vede come sono poco esigente — di quando in quando in Italia una buona opera d'arte ». Il Capuana ha ragione. Quando si parla di naturalismo o d'idealismo, di simbolismo e di cosmopolitismo si dimentica che vi sono degli scrittori realisti, che non si possono leggere senza morir di noia, come degli scrittori idealisti, che si leggono anche oggi che il mondo ha dato da un pezzo le spalle agli ideali loro; si dimentica anche che un grande scrittore, a qualunque parte appartenga, diventa subito concittadino di tutto il mondo civile, e le sue opere sono presto lette e tradotte e ammirate da per tutto; mentre gli scrittori mediocri, per cosmopolitici che sieno i loro intendimenti, non si faranno leggere senza sforzo in nessun paese. Per quanto sembra che ora non sia più di moda il motto l'*arte per l'arte*; certo è che quando l'arte subordina il fine suo proprio, che è quello di creare opere vive e durature, ad altri fini o scientifici o politici, o che altro siano, le si può ben cantare il *De profundis*! Siamo a questo stremo in Italia? Il Capuana non lo crede. Anche quando ha molto più da criticare e da lodare, come nel *Giovanni Episcopo* e nell'*Innocente* del D'Annunzio non smentisce la sua fede. « L'ingegno di Gabriele D'Annunzio, è così promettente e ha dato frutti così fuori dell' ordinario, che il veder uno tra i suoi più vecchi e sinceri ammiratori tanto severo con lui non può recare nessuna meraviglia. Il Giovanni Episcopo e l'Innocente per qualunque altro scrittore in Italia, sarebbero opera di gran conto con tutti i difetti notati... Ma a lui si può chiedere ben altro ». Così anche se rimprovera a Neera, al Gualdo, al Buti « le esitazioni, le incertezze, che offuscano diminuiscono il concetto quasi ad ogni pagina, e spesso lasciano incerti intorno al senso di un periodo »; ma ben presto aggiunge: « Questo ho voluto dire a proposito di due lavori *Senio* e *Decadenza* che hanno bellezze non comuni e pregi squisiti.... e tentano una rappresentazione della vita italiana con larghezza di linee e con solidità di contenuto da onorare qualunque scrittore. » — Il tono di tutti questi saggi di critica letteraria è benevolo per intimo convincimento, non per consorteria letteraria. — Vedasi ad esempio quel che scrive della signorina Deledda che sulla *Via del male* « ha tentato di metter fuori delle creature vive e c'è riescita. Non si è smarrita dietro un lavoro di analisi psicologica, artificiale, ma ha fatto sentire, pensare, agire tutte quelle creature nel loro ambiente, proprio come fa la natura con le sue. » Nè diversamente pensa del *Povero Don Camillo* del Lauria: « Qui non accade di avere l'allucinazione di assistere a una sfilata di gente travestita da russi, da norvegiani, da danesi, da decadenti francesi.... Siamo in piena natura ». Si chiude il volume con una polemica, che a parer mio ha delle pagine di una vera eloquenza. [T.]

FRANCESCO CHIMENTI, *Larghi orizzonti*. Bari, 1898, in-8, p. 104. — Sono tre studi: *Excelsior*

*Whitman e l'Arte nuova*, *Alfredo Tennyson*, raccolti in un volumetto, interessanti, geniali.

Fino al 1820 la letteratura americana non aveva attratto su di sè l'attenzione dell'Europa, perchè tutte le pubblicazioni antecedenti avevano avuto un carattere politico e religioso. Beniamino Franklin incominciò a farsi nome in Europa coi suoi scritti politici, finchè Washington Irving, col suo Sketch-Book, contribuì non poco a risvegliare il genio dello stesso Dickens, come questi ci mostra in una sua lettera al grande americano: « There is no living writer and there are very few among the dead, whose approbation. Ishould feel prouder to earn. And with every thing you have written on my shelves and in my thoughts, and in my heart of hearts I may honestly and truly say so ». Ma in seguito quali nomi di grandi appaiono nel largo orizzonte americano: Bryant, Longfellow, Poe, Webster, Morris, Taylor, Cooper, Whitman, Prescot, Bancroft, etc. etc !....

L'A. dopo aver esaminato il carattere, lo spirito della letteratura americana, descrive la vita di Henry Wadsworth Longfellow che nacque a Portland (Maine) il 27 febbraio 1807, e di cui le pubblicazioni sono: il romanzo d'*Outre Mer* e l'*Hysperion*, *Le voci della Notte*, *Poesie sulla schiavitù*, *Lo studente Spagnolo*, *I Poeti e la Poesia in Europa*, con introduzione e note biografiche, *Evangelina*, *Kavanagh*, *Il canto d'Hiawtha*, al quale vennero in luce 30 edizioni in sei mesi, *Gli Amori di Miles Standese*, *La leggenda d'Oro*, e parecchi altri poemi minori di gran pregio. Lasciò la tragedia inedita dal titolo *Michelangelo*. Tradusse la « Divina Comedia » in terza rima in inglese.

Il prof. Chimenti in questo volume ha racchiuso anche la versione dell'*Excelsior*: versione sentita, senza artifici, corrispondente esattamente all'originale, con un comento mirabile, dichiarativo ed esplicativo.

Nello studio critico « *Walt Whitman e l'Arte nuova* » l'A. analizza l'opera del grande poeta che scriveva: « Farò i poemi della materia perchè penso che sono quelli che diverranno i poemi più spirituali; farò i poemi del mio corpo e della mortalità, perchè io penso che sono essi quelli che mi forniranno i poemi dell'anima e dell'immortalità ». Della metrica del Whitman si sono dati strani giudizi: ne han tenuto parola il Nencioni, il Quesnel, G. C. Macaulay. Uno dice che il nostro poeta *ha adottato ritmi di nuovo genere;* altri afferma che i suoi versi sono *senza cesura e senza rima*, che vi sono versi di sedici, ventidue e persino di quarantatre sillabe; chi dice che vi si osserva una *forte tendenza ritmica massime dattilica*.

L'A. osserva (e in questo son d'accordo con lui) che parte sostanziale della poesia, la *rima*, è di frequente un ostacolo grave alla sincera e fluida manifestazione dell'idea. Essa trattiene, intralcia la rapidità dell'azione e, per cercarla, si perde spesso di vista il soggetto, si bada alla forma più o meno studiata, e si finisce coll'esprimere più o meno di quanto si vorrebbe. Infatti, compagno assiduo della poesia è invece il *ritmo*, il quale dovrebbe risultare dalla proporzione delle parti, dall'armonia, dalla melodia, piuttosto che da un convenzionale accento che sempre ritorni.

La poesia di Walt Whitman certamente sintetizza un immenso spazio di tempo ed una lunga vita di secoli, perchè vivo e palpitante è l'obietto finale di ogni suo canto — l'uomo, cioè, con tutta la sua sete immensa di felicità, di giustizia, di libertà — substrato di tutti i tempi e di tutte le regioni.

Infine, l'A. studia lo svolgimento della poesia di *Alfredo Tennyson*; il quale, a differenza de' primi, sfiora tutte le forme, approfitta di tutte le imagini e figure, eredita gli sforzi e le opere dei suoi predecessori, le fa proprie, e ce le mostra in tutta la loro ricchezza con gusto squisito, con grazia elegante. Riproduce belle scene campestri ed illustra vecchie avventure medioevali; cerca episodi d'intima vita inglese e ci presenta sentimenti di pura virtù. Tranquillo sempre, fa pastorali, idilli, elegie ed imita i poeti greci. Egli non crea, ma perfeziona e modella; coglie i fiori più delicati e fragranti di ubertosi giardini, per farli ancora meglio gradire; è una soave luce di tramonto estivo che rinfresca e tratteggia quanto era inaridito o troppo vivamente colorito dall'abbagliante luce del meriggio.

Queste critiche di Francesco Chimenti hanno, da vero, valore letterario ed artistico e pongono bene in evidenza i capi saldi, su cui poggia la poesia americana, piena di slancio ardito, racchiudente in sè la forza, la vivacità, il genio d'un popolo vergine....

[Guido Chialvo]

Henry Rainaldy. *Le mal d'aujourd'hui. Delcros*. Roman (Paris, Société libre d'éd. des gens de lettres. 1898, in-8, p. 241). — L'ingegno del Rainaldy ci aveva dato di sè bella prova nel romanzo così detto classico e nel bozzetto: ora eccolo, trasportato dall'onda nuova invadente, applicarsi ad un soggetto a tesi, ad un argomento d'attualità, al romanzo sociale, ed aprire un ciclo di studi in forma di romanzo, dei quali questo *Delcros* è la prima pietra. *Le mal d'aujourd'hui* è qualcosa che non può definirsi in una sola parola: è la stanchezza di vivere, è il *déclassement*, è un altruismo misto ad utopie, è l'insofferenza della organizzazione della società odierna, è la ribellione, è la rivolta. Di questo male soffre l'eroe del romanzo: un eroe ed un pazzo, un illuso ed un malvagio, che per l'amore dell'umanità inconsciamente vuole imitare il Cristo e inconsciamente si rende colpevole di delitti. L'importanza di questo studio di psicologia sociale non è però maggiore di quella che hanno i numerosi lavori odierni del genere.

J.-H. Rosny. *Une rupture*. (Paris, Plon et Nourrit, 1898, in-8, p. 289). — Come in Italia la schiera dei superuomini in letteratura, così in Francia quella dei « *mercuriels* » nel romanzo minaccia di diventare esercito e d'invadere e di sopraffare ogni residuo di buon senso e di buon gusto nell'arte. Di questa schiera francese, che per vessillo ha tutto un programma che è un ibrido connubio dei concetti

positivisti e delle pose apocalittiche e sibilline dei sacerdoti antichi, si son fatti ora novelli seguaci gli autori di « *Une rupture* », uno dei prodotti più caratteristici e più... edificanti della nuova tendenza. Sarà questo forse l'inizio d'una nuova, d'una grande, d'una sublime arte? conquisterà quest'arte altri proseliti, che sciuperanno la loro attività per istruire ed educare il mondo, inconscio dei problemi altissimi che solo i « *mercuriels* » vedono oggi? Io non so; e non so nemmeno se questa sia arte che possa conquistare, nè se essa sia un bene o un male per la letteratura avvenire. Ma una cosa sola a me pare dimostri, come altri consimili, una volta di più questo romanzo: che nessun'altra donna, fuori di quella « *madame G.* », a cui il volume è dedicato, saprebbe onestamente giudicare per un « *honnête homme, d'une grande douceur, d'une moralité excellente, et fort supérieur au commun des amants* » un uomo che come Edmond, il protagonista della nebulosa storia psicologica, abbandona un'amante che ama e ne acquista due nuove insieme, per conservare un padre ai suoi quattro figli ed un marito fedele alla sua sposa! [*]

André Laurie, *L'écolier d'Athènes* (Paris, Hetzel, in-8, p. 330). — Il Laurie continua la serie delle sue notissime opere sulla vita di collegio in tutti i tempi e in tutti i paesi. Questo che annunciamo è un quadro completo della educazione greca ed è insieme un racconto animato, attraente di una avventura ateniese. Le illustrazioni di Giorgio Roux hanno tutti i caratteri di verità e di coscienza artistica.

Michel Corday, *Confession d'un Enfant du Siège* (Paris, Simonis Empis, 1897, in-8, p. 334). — Come tutte le raccolte di novelle del Corday, così anche questa « confessione d'un figlio dell'assedio », questa breve autobiografia (è un giovane parigino di 27 anni che scrive) ha, con la semplicità del racconto e dello stile, una grazia ingenua e un'attrattiva, che raramente s'incontrano nei romanzi odierni. La narrazione delle avventure, non maravigliose o straordinarie, ma semplici, non è priva di interesse, anzi desta vivissima la curiosità nel lettore, cui piace leggere nelle nitide pagine d'una vita giovanile. È un libro insomma che, come tutte le autobiografie vere o reali, suscita pel carattere personale che si è dato al racconto un interesse più vivo, perchè più al vivo si presenta al lettore l'animo del protagonista.

Paul de Champeville. *L'impossible bonheur.* (Paris, Plon et Nourrit, 1898, p. 277). — Modesto e senza la pretesa d'uno studio di psicologia o di sociologia, questo romanzo, anzi questa pagina d'un romanzo vivo e palpitante, è tra gli ultimi prodotti della sana letteratura francese uno dei più preziosi, una gemma rara che merita nella profluvie delle sciocche o inutili produzioni dell'anno, di esser raccolta e custodita e salvata dal naufragio universale. Io non dirò qual sia la storia narrata dal de Champeville: una storia anzi qui manca, un intreccio romantico che attiri la curiosità non v'è; per narrare il solo, l'unico avvenimento che occupa tutto il volume, l'innamoramento di due anime pure, occorrerebbe riandare pagina per pagina tutta la storia breve, fugace, ma saggiamente ammonitrice, dell'amore d'una sposa per un uomo, che non è il marito. La questione, che l'autore si propone di risolvere, è se sia possibile raggiungere col divorzio e trovare in una seconda vita quella felicità, che non si è ottenuta nella prima vita coniugale; se sia possibile ad anime elette ritrovare in un secondo amore, che in Francia il divorzio rende lecito, quella felicità che gli uomini han sempre cercato nel sacro fuoco del primo amore. Questa tesi, che sotto la penna d'un innovatore cattedratico o d'un simbolista alla moda, avrebbe partorito chi sa quali teorie, è mezzo, nelle mani del celebre scrittore feminista, per educare, per ammonire, senza tono e senza presunzione, per insegnare, dimostrando la tesi in poche pagine limpide e piene di poesia, che quel *bonheur* è *impossible*, che una seconda vita migliore non esiste per la sposa, come non esiste per l'uomo. Lo scopo che con questo libro l'autore s'è proposto va dunque molto più in là di quello puramente artistico e letterario; è sociale, è morale, è filosofico. E nell'uno e nell'altro il de Champeville è mirabilmente riuscito. [R.]

## Scienze giuridiche

Emil Friedbedg, *das canonische und das Kirchenrecht.* (Rede des antretenden Rectors der Universität Leipzig, am 31 October 1896). Leipzig, Edelmann, p. 32. — È l'orazione inaugurale letta dall'illustre canonista dell'Università di Lipsia, nel prendere possesso della dignità rettorale. Il Friedberg, in questo discorso, ha tratteggiato con mano maestra la storia del diritto canonico ed ecclesiastico, e lo svolgimento mirabile delle più importanti istituzioni ecclesiastiche, attraverso i secoli.

La prima parte è dedicata a delineare lo schema della originaria costituzione cristiana ed il sorgere delle norme giuridiche, che ne regolano l'esistenza e lo svolgimento, nel periodo romano e nell'età barbarica susseguente. Alcune pagine sono dedicate a Graziano ed al suo decreto, che il Friedberg definisce un vigoroso compendio fondamentale del diritto canonico tratto direttamente dalle fonti, senza (ed è giusto) dar lode al monaco di Bologna di attitudini critico-storiche.

Notevoli pure sono alcune considerazioni del Friedberg sull'attività scientifica dei decretalisti, a' quali la rigida osservanza e il pedissequo commento delle collezioni uficiali tolgono poi la primitiva importanza.

Ma la parte più schiettamente originale del discorso, e che il riassumere sarebbe guastare, è quella che tocca del contenuto del diritto canonico e dell'azione che questo ebbe sullo svolgimento della civiltà mondiale. Il Friedberg considera i tre aspetti del diritto canonico, e cioè *cosmopolitico*, *cristiano-ideale*, *conservatore*. Non debbonsi dimenticare alcuni pensieri dell'insigne canonista sulla reazione degli elementi nazionali al cosmopolitismo ecclesia-

stico. Nota il Friedberg, che l'opposizione a tali tendenze comincia a divampare proprio in Italia, e ne spiega le ragioni. Da noi i papi hanno sempre promosso e favorito le tendenze nazionali, naturalmente avverse all'impero romano-tedesco. Il pontificato, quindi ha seminato i primi germi, onde poi sorse e si attuò l'idea nazionale italiana. Anzi Innocenzo III, Alessandro III, Gregorio IX sono stati i precursori del Mazzini, del Cavour e di Vittorio Emanuele. La qual cosa se pure ha un lato indiscutibile di verità, crediamo contenga qualche esagerazione. E meglio del Machiavelli nessuno ha considerato la politica de' papi ne' suoi rapporti con le tendenze nazionali italiane.

A parte questo, non si possono leggere senza ammirazione le pagine del Friedberg, che descrivono l'azione etico-sociale della Chiesa e del suo diritto. Il Friedberg, sul finire della sua orazione, rammenta i giovani nostri, che sono accorsi nelle Università tedesche, per istudiarvi il diritto ecclesiastico e malinconicamente conchiude che se la scienza di questo diritto, come ora accenna, non farà altri progressi in Germania, potrà accadere che i futuri canonisti tedeschi ricorrano un'altra volta alle Università italiane, per compiervi la loro cultura giuridica.

[NINO TAMASSIA].

CINO MICHELOZZI. *Testo unico delle leggi sulle tasse di bollo e su quelle in surrogazione alle tasse di bollo e registro* (Roma, Stamperia Reale, 1897, in-8, p. 379). — Dopo dieci anni di lunga aspettativa finalmente nello scorso anno vedeva la luce il testo unico delle leggi sul registro e bollo. L'opera non fu certo nè lieve nè breve: basta gettar solo uno sguardo alla complicata serie di leggi, di regolamenti e di modificazioni di questi e di quelle, che sino ad ieri ne rendevano ai privati ed agli stessi officiali pubblici così difficile l'applicazione, per comprendere quale attività e quanto impegno vi abbian messo le due commissioni parlamentari, per condurre a termine l'opera faticosa. Di quest'opera è un pregevole ed utile riassunto il volume pubblicato dall'on. Michelozzi, che di quelle commissioni fece parte, anzi fu tra i membri più attivi: a lui infatti si deve, se il nuovo testo unico contenga oggi quasi tutta la materia legislativa sul registro e bollo (circa cinquanta leggi pel registro ed oltre cinquanta per il bollo), mentre secondo un primitivo progetto esso non avrebbe accolto più di dieci leggi. Il volume, che ora il Michelozzi ha pubblicato, contiene con quel testo unico 4 luglio 1897, anche un prospetto di confronto fra gli articoli del testo 1874 e quelli del nuovo, parecchie tabelle e prospetti sulle proporzioni delle tasse, gli elenchi delle esenzioni e dei privilegi non compresi nel testo unico, e da esso o non aboliti o prorogati per un triennio: il tutto corredato da ampie e ricche note con i motivi e le fonti della unificata legislazione, con larghi riferimenti dei lavori preparatori e dei verbali delle commissioni, con le disposizioni regolamentari e le istruzioni ministeriali, ed anche numerose massime di giurisprudenza. Chiude il volume un repertorio analitico ed alfabetico, che sarà guida opportuna a tutti coloro che dovranno far uso della legge.

## Miscellanea

*Rendiconti dell'Accademia delle scienze di Berlino.* Seduta generale del 12 Maggio: 1. Il sig. Conze legge sulle rappresentazioni di cosidetti banchetti funebri, che saranno compresi nelle prossime dispense degli *Attische Grabreliefs*. 2. Il sig. Kiepert manda una comunicazione del prof. Walther Judeich di Marburgo: Rapporto su un viaggio nella parte nord-ovest dell'Asia Minore, per il quale fu concesso un aiuto dall'Accademia. 3. Il sig. Dümmler presenta la dispensa 2 vol. II dei *Regesta imperii XI: Die Urkunden Kaiser Sigmunds 1410-1437* raccolti da W. Altmann, Innsbruck 1898. 4. Il sig. Mommsen presenta il progetto di restauro del sig. Jacobi di Homburg, secondo il quale dovrebbe essere ricostituito il *praetorium* romano sulla Saalburg e trovarvi posto il museo del limes e specialmente gli oggetti raccolti ora in Homburg. L'Accademia ha eletto a membro corrispondente della classe fisicomatematica il professore di zoologia all'Università di Monaco, sig. Richard Hertwig. — Seduta della classe filosofico-storica del 26 Maggio: 1. Il sig. Tobler presenta un'altra parte del suo lavoro sulla leggenda di S. Giuliano. 2. Si presenta la parte III della *Prosopographia Imperii Romani* pubblicata da P. von Rohden e H. Dessau, Berol. 1898. — Seduta generale del 9 Giugno. 1. Il sig. Möbius legge sull'estensione e disposizione del museo zoologico di Berlino. 2. Il sig. Conze presenta la relazione annuale sull'imp. istituto archeologico germanico. 3. La classe filosofico-storica ha concesso per le sue grandi intraprese: 3300 marchi al sig. Kirchhoff per la continuazione della raccolta delle iscrizioni greche; 6000 marchi al sig. Koser per la continuazione della pubblicazione della corrispondenza politica di Federico il Grande. 4. La stessa classe ha concesso per nuovi lavori scientifici: al sig. Johannes Schmidt per la compilazione di un dizionario littavo-tedesco per opera del parroco Jurkschat di Crauz m. 3000; al prof. E. Hübner di Berlino per un volume di supplemento alle *Inscriptiones Hispaniae christianae* m. 1600; al dott. Joseph Paczkowski di Göttingen per continuare e finire le sue ricerche storico-agrarie m. 1800; al sig. dott. Georg Steinhansen di Jena per l'edizione di un primo volume di lettere private tedesche del medio evo m. 400. — Seduta della classe filosofico-storica del 16 Giugno. 1. Il sig. Diels legge sulle poesie di Empedocle. I *physica* di Empedocle consistevano non di tre ma di due libri, i suoi *katharmoi* probabilmente di uno e ambedue insieme sembra di 3000 versi. Il terzo libro dei *physica* si deve ad una falsificazione di Tzetzes, colla cui eliminazione è resa possibile una divisione più razionale dei frammenti e un migliore intendimento delle due diverse opere di Empedocle. 2. Il sig. Harnack presenta una tavola di bronzo trovata in Rodi in un vaso di terra, salvata e letta dal dott. Saridakis; vi è inciso Salm. 79 n. 1-16 in maiuscole greche di forma più antica. Il sig. Hiller von Gaertringen ha acquistato la tavola e intende di pubbli-

carla. 3. Lo stesso presenta l'opera: *Patrum Nicaenorum nomina Latine Graece Coptice Syriace Arabice Armeniace* ed. H. Gelger, H. Hilgenfeld, O. Cunitz. 4. Il sig. Schmoller consegna il vol. secondo (Acta Borussica) dell'organizzazione degli uffici e dell'amministrazione generale della Prussia nel sec. XVIII, che va dal 1 Luglio 1714 alla fine del 1717. Comprende adunque i primi anni riformatorii dell'epoca di Federico Guglielmo I (1714-23), nei quali cadono le principali modificazioni dell'amministrazione. Il volume contiene principalmente la modificazione dell'autorità provinciali e la sua sottomissione al governo centrale. — Seduta della classe filosofico-storica del 7 Luglio: 1. Il sig. Harnack legge la memoria: Contributi alla storia dell'Accademia delle scienze negli anni 1806 e 1807. 2. Il sig. Mommsen presenta una serie di importanti stampe e manoscritti degli scritti Kantiani, che il dott. Hagen di Charlottenburg ha avuto la cortesia di prestare per due anni all'Accademia perchè ne usi nella nuova edizione di Kant da essa intrapresa. 3. Il sig. Diels tratta del primo volume degli *Oxyrhynchus Papyri* trovati e testè editi dal Grenfell e dall'Hunt (London, offices of the Egypt Exploration Fund 1898). L'ode (n. VII) con abilità ricostituita dal Bless e appartenente senza dubbio a Saffo sembra completa. Se a differenza di questo filologo *ἄμβροτε* si intende per *ἤμβροτε* cade la necessità di vedere un'invocazione ad Afrodite accanto alle Nereidi. Il principio si può pensare così: |*Πότνια*|*ι* Ν*ηρῄιδες, ἀβλάβη*|*ν μοι τοὶ κασι*|*γνητον δ*|*ό*|*τε τοιδ'ικεσθα*|*ι, κὥσσα* F|*ῷ θύμῳ κε θέλῃ γένεσθαι,* |*ταῦτα τε*|*λέσθην,* |*όσσα δε πρ*|*όσθ'ἄμβροτε, πάντα λῦσαι* (cioè *τὸν κασιγνητον*), |*καὶ φίλοισ*|*ι* F*οῖσι χάραν γένεσθαι,* |*κώνιαν ἐ*|*χθροισι.* Il resto per ora non si può ristabilire con sicurezza. Il *σὺ* dell'ultima strofa pare rivolto a sè stesso. Il n. VIII non sembra appartenere ad Alcmano, ma ad un Alessandrino che imita questo e insieme Saffo. La fine si può forse completare così: *ἀρ*|*ι*|*πρεπέας δὲ καὶ ὅρμ*|*ως*] *πριστῶ ἐ*|*ξ ἐ*|*λέφαντος ιδῆν ποτεοικότας ἀ*|*σ*]*τ*|*ροις*| o *ἄστρῳ* cf. Omero 6, 296. Tra i frammenti latini è interessante il n. XXX (sec. III?), un frammentino relativo alla guerra macedonica, che nomina Filippo e Antioco e combina coll'epoca descritta da Livio 37, 7 segg. L'attribuzione degli editori a Trogo Pompeo non sembra esatta. Si tratta probabilmente di un testo poetico, destinato all'insegnamento, come il n. XXXI, Virgilio *En.* I 457 segg. La tecnica e la lingua (*Antioch*[*us rex*], *validiq*[*ue elephanti ?*] *hieme*) fa forse pensare ad Ennio, ai cui annali richiama anche la materia. 4. Il sig. Mommsen aggiunge alcune altre osservazioni sul n. XXXVI della stessa raccolta. Questo numero contiene avanzi del notevole protocollo, secondo il quale un legato e ginnasiarca alessandrino, certo Appianos, si trova in giudizio innanzi all'imperatore e viene condannato a morte, probabilmente per delitto di lesa maestà, commesso durante il dibattimento stesso. « Non sai con chi parli? » gli chiede l'imperatore. « Certo, risponde Appianos, col tiranno ». « No, col sovrano (*βασιλεῖ*) ». « Non dirlo, obbietta l'accusato; a tuo padre Antonino si conveniva di regnare; anzitutto era un filosofo, in secondo luogo non avido, in terzo giusto; a te spetta proprio l'opposto, tirannia, inutilità, durezza (*ἀπαιδία*). » In queste condizioni non si potrà aspettare una esatta caratteristica del sovrano; gli editori pensano a Marco e forse con ragione. Ma conviene di ricordare, che *divus Antoninus* è ambiguo; questa indicazione è tanto quella officiale del sovrano più antico consacrato, ma più comunemente, e ciò già da principio, questi si chiama *divus Pius* e il più giovane, consacrato ufficialmente come *M. Antoninus Pius* si chiama anche *divus Antoninus*, come p. e. nell'iscrizione di Sinope *C. I. L.* III 239. Se Appiano parlava a Commodo, la storia nulla può dire contro tale caratteristica. Del resto nella storia nulla si sa di questo fatto; a chi vuol trovare in Appianos il figlio dello storico, non si potrà dimostrare il contrario. 5. Il sig. Conze presenta il 10 fascicolo degli *Attische Grabreliefs* pubblicati per incarico dell'imp. Accademia delle scienze di Vienna e coll'aiuto dell'imp. istituto archeologico germanico. — Seduta generale del 14 Luglio: 1. Il sig. Frobenius legge su relazioni tra i caratteri di un gruppo e quelle de' suoi sottogruppi. 2. Il Harnack legge su due antichi frammenti cristiani pubblicati da Grenfell e Hunt (*Oxyrhynchus pap.* I n. IV e V). Dimostra, che il primo frammento è di origine gnostica, ed il secondo spetta al secondo secolo e poggia su una citazione di Hermas dal libro apocalittico e getta nuova luce sull'antico cristianesimo entusiastico. L'Accademia ha perduto il 25 Giugno il membro corrispondente della sua classe fisico-matematica sig. Ferdinando Cohn di Breslavia. L'Accademia ha nominato una commissione per preparare la festa del suo secondo centenario, che deve aver luogo l'11 Luglio 1900. Da questa commissione oltre ai quattro segretari; fanno parte i sig. von Bezold, Harnack, Kekule von Stradonitz, Schmoller e F. E. Schulze. Il sig. Harnack ha assunto di scrivere per l'occasione una storia dell'Accademia.

---



---

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 Settembre 1898. N. 17

# LA CULTURA

## RECENSIONI

*Per Antonio Rosmini nel primo centenario dalla sua nascita 24 marzo 1897.* — Milano, Cogliati, 1897.

Sono due grossi volumi, splendidi per lavoro tipografico, riboccanti di affetto, densi di pensiero, ricchi di dottrina, degni sotto ogni aspetto dell'uomo e del pensatore, del quale si volle solennizzare la ricorrenza del centesimo anno dalla sua nascita. L'idea di questo tributo di ammirazione, da tempo riposta nell'animo del popolo di Rovereto e dei discepoli ardenti del grande Maestro, si accentuò e si concretò nel 1879, quando lassù nella città nativa si scoprì la statua di Rosmini. L'iniziativa presa dall'accademia degli Agiati trovò largo e sincero consenso tra filosofi, scienziati, letterati, sacerdoti e cittadini d'ogni professione; e alle parole risposero i fatti. L'opera riuscì quale gli iniziatori l'avevano divisata: essa offre il concetto più largo e più compiuto possibile della vita e del pensiero dell'*uomo grande, del pio fondatore dell'Istituto della carità, del santo filosofo Antonio Rosmini*. Ciascun studioso, secondo la propria speciale competenza, considerò e illustrò questo o quell'aspetto della straordinaria operosità intellettuale, morale e civile del filosofo e del sacerdote. I collaboratori stabilirono di escludere ogni violenza di polemica, ogni recriminazione contro gli avversari del sommo filosofo, affinchè l'omaggio riuscisse sereno e solenne.

La serie degli scritti incomincia con quello intitolato: *La figura di Antonio Rosmini*, dovuto alla penna di Antonio Fogazzaro. Con questo felicissimo inizio si volle impedire che la molteplicità degli studi, naturalmente limitati a particolari argomenti, non venisse a spezzare nella mente del lettore la sintesi meravigliosa di quel potentissimo ingegno. Il Fogazzaro non istette a disegnare il sistema filosofico di Ant. Rosmini; indicò solamente l'asse centrale del suo edificio di ragionamento e di fede. E quale sia il suo proposito e quello de' suoi compagni di fede, ei ci dice chiaramente in queste parole: " Rosmini sarà sempre inaccessibile alla moltitudine ed è necessario per continuare l'opera sua il lavoro di pochi che poi guadagnino i molti. Non si tratta di fondare una Chiesa, che già esiste e non può perire, nè di predicare un nome. Si tratta, sopra tutto, di far proprio lo spirito del Maestro, di mantenere dovunque si pensa e si opera il diritto divino di una ragione che conoscendo la propria origine, il proprio potere, i proprii confini, tutto esamina, tutto indaga, tutto vuole conforme a sè dentro di essi; di mantenere insieme il potere delle Verità supreme, che compiono la ragione, le infondono un vigore di cui non sarebbe capace per sè e la introducono nello stesso loro campo sovrannaturale. Si tratta di amare la patria e la Chiesa con quell'amore intelligente e magnanimo ch'egli ad esse portava, ossequioso alla Verità più che agli uomini, zelante a promuovere il bene più che a nascondere il male. Si tratta finalmente di moltiplicare l'efficacia della dottrina con la probità della vita. Tutto questo si tratta di fare; e la solenne commemorazione di Rovereto, la pubblicazione del presente volume non hanno a essere fumo d'incensi davanti a una bara nè ghirlande sopra una pietra sepolcrale; hanno a essere una franca professione di fede e un appello ".

Se negli altri collaboratori non vivono la potente genialità e la fantasia creatrice del Fogazzaro, non manca certamente nè la vivezza dell'affetto, nè la piena conoscenza del tema, che ciascuno ha preso a trattare.

Giuseppe Morando discorre lungamente circa " Il principio fondamentale della filosofia rosminiana davanti alla ragione ed alla tradizione ". I problemi fondamentali della filosofia si assommano nell'unico problema della conoscenza, dal quale tutto lo scibile aspetta la sua sentenza di vero o di falso, di fedele o di menzognero e il quale non può essere impunemente trascurato da chi aspira al nome di scienziato nello stretto senso della parola. Il Rosmini diede fondo a questa ricerca con intendimento di determinare una ferma e comune sentenza della genesi e della certezza del sapere, sulla quale

porre una base inconcussa alla filosofica scienza che prepari il vero rinnovamento della filosofia in Italia. Al Kant va riconosciuto il merito d'aver resa evidente alla coscienza moderna l'importanza di questo problema; ma altresì, secondo il Morando, va imputata la colpa di essere pervenuto, travolto dall'onda dello scetticismo, al fenomenismo, che è la negazione del sapere, attribuendo alla ragione un valore quando se ne vale per distruggere se stessa e negandolo quando si rivolge a conoscere l'*in sè* delle cose. Pel prof. Morando e in genere per i suoi correligionari le ragioni ultime delle cose hanno un'evidenza in sè e per sè, che si riconduce all'*essere* universale e necessario; il quale alla sua volta non può venire se non da Dio, che è l'Essere per essenza.

L. M. Billia disegna con mano sicura ed entusiasmo di ammiratore il carattere morale del Rosmini nelle sue linee principali. Nelle opere del Rosmini, " ogni capitolo è un trattato, ogni linea è una rivelazione. Eppure a chi ha studiato e meditato profondamente la vita di quest'uomo straordinario vi è qualche cosa che appare più grande dell'ingegno e del sapere; ed è il carattere suo morale: anzi bisogna persuadersi che la stessa altezza, la stessa profondità e potenza intellettuale, la copia, l'ordine, l'efficacia dell'opera scientifica non si spiegano se non ricorrendo alla direzione costante e alla forma dell'animo santo. "

Enrico Morelli con una abile raccolta di passi delle opere di Rosmini, messi dottamente a confronto con altri di S. Tomaso, viene dimostrando l'errore di quei critici che riuscirono a presentare al pubblico *il sistema della verità* in divisa panteistica. Anche Agostino Moglia, trattando dell'*Essenza e l'origine dell'Essere ideale nella filosofia del Rosmini*, premesso che la filosofia vera può essere una sola e non insegna nulla che sia contrario alla fede cattolica, si propone di lumeggiare l'unità di sviluppo da Aristotele a S. Agostino, da S. Agostino a S. Tomaso, da S. Tomaso a Rosmini e confermare la verità del Rosminianismo coll'autorità dei Padri e dei Dottori.

Eugenio Ferrai tratteggia Rosmini studente all'Università di Padova, toccando i rapporti d'amicizia col Tommaseo e discorrendo dei professori che allora illustravano quel celebre Studio.

Il prof. G. Cottini, messi in rilievo i punti delle principali opere filosofiche del Maestro, i quali possano dare maggiore aiuto alla scienza dell'educazione, esamina diligentemente le opere didattiche e pedagogiche comprese nei due volumi pubblicati da F. Paoli col titolo: *Pedagogia e Metodologia.*

Da quali fonti sia derivato il sistema di Rosmini, attraverso le maggiori scuole dell'antichità classica, dell'evo medio e della moderna filosofia viene indagando Vincenzo Lilla, il quale contro l'opinione dello stesso Rosmini, che trovò le origini del proprio sistema nella filosofia dei Padri e Dottori della Chiesa e fa appena cenno delle greche, assume di dimostrare che la costruzione scientifica e sistematica del grande Roveretano, guardata nel suo valore sostanziale, trae le più geniali creazioni da Platone e da Aristotele e conclude: " Un filosofo miscredente convertito al cristianesimo affermava non è guari in tono profetico che i *giorni del Rosminianismo sono contati.* Grande e fatale illusione! Un sistema che mette radice nella filosofia greca che dopo due milleni e mezzo di vita non s'è invecchiata, e nell'alta nobile filosofia cristiana non può perire ed i suoi giorni saranno eterni ".

Il prof. P. De-Nardi " col succo del Rosminianismo, senza però nominare il Rosmini, nè mai riportare le sue parole, eppure molto spesso usandone ", mira a confutare il principio fondamentale della gnoseologia dei positivisti; che l'esperienza sensibile sia l'unica fonte delle umane cognizioni. L'autore avvisa che il positivismo contemporaneo (classico, inglese, di Stuart Mill, Bain e Spencer) è sostanzialmente sensismo. E poichè il vero servizio reso dal Rosmini alla filosofia è, per confessione degli stessi Gesuiti, la forte opposizione da lui mossa al *pestilenziale sistema* del sensismo, la filosofia del Roveretano filosofo è tuttodì il più efficace antidoto contro l'odierno positivismo.

Interessantissimo sopra ogni altro e degno di essere in questi giorni meditato è il capitolo scritto da E. Monzini sul *Pensiero civile* del Rosmini, il quale, messosi tra il pregiudizio antico e il pregiudizio moderno, insegna il modo di uscire per le vie della verità: la giustizia sociale diventa opinione nazionale solo colla discussione lunga, pubblica, libera; bisogno supremo della società moderna è la libertà di stampa nelle cose politiche. " Non è più questione di sapere — se la censura eviti molti mali — ma s'ella è possibile — ovvero anche — se collocati in una lance i danni che ella rimuove, e nell'altra quelli che negata occasiona, questa o quella tracolli ". Gli abusi della libertà di stampa si debbono impedire col modo *repressivo*, non col *preventivo*. È lodevole quella politica pratica che accresce al basso popolo la cognizione dei propri interessi e la risoluzione d'applicarsi ad essi con previsione e attività; luce per ogni governo, luce per ogni ragione politica, luce per ogni intento sociale. Il Ro-

smini era fautore della *libertà di coscienza* (e tra i suoi più cari amici contava l'Uzielli, ebreo) e *di pensiero* in genere. E, come conseguenza, voleva garantita la *libertà d'insegnamento*: " È, scrive egli, un diritto prezioso della natura umana che chi sa possa insegnare altrui senza incontrare proibizioni, intoppi, moleste formalità dalla parte del Governo, giacchè gl'impiegati del Governo in punto di verità e di scienza non hanno alcun titolo che li privilegi sopra gli altri cittadini e l'autorità civile è incompetente in tali materie dove altro non vale che la pura ragione e, per le cose divine, il magistero della Chiesa. " Dal Rosmini adunque molto avrebbero da apprendere gli odierni Simplicî, nativamente incapaci di assurgere alla intuizione di un'alta idealità scientifica e civile.

La veduta del Rosmini sulla grande questione letteraria del secolo XIX, che ebbe la forma e il nome di lotta fra classici e romantici, è chiarita ed esposta da Paolo Bellezza. Il Rosmini giunse alle stesse conclusioni del Manzoni, che si valse di considerazioni e criteri artistici, col mezzo delle speculazioni filosofiche. L'uno e l'altro vagheggiarono l'avvento di una poesia che si ispirasse alle verità naturali. Oggetto delle belle arti sia la relazione che le cose vere (ossia esistenti) hanno colla verità e questa relazione sia espressa in modo verosimile, cioè l'accordo fra la scienza e la poesia. Ei vuole il linguaggio delle scienze anzitutto *comune*, tale da essere compreso dai più, e da diventare il tramite d'una coltura scientifica ben diffusa e generale; bello ed elegante dettato nella legislazione, nella filosofia, nonchè negli scritti di religione e d'ascetica. L'incremento delle scienze non può comprimere la genialità e la fantasia, onde le arti liberali traggono vita.

Dell'essenza, derivazione e modalità del diritto secondo la filosofia del Rosmini ragiona brevemente E. Bricoli; mentre G. B. Zoppi tratta l'economia politica, affermando " che dal Rosmini, dopo averne tagliato fuori un teologo e un filosofo, restano ancora degli scampoli, da cui si può tagliare comodamente qualche altra cosa, come un grammatico, un politico, un dantologo e perfino un economista ". Nè mancano gli omaggi degli stranieri al grande uomo. Fr. Saverio Kraus da Friburgo nel Baden manda un pregevole studio su le benemerenze di Rosmini verso Dante, dicendole tali da assicurargli un posto onorifico nella letteratura dantesca del secolo decimonono; Albert Bazaillas dell'Università di Francia indaga, colla perspicuità e precisione d'idee propria dei francesi, i rapporti fra Rosmini e Malebranche; è noto che il Roveretano contava il Padre dell'Oratorio fra coloro che lo avevano iniziato ai segreti del mondo intelligibile e lo loda di avere nettamente stabilita la presenza e l'azione dell'essere nel nostro spirito; l'uno e l'altro additavano in S. Agostino il loro vero maestro. E se, secondo il Bazaillas, il sistema rosminiano sembra segnare il punto più alto dell'evoluzione dell'ontologismo, quello del Malebranche ne rappresenta piuttosto i tempi eroici. Un altro chiaro filosofo francese, Eugène Beurlier, ricercò le attinenze fra il filosofo Roveretano, a suo avviso troppo negletto in Francia, e Lachelier, l'illustre autore delle opere: *Du fondement de l'Induction* e *Psychologie et Méthaphysique*, il quale, movendo dal Kantismo, arrivò a un sistema idealista che ha molti punti d'analogia col sistema della verità del Rosmini. Come Rosmini, il Lachelier vede nell'idea dell'essere la forma della ragione; come lui, assegna a questa idea un valore obbiettivo; come lui, trova in quest'idea l'esemplare della verità, la luce della conoscenza e la garanzia della certezza. Dunque ci troviamo dinnanzi a una specie d'evoluzione del Kantismo verso il Rosminianismo.

Il compito di raccogliere e chiarire le idee del Rosmini intorno alla *donna* e al posto che a questa spetta nel formare il carattere dell'uomo, nella vita coniugale, domestica e nazionale si assunse Felice Alessio; e tali idee sono così rette ed efficaci che, prendendole a guida dell'operare, la donna — scrive l'autore — potrà elevarsi di tanto, da non avere giammai a temere di essere, nelle doti di cui l'eterno Fattore l'ha arricchita, minacciata dall'uomo, anzi veramente salutata quale angelo terrestre.

Con quella acutezza che gli è abituale, il prof. G. Allievo precisa *il concetto pedagogico* di Rosmini, il quale meglio di ogni altro seppe far risplendere di quella lucentezza ideale, che scaturisce dalla ragione speculativa, la verità somma della pedagogia; l'educazione allora è veramente, efficacemente, perfettamente una sotto ogni riguardo, quando sia schiettamente cristiana. E narra un suo incontro col Rosmini a Domodossola avvenuto nel 1854, penultimo di vita.

L'uomo nella natura, secondo la filosofia di Rosmini, di fronte alle dottrine de' moderni positivisti è materia di un lungo ed erudito studio del prof. G. Zanchi; dove I. Petrone sfiora i rapporti dell'ideologia rosminiana con quella degli altri sommi filosofi (Platone, Leibniz, Kant). Lo stesso intendimento si è proposto Antonio Solimani, dettando con brio, limpidezza e disinvoltura mirabili in tema sì arduo, lo scritto: *O Rosminianismo o Materialismo*.

Non pochi alla lettura di questi scritti filosofici sopra Rosmini preferiranno gli scritti del Rosmini stesso e quegli studi, che del meraviglioso Uomo ci fanno conoscere gli aspetti più reconditi del vivere suo. Per costoro singolare attenzione si meritano Luisa Anzoletti, che al cenno sulle epistole religiose e famigliari aggiunge tre lettere da Rosmini scritte a Cesare Cantù; Giuseppe Biadego, che dal soggiorno di Rosmini a Verona trae argomento per illustrare tre Rosminiani veronesi, che sono il conte G. B. Carlo Giuliari, Francesco Angeleri e Paolo Perez, l'insigne poeta e dantologo, amico di Gregorovius; P. Rusconi, che descrive bellamente il soggiorno del Rosmini a Milano e la sua amicizia con A. Manzoni; Giuseppe Grabinski, che ben lumeggia la lealtà e la delicatezza del filosofo roveretano coll'importante scritto su *la missione di Rosmini a Roma negli anni 1848 e 1849*. Rosmini non aveva approvato nè la precipitazione colla quale Pio IX aveva concesso lo Statuto, nè il concetto stesso a cui quello Statuto nel 1848 si era inspirato; ma mentre i reazionari dai fatti rivoluzionari eseguiti a Roma nel novembre 1848 tiravano l'illazione che dovevasi tornare al dispotismo, Rosmini non stimava nè savio, nè prudente, nè conforme alla buona fama del Papato il rinnegare alla rinfusa tutte le concessioni fatte, solo perchè i malvagi avevano saputo profittare dei vizi originali della Costituzione. Egli voleva soppresso l'abuso, non l'uso della libertà, mentre i suoi avversari volevano poggiarsi sulla base delle baionette austriache. " È pericoloso ai Principi il mettersi per due vie opposte, „ diceva egli francamente a Pio IX il 9 giugno 1849. Nè reazione, nè rivoluzione, sì bene evoluzione.

Luigi Sernagiotto col deliberato intendimento di difendere Rosmini dalle accuse di eretico, panteista, rivoluzionario, che i suoi benigni e maligni avversari gli mossero, raccoglie e dispone ordinatamente i giudizi favorevoli al filosofo di Rovereto, il quale rese la città nativa " celebre come Platone Egira, Aristotile Stagira e S. Tommaso la piccola Aquino „. Terenzio Mamiani, il Manzoni, il Tommaseo, l'Ab. Angeleri, M. Tabarrini, Claudio Paggi, l'Ab. Zanchi, il vesc. P. M. Ferré, lo Stoppani, l'ab. Pestalozza, il card. Gonzales, il prof. Segand, e tanti e tanti altri italiani, francesi, inglesi, tedeschi, americani, papi e cardinali, letterati e filosofi, scienziati e teologi, preti e laici ecc., si presentano via via al pubblico a portare il loro tributo d'ammirazione al filosofo, al sacerdote, all'uomo di cui si celebra il centenario.

E quando il lettore crede di avere finito, deve ricominciare. Chè *Le stresiane di Ruggero Bonghi*, annotate da Giuseppe Morando, poste in appendice al secondo volume, costituiscono per sè un volume che è una nuova pagina della storia della filosofia *nazionale* e non l'ultima per interesse. A codesti dialoghi, nei quali di leggieri si scorge l'intenzione del Bonghi di imitare il movimento drammatico, che ravviva quelli di Platone, figurano come interlocutore, oltre al Bonghi stesso, Manzoni, Rosmini e il marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo. Se a Gaetano Negri spetta il merito di avere chiamata l'attenzione pubblica sui dialoghi bonghiani ch'ei dice una illustrazione del pensiero metafisico del Rosmini e un monumento alla potenza dialettica del discorso manzoniano e una dimostrazione della singolarità di vigore intellettuale del filosofo Cavour; al Morando va data la lode altissima di averli accuratamente studiati, discussi, trascritti, e pubblicati. Chè, prima d'ora, uno solo aveva visto la luce per volere del Bonghi; e gli altri *tre* giacevano sepolti tra i manoscritti del filosofo napolitano, che pur li aveva condotti alla perfezione necessaria per presentarli al pubblico.

Questo è in breve il contenuto dei due volumi, che sono anche un decoro dell'arte tipografica italiana. L'opera non è e non poteva essere senza difetti, ineguaglianze, ripetizioni, sovrabbondanze e disordine. È un aggregato e non un organismo. Mancò una mente direttrice, che i singoli lavori coordinasse e subordinasse. Nulla meno è sempre un'opera-monumento. A questa schiera di discepoli che si propongono di obliare le offese atroci portate all'anima purissima del loro maestro, che inermi prendono posizione con dignità, fermezza e coraggio civile innanzi ai loro potentissimi e tenebrosi avversari, cantando — secondo la bella espressione del Fagazzaro — l' inno della propria fede e del proprio amore, e compiono una energica manifestazione di propaganda, sia reso quell'omaggio che ogni affetto disinteressato del vero e del bene si merita. E poichè lo scopo della pubblicazione non è storico, ma commemorativo, noi che in filosofia pur seguiamo altra idea, astenendoci da qualsiasi apprezzamento critico, c'inchiniamo riverenti al nobile e profondo sentimento di ammirazione devota e riconoscente, che tutta la penetra.

LUIGI CREDARO.

**André Lebon.** — *Cent ans d'histoire intérieure 1789-1895*. — Paris, Armand Colin et C., 1895, pag. 338.

La storia contemporanea del periodo dal 1789 al 1895, così ricca di fatti e di avvenimenti di ogni genere per l'Europa centrale, è per la Fran-

cia, in particolare, più complessa di quella delle altre nazioni, per cui, l'opera dello scrittore che si accinge ad esporla, presentasi irta di difficoltà, se egli vuole costringerla, sintetizzando, in breve spazio, come ha tentato di fare il signor André Lebon in questo suo libro.

Difatti, l'autore non è riuscito completamente nel suo tentativo, e chi sperasse di trovare in questi *Cent ans d'histoire intérieure*, un vero sunto di storia contemporanea della Francia, subirebbe la delusione di rinvenire soltanto alcuni dei fatti più salienti e caratteristici che segnano alcune date importanti.

Ci troviamo dunque dinanzi, non ad una vera storia, ma ad una prolusione allo studio della storia: una rapida analisi di fatti generali, una esposizione della opinione pubblica e della evoluzione dei partiti politici; le modificazioni di governo, con giudizî e apprezzamenti sulle crisi principali derivate dalle rivoluzioni e dalle reazioni.

Sotto questo aspetto, il libro del Lebon perde il valore che si connetterebbe affidandoci al suo titolo; ma conserva quello di essere una spigliata, rapida e dilettevole esposizione, simile ad una bella conferenza in cui l'oratore ha cura di dire poche cose con molto garbo, senza approfondire alcun argomento, per timore di tediare gli uditori. Vi si scorge, non devesi trascurare di dirlo, l'uomo politico che la storia sa e conosce bene; ma la dice un po' a modo suo, perchè non può dimenticare di essere uomo d'azione, e, come scrittore, desidera fare un libro più aggraziato che pesante. E questo non è poco merito, ed i lettori devono essergliene grati, quando considerino che non tutti gli autori hanno il buon senso di pensare, scrivendo, che fra i pregi di un libro, il migliore di tutti è quello di non annoiare.

Se esaminiamo i giudizii espressi dall'autore sulle principali figure dei reggitori che si successero nel governo della Francia, si scorge come alcuni li abbia derivati da osservazioni unilaterali, ed altri risentano le suscettibilità di carattere di una parte dei suoi compatrioti, di quelli che, per soverchio amor proprio, non ammettono che le altre nazioni e gli altri popoli, al pari del francese, abbiano come questo il diritto di esistere indipendenti, di progredire, di costituirsi in unità nazionale e di governarsi secondo la loro indole particolare ed a seconda delle loro speciali convenienze. Per esempio, l'autore dopo avere esposto che il plebiscito del dì 8 maggio 1870 diede a Napoleone III, 7,359,000 voti favorevoli, commenta questo risultato col quale si affermava come la gran maggioranza dei votanti approvasse le riforme liberali svoltesi sotto il governo dell'Imperatore e ratificasse il Senato-consulto del 20 aprile 1870, commenta ripeto, come fosse un successo che determinò la caduta dell'impero e la mutilazione della Francia. E ciò, perchè Napoleone acquistò la fiducia di aver ancora consenziente l'opinione dei francesi e che un po' di gloria esteriore dopo gli insuccessi degli ultimi anni (le vittorie prussiane sugli austriaci, la spedizione al Messico e l'unificazione d'Italia) gli avrebbe permesso di riconquistare l'autorità personale alquanto scossa “ *et l'Empereur était poussé dans ces sentiments par la famille et par la majorité imperialiste, qui sentaient le terrain fuir sous leurs pieds chancelant... et dans ces conditions, la moindre querelle devait suffire à mettre le feu aux poudres* (pag. 268). E difatti la prima scintilla di un grande incendio fu la candidatura del principe Hohenzollern al trono di Spagna e la scintilla fu lanciata dalla Francia perchè essa “ *avait subi trop d'affronts depuis quatre ans pour se montrer raisonnable* „ (pag 269) e non doveva lasciar correre l'acqua alla china sebbene l'affare riguardasse la Spagna e gli spagnoli e non i francesi.

Agli italiani cui è lecito portare su Napoleone III un giudizio più pacato e imparziale, appare invece la figura di lui, in una luce assai diversa da quella così debolmente tratteggiata dall'autore, imperocchè, secondo dei Bonaparte rialzò la Francia dilacerata e sfinita, le infuse novello vigore di vita, le diede venti anni di splendore, di prosperità, di preminenza, di gloria, quali essa non aveva veduto mai. Ed accolse nella sua mente un grande concetto, redimere le nazioni oppresse, favorire la prosperità delle più vicine e consanguinee; stringerle tutte insieme coi vincoli della amicizia, della parentela, della gratitudine: farne con quella della Francia, una prosperità e grandezza sola, focolare e baluardo della civiltà moderna.

Questo vasto concetto di Napoleone III rimase incompiuto e fallì. Ma fu tutta di lui la colpa? Per l'imparzialità dello storico, e specialmente da chi fa una sintesi della storia, mi pare si debba tenere in grande considerazione il fatto, o il fenomeno che dir si voglia, che in tutti i tempi, una parte del popolo francese si sentì umiliata, tutte le volte che vide un altro popolo allontanarsi dal suo predominio. All'uopo basta citare i rapporti con l'Italia. Una parte dei francesi, e forse non la minima, si fece nel 1867 sostenitrice del potere temporale del Papa e fu tanto potente da spingere Napoleone III, suo malgrado, a intervenire col suo esercito a

Mentana. Si deve poi incolpare Napoleone III dell'abisso allora scavato fra l'Italia e la Francia, quando non si ignora che se egli non avesse secondato il forte partito clericale francese " ogni pulpito si sarebbe convertito in una tribuna di propaganda contro di lui? „. E si devono incolpare i governanti dei due paesi, se nonostante tutta la buona volontà da loro spiegata per colmare siffatto abisso, non sempre riuscirono nei loro desideri, anzi talvolta, loro malgrado, dovettero per vari anni percorrere vie divergenti e non quelle parallele di una politica di cordiale intelligenza?

A tutti dispiace fare la diagnosi su se stessi del proprio male; ma più che ai singoli individui dispiace ai popoli ed ai partiti politici: in generale è più comodo scaricare la parte della propria responsabilità dei mali che si avverano, sui vinti e sui caduti. Eppure, sarebbe una virtù il richiamare ognuno a constatare, se davvero, i grandi avvenimenti politici, le forti commozioni di un popolo, siano l'opera, in tutto e per tutto, della volontà di uno o di pochi governanti, o se, e molto più esattamente, siano conseguenze imperiose, frutto di ambiente che si va corrompendo, e di suggestioni di opinioni sature di contraddizioni, che le masse talvolta impongono a chi governa e contro le quali sono troppo deboli i mezzi di resistenza?

Poteva Napoleone III nel 1870 andare contro la corrente che lo spingeva fatalmente e lo travolgeva ad urtare contro qualcuna delle grandi potenze europee? La corrente popolare che lo trascinava era mossa da un grande, eccessivo amore per la gloria militare, per la supremazia della Francia; e in ciò sta l'attenuante che in parte giustifica ciò che è avvenuto. Ma per le conseguenze che derivarono, bisogna che la storia ripartisca le responsabilità con sereno giudizio dando a ciascuno la parte di merito o di colpa che gli spetta; e perciò non posso convenire nella sentenza assoluta data dal signor Lébon, che dopo Sédan: " *l'empire était tombé dans la honte, victime de sa impéritie, plus encore que des attaques de ses adversaires, ayant tué la liberté à ses débuts et amoindri la patrie à sa chute* „.

AUGUSTO CHIALVO

**Dr. Paul Jahn.** — *Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit. Fortsetzung. Wissenschaftliche Beilage zum Iahresbericht des Köllnischen Gymnasium zu Berlin.* — Berlin, Gaertner, 1898.

Per chi studia la poesia latina, uno dei più interessanti problemi da sciogliere è quello che riguarda i rapporti di questa poesia con i modelli greci e specialmente alessandrini. In generale si fa sempre più evidente che i poeti romani, sopratutto in principio della loro carriera, non hanno fatto altro che riprodurre in loro lingua le cose greche, o semplicemente traducendo, o alcun poco modificando, spessissimo ricorrendo alla contaminazione o fusione di più motivi poetici ricavati da diverse fonti. È noto da un pezzo che nelle Bucoliche Virgilio imitò Teocrito; ma non mai come in questi ultimi anni s'è preso ad analizzare verso per verso le ecloghe ponendovi a riscontro i versi Teocritei che han servito di modello; onde s'è fatto palese che Virgilio lavorava come gli altri, cioè a mosaico, suggendo come ape il più bel fiore del giardino Teocriteo e creando così delle ecloghe che sono una rielaborazione, un rimpasto delle greche, con ben poco di nuovo e d'originale. Così i nostri pittori del quattrocento trattavano l'eterno soggetto della Sacra Famiglia riproducendo da altri pose, movenze, espressioni, non cercando tanto la novità quanto la bellezza, contenti di lasciar una dolce impressione nell'animo dei riguardanti.

In questo tema dei rapporti di Virgilio Bucolico con Teocrito ha scritto recentemente un bello e voluminoso libro il Cartault, professore alla Sorbona (Paris, 1897); ma al Iahn di Berlino è parso che il Cartault non abbia esaurito l'argomento e pubblicò la monografia che qui s'annunzia, continuazione di altra già precedentemente edita. In questa il Iahn tratta della 2. ecloga, quella di Coridone ed Alessi, e di parte dell'8., la cantata di Damone (v. 14-61). Prima ristampa il testo in modo che l'occhio rilevi subito le parti tolte a un idillio di Teocrito, e quelle tolte ad altri, e poi ci dà un minuzioso commento dei singoli gruppi di versi, mostrando i riscontri col modello greco. L'idea che egli si è formato del modo come Virgilio compose, ad es., la seconda ecloga è la seguente. S'era proposto il poeta, dis'egli, di lavorare sul modello del Ciclope di Teocrito (idillio XI principalmente, e poi anche il VI). Prima di tutto cercò di cavar fuori dall'idillio XI tutto ciò che poteva essergli utile; e perciò trasse partito del principio fin là dove comincia il lamento del Ciclope; ciò che segue non gli andava più, invece gli erano utili i versi dove il Ciclope loda la propria ricchezza, e quegli altri ove con doni cerca allettare l'amante e infine la resipiscente chiusa del soliloquio. Dal VI idillio Teocriteo che pure riguarda Polifemo e Galatea, parve bene a Virgilio di togliere la lode che il cantore amante fa della propria bellezza. Così aveva omai l'ordito del suo lavoro.

Per condurne a termine la trama, consultò ancora altri idilli, il 3., il 7., ricavando dall'uno il ricordo di Amarillide (v. 14-16 e 51-52), dall'altro la descrizione dell'ora calda (v. 8-13) e il cenno della Naide che raccoglie fiori per l'amante (v. 45-48); ancora tolse altri motivi secondari dall'idillio 10. (v. 18, 64 e 70), dall'8. (v. 36), dal 20. (v. 56 e 60).

Or qui è da avvertire una cosa. Il Iahn non si contenta di additare i passi imitati da Virgilio; ma va fino a dire che egli non poteva lavorare di memoria, ma che proprio doveva *carmina operosa fingere* cercando qua e là nel libro Teocriteo; pretende persino di poter dire che i v. 23-24:

CANTO *quae solitus si quando armenta vocabat*
*Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho*

sono stati composti a due riprese; perchè di primo getto non avrebbe Virgilio che buttato giù la parola CANTO per rendere il motivo Teocriteo *συρίσδεν δ'ὡς οὔτις ἐπίσταμαι*, ma poi avrebbe interrotto il verso come faceva spesso componendo l'Eneide, per poi completarlo in seguito. Ciò è troppo invero. Virgilio ha preso di qua e di là da Teocrito, ma può benissimo aver composto di getto la sua ecloga, introducendo idee sue dove la contaminazione non bastava; e in ogni modo non abbiamo diritto di conchiuder nulla sulla maniera com'egli compose i singoli passi dell'opera sua e il loro insieme. Nè gli artisti lavorano sempre a un modo; nè si può misurare a centellini la vivacità dell'ispirazione. Noi non possiamo dunque seguire il Iahn nelle sue vedute sulla *Arbeitsweise* di Virgilio, mentre riconosciamo come giusti i riscontri fatti tra i luoghi latini e i greci. Se ci è lecito fare un'osservazione generale, nell'analizzare l'opera letteraria dei Latini la critica tedesca in questi ultimi anni è andata all'esagerazione; giacchè dal riconoscere come i Romani hanno lavorato sulle fonti per es. come gli storici Livio e Tacito hanno seguito per lo più fonti secondarie senza risalire ai documenti originali, come i poeti lirici, epici, comici hanno riprodotto i modelli greci, son passati a negar loro ogni diretta ispirazione, ogni sentimento di patriottismo, ogni intuizione del bello, dipingendoli tutti senza eccezione come scolaretti che copiano, magari di soppiatto, qualche brano da inserire nel componimento che presenteranno al maestro. Or ciò non può corrispondere alla verità; se no, non si spiegherebbe l'immensa efficacia che la letteratura latina ha esercitato sul pensiero e sul sentimento dei seguenti secoli.

F. RAMORINO

**Pierre Leroy-Beaulieu.** — *Les nouvelles Sociétés Anglo-Saxonnes.* — Paris, A. Colin 1897 pp. 494.

Pierre Leroy-Beaulieu, figlio del noto economista, segue mirabilmente le orme del padre, e ci offre ora un'opera che si legge col più vivo interessamento e che ogni studioso di problemi sociali potrà sempre consultare con profitto. È uno studio fatto d'impressioni e di ricordi, di ricerche accurate e coscienziose. Il Leroy-Beaulieu, dopo aver visitato gli Stati-Uniti d'America, dove aveva avuto lo spettacolo d'una società nuova ma oramai matura ai più grandi avvenimenti, si è recato nell'Australia e nella Nuova Zelanda e vi ha dimorato a lungo per conoscere l'intima struttura e le funzioni molteplici di una società nuovissima, che si schiude ora alle grandi riforme e ai più audaci tentativi. Dal continente australiano si è portato nell'Affrica del Sud, dove una società più antica di quell'australiana si è risvegliata solamente in questi ultimi anni per l'impulso ricevuto dalla scoperta delle miniere aurifere e sotto l'influenza dei problemi monetari che ne sono originati.

La vita americana ha mostrato all'osservatore paziente a quale grado di potenza industriale e commerciale può giungere un popolo nella piena vigoria delle sue forze e nella libera espansione della sua attività, e lo ha fatto assistere alle più eccelse meraviglie della meccanica applicata. Egli era, quindi, egregiamente preparato a comprendere ne' suoi aspetti più differenti e ne' suoi risultati positivi il movimento sociale che deriva dall'applicazione sapiente dei metodi più razionali di colonizzazione ai fremiti vigorosi di popoli giovani le cui energie sentono per la prima volta il contatto della civiltà.

Nella Nuova Zelanda, il Leroy-Beaulieu ha trovato una società puramente democratica, che, pur essendo scaturita dall'alveo del popolo britannico, procede ardita e sicura per sentieri non ancora battuti, senza che nè l'influenza delle tradizioni, nè le vestigia degli antichi costumi e delle vecchie istituzioni, mescolando il passato al presente, si oppongano al libero sviluppo delle forze giovanili recenti. Ed egli è così meravigliato della copia di elementi che questo popolo, nato ieri, offre allo studioso dei problemi sociali, che non esita a chiamare la Nuova Zelanda *un véritable laboratoire de science sociale*, dal quale la vecchia Europa può ritrarre molti insegnamenti. L'autore non è troppo tenero per le temerità australiane, ma le sue convinzioni di politica sociologica non gli impediscono di rendere giustizia a quello spirito di progresso e

d'energia, che ha permesso agli abitanti del continente australiano di compiere grandi cose nell'ordine economico e che ha fatto, in un secolo appena, di un continente deserto, abbandonato a miserabili tribù selvaggie, la residenza di una società di 4 milioni d'anime, la cui potenza produttrice è tale ch'essa può combattere con vantaggio sui nostri mercati.

Nell'Affrica del Sud, una società del tutto diversa, con tendenze pure diverse, scossa e turbata da un fenomeno accidentale, le cui conseguenze si sono risentite in tutta l'economia mondiale, si affaccia agli occhi e all'analisi dell'investigatore. L'Affrica del Sud rappresenta l'esperimento più vittorioso nel campo della colonizzazione: le difficoltà di superare erano grandissime per la maggioranza persistente della popolazione negra o per le lotte intestine tra i bianchi; da una parte, i negri che non volevano cooperare alla trasformazione economica del paese iniziata dai colonizzatori inglesi; dall'altra, il conflitto fra gli antichi immigrati olandesi e gli ultimi venuti dalla Gran Brettagna così diversi d'indole, di costume, di lingua. Malgrado tutti questi ostacoli, gli inglesi hanno trionfato, e la Colonia del Capo brilla gloriosa nella storia degli esperimenti sociali.

L'opera del Leroy-Beaulieu si divide in tre parti: la prima è dedicata all'Australia, la seconda all'Affrica centrale, la terza all'esame dei progetti d'organizzazione dell'impero britannico. Dopo avere descritto il viaggio di navigazione dall'America all'Australia, ci presenta le condizioni naturali e l'aspetto geografico generale della Nuova Zelanda, dove approdò dapprima; studia l'origine polinesiana dei Maori, i loro costumi, la loro ferocità, i conflitti coi primi europei immigrati, la guerra tra inglesi e Maori, il loro stato attuale e le relazioni coi coloni. Passando in Australia, ne descrive pure lo stato oro-idrografico, la flora e la fauna, e indica la rapida sparizione degli indigeni al contatto dei popoli civili. Ricerca le fasi della colonizzazione australiana fino alla scoperta dell'oro, di cui studia i primi effetti: in ogni colonia, dopo la scoperta delle miniere aurifere, è sorto un gran centro urbano, e l'a. fotografa con mano sicura le condizioni sociali di ciascuna delle grandi città australiane, ponendo in evidenza l'aspetto americano di Melbourne e i vantaggi naturali di Sidney, la vera metropoli degli Antipodi. Descrive il percorso della febbre dell'oro nell'ovest australiano, per venire, quindi, ad investigare più minutamente la composizione demografica e le condizioni economiche di quel paese. Chi esamina un cartogramma dell'esportazione del grano disegnato una ventina di anni fa, trova una sola grande macchia diffusa e persistente, quella degli Stati-Uniti d'America, che dominavano quasi da soli tutto il mercato granario mondiale; negli ultimi anni, l'India è venuta ad aggiungersi all'America, e negli ultimissimi anni l'Australia ha preso il suo posto considerevole nel mercato di esportazione del grano.

Dal campo economico, penetrando nella costituzione politico-sociale, l'a. avverte che la società australiana è essenzialmente democratica, e investiga quali sono le cause delle sue tendenze socialiste: mancanza d'equilibrio tra la distribuzione della popolazione e quella delle risorse naturali, ricchezza e potenza dello stato coloniale dalle origini della sua esistenza, questione dei disoccupati, gelosie fra le varie classi sociali. Da queste cause generali alle affermazioni particolari: l'a. dà un quadro preciso della legislazione fondiaria e delle esperienze comuniste, delle leggi sul lavoro e del regime fiscale, per assurgere ai movimenti più recenti del femminismo e delle questioni religiose. Termina la prima parte con alcuni dati statistici sulla demografia australiana, gli abusi del credito e la crisi economica del 1893, per concludere con alcune previsioni sull'avvenire politico di quella colonia.

La seconda parte di quest'opera s'inizia con la descrizione della città del Capo, mostrando lo spirito conservatore della colonia sud-affricana, e facendo un ritratto di Cecil Rhodes. Lo sviluppo dell'Affrica australe è stato molto lento prima della scoperta delle miniere aurifere e diamantifere, ha proceduto con rapidità negli ultimi anni. L'a. studia diffusamente il Transwaal, teatro di lotte recenti: ne descrive le ricche miniere; la vera popolazione è costituita dai Boeri, di cui mostra il carattere, il genere di vita, l'orrore delle città. Rileva l'antagonismo dei Boeri e degli Uitlanders e riassume i fatti principali dell'insurrezione di Johannesburg e dell'invasione del dottor Jameson nel 1895 96, ricercandone le cause economiche e politiche.

Dallo studio del Transwaal, l'a. passa a quello della Colonia del Natal, sempre con lo stesso metodo di osservazione, di descrizione, di raffronti; segue, quindi, il movimento di espansione dell'Inghilterra verso il nord per finire con uno sguardo generale alla situazione politica attuale e alle previsioni probabili sull'avvenire dell'Affrica australe.

Anche senza fermarci a discutere sulle considerazioni soggettive che l'a. va facendo mano mano che descrive le condizioni sociali dei

paesi da lui così amorosamente studiati, anche senza sottoscrivere alle sue vedute circa la politica coloniale inglese, è indubitato che l'opera sua è frutto di lunga e paziente osservazione e rimarrà sempre documento prezioso di consultazione.

Il Leroy-Beaulieu ha visitato quest'anno buona parte della Cina e trovasi presentemente al Giappone, di dove manda interessanti corrispondenze all'*Economiste français*: attendiamoci un'altra opera, che non avrà pregi minori di questa che abbiamo oggi esaminato.

FILIPPO VIRGILII

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

PROF. DR. FRANZ KLASCHKA. *Die Ideen Platos und die praktischen Ide n Herbarts.* Mies, 1897. Anche questa è una memoria inserita nell'annuario di un Ginnasio, quello di Mies. Le idee Platoniche sono sotto un rispetto i concetti più universali o le categorie; sotto un altro le idee di specie e generi, che stanno a base delle classificazioni naturali; sotto un altro infine i criterii di valutazione, o norme supreme per gli apprezzamenti estetici e morali. Da quest' ultimo aspetto non è dubbio che le idee pratiche dell'Herbart trovano un riscontro in quelle di Platone, se non provengono addirittura da esse. Quest'acuta memoria mostra fino nei particolari siffatto accordo fra dottrine e sistemi che a prima giunta sembrano così disparati. [T.]

ANZ. *Zur Frage nach dem Ursprung des Gnosticismus.* Leipzig 1897. — Lo scopo di questa importante memoria è di mostrare che la dottrina centrale dello gnosticismo è la redenzione dell'anima. Sette principi incatenano il mondo, e non permettono all'uomo di conseguire quella libertà che in grazia della sua divina nobiltà gli spetta. Il disfrancarsi dalla loro tirannia è lo scopo di tutta la gnosi. Onde la sua origine non si può trovare nè nell' Ellenismo, nè nell'Ebraismo nè nel Cristianesimo. Poichè una dottrina, che nel suo nocciolo è intimamente connessa coll' Astrologia e colla Magia nacque certamente nel seno di una religione, in cui l'Astrologia e la Magia hanno una parte preponderante. E poichè le testimonianze storiche più accertate ci fanno escludere l' Egitto, non resta se non trovare presso i Babilonesi o i Caldei la fonte più diretta della gnosi. [T.]

*Baumgartner. Die Philosophie des Alanus de Insulis.* (Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters herausgegeben von Dr. C. Bäumker und Dr. G. von Hertling Band. II. Heft IV). Münster 1896. — È la trattazione più compiuta della filosofia di Alano, intorno alla quale non si avevano finora se non notizie frammentarie non pure nelle storie della filosofia scolastica, ma benanche nelle monografie speciali. La conclusione a cui arriva l'a. è che la fonte principale a cui attinge Alano è oltre il pseudo Dionigi in prima linea Boezio. Alcune idee Pitagoreggianti predominano nelle teorie intorno a Dio e alla Trinità, le quali son tutte condotte con metodo deduttivo. L'influsso diretto di Aristotele manca nel nostro scolastico; poichè il concetto del motore immobile, o della divinità come forma immateriale ed assoluta sono reminiscenze della tradizione Boeziana. Dovranno correre parecchi anni ancora, perchè le dottrine teologiche per l'introduzione dei concetti della metafisica aristotelica acquistino una impronta esteriormente peripatetica. Il fondo della dottrina è qui più che altrove formato dalle speculazioni che rimontano al Pseudo Dionigi, a Boezio ed Agostino. All'infuori della dottrina della Trinità, che sarà stralciata dal novero delle teorie filosofiche e sottratta del tutto alla ragione, tutti gli altri argomenti della teologia razionale saranno trattati nel secolo XIII nello stesso modo di Alano, ma con maggiore larghezza e profondità e col linguaggio di Aristotele. [T.]

LONG. *Ueber Hume's Lehre von den Ideen und der Substanz. Inaugural Dissertalion.* Heidelberg 1897. — L' A. stesso riassume la sua memoria in questi tre punti: 1. La nostra cognizione secondo l'Hume, d'accordo col Locke e col Berkeley, sta solo nelle percezioni, ovvero nelle idee che si possono riaddurre alle impressioni corrispondenti. 2. Le nostre percezioni sono entità a sè (abgesonderte Existenzen) che differiscono l'una dall'altra e da tutte le altre cose al mondo. 3. L'intelletto non può scoprire nessuna connessione reale nè subbiettiva nè obbiettiva tra le percezioni nostre, cioè a dire a base delle nostre cognizioni non v'ha sostanza alcuna nè alcuno *Io* conoscibile. [T.]

G. DAWES HICKS. *Die Begriffe Phanomenon und Noumenon in ihrem Verhaltniss zu einander bei Kant.* Leipzig. 1897, pp. 276. — È un libro scritto con molta chiarezza e profondità di vedute, ma informato al concetto, al quale s'ispirano tutti gli espositori più o meno Hegelliani, che cioè il Kant col porre il noumeno come un concetto limite, contraddica allo spirito che informa tutta la critica. L'idealismo di Kant per essere conseguente a sè stesso si dovrebbe trasformare nell'idealismo assoluto. La critica quindi non si dovrebbe riferire a qualunque metafisica, come vuole il Kant; ma solo alla vecchia metafisica dello Spinoza e del Leibnitz, le quali giustamente caddero, ma per far luogo ad una nuova metafisica, di cui in tutte le opere Kantiane si vedono i segni precursori. [T.]

GUDENATZ. *Zur Kritik der Lehre Kants von der Möglichkeit der reinen Mathematik. Inaugural-Dissertation.* Leipzig, 1897. — L'A. è convinto essere la base della geometria affatto empirica, e crede avere dalla sua matematici sommi come il Riemann e il Hilmoltz. Si comprende adunque che a giudizio del Gudenatz le prove del Kant sull'apriorità della matematica tengono tanto poco da potersi applicare all'estetica trascendentale le profetiche parole della critica della ragione pratica: « Nessun caso peggiore potrebbe toccare alle mie fatiche della inaspettata scoperta che altri facesse di non darsi nè potersi dare conoscenza *a priori* di sorta. » [T.]

SCHELLWIEN, *Nietzsche und seine Weltanschauung.* Eine kritische Studie. Leipzig. 1897. — « Chi stimasse che l'autore si sia sforzato di dare in questo scritto una nuova e in qualche punto più tagliente espressione alla sua filosofia, non si allontanerebbe dal vero, ma se ne allontanerebbe di gran lunga se pensasse, che per tal guisa la valutazione critica del Nietzsche ne soffra. Si tratta qui di due modi di pensare, che ricevono la maggior luce dal porsi ed opporsi l'uno contro l'altro. Tanto più che, io mi son messo sullo stesso terreno del Nietzsche quello dell' esperienza psichica; onde non si può parlare di un vero contrasto di due opinioni opposte, contrasto che a nulla mena ». Così scrive l' Autore in conclusione del suo opuscolo, e io non saprei dir meglio per presentarlo al lettore italiano.
[T.]

FRANCESCO DE SARLO, *Metafisica, scienza e moralità. Studi di filosofia morale.* — Roma, Tip. di G. Balbi, 1898, pag. XLVII 143. — L'A. i cui precedenti *Saggi* furono già accolti con molto favore dai cultori della filosofia; con questi nuovi tre studi sulle relazioni fra la moralità pratica ed i vari sistemi filosofici oggi dominanti, si adopera con la sua acuta indagine a dissipare le oscurità ed a vincere le aspre difficoltà di un problema che non perde e non perderà mai nulla della sua straordinaria importanza, giacchè appunto dalla efficacia maggiore o minore che si attribuisce alla possibile influenza dell'attività del pensiero sui modi e sulle forme della vita pratica, dipende il grado in cui può essere sentito, apprezzato e soddisfatto il bisogno di ricorrere alla scienza per migliorare i costumi.

Precede gli « Studi » una chiara e dottissima introduzione nella quale a rapidi tratti sono esaminate le condizioni della filosofia contemporanea nei vari paesi civili. Giustamente l'A. constata come un vero e proprio rigoglio speculativo si abbia soltanto in Inghilterra, presso la razza Anglosassone, là dove è rigogliosa anche la vita pratica, e la moralità civile ha raggiunto il maggior grado di svolgimento; ed appunto perchè la ricerca del senso della vita è ciò che importa sopra tutto, ivi il problema morale è discusso ampiamente e profondamente da tutti i lati.

Questo fatto basta per sè solo a mostrare quanto sia giusta una delle tesi più care al De Sarlo, e cioè la continua e stretta relazione reciproca della moralità e della scienza, in quanto « la condotta sfornita della luce dell'intelligenza perde ogni valore e significato dal punto di vista etico, tramutandosi in istinto; e viceversa la ragione senza una base e senza un punto di riferimento morale perde anch'essa ogni pregio perchè non può dar ragione dei suoi stessi principi, dei suoi procedimenti e del fine a cui mira »

La scienza, cioè, malgrado l'idolatria che molti suoi cultori hanno per essa, non basta per sè sola a costituire il fondamento della vita morale. Essa non è chiamata a vagliare i fenomeni; il suo compito, più modesto e più preciso, si limita alla distinzione di essi, alla loro classificazione gerarchica in ordine alla generalità ed alla costanza delle loro caratteristiche. Ciò mostra perchè all'A. sembri inadeguato ed insufficiente uno dei quattro indirizzi principali dell'etica contemporanea, il *naturalistico*. E nemmeno lo appagano l'indirizzo *pantelistico* e quello *idealistico*. La concezione idealistica, o idealismo concreto, per la quale il mondo della natura non è che lo svolgimento dell'Idea, e i vari oggetti non rappresentano che idee incorporate, ha il torto di credere che la più genuina espressione della realtà si abbia nella struttura ideale, quale viene formata dalla ragione subiettivamente considerata. Invece il torto della concezione telistica, la quale pone il volere, l'impulso, la forza come fondo dell'universo e la ragione quale organo o strumento creato dal volere stesso per raggiungere il suo scopo; è quello di credere che la più esatta espressione della realtà si abbia nel sentimento e nel volere. Ora, la realtà non è tutta ragione, come non è tutta sentimento e volere; queste sono astrazioni, categorie, frutto dell'analisi e della esperienza fatta dallo spirito subiettivo. La realtà viva è insieme sentimento, attività e ragione.

E, per tornare al problema principale che l'A. si propone, il mondo della moralità e quello della conoscenza dell'universo, non formano due mondi staccati, ma bensì due ordini perfettamente connessi; e le leggi che l'intelletto segue nella ricerca della verità divengono intelligibili solo quando vengono messe in connessione coi principii della vita morale.

A questi concetti meglio d'ogni altro risponde il quarto indirizzo della filosofia, che è quello *teistico*. Ed anzi l'A. stesso a pagina 139 dichiara esplicitamente che « questi studi non hanno altro obbietto che di mostrare come la concezione teistica sia infinitamente superiore a tutte le altre, segnatamente per quello che riguarda l'interpretazione della vita morale. »

Infatti, secondo il De Sarlo, è soltanto nel teismo che la filosofia ha saputo fare la debita ragione ai fenomeni essenziali della vita morale. Ma egli pone assai chiaramente la distinzione fra il teismo e il deismo. Questo pone Dio fuori del mondo concependolo in modo affatto antropomorfico, mentre il teismo lo concepisce quale « esprimentesi continuamente nel cosmo » ed il suo linguaggio sono appunto le leggi naturali, l'ordinamento, l'uniformità, la finalità immanente in tutta la natura.

Tale è, riassunto in brevi tratti, dove ho potuto con le parole stesse dell'A. il denso e robusto contenuto di questi importanti studii, ai quali aggiunge pregio altissimo la forma chiara, che il De Sarlo ha saputo dare al suo pensiero, pur adoperando sempre un linguaggio strettamente e rigorosamente scientifico.

Chiudono il volume due appendici, una delle quali è dedicata alla critica, cortese ma acutissima, delle principali idee sostenute da Guglielmo Ferrero nella *Europa Giovane*, e l'altra allo studio della concezione filosofica del socialismo. [Gino Rosmini].

E. M. Ommer. *L'amitie.* 3 edizione Bruxelles 1898, pagg. 115. — L'Autrice di questo volumetto dirige un periodico, organo dell' Associazione internazionale degli scrittori cattolici che si pubblica a Bruxelles.

È agevole comprendere tosto da ciò a quali principii e da quali sentimenti sia ispirato questo lavoro, molto più sapendo che la scrittrice è stata educata da un sacerdote.

Non vogliamo però con questo accennare a poco pregio del libro, che è già pervenuto alla terza edizione, serve solamente a far rilevare che tratta la questione complessa, profonda delicata in un modo unilaterale.

Essa infatti sostiene che è nell' ordine del bene soprannaturale cristiano che si realizza il tipo più perfetto della amicizia comune. Se tutto il mondo fosse cristiano, e se tutti i cristiani fossero all'altura della loro dignità il genere umano secondo l'A. offrebbe uno spettacolo degno degli sguardi di Dio.

La Ommer studia poi le condizioni dell'amicizia esponendo le regole che devono dirigere nella scelta di un amico.

Sarebbe utile fare uno studio comparativo di questo lavoro con il classico trattato *De amicitia* di Cicerone per persuadersi che non è necessario mettere a base assoluta dell'amicizia l'amore di Dio come insegnano le sacre scritture, e che questo sentimento insito nell'umana natura si può esplicare e si esplica anche al di fuori della religione cristiana.

Senza dubbio vi è in questo libro uno studio vero reale del cuore umano secondo i sentimenti che dirigono lo spirito dell' autrice, e parmi che molti leggendolo potranno dire che rispecchia il loro intimo modo di sentire, altri obbietteranno che l'amicizia è qualche cosa di più vasto di più elevato di più insito nell'umana natura al punto di divenire talvolta la religione di una anima.

Però è sempre confortevole ai nostri giorni pieni di un egoismo volgare che porta spesso le amicizie sopra il mobile terreno dell' interesse e del sensualismo vedere rinvigorata da una donna coltissima il vero concetto dell'amicizia.

[D. Barduzzi]

## Istruzione, educazione

Iules Verest, *La question des humanités*, Bruxelles, 1896, pag. 377. — È una battaglia combattuta a favore dello insegnamento secondario classico nel Belgio, o delle Umanità, come là continua tale insegnamento a chiamarsi.

La scuola classica è anche colà minacciata da una corrente utilitarista, che vorrebbe porre al suo posto l'insegnamento delle scienze matematico-naturali e delle lingue moderne.

L'A. tratta il tema sotto parecchi punti di vista: della cultura, della religione e della didattica.

Dimostra come non si potrebbero proficuamente frequentare i corsi superiori senza una forte cultura classica, e ne sostiene la superiorità su quella cosiddetta scientifica, ancora dal lato dello sviluppo delle idee e dello intelletto.

Scagiona il classicismo dalla taccia di irreligiosità che vorrebbe attribuirglisi, e dimostra come molti sentimenti di scrittori pagani, compreso Orazio, convengano con quelli degli scrittori cristiani. Inoltre ricorda come tale insegnamento abbia ricevuto l'approvazione espressa dei Pontefici Pio IX e Leone XIII.

Si diffonde infine l'A. a prescrivere delle regole circa il metodo da seguire nello studio dei classici, e dedica un capo anche al « *Surmenage dans les humanités* ».

Possiamo conchiudere che il libro del Verest è una battaglia, oltre che combattuta, pur vinta contro coloro che avversano la cultura classica. E riesce importante per noi, perchè lo stesso male attecchisce con tale vigoria in Italia, da far sentire il bisogno a molti ingegni eletti di riunirsi per combattere il nuovo ed invadente nemico. [C.]

L. Gamberale. *Sulla riforma del Consiglio Superiore della pubblica istruzione.* Osservazioni. Città di Castello, 1898, pag. 16 — L'A., che è uno dei nuovi membri ammessi nell' alto Consesso con le disposizioni Gianturco per i rappresentanti dell'istruzione secondaria, fà una vivace critica di questo vecchio Istituto, che in trentanove anni di vita non ha saputo nè dare stabilità ai nostri ordinamenti scolastici, nè creare una tradizione pedagogica, nè dare assetto al nostro insegnamento pubblico e privato. Loda il Ministro Gallo di averlo messo a riposo col progetto di riforma presentato al Senato, perchè come *adesso funziona* non avrebbe ragione di vivere; però non approva l'A. talune delle riforme dal Gallo proposte.

Non le discuteremo qui, nè tampoco solleveremo la questione della utilità della soppressione piuttosto che della riforma di questo Istituto ibrido per il modo di nomina, incerto e confuso per le sue attribuzioni.

Altrove abbiamo esaminato l'argomento assai grave, facendo voti che il Consiglio superiore di pubblica istruzione fosse costituito per modo che divenisse il vero supremo ispiratore e moderatore della nostra educazione e della nostra istruzione nazionale.

Sebbene non possiamo concordare in tutte le conclusioni del prof. Gamberale, dobbiamo lodare la sua franca parola e molte delle sue proposte. Sarebbe anzi desiderabile che la sua iniziativa avesse seguaci in Senato e alla Camera perchè cessassero una volta tante e dannose incertezze di attribuzioni. [Barduzzi].

## Storia

Nicola Bollettino. *Storia della rivoluzione inglese.* Bergamo, tipogr. S. Alessandro, 1897, p. 168, in-16. — L'A. si propose di richiamar sulla rivoluzione inglese la « seria attenzione e considerazione, non dei dotti, pei quali — confessa — sicuramente non è il presente volume, ma, per quanto è possibile, del popolo, del popolo minuto, impressionabile dalle parole (*sic*) del primo che vocia forte »; come se il « popolo minuto » e schiamazzatore, specialmente in Italia, sapesse che ci fu una rivoluzione inglese! L'A. in una nota all'introduzione dichiara, che nella compilazione del suo libro si valse delle storie del Macaulay, del Lingard, del Todière, del Guizot e, « particolarmente », del Dahlmann; ma nelle rare note bibliografiche la sola opera, che è regolarmente citata, è l'*Enciclopedia universale* del Cantù e per eccezione, a salti sono notati vecchi libri ed articoli, che non credo sia infondato supporre allegati la maggior parte di seconda mano. La sintassi spesso lascia un pochino a desiderare. Il racconto dei fatti ed i giudizi sono così povera cosa, che neppure il « popolo minuto » non vi troverebbe molto da imparare. Tanto per recare alcune prove, noto, che secondo l'A., la dominazione romana in Britannia fu solo « apparente »; re Guglielmo, il conquistatore dell'Inghilterra, fin dal secolo XI avrebbe fatto compilare « un libro delle imposte e del catasto »; ecc. Quando si arriverà a capire, che anche per iscrivere la storia ci vuol un po' di preparazione? [C. Merkel]

Philibert Audebrand. *Napoléon a-t-il été un homme heureux?* Paris, Calmann Lévy, 1897, pag. 305. — È un libro curiosissimo e non privo d'interesse; l'autore, ostilissimo a Napoleone, vuol dimostrare che egli non fu mai felice, e studiandone la vita politica, militare e domestica, mette in evidenza le disillusioni, i rimorsi, le amarezze, le ansie, i disinganni da lui provati.

Assai strano è il metodo da lui seguito. Egli ha dato al suo libro la forma di un dialogo, ad imitazione delle opere didascaliche dei nostri cinquecentisti; ed ha supposto che in un salotto moderno si trovino riuniti un vecchio marchese, idolatra di Napoleone, una cortigiana, da lui sposata, una *canonichessa* bigotta, un poeta, ed un filosofo, discepolo di Spinoza, ambedue fieramente avversi all' *affreux petit bonhomme*, che fu Napoleone.

Questi personaggi si radunano per tre sere consecutive e passando in rassegna tutte le notizie che le recenti pubblicazioni ci forniscono intorno alla vita dell'Imperatore, tutte le difese scritte a proposito di colui che fu oggetto

*d'inestinguibil odio*
*e d'indomato amor.*

vengono finalmente alla conclusione che egli non gustò mai un'ora sola di vera felicità.

Nel libro si trovano molte osservazioni argute, molti giudizî temperati e sereni, frammisti però a paradossi grotteschi, a violentissime tirate retoriche, ad esagerazioni d'ogni genere.

Basti a provarlo questa conclusione a cui giunge il poeta Celio, che serve quasi di epilogo al dialogo ultimo ed al libro intiero:

« O pâles râcleurs de lyres, versificateurs de cette fin de siècle, qui... tressez des couronnes d'un cyprès desséché sur ce mort si follement célébré; vous qui n'avez pas vu le régime de grossière tyrannie qu'il avait inauguré; vous qui n'avez connu que par ouï-dire les flots de larmes, de suleur, (*sic*) de sang, d'or et de honte qu'il a coûtés au pays; vous qui ne pouvez mesurer le dépérissement qu'il a causé à la race française, laquelle n'était pas la sienne; vous qui oubliez le raccourciment du sol national, les villes, les forteresses, le montagnes, les fôrets et les fleuves confisqués par l'étranger; vous qui affectez de ne pas voir l'avilissement du caractère français, avant lui si fier et qu'il avait assoupli jusqu'à la servilité la plus basse......; ô myrmidons de la prosodie, Lilliputiens de l'histoire que le souffle généreux de trois grandes révolutions politiques et sociales n'a pu faire renaître, félicitez-vous pourtant de n'avoir pas eu a subir le joug de ce dur aventurier. »

E mi pare che basti per mostrare le opinioni dell'A., che in Celio ha voluto raffigurare se stesso. [C. Manfroni].

## Storia dell'arte

Rudolf Pfleiderer. *Die Attribute der Heiligen.* — Questo volumetto viene molto opportunamente a completare la serie dei manualetti, composti per aiutare nelle sue ricerche lo storico dell'arte. Gravissime difficoltà presenta allo studioso di cose artistiche l'interpretazione degli infiniti soggetti sacri, che si ritrovano, ad ogni passo, nelle opere d'arte del medio evo e del rinascimento. Unica indicazione sono spesso gli attributi dei Santi, ma se quelli dei Santi più celebri sono noti a quasi tutti, se quasi ogni persona sa che S. Pietro è rappresentato colle chiavi e S. Paolo colla spada, sono pochissimi quelli che sanno raccapezzarsi nell'arsenale svariatissimo d'infiniti attributi d'ogni sorta e colore. Il Pfeiderer ha ordinato il suo manualetto in modo veramente pratico. Prima ha posto un piccolo lessico cogli attributi ed i rispettivi santi, così per esempio, la parola *Libro* è posta in corrispondenza cogli altri oggetti, che l'accompagnano a seconda che si riferisce a questo od a quel santo, così vediamo: Libro con tre pani = S. Nicola da Bari. Libro teschio, crocefisso monogramma gesuitico = S. Pietro Canisio. La seconda parte poi comprende gli indici di tutti i Santi coll'attributo corrispondente e coi richiami opportuni alla prima parte. [F. H].

Prosper Fontaine. *L'Art chrétien en Italie et ses merveilles.* Lyon, Vitte, 1898. — Nella prefazione di questo libro il signor Puffeney dichiara che il Fontaine non ha scritto queste sue memorie di viaggio per quelli, i quali, per educazione e coltura, sono già disposti al godimento delle opere d'arte, ma per il gran pubblico, che non ama le teorie e le sottili disposizioni tecniche, ma desidera solamente

d'essere avviato al godimento del *Bello*. Ora il signor Fontaine con questo suo libro non ha accontentato nè gli intelligenti d'arte, che non vi trovano altro che il riassunto delle solite attribuzioni tradizionali, nè il gran pubblico, il quale invano s'aspetta che l'autore gli spieghi facilmente e pianamente le intime bellezze dell'arte italiana. Il Fontaine, curiosamente scrupoloso nel notare cento cose inutili tanto agli intelligenti d'arte quanto al gran pubblico, come, ad esempio, tutte le ore d'arrivo e di partenza nelle varie città, con i minuti primi e secondi, non s'indugia poi molto nell'esame delle opere d'arte e se ne spaccia con poche parole. Basti un esempio per tutti. Dopo una curiosa discussione sul titolo « Amore sacro e profano » dato al quadro di Tiziano nella galleria Borghese, non accenna neppur di volo all'altro dipinto dello stesso maestro « Venere che benda amore » che sta nella medesima sala. Curiosa dimenticanza. Forse l'A. non avrà creduto necessario parlarne in questa sua *Iniziazione* del gran pubblico al *Sentimento del Bello*. [F. H].

## Geografia, Viaggi

W. Wyl, *Spaziergänge in Neapel, Sorrent, Pompeji, Capri, Amalfi, Pästum und im Museo Borbonico*. (Zürich, C. Schmidt, 1897, in-8, p. VIII-309). — Emil Doland (Emmi Lewald). *Italienische Landschaftsbilder*. (Oldenburg, Schulzesche Hofbuchhandl., 1898, in-8, p. 181). — Questi due nuovi volumi sull' Italia (è per noi nuovo anche il primo, benchè sia apparso già in appendice alla « *Neue Zürcher-Zeitung* ») rappresentano, si può dire, tutto il sentimento di simpatia dei tedeschi per il nostro paese, nelle due forme in cui esso si manifesta: ammirazione dell' Italia artistica, contemplazione del bel paese ridente e sempre gaio e festoso sotto il caldo bacio del sole. Uno studio molto interessante per l'arte e l'archeologia è il libro del Wyl: non un lavoro scientifico, chè tale non era l' intento dell' a. nello scriverlo, ma piacevole esposizione delle impressioni subbiettive dello scrittore dinanzi ad alcuni dei resti più famosi di Pompei e di Pesto e ai tesori del Museo di Napoli, mista alla narrazione di avventure di viaggio ed alla descrizione dei paesi visitati dall'a. Il quale invero mostra, come nelle cose artistiche, così in quelle sociali o psicologiche o etnografiche, un senso così acuto di osservazione, una percezione così facile e così sicura, che il lettore italiano è costretto a lodarlo ed ammirare tanta perspicacia, anche quando l'a. nota e anatomizza alcuni dei difetti del nostro popolo napoletano, o studia e descrive l'ambiente con umorismo un po' troppo pungente. — L'altro volume della Doland — è una scrittice quella di questo volume — è una raccolta di belle descrizioni poetiche, che hanno ora per oggetto il lago d'Osta o quello del Trasimeno, ora le spiagge partenopee e le rive dell'Aniene, ora un pleniluvio romano o un cimitero, ora una campagna, una città, un villaggio. E il libro leggero, ma pieno di dolce poesia, è come un canto d'ammirazione per le bellezze che la natura ha profuso sulla nostra Italia.

— *Mes souvenirs de la Corse* (Milano 1898, pag. 101). — Costituiscono una serie di impressioni e sentimenti, che la sig. Faustina Paliotti ha provato durante il suo soggiorno in Corsica.

Essi possono riescire una piacevole e facile lettura, per coloro specialmente che incominciano a studiare la lingua francese. Gli argomenti sono bene scelti ed alcuni interessanti, quantunque non di raro occorra di dire che essi non hanno altra ragione di essere considerati come ricordi della Corsica, se non quella che là furono pensati e scritti dalla loro autrice. [C.]

## Filologia, Storia letteraria

D.r Karl Kammerschmidt, *Die Ornithologie des Aristoteles*. Speirer. 1897. pag. 80. — Il titolo indica lo scopo di questo studio paziente, nel quale alla nomenclatura greca corrisponde quella latina. In una parola è questo una illustrazione di quanto si trova sull' ornitologia nelle opere di Aristotile. [B.]

Titi Livi *Ab urbe condita liber XXIII*, commentato ad uso delle scuole da G. B. Bonino. Milano, Albrighi, Segati e C., 1897. — Fa parte della Raccolta di Autori latini diretta da C. Fumagalli. Il commentatore di questa edizione del 23. di Livio è lo stesso prof. Bonino che nella Collezione Loescheriana ha curato il libro 24. Qui ha seguito il testo del Luchs, segnando qua e là la quantità della penultima sillaba per la retta pronunzia. Il commento è discretamente buono, ma si dilunga troppo in cose grammaticali che alquanto ritardano l'impressione viva che il giovane lettore deve ricevere dal vivo racconto. Non mancano le sviste da correggersi in prossima edizione. Spigoliamo nei primi due capi. 1, 3: *post vulgatum... Trebi sermonibus adventum Hannibalis* è reso: « dopo che i Trebi divulgarono la notizia ecc. » mentre *Trebi* è genit. sing. e si riferisce a Stazio Trebio prima nominato. 1, 9: *ni... naves... conspectae... dedissent effugium*, si identifica l'espressione *naves conspectae* a: « la vista delle navi »; non è il caso qui di tale interpretazione, perchè non la vista *dedit effugium* ma proprio *naves*. 2, 9: *adversarer* è reso « mi sarei opposto » invece di « mi opporrei ». [F. R.]

Geore Eulitz. *Der Verkehr zwischen Vives und Budaeus*. Chemnitz, 1897. — È una memoria inserita nell'annuario del Ginnasio di Chemnitz, dove insegna l'A. È esaminato il commercio epistolare tra i due celebri umanisti, lo spagnolo Vives ed il francese Budé. Come dice l'A. stesso, il carteggio non ha importanza all'infuori degli studi umanistici e delle rivalità letterarie. Il Vives si mostra sempre amico sincero ed ammiratore del Budé, il quale parlava e scriveva greco e latino meglio che nella sua lingua, ed anche in un campo non suo, come nelle annotazioni alle Pandette, aveva saputo portare la luce della rinnovata filologia. La prima lettera che il Vives indirizza al Budé è per mettere pace fra lui ed Erasmo. L'ultimo cenno che il Vives fa del Budé nel *De conscribendis epistolis* (1536) è per paragonarlo ad Erasmo, e per proclamare entrambi maestri di stile, ma ciascuno a modo suo. [T].

Cyrano de Bergerac. *Histoire comique des états et empire de la Lune et du Soleil.* (Paris, Delagrave, p. 317). — Quest' opera che da lungo tempo non era stata più pubblicata con le cure che essa merita per la sua importanza non solo nella letteratura amena ma anche e più in quella filosofica, torna oggi alla memoria e si presenta con più vivo interesse d' attualità dopo i felici successi ottenuti dalle rappresentazioni del *Cyrano de Bergerac* del Rostand al teatro della *Porte Saint-Martin*. E noi lo rammentiamo volentieri, sebbene non sia opera nuova nè recentissima ne sia l'edizione, per il gran valore che essa ha e per la cura con cui il Meller l' ha corredata di ampie notizie biografiche e di commenti, pubblicandola nella piccola collezione storica e letteraria intitolata *Voyages dans tous les mondes*.

## Letteratura contemporanea

Rachele Botti-Binda. *Nella Vita e nel Sogno.* Versi. (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, in-8, p. 201). — Come limpido ruscello da sua purissima fonte, questa raccolta di carmi gentili è sgorgata fuori da un'anima di poeta; come limpido ruscello che attraversa campi ridenti e in fiori, lande steppose e boschi tenebrosi, e modesto scorre senza ire o scatti, dolcemente ti carezzano l'orecchio e il cuore questi versi modesti. Qui non l'artificio, non la studiata ricerca del verso sonante e del pensiero recondito: qui solo l'ingenuo canto d'un'anima ora lieta e in sorriso, ora triste e in lutto, che tutta intera ti si disvela in un inno di gioia, in una malinconica canzone. E dei crudi dolori della vita umana, e delle rosate illusioni dei sogni è questa raccolta un canto solo: un canto che sorge dall'intimo del cuore e che lieve s'innalza a volo e si libra, spoglio delle basse passioni di questa terra, nelle più pure atmosfere, nei cieli tersi dell'arte vera. È questo il piccolo libro, che la scrittrice manda oggi pel mondo: una collana di pensieri poetici, rivestiti in quella forma svelta ed elegante, che la Botti-Binda ha già saputo altra volta mostrar come sua dote più bella, alternando il sonetto alle ottave, come il pianto alterna col sorriso. — I versi ch'ella vi accoglie son molti, gli argomenti svariati. Così ai 40 sonetti delle *Meditazioni*, ai 28 di *Dall' anima*, seguono 7 dei quali è triste soggetto la notte di Natale in una famigliola desolata, un graziosissimo *Poema infantile* in 9 sonetti, delicato pensiero di una tenera mamma, e tanti quadretti di vario genere, che son vere miniature. Ma là dove la scrittrice si mostra vera poetessa, gli è nel verso dolcemente malinconico. Una nube, una rosa, una visione le inspirano i suoi più bei canti. Sentite com'essa parla ai fringuelli:

Salutate, o fringuelli, i foschi abeti,<br>
la cui fresc'ombra accarezzò il mio core;<br>
dite lor ch'io li sogno in tutte l'ore,<br>
persa qual sono in ispidi pruneti.

Se avessi l'ali al par di voi, ben lieti<br>
i dì vivrei nel cerulo splendore;<br>
ma voi, senz'ascoltarmi, nel pallore<br>
del ciel spiegate i voli irrequïeti.

Anche oggi come allor seggo pensosa,<br>
l'anima intenta a' murmuri discreti;<br>
ma, ahimè, non sfoglio il glicine o la rosa,

trepidando al responso dell'amore,<br>
e più che l'ombra de' miei vecchi abeti<br>
fosca è la nube che m'aduggia il core.

Se io potessi dal bel volume citar qui i versi migliori, poca cosa ne tralascerei; piacemi però dare un piccolo saggio delle ottave, e scelgo la prima del canto *Cimiteri:*

Sulla pendice ripida del monte,<br>
ridente al bacio tepido del sole<br>
e al lago azzurro che gli splende a fronte,<br>
sta il cimitero tutto verdi aiuole,<br>
aiuole verdi, ove un sottile fonte<br>
tra i glicini bisbiglia e le vïole,<br>
ed incastona perle e diamanti<br>
nel zaffiro de' calici fragranti.

[R.]

— Del signor don G. B. Moscato ci giunge un volumetto: « Elegorum qui supersunt Liber singularis » edito in San Lucido di Calabria in questi giorni. In queste elegie di stile venusto e nutrito da forti studi, il prof. Moscato dà prova di conoscenza grande del latino e mostra quanto sia agevole a chi ha studiato seriamente esprimere pensieri e cose moderne con la forma antica de' Romani. Entusiasta di Diego Vitrioli, di recente scomparso, il Moscato gli sta a canto. Parecchie di queste elegie sono bellissime: una è indirizzata al prof. Giovanni Setti e un'altra è intitolata al prof. Mario Mandalari.

Charles Le Goffic. *La Payse.* Roman. (Paris, Colin, 1898, 18-jesus, p. VIII-330). — Questo romanzo, che ha per i Francesi una importanza sociale, in quanto studia l'argomento dell'emigrazione dei Bretoni, i caratteri e la condizione di una parte della popolazione nordica della Francia, non è del tutto privo d' interesse anche per noi per la parte letteraria. L'autore, vi descrive con vera maestria la vita del mare ed il carattere dei marinai; vi dipinge un' intera popolazione di macchiette, vi svolge un dramma, mirabile per l' intreccio e pregevolissimo per lo studio psicologico, originale nell' analisi dei caratteri e piacevole per la forma semplice e senza pretese della narrazione.

## Scienze giuridiche e politico-sociali

Karl Mosler. — *Sind nach römischem Recht die gemeinschaftlichen Mauern zwischen zwei angrenzenden Grundstücken ideell oder reell geteiltes Miteigentum der Nachbarn? — Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der hohen Juristen-Fakultät der K. b. Friedrich-Alexanders-Universität zu Erlangen.* Erlangen, Buchdruckerei von Fr. Junge, 1897 p. 46. — Il *paries communis* dà luogo come è noto, a molte e importanti questioni dal punto di vista storico e giuridico. Quella trattata nella presente dissertazione è senza dubbio una delle più dibattute. L'A. comincia coll'accennare all'origine del *paries communis*, il quale, a suo avviso, sorse con la ricostruzione della città di Roma dopo l'incendio

dei Galli e perdurò ostinatamente anche in seguito benchè Nerone, Caracalla e Settimio Severo cercassero di rimettere in vigore le norme del diritto decemvirale intorno all'*ambitus*. Premessi questi brevissimi cenni storici, entra senz'altro in argomento dimostrando, dopo un rapido esame delle opinioni contrarie, che il *paries* e il suolo sul quale si eleva formano uno speciale condominio *pro indiviso*, perchè, essendo il muro rizzato nell'interesse delle proprietà limitrofe, viene a formarsi uno stretto rapporto tra queste e il *paries comunis*. In virtù di tale rapporto tutti i mutamenti giuridici concernenti le proprietà individuali valgono anche *ipso iure* pel muro comune. Il Mosler adduce a sostegno della sua tesi gli argomenti seguenti: il concetto che il *paries comunis* formi un condominio *pro diviso* e che i condomini godano di reciproche servitù su di esso è assolutamente inesistente in diritto romano; i diritti e i doveri dei condomini non solo escludono questo concetto, ma dimostrano che il *paries comunis* forma un condominio *pro indiviso*. L'autore quindi viene ad esaminare partitamente questi diritti e questi doveri: egli esamina il godimento permesso e quello vietato ai singoli condomini, i loro diritti rispetto alla conservazione del muro, l'obbligo di concorrere alle spese necessarie e in fine i rimedi giuridici concessi. Egli ritiene che non si conceda la *cautio damni infecti*, nè la *nunciatio novi operis*, nè l'*actio negatoria*; compete invece l'*actio comuni dividundo* e in certi casi speciali l'*actio pro socio*. L'ultimo capitolo contiene un brevissimo cenno della legislazione tedesca moderna sull'argomento. Come risulta anche da questo breve riassunto, il Mosler si è proposto di dimostrare una tesi, e la dimostrazione che ne dà è senza dubbio assai efficace, perchè è concisa, chiara e ordinata. Anche l'interpretazione dei testi è accurata ed esatta. L'A. dimostra poi di conoscere bene la giurisprudenza giustinianea e ancora meglio la letteratura tedesca sull'argomento, la quale è riferita con grandissima cura nella *Litteraturangabe* premessa al lavoro. È male però che non citi e non conosca che autori tedeschi e che non abbia tenuto maggior conto della parte storica e critica.

[Antonio Marchi]

B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* (Napoli, tip. universit., 1897, p. 46 in-4). — Il sig. Croce si occupa da qualche tempo di questo importante argomento, e vi porta una nota originale. Questa Memoria, letta all'Accademia Pontaniana di Napoli, sembra voler riassumere le indagini finora compiute e le polemiche sostenute. Egli arriva a queste conclusioni: 1. la completa *giustificazione* dell'economia marxista, che è, per la vita sociale, di primario interesse; 2. la *depurazione* del materialismo storico da ogni veduta aprioristica e l'intendimento della dottrina come un canone fecondissimo d'interpretazione storica; 3. l'impossibilità di dedurre il programma sociale marxista da proposizioni di pura scienza; 4. la dissipazione della leggenda dell'intrinseca amoralità e dell'intrinseca antieticità del marxismo. E queste conclusioni derivano da quattro capitoli speciali che esaminano il problema del Marx e l'economia pura, la circoscrizione della dottrina del materialismo storico, la conoscenza scientifica di fronte ai programmi sociali, il giudizio etico di fronte ai problemi sociali. Giunto alla fine delle sue analisi, il Croce avverte che molti altri punti meriterebbero di essere sottomessi ad una revisione, a cominciare da quel concentramento della proprietà privata in poche mani, che minaccia di diventare qualche cosa di simile alla screditata ferrea legge del salario, fino a quella bizzarra proposizione di storia della filosofia, che il proletariato è l'erede della filosofia classica tedesca. Questo denso opuscolo ha il torto di non tenere nel conto che veramente si merita il libro recente del prof. C. F. Ferraris sul Materialismo storico e lo Stato, ma è un contributo critico eccellente alla viva questione dottrinaria che appassiona oggidì tanti studiosi, e noi lo segnaliamo volentieri all'attenzione di tutti.

[F. V.]

Laura Marholm. *Il libro delle donne. Ritratti psicologici de' nostri tempi.* Traduzione di Adele Davidsohn. (Roma, tip. forense, 1898, in-8, p. 230). — *Svolgimento storico delle sofferenze della donna.* Traduzione di Adele Davidsohn. (Roma, Tip. forense, 1897, p. 16). — Lydie Martial. *Qu' elles soient des épouses et des mères!* (Paris, Biblioth. de la Nouvelle Revue, 1898, in-8, p. 212). — Questi tre recenti lavori sul femminismo, sebbene partano da presupposti alquanto diversi e procedano per una via diversissima, sono, nella conclusione cui in essi si perviene, un fiero colpo alla questione feminista, come oggi è intesa dai più ed è propugnata, purtroppo, da molte donne. E il titolo del secondo e del terzo lavoro esprimono già chiaramente qual sia il concetto delle due colte autrici: innalzare la donna, istruirla, educarla, ma perchè essa sia madre e sposa migliore, perchè meglio adempia al suo ufficio di educatrice e di consolatrice. Il feminismo, com'è inteso dai più, dovrebbe tendere ad una completa, assoluta emancipazione della donna, ad una indipendenza della donna dall'uomo, ad una parificazione tale, che, nonchè i diritti ed i doveri, anche lo stesso fine della vita e la natura stessa dovrebbero, mutandosi, divenire uguali. È civile una propaganda che miri a conseguir quest' intento?

E più ancora, è mai possibile il conseguimento di questa emancipazione assoluta? La dimostrazione più evidente dell'una tale impossibilità si ha nel primo di questi tre lavori: nel quale l'autrice prendendo ad esaminare sei tipi di donne celebri per potenza di pensiero e per sensibilità produttiva in sei ridotti capitoli: *La Tragedia della fanciulla — Maria Baschkirtzew; Una propugnatrice dei diritti delle donne — Anna Carlotta Edgreen-Leffler, duchessa di Cajanello; La donna moderna sulla scena — Eleonora Duse; Note fondamentali sul sistema nervoso femminile — George Egerton; La verista — Amalia Skram; Vittima del Tempo*: *Sovja Kowalewska*; perviene a dimostrare come, nonostante le teorie delle quali s'erano fatte propugnatrici, nonostante la gran-

de celebrità da esse acquistata per quella ch' esse credettero la lor propria emancipazione, esse rimasero sempre essenzialmente femminili, la loro manifestazione fu sempre prevalentemente la femminilità. E noi non sapremmo meglio riassumere il pensiero della scrittrice, se non ricordando le sue parole, che saranno un saggio aammonimento: « La donna dei nostri giorni, che cerca la sua indipendenza per mezzo della sua liberazione, è una donna che fugge innanzi alle « sofferenze » femminili. Sempre vuol sottrarsi alla tutela, spesso alla maternità, ordinariamente a qualsiasi legame, e vuol divenire una personalità.

Ma con ciò ella oltrepassa il limite dell' essere di donna e senza saperlo. « E tutte queste sei donne - ognuna nel proprio modo - trovarono l'uscio serrato innanzi al loro santuario interno ed udirono intonare l'ufficio divino dei misteri della loro anima palpitante, in preda a sterili brividi, languendo di desiderii voluttuosi, dai quali si erano escluse. Alcune spezzarono le catene e si abbandonarono all' uomo. Altre rimasero incatenate. »

Ed è una donna, ed una donna colta e senza pregiudizi che così scrive. [R.].

## Miscellanea

— *Rendiconti dell'Accademia di Berlino*. Seduta della classe filosofico-storica del 21 Luglio: 1. Il sig. Weber comunica: *Studi Vedici*. 7. In relazione coll'etimologia della parola *Sommer* con cui questa è indicata siccome la eguale seconda metà dell'anno, e per il concetto comune ai Germani ed agli Indiani di dodici giorni sacri alla fine dell'anno, i quali secondo la sua opinione debbono stabilire l'armonia tra l'anno lunare e l'anno solare, il W. congettura che noi siamo riportati all'Armenia, come sede primitiva degli Indogermani; a questo modo si ha per una parte un paese con temperatura aspra, dove all'inverno spetta il primo posto, e dall'altra un paese con vicini semitici, in quantochè lo stabilire una tale armonia tra il tempo lunare e quello solare non si può pensare per lo stato della cultura degli Indogermani di quell'epoca, ma si deve attribuire a Babilonia. Egli fonda questa ipotesi anche su altri indizi, che si riferiscono alla posizione e alla natura dell'antica coppia di divinità indogermanica, i Dioscuri, i vedici Açvin. Vi aggiunge uno sguardo su alcuni dei risultati che crede di aver raggiunto colla mitologia comparata, difendendola contro il disprezzo in cui ora è caduta dopo la troppa fiducia primitiva. 2. Il Sig. Harnack presenta una communicazione del Dott. Hiller von Gaertringer su un rotolo di piombo trovato a Rodi contenente il salmo 80. L'a. dà un facsimile dell'iscrizione, ne determina l'epoca (III o principio del IV secolo) e cerca di dimostrare come probabile, che esso dovesse servire a proteggere la vigna del proprietario: questi cioè intese a parola la vite del salmo, che vi significa il popolo di Dio. 3. Il sig. Diels presenta: *Alexandri quod fertur in Aristotelis Sophisticos Elenchos commentarium edidit Maximilianus Wallies*, Berolini 1898. 4. Il sig. Pernice presenta il *Vocabularium iurisprudentiae Romanae*. Vol. I fasc. II 1898. 5. Il Dott. Bruno Liebich manda l'opera da lui composta: *Die Wortfamilien der lebenden hochdeutschen Sprache als Grundlage fur ein System der Bedeutungslehre* parte I, fasc. 1. 1898. — Seduta generale del 28 Luglio: 1. Il sig. Hirschfeld legge sul nome *Germani* in Tacito e sul suo sorgere presso i Romani. Cerca di dimostrare come l'indicazione di Tacito, nel secondo capitolo della sua Germania, sul nome Germani sia stata giustamente interpretata da Jacob Grinm e che non sono fondate le osservazioni contrarie; e che inoltre il nome Germani è stato conosciuto dai Romani e dai Greci appena per la spedizione gallica di Cesare. 2. Il sig. Sachau presenta in nome di S. E. il duca di Loubat due opere, importanti per le antichità messicane, pubblicate mercè la liberalità del duca, un facsimile del codice Borgiano messicano ed i vol. 1. e 2. della *Galeria Américaine du Musée d'ethnographie du Trocadéro in Paris*, edita dal Prof. Dr. E. T. Hamy, dell'Istituto di Francia. 3. Le classe filosofico storica ha concesso al prof. Hermann Dessau di Charlottenburg 667 marchi e 50 pf. come onorario per l'elaborazione del terzo volume della *Prosopographia imperii Romani*. L' Accademia ha nominati membri corrispondenti il professore di zoologia dell'Università di Bonn sig. Hubert Ludwig ed il professore di filosofia orientale all'università di Marburgo sig. Ferdinand Justi. L'Accademia ha perduto il 18 Luglio il membro corrispondente della classe filosofica storica Otto Ribbeck.

PROF. D. G. MARINA. *L'Istituto antropologico italiano di Livorno*. — Livorno Giusti 1897, pag. 6. — Nell'intendimento di fare per l'antropologia generale quello che si va facendo per la antropologia criminale l' A. ha arricchito questo Istituto di un'ambulatorio antropologico. Il concetto è lodevole poichè il potere coordinare le ricerche fisiche con le psicologiche, le antropologiche con le etnografiche è opera altamente proficua. Ma sembraci impresa molto vasta e molto ardua per i gravi problemi che comprende.

Auguriamo al Prof. Marina che possa riuscire efficacemente nel suo intento con l'aiuto di tutti coloro che allo studio della scienza dell'uomo si sono con intelletto ed assiduità costante dedicati. [B.]



*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 15 Settembre 1898. N. 18

# LA CULTURA

## RECENSIONI

**Otto Hirschfeld.** — *Decimus Clodius Albinus.* — *Die Haeduer und Arverner unter Römischer Herrschaft.*

La prima di queste due brevi monografie, sì importanti, forse non tanto pel soggetto quanto per la critica delle fonti e i nuovi contributi che recano alla storia, è pubblicata nel volume 43. della *Historische Zeitschrift*. Di Albino, di questo generale, che, morti Pertinace e Didio Giuliano, fu uno dei tre pretendenti al trono, fin qui gli odierni scrittori di storia romana non han fatto obietto, per quanto io sappia, di uno studio speciale. La sua figura, certo per sè non eminente, è parsa troppo piccola a petto a quella del suo vincitore, Settimio Severo, e di lui in tanto si suole discorrere, in quanto si tratta delle guerre combattute da questo imperatore e del consolidamento del suo potere imperiale. Ma l'Hirschfeld, pur riconoscendo che l'apparizione di quella figura non sia altro se non un episodio della storia dell'Impero, ha giustamente considerata come essa non manchi di un certo interesse generale, che qui è ben rilevare con le stesse sue parole: " La situazione dell'Impero romano offre, dopo la morte di Commodo, quasi il medesimo spettacolo che oltre un secolo innanzi si era avuto con la fine di Nerone. L'innalzamento al trono, rimasto vacante per l'estinguersi di una dinastia artificiosamente perpetuatasi a traverso le generazioni, non dipendeva dal senato, reso impotente, ma dai soldati. Come negli anni 68 e 69 le milizie stanziate nella Spagna insieme con la leva in massa della Gallia, indi i pretoriani in Roma, seguìti dalle legioni della Germania prima e poscia da quelle dell'Oriente calcarono sul capo dei loro candidati la corona; del pari, dopo l'uccisione di Commodo, tranne che con diverso ordine e aggruppamento, prima i pretoriani, quindi a un tempo l'esercito illirico-germanico, il britannico e il siro portarono sugli scudi i loro generali. In una sola cosa l'indirizzo s'era mutato, in quanto cioè l'origine italica non parve necessaria per acquistare l'imperio su Roma e il mondo: poi che la Spagna avea già dato due imperatori e per appunto i più considerevoli, ben poteva altrettanto pretendere l'Africa, non meno di quella romanizzata ".

A questo sguardo generale l'autore fa seguire, non propriamente una narrazione, ma una disamina particolareggiata dei punti più salienti e in parte controversi della vita di Albino: l'origine della famiglia, che con valide argomentazioni egli ritiene africana, contro coloro che la fanno romana; le magistrature da lui occupate, come il tribunato militare, la pretura, forse la legazione legionaria, e il consolato; la dignità di Cesare conferitagli da Severo e accompagnata da speciali poteri; la composizione dell'esercito suo e di quello di Severo; la marcia di essi e le due battaglie decisive combattute, secondo l'autore, l'una presso Tinurtium (*Tournus*), l'altra nell'angolo a nord-est di Lugdunum, formato dal Rodano e dalla Saona. Non ci fermeremo a rilevare in quanti e quali rispetti egli, sottoponendo a una critica acuta e rigorosa le fonti letterarie, tra cui principalmente le biografie degli imperatori, riesca a confutare infondate affermazioni e a correggere errori che generalmente si son venuti finora ripetendo. Egli è stato certamente tratto a questa ricerca dai suoi studii sulle iscrizioni e in genere sulla storia della Gallia, dei quali ha dato sì copioso e importante frutto nel volume XII del *Corpus inscriptionum Latinarum* (Gallia Narbonensis) e altro se ne aspetta nel volume XIII (Trium Galliarum, Duarum Germaniarum).

È noto che Albino, se non intese proprio di fondare un Impero gallico, quale più tardi fu costituito da Postumio e Tetrico, senza dubbio fece della Gallia il centro delle sue forze e della sua resistenza a Severo che, vincitore dell'altro pretendente, dall'Oriente per la Pannonia, il Norico e la Rezia avanzava contro di lui. E dalla Gallia soprattutto provengono o almeno a quel periodo della sua azione politica e militare si riferiscono iscrizioni e monete, che l'au-

tore pone a fondamento delle sue indagini, smascherando le false, e delle genuine servendosi ora per rafforzare, ora per iscemare il valore della tradizione. Se tali indagini adunque non avessero il gran pregio di mettere nella sua vera luce quel personaggio e gli avvenimenti che accompagnarono la sua breve apparizione nella storia, certo avrebbero quello di mostrare ancora una volta con qual metodo e in quale misura debba esser messo a profitto dagli studiosi della storia il materiale scientifico, che ci offrono i monumenti epigrafici e numismatici.

Molto più connessa con la storia della Gallia che non sia la monografia su Albino, è quella sugli Edui e sugli Arverni, venuta in luce nell'anno scorso, nei *Sitzungsberichte der Königl. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin.* Son note le pagine della storia romana, in cui stan registrate le tre grandi riscosse tentate dai Galli capitanati da Vercingetorix, Sacrovir e Vindex, e delle quali furono appunto il centro quelle due tra le più potenti loro popolazioni. Ma non è di ciò che l'autore ha voluto qui discorrere. Quantunque non lo dica espressamente, pure è chiaro che egli ha scelto questo argomento siccome quello che meglio può servire da esempio, per mostrare la politica seguita da Augusto nell'accomodare l'ordinamento nazionale della Gallia alla grande e multiforme compagine dell'Impero romano. A differenza, infatti, della Narbonese, dove con Cesare e poscia con Augusto medesimo fu esteso l'organamento comunale italico, specialmente nella forma coloniale, nell'Aquitania, nella Belgica e nella Lugdunese fu conservato l'antico celtico a cantoni (*civitates*), composto ciascuno di un gran centro, a cui facean capo amministrativamente centri minori compresi in tutto un territorio più o meno vasto. In quelle regioni si hanno appena tre colonie romane, la Iulia Equestris già fondata da Cesare, e quelle dei Raurici e di Lugudunum istituite un anno dopo la sua morte da Munazio Planco; ma niuna v'è che sia stata creata da Augusto o da qualcuno dei suoi più prossimi successori. Verso quelle popolazioni Roma fu allora, e per parecchio tempo ancora, avara della sua cittadinanza: a pochissime soltanto dell'Aquitania Augusto concesse il diritto di latinità Era il tempo, in cui si serbava ancora vivo il principio nazionale dello Stato italico, principio che in quanto appunto si volle rispettato, conduceva necessariamente alla conseguenza del rispetto della nazionalità gallica. Ma bisognava pure che il nuovo principato, compiendo l'opera appena cominciata da Cesare, rendesse saldo il dominio romano in quei paesi; e a ciò provvide Augusto principalmente in due modi. L'uno è, che, pure non diminuendo il territorio dei cantoni in genere e particolarmente quello degli Edui e degli Arverni, attribuendone parte ad altri, come era antico uso dei Romani, egli sciolse nondimeno i rapporti di clientela, che univano ad essi altri popoli vicini e minori, rendendoli affatto indipendenti. L'altro, che, lasciando cadere in abbandono gli antichi centri, Bibracte degli Edui e Georgovia degli Arverni, ne fondò, non più sulle alture, ma nel piano due nuovi, che da lui presero il nome di Augustodunum (*Autun*) e Augustonemetum (*Clermont*), di cui il primo specialmente divenne la sede della cultura nazionale. Così mentre nelle altre provincie dell'Impero, come p. e. nella Spagna, nell'Africa e nella stessa Gallia Narbonese in certo modo il dominio romano si fondava piuttosto sulla romanizzazione diffusa per mezzo delle colonie, nelle tre Gallie rimaste celtiche esso veniva in altra guisa assicurato e la civiltà romana fu più lenta nel penetrarvi.

L'autore s'intrattiene brevemente a discorrere degli avanzi delle due nuove città, e meno per l'interesse archeologico che essi hanno, che per quello di servire come riprova della loro origine augustea. Tratta per contrario più largamente delle relazioni politiche di quei due popoli con Roma. E a suo avviso gli Arverni non sarebbero stati costituiti come le *civitates liberae*; facendo in parte sua una osservazione già fatta dal Detlefsen, il luogo di Plinio (nat. hist. 4, 109) ove quelli son chiamati *liberi*, andrebbe corretto così: *Arverni*, [*Vellavi*] *liberi*, *Gabali*. Ma in verità noi non vediamo che ragione vi sia a questa emendazione del testo; tale non sembra esser quella, che cioè da altra fonte si sa essere stati nel fatto *liberi* i *Vellavi*. Escludendo, come non par dubbio che si debba, la possibilità che gli Arverni siano stati posti nella più sfavorevole condizione degli *stipendiarii*, e non avendosi alcuno accenno a quella di *foederati*, non rimane che ritenerli per *liberi*, come li chiama Plinio. *Foederati* furono a ogni modo sicuramente gli Edui, e tali divennero fin dal secolo II av. Cr., quando essi si unirono ai Romani nella guerra contro gli Allobrogi. Singolare è però il titolo di *fratres et consanguinei*, che danno loro gli scrittori antichi. Tra essi non v'è che il solo Lucano (Pharsal. 5, 427 segg.), che lo attribuisce anche agli Arverni. Ma l'Hirschfeld giustamente osserva, contro altri che accettano senz'altro la notizia del poeta, essere difficile ad ammettere che *fratres* dei Romani abbia potuto chiamarsi un popolo, che capitanato da Vercingetorige fece sì strenua opposizione alle loro ar-

mi. E ricordando le parole dello scoliaste: *errasse hic poeta videtur, nam Edui sunt ab Iliaco sanguine, qui Romanorum fratres dicti sunt*, conclude che quel titolo non ispetti che soltanto agli Edui. Passa quindi a discorrere della ragione e della origine del medesimo, e non riconoscendole nella pretesa discendenza dei Galli da Troja, come ancora oggi taluno sostiene essere stata credenza già al tempo di Augusto, le riscontra invece nell'uso che appare in Germania rispetto a individui e presso altri popoli tra Stato e Stato, e che da due luoghi di Cesare (bell. Gall. 1, 11, 4; 2, 3, 5) parrebbe comune anche ai Galli. Esso consisteva nella mescolanza artificiale del sangue dei due popoli contraenti, seguita dal giuramento, con cui si stabiliva l'obbligo vicendevole del soccorso e della vendetta. Qualcosa di simile sarebbe quindi avvenuta tra gli Edui e i Romani, i quali nello stringere il *foedus* con essi l'avrebbero ancora più rafforzato con questa antica forma nazionale-celtica.

De R.

**Arrigo Solmi.** — *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune.* — Modena, antica tipografia Soliani, 1898, in-8 gr., pag. VIII-140.

Non sono sopite ancora, fra gli storici del Diritto, le discussioni intorno all'origine del Comune. Alcuni seguono l'opinione favorita dai lavori del Savigny, del Raynouard, di Augustin Thierry e dello stesso Guizot, che consideravano i municipî del medio evo come una specie di risorgimento dell'antico ordinamento municipale romano. Altri, dopo l'opera magistrale di Carlo Hegel, seguito subito dall'Haulleville, ritennero invece che quell'ordinamento, dopo le invasioni barbariche, e specialmente durante l'epoca Langobarda, fosse interamente scomparso, e videro perciò nel Comune un fatto originale, spontaneo, dovuto a cause particolari di ambiente e di sviluppo storico, senza legami di sorta con ordinamenti anteriori.

Altri poi — e sono oggi i più — anche ammettendo, tra la Roma imperiale ed il medio evo comunale, una specie di soluzione di continuità; ricorrono, per spiegare le origini di quest'ultimo, a legami di derivazione con forme speciali di vincoli corporativi che, nel periodo intermedio, starebbero come un tratto di passaggio tra un periodo e l'altro della storia del diritto.

Questa appunto è l'opinione combattuta dal Solmi, il quale non ha inteso, veramente, trattare di proposito l'arduo ed oscuro problema delle origini del Comune; ma solo portare alla soluzione di esso un valido aiuto esaminando storicamente i rapporti che legano quelle associazioni medievali al sistema politico ed economico di un tempo in cui delle grandi instituzioni associative non ancora pienamente svolte e costituite — la corporazione, la consorteria, la confraternita, e, massima fra tutte, il Comune — si cominciano appena a scorgere i germi e gli elementi in formazione.

Ed egli esamina appunto come nell'alto medio evo scomparissero affatto, sopraffatte dagli elementi e dalle forme della civiltà Germanica repugnanti e contrastanti ai principii ed alle manifestazioni della civiltà Romana, le associazioni e le corporazioni che avevano avuto così rigogliosa vita nel periodo fiorente dell'Impero; studia come morisse il municipio Romano, e ricerca come e dove e per che modi abbia potuto rivivere più tardi lo spirito corporativo ed associativo, e come finalmente fra l'XI, il XII e il XIII secolo siano risorte con caratteri e forme e modi d'essere particolari, le associazioni, e insieme con esse il Comune possa aver avuto la sua naturale espansione e la sua propria organizzazione.

Non è un lavoro voluminoso; ma per la gravità della questione, e anzi delle questioni, che tratta; per la profonda, larga e svariata cultura storica giuridica ed economica di cui dà prova sicura l'autore; per la forza e la serietà degli argomenti addotti a sostegno di una tesi fin qui — almeno in Italia — appena incompiutamente e timidamente enunciata; e per l'uso savio della copiosa letteratura specialmente tedesca; questo saggio del Dr. Solmi è veramente uno studio di tale importanza, che merita ne sia brevemente accennato il disegno.

Gli ordinamenti Germanici, che nei primi tempi del medio evo, a traverso le invasioni e gli stabilimenti successivi dei Goti, dei Langobardi, dei Franchi, e più tardi dei Normanni, preponderarono — ove più ove meno — in ogni parte d'Italia; erano essenzialmente opposti e contrarii, per se stessi, alla libera associazione, mentre lo spirito di unione, vivissimo nella natura di quelle genti, si manifestava nelle varie forme della collettività necessaria, dalla famiglia — primo e principalissimo nucleo sociale — allo Stato, dal quale dipendevano le industrie ed il commercio, e verso cui erano responsabili gli operai ed i mercanti, costretti a legarsi in corporazioni determinate, con numero e funzioni obbligatorie.

Così, già nella prima metà del secolo VII, si perdono le ultime traccie della corporazione, nè fino all'XI ne fanno più menzione alcuna le

ricche fonti langobardiche, nei territori conquistati dai barbari.

Nei limiti di una breve recensione, non è possibile esaminare di proposito con quali argomenti l'autore ricerchi e critichi come e perchè potesse essere accolta l'opinione che ammette la durata ininterrotta della corporazione Romana sul territorio Langobardo. Premesso uno interessante esame delle condizioni economiche su cui la corporazione si basa, egli studia accuratamente le varie forme in che venne organizzandosi il lavoro nel periodo barbarico sotto il triplice aspetto dell'attività agraria, della operosità commerciale e della produzione industriale, fermandosi particolarmente sul sistema curtense, che dominò in tutto il periodo anteriore al sorgere dei comuni, e combattendo poi ad uno ad uno, con una minuta critica interpretativa delle fonti, gli argomenti più gravi che si recano a sostegno di quella tesi.

Secondo il Solmi, malgrado non siano mancati i documenti e le occasioni storiche in cui avrebbero dovuto rivelarsi la costituzione e la attività della corporazione romana nel periodo Langobardo, nessuna traccia ne è rimasta. Ciò di cui si ha memoria, è soltanto quella forma di associazione necessaria che risulta dal lavoro accomunato, senza però che vi fossero nè capi liberamente eletti, nè capacità giuridica collettiva, nè responsabilità solidale, nè consuetudini nè statuti realmente in vigore; che sono gli elementi propri della antica corporazione romana, e che male avrebbero potuto mantenersi nello Stato Germanico, e specialmente nelle rozze forme della costituzione politica ed economica dei Langobardi, nella quale era possibile soltanto il sistema curtense, che duramente avvince e contrasta ogni libera forma di attività economica.

Come avrebbe potuto sostenersi la corporazione — si domanda l'egregio autore — se essa finì per sembrare odiosa anche agli stessi Romani, i quali fuggivano il corpo, divenuto per lo Stato un mezzo di tirannia e di esazione, e per gli artigiani un vincolo di pena e di servitù? " Come avrebbe potuto sussistere, quando il tributo ad essa imposto e la concorrenza del lavoro servile sarebbero bastati a portare l'ultimo crollo e ad eliminarla dall'ordinamento economico? Come sarebbe stata favorita ed accolta dai vincitori, quando questi avrebbero sempre veduto in essa un centro di aspirazioni, di interessi e di persone congiuranti tutti a lor danno? „.

Era dunque naturale e necessario che essa, divenuta economicamente impossibile e politicamente pericolosa, cadesse da sè; nè ai Langobardi accadde di doverla distruggere. Che se nelle loro fonti si ha ricordo di arti industriali effettivamente esercitate; queste si presentano con un carattere di libertà e di mobilità che contrasta con la natura e coi fini della corporazione antica. " Gli artigiani, infatti, singolarmente responsabili, attendono liberamente alle loro arti; si trasportano volontariamente da un luogo a un altro; posseggono individualmente senza vincolo corporativo di qualsiasi specie; e, in mancanza della famiglia, non succede, come al tempo Romano, la corporazione, ma il fisco „.

Vero è che ogni istituto sociale, per quanto ne sia minuito e depresso l'effettivo potere, non muore mai così interamente, che qualche cosa non ne rimanga. E così, anche in quel periodo, non mancano, a dir vero, certe instituzioni, che della corporazione sono veri e propri residui. Tale la *Schola*, mantenutasi specialmente in Roma e in Ravenna, che più a lungo d'ogni altra terra riuscirono a conservare il principio e le forme delle istituzioni Romane; tali, nelle altre città, certe associazioni naturali, che intorno alle corti dei signori e dei vescovi, riunivano gli artigiani. Ma e queste, e l'*associazione giurata* dei Langobardi, ed altri pochi organismi associativi che lo Stato Germanico lasciò vivere, sono ben diversi, nella loro energia particolare, dalla corporazione Romana.

Alla quale nemmeno poteva essere amico il feudo, " espressione spontanea ed immediata di quel bisogno di protezione giuridica che provò la società del medio evo quando lo Stato, cresciuto sopra gli antichi nuclei protettivi disciolti, si dimostrò impotente e incapace alla protezione del diritto „.

Era anzi necessario che il potere feudale dovesse ostacolare con ogni mezzo la associazione corporativa; e che il Signore portasse una guerra accanita a tutto quanto ad essa potesse tendere, distruggendo le *congiure* e le *gilde* sorte nella decadenza del dominio carolingio.

In realtà, il feudalismo rese servo il lavoro. La libertà divenne il prezzo della sicurezza e della protezione che il signore garentiva al colono ed allo artigiano. " Intorno al castello signorile — dice bene il Solmi — circondato di mura e di fosse, si aggruppano più prossime le abitazioni dei dipendenti impiegati ai lavori domestici e manuali; più lontano si stendono le case dei coloni fissati servilmente alla gleba, assoggettati violentemente a un largo complesso di prestazioni e di tributi. Su queste classi di oscuri lavoratori esercita il signore, laico od ecclesiastico, un diretto potere che non si espri-

me con leggi fisse, ma si prevale della sua forza illimitata, per gravare e mantener servo il lavoro „.

Ma, per una legge storica ben nota, e cara ai nostri moderni socialisti che si chiamano *scientifici*, ogni forma sociale, ogni clima storico, ha in sè gli elementi della propria dissoluzione, del proprio dissolvimento; e le instituzioni nuove trovano proprio in quelle a cui fatalmente succedono la loro ragion d'essere e la forza e i motivi del loro sviluppo. Così proprio nel feudalismo, per naturale reazione, le associazioni dovevano trovare il terreno per germogliare attivamente. I rapporti della vita feudale avevano infatti sminuzzato, sgretolato il concetto ed il senso della pubblica autorità; erano vaniti, nel corso dei secoli, così il principio solidamente accentratore del cesarismo Romano, come il carattere individualista e personale della monarchia germanica. E nella società, ridotta uno informe aggregato di organismi autonomi, indipendenti, e suddivisi in altri nuclei minori; trovarono favore, incoraggiamento e spinta nuove forme di aggruppamenti e nuovi nuclei volontarii, i quali, poi che il feudalismo aveva, al vincolo del sangue, sostituito od almeno lasciato prevalere, quello del territorio; non avevano più nella famiglia la loro base naturale, ma fondavansi invece su rapporti di libera e mutua contrattualità.

Perchè la libera associazione, però, potesse sorgere e poi resistere e vincere, occorreva che l'individuo sapesse scuotere arditamente la dura soggezione feudale, per affermare giuridicamente ed economicamente la piena indipendenza della sua persona. E ciò avvenne, prima, nelle città, per la formazione delle nuove classi sociali e per la organizzazione del lavoro libero.

V'è prima un secolo di accenni, di tentativi, di prove, di forme incomplete e timide, nel quale nessuna delle copiosissime fonti dimostra ancora la esistenza di vere e proprie organizzazioni corporative.

Ma quando si espandono rigogliose le libere forme della vita comunale, anche la corporazione risorge. Giacchè appunto le origini del Comune sono il momento storico in cui fiorisce la ricca mèsse delle associazioni medievali, le quali, uscendo oramai dalle incertezze e dai legami in cui le avevano costrette la sovranità barbarica, il dominio feudale ed il sistema curtense, si affermano liberamente, consentite ed incoraggiate, nei Municipii, nelle confraternite, nelle consorterie, nelle corporazioni, nelle società cavalleresche, universitarie e religiose.

Ed ecco appunto in qual modo questo studio sulle associazioni viene ad essere, come dicevo da principio, un valido aiuto per la soluzione del combattuto problema delle origini storiche del Comune. La opinione seguita dai più, movendo dalla supposizione che la corporazione romana resistesse non solo agli intimi suoi motivi di decadenza e di disfacimento, ma anche all'urto della dominazione germanica e della signoria feudale, immagina, nel periodo che precede il comune, una larga fioritura di associazioni nobiliari, mercantili ed artigiane, solidamente ed organicamente costituite, dalle quali il reggimento municipale sarebbe derivato.

Ma se, invece, si esclude quella ipotesi malsecura della continuazione, per tutto il medio evo, degli organismi corporativi di Roma imperiale; se si stabilisce — e gli argomenti non mancano e non son deboli — che le nuove associazioni, derivate dagli elementi medesimi da cui sorse il Comune, furono contemporanee o posteriori ad esso; e saldamente si organizzarono solo dopo che le nuove classi, già fuse e raccolte nel Comune, vennero costituendosi in forme più robuste per la difesa dei loro diritti politici e per la conquista della loro potenza economica; allora — come conclude il Solmi — lo studio delle associazioni getta realmente una luce preziosa sulla ricerca dei germi da cui derivò il Comune. " Infatti messa da parte, sull'origine della costituzione comunale, la persistenza durante tutto il medio evo delle antiche istituzioni romane; abbandonata la teoria che la riconnetteva direttamente allo scabinato carolingio; abbattuta l'opinione che la diceva generata dalla imitazione di vincoli corporativi arbitrariamente affermati, o prodotta da una fusione di associazioni anteriormente vive e costituite; sarà dato di procedere all'esame dei fattori realmente operosi nella formazione del Comune „.

E noi aspettiamo ed auguriamo che l'egregio autore si ponga all'opera, poichè finora il suo parlare " tanto ben c'impromette! „

Gino Rosmini

**E. Bovet.** — *Le peuple de Rome vers 1840, d'après les sonnets en dialecte transtévérin de Giuseppe Gioachino Belli.* — Neuchâtel, Attinger frères ed., 1898, un vol. in-12 gr., pag. VIII-416.

Prima della trattazione del molto interessante argomento, il Bovet ha posta una *introduzione* in cui ragiona della satira nel carattere della razza latina e nella evoluzione storica di Roma; di Pasquino e delle controversie sull'origine e sulla natura sua; della vita del Belli e dei famosi sonetti dialettali di lui; del Trastevere; e

infine del valore storico dell'opera del Belli e della moralità dei Trasteverini.

Come si vede, tutti questi soggetti sono atti a richiamare l'attenzione così degli studiosi ed eruditi, come di chi ama istruirsi con amena lettura; ed il Bovet ha messo in questa prima parte della sua opera tanta genialità di forma, tanto acume di critica, mostrando tanto piena maturità di conoscenza dei difficili argomenti trattati, che di per sè questa introduzione è atta a certificare in lui un raro e poderoso ingegno, non che un esperto conoscitore di quanto riguarda la storia e la etnografia di Roma.

L'introduzione con i primi due capitoli di tutto il lavoro vide la luce l'anno scorso e già fu tesi della laurea in filologia al Bovet nell'università di Zurigo, dove il prof. Morf lo aveva invogliato fin dal 1891 a dedicarsi a questa difficile impresa.

Nè adesso l'opera è interamente compiuta; manca un secondo volume, che sarà breve, come apparisce da quanto l'A. promette a p. 401-402, dovendosi in esso analizzare ancora l'istruzione, la superstizione, il lavoro e la prostituzione, e attendersi la conclusione finale di tutto lo scritto. Giova augurare che il nuovo volume sia pubblicato quanto prima, perchè, ne siamo certi, sarà degno coronamento di questo interessantissimo studio psicologico e antropologico di Roma verso il 1840.

I cinque capitoli che si espongono portano questi titoli: la *famiglia*, il *carattere*, il *sentimento religioso*, il *papa e i preti* e il *governo*: temi vastissimi per la trattazione ampia che il Belli ne dà nei suoi grossi sei volumi di sonetti in dialetto romanesco, e molto dottamente riassunti e analizzati dal Bovet che spesso li riporta o nella forma originale, o tradotti con fedeltà in prosa francese.

Chiude il volume una copiosa *Bibliografia* tanto delle varie edizioni di tutte le opere del Belli, quanto degli scritti intorno alla vita e alle opere del Belli stesso e al Pasquino e relative questioni. Però il Bovet rimanda alla Bibliografia belliana del valente conoscitore di questa materia, il romano prof. G. Fumagalli prefetto alla Braidense di Milano, conpletandola di quanto dopo la pubblicazione di essa si è venuto aggiungendo sopra l'argomento.

L'opera del Bovet, non vogliamo nasconderlo, non è esente da difetti, e qualche inesattezza, qualche incertezza, qualche esagerata conclusione incontransi qua e là nel libro che è, però, molto voluminoso. Ma i pregi di essa avanzano di molto la entità di queste mende e soprattutto va ammirata la serenità sciente e cosciente dell'autore nel giudicare di cose romane. Anzi, come sentimmo affermare argutamente da quella colta e gentile dama romana che è la contessa Martini, questa è la lode migliore del libro: che proprio da un forestiero, proprio da un non cattolico, ma dotto e onesto scrittore, potesse darsi il vero imparziale giudizio, sebbene spesso severo, del governo dei papi e dei conseguenti costumi del popolo trasteverino.

P. SPEZI

**E. Pascal.** — *Repertorio di Matematiche superiori*. I. Analisi. — Hoepli, Milano, 1898.

L'editore Hoepli ha arricchito la sua collezione di Manuali con questo del prof. Pascal dell'Università pavese, manuale che già fu lodato, oltre che nel Periodico di matematica per l'insegnamento secondario del Dr. G. Lazzeri (maggio-giugno 1898 pag. 126), in due importanti riviste straniere, cioè nei Monatshefte für Mathematik und Physik (IX Iahrgang 1898 2. Vierteljahr-Wien 1898) e nel Bulletin des Sciences Mathématiques redigé par MM. Darboux et Tannery (Tome XXII, Avril 1898, Paris).

Precedentemente furono dal Pascal pubblicati gli altri manuali di calcolo infinitesimale (tre volumetti), di esercizî di calcolo, di determinanti e di funzioni ellittiche; ma fra tutti, quello di cui si parla quì è il più voluminoso; ed un altro volume, altrettanto grosso, ci è apparecchiato ed uscirà tra non molto. Mentre poi i manuali precedenti hanno ciascuno a soggetto una determinata branca di quella matematica che si studia nel primo biennio delle nostre Facoltà, questo e l'altro sotto i torchi sono dall'autore destinati principalmente a tutto quel grande insieme di teorie, che noi sogliamo ormai indicare col nome di Matematiche superiori (analisi e geometria) e che formano oggetto di studio pel secondo biennio, i cui professori sogliono mutare il programma del proprio insegnamento o anno per anno, o periodicamente.

Lo scopo della pubblicazione è chiaramente indicato dall'autore in queste parole della prefazione (pag. XIII, XIV e XV): " riunire nel più breve spazio possibile un riassunto di quasi tutte le principali teorie della matematica moderna, dando di ciascuna teoria solo quanto basti, perchè un lettore possa in essa orientarsi e sapere a qual libro ha da ricorrere per avere maggiori particolari e più diffuse indicazioni Così per lo scolaro che nella sua carriera universitaria ha studiate tante diverse parti della matematica, questo volume rappresenta come un vademecum in cui egli ritroverà, raccolti in breve, tutti quei concetti e quei risultati ma-

tematici che durante i suoi studî egli ha dovuto, o avrebbe dovuto, man mano imparare..... Io non ho voluto comporre altro che un modesto repertorio che potrà, credo, rendere qualche volta qualche modesto servigio agli studiosi di matematica. „

L'autore, limitandosi alle cose più importanti, stabilisce per ogni teoria dapprima le definizioni ed i concetti fondamentali, poi enuncia i teoremi e scrive le formole principali, in ultimo dà un breve cenno bibliografico della teoria medesima.

Il volumetto attuale è diviso in ventitre capitoli, i cui titoli è bene siano conosciuti.

I Teorie introduttorie; II Gruppi di sostituzioni; III Determinanti; IV Serie, prodotti infiniti e frazioni continue; V Equazioni algebriche; VI Calcolo differenziale; VII Calcolo integrale; VIII Equazioni differenziali; IX Gruppi di trasformazioni; X Differenze finite; XI Calcolo delle variazioni; XII Invarianti; XIII Funzioni di variabili complesse; XIV La teoria delle funzioni in relazione colla teoria dei gruppi, periodicità, automorfismo; XV Funzioni algebriche ed integrali abeliani; XVI Funzioni ellittiche; XVII Funzioni iperellittiche ed abeliane; XVIII Funzioni speciali; XIX Rappresentazione analitica delle funzioni; XX Numeri interi, razionali o complessi; XXI Numeri algebrici e trascendenti; XXII Probabilità; XXIII *Istrumenti* ed apparecchi analitici.

I capitoli I, III, IV, V, VI, VII, VIII, X e XXII abbracciano materie più elementari, che sono fondamentali nei corsi di algebra, di calcolo e di geodesia; un accenno rapido alle materie contenute negli altri capitoli è il seguente.

IX. Gruppi di Lie di trasformazioni puntuali (in particolare di Cremona) e di contatto; legame con le equazioni differenziali; invarianti e parametri differenziali rispetto così alla teoria dei gruppi (ricerche di Lie e di altri) come a quella delle forme differenziali (ricerche di Beltrami).

XI. Variazione prima e variazione seconda di un integrale: il capitolo si chiude con 18 problemi classici tolti dalla meccanica e dalla geometria, con le indicazioni delle soluzioni e delle fonti.

XII. Forme binarie, loro rappresentazione simbolica, invarianti e covarianti, sistemi completi di forme invariantive appartenenti alle forme dei primi otto ordini, a più forme quadratiche, ad una quadratica e ad una cubica, ad una quadratica e ad una biquadratica etc.; rappresentazione canonica e rappresentazione tipica delle forme binarie.

XIII. Definizioni di Cauchy e di Riemann delle funzioni di variabile complessa, funzioni monodrome e polidrome, poli. Serie di potenze. Funzioni analitiche di Weierstrass. Teoremi sulle funzioni monogene, olomorfe e meromorfe. Funzioni trascendenti e loro punti singolari essenziali.

XIV. Sostituzioni lineari nella variabile complessa z e loro distinzione in paraboliche, iperboliche, ellittiche e lossodromiche (secondo Klein). Relazione tra le sostituzioni lineari e le inversioni e le simmetrie nel piano; interpretazione delle sostituzioni lineari come trasformazioni dello spazio. Proiezione stereografica della sfera; rotazione di questa intorno ad un suo diametro e corrispondente sostituzione lineare (formola di Cayley). Dopo ciò l'autore espone la teoria dei gruppi di sostituzioni lineari e parla dei gruppi poliedrali, dei gruppi periodici, dei gruppi modulari, fuchsiani e kleiniani; poi delle funzioni appartenenti ad un gruppo qualunque di sostituzioni lineari, dette automorfe dal Klein. Così dà pure la forma delle funzioni appartenenti al gruppo anarmonico, al gruppo ciclico ed ai gruppi diedrali, tetraedrali, ottaedrali ed icosaedrali; infine pone i teoremi principali sulle funzioni periodiche, preparando i materiali per le funzioni ellettiche.

Il soggetto di queste è nel lungo capo XVI, mentre il capo XV è dedicato alle funzioni algebriche ed agli integrali abeliani. Qui trovano il loro posto naturale le trasformazioni di una curva algebrica in un'altra con punti multipli a tangenti distinti, la costruzione della superficie di Riemann (sulle quali l'autore tornerà nella II parte dell'opera sotto il punto di vista geometrico) per le rappresentazioni delle funzioni algebriche. È fatta menzione del fatto cospicuo che per una data curva di genere $p$, la superficie corrispondente di Riemann si può con continuità trasformare in una sfera con $p$ manichi a forma di tubi ripiegati, ognuno dei quali riunisce due buchi praticati sulla sfera. Il capitolo contiene quella generalizzazione del concetto di funzione di variabile complessa su di una superficie qualunque, che primo diede il prof. Beltrami nel vol. I degli Annali di matematica; mentre d'altro lato si chiude con un § dedicato agli integrali abeliani, alle loro tre specie, al teorema di Abel etc.

L'introduzione al capitolo XVI (sulle funzioni ellittiche) è costituita dalle quattro funzioni $\vartheta$ di Iacobi; poi vengono le funzioni ellittiche definite come quozienti di funzioni $\vartheta$, poi le quattro funzioni $\sigma$ di Weirstrass in relazione alle $\vartheta$; indi le relazioni tra le funzioni di Le-

gendre e le $\sigma$; da ultimo la funzione $p$ definita mediante le $\sigma$, le $\vartheta$ o le funzioni di Legendre. Molte ed utili formole sono date per questa funzione $p$, ed in particolare l'espressione delle funzioni razionali di $p$ e delle sue derivate. Un § è dedicato alla teoria della trasformazione ed un altro alla moltiplicazione, ordinaria e complessa, dell'argomento.

Nel seguente capitolo XVII è fatto cenno delle funzioni abeliane, e per le funzioni iperellittiche si dà la notizia delle funzioni introdotte dal prof. Klein, alle quali l'autore portò delle contribuzioni personali in parecchi fascicoli degli Annali di Matematica.

Le funzioni speciali trattate nel Capitolo XVIII sono le esponenziali, le logaritmiche, le circolari e le iperboliche; le funzioni di Bernoulli e di Euler, le ipergeometriche, le sferiche ad una e a due variabili, le funzioni cilindriche di Bessel e quelle di Lamé.

Alla difficile teoria dei numeri è fatta parte abbondante nei cap. XX e XXI. Il primo tratta dei numeri interi, delle congruenze di 1. e di 2. grado, delle forme quadratiche e dell'equazione di Poll; alle quali materie seguono i numeri interi complessi di Gauss ed i numeri complessi cubici. Il secondo capitolo abbraccia i numeri algebrici e trascendenti (tra questi figurano $e$ e $\pi$.).

Dopo il capitolo sulla teoria matematica della probabilità e sulla teoria degli errori, il libro si chiude col capitolo XXIII " Istrumenti ed apparecchi analitici ", il quale contiene alcune utili indicazioni su' varî strumenti inventati per eseguire in modo meccanico le varie operazioni analitiche. Vi sono gli apparecchi aritmetici pel calcolo numerico, gli apparecchi algebrici per risolvere le equazioni, e gli apparecchi di calcolo integrale (integratori). È un soggetto attraente, dove la geometria e la cinematica sono chiamate a contributo per eseguire le operazioni dell'aritmetica, dell'algebra e del calcolo integrale, ed intorno al quale si sperimentarono uomini come Neper, Pascal, Leibnitz, Thomson e Sella, per tacer d'altri. Il nostro autore dà un rendiconto abbastanza esteso dell'integratore di Abdank-Abacanowicz.

Tale è la materia contenuta nel volume del prof. Pascal.

Questo repertorio è certamente una guida utile per gli studiosi al momento presente; ma perchè si conservi tale bisogna che sia tenuto al corrente per l'avvenire, con frequenti ristampe o, per lo meno, aggiunte. Del che non dubito, per la solerzia dell'editore Hoepli e per la facilità allo scrivere e l'operosità del Pascal.

Al quale non voglio mancare di dire tutta la mia opinione intorno alla scelta degli argomenti ed alla proporzione fra le parti del suo libro.

Io credo per es. che egli, essendo autore del manuale sui determinanti e di più manuali sul calcolo infinitesimale, avrebbe provveduto meglio all'economia del libro sopprimendone quei soggetti e quegli altri più proprii del I. biennio: ed avrebbe poi, al certo, raggiunto più agevolmente il fine di giovare agli studiosi delle matematiche superiori (del II. biennio) estendendosi sopra certi argomenti che nel I. biennio non si sogliono trattare.

Arreco due esempî. L'uno è il magro capitolo IX sulla teoria dei gruppi di Lie, messo lì senza nessuna applicazione, nè anche quella agevolissima (ved. pag. 233 e 234) della integrazione delle eq. differenziali lineari del 1. ordine per mezzo del fattore integrante. L'altro esempio è fornito dalla teoria degl'invarianti (cap. XII). L'autore si è moltissimo esteso sulle forme binarie dei primi otto ordini e sui sistemi completi di un qualsivoglia numero di forme quadratiche (binarie), di una quadratica e di una cubica etc. etc. Ora alcuni di questi argomenti non hanno quell'importanza e quell'utilità che l'altro sulle forme ternarie, quadratiche almeno; ma di questo nessun motto è toccato nel libro.

Infine perchè, a proposito delle equazioni differenziali parziali, il Pascal non fa giammai il nome di Monge? Eppure il sommo Lagrange disse del creatore della Geometria descrittiva: " Avec son application de l'analyse à la représentation des surfaces ce diable d'homme sera immortel! ".

GIULIO PITTARELLI

# APPUNTI E NOTIZIE

## Storia dell'arte

A. M. BERGER, *Der von Michel Angelo Buonarroti eigenhändig geschriebene Augentractat.* München, 1897. — Il Berger pubblica il ricettario per malattie d'occhi, che il grande maestro aveva aggiunto di proprio pugno in appendice alle sue poesie autografe, conservate nel Codice Vaticano 3211. Nella prefazione, che precede al trattatello il Berger dimostra che il Buonarroti, solamente in età assai

tarda, perdette la vista, che aveva avuta sempre forte e vigorosa. Benchè la piccola pubblicazione non abbia vero interesse per la storia dell'arte, purtuttavia si resta commossi sfogliando la raccolta delle ricette che il gran vecchio andava raccogliendo con tanta cura sperandone guarigione al terribile male.

[FEDERICO HERMANIN]

CECIL TORR. *On portraits of Christ in the British Museum.* London, C. J. Clay and sons, 1898. — I due frammenti, coll'effigie del Salvatore, di cui l'Autore pubblica le riproduzioni a pag. 5, sono ciò che rimane di due vasi di vetro delle catacombe, conservati un tempo nella collezione Matarozzi a Castel Durante presso Urbino ed ora nel Museo Britannico. In ambedue i vasi Cristo è rappresentato come giovane sbarbato, mentre negli avori più recenti lo vediamo con barba. Il Torr pone la questione se nei primi tempi dell'arte cristiana gli artisti rappresentassero Nostro Signore in età virile o giovanile. Dopo un accurato esame delle varie date tradizionali e delle poche testimonianze sul tempo della crocifissione, egli conclude col porla non più tardi del 35 dopo Cristo; quanto alla Natività egli la pone circa nell'anno 4 avanti Cristo. S. Luca scrisse che Gesù morì a 30 anni, il Torr crede invece che alla Crocifissione egli potesse avere circa 40 anni. Con ciò egli spiega queste antiche rappresentazioni di Cristo barbato.

[FEDERICO HERMANIN]

## Viaggi

CONTE ANGELO DE GUBERNATIS. *L'Argentina.* Ricordi e lettere. (Firenze, Seeber, 1898, in 8, p. VIII-354). — La nuova gemma che il prof. De Gubernatis aggiunge alla bella corona delle sue opere d'indole politica, che iniziata con quella sull'Ungheria e continuata con quelle sull'India, sulla Francia e sulla Serbia, va di anno in anno moltiplicandosi e svolgendo sempre più efficacemente la benefica azione propagatrice della pace universale e della fratellanza dei popoli, è frutto di lungo lavoro e d'un faticoso viaggio, intrapreso or son due anni nella vasta plaga che va dalle sponde argentine a quelle chilene e felicemente compiuto per la nobile idea, che anima lo scrittore nostro. Recatosi nell'Argentina per osservarne e studiarne più da vicino le condizioni politiche ed economiche, specialmente per ciò che riguarda la colonia italiana, l'ardito scrittore aveva l'intento di suscitare con la parola prima e con gli scritti poi un più vivo affetto tra quella colonia e la patria italiana, ricercando i mezzi più atti a rendere più intimi i rapporti commerciali, intellettuali e politici tra le due nazioni. I vincoli che legano l'Argentina all'Italia son troppo deboli oggi, perchè l'una possa trarre diretto vantaggio dall'altra: eppure la comunanza degl'interessi è tale, che un legame più stretto d'interessi può essere sommamente proficuo e vera fonte di ricchezze pei due paesi. « Quanto più faremo tutti per rendere meno straniere l'una all'altra l'Italia e l'Argentina, scrive l'a., di maniera che venendo voi, Argentini, in Italia possiate quasi illudervi che essa sia una prosecuzione luminosa dell'Argentina, e venendo noi nell'Argentina possiamo immaginarci che continuiamo a trovarci in un'Italia allargata e più ricca, tanto più noi avremo ben servito il nostro proprio paese. » Da questi nobili intendimenti è tutto inspirato il libro del De Gubernatis; il quale, riconoscendo come a raggiungere lo scopo sia necessario « che la stampa italiana e l'argentina diano lume insieme ai rispettivi governi, affinchè si tolgano, nelle nostre rispettive legislazioni, tutti quegli impedimenti che possano impedire i nostri viaggi, i nostri rapporti, i nostri commerci », ha voluto con questo bel volume porre la prima pietra del grande edifizio, col presentare agl'Italiani, minutamente descritte e studiate, le condizioni reali dell'Argentina e col mostrare quanto più alto sia il valore di quel popolo, quanto più ricca e migliore di quel che non si creda sia la regione argentina. Il libro è diviso in due parti: la prima, *Diario di un viaggio nell'Argentina*, è la descrizione del viaggio compiuto dall'a.; la seconda, *Studi sull'Argentina*, e che è la più importante, contiene numerose notizie sul paese, sugli abitanti, sulla città di Buenos Aires, sulle industrie, sui commerci, sulle scuole, sulla stampa dell'Argentina, su ogni cosa insomma che possa interessare e i cittadini e il governo nostro, e mostrare come davvero all'Italia sarebbe proficua una più viva e più intima relazione con la repubblica americana. [R.]

## Filologia, Storia letteraria

OTTO KROEHNERT. *Canonesne poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt? Dissert. inauguralis philologa* (laurea in filologia). Regimonti (Koenigsberg) 1897. — Che i grammatici antichi, e specialmente Aristarco e Aristofane della scuola Alessandrina, abbiano compilato degli indici o canoni di scrittori celebri, dando origine alla qualifica di *classici* colla quale più tardi vennero designati appunto quelli che erano accolti nel canone, è cosa risaputa, e l'attesta, tra gli altri, Quintiliano, ricordandoci (Inst. orat. X, 1, 54) che: *Aristarchus et Aristophanes, poëtarum indices, neminem sui temporis in numerum redegerunt.* Che poi tali indici o canoni trasmessi di scuola in scuola, abbiano subito delle alterazioni per soppressioni di nomi o per aggiunte o per confusioni di varia maniera, è cosa che da sè si capisce ed è confermata dai dati molto varii, a volte contradditorii, della tradizione letteraria giunta a traverso i secoli fino a noi. È naturale sia sorta la questione: « a che tempo e a che fonte risalgono i canoni di poeti di prosatori di artefici che si leggono qua e là nei tardi scrittori greci e romani? » Primo a porre la questione e tentarne una soluzione fu l'olandese Davide Ruhnken nel secolo passato (1). Egli basandosi su diversi passi di Quintiliano, affermò che i due grammatici Alessandrini

(1) Nella sua *hist. crit. orat. Gr.* premessa alla edizione di B. Rutilio Lupo (1768), p. XCIV e segg.

sopra mentovati per ogni disciplina, salvo per la filosofia, stabilirono il loro bravo *canone* degli autori sommi e questo si trasmise alle scuole seguenti. L'opinione del Ruhnken fu da alcuni accolta, ad es. da Fed. Aug. Wolf, da altri messa in dubbio e anche del tutto rigettata; e d'allora in poi molte dissertazioni si scrissero su questo argomento, segnatamente in Germania, risolvendo la questione in vario senso, taluno riferendo alla scuola di Pergamo l'origine del canone, anzichè a quella d'Alessandria, altri riportandola anche a grammatici posteriori e di secondaria autorità.

Il Kroehnert ha ripreso a trattare questo problema, coll'intento di estendere la sua ricerca anche nel campo bizantino e romano, e raccogliere da ogni parte indizi che rivelino se proprio esistessero in antico canoni fissi e precisi dei poeti dei prosatori degli artisti.

La monografia del Kroehnert è prova di ottimi studi e di buon metodo. Sentendo la necessità fin da principio di offrire alla discussione una base sicura, in mancanza di canoni veramente antichi, pensò di dedicare le sue prime cure a un'edizione critica dei due canoni bizantini, già resi di pubblica ragione dal Montfaucon e dal Cramer, desunto il primo da un codice Coisliniano del X secolo, il secondo da un Bodleiano del XV secolo. Il Kroehnert si procurò una nuova collazione del codice Coisliniano, e per il canone Cramer ne trovò altra copia in un codice Vaticano. Così egli potè dare un testo critico accuratissimo dei due canoni bizantini, ed è questo un merito incontestabile della sua monografia. Nella seconda parte poi prese a discutere gli indici delle varie categorie di scrittori, confrontandoli con tutte le indicazioni analoghe che si trovano sparse in varie opere, e giungendo a questa conclusione che nessuno degli indici tradizionali, sia di poeti epici sia di giambici, sia di tragediografi o comediografi, sia di elegiografi o lirici sia ancora di oratori o storici o filosofi o grammatici o scienziati od artisti, nessuno degli indici tradizionali è veramente antico, tutti sono relativamente recenti e così incerti e oscillanti nei nomi da non offrire argomento sicuro a rilevare che ci fosse su questo argomento un'opinione fissa e costantemente seguita. [F. R.]

JOANNIS AB ARNIM. *De Platonis dialogis quaestiones chronologicae*. Rostoch, 1897. — È un discorso inaugurale al semestre invernale dell'Università di Rostoch, pronunziato il 16 ottobre 1896. L'eminente filologo vi continua le sue ricerche stilistiche su Platone, studiando principalmente le forme di affermazione, che ei distingue in cinque classi: forme avverbiali che hanno un valore rafforzativo, come del tutto, perfettamente ecc.; frasi che indicano un apprezzamento logico ed estetico, come è vero, è giusto, così va e simili; forme avverbiali che ellitticamente rispondono alle suddette frasi come bene, a meraviglia ecc.; frasi che accennano ad una approvazione fondata sulla verisimiglianza come: mi sembra che tu dica giusto, così pare ecc.; finalmente approvazione per interrogazione rettorica per es. come no? ecc. La maggiore o minore frequenza di questa o quella forma in confronto di altre, quando l'intendimento dello scrittore sia lo stesso, può fornire un criterio cronologico, che da solo l'Arnim stesso dichiara non essere bastevole, ma unito con altri ha indiscutibile valore. La conclusione a cui arriva l'A. è la seguente. Avanti al primo viaggio in Sicilia è probabile che sieno stati scritti il Protogora e l'Eutifrone; il Critone, l'Apologia, il Carmide; l'Ippia, l'Eutidemo, il Gorgia, il Menone, il Cratilo. Tra il primo e il secondo viaggio in Sicilia si debbono mettere il Lachete, il I. della Repubblica, il Fedone, il Convito, il Liside, il Parmenide, il Teeteto, il Fedro, i libri II-IX della Repubblica. Tra il secondo e il terzo viaggio in Sicilia il libro X, il Sofista e il Politico. Dopo il terzo viaggio il Filebo e le Leggi. Seguendo altri criteri si potrebbe dubitare della posizione del Lachete, del Parmenide e del Fedro, e più ancora dello strappo così violento che si fa nella Repubblica. [F. Tocco].

PAULUS TSCHERNYAEW *Terentiana. De Ciceronis studiis Terentianis*. Casani, 1898, pp. 104. — Questo utile e coscienzioso lavoro dello Tschernjaew prende di mira direttamenta Terenzio, indirettamente Cicerone, perchè trattando dell'imitazione di Terenzio nel periodo aureo e nel periodo argenteo. si ferma di proposito su Cicerone. Per mettere nella sua vera luce tale imitazione, era necessario mostrare quanto di nuovo offra il lessico terenziano; e qui le ricerche dell'A. portano alla conclusione, che Terenzio mirò con 130 vocaboli, dei quali 49 sono ἅπαξ λεγόμενα. Un indice sistematico alla fine raccoglie le singole parole, notando per ciascuna quali son nuove, quali usate anteriormente a Terenzio, quali posteriormente e quali cadute in disuso. Una peculiarità lessicale è stata avvertita, ma non sviluppata, là dove leggiamo (p. 33) che delle 9 volte che s'incontra *sic est ut*, 6 occorrono nella sola *Hec.* Terenzio adopera certi vocaboli in certe occasioni e poi li abbandona; così io ho osservato p. es. che *nebulo* comparisce tre volte, tutte tre nell'*Eun.*, *papae* quattro volte, tutte quattro pure nell'*Eun.*

I rapporti di Cicerone con Terenzio sono minutamente studiati prima nelle citazioni ciceroniane, poi nelle imitazioni sia di frasi sia di parole. In questo secondo riguardo l'autore eccede nel vedere imitazione anche dove non c'è. ma che la ci sia in massima, nessuno può dubitare. Le citazioni da Terenzio nelle opere di Cicerone comprendono una sessantina di versi, dei quali una ventina dall'*Eun.*, nessuno dall'*Hec.*: e ciò conserva il concorde duplice giudizio degli antichi (e di molti moderni), che l'*Eun.* sia la miglior commedia di Terenzio, e l'*Hec.* la peggiore; tantochè forse Cicerone non la lesse neanche, o perchè non la apprezzava o perchè il suo esemplare la metteva all'ultimo posto.

[R. SABBADINI].

P. IOS. MAR. EINSIEDLER. *De Tertulliani adversus Iudaeos libro, Dissertatio Inauguralis* (per laurea in filosofia presso l'Università di Würzburg in Baviera), Augustae Vindelicorum, Pfeiffer, 1897. —

L'opuscolo intitolato *Adversus Iudaeos* che trovasi tra le opere di Tertulliano, ha dato luogo a dispute assai vive. Alcuni, avvertiti certi difetti di composizione e certe affermazioni strane, negarono l'autenticità di tutta l'opera; altri separarono i primi otto capi dagli altri sei, stimando i primi autentici e Tertullianei, ma ritenendo gli altri opera di un inetto compilatore. Ultimamente il Noeldechen che a Tertulliano dedicò molte cure e stampò molte monografie intorno alle di lui opere, nel suo lavoro intitolato: *Tertullians Gegen die Iuden, Auf Einheit, Echtheit und Entstehung geprüft*, in: *Texte u. Untersuch. von Gebhardt u. Harnack* vol. XII, Lips. 1894, s'ingegnò di dimostrare che i 14 capitoli dell'*Adversus Iudaeos* son tutti Tertullianei e che le somiglianze verbali tra i cap. 9-14 e alcuni luoghi del terzo libro *Adversus Marcionem* provengono da questo che Tertulliano dopo aver composto l'*Adversus Iudaeos* poi se ne servì per comporre l'altra sua opera contro l'eretico Marcione.

Il P. Einsiedler, Bavarese, dell'ordine di S. Benedetto, prese a ristudiare il problema sottoponendo a diligente e minuzioso esame i capitoli 1-8 e 9-14 dell'*Adversus Iudaeos* e le ragioni addotte dal Noeldechen. La conclusione a cui giunse è diversa da quella del Noeldechen non solo, ma in qualche parte anche da quella di tutti i suoi predecessori. Si accorda con loro anzitutto nel riconoscere che Tertulliano ha certamente scritto o preso a scrivere un opuscolo contro i Giudei; e secondamente che a quest' opera originale Tertullianea appartengono i primi otto capi dell'opuscolo in questione. Negli altri distingue tre parti: una è quella che ripete quasi alla lettera i luoghi del 3. libro *Adversus Marcionem*; un'altra parte è un passo del cap. 11 che è una ripetizione di altro del cap. 8; costituiscono la terza parte quegli scarsi luoghi che non hanno alcun riscontro in altri scritti di Tertulliano. Esaminate accuratamente queste tre parti, rileva l'Einsiedler, che tolti certi periodi ch'ei ritiene spurii, tolti i luoghi copiati dall'opera *Adversus Marcionem* (che tale sia il rapporto tra le due opere, e non viceversa come piacque al Noeldechen, dà prove convincentissime), rimane qualche cosa di buono, di Tertullianeo, che poteva per avventura formare il nono capitolo dell'opera; onde conchiude che Tertulliano avendo preso a scrivere contro i Giudei, non dettò che nove capitoli, poi fu impedito di proseguire; altri dopo lui raffazzonò il nono capo, saccheggiò l'*Adversus Marcionem*, talvolta senza capirlo, e così mise insieme l'opuscolo in quattordici capi che poi si propagò tra l'opere del maestro. É un'ipotesi molto probabile, e forse quella che scioglie meglio il problema. [F. R.]

Dott. O. Ciardelli. *Claudio Claudiano quale fonte storica de' suoi tempi*. Ariano 1897. — Questo libro è destinato a rilevare il valore e la fede storica dell'ultimo poeta romano. Tra le fonti di quell'epoca torbida, che successe alla morte di Teodosio, nell'agonia del mondo romano, e in quella forse più cupa e scorata del mondo pagano, la musa politica di Claudiano occupa un posto precipuo per la ricchezza di dati sulle cose e sugli uomini, circa i fatti, i pensieri, i sentimenti generali. Ma si può riposare sulla veracità del cantore di Stilicone? L'autore è tra coloro che resistono agli apprezzamenti freddi e quasi sprezzanti di alcuni storici sul conto di Claudiano: e proseguendo e coordinando le ricerche del Vogt e del Ney, si propone in pari tempo di mettere in luce la fede storica di Claudiano e il contributo ch'egli reca nei singoli fatti. Nella mente dell'autore, se io ben intendo, gli stessi ideali politici e religiosi di Claudiano avrebbero contribuito a dare alla sua narrazione un colorito più verace. Mentre Pagani e Cristiani in contrasto scrivono cronache nell'interesse del loro partito, il poeta, pagano ardente, ma pure devoto ormai alla casa di Teodosio, è indotto a serbare una misura e una temperanza ignota agli altri; e se talvolta egli pure cede al vezzo dell'età decadente e cortigiana, celebrando la fortuna dei suoi tempi e la grandezza dei suoi signori, altre volte giudica con sano criterio i vizi, l'effemminatezza e la corruzione del secolo, e trabocca di passione per la libera repubblica e le prische istituzioni. Un altro elemento da tener presente sempre è ch'egli scrive di momento in momento per i contemporanei, tra cui correvano le sue poesie, e quindi, come nota il Vogt, nemmeno volendo avrebbe potuto *laedere rerum quasi externa corpora*.

L'autore esamina quindi partitamente il contributo di Claudiano circa la personalità e le imprese di Teodosio, circa il periodo memorando, in cui s'inizia la definitiva separazione e si scava un abisso tra le due parti dell'impero (395-404). Claudiano illustra le relazioni dubbie della corte di Roma e della corte di Costantinopoli, il cui contegno falso e antipatriottico fu certo non ultima causa della caduta dell'impero d'Occidente, l'attività di Stilicone, la perfidia di Rufino, il comparire della fatale personalità del giovane Alarico. Da Claudiano si apprende con certezza che anche Teodosio conte era spagnuolo: che la guerra d'Africa contro Firmo fu combattuta da lui precisamente nell'anno 372, che Teodosio imperatore, contro la confusa asserzione di Zosimo, il quale ha duplicato gli avvenimenti, una sola campagna combatteva contro i Grutingi, nell'anno 386, e la vinse di persona; ed è anche a credere Claudiano, che attesta una sola invasione di Alarico in Italia, durante la vita di Stilicone, sulla fine del 401, terminata nel 403 colle battaglie di Pollenza e di Verona: contro le duplicazioni degli storici che ne ammettono due, nel 400 e nel 402. Passo passo col confronto degli altri storici e coll'integrazioni dei fatti sono controllate le attestazioni del poeta.

In generale lo scritto dà l'impressione di un equo giudizio. L'apologia di Stilicone è tessuta naturalmente in questo scritto insieme con quella del suo cantore. Ma il sentimento è conforme alla verità storica: che se contemplato da vicino l'eroe del poeta potrà avere offerto alcuni tratti non belli e non fini del barbaro, certo nel cupo fondo d'intrighi antipatriottici delle due corti, nell'ambiente di de-

bolezze e di miseri orgogli, caratteristica dei Romani d'allora, come di tutte le società decadenti, la figura di Stilicone, con la sua vitalità, con la sua generosa lotta per l'impero e per l'ideale patria romana, con la sua fede verso la casa del proprio benefattore; emerge sul basso mondo, rivelando lo spirito di una razza nuova e incorrotta; e il legale assassinio del gran Vandalo segnò giustamente la condanna di Roma. [B.]

— *XXIV Marzo MDCCCXCVIII.* — *Pietro Pagello.* — *Trigesimo dalla morte.* (Belluno, Tip. Cavessago, 1898, p. 32). — É una breve commemorazione, che il prof. Vittorio Fontana ha voluto, nel trentesimo giorno dalla morte, far del dottore Pietro Pagello, pubblicando nel presente opuscoletto vari scritti, che delineano la simpatica figura dello scenziato e del poeta di Belluno. Il quale in essi v'è illustrato come medico (*Il medico chirurgo* di Luigi Zacchi), come letterato e poeta (*Il letterato e il poeta* di Vittorio Fontana), come patriota (*Il patriota* di Vittorio Fontana), come naturalista (*Ittiologo e naturalista* di Feliciano Vivanti). Seguono poche e belle parole di compianto dell'avv. Chitarini.

## Letteratura contemporanea

DOMENICO OLIVA. *Note letterarie.* (Milano, Ditta editrice Brigola, 1898, in-8, p. XV-366). — S'io dicessi che la fama dell'illustre critico del *Corriere della Sera*, dell'*Idea Liberale*, dell'*Arte Moderna* e d'altri periodici, nelle cui colonne l'on. Oliva pubblicò per la prima volta questi brevi ma eccellenti saggi, che ora raccoglie nel bel volume « *Note letterarie* », è arra sicura del pregio che questo libro ha in sè, l'a. rinnovando il giudizio che dei critici dà nell'arguta prefazione al suo volume, avrebbe ragione di comprender tra quelli anche me e di battezzarmi per un che compie la funzione di distribuire a destra e a manca la gloria o l'infamia letteraria. Ma di Minossi l'Oliva non ha bisogno nè può temere. Gli è perciò che limitandomi ad accennare i titoli dei lavori raccolti in queste pagine, non aggiungerò quella parola d'ammirazione per l'insigne letterato, che ad un nome ignoto l' umile scrivente prodigherebbe sinceramente, con la certezza d'additare un buon libro ricco di saggi ammaestramenti per coloro che esercitano professione di critici. I tredici studi sono di varia natura: storica e filosofica come *Giordano Bruno*, *Ferdinando Lassalle*, *Ernesto Renan*, *Arturo Schopenhauer e il pessimismo pratico*, di critica letteraria come i saggi sul *Consalvo del Leopardi*, sull'*Utopia del Butti*, sui *Diritti dell' anima del Giacosa*, sul *Piccolo mondo antico del Fogazzaro*, di drammatica come *Inferiorità dell' arte drammatica*, di politica come *Giuseppe Mazzini e le sue lettere inedite*. In tutti questi lavori e specialmente nei saggi su *Torquato Tasso*, su *Ippolito Taine*, sul *Nietzsche*, sul *Renan*, l'autore si mostra pensatore profondo, scrittore garbato ed elegante, osservatore acuto e geniale. V'ha infatti nelle sue note sempre qualcosa di nuovo e d'originale, che colpisce per la giustezza dell'osservazione e piace per la forma, in cui egli sa rivestire il suo pensiero; e se oggi nella letteratura, che pur è illimitato campo alla fantasia degli scrittori, l'originalità va a poco a poco scomparendo, tanto più mirabile è quella virtù in un critico, che costretto a giudicar dell'opera altrui e a contenersi in limiti angusti. È questa la qualità più bella del presente volume; ed è quella appunto, che l'Oliva distingue e solleva sulla folla monotona ed uniforme dei critici d'oggidì. [R.]

GIAN PIETRO LUCINI. *Il libro delle imagini terrene.* (Milano, Galli, 1898, p. 126). — Se nel romanzo sociale e simbolista il Lucini, tra le critiche acerbe, ha pur potuto raccogliere lodi e incoraggiamenti (e noi fummo tra quelli che lo elogiarono per il *Gian Pietro da Core*), per la poesia simbolista l'a. nonchè incoraggiamenti, non merita davvero, e ce ne duole, la lode. Queste *Imagini terrene* non son certo tutte da disprezzarsi: v'hanno poemetti, come *La Primavera*, *L' Autunno*, *L' Aurora*, *Il Giorno*, *Il Vespero*, *La Notte* e qualche altro appartenente alla prima parte del Volumetto, che sono, nel loro genere, fini dipinture d'artista. Ma di fronte alle poche cose buone, quante barocche nebulosità, quante stranezze d'idee, quanti versi duri, o zoppicanti, quanti misteri sibillini nelle parole cercate in un linguaggio che non esiste, nei concetti incomprensibili! Che cosa, ad esempio, voglion significare questi versi della IV poesia sulla *Cattedrale*:

> Anima! Vuol Quasimodo campane,
> miracolose voci nel deserto
> del cielo senza vento, per l'inane
> vento della passione; caldo, aperto
> fulsar d'un cuore: « In alto! » ?

Ma ciò che nelle *Imagini* è più raro, nella seconda e nella terza parte della raccolta è continuo, incessante: il simbolismo esagerato al punto da impedire che chi legge, comprenda qualcosa. Ecco un esempio dell'*Intime Cose*, la prima di tre poesie, intitolate *L'ora morbida*:

> Languidezze! Ristagnan nella mente
> dell'intime domande senza fine....
> Vidi poc'anzi brillar pigramente
> dei paludi; morienti e resupine
> delle coppe rosate in queste lente
> acque annegarsi.... Poi, vicine,
> tenendosi per man', l'iridi intente
> a quanto io non vedeva, tre Bambine
>
> passaron sulle rive: e han fatto gesti
> al cielo paurosi! E più lontano
> la minore diè un grido. Oh, tra i canneti,
> a giovigli, dei serpi nudi e presti
> guizzare e svincolarsi!... O nel pantano
> della mente i sospetti, ed i secreti!

che cosa vuol significare la *Bocca ermetica* della *Statua, catasettica al riso, ignota ai pianti?* che

> La Fonte trilla, scintilla, dà un Mito
> umanato e sorride allo squisito
> esprimersi delle acque?

che questi due primi versi di *Adone:*

> Teoria voluttuosa, come dorma
> il castello, passeggia pel verziere?

E come poi l'a. può aver la pretesa di scrivere nell'ultima pagina contenente le correzioni degli errori di stampa:

« Errata-corrige: per coloro che leggono attentamente; per li altri inutile » ?

A. Olivieri Sangiacomo. *I richiamati.* Romanzo. (Milano, Aliprandi, 1898, in-8, p. 327). — Il presente romanzo è, tra gli ultimi lavori di questo giovane ufficiale che s'è mostrato così brillante scrittore, forse il migliore, sia per l'argomento non esclusivamente militare, ma finemente mondano e d'attualità, sia per lo stile, che vi è più forbito ed elegante. Il lungo romanzo, diviso in tre parti, la prima, di carattere tutto militare, ch'è quella in cui più si rivela la personalità dello scrittore, la seconda in forma epistolare, la terza, epilogo pieno di sorprese e di emozioni, interessa per l'originalità dell'intreccio e piace per la buona fattura del periodo, che scorre limpido e leggero nelle nitide pagine eleganti curate dall'editore milanese.

Giuseppe Cesare Molineri. *Nella sventura.* Romanzo. (Torino, Speirani, 1898, in-8, p. 234). — É questo il 45° volume della *Biblioteca romantica Speirani*, che in meno di due anni si è già di tanti volumi arricchita. Il romanzo, benchè inspirato a concetti morali ed altamente educativi, è però tra i mediocri della collezione: non basta per riuscir lettura buona, educativa e proficua l'argomento puro e pieno di severi ammaestramenti, qual'è quello scelto dall'a.; occorre ancora che la forma sia buona; e questa nel libro del Molineri a noi non sembra nè spigliata, nè elegante, ma monotona e qualche volta anche sciatta.

Miles (Giulio Bechi). *Tra il bianco e il nero.* Bozzetti e scarabocchi. (Firenze, Bemporad, 1898, in-8, p. 256). Sono una decina di bozzetti d'argomento militare, vani, leggerini, scritti in una lingua facile e buona, sebbene lo stile non sia sempre forbito. L'*humour* che l'a. ha cercato di spargere nelle sue pagine è qualche volta stentato, gli argomenti stessi non sono sempre originali. L'autore ha dimostrato però una buona attitudine a scrivere: speriamo ch'egli dia saggio di cose migliori.

Mme. de Moussac. *Vers la lumière.* (Paris, Téqui, 1897, in-8, p. 400).

Charles Buet. *L'Escalade de Genève.* (Paris, Téqui, 1898, in-8, p. 264). — Il romanzo a tesi non è una colpa o un vizio, quando la tesi lo scrittore sappia adombrare in modo, che solo a la fine e inaspettatamente la dimostrazione salti fuori viva e convincente. Non così ha fatto l'autrice di *Vers la lumière*, un racconto eccessivamente prolisso, in cui protagonista è una bella e ricca fanciulla, libera pensatrice e priva d'ogni educazione religiosa, e fine di tutta la narrazione è la conversione di lei alla credenza cristiana per opera d'una pia donna. Il lavoro, scritto in tal modo, riesce noioso e non desta quell'interesse, che lo scopo morale di esso richiederebbe. — Il secondo dei due libri è anch'esso dovuto alla penna d'uno scrittore cattolico, ma ha diversa natura. È un romanzo storico d'un certo pregio, che contiene la narrazione della famosa impresa tentata dai cattolici nel 1602 per sorprendere Ginevra, la rocca del calvinismo, e fallito dopo ripetuti assalti. Alle ricerche storiche il Buet (del quale recentemente la Savoia, sua patria, ha sofferto la perdita) ha saputo dare nella forma narrativa tanta vivacità, che il volume si fa leggere come un bel romanzo.

Henri Doris. *Marie Trifaël.* (Paris, Plon et Nourrit, 1898, in-8, p. 284). — L'a., se queste son le sue prime armi nel campo delle lettere, ha dato di sè bella e degna prova col presente lavoro, ispirato, contro tutte le manierate tendenze degli scrittori odierni, ad una delicatezza di sentimenti, quale oggi è omai raro trovare nel romanzo. Ai simbolisti, ai falsi psicologi dell'ultima ora, che tanto abbondano in Francia, spiace forse la semplicità, la purezza e l'entusiasmo stesso del sentimento, che fino a ieri pareva dovessero accompagnare e guidare la penna dei letterati, e che oggi non sono, secondo i più, che una chimera? Ebbene: leggano essi questa *Marie Trifaël* e si convinceranno come un'ora di gaudio intellettuale possa esser data ancora da una pagina di sentimento puro e delicato,. scevra delle pretenziose ricerche della psicologia a buon mercato. [R.]

# ELENCO DI LIBRI

**Adam Ego.** — *Die sociale Frase und ihre Lösung.* — Bremen, Heinsius, 1898, in 8, p. XVI, 248.

**Ajello G.** — *Manuale pratico delle disposizioni penali che entrano nella competenza del pretore.* — Roma, Stamp. Reale, 1898, in-8, p. 791.

**Alighieri D.** — *La Vita nuova* sec. la lezione del cod. Strozziano VI, 143. Con un sommario della vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole a cura di **G. L. Passerini.** — Paravia, 1897, in-8, p. XLV. 74.

**Allain E.** — *Étude sur la correspondance de Pline avec Voconius Romanus.* — Besançon, imp. *Progrès français*, 1898, in-8, p. 66.

**Antonini G. e L. Cognetti De Martiis.** — *Vittorio Alfieri.* Studi psicopatologici con pref. di **C. Lombroso.** — Torino, Bocca, 1898, in-8, p. XV, 156.

**Anzoletti L.** — *Vita.* — Milano, Cogliati, 1898, in-16, p. 256.

**Ardy L. A.** — *Libertà, evoluzione, nazionalità.* — Udine, tip. Del Bianco, 1898, in-4, p. 20.

**Aristofane.** — *Il Pluto* trad. da **A. Franchetti** con note di **D. Comparetti.** — Città di Castello, S. Lapi, 1898, in-8, p. VIII, 95.

**Bamberger Dr. H.** — *Das Tier in der Philosophie Schopenhauer's.* — Würzburg, Becker's Univ.-Buchdr., 1897, in-8, p. 135.

**Bapst G.** — *Le maréchal Canrobert.* — Paris, Plon, 1898, in-8, p. 560.

**Bellamy E.** — *Eguaglianza.* — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 314.

**Berthaut L.** — *Quand même! 1870-71.* Roman. — Paris, Soc. d'éditions scient., in-8, p. 291.

**Bertoldi D. G.** — *Di una nuova tavola di Raffaello.* — Asolo, Vivian, 1897, in-8, p. XVI, 224.

**Biederlack J.** — *Die soziale Frage.* — Innsbruck, Rauch, 1898, in-8, p. 220.

**Bleicken P.** — *Der Handel auf altruistischer Grundlage.* — Leipzig, Freund u. Wittig, 1898, in-8, p. 122.

**Boffa S.** — *I maestri Campionesi.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 32.

**Bolognini C.** — *Una questione di cronologia scaligera nella Divina Commedia.* — Verona, Franchini, 1898, in-8, p. 18.

**Borghi L. C.** — *La legislazione della republica Veneta sul duello.* — Venezia, tip. Visentini, 1898, in-8, p. 25.

**Boshart A.** — *Zehn Jahre afrikanischen Lebens.* — Leipzig, Wigand, 1898, in-8, p. 251.

**Briton S.** — *The renaissance in Italian Art (Sculpture a. Painting).* I. — London, Simpkin, 1898, in-8, p. 98.

**Brömse H.** — *Das metaphysische Kausalproblem bei Leibniz.* Inaug. Dissert. — Rostock, C. Boldt, 1897, in-8, p. 73.

**Brueckner A.** — *Julian von Eclanum, sein Leben und seine Lehre.* Ein Beitrag zur Geschichte des Pelagianismus. — **Harnack A.** *Ueber den dritten Johannesbrief.* — Leipzig, Hinrichs, 1897, in-8, p. X, 180; 27.

**Brunner Dr. K.** — *Die steinzeitliche Keramik in der Mark Brandenburg.* — Braunschweig, Vieweg, 1898, in-4, p. 54.

**Butler D. C.** — *The Lausiac history of Palladius.* — Cambridge, Univ. Press, 1898, in-8, p. XIV, 297.

**Byron G.** — *Inno alla Grecia* (dal canto 3. del Don Giovanni) trad. da **G. Danelli.** — Sanremo, Puppo, 1898, in-8, p. 7.

**Cartault A.** — *La flexion dans Lucrèce.* — Paris, Alcan, 1898, in-8, p. 122.

**Castrucci C.** — *Il teatro di Paolo Ferrari.* Saggio critico con una lettera di **G. Cappuccini.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. X, 116.

**Celoni E.** — *Aftermath.* — Livorno, Belforte, 1898, in-8, p. 18.

**Chialvo Dr. G.** — *I primordi del cristianesimo nelle Gallie.* — Roma, Tip. Bertero, 1898, in-8, p. 22.

**Ciceronis** *de re publica.* Luoghi scelti connessi e commentati da **A. Lerra.** Libro I. — Paravia, in-8, p. XX, 52.

**Cinthio Leala B.** — *Rime e prose.* Con note ed introduzione di **A. Dobelli.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 123.

**Condamy.** — *Guerra coloniale. 1866-96. Custozza-Adoua. Opérations du général Baratieri contre le Négus Ménélik.* — Paris, Charles-Lavauzelle, in-8, p. 65.

**Corsini Dr. V.** — *Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia* (Storie, lib. VI e VII). Parte I: I discorsi di Nicia e di Alcibiade in Atene con introd. generale e note per uso dei Licei. — Torino, tip. Salesiana, 1898, in-8, p. 115.

**Corso C.** — *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni* (1521-1531). — Palermo, Marsala, 1898, in-8, p. 80.

**Coutarel A.** — *Le participationnisme ou la justice dans l'organisation du travail.* — Paris, Giard et Brière, 1898, in-8, p. 378.

**Cozzi C.** — *Secolo nuovo.* — Verona, tip. Pozzati, 1898, in-8, p. 10.

**Crispolti F.** — *La proprietà artistica e l'editto Pacca innanzi ai magistrati.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 31.

**Croce B.** — *Ricerche ispano-italiane.* I. Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del sec. XV e nella prima metà del sec. XVI. II. La città della Galanteria; Il peccadiglio di Spagna; Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani; Lo Spagnuolo nelle commedie italiane; Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia; Il tipo del Capitano Spagnuolo. — Napoli, tip. della R. Univ., 1898, in-4.

**Curti G.** — *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi.* IV ediz. — Milano, tip. Bernardoni, 1897, in-8, p. 388.

**Curto Dr. G.** — *La Beatrice e la donna gentile di Dante Alighieri.* — Pola, Martinolich, 1897, in-8, p. 105.

**Derada C. M.** — *Le istituzioni scolastico-professionali in rapporto allo sviluppo economico.* — Paravia, 1899, in-8, p. 98.

**Devantier Fr.** — *Die Spuren des anlautenden Digamma bei Hesiod.* — Eutin, Progr. der grossh. Oldenburgischen Gymn., 1897, in-4, p. 52.

**Deubler J.** — *Vierzehn Tage in Sicilien.* — Freistadt in Oberösterr., Progr. des Kaiser Franz Josef-Staatsgymn., 1897, in-8, p. 35.

**Di Gerbaix-Sonnaz C. G.** — *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia.* Vol. II, p. II. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, in-8, p. IV, 369-690.

**Dix A.** — *Die Völkerwanderung von 1900.* — Leipzig, Freund u. Wittig, 1898, in-8, p. 95.

**Dolcetti G.** — *La profumeria dei Veneziani.* Cenni storici. — Venezia, tip. Società Compositori, 1898, in-8, p. 38.

**Duboc Dr. J.** — *Anti-Nietzsche.* — Dresden, Henkler, 1897, in-8, p. 46.

**Dyroff Dr. A.** — *Die Tierpsychologie des Plutarchos von Chaironeia.* — Würzburg, Progr. des k. neuen Gymn., 1897, in-8, p. 59.

**Elberskirchen Johanna.** — *Das Weib, die Klerikalen und die Christlichsocialen.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 37.

**Elisei R.** — *Della città natale di Sesto Properzio.* — Assisi, tip. Metastasio, 1898, in 8.

**Falzone S.** — *La tratta dei negri secondo il diritto internazionale.* — Napoli, Soc. anon. coop., 1898, in-8, p. 102.

**Fisch Dr. R.** — *Eine Wanderung durch den Trümmern von Ostia.* — Berlin, Progr. des Andreas-Realgymn., 1898, in-4, p. 37.

**Fogazzaro A.** — *Discorsi.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 246.

**Fontana V.** — *Autobiografia e poesie inedite del contadino Valerio da Pos.* — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 112.

**Fontana Dr. V.** — *Cenno su l'opera e i tempi di G. Leopardi.* — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 15.

**Fontana Dr. V.** — *Postume del cav. dott. P. Pagello.* — Belluno, Cavessago, 1898, in-8, p. 16.

**Fontenay (De) G.** — *A propos d'Eusapia Paladino. Les séances de Montfort-L'Amaury (25-28 Juillet 1897).* Compte rendu, photographies, témoignages et commentaires. — Paris, Soc. d'éditions scientifiques, 1898, in-8, p. XXX, 280.

*Freiheit, Gleichheit, Brüderschaft in der Praxis oder Socialdemokraten unter sich. — Die Sclaverei und das Christenthum nach Bebel und nach der wahren Geschichte.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 32.

**Gautier J.** — *Khou-n-atonou (fragments d'un papyrus).* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 293.

**Geoffroy de Grandmaison.** — *Un demi-siècle de souvenirs: Barras, Norvins, Talleyrand, Pasquier, La maréchale Oudinot, Le dernier soldat de la restauration, Un cavalier du second empire.* — Paris, Perrin, 1898, in-8, p. 315.

**Glogau G.** — *Vorlesung über Religionsphilosophie.* — Kiel, Lipsius u. Tischer, 1898, in-8, p. 42.

**Gnesotto Dr. A.** — *Interesse e disinteresse dei sentimenti ed in particolare nei sentimenti morali.* — Roma, *Riv. ital. di filos.*, 1898, in-8, p. 8.

**Gooch G. P.** — *The history of english democratic ideas in the seventeenth century.* — Cambridge, Univ. Press, 1898, in-8, p. 363.

**Grassi M.** — *Verso la luce.* — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. 100.

**Grasso G.** — *Sui limiti dell'insula allobrogica.* — 1898, in-8, p. 7.

**Grasso G.** — *Una questione di topografia storica ed un errore di Frontino tra le imprese di Filippo II di Macedonia.* — in-8, p. 7.

**Grilli L.** — *Un poeta dimenticato: Cosmo Betti.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 26.

**Grilli L.** — *Versioni poetiche dai lirici latini dei sec. XV e XVI* con pref. di **C. Trabalza.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XXXVII, 99.

**Guasti G.** — *Di un quadro in Olanda, opera di Raffaello Sanzio.* — Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1898, in-8, p. 15.

**Haccius O.** — *Gliederung des ersten catilinarischen Rede Ciceros.* — Weissenburg i. E., Progr. des Gymn, 1897, in-4, p. 105.

**Hacks Dr. J.** — *Ueber Kant's synthetische Urteile a priori.* — Kattowitz, Progr. der städt. Gymn., 1898, in-4, parti 3.

**Haebler Dr. Th.** — *Ueber zwei Stellen in Platons Timaeus und im Hauptwerke von Coppernicus* — Grimma, Progr. der Fürsten- und Landesschule, 1898, in-4, p. 26.

**Hamon A.** — *Déterminisme et responsabilité.* — Paris, Schleicher, 1898, in-8, p. 240.

**Haro A.** — *L'athéisme*, poème. 2. éd. avec une introduction de M. **A. Lefèvre.** — Paris, Schleicher, 1898, in-8, p. XX, 85.

**Hauck Dr. A.** — *Der Kampf um die Gewissensfreiheit.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 20.

**Heidemann J.** — *Die deutsche Kaiseridee und Kaisersage im Mittelalter und die falschen Friedriche.* — Berlin, Progr. des Gymn. zum grauen Kloster, 1898, in-4, p. 40.

**Herdach K.** — *Die eigentlichen Führer der Socialdemokratie.* — *Christliche Arbeiter-Fursorge.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 39.

**Herdach K.** — *Socialistisch-communistische Versuche.* — **Heimbach P.** — *Ist Eigenthum Diebstahl?* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 44.

**Herrlich S.** — *Epidaurus, eine antike Heilstätte.* — Berlin, Progr. des Humboldts-Gymn., 1898, in 4, p. 32.

**Inferrera G.** — *Su « La Città morta » di G. D'Annunzio.* — Messina, Trimarchi, 1898, in-8, p. 18.

**Ingegnoli.** — *Dove e come s'impianta un orto.* — Milano, Ingegnoli, in-8, p. 272.

**Karbe Dr. H.** — *Der Marsch der Zehntausend vom Zapates zum Phasis-Araxes historisch-geographisch erörtert.* — Berlin, Progr. des Königstädt. Gymn., 1898, in-4, p. 38.

**Kaufmann Dr. G.** — *Die Lehrfreiheit an den deutschen Universitäten im neunzehnten Jahrhundert.* — Leipzig, Hirzel, 1898, in-8, p. 48.

**Kidd B.** — *L'evoluzione sociale.* — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, p. 315.

**Koch W.** — *Beiträge zur Textkritik der « Auzels Cassadors » von Daude de Pradas.* Inaug. Dissert. — Münster, Buchdr. v. J. Bredt, 1897, in-8, p. 91.

**La Barre de Nauteuil (B.on Amaury de).** — *L'Orient et l'Europe.* — Paris, Didot, 1898, in 8, p. 250.

**La Rocca I.** — *Progetto di difesa della città e litorale di Cagliari durante la guerra di successione di Spagna, anno 1707.* — Catania, tip. dell'Etna, 1898, in-8, p. 19.

**La Rocca L.** — *Restituzione di un luogo di Appiano (de bellis civ. V, 24).* — Catania, tip. dell'Etna, 1898, in-8, p. 26.

**Le Breton P.** — *Quelques observations sur l'Aulularia de Plaute.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-8, p. 62.

**Lincke Dr. E.** — *P. Cornelius Scipio Aemilianus.* — Dresden, Progr. des Wettiner Gymn., 1898, in-4, p. 34.

**Lipsius R. A.** — *Glauben und Wissen.* — Berlin, Schwetschke, 1897, in-8, p. 467.

**Lisoni A.** — *La drammatica italiana nel sec. XVII.* — Parma, Pellegrini, 1898, in-8, p. 150.

**Lohmann Dr. W.** — *Das Arbeitslohn-Gesetz.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1897, in-8, p. 93.

**Mabilleau L., Ch. Rayneri, C.te de Rocquigny.** — *La prévoyance sociale en Italie.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 378.

**Mach Fr.** — *Zur Geschichte der Theorie des prinzipiellen Verhältnisses zwischen Staat und Kirche.* — Saaz, Progr. des k. k. Staats-Ober-Gymn., 1897-98, in-8.

**Manoni A.** — *Sentenze di P. Cornelio Tacito scelte e tradotte.* — Paravia, in-8, p. 54.

**Manzoni A.** — *Opere inedite o rare*, pubblicate per cura di P. Brambilla da **R. Bonghi e G. Sforza.** Vol. V. — Milano, Rechiedei, 1898, in-8, p. XVI, 384.

**Marenduzzo Dr. A.** — *La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento.* — Trani, Vecchi, 1898, in-8, p. 100.

**Marescotti E. A.** — *Arturo Dalgas.* — Milano, libr. Galli, 1898, in-8, p. 357.

**Marshall (Dr.).** — *Die Wanderungen der Tiere.* — Leipzig, Seele, 1898, in 8, p. 24.

**Massari M.** — *Sonetti umani* (1892-95). — Verona, Drucker, 1898, in-8, p. 123.

**Masson-Forestier.** — *Angoisse de juge.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 308.

**Mazzoni Giacopo.** — *Discorso in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante* a cura di M. Rossi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 128.

**Michelet J.** — *La renaissance.* — Paris, C. Lévy, 1898, in-8, p. 395.

**Monaco E.** — *L'enfiteusi e la colonizzazione obbligatoria.* Contributo alla questione dell'agro romano. — Roma, tip. Mariani, 1898, in-8, p. 39.

**Monteton (v.) O.** — *Cherchez la femme! Ein Beitrag zur sozialen Frage.* — Berlin, Felix, 1898, in-8, p. 41.

**Monti P. D.** — *Studio scientifico-letterario-religioso sopra Gia como Leopardi.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 107.

**Morando G.** — *Corso elementare di filosofia.* II. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 467.

**Moritz H.** — *Die Zunamen bei den byzantinischen Historikern und Chronisten.* I Teil. — Landshut, Progr. des k. hum. Gymn., 1897, in-8, p. 55.

**Mülinen (von) H. F.** — *Divico oder die von Caesar den Ost. Galliern und Süd-Germanen gegenüber vertretene Politik.* I. — Bern, Körber, 1898, in-8, p. 64.

**Munro R.** — *Prehistoric problems being a selection of essays on the evolution of man and other controverted problems in anthropology and archaeology.* — London, Blackwood, 1897, in 8, p. XIX, 371.

**Museaux E.** — *Les défenseurs du prolétariat. Eugène Pottier et son oeuvre.* — Paris, rue de Myrha 78, in-8, p. 156.

**Natali G.** — *I canti della Pasqua.* — Macerata, tip. Mancini, 1898, in-8, p. 43.

**Natali G.** — *Le Marche e Giacomo Leopardi.* Discorso. — Tolentino, tip. Filelfo, 1898, in-8, p 36.

**Natali G.** — *Un poeta maceratese. Memoria su la vita e le opere di F. Ilàri* con appendice di lettere inedite d'illustri italiani. — Macerata, 1898, in-8, p. XI, 100.

**Nauck H.** — *Ist man berechtigt in der Odyssee einen zweiten Dichter anzunehmen?* — Charlottenburg, Progr. des kgl. kaiserin Augusta- Gymn., 1898, in-4, p. 43.

**Neal Th. (Angelo Cecconi).** — *Studi di letteratura e d'arte.* — Firenze, presso *Il Marzocco*, 1898, in-8, p. XIV, 252.

**Norden E.** — *De Minucii Felicis aetate et genere dicendi.* — Greifswald, Beil. zum Vorlesungsverz., 1897, in-8, p. 62.

**Novati F.** — *Tre postille dantesche.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 34.

**Oeri Dr. J.** — *Die Euripideischen Verszahlensystem.* — Basel, Progr. der Gymn., 1898, in-4, p. 34.

**Oeri Dr. J.** — *Die Symmetrie der Verszahlen im griech, Drama.* — Aarau, Druck Sauerländer, in-8, p. 17.

**Ott E.** — *Von Venedig bis vor Rom 1896.* — Böhm. Leipa. Progr. des Staatsgymn., 1897, in-8, p. 53.

**Ottino E.** — *L'idea tragica.* Note. — Paravia, 1898, in-8, p. 46.

**Panzacchi E.** — *Giacomo Leopardi.* Conferenza. — Bologna, Zanichelli, 1898, in-8, p. 30.

**Pascoli G.** — *Poemetti.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. XVI, 95.

**Patrizi M. L.** — *Il comento d'un fisiologo alla lirica leopardiana.* — Torino, Bocca, 1898 in-8, p. 23.

**Paultre P.** — *Socialisme, collectivisme, anarchie.* — Chateaudun, Prudhomme, 1898, in-8, p. 76.

*Peterspfennig (Der). Der Raub des Kirchenstaates und die angebliche Misswirthschaft daselbst.* — Warnsdorf, Opitz, in-16, p. 30.

**Pisani A.** — *Patriottismo vecchio e nuovo.* — Potenza, tip. Garramone e Marchesiello, 1898, in-8, p. 80.

**Pouvillon E.** — *Le roi de Rome.* — Paris, Ollendorff, 1898, in-8, p. 224.

**Rabbeno U.** — *La questione fondiaria nei paesi nuovi.* Vol. I: *La questione fondiaria nelle grandi colonie dell'Australasia* pubbl. per cura di **A. Loria** e **C. A. Conigliani.** — Torino, Bocca, 1898, in 8, p. 273.

**Ramorino F.** — *Come la mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del paganesimo.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 27.

**Ramorinus F.** — *Quo annorum spatio Manilius Astronomicon libros composuerit.* — Firenze, Bencini, 1898, in 8, p. 352.

**Rasi P.** — *A proposito di un facsimile di parte del codice Bernensis 363.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 9.

**Rasi P.** — *Sugli acrostici dell'Ilias latina.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 15.

**Renda Dr. U.** — *Scampoli folenghiani.* I. — Trapani, tip. Messina, 1898, in-8, p. 61.

**Romano Catania G.** — *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri.* — 1898, in-8, p. 23.

**Rossi P.** — *La « Lectura Dantis » nello studio senese.* — Torino, Bocca, 1898, in-8, p. 23.

**Roth K.** — *Die erzählenden Zeitformen bei Dionysius von Halikarnass.* — Bayreuth, Progr. des k. b. human. Gymn., 1897, in 8, p. 52.

**Ruju S.** — *A vent'anni.* Versi. — Sassari, tip. Dessì, 1898, in 8, p. 80.

**Saragat G., G. Rey.** — *Alpinismo a quattro mani.* — Torino, Roux Frassati e C., 1898, in-8, p. 232.

**Schefczik Dr. H.** — *Ueber die Abfassungszeit der ersten philippischen Rede des Demosthenes.* — Troppau. Dr. v. A. Drechsler, 1898, in-8. p. 29.

**Schefczik Dr. H.** — *Ueber den logischen Aufbau der ersten und zweiten olyntischen Rede des Demosthenes.* — Troppau, Progr des k. k. Staats-gymn., 1897, in-8, p. 16.

**Scheuffele H.** — *Ueber den Betrieb der Turnspiele und Turnfahrten an Mittelschulen.* — Pforzheim, Progr. des grossherz. Gymn., 1897, in-4, p. 16.

**Schmitt Dr. J.** — *Ueber phonetische und graphische Erscheinungen in Vulgärgriechischen.* — Leipzig, Teubner, 1898, in-8, p. 36.

**Schweitzer E.** — *Grammatik der Pergamenischen Inschriften. Beiträge zur Laut- und Flexionslehre der gemeingriech. Sprache.* — Berlin, Weidmann, 1898, in-8, p. 212.

**Secrétant G.** — *Il '48. La preparazione.* — Roma, tip. Artero, 1898, in-8, p. 28.

**Sergi G.** — *Degenerazione e genio in Leopardi.* — Torino, Bocca, 1898, in-8, p. 22.

**Sittl K.** — *Studi sulle costruzioni antiche dette τείχη, πύργοι, turres, speculae.* — Messina, *Riv. di storia ant.* 1898, in-8, p. 24.

**Sorrentino A. F.** — *Ménai, la patria di Ducezio, capo dei Siculi* (Diod. Sic. XI, 88, 6). — Palermo, Reber, 1898, in-8, p. 32.

**Sydow Dr. R.** — *Kritische Beiträge zu Cäsars Bellum Gallicum.* — Berlin, Progr. der College Royal Franç., 1898, in-4, p. 23.

**Symond Margaret a. Lina Duff Gordon.** — *The story of Perugia.* Ill. by M. H. James. — London, Dent, 1898, in-8, p. 326.

**Tambroni F.** — *Note falische.* — Bologna, Zanichelli, 1898, in-8, p. 33.

**Tarde G.** — *Études de psychologie sociale.* — Paris, Giard et Brière, 1898, in-8, p. 326.

**Tarde G.** — *Les lois sociales.* — Paris, Alcan, 1898, in-8, p. 164.

*Terra (Nella) di Bari.* Ricordi di arte medioevale. — Trani, Vecchi, 1898, in-4, p. 70.

**Thieme Dr. O.** — *De sententiis gravibus et amoenis, quae in scriptis Cornelii Taciti passim reperiuntur.* Fasc. I. — Berlin, Progr. des Sophien-Realgymn., 1898, in-4, p. 30.

**Thompson H.** — *The Magna Charta of democracy or the catechism of a christian socialist.* — London, Reeves, in-8, p. 59.

**Trampe Dr. E.** — *Syrien von dem Eindringen der Israeliten.* (Nach den Thontafeln von Tell el-Amarna). — Berlin, Progr. des Lessing-Gymn., 1898, in-4, p. 34.

**Tria Dr. U.** — *Significato ed importanza dello Statuto Albertino nella evoluzione progressiva dell'idea nazionale.* — Campobasso, tip. Colitti, 1898, p. 43.

**Tvarnzek I.** — *Zur Composition der XLIV Rede des Demosthenes: Πρὸς Λεωχάρη περὶ τοῦ Ἀρχιάδου κλήρου.* — Mähr. Weisskirchen, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1897, in-8, p. 13.

**Vailati Dr. G.** — *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca.* — Torino, Roux Frassati e C., 1898, in 8, p. 44.

**Vailati G.** — *Le speculazioni di Giovanni Benedetti sul moto dei gravi.* — Torino, Clausen, 1898, in-8, p. 27.

**Vasari G.** — *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architetti,* ridotte e annotate per le scuole secondo i migliori studi sulle storia dell'arte a cura di **G. Urbini.** — Paravia, 1898, ib 8, p. XXIV, 278.

**Vitelli C.** — *Note ed appunti sull'autobiografia di Lucio Cornelio Sulla.* — Firenze, Bencini, 1898, in-8.

**Volpe G.** — *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia.* — Pisa, *Studi storici*, 1898, in-8.

**Wahlin L.** — *De usu modorum Theocriteo.* — Göteborg, Wettergren u. Kerber, 1897, in-8, p. 44.

**Walcker Dr. K.** — *Die Kompetenz der Religion, der Ethik, des Patriotismus, der Verfassung, Gesetzgebung, Justiz, Presse, der Vereine und der öffentlichen, nationalen und internationalen Meinung mit besonderer Berücksichtigung der Frage der Beleidigungen und der Pressfreiheit.* — Leipzig, Strauch, 1898, in-8, p. 76.

**Webb S.** — *Der Socialismus in England geschildert von englischen Socialisten.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1898, in 8, p. 326.

**Wiederhall E.** — *Kritische Blicke in die Tiefen wirthschaftlicher und socialer Fragen der Gegenwart.* — Köln, Roemke, 1898, in-8, p. 30.

**Wunderer C.** — *Polybios-Forschungen.* I: Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei P. — Leipzig, Dieterich, 1898, in-8, p. 123.

**Zacchetti C.** — *Dal poema epico al poema eroicomico.* — Melfi, tip. Grieco, 1898, in-4. p. 37.

**Zacchetti C.** — *Laude sacre riprodotte da un codice di Fonte Colombo del sec. XV.* — Oneglia, Ghilini, 1898, in-8. p. 37.

**Zacchetti C.** — *Una vita inedita di Niccolò Forteguerri.* — Oneglia, Tip. Ghilini, 1898, in-8, p. 27.

**Zocco Rosa A.** — *Salvatore Majorana Calatabiano.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 28.

**Zuccante G.** — *L'odierna reazione idealistica.* Discorso. — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 71.

**Zuppelli V.** — *Conversazioni e letture per le scuole e per le famiglie.* Precede un trattatello sulla conversazione educativa nelle scuole del popolo. — Livorno, 1898, in-8, p. 212.

**Zyromski E.** — *Lamartine poète lyrique.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 337.

---

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 e 15 Ottobre 1898. N. 19-20

LA CULTURA

## RECENSIONI

**Gustav Schneider.** — *Die Weltanschauung Platos dargestellt in Anschlusse an den Dialog Phädon.* — Berlin, Weidmann, 1898, p. XIV-138.

Il prof. Schneider è ancora uno di quei filologi che hanno la debolezza di credere che i classici antichi vadano studiati essenzialmente per il loro contenuto, e che possano interessare la scienza e la vita moderna per ciò che dicono e per ciò che pensano, più assai che per le varianti che può accozzare intorno ad essi la preziosa diligenza di qualche monaco ritardatario, o per gli emendamenti nei quali ogni presuntuoso ama sciorinare la propria sciocchezza. Quanto e come il mondo greco possa ancora servir di lume e di guida all'educazione moderna, egli dimostrò nei due saggi intitolati: *Hellenische Welt- und Lebensanschauungen*, di cui ebbi a discorrere già nella *Cultura* del 1 Nov. 1896. E come nel secondo di quei saggi per l'*Antigone* di Sofocle, così in questo, ma più ampiamente, fece per il *Fedone*, accostando la scienza antica alla moderna, e dimostrando come le fonti della speculazione sono sempre le stesse, come gli stessi sono i quesiti fondamentali, i quali possono aver mutato nome e forma, ma non natura.

Il libro dello Schneider è un libro che si fa leggere, — leggere di fila, senza intoppi di erudizione pesante o di disquisizioni sottili; non richiede alcuna speciale iniziazione, tranne quella del buon senso e d'un certo esercizio di ragionare. Non è certamente un commento compiuto del Fedone; manca infatti qualsiasi discussione sul testo, sul posto che tiene il Fedone nell'ordine dei Dialoghi Platonici, sulla sua genesi, sui suoi antecedenti ecc. I libri però vanno giudicati per lo scopo che si propongono, ed è critica facile e sofistica il notare ciò che ancora su quell'argomento avrebbe potuto esser detto. Lo Schneider si propose infatti di chiarire il pensiero di Platone, chiarirlo secondo lo spirito di Platone, e paragonarlo al pensiero moderno, e ciò egli fece magistralmente esponendo con gran chiarezza il contenuto del dialogo, parte a parte e passo passo aggiungendo quelli schiarimenti e quelle obiezioni che parevano più a proposito. E tanto in ciò fare egli fu compreso del modo di concepire di Platone e del suo stile, che spesso, ove non si abbia il testo sott'occhio, o l'autore stesso non lo avverta, non si sa dove finisca la parafrasi e dove cominci l'illustrazione, dove si riporti un esempio del testo greco, o dove ne aggiunga uno il commentatore. Così lo Schneider ha occasione di mostrare come praticamente si possa con maggiore facilità che non teoricamente iniziare allo studio della filosofia, cogliendo nella sua origine la formazione di quei concetti astratti e scientifici, che sono necessariamente il punto di partenza di ogni speculazione, come *spirito* e *materia*, *sostanza* ed *accidente*, *materialismo*, *sensualismo*, *idealismo*, ecc. ecc. nella retta definizione dei quali sta spesso tutto il nodo di tante questioni. Infatti l'argomento del *Fedone* è tale da toccare per così dire ogni provincia del mondo filosofico, — tanto più che lo Schneider non si accontenta di interpretare semplicemente il testo che ha tra mano, ma spesso viene a confronti con altri dialoghi platonici e specialmente col *Timeo*, quando questi servono a chiarire, illustrare o compiere la tesi di cui si tratta. Che se si potesse osservare non essere questi confronti veramente completi, e altri luoghi essersi omessi dove Platone ricorda, modifica o presenta in altra luce i proprî pensamenti su questo punto, il commentatore ci potrebbe rispondere ch'egli ricordò ciò che credeva più a proposito in servizio del suo commento, e che non intendeva già di esporre tutto il sistema filosofico del suo autore, — il che egli del resto in buona parte avea fatto in altro lavoro. La stessa risposta si potrebbe dare a chi osservasse che non si discorre degli argomenti dei moderni spiritualisti, nè si nota quanto tengano ancora degli argomenti platonici e quanto se ne discostino: questo libro voleva essere solo un commento al Fedone, non un trattato sopra un dato principio

filosofico; e quando è detto ciò che serve a dilucidare, a confermare o a confutare il Fedone, sono già preparati dei buoni materiali per chi vorrà trattare l'altro argomento più vasto e più generale.

Piuttosto si può riconoscere come esuberante e superfluo il capitolo *Gang und Gliederung des Gesprächs*, il cui contenuto non è in massima parte che il riassunto di ciò che si era prima discorso, e specialmente il quadro degli argomenti che il dialogo svolge, che non è altro che un riassunto dell'indice premesso al volume: ciò che v'è di notevole in questo capitolo, come l'osservazione giustissima sulla gradazione delle obiezioni all'immortalità (p. 129), poteva comodamente essere introdotto a suo luogo nel commento. Viceversa in qualche altro punto si potrebbe notare qualche deficenza: per esempio sull'ultimo mito il discorso è breve molto; non si discute se si accordi esso bene col primo, se si accordi con la teoria stessa esposta nel dialogo: questo non era un argomento così accessorio da non lasciar desiderio d'una qualche risposta. Ad ogni modo ciò che lo Schneider ha voluto darci ce lo ha dato con bel garbo, seguendo la tradizione, troppo abbandonata, del suo autore prediletto: solo chi sia profondamente imbevuto dello spirito di Platone poteva darci un libro così chiaro così sicuro di ciò che dice, e così senza pedanteria.

G. Fraccaroli

*Giambattista Vico e i suoi critici cattolici*, con osservazioni comparative su gli studi religiosi dei secoli XVIII e XIX. Ricerca storica di **Baldassare Labanca**. — Napoli, Pierro, 1898.

Un libro del prof. Labanca è sempre un notevole contributo agli studi religiosi, ai quali, già da parecchi anni, l'egregio professore ha rivolto con tenace diligenza la sua mente. Da un libro, il cui titolo è veramente bizzarro: *Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta bestia*, e che egli giustamente attribuisce a Giovanni Francesco Finetti, il Labanca fu indotto ad esaminare le varie critiche mosse dal punto di vista cattolico al Vico, e a mettere in luce tutta una serie di critici cattolici, che concorrono notevolmente ad illustrare la vita infelice e le nuovissime dottrine del sommo pensatore napoletano. Da questo studio, condotto con grande diligenza, è venuto fuori un volume di storia e di filosofia, di dottrina e di critica religiosa insieme: un libro, dove le geniali dottrine di Giambattista Vico si ritrovano tutte nei loro capi principali, insieme alle teoriche più comunemente accolte ai tempi suoi e nostri.

Nei due primi capitoli l'A. tratta di Vico e dei suoi contemporanei, rispetto alla vita e alle dottrine di lui; e dopo un terzo capitolo circa le critiche cattoliche e filosofiche della metafisica di Vico, metafisica cristiana senza dubbio, il Labanca esamina nei capitoli successivi le critiche alla *Scienza nuova*. E il primo critico è Damiano Romano, dotto avvocato napoletano del 700, e sincero cattolico, e risoluto avversario di Vico; poi il fiorentino Giovanni Lami, bibliotecario della Riccardiana; viene terza la velenosa disputa, continuata, rispetto al cattolicismo di Vico, tra Emanuele Duni e Gianfrancesco Finetti, e uno speciale esame della critica di quest'ultimo al Vico; e, infine, Donato Rogadei, Antonio Genovesi e Colangelo. Non mancarono però al Vico, anche fra i cattolici, ammiratori e seguaci; e fra quelli il Labanca ricorda Muratori, il padre Michele da Reggio, l'abate Tommaso Rossi, il Fabroni, il cardinale Acquaviva, il vescovo Muzio di Bari, Daniele Concina, e altri; fra i secondi, Duni, Ganassoni, Pagano, Filangieri e Vincenzo Coco, uno dei più insigni pensatori politici napoletani, a torto dimenticato.

Gli ultimi capitoli sono rivolti a considerazioni e confronti sugli studii religiosi del 700 e del nostro secolo, diretti principalmente a rilevare la diversa condotta dei pensatori cattolici e dei pensatori liberi riguardo al Vico, e le principali opinioni religiose, che furono in maggior voga nel 700, o lo sono oggi.

Chiude il volume un'appendice, dove è riprodotta la lettera scritta dal Vico, il 12 ottobre 1720, al cappuccino, padre Bernardo Maria Giacchi.

Il lavoro del Labanca è molto serio, e con rara diligenza compiuto. L'avere scritto su Giambattista Vico oggi, da un nuovo punto di vista, e arrecando maggior lume alle dottrine di lui, che Gabriele Pepe chiamò giustamente il *creatore di una novella e sublime critica istorica*, è di certo un merito, che al Labanca spetta intiero, e ciò basta ad assicurare al volume un posto notevole.

Raffaello Ricci

**Dr. Bruno Holtheuer.** — *Die Gründung der Angelsächsischen Kirche.* (*Jahresbericht des Gymnasiums zu Ascherschleben über das Schuljahr* 1896-97). — Ascherschleben, K. Wedel, p. 43.

In questo pregevole ed accurato opuscolo l'A. si propone di ricercare come e quando nella Granbretagna si diffuse la religione cristiana, e si organizzò e si costituì la Chiesa anglosassone. Le indagini si estendono da' primordi della

storia britannica fino all'elezione del monaco orientale Teodoro alla cattedra archiepiscopale di Canterbury (668), avvenimento che segna il predominio assoluto della gerarchia e delle istituzioni ecclesiastiche romane.

Le ultime pagine del lavoro sono dedicate allo studio della Chiesa anglosassone, alla quale, non ostante la sua soggezione a Roma, rimasero tracce sicure d'una certa autonomia e di particolari tradizioni, dovute agli eventi politici e religiosi, che accompagnarono il sorgere ed il costituirsi della Chiesa stessa. La storia di questa è giustamente compendiata dall'A. in tre nomi che riassumono i primi tentativi, le lotte e la definitiva vittoria del Cattolicismo ne' regni anglosassoni: Agostino, Vilfrido e Teodoro.

Esposte e criticate le tradizioni che accennerebbero ad una remota diffusione del Cristianesimo nell'isola, il Dr. Holtheuer si arresta al primo e sicuro indizio del Cristianesimo britannico, fornito dal Concilio d'Arles del 316, negli atti del quale si trovano sottoscritti tre vescovi britannici, cioè quelli di York, Londra e Lincoln. Erano questi i rappresentanti della Chiesa primitiva britannica, la quale era una derivazione certa della gallica, con la quale per affinità di razza e frequenza di commerci, i popoli britannici cioè celtici, dovettero per tempo avere non dubbi rapporti.

Quando l'eresia pelagiana si estendeva per opera del suo autore britannico (Morgan), la Bretagna fu abbandonata al proprio destino dal vacillante impero romano, ed i Briti molestati da Pitti e Scoti, chiesero ed ottennero l'aiuto degli Anglosassoni, i quali vennero e conquistato brutalmente il paese vi stabilirono la cosidetta eptarchia.

La rovina de' Briti, portò seco quella della religione cristiana e, per un secolo e mezzo, tornò trionfante il paganesimo germanico. Il Cristianesimo rimase, forse, fra gli avanzi della popolazione celtica risparmiata, o sottrattasi alla ferocia de' conquistatori.

Il disegno della conversione degli Anglosassoni spetta a Gregorio I, ma (ci sia lecito un appunto) dubitiamo che il papa, inviando in Bretagna Agostino, pensasse solo alla supremazia della Chiesa di Roma, come l'A. seguendo il Kaufmann afferma. Possibile che, anche allora, il Papato avesse sempre preoccupazioni d'indole esteriore e politica?

L'A. prosegue poi a narrare l'opera di Agostino, le sue relazioni, le sue incertezze di condotta col popolo da conquistare a Cristo ed a Roma, e finalmente l'inevitabile urto della Chiesa romana, appena istituita, con le tradizioni del Cristianesimo britannico. Tutto il resto dell'opuscolo è rivolto a considerare minutamente questo punto, tenendo conto delle tendenze nazionali, della reazione locale al predominio della Chiesa cattolica, delle vicende politiche che ne ritardarono il definitivo trionfo.

L'A., a dir vero, ha ricorso più largamente alla ricca letteratura sull'argomento che alle fonti. Ecco perchè le indagini, se sono correttamente fatte e con nitidezza esposte, non hanno viva impronta di originalità.

NINO TAMASSIA

**G. A. Colozza.** — *Del potere di inibizione.* Nota di pedagogia. — Milano, Paravia, 1898, p. 128.

È un libro serio, profondamente pensato e acutamente scritto; un libro che ci offre assai più di quanto ci prometta il titolo modesto. La coltura pedagogica s'intreccia con quella filosofica generale e hanno per fondamento una cognizione biologica genuina e moderna.

Dopo aver dimostrato l'insufficienza della scienza per la vita pratica e la necessità di educare, oltre l'intelletto, l'attività affettiva evolizionale, l'a. passa a considerare il *potere d'arresto* o d'inibizione come obbietto d'una ricerca psico-pedagogica. Distingue il potere d'arresto dalla capacità d'inibire e ricerca le cause e i motivi inibenti: la riflessione, per citare una sola delle tante e sottili distinzioni dell'a., non è causa, ma effetto del potere d'arresto; e questo, alla sua volta, non è una facoltà, ma un'attitudine e una funzione, non un dato, ma un fattibile, e, perciò, ineducabile. Passa, quindi, a studiare le prime forme d'inibizione, ricordando le indagini del Wundt e del Payot, designando il valore dell'espressione dei sentimenti secondo Darwin, riassumendo l'analisi del Bain, per concludere sulla necessità di meglio studiare i movimenti espressivi e i muscoli impegnati.

Altre peregrinazioni nel campo della psicogenia conducono il Colozza alla rappresentazione del movimento, secondo le opinioni dello Spencer, del Wundt, del Fouillée, e lo inducono a precisare il casuale svolgimento del potere d'arresto nel mondo animale e l'educazione del potere d'arresto nell'uomo, per procedere con maggiore sicurezza nell'analisi dell'inibizione nell'infanzia. Ci fa la psicologia del capriccio nel fanciullo, mostrando come si vinca: l'utilità del diniego è oramai pedagogicamente accertata. L'a. ricorda, tuttavia, un passo di S. Girolamo, in cui è detto che è meglio godere e usare di una cosa, anche di un capriccio, fino alla sazietà perchè, in tal modo, si arriva a di-

sprezzarla, piuttosto che bramare di avere ciò che non si può sempre ottenere. E conclude col paragonare i mezzi educativi ai cibi e ai farmachi, i quali non sono sempre spiacevoli o nocivi, nè sempre a tutti gradevoli od utili. Il difficile sta nella giusta determinazione dei limiti de' molteplici fattori educativi, sia rispetto alla loro estensione, sia rispetto alla loro intensità.

Dalla psicologia individuale passando a quella collettiva si trovano altre due forme di potere d'arresto, causate da forze oggettive od estrinseche, sociale l'una, artificiale l'altra. Nella vita sociale, la legge morale, l'opinione pubblica, i lazzaretti, ecc., non funzionano che quali mezzi d'arresto: è questa la inibizione sociale; invece la suggestione e i farmachi rappresentano la forma di inibizione artificiale.

A questo punto l'a. osserva che l'educazione del potere d'arresto finora non è stata oggetto di studio e di ricerche per la pedagogia. Solo l'Ardigò esamina il fatto ma, più che altro, dal lato fisio-psicologico e non sotto l'aspetto pedagogico. Egli rintraccia, quindi, il carattere dell'inibizione nella scuola pitagorica e nello stoicismo, e lo considera più largamente nell'ascetismo; per venire più direttamente ad indicare le esercitazioni da farsi da chi voglia svolgere in sè il potere d'arresto. La scuola offre di continuo mezzi più o meno efficaci per rinforzare l'inibizione; le discipline grafiche sono quelle che favoriscono maggiormente la produzione del potere inibitivo e lo rinforzano; e così dicasi della ginnastica. Una volta verificatosi l'arresto fa bisogno d'uno sforzo acciocchè perduri, e questo sforzo, che quando è giusto e regolato diviene mezzo di sviluppo di ogni forma psichica, darà, successivamente all'energia inibitrice, una intensità sempre maggiore per resistere alle appetizioni molto vive e una proprietà che la renderà atta a durare sufficientemente nell'arresto.

Il Colozza appare spesso ammiratore dell'ascetismo; i suoi esempi più numerosi e più favoriti sono tolti da S. Girolamo, da S. Francesco di Sales, da S. Alfonso de' Liguori, S Bernardo, San Filippo Neri, Ignazio di Loyola, ecc. e scrive e sostiene che la missione educativa dei nuovi tempi consiste nel gettare l'oro smagliante degli ideali moderni nelle forme antiche e severe dell'ascetismo. Ma, verso la fine del libro, accortosi di questa eccessiva predilezione, afferma risolutamente — e ce n'era bisogno, specie dopo aver ricordato intere pagine di S. Alfonso de' Liguori accanto ad altre pagine di Massimo d'Azeglio — che l'ascetismo da lui ammirato va inteso nel senso retto, nel senso umano, in cui lo intese Emanuele Kant. L'ascetismo, soggiunge, perchè abusò delle astinenze e delle privazioni, finì col rovinare il corpo e col distruggere il volere. Ora si tratta di farne uso cosciente e sapiente: solo così perverremo a conquistare la padronanza della nostra esistenza e indirizzarla verso una grande idealità morale. — Le ultime pagine del libro sono dettate da questa grande aspirazione verso un rinnovamento gagliardo della vita morale, e l'a. trova accenti inspirati e vibrazioni potenti.

FILIPPO VIRGILII

**Le duc de Broglie.** — *Histoire et politique.* — Paris, Calmann Lévy, 1897, in-8, pag. 493.

Sotto questo titolo generale sono raccolti nove articoli di argomenti disparati, di diversa importanza, tutti peraltro scritti con elegante semplicità e con quella acuta conoscenza della vita sociale e politica, che tutti attribuiscono a ragione all'insigne autore.

La serie degli articoli incomincia con uno d'indole politica, pubblicato nel 1894, alla vigilia dell'assassinio di Carnot, presidente della repubblica francese. L'articolo, intitolato *La constitution de 1875*, tratta appunto dell'elezione, del potere, dell'efficacia dell opera del presidente della repubblica in Francia: il duca di Broglie addita i pericoli minacciati dalla potenza concessa al capo della repubblica, sia questo eletto largamente dal popolo, o ristrettamente dal parlamento; nota i ripari, che contro il soverchiare di questa potenza elevò la costituzione del 1875, la quale fece del presidente quasi un re costituzionale, un re, che regna, ma non governa, epperciò ha più l'apparenza che la realtà del potere; soggiunge tuttavia, che il re costituzionale nella tradizione familiare, nella stabilità del potere, nel rispetto profondo, che lo circonda, trova pure fecondi elementi di forza così nella direzione della politica estera, come nella moderazione dei partiti interni, elementi, che la brevità del potere, l'inesperienza, la mancanza di autorità negano invece al presidente della repubblica. La trattazione è ricca di osservazioni pratiche ed acute, benchè non celino il fautore dell'antica monarchia francese.

È d'indole storica, anzi d'attualità il secondo articolo: *Vingt-cinq ans après*, scritto nel 1896. Il De Broglie colla competenza del diplomatico versato nelle relazioni del suo paese coll'estero fa la storia della politica estera francese a partir dal 1871, esamina le difficili condizioni, in

cui la Francia rimase in seguito al trattato di Francoforte, i mutamenti politici succeduti in Europa dopo quel tempo, l'opera diplomatica della Francia nella questione greca e nella questione egiziana, il rivolgimento della sua politica nell'espansione coloniale, l'alleanza russa; e con riflessioni gravi, a noi pure utili particolarmente in quanto spetta alla politica coloniale, conclude malinconicamente, che la Francia non ha saputo prepararsi a vendicare il trattato di Francoforte ed a liberare gli Stati d'Europa dalla minaccia, che le condizioni, a cui fu forzata, tiene sospesa sopra tutti.

Il terzo articolo, *1815*, è una recensione del libro pubblicato con ugual titolo da Henri Houssaye. Il De Broglie loda le doti narrative dell'A., ma non la minutezza, a suo parere, eccessiva, con cui i fatti sono esposti, nemmeno l'importanza data al governo interno di Luigi XVIII a scapito dell'esame della politica estera, che, crede ancora il De Br., se fosse stato più ampio, più attento, più benevolo, avrebbe condotto l'A. a giudicare più mitemente l'opera della restaurazione. A provar ciò il De Br. istituisce un confronto tra il 1815 ed il 1871, esaminando nell'uno e nell'altro tempo le condizioni e l'opera della Francia rispetto agli stati stranieri ed evocando anche la parte, che nei negoziati diplomatici dell'ultima età ebbe esso stesso. La recensione così condotta è tutta soggettiva e non scevra perciò di difetti, ma, come gli articoli precedenti, contiene riflessioni e ricordi pregevoli.

Meno importante, sotto l'aspetto storico, benchè contenga una delicata descrizione della vita d'una famiglia francese, è l'articolo *Madame Anisson*, il quale consiste in un estratto delle memorie di questa dama, nata nei giorni del terrore, vissuta in mezzo alla società, che nella prima metà del secolo presente si occupò con maggior fervore di politica e di letteratura, mancata a Parigi nel 1889.

Non molto diverso è il valore dell'articolo dedicato a *Paul Andral*, il quale fu avvocato, amministratore ed, in seconda linea, anche uomo politico.

Sarebbe probabilmente stato più importante, se non fosse stato un breve discorso d'occasione, l'articolo 6: *L'unité Française. Discours prononcé à la Société de l'histoire de France* (1894). Ricordati brevemente i socii mancati durante l'anno, i lavori in corso di stampa e quelli già pubblicati dalla Società, il De Br. si domanda quale sia stata la causa dell'unificazione del popolo francese e risponde, che questa non fu effetto di unità di stirpe, non essendo peranco ben chiarite le parti, che nella formazione della nazionalità francese ebbero i Galli, i Romani ed i Germani; meno ancora derivò da determinatezza di confini, poichè al nord ed all'est questi non sono mai stati sicuri; ma fu conseguenza dell'azione direttiva della monarchia e del pronto rispondere di tutta la nazione a quest'opera lenta, ma costante.

Non desta minor interesse, benchè per altro rispetto, un altro discorso: la *Réception de M. Sorel à l'Académie française en remplacement de M. Taine*. Rispondendo, come d'uso, al discorso tenuto in quell'occasione dal Sorel, il De Br. incomincia coll'accennare alla differenza di carattere scientifico fra l'antico ed il nuovo membro dell'Accademia, quello cresciuto fra le speculazioni filosofiche, educato a studii e principii rigorosamente astratti; questo educato dalla duttile arte diplomatica e dai tristissimi momenti, nei quali ebbe ad adoperarla. Accenna alle due opere del Sorel: la *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande* e *L'Europe et la Révolution*. Questa seconda non solo lo trattiene assai più in riflessioni qualche volta contrarie al Sorel, ma gli offre l'anello di congiunzione per passar a discorrere delle *Origines de la France contemporaine* del Taine, nelle quali il De Br. con piacere nota il distacco dell'A. dai suoi vecchi principii filosofici e l'avvicinarsi a giudizii da molti già accarezzati.

L'ottavo articolo: *La morale des écoles laïques. Rapports aux réunions des frères de la doctrine chrétienne* (1890-95) consiste in due discorsi, i quali non avrebbero a che fare colla storia, se non si considerasse come fatto storico la constatazione delle gravi difficoltà, che anche nelle scuole francesi rendono incerti ed infecondi gl'insegnamenti morali. L'A. giudica, che dai mali riconosciuti da tutti si uscirebbe ripristinando l'insegnamento della religione cattolica, poichè l'insegnamento della morale scompagnato da quello della religione non ha presa, specialmente nelle giovani intelligenze, e l'insegnamento della religione stessa, ove non si fissi in un culto determinato, neppur esso non riesce efficace. Non è duopo notare, che le osservazioni del De Br. possono essere discusse; ma è dovere affermare, che molte sono di grande valore.

Il nono ed ultimo articolo: *L'arbitrage international. Discours à la Société d'histoire diplomatique*, veramente consiste in poche parole dette all'epoca, in cui ebbe luogo l'arbitrato sulla questione della pesca nel mare di Behring fra l'Inghilterra e gli Stati uniti dell'America settentrionale. Il diplomatico francese giudica,

nè credo senza ragione, che nelle questioni essenziali intorno all'indirizzo politico, alla dignità, alla indipendenza, così come intorno alla grandezza ed alla potenza, che si sia giustamente acquistata, un popolo non acconsentirà mai ad avere altri giudici sopra di sè; ma poichè le guerre spesso si accendono per cause minori, queste possono bene essere soggette all'arbitrato. Peccato, che il De Br. è obbligato a soggiungere, che queste cause minori stesse sovente non sono altro che pretesti, sotto cui si ammantano le cause più gravi; resta dunque che l'arbitrato serve soltanto allorchè due stati, pur avendo fra loro qualche contesa, non credono opportuno di venir alle armi a cagione di questa!

C. Merkel

**Vincenzo Masi.** — *Vicende politiche dell'Asia, dall'Ellesponto all' Indo.* Volume I, dall' anno 63 av. C. all' anno 66 d. C. — In Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1898, in-8, pag. XXVIII-442.

Il titolo non dice chiaro i limiti di spazio e di tempo entro i quali l'A. intende chiudere la questa sua storia dell'Asia; ma essi chiaramente vengono esposti, insieme con i propositi speciali di tutta l'opera, in una ordinata e succinta prefazione, con la quale si apre il presente volume.

Riguardo al tempo si dice, a pag. XII, che esso... " si conduce dal principio dell'imperio romano fino alla caduta dell'impero greco di Costantinopoli „ la bellezza, cioè, di non meno di quattordici secoli; ma è pur naturale la promessa che non tutti i secoli saranno narrati con l'ampiezza che ha richiesto il primo, col quale comincia il lavoro, e quindi, allorchè in molti di questi quattordici secoli la storia dell'Asia venga ad esser quasi un complemento o una dipendenza della storia europea, la brevità potrà essere consigliata dalle vicende, che sono di comune conoscenza, della storia nostra.

Per lo spazio poi il Masi lo dice ristretto a poca parte dell'Asia, ed espone le ragioni per cui egli esclude dal suo studio i fatti di quanti paesi sono " oltre la grande barriera dell'Imalaia „ comprese le Indie. Giustamente esclude anche, delle regioni di qua dell'Indo e dell'Indokuh, il Bilutschistan e gran parte dell'Iran stesso, pur dichiarando che sarà tenuto conto di esse ogni qualvolta gli avvenimenti lo richiederanno in particolari occasioni.

Gl'intendimenti poi che l'A. si è proposto di seguire sono notevoli per originalità e per pratici vantaggi che alla storia d'Italia può recare l'opera presente: " lumeggiare, presentandola principalmente dal lato delle sue relazioni coll'oriente, la storia d'Italia „ è detto a pag. XXI, spiegandosi più sotto: " nella parte di storia, tolta a soggetto, (l'opera) assume a protagonista l'Asia, mentre ogni volta che la storia dell'Europa s'intreccia con quella dell'Asia, (l'Europa) prende sempre la parte principale „ e conclude nella pag. seguente: " Ho voluto dunque partire dall'Asia per venire all'Europa, specialmente all'Italia „ augurandosi di raggiungere il fine che si è proposto, se egli riuscirà " a dare qualche maggior lume a un tratto di storia che pur è stato discorso da molti in molti e vari modi, mostrandola da un'altra faccia da quella che generalmente si suole guardare „.

Dietro l'autorevole precetto del Machiavelli che *se niuna cosa diletta e insegna nella storia, è quella che particolarmente descrive*, anche il Masi ha inteso di scrivere " un racconto particolare dei fatti di una buona parte dell'Asia anteriore „ (pag. XXVIII); ben inteso dando al racconto quell'organico nesso che lo faccia apparire composto a determinata unità di concetto.

Val quindi la pena di far notare qual uso abbia il Masi creduto di fare delle fonti a cui ha attinto pel suo faticato e geniale lavoro. Egli le ha soprattutto ristrette agli storici noti dell'impero e della decadenza, e ai cronisti dell'alto medio evo, non trascurando, degli scritti di critica storica, quelli che dessero maggior garanzia di sicurezza nelle conclusioni o di autorità nei giudizi. Sicchè ha escluso dalle sue ricerche quell'enorme congerie di pubblicazioni particolari critiche le quali pullulano ogni giorno d'ogni parte a detrimento della vera storia, intesa nel concetto artistico dei nostri antichi maestri.

Perchè l'A. tiene a dichiarare che, come nella sostanza del suo lavoro, così anche nella forma egli si è voluto schierare " dalla parte degli antichi „. E questo specialmente egli afferma (pag. XXVII) a giustificare la mancanza delle citazioni particolareggiate di ciascun passo degli autori che gli servirono di fonte. Se non che, a parte la scelta del metodo (della quale non vogliamo dubitare, per l'autorevole appoggio a cui si sostiene), nasce grave dubbio che nella selezione, diciam così, fatta delle fonti di storia critica non vi sia qualche mancanza talora e tal'altra qualche superfluità. Un passo della presente storia, avvalorato dall'autorità d'una fonte, non potrà tenersi per controverso o dubbio per l'autorità di altra fonte? Certo gli antichi potevan dispensarsi da questo lusso

di citazioni perchè pochi altri scrittori di quel determinato periodo storico da loro trattato li avevano preceduti; ma ai tempi nostri! con tanto progresso di studi!

Ma infine, se l'erudito, se il critico attribuiranno a difetto al Masi questa lacuna, sarà faccenda per lo più di forma. Come formale sarà qualche difetto di stile o di lingua, o quel trovarsi, per es., col nome di Cesare ricordato Augusto, anche in molte volte nelle quali nasce incertezza di significato. A noi piace invece di additare agli studiosi questa storia, sia perchè scritta con scienza e con coscienza, per maturità di preparazione e per semplice e lucido racconto, reso vivace qua e là con particolari episodi e con citazioni di passi di poeti contemporanei agli avvenimenti (in guisa da ripetere fedelmente le impressioni che gli avvenimenti stessi producevano appena accaduti); sia perchè, composta coll'originale scopo di servire a meglio far conoscere alcune parti della storia nostra nazionale, non può sembrare così estranea a noi come il semplice titolo farebbe supporre.

Nell'*indice-sommario* che precede questo volume è pure unito un accenno del contenuto del volume secondo, e da esso si apprende che questo giungerà sino al trasferimento della sede dell'impero a Bisanzio. Ciò induce a giudicare, a un di presso, che tutta l'opera consterà di non meno di quattro volumi. Speriamo che l'ultimo si chiuda con un copioso indice analitico di quanto è contenuto in tutta la voluminosa opera, perchè, in certo qual modo, la deficienza della ricerca delle fonti sia compensata con la facilità di consultazione d'ogni avvenimento, o d'ogni luogo o persona citata. Ci auguriamo anzi che i rimanenti volumi veggano presto la luce, anche perchè la impressione favorevole che ci ha prodotto il primo è buona garanzia che gli altri accresceranno la benemerenza che il valoroso autore ha guadagnato dalla storia nostra, e avvantaggeranno quanti cultori di storia troveranno in quest'opera aiuto nei loro studi.

P. Spezi

**Enrico Corradini.** — *La Verginità.* — Firenze, presso il *Marzocco*, 1898.

Vi ricordate il quadro del pittore Rota " Gli spettri „ esposto qualche anno fà a Milano? — Raffigurava, se non erro, un cortile, e lungo il muro posto di fronte allo spettatore correvano, staccandosi sulla tinta bigia di quello poche figure spettrali, — correvano quelle ombre i mantelli gonfiati dal turbine di vento che le spingeva; correvano verso la porta bassa, che, al limite della muraglia grigia doveva inghiottirle ne la loro corsa vertiginosa ad una meta ignota.

Ve lo ricordate il quadro del pittore Rota? Nel mio cervello, se bene molto avessi amata quella tela suggestiva di mille simboli, di mille sogni, nel mio cervello essa era andata svanendo di fra i ricordi immediati. Ora, ad un tratto, per la comunanza certamente fortuita fra il libro di Corradini ed il quadro del Rota, questo mi riappare assurgendo dalle penombre cerebrali là dove sensazioni recenti traggono da immagini assopite, lontane, rapporti ed associazioni.

Curioso, non è vero, il meccanismo psichico a traverso il quale la linea lunga, monotona del romanzo s'intreccia al muro cinereo del quadro; — strani, misteriosi legami per cui le tre figure del libro, Saveria, Ercole, Attilio, s'identificano in quegli esseri spettrali che un turbine impettuoso travolge in una corsa cieca ad una meta cieca; — singolari associazioni in vero e non so quanto interamente a vantaggio di Corradini. Poichè, non vi sembra, che, traendo il confronto all'ultima sua conseguenza, saremmo obbligati a supporre tenue ne' nostri ricordi, la vita spettrale delle tre figure del romanzo?

E certamente Corradini poco ha fatto per sottrarle a così dura sorte. Condannandole per la scelta del soggetto a confronti schiaccianti con tipi di passione immortali egli per distinguerle da quelle cos' ha tentato, cos' ha osato? nulla, se non avvolgerle in nebulosità, in penombre costanti.

Costretti, incalzati, come gli spettri del Rota, da la bufera infernal che mai non resta, Attilio, Saveria, Ercole, vanno, vengono, s'inseguono, si ritrovano, si disgiungono, generati dal mistero e ricadendo in quello eternamente.

Dai contorni loro, vaghi, insecuri, l'A. nulla ci lascia sapere della loro reale essenza, della loro vita reale, del luogo da cui vengono, della meta ove tendono; nulla, nulla.

Soltanto a sbalzi, a tratti, come lampi fra nebbia, una rapida nota psicologica ci concede intravedere un lembo della loro anima umana; — ma quanto frammentariamente in rapporto alle nostre incessanti domande che rimangono senza risposta, quanto frammentariamente in riguardo alla materia di cui sarebbe d'uopo perchè quelle figure si drizzassero vive dinanzi ai nostri occhi. E poichè sventuratamente in loro è tutta la trama del libro, così l'inesistenza di esse costituisce quello dell'intero lavoro letterario. Questo si stempra fra le incertezze e le ambiguità; gli fa difetto il terreno che lo sostenga, il nucleo che lo raccolga. La sua lunga linea corre monotona e grigia. Non un punto

fisso sopra cui lo spirito, l'occhio si fermi, ma un succedersi interrotto di episodi vacui, a tinte smorte, che deridono ogni vostro desiderio di riposo.

A questo grave difetto ho coscienziosamente cercato l'attenuante di un concetto direttivo che abbia determinato l'A. a prestare tal forma nebulosa al suo libro: ma dopo accurato esame ho dovuto convincermi che l'A. sia stato tratto in inganno non già da un ideale erroneo d'arte; ma da naturale indolenza. E parmi chiaro che l'artista che ha tratteggiato il capitolo " Sulla scena „ e la descrizione a pag. 45 del modo d'essere e di pensare di Saveria, con tanta perfetta e reale visione di cose e d'anime, abbia soggiaciuto alla tentazione di non portare eguale lena e vigoria in tutte le parti del suo libro. Nè contro le mie parole vale l'obbiezione che egli abbia ad arte voluto forti contrasti d'ombre e di luci, perchè l'esigua mole del romanzo malamente li avrebbe concessi, e perchè troppe scene importanti ha abbandonato all'eterne nebbie. Invece ad avvalorare il peccato d'indolenza sta il fatto innegabile che, non solo il soggetto, ma che anche gran parte della psicologia della " Verginità „ è tolta a prestito da altri autori. In realtà l'A. appare così incurante di portare nel vecchio studio della passione un'indagine propria ch'egli s'indugia a descriverci la formidabile mescolanza d'odio e di desiderio che costituisce una certa specie d'amore; mescolanza che d'Annunzio ha immortalata colla sua penna; e non ha pensato che rimaneva così fresca, così feconda di squisita analisi l'amore di Saveria per Attilio a traverso cui quella tentava il risveglio di quanto nell'anima sua fosse rimasto di meno corrotto.

E pure qui stava il nocciuolo del libro; quella rigenerazione morale avrebbe non solo raccolto in un concetto sintetico l'intero volume, ma offerto pure scene bellissime e fra Saveria ed Attilio, e fra Saveria ed Ercole, tra l'uomo che personificava immutato il passato, e la donna che esprimeva, coll'evoluzione sua, l'avvenire.

Peccato da vero che l'A. non abbia tratto partito di una simile situazione. Ma egli è giovane e la faticosa ricerca psicologica, e la rude iniziativa intellettuale ch'egli ha in oggi spezzato, potranno in avvenire tentarlo.

E se le mie umili parole potessero un giorno aiutare quel risveglio a cui lo invitano doti forti di scrittore e d'artista, io vorrei che egli si ricordasse del mio caldo consigtio. — Eviti scegliere in vecchi soggetti d'amore la materia de' suoi volumi; — sopratutto non crei mai quei soggetti a perno unico de' suoi lavori, a simiglianza di libri ormai famosi.

Rammenti che l'amore nell'opera veramente rispondente all'ambiente di attività e di pensiero in cui in oggi viviamo, deve pur rimanendo elemento prezioso di ogni lavoro romantico, serbarsi coordinato a molteplici altri rapporti fra essere ed essere; — rapporti degni di molto studio, di molto amore. — Non ristringa l'indagini sue ad una manifestazione sola di vita; mille modi di essere, di sentire, di agire, debbono attrarre la sua attenzione, sedurre la sua tavolozza; — e fra scene, fra tipi, fra ambienti diversi sviluppi l'originalità, l'individualità sua. Nella rappresentazione di un quadro complesso eserciti e doti squisite d'arte e doti di pensiero, queste ancor più di quelle rare a chi scrive; — meglio a chi realmente vive.

LAURA GROPALLO

**Camillo Calvano.** — *Dell'impero della legge in ordine al tempo.* — Napoli, Pierro e Veraldi, 1898, in-4, p. IV-221.

L'argomento che l'a. ha preso a trattare in questo suo libro è tra i più gravi dal punto di vista scientifico e tra i più importanti da quello della pratica; esso è sotto ambedue questi aspetti uno dei più controversi. Nella teoria della irretroattività sino ad ora due scuole s'erano divise il campo: l'una movendo da ragioni peculiari ad ogni singolo istituto assegnava tante regole circa la retroattività della legge, quante erano quelle particolari ragioni; l'altra, fissati alcuni principii generali, con questi voleva regolati gl'istituti giuridici, applicando però a singoli gruppi d'istituti principii diversi. Il Calvano ha creduto di poter andare più in là, e riconoscendo nella maggiore o minore varietà dei principii adottati una varietà apparente e non sostanziale, ha ritenuto che un solo principio universale debba governare tutta la legislazione in ogni questione di diritto transitorio. Questo principio generale, cui l'a. riconosce la necessità e la universalità d'una verità logica, è che " la legge non obbliga che pel presente. Essa non può avere imperio nè sul passato nè sull'avvenire: non può retroagire e non può preoccupare il futuro: il quale invece andrà governato dalla legge che sarà in vigore: l'attuale, se non rivocata, o quella che l'avrà sostituita. „

Posta così la norma generale, l'a. afferma che essa deve dirsi vera in tutte le branche della scienza giuridica; e in una prima parte generale dimostra come quella sia applicabile al diritto costituzionale, all'amministrativo, al civile privato, al penale, al pubblico esterno, alla procedura civile e penale, alla polizia ecclesiasti-

ca. Questa prima parte, che è base fondamentale a tutto l'assunto, pur peccando d'una eccessiva brevità, la quale fa sì che molte volte la dimostrazione non apparisca chiara e convincente, è fondata su una teoria, che risponde ad una esatta verità giuridica.

L'a. infatti, partendo dal concetto che le norme relative alla capacità delle persone non ammettono mutazione possibile per effetto di retroattività delle leggi, afferma che tutte le norme di diritto in genere altro non sono se non norme regolatrici della capacità delle persone: della persona pubblica se trattasi di diritto pubblico, della privata se di diritto privato. Egli trae dunque da ciò la dimostrazione del suo principio generale ed assoluto; e passa quindi in una seconda parte speciale a darne dimostrazione per ogni singolo istituto, applicando la sua regola al diritto costituzionale o amministrativo, al diritto civile, alla procedura civile e penale, e al diritto penale. La materia più importante in questa seconda parte è quella relativa al diritto civile; in essa l'a. tratta l'argomento della retroattività della legge rispetto a tutti gl'istituti, e cioè all'assenza, alla parentela, al matrimonio, alla filiazione, alla legittimazione, all'adozione, alla patria potestà, alla minorità, alla tutela, alla emancipazione, alla interdizione e inabilitazione, alle servitù, alla comunione, al possesso, alle obbligazioni, alla occupazione, alla successione, alle donazioni, alla trascrizione, ai privilegi ed ipoteche, alla prescrizione.

L'opera è condotta con sufficiente dottrina e con chiarezza; ma non è del tutto priva di mende. Tra queste fondamentale mi par quella sulla assolutezza del suddetto principio circa la irretroattività. L'a. è tratto, dall'aver posto un principio assoluto, ad estenderne l'applicazione a tutti i casi e a tutti gl'istituti. Ora che il principio generale esista, non può negarsi; ma che esso sia assoluto e inflessibile, non si può facilmente affermare, come l'autore fa con un po' di esagerazione. E gli effetti di questa esagerazione si mostrano nella pratica applicazione di quel principio ad alcune singole questioni. Così sulla questione della maggiore età non parmi esauriente l'argomentazione dell'a. per respingere l'opinione del Savigny e del Galba, che ritengono non potersi applicare la nuova legge che estende il limite della minore età a coloro che per la legge precedente abbiano già raggiunto il termine della età maggiore. Il Calvano sostiene che debbonsi ritenere minori quelli che la legge attuale dichiara *minori*, e maggiori quelli che la legge attuale dichiara *maggiori* (p. 68). Ma il Savigny giustamente osservava che una tale teoria avrebbe portato alla biasimevole conseguenza, che il maggiore già uscito di tutela sarebbe ricaduto per la legge nuova sotto la tutela. Ora con quali mezzi l'a. combatte questo argomento? Io non ne trovo alcuno; e il dire che la grave obbiezione del Savigny è un *adducere inconveniens* in una questione pura di diritto (p. 73), mostra appunto che l'a. trascinato dal suo principio assoluto assume questo, con un circolo vizioso, come mezzo dimostrativo del principio stesso.

D'altra parte invece, qualche rara volta, egli se ne allontana, e non sempre giustificatamente. Un esempio evidente di quest'altro genere di mende può aversi nel medesimo argomento della età, in materia di emancipazione. L'a. pone il quesito, se elevato il limite dell'età pel quale è ammessa l'emancipazione, sia efficace l'emancipazione operata a sensi della legge precedente, quando l'emancipato non abbia raggiunto la nuova età stabilita dalla nuova legge, o debba dichiararsi inefficace l'avvenuta emancipazione. Ora qui l'a., invece di applicare il suo principio generale, come erroneamente aveva fatto per la minorità, si crede costretto ad ammettere una deroga alla norma; sicchè mentre secondo questa la emancipazione ottenuta con la prima legge dovrebbe ritenersi inefficace di fronte alla nuova che estende il limite minimo dell'età, egli afferma che per la emancipazione avviene il contrario, dovendosi ritenerla conservata anche quando la nuova legge elevasse l'età per la quale l'emancipazione è permessa (p. 81). Nè è ragione sufficiente quella addotta dall'a. che " nella emancipazione vi è il concorso del fatto dello emancipante che esprime un giudizio sulla persona da emancipare, e che si deve supporre pienamente favorevole all'attitudine della medesima, agli atti dell'amministrazione consentitigli dalla legge „. Perocchè quel giudizio dello emancipante sull'attitudine dell'emancipando è solo consentito dalla legge e non può aver valore che nei limiti di età, nei quali la legge lo consentiva: se la nuova eleva questa età, quel giudizio non potrà consentirsi che nei nuovi limiti.

Ciò quanto alla tesi generale del libro. Ma v'hanno in esso qua e là anche altre affermazioni, che vorrebbero esser meglio dimostrate. Così l'affermare che è una superfluità nei codici moderni la disposizione proibitiva delle rinunzie ad eredità di persone viventi è inesatta (p. 112). Dovrebbe provarsi che questa è una verità giuridica e logica, universale e necessaria, contro la quale non è possibile mai un contrario precetto: tale dimostrazione non è e non

poteva esser fornita, perchè è evidente che la disposizione dell'art. 954 del cod. civ. è di natura prettamente civile.

Queste note non vogliono togliere però nulla ai pregi del nuovo lavoro: il quale, come ho già notato, è redatto con molta dottrina ed è tra le migliori e le più complete monografie che si sieno scritte da noi sull'argomento.

ROBERTO DE RUGGIERO

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia

J. JOSEPHSON. *Darstellung und Beurteilung des Buddhismus, im Anschluss an den buddhistischen Katechismus des Bhikschu Subhadra.* (Rendsburg, 1897, in-4, p. 35). — All'autore di questo opuscolo è dovuta doppia lode: prima, per esser riuscito a condensare in poche pagine ed esporre in forma chiara ed attraente le dottrine del buddismo più antico: poi, per aver con sana critica combattuto certe tendenze manifestatesi in questi ultimi tempi per fare del buddismo « la religione dell'avvenire », il « sostituto del cristianesimo ». Pur ammettendo qualche onorevole, ma rara, eccezione, non possiamo che concludere con l'aut. « essere la manchevole conoscenza del buddismo il motivo principale per cui molti ravvisano in esso più alta sapienza e pensieri religiosi più profondi. Ma col farlo conoscere a fondo si viene a renderlo impossibile come religione o come sostituto di religione per noi Europei, per quanto si possa benevolmente giudicare del buono che esso contiene » (p. 35).

Aggiungerò che del *Catechismo* di Subhadra, che serve di base all'aut. per la sua esposizione e per la sua critica, abbiamo anche una versione italiana, condotta sulla tedesca dal Dr. G. de Lorenzo (Napoli 1897). *Tanha* è un nome femminile, quindi si corregga a pag. 26 « Subjekt *der* Tanha ». [P. E. P.]

ANDRÈ FAURE, *le mariage en Iudée et en Egypte. Analogie des deux Institutions*, Valence, Villard ecc. 1897; pp. 107, in-8. — L'A. ha scritto quest'operetta, per accordare i postulati della fede con gli ultimi risultati della scienza moderna, circa l'età e la composizione del Pentateuco.

Se il monumento ebraico non è, giusta la critica odierna, così antico come vuole la tradizione religiosa, l'A. si chiede se, anche ammettendo ciò, non si possa trovar modo di conciliare scienza e fede. Per giungere a questa conciliazione, basterebbe provare che gli elementi de' quali è costituito il Pentateuco sono tanto antichi da potere essere, in parte, ascritti direttamente all'opera legislativa di Mosè. E l'A., abbandonando ogni altra via finora seguita, per sostenere l'antichità del Libro, si affida allo studio comparativo delle istituzioni ebraiche e di quelle di altri popoli contemporanei. E ragiona così: le leggi del Pentateuco se hanno punti di contatto con istituzioni di nazioni asiatiche nell'età dell' Esilio, avranno con sè quasi una data certa; se invece esiste solo una rassomiglianza fra la legislazione ebraica e quelle di popoli antichi, ciò vorrà naturalmente dire che il materiale primitivo del Pentateuco è anteriore all' Esilio. E poichè i popoli con i quali gli Ebrei ebbero rapporti sono gli Egiziani e gli Assiri, basterà vedere con quale de' due popoli hanno affinità le istituzioni giuridiche ebraiche, per determinare l'antichità di esse.

Tali confronti l'A. volle limitati al matrimonio, di cui egli ne studia il carattere ne' due diritti ebraico ed egiziano, passando poi a considerare la condizione della donna maritata, e la potestà maritale ed il divorzio.

Le singolari rassomiglianze fra il matrimonio ebraico ed egiziano conducono l'A. a riconoscere un' influenza decisamente grande dell' Egitto sulle istituzioni giuridiche ebraiche, e quindi ad affermare l'alta antichità di queste. Mosè si sarebbe ispirato al diritto egiziano, e guidato dallo spirito di Dio avrebbe, adattando le leggi all' indole del suo popolo, dato a questo il famoso monumento legislativo.

La critica non ha nessun diritto di chiedere all'A. perchè ha subordinato le sue ricerche alla preoccupazione di dovere e volere provare l' antichità del Codice ebraico; ma sarà permesso di osservare che (a parte la tesi) là dove si tratta di applicare il metodo comparativo l' A. non ha (crediamo) le attitudini necessarie, per dare al suo lavoro un' impronta seriamente scientifica.

Anche qua e là palesa l'A. qualche mancanza di quella cultura necessaria, per compiere studi così gravi. Egli si meraviglia che il Pentateuco abbia leggi d' indole religiosa e cerimoniale e sole poche norme, e disordinatamente confuse con quelle di diritto civile, e va a pensare ad un Codice di diritto civile ebraico, perduto, d'onde sarebbero stati tratti i pochi articoli a noi giunti ! Nè credo che il Westphal ed altri abbiano mai « presentito » un intero Codice di leggi civili ebraiche perduto. Che dire poi quando dal Gen. II, 20-4 deduce una tendenza nel diritto ebraico a dare alla donna una condizione molto elevata, quasi una parità di trattamento con l'uomo?

Non so, inoltre, come l'A. abbia potuto affermare quasi eccezionale e rara la poligamia fra gli Ebrei, e cogliere il casto elogio della donna « luce della casa » dalle labbra di Salomone !

Ma venendo alla storia del matrimonio ebraico,

vediamo che l'A., non ostante che abbia frequentato tante celebri università, è rimasto ancora fedele... all'*Uxor hebraïca* del Selden, libro in verità poco recente, citando solo quasi di sfuggita il Michaelis (p. 24 n. 1). Anche la discussione sul *mohar*, con tanto lusso odierno di saggi di diritto comparato, ci sembra rivelare una poco sicura preparazione scientifica nell'A. E lo stesso possiamo dire, quando lo vediamo ricorrere con tanta fiducia all' histoire générale de la législation del Pastoret. Un'altra cosa curiosa ci offre più avanti l'A. Scrive egli in lettere molto grandi KURIOS, di cui parla a proposito de' diritti del primogenito nell'amministrazione de' beni della famiglia egiziana; ed a noi viene un po' di dubbio che l'A. non abbia compreso il valore della parola tecnica *κύριος*, tolta dal greco. Ora non è la parola che va rilevata, ma soltanto l' istituzione che quella designa.

Nessuno pertanto ci dica esageratamente severi, se non crediamo, vista la poca consistenza scientifica dei dati di fatto che l'A. ci porge, discutere nemmeno la sua tesi fondamentale. [N.].

Dott. A. Massetani. *La filosofia cabbalista di Giovanni Pico della Mirandola.* Empoli 1897. — Il Dottor Massetani mostra in questo lavoro di non ischivare gli argomenti più ingrati e le letture più faticose. E senza dubbio c'è molto di pregevole nell'esposizione che fa della Teologia, Cosmologia e Antropologia di G. Pico; ma nessuno gli menerà buono che tra le fonti della Cabala abbia taciuta la più importante, la neoplatonica, e che la dottrina dell'emanazione la riadduca a Zoroastro e non a Plotino (p. 67). A giudizio del Massetani pare che la dottrina neoplatonica abbia accolto « nel suo seno la Cabbala » (p. 166), mentre storicamente è certo il contrario. Più grave è l' inesattezza di fare dei Nominalisti dei « *seguaci di Platone* » laddove i Realisti sarebbero stati *seguaci di Aristotele* (p. 115); o di ascrivere a merito di Pico la conciliazione tra l'idea emanatistica e la distinzione sostanziale di Dio dalle cose (p. 121), mentre in fondo si tratta di una oscillazione tra i due ordini di pensieri, che rimonta a Plotino stesso ed é poi evidente nel Pseudo Dionigi. Tralascio le inesatte interpretazioni dei testi citati come per es. a p. 105 il testo di Pico dice: che Mosè attinse alla sapienza egiziana come fecero anche Pitagora, Platone ecc. e il nostro invece gli fa dire: « È certo che Mosè fu dottissimo in tutte le scienze umane; ne fanno fede infiniti scrittori e particolarmente Platone chiamato Mosè Attico. » In un appendice del volume il Massetani studia la questione: « Perchè il Pico che è neoplatonico e si professa seguace della Cabbala e credente nella Magia, è poi animato di tanta ostilità contro la scienza e l'arte astrologica, da scrivere in confutazione di quella un'opera colossale in dodici libri ? » La risposta che dà l' autore è che le contraddizioni in quel tempo erano comuni, ed anche il Ficino scrive di voler comporre un libro contro *vana astrologorum iudicia* mentre non disdegna di tirare l'oroscopo, e interrogare le stelle sull'avvenire degli ammalati. Del resto le contraddizioni del Mirandolano non sono così stridenti; poichè egli ammette una Astrologia vera che *docet nos legere in libro Dei*, e quella che egli combatte è « l' Astrologia giudiziaria nella parte sua più superstiziosa ». [T.].

Jacob Schmidt. *Das Aergniss der Philosophie, eine Kantstudie.* Berlin 1897. — Lo scandalo filosofico, del quale si parla qui è quello a cui accenna il Kant nella prefazione alla seconda edizione della Critica, che cioè si debba ammettere l' esistenza delle cose fuori di noi solo per fede, e che quando a qualcuno salti in mente di dubitarne non si possa addurre nessuna prova bastevole a disingannarlo. Il Kant secondo l'autore fu certo il più grande pensatore dopo Platone, che l'errore fondamentale del Platonismo seppe correggere; poichè mentre per Platone non v'ha se non una conoscenza approssimativa e conghietturale del mondo sensibile, per Kant invece l'unica conoscenza ferma e certa è quella appunto del mondo sensibile. La nostra cognizione al di là del fenomeno si smarrisce, e nel fenomeno nonchè ritrovare la verità assoluta, come credeva Platone, non ne trova alcuna. [E i supremi principii della filosofia pratica, e i criteri di valutazione della Critica del giudizio non hanno riscontro alcuno con le idee Platoniche?]. Ma non ostante questi meriti indiscutibili del Kant, per cui il mondo da cento anni non si muove se non nella cerchia dei concetti da lui tracciati s' ha pur da riconoscere che lo scandalo (ärgniss) da lui stesso proclamato non lo seppe rimovere; anzi lo ribadì con quella infelice escogitazione della cosa in sè. Si è disputato se la cosa in sè sia una parte necessaria della critica della conoscenza; ma chi come Kant parte da una distinzione così recisa tra sentire e conoscere, chi riduce il complesso delle rappresentazioni ad un mero fenomeno, per quanto amaro gli sappia, deve necessariamente far capo alla cosa in sè, cioè ammettere come pensabile una cosa, che non si può pensare in alcun modo. Più che scandalo una contraddizione bella e buona. Il quale scandalo l'autore spera ingenuamente di eliminare quando si ammetta che la cosa in sè non sia altro se non il complesso delle sensazioni in generale (der Inbegriff der Empfindungen überhaupt), laddove il fenomeno è il complesso sensitivo qualitativamente determinato. In tal caso l'esistenza delle cose fuori di noi appare una finzione e lo scandalo sparisce per incanto. [T.].

Biagio Giosa. *Corleo e la sua filosofia morale.* Palermo, 1898. — È un buon libro, scritto con molto affetto da uno scolaro, al quale certo non si può chiedere nè maggiore ordine di quel che abbia potuto raccogliere dai suoi appunti, e molto meno una critica delle dottrine del maestro, o un accurato confronto con le contemporanee. Apprendiamo da questo libro quanto efficace sia stato l' insegnamento del professore Siciliano, intorno al quale si stringeva un eletta di giovani ingegni, che l'autore ricorda con viva compiacenza ed affetto. [T.],

*Psycho-physiologie du genie et du talent par M.* Nordau. Traduit de l' allemand par August Drietrich. Paris Alcan 1897. — Questo saggio dell'autore delle « bugie convenzionali » è non men caustico è brillante dei precedenti, ma in molte parti non meno paradossale. Che il genio non possa confondersi colla nevrosi o più specialmente coll' epilessia, lo prova lucidamente il nostro Autore. « Le génie est evolutif. Il est la première apparition dans un individu, de functions nouvelles ... destinées peut-être a devenir eusuite typiques pour l'espéce entière. Or où y a-t-il un exemple qu' une néoplasie pathologique soit évolutive.... Nous savons que beaucoup d'athlètes souffrent et meurent d'hypertrophie et de dégénérescence graisseuse du coeur ... Pourtant, ne me rirait-on pas au nez, si je disais: l' athlétisme est une cardiopathie ? » In che sta il genio? « Le génie est une formation extraordinaire qui s'ecarte des formations normales. Il repose sur le développement particulier d'un centre nerveux, parfois aussi, possiblement de plusieurs centres on mêmes de tous ». Sembra una cosa molto semplice. Qualunque centro nervoso acquisti una preponderanza, può dare luogo ad un genio. Si potrebbe dire che Milone era un genio nuscolare, perchè l'attività che si sprigionava dai suoi centri d' innervazione superava quella di ogni altro uomo. Solo é che dobbiamo riservare il nome di genio per quegli sviluppi straordinarii di centri nervosi, che son propriamente umani, come il centro del giudizio o del volere.

Quindi è che non si debbono ammettere se non tre sorta di genii. I genii completi che hanno sviluppati straordinariamente i centri del giudizio e della volontà insieme, e che si manifestano non con pensieri o con parole, ma con atti, e cambiano il corso della storia (Alessandro, Cromwell, Napoleone). Al di sotto di queste potenti nature sono quei genii inventivi, che pure uniscono grande forza di pensiero con energia non comune di volontà, i grandi ricercatori ed esperimentatori. Al di sotto di questi sono quei genii intellettuali, il cui giudizio è forte ma la volontà debole. Sono i filosofi, i pensatori, le cui idee o restano chiuse nelle loro menti o si esprimono negli scritti o nei discorsi, ma non hanno influsso diretto sugli uomini. Dobbiamo escludere dal novero i genii della volontà; perchè se pure hanno tal forza nei loro centri di volizione da vincere tutti gli ostacoli, pure non possono mai agire di loro iniziativa, mancando loro egual forza d'ideazione. Ercole compie le sue fatiche, ma Eristea glie l' impone. Dobbiamo escludere puranche i genii artistici, che non si possono dire tali se non in un senso molto largo; poichè essi di preferenza sono nature affettive, nella quali l' intelligenza e la volontà hanno una parte secondaria. E la natura affettiva è fatta per rispondere alle impressioni, non per reagire su di esse. Manca alla natura affettiva la vera iniziativa. « Un génie emotionnel n'est anssi qu' une boite a musique. » Pochi lettori, credo, saranno pienamente convinti di queste teorie. Il credere di avere scoperto il segreto del genio coll'ammettere un problematico sviluppo di un problematico centro del giudizio o della volontà è contentarsi di spiegazioni verbali. Negare poi che nell'arte si dia la vera genialità, tutto all'opposto di quel che s'è creduto finora, è un vero *tour de force*, e l'autore stesso é costretto ad ammettere « que le genie émotionnel repond également an criterium de la nouveauté et de l'originalité qui est celui de travail du genie ». Come l'artista potrebbe produrre opere vitali senza vigore d' intelletto e di volere? E chi si sente il coraggio di negare a Dante e a Shakspeare un grande sviluppo dei *centres de jugement*? [T.].

Hoppe Dr. Reinhold, Professor an der Universität zu Berlin. *Die Elementarfragen der Philosophie nach Widerlegung eingewurzelter Vorurteile.* Berlin 1897 pp. 92. — Questo suggestivo libretto comincia ad enumerare i pregiudizii più radicati nella cultura filosofica, a capo dei quali mette questo: che il supremo criterio della certezza stia nel non potersi pensare altrimenti, e ne conta altri nove, tra i quali cito il terzo: essere e pensare sono fontalmente separati anzi opposti tra loro, e il sesto: tutto ciò che è od avviene ha una causa. A parer mio la maggior parte dei pensatori resteranno nei loro pregiudizii, se così vogliamo chiamarli; chè gli argomenti addotti dall'acuto Professore non saranno valsi a rimoverneli. Così quando egli scrive « uno scolaro apprende a pensare altre cose o in altro modo di quel che facesse al principio; parecchie cose, che nell'antichità non si sapevano pensare, ora si pensano facilmente come il moto della terra », scambia evidentemente l' impensabilità assoluta con l'impensabilità relativa. L' impensabilità del moto della terra era tanto poco assoluta, che nell' antichità stessa parecchi pensarono il contrario. E se alle antiche intuizioni pitogoriche prevalsero le opposte si deve più che altro all'autorità dei geometri e degli astronomi, che trovarono le più acconce costruzioni per ispiegare i fatti colle loro teorie. Ma io vorrei domandare all'egregio professore, se egli pensi che alcuno potrà mai affermare che il triangolo rettangolo possa essere equiangolo, dopo aver dimostrato che la somma degli angoli di un triangolo sia eguale a due retti. Questa si è una impensabilità assoluta, e non è un pregiudizio ma una verità. Non diverse sono le argomentazioni degli altri punti, ma non è questo il luogo di discuterle. [T.].

E. de la Hautière. *Philosophie à l'usage des candidats aux Baccalauréats de l' enseignement secondaire.* — Questo manualetto è pregevole per la chiarezza del dettato, e la precisione delle idee. Scelgo a caso p. 32: « Un fenomeno è cagione quando per la sua presenza lo produce, per la sua assenza lo sopprime, per i suoi mutamenti lo fa mutare. E il rapporto che corre fra loro dicesi una legge ». Più appresso: « Una sola esperienza, se si fosse sicuri di avere evitato ogni errore di osservazione, basterebbe da sola, se abbastanza luminosa, a formolare la legge »; pag. 70: « la coscienza morale non è nè un sentimento nè un istinto. Il sentimento nasce dall' idea, non l' idea dal sentimento.

Per provare simpatia o ammirazione per un atto, bisogna in primo luogo approvarlo, e questo è un giudizio della ragione ». [T.].

## Storia

H. Eben, *Agis und Kleomenes*, Oberstein 1897. — L' A. con questo lavoro, che, com'egli dichiara sul bel principio, non ha pretese scientifiche si propone di colmare in parte una lacuna che esiste nella letteratura scolastica tedesca. In Germania - come pure in Italia - l' insegnamento che nei ginnasi si dà della storia greca antica si arresta ad Alessandro Magno: de' tempi a lui posteriori o non s' ha affatto conoscenza o troppo vaga e indefinita.

In una quarantina di pagine l' E. fa la storia dei due re spartani Agide e Kleomene che nel s. III av. cr. a pochi decenni di distanza l'uno dall'altro tentarono, mossi da generosa illusione, di ristabilire in Sparta la costituzione di Licurgo. Il tentativo di Agide, com'è noto, abortì; riuscì invece quello di Cleomene, se non che questi alcuni anni dopo sconfitto in battaglia da Antigono, re di Macedonia, cui gli Achei, timorosi che Sparta potesse acquistare l'antica preponderanza, avevano chiamato in loro aiuto, era costretto a rifugiarsi in Egitto, dove finì miseramente la vita; e Antigono, entrato in Sparta, aboliva gli ordinamenti di Licurgo. La monografia dell' E. in forma semplice e piana, ravvivata ogni tanto da raffronti di fatti moderni si legge con molto interesse. [C. Vitelli].

Josef Fuchs, *Hannibals Alpenübergang*. Ein Studien- und Reiseergebnis. (Wien, Carl Konegen, 1897, in-8, p. 152). — Nel 1894 il prof. Fuchs pubblicò uno studio col titolo: *Der zweite punische Krieg und seine Quellen Livius und Polybius nach strategisch- taktischen Gesichtspunkten beleuchtet. Die Jahre 219 und 218 mit Ausschluss des Alpenübergan-ges*. In questo secondo egli procede col medesimo metodo: il confronto minuto dei testi dello scrittore greco e del romano per mostrare com'essi concordano interamente. Per lui il cammino del Cartaginese è stato la destra del Rodano sino a Valence, poi da Romans l'Isera sino alla confluenza col Drac, indi il corso di questo fiume, lasciato a Saint-Bonnet per passare nella valle della Duranza, raggiunta alquanto a ponente di Gap e rimontata sino alle sorgenti, finalmente, valicato il Monginevro la valle della Dora Riparia.

L'opinione non è nuova: ma chi legge questo lavoro, in cui sono descritti i luoghi percorsi dall'autore, converrà nel giudizio dato recentemente da un nostro studioso della questione del passaggio di Annibale per le Alpi, che disse oltremodo utili e pregevoli gli studii del Fuchs « quantunque non risultino alla prova in tutto nuovi o sicuri ». (Cocchia, *Del passaggio di Annibale per le Alpi* (*a proposito di alcune recenti pubblicazioni*) estr. dagli *Atti dell'Acc. di archeol., lett. e belle arti di Napoli*, vol. XIX, parte I). Egli prende pure in esame il lavoro dello Chappuis: *Hannibal dans les Alpes* inserito nel vol. IX (1897) delle *Annales de l'Université de Grenoble*.

Il libro è accompagnato da due carte e da una veduta della stretta ai piedi dello Chaberton, fra Clavières e Cesana, che sarebbe la gola, ove Livio (XXI, 36, 37) descrive vivacemente le difficoltà superate da Annibale. [E. Ferrero].

J. Munier-Jolain. *Récits du XVIII[e] siècle. Procès de femmes*. (Paris, Lévy, 1898, in-8, p. II-277). — Frutto del fervido movimento degli studi storici in Francia, questo libro è una bella raccolta di pregevoli studi su alcune tra le donne più celebri, che vissero nel secolo decimottavo e più viva su di sè richiamarono, per la posizione loro eminente, l'attenzione degli storici. Gli studi sono cinque e vertono intorno a cinque personalità femminili del secolo scorso: *Charlotte de Caumont*, *Marie-Anne de Chateauneuf-Duclos*, *Hortense Mancini Duchesse de Mazarin*, *Emilie de Mascranny Marquise de Gesvres*, *Madame Kornmann*. Essi son redatti in forma di simpatica e piacevole narrazione: senza aver l'aria di voler essere ricerche profonde o disquisizioni critiche, ma racconto senza pretese scientifiche, hanno il pregio d'essere studi coscienziosi, come dimostra la lunga serie delle fonti consultate dall'a. Ed è questo il maggior pregio del libro: esso si fa leggere come un romanzo, ed è pertanto eccellente lavoro storico e critico. [R.]

Prof. Dr. A. Conrady. *Die Beziehungen der chinesischen Kultur zur abendländischen* (= Hochschul-Vorträge für Jedermann, fasc. 5). (Leipzig, 1898, in-8, p. 17). — Si crede da molti che gli estesi rapporti dell'Occidente con la Cina siano cosa relativamente moderna e che quell'immenso impero sia rimasto per molti secoli chiuso a qualunque influenza europea. Queste pagine del Conrady, chiare nella loro sobrietà, valgono a togliere tal pregiudizio, mostrando come già due secoli prima dell'E. V. fossero cominciati, per durare con poche interruzioni fino ad oggi, quei reciproci scambi di prodotti naturali ed industriali che tanto influirono sulla cultura e la floridezza dei popoli mediterranei e dei Cinesi stessi; molto donò loro l'Occidente, ma assai più ne ricevè: la seta, la bussola, la carta e forse anche la polvere e la stampa.

L'opuscolo acquista sapore di attualità dalle ultime occupazioni del suolo cinese per opera di Germani, Russi ed Inglesi, con le quali si apre un nuovo capitolo nella storia delle relazioni europee con la Cina. Nel 14. secolo il commercio dell'Occidente con l'impero di mezzo era nelle mani di noi Italiani; ed oggi? [P. E. P.]

## Antichità, Archeologia

Heinrich Brunns *Kleine Schriften*. I Band. Mit dem Bildniss des Verfassers und 65 Abbildungen im Text (Leipzig, Teubner, 1898, p. XI, 277). — Questa pubblicazione degli scritti minori dell'illustre archeologo è curata dal figliuolo Hermann e dal dott. H. Bulle, discepolo di quello. Nella breve

prefazione il primo dà ragione della raccolta, e il secondo pone in luce il metodo e l'efficacia che l'a. seguì ed esercitò nelle indagini archeologiche. Essi non negano che qualcuno degli scritti possa avere non più quella importanza scientifica che ebbero quando, molti anni or sono, vennero in luce in questa o quella rivista. Ma non si può non ammettere con essi, da un lato che in queste opere rimane sempre qualche cosa che per la scienza è sempre viva, e dall'altro che lo stile è parte così essenziale e importante da rendere efficace l'azione sul lettore, anche quando il risultato scientifico possa per avventura non reggere più alla critica e alle nuove conquiste della scienza. Queste qualità principalmente son quelle che ci fanno raccomandare soprattutto ai giovani studiosi la lettura di questi brevi lavori del grande maestro. Questo primo volume contiene articoli più o meno lunghi, relativi a monumenti romani, italici ed etruschi, e tra essi meritano i primi tanto più una maggiore attenzione, in quanto che oggi forse i monumenti dell'arte Romana non trovano nei cultori degli studi archeologici quello studio così intenso e particolare che si suole dedicare piuttosto all'arte greca e specialmente alla primitiva. La maggior parte degli articoli, pubblicati già negli Annali e nel Bollettino dell'Istituto germanico in Roma, sono riprodotti nella lingua italiana, e ciò con buon accorgimento degli editori, i quali del resto non han fatto che seguire l'avviso dell'autore stesso.

L'opera tutta sarà composta di tre volumi, di cui il secondo conterrà scritti sulla storia dell'arte greca, e il terzo altri di interpretazione di vasi dipinti, di critica delle fonti, sull'arte moderna e scritti varii.

G. Thiele. *De antiquorum libris pictis capita quattuor*. Marburgi Cattorum, Elwert, 1897. — Una storia metodica e compiuta delle pitture e figurazioni onde molti antichi codici sono illustrati, non si è ancora fatta, sebbene se ne trovino tanti cenni e saggi in diverse opere paleografiche e bibliografiche. Pure sarebbe questo un capitolo importantissimo della storia del disegno nell'antichità; perchè anche le figure che trovansi in codici relativamente recenti, possono talvolta dimostrarsi derivate per via di copia da fonti molto anteriori, come da fonti più antiche deriva il testo che illustrano, e così si può risalire a periodi abbastanza remoti nella storia dell'arte e ricostruire materiali ora perduti.

La monografia di Giorgio Thiele è appunto un buon contributo a questa futura storia della pittura sui libri. Si divide in quattro capitoli. Nel primo si discorre delle figure che trovansi nei codici contenenti le Aratee di Germanico e gli Scogli relativi; quali ad es. il bellissimo Vossiano latino in-4, n. 79 del IX secolo, a figure colorate, e il celebre Basileese A. N. IV 18, del sec. VIII-IX. Rilevando le diverse particolarità delle figure date da questi e da altri codici, distinguendole in due classi, il Thiele argomenta che esse provengano da tre diverse edizioni illustrate di Arato, di cui la più antica risalirebbe fino al 2. o 3. sec. dell'e. volgare. Così mentre non esiste più alcun codice illustrato di Arato, si riesce per congettura a indovinarne in antichi tempi l'esistenza. — Nel secondo capitolo, il Thiele parla degli epici illustrati, e ferma la sua attenzione specialmente su due Virgilii della Vaticana, e sull'Iliade Ambrosiana. Dei due Virgilii Vaticani, uno, il 3225, del IV sec., è stato recentemente studiato più di proposito dal De Nolhac nella monografia intitolata « *Le Virgile du Vatican et ses peintures* » in: *Notices et extraits des mss. de la Bib. Nat. et des autres Bib.*, tom. 35, 2. parte (Paris, Klincksieck, 1897). Ma il Thiele e il De Nolhac vanno d'accordo nell'apprezzar molto le pitture del codice 3225, giudicandole molto superiori a quelle dell'altro codice Vaticano 3867, le quali secondo loro devono essere di parecchio posteriori, sebbene per i paleografi la scrittura del codice lo farebbe credere più antico. Il Thiele poi congettura che le pitture del 3225 siano ricavate da un esemplare del 1. o 2. secolo dell'e. v., e se ne trarrebbe conferma dell'ipotesi già espressa che libri illustrati vi fossero fin dall'età di Varrone e di Attico, e che ad es. le Immagini di Varrone potessero benissimo diffondersi in molte copie, coi ritratti fatti a mano, e non già con processo meccanico. — Un terzo capitolo è dal Thiele dedicato ai libri di scienza e ai poeti didattici. Come nel precitato Virgilio Vaticano anche il poema delle Georgiche è illustrato, e le illustrazioni risalgono certo a fonte antica, così vi sono altre opere scientifiche con figure, un Nicandro Parigino del sec. X, un Dioscoride di Vienna del principio del VI sec., e, com'è naturale, molti altri libri, gromatici, architettonici, matematici con disegni e figure più o meno artistiche. — Il quarto ed ultimo capitolo è dedicato alle illustrazioni dei codici contenenti favole Esopiche. I quali sono numerosissimi, specialmente per quelle redazioni di favole che pullularono nel Medio Evo, e delle quali parlò con tanta erudizione e competenza l'Hervieux nel suo classico lavoro: *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Aug. jusq'à la fin du moyen-age*. Tra gli altri, è dal Thiele ricordato il cod. Vossiano n. 15 della biblioteca di Leida, che oltre alle favole esopiche, contiene anche illustrate, le poesie di Prudenzio. Egli fa poi anche, un cenno delle molte edizioni di favole stampate con figure nei sec. XV e XVI, e così chiude la sua monografia che è interessantissima e scritta anche in un latino corretto e chiaro. [F. R.]

## Storia dell'arte

Giulio Urbini. *Le opere d'arte di Spello*. (Roma, 1897, in-4, p. 69; estr. dall'*Arch. stor. dell'Arte*, Serie II, a. II, fasc. V e a. III, fasc. 1). — Spello, l'umile cittaduzza aggrappata alle roccie del Subasio, laddove esso degrada, grigio d'ulivi, al piano, ha avuto nel medio evo una storia sua, come l'aveva avuta, e più gloriosa certo, nell'età classica; e de' monumenti d'entrambi questi periodi va ancora oggi insigne ed adorna più di quanto verrebbe fatto di credere. Ottimo divisamento dunque è stato quello dell'Urbini d'illustrare le opere d'arte che arricchiscono la sua patria, e di colorirlo in tal gui-

sa da offrire a chi si rechi a visitare Spello una guida diligente e sicura. Premessi alquanti cenni sulle vicende della città dai tempi più remoti fino agli ultimi del sec. XVI, ed accennati poi i più cospicui tra i suoi concittadini (e qui ci sia lecito rammentare all'egregio autore che insieme ad essi ha diritto di trovare luogo quel Vilichino, che a mezzo il secolo tredicesimo metteva in versi latini la leggenda d'Alessandro); l'Urbini s'accinge quindi ad accompagnare i suoi lettori dentro la cerchia delle mura romane, che un tempo difendeva Spello da ogni assalto, e della quale oggi non rimangono che pochi, ma importanti avanzi. E vista con lui la porta Urbana, accanto alla quale si mostrano ancora le bizzarre traccie del passaggio d'Orlando, esaminate le torri medievali che la fiancheggiano, salutata da lungi la porta Consolare, anch'essa romana, si passa a vedere la chiesa di Santa Maria Maggiore, antico edifizio, costrutto tra l'XI ed il XII secolo, ma pur troppo alterato così per colpa di posteriori e barocchi raffazzonamenti da non serbare più vestigio della originale struttura. Ma se il vaso è deforme, sono ancora mirabili le opere d'arte ch'esso racchiude: quali il bel fonte di marmo, squisita creazione del luganese Antonio di Gasparino, il pulpito di Simone da Campione, la tribuna, o tabernacolo, di Rocco da Vicenza, opere tutte eseguite nella prima metà del sec. XVI. Ciò che forma però la più grande attrattiva di questo tempio è la Cappella Baglioni, le pareti della quale sono coperte da grandi affreschi del Pinturicchio, che, sebbene in parte restaurati e malconci, pure si possono ancora giudicare i più perfetti saggi che della sua valentia nell'arte del frescare abbia dato il geniale pittore perugino.

Altre opere del Pinturicchio sono in questa stessa Chiesa, ma di minore importanza, perchè eseguite solo in parte da lui ed in età ormai cadente. Pregevolissima invece è la gran tavola, che di lui si ammira nella chiesa di S. Andrea Apostolo, dove fanno bella mostra di loro le migliori doti di quest'artista. Il quale soprattutto è da studiare a Spello; sicchè una visita a questa vetusta cittadina umbra, specie dopo che l'Urbini ne ha così affettuosamente risollevata la fama, non parrà davvero superflua a verun amatore dell'antichità e dell'arte. [F. Novati].

## Geografia, Viaggi

RUDOLF KLEINPAUL. *Das Trinkgeld in Italien.* (Leipzig, Naumann, 1898, in-8, p. IX-203). — Questo volume è il dodicesimo della bella collezione *Kennst du das Land?* edita con molto discernimento letterario e con grande gusto artistico dal Naumann di Lipsia, e sorta allo scopo di offrire ai nostri amici tedeschi una completa raccolta di studi nuovi sull'Italia. Il Kleinpaul ha preso ad oggetto delle sue ricerche un argomento originale, cui s'era sin qui accennato sempre dagli scrittori di cose italiane, ma che non era stato mai trattato così a fondo e con tanta arguzia: la mancia in Italia. L'argomento, come si vede, è molto limitato, e può parere a prima vista impossibile che su di esso si sia riusciti a scrivere un volume di 200 pagine. Eppure il Kleinpaul ha saputo farlo e in modo sorprendente: parlando dell'origine e dell'uso di questa piccola piaga d'Italia, discorrendo argutamente sulle varie specie di essa (e sono davvero infinite le mance che il forestiere è costretto a pagare ad ogni piè sospinto!), alternando la narrazione alla ricerca filologica o etnografica, egli ha scritto un libro di lettura piacevole per noi italiani, di una certa utilità per i suoi connazionali, cui forse queste pagine potranno servire come buona preparazione ai loro viaggi in Italia. [R.]

HOURST. *Sur le Niger et au pays des Touaregs. La Mission Hourst.* Ouvrage illustré de 190 gravures d'après les photographies de la Mission et accompagné d'une carte. (Paris, Plon et Nourrit, 1898, in-8, p. XII-479). — Questa nuova pubblicazione, che ha per i francesi una grande importanza politica, non ne ha minore per noi, per ciò che riguarda la parte scientifica: l'esplorazione fatta dal luogotenente di vascello Hourst, comandante della missione che da lui prese il nome, nella regione sudanese, la ricognizione di tutta la vallata del Niger, le lunghe soste fatte dalla missione tra quelle popolazioni, gli studi compiuti da esso sui Touaregs, sono di una grande e generale importanza per le scienze geografiche ed etnografiche. La narrazione delle avventure, il resoconto esatto e minuzioso delle ricerche, le molteplici osservazioni dell'Hourst su questo o quel punto della sua impresa, sui rapporti della missione con le popolazioni indigene e sulle speranze d'un allargamento e d'un consolidamento della colonia francese nel Sudan, sono esposte in forma piacevole e brillante: sicchè, ricco com'è di eleganti e nitide illustrazioni, il volume si fa leggere con vivo interesse e con non poco profitto. [R.]

DR. R. WAGNER. *Romfahrt.* (Zürich, 1898, in-8, p. 133. L. 2). — Nella breve prefazione, l'Aut. dichiara che il suo libro è per coloro cui può interessare di conoscere le impressioni affatto personali che un uomo assai avanti negli anni, di discreta esperienza e con una certa preparazione (*Vorbildung*) ha provato in una permanenza di soli 12 giorni in Roma. « Se il mio lavoretto richiamerà in alcuni lettori, che già videro Roma, piacevoli ricordi e se deciderà altri a visitarla, il suo scopo sarà, oltre le mie speranze, raggiunto ». Ed il nitido volumetto, che tempera l'aridità della « guida » con la piacevolezza dei « ricordi di viaggio », ci sembra ben corrispondere al duplice intento. [P.]

## Filologia, Storia letteraria

S. MINOCCHI, *Le lamentazioni di Geremia.* (Roma, Desclée, 1897, in-16, p. XVI-125). — È un libro, piccolo assai di mole, ma di un valore incontestabile. Scritto bene per la forma, pieno di sode cognizioni bibliche, non punto manchevole di notizie esegetiche vecchie e nuove, sentiamo il dovere di mostrarcene compiaciuti. L'A., a quel che pare, è

un sacerdote cattolico. Io, libero pensatore, o, se piace, libero credente, gli rendo di cuore giustizia. Magari fossi stato ricambiato con la stessa moneta dai cattolici! Per un errore di grammatica nella *Filosofia cristiana* (1888), emendato, si avverta bene, nell'*Errata-corrige*, mi si diede dell'ignorante e del ciuco. Ma di ciò basti, e torniamo allo studio biblico del Minocchi.

In esso si procede con l'ordine richiesto in lavori simili. Dopo poche pagine, nelle quali si ricorda la letteratura passata e presente su le *Lamentazioni* di Geremia, viene prima una introduzione di 60 pagini e più, appresso la traduzione con note del celebre canto di Geremia, e in ultimo vengono altre pagine per altre note critiche alle *Lamentazioni*. La introduzione è molto istruttiva. Da prima si ritrae a grandi linee il quadro del movimento elegiaco — di questo gemito amaro dello spirito — nell'antico oriente, in Egitto, in Babilonia, nella Siria e fra gli antichi Ebrei; di poi toccasi in generale del carattere elegiaco di varie parti dei libri dell'A. Testamento, e in particolare scrivesi sul titolo, su l'argomento, su l'autore e sul momento storico delle *Lamentazioni*. Si chiude la introduzione con un accenno alle *Lamentazioni* della chiesa cattolica, per dimostrare che questa le abbia riprodotte negli Officii della Settima santa, in un senso allegorico; applicandole, cioè, alla passione e morte di Gesù, al castigo di Dio de' peccati umani, espiati da Gesù nella Croce.

Quest'ultimo accenno distrugge, a dir vero, la sana dottrina esegetica stabilita su le *Lamentazioni*, sopratutto là dove si è dimostrato il momento ed il carattere storico della *Elegia* di Geremia. Egli sa benissimo, benchè non lo dica, che il senso allegorico, introdotto nell'A. Testamento, ha cagionato innumerevoli arbitrarie interpretazioni; che la critica biblica, da lui conosciuta ed usata in tntto il suo studio, non si adatta ad allegoriche significazioni; e che il volere tuttavia scorgere nell'A. Testamento molte anticipazioni storiche del N. Testamento, ormai non è più possibile con gli studi de' rinomati esegeti del nostro secolo. L'uso che la chiesa cattolica fa tuttora delle *Lamentazioni* può legittimarsi, in qualche modo, non già come un'allegoria ai misteri dolorosi di Gesù, bensì come un'eco de' misteri dolorosi della umanità, di continuo sofferente fra sciagure private e pubbliche. Di tal guisa la Elegia di Geremia, scritta per i fatti orribilmente penosi del popolo ebraico, si risuona quale nota dolente in tutti i popoli e in tutti i tempi.

La traduzione fatta d l Minocchi de' carmi elegiaci del gran profeta, che, assiso alle alture di Gerusalemme, contempla, amareggiato, la deserta città, distrutta da incendii e saccheggi, leggesi con diletto, per la proprietà della lingua, per la semplicità dello stile, e per essere possibilmente conforme all'originale. Le note in piè di pagina, e alla fine del volumetto, sono messe a proposito, e di una erudizione sobria, non ridondante. Piace ancora vedere in esse note corrette, a volte, la Volgata, che, nonostante le correzioni di ieri e di oggi, resta sempre un'opera mirabile del divino Girolamo, come lo chiamò il celebre Erasmo di Rotterdam. [B. LABANCA]

G. NORDMEYER, *Der Tod Neros in der Legende*, estr. dal *Festschrift des kgl. Gymnasium Adolfinum zu Mörs* (Zum 12 Mai, 1896, in-4, p. 10). — Breve, ma assai interessante studio sopra le leggende che si diffusero in mezzo ai Cristiani intorno alla fine di colui, ch'era stato un de' loro peggiori persecutori, che aveva mandato a morte i SS. Pietro e Paolo e nel quale si era ben presto voluto riconoscere l'Anticristo o il suo Precursore. Mentre dall'un lato nasceva infatti la credenza che il matricida coronato fosse scomparso dal mondo, ancor vivo, e mantenuto dalla celeste volontà nascosto insino ai tempi novissimi, quando la fine del mondo sarebbe stata annunziata da una nuova persecuzione contro i fedeli di Cristo, e quindi dalla riapparizione sua; dall'altro e per quanto pare, dietro le tracce di Egesippo, il narratore della guerra Giudaica, si diffondeva la tradizione che Nerone si fosse da sè tolta la vita, non già trafiggendosi con un pugnale, come attesta Svetonio, bensì invece appiccandosi oppure perforandosi il corpo con un palo ch'egli avrebbe coi suoi denti stessi aguzzato. Quest'ultimo raffinamento è raccontato dalla *Legenda Aurea*, la quale al pari di altri testi medievali, diligentemente raffrontati ed escussi dal Hordoneyer, si riconnette certamente colla versione leggendaria riferita da Egesippo e da altri fonti cattolici antichi raccolta e divulgata. [F. N.]

*Luteus, lutum, pallor luteus*. Note del prof. FEDERICO EUSEBIO. (Torino, Loescher, 1897. Estratto dal *Bollettino di Filologia classica*, Anno IV, n. 2-3, in-8, p. 16). — *Luteus* in *pallor luteus* di Orazio (Epod. X, 2, 16) non può significare « del color del fango, livido », come da qualcuno recentemente s'è sostenuto, perchè ha l'*u* lungo, ma deve significare, conformemente all' opinione comune, « giallo ».

Partendo da questo dato di fatto l'Eusebio raccoglie i varî passi in cui *luteus* ricorre, nei quali ha sempre, naturalmente, l'accezione di « giallo ».

Quanto all'etimo delle voci egli ci ricorda che *luteus* viene da *lutum* « erba da tinta ». Di più non si sa e di più egli non ci dice.

Conclude dicendo che, insomma, abbiamo nella frase oraziana una delle varie similitudini del giallo, prese, come per tanti altri colori, dalla botanica o dai suoi prodotti. [A. P.]

A. PIRCHER, *Horaz und Vida: De arte poëtica in Programm des k. k. Ober-Gymnasiums in Meran*. (Meran, 1895, in-8, p. 32). — Nessuno forse dei poemi del Vida è stato studiato analizzato, commentato, discusso con tanto zelo come quello in cui egli ha esposto le sue dottrine intorno all'arte poetica; il lavorio degli illustratori è cominciato, vivente l'autore, col Tartesio, si è proseguito poi collo Scaligero, il Batteux, il Barotti; e non parliamo che de' commentatori, perchè se volessimo accennare ai traduttori ci sarebbe da riempire di nomi spesso illu-

stri qualche colonna della *Cultura*. Senza tenere verun conto di tutto quanto era stato fatto innanzi a lui (egli non cita infatti che un solo biografo del vescovo d'Alba, e per soprassello storpiandone il nome (1)) il P. Pircher si è prefisso nel lavoruccio che annunciamo di provare che « l'opera del Vida deve essere nel complesso suo giudicata quasi un commento dall'epistola notissima d'Orazio sull'arte poetica; essendochè del latino siano nel poema del Cremonese esposte le sentenze, or riconfermandole ora correggendole, or completandole ed ora ampliandole; quantunque non vi faccian difetto anche giudizî e riflessi originali » (p. 5). Quanto questa maniera di giudicare il lavoro del Vida sia angusta ed inesatta si è già dato briga di dimostrare in una lunga ed accurata recensione che dell'opuscolo Pircheriano ha data al *Giorn. Stor. della Lett. Italiana* (a. XXX, 1897, 459 segg.) il prof. Bruno Cotronei; ed a essa rimandiamo volontieri i lettori, paghi di rammentar qui che di rapporti tra Quintiliano ed il Vida, così largamente illustrati dal Cotronei, aveva già fatto ricordo in maniera soddisfacente un abbate francese del sec. scorso ch'egli non cita, e cioè il Batteux. [F. N.]

SEXTUS PROPERTIUS, *Die Elegien erkl.* von M. ROTHSTEIN (Berlin, Weidmann, 1898, in-8, vol. 2). — Ottima ed utilissima edizione questa. Il Rothstein non ha inteso di fare un'edizione critica; egli segue in genere il testo Haupt-Vahlen e si limita a darci un'appendice critica nella quale indica le varianti da quello e quelle della prima mano del codice di Wolfenbüttel, in quanto non siano soltanto diversità ortografiche o correzioni di errori evidenti.

Egli ha invece curato di darci un commento esauriente e chiaro del poeta, in modo che ne diventi facile l'intenderlo e nulla rimanga oscuro. E qui ha raggiunto pienamente lo scopo, sicchè la sua edizione deve mettersi accanto a quella di Orazio del Kiessling, che fu per certo il modello, e non mancherà nella biblioteca di nessun cultore degli studi latini.

In un'introduzione di circa cinquanta pagine l'editore espone la vita del poeta e tratta dell'elegia in genere, e di quella properziana in ispecie.

P. TERENTI AFRI *Comoediae. Iterum recensuit Alfredus Fleckeisen.* Lipsiae. B. G. Teubner 1898. pp. IX, 311. — Dopo quaranta anni dalla 1ª edizione esce ora questa seconda di Terenzio, che il chiarissimo editore dedicò al Buecheler, al Ribbeck, e all'Usener. Il Fleckeisen ha accolto nel testo molte congetture sue ed altrui, ma ha registrato però a piè di pagina le lezioni dei codici manoscritti, eccettuati quei luoghi, ove la lezione preferita è confermata da alcuni degli antichi scrittori; luoghi notati tutti nella edizione deil'Umpfenbach, Berlino 1870. L'A. ha aggiunto in principio la Vita di Terenzio scritta da Svetonio, con l'*auctarium* di Elio Donato; e a ciascuna commedia le *Periochae* di Sulpicio Apollinare. Nella disposizione metrica l'editore si è attenuto ai risultati del Conradt, *die metrische Composition der Comödier des Terenze,* Berlin 1876. Chiude il volume l'utilissimo *Onomasticon Terentianum.* [C. P.].

M. TULLI CICERONIS *Cato Major De senectute with notes by Charles E. Bennet.* Leach, Shewell and Samborn, Boston 1897. — L'operetta è divisa in quattro parti. Nell' « Introduzione », brevissima, si danno notizie generali sul dialogo ciceroniano: in qual tempo fu composto; in quale si finge abbia avuto luogo; chi furono gl'interlocutori, Attico (al quale Cic. dedicò il suo lavoro), ed Ennio, dei cui « Annali » Cicerone stesso e Catone citano parecchi versi.

Segue il testo, molto corretto, in cui l'A. ha messo a profitto più d'una nuova lezione fra quelle accettate dalla critica, dopo l'ediz. fatta dal Müller (Lipsia, 1879).

Subito dietro vengono le note, che costituiscono il maggior pregio del libretto. Come l'A. stesso avverte nella prefazione, esse non sono che dichiarazioni continue delle difficoltà che lo scolaro può incontrare nella lettura del testo. Prive di ciance grammaticali, etimologiche ecc., consistono o in una traduz. esatta del passo che pei discenti offre qualche difficoltà, o in una breve parafrasi di esso. È il più pratico e il più utile dei commenti che si possa fare per la scuola. A che giovano queg'i altri (ed in Italia non ce n'è difetto) in cui, a proposito di una parola non molto comune, prima se ne cerca la radice, poi si enumerano i suoi diversi significati, si stabilisce un confronto col corrispondente greco, si citano (ai ragazzi, che non capiscono quel passo del testo!) brani di altri autori, e via di seguito; laddove si richiede il termine *preciso* della lingua in cui si traduce? Che se si tratta di notizie storiche, archeologiche o simili, si può dir bene in poche parole italiane, come ha fatto il Bennet in inglese, di che si tratta, senza fare sfoggio di un'erudizione non sempre a proposito, nè sempre recondita o difficile.

Circa le questioni grammaticali il B. si è tenuto lontano dall'insistere ad ogni piè sospinto su quelle famose questioni: *periodo ipotetico* (*V. gram. x pag. y; parag. z*); *qui c'è il cong. invece dell'indic. perchè .... V. gram. x* ecc. Quando la difficoltà c'è veramente, il B. la dice lui in breve la regola, e poi invita lo scolaro a ricercarla, se vuole, nella grammatica adottata. E così, vuoi perchè è parco in note siffatte, vuoi perchè ai discepoli non ammannisce indovinelli, tanto noiosi per loro quando studiano, l'A. raggiunge il doppio scopo di fare apprendere la regola allo scolaro pigro, e di spronare quello diligente a darsene conto più preciso.

Ci pare, pertanto, che il commento del Bennet al « De Senectute » sia riuscito a maraviglia pel fine a cui mira: facilitare l'intelligenza del testo con mezzi semplicissimi. E di ciò gli va data lode, perchè l'arte

(1) Il Lancetti, che diventa Laufetti. Il libro di costui non è di più usato alla luce nel 1840, ma nove anni prima, nel 1831. Le scarse notizie biografiche del Vida recate innanzi dal P., non son meno fallaci. È tutt'altro che provato che il Vida sia nato nel 1490; Cremona noa ha pur troppo mai eretto al suo illustre figlio « ein prächtiges Denkmal ». — Le opere del V. si riducono poi per il P. a queste: la Cristiade, l'Arte poetica, il De Bombyce, la Bucolica, gli Inni e le Odi!

di esser *facili* è tanto *difficile!* L'ultima parte del lavoretto riguarda la critica del testo. Non è qui il luogo di entrare in discussioni con l'A. a questo proposito; diremo solo ch'egli ha fatto benissimo a sgombrare dalle note essenzialmente *dichiarative*, queste altre, le quali interessano bensì l'insegnante, ma allo scolaro recano sempre fastidio e perdita di tempo.

Noi vorremmo che in Italia se ne facessero molti di libri simili per la scuola: senza dubbio se ne avvantaggerebbe la coltura classica, in cui hanno da tempo il primato genti che non son *Latine*.

[F. Persiano]

Teichmüller F. *Grundbegriff und Gebrauch von* auctore *und* auctoritas. p. 28 [non è indicato il luogo di stampa] 1. Theil. — Una delle parole più notevoli per lo sviluppo dell' uso e dei significati è appunto quella qui presa a trattare dal Teichmüller. La trattazione è fatta sotto i varii riguardi: etimologico, sintattico, stilistico. L' A. giustamente corregge la definizione di Schömann, che derivando *auctor* da *aio* ne aveva così determinato il concetto: « qui id dicit quod praestare velit ac possit, vel cui dicenti fidem babemus, aut obtemperamus. »

L'esemplificazione è quasi esclusivamente limitata all'epoca classica, e specialmente a Cicerone, forse per la opportunità dei riscontri nei Dizionarii del Merguet: ad ogni modo una *storia* dei significati manca: noi non sappiamo se sia possibile farla per tale parola: ma non era male volgere un po' lo sguardo agli esempi arcaici. Benchè l'A. neghi all'*auctor* il significato fondamentale di « *Urheber* » pure riteniamo che da esso ben si dichiarino i varii significati della parola, e ci giova rimandare a Naegelsbach-Müller, *Stilistik* p. 246 segg. — Ad ogni modo il lavoro del Teichmütler è un'utile ed accurata raccolta di materiali, e contiene qua e là osservazioni sennate ed acute. [C. P.].

Hermann Lattmann. *De coniunctivo Latino*. Nordhausen, 1896, in-8, p. 48. — Se in latino vi fosse un solo congiuntivo, da cui tutti gli altri sarebbero germogliati, oppure se due fossero le specie originarie del congiuntivo, quello propriamente detto e 'ottativo, è questione già agitata da lungo tempo e non ancora del tutto risolta. È questo uno di quegli esempi di sincretismo, nel senso lato della parola, di cui abbonda la lingua latina e che tanto diedero a fare ai grammatici: com'è, per es., anche pel caso ablativo, intorno al quale essi tanto si affannarono per distinguerne gli elementi originali e per fissare le rispettive sfere dell'ablativo vero e proprio, del locativo e dello strumentale (cfr. J. H. Schmalz in *Berl. Philolog. Wochenschrift* XVIII, 783). A risolvere adunque la questione della coesistenza o no dell'ottativo a fianco dell'antico congiuntivo mira appunto il presente lavoro, che se non è definitivo e, come dicesi, esauriente l'argomento, deve però, a mio avviso, considerarsi non solo come una buona spinta alla risoluzione dell'intricata questione, ma anche in generale come un ottimo contributo alla storia del congiuntivo latino. Non è mio disegno di seguire l'A. in tutti i suoi sottili ragionamenti, che talora per la soverchia sottigliezza possono riuscire un poco oscuri, ma che in generale sono esposti con molto ordine e con chiarezza: un più minuto esame di questo libro comparirà in altra rivista, d'indole più specialmente e strettamente filologica; qui dirò solo che l'A. ammette quattro forme principali di congiuntivo: *potenziale*, *imperativo* (= iussivus), *condizionale* (pel quale intende particolarmente l'*irreale*), e quello che con vocabolo nuovo chiama *positivus* o, meglio, *fictivus* (*Modus der Vorstellung, Modus der Annahme*, p. 19; termine che l'A. vuole sostituire all'altro comune di *concessivus*: « neque enim semper concedimus hoc coniunctivo »). Parlato più minutamente del congiuntivo *fictivus* e mostrati i vari rapporti in cui stanno gli altri congiuntivi con questo e fra loro (nella quale ricerca bene spesso è chiamata in confronto la sintassi greca), l'A. giunge alla conclusione che il *potentialis* e il *iussivus* si debbano riferire all'antico congiuntivo vero e proprio, mentre gli altri due, il *fictivus* e il *conditionalis* (= *irrealis*), apparterrebbero all'altra specie originaria del congiuntivo, cioè all' ottativo. [P. Rasi]

P. Michele da Carbonara, *Dante e Pier Lombardo*. Città di Castello 1897. — In questo pregevole ed elegante volumetto l'autore ha studiato con molto amore i punti in cui Dante va d'accordo con Pier Lombardo. Ed i raffronti, che egli fa, sono certo ingegnosi ed istruttivi, ma non servono a dimostrare che Dante abbia proprio attinto al Lombardo; perchè molte dottrine del Maestro delle sentenze erano divenute patrimonio comune al tempo di Dante, e questi poteva ben piuttosto attingerle da altra fonte che dalla primitiva. Mi basta un esempio solo. Dante avrebbe preso dal Lombardo lib. IV dist. 44 la teoria che nella risurrezione « sarà una l'età di tutti, la giovanile; diverse le stature. Nulla mancherà di sostanza; tutti ricchi di belle doti corporee, senza alcun difetto, risplendenti come il sole ». S. Tommaso nel supplemento alla parte terza della somma teologica qu. LXXXI art. 1 e 2 non insegna diversamente. [T.].

F. Balsano, *La divina commedia giudicata da Giovan Vincenzo Gravina. Ragionamento, con prefazione e per cura di S. de Chiara*. (Città di Castello, Lapi, 1897, p. 105). — Questo volumetto fa parte della Collezione di opuscoli danteschi diretta dal Passerini. Contiene un ragionamento assai diligente intorno ai giudizii dati da G. V. Gravina su la *Divina Commedia*. Il Balsano lo scrisse nel 1864, in occasione del sesto Centenario celebrato a Firenze per la nascita del *Massimo Poeta*: ragionamento pubblicato ora per cura di S. de Chiara; perchè il Balsano, giovane studioso, molto promettente, versato assai nella conoscenza delle opere del Gravina, considerate sotto il triplice aspetto filosofico, giuridico e letterario, venne ucciso vilmente nel 1869. Il Gravina, nella sua *Ragion Poetica*, si mostrò ammiratore, com'è naturale, di Dante. Ammirò ed esaminò della sua opera maggiore, la *Divina Commedia*, la poesia, la lingua, la rima, la politica, la morale e

la teologia. Per lui erano in quella fuse a mirabile armonia politica, morale e teologia; essendo questa triade indivisa nel sacro impero, che fu il sommo ed amoroso ideale dantesco. Allorchè egli indaga del Poema lo scopo intrinseco, non la forma estrinseca, lo proclama incarnazione de' dogmi e precetti cristiani, armonizzati con le massime filosofiche e politiche difese dai migliori pensatori gentili. Principale intendimento del professore della Università di Roma del secolo passato, fu di mostrare nella *Divina Commedia* questa incarnazione e, insieme, fusione di pagano e di cristiano: « Dante, non lascia d'infondere nella tessitura del tutto, come scopo e spirito interno, che il sentimento universale, nel quale la rivelata teologia de' cristiani, e la naturale de' filosofi parimenti convengono ».

Il Gravina, professore di diritto a Roma sotto i papi, mostrò sensi altamente liberali per l'Italia. Non ebbe difficoltà di scrivere, che la « gloria più insigne di Dante, come politico, fu l'avvisare nel Papato civile la causa principale della divisione e della debolezza d'Italia ». Uomo di gagliardo ingegno e di molti studi, non tollerò mai la cieca obedienza. A Clemente XI scrisse risoluto: *Pro libero agit quisquis rationi parens; pro servo quisquis obtemperat auctoritati.* [B. L.]

PÉTRARQUE, *Mon secret*, traduit par Victor Develay (Paris, Pfluger, 1898, in-12, p. 189). — Il sig. Develay, appassionato cultore di studî petrarcheschi, s'è proposto da molti anni di risuscitare — com'egli stesso s'esprime — le opere quasi morte di quel nobile spirito che fu il cantore di Laura e di Scipione, traducendole dal latino in francese. E come già diede alla luce parecchie parti della corrispondenza del Petrarca volgarizzate, così offre ora al gran pubblico nel volumetto che annunciamo, il quale costituisce la dispensa 340 della *Bibliothèque Nationale*, posta in vendita al prezzo incredibilmente modesto di 25 centesimi ogni volume, il *Secretum* del nostro grande poeta. Non a torto nella Introduzione, breve ma accurata, ch'egli ha mandato innanzi alla sua versione, il Develay si duole che un libro pari a questo, in cui il Petrarca ha narrato alla posterità la storia intima della sua anima, delle sue lotte, delle sue passioni, con altrettanta sincerità quanta adoperarono S. Agostino e G. G. Rousseau nelle loro *Confessioni*, sia rimasto fin qui quasi sconosciuto. Fuor di dubbio alla solita ragione che ha tenuti lontani i lettori dalle altre opere latine del Petrarca; la scarsità delle edizioni, la scorrezione addirittura inimmaginabile di quelle che abbiamo, il poco conto che hanno mostrato di farne per troppo volger di tempo i critici e gli storici della nostra letteratura, deve ascriversi la colpa principale di questa negligenza, davvero biasimevole. La nobile iniziativa del valoroso umanista francese varrà dessa a modificare come al di là così al di qua delle Alpi codesta condizione di cose? Possiamo augurarcelo; in quanto a sperarlo è un altro paio di maniche.

Il testo del *Secretum*, come quello di quasi che tutte le opere latine del Petrarca, è malamente guasto in tutte le edizioni. Prima di accingersi a tradurlo, il Develay s'è dovuto quindi prendere la cura di restituirlo, ricorrendo all'aiuto di tre manoscritti della Nazionale di Parigi (*Fonds Lat.* 6502, 6728, 17165). E benchè la sua versione sobria, elegante, corretta riproduca nitidamente in tutte le sue finezze il pensiero del Petrarca, noi facciamo voti che la fatica dal valente francese spesa per emendare il testo latino non serva solo allo scopo cui egli l'ha destinata, ma giovi altresì a porgere il modo a coloro, cui il latino non spaventa, di udire quandochessia i secreti pensieri del grande poeta rivelati da lui medesimo, in quel linguaggio ricco di classiche reminiscenze ch'egli amava tanto adoperare. [F. N.]

A. MORINI, *La regola spirituale di Frà Simone da Cascia.* (Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1897, in-8, p. 24). — Il Moriondo nello scorso secolo insieme all'*Ordine della vita cristiana* pubblicò di sul cod. Vatic. Reg. 1744 una breve scrittura di Frà Simone da Cascia, che è intitolata *Dottrina ad una sua figliuola spirituale.* Questo testo, che il sig. Morini ristampa ora (non si capisce per verità troppo bene dalle parole con cui egli tocca dell'edizione sua, se sovra il cod., nuovamente collazionato, o sulla vecchia stampa moriondina) gli offre occasione a scrivere insieme alquante pagine di introduzione, ove si tocca della controversia sorta già fin dal secolo XVIII tra il Moriondo e l'Audifredi se le opere attribuite generalmente a Frà Domenico Cavalca e più particolarmente lo *Specchio di Croce*, il *Trattato o Disciplina degli Spirituali*, le *Trenta Stoltizie*, il *Pungilingua*, ecc., siano da credere invece fattura di Frà Simone da Cascia. Ove ciò fosse, il Cavalca non potrebbe aspirare ad essere considerato se non come un semplice volgarizzatore. È la questione che proprio contemporaneamente al sig. Morini ha rimesso in campo il signor Lorenzo Franceschini in uno studio inserito nel *Bullettino storico bibliografico subalpino* (a. I, n. IV-V, p. 291 segg.), che il sig. M. non ha veduto (o non ha fatto in tempo a vedere?), giacchè nel suo breve esordio non ne rinveniamo alcuna menzione. Certo non è senza interesse il chiarire chi veramente abbia composto que' libri che la tradizione dice del Cavalca; ma non è però problema questo di tanta importanza come il sig. Morini par disposto ad ammettere. Quegli scritti se posseggono oggi ancora una certa importanza sotto il rispetto della lingua (ed anche per questo lato come siam oggi lontani dal dividere le idee, non dico del Bottari o del Gamba, ma dello Zambrini!), non ne hanno più nessuna per ciò che concerne alla storia del pensiero. Sicchè anche quando si provasse che il Cavalca li ha proprio dettati lui, non ne « ingigantirebbe la fama », come il sig. M. crede; nè se venisse dimostrato l'opposto, ne sarebbe « spazzata quell'indecorosa polvere di che il secolo nostro ha cosperso la grandezza del Fidati ». « Il quale, continua il sig. M., fu pure de' più insigni e fervidi scrittori del secol d'oro della nostra letteratura, e tale da esser posto dal Sabellico accanto ad uno dei più grandi

padri della lingua italiana ... voglio dire a Giovanni Boccaccio ». Or che il Sabellico abbia potuto scrivere siffatte stravaganze è già per noi cagione di qualche meraviglia; ma, buon Dio, perchè si crede in obbligo di ripeterle il signor Morini? [***]

A. D'Ancona, *Onoranze centenarie a Giacomo Leopardi. Discorso letto nell'Aula magna della R. Università di Pisa il 29 giugno 1898.* (Pisa, Mariotti, 1898). — È veramente un discorso condegno ai meriti eccezionali del nostro insigne letterato e poeta. Non poteva diversamente accadere, essendone autore il d'Ancona, tanto competente negli studi di critica letteraria. Si legge d'un fiato con molto diletto e profitto. Acuto ed arguto ad un tempo, ha saputo mettere in rilievo alcuni punti nuovi delle poesie leopardiane, ed alcuni punti deboli ed esagerati della critica antropologica, applicata alla vita del Recanatese.

Oggi si è avuto il vezzo di sentenziare le poesie politiche leopardiane meri esercizii retorici e accademici. Il d'Ancona bene osserva, e con perfetta cognizione de' fatti, che da quelle poesie la generazione, in gran parte scesa da poco nel sepolcro, trasse grande conforto, e molte non lontane speranze di vedere l'Italia, allora serva e frastagliata, libera, indipendente ed unita. Poteva aggiungersi, che il Leopardi sentiva potente amore di Patria. Se non che, misurando col suo ingegno le difficoltà d'una presta redenzione, ne sentiva forte dolore, che confidava al suo amico A. Ranieri, quasi maravigliato e scherzando con lui, che le difficoltà scorgeva meno gravi e pericolose.

Della critica antropologica, posta ad uso e consumo anche del Leopardi, si è fatto fra noi in questi giorni, del primo centenario leopardiano, molto rumore, accompagnato spesso da vilipendii. Non era il caso. Il d'Ancona non fa, certamente, ad essa buon viso. Ma anche in ciò, come negli altri suoi giudizii, tiene modo e misura. Appone a quella alterazioni e falsificazioni di fatti. Mostrasi spesso arguto, piacevolmente. Non nega, a differenza d'altri letterati, alla scienza il diritto delle indagini antropologiche in riguardo alla vita de' sommi uomini di studio. Desidera a ragione, che « si procedesse senza preoccupazioni, e i fatti si osservassero con esattezza ».

Una siffatta critica si è, nel secol nostro, applicata a Gesù di Nazareth, a diversi suoi santi per es. a S. Francesco d'Assisi, a S. Francesco da Paolo, a Santa Caterina. Non è da meravigliare che si adoperi anche per i grandi letterati, filosofi, storici e politici. Bisogna, poi, avvertire che quanto al Leopardi era naturalissimo studiarlo sotto aspetto antropologico, o dicasi fisiologico. Rovinato, com'egli scrive, « infelicemente di salute, e senza rimedio per tutta la vita, » con veglie prolungate e disperate, per acquistarsi meritata gloria, in lui avevasi un corpo non sano. Ora, riguardo a lui era naturale, anzi indispensabile l'applicazione dell'antico motto: *Mens sana in corpore sano.* Poteva e doveva domandarsi se la mente, in lui, era stata sempre sana e sempre lucida in un corpo così mal sano, e divenuto, come scrive, un *tronco che sente e pena.* Dentro questi limiti la ricerca antropologica era giusta e feconda. Invece, che cosa è avvenuto? Si è voluto spiegare, mediante quella tutte le grandiose produzioni del suo genio letterario. Il genio, che ai dì nostri è anche pazienza, produce malattie, ma non è malattia, tanto meno follia in sè stesso. Raffaello ed il Bellini, veri genii nella pittura e nella musica, ammalarono e morirono presto. Chi oserebbe dire che il loro genio fu malattia, e, peggio, pazzia? Si fa sempre dagli antropologi, spropositando, dell'effetto la causa. [B. L.]

Dr. Fedele Romani. *I Toscani parlano bene e scrivono male?* (Firenze, Paggi, 1898, in-16, p. 45). — Il dottor Romani, che è professore di lettere italiane nel R. Liceo Dante di Firenze, ha raccolto in questo volumetto i provincialismi che si usano, o è possibile che si usino, nello scrivere, dai Toscani, provincialismi che egli è venuto raccogliendo via via dagli scritti dei suoi scolari, e non degli scolari soltanto.

Questi provincialismi possono riguardare o l'ortografia, o il lessico, o la grammatica, e così li ha raggruppati il R.

Con ciò egli ha fatto senza dubbio opera utile ai giovani toscani, mettendoli così in guardia contro gli spropositi che possono uscir loro di penna sia per troppa fidanza nella natia parlata, sia per il motivo inverso, per il falso timore cioè di scriver male seguendola, e per il conseguente sforzo di scostarsene.

I provincialismi raccolti e gli ammonimenti dati, che, evidentemente, sono il frutto di lunga e fine osservazione, sono esposti con chiarezza e buon ordine. Le correzioni giuste ed appropriate.

Il titolo avrebbe forse promesso di più. Ci si sarebbe aspettati almeno qualche osservazione sintattica e stilistica. Ma, forse, verrà anche questo. [A. P.]

P. Tannery. *Le traité du quadrant de Maître Robert Anglès.* Tiré des notices et extraits des manuscrits. Paris 1897. — La biblioteca del Fabricius faceva cenno di un opuscolo greco anonimo intorno al quadrante, « forte ex latino, meminit enim Paris et Montis Pessulani ». Questo manoscritto si trova tra i Barocciani della Bodleiana di Oxford N. 165 e 187 e nel 2385 della Nazionale di Parigi. Il Tannery non solo ha confermato ch è una traduzione, ma benanche ha trovato l'originale latino riprodotto in undici manoscritti, dei quali alcuni attribuiscono l'opuscolo a Joannes de Montepessulano, uno a Roberto Anglicus, uno a un Joannes Anglicus, altri infine non recano alcun nome. Il Tannery con una stringente argomentazione dimostra che l'autore non può essere Roberto Anglico, o il Kilwardby, che è un teologo non un matematico. Il suo nome è: Magister Robertus Anglicus in Montepessulano, che in questa città vi scrive l'opuscolo avanti il 1276. Se Anglicus voglia dire che il Maestro sia nato in Inghilterra, ovvero che appartenga ad una famiglia oriunda dall' Inghilterra non si può decidere. « Ce

Robert Anglicus doit dès lors dans l'Histoire litteraire de la France être substitué au pretendu Jean de Montpellier ». Questo quadrante, che in origine è uno strumento astronomico, è qui applicato all'agrimensura, e si chiama in molti codici *quadrans vetus* per distinguerlo dal *quadrans novus* che verso il 1288 gli fu sostituito per opera del rabbino Jacob ben Machis conosciuto in latino sotto il nome di Profatius. Più vecchio di Roberto Anglico è un Guillelmus Anglicus, che ha scritto nel 1231 un opuscolo intitolato Saphea d'Arzachel o astrolabio del quale il Tannery pubblica in appendice la seconda parte inedita. La prima era stata pubblicata dal Sedillot come parte di una traduzione dell'opera di Arzachel sulla *Saphea*, traduzione fatta nel 1263 da Profatius e da un Joannes Brixiensis. [T.].

P. ARFERT. *Das Motiv von der unterschobenen Braut in der internationalen Erzählungslitteratur*. (Inaug. Diss.). (Schwerin, 1897, in-8, p. 74). — Il tema della « sposa sostituita » è uno dei più fecondi nella novellistica internazionale: in un numero stragrande di novelle e racconti, romanzi e romanze, ballate e canzoni, commedie e drammi, si svolge il « motivo » del marito che, invece della sposa a lui destinata, ne ottiene un'altra ad essa sostituita o sostituitasi per via di frodi o misfatti. L'autore ha diligentemente raccolto i copiosissimi materiali da un centinaio di volumi (enumerati in fine del suo lavoro) e li ha giudiziosamente raggruppati in classi e sottoclassi, senza pretendere però di stabilire per ognuna di esse il tipo originario. Specialmente destinata ad illustrare uno dei casi più famosi di sostituzione della sposa, è l'appendice (p. 59-71) in cui si studiano l'origine e lo svolgimento della leggenda di Berta dal gran piè; e se non tutti assentiranno alle congetture e conclusioni dell'A., non gli mancherà lode per l'acume di cui ha dato prova e per la sicurezza con cui procede nell'intricato campo della novellistica comparata, sapendo talora combattere le opinioni di autorità quali il Rajna ed il Bédier. Per più rispetti adunque lo studio dell'Arfert si raccomanda all'attenzione dei folkloristi e dimostra che il suo autore ha tratto ottimo frutto dalla scuola cui è stato educato, quella del benemerito prof. Golther. Con gran soddisfazione abbiamo rilevato come egli rifugga da ogni interpretazione naturalistica e mitologica. Di omissioni e di sviste, spiegabilissime e perdonabilissime in lavori di simil genere, notammo, ad una rapida lettura, queste poche: non vien fatto cenno dell'episodio di Ambikâ che, spaventata all'idea di un secondo connubio col vecchio e severo asceta Vyâsa, manda in propria vece un'ancella (*Mahâbhârata* I 106, 23-24) — per il « motivo » dell' « anima rinchiusa » (p. 20) si poteva rammentare anche il pesciolino in cui è rinserrata l'anima della bella Bidasari, nel poema malese omonimo — un parallello indiano alla narrazione persiana del *Bahar Danush* (p. 40) è offerto dal celebre episodio della « casa di resina » (*Mahâbh.* I 141-152) di cui abbiamo un'imitazione anche nella novella pracrita di Brahmadatta (ediz. Jacobi p. 6) — l'affinità della novella di Mûladeva con quella di Giletta di Narbona (p. 47) era già stata rilevata dal sottoscritto nel *Giorn. della Soc. Asiat. Ital.* IX p. 188, nota — col ripugnante racconto a p. 51-52 è da confrontare quello del padre incestuoso, narrato da Laksmîvallabha nel suo commento all'*Uttarâdhyayana* (cfr. *Journ. of the R. Asiatic Soc.* 1893 p. 301-56) — finalmente, altri materiali di confronto avrebbe l'A. trovato nella leggenda di Bilkis, come è narrata nelle *Storie dei profeti* (Qisas al-anbiyâ).

[P. E. PAVOLINI]

LÉOPOLD DELISLE, *Notice sur les sept Psaumes allégorisés de Christine de Pisan*. (Paris, Klincksieck, 1896, in-4, p. 13).

*Notice sur un manuscrit de l'Église de Lyon du temps de Charlemagne*. (Paris, Klincksieck, 1898, in-4, p. 16, con tre fac-simili).

Entrambe queste brevi, ma eruditissime monografie sono estratte da una collezione, dove il Delisle, da quell'infaticabile lavoratore ch'egli è, ama per solito inserire le sue comunicazioni ai compagni di studio e di ricerche, le *Notices et Extraits des Mss. de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques* (1); ingente ed ormai secolare monumento di dottrina, che la Francia può a buon dritto paragonare alle più celebri raccolte d'atti e memorie accademiche che l'Europa possegga. Nel suo primo lavoro qui indicato l'illustre erudito trae occasione dal fatto che la Biblioteca da lui così sapientemente amministrata s'è testè resa acquisitrice di un grazioso ms. membranaceo dei primi del sec. XV, che contiene un'operetta ascetica in vecchio francese: *I sette salmi allegorizzati*, per dare notizie sul tempo a cui l'opera appartiene e l'autore che ebbe a compilarla. « Autore » abbiamo detto, ma era più conveniente dire « autrice »; giacchè, come il Delisle dimostra chiaramente dietro l'esame di alquanti passi dell'operetta, questa fu composta per Carlo il Nobile, re di Navarra dal 1387 al 1425, da una donna, la quale però non rivela l'essere suo se non colla umile designazione: *moy pecharesse, qui ay compilé ceste present oeuvre*. Pure questa « peccatrice » esalta come protettori suoi il re Carlo V ed il duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, ed esprime con elegante linguaggio i voti ch'essa forma per la pace della Chiesa e del mondo, la prosperità della Francia, della città e dell'Università di Parigi. Or chi può esser costei, chiede il Delisle, se non quella valorosa donna che si rese chiara sugli inizî del secolo XV per la sua dottrina e la sua bontà, cioè Cristina de Pisan? E quasi a suggello della identificazione da lui proposta, il Delisle ricorda come nell'Inventario dei libri del duca di Berry sia ricordato *un petit livre ou sont les Sept psaumes..... lequel livre Cristine de Pizan donna à monseigneur à estraines le premier jour de janvier l'an MCCCC et IX*. Ecco dunque un nuovo titolo da aggiungere al catalogo, già molto lungo, delle opere alle quali la gentildonna francese, nelle cui vene scorreva però sangue italiano, pose mano durante la sua laboriosa carriera letteraria.

(1) L'una e l'altra dalla parte seconda del to. XXXV.

Dalla corte di Carlo V e dai tempi agitati e sconvolti, che videro in Francia schiudersi ma per piegarsi tosto, avvizzito sullo stelo, il gracile fiore del Risorgimento classico, il Delisle ci trasporta col secondo suo studio ad età non meno agitate e sconvolte, sebben più remote; ai giorni di Carlomagno, nel momento in cui le Gallie vedeano per la prima volta, dopo le barbariche violenze, rinnovarsi l'amore per la letteraria cultura. Ei descrive infatti un codice dei primi anni del sec. IX, posseduto adesso dai Padri Maristi di Sainte-Foi-lès-Lyon, il quale racchiude varî scritti d'indole filosofica ed ascetica, l'Introduzione di Porfirio, la celebre Isagoge, le Categorie d'Aristotile, tradotte, secondo si crede, da S. Agostino, le Periermenie d'Apuleio; ed altri opuscoli, destinati a servire da preliminari al Salterio, nonchè dei simboli che riassumono i principî della fede cattolica. Ma il pregio maggiore di questo cod. non deriva già dalla contenenza sua; che tuttavia ci fa vedere su quali testi s'insegnasse nelle scuole ufficiali carolingie la dialettica; quanto da una preziosa indicazione sulla sua origine che vi si legge sul primo foglio. Porta questo infatti sul verso una dedica in caratteri minuscoli, eleganti e regolarissimi, da cui risulta che il ms. fu offerto alla Chiesa di Lione dall'arcivescovo Leidrad, il quale pontificò dal 798 all'814. Il cod. fu dunque presentato *ad altare sancti Stephani*, e probabilmente anche esemplato, tra questi due termini di tempo. Ma esso non è il solo che ricordi a noi, tardi nipoti, il pio prelato lionese. Il Delisle rammenta opportunamente che altri due codici si conservano oggi ancora, il ms. 524 della Biblioteca di Lione ed il Lat. 152 della Nazionale di Parigi, i quali fecero parte della scelta collezione donata da Leidrad alla sua chiesa; così l'uno come l'altro recano infatti tuttora in sul principio delle dediche identiche a quella che si legge nel cod. de' Padri Maristi. Il Delisle in servigio degli studi paleografici ha messo a riscontro, riproducendole in eccellenti facsimili eliotipici, queste tre dediche insieme a due pagine del cod. da lui illustrato; come ognun intende, se ne possono ricavare preziosi elementi comparativi per determinare criticamente l'età di altri codici, spettanti all'inizio del periodo carolingio. [F. N.]

Ch. V. Langlois. *Formulaires de lettres du XII^e du XIII^e et du XIV^e siècle*. 6. article. (Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 38, con due facsimili, estr. dal to. XXXV, par. 2 delle *Notic. et Extr. des mss. de la Bibl. Nat.* etc.). — Il prof. Langlois continua nell'impresa che abbiamo già e descritta e lodata (cf. *Cultura* a. XVI, 1897, p. 95 segg.) di far conoscere, sottraendoli alla voracità delle « inerti tignuole », i più importanti formulari di lettere de' secoli XII, XIII e XIV, che gli sia avvenuto d'incontrare nel corso di lunghe e pazienti ricerche. In questa sua sesta communicazione egli dà conto di alquanti tra siffatti testi che posseggono una peculiare importanza per la storia della Francia medievale; i formularî usciti dalla cancelleria reale, i quali non son stati fiu qui fatti da alcuno soggetto di studio. Ed innanzi tutto egli si occupa di due formularî, ora scomparsi, che sarebbe molto interessante conoscere, e cioè a dire due registri compilati da maestro Giovanni di Caux (*Iohannes Caleti*), chierico del re, sotto il governo di Filippo l'Ardito (1270-1285). Ma se le due raccolte andarono smarrite, il caso ha voluto per un singolar capriccio serbarcene la tavola; e da essa noi possiamo quindi rilevarne il contenuto e l'ordinamento. In quattro sezioni Giovanni di Caux aveva riunito, rubricandole e numerizzandole, più di cinquecentocinquanta « pezze ». La prima sezione era costituita da modelli di lettere private: di condoglianza, di felicitazione, di rimprovero, di preghiera ecc.; desunti probabilmente da fonti anteriori. La seconda comprendeva formule di lettere autentiche e principalmente di lettere reali, in parecchie delle quali i dati storici (che i compilatori di siffatte sillogi solevano per lo più far sparire) erano stati in gran parte mantenuti: sicchè la loro importanza permaneva intera. Nella terza sezione il chierico francese, seguendo anche in ciò la generale consuetudine, aveva raggruppato un numero ragguardevole di documenti propriamente storici, ordinanze reali, corrispondenze diplomatiche, relazioni, circolari, che egli giudicava probabilmente meritevole d'attenzione anche sotto un altro punto di vista che quello non fosse della retorica epistolare. Erano quindi entrate a far parte del suo libro parecchie tra le epistole di Federigo II, e non poche di quelle scritture, vergate dai discepoli di Pier della Vigna e dai notai della Curia Romana, che sul cadere del sec. XIII venivano così avidamente lette ed esemplate in tutta l'Europa. A questi documenti altri seguivano molto pregevoli: lettere concernenti la grande lite scoppiata tra l'Università e gli Ordini Mendicanti, e la spedizione di Carlo d'Angiò in Italia: infine molti atti relativi al governo di Luigi IX e di Filippo III. Quanta parte di questo materiale storico ci sia oggi ancora conservato mercè altri repertori, non è lecito dire con esattezza: solo gli specialisti potranno, sfogliando gli indici del Repertorio di Giovanni, chiarire l'entità della perdita. Nella quarta sezione trovano infine luogo parecchie di quelle curiose scritture, profezie, lettere burlesche, racconti faceti ecc., che gli scrittori d'*ars dictandi* amavano mescolare alle aride formole per svago proprio e dei lettori. Alla notizia sul perduto formulario del notaio di Filippo l'Ardito, tien dietro nel nuovo contributo del Langlois un'altra più breve sopra due registri del Tesoro delle Carte di Francia, spettanti al sec. XIV, dei quali l'uno si conserva negli Archivî reali di Bruxelles e l'altro nella Biblioteca imperiale di Pietroburgo, che porgono entrambi occasione all'autore di far notevoli considerazioni sopra l'ordinamento della cancelleria reale francese nell'età di mezzo.

[F. N.]

P. Meyer, *Notice sur un légendier français du XIII siècle*. (Parigi, Klincksieck, 1898, in-8 gr. p. 69). — Paolo Meyer è in Francia un diligente raccoglitore di leggende sacre del medio evo, che egli ha cura di estrarre dai manoscritti delle biblioteche

francesi, e di altre biblioteche internazionali. La Francia essendo stata nel medio evo centro principale della cultura cristiana, le biblioteche francesi contengono più ricco patrimonio di leggende intorno a Gesù Cristo e ai suoi misteri, intorno ai martiri e santi della Chiesa. Il Meyer, in altre sue pubblicazioni precedenti, ha presentate le collezioni leggendarie in un ordine gerarchico, procedendo dal fondatore del cristianesimo ai suoi sommi promulgatori, che sono gli apostoli e i più celebri martiri. Nella pubblicazione su citata classifica le leggende secondo l'ordine dell'anno e mese liturgico. Qualunque sia l'ordine, importa che le leggende adunate giovino alla storia, nel senso che per esse e con esse venga a conoscersi la indole e portata del sentimento religioso popolare in tale o tale altra epoca.

Ora, siffatto scopo si raggiunge senza dubbio nelle leggende raccolte dal Meyer. Nell'ultima raccolta, che abbiamo tra mani, si leggono 168 leggende. Io, certo, non posso, nè devo nominarle e descriverle per ordine. Alcune ripetono cose già conosciute. Per es. quanto a sant'Agostino è detto, che nacque in una città d'Africa, che i genitori furono *bonne genz et crestien*, che lui fu miscredente fino a trentanni, e che sant'Ambrogio lo convertì e battezzò. Altre insegnano qualcosa di nuovo, e, vorrei dire, di curioso. Per es., quanto a Clemente I, la leggenda principia così: *Sainz Clemanz fu li tiers apostoi les après saint Pierre.* Non si chiama papa, nè meno vescovo, ma, nel dialetto popolare, *tiers apostoiles*, terzo apostolo dopo S. Pietro: terzo, perchè in alcune liste de' primi quattro successori di S. Pietro Clemente ponesi prima di Cleto, sì che, giusta questa successione, Clemente è terzo, non quarto apostolo, perchè si classifica primo tra' Padri apostolici, e perchè scrisse, a guisa degli apostoli, lettere ai Corinti, oggi, la seconda, scoperta intera dal vescovo Bryennios. Passo in silenzio altri perchè ma non devo passare in silenzio, che la leggenda nel caso, è forse più efficace che non sia la storia. Il Meyer, dunque, è degno di lode d'averne fatta una copiosa raccolta in questa e in altre sue pubblicazioni. Sarebbe stato utile, anzi necessario che avesse accompagnate con note illustrative alcune, se non tutte le leggende. Quella di Clemente, ricordata, e ben altre domandavano esse note, imperiosamente. [B. L.]

L. Hahn, *Lo Gardacors. Provenzalische Dichtung des vierzehnten Jahrhunderts*, ecc. Inaugural-Dissertation. (Marburg, Friedrich, 1896, in-8, p. 30). — È questa una delle tante dissertazioni inaugurali di cui è feconda la scuola del solerte romanzista di Marburg, il prof. Stengel. Uno scolaro suo per tesi di laurea si è accinto a studiare *Lo Gardacors*, un poema provenzale, di contenuto ascetico, malgrado il suo titolo bizzarro, del quale si conoscono fin qui due ms.: uno conservato nella Colombina di Siviglia, l'altro tra i codici Ashburnhamiani della Laurenziana di Firenze. Dei due ms. uno solo, il fiorentino, è stato per ora accessibile all'autore di questo scritto, il quale, dopo avere toccato rapidamente del titolo e della contenenza del poema che ha preso a studiare, soggiunge alquante osservazioni illustrative, un breve accenno alla metrica ed uno schizzo sulla lingua del testo. In complesso un lavoro scolastico, che avrà bisogno d'essere ripreso ed ampliato, ma che dimostra già come al Hahn non manchi attitudine alle ricerche filologiche e buon volere.

Enrico Friggeri. *La vita, le opere e i tempi di Antonio Panizzi.* Discorso pronunciato in Brescello il 26 settembre 1897 nel primo centenario della sua nascita, con appendice bibliografica, nota e cronaca delle feste. (Belluno, tip. Cavessago, 1897, p. 103). — L'elegante discorso del prof. Friggeri è una degna commemorazione di quello scenziato e bibliografo, che i Brescellesi hanno onorato come la loro maggior gloria. Le opere di Antonio Panizzi, quasi tutte di natura letteraria e critica, sono circa 40, esse furono scritte a Londra, ov'egli profugo resse il Museo Britannico ed illustrò le lettere italiane. V'ha inoltre un suo libro « *Dei processi e delle sentenze contro gli imputati di Lesa Maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena* », che gli guadagnò il titolo di giureconsulto; ma come osservò il Fanchiotti, non pare che questo libro basti a proclamare l'illustre critico anche scenziato del diritto [R.]

— *Festschrift der im Jahre 1546 gegründeten und am 3 Juli 1896 ihr 350 jähriges Bestehen feiernden Königlichen Klosterschule Ilfeld.* (Nordhausen, C. Kirchner, 1896, in-8, p. 50). — Nel corso del 1546 Tommaso Stange, ultimo abate del Convento premonstratense di S. Maria d'Ilfeld (Sassonia), cedendo ai consigli di Lutero, di Melantone e d'altri cospicui promotori della Riforma, col consenso dei conti di Stolberg istituiva nell'antico chiostro una scuola, in cui dava gratuito ospizio a parecchi poveri studiosi. La scuola salì presto in fama, tanto più quando nel 1550 venne ad insegnarvi da Nordhausen Michele Neandro, ed è tuttora in fiore. Ricorrendo pertanto, due anni or sono, il trecencinquantesimo anniversario della fondazione della scuola d'Ilfeld, il *ludus Neandrinus*, coloro i quali vi insegnano hanno voluto solennizzarlo colla presente pubblicazione. La quale oltrechè un *Carmen saeculare « Almae Matri Ilfeldensi »* di G. Schimmelpfeng, in cui si esaltano in versi saffici il brav'uomo dell'abate, il quale « liquit errores veteres », Neandro, la patria tedesca, l'imperatore, e la scuola, racchiude sei dissertazioni spettanti a varie materie di erudizione classica e medievale, che brevemente accenneremo. La prima, dovuta a Paul Freyer (p. 15: *M. Neanders Carmen Scholasticum*) è una succinta illustrazione del Carme greco di Michele Neandro, detto *Carmen Scholasticum*: in seguito alla quale è dato il testo del carme stesso accompagnato da una metrica traduzione. Segue in secondo luogo, la stampa, dovuta al prof. H. Kühlewein, di un libro o registro dei censi spettanti al monastero di S. Maria d'Ilfeld, del sec. XIV (*Die Zinsheberolle des Praemonstratenserklosters S. Mariae in Ilfeld*), che ha

naturalmente un interesse del tutto locale. Alla terza dissertazione: *De praestantia codicis Uelcensis in priore parte epistularum Senecae philosophi recensenda* (p. 16) spetta un'importanza maggiore; il sig. R. Mücke, che ne è l'autore, si sforza di provare in essa, come in conformità a quanto egli ha altra volta dimostrato, il codice U. deve essere considerato come di grande pregio (*praestantioribus libris esse adnumerandum*) per ciò che spetta alla critica restituzione delle Epistole del filosofo cordovano. Ad illustrare una questione di storia ateniese si rivolge il dott. Georg Meyer nel breve scritto che tiene il quarto posto: *Wann hat Kleon den Thrakischen Feldzug begonnen?* E viene a due conclusioni, negativa l'una, l'altra positiva: la prima che Cleone non è si recato per la prima volta in Tracia dopo le Pizie (cf. Tucid. V, 1-2); l'altra che la sua andata deve riferirsi al più tardi al principio dell'anno cittadino Ol. 89, 3: quindi alla terza decade del luglio 422.

Di maggior mole (p. 34) e non priva di qualche curiosità per gli studiosi italiani, è la quinta monografia dell' « Oberlehrer » Otto Tüselmann, intitolata: *Eine Studienreise durch Italien im Iahre 1562*. Tra altri ms. posseduti dalla biblioteca d'Ilfeld ve ne ha uno il quale contiene una cospicua raccolta di lettere, inedite le più, scritte da Giovanni Caselius, che fu professore all'Università di Rostock, precettore del principe Giovanni di Mecklenburg, e dal 1590 in poi insegnante nell'Università di Helmstedt. Costui nel 1560 si era recato in Italia per fare i suoi studî, e son appunto talune tra le lettere da lui scritte ai suoi amici in Germania durante il suo soggiorno tra noi, che veggono adesso la luce. Ritroviamo in esse molti elogi di Pietro Vettori, l'illustre umanista che il Caselio erasi portato ad udire in Firenze; città che tra quante egli aveva vedute in Italia, prediligeva; una curiosa descrizione di viaggio a Napoli, ecc. Chiude la raccolta, la quale come si vede, è commendevole sotto vari rispetti, un elaborato studio del dott. Hermann Lattmann (p. 48) *De coniunctivo latino*.

## Letteratura contemporanea

Luigi Grilli. *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI*, con prefazione di Ciro Trabalza. (Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XXXVII-95). — Questo saggio di versioni poetiche felicemente tentato da uno dei nostri più forti e più originali poeti, Luigi Grilli, è una riparazione ed una rivelazione: riparazione del torto che alla nuova poesia latina e a quella in particolar modo del quattrocento e del cinquecento avevan fatto i critici ed i poeti nostri, con l'averla negletta e abbandonata; rivelazione d'una nuova, squisita qualità nel Grilli, quella di felice traduttore delle liriche latine. L'oblio in cui era sin qui rimasta tanta parte dell'arte italiana, ha scosso l'anima del poeta e l'ha spinto a risuscitare questi tesori della poesia antica a vita novella e più degna: e ciò egli ha compiuto in tal modo e con sì splendidi risultati, che tutta una vecchia lirica è rinata per opera sua, fresca, rigogliosa, ed ha non pur riacquistato l'antico pregio, ma animata dal soffio di lui ha acquistato bellezze nuove ed un sapore di modernità, che le traduzioni fa parer cose originali. Il Grilli, scegliendo tra i lirici dî quei secoli i migliori (meno qualche eccezione) e nelle poesie di questi le più belle e le più inspirate, ha così messo insieme una preziosa raccolta, in cui figurano i nomi del Beccadelli, del Pontano, del Poliziano, del Sannazzaro, del Tebaldeo, del Bembo, del Sadoleto, del Castiglione, del Giraldi, del Fracastoro, del Navagero, del Berni, del Flaminio, del Toscani, del Frangipane, del Taigeto, dell'Ariosto e d'altri minori. Rendere in italiano l'arte di questi grandi nella lirica latina era una difficoltà non piccola: « eppure (ripeterò con le parole d'un competente, il Trabalza) il Grilli ha trionfato splendidamente di tutte queste difficoltà, non solo per la familiarità ch'egli ha ormai acquistata coi moderni latini e per la conoscenza non comune che possiede del latino, ma e più per quel fine intelletto ch'egli ha dell'arte e per il quale s'è potuto affermare poeta vero e originale. » La traduzione di lui non è mai stentata: la strofe alata e leggera dei poeti antichi diventa sotto la penna del traduttore ancor più leggera, il ritmo più dolce, il verso elegante nella castigatezza della pura forma classica. Io vorrei, per mostrar come queste lodi sieno degnamente meritate, recar qui, accanto ai versi italiani, quelli originali in latino, perchè si possa veder con quanta fedeltà la poesia latina è resa dal Grilli; ma poichè lo spazio lo impedisce, mi limiterò a due brevi saggi. Ecco le prime tre terzine dell'ode del Poliziani, *Sopra alcune viole ricevute in dono da la sua bella*:

De la mia bella, o dono piccioletto,
Delicate vïole, in cui racchiuse
Son le dolcezze d'un immenso affetto,

Che suolo mai, che suolo vi dischiuse?
Quale a le aulenti foglie etereo umore
Con l'aure molli Zefiro profuse?

Forse vi crebbe nel divin tepore
Degli orti acidalëi Venere bionda?
O v'educò presso l'Idalio Amore?

Quest'altra è una squisitissima versione d'un frammento del dialogo *Antonius*, *Galatea inseguita da Polifemo*, del Pontano; e non è esagerazione il dire col Trabalza che il Pontano v'abbia in essa guadagnato:

Or mentre Galatea scherza leggiadra
Ne' flutti, e il nudo corpo agile move,
E il fianco volge, e ondeggiano a fior d'acqua
Nude le mamme;

Polifemo esce dalla gran caverna;
E, a un tratto, solo abbandonato il grege,
Si precipita al lido, e nel maroso
Cupo si tuffa.

Rapido l'onda con l'enormi braccia
Rompe, il capo levando, e via su' flutti
Striscia sì come lubrico serpente
Sotto verd'ombra.

Ella, acerba, inseguir poi che si sente,
Lieve accelera il nuoto; e, mentre in atto
D'abbandonarsi il temerario incita,
Ai Numi grida.

D'ogni parte gli Dei tosto all'affranta
Soccorron; ma. sebben stanco e respinto
Dalle superne voci, Polifemo
Pria non recede,

Che fiero ai colmi seni de la Ninfa
La mano abbia lanciato, e, pago, un bacio
Colto dal roseo labbro. Ella scompare
Trista ne l'onda....

[R.]

VITTORIO BERSEZIO. *Racconti popolari.* « Biblioteca popolare contemporanea. » (Catania, Giannotta, 1898, p. VIII-196).

NEERA. *Fotografie matrimoniali.* (Idem, p. VIII-194).

I 10 racconti, che il Bersezio raccoglie nel primo dei due volumetti or ora usciti in luce per le cure del solerte Giannotta, sono, come scrive l'elegante novellatore, « frutto delle impressioni d'un momento, che diedero all'anima una vibrazione più intensa ». E davvero con l'a. può dirsi, che le emozioni destate in chi legge da questi brevi componimenti sono intense: con pochi tocchi di penna il Bersezio sa dipingere una scena, sa scolpire un carattere, sa rappresentare tutto un dramma, ora lugubremente triste, come *L'ucciderei di nuovo!* o *Il bacio d'una morta*, ora sapientemente educativo come *Il volontario di Palestro*, ora gaio e commovente come *Domenica grassa*. Questi racconti furono in parte tratti da canzoni delle montagne, tra le quali il Bersezio è nato, in parte suggeriti da avventure, di cui l'autore fu testimone: essi son quindi nella semplicità e nell'ingenuità dell'argomento d'una verità così viva e palpitante, d'una realtà così piena di sincere emozioni, che al lettore par quasi di vedere e di conoscere da lungo tempo i simpatici protagonisti, che gli passano fugacemente ma pieni di luce dinanzi agli occhi.

L'altro volumetto è della gentile e nota autrice di *Addio*, di *Anima sola*, dell'*Amuleto* e recentemente di quel bel libro, *Battaglia per un'idea*, che meritamente ha raccolto il plauso dei letterati e dei critici italiani. Sono queste *Fotografie* nove scenette dialogate tra una giovane sposa sognatrice illusa dell'amore eterno e il marito, tra questo e la suocera, tra la figlia e la mamma, intermezzate da lettere confidenziali all'amica lontana: in cui è dipinta la vita dei primi amori matrimoniali ed è studiato (sebbene lo scritto non voglia aver la pretesa d'uno studio psicologico) il contrasto tra due caratteri, ambedue buoni e dolci, e che non sembran fatti per essere uniti, ma che l'amor filiale congiungerà. Seguono molti pensieri e massime sul matrimonio e sulla donna, che l'a. ha raccolto sotto il titolo leggero: *Farfalle nere e farfalle bianche*. [R.]

AVANCINIO AVANCINI. *All'ombra del faggio.* Novelle per i giovinetti. (Milano, Hoepli, 1899, in-8, p. 421). — A coloro che hanno cura della educazione dei fanciulli, ai maestri e ai genitori, questa novissima pubblicazione va vivamente raccomandata. Tra la profluvie dei libri che d'ogni parte c'inonda, pochi son quelli dedicati alla gioventù, e tra questi rarissimi i buoni libri di lettura. Alla lacuna ha cercato di riparare l'Avancini con questo bel volume di novelle, nel quale all'intento morale e pedagogico si congiunge in armonica unione il rispetto dell'arte e la squisitezza della lingua. Le 25 novelle che il libro contiene son tutte ispirate a questi sani concetti, e sebbene per alcuna la critica potrebbe trovar ragione a qualche appunto (come nella quarta, *La pipa d'un eroe*, dove non pare raggiunto perfettamente il fine educativo), tuttavia il volume prende dopo le *Veglie di Neri* del Fucini e *L'età preziosa* del De Marchi, edite dallo stesso Hoepli, il primo posto, e tra tutti i libri di sana e piacevole lettura per la gioventù, uno dei più eminenti.

ENRICO PANZACCHI. *Morti e viventi.* « Biblioteca popolare contemporanea. » (Catania, Giannotta, 1898, p. VI-190). — Il titolo del volumetto è dato dal primo dei dodici scritti in esso raccolti, *Morti e viventi*, un grazioso e felice sogno poetico, che può aver del reale, ma si presenta come un piccolo poema simbolico. Gli altri sono brevi ed arguti saggi di critica d'arte e di letteratura, nei quali l'a. con l'autorità che tutti gli riconoscono e seguendo sempre il sano principio che la critica per la critica è male assai peggiore dell'arte per l'arte, polemizza sul famoso plagio di Gabriele d'Annunzio, giudica il « *Piacere* », esamina il bel romanzo *Taïs* di Anatole France, il *Romanzo d'un maestro* del de Amicis, la novella *Mastro - Don Gesualdo* di Giovanni Verga; parla di Paolo Ferrari e di Ernesto Renan in Italia, sferza argutamente i simbolisti e i decadenti in Francia, e l'albagia dei giovani in Italia, e con una competenza artistica e tecnica, che a noi era stata sin qui ignota nel Panzacchi, studia la pittura scozzese prendendo ad argomento la svariata e ricca collezione dei pittori scozzesi all'Esposizione di Venezia. I vari soggetti di questi saggi non sono oggi recentissimi, e questa è del libro l'unica menda; di fronte alla quale rimane però sempre il gran pregio del contenuto intrinseco di cotesti lavori, che sono davvero un savio e proficuo ammaestramento a coloro (e son moltissimi), che sogliono far la critica « solo per il gusto di giuocare d'abilità ministrando giudizi a destra e a sinistra ». [R.]

UGO MILONI. *Nel Regno dell'elefante bianco.* Avventure illustrate. (Torino, Speirani, 1898, in-8, p. 215).

GEMMA GIOVANNINI. *Dopo un verdetto.* Romanzo. (Idem, p. 231).

CLEMENTE BARBIERI. *I morituri.* Romanzo. (Idem, p. VI-172).

Son questi gli ultimi tre volumi apparsi sinora della *Biblioteca romantica Speirani*, che è giunta così al 48° volume. I tre nuovi libri son di genere diversissimo: nel primo si ha la narrazione di avventure di viaggio nel Regno del Siam, nel secondo il vero e proprio romanzo *à sensation*, nel terzo uno studio sociale — una campagna contro il socialismo, inspirata a concetti un po' troppo ristretti — velato sotto forma di romanzo. Dei tre però non sapremmo invero dire qual sia il migliore; perocchè se la

lingua è molto curata nel libro del Barbieri, è negletta alquanto nel primo volume del Miloni, sciatta addirittura in quello della Giovannini. [R.]

IVAN VAZOV. *Sous le joug turc* (*Pod Igoto*). Roman de la vie des Bulgares à la veille de leur liberation, traduit du bulgare par V. Andrev. (Paris, Impr. Jouve, 1898, p. III-615). — « Le roman, dont M. Andrev donne aujourd'hui la traduction, est considéré come un des chefs-d'oeuvres de la jeune littérature bulgare. » Così scrive Louis Léger nella prefazione alla traduzione francese di quest'opera, che può dirsi la più bella per la storia politica e per le lettere della Bulgaria. *Sous le joug turc* è una pagina della storia bulgara del periodo che precedè immediatamente gli eventi, dai quali nacque il trattato di Berlino del 1878. La vita dei notabili bulgari (*tchorbadgis*), la politica dei fautori del dominio turco o russo, le avventure patriottiche e d'amore del protagonista, Ivan Kralitche; le nefandezze dei turchi e l'indolenza delle autorità; le superstizioni, i costumi, gli usi del popolo vi sono scolpiti con mano maestra e con la fedeltà d'un testimone oculare, perchè attore e testimone di tutti questi avvenimenti è stato il Vazov. Il libro ha perciò, come osserva il Léger, valore di documento storico e la sua lettura va additata a quanti credono nell'avvenire delle nazioni, sì a lungo oppresse dalla dominazione musulmana.

MARUSA NUSKO. *Aus der Seele zum Herzen*. Gedichte, mit einer poetischen Einführung von Felix Dahn und dem Bildnis der Verfasserin. (Freienwalde a. O., Rüger, 1897, in-8, p. 128). — Di questa inspirata e bella poetessa (il ritratto la mostra d'una venustà affascinante), che l'inspirazione dell'alta e commovente sua poesia chiede alle bellezze della natura, ai più puri sussulti del cuore, alle profondità più remote dell'anima umana, è questa la prima volta che m'occorre di sentire il nome. Purtuttavia non parmi possibile che questa sia di lei la prima prova: non che la poesia sia sotto ogni rapporto perfetta; ma il verso vi ha così dolce ritmo, il pensiero così fine modulazione, che solo una mente esercitata alle bellezze poetiche può riuscire a tanto. L'emozione che suscitano questi versi, in cui ha tanta parte la soave femminilità dell'a., è così intensa, che pochi tra i nuovi verseggiatori della Germania hanno saputo suscitarla uguale. Sono canti mestissimi, quasi gridi dell'anima, racchiusi in pochi versi, spesso in due sole quartine, alla foggia dell'Heine; sono brevi storie fantastiche o rimembranze o fugaci impressioni o pensieri brevi e profondi, fermati in piccole odi alate, che tutta palesano la forza poetica di chi le scrisse. Queste poesie, circa centocinquanta, sono divise in tanti poemetti, e raggruppate secondo il concetto che le inspira sotto vari titoli: *Lebens- und Stimmungsbilder*, *Blumen am Wege*, *Orgelklänge*, *Mädchenlieder*, *Allböhmische Mädchenlieder*, *Satanella*, *Myriams Sehnsuchts-und Liebeslieder*, *Zingara*, *Lieder einer Unglücklichen*, *Aus Lenz und Liebe*. Esse e per la forma e per i pensieri e per la dolce cadenza del ritmo sono, tra le molte tentate fin qui, una lodevole e mirabile imitazione della poesia heiniana. [R.]

HENRIETTE VON MEERHEIMB. *Allerseelen und Der erste Patient*. Zwei Novellen. (Freienwalde a. O., Rüger, 1897, in-8, p. 124). — Son due novelle, l'una, *Allerseelen*, la più lunga, grazioso e commovente racconto pieno di viva passione, bella prova di ciò che può e sa produrre ancora in Germania l'alto concetto artistico e classico che ivi si ha di questa specie di componimenti, non ancora snaturati dalle tendenze nuove; l'altra, *Der erste Patient*, una novelletta umoristica, scritta con molto garbo e con un fine senso di quell'*humour*, che par quasi scomparso negli scrittori odierni, troppo occupati nelle tenebrose e spesso inconcludenti ricerche psicologiche. [R.]

## Scienze Politico-sociali

SCHLEICHER, *Le clergé et la question sociale, étude de morale sociale traduit de l'allemand sur la seconde édition par C. Morel*. Bruxelles 1897. — Il Dottor Schleicher, deputato al Reichsrath Austriaco è al Landtag della Bassa Austria, è un socialista cattolico ed antisemita, che sulle istanze di quel deputato svizzero Decurtins, a cui Leone XIII diresse una lettera, e del non meno famoso Dr. Lueger pubblicò nel 1896 un'edizione ampliata di quest'opera, che vide la luce per la prima volta nel 1885. Lo stile di tutta l'opera è di un polemista acre, che rimprovera al liberalismo moderno il naufragio della morale pubblica, e la cieca ostinazione in errori sfatati della nuova economia politica. Ma non per questo è più favorevole al comunismo. « Le communisme ... se heurte à l'impossibilité de son application an milieu d'hommes faibles et enclins an peché .... Les employés necessaires pour le functionnement de cet Etat devraient être des dieux ... le communisme est impossible même pour une communauté moyennement nombreuse ». Quale forma di socialismo preferisca l'autore l'accenna, ma non vi si ferma quanto dovrebbe. Egli vagheggia un socialismo di stato, a patto però che lo stato restituisca alla Chiesa il potere toltole dal liberalismo. Ma la maggior fiducia ha nella risurrezione delle corporazioni, che la rivoluzione francese spazzò via, lasciando l'individuo senza freni sì, ma nello stesso tempo senza difesa. Il motto d'ordine dello Schleicher è la lotta contro la plutocrazia e gli Ebrei che la rappresentano, lotta che « serait conduite an nom de fédéralisme, dont la mission consisterait a continuer le systeme économique capitaliste en ce qui concerne la grande industrie et peut-être même a lui donner un plus grand développement encore. Tout cela se produirat en respectant strictement la proprieté particulière, celle des objets de consommation et grâce à des associations, c'est à dire à des corporations améliorées et tres developpées, qni exploiteraient en société les diverses branches de l'industrie. Par ce moyen, on rénnirait ce que les deux systémes ont de bon; on evi-

terait le capitalisme avec sa liberté illimitée et le communisme avec son égalité sans borne et utopique ». Sarebbe stato desiderabiie che l'autore avesse svolte in tutti i suoi particolari queste idee, addentrandosi, più di quel che non abbia fatto, nella critica dei sistemi economici che dal suo dissentono. Ma egli scrive non un'opera di scienza, bensì il programma di un partito politico. Questo partito è quello dei *chretiens sociaux*, che in Germania sotto la condotta dello Stöcker rappresenta il più rigido protestantesimo, in Austria invece si lega al cattolicismo, e prende le mosse della famosa enciclica di Leone XIII. Nella fede che il regime delle corporazioni « transformera les rapports actuels du capital et du travail » questo partito chiede « dex esploitations syndacales organisées par l' État, mais ou la liberté des individus soit respectée ». I cristiani sociali « ne contestent pas, conformement a l' Encyclique sociale, que le fonds et le sol penvent être possédés à titre de propriété privée, mais ils s'opposent à la proprieté illimitée du sol ». Nè tampoco rinnegano il sentimento nazionale, perchè sanno bene che « le cosmopolitisme a aussi peu de chance de durée que le chauvinisme ». Sostengono solo che senza religione, e principalmente senza un « christianisme bien eprouvé aucun peuple peut exister ». Cosa voglia dire quel *bien eprouvé*, si può raccogliere dalle parole che seguono immediatamente « notre religion chrétienne catholique a apporté la preuve qu' elle émane du Ciel ». Cosa faranno quei popoli, o tedeschi o inglesi o che altro siano, a cui manchi questo *christianisme bien eprouvé?* Secondo le idee dell'A. dovranno o presto o tardi andar travolti nell'estrema rovina. [T.].

E. Monti, *Sui coefficienti tecnici del prezzo del pane*. Conferenza. (Milano, tip. Cooperativa, 1897, p. 26). — L'argomento è della più vitale importanza e l'a. l'ha svolto con molta competenza, offrendoci un opuscolo piccolo di mole ma denso di ricerche e ricco di risultati. L'ing. Monti ricorda gli studi fatti in proposito da comizi agrari, da commissioni speciali, e dopo un esame critico assai sereno delle conclusioni cui sono pervenuti, espone molto lucidamente e col sussidio di formule matematiche i risultati delle sue personali esperienze, e li concreta in questi quattro punti fondamentali: 1. è desiderabile che, per misura di pubblica igiene venga vietato: *a*) il commercio dei grani e farine contenenti oltre il 16 per cento d'acqua; *b*) del pane di granturco che ne contenga oltre il 45 per cento; *c*) del pane di frumento che ne contenga oltre il 35 per cento; 2. nell'interesse generale è sommamente desiderabile che il commercio dei grani e delle farine venga fatto in base al peso stagionato, dal quale dipende la rendita loro in farina e pane, e non al loro peso apparente; 3. è opportuno stabilire tre diversi prezzi del pane di frumento a seconda che esso appartenga alla prima categoria contenente meno di 28 per cento di acqua, alla seconda contenente più di 28 e meno di 32, e alla terza oltre 32 e meno di 35, comminando adeguate penalità ai fornai che vendessero il pane di una categoria inferiore come appartenente a quella superiore; 4. è bene combattere la tendenza ora prevalente in Italia a preferire il pane bianchissimo e poco nutriente a quello meno bianco ma più saporito e migliore. [F. V.]

Dr. N. Reichesberg, *Die Arbeiterfrage einst und jetzt*. (Leipzig, G. Wigand, 1897, p. 55). — Il Dr. Reichesberg, docente di economia politica e statistica all'università di Berna, s'interessa con particolare predilezione di questi studi storico-bibliografici; rammentiamo di lui un eccellente opuscolo sulla storia critica delle relazioni fra la sociologia e la statistica, e ora siamo lieti di segnalare all'attenzione dei lettori questo discorso accademico, così chiaro e preciso, che pone nettamente i termini fra i quali si è venuta dibattendo la questione operaia. L'a. prende le mosse da questa frase del Weinhold, scritta fin dal 1869 nella sua *Geschichte der Arbeit*: « In origine, il lavoro era una necessità, nell'antichità un peso, nel medioevo un privilegio, nei tempi moderni un diritto, nell'avvenire sarà un costume; l'ideale sarebbe che diventasse un piacere ». E illustra questa frase, che compendia molto sinteticamente e con rigorosa efficacia la storia e il carattere e le tendenze della questione operaia, con una rapida corsa a traverso le vicende economiche e sociali dei popoli. È un opuscoletto che si legge con vero diletto e che, insieme alle precise notizie storiche, contiene osservazioni economiche acute.

[F. V.]

Ernst Dückershoff. *Wie der englische Arbeiter lebt?* O. V. Böhmert, Dresden 1898. — L'autore è un semplice minatore tedesco che avendo vissuto e lavorato a lungo in Inghlilterra ha potuto osservare da vicino e sotto un punto di vista diverso dal solito la condizione e la vita degli operai in quel paese.

Lo scopo che l'autore si propone è quello di mostrare quanto sia più progredita la condizione di esistenza dei lavoratori in Inghilterra che non in Germania, nonostante la tanto vantata legislazione operaia di questo paese. L' intendimento dell'autore di contrapporre delle notizie di fatto riguardanti altri paesi al dilagante *chauvinismo* officioso ed officiale dei tedeschi merita lode.

Il lettore troverà nell'opuscolo del Düchershoff, scritto in forma piana alla buona e senza pretese, molte notizie ed osservazioni intorno alle condizioni, le abitudini e la vita degli operai inglesi, fatte da chi in mezzo a loro visse e potè osservare e vedere tante cose minute che ad altri sfuggono.

[Franz Labriola].

## Miscellanea

— L'Associazione Universitaria Messinese, avendo deliberato di festeggiare in Marzo 1899 il 350° anniversario della fondazione di questa Università, ha nominato un Comitato esecutivo coll'incarico di studiare e dirigere il programma delle feste.

Or questo Comitato ha stabilito di dare in quella occasione, fra gli altri spettacoli, una grande serata teatrale a beneficio della « Cassa per Borse di studio per gli studenti poveri » già fondata dall'Associazione; e all'uopo bandisce un concorso a tre premii da assegnarsi a tre lavori drammatici atti a potersi rappresentare da studenti universitarii, cioè:

1. Un dramma o commedia in prosa o in versi, rappresentante scene della « Vita goliardica », ed avente fini e intendimenti schiettamente universitarii.

2. Un monologo in prosa od in versi, che tratti dello « Studente universitario », e che possa servire come il prologo alla rappresentazione.

3. Una pochade o scherzo comico in prosa o in versi, in un atto, che riguardi sempre « Scene della vita universitaria » e che possa chiudere brillantemente la rappresentazione.

Potranno concorrere tanto i membri dell'Associazione Universitaria Messinese, quanto tutti gli altri studenti dell'Università di Messina e delle altre Università del Regno.

I manoscritti dovranno essere spediti raccomandati, non più tardi del 15 Gennaio 1899 al Presidente del Comitato esecutivo delle Feste per il 350° anniversario della Fondazione dell'Università di Messina, dal quale si potranno avere tutti gli altri schiarimenti.

Giovanni Canevazzi, *Nicola Bernardini*, pubblicista e collezionista. (Lecce, Lazzaretti, 1897). — Sono raccolti in quest'opuscolo alcuni studii, che l'A. pubblicò ad intervalli sull'avv. Nicola Bernardini, giornalista leccese colto e valente, che dirige a Lecce La *Provincia di Lecce*. Questi studii riguardano la *Guida della stampa periodica italiana*: un grosso volume, che, con prefazione di Bonghi, il Bernardini mise alla luce dopo lunghi anni di pazienti e intelligenti ricerche; una pregevolissima collezione del Bernardini, la quale raccoglie più di 30.000 giornali; e recensioni su opere del Bernardini, note e lodate: *Giornali e giornalisti leccesi*; *Ferdinando II a Lecce*. Sono studii fatti con garbo, e che meritamente illustrano una giovane e simpatica figura di giornalista, di storico e di scrittore, qual'è Nicola Bernardini. [R. Ricci]

— Accade spesso di leggere un libro, di reputarlo buono, di tenercelo caro in libreria, ma di avere notizie biografiche scarse o inesatte dell'autore, o di non averne punto. E ci punge anche il desiderio di sapere se v'hanno di lui altri lavori, onde procurarci quelli che ci pare potrebbero tornarci utili. A questi desideri risponde il recente volume che si deve al cav. Lanzi e che porta il titolo: « Pubblicazioni della Casa editrice L. F. Cogliati, di Milano, dal 1880 al 1898, con note biografiche degli autori ». Queste note biografiche completano le biografie dei Dizionari biografici; per molti autori invece appaiono per la prima volta; tutte sono scritte con imparzialità e indicano le opere che a ciascuno di essi si riferiscono, l'anno e l'editore. Il volume a cui accenniamo, mentre prova l'operosità dell'editore Cogliati in un campo vario di studi, più specialmente di carattere morale educativo e letterario, avrà una vita meno fugace di quella riserbata ai soliti Cataloghi. Fra gli autori menzionati nel volume notiamo Rosmini, Bonghi, Stoppani, Arosio, Guido San Giuliano, Fogazzaro, Bonomelli, Carcano, Neera, Visconti Venosta, Anzoletti, Catena, Deledda, Bisi Albini, Ferriani, Massarani, Roux, Giacosa, Vitali ed altri egregi. La Casa editrice, manda, senza spesa, il volume agli studiosi, alle Biblioteche, ecc., che lo richiedono.

V. Cerulli. *Marte nel 1896-97.* (Collurania, 1898. Un vol. in-8, p. 128, con tre tavole). — Il Dr. Vincenzo Cerulli, stimato come uno dei migliori scolari e seguaci del celebre Schiaparelli, maturatosi all'estero nei forti studi astronomici e matematici, disponendo di cospicuo patrimonio, ha innalzato, *ab imis fundamentis*, in un'altura prossima alla sua nativa Teramo e ch'egli ha chiamato col mitologico nome di *Collurania*, un superbo osservatorio, arricchendolo dei più perfezionati strumenti, per dedicarsi specialmente ad osservare il tanto discusso pianeta Marte, ed ora lancia di là al pubblico questo primo e dotto saggio dei suoi studii pazienti, solitari e gravi.

È il primo volume d'una serie di *Pubblicazioni dell'Osservatorio privato di Collurania* e si presenta notevole per due speciali ragioni: perchè l'A., pur basandosi sopra aridi calcoli algebrici, espone i risultati di sue lunghe osservazioni sotto una forma popolare della massima attrattiva; e perchè, portando l'ultima parola sopra il famoso pianeta e sopra i più famosi canali di esso, il Cerulli con solido e sicuro ardimento divulga una nuova e più convincente teoria, atta a chiamare tutta l'attenzione anche dei più illustri scienziati di questa materia.

Il libro è diviso in dieci capitoli preceduti da una *introduzione*. In questa chiaramente si dimostra che *lo studio di Marte nel telescopio e quello della Luna fatto ad occhio nudo, o, tutt'al più, in un piccolo binocolo da teatro, si equivalgono;* che *i canali hanno origine dal rischiaramento parziale di macchie molto maggiori.... e sono da classificare fra gl'inviluppi ottici;* che *i fenomeni di Marte.... rispondono a periodi multiformi che l'areografia avvenire potrà scoprire;* si che senz'ambagi si conclude che *della vita del pianeta non sappiamo ancora niente.* Perciò quanto fino adesso si è studiato e osservato servirà solo come generica preparazione a più fortunati astronomi che verranno e che possederanno mezzi di molto più potenti che non abbiamo ora noi.

Dopo il primo cap., che parla dei punti fondamentali della carta disegnata dal Cerulli, frutto dei suoi studi e riportata in fine del volume, stanno otto cap. nei quali si descrivono minutamente le varie regioni studiate di Marte. Il cap. ultimo parla *sulla natura dei canali* per dimostrare che essi sono *linee di maggior ombra, percepite dall'occhio attraverso lunghe regioni disseminate di deboli macchie oscure* e si riportano, per l'analogia, i canali che si vedono nella Luna attraverso un piccolo binocolo che ingrandisca due volte gli oggetti.

Segue un *Registro alfabetico* dei nomi citati nell'opera; poi vengono undici riproduzioni dei famigerati canali nel 1896-97 ed infine la stupenda carta in proiezione di Mercatore, nella quale incontransi località non prima osservate da altri astronomi e che il Cerulli battezza di nuovi nomi, come il *Mare Prasodes*, il *Mare Deucalionis* ed altre.

Siamo lieti che in mezzo ai progrediti studi astronomici, specialmente in America, sorga anche dall'Italia, dal forte e dotto Abruzzo, una voce, che già goda autorità, ad aggiungere lustro e decoro alla scuola scientificamente severa dell' immortale Galileo; e ci auguriamo che il valoroso Dr. Cerulli presto abbia occasione di licenziare al pubblico altri volumi di osservazioni e di studi che facciano onore a lui e al suo bell'osservatorio di *Collurania*.

[P. SPEZI]

— *Rivista d'Italia* (già Italia e Vita Italiana) diretta da D. Gnoli, fascicolo 10. - 15 ottobre 1898: G. Carducci, Alle Valchirie, per i funerali di Elisabetta Imperatrice Regina; A. Chiappelli, Giacomo Leopardi e la poesia della natura; P. Lioy, Voci d'anime; U. Fleres, L'esposizione artistica di Torino; G. Baffico, Ala ferita (commedia); E. Sanfelice, Dei 154 sonetti di Shakespeare; C. Giorgieri Contri, Le nozze (novella); A. Pagano, Trasporto di grossi carichi per vie ordinarie; G. Del Pinto, L'Omero del Cesarotti; M. Carcani, Ancora della uccisione di Pellegrino Rossi. Rassegne: T. Casini, Rassegna della letteratura italiana; Uriel, Rassegna d'arte; X, Rassegna politica; Y, Rassegna finanziaria; Notizie: L'Italia nelle riviste straniere. Illustrazioni: Achille D'Orsi, Pathos; D. Trentacoste, Ave; P. Troubetzkoy, Dopo il ballo; Omero tradotto dal Cesarotti (caricatura).

# ELENCO DI LIBRI

**Adam Ego.** — *Die sociale Frage und ihre Lösung.* — Bremen, Heinsius, 1898, in-8, p. XVI, 248.

**Alighieri D.** — *La Vita nuova* sec. la lezione del cod. Strozziano VI, 143.- Con un sommario della vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole a cura di **G. L. Passerini.** — Paravia, 1897, in-8, p. XLV. 74.

**Antona-Traversi C.** — *Paolina Leopardi.* Note biografiche condotte su documenti inediti recanatesi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 215.

**Aristofane.** — *Il Pluto* trad. da **A. Franchetti** con note di **D. Comparetti.** — Città di Castello, S. Lapi, 1898, in-8, p. VIII, 95.

**Arzens J.** — *L'echec du gouvernement parlementaire et la réforme de notre régime constitutionnel.* — Paris, Chevalier-Marescq, 1898, in-8, p. VIII, 234.

**Bacchilide.** -- *Le odi e i frammenti.* Testo greco, traduzione e note a cura di **N. Festa.** — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, p. XXXIX, 174.

**Balsimelli F.** — *Memorie*, pubblicate per cura di **G. Guidetti.** — Reggio Emilia, Borghi, 1899, in-8, p. 165.

**Bamberger Dr. H.** — *Das Tier in der Philosophie Schopenhauer's.* — Würzburg, Becker's Univ.-Buchdr., 1897. in-8, p. 135.

**Bellamy E.** — *Eguaglianza.* — Palermo, Sandron, 1898, in-8, p. 314.

**Bertoldi D. G.** — *Di una nuova tavola di Raffaello.* — Asolo, Vivian, 1897, in-8, p. XVI, 224.

**Biederlack J.** — *Die soziale Frage.* — Innsbruck, Rauch, 1898, in-8, p. 220.

**Bleicken P.** — *Der Handel auf altruistischer Grundlage.* — Leipzig, Freund u. Wittig, 1898, in-8, p. 122.

**Boffa S.** — *I maestri Campionesi.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 32.

**Bolognini C.** — *Una questione di cronologia scaligera nella Divina Commedia.* — Verona, Franchini, 1898, in-8, p. 18.

**Boshart A.** — *Zehn Jahre afrikanischen Lebens.* — Leipzig, Wigand, 1898, in-8, p. 251.

**Brömse H.** — *Das metaphysische Kausalproblem bei Leibniz.* Inaug. Dissert. — Rostock, C. Boldt, 1897, in-8, p. 73.

**Barnichon P. J.** — *Les études classiques.* Discours. — Lyon, Paquet, 1898, in-8, p. 23.

**Butler D. C.** — *The Lausiac history of Palladius.* — Cambridge, Univ. Press, 1898, in-8, p. XIV, 297.

**Byron G.** -- *Inno alla Grecia* (dal canto 3. del Don Giovanni) trad. da **G. Danelli.** — Sanremo, Puppo, 1898, in-8, p. 7.

**Calisse C.** — *Storia di Civitavecchia.* — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, p. XVI, 725.

**Cartault A.** — *La flexion dans Lucrèce.* — Paris, Alcan, 1898, in-8, p. 122.

**Cassarotti G.** — *Le poesie* con appendice di epigrafi, versi latini e prose e prefazione di **L. Gerboni.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XXXIV, 224.

**Castrucci C.** — *Il teatro di Paolo Ferrari.* Saggio critico con una lettera di **G. Cappuccini.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. X, 116.

**Cavalluzzi C.** — *La poesia del Prati e dell'Aleardi nel secondo romanticismo.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 104.

**Celoni E.** — *Aftermath.* — Livorno, Belforte, 1898, in-8, p. 18.

**Ciceronis** *de re publica.* Luoghi scelti connessi e commentati da **A. Lerra.** Libro I. — Paravia, in-8, p. XX, 52.

**Cinthio Scala B.** — *Rime e prose.* Con note ed introduzione di **A. Dobelli.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 123.

**Condamy.** — *Guerra coloniale. 1866-96. Custozza-Adoua. Opérations du général Baratieri contre le Négus Ménélik.* — Paris, Charles-Lavauzelle, in-8, p. 65.

**Congedo U.** — *Il capitano del popolo in Pisa nel sec. XIV.* Note d'archivio. — Pisa, Mariotti, 1898, in-8, p. 71.

**Corsini Dr. V.** — *Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia* (Storie, lib. VI e VII). Parte I: I discorsi di Nicia e di Alcibiade in Atene con introd. generale e note per uso dei Licei. — Torino, tip. Salesiana, 1898, in-8, p. 115.

**Corssen P.** — *Die Antigone des Sophokles, ihre theatralische und sittliche Wirkung.* — Berlin, Weidmann, 1898, in-8, p. 75.

**Corso C.** — *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni* (1521-1531). — Palermo, Marsala, 1898, in-8, p. 80.

**Cosentino P.** — *I delinquenti.* Note di antropologia criminale. — Palermo, tip. Versu, 1898, in-8, p. 135.

**Coutarel A.** — *Le participationnisme ou la justice dans l'organisation du travail.* — Paris, Giard et Brière, 1898, in-8, p. 378.

**Cozzi C.** — *Secolo nuovo.* — Verona, tip. Pozzati, 1898, in-8, p. 10.

**Crispolti F.** — *La proprietà artistica e l'editto Pacca innanzi ai magistrati.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 31.

**Croce B.** — *Ricerche ispano-italiane.* I. Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del sec. XV e nella prima metà del sec. XVI. II. La città della Galanteria; Il peccadiglio di Spagna; Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani; Lo Spagnuolo nelle commedie italiane; Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia; Il tipo del Capitano Spagnuolo. — Napoli, tip. della R. Univ., 1898, in-4.

**Curto Dr. G.** — *La Beatrice e la donna gentile di Dante Alighieri.* — Pola, Martinolich, 1897, in-8, p. 105.

**Duboc Dr. J.** — *Anti-Nietzsche.* — Dresden, Henkler, 1897, in-8, p. 46.

**Dyroff Dr. A.** — *Die Tierpsychologie des Plutarchos von Chaironeia.* — Würzburg, Progr. des k. neuen Gymn., 1897, in-8, p. 59.

**Eins R.** — *Kunstgeschichte als Zweig des Geschichtsunterricht in den obern Klassen des Gymnasiums.* — Danzig, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 16.

**Elberskirchen Johanna.** — *Das Weib, die Klerikalen und die Christlichsocialen.* — Zürich, Schabelitz, 1898, in-8, p. 37.

**Falzone S.** — *La tratta dei negri secondo il diritto internazionale.* — Napoli, Soc. anon. coop., 1898, in-8, p. 102.

**Fontana V.** — *Autobiografia e poesie inedite del contadino Valerio da Pos.* — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 112.

**Fontana Dr. V.** — *Cenno su l'opera e i tempi di G. Leopardi.* — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 15.

**Fontana Dr. V.** — *Postume del cav. dott. P. Pagello.* — Belluno, Cavessago, 1898, in-8, p. 16.

**Fontenay (De) G.** — *A propos d'Eusapia Paladino. Les séances de Montfort-L'Amaury (25-28 Juillet 1897).* Compte rendu, photographies, témoignages et commentaires. — Paris, Soc. d'éditions scientifiques, 1898, in-8, p. XXX, 280.

**Fornelli N.** — *Sulla riforma universitaria.* Scritti vari. — Paravia, 1898, in-8, p. XV, 135.

**Fouillée A.** — *Les études classiques et la démocratie.* — Paris, Colin, 1898, in 8, p. 250.

**Friedrich G.** — *Zu Tibull und Lygdamus.* — Schweidnitz, Progr. des evangel. Gymn., 1898, in-4, p. 11.

**Fritzsche G.** — *Geschichte Plataäs bis zur Zerstörung der Stadt durch die Thebaner im 4. Juhrh. v. Chr.* — Bautzen, Progr. des Gymn., 1898, in-4, p. 28.

**Gazzone M.** — *Educazione morale e civile nelle scuole normali femminili e nelle famiglie.* — Paravia, 1898, in-8, p. 320.

**Geffcken J.** — *Studien zu Menander.* — Hamburg, Progr. des Wilhelm-Gymn., 1898, in-4, p. 20.

**Giusti G.** — *Postille alla Divina Commedia ora per la prima volta pubblicate* con un discorso sopra Dante e il Giusti a cura di **G. Crocioni.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 106.

**Glogau G.** — *Vorlesung über Religionsphilosophie.* — Kiel, Lipsius u. Tischer, 1898, in-8, p. 42.

**Gnesotto Dr. A.** — *Interesse e disinteresse dei sentimenti ed in particolare nei sentimenti morali.* — Roma, *Riv. ital. di filos.*, 1898, in-8, p. 8.

**Gooch G. P.** — *The history of english democratic ideas in the seventeenth century.* — Cambridge, Univ. Press, 1898, in-8, p. 363.

**Grasso G.** — *Sui limiti dell'insula allobrogica.* — 1898, in-8, p. 7.

**Grasso G.** — *Una questione di topografia storica ed un errore di Frontino tra le imprese di Filippo II di Macedonia.* — in-8, p. 7.

**Grilli L.** — *Un poeta dimenticato: Cosmo Betti.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 26.

**Guasti G.** — *Di un quadro in Olanda, opera di Raffaello Sanzio.* — Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1898, in-8, p. 15.

**Haccius O.** — *Gliederung der ersten catilinarischen Rede Ciceros.* — Weissenburg i. E., Progr. des Gymn, 1897, in-4, p. 105.

**Hacks Dr. J.** — *Ueber Kant's synthetische Urteile a priori.* — Kattowitz, Progr. der städt. Gymn., 1898, in-4, parti 3.

**Herrlich S.** — *Epidaurus, eine antike Heilstätte.* — Berlin, Progr. des Humboldts-Gymn., 1898, in 4, p. 32.

**Horace.** — *Odes and epodes* ed. with introduction and notes by **P. Shorey.** — Boston, Sanborn, in-8, p. XXXVII, 487.

**Inferrera G.** — *Su « La Città morta » di G. D'Annunzio.* — Messina, Trimarchi, 1898, in-8, p. 18.

**Ingegnoli.** — *Dove e come s'impianta un orto.* — Milano, Ingegnoli, in-8, p. 272.

**Karbe Dr. H.** — *Der Marsch der Zehntausend vom Zapates zum Phasis-Araxes historisch-geographisch erörtert.* — Berlin, Progr. des Königstädt. Gymn., 1898, in-4, p. 38.

**Kaufmann Dr. G.** — *Die Lehrfreiheit an den deutschen Universitäten im neunzehnten Jahrhundert.* — Leipzig, Hirzel, 1898, in-8, p. 48.

**Kirsch Dr. J. P.** — *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom.* Auszüge aus den Kameralregistern des Vatikanischen Archivs. — Paderborn, Schöningh, 1898, in-8, p. LVIII, 525.

**Koch W.** — *Beiträge zur Textkritik der « Auzels Cassadors » von Daude de Pradas.* Inaug. Dissert. — Münster, Buchdr. v. J. Bredt, 1897, in-8, p. 91.

**Krause.** — *Der Materialismus und seine verderblichen Folgen für die geistige und sittliche Entwickelung des Menschen aus der Gegenwart heraus beurteilt.* — Freiberg, 1898, in-4, p. 23.

**La Barre de Nanteuil (B.on Amaury de).** — *L'Orient et l'Europe.* — Paris, Didot, 1898, in 8, p. 250.

**La Rocca L.** — *Restituzione di un luogo di Appiano (de bellis civ. V, 24).* — Catania, tip. dell'Etna, 1898, in-8, p. 26.

**Le Breton P.** — *Quelques observations sur l'Aulularia de Plaute.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-8, p. 62.

**Liebe Dr. G., Dr. P. Jacobsohn, Dr. G. Meyer.** — *Handbuch der Krankenversorgung und Krankenpflege.* I Bd. — Berlin, Hirschwald, 1898, in-8, p. VIII, 758.

**Lipsius R. A.** — *Glauben und Wissen.* — Berlin, Schwetschke 1897, in-8, p. 467.

**Lisoni A.** — *La drammatica italiana nel sec. XVII.* — Parma, Pellegrini, 1898, in-8, p. 150.

**Lohmann Dr. W.** — *Das Arbeitslohn-Gesetz.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1897, in-8, p. 93.

**Mach Fr.** — *Zur Geschichte der Theorie des prinzipiellen Verhältnisses zwischen Staat und Kirche.* — Saaz, Progr. des k. k. Staats-Ober-Gymn., 1897-98, in-8.

**Malotet A.** — *De Ammiani Marcellini digressionibus quae ad externas gentes pertineant.* — Paris, Leroux, 1898, in-8, p. 61.

**Manfroni C.** — *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi.* — Genova, tip. Istit. Sordomuti, 1898, in-4, p. 284.

**Manoni A.** — *Sentenze di P. Cornelio Tacito scelte e tradotte.* — Paravia, in-8, p. 54.

**Manzoni A.** — *Opere inedite o rare,* pubblicate per cura d. P. Brambilla da **R. Bonghi e G. Sforza.** Vol. V. — Milano, Rechiedei, 1898, in-8, p. XVI, 384.

**Marenduzzo Dr. A.** — *La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento.* — Trani, Vecchi, 1898, in-8, p. 100.

**Marescotti E. A.** — *Arturo Dalgas.* — Milano, libr. Galli, 1898, in-8, p. 357.

**Massari M.** — *Sonetti umani* (1892-95). — Verona, Drucker, 1898, in-8, p. 123.

**Masson-Forestier.** — *Angoisse de juge.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 308.

**Maumus V.** — *Les catholiques et la liberté politique.* — Paris, Lecoffre, 1898, in 8, p. XIX, 293.

**Micheli P.** — *Dal Boiardo all'Ariosto.* — Conegliano, Cagnani, 1898, in-8, p. 80.

**Monteton (v.) O.** — *Cherchez la femme! Ein Beitrag zur sozialen Frage.* — Berlin, Felix, 1898, in-8, p. 44.

**Morando G.** — *Corso elementare di filosofia.* II. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 467.

**Mülinen (von) H. F.** — *Divico oder die von Caesar den Ost. Galliern und Süd-Germanen gegenüber vertretene Politik.* I. — Bern, Kôrber, 1898, in-8, p. 64.

**Museaux E.** — *Les défenseurs du prolétariat. Eugène Pottier et son oeuvre.* — Paris, rue de Myrha 78, in-8, p. 156.

**Natali G.** — *Le Marche e Giacomo Leopardi.* Discorso. — Tolentino, tip. Filelfo, 1898, in-8, p 36.

**Natali G.** — *Un poeta maceratese. Memoria su la vita e le opere di F. Ilàri* con appendice di lettere inedite d'illustri italiani. — Macerata, 1898, in 8, p. XI, 100.

**Neal Th. (Angelo Cecconi).** — *Studi di letteratura e d'arte.* — Firenze, presso *Il Marzocco*, 1898, in-8, p. XIV, 252.

**Novati F.** — *Tre postille dantesche.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 34.

**Ottino E.** — *L'idea tragica.* Note. — Paravia, 1898, in-8, p. 46.

**Panzacchi E.** — *Giacomo Leopardi.* Conferenza. — Bologna, Zanichelli, 1898, in-8, p. 30.

**Pascoli G.** — *Poemetti.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. XVI, 95.

**Paultre P.** — *Socialisme, collectivisme, anarchie.* — Chateaudun, Prudhomme, 1898, in 8, p. 76.

*Pensiero ed azione nel risorgimento italiano.* Conferenze tenute al Collegio Romano. Roma MDCCCIIC. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 170.

**Piccioni L.** — *Di Giuseppe Baretti. La famiglia, i primi anni.* — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1898, in-8, p. 74.

**Pisani A.** — *Patriottismo vecchio e nuovo.* — Potenza, tip. Garramone e Marchesiello, 1898, in-8, p. 80.

**Pratesi P.** — *Questioni pedagogiche e di amministrazione scolastica.* — Paravia, 1898, in-8, p. 141.

**Puglisi Pico M.** — *Per il primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi.* Conferenza. — Acireale, tip. dell'Etna, 1898, in-8, p. 65.

**Raab Dr. E.** — *Sachliche, grammatische und metrische Erläuterungen zu den Canzonen Petrarcas.* — Leipzig, 1898, in-4, p. 40.

**Rabbeno U.** — *La questione fondiaria nei paesi nuovi.* Vol. I: *La questione fondiaria nelle grandi colonie dell'Australasia* pubbl. per cura di **A. Loria** e **C. A. Conigliani.** — Torino, Bocca, 1898, in-8, p. 273.

**Ramorino F.** — *Come la mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del paganesimo.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 27.

**Ramorinus F.** — *Quo annorum spatio Manilius Astronomicon libros composuerit.* — Firenze, Bencini, 1898, in-8, p. 352.

**Rasi P.** — *A proposito di un facsimile di parte del codice Bernensis 363.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 9.

**Rasi P.** — *Sugli acrostici dell'Ilias latina.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 15.

**Renda Dr. U.** — *Scampoli folenghiani.* I. — Trapani, tip. Messina, 1898, in-8, p. 61.

**Romano Catania G.** — *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri.* — 1898, in-8, p. 23.

**Rossi P.** — *La « Lectura Dantis » nello studio senese.* — Torino, Bocca, 1898, in-8, p. 23.

**Ruju S.** — *A vent'anni.* Versi. — Sassari, tip. Dessi, 1898, in-8, p. 80.

**Saragat G., G. Rey.** — *Alpinismo a quattro mani.* — Torino, Roux Frassati e C., 1898, in-8, p. 232.

**Schefczik Dr. H.** — *Ueber die Abfassungszeit der ersten philippischen Rede des Demosthenes.* — Troppau, Dr. v. A. Drechsler, 1898, in-8, p. 29.

**Schefczik Dr. H.** — *Ueber den logischen Aufbau der ersten und zweiten olyntischen Rede des Demosthenes.* — Troppau, Progr. des k. k. Staats-gymn., 1897, in-8, p. 16.

**Schmitt Dr. J.** — *Ueber phonetische und graphische Erscheinungen in Vulgärgriechischen.* — Leipzig, Teubner, 1898, in-8, p. 36.

**Schwartz Dr. P.** — *Die Topographie des alten Rom im Gymnasialunterricht.* — Dramburg, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 24.

**Schweitzer E.** — *Grammatik der Pergamenischen Inschriften. Beiträge zur Laut- und Flexionslehre der gemeingriech. Sprache.* — Berlin, Weidmann, 1898, in 8, p. 212.

**Secrétant G.** — *Il '48. La preparazione.* — Roma, tip. Arteto, 1898, in-8, p. 28.

**Sorof Dr. G.** — *Vindiciae Lucianeae.* — Halle a. S., Stadtgymn., 1898, in-4, p. 15.

**Sorrentino A. F.** — *Ménai, la patria di Ducezio, capo dei Siculi* (Diod. Sic. XI, 88, 6). — Palermo, Reber, 1898, in-8, p. 32.

**Stürmer Fr.** — *Zur Homerischen Orthographie.* — Andernach, Progr. des Progymn., 1898, in-4, p. 31.

**Sydow Dr. R.** — *Kritische Beiträge zu Cäsars Bellum Gallicum.* — Berlin, Progr. der College Royal Franç., 1898, in-4, p. 23.

*Terra (Nella) di Bari.* Ricordi di arte medioevale. — Trani, Vecchi, 1898, in-4, p. 70.

**Terret V.** — *Homère.* Étude historique et critique. — Paris, Fontemoing, 1899, in-8, p. XI, 640.

**Texte J.** — *Études de littérature européenne.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 305.

**Thompson H.** — *The Magna Charta of democracy or the catechism of a christian socialist.* — London, Reeves, in-8, p. 59.

**Trampe Dr. E.** — *Syrien von dem Eindringen der Israeliten.* (Nach den Thontafeln von Tell el-Amarna). — Berlin, Progr. des Lessing-Gymn., 1898, in-4, p. 34.

**Tria Dr. U.** — *Significato ed importanza dello Statuto Albertino nella evoluzione progressiva dell'idea nazionale.* — Campobasso, tip. Colitti, 1898, p. 43.

**Tvaruzek I.** — *Zur Composition der XLIV Rede des Demosthenes:* Πρὸς Λεωχάρη περὶ τοῦ Ἀρχιάδου κλήρου. — Mähr. Weisskirchen, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1897, in-8, p. 13.

**Vailati Dr. G.** — *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca.* — Torino, Roux Frassati e C., 1898, in 8, p. 44.

**Vailati G.** — *Le speculazioni di Giovanni Benedetti sul moto dei gravi.* — Torino, Clausen, 1898, in-8, p. 27.

**Van Vloten G.** — *Le livre des beautés et des antithèses attribué à Abu Othman Amr Ibn Bahr Al-Djahiz de Basra.* Texte arabe. — Leyde, Brill, 1898, in-8.

**Vignali C.** — *Temi per esercizi di versione dall'italiano in latino proposti alle classi del ginnasio.* — Paravia, 1898, in-8, p. 110.

**Walcker Dr. K.** — *Die Kompetenz der Religion, der Ethik, des Patriotismus, der Verfassung, Gesetzgebung, Justiz, Presse, der Vereine und der öffentlichen, nationalen und internationalen Meinung mit besonderer Berücksichtigung der Frage der Beleidigungen und der Pressfreiheit.* — Leipzig, Strauch, 1898, in-8, p. 76.

**Webb S.** — *Der Socialismus in England geschildert von englischen Socialisten.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1898, in-8, p. 326.

**Wiederhall E.** — *Kritische Blicke in die Tiefen wirthschaftlicher und socialer Fragen der Gegenwart.* — Köln, Roemke, 1898, in-8, p. 30.

**Wunderer C.** — *Polybios-Forschungen.* I: Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei P. — Leipzig, Dieterich, 1898, in-8, p. 123.

**Zacchetti C.** — *Dal poema epico al poema eroicomico.* — Melfi, tip. Grieco, 1898, in-4. p. 37.

**Zacchetti C.** — *Laude sacre riprodotte da un codice di Fonte Colombo del sec. XV.* — Oneglia, Ghilini, 1898, in-8. p. 37.

**Zacchetti C.** — *Una vita inedita di Niccolò Forteguerri.* — Oneglia, Tip. Ghilini, 1898, in-8, p. 27.

**Zocco Rosa A.** — *Salvatore Majorana Calatabiano.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 28.

**Zoppi G. B.** — *Sul vocabolario cristiano.* Considerazioni morali. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. XVI, 221.

**Zuppelli V.** — *Conversazioni e letture per le scuole e per le famiglie.* Precede un trattatello sulla conversazione educativa nelle scuole del popolo. — Livorno, 1898, in-8, p. 212.

**Zyromski E.** — *Lamartine poète lyrique.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 337.

---

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 Novembre 1898. N. 21

# LA CULTURA

## RECENSIONI

**Paul Sabatier.** — *Speculum perfectionis seu S. Francisci legenda antiquissima auctore fratre Leone.* — Paris, Fischbacher, 1898, p. CCXIV-376.

Questo volume è il primo di tre annunziati, concernenti la storia francescana e facenti parte della collezione di documenti per la storia letteraria e religiosa del medioevo. Lo *speculum perfectionis*, edito in questo volume integralmente e criticamente per la prima volta dal Sabatier, il celebre autore della vita di S. Francesco di Assisi, non è altro che la biografia dello stesso santo scritta da frate Leone, suo compagno assiduo ed intimo confidente. Nella letteratura francescana altre biografie del santo non mancano. Però questa di frate Leone si differenzia da tutte le altre, non solo per antichità e per abbondanza di notizie, ma anche per alcuni interessanti caratteri, che le sono particolari, e cioè per il sentimento appassionato col quale l'autore riferisce le azioni e le parole del suo padre spirituale, e per lo scopo polemico che egli si propose nello scriverla, in quanto che frate Leone era zelante della stretta regola, e perciò combatteva gli altri, e in specie frate Elia, generale dell'ordine ai suoi tempi, i quali si scioglievano dalla rigorosa osservanza, e davano all'ordine dei Minori un nuovo indirizzo, dicendosene autorizzati dallo stesso fondatore. Frate Leone, che era stato confessore di S. Francesco, che lo aveva assistito fino all'ultima infermità, e che ne aveva conosciuto, giorno per giorno, tutti i pensieri, si opponeva colla parola a queste nuove tendenze; e perchè le contrarie asserzioni fossero pienamente smentite, volle scrivere la vita del santo, non tanto per narrarne le meraviglie, quanto per farne conoscere i sentimenti, che lo avevano sempre guidato nella istituzione della sua religiosa famiglia. Ciò basta per far comprendere di quanta importanza sia quest'opera di frate Leone nella storia francescana: importanza, che per la presente edizione di essa si accresce ancora di più, stante la straordinaria accuratezza e la somma dottrina, di cui l'autore l' ha corredata.

Il Sabatier andava ricercando una parte, che egli aveva dimostrato essere andata smarrita, della leggenda di S. Francesco detta dei tre soci, e da queste ricerche fu guidato alla scoperta di una nuova leggenda, questa di frate Leone, più antica di 20 anni, e perciò da lui detta *legenda antiquissima*. Lo studio critico, che precede il testo, è ampio e dotto. Egli confronta la biografia di frate Leone colle altre che si conoscono, e ne trae conseguenze per dimostrarne la priorità, l'autenticità, l'unità. Espone le vicende della vita dello stesso frate Leone, per farne conoscere la intimità ch'egli ebbe con S. Francesco, e dedurne la veridicità dell'opera di lui. Aggiunge un sommario dello *Speculum*, secondo la classificazione cronologica dei fatti, dalla quale scaturisce la classificazione psicologica dei fatti stessi, che è una nuova prova della loro autenticità. A questo studio ne fa seguire un altro, sempre diretto al medesimo scopo, ricercando le relazioni che si hanno fra l'opera di frate Leone ed altri documenti del secolo XIII. Nè lascia di far conoscere, riferendone le testimonianze, che cosa altri scrittori di quel tempo, pensassero di frate Leone e delle sue scritture, alcuni combattendole, altri approvandole. Amplissima è la descrizione dei manoscritti, nei quali la *legenda antiquissima* si è conservata. E tutto quest'insieme di studi serve poi per la illustrazione del testo, che è accompagnato dalla esatta indicazione delle varianti e da utili commenti. Segue un'appendice, dove si contengono delle considerazioni particolari su alcuni capitoli dello *Speculum*, che offrono maggiore interesse critico o storico, e si aggiungono documenti, che hanno relazione collo scopo di tutto il lavoro. Chiude il volume un accurato indice alfabetico.

Da questa sommaria esposizione chiara apparisce la importanza dell'opera del Sabatier, non soltanto per il suo particolar tema della storia francescana, ma anche per la conoscenza delle condizioni generali della società nel secolo XIII, come ancora per l'uso sapiente e felice della

critica moderna. Che se da tali qualità, che sono veramente insigni, si voglia passare a ricercare la tendenza generale del libro del Sabatier, si deve dire che egli guarda costantemente a difendere e celebrare la primitiva istituzione contro la posteriore trasformazione, vera o supposta, della famiglia di S. Francesco. È l'applicazione ad un caso particolare del principio generale del protestantesimo: come la chiesa cattolica si è lentamente allontanata dallo spirito del suo fondatore, così l'ordine dei frati minori, complice la potestà pontificia, ha abbandonato tanto la stretta regola, quanto lo scopo che il suo fondatore avevagli imposto. E ciò potrebbe pur essere conforme a verità; come forse le conclusioni del Sabatier potrebbero pur essere combattute su questo terreno. Ma quello che certo è che, se alcuno volesse provarsi a questa impresa, dovrebbe prima, non volendo far cosa vana, provvedersi di quell'ampia dottrina, di quella fine critica, di quella cavalleresca cortesia, di cui il Sabatier fa nel suo libro continua mostra. E ciò non è facile. Attendiamo, intanto, con impazienza la seconda edizione della vita di S. Francesco, che l'autore promette pel prossimo anno 1899. C. CALISSE

A. J. Evans. — *Further discoveries of Cretan and Aegean script with Libyan and proto-egyptian comparisons*. Estr. dal *Journal of Hellenic Studies* vol. XVII, 1897, p. 327-395, tav. IX, X.

Della importantissima scoperta dell'Evans, di una scrittura cioè che risale all'epoca micenea e premicenea, abbiamo avuto occasione di parlare in questo giornale, a proposito di un vano tentativo di interpretazione che il Kluge fece sui monumenti raccolti dall'Evans. (1)

Il primo saggio dell'Evans prometteva che la ricerca sarebbe stata in seguito ancora più fruttuosa; ed infatti le sue posteriori escursioni in Creta ed in Egitto gli han dato modo di scrivere il libro di cui voglio qui rendere conto, il quale allarga in modo singolare il campo della questione e introduce nuovi elementi di confronto che ne spostano alquanto i termini.

Dal primo libro dell'Evans (2) risultava in Creta l'esistenza di un sistema indigeno di scrittura che egli aveva diviso in due classi: la pittografica e la lineare. Dalle nuove osservazioni si deduce che la forma primitiva della scrittura egea è geroglifico-lineare, che in seguito, per influenza forse egiziana, ha preso un carattere artistico e più pittografico, nel periodo che corrisponde alla civiltà micenea. Intanto sopravviveva presso gli Eteocretesi il sistema lineare, che, divenuto sillabico, ha dato origine ai sillabarii cretesi, asiani, ciprioti; per poi ridursi nell'ultima trasformazione alfabetica allo stadio rappresentato dal fenicio e greco arcaico.

Che il sistema sia indigeno di Creta viene confermato dalla scoperta nell'isola di banchi di steatite che, come si sa, è il materiale usato nel periodo più antico della gliptica egea.

I monumenti aggiunti alla serie dall'Evans sono: 1 sigillo prismatico triangolare appartenente alla classe primitiva lineare, 16 sigilli della classe con primitive pittografie, 5 appartengono al periodo di transizione tra la classe precedente e quella con pittografie convenzionalizzate, di cui presenta 4 nuovi sigilli. In tutti questi monumenti ricorrono per la maggior parte segni già conosciuti; ma se ne veggono anche 11 nuovi che portano la lista dei caretteri pittografici finora conosciuti a 93.

Ma in questo periodo s'incomincia a notare l'uso di pietre dure in sostituzione della steatite e degli altri materiali teneri. E si introducono anche forme variate di sigilli. La primitiva a prisma triangolare sarebbe derivata secondo l'Evans dalle schegge naturali della pietra e sarebbe il parallelo della forma cilindrica orientale, mentre in progresso di tempo si introducono forme più o meno ornate, ma assolutamente caratteristiche come sigilli, analoghe ai sigilli hethei, in metallo.

Egli pubblica 5 di questi sigilli in pietre dure, nei quali si vede la tendenza al pittorico-ornamentale, ai motivi araldici tanto frequenti nelle gemme lentoidi dell'epoca micenea. Ma la scoperta di questi sigilli è tanto più importante perchè conferma l'uso ed il significato delle pietre inscritte.

Un lentoide di steatite con segni lineari arcaici ed una fusaiola con caratteri d'indole monogrammatica, ed altri pochi monumenti, come un vaso di pietra di Cerigo, accrescono la raccolta di materiale; ma nulla uguaglia per importanza il frammento di tavola per libazioni scoperta dall'Evans nell'antro di Psychrò, che si deve probabilmente identificare coll' antro Dicteo delle tradizioni di Lyttos.

Gli scavi intrapresi dall'Evans in quel posto

(1) *Cultura*, 1897 pag. 42. L'Evans, con molta maggior serietà, dichiara non ancora chiuso il periodo di raccolta e giunto il momento di studiare la interpretazione dei testi. Lo Helbig (*Les vases du Dipylon et les naucraries* pag. 413 (29) promette dimostrare che l'invenzione della scrittura micenea è fenicia.

(2) *Cretan pictographs and praephoenician Script.*; cfr. S. Reinach, *Chronique d'orient*, 1894-95 pag. 64 segg.; Tsountas-Manatt, *The Mycenaean Age* pag. 268 segg.

hanno confermato quivi l'esistenza di un santuario antichissimo, poco essendo il materiale di tempi storici, molto invece quello che in strati non sconvolti ci fa risalire fino ai tempi premicenei. A questi senza dubbio appartiene il pezzo di tavolo o altare di steatite, che aveva scolpite tre scodelle per le libazioni ed era sorretto da quattro colonnine. Sul piano del tavolo era incisa una iscrizione, di cui rimangono 9 caratteri in serie, con interpunzioni. Abbiamo dunque per la prima volta una vera e propria iscrizione dedicatoria in segni di forma alfabetica e probabilmente di significato sillabico, monumento che risale senza dubbio al di là del 2. millennio a. C., anteriore ad ogni monumento scritto non soltanto in greco, ma anche in alfabeto semitico. Alcuni dei segni di questa iscrizione, come quelli dei sigilli, trovano analogie coi geroglifici egiziani, con le lettere semitiche, col cipriota e il greco arcaico. Ma altresì con alcune iscrizioni trovate in Egitto.

Nel primo lavoro sulla scrittura micenea, lo Evans aveva sostenuto l'idea del Petrie che degli Egei avessero avuto che fare coll'Egitto, perchè si conoscevano alcuni segni egei trovati in Egitto. Ma in questi ultimi anni le straordinarie e numerose scoperte in Egitto hanno fatto modificare le idee su questo punto (v. *Cultura*, 1898, pag. 76 e 217 segg.) Si ammette ora quasi generalmente la esistenza in Egitto in epoca preistorica di un importantissimo elemento etnico di razza Libica, il quale ha esercitato e subito influenza in Egitto durante e prima delle dinastie Faraoniche. A questo elemento libico spettano monumenti che presentano grande affinità con quelli contenenti la scrittura cretese che si dimostrano loro contemporanei. Quindi l'Evans esamina nella seconda parte del suo nuovo lavoro monumenti di questa specie trovati in Egitto, li confronta coi cretesi, e vi ritrova una singolare corrispondenza di figure. È specialmente istruttiva la tavola (p. 369) in cui si dimostra la derivazione di alcuni tipi mitologici greci quali il Minotauro e la Chimera da tipi micenei, i quali alla lor volta derivano da pittografie cretesi ed egizio-libiche.

Questi fatti inducono l'Evans a smuovere di nuovo la questione dell'etnografia preistorica cretese. Nel pubblicare il mio studio sulle antichità cretesi (1), soppressi tutto il capitolo relativo a questo argomento, perchè mi pareva non ancora maturo il tempo di venire ad una conclusione, però fin d'allora ho lasciato scorgere la mia convinzione che l'elemento primitivo cretese avesse relazione strettissima colle razze asiane (Hethei, Frigi, Carii, etc.). Le nuove scoperte hanno oggimai messo in evidenza che anche l'Africa del Nord ha portato il suo contributo a questo amalgama e quindi non parrà più strano ciò che l'Evans tenta nell'ultima parte del suo lavoro, raccogliendo i fatti che comprovano le relazioni tra l'Egeo e Libia: tratta cioè di testimonianze mitologiche, toponimie e finalmente dell'analogia tra l'alfabeto berbero dei Tuareg e le iscrizioni premicenee. Malgrado la immensa distanza che separa queste dalla più antica iscrizione in alfabeto tuareg, che non è anteriore al IV sec. a. C., ci sono delle ragioni per credere che un tale sistema di scrittura si sia mantenuto lunga pezza inalterato e refrattario alle influenze fenico-greche, e sia perciò, come la razza e la lingua, l'ultimo sopravanzo della stirpe Libica. Giova ricordare qui, cosa che non fa l'Evans, che tra gli antropologi anche il nostro Sergi ha sostenuto la teoria della origine libica della razza mediterranea (1), e questa opinione che a molti è parsa strana, merita oggi, dopo tanto concorso di argomenti favorevoli, sia archeologici che storici e letterari, essere discussa con serietà, tanto più che una tale teoria può conciliarsi con quello che la tradizione scritta ci ha tramandato.

LUCIO MARIANI

(1) *Monumenti dei Lincei* VI.

**Duc de Broglie** (de l'A. F.) — *Voltaire avant et pendant la guerre de sept ans.* — Paris, Calman Levy, 1898, pag. 270.

Pochi dei moderni scrittori possono competere col duca di Broglie nella conoscenza e nello studio della storia diplomatica della Francia nel secolo XVIII, specialmente per ciò che si riferisce alle relazioni della corte di Luigi XV coll'Austria, colla Prussia e coll'Inghilterra. Ai numerosi volumi da lui pubblicati su quest'argomento, fra i quali notevolissimi l'*Alliance Autrichienne* e *Frédéric II et Louis XV*, si aggiunge ora quest'altro, nel quale campeggia in una luce non troppo favorevole la figura del grande poeta e filosofo francese, che, non contento degli allori mietuti nel campo della letteratura, ebbe sempre la pretesa di esercitare la sua instancabile attività anche nel campo della diplomazia.

Nello studiare e nello sfrondare dalle leggende la storia diplomatica del nuovo orientamento della politica francese dopo la pace d'Acquisgrana e la genesi dell'alleanza stipulata fra Maria Teresa e Luigi XV ai danni della Prussia, il duca di Broglie aveva notato con mera-

(1) Sergi, *Origine e diffusione della Razza Mediterranea; Africa.*

viglia che in nessuno dei numerosi documenti da lui consultati si faceva cenno di Voltaire e che, mentre per il periodo precedente appariva chiarissimo aver lui avuto una parte non trascurabile nelle trattative diplomatiche, s'era perduta ogni traccia della sua azione diplomatica negli anni che corsero fra il 1750 e il 1760.

Ricercare le cause di questa inazione del grande filosofo, studiare l'impressione da lui provata alla notizia del grande avvenimento che trasformava il suo grande ammiratore e protettore, Federico II, in nemico aperto e dichiarato della Francia, sceverare la verità, di cui il Voltaire fu sempre troppo tiepido amico, dalle esagerazioni e dalle contraddizioni di cui sono piene le sue memorie e il suo epistolario: ecco lo scopo di questo nuovo volume del duca di Broglie. Egli lo ha scritto con quella naturalezza, con quella vivacità, con quel brio, non iscompagnato da una critica rigorosa, per cui son celebri tutte le sue opere, e per mezzo dell'esame comparativo delle lettere di Voltaire coi documenti diplomatici e colle lettere e le memorie dei più grandi personaggi dell'epoca, è riuscito a disegnare un quadro della vita intima delle due corti di Francia e di Prussia, che incornicia un finissimo studio psicologico su Voltaire e sui suoi protettori.

Mentre dal marchese d'Argenson erano stati affidati a Voltaire parecchi delicatissimi uffici diplomatici, e dalla protezione della marchesa di Pompadour egli aveva ottenuto a corte il titolo di istoriografo regio e la carica di gentiluomo di camera, a poco a poco, ritiratosi il d'Argenson, il favore regio si dileguò. O eccitato dal suo confessore, o insospettito dalle adulazioni del filosofo, sotto le quali egli sentiva l'ironia, o indispettito dalla soverchia familiarità della sua conversazione, Luigi XV in parecchie circostanze diede prova manifesta di sentimenti poco benevoli al grande poeta, il quale, sdegnato e disilluso, si ritrasse prima alla corte di Stanislao Leczinsky e poi, cedendo alle istanze di Federico II, sollecitò il permesso di recarsi alla corte di lui.

I gretti calcoli di economia fatti da Voltaire in quella occasione, le sue trattative con Federico, i vani intrighi da lui orditi alla corte di Francia per sollecitare qualche incarico diplomatico durante la sua permanenza a Postdam, o per conservare almeno in Francia le sue cariche ben retribuite, le umilianti repulse da lui avute, tutto è esposto minutamente dall'A. colla scorta dell'epistolario di Voltaire, opportunamente raffrontato con altri documenti del tempo e specialmente colle Memorie di Madame du Haussey, cameriera della Pompadour. Da tutte le testimonianze appare evidente che la corte di Versailles non volle valersi dell'opera di Voltaire per iscoprire i segreti diplomatici della corte prussiana, commettendo così un gravissimo errore, specialmente allora che la politica prussiana veniva radicalmente mutando a danno della Francia.

Creato ciambellano di Federico II, Voltaire non seppe conservare a lungo il favore del grande monarca; prima alcune losche speculazioni sui fondi pubblici colla complicità di un ebreo, poi le violentissime polemiche col suo concittadino Maupertuis, accademico berlinese, protetto da Federico, gli fecero perdere il favore del re, il quale, sapendo che la corte francese non avrebbe preso la protezione e la difesa del poeta, lo fece arrestare in paese neutrale, nella città libera di Francoforte, per ritogliergli un manoscritto di poesie satiriche, confidategli nei giorni dell'intimità. Il duca di Broglie dimostra che, se Voltaire nelle sue opere ha raccontato a questo proposito molte cose inesatte, esagerando secondo il suo solito gli atti di violenza di Federico, del pari inesatti sono i racconti degli storici tedeschi, che, desiderosi di cancellare il ricordo d'una colpa del grande monarca, si sono sforzati di attenuare la gravità dei fatti e di mettere in dubbio la violazione del diritto pubblico commessa dal re di Prussia.

Questa parte del volume per la frequenza delle citazioni e per la novità dei documenti consultati è importantissima e giova mirabilmente, non solo a far comprendere lo stranissimo carattere di Voltaire, ma a spiegare il suo doloroso pellegrinaggio di città in città, mal veduto dalla corte francese, respinto dalla corte austriaca, cercando invano di rientrare in grazia dell'antico suo ammiratore.

Allorchè scoppiò la guerra dei sette anni (e a questo proposito il duca di Broglie torna ad insistere sulla assoluta falsità della leggenda che vuol ricercare la prima radice dell'alleanza franco-austriaca in una lettera di Maria Teresa alla sua *cara amica*, la marchesa di Pompadour) Voltaire ebbe, a quel che pare, un nuovo invito di Federico II perchè tornasse a Berlino, ma egli la rifiutò; ebbe offerte dalla corte austriaca, ma egli, desideroso di tornare in Francia, non volle accettarle; ed offrì invece i suoi servigi alla corte di Versailles, che sdegnosamente li respinse. Smanioso di immischiarsi nella politica, egli chiese invano più volte d'essere adoperato in trattative diplomatiche, mentre, quasi per ironia, la corte francese gli dava incarico di porre

in versi francesi il libro dei Salmi, affinchè potessero esser letti dalla Pompadour!

Venne però il giorno in cui egli potè prendere la sua rivincita. Infatti, per istigazione della sorella di Federico, la margravia di Bayreuth, egli dopo la battaglia di Kolin si indirizzò all'arcivescovo di Lione, il quale s'adoperò a riconciliare la corte di Versailles con Federico, ed ebbe col Voltaire un lungo carteggio, che la vittoria di Rosbach non valse ad interrompere; ma, come al solito, i documenti nuovi mostrano che le *Memorie* del filosofo sono piene di esagerazioni e di inesattezze anche su questo argomento.

Da tutte queste trattative nessun vantaggio trassero le potenze belligeranti; ma s'avvantaggiò Voltaire, che tornò ad annodare le antiche relazioni col re-poeta, a correggere ed a limare gli epigrammi ed i versi di lui, anche quelli nei quali s'inneggiava alle vittorie riportate sui Francesi! Ciò non gli impedì talvolta di tradire i segreti del re di Prussia e di inviare a Versailles copia delle odi, che Federico scriveva contro la Pompadour. Sperava forse di rientrare in grazia alla corte di Versailles, e di averne qualche incarico diplomatico: ma non ostante le sue sollecitazioni e non ostante le affermazioni recise delle sue Memorie, possiamo esser certi che fino alla fine della guerra *dei sette anni* egli non riuscì ad esercitare alcun ufficio importante nella diplomazia europea.

Tale, in complesso, il contenuto del nuovo libro del Broglie, il quale, pur trattando un argomento non nuovo, con quell'arte finissima che tutti ammirano in lui, è riuscito a dargli un'impronta originale, ed a procurare ai lettori un finissimo godimento dello spirito.

C. Manfroni

**Faguet.** — *Drame Ancien. Drame moderne.* — Paris, Armand Colin et C., 1898.

Il Faguet nel corso del suo libro afferma a più riprese che i Francesi “ amano „ pensare, ragionare, dedurre, che sono, in una parola, adoratori dell'idea chiara.

Ciò è verissimo; ed egli ha tanto maggior diritto di affermarlo in quanto che il suo libro esprime così bene l'essenza dello spirito francese. Nulla egli abbandona alla fatica intellettuale del lettore; sino alla sazietà egli investiga il proprio pensiero, torturandolo, spremendolo, sviscerandolo, obbligandolo a concedergli il più intimo succo suo. Il metodo prova intelletto acuto, robusto, che ne' meandri dell'idea, nella foresta de' “ distinguo „ sa tracciarsi sicura via. Ognuno che legga il libro di Faguet è gradevolmente incatenato da quelle modulazioni cerebrali, da quella facilità a dir tutto e tutto bene; da quella duttilità di raziocismo, che ora estendendosi collateralmente al soggetto, ora ascendendo all'ultime vette sue, si ramifica a guisa di magnifica arborescenza intellettuale. Queste qualità di struttura, di esposizione sono così grandi che il libro, in sè stesso, indipendentemente dalla forza di convinzione che più o meno possiede, sta lì a provare una volta ancora l'abilità insuperabile ne' Francesi nella critica. Essa si riattacca ad un principio di logica, di chiarezza così inerente, lo ripeto, allo spirito Francese, che in Francia accade, in tesi generale, questo fatto singolare; critica e lavoro d'arte fraternizzano a traverso gli stessi metodi, le identiche qualità, gli uguali difetti. Ciò prova che, quando Faguet rimprovera all'opera drammatica francese di sacrificare ogni spirito largo di sintesi ad un'analisi abile, di preferire ad ogni slancio lirico, la preoccupazione di costruire un'edifizio logico, che, a grado a grado stringa il pubblico nelle spire ferree di un sillogismo irrefutabile, ciò prova, dico, che implicitamente Faguet porta un equo giudizio sull'opera propria.

Per la costante, paziente sovrapposizione delle definizioni, degli aforismi egli è andato “ struggendo „, è la parola, il suo libro, in tre formule; così che il libro è diventato arido, freddo, nudo, e, malgrado la sua sapiente classificazione, incompleto. Ostinato ad arrivare all'intima essenza delle cose, a penetrare l'ultima ratio loro, Faguet ha perso di vista i contorni del soggetto suo. Mentre è d'uopo che uno scrittore si ponga per istudiar bene il suo soggetto ad una certa distanza da esso, sì che questo gli appaja nelle sue vere proporzioni, ne' suoi esatti rapporti col mondo ambiente, Faguet scrutandolo troppo da vicino ha ischeletrito, spolpato il suo soggetto. Il che è, in modo speciale accaduto per le prime due parti del libro, là dove invece il soggetto richiedeva con prepotenza quell'atmosfera che il metodo di Faguet non gli acconsentiva.

Quasi che fedele alla sua solidarietà di critico francese colle opere che prendeva in esame, rifiutasse al suo libro quell'elemento vitale che in esse sentiva però così prevalente; mentre avrebbe potuto pensare alla grande verità che la critica, arte di far dell'arte, deve per la prima valersi di ogni insegnamento che ha l'obbligo di propugnare.

Da questa noncuranza, e dunque per vedute troppo ristrette, troppo immediate, fu trascinato a giudicare la tragedia greca come il portato d'intendimenti voluti da quel popolo.

Secondo Faguet il dramma greco era l'estrinsecazione fatale del suo amore alla parola, al Bello, di cui il godimento s'intensifica in proporzione alle molteplici manifestazioni sue; che importava a quel popolo che si cullava ne la musica, nel canto, ne la plastica, in tutti i lati d'arte della rappresenzione greca, che importava se l'azione povera si svolgeva lentissima, soffocata dalle descrizioni, dalle narrazioni eterne? L'intento suo era l'arte per l'arte, era l'arte fine a se stessa; e quello raggiunto, veniva meno il principio preciso, logico, d'ogni esposizione veramente drammatica: l'azione. Ora, queste considerazioni non sono perfettamente esatte perchè unilaterali; di certo, i Greci, che costituiscono la compagine umana più artistica che la terra abbia mai generato, portavano nella tragedia greca una sovrana preoccupazione di bellezza; ma questa preoccupazione si riannodava non solo a gusto e ad indole speciale, ma a condizioni religiose e letterarie che avevano realmente dovuto determinare l'intero indirizzo del teatro greco.

Noi non possiamo dimenticare come quest'altro non sia se non un prolungamento dell'epopea ellenica. La continua nella forma perchè l'attore che ne' primi albori delle rappresentazioni sceniche greche aveva preso il posto del narratore, come questo quello del Rapsodo, segue lo spirito e dell'uno e dell'altro nelle lunghe digressioni, nelle ampie narrazioni poetiche. La continua nell'essenza sua, però che si riconduce a tradizioni religiose mitiche che l'epopea aveva cantato.

S'intende dunque come sia vano chiedere al tragico greco l'azione, quanto è vano pretendere dallo spettatore greco la curiosità, l'interesse per lo sviluppo del dramma. Il mito è prodotto elementare d'immaginazione infantile. La grandiosità sua sta nell'allargare i rapporti fra elementi terrestri a rapporti fra esseri soprannaturali; ma il fatto iniziale, il fatto a cui s'incatenano passioni, emozioni, vicissitudini, è in sè semplicissimo; parto realmente primordiale di menti intente a trovare la spiegazione di un fenomeno, non già preoccupate di tessere l'invenzione di un'azione complessa.

D'altra parte è ovio non attendere curiosità per il dramma, dallo spettatore greco. Una favola notissima, non potendo offrire interesse alcuno, l'attenzione sua era unicamente rivolta al modo personale col quale il tragico svolgeva la vecchia trama, al modo in cui essa prestava pretesto ad intrecci lirici, plastici, musicali.

Ciò, non per tanto, ci conduce lontano dai ristretti moventi estetici sovra cui si è fermato Faguet, isolando il teatro greco dalle radici sue. Il semplice ideale di Bellezza de' Greci si appoggia ad un concetto altrimenti profondo, altrimenti importante. Ligi alle tradizioni loro religiose essi hanno posto a base del loro teatro elementi immutabili, — e sovra questi, forse a supplire all'azione che sentivano mancare al dramma, hanno ricamati movimenti molteplici ma sempre esteriori.

Il tentativo costante di evocare come reale, armonizzandolo con altre tendenze d'arte, tutto un tessuto di miti e leggende, ha realmente costituito, non solo il teatro, ma intera l'arte greca. Il Greco, squisito, ha accolto con gioia di dar vita all'irreale, di plasmare a simiglianza dei suoi Dei, dei suoi semi-Dei, degli esseri che di soprannaturale non avendo più che il nome, entravano concreti a far parte d'ogni momento della sua esistenza.

Il mito rozzo di Giove che trae dal suo cervello Minerva esprime come l'uomo tragga dal proprio cervello le norme imperiture dell'arte ma riassume pure come l'arte greca s'inperni sul simbolo, questo, poi, a sua volta, nella materia in cui si è incarnato, ha conquiso reale immortalità.

Uguale indifferenza ne lo studiare, ne la forma d'arte che prende in esame, i vincoli suoi coll'ambiente, col passato che l'ha generato, Faguet ha posto ne le sue troppo brevi osservazioni su la tragedia inglese.

E pure la sua stessa definizione: “ la musa inglese è la vita „ doveva ispirargli ben altro sviluppo.

Non solo; ma il punto di partenza suo critico era stato così felice; la caratteristica inglese di allargare alle proporzioni di un poema, un soggetto già vasto, era stato così abilmente colto, che tutto sembrava invitarlo ad un'esposizione critica veramente magistrale; ma il sistema doveva domare la tentazione, se pure era mai sorta, di tracciare intorno al nome di Shakespeare un quadro magnifico, dipingendo tutta quella torma di scrittori geniali che, intorno a Shakespeare, nel suo secolo, ridda la danza frenetica dell'arte e de la vita!

Si doveva ritrarre quegli uomini briachi di genio e di gozzoviglia, che buttavano il loro desiderio, la loro febbre inesauribile di vita, nei loro drammi scritti sempre fra un'orgia e l'altra, spesso nell'orgia stessa. Si doveva significare come quella scienza sicura di stati d'animo complessi, molteplici, quella scienza che desta l'ammirazione di Faguet essi la traessero dalla loro esuberanza di vitalità, dal loro sogno sfrenato di vivere mille vite, mille momenti di-

versi, e ciò non essendo possibile, di viverli almeno a parole.

Così è nato quel linguaggio selvaggio, a sbalzi, a vivi contrasti di tono, ad accavallamenti di immagini, di paradossi, di raffronti, quel linguaggio, dico tempestoso, umano, *articolato* per così dire dalle viscere stesse di quegli ebri cui la morte troncava nell'orgia, come accadde a Cristoforo Marlowe, il vocabolo pittorico.

Curioso, non è vero, che Faguet non si sia valso di una cornice simile pel suo quadro! Ma curvo ad indagare l'intima struttura del dramma non ha inteso che l'ultima ragione di questo stava negli organismi, negli ambienti ch'egli esprimeva. Il che lo conduceva a supporre che lo speciale sviluppo della tragedia inglese come quello del dramma greco fosse dovuto a ragioni di libera scelta, mentre invece ambedue seguivano modalità fatali.

Così, con mano maestra Faguet ha solo disarticolato il dramma inglese; non ha voluto, con soffio potente sollevarlo dalla tavola anatomica ove l'aveva disteso collegandone i membri staccati in sintesi vitali.

Un'esempio fra i mille che potrei addurre in appoggio al mio modo di vedere: Faguet, a più riprese, avverte l'importanza a cui le masse popolari assurgono ne la tragedia inglese.

Egli la connette al concetto fondamentale di allargare il quadro, di riprodurlo nell'intera sua linea storica; ma v'ha ragione più significativa all'intervento del popolo su la scena. Per quegli uomini ebri di vita multiforme quelle voci intreccciantesi, sovrapponentesi, esprimevano troppo bene la complessità del loro spirito perchè non ne fruissero come di meravigliosi istrumenti.

Col popolo era l'umanità intera che irrompeva in iscena; quell'umanità che in loro non era mai sazia di agitarsi, di pensare, di vibrare, in movimento psicologico perenne.

Mi arresto pel sospetto che il risolino arguto di Faguet mi avverta che da troppo tempo sto inceppando nei sistemi *Tainiani* che egli accuratamente ha voluto evitare. Se ciò è, mi conceda dirgli che ha avuto torto: un metodo, se buono, è di proprietà comune; s'informi presso gli scienziati, che di metodo se ne intendono, se non sono felici quando posseggono un mezzo d'investigazione, di conoscenza più squisito, più preciso. Soltanto, l'individualità intellettuale veramente robusta sa, a traverso un mezzo comune di ricerca, conquistare un risultato più progredito.

E Faguet che possiede la vigoria necessaria a migliorare, non già diminuire l'opera propria prendendo a prestito elementi di lavoro altrui, sarebbe, mi sembra, stato più savio, non sprezzandoli.

Quanto dico risponde così bene alla verità che la parte migliore del suo libro è quella in cui ha seguito linee più larghe, ed ubbidienti a vedute più generali. Egli, studiando il teatro francese non si è accontentato di accettarlo nei suoi risultati finali, di notomizzarlo nelle sue caratteristiche più salienti, ma quelli e queste è andato riannodando, alle origini, alle radici loro.

È risalito al secolo XVI per avvertire come da quel secolo, in poi, ogni forma lirica preponderante per transitoria imitazione della tragedia antica, sia andata modificandosi. Ciò che col procedere del teatro francese ha finalmente condotto al finale trionfo dell'essenza sua vera: “ Il Ragionamento „.

All'illustrazione della sua tesi egli non risparmia fatica. I grandi nomi del teatro Francese, e quegli degli uomini che colle opinioni, colle critiche loro hanno aiutato, chiarito l'indirizzo suo, tutto egli invoca a favore della sua dimostrazione, pazientemente creando intorno all'opera drammatica del suo paese, l'ambiente di evoluzione e di tradizione che ha negato agli altri due teatri.

Ben inteso lo studio del teatro francese ne è profondamente avvantaggiato.

A traverso una ricca concatenazione di fatti, una abile correlazione di prove noi facilmente ci lasciamo persuadere come la suprema essenza del teatro francese sia il “ Ragionamento „. Senonchè questa meta raggiunta fa apparire tanto più monche le altre due definizioni: “ La musa greca è la Bellezza „ la musa inglese la vita. Se noi possiamo accettare che la “ musa francese sia il Ragionamento „ ; noi rimaniamo al contrario delusi di fronte alle altre due definizioni quasi significassero una conclusione non contenuta nelle premesse.

Il risultato è da vero un poco ironico, dato l'edifizio faticoso delle classificazioni di Faguet, dato l'apparato logico dei suoi “ Tre sis tema „ nei quali ha voluto abbracciare i suoi giudizi; ma è forse l'equa condanna della parzialità colla quale ha trattato il teatro del proprio paese. Nessun artifizio, nessuna abilità vale contro un'ineguale distribuzione di parti. I metodi imperfetti del libro, che sono, sino ad una certa proporzione dovuta fors'anco a codesta parzialità, dovrebbero nello stesso tempo avvertire i critici Francesi del pericolo in cui incorrono soccombendo alla tentazione di far prevalere sovra gli altri il proprio paese.

n realtà mi sembra doloroso che essi riducano illusorie le loro grandi qualità intellettuali, d'ordine e di equilibrio, quando queste dovrebbero invece condurli ad offrire al proprio paese il miglior omaggio; quello di arricchirlo di opere veramente perfette, veramente armoniche.

LAURA GROPALLO

**Saverio Merlino.** — *L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico.* — Milano, Treves, 1898, in-8, pag. 132.

Questo libro ha carattere polemico e deriva dall'altro dello stesso autore: *Pro e contro il socialismo.* Prendendo occasione dalle dispute agitate intorno ai concetti, che in quest'ultimo volume aveva sostenuti, il Merlino tenta di suffragare di nuove prove le conclusioni cui era giunto, e sopratutto di difenderle dalle censure, le quali specialmente dai socialisti furono rivolte alla tesi fondamentale contenuta nella detta monografia. La proposizione che domina in entrambi i lavori del Merlino è questa: che il socialismo non deve ritenersi un sistema particolarmente determinato, quale il collettivismo, il comunismo, il materialismo od altro analogo, ma l'essenza comune di questi sistemi. L'oggetto della sua investigazione sta appunto nella determinazione del quid comune alle scuole socialiste più differenti.

Anzitutto egli aspira ad una più equabile distribuzione delle ricchezze ed in questo suo desiderio converranno pure i non socialisti: " mi son detto, scrive, socialismo o non socialismo, certe manifeste ingiustizie sociali hanno da sparire, la società deve salire un altro gradino della scala della civiltà; gli uomini devono procacciarsi un'esistenza più agiata e tranquilla. Se il socialismo ci dà questo miglioramento, ben venga il socialismo; se no, cerchiamo qualcos'altro. In fondo, quello lì sarà il socialismo che noi andiamo cercando „ (pag. 3). Ed in altro luogo: " insomma io dico ai conservatori: concedetemi il contenuto del socialismo ed io ve ne abbandono la forma: ammettete la giustizia intrinseca delle rivendicazioni dei socialisti, ed io consentirò con voi che i sistemi proposti non sono soddisfacenti. Pensiamoci insieme a ricercare una soluzione migliore „ (pag. 5). Invero il Merlino non risparmia critiche, pure acerbe, ai singoli sistemi socialisti. Senza entrare nella disamina della legge del valore di Marx ne afferma giustamente la fallacia assoluta e la inettitudine alla spiegazione dei fenomeni; rileva gli inconvenienti o almeno taluni degli inconvenienti del collettivismo totale e parziale, respinge pure la tattica proposta da vari aderenti al partito e sostiene che l'adozione del così detto programma minimo costituisce un abbandono del programma massimo, pur dichiarando che le riforme propugnate nei programmi minimi " non sono nulla nè di distinto nè di diverso dal socialismo „ (pag. 34). Imprende una confutazione delle proposte del Bebel, del Deville, del Bellamy, ed indi afferma che l'accoglimento delle dottrine della scuola austriaca non è punto inconciliabile colla teoria critica del sistema attuale di distribuzione delle ricchezze. Su questa analisi, troppo rapida dell'autore avremmo a fare qualche riserva, ma è certo che la dottrina austriaca del valore, sulla quale esclusivamente si arresta il Merlino, è intesa a spiegare questo fatto importante, a chiarirne la natura e le cause, non a giustificare l'ordinamento presente dell'economia, nè a proclamarne la perpetuità.

Il principio che gli sembra risulti dall'esame dei sistemi socialisti è che la determinazione dei valori di scambio e l'iniziativa della produzione deve essere abbandonata agli individui e alle associazioni. " La collettività deve limitarsi, prosegue, ad impedire i monopolii e le grandi accumulazioni facendo sue le rendite; a mantenere l'eguaglianza delle condizioni fra gli uomini fornendo a tutti dal ricavato delle rendite i mezzi di lavoro, a contenere nei giusti limiti la concorrenza, impedendo che essa si converta nel suo contrario: il monopolio „ (pag. 66-67). Intorno al modo di attuazione di questo programma, fecondo, a nostro avviso, se pur possibile fosse applicarlo, di inconvenienti gravi, non si diffonde molto l'autore, che vorrebbe la collettività concedesse a tempo ed a condizioni determinate il dominio diretto della terra e dei capitali, eliminando così i più forti impulsi alla produzione, i quali si connettono alla proprietà individuale. Nemmeno respinge il concetto di un minimo di salario, benchè proponga che per ciascuna industria sia stabilito dalle associazioni di mestiere e dai probiviri. La collettività, col provento delle rendite, secondo l'A. dovrebbe provvedere ai servizi pubblici ed il cangiamento economico dovrebbe addurre alla formazione graduale di sentimenti di solidarietà (p. 70). Si sforza di provare come la sua proposizione riesca alla conciliazione delle varie forme di socialismo e pur di quello detto anarchico: espone anche proposte politiche, sostenendo che l'essenza della democrazia sta nella mancanza d'un *potere centrale* e nella ricerca dei sistemi di amministrazione che lasciano il minore arbitrio possibile agli amministratori. " In questo senso

scrive, non v'è differenza sostanziale tra democrazia e anarchia „ (pag. 91). Non consente nelle previsioni del Marx sull'avvenire della società borghese, constatandosi anzi la elevazione delle classi medie e dovendosi confidare, a suo giudizio, in un miglioramento di tutte le classi ed in un rassodamento dei vincoli, che legano le une alle altre. Quindi bisogna accogliere e propugnare tutti provvedimenti, che essendo compatibili coll'attuale ordinamento, avviano al nuovo sistema. Conclude che il valore delle riforme stesse non deve desumersi dai risultati immediati, ma dall'importanza del principio che in ciascuna di esse si contiene ed afferma che il socialismo “ da dottrinario e metafisico deve divenire pratico, positivo „ (pag. 129-130). E questa è la tendenza generale nei paesi più progrediti; la politica *Fabiana* ha in Inghilterra larga espansione e qualche successo, così se sul merito delle singole proposizioni del Merlino molte fondate obbiezioni possono elevarsi, conviene riconoscere che l'idea d'una più concreta partecipazione dei socialisti alla vita politica e sociale risponde alla condizione naturale delle cose.

AUGUSTO GRAZIANI

# APPUNTI E NOTIZIE

## Filosofia, Religione

M. D. PETRE, *Aethiopum servus*. Studio d'altruismo Cristiano. Traduzione dall' Inglese di M. Trivulzio. Milano, Premiata libreria religiosa di Giuseppe Palma. 1898. — È un grazioso volumetto di pag. XXVI-195, in-8, che mi pare abbia fatto bene la nobilissima sig.ra contessa M. Trivulzio, a recare dall' inglese nella nostra lingua, e parmi che la traduzione sia riuscita non solo felicemente ma anche elegantemente, quantunque vi sieno stati conservati alcuni termini speciali, come *altruismo*, *altruista*, provenienti dalla moderna filosofia positiva. È verissimo che noi possediamo nella nostra lingua il vocabolo corrispondente, derivato dal greco, *filantropia*, *filantropo*, e dal latino, *carità*, *amore del prossimo*, o, se vuolsi anche *umanità*, e sono più belli, certo meno barbari, che *altruismo*, *altruista*; ma tanto la gentilissima autrice, miss Petre, quanto la nobilissima traduttrice ebbero le loro ragioni di adottare l'una quel vocabolo nel titolo a dentro il suo libretto, l'altra di serbarlo fedelmente nella sua traduzione. Vollero l' una e l'altra dirigersi al pubblico non solo dei cristiani e cattolici, ma anche dei non cattolici e non cristiani. D'accordo pienamente in questo punto col rev. autore della prefazione, il prof. Luigi Bignami, prevosto di quella bella chiesa di Milano, che è S. Lorenzo, non convengo però con lui nel supporre intraducibile e quindi mantenere nella traduzione italiana tale e quale la parola francese *dévouement*. E perchè non si potrebbe usare *devozione* in un caso e in un altro *sacrifizio* e poi *consecrazione* o *consacrazione*, *oblazione* ecc. (V. Alberti)? Poichè avvenga pure *la tanto sospirata fraternità dei popoli*, non potranno certo *confondersi*, per unirsi insieme le lingue.

Il concetto, i pregi, lo scopo dell' operetta si dimostrano chiaramente nella *Prefazione*, ove si riferiscono tradotte tre bibliografie, una del Month, Novembre 1896; la seconda delle *Anacleta Bollandiana* nel Tom. XV, 1896, p. 376: *la vita di S. Pietro Claver* di miss Petre; la terza degli *Etudes Religieuses*, Marzo 1896; *Aethiopum Servus*; da questi cenni risulta « il concetto profondamente filosofico del libro, più che non sia dato riscontrare in lavori congeneri; non mancano a sollievo dei lettori le grazie della fantasia e dello stile, senza dire delle moltissime ed appropriate citazioni, le quali, oltre ad illustrare la tesi, fanno testimonianza dell' erudizione dell'autrice » (ed anche della coltura letteraria e scientifica della traduttrice).

Il lettore certo avrà già compreso che in questo volumetto si tratta della vita di Pietro Claver, al quale nel Gennaio del 1888 furono dal Pontefice decretati i supremi onori degli altari, e insieme con Luigi a Giovanni Berckmans, ad Alfonso Rodriguez ed ai sette fondatori dell'Ordine dei Serviti. — Ma tu ci meni in sagrestia, mi griderà il lettore, già troppo annoiato, per questi discorsi. Potrei brevemente rispondergli di leggere il volumetto per vedere se si tratta di Santi, che la moderna società crede inutili e, forse peggio, ridicoli, anzi dannosi al civile consorzio, o non piuttosto di uomini che abbandonando le agiatezze della vita, come fece P. Claver, cercarono di sollevare con tutte le loro forze i fratelli di Cartagena e dell'Africa nera dalle miserie e crudeltà della condizione di schiavi, senza pensare a quella che ora si direbbe riforma sociale coll'abolizione della schiavitù, al qual concetto era impossibile che pensatori e filantropi di quei tempi innalzassero le loro menti (cap. IV, p. 72-75). Il Claver prima di accingersi all'opera santa, si preparò con un lungo noviziato a Tarragona, mettendosi come discepolo alla scuola di coloro, che avevano più esperienza di lui nel modo di assistere ed aiutare i sofferenti e gli oppressi (p. 26, c. I.). Era nato a Verdu nel 1580; nel 1596, compiuta la sua prima educazione, si voleva recare a Barcellona per farvi il corso ordinario degli studi sacerdotali, ma per nuove inspirazioni rinunciò alle speranze della carriera ecclesiastica, e nel 1602, in età di 22 anni, si accostava alla casa di noviziato dei Gesuiti in

Tarragona, *in povero assetto di viaggio,* e vi fu ammesso.

Prego il lettore di non lasciarsi prevenire sinistramente dal suono di questo nome di Gesuita; veda e mediti bene le cose narrate dell'*apostolo dei negri* e poi giudichi. Ciò che fu scritto sulla *tratta dei negri*, i patimenti inauditi di infelici, che per essere di colore diverso furono per tanti secoli, anche da principi cristiani e cattolici, considerati non solo di razza inferiore, ma neppure quali uomini e quasi al di sotto delle bestie da soma ritenuti, come una merce da trafficarsi finchè utile e sana, da buttarsi via come roba marcia e fetida, quando non è più utile; i dolori infiniti di una stirpe umana così disprezzata e maltrattata vedrà qui il lettore brevemente e con grande evidenza toccati, e dovrà quindi benedire Colui, che con una virtù eroica, con una pazienza miracolosa, con una ineffabile carità del prossimo non solo si addomesticava con tali miseri uomini, travagliati da malattie contagiose, ma cercava tutti i modi per confortarli anche di conforti corporali, oltre le consolazioni e gli aiuti spirituali, che potevano farli assorgere alla vita dignitosa di chi è, moralmente almeno, libero e padrone di sè. « Non appena occorreva qualche bisogno per la salute spirituale o corporale del suo gregge, Egli, il P. Claver, si faceva innanzi e trattava coi padroni del pari che cogli schiavi (p. 65) ». Prodigò le sue prime fatiche nel 1616; morì provando perfino le crudeltà d'uno schiavo negro, destinato nella sua malattia alle cure di lui, nell'alba dell' 8 Settembre 1651 (p. 64; 174-183). Noto ancora che Pio II nel 1462 scrisse contro il commercio degli schiavi (p. 98).

Tutta l'operetta non manca di savie riflessioni filosofiche sull'*altruismo* e sugli *altruisti*; ma specialmente le ultime pagine dell' epilogo contengono un giudizioso raffronto tra i diversi generi di *altruismo* secondo le diverse opinioni e le diverse scuole.

[CARLO GIAMBELLI]

*Six leçons sur les évangiles*, par m. l'abbé PIERRE BATIFFOL, Deuxième Édition, Paris, V. Lecoffre, 1897, p. 132. — Queste sei lezioni, le prime d'un corso di storia antica della Chiesa, furono dettate all' Istituto Cattolico di Parigi, nella sezione destinata all' insegnamento superiore delle signorine. In essa, l'A. a cui dobbiamo l'eccellente storia della letteratura greco-cristiana (Parigi 1897), espone come siano stati composti i vangeli, secondo i risultati più recenti della scienza. Il libriccino si legge con molto interesse, tanta è la chiarezza, la sobrietà e la precisione, con le quali il B. riassume questioni difficili e controverse, e fa desiderare che presto egli possa compiere e pubblicare il corso di storia della Chiesa sopra annunziato.

Così l'esempio del B. fosse seguito anche in Italia, dove pur troppo i libri di tal genere (salvo poche eccezioni) sono destituiti di ogni valore scientifico e paiono scritti un secolo addietro. [L. C.].

FELIX KLEIN, *Préface à la vie du Père Hecker* fondateur des Paulistes Americains, Paris, Victor Lecoffre 1897, p. XXXV. — La biografia che d'Isacco-Tommaso Hecker (nato a New-York nel 1819 e morto nel 1888) fondatore dei Paolisti americani scrisse in inglese il padre W. Elliott della medesima compagnia, fu tradotta in francese e la traduzione è preceduta da alcune pagine introduttive di Monsignor Ireland, l'illustre vescovo di S. Paolo di Minnesota e da una prefazione dell'abate F. Klein, professore all' Istituto cattolico di Parigi. In questa prefazione il K. delinea il carattere del padre Hecker e ne riassume il pensiero. Non è possibile che qui ne tentiamo, a nostra volta, un riassunto. Ci basterà il dire che è piena d' interesse la vita di questo eminente sacerdote americano, il quale ammettendo che la vita dell'uomo cammina irresistibilmente verso la libertà e l'indipendenza personale, intuiva le nuove vie che sono dalla Provvidenza segnate alla Chiesa affinchè essa possa uniformare la sua azione al mutamento radicale che è avvenuto nell'ordine delle umane cose. Il pensiero del padre Hecker era così largo che, pur restando ossequente alla dottrina della Chiesa, avrebbe voluto aprirne le porte ai razionalisti, abolire, secondo la sua forte espressione, la *dogana* e facilitare l' ingresso a coloro che hanno la ragione solo per guida; ed egli pensava, con Ozanam, che al nostro secolo più che altro abbisogna una crociata intellettuale.

La prefazione del K. invoglia a leggere la vita del padre Hecker e a studiare le tendenze del cattolicesimo americano che forse non saranno prive d' influenza sull'avvenire della Chiesa. [L. C.].

## Istruzione, Educazione

G. NISIO. *La istruzione primaria e la normale nell'esposizione nazionale Svizzera del 1896 in Ginevra.* (G. B. Paravia, 1898, p. 363). — Lo studio delle istituzioni scolastiche di un paese è sempre utile a chi voglia farsi un concetto esatto del grado di coltura raggiunto da un popolo; è utilissimo poi, quando serve ad un giusto e obbiettivo confronto con le istituzioni scolastiche del proprio paese, quando porta luce su problemi e questioni pedagogiche e mostra la differenza di livello intellettuale esistente in un dato momento fra la propria e un'altra nazione. Studiare le questioni pedagogiche, didattiche e scolastiche, non soltanto da un punto di vista prettamente teorico ed ideale, ma riguardandole alla luce serena della realtà, mercè l'osservazione della soluzione da quelle ricevute in altri luoghi e degli effetti prodottisi è dare alla pedagogia una base non solo scientifica, ma reale, non solo teorica, ma storica e pratica. E tale è il compito che si è prefisso Girolamo Nisio, nobile ed autorevole educatore pugliese, in questo pregevole libro, che iniziato come una relazione indirizzata al Ministro della Pubblica Istruzione, il quale aveva incaricato il Nisio di visitare la Mostra didattica di Ginevra del 1896, si è andato poi trasformando ed è divenuta nelle mani dell'intelligente relatore un'opera ampia e completa sull'istruzione primaria e la normale svizzera confrontate a quelle dell'Italia, con giudizi assennati

**sull'ordinamento** pedagogico e didattico della scuola **primaria** e della normale e con proposte inspirate **non meno** ad esigenze scientifiche che a sincero a**mor di** patria. E n'è venuto fuori un grosso volu**me,** ricco di fatti, di osservazioni, di paragoni, di **confronti**, di giudizi riflettenti l'ordinamento peda**gogico**, amministrativo, finanziario, didattico della **scuola** popolare e della scuola normale e la descri**zione** minuta ed esatta dei metodi didascalici in uso **presso** le scuole primarie della Svizzera. Non è qui **il luogo** di discorrere partitamente delle singole parti **del libro** e delle proposte del Nisio, le quali sono **degne** di essere prese in considerazione e discusse **largamente** da quanti amano la scuola ed hanno fe**de nell**'efficacia educativa di questa; ma è innega**bile** la grande utilità di opere siffatte intese a dimo**strare** le cause e gli effetti dello sviluppo intellettuale **presso** un popolo e l'influsso della scuola e a ricol**legare** le questioni scolastiche a tutte quelle che **tengono** viva l'attenzione di generazioni intere. La **scuola** può essere prezioso elemento di coltura, di **educazione**, di civiltà, di progresso, quando e viene **sostenuta** dalla società e viene fatta oggetto di cure **assidue** ed intelligenti, di studi larghi e pratici, quan**do trova** cooperatori vigili negl'individui e nei go**verni**. [GIACOMO TAURO]

BLANCHE MAROIS. *Pour les petits enfants. Le premier livre* (Paris, Colin, 1897). — « Cet album est destiné aux tous petits qui en regarderont les images, tandis que le texte leur sera lu et commenté. Partant du berceau et, passant des objets les plus familiers à ceux qui le sont moins, texte et gravures élargissent insensiblement, à chaque page, le cercle des connaissances enfantines. Sans antre souci que de lui apprendre les mots et les choses les plus simples, ce petit livre préparera l'enfant à recevoir avec fruit les premières notions données à l'école ». L'album mantiene più quanto l'a. promette. Le illustrazioni sono finissime.

## Storia

F. RUDOLPH, *Die Schlacht von Platää und deren Überlieferung.* Dresden, 1895. — Il Nitzsch, studiando le fonti di Erodoto per la storia delle guerre persiane, (*Über Herodot's Quellen für die Geschichte der Perserkriege.* Rhein. Mus. 27) riconobbe che la narrazione ch'egli ci dà della battaglia di Platea risulta dalla fusione di due nuclei principali di tradizioni: uno (IX 17-61) di fonte ateniese, l'altro (61-82) di fonte spartana. In questo ultimo sarebbero, secondo lui, inclusi un frammento di tradizioni tegeat (70) e un secondo di tradizioni ateniesi (73-75). Il Wecklein (*Über die Tradition der Perserkriege* in Sitzungsber. der philos. -philol. und hist. Klasse der Münchner Acad. 1876) ha indagato acutamente le ragioni che hanno contribuito a fare assumere alla tradizione quella forma sotto cui essa ci si presenta in Erodoto: egli ha mostrato come e il sentimento religioso e la tendenza a ritrarre coi colori più splendidi i fatti del grande passato e la predilezione del popolo per la leggenda e l'odio dei partiti e le inimicizie dei singoli stati abbiano esercitato su di essa una grande influenza. Il R. applica questi criteri al racconto erodoteo della battaglia di Platea e, dopo un esame accurato delle singole notizie, giunge alla conclusione che esso non basta a darci un'idea chiara e precisa della battaglia e de' suoi precedenti; la narrazione d'E. - egli dice - è sfigurata da contradizioni, colorita da tendenze partigiane, abbellita di tratti leggendari, svisata dal sentimento religioso; non mancano però in essa particolari che hanno tutta l'apparenza di esser veramente storici. Sono insomma « im ganzen und grossen » i medesimi risultati cui già era giunte il Delbrück nel suo libro « *Perserkriegen und Burgunderkriegen* »: l'autore però ha a bella posta condotto la sua ricerca indipendentemente dal suo predecessore.

Benchè la versione erodotea non sia in tutto attendibile, tuttavia, secondo il R., chi imprenda a narrar tali fatti deve far uso esclusivamente di essa, lasciando completamente da parte le altre fonti, che o riproducono - quali con maggiore, quali con minore esattezza - le notizie erodotee o ne danno di false. Giacchè il resoconto di Ctesia (presso Phot. Bibl. cod. 72 p. 106 Bk.) è privo di valore storico; quello di Diodoro (XI 28-33) - che originariamente deriva da Eforo - ben poco ci fa conoscere che già non sia in Erodoto, e questo poco è costituito da particolari inventati, come sembra, per fine retorico; quello di Plut. infine (Arist. 10-21) risulta dalla fusione della versione erodotea - di cui però non ha conoscenza diretta - e di tradizioni beote, che non hanno nessun valore storico.

Giusta mi pare la conclusione. « In generale, - dice l'A. - nella battaglia di Platea, i Greci rappresentarono una parte molto meno splendida di quello che noi siam soliti immaginarci. Si tenga presente che un terzo dei Greci combattè nelle file de' nemici della patria, e che quelli che s'opposero ai barbari non mostrarono concorde entusiasmo ma pusillanimità e gelosia. Pausania, che a Platea ebbe il comando supremo, si rese più tardi colpevole di aver tradito la patria; e d'altra parte l'elogio più grande che ad Aristide potessero fare i suoi contemporanei è quello di non aver sottratto il pubblico danaro ». [CAMILLO VITELLI].

SAC. FELICE CERETTI. *Dei podestà, dei Luogotenenti, degli Auditori e dei Governatori dell'antico ducato della Mirandola. Cataloghi cronologici corredati di notizie.* (Vol. XII delle « *Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola* »). (Mirandola, tip. Grilli, 1898, p. 205). — Questo volume ed i precedenti si debbono alla diligenza della commissione municipale della città della Mirandola, che si è proposta ed è riuscita ad illustrare le vicende storiche del piccolo ed antico ducato.

I podestà sono menzionati già in funzione, nell'ultimo decennio del sec. XIII, nella Corte di Quarantola. Quando, dopo parecchi avvenimenti, la famiglia Pico ebbe l'imperiale investitura della Corte accennata e l'effettivo esercizio del dominio, traspor-

tata che fu la sede del governo da Quarantola al castello della Mirandola, i Pico provvidero di statuti le loro terre. Ciò accadde nel 1386; e gli statuti signorili riproducono le norme intorno all'elezione, agli uffici, alla corte del Podestà, al sindacato cui dev'essere sommesso, come si legge anche nelle altre leggi de' tempi. Un Podestà risedeva a Mirandola, un altro a Concordia. L'appello era fatto al Sovrano, e poi più tardi al suo Auditore. Il duca Alessandro II Pico dava egli stesso udienza, presente la corte giudicante; e se le liti erano difficili ricorreva alle Ruote più celebri d'Italia. Lo stesso avveniva (soggiungiamo) in istati anche maggiori e si preparava così l'uniformità del diritto e della giurisprudenza italiana. Gli statuti di Mirandola si mantennero in vigore anche sotto gli Estensi, e così pure l'antico ordinamento giudiziario, salvo l'aggiunta del Governatore, rappresentante il Principe lontano.

Il sac. F. Ceretti ci presenta l'elenco dei Podestà di Mirandola e Concordia, degli Auditori e dei Governatori; ma tutti, con lui, lamenteranno che l'Archivio notarile ed altre pubbliche e private raccolte di documenti non siano state interrogate, per aggiungere, a codesta filza di nomi, notizie e cenni che avrebbero dato al libro un maggiore interesse scientifico. [Nino Tamassia]

(Nozze Dr. Egisto Vivi - Clelia Rezzara). *Cronica vicentina di Bernardin San Zuanne, del secolo decimo sesto.* (Vicenza, tip. Giuliani). — Questa Cronoca si legge in uno Zibaldone di un carmelitano morto nel convento di S. Gerolamo, a Vicenza, il quale la trasse dal manoscritto dell'autore, il medico Bernardino Sangiovanni morto sul principiare dell'anno 1614. Apparisse chiaramente quale compilazione di cronache anteriori, a cominciare dal 1147.

Le notizie e i documenti che riferisce o cui allude non mancano di pregio, benchè non portino contributi nuovi importantissimi: perciò non male ha fatto D. Domenico Bortolan a trarla dall'oblio per pubblicarla, in sì lieta occasione, e in una elegante e corretta edizione. [GZ.]

## Antichità, Archeologia

Schaible K. H., *Die Frau im Altertum, ein kulturgeschichtliches Bild* (Karlsruhe, Braun, 1898, in-8, p. 96). — L'a. pubblica ora due conferenze popolari tenute già nel 1878 a Londra. La materia è quindi molto condensata: in poche pagine l'a. tratta della donna nell'Egitto, in Grecia, a Roma, in Palestina, nell'Asia Minore, nell'India, nell'antica Germania e nella Gallia con un'appendice in cui espone la storia ulteriore della condizione della donna, specialmente in rapporto al matrimonio. Le fonti, che l'a. ha adoperato, sono francesi ed inglesi e non recenti.

— Il fasc. 38 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Leipzig, Teubner) va da *Nemesis* a *Nike*. Contiene tra altro i seguenti articoli: Weizsäcker, *Neoptolemos;* Drexler, *Nephthys*; Wissowa, *Neptunus*; Weizsäcker, *Nereiden;* Bloch, *Nereus*; Jeremias, *Nergal;* Weizsäcker, *Nestor.*

Dr. Aust, *Die stadtrömischen Tempelgründungen der Kaiserzeit* (Frankfurt a. M., Progr. des kgl. Kaiser-Friedrichs-Gymn., 1898, in-4, p. XXX). — Questo lavoro è la continuazione dell'altro dello stesso autore sui templi di Roma dedicati nell'età repubblicana, pubblicato come dissertazione di laurea nel 1889 a Marburgo. In questo che ora vede la luce accanto alle *publicae aedes sacrae* sono comprese anche quelle altre che potevano avere una certa importanza pubblica perchè in rapporto col capo dello Stato o perchè centro di una corporazione. Una distinzione è difficile a farsi, sia perchè le notizie non sono copiose, sia perchè anche ufficialmente il concetto di *publica aedis sacra* perde man mano il suo stretto valore. L'ordine seguito dall'a. è il cronologico. I templi di cui parla sono tra certi ed incerti 83. La dissertazione però non è stata compiuta per mancanza di tempo: l'Aust si riserba di rispondere più in là ad una serie di quesiti in proposito. È da lamentare cha la bibliografia più recente non sia stata tutta a mano dell'a. e che gli siano sfuggiti troppi errori di stampa.

Georg Ebers, *Römische Mosaiken.* Wanderungen und Wandlungen in der ewigen Stadt und ihren Umgebung (Regensburg, Nationale Verlagsanstalt, 1897, pag. X, 554). — Questi mosaici romani sono quadretti e ricordi staccati di Roma che l'a. ha raccolto. Egli gira col lettore specialmente per il campo Marzio e pel Foro, e fuor di Roma sulla via Flaminia, a Palestrina, a Tivoli, Ciciliano, Saracinesco, Monte Senone, Vicovaro, Subiaco, Monte Autore, Olevano, Gennazzano, Anagni, e per i monti Ernici sino alla valle del Liri. Discussioni ed esposizioni di archeologia e di storia antica e moderna, specialmente avendo di mira l'importanza mondiale della città, occupano tutto il libro, che rappresenta una bella ed utile passeggiata per Roma e dintorni ed è una nuova prova del fascino che questa città esercita e per cui non ha rivali. L'edizione è bella; ma se fosse stata più corretta, avrebbe guadagnato.

G. M. Columba. *La Numismatica delle isole del mar Libico.* (1898, in-8, p. 11). — È una recensione dello scritto del Dr. Mayr (München 1895) sulle antiche monete delle isole di Malta, Gozzo e Pantelleria: monete molto rare e il cui studio offre più d'una controversia. L'A. ne chiarisce alcune e combatte, con buoni argomenti, alcune conclusioni del numismatico tedesco. [P.]

## Storia dell'arte

— La prima edizione del *Cicerone* del Burckhardt è uscita nel 1855. Destinata a fornire a viaggiatori frettolosi comode e pronte notizie sui tesori artistici del nostro paese, a viaggiatori meno affrettati i paralleli stilistici necessarii e la base per la storia dell'arte locale, ed a quanti in Italia sono stati un gradito ricordo, l'opera ha avuto la fortuna meritata.

E l'autore mai trascurò questo lavoro, che si può dire divenuto indispensabile. Ora, editore il Seemann di Lipsia, è uscita la settima edizione corretta ed aumentata per cura di Wilhelm Bode coll'aiuto del Fabriczy e di altri specialisti. Basterebbero questi due nomi per darci una garanzia, che il lavoro è il più sicuro, più esperto *Cicerone* artistico per l'Italia. Infatti nessuna nuova scoperta importante è trascurata, di nessun nuovo studio sono trascurati i resultati certi.

R. GRAUL, *Einführung in die Kunstgeschichte.* Mit einem Bilderatlas und 48 Abbildungen im Text. Vierte vermehrte und verbesserte Auflage (Leipzig, Seemann, 1898). — « La trattazione della storia dei popoli è oggi diventata un'altra; l'esposizione, anzichè a far imprimere nudi fatti, è rivolta a far intendere le forze morali, che hanno prodotto il sorgere ed il finire, il fiorire ed il decadere degli Stati e delle razze. Come la storia della letteratura, deve avere nell'insegnamento il suo posto anche la storia dell'arte ». Questa specialmente la ragione del libro, che ha avuto accoglienza favorevole, sì che l'a. può ora pubblicarne la quarta edizione. Il piano non è in questa mutato; soltanto l'esposizione è stata qua e là ampliata. Di molto migliorato è l'atlante, che accompagna l'opera, e che ha 104 pagine con 460 belle illustrazioni, che vanno dalla piramide di Cheops ad uno schizzo di Chodowiecki. 48 figure sono intercalate nel testo. Converrà anche di notare il prezzo dell'opera: 5 marchi e 60.

## Filologia, Storia letteraria

— *The Hymn of the Soul* by Professor A. A. BEVAN (Texts and Studies contributions to biblical and patristic Literature edited by J. Armitage Robinson, Vol. V. n.° 3), Cambridge, University Press. — Negli Atti apocrifi di S. Tommaso pubblicati dal Wright (*Apocryphical Acts of the Apostles*) quando, per ordine del Re Mazdai, l'apostolo si trova nella prigione, recita un inno che non ha nulla di comune con tutto il resto della narrazione e che è evidentemente un inno gnostico inserito in quegli Atti e così, fortunatamente, conservatoci. In esso l'Anima mandata dal cielo in terra, dimentica qui la sua origine e la sua missione, ma grazie alla rivelazione, è ricondotta al compimento dei suoi doveri e ritorna alla celeste sua patria. L'importanza di questo piccolo tratto, tanto per la letteratura siriaca quanto per la conoscenza del gnosticismo, è evidente; esso è stato tradotto dal Macke e dal Lipsius ed ha fornito materia ad importanti osservazioni del Nöldeke, ma a ragione dice il Bevan, che non ha finora attirato l'attenzione dei teologi quanto merita. È quindi molto opportuna la nuova edizione condotta con ogni cura dal Bevan. Precede una dotta introduzione nella quale notasi come l'inno non possa avere origine manichea, e si dimostra che il suo autore è probabilmente o Bardesane medesimo o il figlio Armonio; l'inno stesso è anteriore alla caduta degli Arsacidi, cioè al 224 dell'era volgare. Il testo siriaco riveduto sull'unico ms. del British Museum, è accompagnato dalla traduzione e da copiose note sui punti più importanti e più oscuri, grazie alle quali il lettore è pienamente informato di quanto in riguardo di essi è utile a sapersi. Al N. 73a, con una emendazione che a me pare molto felice, il Bevan legge: *m n râmâthâ dhe warqân*, « dalle alture dell'Ircania » dando così un ottimo senso ad un luogo affatto oscuro. Al v. 81 il *d* di *dîdhaw(hi)* potrebbe forse prendersi nel senso di « poichè »; vale a dire che i due tesorieri erano come un solo, perchè la mano del re era quella che avea restituito, per loro mezzo, il tesoro all'Anima. Anche la correzione al v. 103a. *dedhoksâ* è molta ingegnosa. [I. G.].

— Studia Sinaitica No. VI. *A Palestinian Syriac lectionary* containing lessons from the Pentateuch, Job, Proverbs, Prophets, Acts, and Epistles edited by Agnes Smith Lewis with critical notes by Prof. E. Nestle D. D. and a Glossary by Margaret D. Gibson London E. J. Clay a. Sons (in 8.° gr. di CXLI e 139 pag. 12, sh. 6 p.). — Questo lezionario acquistato al Cairo dalla Signora Lewis mentre si recava al Sinai, e grazie a tal circostanza inserito negli « *Studia Sinaitica* » è dopo il così detto Evangeliario Gerosolimitano, il testo più ricco ed importante che possediamo nel dialetto arameo cristiano di Palestina; è specialmente notevole che esso contiene non poche lezioni tolte dall'Antico Testamento. L'opera è divisa in tre parti: la prima è formata dal testo stesso del lezionario, il quale comprende lezioni tolte dall'Antico e Nuovo Testamento: quanto a questo ultimo tuttavia, solo dagli Atti e dalle Epistole: questa parte è dovuta alla sig. Lewis. La signora Mary D. Gibson è autrice della seconda parte, cioè di un utilissimo glossario, dove sono riunite le parole proprie dell'arameo cristiano palestinense occorrenti nel lezionario, colle parole greche di cui sono traduzione. Qua e là è stato aggiunto anche il confronto con parole ebraiche ed arabe, e su tal proposito mi permetto di osservare che (p. LXXIX) *ushsh* (*ushshin*) non è ebraico, ma arameo, e che in arabo vi corrisponde *'uss*. Quanto alla radice *sa'ad* (CII) potrebbe osservarsi che nell'arabo ha il senso di « aiutare, sostenere » nella 3.ª forma *sada* (cf. *as 'ada*) la quale potrebbe derivare direttamente da *sâ'id* braccio (cf. *'adada*) piuttosto che dalla radice stessa *sa'ada* che nell'arabo ha preso un senso un po' diverso. L'ultima parte è lavoro del Nestle, il quale ha mostrato, si può dire, tutto il profitto che si può trarre dal nuovo testo biblico, tanto per la critica testuale biblica, quanto per la conoscenza del dialetto, colle sue « critical notes », nelle quali comincia col noverare esattamente tutte le parti della Bibbia che ora possediamo in questa versione aramea-cristiana palestinense, e poi esamina ed illustra tutte le parole degne di nota nel nuovo testo. In una seconda parte poi mostra qual fosse il testo del lezionario greco sul quale fu fatta la traduzione e che per l'Antico Testamento era in dipendenza da Origene. Nelle pag. 137 s. sono ristampati i frammenti di un inno ai SS. Pietro e Paolo, e lo seguono altri brevi frammenti.

L'edizione arricchita di una tavola in fototipia che riproduce due pagine del lezionario, è sotto ogni riguardo bellissima, nè si può non tributare ammirazione e gratitudine alle signore G. Lewis e M. D. Gibson tanto benemerite degli studi biblici ed orientali. [I. G.].

Ernst Sewera. *Zur Formenlehre der griechischen Schulgrammatik* (*Schluss*). Nella cronaca dell' anno XXVI dell'I. R. Ginnasio di Ried alla fine dell'anno scolastico 1896-97. Unione Tipografica Ioseph Fridrich p. 20, in 4.° p. — Nella prefazione si avverte che « la dissertazione pubblicata nel Programma dell'I. R. Ginnasio di Ried col titolo: *Zu der Verbalformen der griechischen Schulgrammatik*, per l'anno 1895-96, contiene una statistica de' luoghi, nei quali si trovano forme verbali. Uguale scopo si propone il presente lavoro relativamente alle altre parti della morfologia greca, lasciate fuori, ben s'intende la ragione, senz'aggiungervi altra parola in proposito, le preposizioni e le congiunzioni.

Gli autori greci, ai quali si estenderebbe la grammatica scolastica, indicati colle loro edizioni, che si citano, sarebbero: I. Senofonte, opere, integralmente usate e nella Crestomazia dello Schenkl e colla Ciropedia, ediz. commentata dal Büchsenschütz (I. parte 1890). — II. Demostene, *Orazioni* I-VII. VIII. IX. XVIII. nell'ediz. Teubn. (Hug, Gilbert, Blass). — III. Platone, *Apologia*, dialoghi *Euth. Crit. Cha. La. Lys. Prot. Go.* (E perchè non il Fedone, che, come si dirà in altra recensione, è tanto raccomandato nelle scuole per l'importanza e la sublimità del dogma, dell'immortalità dell'anima?). — IV. I drammi di Sofocle, l'*Aiace*, l'*Antigone* ecc. — V. Erodoto negli ultimi cinque libri. — VI. Finalmente Omero, ed. La Roche, fondamento principale e talvolta il Dizionario di Ebeling; non trovasi Isocrate, nè Lisia, che da noi pure si spiegano. Ma dal registro delle forme risulta che la cerchia, pur così limitata, dimostra un lungo lavoro, com'è certamente quello, in cui si segna quante volte occorre una data forma ne' luoghi citati. Ecco qualche esempio: *Temi in - αρτ* (*φρεαρτ*). Nom. *φρέαρ*, La. 193 C. Go. 471 C. Her. VII 133. — genit. An. IV, 5,25. Her. VI, 119. — Nom. acc. plur. Prot. 349 (I. 197). — *δελεαρ*, Mem. II, 1, 4. — *στέαρ*, An. V, 4, 28. — *ἠπαρ*, Ai. 938; Ant. 1315. Hom. 8 volte; dat. X. 83 (si sa che è usato solo presso i poeti). — (*δάμαρ* e gli altri casi: Ant. 972. 1181. El. 663. Hom. 5 volte. — *ὕδωρ*, sing. nom. acc. spesse volte; genit. 21; dat. 18; voc. Her. VII, 35; plur. nom. acc. 5; gen. 2 volte. — Degli anomali *ἀνήρ* in tutti i casi del sing. e plur. occorre spesso; ma il voc. sing. soltanto in Cd. 725. *ἄνδρε*, An. VI, 6, 30; 31; 34; 35. Mem. I, 2, 14; Ph. 539, 591. Hom. 3 volte. *ἀνδροῖν*. La. 184 D. Go. 493 D.

Si può vedere se questa statistica è precisamente esatta. L'A. stesso ce ne dà qualche dubbio colle sue indeterminate maniere: *spesse volte*, *spesso*, *raro*; ma ha prevenuto quest'osservazione avvertendo che egli ha designato coll'espressione: *spesse volte*, *di spesso* ecc. quelle forme, che si presentano al minimo in trenta luoghi. Ma se il voc. *Ἄρες* occorre solo nell'indicato libro dell'Iliade E. 31 (ripetuto), 455 (ripetuto), pure le poche aggiunte dell'ultima pagina della dissertazione dimostrerebbero che alcuni luoghi, come per es. la forma *Ἄνδρε* dell' An. IV, 1 19, erano sfuggiti alla diligenza non comune dell'Autore. Del resto confesso che io non mi sono presa la briga di rivedere questa statistica, la quale richiede un lavorio lungo e abbastanza faticoso.

Ma a che giova, potrà domandare alcuno dei lettori nostri, un tale spreco di tempo e di forze nel raccogliere tutti i luoghi, nei quali occorre una data forma presso i classici usati nelle nostre scuole? A questa domanda ha risposto, in parte almeno, il nostro Autore, il quale espressamente dichiara che gli basta di aver dimostrato che una semplificazione della morfologia è possibilissima; ed ha quindi ragione di promettersi parecchi vantaggi per la lettura dei classici usati nelle scuole. Ma seguitando questo metodo di raccogliere il maggior numero de' luoghi degli autori greci, ed anche latini, nei quali si presentano le varie forme verbali e nominali (comprese, ben s'intende, quelle dei pronomi, aggettivi ecc.), e farne le diverse classi colla relativa distinzione dei tempi diversi ai quali appartengono gli autori così analizzati, ed anche dei diversi significati, si giunge a formare la storia delle lingue classiche dai loro primordii e negli svolgimenti posteriori fino alla loro trasformazione in lingue moderne. E tutti vedono l'importanza di tale studio. [C. G.].

P. Papinii Statii *silvarum libri*. Herausgegeben und erklärt von Friedrich Vollmer (Leipzig, Teubner, 1898, in-8, p. XVI, 598). — Il libro è stato offerto a Franz Buecheler nell'occasione del 25 anniversario del suo insegnamento a Bonn. Ed è invero un bel dono: è un monumento. Un'edizione infatti ampiamente commentata delle *selve* era oggi più che desiderata. « Le *silvae* di Stazio ci offrono i più preziosi quadri della vita dei ricchi e dei nobili alla fine del 1 sec. d. C.; ci descrivono le loro abitazioni, i loro lavori, i loro riposi, i loro tesori artistici. Il poeta ci porta nelle ville di Tivoli e Napoli, tra le gioie del popolo nutrito dall'imperatore nell'anfiteatro, nella scuola del maestro della gioventù nobile, nel gabinetto del segretario imperiale: una ricca serie di quadretti della vita dell'impero, che andava ancora progredendo ». Senonchè dobbiamo questi quadretti ad un poeta, riccamente dotato dalla natura, il cui carattere fu giudicato, non a torto, sfavorevolmente per le sue adulazioni e verso il sovrano e verso i suoi protettori. Ma, nota giustamente il Vollmer, Stazio è un animo gentile di poeta senza qualsiasi asprezza; egli è per sè inclinato a vedere in tutte le cose il lato migliore: qualcuna delle sue adulazioni può fondarsi su vera convinzione, che si può forse biasimare per la sua superficialità senza fare per ciò al poeta la grave accusa della falsità per motivi egoistici.

Nell'introduzione il Vollmer tratta della vita e delle opere del poeta napoletano e specialmente

delle selve e delle sue caratteristiche: in un capitolo speciale tratta delle guerre di Domiziano. Segue il testo con note critiche e coi passi degli autori imitati e degli imitatori. Tien dietro il ricco ed esauriente commento, prima in generale a ciascuna poesia, esponendosene il contenuto, poi in particolare a ciascun passo. Una breve appendice tratta della prosodia e della metrica e due indici, uno dei nomi, l'altro dell'introduzione e del commento, chiudono il volume.

Per il testo l'editore crede, che poco sia da mutare alla tradizione e in ciò lo conferma anche Moritz Krohn, il quale prepara un'edizione critica di Stazio ed ha comunicato i suoi studii al Vollmer. Al testo serve di base il *codex Matritensis.*

## Scienze giuridiche e politico-sociali

DEGENKOLB HEVIERICH. — *Magister und Curator in altrömischen Konkurs.*

WOLFF MAX. — *Zur Kritik der Lehre vom Eigentumserwerb durch Specifikation in römischen Recht.*

STETTENHEIMER ERNST. — *Ueber der Grundsatz der Brevis manus in römischen und gemeinen Recht.* — Sono tre brevi scritti che hanno in comune una spiccata tendenza commercialistica, nonostante il carattere storico. Il primo, che reca un nome assai noto, è già nel titolo un tema schiettamente commerciale. Il concorso romano, nota non per il primo l'autore (pag. 29), non è nato dal pensiero di assicurare la generale soddisfazione dei creditori, bensì dall'esecuzione universale dei singoli creditori sul patrimonio del debitore. Esso ha pertanto, potremmo soggiungere, un analogia più esteriore che intima coll'odierno concorso e colla tendenza odierna di estendere la procedura del fallimento anche fuori del campo commerciale. Il carattere privato del procedimento romano, che cede via via di fronte all'invasione del magistrato e del potere publico, seguendo quasi l'ordine cronologico del processo, si mantenne più a lungo, in quell' ultima fase che è l'esecuzione, la quale anche sulle forme patrimoniali stabilite dal pretore non venne concepita se non quale un mezzo per costringere il debitore a eseguire il giudicato o, invece del debitore, collocare alla testa del patrimonio una persona che lo esegua. Concordiamo pertanto coll'a. quando egli spiega la difettosa organizzazione collettiva dei creditori nella *bonorum venditio*, che serba pur sempre il carattere di una delegazione che parte dai singoli creditori o gruppi di creditori, sulla base di questo pensiero fondamentale: L'esecuzione individuale, sia pure disciplinata dall'autorità pubblica sulla universalità del patrimonio, anzichè la soddisfazione generale dei creditori. Nell'antitesi fra i due organi del concorso romano, il *curator* e il *magister*, dei quali quest'ultimo più schiettamente privato, che interviene nella seconda fase, scompare nel nuovo diritto, l'a. revoca in dubbio i seguenti punti ritenuti fermi nella dottrina comune: che i *magistri*, scelti certamente fra i creditori, non avessero altra funzione che la *bonorum venditio*, escluso ogni compito amministrativo; al quale proposito fa richiamo in senso contrario alla lex agraria del 643 v. 56 e alla l. 57 Dig. 50, 16; e che i curatori fossero sempre scelti dal magistrato, non mai eletti dai creditori; al quale proposito fa richiamo alla l. 5. 1 Dig. 36, 3; alla l. § 10 Dig. 37. 6; e soprattutto alla l. 5 Dig. 42. 7 e alla l. 22 § 10 Dig. 17. 1 delle quali leggi si occupa largamente. V'ha di più: l'elezione del *magister* non è vera elezione collettiva, ma libera e singolare delega in quanto non obbliga i dissidenti e i ritardatari.

Il secondo è lo scritto di un giovane studioso. Del tema, assai trattato nella letteratura tedesca e nella nostra, l'a. vuol chiarire due lati: in primo luogo il punto di partenza legale della creazione di questo caratteristico modo d'acquisto per opera della giurisprudenza che sarebbe, contro la dichiarazione del Ihering che non ne abbia avuto alcuno, l'indagine circa l'identità dell'oggetto nella *rei-vindicatio* e, più specialmente nell'*actio ad exhibendum;* in secondo luogo la ragione del trionfo della teoria proculiana che è da porre non nella protezione del lavoro, concetto estraneo alla economia romana a schiavi, bensì nella protezione del commercio, nell'interesse de' terzi di buona fede. Questo motivo commerciale risalta nelle figure caratteristiche di specificazione su cui discutono i romani (si è già insistito vivacemente in Italia che i Romani trattano della specificazione come di una serie di casi tipici e determinati, non come di un concetto generale) e nell'intrusione della buona fede in materia di specificazione. La teoria ecclestica rappresenta per l'a. il trionfo dei Proculiani: il che crediamo anche noi, con questo peraltro che mentre l'autore non vuol dare gran peso nè valore logico a questa conciliazione, il suo significato, dal punto di vista logico non errato, ci sembra risultare chiaro e netto dalle fonti (cfr. l. 24-27 Dig. 41. 1 e le mie *Istituzioni* pag. 192 e seg.), in quanto si ha riguardo alla conservazione o distruzione della materia intesa nel senso concreto di materiale per l'oggetto, *materia prima.*

Nella *brevis manus*, che importa sovrattutto per la teoria della tradizione, l'a. vede una tappa sulla strada via via percorsa nello svolgimento del diritto romano dalle severe formalità primitive al principio della libera volontà. Essa ha sua base nel pensiero di far servire il diritto civile in prima linea a scopi economici, rinunciando alle formalità economicamente superflue. L'a. conchiude esprimendosi contro la tendenza che invoca oggidì per la sicurezza del commercio il ritorno alle solennità primitive, la quale d'altra parte ha generato una reazione ugualmente eccessiva nel campo del diritto commerciale, tendente a liberare il diritto non tanto dalla lettera della legge quanto dalla legge stessa, e così abbandonarne all'arbitrio lo svolgimento e l'applicazione. Sul modo di concepire giuridicamente la *brevis manus* nella *traditio* avrei qualche dubbio, perchè in guisa alquanto vaga e larvata mi par ch'esso induca a riguardare la tradizione come forma. Per lo meno

non si distingue, come dovrebbe accadere, la forma dalle esteriori manifestazioni di alcuni requisiti legali che variano, naturalmente, col mutare della coscienza e dello spirito pubblico, pur rimanendo la legge perfettamente la stessa. Storicamente tuttavia non mi sembra che l'a. abbia errato nell' assegnare il valore e le fasi della *brevis manus*. [P. B.].

GIULIO PETRONI. *La funzione della dote romana*. (Napoli, Jovene, 1897, 8.°, p. 174). — L'A. si è proposto di sottoporre a nuovo studio il concetto della dote e precisamente il rapporto suo cogli *onera matrimonii*. Su di che egli è deciso seguace della opinione dominante, la quale attribuisce alla dote la funzione di sopperire appunto a quegli onera. Di una completa e diligente confutazione sono fatti oggetto gli argomenti a cui s'appoggia la contraria teoria del Bechmann che è poi, per quel ch'io sappia, rimasta isolata fra i moderni, sebbene abbia avuto qualche precursore, ad es. il nostro Galvano, cui l'A. a ragione rivendica il vanto di avere combattuto la dottrina tradizionale con argomenti dei quali taluno ritorna pressochè immutato nello scrittore moderno. Quantunque alle considerazioni del Bechmann si fosse già ampiamente risposto da altri, basti citare lo Scheurl ed il Czyhlarz, e sull'esempio di questi anche da scrittori italiani (ricordo il D'Ancona) pure l'A. ha trovato modo di presentare qua e là osservazioni nuove e buone.

E per chi, come il Petroni, ricerchi la funzione della dote dal puuto di vista dommatico e giustinianeo, la tesi ch'egli difende non può esser dubbia. Ma d'altro lato è forse da ritenere che nello svolgimento storico del sistema dotale in Roma l' opinione del Bechmann trovi qualche fondamento di vero. Potè aversi il concetto degli onera matrimonii come scopo della dote finchè non si conobbe un obbligo giuridico alla restituzione? E nel matrimonio cum manu se ed in quanto una dote vi fu possibile? O non piuttosto è da credere che esso sorgesse, e s' affermasse dai giureconsulti classici, dopochè la dote nella maggior parte dei casi di scioglimento del matrimonio dovè restituirsi?

Chiudono la pregevole monografia del Petroni due appendici, sulla dote considerata come universitas, e sulla dos tacita, per le quali gli va tributata la stessa lode di chiarezza e di precisione, ma che, l'autore stesso avverte (p. 143) « non pretendono di dare una trattazione nuova nè particolare dei difficilissimi argomenti. » [S. SOLAZZI].

GIACINTO CONTI PEREZ. *La guida del curatore del fallimento*. (Palermo, Reber, p. VII-188). — È un libro destinato alla pratica commerciale e propriamente indirizzato a coloro, che, non essendo legali, assumono le curatele dei fallimenti. La materia vi è esposta con metodo facile e piano, come s'addice ad un libro pratico, spoglio di tutte le disquisizioni dottrinarie, e libero delle innumerevoli questioni e controversie cui i vari istituti del fallimento hanno dato luogo nella giurisprudenza nostra. L'opera è divisa in tre libri: nel primo in tre parti si parla del curatore e delle varie specie di esso, della delegazione dei creditori, del giudice delegato; nel secondo in due parti delle funzioni del curatore provvisorio e di quelle del curatore definitivo; nel terzo finalmente delle funzioni accessorie e complementari del curatore. Ciascun argomento è trattato nel modo più completo e più chiaro, che si poteva dare alla materia, contemplandovisi le varie ipotesi e per ciascuna di queste dettando le norme opportune: di ogni norma è data poi la formola pratica (103 formole in tutto) con le indicazioni principali.

Il nuovo lavoro del Conti è adunque un valido sussidio e una buona *guida* a coloro che debbono esercitare l'ufficio della curatela e che non hanno cognizioni estese in materia giuridica; ed è per questo degno d'encomio e per ogni verso commendevole. Non ci par tuttavia che con esso si possa raggiunger tutto intero lo scopo che l'a. si propone, cioè quello di emancipare una buona volta dalla tutela dei consultori il curatore del fallimento: l'opera dell'avvocato, nonostante questa guida eccellente rimarrà più che utile, necessaria in molti casi anche non dubbi. [R. DE R.]

## Miscellanea

ALFONSO CALABRESE. *Rendiconto delle vaccinazioni antirabiche e delle ricerche sperimentali eseguite nel biennio 1896-97*. (Napoli, tip. Sangiovanni, 1898, p. 50-XXXIX). — Questa breve pubblicazione contenente minute ed esatte notizie sul funzionamento dell'Istituto antirabico di Napoli diretto dal prof. Cardarelli, è una preziosa testimonianza della grande utilità che il nuovo istituto arreca all'incremento della scienza medica. L' istituto, fondato dodici anni or sono, ha accolto in cura in questo breve tempo ben 2098 ammalati per morsicature, prodigando loro la cura antirabica Pasteur. I risultati di esse possono dirsi davvero sorprendenti: la mortalità che ascende complessivamente nei dodici anni al 0,8 per 100, cioè a dire un morto sopra 125 persone curate, scende nel biennio 1896-97 al 0,6 per 100, cioè ad 1 morto sopra 165 persone curate. Non ci è consentito qui dilungarci sull'argomento e riferire le numerose statistiche, i risultati delle ricerche e perizie, le considerazioni sull'efficacia della cura Pasteur e sulla durata dell'inoculazione della rabbia, dottamente esposte dal prof. Calabrese: basterà soltanto il rilevare che questo rendiconto dimostra tutta la importanza scientifica e pratica dell'istituto napoletano. Al quale è da augurare non vengano meno i sussidi della provincia di Napoli, che più direttamente giovandosi dei benefici di esso, ha il dovere di sostenere la filantropica istituzione.

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 15 Novembre 1898. N. 22

LA CULTURA

## RECENSIONI

**Dottor Arturo Segre.** — *La Marina Militare Sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Legni.* — Estratto dalle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. 48, serie 2, p. 164.

La storia della marina militare sabauda, quantunque poco notevole per combattimenti sostenuti o per imprese compiute, ha avuto in questi ultimi anni numerosi illustratori, fra i quali specialmente benemeriti degli studi storici il Manno, il Prasca, il Claretta, il Vecchj, e recentemente il Garelli, che nel suo studio sui *Fatti della Maddalena* nel 1793, comparso nella Rivista Marittima del corrente anno ha richiamato l'attenzione degli studiosi su importantissimi documenti dell'Archivio di Stato piemontese intorno all'eroica difesa della marina sarda contro i Francesi.

Su Andrea Provana, già illustrato dal Claretta, si è fermata ora l'attenzione d'un altro studioso, il dott. Arturo Segre, il quale, mentre in una memoria, già presentata alla R. Accademia dei Lincei, ma non ancora pubblicata (1) parla dell'opera *politico-militare* del grande capitano, in questa altra memoria, presentata alla R. Accademia delle Scienze, studia il Provana come ammiraglio e comandante della piccola armata navale. Le due memorie debbono completarsi a vicenda, come appare, oltre che dal titolo, dai frequenti richiami che nell'unica memoria fin ora apparsa alla luce si fanno all'opera ancora inedita; ed è veramente doloroso che due lavori, così intimamente connessi fra loro, non abbiano potuto trovar luogo in un unico volume e che l'A. sia costretto perciò a numerosi rimandi, ed il lettore ad un faticoso lavoro di sintesi.

Di questo inconveniente non si può far colpa all'autore, costretto ad obbedire alle severe norme, che limitano la pubblicazione degli atti accademici: giova tuttavia sperare ed augurarsi che egli possa fra breve riunire in un sol corpo i due studi, che, a giudicare da questo che abbiamo ora sott'occhio, sono di grande importanza per la storia del Piemonte e dell'Italia.

Premessi alcuni cenni sommarî sulle condizioni della marina sabauda nel 1560, il Segre studia nel primo capitolo la formazione della piccola squadra di Emanuele Filiberto, narrando, colla scorta di documenti, tratti in gran parte dall'Archivio Camerale di Torino, le trattative corse fra il Duca e gli altri principi di Europa per l'acquisto di galee, per la scelta di buoni capitani, i provvedimenti presi per assicurare il servizio dei viveri e via dicendo. Dal complesso del suo racconto si rileva che, non ostante le buone intenzioni di Emanuele Filiberto, la marina sabauda restò sempre stazionaria, nè raggiunse mai la potenza che in pochi anni aveva saputo dare alla marina toscana il granduca Cosimo, il quale con Emanuel Filiberto divide il vanto d'aver pensato alle cose di mare in un periodo di grave oppressione per l'Italia.

Nel secondo capitolo si studiano minutamente le imprese compiute dalle galee savoine dal 1560 al 1561, incominciando da una spedizione quasi piratica compiuta a danno dei Veneziani nel 1561, e che, sconosciuta fin qui agli scrittori di cose navali, ci viene ora rivelata per mezzo di documenti dell'archivio di Venezia. Un incidente diplomatico fra Genova e la Casa di Savoia per cagione del dazio di Villafranca, le frequenti navigazioni delle galee ducali in soccorso dell'armata spagnuola, la parte presa dal Provana alla liberazione di Malta, ed alle campagne dell'anno successivo, sono esposte dall'A. secondo i risultati dei più recenti studî, non senza notevoli aggiunte di particolari, o affatto sconosciuti, o mal noti, tratti da documenti inediti, una parte dei quali viene riportata in appendice. Mi sia lecito tuttavia di far notare all'egregio autore che, a proposito della

(1) Questa memoria, intitolata *L'opera politico militare di A. Provana*, è comparsa nel corrente mese. Ne parleremo in un prossimo fascicolo.
(N. d. D.)

campagna navale del 1563 gli è sfuggito il mio studio sulla *Marina da guerra del Granducato Mediceo* (*Rivista Mar.* Aprile 1895), nella quale avrebbe potuto trovare altre notizie.

Il terzo capitolo ha, a dir vero, poca relazione colla Marina e forse avrebbe potuto assai meglio trovar posto nell'altra memoria, che studia l'opera politico-militare del Provana. Infatti vi si espone la breve lotta sostenuta da lui cogli Ugonotti del contado di Nizza, la condotta del Provana nelle questioni del Monferrato, dei baliaggi di Gex e nella guerra religiosa di Francia, la scoperta di alcune congiure contro il Duca fatta a Nizza; i quali argomenti, quantunque frammisti ad alcune notizie spicciole sulla marina, sembra a me che non rispondano al titolo del libro. Più facile e spedito sarebbe corso il racconto se l'A. si fosse limitato a narrare il viaggio delle galee piemontesi da Genova in Ispagna per accompagnarvi l'arciduca Carlo d'Austria, e gli altri piccoli avvenimenti marittimi, senza soffermarsi su argomenti, che senza dubbio dovranno esser di nuovo esposti nell'altro volume.

Il quarto ed ultimo capitolo comprende la narrazione minuta della parte presa dai Piemontesi alla battaglia di Lepanto, con notevolissime modificazioni ed aggiunte a ciò che già si conosceva dalla relazione Provana e dagli altri documenti pubblicati fin qui.

La diligenza e l'accuratezza delle ricerche archivistiche, la larghissima bibliografia, la severità della critica storica ci assicurano che ormai su questo periodo della Marina di Savoia si sia detta l'ultima parola. Tuttavia un giudizio sintetico sull'abilità marinaresca del Provana, dedotto non dai complimenti ufficiali e dalle carezze dei cortigiani, ma dall'esame rigoroso dei fatti, manca ancora. Non mi sembra, per es., che il Segre abbia notato che il Provana era fra coloro che dissuadevano D. Giovanni d'Austria dal dar battaglia, quantunque poi, a cose fatte, mutasse opinione, e che prove vere di perizia nautica, di abilità professionale di lui noi non ne abbiamo. Il soccorso a Malta dimostra anzi che, se in lui non faceva difetto il coraggio, mancava però quell'oculata prudenza, che è la vera caratteristica dei grandi capitani.

Alcuni lievi errori di fatto sono sfuggiti qua e là all'egregio autore; per es.: a pag. 5 egli dice che Emanuele Filiberto con due galee " la *Capitana* (o *Patrona*), nave ammiraglia e la Margherita „ salpò alla volta di Marsiglia. Ora è bene osservare che nelle squadre di galee si dava il nome di *Padrona* alla galea, su cui aveva imbarco il comandante in secondo della squadra (noi diremmo ora l'*ammiraglio sott'ordini*), ond'è assurdo che una galea fosse ad un tempo *Capitana* e *Padrona*. Così pure a pag. 7 in nota l'autore dichiara di preferire la grafia *Ouloudj-Ali* all'altra *Ulugh-Ali*, perchè, dice, il nome turco del Galeni era realmente Ouloudj-Alì e rimanda il lettore all'opera dello Charrière. Ora, se egli avesse considerato che lo scrittore francese adoperando i dittonghi e il j finale ha procurato di rendere nella propria lingua il suono approssimativo del nostro *u* e del nostro *g* molle, si sarebbe accorto che per noi Italiani la grafia *Ouloudj* non ha valore e che tutti coloro che hanno seguito la forma Ulugh, me compreso, hanno giustamente interpretato le leggi, ormai universalmente seguite da tutti, per la grafia dei nomi propri stranieri. Così ancora, parlando dell'impresa delle Gerbe, per dimostrare che le galee ducali non vi presero parte, oltre ai documenti ed alle opere da lui citate, non sarebbe stato inopportuno ricordare un documento di grande peso, la Relazione di Pietro Machiavelli, figlio del grande storico e comandante della squadra toscana. Ma questi sono nèi ben lievi e che nulla tolgono al merito del lavoro che sarà d'ora in poi citato, come preziosissima fonte, da tutti gli studiosi di cose marinaresche.

C. Manfroni

**M. Samuel Denis.** — *Histoire contemporaine. La chute de l'Empire. Le Gouvernement de la Défense nationale. L'Assemblée nationale.* Tome Premier. — Paris, Plon, 1897, pag. II-516, 8.°

Il volume presente, primo di un'opera, di cui non possiamo peranco calcolare la mole, espone la storia degli avvenimenti francesi dai primi di luglio al 31 ottobre 1870. L'A., lo dichiara egli stesso, non volle scrivere una storia militare; a dir vero, egli non fece neppure una storia completa delle condizioni della Francia durante la guerra franco-prussiana; ma una storia del governo francese a Parigi con alcune appendici sui fatti capitali di quel periodo. Il volume è diviso in due parti, di cui la prima s'intitola: *La chute de l'Empire*; la seconda: *Le Gouvernement de la Défense nationale*; ma di questa seconda parte non è pubblicato che il libro primo. La prima parte, di carattere più largo, se ben m'appongo, dovrà formare l'introduzione a questa *Histoire contemporaine*; il primo libro della parte seconda è un saggio delle proporzioni, ch'essa dovrà avere.

La prima parte a sua volta peraltro ha un'introduzione nel primo capitolo, intitolato:

Le origini della guerra del 1870. L'A. indica queste nella vittoria di Sadowa; la quale, non impedita da Napoleone III, iniziò quel rivolgimento dell'opinione francese contro di lui, che le riforme concesse nel 1867 non valsero ad impedire e che l'imperatrice ed il partito di lei credettero infelicemente di arrestare colla guerra del 1870 e colle vittorie, da questa attese. Il capitolo, piuttosto generico, ha per fonti solamente i *Souvenirs du 4 septembre* di Jules Simon, per le questioni politiche, e l'*Histoire générale de la guerre franco-allemande* del maggiore Rousset per i pochi accenni d' indole militare; non conto nè qui, nè più oltre le rare opere allegate eccezionalmente solo una volta. In questo capitolo, come in qualche altro, vi sono alcuni accenni alla politica estera italiana, che l'A. giudica sdegnosamente; ma nè su questa, nè sull' opera di altri stati il Denis non s'arresta mai, nè dice nulla di nuovo.

Il secondo capitolo, restringendo subito la materia del racconto, è tutto dedicato alla storia della dichiarazione di guerra. Sebbene nella chiusa del capitolo precedente il D. avesse chiamato la proposta del principe di Hohenzollern al trono di Spagna " un piège „ teso da Bismarck al governo francese, tuttavia nell'esposizione dei precedenti della sciagurata dichiarazione egli attribuisce la rottura alle parole orgogliose pronunciate il 6 luglio dal duca di Grammont, ministro degli esteri, innanzi al corpo legislativo, ed all'insistenza provocante del medesimo ministro nel pretendere dal re di Prussia la dichiarazione, mai, che nemmanco in avvenire, non avrebbe permesso al principe di Hohenzollern di accettare la corona spagnuola, dichiarazione, la quale, oltre che essere inutile, perchè il principe aveva già rinunciato al pericoloso trono, per il re sarebbe stata un atto di avvilimento. Tutto il racconto, sebbene in sostanza abbia per base i rapporti, in parte almeno già editi, del Benedetti, allora ambasciatore francese a Berlino, tuttavia ha per fonti immediate solo i *Souvenirs* già citati di Giulio Simon e l'autodifesa di Giulio Favre, intitolata: *Le gouvernement de la défense nationale:* questa seconda opera è la fonte capitale di tutto il volume, ed è certo importante assai; ma non è forse eccessivo il desiderio, che un argomento così importante avesse consigliato il D. a valersi d'un numero di fonti maggiore e non unilaterale.

Il terzo capitolo contiene il primo atto del dramma spaventoso, che da questo punto ci si svolge davanti. A tratti rapidi, nervosi, ma insieme ricchi d'un'arte fine, tagliente, seguendo il Rousset, il D. espone la strana impreparazione dell'esercito, la disorganizzazione dell'amministrazione militare, il disordine manifestatosi immediatamente; ci presenta come conseguenze le prime disfatte di Froeschwiller e di Spickeren, l'angosciosa ritirata sopra Châlons. Poi ci riconduce a Parigi, dove i rovesci militari, che ai più erano incomprensibili, sgomentano il popolo e suscitano nel corpo legislativo violente tempeste: la sinistra parlamentare, finallora dominata, solleva il capo, incomincia a chiedere la nomina d'una commissione, che assista il governo imperiale, esige l' armamento della guardia nazionale, infine con un voto di sfiducia rovescia il ministero Olivier. In questa narrazione, la quale incomincia a scoprire il carattere politico del libro, sono usufruite alcune fonti nuove: il *Journal d'un officier d'ordonnance*, cioè di M. D'Hérisson, aiutante del generale Trochu, l' autodifesa di questo stesso, intitolata *Pour la vérité et pour la justice*, gli atti dell'*Enquête parlementaire sur le 4 septembre*, i quali costituiscono da sè soli tutta una raccolta di fonti pregevoli, alle quali forse il D. avrebbe potuto attingere, anche più copiosamente.

L'interesse suscitato dall'esposizione vivace e nervosa del terzo capitolo cresce nel quarto. Nel quale prima vediamo alla difficile opera di restaurazione il ministero presieduto dal generale Palikao, poi assistiamo agli amari dissidii fra questo e l'imperatrice da una parte ed il generale Trochu, mandato da Napoleone a governatore militare di Parigi, dall' altra. Ma questi dissidii e l'entusiasmo della sinistra parlamentare e del popolo per il generale, che non molto prima era stato accusato d'illeciti guadagni e difeso appena dall' imperatore, queste circostanze, fossero pur secondarie per la trattazione momentanea, non mi paiono abbastanza chiarite dal D. Lo storico si affretta invece a ricondurci tra le affannose discussioni militari tenute a Châlons ed a mostrarci l'imperatore, l'energia del quale oramai era stata fiaccata, decidere invano d'accordo coi generali il ritorno del corpo d'esercito di Mac Mahon alla difesa di Parigi, perchè, secondo il D., l'imperatrice ed il ministro della guerra, preoccupati meno della salvezza della Francia e della sua capitale che non di quella dell'imperatore, che volevano togliere ai pericoli d'un'insurrezione parigina, fatto mutare il disegno della guerra di sana pianta, spinsero il generale Mac Mahon e con lui l'imperatore a tentar l'unione col corpo d' esercito del generale Bazaine. Il quale, non essendo venuto incontro, fu causa della perdita dell'eser-

cito di soccorso, battuto prima a Beaumont, poi, a causa dell'indisciplina e degli errori del generale Wimpffen, disfatto e preso prigioniero coll'imperatore a Sedan. In questo drammatico racconto forse l'A, che, senza volerlo, è pur sempre molto soggettivo nei giudizii, accentua troppo le preoccupazioni personali dell' imperatrice reggente e del Palikao; quanti francesi in quel punto avranno sperato ancora la vittoria piuttosto dall'unione dei due eserciti alla frontiera che non dall'abbandono di uno di questi e dal ritorno dell'altro addirittura sulla capitale! Anche qui notiamo inoltre la scarsezza delle fonti adoperate, perchè, oltre a quelle già citate, di nuovo il D. non consultò se non il rapporto del processo mosso dal generale Trochu al giornale il *Figaro*, intitolato *L'Empire et la Défense de Paris devant le jury de la Seine*, raccolta di documenti anche questa senza dubbio preziosa, ma per il fine ed i caratteri suoi ancora troppo ristretta al bisogno dello storico. Curiosa prova, forse, della rapidità, con cui il volume fu composto, è un particolare a pag. 97: quivi nel testo si legge, che " l'on considérait, *à tort peut-être*, comme un grand général „ il Bazaine; poi in nota si corregge: " *A tort, bien évidemment!*

Il quinto capitolo, il quale in 74 pagine fa la storia dei giorni 3 e 4 settembre, rappresenta uno degli atti principali del dramma. La notizia della capitolazione di Sedan prima negata, poi confessata dal ministero, le sedute febbrili del corpo legislativo nei giorni 3 e 4, il sollevarsi della demagogia — questa è la parola usata dal D. — le tre proposte del Palikao, del Favre e del Thiers a proposito dell' abolizione del governo imperiale, l'invasione della camera da parte dei clubs, l'atto, con cui il Favre, abbandonando il corpo legislativo, di cui pure era rappresentante, si fa promotore dell' istituzione d'una nuova forma di governo all'Hôtel de ville, la fuga avventurosa dell'imperatrice, l'incontro del generale Trochu con Favre per via ed il loro improvviso accordo, la proclamazione del governo della difesa nazionale, le proteste del corpo legislativo e del senato, il rifiuto dei governanti dell'Hôtel de ville d'accordarsi col corpo legislativo, l'ambiguo contegno del Thiers, tanti e così gravi avvenimenti, incalzatisi in due giorni, hanno reso supremamente drammatica, ma nello stesso tempo difficile, dal lato scientifico, la narrazione del D. Le fonti del racconto anche qui sono in sostanza quelle già citate, le quali veramente a questo punto, benchè certo siano discutibili, tuttavia acquistano la loro massima importanza; oltre a queste fonti poi il D., per colorire meglio alcune scene, si vale ancora, ma con parsimonia grande, del *Journal* dei Goncourt, del volume di A. Duquet: *Paris le 4 septembre* — dal quale sono ricavati passi testuali di alcune altre pregevoli fonti — dell'articolo pubblicato da Hilaire de Lacombe col titolo *La negociation d'armistice* e d' un secondo scritto del generale Trochu: *La politique et le siège de Paris*. In questo grave racconto nessuno degli uomini più eminenti allora trova grazia — e credo a ragione — presso il D.: non il Favre, il quale, sebbene in seguito si sia mostrato assai meno caldo, allora col porsi alla testa della ribellione creò un governo illegale, violento ed inetto al tempo stesso; non il generale Trochu, di cui qui, nel momento critico non è spiegato bene il contegno risoluto, mentre in seguito sarà biasimato invece per la debolezza nei provvedimenti contro i disordini interni non meno che nella difesa contro gli assedianti; non il Gambetta, rappresentato fin d' ora come demagogo violentissimo; nemmeno il Thiers, del quale, nonostante i grandi elogi prodigati sempre, il D. qui, facendo in certo modo sue le riflessioni sarcastiche del D'Hérisson, ripete, che in giorni così turbati procurò di udir il pensiero di tutti, lasciò, anzi spinse gli avidi del potere in un tentativo di governo illegale, ch' era già condannato dalla nascita, cercò di mostrare le mani pulite, approfittò così dell'opera, come degli errori altrui e col suo giro diplomatico per l'Europa, se tentò di suscitar amici al suo paese, procurò pure di far ritorno a questo " avec le prestige de l'homme qui a parlé aux souverains, a dîné à leur table et traité avec eux. „ Il D., quando il tema lo conduce a giudicare d'un fatto o di una persona, cita testualmente il giudizio altrui; ma con finezza grande, a proposito del Thiers, come di altri, non conclude diversamente. È vero, ch'egli fa altresì per tutti un tentativo di difesa non sempre inefficace, che nel giudicar delle persone e delle cose del paese suo par sincero e giusto: il suo giudizio quasi sempre coincide con quello severo, ma elevato, espresso sui medesimi avvenimenti dal conte Daru nella celebre inchiesta parlamentare.

Col 4 settembre incomincia la rivoluzione e con questa anche la seconda parte dell' opera; la quale s' apre con un nuovo capitolo introduttivo, in cui è descritta sommariamente la condizione del governo nuovo di fronte alla pubblica opinione.

Poi il P., cambiando metodo e dividendo la sua trattazione per materie, espone la politica interna del governo della difesa nazionale: il tema, benchè si presti meno ad un racconto drammatico, cresce però d' importanza, perchè

tosto vediamo nel nuovo governo pronunciarsi due tendenze, una sostenuta, ma debolmente, dal Picard, dal Favre, dal Trochu, per dir così, conservatrice, l' altra, rappresentata dal Gambetta principalmente, radicale; questa s'impone nella nomina dei maires di Parigi, dei prefetti delle provincie, nella così detta epurazione della magistratura, perfino nella questione delle elezioni legislative, che il Favre vorrebbe fare al più presto per ritornare in una condizione legale, mentre Gambetta, per paura della sconfitta del partito repubblicano, si sforza a ritardare. Allorchè il blocco di Parigi fu imminente, s'impose anche la questione, se al governo convenisse lasciarsi rinchiudere nella sua sede tradizionale; il parere fu affermativo ed il governo si accontentò di mandare quali suoi delegati a Tours il ministro della marina e due altri dei ministri più vecchi; ma questi si mostrarono in breve disadatti al difficile compito ed allo stesso tempo ripugnanti da ogni dipendenza dal governo centrale. Ad imporre la volontà di questo, o meglio la propria, allora il Gambetta trasportò il ministero dell' interno, ch'era il suo, da Parigi a Tours col mezzo del pallone famoso; ma nemmanco questo clamoroso provvedimento non bastò; anzi il governo di Tours, acquistato un capo anche più dispotico nel Gambetta stesso, si staccò sempre più dalla condotta del governo parigino; provocando col malo esempio pericolosi tentativi separatisti in altre provincie. Mentre così la Francia si disorganizza, a Parigi il comitato centrale della comune ed i clubs salgono in auge: il comitato centrale prepara una seconda rivoluzione, si guadagna le mairies, una parte della guardia nazionale ed assaggia il terreno di una nuova ribellione colla dimostrazione del 27 settembre e colle insurrezioni del 5 e dell' 8 ottobre. In questo capitolo, tranne l' opera di Charles De Mazade, *La guerre de France*, non sono usufruite fonti nuove, anzi una sola sostanzialmente è adoperata, l' *Enquête parlamentaire sur le 4 septembre* col *Raport* del Daru; ma tanto basta per rappresentare il disordine crescente in modo spaventoso.

Il capitolo III della parte seconda, se non è sereno, ci conduce almeno fuori del turbine parigino per trattare della politica estera del governo della difesa nazionale, politica, la quale si ridusse a poco più che l'opera vana del Thiers. Il D., che in questo capitolo eleva un inno di lode al diplomatico improvvisato, dopo aver narrato il tentativo del Favre a Ferrières, segue anche il Thiers in viaggio per Londra, Pietroburgo, Vienna e Firenze, poi nelle nuove trattative col Bismarck a Versailles; espone tra lo sdegno e l'angoscia le risposte evasive, benchè cortesi, ricevute dalle quattro corti, i modi duri del Bismarck, che lo storico francese, immemore dei patimenti dalla Francia pure tante volte inflitti ad altri popoli, nemici ed amici, giudica con espressioni violente (1); narra l'intervento delle quattro potenze per ottenere alla Francia un armistizio, che le permettesse di fare le elezioni politiche e di procurarsi per mezzo di queste un governo legale, con cui la Germania potesse trattare con fiducia; mostra l'opposizione egoistica del Gambetta; ed accenna alle speranze di pace, concepite dal Thiers, distrutte dall' ostinata illusione dei francesi in un ritorno della vittoria e più dalla insurrezione del 31 ottobre. Ma in questo capitolo di storia diplomatica, che avrebbe potuto essere importantissimo, il D. non cita una fonte storica straniera; anzi, se si eccettua l'opera d'indole generale del Veuillot, *Paris pendant les deux sièges*, non usufruisce d'una sola fonte diversa da quelle già citate, al nuovo argomento affatto insufficienti, epperciò non può darci nè una notizia originale, nè un giudizio profondo.

Poichè s'era allontanato da Parigi, il D. avrebbe potuto narrarci subito le peripezie dell' esercito del Bazaine e ritornare definitivamente alla capitale della Francia. Egli invece vi ritorna ora per uscirne nel capitolo seguente e rientrarvi nel capitolo posteriore: ora vi ritorna per descriverci i due primi mesi d'assedio e le operazioni della difesa. Il capitolo incomincia col racconto della marcia degli eserciti tedeschi su Parigi, racconto accompagnato da descrizioni molto fosche della barbarie tedesca; poi espone in un quadro le forze militari numerosissime raccolte alla difesa: vinto dalla spettacolosa massa di queste, il D. accede all'opinione allora comune ai francesi, che l'assedio di Parigi avrebbe potuto essere rotto; ed a questo proposito fa una critica rispettosa, ma severa delle qualità militari del generale Trochu. Disgraziatamente la mancanza di disciplina e di pratica nella massa degli assediati, descritta altrove con vivi colori dal D.

(1) Cito questo sfogo, che bisogna attribuire al dolore acuto per non giudicare addirittura barbarico: a pag. 353, dopo aver enumerato colle parole del Rousset le contribuzioni imposte dai tedeschi alle provincie francesi occupate, il D. conclude che quei duri modi « la France n'aura garde d'oublier, après en « avoir tant souffert, » e ch'essa ne « pourra faire son « profit dans l'avenir, si, par un juste retour des « choses d'ici-bas, l'heure bénie de la revanche vient « à sonner pour elle. »

stesso, e le sconfitte successivamente subite a Châtillon, Vilejuif, Bagneux, Bourget non persuadono il lettore a dargli ragione. Così non piace neppure la trascuratezza per qualsiasi studio d'indole militare così francese come straniero: tranne i due scritti già citati del generale Trochu, che non hanno propriamente carattere militare, il D. non cita altri, che il Rousset e così il capitolo riesce appena un sommario delle notizie già date dal maggiore della scuola di guerra.

Il medesimo difetto noto nel capitolo quinto, dedicato all' esercito del Reno, comandato dal generale Bazaine, ed alla capitolazione di Metz. Anche qui il D. ci presenta un grande ed entusiastico quadro delle forze comandate dal Bazaine; poi fa di questo un ritratto morale rapido, ma sinistro; analizza la condotta del Bazaine durante la guerra e la giudica colpevole dal principio alla fine; la vittoria francese di Borny, a suo giudizio, rimase infeconda per volere del Bazaine, la sconfitta di Gravelotte-Rezonville fu voluta dal Bazaine per non aver ad allontanarsi da Metz, la sconfitta di Saint-Privat fu ancora dovuta al medesimo malvolere. Alla vittoria resa sterile, alle sconfitte volute seguono nel racconto eccitato del D. le sortite illusorie, le pratiche colpevoli col Regnier, l' allontanamento del generale Bourbaki, la missione data al Boyer, infine i disegni di restaurazione dell'impero napoleonico; che, secondo il D., spiegano il contegno fallace del Bazaine, ma che non sono se non un tranello teso alla furberia di questo da un altro più furbo, il Bismarck. A rendere più lugubre questa trama infernale, quasi non bastasse la dolorosa capitolazione di Metz, l'A. chiude il capitolo col ricordo della condanna a morte inflitta al Bazaine nel 1873: questo ricordo, fatto in una forma solenne, accentua ancora, se è possibile, la fierezza del giudizio dato. Il qual giudizio io non voglio, nè so ora combattere; ma credo nella sua fierezza meno opportuno sulla penna dello storico, il quale, pure avendoci citato *Les derniers jours de l'armée du Rhin* del Duquet, l' *Armée du Rhin* del Bazaine stesso e qualche altra fonte, non ha ripetuto in sostanza se non le notizie ed i giudizii del Rousset.

Il sesto ed ultimo capitolo ci riconduce a Parigi ad assistere alla giornata del 31 ottobre, dolorosa e comica ad un tempo. Le notizie della capitolazione di Metz e della ripresa di Bourget da parte dei tedeschi — il D. dice sempre prussiani, quando può parlare sulle generali — e delle pratiche di Versailles furono accolte a Parigi meno con dolore che con rabbia, dal partito comunardo anzi con soddisfazione. Infatti, il comitato centrale, incoraggiato dagli assaggi tentati prima, fa suo prò della confusione generale: il 31 ottobre il popolaccio muove contro l'Hôtel de ville, l'invade, vi prende prigionieri, quasi volontarii, i principali ministri e fa proclamare l'abolizione del governo della comune di Parigi. Il D. qui fra la turba sudicia, urlante, stupida ci presenta Blanqui, Flourens, Delescluze, Millière, Joly, Arago; mette in mostra fino al ridicolo l'utopia di Trochu, il quale avrebbe voluto vincere i comunardi colla forza morale e fa una colpa a lui ed al suo governo di aver, se non mercanteggiato la propria libertà colla promessa d'indulto, tuttavia concesso senz'altro questo, perchè era stato promesso da uno dei colleghi, il Dorian, ministro dei lavori pubblici. E colla facile repressione della sommossa, colla scena comica della discesa dei ministri e dei capi dei rivoltosi dalle scale dell'Hôtel de ville, scortanti gli uni gli altri, il D. chiude il capitolo, condotto sulle solite fonti, e col capitolo il volume. (1)

Volume, che fa una profonda impressione per il tema trattato, per l' arte e la sincerità, con cui questo pare trattato; ma che ha tuttavia gravi difetti. I capitoli di storia diplomatica specialmente, ma in sostanza anche quelli di storia militare non hanno altro valore che quello d'una compilazione fatta su scarsissime fonti e con un'acerbità eccessiva; i capitoli concernenti la storia del governo a Parigi, benchè siano assai più considerevoli, tuttavia neppur essi non lasciano sempre il lettore persuaso sull'esattezza dei dati di fatto e sulla sicurezza dei giudizii, perchè le fonti usufruite sono troppo scarse ed in gran parte unilaterali, la discussione dei fatti non è approfondita. La brevissima, ma severa prefazione del volume faceva attendere un lavoro sotto l'aspetto scientifico più importante.

C. Merkel

**F. Savini.** — *S. Maria Apruliensis, ovvero l'antica cattedrale di Teramo, studio storico artistico,* con 8 tav. fototipiche ed un'appendice epigrafica. — Roma, Forzani e C., 1898.

Il ch. autore, noto per le sue importanti ricerche sulla storia patria e specialmente per i lavori sul Comune Teramano e sui Signori di Melatino, ha avuto occasione, quale ispettore degli scavi e monumenti, di dirigere e seguire passo passo gli scavi che nell'orto dei signori Pompetti di Teramo, il Ministero della P. I. fece eseguire negli anni 1896-97-98. L'importanza

(1) In appendice a questo sono pubblicati otto documenti già editi e ben noti.

del luogo esplorato, più che una semplice relazione, quali si pubblicano nelle *Notizie degli Scavi*, comportava uno studio accurato e profondo, al quale il Savini colla sua consueta coscienza e dottrina si è dedicato, offrendo al pubblico il volume, di cui voglio parlare avendo avuto occasione di constatare più volte sul luogo e l'esattezza e l'importanza delle ricerche

Il luogo, ove avvennero gli scavi trovati in uno dei punti più importanti per la storia della città: la sua posizione centrale e gli avanzi di antichi e cospicui edificii che più volte sono venuti alla luce lo segnalano quale centro anche della romana *Interamnia*, sul quale si stabilì il centro politico-religioso *Aprutium* medio evale. Le ricerche del Savini intorno alla chiesa di S. Anna de' Pompetti hanno messo in chiaro che quivi esistevano case private romane del III sec. d. C. con pavimento a musaico vicine ad una colossale torre o bastione di opera quadrata che tuttora si ammira e che il Savini fa risalire all'epoca repubblicana (VI sec. di Roma), sulla cui opinione io peraltro farei le mie riserve. Quivi esisteva pure nei bassi tempi la chiesa cattedrale, le cui più antiche memorie scritte risalgono al tempo di Carlo Magno, col nome di *S. Maria Aprutiensis*, e della quale si sono rinvenuti avanzi costruttivi e decorativi, mescolati ed utilizzati nel rifacimento in stile lombardo del XII sec., del quale esiste tuttora in piedi una navata laterale e si è potuto constatare l'esistenza di una navata più grande, forse la centrale, a meno che la chiesa, a somiglianza di altre abruzzesi, non avesse soltanto due navi. La chiesa, distrutta, era in ricostruzione; ma fu abbandonata per riedificare la nuova cattedrale, e ridotta a chiesetta secondaria di S. Getulio poscia dedicata a S. Anna, subì varie vicende ne' tempi recenti, le quali hanno minore importanza per la storia che le vicende antiche, di cui hanno fornito i documenti gli scavi recenti, e che sono state con tanta critica sottile e corredo di erudizione elucidate dal Savini. Egli si intrattiene principalmente a ragionare degli avanzi bizantini per determinare l'epoca, seguendo la teoria stilistica del Cattaneo, forse con troppa sottigliezza: e descrive pure una pittura scoperta in un sott'arco, che con buoni argomenti stilistici ed iconografici dimostra del XII sec. Gli scavi sistematici recenti, con quelli occasionali del sec. XVI, hanno fatto scoprire anche parecchie tombe del cimitero cristiano, sia in tegoloni che in travertino, appartenenti a due diversi periodi, perchè in due piani distinti.

Dal libro del Savini risulta non solo l'esattezza e la diligenza dell'osservazione; ma la cura da lui posta nel vagliare tutte le ipotesi possibili, le quali, quasi per scrupolo dell'autore vengono dettagliatamente riferite, anche se talvolta si potessero scartare a prima vista.

Così, ad esempio, quando si tratta della questione della torre, si accenna alla impossibile ipotesi ch'essa fosse parte della cella di un tempio romano. Ed a questo proposito, confesso che anch'io, a prima vista credetti possibile che essa risalisse ad epoca romana; ora peraltro, nel rivederla mi sono ricreduto, nè saprei come nel centro della città possa trovarsi un bastione delle mura, come vorrebbe il Savini, le quali certamente correvano lungi da quel posto.

L'ordine della trattazione è accurato ed opportuni richiami a capitoli precedenti successivi, che parrebbero nuocere al filo del discorso, mantengono invece sottocchio le prove del ragionamento; e le questioni trattate non sono di interesse limitato alla storia teramana, bensì si estendono alla storia dell'arte nell'Italia meridionale, a ben narrare la quale manca ancora molto lavoro di analisi coscienziosa. A questa storia il lavoro del Savini arreca un prezioso contributo.

È veramente meravigliosa l'attività di questo signore che negli studii trova distrazione alle molteplici cure pubbliche e private e conforto ai suoi dolori e, come il libro è istruttivo, così è esemplare l'affetto che traspare dalla dedica alla sua figliola, che egli vi premette.

Lucio Mariani

**Ing. Giuseppe Spera.** — *L' esercizio ferroviario e le possibili riforme ed economie.* — *Studi e ricerche.* — Roma, 1897-98. Due vol. in 8.° grande, il 1.° pag. 126, il 2.° p. 217.

Il problema ferroviario in Italia non presenta solo interesse dottrinale, ma riveste carattere di somma attualità. La prossima scadenza del primo periodo delle convenzioni impone una disamina ampia e comprensiva di tutti i lati del poderoso argomento. L'Ing. Spera considera alcuni punti tecnico-economici. Premette che l'esercizio delle ferrovie deve preferibilmente lasciarsi all' iniziativa privata, senza troppi sindacati da parte dello Stato, e su questo concetto non potremmo convenire pienamente, per il carattere particolare delle ferrovie, le quali interessano, nel modo stesso di prestazione del servizio, la pubblica comunanza. Ma non insistiamo sopra tale proposizione, poichè non ha influenza decisiva sopra il contenuto del libro.

Rileva la scarsa produttività delle ferrovie italiane, e occupandosi prima del movimento

dei viaggiatori, dice che nel sistema vigente son trascurati coloro che si recano a piccole distanze, mentre forti guadagni potrebbero conseguirsi, quando le comunicazioni fra centri vicini si rendessero comode e copiose. È certo un preconcetto errato quello di ritenere che i viaggiatori a grandi distanze siano più numerosi: anzi proporzionalmente scemano in ragione più elevata, di quella che risponde all'accrescersi della lontananza, quasi verificandosi, senza matematica esattezza però, anche nella vita sociale, la legge di attrazione, che impera nella vita fisica.

Ora il servizio per i piccoli centri, lungo le ferrovie di primo ordine, o quello delle linee secondarie, non può essere guidato dagli stessi criteri, che si seguono pei treni direttissimi o diretti; esso non ha duopo di velocità notevole, ma di frequenza relativa di treni. Invece, secondo l'organismo del nostro esercizio ferroviario, osserva lo Spera, questo movimento è affidato ai treni *omnibus*, cioè ai più scarsi e pesanti che si possano immaginare. Di questi treni omnibus ve ne sono di solito due o tre nelle ventiquattro ore, ed il profittare dei diretti riesce impossibile o troppo dispendioso. Siccome poi i treni omnibus, misti, accelerati, rappresentano la quantità più considerevole, ed in essi i posti di prima e seconda classe sono meno utilizzati, si ha che in media nei treni ordinari su 100 posti disponibili solo 22 sono occupati. Donde deriva, secondo i calcoli dello Spera, che il treno-omnibus per trasportare un viaggiatore, il cui peso medio è di 75 Kg., deve trascinare un peso morto ventisette volte maggiore. Comprova con altri dati l'importanza economica dei piccoli viaggi ed afferma che per agevolare il movimento locale, in che sta il segreto del miglioramento delle ferrovie, si presentano tre sistemi, o la riduzione delle tariffe, o l'aumento dei treni, o insieme riduzione delle tariffe ed aumento dei treni. La sola riduzione delle tariffe non varrebbe allo scopo, poichè l'ostacolo sta nello scarso numero dei treni e negli orari disadatti, e, la moltiplicazione dei treni, accrescerebbe le spese più gravi, donde un circolo vizioso, da cui può uscirsi soltanto mutando ordinamento. Le stazioni dovrebbero essere divise in categorie, dando a ciascuna un carattere distinto, un funzionamento proporzionato al fine, cui deve servire. Le linee ferroviarie si distinguerebbero in sezioni, variabili in lunghezza a seconda delle speciali condizioni delle linee, ma generalmente non superiori ai settanta od ottanta chilometri. I treni si classificherebbero in treni d'interesse generale e treni locali, sopprimendosi tutti i treni omnibus, misti, accelerati, e separandosi perfettamente il servizio delle merci da quello dei viaggiatori. L'ossatura del movimento verrebbe costituita da treni diretti e direttissimi, a complemento dei quali, pel servizio delle stazioni secondarie, si istituiscono treni locali. I quali dovrebbero essere leggerissimi, constando di poche carrozze, che fanno il servizio fra le due stazioni limitanti ciascuna sezione; essi precederebbero di pochi minuti i treni diretti o direttissimi alle stazioni di sezione, e li seguirebbero alla distanza di quattro o cinque minuti, facendo il servizio di tutte le stazioni comprese nella sezione. Si diffonde in particolarità, dichiarando in sostanza che il servizio dei treni locali deve modellarsi più su quello delle tramvie che su quello dei treni diretti o direttissimi, ed afferma che gli orari dovrebbero regolarsi in armonia al movimento locale e al momento di passaggio dei treni diretti e direttissimi, per guisa che corrispondessero ai bisogni concreti. Esemplifica il sistema enumerando i vantaggi che proverrebbero alle comunicazioni locali.

Quanto alle tariffe propone rimangano quali sono attualmente, salvo una riduzione generale dei prezzi nei treni locali, e richiede si adotti un metodo, il quale giovi, con sensibili riduzioni di tariffe, a quelli che hanno duopo di servirsi delle ferrovie, che si semplifichi il controllo e si chiarisca il metodo ma non analizza la natura e gli effetti economici delle tariffe stesse. Tuttavia, in seguito anche a riflessi d'ordine tecnico, si sofferma a rilevare la diminuzione delle spese di trazione del materiale mobile ed accenna ai risparmi che nel consumo del combustibile potrebbero farsi tenendo conto delle risultanze scientifiche più sicure.

La seconda parte del lavoro dello Spera si riferisce al trasporto delle merci, intorno al quale non può dirsi che siasi proceduto con un criterio direttivo in Italia. Le varie categorie di treni merci non sono differenziate in ragione della necessità del traffico, e da alcuni dati si può indurre che con una spesa enorme, la quale è gran parte dell'intero costo di esercizio, si trasporta una minima parte delle merci affluenti alle ferrovie, mentre la più gran parte viaggia a piccola velocità, la quale talvolta è anco inferiore alla velocità degli antichi mezzi di trasporto. Dimostra quanto elevata sia la spesa di stazione, e come per la confusione del servizio merci e di quello viaggiatori riesca impossibile anche di conoscere il vero costo del trasporto delle merci. Indi esso pone ricerche intorno al reclutamento ed alla disciplina del personale,

citando gli esempi americano ed inglese, per dedurne pure gli uffici che ai singoli impiegati potrebbero affidarsi. Prende in esame le speciali condizioni italiane, e nota che come pei viaggiatori, così si oblia per le merci l' importanza economica dei trasporti a piccola distanza. Dimostra altri inconvenienti, e ritornando sulla distinzione della grande dalla piccola velocità, la dice dannosa, anche perchè la piccola velocità, con cui è trasportata la maggior parte delle merci, è quasi una negazione del meccanismo ferroviario. Riferisce molte notizie sul trasporto nei vari Stati d'Europa e collega le sue proposte a quelle fatte per il servizio di viaggiatori. Dovrebbero formarsi due categorie di treni merci, raccoglitori e diretti; i primi per il servizio delle stazioni secondarie, e i secondi per quello delle primarie, intrecciandosi l'un l' altro, pur conservando ciascuno la propria indole. Queste riforme nel materiale esigono consegnenziali riforme nella distribuzione e negli uffici del personale, delle quali dà minuta contezza l' egregio autore, che anche determina altri particolari. Mette in evidenza tutte le economie, di cui sarebbe fecondo il sistema, anche perchè consentirebbe l'utilizzazione della trazione elettrica in data misura; discorre del trasporto dei piccoli colli e della riorganizzazione delle tariffe e chiude con osservazioni sugli ufficiali addetti al servizio ferroviario.

Le critiche e le proposte dell'Ing. Spera, che abbiamo rapidamente, ma, speriamo, esattamente riassunte, meritano molta considerazione, e si sa che sono talvolta le riforme apparentemente piccole, le quali adducono a risultati assai cospicui. Ma noi non pensiamo, come affermavamo più sopra, che il servizio ferroviario possa riguardarsi quale privata industria; esso appartiene alla pubblica impresa, a quel ramo cioè, che lo Stato ha obbligo almeno di sorvegliare perchè, quantunque il fine non sia di per sè stesso necessariamente collettivo, al consorzio politico non è indifferente la maniera concreta, nella quale la sodisfazione del bisogno è conseguita. Quindi una folla di quesiti, che debbono attentamente riconsiderarsi, anche dal punto di veduta pratico-nazionale e sulla cui soluzione influiscono i principii dimostrati dalla scienza economica intorno ai mezzi di trasporto.

Però è utile che ogni oggetto parziale sia studiato, e ci compiacciamo di ripetere che il contributo dell'Ing. Spera è degno di elogio e di meditazione.

Augusto Graziani

# APPUNTI E NOTIZIE

## Religione

— *L'église catholique à la fin du XIX siècle. Rome, le Chef suprême, l'organisation et l'administration central de l'Église* (Paris, Plon; in deposito in Italia presso la libreria Nilsson e Jentsch di Milano). — Quest'opera, che avrà certo molta importanza storica oltre che religiosa, perchè tratterà di tutto l'ordinamento amministrativo della Chiesa, è pubblicata da mons. Daniel, P. Brandi, mons. Baumgartner, mons. Battandier, P. Langogne, dott. Prior, can. Ruschek, mons. Schindler, mons. De T'serclaos e mons. De Waal. Essa conterrà una esposizione dell'organismo presente della Chiesa, mostrando come sono costituite la sua gerarchia contemporanea e la sua amministrazione. Dopo una introduzione sulla fondazione e la storia della Chiesa segue una biografia succinta di Leone XIII, che comincia nel primo fascicolo testè uscito. Conterrà in seguito un capitolo sulla *gerarchia cattolica*, in cui darà ragguagli importanti snll'ordinamento e gli scopi dei diversi ordini della prelatura. Un altro sulla *famiglia pontificale* farà conoscere i principali privilegi, di cui godono quelli che le compongono. Seguita un capitolo sulle *amministrazioni palatine*, dove si tratterà dei Musei e delle Gallerie del Vaticano, della Biblioteca, degli Archivi, dell'Osservatorio astronomico e di altri istituti dipendenti. Così pure saranno oggetto di particolare trattazione le congregazioni e le commissioni cardinalizie, le segreterie palatine, la rappresentanza della S. Sede all'estero e i ministri delle potenze accreditati presso il Vaticano e finalmente sarà ragionato delle funzioni annesse al vicariato di Roma. Con quest'opera i compilatori si propongono di « élever aux membres de la hiérarchie qui la gouvernent et l'administrent vers la fin du dix-neuvième siècle, un monument dont on puisse dire qu' il est plus durable que l'airan et où le vingtième siècle retrouve la physionomie de ceux qui lui auront transmis intact le dépôt de la foi religieuse et chrétienne ».

Dal saggio che abbiamo nel primo fascicolo si vede che l'opera riuscirà di molto interesse anche per le molte e svariate incisioni e tavole che l'accompagnano e che al pari della stampa sono eleganti e di lusso. Tutta la pubblicazione sarà formata di trenta fascicoli, al prezzo di fr. 1,20 ciascnno.

## Istruzione

Dottor P. Pavesio, *I Convitti Nazionali dal 1885 al 1898. — Cenni storici con note ed appendici —*

Torino, Tipografia Eredi Botta, 1898. — L'egregio e benemerito Dottor Paolo Pavesio non è nuovo in questo genere di lavori. Già nel 1883, *mentre Torino si apprestava alla 1.ª Esposizione Nazionale, che nell'anno seguente ebbe luogo*, pubblicò un pregevole volume intitolato: *I Convitti Nazionali dalle prime loro origini ai giorni nostri*. Ora, in occasione della seconda Esposizione a Torino, ha completata, con quest'altro volume, la storia dei Convitti esistenti nel 1883, e vi ha aggiunta la storia dei convitti, dichiarati nazionali da quell'anno fino al corrente. Sono due volumi di concetto chiaro, preciso, utile e nuovo: la Francia, che pure ha tanti libri sui suoi convitti, manca di libri, simili a questi del Pavesio, in cui se ne dicano le origini e le vicende. Il secondo volume, di cui facciamo cenno, si divide nelle tre parti seguenti: nella prima si narra la storia appunto dei convitti nuovi; nella seconda, oltre al toccare della mancata riforma della militarizzazione di cinque convitti vecchi, dice dei progressi materiali e morali verificatisi dopo il 1883, dei varii provvedimenti ministeriali e assurge a questioni di merito e sostanziali; la terza parte riguarda specialmente il Convitto di Torino, di cui egli è così intelligente Rettore. Seguono tre appendici, anch'esse d'interesse locale, e poi le note e tre prospetti statistici, utilissimi.

E tutte e tre queste parti si leggono con piacere; tutte e tre sono piene di ricerche diligenti, di notizie utili e di erudizione scelta. Ma appunto, perchè si tratta di notizie e di fatti, non è possibile riassumere.

Molto invece potrebbe dirsi circa l'affermazione (pag. 133) dell'egregio scrittore « che *tutti* i convitti si adoprarono per procurare ai giovani in essi accolti, tutto quello che la *vera* educazione dell'*animo*, della *mente* e del *corpo* richiede ».

Fosse così, egregio Pavesio! Un'educazione simile alla nostra, nè più ne meno, fu chiamata in Francia *educazione omicida*. E fu espressione giusta. Ed è omicida non del corpo solo, ma delle anime anche. E non alludo alla solita nota d'immoralità data ai convitti nostri: l'immoralità o non ci è, o si può sradicare, o non far sorgete. E ad ogni modo è un fatto individuale sempre, parziale, sporadico.

Sono omicidi i nostri convitti per l'intima costituzione loro; e dal loro omicidio si salvano pochi. E continueranno ad essere così, fino a quando *la disciplina non sia un tirocinio che insegni la libertà; fino a quando il movimento e la vivacità non entrino là, dove, per sì lungo tempo, i regolamenti e i parassiti dell'educazione e dei convitti, si sono sforzati, e si sforzano, di ammucchiare la più grande somma possibile di docilità, di ubbidienza e d'immobilità*.

Quanti Rettori, egregio Pavesio, conosce Ella che non sieno sfruttatori di convitti e null'altro che questo? Quante volte non ha dovuto piangerne? E quelle erano, e sono, *lacrimae rerum*: non lacrime soggettive. [L. GAMBERALE].

CAMILLO MANFRONI, *La patria lontana*. Illustrazioni di G. G. Bruno. (Livorno, Giusti, 1899, in-8, p. V, 176). — La benemerita Società Dante Allighieri, che ha, com'è noto, il patriottico scopo di diffondere la lingua e la cultura italiana fuori del Regno, affidò al nostro ch. collaboratore prof. Manfroni l'incarico di compilare questo libro di lettura destinato ai giovanetti delle scuole coloniali e agli operai nostri, che vivono fuori del confine del Regno. Egli ha perfettamente corrisposto agli intendimenti della Società. Il libro tende a « far conoscere le condizioni odierne dell'Italia nelle industrie, nei commerci, nelle arti, nella vita pubblica, ricordarne le glorie antiche e recenti, ridestarne il sentimento d'amor patrio, dove esso è assopito o illanguidito, combattere le tendenze al vizio, alla delinquenza settaria, mostrare ai coloni i loro doveri, far conoscere ciò che essi devono alla *patria lontana* e ciò che essa spera ed ha il diritto di attendere da loro, di raccomandare la concordia, l'operosità, il culto delle memorie gloriose, la fede nell'avvenire della nazione ». La forma data dall'a. all'opera sua rende il libro di una lettura facile e piacevole. Siamo certi che esso avrà — fuori e anche dentro i confini dove buoni libri di lettura per gli operai non abbondano — quella diffusione, che sta nei nostri desiderii e che merita. Certamente contribuirà a rialzare gli animi ed a farci avvicinare a quell'ideale, che il Bonghi così esprimeva nelle parole citate alla fine del libro « Di quest'Italia saremo degni cittadini, solo, quando nell'amore di essa ogni divisione politica o religiosa si estingua, e tutti, di qualunque opinione si sia nel resto, ci professiamo fedeli suoi, fedeli alle memorie del suo passato, ai travagli del suo presente, alle glorie feconde del suo avvenire ».

## Storia

F. GNESOTTO, *Una congettura intorno alle origini di Roma*. Padova, Randi 1898. — Il prof. Gnesotto fonda questa sua congettura sui risultati ottenuti dallo Schwegler, che accetta interamente. Egli cioè sostiene che la causa della fondazione e prosperità di Roma risiede non nell'importanza commerciale della posizione come credettero il Bonghi, il Barges ed altri, ma nella sua importanza strategica. Dopo aver riassunto gli argomenti dello Schwegler e di altri che negano valore storico alle tradizioni letterarie greche e romane circa la derivazione da Alba e la venuta di Enea, ammesso la esistenza di di tre stati potenti che si toccavano, il Latino e il Sabino da una parte e l'Etrusco straniero dall'altra, il quale aveva assoggettato gli umbri, popolo affine ai latino-sabini, egli formula la sua congettura in questi termini: « Stando di fronte i Latini ed i Sabini è possibile che o gravi fatti precedenti, o l'interesse politico abbiano fatto intravedere a quei guardiani dei reciproci loro confini l'opportunità di costituire, fondendosi, un nuovo stato ».

Così il luogo ove sorse Roma, appartenente in prima ai Sabini ed ai Latini in lotta fra loro, sorse come stato latino-sabino che si rese indipendente e pian piano estese e consolidò il suo impero sugli stessi popoli da cui aveva tratto origine.

Per quanto in tempi così primitivi sia facile creare delle teorie, specialmente quando si ha libertà di scartare parte della tradizione e ritenere quella che più si attaglia alla propria teoria. non si può negare che ad appoggiare l' ipotesi dello Gnesotto sta il fatto che i primi tempi di Roma nella tradizione sono rappresentati come guerreschi e che ciò doveva favorire l'organizzazione politico militare, per la quale soltanto era possibile ad un popolo poco numeroso d'imporsi ai vicini che avevano estesi dominii. Oltre a ciò nella tradizione anche posteriore rimane sempre come caratteristica del romano di stampo antico la semplicità de' costumi, e lo sprezzo del guadagno; onde il commercio soltanto in epoca tarda deve essersi sviluppato in Roma e non esser causa della sua origine. [L. M.].

Roviglio A. *Della Scandinavia e di un passo oscuro di Paolo Diacono.* (Reggio Emilia, 1898, p. 7). — Nel breve opuscolo l'autore si schermisce dalle critiche mossegli dal Crivellucci nei suoi *Studi storici* VI e dal Merkel in questo periodico stesso difendendo sopratutto l' originalità della interpretazione da lui data nella *Rivista geografica italiana* IV al passo assai controverso nel quale Paolo Diacono accenna alla derivazione dei Langobardi dalla Scandinavia. Dalla polemica alquanto vivace risulta chiarito il pensiero del Roviglio che sostiene la sua tesi, secondo la quale lo storico friulano avrebbe inteso designar soltanto la parte meridionale della Svezia, la Gotlandia e non l'intera penisola, non esser affatto incompatibile con la dizione del testo. Non oso però affermare definitivamente scalzate le obbiezioni che ad essa opposero il Crivellucci e specialmente quelle assai forti del Merkel, delle quali il Roviglio si sbriga con una critica piuttosto superficiale. [Enrico Besta]

Bianco Stefano, *Considerazioni su alcuni punti della storia del medioevo*, fasc. I, Alba, 1897 pp. 87. — Il medioevo è sempre la gran fata morgana che col fascino misterioso dell' ignoto seduce gli studiosi; e non ci sorprende se il nostro autore nei primi saggi della sua operosità di storico non seppe resistere alla tentazione di rivolgere la propria attenzione a quel periodo interessantissimo della nostra storia senza preoccuparsi troppo delle difficoltà che, oltre la scarsezza e l' indole delle fonti, derivano oggi in tal lavoro dalla vastissima letteratura che intorno ad esse si è andata formando e fra noi e all'estero. Il primo fascicolo volle egli dedicato a a Teodorico e al suo regno, che parve tingere di rosei fuochi il tramonto doloroso di Roma e del suo impero; e si propone di determinare i motivi onde fu tratto a scendere nelle terre nostre, la posizione che ebbero i Goti nel paese conquistato, la politica dal forte principe usata verso Roma, il senato ed il pontefice, verso l' impero orientale e verso gli altri stati che per opera di barbari condottieri sorgevano in occidente. Da tali ricerche l'autore intese far balzare quello che a lui parve il sogno di Teodorico, lo scopo ultimo di ogni sua azione; ricostruire l' impero caduto e vestirsi della porpora imperiale sedendo lui barbaro, nuovo salvatore di Roma, sul trono d'Augusto.

Al Bianco nocque un po' la non perfetta conoscenza di quanto fu scritto intorno all'argomento suo: così accadde ch'ei sia tornato senza dir gran che di nuovo su punti già discussi e chiariti e che non sempre gli sia riuscito di formular bene e di rettamente sciogliere i quesiti che intendeva proporsi. Assai lodevole certamente è il continuo ricorso alle fonti ma è a lamentarsi che il nostro autore (la giovine età del quale traspare da una certa tendenza a fantastici voli e da un soggettivismo non ben represso che talvolta gli fa dal giudicare il passato con le vedute d'oggi) non le abbia sempre sottoposte alla voluta critica cercando di determinarne il valore assoluto e relativo e interpretandole poi con unità di criterii. Le questioni cui fu oggetto il panegirico d' Ennodio, dubitandosi se mai sia stato letto in pubblico, non son curate da lui che a quello attribuisce singolar fede per ciò che di fronte ai contemporanei doveva esservi qualche ritegno a dir cose non vere. E pur con le lettere di Cassiodoro non usa sempre quella prudenza che si poteva desiderare: per ciò non seppe sfuggire al difetto di attribuire contenuto reale, prendendole troppo sul serio, a certe volate retoriche e a certe enfatiche espressioni, di cui il dotto segretario del re goto, si dilettava assai. Altrimenti non avrebbe forse data importanza sì grande al senato romano e all' opera sua sotto la dominazione di Teodorico e non l'avrebbe giudicato « certo non degenere dal senato dei più bei tempi ». Le adulazioni al suo indirizzo non sembrano pur troppo che un' eco lontano della floridezza passata! Avrebbero dovuto risuonare all'orecchio e al cuore dei senatori con l'amarezza di una irrisione e d'un rimpianto, se in quella deferenza verso il consesso già sì grande e allora cinto appena d'una tradizionale venerazione, avessero scorto l'artifizio della fine politica di Teodorico. Anche una più profonda conoscenza delle condizioni giuridiche e politiche dell' età studiata non avrebbe certo nuociuto al Bianco, che va troppo oltre quando afferma aver i Goti rinunciato alla lingua, ai costumi, alle leggi proprie. L'apprezzamento stesso della politica interna di Teodorico sarebbe stato più giusto, e, meglio definiti riuscendo i rapporti fra il regno nuovo e l' impero d'oriente, l'autore avrebbe potuto cavar da essi qualche lume per chiarire le ragioni dell' impresa italica di Teodorico.

Con queste osservazioni non vo' dire che nel presente lavoro non vi sia del buono: ma certo il Bianco, al quale mi è grato rivolgere una parola sincera d' incoraggiamento, potrà far molto di più se le attitudini sue disciplinerà con una critica più paziente e severa. [Enrico Besta].

Barge (Herm.). *Entwicklung der geschichtswissenschaftlichen Anschauungen in Deutschland.* (Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1898, in-8, p. 36). — In quest'opusc. l'A. si è proposto di fare una critica dei metodi adoperati nella storiografia specialmente nel secolo XIX: egli discorre infatti di

Cristoforo Federico Schlosser, di Giorgio Goffredo Gervinus, Giovanni Scherr, del Giesebrecht, del Ranke, del Sybel, di Federico Ratzel, del Burckhardt, di Guglielmo Enrico Riehl, di Enrico di Treitschke e di Carlo Lamprecht; la sua critica è rivolta particolarmente contro il Ranke e la scuola di lui, le lodi maggiori sono invece per il Lamprecht, propugnatore del metodo materialistico. Ma questa critica è troppo rapida, troppo soggettiva, perchè, a mio parere, possa, non dico convincere, ma insegnare qualche cosa di nuovo. Rilevo un particolare: l'A. scusa il Lamprecht di non aver lavorato direttamente sulle fonti e di non essere sempre esatto nei dati di fatto; ebbene, i propugnatori dei concetti positivisti nella storiografia dovrebbero essere anche più scrupolosi dell'esattezza nei dati di fatto che non i banditi rappresentanti dell'idealismo storico giudicato oramai vecchio. [C. MERKEL]

COGO GAETANO. *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano al dominio della repubblica veneta con nuovi documenti.* (Venezia, 1897, p. 34, estr. dal *Nuovo Archivio veneto*, XIV). — Marano era caduta in mano degli Austriaci nel 1513 pel tradimento di Cristoforo Frangipane e di pre' Bortolo da Mortegliano: ma Venezia mal si poteva rassegnare a far senza di quella fortezza, che teneva già dal 1420. Vani essendo riusciti i tentativi di averla spontaneamente pei trattati con l'imperatore Ferdinando I, si rivolse finalmente alle astuzie e profittò dell'opera offerta da Beltrame Sachia. Di questo tipo audace e interessante di venturiero il Cogo, cui dobbiamo già un accurato e pregevole studio sulla sottomissione del Friuli al dominio della repubblica veneta, narra le fortunose vicende, così come gli riuscì di raccogliere da numerosi documenti contemporanei e specialmente dalle carte conservate nell'Archivio dei Frari in Venezia. Della vita sua disordinata, passata fra traffichi, giuochi e bagordi, il principal fatto fu appunto la presa di Marano fatta il 1542 con sagace inganno. Fingendo di portar grano ebbe da Grünhofer, governatore di Marano, facoltà di approdare con due barche e con sessanta uomini che, posto piede in terra, tosto la corsero con le spade alla mano empiendola di terrore e di sangue. Ogni resistenza fu fiaccata quando sopravvenne con altri più numerosi uomini Michele Scarabiti da Muzzana. Dagli storici è detto che Venezia mal soffrì l' avvenimento ardimentoso sospettandolo quasi pretesto e causa di nuove guerre. Ma che la repubblica avesse avuto parte nell'impresa l'egregio autore prova indiscutibilmente con riportare una lettera del senato al luogotenente del Friuli, datata dal 12 gennaio 1542, insistente perchè Beltrame si mantenesse padrone del luogo in suo nome. Altre carte accennano alle proposte fatte dal Sachia ai capi dei dieci, al premio che il senato gli aveva promesso se avesse operato a modo suo e alla vendetta minacciata qualora avesse mancato alla fede. Tali maneggi passavano secretamente mentre col vescovo trentino mandato dall'imperatore per far le opportune rimostranze mostrava Venezia, di esser dolente dell'accaduto. Non poteva però senza venire ad aperta rottura, inviar a Beltrame i necessarii aiuti, ed egli prese partito di ceder la terra a Pietro Strozzi, che l'occupò in nome del re di Francia lasciandovi governatore il Sachia. Di qui la cacciata da Venezia di tutti gli Strozzi: e la distruzione del forte di Lignano costrutto già da Turchetto poichè ebbe cacciato da Marano il Sachia e si fu sostituito al suo posto. Cacciato Turchetto pel suo mal governo, il Sachia vi ritornò però poco dopo governatore per Francesco I, ma per breve tempo, essendo stato l'incarico ceduto il 9 maggio 1542 a monsignor di Ramon. Caduto in gravi strettezze, cercò di riannodare trattative con la repubblica denunciando certe imprese che il re francese avrebbe avuto in animo di condurre a sua rovina. Le arti sue fraudolenti a nulla riuscirono chè anzi fu trattenuto in custodia presso Bartolomeo Negro, capo dei dieci. Ma gli riuscì di sfuggire ricoverando a Treviso e poi a Sacile e da ultimo, per le persecuzioni della Signoria, in Oriente. E, mentre tornava, morì otto anni dopo.

Le pratiche mal riuscite con lui furono dalla repubblica riprese il 1543 col governatore Francesco Pazzi. Ma il destro per riaverla si presentò veramente pochi mesi dopo in ottobre quando la fortezza fu da Francesco I ceduta definitivamente allo Strozzi: l'ebbe allora per trentaduemila cinquecento ducati. Presso di Ferdinando I il Senato si scusò allegando il timore che il forte cadesse nelle mani dei Turchi, e intanto provveditore per la repubblica vi andò Alessandro Bondumier. Protestò l'imperatore, ma fu acquietato con la promessa di una forte somma di denaro che il Cogo sospetta non pagata mai.

Questo il sunto della dotta memoria, con la quale il Cogo si riafferma storico coscienzioso e intelligente. [E. BESTA]

## Geografia, Viaggi

1. DR. K. HASSERT. *Das Fürstentum Montenegro.*

2. DR. H. STUMME. *Nordwestafrika.* (Hochschul-Vorträge für Jedermann, fasc. III e VII) Leipzig, 1898.

1. Ben accetta sarebbe al pubblico italiano una traduzione di questa monografia sul Montenegro. La geologia, l'etnografia, la storia di quel piccolo e pur tanto notevole paese sono illustrate dal dr. H. con precisione ed arguzia; ei vede i pregi di quella gente forte e guerriera, ma non ne nasconde i difetti: alcuni dei quali giova sperare spariranno o si attenueranno col diffondersi della cultura e col miglioramento delle condizioni economiche del principato.

2. Il Dr. Stumme è ben noto ai filologi e glottologi per i suoi diligenti studi su vari dialetti arabi moderni e sugli idiomi berberici. Per un lungo e ripetuto soggiorno nei relativi paesi egli ha acquistato, oltre che delle lingue, diretta cognizione degli usi e costumi delle svariate popolazioni del nord-ovest africano, dalla Tunisia agli estremi confini del

Marocco; e di tutto ciò discorre, dilettando ed istruendo, in questa sua conferenza. [P.]

## Antichità, Archeologia

MAX PAULCKE, *De tabula iliaca quaestiones stesichoreae. Regimonti Borussorum* 1897, pp. 109. Diss. inaug. — È un saggio interessantissimo intorno a molte e difficili questioni che si connettono con la tavola iliaca, sul carattere, origine, scopo, e valore artistico di questa tavola e delle altre simili, sul suo autore, sulle sue riproduzioni, su'la sua interpretazione. Il Paulcke disgraziatamente non vide l'originale e non lo potè studiare che su di una riproduzione fotografica, ch'egli allega al suo libretto: per quanto essa sia ben riuscita, certo è che in molti luoghi resta assai largo campo per il dubbio, e le conclusioni del P. dovrebbero essere controllate. Egli sostiene che l'autore della tavola riprodusse l' Iliade greca e non l' Iliade latina e che nulla vi aggiunse di sua testa. Più lungo discorso fa sulla parte media rappresentante la *Distruzione di Ilio* secondo Stesicoro, e qui non solo interpreta le scene più evidenti, alle quali sono apposti i nomi, ma si ingegna di interpretare ogni particolare anche là dove i nomi mancano e la rappresentazione è più incerta, giovandosi delle posizioni analoghe presso altri poeti e specialmente delle testimonianze di Apollodoro e di Proclo, poichè non crede che vi dovessero essere nello stesso argomento delle divergenze capitali sui fatti ma piuttosto sui nessi e sulle cause dei fatti stessi. - Nell'ultima parte del saggio il P. sostiene la credibilità della tavola anche quanto al poema di Stesicoro. Se l'artista fu fedele ad Omero, perchè con Stesicoro avrebbe tenuto altro modo? D'altra parte i frammenti di Stesicoro in proposito sono pochi, e se si può dimostrare che questi non sono repugnanti con la tavola, è poi un'asserzione gratuita il dire che il resto che è nella tavola in Stesicoro non ci poteva essere. - Insomma molte affermazioni e molte conclusioni di questo lavoro sono discutibili, ma con tutto ciò esso è pieno di interesse e condotto con acume e diligenza e per ciò degno dell'attenzione degli archeologi e dei filologi. [G. F.].

DOTT. SOLONE AMBROSOLI, *Monete greche* (Milano, Hoepli, 1898, p. XII, 286). — Il ch. autore, conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Brera e libero docente di numismatica presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, arricchisce la collezione dei Manuali Hoepli di un volume utilissimo, come gli altri suoi precedenti. « Questo piccolo volume, egli scrive, è destinato, nell'intenzione dell'autore, al pubblico in generale, astraendo dalla necessità di qualsiasi preparazione numismatica od archeologica, ma nello stesso tempo non escludendo la possibilità che questa preparazione ci sia ». Egli perciò ha scritto il libro valendosi delle espressioni abituali al numismatico ed all'archeologo, incorporando tuttavia le spiegazioni di questi termini in un elenco di voci alla fine del volume.

Quanto al concetto direttivo del lavoro l'a. anzitutto si è prefisso di dare un' idea generica, ma esatta della Numismatica greca, in secondo luogo si è limitato a considerare le monete, come veramente le considera il numismatico di professione, cioè, per così esprimersi, come « oggetti di museo ». E ai suoi intendimenti il manuale corrisponde pienamente, come corrisponderà ai desideri dei lettori.

Dà anzitutto delle nozioni generali sulle monete greche, — tra le quali si comprendono tutte le monete dei popoli dell'antichità classica, purchè estranei a Roma —, sulle loro caratteristiche e sui sistemi monetarii. Tratta poi dei periodi della monetazione greca, dei tipi e delle leggende, con un repertorio dei nomi di città, popoli e re che vi appaiono. Il quinto e più ampio capitolo è destinato alla rassegna della serie greca in ordine geografico, incominciando dalla Spagna, procedendo per la Gallie e via via verso Oriente, descrivendo quasi un arco intorno al Mediterraneo, poi spingendosi nell'Asia, per retrocedere verso Occidente lungo le coste settentrionali dell'Africa e terminare colla Mauretania.

Il libro comprende, come è giusto in un libro di questo genere, ben duecento figure in fotoincisione, chiarissime.

## Filologia, Storia letteraria

EGIDIO GORRA. *Il primo accenno alla* « Divina Comedia? » nota dantesca (Piacenza, tip. Marchesotti e Porta, 1898, in-8, p. 27). — Fu - ed è forse ancora - opinione di alcuni studiosi di Dante che il primo accenno alla *Comedia*, e in complesso alla descrizione dei regni ultramondani, si trovi in tre versi d'una celebre stanza della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore:* e precisamente in questi:

> Diletti miei, or sofferite in pace,
> Che vostra speme sie quanto mi piace
> *Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,*
> *E che dirà nell'inferno a' malnati:*
> *Io vidi la speranza de' beati.*

Nel penultimo verso taluno propose leggere: *O malnati.* Il Gorra non accetta nè la correzione nè le ragioni per cui fu proposta e sostenuta. E nemmeno accetta che in quei tre versi si contenga o accenno, o allusione ad una visione infernale o celeste, a un disegno qualsiasi di un viaggio di Dante nell'oltretomba.

La dissertazione del dott. Gorra è abile e persuasiva; ma a noi pare che sfondi un uscio aperto. Quell'idea dell'accenno è una delle tante stravaganze venute in capo ai commentatori, per desiderio di dir cose nuove, che Dante mai pensò. In ogni modo, è bene averla sfatata una volta per tutte. [GZ.]

— *Lettere Dantesche, tratte dal Carteggio di Bartolomeo Sorio*, per cura di GIUSEPPE BIADEGO (*Collezione di « Opuscoli Danteschi » inediti o rari* diretta da G. L. PASSERINI). (Città di Castello, Lapi, 1898). — È questo il secondo carteggio di carattere dantesco, della prima metà di questo secolo, che viene alla luce in breve spazio di tempo: non è molto infatti che A. Salza pubblicava una parte della

corrispondenza epistolare di Alessandro Torri, veronese come il Sorio, e lettere di cultori insigni di Dante va mettendo in luce il Fiammazzo nel *Giornale Dantesco*. È un bene, è un male questa novella fioritura erudita? Io non dubito che continuerà ad essere un bene, sempre quando la scelta sarà fatta giudiziosamente da studiosi, come il chiaro bibliotecario della « Comunale » di Verona e se coloro, di cui si pubblicano le lettere, hanno i nomi del Witte, del Torri, del Caetani. Queste infatti, indirizzate a Bartolomeo Sorio e dal Sorio scritte, sono il riflesso di quello studio fervido intorno a Dante, che sarà non ultimo vanto del secolo nostro ed hanno il pregio di costituire un contributo a quella storia della critica dantesca, che ha ancora pur molte lacune: e poichè questa storia, con il suo continuo mutarsi e progredire costante, segue e maravigliosamente rispecchia la vita intellettuale italiana, ne' suoi molteplici atteggiamenti, bene vengano pubblicazioni come queste, che servono di traccia.

Precedono per ciascuno dei corrispondenti del Dantista Veronese notizie bibliografiche accuratissime. [A. T.]

Dott. Prof. Pietro Perocco. *Cenni critici sulla vita e le opere di Pontico Virunio* (con nuovi documenti). Fascicolo I: *Vita*. (Feltre, tip. P. Castaldi 1898). — Ogni contributo che illustri i maggiori fra gli umanisti ed i latinisti dei secoli XV e XVI non può che riuscire gradito. Di Pontico Virunio parecchi si sono occupati, e ultimamente anche il Campanini, ma con soverchia superficialità.

Il prof. Perocco ritorna alle origini, e comincia a stabilire, con documenti ormai inconfutabili, che il vero nome di questo scrittore fu Pontico de Carcani, e che egli non nacque nè a Treviso nè a Belluno, bensì fu da Milano. A Belluno ed a Treviso, tuttavia, il Pontico visse abbastanza lungamente, benchè la maggior parte della sua vita sia trascorsa altrove, in città ove fu invitato ad insegnare lettere greche e latine, finchè nel 1520 morì a Bologna, e non in tarda età.

Il Perocco, con molta esattezza, ne descrive la vita girovaga ed il carattere un po' volubile: è da desiderarsi che non ci faccia attendere troppo in un prossimo fascicolo un saggio preciso delle opere di Pontico Virunio, poco conosciute, poco studiate, e forse in gran parte degne d'essere tolte all'oblio.

[GZ.]

Giulio Natali. *Un poeta maceratese: memoria su la vita e le opere di F. Ilari*, con appendice di lettere inedite d'illustri italiani. Contributo alla storia della scola romagnola e marchigiana. Macerata, presso l'autore. (Grosseto, tip. dell'*Ombrone*). — L'autore ama molto la regione in cui è nato: e ciò gli torna ad onore. Ma anche negli amori provinciali occorre un certo limite: così non gli sarebbe da rimproverare la prefazione, in cui nomina troppi marchegiani più o meno illustri, dei quali, certamente, taluni sono benemeriti delle lettere, ma altri (non ne spiaccia al Natali) restano e resteranno ignoti ai più, anche degli eruditi. Nella stessa maniera egli ha esagerato quando ha pensato che sia esistita una scuola romagnola-marchegiana nel primo cinquantennio di questo secolo. Poteva limitarsi a dire che nelle Marche e in Romagna vissero dei letterati valenti.

Tra questi fu, senza dubbio, l'Ilari, di Macerata. Non fu un genio nè mai pensò di esserlo. Scrisse versi abbastanza buoni, ora romantici, ora religiosi, cantò la morte del Monti e scrisse la biografia del Crescimbeni, elogiò Girolamo Graziani e i marchesi Patrizi, trattò di questioni monetarie e di opinioni politiche: in breve, fu uomo e scrittore del suo tempo, che non lasciò traccia nè poteva lasciarla. Il Natali, del resto, non ha voluto darne l'apologia, bensì ricordarlo: e di ciò va lodato, chè è pur bene conoscere qualunque degli italiani abbia tentato recare onore al suo paese, in tempi difficili, come quelli in cui visse l'Ilari, che fu stimato e onorato da uomini di prim'ordine. Basti citare, fra i suoi corrispondenti — e varie lettere ne sono edite in questo opuscolo — il Costa, il Giordani, il Cassi, il Montanari, il Mazzarelli, il Lancetti, il Ferretti, il Puccinotti. [GZ.]

Dott. Paolo Bellezza. *Genio e follia di Alessandro Manzoni*. (Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1898, in-16, p. VIII-252). — È uno scherzo. L'autore, visto quel che è capitato al Leopardi al Tasso ed all'Alfieri, d'essere fatti oggetti di ricerche psicopatiche da giovani — soli i giovani possono cadere in tali errori! — seguaci dei metodi e delle dottrine di Cesare Lombroso ha voluto dimostrare che il sistema non è difficile, nè richiede soverchia abilità. Basta prendere gli scritti d'un autore celebre, e più specialmente il suo epistolario e trovare qua e là, racciuolando magari a fatica, quelle frasi, quelle idee che meglio si adattano a uno scheletro critico-medico, ormai convenzionale, come un *cliché*.

Così argutamente, ha dimostrato che il Manzoni — ossia, ha finto dimostrare — fu pauroso, claustrofobo, agorafobo, ipsofobo, nevrotico, mistico, asceta, fanatico, allucinato, iperestetico, convulsionario, emianestetico, epilettico, pigro, monomane, piromane, menzognero, maligno, romanticomane, imbecille, paranoico, mattoide ..... e chi più n'ha ne metta: il Manzoni più regolare uomo che sia vissuto, dell'ingegno più mite, del carattere più equilibrato che possano vantare le nostre lettere!

Però a leggere queste pagine si resta convinti che tante pagine sono troppe per un semplice giuoco, magari scientifico. In ogni modo il signor Bellezza ricordando che « la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoperare » ha data una feroce lezione ai ciarlatanelli della critica, i quali non l'hanno capito. Anzi, il primo a lodarlo è stato il Lombroso!...

[GZ.]

## Scienze giuridiche e politico-sociali

Paul Brunn, *Die colonia partiaria*, Berlin, 1897, Dissertatio Erlangensis p. 46. — L'a. tratta della

conosciutissima controversia sulla natura della *colonia partiaria*, cioè se la *colonia partiaria* debba essere intesa come contratto consensuale e particolarmente come *locatio-conductio rei*, o come società, o infine come *contractus innominatus*. Il libro del Waaser *die colonia partiaria des römischen Rechts* ha servito di base all'a., il quale però non divide la sua opinione sopra la natura giuridica della colonia, che il Waaser ha spiegato come *societas*. La teoria di Waaser non essendo accettata presso a poco da nessuno (V. Cuq, *Le colonat partiaire*, Memoires de l'Académie des inscriptions t. XI p. 39 n. 1), non riesce difficile all'a. di combatterla in una polemica talvolta felice. Questa polemica occupa tutta la parte prima del libro. E siamo alla parte seconda: « *Prove della giustezza della teoria di locatio - conductio* ». Le prove sono divise in due parti: § 6 *Lo sviluppo storico* p. 26-34 e § 7 *Esposizione dogmatica*. Parlando dello sviluppo storico l'autore seguendo il Mommsen nella sua teoria dei principii della *locatio-conductio* che si devono cercare nel diritto pubblico, cerca di rendere verosimile che pure la colonia partiaria privata non è che l'imitazione del sistema seguito dallo Stato per gli agri occupatorii. La stessa teoria è stata difesa contemporaneamente anche dal Cuq, *Le colonat partiaire* p. 45 e dallo Schulten *Lex Manciana* p. 46 segg., ma v. Beaudouin (*Nouvelle revue historique du droit français et étranger* e *Limitation des fonds de terre*. Quest'ultimo lavoro molto importante, come pure tutti i lavori non strettamente giuridici sono sconosciuti all'a., per esempio il lavoro conosciutissimo e stimatissimo del Weber *Römische Agrargeschichte*). Disgraziatamente all'a. non erano noti nemmeno tutti i lavori e tutti i nuovi documenti epigrafici che sono venuti alla luce dopo l'iscrizione del Saltus Burunitanus e il commento del Mommsen (v. p. 31), l'importanza dei quali per la storia del colonato e principalmente della colonia partiaria è riconosciuta da tutti gli studiosi del diritto romano. Per tutto questo lo sviluppo della colonia partiaria nei *saltus* imperatorii e fiscali non è stata trattata. Lo studio di questo sviluppo gl'impedirebbe di dire nella conclusione che la *colonia partiaria* non è stata mai altro che un « *Notbehelf* » (p. 42 segg.) e lo costringerebbe a cercare qualche altra spiegazione per questo fatto. La parte terza tratta delle « *conseguenze giuridiche della teoria di locatio-conductio* » e nella « *conclusione* » si parla della « *significazione pratica della colonia partiaria* ». Insomma abbiamo un nuovo tentativo di provare che la *colonia partiaria* non è è altro che una specie di *locatio-conductio*. Il tentativo è riuscito perchè la causa era buona, ma un passo avanti nelle nostre nozioni della colonia partiaria non è stato fatto, l'a. operando solo con una parte del materiale esistente. [M. R.].

Camillo Supino. *La borsa e il capitale improduttivo.* (Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 180). — Questo nuovo lavoro del chiaro professore di diritto commerciale è un geniale studio d'una grave questione, che interessa nel modo più vivo la politica, la economia e il diritto commerciale moderno. L'istituzione della borsa divenuta ai di nostri una necessità della vita politica e della finanza d'ogni nazione, difesa dagli uni, attaccata dagli altri, è stata fin qui studiata ed esaminata sempre con preconcetti aprioristici, che pur rivestendo la forma di investigazioni scientifiche, toglievan però sempre alle ricerche quel carattere di indipendenza e di equanimità di giudizi, che vuolsi rinvenire in ogni studio severo. Questa indipendenza ed equanimità accompagnano invece le ricerche del Supino. Il quale, prendendo le mosse da una osservazione generale e da un dato di fatto incontestabile — la presenza cioè nelle borse di una grandissima quantità di capitale, che non compiendo alcuna funzione economica, non circolando e non producendo alcuna ricchezza, vive parassitariamente sul resto dei capitali produttivi e della ricchezza nazionale consuma e distrugge una parte notevole per poter vivere — nota come questo capitale possa ben chiamarsi improduttivo, e afferma che in questo appunto sta tutto il male della borsa, invano nascosto o negato dagli uni, malamente ricercato in altre cause dagli altri. Di questo capitale adunque, che « esplica nella borsa la sua azione deleteria e spesso devastatrice » l'a. investiga i caratteri, le forme e gli effetti economici. E in una prima parte, dopo aver notato come la ricchezza moderna, nella lenta evoluzione subita attraverso i secoli, sia pervenuta oggi ad una mobilità straordinaria trovando la sua maggiore espressione nei titoli di borsa, fissa i caratteri del capitale improduttivo e ne esamina le varie forme, in cui esso si riveste, che son quelle delle obbligazioni, delle azioni e del capitale intermediario, che facilita il giuoco. La seconda parte è dedicata allo studio delle influenze economiche del capitale improduttivo di borsa, ed è quella appunto in cui si concentra tutto il fine scientifico del libro: in essa l'a. studia separatamente l'influenza che quel capitale esercita sul corso dei titoli pubblici, sui mezzi di scambio, sulla ricchezza nazionale e finalmente sul reddito nazionale, ossia sul reddito delle varie classi sociali. Questa influenza vi è dimostrata, senza esagerazioni partigiane, addirittura deleteria. « In tutte le sue manifestazioni (ripeteremo con le parole dell'a.) il capitale improduttivo funziona come un freno potente alla evoluzione economica, la quale tenderebbe a sostituire all'odierna economia capitalistica una forma superiore di organizzazione sociale. » Questo è il risultato delle ricerche spassionate e severe ad un tempo del Supino: il quale ha dimostrato così come s'imponga agli stati odierni la necessità di provvedere con leggi di natura generale ad un male, che già troppe volte e troppo fortemente ha fatto risentire le sue gravissime conseguenze. [R. de R.]

## Miscellanea

— *Resoconti dell'Accademia di Berlino.* Seduta della classe filosofico-storica del 20 Ottobre: 1. Il sig. Sachau legge sul dogma degli Ibaditi. Partendo dall'uccisione del califfo Othman, siccome la fonte

più antica della divisione nell'islamismo, tratta dell'origine della secessione, della setta dei Carigiti e della loro storia più antica, per volgersi quindi a quella forma di secessione, che proviene da Abdallah Ibn Ibâd. Le loro opinioni politiche sono esposte sulla base della corrispondenza, tramandata nel Kesf-elghumma, tra il califfo Abdelmelik e Ibn Ibâd e sono esaminate quindi le peculiarità della loro legge religiosa in teologia, cerimoniale e diritto. Uno speciale capitolo è dedicato alle differenze tra l'islamismo ibaditico e sunnitico nel campo della escatologia. 2. Il sig. Kirchhoff presenta una dissertazione del prof. dott. Max Fränkel su una iscrizione di Argo, pubblicata più volte (anzitutto nel C.I. Gr. 1145), ma in modo incompleto. L'a. l'ha ritrovata nel Museo di Argo e l'ha riconosciuta siccome un documento della massima importanza: il documento di debito per la restituzione dei tesori del tempio rubati in Olimpia dagli Arcadi nell'Olimpiade 104. 3. Il sig. I. Bekker di Heidelberg manda una dissertazione sulle qualità naturali degli obbietti dei nostri diritti reali. Ivi si tenta di mettere a profitto il concetto proprio delle scienze naturali circa le materie come centri di forza allo scopo di meglio concepire e sviluppare il diritto vigente. La differenza tra cose corporee ed incorporee è conservata. Le cose mobili ed immobili sono nettamente distinte secondo il loro concetto. Le prime sono affatto centri di forza; il potere su di esse consiste nello sfruttamento delle forze in essa contenute. I fondi invece abbracciano una doppia specie di obbietti di dominio: lo spazio limitato e le cose che in esso si contengono. Quindi si traggono le conseguenze da questa differenza tra mobili e fondi rispetto all'acquisto e alla protezione legale. Diritti reali possono essere turbati per mezzo della distruzione della cosa che si ha in dominio ovvero per mezzo della sottrazione o dell'uso delle forze contenute nella cosa per parte di chi non vi ha diritto. Nei due primi rapporti è provveduto abbastanza per la protezione dall'antico e nuovo ordinamento giuridico. Ma nel terzo rapporto si è abbandonato la protezione secondo il diritto romano (il *furtum usus*). Questo abbandono è stato rilevato di recente nel così detto furto della elettricità. La decisione del tribunale dell'Impero è inoppugnabile secondo il diritto vigente: mostra però quanto questo sia insufficiente. Da questo punto di vista i così detti diritti immateriali sulle terre appaiono paralleli ai diritti reali. Qui appunto vengono in quistione delle norme giuridiche, le quali proteggono l'individuo nell'uso delle forze della natura, che rientrano nel suo dominio materiale. 4. Il sig. Dilthey fa una comunicazione sul contenuto e sul valore dei mss. consegnati gentilmente dalla famiglia Hagen all'Accademia per l'edizione di Kant. Tra questi si trovano due dissertazioni, che, come quella sui saggi di Kästner, pubblicata dal Dilthey, sono state scritte dal Kant come materia per l'ampia recensione dello Schultz sul secondo volume del Magazzino di Eberhard. In un altro ms. si trova l'estratto della storia naturale del cielo, che Gensichen compilò per incarico di Kant colle modificazioni di questo; l'ultimo capitolo nella stampa è sostituito da una esposizione, che contiene una teoria posteriore di Kant su un punto importante della sua spiegazione meccanica; tutto ciò rende certa l'autenticità di quanto ha esposto il Gensichen siccome opinione posteriore di Kant, in disaccordo dallo scritto di questo.

— Il dott. G. B. Ughetti, prof. dell'università di Catania, ha pubblicato di recente un libro notevole (*Medici e Clienti*, *Palermo*, *Reber*, *1898*) nel quale anche un lettore, che non creda alla Medicina, o che vi creda poco; ovvero che vorrebbe l'Arte salutare si potesse recare in casa de' sofferenti senza l'interposta persona dei suoi gravi Sacerdoti, può trovar diletto, traendone profitto in prò di sè stesso e de' suoi. Questo libro io ho letto tutto d'un fiato, dimenticando me stesso, intento alle cose che ho letto, alle osservazioni giuste ed assennate, che vi ho trovato, alle conclusioni che se ne posson trarre. Dirò anche di più. Nella materia, che vi è dentro, ho trovato una densità di pensiero, che mi è parsa originale. Spesso, ne' libri del Mantegazza, la materia è diluita e allungata e tirata da tutte le parti, per ingrossare il volume. Cito, a caso, il *Secolo Tartufo*, che, se non erro, ha fatto del chiasso, e nel quale la moderna *civetteria*, od *apparenza* è dimostrata senza originalità e senza nessuna profondità. Tutti sappiamo quello che vi è detto. E lo abbiamo detto e scritto parecchie volte. Di cotesta *Civetteria* moderna, figuratevi un po', ricordo di avere scritto anche io, moltissimi anni prima del Mantegazza, nella *Rivista minima* di Milano, sin dal 1879. Il Mantegazza, dunque, che tanto volentieri leggiamo, poco, o nulla, dice che noi non sappiamo, o di cui non abbiamo scritto o parlato. Il successo del Mantegazza sta nella forma, che è dilettevole ed attraente, senza paragone nella letteratura scientifica contemporanea. Il Mantegazza è un maestro, dal quale molti hanno imparato ed imparano quotidianamente. Or in questo libro dell'Ughetti io ho trovato densità di pensiero e materia per parecchie pubblicazioni. L'Ughetti (qui sta il merito) l'ha ordinata, catalogata, messa a posto e poi l'ha esposta e mostrata al pubblico con molte sue particolari osservazioni e conclusioni. È dunque, questo libro, una pubblicazione notevole su' medici, sulla medicina, su' dottori, sulle dottoresse, sull'esperienza, sulla clientela, sui consulti, sul ciarlatanismo, sulle ricompense, sugli artisti, sui letterati etc. E giacchè un'osservazione occorre fare, vo' accennare al povero Gonnella, del quale non mi paiono ricordate tutte le avventure, e, specialmente, quella, narrata da Franco Sacchetti nella nota Novella su' gozzuti di Boncastaldo, pe' quali ha la borsa piena, se ne va con Dio ed essi lascia col danno e con le beffe!

[Mario Mandalari]

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

Anno XVII. Roma, 1 Dicembre 1898. N. 23

# LA CULTURA

## RECENSIONI

**Émile Boutroux**. *Études d'histoire de la Philosophie*. -- Paris 1897 pp. 443.

Questo libro dell'illustre professore dell'Università Parigina è una raccolta di memorie publicate in tempi diversi e ristampati ora insieme senza notevoli aggiunte. La prima, e per mio avviso la migliore di esse, riguarda Socrate, studiato non nell' azione riformatrice sulla società contemporanea, ma ben piuttosto nelle idee e nei metodi, che quell' azione informano e dirigono.

Il merito non comune del Boutroux sta nell'arte squisita di comporre in un insieme armonico tratti che, stando alle fonti, parrebbero discordanti. Così secondo lui, non v' ha dubbio che Socrate abbia un alto concetto della scienza, e che prima di ogni altro abbia saputo determinare qual fine ella debba conseguire e per qual via. Ma la scienza non si deve intendere, come vuole lo Zeller, in un senso generale, bensì come quella data scienza che si potrebbe chiamare dei costumi, della vita pratica. *La dialectique et l' éthique Socratiques se penètrent et se determinent l'une l'autre.* Il metodo stesso, che Socrate adopera, cioè scoprire il vero concetto mediante la critica delle tradizioni e delle opinioni comuni, all'Etica ben si conviene, ma nello studio della natura o dell'essere fallirebbe di sicuro.

I principii poi, onde Socrate muove nelle quistioni etiche o politiche, sono nel fondo della natura umana, e tutti, purchè sappiano guardarvi dentro, riescono a scoprirveli. L'arte Socratica o la majeutica sta nell' ajutare i suoi concittadini a questa scoperta. E però la sua Etica non si parte dal consentimento comune dei suoi concittadini, ed anche per lui come per ogni greco la giustizia sta nel non far male altrui; purchè non si tratti di nemici del proprio paese. Socrate anzi non riconosce altra giustizia se non quella che è determinata dalle leggi. Se non che questa confusione del giusto col legale non nasce, come crede lo Zeller, dalla vuotezza del principio Socratico, sì dai presupposti stessi del Socratismo.

Ma per quanto Socrate si tenga stretto alla morale tradizionale, e non sia suo scopo di sovvertire nè quella nè la religione che la sostiene, pure non è men vero che una grande innovazione egli porti, ed è questa di mostrare come la morale tradizionale si accordi coi principii etici, radicati nella natura umana. In altre parole Socrate cerca di mostrare la razionalità di ciò che concordemente gli uomini tengono per virtù. Anzi per lui la virtù stessa sta nella consapevolezza di questa razionalità, nel sapere. E il vizio non è se non frutto dell' ignoranza; onde i suoi paradossi: la virtù essere una sola, e non darsi alcuno di sua volontà malvagio.

La dimostrazione della razionalità della virtù Socrate ricava dal provare essere questa o quella virtù la via più sicura per conseguire il benessere, l'accordo con sè medesimo, la piena padronanza di sè. Quindi per Socrate il buono è ciò che giova o l' utile. Le due serie, di pensieri, che la morale si fondi su principii propri, radicati nell'essenza stessa dalla natura umana, e che di ogni virtù si possa dimostrare la grande utilità; queste due serie, non che escludersi, si compenetrano nell'insegnamento Socratico, secondo il Boutroux. Onde egli conchiude e con molta verità: *L'homme dont les idées sont le plus vivantes dans la societé contemporaine, c'est Socrate.*

Non meno importanti sono gli altri studi sul Cartesio e sulla morale Cartesiana, sul Boehme e sull'importanza che ebbe in Francia la filosofia scozzese. In tutti è non poco da imparare, e principalmente nello scritto sul Boehme è notevole come l'autore sappia esporre esattamente ed in buon francese una dottrina così vaporosa come la teosofia del calzolaio tedesco.

Ma due altri studi dobbiamo citare, inseriti entrambi nella grande Enciclopedia, che riguardano Aristotele e il Kant. Vi eccelle l'arte dello scrittore, che sa dire molte cose in poche parole. Qualche rara volta l'angustia dello spazio ha nociuto, come quando si parla, per esempio, dell'induzione Aristotelica. Egli è vero che

l'induzione è nella sua forma un sillogismo in terza figura, ma nella sua essenza è un processo proprio affatto diverso dal deduttivo; perchè mentre il sillogismo di terza figura conclude particolarmente, l' induzione conclude generalmente. La ragione di questa differenza, per me almeno e per parecchi altri, è *une question de logique* non di altra disciplina. Così pure io farei le mie riserve intorno alla deduzione trascendentale del Kant, la quale più che a *établir la valeur objective des categories* tende a provare essere l'Io puro o l'appercezione trascendentale la condizione ultima della conoscenza. Ma lasciando da parte queste ed altre consimili osservazioni, che si potrebbero fare, non si può non convenire col Boutroux quando scrive di Aristotele, che non solo *a fourni à la science plus d'un point de départ*, ma più ancora che *plusieurs de ces principes sont encore parfaitement reconnaissables dans l'esprit de la science contemporaine*. Ed anche io chiuderò questi brevi cenni con queste belle parole, che si leggono in fine dello studio sulla filosofia del Kant: *Elle n'est pas le reflet d'une époque ni même l'expression de la pensée d'un peuple: elle appartient à l'humanité.*

F. Tocco

**Ottolenghi Lelio.** — *Della dignità imperiale di Carlo Magno*. — Padova. 1897, pp. 134.

Se noi dovessimo credere ciecamente ad Eginardo la corona imperiale si sarebbe posata sul capo di Carlo Magno all'insaputa e quasi contro il volere di lui: tradizioni più recenti affermano che il pontefice, rinfrancato nelle aspre lotte con gli imperatori di Bisanzio, scorgendo sul trono orientale una donna imbelle e scellerata, di sua iniziativa a sostegno ed a difesa della Chiesa confidasse al forte re dei Franchi lo scettro del rinnovato impero. Ma può veramente accogliersi che al ripristinamento della dignità imperiale siano rimasti estranei il volere e l'opera di Carlo? Così non pare all' Ottolenghi pel quale la notte del Natale, onde l'800 è importantissima fra le date della storia europea, fu preparata da lunga serie di avvenimenti e di trattati, e la dignità imperiale fu ambita, voluta da Carlo stesso. Quell' intreccio complicatissimo di cause che addusse al rinnovato impero è diligentemente indagato ed esposto dall'Ottolenghi. Egli dimostra quanto della civiltà romana sia stato trasmesso, sacro retaggio, all'età seguente. Ad essa attinsero la religione, la dottrina e l'arte cristiana, e la chiesa stessa, pur lottando contro la superstizione ed i simboli del paganesimo, s' adoprò perchè l'opera grande dei Romani non fosse tutta dispersa. Cadde l'impero, colosso immane dai piedi d'argilla, fra lo stupore doloroso di gente omai rassegnata a fatale rovina, ma la memoria di esso non fu cancellata. Intorno a Roma sorsero poetiche leggende e del suo nome son piene le memorie del medioevo dalle carte dai dotti faticosamente vergate alle rozze impronte delle monete. Le gesta degli imperatori correvano, stranamente corrotte e sformate per fantastico velo, sulle bocche del volgo. Nella reggia stessa dei re barbari era un alito forte di romanità: le corti barbariche sembrano foggiate sul modello delle corti imperiali e nel regime dello stato gli invasori tolsero molto ai vinti. Ricercate assai le dignità dell'impero: pur tra i Franchi i principi amavano fregiarsi dei titoli di *consules*, di *magistri militum*, di *patricii*. Il ricordo dell'impero era vivo per l'efficacia stessa delle leggi imperiali, di cui non fu mai intieramente abbandonato lo studio e più s'accrebbe il dominio col dirozzarsi dei barbari vincitori. E non solo nel secreto delle celle e dei monasteri visse il culto della classica antichità: scuole numerose fiorivano in Italia e in Francia e la coltura si andava diffondendo per tutti gli strati sociali. Pure il palazzo dei re, non più ignoranti ed incolti, era centro efficace di coltura. A Carlo magno furon corona i migliori ingegni del tempo: tra quelli formò il proprio ingegno, concepì le sue aspirazioni. E là forse primieramente gli arrise quel sogno che il conferimento del patriziato gli fece sperare non lontano dalla realtà. A tal fine seguì risoluto la politica paterna e cercò giovarsi della grande autorità del pontefice, curando che l'accordo con lui non fosse pretesto a indebite ingerenze delle autorità ecclesiastiche nelle faccende temporali. Le relazioni con la corte di Roma e le varie combinazioni che determinarono l' opera concorde del re franco e dei successori del maggior Piero sono accuratamente descritte dall'Ottolenghi per metterci in grado di ben apprezzare i precedenti della solenne incoronazione. Nel 799, domi i Sassoni e i Bavari, fiaccati gli Unni e i Saraceni, Carlo Magno nel colmo della sua grandezza ebbe offerto il destro al compimento delle sue mire. Da Oriente il pontefice vide seriamente oscurarsi l'orizzonte politico, e nuovamente ricorse al re franco fattosi paladino della cristianità. L'avvenimento non è esplicitamente ricordato dai cronisti medievali; ma che così veramente stessero le cose ci persuadono il contemporaneo scoppiare della congiura di Pasquale Primicerio e di Campolo sacellario e della ribellione di Grimoaldo, duca

di Benevento. E d' altronde qual necessità di riconfermare nell'802 la pace coi Franchi se i Bizantini non fosser stati in guerra con essi? Per quelle minacciose vicende e sotto l'impressione loro avvenne il convegno di Paderborn, nel quale Giovanni Diacono, storico coscienzioso, afferma aver Leone promesso a Carlo in cambio del suo aiuto l'augustale diadema. Rolando, che pure nel 1873 ebbe a scrivere della dignità imperiale di Carlo magno, affermò che all'incoronazione non prelusero trattative innanzi concluse e che il re Franco ad essa neppur teneva, pago della reale autorità: oltre gli argomenti già ricordati l'Ottolenghi oppone a lui l'inesplicabilità conseguente di un concorso così numeroso di franchi e stranieri in Roma e l' affermazione di taluni cronisti che dicono avvenuta l'incoronazione *cum consilio omnium episcoporum, sacerdotum seu senati Francorum nec non et Romanorum*. E che Carlo non fosse indifferente al nuovo titolo ed anzi lo tenesse in gran pregio dimostra lo special giuramento allora nuovamente imposto ai sudditi suoi. La rinnovazione dell'impero non giovava soltanto all'interesse dei pontefici per essa fatti sicuri contro i longobardi e i greci e contro le interne fazioni di Roma! La parte presa dal pontefice nel memorando avvenimento fu esagerata poi quando la fiacchezza dei successori carolingi ne crebbe la potenza e Ludovico il pio col farsi nell'817 incoronare da Stefano IV dopo la laica incoronazione dell'813 parve riconoscere la dignità imperiale dal pontefice stesso. Il prevaler delle teorie affermanti la supremazia della chiesa sullo stato spiega il sorgere della più tarda versione.

Nel libro dell' Ottolenghi il critico minuzioso potrà notare qua e là qualche lacuna nella conoscenza della letteratura sorta intorno ai singoli argomenti; troverà forse un po' troppo superficialmente accennate e risolte certe questioni gravissime e tuttora vivamente discusse, come quella relativa alla genuinità delle donazioni di Pipino e di Carlo Magno o quella che risguarda il valore del patriziato nelle terre del caduto impero d' occidente: potrà forse cogliere qualche incertezza nella esatta definizione dei rapporti fra la giurisdizione ecclesiastica e la laica sotto il dominio di Carlo Magno. Nel complesso però la struttura e la condotta del lavoro sono tali da meritare all'autore una parola sincera d'elogio: attestano in lui attitudini vere allo studio della storia, svariata coltura, non comune lucidità d'ingegno, rispecchiata pur nella forma letteraria curata senza affettazione.

ENRICO BESTA

**H. Thirria**. — *La Marquise de Crenay, une amie de la reine Hortense, de Napoléon III et de la duchesse de Berry. — Lettres inédites.* — Paris, Plange, 1898.

Dal titolo del libro potrebbe credersi che l'A. tessesse la biografia della marchesa di Crenay, che, quantunque appartenesse ad una famiglia partigiana dei Borboni, fu in intime relazioni colla famiglia Bonaparte e specialmente colla bella Ortensia e col figliuolo di lei; ma in realtà il libro del signor H. Thirria è una storia aneddotica della giovinezza di Luigi Napoleone, figlio del re d'Olanda, tessuta per mezzo di una serie di lettere, scritte da lui e da sua madre alla marchesa di Crenay e possedute oggi dalle famiglia De Sparre.

Queste lettere non sono prive d' importanza e permettono all' autore di combattere e di distruggere alcune leggende formatesi intorno a questo od a quel punto della storia napoleonica e di presentarci sotto una luce favorevole colui che divenne più tardi Napoleone III.

Così, ad es., nelle prime pagine il T. dimostra che il dominio di S. Leu, di cui la regina Ortensia portava il titolo ducale dopo la restaurazione, non le fu dato da Luigi XVIII, come avevano affermato il Thiers e gli altri storici; ma che quel dominio fu comperato da Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone I in varie epoche dal 1804 al 1806 e da lui rivenduto nel 1815 alla famiglia Torlonia, e che il re Luigi XVIII, tutto al più, permise ad Ortensia di prendere il titolo della terra che essa possedeva.

Seguendo l'ex regina d'Orlanda nel suo esilio in Turgovia, il T. ci fa conoscere le famiglie che abitavano presso al castello di Areneberg, dove essa aveva posto la sua residenza, e segnatamente la famiglia della marchesa di Crenay, della cui nipote Luigia di Serreville, pare che il futuro Napoleone III fosse innamorato. Questo accenno porge occasione all'A. per una digressione sugli amori giovanili di Luigi Napoleone, e specialmente sulla simpatia vivissima ch' egli provò più tardi per la sua cugina, la principessa Matilde figlia di Gerolamo Bonaparte.

La vita pacifica che si conduceva al castello di Areneberg, l'educazione del giovane principe, le relazioni della sua colle famiglie che abitavano i dintorni, formano l'argomento d'un altro capitolo, nel quale l'A. trova modo di manifestare i suoi sentimenti poco benevoli per l' Italia, affermando, per es., che il dottor Conneau « eut le tort impardonnable .... de prendre une grande part aux événements qui amènerent l'unité d' Italie et sans aucun doute inconsciem-

ment, de réaliser la grandeur de ce pays *aux dépens de la France* „ (!!).

E giacchè sono a parlare dell'Italia, osserverò anche che l'A. cita frequentemente autori ed opere italiane, specialmente la biografia dell'Arese scritta dal Bonfadini e la *Giovinezza di Napoleone III* del De Castro; ma nel riportarne in nota alcuni passi, commette innumerevoli e ridicoli errori di ortografia, il che però non gli impedisce di fare un appunto al Bonfadini per aver citato qualche passo francese " avec quelques fautes d' impression „.

Anche coll'Arese e col Visconti egli si mostra, non si sa perchè, molto severo, direi quasi ingiusto, perchè a più riprese, chiama il primo " l'agitateur milanais, puis italien „ (??) e dichiara che egli esercitò sull'animo di Napoleone III un'influenza molto dannosa, anzi *nefasta* per la Francia, e del Visconti parla press'a poco nello stesso modo, senza che di questa sua ostilità appaia alcun motivo plausibile.

La parte del lavoro meno soggettiva, e perciò agli occhi nostri più importante, è quella, nella quale sono riprodotte le lettere scritte dal Bonaparte alla marchesa di Crenay durante la prigionia di lui nel castello di Ham; lettere confidenziali, affettuose, quali potrebbe scrivere un figliuolo alla madre, con poche allusioni politiche, con frequenti accenni alle condizioni finanziarie, ai suoi studi, ai suoi compagni di prigionia, alla vendita delle sue proprietà per pagare i debiti, con numerosi rimpianti per la perduta libertà, per la dolce quiete della Turgovia. Queste lettere ci mostrano il futuro Napoleone III in una luce favorevole e servono all'A. per combattere l'opinione di coloro, che lo hanno dipinto come uno scettico ambizioso, anche negli anni della sua giovinezza.

Dopo l'evasione di lui dal castello di Ham (dal quale avvenimento il Thyrria prende occasione per tentare una riabilitazione di Ortensia Beauharnais e per dichiarare che il futuro imperatore era veramente figlio del re Luigi e non dell'ammiraglio Verhuel o d'altri amanti della bella figlia di Giuseppina) il carteggio di Luigi Napoleone colla marchesa di Crenay si fa meno frequente: il principe, che medita il suo piano di restaurazione napoleonica, diviene freddo, quasi glaciale cogli antichi e fedeli amici, che non approvano la sua condotta; finchè poi, divenuto presidente della Repubblica e poi imperatore, egli non scrive più di propria mano, fa rispondere alle lettere dal suo segretario Conneau, spesse volte fa attendere mesi e mesi una risposta alle raccomandazioni, alle sollecitazioni dell'amica fedele di sua madre, che aveva ai suoi occhi il torto d'essere moglie d'un legittimista.

Nella seconda parte del volume, cogliendo occasione da alcune lettere indirizzata alla marchesa di Crenay dalla duchessa di Berry, il T. ci presenta in poche pagine la storia di quella audacissima principessa napoletana, che anch'essa tentò, con minor fortuna, ma non con minor coraggio, il suo *colpo di mano* sulla Francia.

Curiose e importanti sone le lettere di lei alla marchesa e specialmente una, del marzo 1849, in cui la principessa in esilio confessa che aveva sperato di trovare in Luigi Napoleone un novello Monk; e un'altra del 30 Dicembre 1852 in cui, parlando del novello imperatore, la madre del pretendente così si esprime: " Voilà votre voisin au pinacle; gare la culbutte (sic); il parle toujours paix, mais j' avoue que je n'y croïs pas; et je le comprends „.

E a proposito della campagna d' Italia del 1859: " Que ditez vous de votre ancien voisin d'aider le roi de Sardeigne à usurper les Duchées (*sic*) et la Toscana? Je ne le croyais pas capable d'une pareille infâmie; mais on voit de si vilaines choses dans notre siècle; vraiment c'est a dégoûter du monde! „.

Povera principessa! Come mette a nudo l'anima sua in queste lettere confidenziali, vero sfogo del cuore, in cui deplora le usurpazioni italiane e l' intervento francese, e s'augura una nuova crociata " contro gli infedeli! „.

Questi rimpianti per un passato, che non doveva tornare mai più, queste recriminazioni contro la *nefasta* politica del *vicino*, formano la parte più curiosa e più interessante del libro, che si legge d'un fiato e che si fa perdonare per ciò appunto molti giudizî avventati, molte imperfezioni di forma del nostro autore.

C. Manfroni

**R. Rosenmund.** — *Die Fortschritte der Diplomatik seit Mabillon, vornehmlich in Deutschland-Oesterreich.* — München und Leipzig, 1897, p. X-125.

Il secondo capitolo del magistrale trattato del Bresslau aveva già riassunto felicemente le vicende storiche della scienza dei documenti, chiamata, specialmente fra noi, scienza diplomatica. Il lavoro, dunque, del Rosenmund non è nuovo in quanto al tema trattato; ma prende carattere di novità, sia perchè giunge a tempi più prossimi di quelli a cui giunse il Bresslau, sia per la maggiore ampiezza con cui svolge una gran parte del suo argomento, e sia anche per le idee che espone e per i risultati che ottiene.

Egli parte dal tempo di Mabillon, creatore della scienza diplomatica.

Nel 1664, nell' età di 32 anni, il Mabillon, della congregazione benedettina dei Maurini, fu chiamato alla badia di S. Germano, perchè collaborasse col D'Achery alla riforma ed al progresso degli studi nell'ordine. Egli aveva tutte le qualità che si richiedevano per tale ufficio, ed era straordinaria la sua attività, per la quale potè in breve tempo curare la seconda edizione delle opere di S. Bernardo e pubblicare i primi volumi della grandiosa opera: " Acta sanctorum ordinis S. Benedicti „. Questi lavori erano fondati principalmente sui documenti antichi, criticamente usati; la qual cosa era garanzia di verità per Mabillon e per chi seguiva il nuovo indirizzo da lui dato agli studi storici; ma era, invece, considerata come causa di errore per tutti gli altri che avevano contraria tendenza. Quindi le grandi polemiche, che dettero occasione a porre i principii della nuova scienza, che fu la diplomatica. Specialmente il Papebroch combattè i risultati del Mabillon, giudicando falsi o almeno sospetti i documenti, sui quali egli aveva fondato il suo edifizio. Mabillon dovette rispondere, e lo fece riprendendo in esame tutti i problemi già studiati, accrescendo il materiale delle sue osservazioni, collegandovi la soluzione di nuove questioni che si venivano di mano in mano presentando, nulla insomma trascurando per giungere alla dimostrazione della verità, la quale sola egli cercava, senza stimolo alcuno di personale interesse. Frutto di questi studi fu l'opera fondamentale *De re diplomatica*, che uscì alla luce nel 1681. Gli avversari tacquero; sorse la nuova scienza, per i principii che il Mabillon ne stabilì e per le regole che ne dette, come il Rosenmund va minutamente esaminando; e si aprì per gli studi storici un'epoca nuova, lungo la quale essi dovevano fare così grande progresso.

Ciò accadde, però, lentamente e in modo diverso secondo i tempi ed i luoghi.

Da prima il Rosenmund osserva le conseguenze, che l'opera del Mabillon ebbe per gli studi in Francia. I Maurini specialmente ne seguirono le tracce, e ne continuarono l'opera, fondando l' *École de chartes*, curando la nuova edizione de' suoi lavori, sostenendo altre polemiche in sua difesa, ampliando le ricerche, deducendo più copiosi risultati. Così si formò il *Nouveau traité de diplomatique*, pubblicato fra il 1750 e il 1765 e contenente tutto ciò che la diplomatica aveva fin allora conseguito. Insieme ai pregi non mancano però in quest' opera i difetti, e l'autore si ferma ad osservare gli uni come gli altri. Per questi loro studi, i Maurini cercavano collaboratori in ogni parte, specialmente fra gl' impiegati de' pubblici uffici, degli archivi e delle biblioteche, per rintracciare i documenti, copiarli, riscontrarli, autenticarli, e così va dicendo. Onde avvenne che la loro attività scientifica non rimase chiusa nella cerchia del loro ordine, ma si propagò anche fra il laicato francese, che a poco a poco si fece indipendente, studiò per proprio conto, e pubblicò anche opere importanti, quale è fra le altre il *Cabinet des chartes*, che, fondato nel 1762, fu compiuto nel 1790, raccogliendo in numerosi volumi migliaia di documenti. La rivoluzione interruppe il corso di tali lavori: il disegno di Napoleone, " créer des Bénédictins civils réunis dans une espéce de Port-Royal laic, „ non ebbe effetto: la *École royal des chartes*, istituita nel 1821, ebbe vita effimera: e soltanto nel 1829 la scienza diplomatica riacquistò vitalità in Francia, per le opere specialmente di Leopoldo Delisle. Qui l'autore si ferma: e, a dir vero, non sappiamo vedere il perchè egli non faccia parola del successivo e maggiore progresso che colà ha avuto la scienza nella seconda metà del secolo presente, mentre ciò fa, ed ampiamente, per quanto si riferisce alla Germania.

Quivi, nei tempi di Mabillon, raccoglieva documenti il Leibniz, per il suo *Codex iuris gentium*. Ma il suo scopo lo allontanava dalle questioni, le quali invece il benedettino francese prendeva particolarmente di mira. Il primo lavoro tedesco, fatto sulle orme del Mabillon è la *Dissertatio de fide diplomatum Germaniae imperatorum et regum*, che l' Hertius pubblicò nel 1699. Come si vede dal titolo, la diplomatica non sapeva liberarsi dalle conseguenze del fatto che fu occasione alla sua prima formazione, in quanto che si riteneva sempre essere suo scopo essenziale e principale quello del dare le regole per distinguere i documenti genuini dai falsi. E questo pregiudizio continuò anche in Germania fino a tutto il secolo XVIII, ispirandosi, più o meno ampiamente, ad esso tutte le opere di diplomatica tedesche, che non furono poche, nè poco importanti, e fra le quali primeggiano quelle di Eccardo di Iena, di Gioacchino di Halle, di Bessel, di Heumann, di Gatterer, di Schönemann. Di tutti questi diplomatisti il Rosenmund esamina con molta accuratezza i propri caratteri e le reciproche relazioni. Sulla fine del secolo, un carattere dominante nella diplomatica tedesca era divenuto questo, che essa era volta a scopo pratico, forense. Perciò, cambiate dopo la rivoluzione tutte le condizioni giuridiche del paese, le opere che se ne erano scritte, si trovarono spogliate di

tutto o quasi tutto il loro valore. I documenti del tempo passato contenevano un diritto che non era più vigente: alle relazioni giuridiche prima esistenti vennero a sostituirsi altre del tutto nuove, che nulla avevano da chiedere alla diplomatica: questa, perciò, decade; e infatti in Germania nel primo ventennio del secolo XIX poco o nulla si ha che interessi questo ramo di scienza.

Eppure, nel tempo stesso, venivano gettati i semi, che dovevano farlo splendidamente ritornare in fiore. La scuola storica, che fu creazione tedesca, rivolse tutta la sua attenzione alla ricerca del passato, e i documenti le si presentarono come il mezzo più pronto e sicuro per conseguire il suo scopo. Tutto quello che la diplomatica aveva già fatto, con mira tanto diversa, fu abbandonato: i documenti furono studiati con nuova critica, che da prima fu soltanto storica o al più filologica, ma che poi tornò ad essere diplomatica propriamente detta, per servizio degli studi storici, filologici ed altri. Questo rinnovamento incomincia colle opere del Böhmer, il cui carattere è dato dal raccogliere ed ordinare ch'esso fece i documenti, per poter quindi essere sicuramente studiati. L' autore si diffonde ad esaminare i *Regesti* del Böhmer, mostrandone la importanza sia in sè stessi e sia nelle conseguenze per gli studi. Molti seguirono le sue tracce: ma tre sono i grandi scienziati che perfezionarono, dopo il Böhmer, la diplomatica, assicurando anche in questa scienza il primato al loro paese. Essi sono Carlo Federico Stumpf, Teodoro Sickel, Giulio Ficker. I loro lavori hanno tanta importanza, che l' autore dedica a ciascuno di essi interi capitoli, facendo di tutti un esame ampio ed accurato. Tuttavia non segnano essi l'ultimo limite a cui la diplomatica tedesca sia giunta. Imperocchè altri progressi le sono stati fatti fare da Enrico Brunner, il quale l'ha applicata particolarmente alla storia del diritto, aprendole così tutto un nuovo campo, vasto e fecondo, e sul quale egli stesso ha raccolto importantissimi frutti.

Questo è, nel suo compendio, il lavoro del Rosenmund, il quale si chiude con un capitolo, in cui riassume e coordina quanto di mano in mano è venuto prima dimostrando. Ed è lavoro di non comune dottrina e di sicura utilità. Soltanto ci pare che non sia stato sempre equanime nei suoi giudizi, obbedendo troppo all'amor di patria, che gli ha fatto esagerare i meriti di qualche scienziato tedesco e deprimere un poco i diplomatisti francesi. Del tutto ingiustificato poi ci sembra l'assoluto silenzio che egli ha per i cultori della diplomatica in Italia. I meriti, che egli giustamente mette in rilievo per i primi diplomatisti tedeschi, li avrebbe ben trovati, e forse più chiari, presso il nostro Muratori; nè avrebbe dovuto tacere come il rinnovamento avvenuto nella diplomatica per opera della scuola storica abbia avuto importanti conseguenze anche in Italia. Il Bresslau lo dice; e, per quanto la esposizione della storia della diplomatica sia nel suo trattato un breve capitolo, pure egli non tace i nomi di Maffei, Fumagalli, Gloria, Paoli e di altri. Nè questa tendenza scientifica italiana s'è spenta; chè anzi proprio ora viene a dare altra prova della sua vitalità colla pubblicazione della *Diplomatica* dell'illustre professor Paoli suddetto, il quale, con questo lavoro e colla continuazione che ne promette fra poco, compie il suo lodato *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica.*

Utili a tale studio sono anche le *Tabelle chronographicae ad solvenda diplomatum data* compilate dal p. Giorgio E. Turchányi ed edite in Innsbruch dalla libreria accademica Wagneriana. Esse formano un opuscolo di XVI pagine, nel quale, dopo una breve spiegazione, sono poste in ordine alfabetico le feste mobili ed immobili, che più frequentemente occorrono, accompagnate dalla corrispondente data secondo il calendario comune.

C. Calisse

# APPUNTI E NOTIZIE

## Storia

A. Mocci, *L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora.* (Bosa, tip. Vescovile Doneddu, 1898). — L'A. ha raccolto le notizie che riguardano la storia di questa antica città occidentale della Sardegna dalle origini puniche fino alla cacciata degli Arabi e alla fondazione de' Giudicati; e le ha legate in un racconto talvolta un po' romanzesco, nel quale si scorge poca critica delle fonti e grande desiderio di far figurare le memorie patrie. Ciò è principalmente evidente nei « cenni biografici » di Ampsicora e di Iosto, nei quali questi capi sardi combattenti contro i Romani sono abbelliti coi colori poetici di Silio Italico e presentati quali personalità certe della storia, mentre ben poco si può dirne in base ai documenti superstiti.

Il lavoro del Mocci è utile tuttavia come raccolta

di dati monumentali e letterarii. Al cap. VI « Luoghi notevoli e dintorni della città » si notano rinvenimenti di antichità; ma si tenta pure con troppa fantasia la etimologia de' nomi (p. 70 seg.) e la spiegazione di certi fatti, quali p. e. le ossa umane stipate nell'acquedotto di Cornus, di cui si danno tre ipotetiche spiegazioni che non soddisfano. [L. M.]

Hartmann Grysar S. J., *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter mit besonderer Berücksichtigung von Kultur und Kunst nach den Quellen dargestellt.* (Freiburg i. B., Herder, 1898). — È un'opera ponderosa, che si pubblicherà in fascicoli di quattro fogli ciascuno e consterà di sei volumi. L'a. si propone il compito certo non facile per quanto importante di fondere insieme la storia della città di Roma nel medio evo con quella dei papi. A suo avviso manca ancora un'opera nella quale lo sviluppo delle condizioni e delle istituzioni chiesastiche di Roma, siano con profonda e sostanziale conoscenza descritte. D'altra parte le recenti scoperte topografiche e monumentali fatte sul suolo della città meritano di essere ancora meglio studiate dallo storico, che voglia esporre la decadenza della Roma pagana nel momento che sorge la cristiana. Il colossale lavoro del Gregorovius non corrisponde più a tutte le esigenze della scienza. La nuova opera, non ostante che abbia di mira l'idea della chiesa cattolica si terrà, secondo l'intendimento dell'a., lontana da ogni tendenza e pregiudizio: « nè i partigiani della nuova Italia, egli scrive nella prefazione, nè gli amici e gli ammiratori dell' antica, troveranno in questi volumi personali illazioni dell'a. dai fatti raccontati all'agitata epoca presente ». -- Il primo volume del quale abbiamo innanzi il primo fascicolo, ha per titolo: *Rom beim Ausgang der antiken Welt nach den schriftlichen Quellen und den Monumenten.* Esso è diviso in sei libri; 1. Roma allo spegnersi del culto pagano; 2. Roma e i Papi durante il dominio dei Goti in Italia; 3. Roma di fronte ai Bizantini ed agli Ostrogoti al tempo della restaurazione del potere imperiale in Italia; 4. Roma sotto Narsete e nei primi tempi degli esarchi; Decadenza della civiltà romana e sviluppo della vita chiesastica; 5. Papa Gregorio Magno; 6. La Santa Sede nella prima metà del sec. VII.

M. Dieulafoi. *Le château Gaillard et l'architecture militaire au XII^e siècle* [estr. dai *Mémoires de l' Académie des inscriptions et belles-lettres*, XXXVI, 1]. Paris, impr. Nationale, 1898, pag. 66, in-4. — L'A. descrive in tutti i particolari tecnici questo forte castello, che Riccardo Cuor di Leone sullo scorcio del secolo XII, reduce dalla crociata, fece innalzare sulla Senna ad impedire l'avanzarsi di Filippo Augusto re di Francia contro la Normandia. Sui numerosi e potenti ruderi, che ancor ne rimangono, il D. ricostruisce l'aspetto generale del castello Gaillard, ne dimostra la potenza ed i maravigliosi perfezionamenti tecnici a confronto di altri castelli contemporanei ed anche posteriori; insiste specialmente nel rilevare l'abilità, con cui per mezzo delle linee convesse del tracciato e dei profili furono ridotti gli angoli morti ed i settori, come ora si dice, privi di fuoco. Confronta questo nuovo tipo di castello, che andrà, ma solo lentamente ed assai più tardi, volgarizzandosi, col castello dell'alto medioevo, di origine romana, costituito da una torre di forma quadrata, rispondente all' antico « praetorium », e da un muro di cinta; e sostiene — in ciò sta la tesi principale dell'A. — che il nuovo tipo dei castelli del secolo XIII, dei quali il castello Gaillard è un maraviglioso precursore, venne all'Europa dalla Persia. La quale coll'esempio di fortilizii antichissimi e coll'opera d' ingegneri adoperati dappertutto, avrebbe trasmesso i progressi dell' architettura militare agli arabi, i quali a loro volta li appresero ai bizantini. Gli Europei, principalmente nelle crociate, impararono dagli uni e dagli altri; adoperarono i nuovi sistemi di fortificazione dapprima a rafforzar le città tolte ai saraceni; ma poi coi cavalli arabi, colle maglie leggiere, colle balestre trasportarono nell'Occidente anche i perfezionamenti della poliorcetica orientale. L'A., mi pare, forza alquanto le sue argomentazioni, quando risale addirittura alle notizie date da Erodoto, ritorna forse troppo spesso sulle medesime osservazioni; tuttavia la sua memoria è interessante ed istruttiva ed il pregio delle notizie e delle dimostrazioni è ancora accresciuto dai numerosi disegni architettonici di castelli visti da punti differenti, dalle piante di questi, da schizzi di particolari; sussidii, mercè i quali il lettore viene ad aver innanzi all'occhio un piccolo album di castelli orientali, franchi e fiamminghi. [C. Merkel].

Berthold Zeller, *Louis XIII — Marie de Médicis, chef du Conseil.* — Paris, Hachette, 1898, pag. XII-398. -- In altri numeri della *Cultura* s'è parlato della grande opera storica del professor Zeller dell' Università di Parigi intorno al secolo di Luigi XIII e se ne sono esaminati i primi volumi intitolati: *La minorité de Louis XIII*, *Marie de Médicis et Sully*, *Marie de Médicis et Villeroy*. Il nuovo volume che abbiamo sott' occhio e che è apparso alla luce quest'anno, abbraccia il brevissimo periodo dal 1614 al 1616, e comprende lo studio e l'esame di tre principali avvenimenti, già accennati e parzialmente discussi nei precedenti volumi, la convocazione e la riunione degli Stati Generali, il matrimonio del re Luigi con Anna d' Austria e finalmente il drammatico arresto del principe di Condè.

Con minuto e particolareggiato esame di molti lavori a stampa, di molte memorie manoscritte, e specialmente delle relazioni dei residenti veneti e del residente toscano, Bartolini, lo Zeller descrive i preliminari della convocazione degli Stati Generali, le sterili discussioni dell'assemblea, gli intrighi di Maria de Medici, che, sicura d'aver la maggioranza dei suffragi, riuscì ad ottenere che i deputati si occupassero soltanto delle questioni, che le stavano a cuore, ed a render vane le discussioni sugli altri argomenti.

Ma già nell'ombra spunta la figura del futuro padrone della Francia, del Richelieu, che, mentre con parola forbita ed elegante tesse l'elogio della *regina madre*, lascia però comprendere d'aver indovinato i

segreti motivi della convocazione degli Stati e si atteggia a rivendicatore dei diritti del clero al maneggio dello Stato. Più tardi il principe di Condè tentò di sollevare l'opinione pubblica ed il Parlamento contro la regina e contro il maresciallo d'Ancre; e l'A. si diffonde a narrarci le trattative di Maria dei Medici coll'eterno ribelle, e, grazie alle notizie fornite dagli ambasciatori veneziani e dal residente toscano, riesce a scoprire il bandolo dell'intricata matassa ed a mostrarci in piena luce tutti gli intrighi di quel tempo.

Alcuni capitoli sono dedicati al viaggio della Corte verso il mezzogiorno della Francia, alla sua dimora a Bordeaux, al duplice matrimonio di Elisabetta di Borbone col principe ereditario di Spagna e di Anna d'Austria con Luigi XIII, e sono, più che altro, un'esposizione cronologica delle cerimonie e delle feste celebratesi in queila circostanza. Più interessanti invece i capitoli consacrati alla guerra civile scoppiata tra la Corte e il principe di Condè, alla tregua di Loudun (3 maggio 1616) fra le due parti combattenti, ai mutamenti avvenuti nel ministero francese, dopo la caduta del gran cancelliere Sillery, e finalmente all'audace colpo di Stato, per cui Maria dei Medici, forse consigliata dal Richelien, fece imprigionare il Condè. Un dispaccio di Matteo Bartolini al Gran Duca di Toscana, inedito e sconosciuto fin qui, getta una luce vivissima su questo avvenimento così importante per la storia di Francia e mostra tutti i segreti motivi che indussero la Regina a tentare un colpo così ardito. La stessa Maria dei Medici rivelò in gran segreto al Bartolini ciò che meditava di fare e i motivi che la spingevano ad arrestare il primo dei Principi del sangue; onde la testimonianza di lui ha grandissimo peso.

Il volume dello Zeller, scritto con forma spigliata e facile e ricco di notizie nuove, si legge con molto piacere anche da noi Italiani, quantunque, come già s'è notato a proposito dei volumi precedenti, siano evidenti le prevenzioni dell'autore contro Maria dei Medici e i suoi consiglieri italiani. [C. MANFRONI].

ERICH MARCKS. *Königin Elisabeth von England und ihre Zeit.* Bielefeld und Leipzig, Velhagen und Klasing, 1897, in-8 pag. 129. — Quest'operetta fa parte di una serie di monografie storiche, (*Monographien zur Weltgeschichte*), che si è iniziata per cura del prof. E. Heyck, il quale per essa ne ha scritto tre: i Medici, l'imperatore Massimiliano, il principe di Bismarck. Un'altra sul Wallenstein è del dott. H. Schulz.

La monografia su Elisabetta d'Inghilterra e sul suo tempo ci sembra sia riuscita assai bene, nei limiti di un'opera di divulgazione, a presentare, oltre alla narrazione dei fatti più importanti di quel regno quasi semisecolare, anche un quadro preciso delle condizioni politiche, sociali, intellettuali dell'Inghilterra di allora.

Queste monografie sono stampate e rilegate con eleganza e riccamente illustrate, specialmente con bellissime eliotipie e zincotipie, che riproducono monumenti, quadri, incisioni, disegni, medaglie, monete, sigilli, mobili, ecc. del tempo. Per questo rispetto esse lasciano indietro la *Bibliothèque d'histoire illustrée* diretta dallo Zeller e dal Vast. Gareggiano con essa per la tenuità del prezzo: giacchè questi gioielli di volumetti non costano che tre marchi. Perchè in Italia non si potrebbe fare altrettanto, almeno per la nostra storia? La collezione tedesca ha un volumetto sui Medici, ne avrà un'altro su Venezia. Nella citata biblioteca francese un volume, del Perrens, è destinato alla civiltà fiorentina dal secolo XIII al XVI, uno del Crozals alla nostra storia contemporanea. Perchè non si potrebbe dare in mano ai nostri studenti, alle persone, che amano istruirsi nella nostra storia, monografie di storia italiana fatte da Italiani? [E. F.]

J. DULON, *Jacques II Stuart. Sa Famille et les Jacobites à Saint-Germain-en-Laye* (*Seine-et-Oise*). Saint-Germain-en-Laye, Ch. Lévêque, 1897, in-12, pagg. X-158. — L'autore, che è un ricercatore di memorie storiche di Saint-Germain-en-Laye, si è proposto di rappresentare in questo volumetto la vita condotta da Giacomo II e dai suoi in quella città, nel cui castello Luigi XIV diede magnifica ospitalità allo spodestato re d'Inghilterra. Giacomo II venne a Saint-Germain nei primi giorni del 1689; ne partì poco dopo per la spedizione d'Irlanda, e dopo la fine disgraziata di questa, vi tornò alla metà del 1690, e salvo brevi assenze, vi stette sino alla morte, avvenuta il 16 di settembre 1701. La sua famiglia continuò a dimorare in quel castello. Alla morte del genitore, il giovane principe di Galles, vi fu salutato re col nome di Giacomo III, e vi restò sino al 1708, tornandovi poi dopo ancora più volte. Quivi chiuse la vita sua madre, la regina Maria Beatrice d'Este, che nel 1692 aveva dato alla luce la principessa Luigia Maria, morta pure in quel castello nel 1712.

Per comporre il suo volumetto il prof. Dulon si è giovato non solo delle *memorie* dei contemporanei; ma ha fatto pure ricerche negli archivii locali e nei registri parrocchiali, e coi documenti da lui veduti, di cui parecchi sono riprodotti nel libro, ha potuto determinare parecchie date e raggranellare notizie sopra persone della corte di quei principi in esilio. [E. F.].

K. WALISZEWSKI, *Marysienka, Marie de la Grange d'Arquien, Reine de Pologne, femme de Sobieski* Paris, E. Plon, 1898, pag. 376. — L'argomento scelto dall'A. è interessatissimo e nuovo: egli fa la storia dei tentativi della corte francese nella seconda metà del secolo XVII per acquistare influenza in Polonia, degli intrighi orditi a Varsavia per assicurare ad un principe francese il trono polacco o almeno per escluderne un principe tedesco, e narra i turpi mercati, i misteri d'alcova, le colpevoli condiscendenze, i disonoranti compromessi stipulati dai diplomatici francesi per ottenere quest'intento. Anima dell'intrigo fu dapprima la bella ed impudica regina di Polonia, Maria di Gonzaga-Nevers, moglie di Ladislao IV; ma, quand'essa cominciò a declinare, prese il suo posto una delle sue damigelle d'onore,

Maria d'Arquien, da lei condotta in Polonia, maritata al principe Zamoysky, e divenuta, per volontà reale, l'amante del celebre Sobieski, non per passione, ma col proposito di trascinarlo a favorire la causa francese.

Le lettere scambiatesi fra i due amanti, le infedeltà commesse dalla bella principessa, non sempre a scopo diplomatico, il matrimonio col Sobiesky, seguito subito dopo la morte del principe Zamoysky, tutti gli intrighi, i retroscena della politica polacca fino all'elezione del Sobieski al trono reale, ai suoi trionfi militari, alla sua morte, tutto è esaminato nel libro colla scorta di documenti, in gran parte nuovi, in parte messi in nuova luce dall'Autore.

Ma il Waliszewski, persuaso che, seguendo il *rigido sistema moderno della scienza storica, non s'è ottenuta una maggior esattezza e si sono sgomentati i lettori, fattisi sempre più rari*, e che la storia *è un'arte piuttosto che una scienza*, ha dato al suo lavoro una forma romanzesca e drammatica: s'è servito dei documenti per mettere in iscena i suoi personaggi, ma ha abolito le citazioni, i raffronti, le discussioni critiche; ha profuso nell'opera sua gli ornamenti retorici, i dialoghi, le antitesi, i colpi di scena *ad effetto*; ha rievocato, quasi direi creato, nella sua fantasia il carattere degli attori principali del dramma, senza curarsi dei metodi nuovi d'indagine e d'esposizione storica, usati da *critici pedanti*.

La lettura del volume riesce perciò facile e piacevole, (quantunque vi si noti un abuso stucchevole di periodi a forma interrogativa indiretta, tanto cari ai Francesi); ma, se la gran massa dei lettori potrà esser grata all'autore di questo *ritorno all'antico*, coloro che leggono il libro per istudiare le cause degli avvenimenti e la loro correlazione, sono costretti ad un faticoso lavoro di astrazione e di cernita. [C. Manfroni].

Karl Pichler, *Die Beziehungen zwischen Oesterreich und Frankreich innerhalb der Iahre* 1780-1790. — In un opuscoletto di 38 pagine, che sembra estratto da qualche rivista, ma che non reca nè indicazioni tipografiche, nè data di pubblicazione, l'A. si occupa dei due volumi di lettere dirette dal Conte de Mercy Argenteau, ambasciatore austriaco a Parigi, al principe di Kaunitz ed all'imperatore Giuseppe II nel decennio 1780-1790.

Queste lettere, com'è noto, erano state pubblicate fin dal 1891 da Alfredo di Arneth e da Giulio Flammermont; ma niuno s'era fino ad oggi occupato di farne argomento d'uno studio speciale. Il Pichler passa in rassegna rapidamente i due volumi di lettere confidenziali, per mettere in luce alcuni punti ignorati fin qui di storia della diplomazia. Speciale attenzione meritano un piano di mediazione offerta da Giuseppe II alla Francia durante la guerra di successione d'America, e la parte presa dalla corte di Vienna per impedire alla Francia di immischiarsi nella questione della Polonia. [C. M.].

Antonmarchi, *Les derniers moments de Napoléon* (1819-1821). Nouvelle édition avec une introduction et des notes par Désiré Lacroix. Paris, Garnier frères, 1898, 2 voll. in-8, pag. V-350 e 319. — In tanto fervore di pubblicazioni e di ripubblicazioni di *memorie* su Napoleone ed il suo tempo non poteva mancare una nuova edizione del diario, che il dottor Antonmarchi, medico dell'imperatore dal settembre 1819 alla morte, diede alla luce nel 1823. Questa nuova edizione è ora comparsa nella biblioteca di memorie storiche e militari intorno alla rivoluzione, al consolato ed all'impero, che si pubblica dai fratelli Garnier, editori a Parigi. Come parecchie altre di questa serie, essa fu curata dal signor D. Lacroix, il quale aggiunse note ed una breve prefazione, in cui si può forse desiderare veder toccata la questione del valore di questo diario per quanto concerne le conversazioni e i giudizii di Napoleone, che vi sono riferiti.

Nei documenti dati in appendice il testamento dell'imperatore è stato collazionato dal Lacroix sull'originale. Si ha pure la narrazione del trasporto dei resti di Napoleone nel 1840 secondo il giornale di Emanuele Las Cases e la relazione dell'abate Coquereau. [E. F.].

Finali Gaspare. *Le Marche*. (Ancona, 1897, p. 231). — L'illustre uomo di stato volle affidato a questo volume quanto gli parve degno di memoria nel breve, ma importantissimo periodo di storia marchigiana che si svolse dal settembre 1860 al gennaio 1861, quando le Marche furono per poco più di quattro mesi un aggregato politico a sè sotto il regime di un commissario generale straordinario. Scritte con vero intelletto d'amore, avvivate qua e là da opportune digressioni anedottiche e da note autobiografiche atte a colorire con maggiore evidenza le condizioni fra le quali s'effettuò la rivoluzione, le sue ricordanze debbono essere ben care agli italiani. Per esse apprendiamo particolari nuovi o poco noti nella vita dei più benemeriti fattori del nostro risorgimento e ci vediamo passare innanzi ed agire molte fra le più belle e simpatiche figure di uomini generosamente devoti alla causa dell'indipendenza e dell'unità italiana. Fra tutte spicca, tratteggiata con speciale affetto, quella di Lorenzo Valerio, al quale nel disimpegno del commissariato generale fu cooperatore efficace il Finali stesso. L'opera meravigliosamente vasta, febbrilmente compiuta sotto la direzione sua, in quel difficile governo di transizione che doveva assodare nelle provincie annesse il dominio e preparare la estensione delle leggi e delle instituzioni piemontesi, è messa in chiara luce. E nella relazione degli avvenimenti, di cui fu spettatore e spesso attore, il chiarissimo storico si è posto al disopra d'ogni spirito di parte, d'ogni passione, d'ogni odio: il suo giudizio appare serenamente obbiettivo. Per ciò acquista gran peso quant'egli narra sulle mosse dell'esercito nazionale nelle Marche e nell'Umbria, sulla presa di Pesaro, sulla battaglia di Castelfidardo, sull'assedio d'Ancona e sulla probabile causa della sfortunatissima giornata di Lissa.

Tutta questa simpatica rievocazione di memorie è inquadrata entro un complesso vivace e arguto di impressioni e di considerazioni sullo stato passato e

presente delle Marche in rapporto alle condizioni geografiche, giuridiche, politiche e sociali, sui commerci e le industrie che vi fiorirono e fioriscono, sulla coltura intellettuale di esse e sulle benemerenze che, gareggiando con la Toscana per sommità d'ingegni, esse possono vantare nel progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Improntato ad affettuosa benevolenza, che nel Finali è pur l'eco di soavi impressioni giovanili, è ricco di saggi ammaestramenti ed ammonimenti.

Non tentai neppure un riassunto del libro: tant'è uno di quei libri che il riassumere è vano; convien leggerli. E la lettura gradita non passerà senza lasciar nella mente un tesoro di cognizioni e nell'animo commosso per tanta nobiltà d'esempi un germe fecondo di futuro perfezionamento. [ENRICO BESTA]

GÉNÉRAL MONTAUDON, *Souvenirs militaires — Afrique. Crimée. Italie.* Tome premier. — Paris, Ch. Delagrave, 1898, in-8, pagg. 498. — L'autore di questi ricordi dalla sua uscita dalla Scuola di Saint-Cyr, nel 1838, sino al 1854, fu quasi sempre in Algeria come ufficiale degli zuavi, facendo parte delle spedizioni, che, per estendere e per consolidare la conquista del paese, si guidavano senza tregua contro Arabi e Kabili. Scoppiata nel 1854 la guerra d'Oriente, vi fu mandato col battaglione, di cui era capo. Nella Dobruscia ricevette il comando di un battaglione di cacciatori a piedi, alla testa del quale sbarcò in Crimea, e combattè all'Alma. Dopo questa battaglia tornò negli zuavi; fu all'assedio di Sebastopoli, alle battaglie d'Inkermann e della Cernaia. Nel 1859 era colonnello, e comandava il 4.° reggimento dei *voltigeurs* della Guardia: in tale qualità fece la guerra d'Italia, e si trovò a Magenta ed a Solferino.

Come si vede, molti, svariati, importanti sono i fatti militari, che formano soggetto di questo primo volume di ricordi, composti fra il 1885 e il 1887, e nei quali l'autore si mostra ufficiale valoroso, intelligente, colto, appassionato delle armi. Egli non volle dare che il racconto di ciò, che ha veduto co' proprii occhi (così facessero tutti gli scrittori di ricordi!), e questo è riuscito vivace, di lettura gradevole, con osservazioni su uomini e su cose. Dei capi, sotto cui egli ha combattuto e i quali furono fra i migliori uomini di guerra della monarchia di luglio e del secondo impero, Bugeaud, Changarnier, il duca d'Aumale, Saint-Arnaud, Pélissier, Cavaignac, Canrobert, il nostro autore parla con ammirazione ed affetto.

Il lettore italiano, se si compiacerà nel vedere riconosciuto e lodato il valore dei Piemontesi in Crimea e a San Martino, sarà ferito però dall'ingiusto rimprovero di soverchia freddezza nel contegno dei nostri verso i Francesi nel 59 (p. 423, 486) e dai giudizii sul Garibaldi e sui suoi (p. 458, 470, cf. p. 254), che mostrano assoluta ignoranza di ciò, che fu operato in quella guerra dai *Cacciatori delle Alpi*. Del resto anche il pochissimo, che si dice dell'esercito regolare sardo, non è sempre esatto. A Magenta, p. es., si dimentica la venuta della divisione Fanti, e si lascia intendere che, durante la giornata, tutti i nostri non si mossero dal Ticino (p. 444).

[E. FERRERO]

COMMANDANT THIRION, *L'expedition de Formose. Souvenir d' un soldat.* Paris, Charles-Lavauzelle, 1898. — L'autore, vecchio *marsouin*, o soldato di marina, raccoglie una serie di appunti, di impressioni personali sulla spedizione di Formosa, che fu un episodio della campagna del Tonchino nel 1884-85. L' intonazione del lavoro è polemica, e tende a rivendicare il merito della fanteria di marina e del suo comandante, colonnello Bertaux-Levillain, che nelle relazioni ufficiali era stato misconosciuto. [C. M.].

M. AUG. GEFFROY. *Etudes italiennes: Florence, Rome.* (Paris, Armand Colin et C., un vol. in-18, 1898). — Il chiaro letterato Geffroy fu per lunghi anni degno direttore della Scuola Francese di Roma, alla quale prestava la più sollecita ed attiva cura per renderla sempre più meritevole della stima che gode e per corrispondere allo scopo eminentemente scientifico che il governo di Francia le ha proposto. E durante il suo soggiorno in Roma aveva continuamente fatto oggetto dei suoi studi l'inesauribile argomento di tante ricerche dei dotti, la vita della Città Eterna e quanto ad essa si collegava nel tempo andato ed in quello contemporaneo ai nostri giorni. Di queste ricerche poi dava i risultati, per mezzo di serii articoli, in riviste periodiche di Parigi, la *Revue des Deux Mondes* e il *Journal des Savants*. Ora il sig. G. Goyau con lodevole intendimento ha creduto far cosa gradita a quanti si occupano di studi storici di Roma, riunire tutti questi lavori del Geffroy e pubblicarli in un volume, facendolo precedere da una opportuna biografia dell'illustre maestro.

Questi studi italiani s'intitolano da Firenze e da Roma perchè, divisi in due parti, contengono prima argomenti storici riguardanti personaggi della gentile città dei fiori, come i *Medici*, il *Guicciardini*, *Savonarola;* poi trattano più determinatamente e più a lungo di Roma, ragionandosi sopra cose di varie epoche e varia natura, così, per es.: *Roma monumentale*, *la leggenda della Cenci*, *i collezionisti del secolo XVIII e la trasformazione di Roma in capitale moderna.*

Gli scritti trassero origine, la maggior parte, da pubblicazioni, e quindi, in sostanza, avrebbero carattere di recensioni; ma gli argomenti son trattati con tanta larghezza di vedute, che il libro recensito fu mezzo per discussioni ampie sopra l'oggetto di esso e il lettore trova pascolo graditissimo in letture nelle quali l'autore porta serietà di competenza, imparzialità di dottrina e genialità d'arte. E per tutti basti ricordare l'ultimo studio dei sopra accennati, quello che lamenta molte delle innovazioni portate alla città eterna dal nuovo governo che la fece capitale d'Italia: in esso l'osservatore assennato s'accoppia mirabilmente al severo critico, e desta sincera ammirazione anche se non convince interamente il lettore. [P. SPEZI]

## Antichità, Archeologia

Luckenbach, *Die Acropolis von Aten*. München, 1896. p. 38. — Si tratta, come l'a. stesso dichiara, di una descrizione dell'Acropoli per puro uso scolastico. A una storia sommaria di essa a) fino alle guerre persiane b) nello apogeo c) nella decadenza, segue un' interessante descrizione, sulla scorta dei lavori del Beulé, del Dörpfeld, del Bohn etc. dei Propilei, dell' Eretteio, del Partenone e dei principali monumenti dell'Acropoli, accompagnata da numerose e lucide incisioni per facilitare la intelligenza del testo. Di simili lavori, compiuti con ogni diligenza da persone competenti, per diffondere e facilitare agli studenti la conoscenza dell' antichità classica, la Germania abbonda. E qui in Italia come stiamo? Tolto un bell'articolo del Loewy sul teatro greco nel 3. numero dell' *Atene e Roma*, (e di cui si è lamentato non fosse troppo adatto all' indole « volgarizzatrice » del periodico) io non conosco altro di simile. E ci rompiamo la testa a ricercare le cagioni del poco frutto che dà, tra noi, l' insegnamento del Greco! [G. P.].

## Storia dell'arte

Caraballese Fr. *Brevi ed elementari nozioni di storia dell'arte compilate ad uso delle scuole secondarie*. (Trani, Vecchi, 1898, p. XV-134, in-8). — Il pensiero, che ha mosso l'A. di questa pubblicazione, è stato giusto e bello, e fu condotto a compimento, credo, con amore; tuttavia l'opera non risponde nè al suo titolo, nè allo scopo, che, a mio parere, l'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole secondarie dovrebbe avere. Se si toglie una troppo rapida, troppo generica introduzione sulla storia dell'arte fino al secolo XIII, il libro si riduce quasi ad una storia della pittura da Giotto a Michelangelo, una storia della pittura condotta in forma di biografie con molte, caldissime lodi ai grandi pittori, ma con pochissime notizie pratiche.

Il manuale invece, se ben mi appongo, avrebbe dovuto incominciare con un capitoletto sull'arte classica e con una succinta, ma pratica descrizione della casa, della basilica, del tempio, la quale indicasse il punto di partenza dell'architettura e quindi dell'arte moderna. Avrebbe dovuto seguir poi la lenta trasformazione del tempio pagano prima in basilica, poi in chiesa cristiana; del castello romano nel castello medievale; ecc., spiegare in che consista lo svolgimento degli stili romano, romanzo, lombardo, gotico, ecc. Fossero pure modesti questi cenni, ma non dovevano mancare; perchè un trattato di storia dell'arte deve insegnare allo scolaro a distinguere anzitutto gli stili architettonici capitali. Invece l'A. parla dell'architettura in modo assolutamente troppo vago; attribuisce il sorgere dell'architettura medievale all'opera dei comuni quasi esclusivamente, sorvolando sull'influenza grandissima esercitata dal feudalismo, dagli ordini monastici, specialmente dai benedettini; e, non che le più importanti e recenti opere di storia dell'architettura di stranieri, non nomina nemmeno quella del nostro Cattaneo. Dalla storia dell'architettura doveva svilupparsi la storia delle arti decorative, della scultura e della pittura specialmente, in modo che l'allievo potesse rendersi conto del nesso strettissimo, che in origine legò queste arti. Una parola doveva anche esser detta dell'oreficeria tanto importante non solo per se stessa, ma come educatrice di quasi tutti gli scultori e pittori medievali. Nella scultura e pittura poi dovevano essere chiaramente, insistentemente tracciati i caratteri distintivi dei singoli periodi, cosa non difficile, poichè anche il più profano all'arte, oso dire, dopo una corsa nei nostri musei coglie le differenze capitali fra lo stile degli scultori e dei pittori del principio del quattrocento e quello della fine del medesimo secolo. E come per l'architettura, così anche per le altre arti avrei voluto, che l'A. avesse condotto lo scolaro fin proprio ai tempi nostri, affinchè questo potesse rendersi conto delle differenze fra l'arte antica e quella moderna; chè non è raro trovar persone, le quali, piene di ammirazione per l'arte del medioevo e del rinascimento, non sanno trovar parole sufficienti per denigrare l'arte moderna e, forse per far pendant, non sono men rari, neppure fra artisti di professione, quelli, che sorridono dell'arte antica, come d'una anticaglia. Il manuale del Caraballese, quale è ora, dubito che non riuscirebbe a soddisfare ai più urgenti bisogni della nostra infelicissima cultura artistica. Anche in questa ci vogliono fatti, non parole, cioè nozioni chiare, metodiche, pratiche. Un manuale di storia dell'arte dovrebbe nel metodo, così nello scopo rassomigliare, p. es., al Disegno storico della letteratura italiana dall'orlgine fino a' nostri tempi di Raff. Fornaciari: non domando molto!

[C. Merkel]

## Geografia, Viaggi

J. de Beauregard, *Au pais de Sant Augustin et aux rives du Tage* (*Tunisie, Algerie et Portugal*). Lyon, Vitte, 1898, p. VII, 296. — Tre motivi, dice l'a., l'hanno spinto in Africa. Anzitutto la storia antica del suolo, su cui misero la loro impronta Cartagine e Roma. Poi la storia del Cristianesimo, *qui...y a fait lever, avec une légion de docteurs, une moisson de héros*: l'a. fervente cattolico si sente specialmente legato al ricordo di S. Agostino ed a quello di S. Luigi. Il terzo motivo è il desiderio di studiare da vicino le condizioni della colonia e di ricercare da vicino le ragioni per cui essa, tanto ricca, costi allo Stato una quarantina di milioni all' anno. Con questi tre criterii è scritto tutta questa brillante relazione di viaggio.

La prima parte è destinata alla Tunisia e specialmente a Tunisi e Cartagine. Egli parla anche molto brevemente degli italiani che vi abitano, dei *Siciliens laborieux, vifs et aberles* e degli *Italiens du nord, notamment des Génois et des Livornais*. Non saprei se proprio soltanto di questi ultimi vada detto che *longtemps hantés du rêve d'une Tunisie italienne, n'y renoncent pas sans une amère rancune*. E chiude con queste parole: « Aussi, est-ce avec regret qu'on

dit adieu à Tunis. Une joje pourtant vient tempérer bien vite ce que ce regret pourrait avoir de trop amer; c'est que, malgré les précautions dont on doive user pour affirmer la chose, en réalité, aujourd' hui, la Tunisie est française, et que, là - bas, nous sommes *chez nous!* ». Al lettore italiano purtroppo non resta che il senso di *regret*!

La seconda parte studia l'Algeria. Il capitolo più importante ne è l' ultimo, *colonies et colonisation.* Egli, fautore delle colonie, trova che la Francia non pensa a *colonizzarle* e che conviene sbarazzarle dal meccanismo amministrativo che, *déjà desastreux dans son application en France, est absolument mortel pour nos pays de conquêtes:* in questo meccanismo amministrativo egli ricerca le ragioni dell'accusa, che i Francesi non sappiano colonizzare, accusa, che egli crede infondata; la qual cosa a noi sembra non del tutto esatta, o per lo meno unilaterale. La colonia, conclude, conviene difenderla, contro i nemici esterni rafforzando la flotta, ma specialmente contro i nemici interni, gli Ebrei.

Nella terza parte infine l'a. descrive il suo viaggio di ritorno per il Portogallo.

L'opera è illustrata da ottantacinque illustrazioni in simil incisione, non tutte però molto belle. [V.]

## Filologia, Storia letteraria

IOH. WEGEHAUPT, *De Dione Chrysostomo Xenophontis sectatore.* (Gotha, 1896, p. 87. — Quello che c'è di veramente importante in questa dissertazione, è il giudizio generale sull'arte di Dione (p. 45), che non fu un compilatore volgare, nè un plagiario, ma, come molti antichi e moderni, assimilò largamente da un gran numero di libri che lesse. Siccome Senofonte fu il suo autore prediletto, non c'è da meravigliarsi che nei suoi scritti si presenti quasi ad ogni piè sospinto qualcosa che ricordi l'autore dell'Anabasi. Vale la pena di raccogliere tutte le reminiscenze, più o meno inconsapevoli, di questo genere? Il Wegehaupt dimostra di no col fatto, e in pari tempo risparmia agl'increduli una metà della fatica necessaria per verificare la cosa. Tanto meglio!

[N. F.]

WAGNER RICHARD, *Der Entwicklungsgang der griechischen Heldensage.* (Iahresb. des Gymnas. zum heiligen Kreuz in Dresden). Dresden 1896. p. XLI. — Con genialità e vivacità di forma il W. in questo studio fa una chiara e succinta esposizione delle successive trasformazioni dei miti eroici nello sviluppo della letteratura greca, alessandrina e romana. Dopo aver brevemente accennato alla formazione dei miti nelle età anti letterarie, esamina le leggende Troiane nell'Iliade e nell'Odissea e le leggende relative ad Eracles ed alla guerra Tebana. In Esiodo il contenuto mitico della poesia è affatto cangiato, naturalmente, e della guerra Troiana non rimangono che pallidi ricordi (Op. 651 e 1011), mentre è celebrato Eracles « il coraggioso ed ottimo Eroe » che spende la sua vita in servigio dell'umanità. Ma l'epica continua la tradizione omerica, gli dei entrano in relazione cogli eroi nei miti di soggetto troiano, tebano, argonautico e dorico: mentre il Catalogo delle donne, che seguita la scuola esiodea e potrebbe essere ricca miniera di notizie mitiche, è talmente disordinato e confuso che non riesce di nessuna utilità. Anche la irica si occupa del mito eroico, che in Pinolaro viene ad assumere significato « morale », e che trova poi più ampia trattazione nella tragedia, la quale predilige i miti attici e li tratta a suo modo, trasformandone l'ordine e introducendo personaggi e situazioni nuove. Colla sofistica gli eroi perdono il loro semi-divino prestigio e son ridicolmente parodiati nella Batracomiomachia, ad es., nel Ciclope di Euripide e nella commedia di Epicarmo e di Aristofane. D'allora incomincia la decadenza del mito eroico nelle fredde composizioni Alessandrine di Callimaco, di Apollonio Rodio, di Licofrone etc.; ed emigra nella letteratura romana colle primitive imitazioni elleniche di Livio Andronico, di Nevio e di Ennio, colla splendida concezione epica di Virgilio, per terminare, dopo l'Argonautica di Valerio Flacco, nel Ratto di Proserpina e nella Gigantomachia di Claudiano, e nei Postomerica e nei Dionysiaca di Quinto Smirneo e di Nonno. — La raccolta di questi miti, tentata dai logografi ellenici come Ecateo, Ellanico, Ferecide ed Acusilao, porse subito il fianco alle critiche della filosofia, che nei miti scorgeva significati naturali o allegorici, prestò materia di esemplificazioni ai retori, finchè fu compiuta dai mitografi alessandrini e romani, che si valsero dei numerosi commenti e scolî dei critici alle opere classiche. Col decadere della civiltà romana, fino al Rinascimento, i miti eroici furono sempre più dimenticati; solo Ditti e Darete mantennero vivo il ricordo della guerra Troiana, e sulla loro scorta e su quella di Virgilio poetano Heinrich von Weldeke, Benoit de Saint More e quanti altri nel medio evo trattano di antiche leggende.

Troilo e Briseida (Cressida) appaiono nei drammi di Shakespeare, e quando la « Rinascenza riapre lo adito alle fonti greche », Tasso e Camoens imitano la Eneide, i più celebri poeti tedeschi narrano al popolo gli antichi miti e Goethe compone l'Ifigenia, mentre Schiller canta « Sotto lo stesso cielo, sopra lo stesso prato errano unite le recenti e antiche stirpi, ed il sole di Omero sorride anche per noi ». Anche per noi, seguita il Wagner, perchè il mito greco ha potenza vitale appunto in quanto può sempre assumere in nuovi tempi nuove forme poetiche. Parcival, Lohengrin, Tristano, che pur sono tipici rappresentanti delle caratteristiche teutoniche, sono cresciuti sotto il potente influsso della romanità. « Così può il nostro popolo » conclude « rinfrescare e rinvigorire la propria vita spirituale alle inesauribili fonti dell'antica poesia e degli antichi miti. » [G.P.]

GIUSEPPE ZUCCANTE. *Il concetto e il sentimento della natura nella Divina Commedia.* Conferenza. Milano, 1897, pp. 46. — In questa conferenza il prof. Zuccante con forma disinvolta, in modo da non stancare l'uditorio, ma insieme con dottrina attinta direttamente dalle fonti, in modo da non ve-

nir meno alle severe esigenze del metodo scientifico, mette in chiara luce le attinenze intime e molteplici del *concetto* della natura di Dante con quello di Aristotele, mentre dimostra dall'altro canto che nel *sentimento* della natura il poeta si lascia a gran distanza Aristotele e tutti gli antichi, preludendo a quelle forme di esso sentimento, che son proprie de' tempi moderni. [R. Sabbadini].

Dott. A. Marenduzzo, *La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento*, Trani, 1898, pp. 100. — Le Georgiche di Virgilio, che ben possono dirsi il capolavoro della poesia didascalica nella letteratura latina, ebbero sempre grande attrattiva per i traduttori italiani; più di trenta si contano le versioni del poema virgiliano così in versi sciolti come in rima. Non deve però far meraviglia se in mezzo a tante solo poche possano essere segnalate sia per fedeltà sia per vivezza ed eleganza; la didascalica, come osserva anche il Marenduzzo nel primo capitolo che fa quasi d'introduzione al suo studio, è di per sè poesia delle più difficili, richiede un entusiastico amore per la materia, che ne costituisce l'oggetto, non meno nel poeta originale che in quello che traduce, un'anima atta a comprendere le bellezze delle varie scene della natura. Virgilio sente forte in sè l'ispirazione della vita dei campi, con occhio di vero artista ne contempla le manifestazioni diverse, ed ogni cosa sa rendere nel suo canto con splendore d'immagini, con perfezione di stile, fondendo parola e pensiero in un tutto armonico e compiuto. Se per qualsiasi traduzione è sempre grande difficoltà riprodurre, oltre che la lettera, lo spirito pure che avviva l'opera dell'autore, questa difficoltà è anche più grande per le Georgiche, dove materia e forma mettono a dura prova l'arte del tradurre. Perciò dei volgarizzatori la maggior parte sono rimasti assai lontano dal loro modello, solo pochi hanno « saputo o potuto farci gustare alcunchè delle bellezze virgiliane, e si può dire che fra il cantore delle Georgiche e i più lodati suoi volgarizzatori, in fatto di vita, di verità, di espressione, v'è la stessa differenza che corre fra un ritratto, se vuoi, anche ben riuscito, di persona a noi cara e l'originale » (p. 11). Appunto i più celebrati traduttori italiani moderni, e precisamente l'Arici, lo Strocchi, il Combi e il Nardozzi, l'A. mette a confronto con Bernardo Trento, per potere così determinare il vero valore della sua versione che, pur essendo quasi ignorata, secondo il Marenduzzo è da tenersi per una delle migliori.

Bernardo Trento, come l'A. informa nei cenni biografici che dà di lui, nato a Parenzo nell'Istria il 1743, passò giovinetto con la sua famiglia a Castelfranco nella Trivigiana, donde a Treviso dopo aver vestito l'abito sacerdotale, e di là a Vicenza come segretario di quel vescovo, indi ad Onara nel Padovano, di cui fu nominato arciprete, e in ultimo all'età di 88 anni si ritirò a Cittadella, dove morì nel 1836. Oltre alla traduzione delle Georgiche fece anche quella del *Parto della Vergine* di Jacopo Sannazzaro in versi sciolti, fu socio ordinario dell'*Ateneo di Treviso* e membro dell'*Accademia dei Filoglotti* di Castelfranco, della quale il Marenduzzo dà notizia in un'appendice in fondo al volume.

Il metodo seguito dall'A. nella sua ricerca critico-comparativa è in gran parte quello stesso tenuto dal prof. Kerbaker nel suo studio sulle più recenti versioni delle Metamorfosi; egli cioè ha opportunamente scelto i luoghi più notevoli del libro primo, ed ha messo a riscontro i passi corrispondenti dei suddetti traduttori con quelli del Trento. Però l'A., pur fondando il suo ragguaglio soprattutto su passi del libro primo, non manca di prendere in considerazione anche altri luoghi di altri libri per confermare sempre meglio la tesi che si propone, cioè la superiorità del Trento, se non sul Nardozzi, certo sull'Arici, sullo Strocchi e sul Combi.

Egli comincia col comparare la traduzione del Trento con quella dell'Arici; dei singoli passi posti a confronto fa rilevare con molta imparzialità i pregi e i difetti, e nei suoi apprezzamenti sulla maniera varia, che l'Arici e il Trento tengono nel tradurre i brani scelti, dà prova (e questo va detto anche per l'esame che fa in seguito per gli altri traduttori) di giusto criterio, di buona conoscenza delle Georgiche, nonchè di sentimento d'arte. Dal confronto dei diversi luoghi risulta sempre preferibile il Trento, manifestandosi la versione dell'Arici spesso spesso non fedele al testo, priva del colorito e della vitalità dell'originale, « cadavere d'onde lo spirito è fuggito e che poco ricorda il vivente » (p. 40). Così anche dal paragone con lo Strocchi il Trento apparisce di molto superiore; lo Strocchi, come l'Arici, non sempre intende il suo autore, ha durezza di suono nel verso, mentre il Trento sa meglio comprendere e sentire Virgilio, e avanza d'assai nella forma il suo competitore, il quale, oltre alla smania di fraseggiare dantescamente, dissemina la sua versione di vocaboli e modi latini o antiquati. Non di più regge il Combi al confronto col Trento; egli poco felicemente scelse, a tradurre le Georgiche, l'ottava rima, essendo perciò obbligato non poche volte a sacrificare all'esigenze metriche il pensiero virgiliano. Quantunque dai suoi contemporanei abbia avuto le più grandi lodi e da Mons. Jacopo Bernardi sia stato proclamato addirittura principe dei volgarizzatori italiani, rimane tuttavia al di sotto del Trento e per fedeltà e per esattezza; spesso amplifica ed aggiunge, travisando ancora il senso del testo. Però l'A. riconosce che il lavoro del Combi, considerato di per sè come opera d'arte e non come traduzione, rivela non comune facoltà poetica e gran perizia nella fattura dell'ottava e del verso. Solo il Nardozzi, a giudizio del Marenduzzo, di fronte al Trento conserva la palma che gli è stata decretata come il migliore traduttore delle Georgiche; perciò l'A., per stabilire su solida base il merito della traduzione del Trento, crede bene riscontrarla con quella del Nardozzi non solo in alcuni dei passi, nei quali fu confrontata con le altre precedenti, ma anche in quei luoghi che sono riconosciuti come i migliori dell'opera del Nardozzi. Il minuzioso esame comparativo, a cui il Marenduzzo sottopone il Tren-

to e il Nardozzi, dimostra che il Trento, meno artista e meno poeta del Nardozzi, non iscapita però vicino a lui per precisione e fedeltà, per pregi di lingua e di stile.

A noi pare che il Marenduzzo abbia avuto ragione di trar fuori dall'oblio questa traduzione del Trento, e che con buone prove convalidi e faccia accettabile il suo assunto. Egli procede con sicurezza di critica nella trattazione del suo soggetto, e riesce, esprimendo ancora il suo pensiero in una forma curata e tersa, a rendere interessante e gradevole la lettura del suo lavoro, che con affetto (anche questo bisogna notare) dedica al suo maestro Ferdinando Gnesotto. [ALBERTO PIRRO].

CHRIST A. TH., *Lessing's Fabel* « Iupiter und Apol » *und ihr Vorbild* (Separatabdruck aus « Serta Harteliana ») 1896, p. 3. — È una breve notizia sulle relazioni tra la 151ª favola Esopica (ed. Halm), la 68ª di Babrio (ed. Giltbauer 1882) e la favola di Lessing intitolata « Iuppiter und Apol ». Il Christ rettifica il grossolano errore di interpretazione in cui erano caduti il Lessing, seguendo la traduzione latina dell' Hauptmann, e recentemente il Prosch nelle Abhandlungen über die Fabel von G. E. Lessing (Wien, Graeser 1890): e mostra le notevoli differenze tra le due redazioni greche e la redazione tedesca. [G. P.].

A. PIPPI, *Antologia patriottica per le scuole e per le famiglie* (Firenze, Barbèra, 1898, in-8, p. 148). — « Nell'anno scolastico 1892-93, scrive l'a. nella lettera di dedica al D'Ancona, fra gli altri libri proposti alla lettura dei miei alunni del primo anno di questo R. Istituto tecnico Galileo Galilei vi era il Berchet, e vedendo l'attenzione, che essi vi ponevano, e l'efficacia che quelle poesie esercitavano, così di per se stesse, come per i molti raffronti e richiami, ai quali davan luogo, mi nacque fin d'allora il pensiero di comporre un'antologia patriottica..... Cominciando dal Petrarca, e giungendo, attraverso i secoli, fino al Brofferio, ho inteso di mostrare la continuità degli ideali patriottici in ogni periodo della nostra storia, ed ho cercato gli autori, e i componimenti, nei quali questi nobili affetti furono espressi nella forma più elevata, più serena e più pura ». Gli autori dei quali sono qui riprodotti dei versi, sono il Petrarca, degli Uberti, Bembo, Guidiccioni, Testi, da Filicaia, Marchetti, Alfieri, Fantoni, Foscolo, Monti, Manzoni, Leopardi, Rossetti, Berchet, Sanvitale, Tommaseo, Poerio, Giusti, Peretti, Mameli, Carrer, Niccolini, Bosi, Dall'Ongaro, Prati, Aleardi, Fusinato, Bertoldi, Nigra, Mercantini, Nievo, Gazzoletti, Thouar, Carducci, Brofferio.

## Scienze giuridiche e politico-sociali

E. SCAPINELLI, *Agricoltura e Agricoltori in Sicilia e il furto legale* (Città di Castello, Lapi, 1897; p. 34). — Quest'opuscolo vuol essere un'apologia dell'opera compiuta dal conte Codronchi quale Commissario civile per la Sicilia e l'a., dopo aver sostenuto che il Codronchi aveva tutte le qualità richieste per risolvere la questione siciliana, deplora che la sua missione sia stata ristretta ad un anno di tempo. Esamina, quindi, le condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in quella terra un tempo così prospera e ricca, ora così disgraziata; e si ferma più specialmente a rilevare una gravissima piaga, l'*usura*, ch'egli chiama un furto legale. Il saggio dell'interesse si fa salire normalmente al 60, al 70, al 100 per cento, ed anche più; e siccome il contadino non riesce a pagare, le liti e procedure si seguono senza interruzione. « In Sicilia gli uscieri se la passano giocondamente, meglio di un magistrato superiore! Perchè tante volte nell'usciere troviamo accoppiato anche .... il generoso prestatore di denaro ad uno dei saggi succitati, ben s'intende ». Cose da far inorridire, che si tollerano impunemente. L'opuscolo del sig. Scapinelli, a parte lo scopo personale che si propone, contiene fatti eloquenti, la semplice esposizione dei quali basterebbe a dare l'indicazione dei primi efficaci radicali rimedi che si potrebbero portare al problema economico che travaglia la Sicilia. Ma il governo, che tali fatti conosce, si contenta di nominare dei Commissari straordinari; neanche dei palliativi, ma delle spese nuove, che recano un aggravio del male. [F. V.]

## Miscellanea

J. WATZEK. *Zur Technik d. Künstlerischen Photographie. Jahresbericht d. k. k. Staats-Realschule im VI Bezirke in Wien ...... für das Schuljahr* 1896-97. — Secondo il costume tedesco, il programma della scuola tecnica del VI circondario di Vienna, contiene, oltre le notizie relative al movimento del personale ed alle lezioni della scuola, uno scritto del prof. Watzek, insegnante di disegno, intorno alla tecnica della fotografia artistica.

Il prof. Watzek chiama fotografia artistica quella che riproduce con maggior carattere i disegni, gli acquarelli etc. quella insomma che si avvicina di più all'opera della mano dell'uomo e si discosta perciò dalla perfezione meccanica, la quale talvolta disturba l'effetto. Poichè il disegno e la pittura prescindono da alcuni sottili particolari che spesso la fotografia esagera a scapito dell'effetto generale.

Egli tratta perciò tre argomenti, nei quali ha avuto occasione di esercitarsi ed anche di trovare sistemi pratici; cioè la fotografia mediante lenti ordinarie non acromatizzate, per le quali è necessario fare la correzione del fuoco. In secondo luogo si occupa della stampa « artistica » a pigmento bicromatizzato ed infine l'applicazione di questo sistema alla stampa a colori, che, com'è noto, si ottiene con tre negative e con tre strati colorati dalle tre tinte fondamentali di tutti i colori. Le istruzioni sono date con chiarezza, con gusto da artista e accompagnate da alcuni saggi riprodotti in zincotipia e da notizie storiche intorno alle tre invenzioni che, come dice il Watzek, rappresentano l'avvenire della fotografia artistica. [LUCIO MARIANI]

# ELENCO DI LIBRI

**Antona-Traversi C.** — *Paolina Leopardi.* Note biografiche condotte su documenti inediti recanatesi. — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 215.

**Auriol.** — *De Fra Angelico et de son oeuvre.* — Paris, *Revue thomiste*, 1898.

**Balsimelli F.** — *Memorie*, pubblicate per cura di **G. Guidetti.** — Reggio Emilia, Borghi, 1899, in-8, p. 165.

**Becker.** — *Die Vorgeschichte der Haupthandlung der Ilias.* — Neu-Strelitz, Progr. des Gymn. Carolinum, 1898, in-4, p. 29.

**Bertoldi D. G.** — *Di una nuova tavola di Raffaello.* — Asolo, Vivian, 1897, in-8, p. XVI, 224.

**Biederlack J.** — *Die soziale Frage.* — Innsbruck, Rauch, 1898, in-8, p. 220.

**Bleicken P.** — *Der Handel auf altruistischer Grundlage.* — Leipzig, Freund u. Wittig, 1898, in-8, p. 122.

**Boffa S.** — *I maestri Campionesi.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 32.

**Boldrewood R.** — *A romance of Canvas Town and other stories.* — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 339.

**Boshart A.** — *Zehn Jahre afrikanischen Lebens.* — Leipzig, Wigand, 1898, in-8, p. 251.

**Cassarotti G.** — *Le poesie* con appendice di epigrafi, versi latini e prose e prefazione di **L. Gerboni.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XXXIV, 224.

**Castrucci C.** — *Il teatro di Paolo Ferrari.* Saggio critico con una lettera di **G. Cappuccini.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. X, 116.

**Cavalluzzi C.** — *La poesia del Prati e dell'Aleardi nel secondo romanticismo.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 104.

**Celoni E.** — *Aftermath.* — Livorno, Belforte. 1898, in-8, p. 18.

**Ciceronis** *de re publica.* Luoghi scelti connessi e commentati da **A. Lerra.** Libro I. — Paravia, in-8, p. XX, 52.

**Condamy.** — *Guerra coloniale. 1866-96. Custozza-Adoua. Opérations du général Baratieri contre le Négus Ménélik.* — Paris. Charles-Lavauzelle, in-8, p. 65.

**Denis S.** — *Histoire contemporaine: La chute de l'Empire, le gouvernement de la défense nationale, l'assemblée nationale.* Tome II. — Paris, Plon, 1898, in-8, p. 520.

**Dominicis (De) S.** — *Educazione civica.* Nozioni sui doveri e diritti dei cittadini per le scuole tecniche. — Paravia, 1898, in-8, p. 132.

**Duboc Dr. J.** — *Anti-Nietzsche.* — Dresden, Henkler, 1897, in-8, p. 46.

**Edmond Ch.** — *Le neveu du comte Sérédine.* Scènes de la vie russe. — Paris, Plon, in-8, p. 291.

**Eichner Dr. E.** — *Die lateinische Grammatik und die Satzlehre.* — Inowrazlaw, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-8, p. 80.

**Falzone S.** — *La tratta dei negri secondo il diritto internazionale.* — Napoli, Soc. anon. coop., 1898, in-8, p. 102.

**Fontana V.** — *Autobiografia e poesie inedite del contadino Valerio da Pos.* — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 112.

**Fontana Dr. V.** — *Cenno su l'opera e i tempi di G. Leopardi.* — Belluno, tip. Cavessago, 1898, in-8, p. 15.

**Freund Dr. K.** — *Die vorgeschichtlichen Altertümer im Lübecker Gebiete.* — Lübeck, Progr. der Realsch., 1898, in-4, p. 29.

**Fritzsche G.** — *Geschichte Plataäs bis zur Zerstörung der Stadt durch die Thebaner im 4. Juhrh. v. Chr.* — Bautzen, Progr. des Gymn., 1898, in-4, p. 28.

**Frobenius L.** — *Der Ursprung der afrikanischen Kulturen.* — Berlin, Borntraeger, 1898, in-8, p. XXXI, 368.

**Giusti G.** — *Postille alla Divina Commedia ora per la prima volta pubblicate* con un discorso sopra Dante e il Giusti a cura di **G. Crocioni.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 106.

**Glogau G.** — *Vorlesung über Religionsphilosophie.* — Kiel, Lipsius u. Tischer, 1898, in-8, p. 42.

**Gnesotto Dr. A.** — *Interesse e disinteresse dei sentimenti ed in particolare nei sentimenti morali.* — Roma, *Riv. ital. di filos.*, 1898, in-8, p. 8.

**Grasso G.** — *Sui limiti dell'insula allobrogica.* — 1898, in-8, p. 7.

**Grasso G.** — *Una questione di topografia storica ed un errore di Frontino tra le imprese di Filippo II di Macedonia.* — in-8, p. 7.

**Grilli L.** — *Un poeta dimenticato: Cosmo Betti.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 26.

**Guasti G.** — *Di un quadro in Olanda, opera di Raffaello Sanzio.* — Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1898, in-8, p. 15.

**Guillaume E.** — *Notices et discours: Ch. Blanc, P. Baudry, M. J. Alaux, A. Barge.* — Paris, May, in-8, p. 299.

**Gurlitt L.** — *Textkritisches zu Ciceros Briefen.* — Steglitz, Progr. des Gymn., 1898, in-4, p. 16.

**Hacks Dr. J.** — *Ueber Kant's synthetische Urteile a priori.* — Kattowitz, Progr. der städt. Gymn., 1898, in-4, parti 3.

**Harraca J.-M.** — *Contributions a l'étude de l'hérédité et des principes de la formation des races.* — Paris, Alcan, in-8, p. 172.

**Ingegnoli.** — *Dove e come s'impianta un orto.* — Milano, Ingegnoli, in-8, p. 272.

**Karbe Dr. H.** — *Der Marsch der Zehntausend vom Zapates zum Phasis-Araxes historisch-geographisch erörtert.* — Berlin, Progr. des Königstädt. Gymn., 1898, in-4, p. 38.

**Kaufmann Dr. G.** — *Die Lehrfreiheit an den deutschen Universitäten im neunzehnten Jahrhundert.* — Leipzig, Hirzel, 1898, in-8, p. 48.

**Kippling R.** — *The Day's Work.* — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 381.

**Kirsch Dr. J. P.** — *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom.* Auszüge aus den Kameralregistern des Vatikanischen Archivs. — Paderborn, Schöningh, 1898, in-8, p. LVIII, 525.

**Krause.** — *Der Materialismus und seine verderblichen Folgen für die geistige und sittliche Entwickelung des Menschen aus der Gegenwart heraus beurteilt.* — Freiberg, 1898, in-4, p. 23.

**La Barre de Nauteuil (B.on Amaury de).** — *L'Orient et l'Europe.* — Paris, Didot, 1898, in 8, p. 250.

**La Rocca L.** — *Restituzione di un luogo di Appiano (de bellis civ. V, 24).* — Catania, tip. dell'Etna, 1898, in-8, p. 26.

**Lehmann Dr. Fr.** — *Beitrag zur Geschichte und zur Kritik des Spinozismus.* — Siegen, Progr. des Realgymn., 1898, in-8, p. 37.

**Liebe Dr. G., Dr. P. Jacobsohn, Dr. G. Meyer.** — *Handbuch der Krankenversorgung und Krankenpflege.* I Bd. — Berlin, Hirschwald, 1898, in-8, p. VIII, 753.

**Lipsius R. A.** — *Glauben und Wissen.* — Berlin, Schwetschke, 1897, in-8, p. 467.

**Lohan Dr. E.** — *Poesis melicae generum nominibus quae vis subiecta sit a classicis scriptoribus Graecis.* Pars I. — Lauban, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 36.

**Lohmann Dr. W.** — *Das Arbeitslohn-Gesetz.* — Gottingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1897, in-8, p. 93.

**Maartens M.** — *Her memory.* — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 281.

**Manoni A.** — *Sentenze di P. Cornelio Tacito scelte e tradotte,* — Paravia, in-8, p. 54.

**Mariano R.** — *Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il Cristianesimo.* — Napoli, *R. Accad. di scienze morali e polit.*, 1898, in-8, p. 79.

**Martini Dr. M.** — *Alcune osservazioni alla grammatica latina del dott. Stegmann tradotta dai prof. G. Decia e G. Rigutini.* — Firenze, tip. Uccelli e Zolfanelli, in-8, p. 7.

**Masson-Forestier.** — *Angoisse de juge.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 308.

**Matter P.** — *La dissolution des assemblées parlementaires.* Étude de droit public et d'histoire. — Paris, Alcan, 1898, in-8, p. 284.

**Maumus V.** — *Les catholiques et la liberté politique.* — Paris, Lecoffre, 1898, in 8, p. XIX, 293.

**Müller Fr.** — *Zu Thykydides. Erklärung und Wiederherstellung aus dem Nachlass von Ludwig Herbst mitgeteilt und besprochen.* Erster Teil: B. I-IV. — Quedlinburg, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-8, p. 34.

**Natali G.** — *Le Marche e Giacomo Leopardi.* Discorso. — Tolentino, tip. Filelfo, 1898, in-8, p 36.

**Natali G.** — *Un poeta maceratese. Memoria su la vita e le opere di F. Ilari* con appendice di lettere inedite d'illustri italiani. — Macerata, 1898, in-8, p. XI, 100.

**Omero.** — *Il libro XXI dell'Odissea* con note del prof. dott. **G. Moroncini.** — Paravia, 1898, in-8, p. 64.

**Panzacchi E.** — *Giacomo Leopardi.* Conferenza. — Bologna, Zanichelli, 1898, in-8, p. 30.

**Paultre P.** — *Socialisme, collectivisme, anarchie.* — Chateaudun, Prudhomme, 1898, in-8, p. 76.

**Pellissier G.** — *Pages choisies des grands écrivains: Diderot* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. XXIII, 384.

**Price E. D.** — *The story of religions.* — London, Newes, 1898, in-16, p. 227.

**Puglisi Pico M.** — *Per il primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi.* Conferenza. — Acireale, tip. dell'Etna, 1898, in-8, p. 65.

**Raab Dr. E.** — *Sachliche, grammatische und metrische Erläuterungen zu den Canzonen Petrarcas.* — Leipzig, 1898, in-4, p. 40.

**Ramorino F.** — *Come la mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del paganesimo.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1898, in-8, p. 27.

**Ramorinus F.** — *Quo annorum spatio Manilius Astronomicon libros composuerit.* — Firenze, Bencini, 1898, in-8, p. 352.

**Rasi P.** — *A proposito di un facsimile di parte del codice Bernensis 363.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 9.

**Resch D. A.** — *Die Logia Jesu, nach dem gr. und hebräischen Text wiederhergestellt.* Ein Versuch. — Leipzig, Hinrichs, 1898, in-8, p, XXXII, 301.

**Rizzo G. E.** — *Saggio di Imerio il Sofista.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 53.

**Romano Catania G.** — *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri.* — 1898, in-8, p. 23.

**Roselli G.** — *Discolpa di Dante.* — Pisa, tip. Mariotti, 1896, in-8, p. 151.

**Roselli G.** — *Discolpa di Dante.* Appendice. — Roma, tip. Perseveranza, 1898, in-8, p. 28.

**Ruju S.** — *A vent'anni.* Versi. — Sassari, tip. Dessì, 1898, in-8, p. 80.

**Salvi Edvige.** — *Ex imo corde.* — Milano, Cogliati, in-8, p. 271.

**Sanctis (De) Fr.** — *Scritti varii inediti o rari* a cura di **B. Croce.** — Napoli, Morano, 1898, in-8, voll. 2.

**Savini F.** — *Gli archivi Teramani. II. Inventario delle pergamene esistenti nell'Archivio del Monastero di S. Giovanni in Teramo.* Sec. ed. — Aquila, Santini, 1898, in-8, p. 67.

**Savini Fr.** — *Il cardinal Tommaso « De Ocra o de Aprutio » e il suo testamento del 1300.* — Firenze, *Arch. stor. ital.*, 1898, in-8, p. 19.

**Schwartz Dr. P.** — *Die Topographie des alten Rom im Gymnasialunterricht.* — Dramburg, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 24.

**Secrétant G.** — *Il '48. La preparazione.* — Roma, tip. Artero, 1898, in-8, p. 28.

**Seillière E.** — *Littérature et morale dans le parti socialiste allemand.* — Paris, Plon, 1898, in-8, p. XXIII, 361.

**Semallé (Comte de),** page de Louis XVI. — *Souvenirs* publiés pour la Societé d'histoire contemp. per son petit-fils. — Paris, Picard, 1898, in-8, p. 445.

**Sorof Dr. G.** — *Vindiciae Lucianeae.* — Halle a. S., Stadtgymn., 1898, in-4, p. 15.

**Sorrentino A. F.** — *Ménai, la patria di Ducezio, capo dei Siculi* (Diod. Sic. XI, 88, 6). — Palermo, Reber, 1898, in-8, p. 32.

**Stillman W. J.** — *The Union of Italy* (1815-1895). — Cambridge, Univ. Press, 1898, in-8, p. X, 412.

**Tambellini A.** — *Prontuario della storia della letteratura italiana.* — Rimini, tip. Capelli, 1898, in-8, p. 120.

**Thomas P.** — *Remarques critiques sur les oeuvres philosophiques d'Apulée.* — Bruxelles, Hayez, 1898, in-8, p. 22.

*Terra (Nella) di Bari.* Ricordi di arte medioevale. — Trani, Vecchi, 1898, in-4, p. 70.

**Thompson H.** — *The Magna Charta of democracy or the catechism of a christian socialist.* — London, Reeves, in-8, p. 59.

**Unruh F.** — *Studien zu der Entwickelung, welche der Begriff des Erhabenen seit Kant genommen hat.* — Königsberg i. Pr., Progr. der städt. Realschule, 1898, in-8, p. 33.

**Vachell H. A.** — *A drame in Sunshine.* A novel. — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 347.

**Van Vloten G.** — *Le livre des beautés et des antithèses attribué à Abu Othman Amr Ibn Bahr Al-Djahiz de Basra.* Texte arabe. — Leyde, Brill, 1898, in-8.

**Virchow R.** — *Die neueren Fortschritte in der Wissenschaft und ihr Einfluss auf Medicin und Chirurgie.* — Berlin, Hirschwald, 1898, in-8, p. 35.

**Vitali L.** — *Religione e gioventù.* Sec. ed. con aggiunte. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. XV, 259.

**Walcker Dr. K.** — *Die Kompetenz der Religion, der Ethik, des Patriotismus, der Verfassung, Gesetzgebung, Justiz, Presse, der Vereine und der öffentlichen, nationalen und internationalen Meinung mit besonderer Berücksichtigung der Frage der Beleidigungen und der Pressfreiheit.* — Leipzig, Strauch, 1898, in-8, p. 76.

**Webb S.** — *Der Socialismus in England geschildert von englischen Socialisten.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1898, in-8, p. 326.

**Wiederhall E.** — *Kritische Blicke in die Tiefen wirthschaftlicher und socialer Fragen der Gegenwart.* — Köln, Roemke, 1898, in-8, p. 30.

**Zuppelli V.** — *Conversazioni e letture per le scuole e per le famiglie.* Precede un trattatello sulla conversazione educativa nelle scuole del popolo. — Livorno, 1898, in-8, p. 212.

---

*Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.*

# INDICE

# INSERZIONI A PAGAMENTO

**La dissolution des assemblées parlementaires**, *étude de droit public et d'histoire*, par PAUL MATTER, Substitut du Procureur de la République à Versailles, Docteur en droit; 1 volume in-8° de la *Bibliothèque d'Histoire contemporaine*, 5 fr. (Félix Alcan, éditeur).

L'auteur s'est proposé d'étudier ce droit constitutionnel, moins au point de vue théorique qu'au point de vue pratique, moins par lu-même que par les applications qui en ont été faites. M. Matter a recherché le rôle qu'il a joué sinon dans tous les états constitutionnels, au moins dans ceux qui présentent un caractère particulier et forment, en quelque sorte, un type spécial; il suit le développement historique du droit de dissolution, examine l'influence que celuici a pu exercer sur les destinées des nations et les changements qu'ont produits en lui les évènements politiques.

De son étude, l'auteur conclue que le droit de dissolution est incompatible avec le regime conventionnel; qu'il est au contraire essentiel à la monarchie représentative et au régime parlementair; qu'il est enfin utile dans tous les pays qui admettent un gouvernement distinct du parlement et la qualité des chambres.

Il termine en émettant l'espoir que le droit de dissolution ne sera jamais exercé révolutionnairement, qu'il ira en se perfectionnant dans sa théorie et dans sa pratique, que son emploi sera toujours correct, de façon à justifier les belles paroles de Rossi: « Dissoudre une chambre, ce n'est pas satisfaire un caprice, c'est faire un acte de haute politique, c'est faire un appel au pays ».

---

**Mayotte**, par M. BREEN (*roman pour les jeunes filles*). (Armand Colin et C[ie], Éditeurs, 5, rue de Mézières, Paris). Un vol. in-18 jésus, broché . . . . . . . **3 fr. 50**
Avec reliure artistique, toile bleue **4 fr. 50**

C'est un très simple et très émouvant récit que celui des joies enfantines et des douleurs amères qui marquent la vie si courte de Mayotte, la douce et tendre créole de Saint-Domingue. Insouciante et joyeuse, elle quitte son île et vient en France avec sa mère qui la marie un peu vite au beau Robert de Villiers. Mayotte l'aime de tout son jeune cœur; mais Robert qui l'a épousée, sans se l'avouer, un peu pour sa belle dot, ne tarde pas à trouver que cette petite ne sait rien, qu'elle ne se doute pas de ce que sont dans le monde les usages et les convenances. La naïveté charmante de Mayotte, sa fidélité à tout ce qui lui rappelle le pays natal exaspèrent Robert qui pren den grippe sa femme et sa fille la petite Mali, et songe au divorce. Tante d'épreuves hâtent la triste fin de la petite créole dépaysée dans notre monde européen, si différent du sien.

Il y a là de jolies études de la vie aux Antilles des caractères fermement dessinés, les uns aimables et touchants, les autres inconsciemment faibles ou volontairement perfides.

---

**La voce dell'Esperienza** di A. VERTUA GENTILE. Un vol. di pag. x-292 L. 2,50, legato L. 3,50, U. Hoepli, editore, Milano.

È uscito dalla casa editrice Hoepli un nuovo libro di Anna Vertua Gentile. E questo è proprio un bel volume dedicato alle Signorine e che può anche essere letto dalle Signore. — Comprende una novella, che è un fine studio di caratteri e una guida per gli educatori; poi, un seguito di capitoli staccati, altamente morali, in cui la voce dell'esperienza rafforzata da seria coltura, parla al sentimento ed all'intelligenza un linguaggio persuasivo, insinuante, interessantissimo per verità e erudizione. Il titolo di alcuni dei capitoli staccati, basta dare un'idea del lavoro. Noto, fra gli altri, questi: *Il dovere della felicità* — *La felicità del dovere* — *La noia* — *Bontà*.

Come il *Come devo comportarmi?* del quale si sta facendo ora la 3ª edizione, questo nuovo libro della Vertua Gentile dovrebbe essere tenuto come guida e consigliere d'ogni Signorina e d'ogni Signora davvero seria, davvero per bene.

---

# RIVISTA D'ITALIA

**(già ITALIA e VITA ITALIANA)**

**Diretta da D. GNOLI**

Fascicolo 11 — 15 Novembre 1898

E. DE AMICIS: Dalla « Carrozza di tutti »; — F. D'OVIDIO: Un libro che tutti conoscono e nessuno legge; — L. NOCENTINI: Le relazioni russo-cinesi; — A. GRAF: La cima - Nuvole notturne - Al mio mucino (versi; — E. G. BONER: Alla pesca (novella); — U. FLERES: L'esposizione artistica di Torino; — D. GNOLI: Le stragi armene (versi); — A. ALBERTAZZI: Fede e bellezza e il « naturalismo » del Tommaseo; — M. GHERI: Era vero (novella); — V. FERRA: Il teatro comico in Italia nel 1850; — RASSEGNE: Illustrazioni; — T. GNOLI: Rassegna di belle arti: — C. SF.: La vita letteraria francese; — DUNCAN: Rassegna di letteratura inglese; — O. ZANOTTI-BIANCO: Rassegna scientifica; — MARCELLO: Rassegna musicale; — X: Rassegna politica; — Y: Rassegna finanziaria; — NOTIZIE: L'Italia nelle riviste straniere.

## Il Natale dei Libri in Casa Hoepli

Anche quest'anno, in occasione del Natale, Ulrico Hoepli in Milano ha pubblicato parecchie belle novità e siccome noi siamo partigiani del libro, che ci sembra la strenna più utile e duratura, ben volontieri annunziamo ai nostri lettori le nuove edizioni Hoepli.

Per l'infanzia c'è un bel volume intitolato **Gira! Gira!** (L. 7.50), ingegnosamente combinato a quadri movibili, arricchito di storielle graziose e di amene poesie. — Poi la nuova edizione dell'ormai celebre **Pierino Porcospino**, tradotto da Gaetano Negri (L. 3). Di questo volume ve n'ha un'altra edizione di gran lusso e movibile per L. 7.50. Per i ragazzi che sanno già legger bene l'Hoepli ha edito **I viaggi di Gulliver**, illustrati e tradotti del De Marchi (L. 4.50) e per tutti i giovinetti che hanno amore alla storia naturale la seconda edizione rifatta del **Grande Atlante di Zoologia** col testo del professor Sordelli, ricco di circa 100 tavole a colori contenente tutte le specie di animali terrestri, aerei ed acquatici. Quest'opera ingolosisce anche un adulto tanto è bella e ben colorita; essa è divisa in tre voa L. 10 ciascuno e si può avere in un grosso volume per L. 28. — Ai raccoglitori di francobolli l'Hoepli presenta il suo **Grande Album filatelico** edizione del 1899 (L. 24 edizione di lusso e L. 12 edizione economica) nel quale c'è il posto per qualunque francobollo a tutt'oggi escito, nonchè due belle edizioni di **Album per cartoline postali**, una, di lusso, capace di 640 cartoline (L. 9.50), l'altra, economica, capace di 320 cartoline (L. 5.50). — Molti sono gli altri volumi per gli adulti, come l'opera **Con Dante e per Dante** (L. 8.50 splendidamente legato in pergameba), la **Grande Enciclopedia Dantesca** dello Scartazzini or ora completata (2 vol. legati L. 28), il curiosissimo e utilissimo volume **Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita?** (L. 5.50) che è un vero tesoro per le famiglie. E poi il **Dante illustrato nei luoghi e nelle persone** (L. 50) regalo veramente principesco, ed ancora la nuova edizione dell'**Atlante Mondiale Hoepli** con 80 carte e Indice-alfabetico (L. 9.50 legato), che è un regalo per tutti. — E potremmo continuare, ma lo spazio ci manca, e a quei lettori che desiderassero maggiori nonotizie e schiarimenti consigliamo di chiedere all'Hoepli in Milano la sua **Agenda per 1899**, ch'egli distribuisce *gratis* a richiesta e contiene l'elenco di tutti i suoi libri da regalo.

**Atlante Mondiale Hoepli** di G. Roncagli, segretario della Società geografica italiana. — 2ª edizione rifatta, con 80 carte e indice alfabetico di oltre 50,000 nomi L. 8,50. - Legato in tutta tela L. 9,50.

In questa seconda edizione l'*Atlante mondiale Hoepli* si presenta anche notevolmente migliorato. Il numero delle tavole è lo stesso, ma la scelta e anche la disposizione ne è stata migliorata, e notevolmente. Per dire qualche cosa comincio notare prima di tutto l'aggiunta fattavi di una bellissima carta delle Alpi disegnata con metodo affatto nuovo che consegue effetto d'insieme sorprendente, mentre è accuratissimo nei particolari. Questa carta comprende tutto il sistema alpino nella più vasta sua espressione cioè dalle prime pendici sul basso e medio Rodano sino alle Alpi austriache declinanti nel piano poco lungi da Vienna. Il rilievo e la fisonomia del terreno sono resi con tanta evidenza quanta potrebbe darne il migliore dei pratici a grande scala, E il dettaglio è non soltanto accurato ma minuzioso così che su questa carta sono assai più numerosi i particolari orografici di quello che non lo siano su altre carte conosciute nazionali e straniere a scale assai più grandi di questa. L'autore cedendo, un poco più che i cartografi non siano soliti a fare, al sentimento artistico si è bensì allontanato alquanto dalle rigide leggi moderne della cartografia, ma il risultato mostra che ha avuto ragione di farlo perchè nessuna carta esiste a questa scala che risponda così bene all'ufficio di servire di guida allo studio d'un importante sistema montano come questo che rappresenta, e anche son poche quelle a scala maggiore che possano a questa paragonarsi.

## Un nuovo Manuale di Telegrafia

**Un buon Manuale di Telegrafia** del prof. Rinaldo Ferrini, 2ª edizione corretta e aumentata di pag. VIII-315 con 104 figure L. 2. — Milano, Ulrico Hoepli editore.

Il manuale di telegrafia, di cui ora si pubblica la seconda edizione, corretta ed accresciuta dall'Autore, contiene in forma elementare tutto quanto concerne questa importante materia fino alla recente invenzione della telegrafia senza fili. Premesse le leggi fisiche su cui si fonda, descrive gli apparecchi, le linee di comunicazione terrestri e sottomarine, la loro costruzione, l'impianto delle stazioni e insomma quanto ne riguarda l'esercizio. Il manuale è utile ai lettori che desiderano informazioni abbastanza dettagliate sull'argomento a scopo di coltura, quanto a coloro che aspirano ad impieghi negli uffici telegrafici per prepararsi agli esami di concorso.

**Come posso mantenermi sano e prolungarmi la vita?** Chi non si rivolge giorno per giorno questa domanda? Quando c'è la salute c'è tutto, diceva quella buon'anima del Marchese Colombi e la sentenza divenne quasi celebre. — Ulrico Hoepli, l'avveduto editore milanese, pubblicò or ora un libro del dott. Galli che porta appunto questo titolo ed è opera veramente originale e pratica; costa L. 4 in brochure e L. 5.50 legata. — Oh! la praticità! Ecco quello che al solito manca nei libri originali italiani. — Questa del dott. Galli è invece un'opera per tutti, accessibile alle menti più ignare di nozioni fisiologiche, è insomma un libro fatto per le famiglie e scritto da un uomo di cuore, dotto e che dalla lunga pratica acquistata durante la sua professione ha fatto pro insegnando il modo più efficace per conservarci la salute o per guarirci dai piccoli mali quotidiani che sono quelli che iniziano sempre le gravi malattie. — Ne volete un esempio? Apro il libro e leggo qua e là a casaccio e trovo consigli sull' igiene del cervello, del matrimonio, l' igiene sulla cucina, consigli sulla ginnastica, sui diversi sport, sul sonno, la ventilazione degli ambienti, sulla moda, sull'allevamento dei bambini, rimedi e soccorsi d'urgenza e via via. — E la materia è svolta genialmente e le notizie non sono al solito raccogliticce, ma d'ogni consiglio ci dà la ragione pro e contro sicchè il lettore può anche soddisfare la propria curiosità. — Invece dei soliti noiosissimi ricettari così detti famigliari che poi sono un arido elenco di dosatura incomprensibile, invece dei tanti trattati di igiene che odorano di dottrina condensata e che nessuno capisce, invece di certe opere per le madri che sotto titoli lusinghieri nascondono un trattato di medicina, questo libro del dott. Galli vale per tutti ed è veramenta l'opera adatta che ogni famiglia dovrebbe avere come libro da consultazione.

L'editore l'ha difatti pubblicato nella sua collezione famigliare che conta già parecchi volumi assai noti e fortunati come il *Come devo comportarmi?* di cui si prepara la nuova edizione, il *Come devo scrivere le mie lettere?* (L. 4), il *Come devo governare la mia casa?* (L. 4) e il *Chi l'ha detto?* (L. 5).

---

**Manuale di Merciologia** ad uso delle Scuole e degli Agenti di commercio del prof. OTTORINO LUXARDO. Un volume di pag. 466 legato elegantemente. Lire 4.

A quanti provano interesse di leggere una succinta e chiara esposizione dei caratteri delle merci principali e delle relazioni che intercedono fra esse ed il mercato, potrà tornare di indubbia utilità il Manuale di Merciologia del prof. O. LUXARDO, preside dell'Istituto tecnico e nautico di Venezia. Qusto Manuale, testè pubblicato dal solerte editore U. Hoepli, è dedicato agli allievi delle scuole commerciali ed agli agenti di commercio; ma è tale da riuscire giovevole anche agli impiegati delle dogane, ai capitani marittimi, a quanti infine si trovano nella necessità di conoscere le mercanzie e gli istituti intesi ad agevolare e rendere più razionale il traffico.

Il manuale del professor Luxardo è diviso in nove capitoli: i primi sei racchiudono le nozioni principali sulle operazioni ed istituzioni che riguardono le merci considerate nei vari studi della loro *dinamica* mercantile, cioè dall'origine al mercato. Nel capitolo settimo trova posto uno studio sommario delle indagini che si possono praticare sulle merci allo scopo di identificarle e desumerne le speciali qualità. Il capitolo ottavo dell'opera ci offre una succinta descrizione dei caratteri di oltre seicento merci, elencate per ordine alfabetico ed indicate anche con la nomenclatura francese, tedesca ed inglese. Infine nel capitolo nono, l'autore tratta delle unità in base alle quali effettuasi la compra-vendita, porge cenni sugli usi dei mercati in alcune località notevoli, e presenta l'elenco dei prodotti d'esportazione di tutti gli Stati.

Perciò noi non possiamo che raccomandare l'acquisto di questo utile e pratico manuale.